ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOTTAVO.

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from
the estate of
GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOTTAVO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1875

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.28

Tip. dei Successori Le Monnier.

ENRICO HEINE E I SUOI INTERPRETI.

II.

Giosuè Carducci.

« Purchè il tuo cuore e il tuo stile non si guastino, giuoca pur di registro quanto vuoi, »[1] dice Heine alla guardia notturna; e a questa sua poetica egli rimase fedele tutta la vita. Della bontà del suo cuore, se anche mancassero altri documenti, parlano i versi a sua madre, e, più ancor de' versi, la delicata arte con la quale egli, ne' lunghi anni della sua dolorosa infermità, cercò e seppe occultarle sempre il suo misero stato; arte che i suoi detrattori, ai quali la virtù in verso e in prosa è sì sacra, non hanno mai nè anche sognata. Per risparmiare alla povera donna, già sì accorata del non averlo vicino, un'ultima e maggiore amarezza, egli le scriveva dall' esiglio lettere tutte giocondità e brio, e godea dipingersele come il più felice de' mortali; e il perfetto isolamento in cui ella viveva, e la cecità che non le lasciava discernere, negl' incerti caratteri, quanto avea tremato la mano che li vergava, aiutavano l' inganno pietoso. Questo buon figliuolo meritava un premio, e il Signore lo premiò; e com' egli seppe conservar sempre eguale il suo cuore, sempre egualmente delicato nella più sacra delle affezioni umane, gli accordò il prezioso privilegio di mantenere sempre eguale il suo stile, sempre egualmente perfetto, dalla romanza *I granatieri*, scritta a sedici anni, fino ai versi *Alla mouche*, scritti pochi giorni prima di morire. Qui non c' è più discordia nè inconseguenza nè brutto screzio: qui le tinte dell' iride ci sono ancor tutte, ma formano appunto l' iride e non pretendono a bandiera tricolore. Heine, con-

[1] « Verschlechtert sich nicht dein Herz und dein Stil,
So magst Du treiben jedwedes Spiel. »

siderato come scrittore, è sempre quello; ed a' suoi traduttori italiani giova, e dee premere, considerarlo anzi tutto come scrittore; prenderlo, non già come maestro dello scherno — i maestri dello scherno ci abbondano — ma come maestro dell'esprimere con tutta famigliarità i più intimi e meno avvertiti movimenti dell'anima umana. Tradurre Heine, se anche non dà tutto quel vantaggio morale che vogliono spremere dai libri i nostri predicatori, può essere letterariamente utilissimo; utile a raccostarci, dietro il suo esempio, a quell'aurea semplicità e naturalezza tanto lodata ne'Trecentisti e tanto poche volte praticata. Perchè a que'medesimi che più mostrano pregiarla, questa semplicità in fondo è sospetta, come contraria all'indole della nostra poesia: tra la quale e la prosa ci ha da essere (l'ha detto Leopardi) la differenza che corre fra una donna riccamente abbigliata e una donna ignuda. L'ha detto Leopardi; ma l'averlo detto non toglie che Leopardi, anche ne'suoi versi, non sia più grande là dove è men riccamente abbigliato, e non ottenga i suoi maggiori effetti coi mezzi più semplici. Onde è possibilissimo accostare la forma poetica italiana al fare di Heine senza punto snaturarla e intedescarla; è possibilissimo contrapporre, sull'esempio medesimo de' nostri migliori, alla sua bella nudità tedesca una non men bella nudità italiana, quando non si creda più decoroso l'infagottarla di tutti i vecchi panni che la nostra ricca guardaroba ci porge; panni eccellenti per coprire occulte deformità del cuore e della mente, ma inutile ingombro a membra esatte e ben proporzionate.

Alla retorica e al frasario convenzionale Heine ben raro sagrificò ne' suoi versi, e ancor più raro nella sua prosa: prosa netta e trasparente come il nostro bel cielo d'Italia quand'è sereno, senza pur una striscia di nebbia metafisica, senza que'lunghi andirivieni e quegli intralciamenti di periodo, de' quali tanti Tedeschi si compiacciono. Affogarlo nelle frasche e ampolle retoriche è un imporgli una forma ch'egli abborriva; non è un tradurlo, ma un adulterarlo. Ben potea l'Heine vantarsi del modo onde aveva esposto ai Francesi i sistemi filosofici tedeschi, vantarsi d'averli svestiti del loro gergo scolastico e costretti a mostrarsi ignudi. « Dalle tombe e dagli ossarii, in cui era chiuso, ridestai alla vita reale il pensiero, colla magica potenza di uno stile sano, chiaro, popolare. Che giovano al popolo i chiusi granai, de' quali non ha la chiave? Il popolo ha l'avidità del sapere e mi ringrazia del tozzo di pane intellettuale che io divido fraternamente con lui. Io non sono un dotto, non sono uno de'700 savi

della Germania: son popolo anch'io. »[1] E popolo egli era; non già d'istinti e d'abitudini, non perchè gli piacesse mangiare col popolo a uno stesso piatto e bevere dal suo bicchiere; s'è visto ch'egli non ambiva troppo siffatta intimità: egli era popolo come fu popolo il Giusti, nel cogliere ciò che il linguaggio popolare ha di più riposto e più squisito e, scegliendo fior da fiore, aggraziarne il suo stile; era popolo nel dir nero al nero e bianco al bianco, senza oracoleggiare a cortina chiusa, senza chiudere il verbo democratico o la parola d'amore in un gergo sibillino, accessibile alla sola aristocrazia letterata, alla casta privilegiata degli scribi e de' dottori. Questo suo stile, ch'egli chiama popolare e alla portata di tutti (esclusi, ben inteso, gli idioti e gli analfabeti), non va certo confuso con quella falsa democrazia letteraria, la quale fa consistere il perfetto scrivere nel dir le cose, non già nel modo più semplice, ma nel modo onde le dicono i più, cioè nel peggior modo possibile. Con l'adottare un linguaggio comunemente usato e inteso, e sostituirlo a un gergo tutto scolastico e convenzionale, lo scrittore non rinunzia al privilegio di nettar la lingua comune dal fango della strada. Questo arcano pulimento è opera d'un'arte tanto più fina quanto è men palese, perchè s'esercita intorno ad elementi che tutti hanno in bocca o nella penna. Non già nella materia prima del linguaggio ch'egli usa, ma nel modo di maneggiarla e organarla è riposta la vera nobiltà del poeta, la nobiltà che lo distingue, nasca egli patrizio o plebeo, scriva per le turbe o pei pochi, si chiami Tibullo o Jasmin. Se la lingua è di tutti, lo stile è suo. È ben più nobile e più difficile nobilitare, adottandolo, il linguaggio comune, che democratizzare (mi si passi il vocabolo) un frasario aulico: una patrizia veneta poteva e può impunemente parlare il dialetto della sua cameriera, senza perder dignità, o senza meritare che altri la creda una cameriera: alle ingenue grazie di quel vernacolo ella saprà spirare il tono patrizio e, se ha mente e cuore, saprà spirarvi la sua bell'anima di donna, che è assai più. L'aristocrazia dell'artista consiste in quel certo che di proprio e d'incomunicabile che appartiene a lui come artista, consiste nella particolar tempra del suo ingegno, nella finezza della sua forma. E finezza e nobiltà di forma ne han più le canzoni di Béranger, scritte nell'umil gergo delle gargotte e delle officine, che i dottoreggianti alessandrini di Boileau scritti a corte e in lingua consacrata; ne ha più Giusti

[1] *Zur Geschichte der Religion and Philosophie in Deutschland.*

nel suo *linguaggio da strapazzo*, che tutti gli scrittori di satire in gala nelle lor rubate eleganze. I nostri grandi scrittori son classici perchè son grandi, perchè han detto molte cose e le han dette bene; e i più benemeriti fra essi saranno sempre quelli che han parlato più chiaro. Ma accosto ad essi

C'è il servo pecorame imitatore

de' frasaioli e de' parolai, i quali ai Classici rubano non già l'intima essenza del loro stile, ma le forme esterne, e di queste il più delle volte s'appropriano le peggiori. Per aver fatto incetta di qualche centinaio di maniere e imagini classiche o battezzate con questo nome; imagini e maniere che sono omai diventate *res nullius*, cioè del primo occupante; per saper abilmente congegnarle nelle lor varie combinazioni come i pezzetti di vetro di un caleidoscopio, molti si credono in buona fede e sono creduti classici, e non sono che cornacchie ornate delle altrui penne. Quel loro consacrato formulario, quel loro cerimoniale di corte dà loro per verità un certo sussiego esterno che impone; impone ai grulli, soliti far di cappello ad ogni livrea di gala e scambiare, se occorre, un gallonato maggiordomo per un re. Ma chi ci vede, e non giudica il muro dall'intonaco, nè i mobili dalla vernice; chi non lascia inorpellarsi dall'orpello, sa discernere il maggiordomo anche sotto la più splendida livrea, e scoprire il vuoto del cuore e della mente anche sotto la scorza aristocratica della frase. Questa stereotipia di forme pseudoclassiche non è, chi guardi alla sostanza e non all'apparenza, cosa molto diversa dalla falsa democrazia dello stile motteggiata da Heine; c'è eguaglianza di stile anche qui: perchè i classici può saccheggiarli chiunque, e sotto veste aristocratica si nasconde tutta una democrazia o, dirò meglio, tutto un volgo: il dotto volgo de'musaicisti della parola, il patrizio volgo de' parolai.

Un gran poeta deve saper molto e per solito sa molto, perchè l'amore dell'arte e la sua curiosità d'artista lo invogliano di sapere quel che han fatto gli altri e come l'han fatto. Ma nel suo stile s'ha da sentir gli affetti del suo cuore e discernervi, come entro lucido specchio, i fantasmi della sua mente, non gli autori che sta leggendo o che ha letti: dee specchiarvisi la vita, non la letteratura. Mi si citerà Dante; ma Dante conferma la mia tèsi, perchè la sua dottrina non è tutta nè sempre poesia. Dante è Dante, cioè veramente grande, quando tace il dotto e parla l'uomo.

L'arte che guida il poeta a trovare e polire, e sia pur composta di elementi comunissimi, la forma propria, è cosa ben diversa dalla dottrina, che lo innamora delle forme altrui e lo seduce ad appropriarsele; sia ch'egli riesca, come pochi sanno, a contemperarle, o anche solo a sovrapporle alle proprie. Fra il Carducci e l'Heine c'è, non solo quanto alla sostanza, ma anche quanto alla forma poetica, la differenza profonda che c'è fra dottrina e arte: differenza che non è tutta e solo de'due scrittori, ma un po' anche delle due letterature. Lo stile di Heine è sì semplice e sì chiaro, la sua lingua sì famigliare e alla mano, che uno scolaro delle Scuole tecniche lo capirebbe. Ma a chi se ne intende è superfluo aggiungere che questa sua semplicità, che ricorda il canto popolare ove egli l'ha sì attentamente studiata, non gli sgorga spontanea e di primo getto, ma è frutto di lunga elaborazione e di cure pazientissime. Frasi e figure d'altri poeti egli non appiastra alle sue quasi mai: quelle poche volte che intercala qualche lor verso o mezzo verso nelle poesie proprie, lo fa per parodiarli o per qualche suo intento umoristico.[1] Il Carducci è giustamente stimato come uno de' nostri più grandi eruditi; ma la erudizione, se nutre il professore, affolla talora e aggrava il poeta. Per arrivare al suo pensiero e al suo sentimento, per arrivare alla storia o all'allusione politica, bisogna passare per la storia letteraria. Qualche volta, leggendo le sue classiche invettive (doppiamente classiche: per un certo loro impeto selvaggio e perchè ricordano, ad ogni piè sospinto, i nostri Classici), egli mi dà l'idea d'un Titano che, in cambio di massi flegrei, scaraventi addosso alla gente de'grossi volumi. Egli atterra il nemico, e poi lo umilia, facendolo passare sotto le forche caudine di qualche citazione. Questo suo artificio raffinatissimo io l'ho imparato a mie spese: nella sua poesia *L'Italia che va in Campidoglio* (che mi pare, quanto allo stile, una delle più spontanee fra le cose sue) egli mi ha messo alla berlina anche me: sono io quel Bernardino-

[1] Così, per esempio, nella *Germania*, quando intima ai tre re magi di sloggiare, ripete un famoso verso di Göthe:

Und seid ihr nicht willig, so brauch ich Gewalt.

E comincia *Il nuovo Alessandro* parodiando la prima strofetta del *re di Tule* di Göthe:

Es ist ein König in Thule, der trinkt
Champagner, es geht ihm Nichts drüber.

« C'è in Tule un re che beve sciampagna, e non c'è cosa che più gli piaccia. » Il Chiarini, intendendo a sproposito quel modo, traduce:

« Niente è nel mondo a lui superïore. »

A lui? al re?

Bertoldino che col sudore della sua fronte *ponza lo stil nuovo latino.*[1] Ma, nei versi, il castigo non è che accennato in nube; la berlina è rizzata e mi aspetta nella nota in fine del libro, ove il Carducci è nel vero suo campo e cita *Bertoldo e Bertoldino.*

Del resto, la dottrina (intendo lo sfoggiar dottrina ne' versi e nello stile) non è difetto del solo Carducci, ma è malattia ereditaria de' poeti italiani: tutti quanti, grandi e piccini, siamo più o meno affetti da questa lebbra. E nemmeno il gran Giusti n'è scevro: sebbene la sua sia un'erudizione di riboboli e di proverbi; e se campava dell'altro, non avrebbe resistito forse nemmen lui alle allettatrici lusinghe dell'erudizione classica,

. . . . . la quale ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Anche Heine era ricco di molta e varia e utile dottrina, ma non la fa sentire nel suo modo di scrivere e molto meno nelle sue satire. Egli non sognò mai, come non so qual professore tartassato ne' *Reisebilder*, l'orto di casa pieno di fiori, da ciascuno de' quali penda un polizzino con qualche bella citazione sopra. Le fate delle sue foreste romantiche potevano accostarglisi senza paura, perchè sapevano ch'egli non era un sapientone, un dotto parasito, uno de'700 savi o *Vernunftmenschen* della Germania: egli era orgoglioso di quel che era, non di quel che sapeva. Cavava i suoi tesori dall'anima propria, e non aveva piena la saccoccia di bei pezzettini di mosaico dissotterrati in Lesbo, di bei frammenti d'Alceo o di Saffo, per tirarli fuori a tempo e luogo e gioiellarne i suoi versi. Egli divideva gli uomini in due

[1] Da quanto ho detto, e dai raffronti che verrò facendo via via, risulterà chiaro che lo *stil nuovo latino,* lo stile che parmi, anche in versi, preferibile ad ogni altro, è parlare e scrivere men *latino* che sia possibile. E questo *stil nuovo latino* ha tanto di barba; ce lo insegnò Dante, quando, cominciata la *Commedia* in latino, la ricominciò in italiano; e tutti i nostri migliori, nelle lor pagine migliori, lo hanno adottato: da Dante al Giusti, che lo raccomanda al suo scrittore di satire in gala:

« Vorrai di porcherie tenute a mente
Spogliando Orazio, Persio e Giovenale
Latinizzare il secolo presente?
. . . . . .
Uno che non pretenda a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria. »

grandi classi: Greci e Barbari; e greco nell'anima e artista, è più che naturale ch'egli non s'imbrancasse fra questi ultimi. Ma il suo ellenismo riguarda meno la lingua e la coltura de' Greci, che il lor modo di pensare e di sentire, e il lor modo di pigliar la vita; la quale egli intendeva si dovesse godere allegramente, senza scrupoli nazareni e senza ebraica musonerìa, come seppero, o gli parea che avessero saputo goderla, i migliori fra i Greci. Dico i migliori, perchè Heine conosceva troppo il mondo per non sapere che non è tutto oro quel che luce, e che anche in Grecia non tutto era egualmente greco, cioè a dire, tutto egualmente informato dello spirito greco. « Ci furono degli Elléni (egli dice) in casa di predicatori tedeschi; e de'Giudei nati in Grecia e discesi forse da Teseo. » Andrebbe dunque assai errato chi dai suoi *Dieux en exil*, dalla simpatia ch'egli mostra per la bella Elena di Sparta, e dall'aver un giorno salutato il mare coll'entusiastico grido dei diecimila di Senofonte, lo credesse un grecista di prima forza, com'era quel Faust che si vantava di poter cavare dalla propria memoria tutti gli scrittori greci, se mai si désse il caso che andassero perduti. Gli Ebrei erano un popolo d'uomini ed egli, nel suo buon tempo almeno, amava più i Greci, che gli parevano un popolo di giovani; la sua Grecia era ancor piu bella della bella Grecia del Grote: era il sognato paese ove l'uomo aveva vissuto « la vita del fiore. » Da quell'eterno scapato che era, egli idoleggiava la Grecia nella bella Elena di Sparta, come i giovani scolari, a cui l'aveva evocata il dottor Faust.[1] *Sa période est la période grecque*, dice Gerardo di Nerval; e ha ragione da vendere s'egli con ciò vuol dire che il periodo heiniano è un bel periodo; ma avrebbe torto chi lo imaginasse calcato su esemplari greci, come il periodo del Boccaccio è modellato sui latini. Di greco poco o nulla egli sapeva. Destinato ne'suoi primi anni al commercio, dovè (come racconta lo Strodtmann) troncar gli studii classici sul più bello, nè li ripigliò mai seriamente. Il metro delle sue belle odi del *Mare del Nord*, che ha dell'antico, egli lo ha tolto di seconda mano da Robert e da Tieck; e i sopracciò gli rimproverano le sue licenze nel trattarlo. Adottò quel metro perchè, per la sua ondeggiante larghezza e varietà, conveniva al suo soggetto; ma coll'esametro e col pentametro non volle, diverso in ciò da quasi tutti i poeti tedeschi, impacciarsi mai. Da giovinetto, per contentar suo fratello Massi-

[1] « Quest'Elena di Sparta è appunto la Grecia, è l'ellenismo che emerge dal cuore della Germania, come evocato da virtù magica. » Lettera a Lumley, sul *Faust*.

miliano, abile artefice d'esametri e miglior chirurgo, ne compose alcuni anche lui, e glieli lesse; ma non avea finito di leggere il terzo, che Massimiliano lo interruppe gridando: — Per amor di Dio, quest' esametro non ha che cinque piedi! — Heine lacerò la carta, e il giorno dopo svegliò suo fratello per raccontargli che quel mal capitato esametro gli era comparso in sogno, gli si era accostato zoppicando, e con mal piglio gli aveva intimato di non imbrogliarsi mai più le gambe con de' piedi greci e latini. E tenne la promessa. Ad Immermann, che gli aveva mandato alcuni suoi distici, egli scriveva: « Confesso che in tutta la mia vita non venni mai a capo di mettere insieme sei righe in questo metro antico; tra perchè imitar gli antichi ripugna all' intima natura mia, e perchè dal pentametro e dall'esametro tedesco io esigo troppo; e anche perchè sarei impacciato a maneggiarlo. » Può darsi che nella sua grande antipatia per Platen c' entrasse un tantino anche questa sua dichiarata avversione alla misura del verso antico, alla quale Platen dava tanta importanza da linearla, con segni oscuri ai profani, in fronte ad ogni sua ode. « Ogni poeta che abbia coscienza (dice l'Heine, anzi fa dire al suo Gumpelino nei *Reisebilder*) in cima ad ogni sua poesia dovrebbe, come il conte Platen, stampare i piedi e dire alla gente: A voi; io sono un uomo onesto e non vi voglio ingannare: queste rette e queste curve, che io vi metto innanzi, sono una specie di braccio da misurare la mia poesia: misurate, e se manca una sillaba sola, voi potete darmi del ladro, com' è vero ch' io sono un galantuomo. »

Da simili ansietà, assai più plateniane che heiniane, è assalito qualche volta anche il Carducci: coscienzioso verseggiatore quant' è spietato flagellatore, egli è uomo da sospendere a mezzo una frustata, per avvertir la vittima che alla frusta non manca un millimetro della dovuta lunghezza; che quel

Venda a un lord archëologo inglese

che ad orecchio non pacato, o in bocca di qualche lettore un po' impaziente, potrebbe suonare un decasillabo, è invece un endecasillabo perfettissimo, un verso fatto alla foggia del foscoliano *Antichissime ombre e brancolando;*[1] e ch'egli non ama per niente il

[1] Di questo bellissimo verso del Foscolo non sarebbe possibile formare, come del verso del Carducci, un decasillabo, comunque lo si pronunzi e declami. La pausa tra l' una e l' altra parola, che sarebbe naturalissima anche parlando famigliarmente,

verismo dei versi che non tornano. Tutto questo lo indica già la dieresi, della quale il suo *archëologo* è, per usare un vocabolo plateniano, indiademato (*bediademt*); ma la sua coscienza d'artista non è ancora ben paga e non s'acquieta che nella nota.

Il verismo de' versi che non tornano non lo amo nemmen io:

N'est-ce rien de rimer avec exactitude?

Ma non è meno impoetico nè meno insopportabile il *verismo* dei versi che tornano troppo. Il Carducci s'è proposto di serbare alle sue versioni dal tedesco lo stesso numero di versi e possibilmente lo stesso metro originale; s'è proposto di riprodurre con tutte e quattro le sue tetrapodie trocaiche la strofa di Platen; s'è imposto fin l'obbligo « di terminar con uno sdrucciolo la terza tetrapodia. » Egli ha il coraggio di lottare con questo terribile misurator di versi, e starei per dir che lo vince; i suoi versi, abilmente e faticosamente costruiti, io non gli dirò che non tornano: tornan tutti; un dottore in prosodia saprà trovarvi anche il ritmo, ma è certo che Petrarca e Donizetti non vi troverebbero sempre

L'armonia che nell'anima si sente

e che non si lascia scandere sulle dita. Come potrebbe Heine tenergli dietro, co' suoi esametri zoppicanti, colla sua modesta prosodia tutta orecchio e tutta cuore, e con la sua scarsissima conoscenza delle tetrapodie trocaiche! Queste due parole lo avrebbero fatto diventar smorto e livido, livido d'invidia. E un micolino d'invidia si mesce forse all'antipatia in quelle sue terribili sfuriate contro Platen; invidia del fortunato rivale, che faceva tanto a confidenza con que' bellissimi Greci, da parlar loro fin per via di segni; mentre egli doveva contentarsi di ammirarli a distanza, senza poter dir loro, nella loro lingua, nè anche buon giorno. E può anche darsi che Heine, con le sue velenose invettive contro il povero Massmann, contro il Teutomano « a cui le lingue straniere, e massime il latino e il greco, rimangono straniere in eterno; » può

dà a tutto il verso un certo che di solenne e di maestoso che, accennando al lento errar del cieco Omero, accresce

« Armonïosa melodia pittrice »

allo stupendo concetto. Ma non c'è nessuna seria ragione estetica o ritmica per tirar il collo a quel povero *archëologo*, già sì lungo. Il Carducci, e qui e altrove, usa della dieresi, perchè il verso torni; e con que' due magici puntini, e col rincalzo d'una nota, il verso torna davvero; ma per chi non legge le note o è un po' miope, torna un decasillabo.

darsi che, motteggiando l'altrui *magna linguae latinae ignorantia*, abbia voluto destramente abbuiare l'ignoranza propria. Ma è certo che questa ignoranza, riprovevole in un semplice letterato, che si occupi ex professo degli antichi, o ci campi e lucri su, fu un gran bene, fu una vera provvidenza per lui che doveva cavar oro dalla sua propria miniera. E questa è anche l'opinione di un geniale scrittore tedesco, il Gottschall. il quale arriva fino a dire che le lettere antiche, piuttosto che aiutare, incepparono in ogni tempo il libero svolgimento del pensiero tedesco.[1] Ma non direi, col Gottschall, che lo spirito dell'antichità sia rimasto sempre straniero all'Heine, e che la mancanza di buoni studii classici non gli abbia lasciato debitamente apprezzare l'opera artisticamente compiuta, l'opera una e intera. Questa egli apprezzò in tutti e singoli i lavori del suo Volfango Apollo: e anch'egli, lirico, scrisse liriche perfettissime, liriche nelle quali (e affermi pure il contrario tutta la letteratura ufficiale dal Brennero al Baltico) non c'è una dissonanza e una stonatura. Che se le sue opere, prese insieme, non hanno unità, non formano un tutto armonico, questo è più difetto de' tempi che suo; qual è, non escluso Göthe, lo scrittore moderno che possa, altro che per modo di dire, chiamarsi uomo antico e uomo intero? «Nell'antichità il mondo fu tutto d'un pezzo (dice l'Heine), e vi furono uomini interi: oggi, ogni imitazione di questa loro interezza sarebbe menzogna. Chi deplora il misero sbrano del mondo moderno, si dolga piuttosto ch'esso medesimo, il mondo, sia andato in pezzi.» La letteratura greco-latina egli certo non l'avea sulle dita, ma lo spirito dell'antichità era men straniero a lui che a molti latinisti e grecisti di professione. Dell'antichità egli non aveva la conoscenza scientifica, ma, come Shakespeare, la intuizione profonda. Non sapeva il greco, ma aveva la tempra dell'animo greca; e deve a quella tempra la sua aristofanèa originalità. « La florida primavera umana dell'Ellade » gli olezzava in seno; la eterna gioventù che spira dalle più belle pagine di Omero, sorride anche dalle sue poesie; la musa che additò ad Aristofane tutte le piccole magagne delle repubbliche antiche, è quella stessa che scoprì all'Heine tutte le gretterie del repubblicanismo

[1] Nell'*Unsere Zeit*, periodico da lui diretto, fascicolo di marzo, 1868. — Gervinus, nella sua *Storia della poesia tedesca*, crede invece che fuor dei Classici, anche in Germania, non ci sia salute; egli afferma che nessuno, che non si sia formato sovr'essi, riuscì mai grande scrittore, e come illustre esempio cita Giampaolo. Ma l'arruffio di Giampaolo deriva da cervello arruffato, assai più che dal difetto di una buona istituzione: deriva da sovrabbondanza d'idee che gli facean impeto e ripienezza; e non credo che una maggior coltura classica avrebbe potuto disciplinarlo.

odierno; il piccolo iddio che ventila con le ali la cetra d'Anacreonte e lo persuade a cantar d'amore, mentre gli altri, i poeti nazionali e ufficiali, cantan Cadmo e gli Atridi, è fratello agli Amorini che tolgon lancia e spada al nostro poeta, e non lo lasciano seguir gli altri al campo, ove si combatte per la gran riscossa. Nessuno cantò d'amore con sì schietta naturalezza di linguaggio, con sì libero sfogo d'affetto e di pensiero; nessuno s'accostò tanto alla cara sincerità di Catullo e di Saffo, come Góthe e Heine. Ma il neo-greco Göthe, se anche non adottò la foglia di fico del Canova, coprì però molto con la giubba del diplomatico; Byron fu troppo schiavo alle sue tetre passioni, Musset alle zingaresche influenze del *Pays-Latin;* Vittor Hugo, con tutta la sua grandezza, è pur sempre un figlio di famiglia, egli appartiene alla gran famiglia repubblicana che gli lega piedi e mani: Enrico Heine è lo scrittore moderno che, fra tante moderne catene, conservi un po' della libera andatura aristofanèa, un po' di quella cara aria di me ne impipo che segnalò Alcibiade, e gli fruttò baci e sorrisi dalle donne e dagli uomini lo sfratto. Questa libera andatura non tutti i Greci, avvinti com'erano allo Stato, poteano vantarla: se Heine si fosse, come altri poeti, formato sui Greci, non avrebbe saputo forse resistere nemmen lui alla pericolosa tentazione d'imitarli; e chi imita, non è greco: è barbaro. Saper troppo il greco, offre ai poeti moderni lo stesso vantaggio che avrebbe offerto ai Greci il saper troppo l'egizio: empie la poesia di geroglifici. I Greci viveano di vita propria, parlavano e scrivevano la propria lingua, lingua bella e onnipotente perchè viva; e il vero modo d'imitarli è far come han fatto loro, cioè pensare colla propria testa, sentire col proprio cuore, parlare colla propria lingua, e non scimiar nè i Greci nè alcuno. Heine poteva dire con Alfredo di Musset che un torso di statua greca non avea misteri per lui, e che la lingua parlata dal cuore di Fidia non gli era punto oscura; e poteva anche vantarsi di capir perfettamente la lingua che parlano le rovine romane. Egli era greco nell'anima, eppure de' poeti greci (ed è nuovo documento della sua sincerità) faceva poca o nessuna stima: gli spiaceva forse quello che molti fra essi, segnatamente i tragici, hanno di troppo ligio alle tradizioni della repubblica ond'eran figli. Egli esalta su tutti Aristofane, a cui si sentiva cognato di spirito, e a cui godeva paragonarsi. « C'è più poesia nel pollice di Shakespeare che in tutti i poeti greci presi insieme, ove si eccettui Aristofane: » così egli lasciò scritto ne' suoi *Ultimi pensieri.* Anche Manzoni, per testimonianza del Bonghi, non faceva de' Greci con-

cetto molto diverso nè molto migliore. Opinioni! Manzoni e Heine non tennero in corpo la loro per paura di offendere le orecchie degli uomini; e in questa loro indipendenza e audacia di spirito nel giudicare i Greci, si mostrarono più greci, cioè più sinceri e più interi, di tante chiarissime scimmie che lodano i Greci senza averli letti o perchè il signor padre maestro insegnò loro a lodarli.

Le eterne norme del bello, i poeti greci le hanno cavate da se stessi, dalla loro anima greca, dalle viscere della natura umana; e appunto perchè naturali e non arbitrarie, molte di quelle norme diventarono leggi eterne, leggi che il principe de'lor critici, Aristotele, ha modestamente desunte dai poeti. Ma la raccolta di quelle leggi non è ancor sì completa che qua e là non possa aggiungervisi, come al *Corpus iuris*, qualche util novella. Gli scavi di Pompei dureranno Dio sa quanto ancora, e la grande anima umana non lascia tutta scavarsi da un popolo solo, per quanto felicemente temprato. I grandi poeti moderni che da se stessi e dai lor tempi cavano, come i Greci dal proprio, la lor poesia e la lor forma, s'accostano ai Greci più di coloro che li copiano servilmente accattando da essi e miti e imagini e nomi, balbettando inni e panegirici ai loro Dei maggiori e minori, molti de' quali erano probabilmente ai Greci medesimi così cari e così famigliari, come a noi i Santi microscopici del nostro calendario.

Enrico Heine, ne' versi premessi al suo *Almansor*, racchiude tutta una poetica: moderno il concetto, classica la forma; ma per lui forma classica non vuol già dir forma desunta dai Classici antichi o moderni, lardellata di belle frasi tolte a prestito, di figure e allusioni mitologiche; ma, semplicemente, forma perfetta. E una forma è tanto più perfetta quant' è meno imitata, quant' è più sentita, più originale, più spontanea, più popolare, più viva e, diciam pure, più greca, se in questa ultima parola si vuol compendiare tutte le più belle qualità possibili. Ma facciamo a intenderci: greco è chi scrive bene, quand' anche non sappia ombra di greco; barbaro chi scrive male o scrive avvolto, e sia pure un gran grecista. Heine, che leggeva e citava Omero nella versione del Voss, non avrebbe, stando al largo concetto ch' egli aveva dello spirito greco, esitato a porre tra i barbari molti di que' solennissimi grecisti del suo paese, i quali illustrano i Classici con un certo loro ispido gergo scolastico, che par fatto apposta per offuscarli, e per mettere in odio o almeno in sospetto la forma greca. Essi la esaltano, la forma greca, ma provano col loro esempio che non è contagiosa certo e che non rimane appiccicata

alle dita. Di tutti gli Dei dell'Olimpo, a cui sagrificano, non hanno per sè che Giove adunator di nubi; e quando pigliano in mano la penna, le tre Grazie si fanno il segno della santa croce.

Heine non si formò su esemplari antichi. Il largo metro ondeggiante, il classico metro del *Mare del Nord* non lo avrebbe mai reso popolare. Egli studiò Göthe e, più che Göthe, i canti popolari, risuscitati e rimessi in voga dai Romantici; e seppe sì bene coglierne il tono, e ne informò sì felicemente le sue proprie canzoncine, che divennero popolari anch'esse e molte figurano nelle Raccolte

Col nome che più dura e più onora,

col glorioso nome di canti del popolo (*Volkslieder*). Gli sapea male di trovarsi « confinato entro la canzonetta a due strofe, » e aspirava anch'egli a più largo orizzonte e a più alto volo; ma quella canzonetta, forse appunto perchè composta di due o poche più strofe, seppe meglio di ogni altra sua cosa trovar le vie del cuore del suo popolo, e non ne uscirà sì presto. Il miglior modo per derivarla su l'arpa italiana e falsarne men che sia possibile il tono e l'andatura, è specchiarsi e attingere, fin dove si può, alla pura fonte a cui attinse il poeta, ai canti del popolo o fatti a uso del popolo dai pochissimi valentuomini che ci hanno la mano. Qualche lontano eco del *Canzoniere* di Heine lo troviamo ne' *Rispetti toscani*, tanto cari al Giusti che volea che con essi, e col panno di Casentino, si facesse la rivoluzione; ma, ancor meglio che ne' *Rispetti*, i più delicati motivi della lirica heiniana ci si fan sentire nelle villotte del Friuli, le quali, raccolte e ordinate e depurate che siano, comporranno, a senso mio, il più curioso e più sugoso canzoniere d'amore che la nostra letteratura vernacola possieda.[1] Tra esse e la poesia di Heine non c'è solo qualche fuggitiva estrinseca somiglianza qua e là, ma c'è la stessa intonazione, e fin la stessa finezza epigrammatica, lo stesso umorismo. Le più graziose villotte han comune colle più saporite odicine dell'*Intermezzo lirico* quella ingenua e talor perfida malizia, che parrebbe raffinamento cittadinesco e, dove più punge, un tristo privilegio di un poeta scettico; e sembran sorelle anche per la squisita fattura della quartina, che per essere prodotto spontaneo della natura od opera d'occulto artefice, non è meno stupenda. Le une e le altre han la

[1] Molte ne pubblicò, corredate di opportuni cenni etnografici e dialettologici, il signor Michele Leicht, e ad una nuova raccolta lavora il mio amico professor Angelo Arboit.

stessa briosa snellezza e qualche volta la mossa medesima. All'heiniano « Se una rondine foss' io » (*Wenn ich eine Schwalbe wäre*) fa eco su pe' monti della Carnia il rustico *Se jò foss une çisile.* Il pensiero dominante dell'*Intermezzo lirico*, anzi di tutto il canzoniere heiniano, una fanciulla che, annoiata d'aspettar l'amico o irresoluto o assente, sposa il primo che le càpita, è espresso in forma tutta heinesca nella bella quartina:

In ta l'albe, in ta l'albe,
In ta l'albe devant dì,
La morose è fate spose
Senza dime nuje a mi. [1]

« La morosa è fatta sposa — senza dirmi nulla a me! » In quest' ultimo verso non sorride e non parla Heine co' suoi perfidi sottintesi? « Le mie tre belle han dato un ballo, e non hanno invitato me! » canta egli nel *Ritorno.*

Il suo ellenismo,

Che libito fa licito in sua legge;

la sua famosa idea emancipatrice che, in sostanza, consiste nel volere aperto al pubblico il giardino delle Esperidi, e accessibile a tutti il banchetto terreno, imbandito per tutti, è anche la morale pratica di qualche scapigliato Carniello·

Oh ce biel lusor di lune
Che 'l Signor nus ha mandát!
A bussà fantatis bielis
No l'è fregul di peciát.

(Oh che bel chiaro di luna ci mandò il Signore! A baciar belle ragazze non c'è ombra di peccato.) « Quando l'allegra gioventù e la bella natura s'incontrano, le si rallegrano entrambe, (dice l'Heine nei *Reisebilder*): scocchiam baci alle bionde e alle brune, e frecce di buona tempra a tutto il nero stuolo dei pedanti e dei Tartufi! » Spensierata filosofia che deriva dall'incertezza del futuro, da poca fede in un di là, ove l'anima tribolata abbia compenso d'eterne delizie:

Saper solo io vorrei: quando si muore
L'anima dove va?

[1] La forma del penultimo verso ricorda la canzonetta del Chiabrera *Damigella, tutta bella.* Heine la cita nei *Reisebilder* e ne imitò il metro nella sua romanza *Childe Harold*·

Questa incertezza ragiona ancor più desolata nella villotta, ove il dubbio profondo è quasi negazione:

E muri, murì pazienze,
In chist mond no vin di stà:
J'è bensì une gran sentenze
No savè dulà si va.

(E pazienza morire! A questo mondo non ci si ha da stare: ma è pure una gran sentenza non sapere ove si va.) *Una gran sentenza!* Qual maestro di stile avrebbe potuto dir meglio? Nell'anima umana, se c'è una voce che afferma e promette, ce n'è un'altra, più intima talora, che dubita e nega:

Il miò cur simpri diseve
Che a murì no torne cont.

(Il mio cuore mi diceva sempre che a morire non c'è tornaconto.) E così pensa anche Heine che, abbandonato dalla sua fredda cugina, vorrebbe uccidersi davvero, ma poi non s' uccide che in versi e in prosa, e compone a se medesimo il più elegante de'feretri nell'ultimo canto dell' *Intermezzo.*

Quel cercare e trovar pronto conforto ad un amore infelice in un nuovo amore — *La reine est morte! vive la reine!* — e consolarsi della morte altrui nel raddoppiato sentimento della propria vita, non è cinismo heiniano, ma è istinto crudele de' figli e delle figlie d' Eva; e Heine e il rustico trovatore friulano lo significano con la medesima trionfale sventatezza:

El moros che vevi prime
El Signor me l' a ciolètt;
Lu l' è muart e jò soi vive
Per un atri benedett.

(L' amante che avevo prima, il Signore me lo ha tolto. Egli è morto ed io son viva, per un altro benedetto.) A quest' ultimo vezzeggiativo ha ben più diritto il defunto che il vivo, ma la gioventù è crudele, serve alla felicità, e dà alla vita e ai vivi anche le lagrime e i sospiri che, a rigore, apparterrebbero alla tomba. Non ragiona con sì rosea logica anche la principessa Ilse nei *Reisebilder?* Le par mill' anni di dimenticare, nelle braccia d' un bel giovine, l' imperatore che amava. « I morti son morti, e i vivi vivono, e io son bella e giovine, e il mio cuore esulta e sussulta! »

Manca il tempo e lo spazio a dimostrare, con opportuni raffronti, come queste beate frivolezze — Dio ha fatto frivolo l'uomo per farlo men misero, dice Voltaire — non sieno difetti o eccessi o sfrenate licenze di questo o quel poeta colto; ma si trovino, oltre che nelle villotte friulane e nel *Corno magico*, raccolta di canti popolari, dalla quale Heine ha preso l'intonazione e l'aire, in tutti i canzonieri della terra che non appestino di muffa o di vernice. Le enormità[1] che la critica miope, che tutta la sacra pedanteria tedesca rinfaccia all'Heine come sacrilegi tutti heiniani verso la musa, come sfregi tutti suoi della morale e dell'ideale, si trovano anche nei semplici canti di tutto un popolo di montanari, che certo non han veduto il *Iungfernstieg* di Amburgo, nè preso il thè colle bionde figliuole de'predicatori tedeschi. Le malizie heiniane sono un mal lievito di tutta la pasta d'Adamo: e chi non le mette in versi, le dirà in conversazione, che è peggio. Que' fiorellini dell'*Intermezzo lirico* che Edgar Quinet, nella sua *Allemagne*, crede avvelenati da un veleno tutto heiniano e che, alla prima, sembran venuti su, gracili e stenti, fra i ciottoli di una via cittadina, o sbocciati nell'afa di una serra patrizia, si rivelano invece, a chi li studia e assapora, fratelli germani ai licheni e ai rododendri delle Alpi Carniche. Quelle che a ruvido orecchio profano sembrano stonature sulla cetra scordata di un poeta infelice, sono invece dissonanze umane, sono, come direbbe l'Herder, note tra soavi e strazianti sull'arpa d'oro dell'umanità.

A quest'arpa un gran poeta dee porgere, e porge attento l'orecchio, per sorprenderne gli accordi più sommessi e farli suoi. Peccato che quelle quartine sien composte in un dialetto singolarissimo e poco noto; ma lo stile, anche a tradurle, non perde nulla, e anche a un poeta neoclassico può essere squisito modello di quella sincerità e naturalezza a cui, per se sola, non arriva nessuna *routine* accademica, nessuna arte e nessuna riflessione. Il cuore palpita là entro; e i tocchi più soavi del cuore sono, volere e non volere, anche gli ultimi tocchi dello stile. Le più squisite delicatezze delle canzoni d'amore, le spira e le détta appunto Amore; le détta a Dante come al rustico rimatore della Carnia; e resta a sapersi se al dettatore piacciano più schiette e genuine,

[1] In un canto popolare del Monferrato, il berretto frigio è, da qualche ignoto poeta reazionario, onorato d'un qualificativo che ricorda il famoso trono notturno di Carlomagno, ove Heine sente fermentare l'avvenire del suo paese: *L'è l'urinare di disbancà*. Tutto il canto, riboccante di *verve* heiniana, può leggersi nella bella Raccolta di canti monferrini, data fuori dai professori Comparetti e D'Ancona. Canto 113°.

o rinvoltate, come le rinvoltò Dante, nella filosofia e teologia scolastica. Oggi che la lingua del cuore è sì raro che arrivi fino alla bocca e alla penna, sì raro che filtrando fra tante stratificazioni di frasi e imagini fossili addensate dall' invadente dottrina, non le imbeva e non ci s'intorbidi; raffrescar la lingua e la poesia alle pure fonti della poesia popolare e della lingua parlata, sarebbe insieme delicatezza nazarena e accorgimento artistico.[1]

Con lingua satura di frasi stereotipe e di fronzoli retorici è assai pericoloso il tradur poeti, il cui miglior pregio è aver cuore e orecchio pacato per le più sommesse voci di natura. È più che certo che Heine, se fosse nato in Italia, non avrebbe scritto il suo *Canzoniere* nello stile dei *Laevia gravia*, ma avrebbe adottato anche per quelle sue saporite odicine (ove l'umorista non si asconde mai interamente) una lingua domestica e piana e viva, la forma elegante insieme e briosa che il Carducci ha saputo dare *all'imperatore della China*, tradotto *ex abundantia cordis* nel suo bel toscano. Questo scherzo par sbocciato da cervello italiano e lo metterei alla pari col *Re Travicello*, se qua e là non intoppassi ancora in qualche lieve scabrezza: ma è già molto che non ci sieno i periodi interminati, le inversioni, le slogature e stiracchiature, delle quali troppo sovente il Carducci si compiace nelle sue classiche invettive; stiracchiature ripugnanti all' indole della satira, che deve — e Giusti ce ne ha dato esempi immortali — correre disinvolta e spigliata, come succinta Amazone, e non imbrogliarsi il piede nella staffa quando monta in arcione, o mostrare che il cavalcare e il saettare i nemici le produca l' asma o le costi la menoma fatica. Il *Canto de' tessitori* o socialisti tedeschi non è egualmente spontaneo; ma dove Heine li fa maledire *al re de' ricchi*, il Carducci, con felice e forse inconscia deferenza alle idee politiche del poeta, aggiunge di suo *al re dei gentiluomini*. Difatti una monarchia appoggiata all'aristocrazia Heine, come s' è visto, non l' ha nè lodata nè invocata mai; avrebbe fatto buon viso *al re de' popolani*, a un re che pensasse sul serio a sfamarli.

Ma nel tradurre le poesie non politiche, volendo egli, da un lato, esser fedele, e diffidando, dall' altro, di modi che gli sembran troppo comuni, il Carducci innesta frasi tutte sue, che sciu-

[1] I poeti stranieri hanno fatto spesso quello che i nostri lirici hanno sempre sdegnato di fare. Göthe ha tolto il ritornello d' un suo notturno (*Schlafe, was willst du mehr?* Dormi, che vuoi di più?) da un notturno di Roma, stampato da Augusto Kopisch ne'suoi *Agrumi*. Heine nel *Ritorno* lo imitò, modificandolo, dal Göthe; nella mia versione io lo mantenni; va perduto in quella del Peruzzini.

pano il testo e la versione. Anche in tedesco ci sono locuzioni che non lasciano riprodursi alla lettera, e fa violenza alla lingua propria, e riesce oscuro, chi ci si ostina. Dove Heine, per esempio, dice nell'*Intermezzo:* « Le gazzelle accorrono saltellando, » il Carducci traduce: « Salta e vien la gazzella, » che gli par che calzi al tedesco *es hüpfen herbei* e non calza punto. E com' è dura e stecchita nella versione la chiusa di questa soave odicina! « Ivi al piè d' una palma ci lascerem cadere e beveremo pace e amore, e sogneremo sogni beati. » C' è in quel *Dort werden wir niedersinken* l' abbandono tutto orientale, la voluttuosa stanchezza che fa sentirsi nel *Cantico de' cantici: Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Carducci traduce:

Oh che sogni d' amore e di calma
Beveremo nell' aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Nell' aure è innesto felicissimo. Ma *sogni di calma* non so imaginarli, e devono essere sogni ben insipidi: capisco i sogni affannati, i sonni e i sogni tranquilli, ma la calma non la sognano nè anche i marinai. Quella felicità così barbaramente troncata, proprio nel mezzo ove è più desiderabile la congiunzione, è orribil cosa; e quel « seduti a una palma » quadra più a due quaccheri in contemplazione che a due innamorati.

La desolata lirica *In maggio* comincia nel testo così: « Gli amici che ho baciati e amati m' han trattato nel modo più indegno. » [1] Carducci traduce:

Gli amici a cui dissi d' amor parole
Peggio m' han fatto.

Anche questo « peggio m' han fatto » [2] tenta, ma indarno, rendere letteralmente il secondo verso tedesco; e così, mentre il traduttore, con ansia affannosa, corre dietro alla lettera, gli sfugge la lettera insieme e lo spirito. Il primo verso è mostruoso: mostruoso di forma e di concetto. Tutta l' ironia che Heine versa a

[1] « Die Freunde, die ich geküsst und geliebt,
Sie haben das Schlimmste an mir verübt. »

[2] In italiano non credo possa usarsi se non come secondo termine di una proposizione congiuntiva, come nel verso che ho letto non ricordo più dove:

« Chi più ti dee onorar, que' ti fa peggio. »

piene mani sugli altri, si ritorce, condensata in quel verso, contro di lui: Apollo vi si trasforma in Marsia.

Gli amici a cui dissi d'amor — parole.

Worte! Worte! keine Thaten! comincia Heine una sua lirica. *Verba verba praetereaque nihil.* E c'è tanto stento nel verso, che par che gli debbano costar sangue, e ci voglia il cavastracci, per levargli di bocca anche quelle poche! Quel *parole* così staccato e così inaspettato fa un effetto comico irresistibile. « Parole d'amore! aria monetata » scrive Heine in un suo bigliettino alla *mouche*. Quell'Heine così sboccato nell'odio, ma, quando amava davvero, così verecondo da dire che « la proferta parola è un'impudica; » quell'Heine che, infermo, divideva il sottil provento del suo lavoro con de' bisognosi che gli erano estranei, voi lo fate regalar parole, aria monetata, agli amici ch'egli ha baciati e amati! Per verità, se non avesse dato loro che parole d'amore, non avrebbe un serio motivo di dolersi della loro ingratitudine. Se Heine potesse risuscitare e sentir quel verso, direbbe sorridendo, e in riga di osservazione insieme e di citazione, questa strofa di una sua poesia intitolata *Lumpenthum*, che il Chiarini traduce *Bassezza*, ma che andrebbe meglio tradotto *Maramaglia:* « Il pane quest'anno è caro, ma le più belle parole s'hanno, lode a Dio, ancora gratis. »

Il Carducci non avea bisogno di uscire dai classici per tradurre a modo e a verso quest'altissima elegia che, nella sua tetra serietà, fa pensare all'Inferno dantesco e varcar l'alte fosse

Che vallan quella terra sconsolata.

L'heiniano *am stygischen Nachtgewässer* gli ricorda le « maligne piaggie grigie, » ed è lodevolissima, nella sua versione, questa reminiscenza dantesca. Peccato che altrove egli annebbii d'astratte parole ciò che nel testo è detto con tutta concretezza e precisione. Maggio è tornato, e il morente poeta, offeso da tanto sorriso di natura che par quasi beffarlo, invidia anch'egli, per un momento, i morti, come il povero Leopardi, e quasi preferirebbe l'Orco ove non c'è si turpe contrasto. « Negli esecrati dominii di Proserpina (egli dice) tutto è in armonia col nostro pianto. »[1]

Tutto ha conforme al cruccio e vista e suon

[1] « In Proserpinens verdammten Domänen
Ist Alles in Einklang mit unseren Thränen. »

traduce Carducci, addensando astrattezze dove Heine, con semplicissime parole che sembran di tutti e son sue, vi fa scender seco (nuovo Dante in questo) nel morto regno irrigato da lagrime umane —

Lor corso in quella valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonte —

e voi le sentite scrosciar cadendo, e tutto, gemiti, pianti, bestemmie, accenti d'ira, tutto è in armonia col quel lugubre scroscio.[1]

Carducci s'intitola modestamente l'ultimo figlio de' poeti eolii; ma crede egli che il suo poeta, per questo suo metodo di tradurre, lo collocherebbe tra gli Elléni? Omero nell'*Odissea*, Virgilio nell'*Eneide* dan corpo alle loro ombre, corpo e figura e rilievo: cosa necessarissima trattandosi dei *regni bui*, ove ci si vede poco e s'ha da poter aiutarsi col tatto. L'istinto greco mira al bello e al concreto: Alfredo De Musset è greco davvero nella sua versione dell'ode *A Lidia*, di Orazio: quella versione, quando anche non sia letteralmente fedele, è una bella poesia, degna di Orazio; nè Orazio in francese l'avrebbe scritta altrimenti. Cercar la fedeltà a scapito della evidenza e della bellezza è pedanteria tutta moderna, è romantica nebbia che l'ultimo dei poeti eolii non dee permettersi. E anche a un Greco antico dubito assai che fosse per riuscir gradita codesta fedeltà medievale. Plutarco narra che Temistocle, dolendosi di dover parlare a Serse per bocca di un interprete, paragonava una traduzione in lingua straniera al rovescio di un bel tappeto figurato. Questa bella imagine prova che Temistocle, oltre che grande uomo di Stato, gran patriota e gran capitano, era anche critico squisito, come quel Napoleone che nel momento più solenne della sua vita, quando chiese ospitalità a bordo del *Bellerofonte*, gli si paragonò. Le versioni del Carducci fan pensare anch'esse al rovescio del tappeto più che al diritto, e benchè sien opera dell'ultimo de' poeti eolii, ci si sente più il persiano del turcimanno di Serse che il greco di Temistocle. Il classico Monti le avrebbe battezzate romantiche senz'altro.

Ma lasciamo in pace i vecchi nomi che annebbiano anch'essi le cose. La distinzione fra Classici e Romantici, ripetuta ancor oggi da qualche ostinato nominalista, non ha più senso alcuno e non

[1] Tetra fantasia dantesca che Heine serenò col suo sorriso nei versi scritti in fronte al *Rabbino di Bacharach*, ove imagina che tutte le lagrime piante sulle secolari torture d'Israele scorrano insieme tacitamente e si versino nel Giordano.

ne ha forse mai avuto. Ciò che appartenga in proprio all'una e all'altra scuola non fu ancora ben definito, quando non si voglia, come il Carducci, chiamar romantica la luna e classico il sole. Ma Carducci sa meglio di me — e lo prova una sua poesia — che Febo non abolì mai Diana, nè le impedì mai di scendere la notte a bear de' suoi luminosi amplessi il dormente Endimione; e quel greco bacio ogni anima gentile lo sente oggi, come, ne' sereni plenilunii, lo sentivano i Greci:

Oh che bel chiaro di luna
Il Signore ci mandò!
A baciarti, o bella bruna,
No che il labbro non peccò!

Classici e Romantici! Heine semplificava la botanica in fiori che hanno buon odore e fiori che l'han cattivo, e semplificava la storia e l'arte e la critica, dividendo, come s'è visto, gli uomini in due grandi categorie: Barbari e Greci. Sarebbe tempo di smettere ogni vana controversia di scuola e distinguere gli scrittori in buoni scrittori e cattivi o, volendo pur ritenere i vecchi nomi, chiamar greco, non chi suda sui Greci e li saccheggia, ma chi dice delle belle cose e le dice bene e in modo da farsi capire; e chi dice delle cose inutili e le dice male o le accenna in enimma, chiamarlo barbaro, quando anche abbia sulle dita i Greci e i Latini e possa, articolo citazioni, accumulare il Pelio sull'Ossa. Secondo questa utile distinzione, il Carducci è greco nell'*Idillio maremmano*, nel sonetto *Il bove*, tolta l'ultima terzina, greco qua e là nelle sue sfuriate; barbaro o semibarbaro quando, nelle *Primavere elleniche* e altrove, recita l'uffizio mitologico, e per lamentare la crittogama mi vien fuori con l'indovinello:

Un morbo rio cui niegano
Le mie Camene il nome,
Pasce le membra d'Ampelo
E le fiorenti chiome.

Forma greca questa? Merita nome di greca un'imagine che precisa l'idea e le dà lume, non già un'oscura allegoria che la intorbida. Un Greco, a cui un poeta greco avesse parlato con parole così chiare per lui come son per noi queste, gli avrebbe detto: Codesti sono geroglifici egiziani. Il motto dell'enimmal o si trova, è vero, nelle eruditissime note, ove è parola d'un coperchio di non so che sarcofago nel Museo Pio Clementino; ma non tutti i lettori sono nati agli scavi. Un povero diavolo che ne' versi

cerchi la poesia e non l'archeologia, non sa che farne delle note, non ha la pazienza di leggerle, e arrivato a quell'Ampelo si ferma, come Don Abbondio, a fantasticarci su. — Ampelo! chi era costui? E che cos'è questo rio morbo che pasce le membra e i capelli, un morbo, a cui le vergini muse non osano fare il nome? Gatta ci cova. Deve certo trattarsi d'un giovine scavezzacollo malato di qualche gran brutto male. —

Codesto era lo stile duro e inamidato de' *Laevia gravia*, quand'ecco a sgualcirlo e a strapazzarlo salta fuori Enrico Heine colla sua brava stecca d'Arlecchino, e menando giù botte da orbi su quelle maestose classiche pieghe, le rovina miseramente. Heine contribuì — con altri poeti moderni, ammirabili in se stessi, ma pessimi come esemplari — a spezzar la forma poetica del Carducci, la quale prima aveva unità e carattere e oggi non l'ha più. Io ammiro tanto Parini quanto Giusti e applaudirò a un compromesso fra lo stile nobile dell'uno e lo stile pedestre dell'altro, quando riesca un vero e legittimo accordo, non un accozzo mostruoso. Ma pur troppo anche nel Carducci l'antico stuona e fa a' pugni col nuovo, non combacia, non si fonde, non si compenetra con esso. A una frase oraziana o virgiliana, degna d'un discorso della corona di Giove Olimpio o di Persefone regina dei defunti, s'appaia un ribobolo di Mercato vecchio; e tal lingua, tal poesia. Per effettuare quella delicata fusione, per ottenere integrità di pensiero e di stile, Heine è pericoloso modello; perchè è men facile riprodur le sue armonie che le sue dissonanze, e lo prova il Carducci che non seppe ricordare una sola di tante delicatezze; e gl'invidiò certi ibridi accoppiamenti di lirico e di grottesco, certe eccessive famigliarità, che ben si affanno alla intonazione generale dello stile heiniano, ma che su un fondo classico stuonano, come stuonerebbe la mossa del *Volkslied* appiccicata all'ode di Platen.[1]

BERNARDINO ZENDRINI.

[1] Per esempio:

« Come al sol nuovo un disio di vïola
S'apre il mio cuore a te. —
La costoletta mi ritorna a gola:
Fai venire il caffè. »

Confronta Heine: « Eterno sospiro di ogni cuore ben fatto è la patria: — amo anche molto le uova al burro e le aringhe affumicate. » *Germania*, canto 9°.

(*Continua*)

LORENZO IL MAGNIFICO E GIROLAMO SAVONAROLA.

I.

Non può questo scritto per la sua brevità e la sua natura abbellirsi di nuovi fatti e di nuovi documenti. Uomini insigni hanno dato sui personaggi, da cui s' intitola, quanto e più ch' è necessario alla notizia delle loro azioni e dei tempi in cui vissero. Di Lorenzo dei Medici con maggior copia e con sempre più piena dottrina ultimamente scrisse Alfredo Reumont. Al Savonarola ha elevato un vero monumento, con lo splendido libro che su lui ha fatto, Pasquale Villari. Scopo dunque di queste parole è un paragone fra i due famosi dell' epoca del Rinascimento, una esposizione di alcuni pensieri già racchiusi nel mio animo, una risposta, benchè succinta, a certe idee, che già espresse su noi da profondi pensatori, sono, a mio credere, un po' troppo leggermente divulgate specialmente tra i forestieri.

Un cinquecentista, allorchè su cose già note volea proferir giudizî, o, più alla casalinga, volea dir la sua, adoperava, imitando gli antichi, il dialogo. La novità scaturiva non solamente da' suoi pensieri, ma anche dal carattere dei due o tre ch'egli fingeva, come in dramma o in commedia, confabulassero. Questa forma risuscitata dagli accademici nel secolo presente e riforbita da Giacomo Leopardi, non conviene, secondo me, a tutte le materie e molto meno alla storica, dove bisogna per necessità ricordare, sia pure alla propria maniera, degli avvenimenti, acciocchè i pensieri non vadano sparpagliati e i giudizî acquistino valore dai fatti medesimi.

Figuratevi che uscito dalla cella, ove par di vivere ancora con Girolamo Savonarola a San Marco, io, salito sui colli, con-

templi la sottoposta Firenze. La mente, piena di quel che ha visto e di quel che vede, si rappresenta le storie passate, èvoca dalle tombe i due uomini famosi, domanda loro se quel che fecero per l'Italia fu quanto poteva il loro intelletto, il loro cuore e dirò anche la loro celebrità. In tale fervore di testa e d'animo non sarei io degno di scusa se corressi anche a severe sentenze? Non mi perdonerebbero gl'illustri Reumont e Villari se, senza saperlo o volerlo, uscissi in conclusioni che si scostassero alquanto dalle loro conclusioni dottissime?

II.

Quando lo studio della storia si accompagnerà con iscienza maggiore alle cause fisiche; quando l'esame delle condizioni geografiche largamente intese prenderà nella storia l'alto luogo che ad esso si spetta; molte intricate materie, lumeggiate e discendenti da un principio certo, acquisteranno più semplicità e chiarezza.

L'Italia, divisa per l'Alpe e il mare dalle altre terre e suddivisa in tante regioni, riguardate dalla natura con benignità e fornite della copia di quelle cose che son necessarie al vivere e propizie alla sovrabbondanza, spiega con la sua stessa configurazione l'esser suo di nazione, una per istirpe, per costumi, per lingua, per religione, e il suo spartimento in piccoli e diversi Stati tanto nell'antica Etruria, quanto nel medio evo.

Allorchè una potente mano, come Roma, non la tenne pei capelli (come oggi la tiene un vincolo d'amore e di civiltà) essa riprese le vie indocili della natura; e la città, il castello, il porto si tennero tanto potenti da non aver bisogno, per sostenersi, d'altro che della forza lor propria.

E ricominciarono gl'Italiani la via dei popoli primitivi: ogni cerchio di mura uno Stato, ogni rivo, benchè umile, una frontiera. Poi una delle città o per migliore condizione di sito o per operosità d'uomini divien più forte e cerca di allargare il suo dominio, finchè tocca il limite d'un altro cerchio, nel cui centro siede un'altra città di eguali mire e di eguale potenza. Quindi confederazioni o leghe delle deboli, e un cercar di queste e aiuto e amistà da altre poderose, ma più lontane, con quella sostanza di cose e apparenza di nomi guelfi e ghibellini, ch'eran determinate dall'interesse, dall'ambizione, dalla sicurezza di ciascuna.

In mezzo a tali agitate cerchie, di cui sarà più facile trovare le ragioni del muoversi, del cozzare, dello estendersi per mezzo delle osservazioni geografiche che ho detto, l'Italia nello scorcio del secolo XV era giunta a formare pochi Stati rispetto ai mille di prima, e a dar modo men difficile allo storico di configurare il suo viver politico.

Un viaggiatore però, che lasciando le terre della Germania non certo coltissime o le città della Francia tuttora costruite, per un terzo almeno, di case di legno, o che passato per altre regioni d'Europa a traverso i pericoli di feudali castella o di masnadieri, avesse posto piede nella ricca e invidiata Italia e passeggiato per essa, non avrebbe creduto trovarsi in un paese, che dalla natura era fatto per essere unito, ma in un lato del mondo dove per sorte o per sagacia d'uomini eran nate tante specie di Governi, quanti fossero d'uopo a saggio o ad ammaestramento dell'umanità.

Infatti l'esterne apparenze eran molte. L'aristocrazia, la più antica e pura aristocrazia rappresentante i primi fuggitivi che dalle incendiate città approdarono nelle lagune, governava a Venezia. A Milano con assoluta signoria gli eredi dei capitani di ventura, che, vendendo il proprio e l'altrui sangue, aveano fatto acquisto d'uno splendido Stato. Il popolo a Firenze avea lasciato le redini del Governo in mano a chi seppe meglio divertirlo con feste, soccorrerlo nelle necessità, stupirlo con la scienza, abbarbagliarlo col lusso delle arti. A Roma la teocrazia con le sue pompe e i suoi vizî. Nel Napolitano, cinto di baroni riluttanti, stava in seggio e dava spettacolo delle difficoltà che prova a far dimenticare le sue origini, una famiglia straniera. Savoia stava ancora impigliata ne' suoi monti. Genova fra tirannia e libertà. Repubblichette qua e là, quasi a memoria dei Comuni quali erano al tempo di Federico II, e nell'Appennino inerpicati alcuni signorotti tenaci dei diritti feudali: a Ferrara, in Urbino, a Mantova e in altri luoghi piccole corti rappresentanti i costumi cavallereschi: repubblichette, signorotti, corti lasciate vivere solamente per la gelosia reciproca dei grandi Stati, di cui ho fatto cenno. Diverse le fonti delle pubbliche e delle private ricchezze. Venezia traeva guadagni dalle flotte sui mari; Firenze dai banchi, dai cambî, dalle industrie; Milano da queste e dalle grasse terre; dai tributi dei popoli cristiani, che di quando in quando s'affollavano in essa, la Roma papale.

Alle differenze esterne s'aggiungeano le interne varietà:

chè tutto ciò ch' era vecchio e dovea finire, tutto ciò che nuovamente germogliava e dovea fecondare il terreno della civiltà, avea meravigliosa rappresentanza. I frati degli amori e delle orgie e i frati delle prediche e dei digiuni; le lizze, i tornei e le marce e le battaglie dei venturieri; i giubilei, le sacre rappresentazioni e le schiere delle ninfe alla pagana e i conviti gentileschi; la bizzarra architettura settentrionale e i concepimenti severi del Brunelleschi, dell' Alberti e del Bramante; le ideali figure dell' Angelico e le vere del Masaccio: i tirannotti coi carnefici e i signori di castella e repubbliche con la seduzione di ogni gentilezza; la intricata scienza teologica e le schiette e focose parole dei precursori della Riforma; la letteratura dei romanzi, la laude sacra, la ballata carnascialesca; la scienza medioevale delle Università e la giovanile, che tenendo per vero progresso tornare indietro, ossia alle fonti, camminava a fatica, disimpacciandosi dal vecchio fardello, verso lo scuoprimento dell'antichità.

III.

Lorenzo fu educato da Gentile d' Urbino, da Cristoforo Landino, dal greco Argiropilo, da Marsilio Ficino, dalla propria madre Lucrezia Tornabuoni, donna in lettere e in amore a chi le coltivava superiore al suo sesso. Crebbe fra i dipinti di Frate Angelico, Pippo, Masaccio; fra i portenti dell' arte antica adunati per ordine di Cosimo nella casa Medici da Donatello, fra i dotti parlari degli Umanisti. Destro negli esercizî del corpo fu in armeggiare valente. Quand' egli e il fratello in un torneo fecero prodezze, Angelo Poliziano compose le ottave, che per arte squisita saranno eterne. Erudito, pieno di buon gusto in ogni cosa, era arguto nella parola, affettuoso educatore dei figli. Dopo la morte di Piero suo padre rimase a capo della repubblica insieme con Giuliano suo fratello.

Egli seguì la vecchia politica dei Fiorentini. Posti essi fra Venezia e Milano a settentrione, il Patrimonio della Chiesa e Napoli a mezzodì, ora s'accostavano agli uni, ora agli altri secondo che vedeano necessario correggere la prevalenza di questi o di quelli. Prima l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo, poi quello degli Sforzeschi dalla parte di Milano, e dalla parte di Napoli l' ambizione violenta del re Ladislao e adesso le mire degli Aragonesi detter loro cagione di adoperare i sottili accorgimenti e

le leghe dei deboli, che all' uopo sventavano quasi sempre i conati di dominio de' più forti.

Nel reggimento civile interno tenne Lorenzo la maniera di Cosimo, Padre della Patria, che, tornato dall' esilio, si comportò coi suoi nemici come re assoluto, ma non potè elevare come i tiranni delle altre repubbliche la sua famiglia anche con le apparenze di regno, perchè ciò non gli consentirono la civiltà fiorentina e gli spiriti ancor liberi del paese. Rifuggì dunque dai mezzi violenti dei tiranni e seguì la sua natura inchinevole a sommetter gli uomini con lo splendore delle arti e del sapere anzichè colla forza. Non sovvertì in fatto le costituzioni e le leggi, ma, giovandosi della immensa disparità venuta fra i cittadini per via del commercio, fondò la tirannide delle ricchezze.

Fu vigilante Lorenzo sopra le famiglie che poteano far contrasto al suo dominio. I Pazzi offesi da lui congiurarono però, e Giuliano fu morto.

Il popolo era pei Medici, o che indovinasse quelle congiure esser figlie di private ambizioni e non d' amore di libertà, o che di questa, accompagnata da sempiterni tumulti, fosse omai sazio.

Firenze fece sua la causa di Lorenzo, quando Sisto IV mosse le truppe, che aveva allestito per secondare la congiura de'Pazzi, contro il figlio d' iniquità e l' alunno di perdizione che avea permesso fosse appeso alle finestre del Palazzo l' unto del Signore, il Salviati.

Per istornare maggiori danni dalla sua patria, Lorenzo con ardito passo, tutto solo, si presentò a Ferdinando re di Napoli, ed esponendogli come contro lui avrebbe suscitato la Francia erede dei diritti di casa d' Angiò, lo persuase a distaccarsi dal pontefice e a stipulare la pace. Laonde anche il papa in appresso, non senza altri sanguinosi episodî, depose le armi contro la repubblica.

Vi fu un momento che parve possibile ciò che mai sinceramente non s' effettuò, cioè a dire una lega italiana a comune difesa. Lorenzo in tal negozio intromise i suoi savi consigli, che andarono a vuoto.

Sotto il suo reggimento Firenze, eccetto Siena, divenne signora della Toscana. Fu ritrovo dei dotti, degli artisti; vi fu, senza principe di nome, una corte che al capo di essa fece meritare il titolo di Magnifico; fu abbellita di nuove vie, di nuovi palazzi, fortificata di nuovi bastioni, allietata da conviti, da feste pubbliche, resa la sede della civiltà del mondo.

N'ebbe onore Lorenzo allora, e regnando la stirpe medicea, egli fu colmato di elogi pomposi. Venuta in Toscana la casa Austriaca, il suo nome fu segno a biasimi esagerati. E peggio fu quando alla storia si ricorse meno con temperato senno civile, che con furore di libertà. Nella stirpe dei Medici furon confusi insieme i delitti di Alessandro, la tirannia di Cosimo, i vizî dei loro successori per farne un che di orrido, di strano, di mostruoso. I Pazzi e i Salviati furono nelle tragedie e nei romanzi rappresentati come Bruti e Timoleoni; il Magnifico fu un Creonte, un Massenzio o un qualunque altro castellano dei bassi tempi che sputasse sul teschio del suo nemico portatogli da' suoi sgherri a schifoso trionfo. E perchè ogni esagerazione ne tira un'altra, gli accademici, per contrario, gli storiografi di corte, gli adulatori dei principi, che d'ogni bella cosa, che nasca sotto il Sole, ne dan loro il merito, vollero vedere nei Medici e specialmente in Lorenzo la causa d'ogni splendore di scienze, d'arti e di lettere nel secolo, in cui vissero.

Ma oramai la storia ha tant'ala da spaziar libera e sciolta da ogni passione. Le vite dei grandi personaggi non si fanno più con gli occhiali dell'autore drammatico e del romanziere o sotto l'impulso degli smaniosi amori d'un biografo solo inteso al suo personaggio. Essi non si scompagnano dallo studio dei tempi per dare dei grandi coscienzioso giudizio.

E Lorenzo fu del suo tempo, in ciò che vi avea di più gentile, uno specchio fedele. È vero che circa la politica s'avvezzò presto alle cupe macchinazioni della casa Medicea, a simulare e a dissimulare nel palagio de' Priori; è vero che tuffò la mano nel sangue dei Pazzi e loro aderenti; ma è anche vero che si servì dell'autorità principesca conferitagli, sia pure a consolidare la sua famiglia, piuttosto fortificando che violando le patrie costituzioni. Molto si brigò per sottomettere il rimanente della Toscana a Firenze, ma senza crudeltà; e se Volterra ribellatasi fu data al saccheggio, ciò non deve a lui imputarsi, ma bensì ai soldati di Federico d'Urbino ch'era capitano di quell'impresa. Frammetteasi con sagacia alle questioni che di quando in quando sorgevano in Italia e le componeva. Per lui gli Estensi ottennero la pace che li salvò; per lui gli Aragonesi la quiete dopo la congiura dei Baroni; per esso fu ritardata fra noi l'invasione dei Francesi già invocata da Sisto IV. Egli teneva insomma le bilance della Penisola in modo che gli stranieri non vi prevalsero, finchè rimase in vita.

Non può essere scusato forse dalla taccia di avere addormentato il popolo per contenerlo meglio. Ma in ciò non fu dissimile dagli altri capi delle città d'Italia: se non che questi di ferro, ed egli costruì una catena di seta e d'oro che non sembrasse strumento di servitù. Le ire partigiane avean consumato le grandi famiglie della repubblica, ed egli, valendosi di ciò, siedè in luogo di tutte e sostituì le gaie feste alle risse quotidiane, i giardini e le statue alle torri e alle baliste, alle concioni dei tribuni i gravi discorsi dei filosofi e degli eruditi.

Il suo ingegno lo trasportava alle lettere; ma ascoltò sin da giovinetto le scientifiche lezioni del Ficino, e s'animò anch'egli in appresso alle filosofiche discussioni; e nelle controversie sui *Dialoghi* di Platone si fece ammirare, nel lucido ragionare, per facile, ornata, varia parola. Applaudì nell'anniversario della nascita e morte di Platone, all'immagine del filosofo inghirlandato di fiori. Un sorriso scettico sfiorò forse il suo viso, quando alcuno propose che fosse richiesto a Roma pel greco pagano l'onor degli altari. Fu senza dubbio il proponente più infelice nel pensiero di quel Francese, che ultimamente volea santificato Cristoforo Colombo e ne fece istanza al Vaticano. Fra le pazzie che mai possono germogliare in testa umana questa è la meno stramba. Se non che mi piace meglio veder gli uomini coi mezzi suggeriti loro dalla mente combattere l'ignoranza del mondo e gli ostacoli d'ogni sorta e riportar la vittoria, che contemplarli nelle loro imprese cinti da trovati miracoli.

Nelle *Rime* e nelle *Selve d'amore*, e negli altri poemetti lirici e descrittivi, Lorenzo intrecciò la paesana ingenuità e la evidenza dei trecentisti alle sottili speculazioni filosofiche, alla greca eleganza, alle rigogliose forme degli elegiaci latini.

Fu centro al movimento degli studî, onde l'antichità rivelata con la lingua latina universale ravvicinò gli uomini, e destò nel genere umano la coscienza della sua unità.

IV.

Nel 21 settembre 1452, e quasi cinque anni dopo Lorenzo, Girolamo Savonarola era nato a Ferrara. Da giovinetto s'innamorò della figlia d'uno Strozzi, esule fiorentino; ma chiesto alla superba di accogliere il suo amore, udì rispondersi che gli Strozzi non potevano abbassarsi a parentado sì vile. Deluso nelle sue più care speranze (e non avea vent'anni) si abbandonò intieramente a re-

ligioso fervore. A Faenza udì predicare un Agostiniano: ne fu commosso e fermò nel cuore di darsi alla vita claustrale. Egli soleva toccare il liuto, e un giorno suonò innanzi a sua madre una melodia sì mesta, che la povera donna, gridò: Figliuolo mio, questo è suono di partenza! E fu, come sono spesso le donne e quasi sempre le madri, presaga del vero. Nell'aprile del 1475, Girolamo, tutto solo, si mise in viaggio per Bologna, ed entrato nel convento di San Domenico, chiese ed ottenne di vestire l'abito religioso. Ivi dimorò sette anni tra le preci e l'austerità. Ma in quei sette anni udì che alla perfidia e all'ingorda avarizia di Paolo II era successa la prodiga dispersione dei tesori della Chiesa ai quattro nepoti di Sisto IV, e meditò con angoscia sulla corruzione del papato. La guerra mossa a Ferrara dall' ambizione dei Veneziani e del papa, gli uni miranti ad estendere il lor dominio in Terraferma, l'altro ad accrescere lo Stato dei dissoluti nepoti, fece sì che Fra Girolamo fosse con altri frati dai Superiori mandato a Firenze. Varcò l' Appennino e fu accolto nel convento di San Marco, che per lui e per l' Angelico divenne famoso. Nella protezione data da Lorenzo ai letterati, agli artisti, nelle dispute su Platone e Aristotile, nelle eleganti feste non vide che il lato brutto, la vanità, la lascivia, la corruzione, il paganesimo; e sin d'allora cominciò a nutrire nell' animo uno sdegno, un disprezzo per quegli eruditi, filosofi, letterati, artisti da fargli dimenticare ch' egli pure s' era commosso innanzi a madonne divinamente dipinte e molti anni avea durato a scrutare i segreti della filosofia.

La sua parola, che con impeto, senz' arte uscia dalla bocca (forse con la copia che illustrò i suoi concittadini Ariosto, Bartoli, Monti), non piacque ai Fiorentini che l'udirono la prima volta, nel 1483, a San Lorenzo. Preferirono alla sua rozza e focosa eloquenza il gesto composto e l'artificioso sermoneggiare di fra Mariano da Genazzano.

Nè quindi si scoraggiò. In quel tempo non avea fisso disegno, e forse non si gittò in appresso nelle lotte politiche che trattovi dalla necessità che gl'impose la sua stessa fama. Ora volea tuonare contro i vizî del tempo e gli scandali di Roma. E a ciò lo eccitavano vaghe, misteriose, tremende visioni da lui dipinte in fantastiche poesie. In quel cuore ardente era pure l' esaltazione del fanatico accresciuta dagli austeri digiuni.

E ancora udìa cose inique di Roma. Innocenzo VIII avea trafficato il seggio: chiamava i suoi nipoti (o figli) principi pontificî. Recatosi fra i monti di Siena, nella turrita terra di San Gi-

miniano a predicar la quaresima dell'84 e dell'85, Fra Girolamo mise fuori il suo grido di guerra: La Chiesa sarà flagellata, poi rinnovata e presto.

Indovinò il flagello, ma non la rinnovazione: chè ad onta della Riforma la Chiesa migliorò la sua disciplina nel Concilio di Trento e in quella, che omai vien detta riscossa cattolica, ma, eccetto le terre della lontana America, non guadagnò poi guari nella considerazione dei popoli civili oltre quel punto, in cui la disperata difesa, sulla fine del secolo XVI, potè arrestare il protestantesimo invadente.

Del resto il flagello, ch'egli annunciava alla Chiesa, avrebbe anche battuto le spalle della povera Italia, ove appunto la Chiesa avea sede.

Codesti frati, uccelli di mal augurio, avean sempre per costume antico minacciati i popoli di malanni, e l'indovinavano quasi sempre: chè di mali è copia nel mondo, e predicando continuamente sventure, tutti quanti a buon mercato potremmo esser profeti. Fra Girolamo in ciò seguì l'andazzo del tempo e l'uso de'suoi compagni. Nè lo distinguo da questi fuorchè per maggiore eloquenza e per fini più puri e più grandi.

In un Capitolo di Domenicani a Reggio, a cui intervennero alcuni famosi per lettere e scienze, Fra Girolamo conobbe Pico della Mirandola, giovane allora di ventitrè anni, già celebrato, e se lo fece, per ammirazione reciproca, amicissimo. Predicò a Genova e a Pavia con gran fama, e quindi a' conforti di Pico fu fatto richiamare per mezzo del Magnifico da' suoi Superiori a Firenze.

Lorenzo non prevedea la guerra che il Frate gli avrebbe fatta ben presto.

Prima, privatamente, nel chiostro di San Marco, sotto una pianta di rose damaschine, che fu sempre rinnovellata, Fra Girolamo espose a pochi l'*Apocalisse*. Nel primo di agosto del 1490 fece in San Marco la prima predica eloquentissima, onde il popolo fu commosso: ed altre ne fece poi tuonando contro i vizî della corte di Roma e la corruzione del secolo.

L'una e l'altra maledizione metteva in impaccio Lorenzo de' Medici, poichè ambedue gli procacciavano brighe col pontefice, dal quale volea pace, e lo accusavano ai Fiorentini per corruttore della loro innocenza alquanto dubbia, e ad ogni modo lo rappresentavano per tiranno e corruttore del libero Stato.

Nè dee far quindi meraviglia che per mezzo de' suoi amici e da sè stesso con donativi e larghe elemosine al convento cercasse

di temperare la furia dell'ardente Domenicano. Tutto fu indarno, e vanamente si cercò ancora di contrapporre a Fra Girolamo quel frate di Gennazzano, di cui s'è già detto. Il vento popolare, che prima era favorevole a questo, soffiava ora propizio al Ferrarese.

Lorenzo, non potendo fare altro, lasciò che Fra Girolamo, eletto nel luglio 1491 priore di San Marco, si sbizzarrisse a suo grado. E così stavan le cose, quando il Magnifico fu sorpreso da immatura morte.

V.

In un suo scritto *Sul dispregio del mondo*, il Savonarola avea segnato queste parole: « Non v'è rimasto pure uno, uno solamente che voglia il bene: a noi bisogna imparare dai bambini e dalle donnicciuole, perchè in essi soli è rimasta qualche ombra d'innocenza. I buoni sono oppressi, ed il popolo italiano è divenuto simile all'Egizio che teneva in soggezione il popolo di Dio. Ma già le carestie, le inondazioni ed altri segni moltissimi, preconizzano i futuri mali, annunziano l'ira di Dio. Apri, apri, o Signore, nuovamente le acque del Mar Rosso, e sommergi gli empi nelle onde del tuo furore. »

Taccio della vendetta del Signore che dovea colpire tutto il popolo italiano: desiderio alquanto sfornito di carità. Ma oserei dire che il Frate esagerasse mettendo a fascio tutto il popolo, mentre, a mio parere, dovea distinguere la teocrazia e i grandi dal resto della nazione.

Sui vizî della corte di Roma egli non s'ingannava. Infatti da quando tornarono i papi dalla Babilonia avignonese, ove lusso e corruzione, disonestà con perfidia e bassezza aveano sparso il lezzo di quella corte per tutto il mondo, non aveano essi ricuperato in Italia la sperata venerazione, anzi caddero più basso agli occhi degl'Italiani (se più basso era possibile) per la vicinanza, onde si vedeva immantinente che la Chiesa era diventata un mezzo di governo e di traffico. L'esagerata smania di mescolarsi in ogni negozio anche civile con la giurisdizione ecclesiastica che per mezzo di alcune disposizioni dei *Decretali* e delle *Extravaganti* poteva recare ogni lite anche in prima istanza avanti al pontefice, l'arroganza di certi dotti che, per guadagnar prebende e cardinalati, scriveano libri sull'onnipotenza del pontefice; provocavano opposizioni in ogni repubblica, in ogni Governo e menomavano, anzi toglievano alla Chiesa ogni prestigio.

I papi meno pensavano alla riforma dei costumi ecclesiastici che a consolidare il temporale dominio. Si brigavano a togliere dalle mani dei tiranni le terre occupate e a menomare in Roma la rappresentanza civica e ad abbassare la prepotenza dei baroni. Proteggevano invero, senza capirne le conseguenze, la nascente coltura, fondavano biblioteche, accoglieano dotti, qualche volta promoveano anche crociate. Ma spesso come atterriti o anche per la impossibile conciliazione di capi di religione e di regnanti, si ristavano e tornavano addietro intimoriti dalle conseguenze degli atti loro medesimi. Niccolò V che si era mostrato generoso coi letterati, si mostrò sospettoso di essi e delle loro evocazioni di eroismi antichi, quando la congiura di Stefano Porcari gli stampò nella memoria il cadavere di questo e de' suoi complici pendenti oscenamente dai merli di Castel Sant' Angelo. Paolo II già s'era aizzato contro una schiera d'iracondi letterati (che in fondo è buona gente, ma guai chi la tocca!), quando abolì i sessanta Abbreviatori istituiti da Pio II per iscrivere i Brevi pontificî in istile men reo. Allorchè poi gli accademici romani, cangiando i nomi cristiani di Giovanni, di Pietro, di Vittore, celebravano feste all'antica nel modo medesimo che le faceano i vecchi letterati di nostra conoscenza sotto l'Impero napoleonico, si spaventò di quei nuovi nomi di Giano, di Pierio, di Vittorio, credette scorgere un ripullulare del paganesimo, e a soffocare il vano fantasma mise mano ad aspre persecuzioni. Ma quei letterati insieme con le scorze della miniera antica cavavan l'oro puro, che poi servì a ricchezza morale e intellettuale dell' umanità, mentre se v'eran pagani eran quelli che di mali costumi e male usanze inquinavano il seggio, d'onde dovean derivare gli esempi buoni a tutto il mondo cristiano. Sisto IV, perchè a rivestire i suoi fastosi nipoti, spogliando i signorotti, si opponevano i Medici timorosi di tali sformate signorie nelle vicinanze della Toscana, si mescolò nella congiura dei Pazzi; in vendetta dell' impiccato arcivescovo Salviati comminò censure ecclesiastiche ai Fiorentini come avessero aderito a qualche eresiarca, e spuntò il fulmine vaticano, e fece guerra sommovendo l' Italia. Ora regnava il debole Innocenzo VIII, che dopo poco Lorenzo morì lasciando la tiara a Rodrigo Borgia.

I baroni, i signori, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, potenti in città per armi e clientele, trescavano a lor grado persino nel santuario. Per loro e non pel decoro della Chiesa era stata tessuta la porpora che ammantava i cardinali: pei mestatori le pre-

bende, di cui si consumavano in un anno l'entrate in pranzi sibaritici. Rilassata la disciplina degli Ordini religiosi, abbandonato il lavoro delle romite celle, i frati andavano a caccia di moribondi per carpire un testamento propizio.

Calisto III avea promosso con ogni mezzo la sua stirpe dei Borja o Borgia chiamati dalla plebe Borsa; chè a empir la borsa miravano anzi tutto. Sisto IV si cinse, con trista fama, di ragazzi e di nipoti. Innocenzo VIII patteggiava coi masnadieri. Quanto ad Alessandro VI non accade parlarne, mentre fino i più fanatici della chieresia lo hanno, per disperata difesa, abbandonato alla riprovazione del mondo. Corre oggi appunto per le mani di tutti la vita di Lucrezia scritta dall'illustre Gregorovius, dove quella famiglia con irrefragabili documenti ci si mostra in tutto il suo lurido aspetto. Appena appena, con tutto lo sforzo dell'ingegnoso Autore, n'esce meno immonda Lucrezia, della quale infine potrebbe dirsi come di Giulio II, che la metà ultima della vita emendò e scusò la prima. Ponderati e belli giudizî sono in questo libro circa gli uomini e i tempi: se non che mi sembra, per carità di patria, dover osservare che il dire essersi il Machiavelli ingannato quando attribuì la corruzione d'Italia solamente ai preti e ai frati, potrebbe esser ragionevole, se non vi si aggiungesse che alla fin dei conti i preti e i frati eran creazione dell'Italia, ed essa dovea rassegnarsi al male che da sè stessa s'avea creato. L'istituzione del papato fu grande: i Barbari del medio evo lo debbon sapere: e se il senno italiano in gran parte la fece e la rese sì solida, anche questa gloria gli dovrebbe esser data senza torcerla a vituperio. Si distingua papato da dominio temporale, si separi l'istituzione dagli uomini che talvolta la rappresentarono, e si vedrà che se preti e frati furono creazione dell'Italia, l'Italia sola ne patì danno rispetto alla sua politica costituzione, ma alla fin fine diè più beni che mali all'Europa, al mondo, per questo colossale edifizio da lei (quante volte si voglia) creato. Si osserva poi che i peggiori pontefici non furono gl'Italiani, ma gli stranieri. Testimonio questo Alessandro VI e i suoi figli venuti dalla Spagna a sfruttare il nostro paese, campo delle loro ambizioni. Gli storici concordano nel dire che ci odiavano. A ministri dei loro disegni, a cardinali del Sacro Collegio assumevano in gran parte Spagnuoli. Se dunque essi furon vergogna dell'umanità, non furono vergogna italiana. Ben l'Italia si dee dolere che potè tollerarli.

Del resto, in materia di pontefici, per amor del vero, non si

può negare che tutti questi regnanti, ancorchè viziosi o inetti, mantennero nelle relazioni esterne qualche grandezza antica, perchè nelle faccende dello Stato lasciati in loro balìa, ma in quelle della cristianità infrenati dalla potente e costante tradizione della Curia romana. Lo stesso Borgia, incredibile a dirsi! merita sì fatta lode. E per esempio la *Linea Vaticana*, o *Linea della partizione*, così chiamata dal Botero, la quale divise i possessi dell'Indie e dell'America fra il Portogallo e la Spagna, benchè derisa come atto assurdo e chimerico (e fu tale geograficamente), stabilì per allora i principî, pei quali le vaste regioni scoperte nell'uno e nell'altro emisfero furono spartite fra i due piccoli, ma ardimentosi Stati d'Europa. Lo storico innanzi a quella linea pensa che, malgrado l'opinione che s'avea d'Alessando VI come uomo, era pur grande ancora in lui lo splendore del papato e la venerazione che ne aveano i popoli cristiani. Anche nei moderni tempi, a quel modo che s'è fatto nelle quistioni di poco momento, sarebbe da desiderarsi uno stabile anfizionato europeo od anche mondiale che definisse con più imparzialità (che i pontefici troppo zelanti dei loro interessi talvolta non ebbero) le questioni, onde il sangue umano è talvolta sparso a torrenti.

VI.

Per quanto io giudichi poi che la moralità in Italia fosse allora caduta assai in basso, non posso acquetarmi nè ai detti di Fra Girolamo, nè al giudizio che un grande storico pronunciò su noi paragonando i nostri costumi a quelli degli altri paesi. «Nella maggior parte d'Europa (dice il Macaulay nel *Saggio* su Niccolò Machiavelli) si son sempre riputati per più disonorevoli quei vizî, che appartengono peculiarmente ad animo timido e che sono lo schermo naturale della debolezza, la fraude e l'ipocrisia; mentre gli eccessi degli spiriti altieri ed audaci trattaronsi con indulgenza ed eziandio con rispetto. Gl'Italiani invece riguardavano con pari mitezza que' delitti che richiedevano calma, arte, occhio penetrante, immaginazione fertile e profonda conoscenza della natura umana.»

Egli aggiunge che lo Sforza, il quale prendeva a strumento coloro che di lui si volevan servire e persino i rivali, lo Sforza che vinceva gli aperti nemici con l'aiuto di alleati infedeli e poi si armava contro i suoi alleati con le armi tolte ai nemici, era il modello ammirato degli eroi italiani. E procedendo dal vero alla

favola aggiunge che, se nel secolo XV si fosse da noi rappresentato l' *Otello* o per dir meglio se lo Shakespeare fosse vissuto allora, perchè la sua tragedia potesse rappresentarsi, gl' Italiani avrebbero riso della semplicità appassionata di Otello e ammirato l' arte simulatrice, la furba destrezza, la feracità degli espedienti di Jago traditore.

È pur troppo vero che ogni popolo ha certe sue tendenze, le quali in uno speciale concorso di circostanze possono esplicarsi e mostrarsi in più viva luce. Il modo di vivere di quel tempo e specialmente nel nostro paese diviso in piccoli Stati, ove tante piccole repubbliche e principati davano sfogo al desiderio della potenza e delle ricchezze, oltre la necessità dei traffici e dei viaggi proseguìti a stento in paesi di feudali ladroni e di asiatici despoti; avea sviluppato negl' Italiani lo spirito di sagacia e d'accortezza, di cui non sono poveramente forniti dalla natura. E ammetto pure che dalle cime in giù sino al popoletto vi fosse abbondanza di tale spirito e s'esercitasse assai spesso. Ma da questo al punto di pervertimento, quale ci ha regalato il Macaulay, v'è un abisso. I vizî, di cui fa parola lo storico inglese, quando fossero stati veri in tutto intiero il popolo italiano, lo avrebbero ridotto alla brutalità dei barbari delle selve. Ma tai vizî per buona sorte erano più nei potenti che nel popolo dei piccoli possidenti, dei commercianti, degli artefici: nei potenti, i quali poi non debbonsi biasimare come Italiani, ma come in possesso di quel potere che in tutta l'Europa si credeva in diritto di maneggiare le cose politiche con la perfidia e la mascherata violenza.

Il male più forte in Italia non era dunque nella deficenza delle virtù morali e religiose, ma sì bene delle politiche, le quali consistono non in atti di entusiasmo momentaneo, ma nell' esercizio della vita intiera. A queste vollero supplire alcuni col rinfocolarsi nella lettura di Livio, di Plutarco, di Tacito, con le congiure e con gli ammazzamenti dei tiranni a modo che facevan gli antichi. Entro un breve periodo di tempo si contarono gravissimi fatti di questa specie. Girolamo Gentile tentò sottrarre Genova al giogo milanese; a Ferrara Niccolò d'Este pagò con la vita il desiderio di salire in signoria; a Milano il duca Galeazzo fu pugnalato in chiesa dall' Olgiato, dal Visconti, dal Lampugnano. A Firenze la congiura dei Pazzi. Ma queste trame, che per lo più riuscirono a male; fuori di qualche vittima inutile; non isvegliarono la virtù del popolo, anzi nemmeno destarono il suo interesse. Egli era avvezzo da gran tempo a vedere gli ottimati o i grassi

cittadini contendere pel potere e spesso con le gravi dissenzioni accrescere la miseria degl' industriosi e degli artefici d' ogni sorta. Non intendea quindi nulla dei pomposi sermoni, con cui i pedanti, evocando le ombre degli eroi greci o romani, armavano la mano dei giovani ardenti (come fu dell' Olgiato), o troppo bene sapea che non per amore di lui, ma per gelosia di potere e per ambizione propria i Pazzi e i d' Este insorgevano. Perciò bene spesso, lungi dal sollevarsi alla vista del coltello insanguinato come i Romani a quello che ruppe il candido petto di Virginia, faceva a pezzi o strascinava semivivo l' uomo che aveva attentato alla vita di quel tiranno, che dava alla scure del carnefice i nobili e i baroni, lasciando che la plebe potesse attendere tranquillamente alle sue cure, a' suoi traffici, all' agricoltura nelle campagne, nelle città alle officine, ai telai, alle feste. Incredibile a dirsi, ma lo stesso Valentino, che spazzò dalla Romagna i signorotti masnadieri, fu perciò benedetto dal popolo, di cui egli amava la grazia.

Il popolo viaggiava, commerciava, dipingea, architettava, disputava. Si estrinsecava, direi, in Marsilio Ficino, in Poliziano, in Colombo, in Michelangelo, in Raffaele, in tanti altri, che furono onore del cuore e dell' ingegno umano. Poichè l' armi erano avvilite le lasciava ai fannulloni; ai mestatori politici abbandonava i brogli, le sedizioni, le congiure, i pugnali, i veleni; e preparando una splendida scusa a quel nostro secolo, che stranieri e Italiani chiamarono enfaticamente scellerato, senza quasi impedimento lasciò bere alle fonti della scienza le nazioni, che, tratte da bisogno infrenabile, qui venivano a dissetarsi.

VII.

Tre mesi circa dopo la conquista di Granata fatta dagli Spagnuoli, sei mesi prima che il Colombo approdasse a Guanahani, nell'8 aprile 1492 moriva nella sua villa di Careggi Lorenzo il Magnifico.

Quella politica, onde fra i diversi Stati d' Italia fu mantenuta la bilancia del potere e che ristabilita su vasta scala in Europa ebbe nome di sistema d' equilibrio, ebbe in Lorenzo, direi, il suo punto d' appoggio, il più sottile ed efficace mediatore sì per la sua sagacia, sì per le altre doti, di cui avea fornito l' animo e l' intelletto. Ed egli moriva, e ritornavano ai piccoli Stati le paure di essere oppressi, nei più grandi ripullulavano i pensieri di cupidi acquisti.

Abbiamo due quadri della morte di Lorenzo. L'uno, quale si conveniva ad uomo sommo, che spira la grand'anima sicuro di aver pace al di là di questo mondo e gloria presso i futuri. L'altro, qual'è proprio d'un tiranno che esali lo spirito tra i rimorsi, atterrito dalla maledizione del Frate chiamato al suo capezzale, come i re della Bibbia dall'anatema dei loro profeti.

Consunto da lunga febbre, nella villa ov'erasi fatto trasportare, assistito prima da Pier Leone di Spoleto celebre medico e poi da Lazzaro da Pavia (che di gemme e perle stemperate in bevande apprestarono ciarlataneschi rimedì), è dipinto da un lato Lorenzo in sul finir della vita lasciare al suo figlio Piero severi ricordi sul governo dello Stato, stringer la mano al Poliziano piangente, conversar teneramente con Pico della Mirandola e ricevere con umiltà i severi e religiosi avvertimenti di Girolamo Savonarola, il terribile frate, che, partendo dalla dolorosa stanza, con atto solenne lo benedice.

Dall'altro lato un quadro opposto. Ci è detto come Lorenzo, vòltosi negli estremi momenti alla religione, ne risentisse, tormentato da rimorsi, più i terrori oscuri che i sereni conforti. Temea che niuno gli volesse dare assoluzione de' suoi delitti, e si deliberò implorarla da quel Frate appunto che gli si era mostrato aperto nemico. Entra Girolamo Savonarola. S'accosta al letto di Lorenzo che si confessa, e più d'ogni altro fallo s'accusa del sacco di Volterra, dei denari tolti al Monte delle fanciulle, del sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi. Il Frate gravemente l'esorta ad aver fede nella misericordia di Dio, a restituire il mal tolto anche imponendo ciò a' suoi figli. Lorenzo assente al primo intimo volentieri, al secondo con minore condiscendenza. Al severo Monaco non basta ancora. Si leva in piedi e al moribondo, che si rannicchia pauroso fra le coltri, grida: Vi bisogna restituire al popolo fiorentino la libertà! E qui è più forte la resistenza del Medici che la morale vigoria del Frate. Lorenzo volge sdegnosamente le spalle. Il Savonarola non alza la mano alla benedizione. Sgombra, crucciato, la stanza. Il Magnifico, quasi disperato, muore.

Eccovi innanzi agli occhi i due quadri diversi. Quale de' due crederemo che sia il vero?

Ove si guardi al numero delle testimonianze dovremmo stimare più veritiero il secondo: ove alla credibilità delle asserzioni e ai dettami della critica dovremmo prestare più fede al primo.

Il Poliziano racconta la pacifica morte nella sua lettera a Jacopo Antiquario. Il Burlamacchi, Pico, il Cinozzi, Fra Marco

della Casa ed altri, tutti i seguaci, gli amici, i discepoli del Savonarola ripeterono il precetto e la maledizione. Quale ne avea udito parlare sottovoce allora allora, quale da un amico avea avuto la incredibile confidenza, quale avea attinto il vero dell'intimo colloquio dalla bocca stessa del Frate. Certo che non sarebbe da far gran caso delle dicerìe che passano in ogni avvenimento, da cui la curiosità pubblica sia destata, da lingua a lingua, da orecchio in orecchio. Ma un'asserzione del Frate stesso, quando fosse provata, avrebbe gran peso nella bilancia delle contrarie sentenze. Io però non potrei credere assolutamente che l'austero Girolamo Savonarola avesse raccontato altrui quel che dovea rimaner segreto in perpetuo non solamente per discretezza, ma anche perchè posto sotto il sigillo della confessione che il Savonarola (checchè pensasse dell'abuso che altri ne facesse) non avrebbe mai infranto. Per onore dunque di Fra Girolamo io sarei inclinato a rigettare l'accusa fattagli da'suoi troppo zelanti amici: i quali non avvertirono che per dargli sembiante di uomo politico in un caso estremo di morte ne falsarono la religione e il carattere sacerdotale, di cui era vestito e di cui dovea valersi in quella estrema occasione.

Dopo ciò io non m'ostino a credere al Poliziano, che, raccontando la placida morte da me posta nel primo quadro, non fa motto del precetto di restituire a Firenze la sua libertà. Coloro che sostengono il contrario assunto, vogliono toglier fede al Poliziano chiamandolo cortigiano dei Medici e obbligato a mentire. Io ritengo piuttosto che nemmeno il Poliziano fosse presente al colloquio com'esser dovea per la solennità di esso, e che usasse per la sua narrazione la rettorica, che usò fioritamente nelle sue opere immortali.

Nessuno per fermo fu presente, quando l'amorosa religione con l'aspetto del venerabile Frate si avvicinò consolatrice al letto del moribondo. Il Poliziano non dovea narrarci indiscretamente il dialogo, nè gli amici del Savonarola doveano infamarlo accusandolo della divulgazione di un segreto posto sotto la salvaguardia d'un sagramento. Forse messer Angelo narrò il fatto per difendere i Medici, quando correa la voce degli ultimi detti del Frate propizî allo scioglimento della popolana Firenze. La fantasia dei Piagnoni si piacque del Domenicano imperante all'atterrito Medici nello stesso modo che postume invenzioni dipinsero il Voltaire e Giacomo Leopardi (glorioso spirito!) alle prese coi dèmoni sul punto di morte.

VIII.

Morto Lorenzo, più famoso e più ben visto fu ai popolani Girolamo. Le sue prediche si versavano sulla corruzione dei principi, degli ecclesiastici, sui vicini flagelli. In una città edificata sovra una balena, che poi si tuffa e affoga città e cittadini, rappresentò copertamente il successore di Lorenzo, Piero e i suoi amici. S'ingannava il Frate nella speranza ch'egli riponeva nel *Ciro novello:* chè stranieri non han mai saldato le piaghe nè d'una nazione, nè d'una città.

Carlo VIII infine scendeva. Spargevasi terrore in tutta l'Italia pel sacco e l'uccisione degli abitanti, persin dei malati, di Rapallo. Non si trattava di guerra cortese.

Per la Lunigiana, lungo la Magra, l'esercito francese prese d'assalto il castello di Fivizzano esercitando atti crudeli. Ma in un paese sterile, coi monti a sinistra, col mare a destra, con in fronte le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, i Francesi sarebbero stati a mal partito. Piero de' Medici, recatosi al campo, cedette per soverchia paura tutt'e tre le fortezze, promettendo anche di dare in mano, sino a guerra finita, Pisa e Livorno al nemico.

Infinito sdegno si svegliò nel popolo di Firenze. Il partito popolare avea sempre parteggiato per la Francia: ma la pazza politica di Piero dava la Toscana ad altrui senza alcuna garanzia.

Regnava un sordo furore nei popolani. La libertà, che da sessant'anni era infrenata, scioltasi d'improvviso, minacciosa, trascorreva a licenza. Si dicea voler Pietro con l'aiuto dei Francesi farsi signore di Firenze. I nipoti dei Ciompi guardavano in cagnesco i patrizî e i loro palagi.

La Signoria s'adunò. « Cominciarono fuori della consuetudine a parlare pubblicamente et liberamente, tra i primi de' quali fu Piero di Gino Capponi, confortando doversi pensare a' pericoli gravissimi della città, non solo per l'ambizione di Piero, che per l'avvenimento del Re. La qual cosa approvata per il prudente e savio dottore messer Luca Corsini, uno de' magnifici Signori, e di poi per Jacopo di Tanai de' Nerli, uno de' Gonfalonieri della Compagnia (*sic*), il quale liberamente disse essere ormai tempo uscire di governo di fanciulli; finalmente in una Pratica di buon numero di cittadini chiamata da

IV magnifici signori alla Pratica loro e degli Otto di Pratica, dopo diuturna consultazione, fu determinato che oltre a VII oratori soscritti, che furono mandati incontro al Re all' Unigiana (*sic*), i quali havevano a eseguire con Piero le loro commissioni, s' elegessino di nuovo V oratori, i quali in nome del popolo facessino intendere a S. M. la buona dispositione della città. » Così il priorista Gaddi.

Ambasciadori a Carlo VIII furono il Nerli, il Rucellai, il Cavalcanti, Pier Capponi e il Savonarola, l'idolo del popolo, mentre il Medici, che, tornato a Firenze, cercò signoreggiar nuovamente, ne fu cacciato con grida e con percosse, dicon le memorie del tempo, dei becchetti dei cappucci.

Trista libertà che si ricuperava con gli stranieri a casa! Libertà poi che non piaceva al re francese, il quale, lusingato dal Medici e a questo voltatosi, si mostrava poco favorevole alla repubblica.

E ben si mostrò candido il Savonarola che al re assoluto e straniero predicea bene se promuovesse le libertà e riformasse la Chiesa. Fu allora, forse in quel campo, che Filippo de Commines, signore d' Argenton, che scrisse *Memorie* indispensabili a chi voglia particolari di quel tempo, che gl' Italiani trattava con la slealtà politica ad essi rimproverata, e che d' oro, di vesti, di gemme, di lavori artistici nostri si valse ad ornare le malinconiche stanze de' suoi paterni castelli; se non chiese, come fe' lo sparuto Carlo VIII, a Fra Girolamo un *petit miracle*, un miracoluccio, almeno domandò un prognostico all' impresa. Il Frate glielo dètte quale potea darlo, ossia che se Carlo non compiva la missione affidatagli (missione divina?) e non impediva a' suoi il saccheggiare l' Italia, male gliene avverrebbe. Chi era tra questi lo schernitore e lo schernito?

Il giorno stesso, in cui eran cacciati i Medici da Firenze, Pisa si sollevò e gittò nell' Arno il marzocco fiorentino, mentre Carlo vi entrava appunto. E così fecero Arezzo, Montepulciano e altri luoghi.

Il re lasciava fare e procedeva oltre, e agli ambasciadori, che chiedevano patteggiasse prima di metter piede in Firenze, rispondeva che nella *gran città* si sarebbe tutto accomodato.

E a Firenze, alla spicciolata, entravan Francesi, e segnavan col gesso gli alloggiamenti: onde poi disse Alessandro VI avere i Francesi corso e ricorso l' Italia con gli sproni di legno e col gesso. Il Savonarola esortava il popolo a quiete. Pier Capponi,

meno ascetico, provvedea che nelle case fosse munizione di guerra: serragli in pronto: chiostri e corti piene di gente assoldata, che dovea balzar fuori appena la campana ne dèsse cenno.

Il 17 novembre fece Carlo il suo ingresso. Accanto a lui rosseggiava la porpora del fiero cardinale Giuliano Della Rovere, della Nemesi di Alessandro VI, che non fu contento finchè, divenuto papa, gittato a terra l'antico duomo di San Pietro profanato dallo Spagnuolo, non ne alzò un altro con sopra un altro duomo fabbricato da Michelangelo, e non ascose negli oscuri sotterranei della basilica l'immagine di pietra che stava sul sepolcro del suo nemico.

Arcieri, cavalieri francesi, svizzeri, guasconi, scozzesi. Armature splendide, vesti variegate, elmi piumati, bandiere di velluto, alabarde, archi di legno. Un misto di civile e di barbaro: con armi cesellate i cavalieri; mostruosi i cavalli perchè mozzi di orecchie e di coda: la leggiadra gioventù francese, i piccoli Guasconi e gli arcieri della Scozia di straordinaria altezza da parere, secondo ne dice uno storico contemporaneo, uomini bestiali.

Armi, benchè scadute, avevamo ancor noi e più invenzioni guerresche dei Francesi medesimi. Ma si potea dire degl'Italiani quel che diceva il profeta della città: Se Dio non la custodisce, invano si veglia per essa. Indarno si affanna l'ingegno se non soccorre il valore eccitato dal patriottismo.

Il re straniero pregò nel duomo sotto la cupola del Brunelleschi, riposò nella splendida magione dei Medici. Con ai fianchi la moglie e la madre di Piero trattava con severo piglio i sindaci eletti dalla repubblica, e ogni giorno montava in istrane pretese. Si lasciò anche sfuggir dalla bocca qualche parola in favore dei Medici.

Allora l'aspetto della città da festoso si mutò in minaccevole. Pareano più tetri agli stranieri, fra popolo adirato in vista, i severi palazzi, le alte torri ancor memori delle sanguinose risse cittadine. Le campane che suonarono a distesa per una certa zuffa che s'ingaggiò tra plebaglia e soldati, l'uscir del popolo dalle viuzze, il ghigno di quelle facce che sbucan fuori nelle rivoluzioni di non so d'onde, quelle che non s'eran più vedute a Firenze dal tempo del tumulto dei Ciompi, il lanciar delle pietre, il grido ch'esce fuori spaventoso dai petti non ancora assuefatti a servitù, tutto ciò dètte sentore di quel che sarebbe stato dell'esercito francese, quando, stretto fra mura, avesse dovuto combattere contro una città sollevata.

Laonde, allorchè fermatosi che il re sarebbe protettore della libertà fiorentina e riterrebbe le fortezze fino a guerra finita e prenderebbe una somma di denaro, egli non si mostrava sazio di una giusta somministrazione e minacciava di far suonar le sue trombe, non fu parola vuota di significato a lui e a' suoi capitani quella di Gino Capponi, che tolto di mano al segretario il foglio del patto, stracciandolo con isdegno, rispose: E noi suoneremo le nostre campane.

Furono rogati i capitoli di più equo trattato: ma il re non partiva. A spronarlo, fu mestieri della parola del Savonarola. Purchè fosse sgombra e salva Firenze vada l'Italia a fuoco!

Il 28 novembre re Carlo uscìa dalla città, lasciando di sè ricordo nel saccheggio della casa de' Medici, in cui avea abitato. Ma il popolo non pensava a ciò. Gioiva di non aver più sul collo i Medici e si lasciava guidare dal Savonarola.

I partigiani degli scacciati dominatori si dileguavano innanzi al partito popolare. Angelo Poliziano era morto nel 24 settembre: nel giorno medesimo, in cui entrò Carlo, esalava lo spirito Pico della Mirandola. Le loro ceneri dormono insieme nella chiesa di San Marco.

IX.

Pochi mesi dopo aver lasciata la terra di Francia, Carlo entrava a Napoli, a cui (misera!) parve un liberatore. Ripartì da Napoli, e nel 6 luglio del 1495, combattè la battaglia del Taro, per la quale la lega degl' Italiani svegliatisi dallo stupore e pur troppo avvedutisi dell'abisso, in cui eran caduti, tentò annientare l'esercito straniero avventuratosi come il Cortez nel Messico in mezzo a una nazione fiorente, alla quale sarebbe bastata la sola coscienza di sè stessa per distruggerlo senza pietà.

Così passò due volte per la Penisola rapidamente il re Carlo: per la Penisola ove avea spiegato gli artigli di padrone. Per lo mezzo della repubblicana Firenze e della teocratica Roma era passato, in segno di conquista, con la lancia alla coscia. Battè moneta: eresse tribunale: adoperò frusta e forca: mozzando orecchie a' delinquenti o affogandoli gli parve stare nella sua Parigi. Gli mancò l'applauso delle sue bagasce. Al resto pensarono i suoi soldati.

In tal guisa si avvicinarono e si conobber tra loro Italiani e Francesi. Cioè credettero di conoscersi: chè ciascuna delle due

nazioni accusava l'altra di portentosi vizî senza alcuna virtù. Il valore, l'allegria nel pericolo, la generosità di primo impeto e altre cavalleresche doti dei Francesi non apparivano agli occhi dell'Italiano, il quale vedeva invece le cose disoneste e brutte, come dicono le cronache, ch'essi commettevano ovunque mettevano il piede, i saccheggi e le rapine e gl'incendî e persino il cercar dell'oro nelle viscere dei prigionieri. Oltracciò il meglio delle schiere francesi era oscurato dalle ciurme dette dal Brantôme di sacco e di corda, da quei masnadieri scampati dalle forche, bollati alle spalle del fiordaliso, capelluti per esser più spaventevoli ai nemici e per cuoprire le orecchie già mozzate dal boia. Lo stesso fiore dei cavalieri si mostrava crudele meno per profonda malvagità, che per l'istinto che fa astiosi i fanciulli male avvezzati. La loro profonda ignoranza facea sì che in mezzo alle intemperanze, micidiali pel caldo clima, onde molti morivano, accusassero gl'Italiani di avere avvelenato le fonti, adoprato sortilegî e magìe a tale effetto. Nella civiltà precoce degl'Italiani, nell'urbanità, nell'erudizione non trovavano che astuzia, corruttela, avidità, intrigo. E gl'Italiani di rimando non vedevano nei loro avversarî che la ferocia, la cupidità, il desiderio sfrenato dei piaceri, e acuivano l'ingegno per salvarsi da tanti mali, e ricorreano pur troppo, quando la forza facea difetto, all'astuzia, alle arti sottili e coperte.

Le parole di Pier Capponi nel risorgere del pensiero italiano furono ripetute da storici, da poeti, da tribuni. Si scherzò con patriottica compiacenza sul cappone e sul gallo. Fu da' pittori delineato il fiero atteggiamento e il balenar degli occhi sotto la calva fronte di Piero innanzi al re stupefatto. Ed esalterei anch'io volentieri l'uomo, che seppe in mezzo ai timidi consigli dei signori italiani risentire ed esprimere i moti del suo antico sangue riscaldato da spiriti popolani, se il coraggioso detto avesse partorito più felice conseguenza all'Italia che non solamente i migliori patti e la partita di re Carlo da Firenze. Ad ogni modo quelli furono motti gloriosi davvero, che redimono in parte le nostre vergogne: e se quella carta dei Capitoli da Piero stracciata, come al tempo di Cosimo, si conservasse ancora, sarebbe reliquia più venerevole che statue d'eroi e di semidei antichi ammirati nei nostri musei. « .... Ancor oggi (dice Vincenzo Acciajoli), con gran testimonianza della gloria sua, i medesimi pezzi di quella carta di Capitoli da Piero stracciati, sono dal granduca Cosimo appresso di sè con gran riverenza conservati. »

La sanguinosa battaglia di Fornovo o del Taro, ad onta che gl'Italiani credessero alla lor vittoria, non arrestò Carlo che mirava a uscir fuori di quella stretta. In quei campi fu data sepoltura alla nostra indipendenza, che dovea dormirvi più di tre secoli un sonno angoscioso.

Nè mi consolano punto in quelle guerre alcuni parziali vantaggi, certe particolari imprese che tornano forse a nostro onore. E così, correndo con la mente agli anni avvenire, quando Lorenzo e Girolamo e Carlo VIII eran già cenere, quando anche gli Spagnuoli eran venuti nella nostra terra a posarvi il piede per secoli; la disfida di Barletta allettò allora un poco l'orgoglio italiano. Un vivace romanziere e scrittore e guerriero e uomo di Stato la descrisse ai tempi nostri nell' *Ettore Fieramosca.* Chi ben guardi però, fu pietosa cura dell' illustre Piemontese ridestar negl' Italiani la coscienza del valore che per avventura fosse riposto nel loro braccio, in tempi che, divisi come greggi, impediti ad ogni opera civile, sommessi a regoli che piegavano il capo a più forte straniero padrone, si credeano sforniti di quel coraggio, che dalla provvida natura è concesso agli animali destituiti d'ogni ragione.

Ma ora non v' ha nessuno impedimento onde noi non possiamo raggiungere ciò che conviene a nazione. Liberamente dunque si vuol dire che, mentre le migliori spade italiane si vendevano a diversi signori, e i Colonna per gli Spagnuoli, e i Trivulzio per i Francesi ed altri ora per questi, ora per quelli adoperavano la spada e il valore, e che, perduto il fanatismo pel castelluccio nativo, non s' era acquistato il concetto di patria alcuna; fu misero vanto l' aver vinto in campo chiuso dodici Francesi e ammazzato un traditore italiano, che, secondo il racconto del simpatico romanziere, impedì che fosse felice l'amore di Ginevra col pallido Fieramosca.

Bisognava vincerli uniti tutti in campo aperto. E poichè la verità si può dichiarare ora a maturità di mente, io dico che non dobbiamo allettarci di queste gloriuzze. Duelli furon sostenuti e vinti da noi nel cinquecento, nel secento ed anche quando nel secolo scorso la gioventù si fiaccava la testa sotto le incipriate parrucche. Ma in quei secoli fummo servi altrui. Poche vittorie ricordiamo nella storia nostra da Legnano a Goito. Queste solenni battaglie ci stieno nella mente. La nazione si prepari, quandochessia, ad emularle.

X.

Non v' ha spettacolo più compassionevole d'una nazione, che, superba della sua coltura, si vegga in preda di coloro ch' essa stimi ragionevolmente al di sotto di sè in ogni cosa scientifica, artistica, intellettuale.

Così fu dell' Italia allora. Come persona che nella vigoria delle forze sia presa da un lento malore, di cui senta ogni giorno le gravi angosce, e che pur abbia tanto di volontà da distrarne il pensiero, chiamando intorno a sè chi l' alletti con danze e con canti; così l'Italia parve gittarsi con avidità nelle gioie delle arti belle e della poesia per istornare la mente dalle nuove sciagure.

I più gravi intelletti però svisceravano, si può dire, le arti della politica per trovare la via della salvezza. E tra questi il più potente fu poi Niccolò Machiavelli, che nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* delineò il muoversi e il grandeggiare d' un popolo, nel *Principe* il progresso ambizioso d' un uomo.

Non è qui luogo l' esaminare le dottrine di questo grande ingegno. Ma non voglio tacere anche adesso ch' egli fu l' unico che osasse esprimere essere necessario alla nazione che uno de' suoi principi vi si mettesse alla testa perch' ella divenisse forte e cacciasse dal suo seno gli stranieri. Nello stesso tempo debbo negare ricisamente ch'egli ben discernesse, quando fidava in quello scellerato di Cesare Borgia.

Per quanto ci abbarbagli la vista l' immenso ingegno di Niccolò Machiavelli, per quanto pietosi, acuti, splendidi sofismi abbiano cercato di spiegare un enigma, che rimarrà tale solamente per quelli che nei libri voglion leggere altrimenti di ciò che v' è scritto; io non posso credere che il *Principe* fosse diretto a mostrare di quante lagrime e sangue grondi lo scettro. Io vi leggo gli elogi di Cesare Borgia, e quindi stimo più vero il sentimento di coloro, che ritengono avere in lui il Machiavelli veduto il valido braccio che potesse adoperarsi per giungere alla liberazione della patria. Essi dicono che il Segretario comprese esser necessario l' uomo, il quale, reso istrutto della natura indeclinabile dei Governi e degli uomini, si erigesse despota, secondato dal popolo, e sopperisse alla inettezza delle plebi nelle cose dello Stato; con animo franco e risoluto sfidasse le avversità dei tempi, l' ambizione dei grandi, la superbia e l' avarizia dei principi, le boriose grettezze repubblicane, gli anatemi e le maledizioni

del papato, e fedele interpetre delle leggi della natura, magnanimo e liberale e nello stesso tempo fulmine di guerra, abbattesse, sterminasse tutta quanta l'innumerevole serie degli ostacoli che impedivano il benessere della Penisola, disfacesse le sètte, costituisse una, indipendente, libera la nazione. (*Archivio Storico*, tomo XIII, 2ª disp., 1871.)

Per vero se un tal principe, se un tal uomo avessero consentito i tempi e la tempra di quei caratteri, io avrei benedetto Machiavelli che ce l'avesse additato. Ma da quest'uomo al Valentino corre un gran tratto: e davvero per quanto sforzo d'intelletto e di volontà io faccia, non so vedere le descritte qualità eminenti in colui, che sotto l'ombra del gran manto papale, s'addestrò ai tradimenti, che lungi dal seguir le leggi della natura, dall'assassinio al fraticidio, le violò tutte quante, che si fe' beffe dell'onore, della fede, di tutto ciò che innalza l'umanità al di sopra del lezzo delle più basse passioni.

Io stimo piuttosto che in quel cadere a pezzi a pezzi della patria da lui tanto amata, nel vederla sbranata da tante spade ch'è troppo gentile chiamar col Petrarca pellegrine, dimenticata dai grandi che nel generale sterminio cercavano solamente la propria salvezza; Niccolò non vedesse altro scampo che porla in mano d'un solo; e, volgendo intorno lo sguardo dolente, come disperato, si fermasse in quell'uno, che in mezzo alla vile dubitazione di tutti, mostrava di aver qualche fermo disegno e risolutamente, con ogni mezzo buono o cattivo, cercava incarnarlo.

Di fatti in chi sperare? Quali erano gli altri uomini? In verità non v'era da scegliere. A noi posteri, a mano a mano che più esploriamo gli archivi, più ci si mostra la mediocrità, per non dir peggio, anche di coloro, nei quali in un momento di desiderio, nel vago giudizio che si fa quando della storia non ci son rivelati tutti i segreti, ponevamo il prestigio d'un'idea patriottica, generosa. Quanto più costoro doveano apparir nulli ai contemporanei e specialmente a colui che più d'ogni altro avea occhi acuti per iscrutarli nei più intimi penetrali del cuore! Quel Pier Capponi, di cui abbiamo ammirato l'atto magnanimo, non era scevro fra le sue virtù di meschine ire partigiane. Gli odî privati, le mire delle fazioni, gl'interessi dei piccoli Stati dentro la lor cerchia ristretta, in mezzo ai pericoli della patria comune, erano le ragioni della politica anche ai men bassi intelletti.

Il Valentino dunque, se non al cuore del Segretario, almeno all'acuto desiderio d'un uomo che fermamente volea qualche co-

sa, potea parere adatto all'ufficio di distruttore delle tante non meno inique ambizioni che teneano l'Italia alla mercè altrui.

Ma coloro, che, fuori di questo supposto, ammettono che anche allora, per salvar la patria non vi dovesse essere considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, s'ingannano a partito.

E molto più s'ingannano se ritengono anche ai nostri tempi convenire pel fine medesimo la frode, la violenza, il tradimento. Queste teoriche, la Dio mercè, sono invecchiate, e chi le risuscita tradisce la patria e la vuol mettere, tutt'al più, a scapito delle libertà, in mano dei pochi, che nei momenti del pericolo non potranno salvarla, come non la salvarono certamente allora gli Sforza e i Borgia e in appresso il Morone e il Pescara.

La coscienza dei popoli oggi non chiama più eroismi certi ammazzamenti. Li chiama assassinî. La coscienza dei popoli tiene per fermo che le nazioni si salvano con il compimento dei proprî doveri, dall'uomo di Stato sino all'infimo operaio. Le nazioni non cadono se non quando non hanno compiuto questi doveri. Nell'ordine eterno della storia, chi ben guardi, ha in pugno la vittoria chi è dotato di maggiori virtù.

XI.

Nel breve tempo che corse tra la partenza di Carlo VIII da Firenze e la battaglia del Taro, il Savonarola mise in atto nella sua patria i concetti politici da lui meditati sugli ordinamenti di libertà. E seguitò sino a poco tempo innanzi la sua morte ad avere sul popolo fiorentino un incontrastato dominio morale.

Il suo intento non si rivolse (il dicemmo) all'Italia, che per lui non fu un'idea politica come non fu per tanti altri uomini anche insigni. In cima delle sue idee fu la correzione dei costumi e la libertà fiorentina.

Per quanto il fanatismo de' suoi Piagnoni, i falò dei libri e delle pitture e dei femminili ornamenti ci facciano pensare che pur troppo quell'austero volea ricacciare il mondo nel medio evo, da cui si sviluppava a fatica; pur nondimeno dovremo altamente ammirarlo che sapesse col solo aiuto della parola eloquente dopo il rivolgimento del 94 costituir la libertà del popolo (come dice stupendamente il Villari), concedergli l'armi, ordinar le gravezze, spegner l'usura col Monte di Pietà, far la pace universale, riordinar la giustizia, abolire i parlamenti (mezzi di ti-

rannide), costituir quel Consiglio Maggiore, « a cui il popolo di Firenze restò sempre affezionato con una tenacità che non ebbe mai per alcun' altra delle sue politiche istituzioni. »

Sarà vero che alcune forme di Governo attingesse egli da Venezia, che il Monte di Pietà fosse già istituito in altre città d' Italia. Le istituzioni il più delle volte però non s' inventano; e il maggior merito d' un uomo sta nell' abilità, nella forza di persuaderle e farle adottare. E di ciò Fra Girolamo vuolsi lodare altamente.

Intanto i Fiorentini si trovavano in una strana condizione. Erano, secondo i patti, amici e alleati dei Francesi. Siccome però questi avean venduta ai Pisani la libertà, ossia il diritto di ribellarsi a Firenze; così al di dentro del territorio toscano i Fiorentini combatteano i Francesi sostenitori dei Pisani, e al di fuori, almeno diplomaticamente, stavano a lor fianco come alleati ed amici. Il peggio si fu poi che il capitano francese d' Entragues vendette ancora una volta la fortezza ai Pisani, i quali, per non cadere in mano dei Fiorentini, si procacciarono più pericolosi protettori in Ludovico il Moro e nei Veneziani, a cui non parea vero poter dall' Adriatico distender la mano sino all' opposto Mediterraneo.

Il Moro però che da prima avea indotto Venezia a soccorrer Pisa, ora che la vedea preponderare in quella città più che non convenisse alle sue mire, con volpini accorgimenti indusse Massimiliano d' Austria a scendere in Italia per cinger la corona di Lombardia e quella dell' Impero a Roma. Volea far arbitro delle cose d' Italia l' imperatore in apparenza, sè medesimo in sostanza. Si dovea sostenere la lega contro i Francesi e combattere naturalmente gli alleati di essi, cioè i Fiorentini. Massimiliano però venne con povero esercito, compì misere fazioni. Quasi vergognoso e di celato venne; tornossene pel Lago di Como, accompagnato da ironiche risa degli arguti Italiani, in Germania.

I Fiorentini perciò ripresero gran parte dei castelli che avean perduto, e poterono mandare a vuoto le prove che Piero de' Medici faceva per rientrare in città a riprendervi la signoria. I suoi fautori, tra i quali il gonfaloniere Bernardo del Nero, furono condannati alla pena di morte e alla confisca dei beni con maggior severità che non paresse necessaria ai cittadini in generale, ma con molto contento dei Piagnoni seguaci del Savonarola, partigiani di libertà, istigatori della popolare vendetta.

Non è mai tanto vicina la perdita d' una fazione o partito che voglia chiamarsi, quanto allora che abusa del suo primeggiare

gastigando con crudeltà i suoi nemici. L'opinione della parte men fanatica di Firenze voltatasi contro il Frate fece più agevoli contro lui le mène di papa Alessandro, a cui ben moleste riuscivano le prediche dell'ardente Domenicano sulla corruttela del clero e gli scandali della sua famiglia. Eran successe le guerre contro gli Orsini per rapir loro le castella e farne signori i Borgia; Cesare avea fatto ammazzare il fratello duca di Candia e gittarne il corpo nel Tevere. Perchè il Savonarola non ispandesse più che mai pel mondo questi e simili fatti, Alessandro gli vietò la predicazione, gl'interdisse con iscomunica l'esercizio del ministero sacerdotale. Il Frate per poco tempo obbedì; ma poi, sostenendo che un'ingiusta scomunica non può avere efficacia, riprese la parola e i sagramenti, e aiutato da una Signoria, che tenea il Magistrato, a lui favorevole, tramutò le feste mondane del carnevale in quei celebri falò o incendi di libri, pitture, dadi, belletti e altri oggetti del mondo muliebre cercati col nome di anatema od occasione di peccato dai fanciulli di porta in porta e recati in piazza a religioso olocausto. Un frate però mandato da Roma (Francesco della Puglia Minore Osservante) predicò fieramente in Santa Croce contro l'eresiarca e propose di entrar in un rogo ardente, perchè Dio giudicasse, lasciando illeso l'innocente, chi fosse il peccatore. Frati e popolo accettarono la sfida e lo spettacolo. Non i due contendenti, ma due dei loro proseliti, un Francescano dalla Loggia dei Lanzi e un Domenicano dall'altra banda, nel 7 aprile 1498, eran parati a passare per l'angusto varco delle due cataste pronte all'incendio nella storica piazza della Signoria.

Tra i clamori, tra il vario vociferare del popolo arrampicato persino nelle tettoie delle case, i frati contendeano. I Francescani gridavano che le vesti dell'avversario erano incantate. Questi le cambiò; ma allora i Francescani s'opposero ch'entrasse nella pira, come volea, col sagramento in mano. La lite si prolungò fino a sera. Una violenta pioggia sgombrò la piazza. La plebe montò in ira sfrenata pel toltogli convulsivo sollazzo.

La fazione contraria a Fra Girolamo, ossia gli Arrabbiati, presero rigoglio. Roma mandò inquisitori. Il Savonarola è imprigionato, torturato; sulla piazza della Signoria il 23 maggio 1498 con due de' suoi più caldi discepoli, come persecutore della Santa Sede e seduttore dei popoli, impiccato e arso. Avea quarantacinque anni e otto mesi.

È da lamentare che le discussioni sulle forme del Governo si cangiassero in isfide teologiche, che alle contese politiche si me-

scolassero da un lato le prediche, le leziose preci dei Piagnoni, e dall'altro le cene e i giuochi e i baccanali dei Compagnacci; che invece di armar le destre contro gli Svizzeri, i Francesi e gli Spagnuoli, si adoperassero le armi delle schiere assoldate contro i Pisani, degli Arrabbiati contro i concittadini; e da ultimo che alle mire virtuose si accompagnasse nel Frate qualche secolare ambizione. Ma chi ricordi i suoi tormenti e il suo supplizio, non può senza lagrime ripetere che la pena superò di gran lunga i suoi falli, o veramente, infervorandosi nell'ammirazione, non gridare che il martirio da lui subito gli fu splendida corona di gloria.

Fu rapito con assalto di sgherri dal suo convento, fu legato dai mazzieri, che sbarrando sul suo volto le lanterne e percuotendolo, gridavano: *Indovina chi t' ha percosso;* fu esposto a ripetute torture, in cui mostrò genio e superstizione, alti ragionamenti e triviali sofismi, eroismo e debolezza, sempre altissimo, generoso carattere. Sospeso al palo a forma di croce, vide pender morti al laccio i suoi due compagni, e prima di essere spinto anch'esso nell'eternità, mirò alcuni sconoscenti popolani coi torchi accesi nelle destre, pronti ad accender la pira che dovea divorare il suo corpo. Ahi dove era allora la gentilezza dei Fiorentini?

Alessandro VI nelle dorate stanze tripudiò. Ma il Savonarola fu detto profeta. E nella Loggia dei Lanzi la Giuditta del Donatello, da lui fattavi porre, vide i tempi nuovi e aspetta l'alba del giorno, in cui si avveri l'armonia di schietta religione con libertà da Fra Girolamo desiderata.

XII.

Non chiedo a Lorenzo dei Medici e a Girolamo Savonarola quel che fecero nelle lettere, nell'eloquenza, nella filosofia, a pro o contro delle scienze e delle arti. Esse ebbero più grandi rappresentanti, a petto dei quali il Magnifico col suo ingegno elegante e sottile, e il Savonarola col suo caldo ed entusiastico cuore non istanno a paragone. Io vorrei chieder loro quel che fecero a pro degli uomini, che l'uno con arte di reggimento e l'altro con impetuosi consigli ebbero in sorte di guidare per un lasso di tempo. Vorrei ricordarmi di quel che operarono a pro dell'Italia, che se non avea coscienza di nazione, pur si teneva per un aggregato di

popoli e signorie vòlto a communanza di grandi interessi d'indipendenza contro i popoli stranieri che muoveano a conquistarla.

Lorenzo m'alletta con la sua coltura; Fra Girolamo con la sua generosa furia. Veggo e biasimo nel Magnifico la dissimulata tirannide; non posso lodare nel Savonarola le scompigliate austerità e l'assenza d'ogni acume politico, il quale dovea essere proporzionato ai pericoli e ai bisogni del tempo. Non v'era bisogno contro i grossi eserciti d'impeti popoleschi, ma di schiere ordinate. L'amore alle lettere e alle arti mi spinge verso il Medici; verso il Domenicano mi trasporta l'amore di libertà. In ambedue rinvengo meriti segnalati, ma non pari a ciò che venìa richiesto dalle necessità imminenti e dai pericoli, in cui era per incorrere la patria nostra.

Lorenzo tenne d'occhio i diversi Stati italiani, perchè si muovessero misuratamente e non uscissero da certi limiti a turbare la tranquillità d'Italia, e in ciò vuolsi lodare. Ma non isperi da noi il titolo di sommo politico: perocchè chi si contenta di seguire un metodo intrapreso da altrui (e vecchio era già fra noi il sistema dell'equilibrio politico), ancorchè alquanto lo perfezioni, senza spinger le viste più in là, può meritarsi il titolo di sagace, ma non altro epiteto che si attagli a chi si leva al disopra della misura comune. Per aver lode dai posteri, vera e gran lode, era mestieri ch'egli spingesse più in là che nel cerchio d'Italia il suo esame; che vedesse i grandi Stati, i quali intorno alla nostra Penisola s'andavan formando, che promovesse confederazioni con più potente volontà, che avvezzasse i popoli, almeno i suoi popoli, alle armi. A ciò non giunse, parte perchè non poteva, parte perchè non volle, bramando egli di stringere in sua mano il dominio di Firenze, e impaurendosi dei cittadini armati che non gli levassero di mano le redini del Governo. Chè se nelle arti corruttrici fu più gentile degli altri tiranni, si deve molto al suo ingegno, ma più assai al paese toscano, in cui ebbe la sorte di aver nascimento.

Amatore della libertà, della riforma dei costumi italiani, fu Girolamo Savonarola. Ma le prediche sul Giudizio finale, gli sparsi terrori delle vendette divine, le profezie sinistre, le processioni dei fanciulli, gl'incendî de' liuti, delle pitture, dei libri osceni, l'eccitata democrazia, non erano i mezzi atti a risanare le piaghe d'un secolo. Le inasprivano forse, aggiungendo ai colpi delle spade straniere le divisioni intestine nelle città incapaci omai di condurre le libertà popolari sino a quel punto che non

offendessero le aristocrazie del sapere, del sangue e della ricchezza, e non impedissero l' unione di tutte le forze contro non uno, ma più potenti nemici.

Nessuno de' due, per le lor vie diverse, si mise innanzi un gran disegno. Si potrebbe forse esser pietosi alla lor memoria, dicendo che all' uno l' immatura, all' altro la violenta morte in età ancor robusta, impedì l' attuazione dei loro concetti.

Il Medici rappresenta lo spirito laicale; Fra Girolamo, il religioso con tutti i pregi e i difetti della loro età. Fu trasmesso al Machiavelli il senno del Magnifico; lo zelo del Savonarola fu ereditato dai riformatori protestanti per abbattere la supremazia di Roma papale, e dai difensori di questa per renderla più potente sulle anime lavandola dalle macchie dei lascivi costumi.

Il Magnifico lasciò i suoi esempí a Leone X suo figlio, da cui si chiamò il secolo decimosesto: le calde parole del Frate trovarono un' eco nella seguente generazione e risuscitarono spiriti guerrieri nel popolo fiorentino, che sotto i colpi di Clemente VII e di Carlo V inaffiò di fecondo sangue il sepolcro della sua libertà.

Al suo secolo appartiene Lorenzo: a tutti i tempi il Savonarola appartiene. La sua vita, le sue azioni, le sue parole racchiudono la sentenza, che senza cemento di virtù non istan ferme le mura che debbon difendere la libertà e l' indipendenza delle nazioni.

Egli consacrò questo vero, immenso, eterno, morendo tra le fiamme del rogo. Gl' Italiani, che lo consacrarono anch' essi col sangue dei loro martiri, deh non vogliano dimenticarlo nella odierna prosperità!

IGNAZIO CIAMPI.

SAGGIO DI UNA TEORIA DEI VULCANI.

Che cosa è propriamente un vulcano? Perchè con alterna vece si agita, arde, si estingue? D'onde trae la potenza di scagliare in alto pesanti massi di roccia e copiosi detriti, e di riversare sui suoi fianchi torrenti di lava incandescente? Qual' è l'origine dei vapori che in dense colonne si levano dal cratere alle più alte regioni dell'atmosfera?

Malgrado i recenti progressi della fisica terrestre e della geologia, malgrado le scoperte e le osservazioni importantissime, di cui si è arricchita, negli ultimi tempi, la scienza dei vulcani, questi problemi, che da tanti secoli esercitano la sagacia dei filosofi e dei naturalisti, aspettano ancora una soluzione; o piuttosto, molte soluzioni furono proposte, ma tutte più o meno ipotetiche ed incerte.

Coloro che hanno studiato il soggetto che qui ci occupa, in certi trattati, in cui un sistema qualsiasi vien presentato come buona e bella teoria, sulla quale non è più lecito discutere, mi accuseranno senza dubbio di temerità; ma non parrà loro strana ed arrischiata la mia sentenza se, risalendo all'origine delle più seducenti dottrine svolte in quelle opere, ne attingeranno i principii alle pagine dei primi inventori.

Tra i molti sistemi, di cui sarebbe troppo grave impresa per me il tesser la storia, ve ne ha qualcuno che non merita di esser posto in un fascio cogli altri, e che architettato con ingegnose induzioni e sussidiato da osservazioni di fatto gode giustamente di maggior favore presso gli scienziati, comunque non riposi sopra sicure fondamenta.[1]

[1] Tal è quello, secondo il quale si fanno dipendere i fenomeni vulcanici dall'incontro dell'acqua circolante nella corteccia terrestre coi depositi di materiali incan-

A questi (e più particolarmente all' ipotesi di Angelot che generalmente si accetta e s' insegna nelle scuole italiane) ardisco opporre un tentativo di teoria, un'altra ipotesi se si vuole, che, se non m'illude soverchia fede in me stesso, somministra una spiegazione razionale e plausibile di molti fenomeni rimasti fin qui oscuri.

Mi piace innanzi tutto dichiarare che il mio sistema ha per base il principio del *plutonismo*, propugnato con fede sì ardente dal professore Gorini e da lui dimostrato con istruttivi esperimenti; ma le mie idee si scostano assai da quelle che professa l'illustre Lombardo, inquantochè muovono da diverse premesse, abbracciano una cerchia più ristretta di fenomeni e conducono ad altre conclusioni.

Ho fatto miei, inoltre, in questo scritto, alcuni concetti di Davy, di Gay-Lussac, di Poulett Scrope e d'altri che non concordano affatto col Gorini nella interpretazione dei fenomeni vulcanici, quantunque, in complesso, io sia lungi dal seguire le vedute di quelli scienziati.[1]

Facendomi banditore, in queste pagine, di una dottrina in gran parte nuova ed originale, ed essendo condotto dalla natura stessa del soggetto a scendere in minuti particolari tecnici, a citare fatti

descenti, e verosimilmente fluidi, contenuti nelle cavità sotterranee ad ignote profondità. L'acqua giungendo in un mezzo, ove regna altissima temperatura, svilupperebbe una tal tensione da spiegare l' insinuarsi delle lave e l' erompere dei vapori per gli spiragli vulcanici ed ogni altro fenomeno eruttivo.

L' obbiezione che l' acqua non potrebbe scendere nelle parti più profonde del globo a cagione del suo vapore che la respingerebbe al difuori pei condotti d' onde fosse per affluire, fu ingegnosamente confutata da Angelot. Egli mostrò, infatti, che secondo ogni verosomiglianza la colonna acquea, la quale, per esempio, mettesse in comunicazione un bacino oceanico profondo 2000 metri con un serbatoio di lava situato a 5 miriametri più in basso, dovrebbe mantenersi liquida, per eccesso di pressione, in tutta la sua lunghezza.

Lo stesso geologo che fu, se non l'inventore, almeno il restauratore della suesposta dottrina, accettava le vedute di Laplace sulla costituzione interna del globo; oggi, in seguito alle dotte ricerche di Hopkins, i geologi, che pur seguono le traccie di Angelot per quanto concerne l' interpretazione dei fenomeni vulcanici propriamente detti, partono da premesse diverse; negano fede, cioè, al fuoco centrale ed ammettono l' esistenza di serbatoi od ammassi di roccie incandescenti, distribuiti a non grande profondità nella corteccia terrestre.

[1] Non sembrerò, io spero, troppo ardito nell' intitolare *neo-plutonica* la mia teoria, per alludere ad un tempo alle connessioni e alle divergenze che esistono tra le idee del Gorini e le mie. A ciò non fui mosso d' altronde dalla vaghezza d' introdurre un nome nuovo nella scienza, ma ben piuttosto dal riflesso che la denominazione di *plutonica* impiegata dai vulcanisti italiani, e specialmente dal Gorini, può generar confusione nella mente degli studiosi, essendo usata da molti per designare svariati sistemi geologici e quello tra gli altri dei plutonisti seguaci di Hutton.

molteplici in appoggio delle mie asserzioni, non mi si vorrà far carico, io spero, d'una esposizione troppo arida e succinta, d'un linguaggio troppo austero e disadorno. Ed ora, confortato dalla speranza che non sia per mancarmi l'indulgenza di chi legge, procedo di buon animo all'adempimento del mio assunto.

L'agente misterioso che squarcia la terra e ne sospinge fuora le lave ardenti, che scaglia in alto, dai crateri, ceneri, lapilli, massi infuocati, che scuote e solleva talvolta estesi tratti di paese, ha sede nelle stesse lave. Perciocchè queste (come avviene di molte altre sostanze), quando trovansi allo stato liquido e in certe condizioni di temperatura e di pressione, hanno la proprietà di assorbire dei gas e dei vapori e di abbandonarli poi raffreddandosi e solidificandosi. Quei gas, quei vapori, sviluppandosi, continuamente, sotto una vôlta già solida, la premono con forza irresistibile, finchè si aprono un adito, un cratere, da cui erompono poscia, in copia, accompagnati, quando il varco non basta all'afflusso, da torrenti di lava fluente, da ceneri, lapilli, bombe vulcaniche. Finchè persiste la causa impellente, i medesimi effetti si riproducono, ad intervalli più o meno lunghi, e con variabile intensità.

Queste idee, alle quali mi associo senza restrizione, sono tutte del Gorini, e cominciarono a germogliare nella sua mente, or sono molti anni, mentre egli speculava su certi rilievi che si andavano spontaneamente formando, sotto i suoi occhi, alla superficie dell'acqua congelata in un secchio. Penetrata la vera causa del fenomeno, che è la proprietà dell'acqua di disciogliere aria atmosferica, allo stato liquido, e di emetterla poscia congelandosi, egli fu condotto a studiare il modo di preparare artificialmente dei liquidi che presentassero i medesimi fenomeni con maggiore intensità; e, dopo molte prove e riprove, riuscì nell'intento, mediante certi miscugli da lui detti *plutonii*, in cui lo zolfo era il principale ingrediente.[1]

Nel 1851 il Gorini fece di pubblica ragione la sua dottrina e i risultati degli esperimenti plutonici nell'opera: *Sull' Origine*

[1] Il chimico Thenard e il mineralogista Fournet avevano già paragonato, per incidenza, a piccole eruzioni vulcaniche il cosiddetto *rochage* dell'argento, cioè gli espandimenti che si effettuano nel metallo già fuso in contatto dell'aria, quando passa allo stato solido, e il Melandri aveva avvertito nell'acetato di soda, in condizioni analoghe, il formarsi di rilievi che, come disse il professor Maraschini, possono dare in piccolo un'idea dei sollevamenti, che hanno luogo in grande. Va pur citato fra i precursori del Gorini Elia De Beaumont, il quale sostenne che i fenomeni eruttivi dovessero attribuirsi ai gas e ai vapori emessi dalle lave, in virtù di un lento raffreddamento e di una graduata diminuzione di pressione.

delle Montagne e dei Vulcani, nella quale, oltre ai soggetti indicati nel titolo, egli tocca pure alcuni punti della biologia, di cui ora non intendo occuparmi.

Comparso il libro del Gorini, il valente fisico G. Cantoni abbracciò con gran fervore il nuovo principio [1] e di più, desideroso di studiarne le manifestazioni, compose egli pure alcune miscele plutoniche, di cui, ne' suoi *Elementi di Fisica,* [2] insegna la preparazione con queste parole:

« Il solfo che da solo rassodandosi lascia qualche lacuna sotto la crosta solida superficiale, riceve da molte sostanze organiche la facoltà di produrre nel solidificarsi delle regolari emersioni di liquido dall'interno, le quali formano delle prominenze al disopra della pellicola superficiale dapprincipio rappigliatasi. Il terebenteno, l'essenza di menta a circa 200°, il petrolio a circa 210° e la glicerina a circa 260° (d'un termometro a mercurio con serbatoio di cristallo), ciascuno nella proporzione in peso di circa 1 su 10 di solfo, danno prominenze elevate ed assai svariate di forma, per mezzo di materia liquida lentamente e regolarmente trasudante dall'interno, accompagnata da bollicine gazose tanto piccole da non essere discernibili ad occhio nudo. La trementina, la colofonia, l'asfalto, il sego, la cera, il burro, l'olio d'olivo, dileguati similmente nel solfo fuso, manifestano meno distinto e meno regolare il detto fenomeno, ed inoltre producono importune schiume e bolle visibili e materie liquide sornuotanti, le quali devono esser tolte per mezzo di ripetute fusioni.

» È necessario che il raffreddamento della miscela sia lento ed uniforme all'intorno del vaso, affinchè le prominenze si formino presso il centro della superficie libera, dove allora riescono i punti meno resistenti della crosta; altrimenti le prominenze si formano in prossimità della parete, da quella banda ove fu più lento il raffreddamento; e ciò specialmente quando si mettano in opera piccole masse.

» Le sostanze organiche, che meglio riescono a plutonizzare il solfo, sono ricche di carbonio e d'idrogeno, ed hanno facoltà di sciogliersi nel solfo fuso e di tenervisi disciolte anco ad alte temperature, sotto le quali decomponendosi originano dei gas

[1] Vedansi in proposito i bellissimi articoli pubblicati nei n. 22, 23, 24 del *Crepuscolo* (giugno 1851), i quali furono poi ristampati nel volume che ha per titolo: *Studii sulla Filosofia naturale* (Pavia, 1865).

[2] Milano, 1871, pag. 359.

condensabili entro quelle parti delle sostanze medesime che serbansi ancor liquide e disciolte nel solfo; per modo che queste valgono a riprodurre gli stessi fenomeni con successive fusioni della miscela, purchè questa si conduca ogni volta ad una temperatura un po' più elevata che nella precedente. Sembra però che pur alcune sostanze inorganiche valgano a plutonizzare il solfo, poichè più volte ottenni regolari e copiose emersioni, analoghe a quelle avute colla glicerina, scaldando oltre i 300° del solfo puro (fiori di solfo) con circa $^1/_3$ in peso di carbonato calcare puro (marmo bianco saccaroide) polverizzato. »

Frattanto, continuando indefessamente le sue ricerche, il Gorini riuscì ad ottenere dei miscugli plutonici fusibili ad una temperatura superiore ai 1000°, per mezzo dei quali si riproducono al naturale, salvo le proporzioni, i fenomeni delle conflagrazioni vulcaniche: il formarsi dei crateri e dei coni d'eruzione, l'emissione periodica di lave, di lapilli, di bombe, di vapori, i rombi, gli scuotimenti, ec. In varii opuscoli e più nell'opera *Sull'Origine dei Vulcani*, pubblicata a Lodi nel 1871, egli annunziò i risultati, invero interessantissimi, degli ultimi esperimenti, e corredò la sua dottrina di nuovi fatti e considerazioni.

Gli esperimenti vulcanici, eseguiti più volte pubblicamente a Milano, a Lodi, a Genova, a Firenze, furono bene spesso descritti e commentati nei periodici locali, nonchè in varii libri di geologia,[1] e divennero causa di fiere controversie tra gli ammiratori del Professore e gli avversarii di lui. Io stesso diedi or son due anni la relazione di quelli che ebbero luogo a Genova, sotto gli auspicii della *Società di Letture e Conversazioni scientifiche*,[2] ed avendo lodato ed accettate alcune idee del Gorini, mi attirai una violenta diatriba da uno de' suoi più ardenti oppositori.

Per compiere un breve cenno storico degli esperimenti vulcanici, non debbo passar sotto silenzio certe ingegnose osservazioni, pubblicate non è molto da Hochstetter negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna*.[3]

Nella fabbrica di soda di Kruschau presso Mäsrich-Ostrau, sottoponendo varii residui ad un riscaldamento di 128° in vasi chiusi, in presenza dell'acqua (sotto una pressione di due o tre

[1] Tra questi merita menzione speciale il pregevole trattato che forma parte dei *Nuovi Elementi di Storia naturale* del prof. G. Omboni. Milano, 1869.

[2] *Gli Esperimenti vulcanici del professor Gorini*. Genova, 1872.

[3] *Ueber der inneren Bau der Vulkane und über Miniatur-Vulkane aus Schwefel*. Sitzungber. der K. Akad. d. Wissenschaft., II Abtheil. Jahrg., 1870.

atmosfere), se ne ricava dello zolfo, il quale, essendo saturo di vapor d' acqua, dà origine, tostochè sia tolto dagli apparati di fusione e cominci a solidificarsi, a molte piccole eminenze coniche simiglianti a vulcani. Hochstetter colpito da questo fenomeno variò in molte guise le condizioni, nelle quali si produce, e ne fece uno studio accuratissimo, con lo scopo speciale d'investigare, per analogia, il modo di formazione dei varii tipi di coni vulcanici. Ignorando verosimilmente i lavori del Gorini, egli non contemplò, nelle sue indagini sugli espandimenti dello zolfo, che gli effetti meccanici delle eruzioni, senza risalire alle cause.

Già dissi che la proprietà eruttiva è intrinseca alle lave, in altre parole che queste roccie sono *plutonii* per eccellenza.

Se è vero ciò, non sempre la potenza impartita loro dal plutonismo sarà esaurita nell'interno dei focolari vulcanici, e si avrà una prova incontrastabile della verità del principio goriniano nei fenomeni eruttivi presentati dalle lave appena sgorgate dal cratere. Tali fenomeni si verificano in fatti e ben spesso in grandi proporzioni. Io ne torrò a prestito la descrizione ad alcuni autorevoli vulcanisti, che certo non saranno sospettati di parzialità a favore della dottrina plutonica.

« Il raffreddamento della lava (scrive il professor Stoppani nel suo *Corso di Geologia*)[1] continua con gran sviluppo di vapori e di gas, per cui, se essa si accumula entro naturali bacini come avviene spesso, tutta ne ribolle, e si formano dei coni e dei crateri, che si crederebbero veri coni e crateri vulcanici. Alcuni di tali coni hanno la forma di rigonfiamenti, quasi prodotti, secondo Scrope, da ammassi di vapori, riuniti a formare una gran bolla che scoppia a suo tempo. Altri ritraggono la forma di ordinarii coni detritici, producendosi dai vapori, nello svilupparsi, vere eruzioni di scorie e di lave. Il gruppo dei coni (*fig.* 55) formati sulla superficie della lava del Vesuvio del 1855, disegnato da Schmidt, ne presenta dell'uno e dell'altro genere; se pure è certo che quei coni fossero creati semplicemente dai vapori e dai gas, svolgentisi dalla lava e non indicassero, come io sospetto, la fessura, onde la lava si espanse, come quelli affatto somiglianti, che coprivano a mo' di campana precisamente lo sbocco delle sorgenti delle lave vesuviane del 1868. »

Si legge più innanzi, nella medesima opera:

« Abbiamo riferito come il raffreddamento delle lave avviene

[1] Milano, 1871, vol. I, pag. 328.

incessantemente con grande sviluppo di vapori. Di tanto in tanto l'attività del vulcano sembra rivivere in seno alle lave già riversate. La lava che scorreva o si allargava fumante, ma tranquilla, di repente, quasi invasa da un demone occulto, si agita, si rompe, e dalle squarciature nascono dei vulcani avventizii che alzano il loro fumo e lanciano bombe, lapilli e scorie, e sul piano della corrente ergono coni dell'altezza di 10 a 20 piedi. I mille *hornitos*, onde è irta la superficie del grande espandimento di lava del Jorullo, ebbero così origine dalla lava stessa già espansa. »[1]

« Ma prima di lasciare queste lave (scrive poscia il professor Palmieri nella sua interessante Relazione dell'ultima eruzione vesuviana),[2] conviene che io narri un fatto importante, di cui io fui testimone e che per tre volte si ripetè verso le sponde della gran fiumana di fuoco che scorreva presso l'Osservatorio. In tre punti distinti ed in tempi diversi io vidi uscire dalla lava grossi globi di fumo cinereo spinti con forza ed in modo continuo, come se venissero da una bocca di eruzione: in mezzo al fumo spesso si vedevano lanciati in aria numerosi proiettili, ma non potrei dire se con rumore od in silenzio, perchè il fragore del cratere centrale era assordante. Ciascuna di queste eruzioni, che direi *esteriori*, ebbe la durata di 15 in 20 minuti.

» La prima si manifestò nella parte più elevata del Fosso della Vetrana sulla sponda destra del torrente di fuoco; la seconda sotto la collina di Oricella, ove la lava si divideva nelle due diramazioni di sopra descritte; e la terza, più prossima all'Osservatorio, sulla sponda sinistra della lava.

» Codeste singolari esplosioni finirono senza rimanere nè coni nè crateri, giacchè la lava scorrendo con impeto dovea tutto guastare. Codeste bocche di eruzione furono vedute da Napoli, e giustamente si credeva l'Osservatorio in pericolo. Una di esse fu nettamente colta anche dalla fotografia, ed è propriamente quella che meglio si potea discernere da Napoli, perchè più prossima e meno ingombra dal fumo della lava. »

Non tutti ammisero senza restrizioni i fatti annunciati dal Palmieri. Robert Mallet, per esempio, manifestò il dubbio che le tre bocche eruttive fossero in comunicazione coll'interno del monte. Von Rath, nella sua recente operetta che s'intitola dal Vesuvio (*der Vesuv*), accettò e riferì una opinione emessa dal dot-

[1] Stoppani, opera citata, vol. III, pag. 148.

[2] *Incendio Vesuviano del* 26 *aprile* 1872, relazione di Luigi Palmieri. Berlino e Torino, 1872, pag. 11.

tore Heim, secondo la quale i noti vulcanetti dipenderebbero dall'incontro della lava fluente con una vena d'acqua.[1] Ma queste ipotesi cadono dinanzi alle recise asserzioni in contrario del Palmieri, il quale non solo conosceva perfettamente la località, in cui avvenne il fenomeno, ma ebbe la ventura di visitarla poco innanzi che fosse invasa dalle lave.[2]

Poulett Scrope accenna ai piccoli coni eruttivi alti 10 a 20 piedi che si formarono all'epoca della eruzione del Vesuvio del 1855, e crede che provenissero da una corrente di lava sottoposta e non comunicassero coll'interno del vulcano. Egli ne attribuisce la formazione allo svolgersi di vapori, i quali, dopo aver rigonfiata la lava come in vesciche, la squarciavano e scoppiavano violentemente, producendo anche getti di scorie e di lave. Lo stesso Autore osservò, sul Vesuvio, dei coni consimili alla superficie della lava del 1822, la quale, scaturita dalla sommità del monte, formava una specie di lago sulla Pedamontana e nell'Atrio del Cavallo.

Darwin, descrivendo una corrente di lava vetrificata in una delle isole Gallopagos, dice che vi trovò dei rilievi in forma di mammelloni, come piccole colline, e certe depressioni circolari, dipendenti verosimilmente dallo sprofondamento o dalla esplosione di alcuni di quei rilievi. Le aperture loro sono circolari, ed hanno talora 10 e fin 40 piedi di profondità. Dana menziona certi domi simili a grandi vesciche, da lui veduti alla superficie delle colate di lava di Hawaii. La vôlta loro, generalmente screpolata e fessa, poteva aver da 1 a 10 piedi di spessore. Se ne erano staccati, soggiunge, dei frammenti di roccia che giacevano nella cavità sottoposta, la quale aveva la forma di cono. Tanto i rilievi mammellonari veduti da Darwin, quanto i domi segnalati da Dana, sono resti di vulcanetti avventizi non comunicanti coll'apparato eruttivo, da cui dipendono.

L'ultima grande eruzione dell'Etna (quella del 1865), della quale il professore Silvestri pubblicò una così splendida monografia, diede agio a questo osservatore di cogliere sul fatto le proprietà plutoniche della lava, come chiaramente emerge dalle seguenti parole:

« Finalmente l'ultima espressione esterna della materia fusa che trovasi dentro alla corrente è segnata da un fatto, il quale

[1] Poco diverso era l'avviso di Breislak, il quale attribuiva le fumaruole eruttive all'azione della lava infuocata sul terreno.

[2] *Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Napoli*, 1873, pag. 143.

conduce a credere che la lava nell'atto del suo consolidamento aumenta di volume come il bismuto.[1]

» Si vede infatti, mentre la lava tende a raggiungere il suo consolidamento, venir fuori dai fianchi delle correnti, come una pasta densa incandescente, la quale come se fosse spinta forzatamente a passare attraverso alle fessure dello strato solido esterno, forma delle specie di colaticci modellati sulle fessure medesime, da cui passa, spesso cilindretti di lava che si ripiegano in varie direzioni e si aggruppano formando delle masse quasi vermicolari, che poi si raffreddano in quelle condizioni e restano con questa forma loro speciale.

» Questo stesso fatto si verifica anche nel dorso delle correnti, sennonchè, essendo queste pianeggianti, la lava che esce costituisce a poco a poco de' piccoli corsi di lava avventizi, in generale di metri 2 di larghezza e 10 o più metri di lunghezza a superficie piana e disposta a guisa di scalinata,[2] per cui si possono facilmente distinguere dal rimanente della lava superficiale delle correnti oltremodo ispida e scabrosa. »[3]

L'egregio Autore, influenzato dai criterii che fatalmente prevalgono nelle nostre scuole, interpreta il fenomeno, partendo dal supposto che la lava, solidificandosi, debba dilatarsi, mentre invece ordinariamente si contrae. La dilatazione può avvenire bensì, ma in casi eccezionali, quando, in virtù di un cangiamento molecolare nella struttura della roccia, passa dallo stato cristallino allo stato amorfo, per effetto di una perfetta fusione o *fusione ignea.*[4]

Altre prove non meno stringenti della energia impulsiva delle lave furono addotte dal Goriṅi stesso, nell'opera testè rammentata, e recentemente anche dal professore Luigi Bombicci, in

[1] « Si sa che il bismuto, allorquando, dopo averlo fuso in un crogiuolo, si lascia raffreddare, produce una crosta superficiale, la quale, mentre il bismuto sta per sodificarsi, sfonda, e viene fuori una massa come un fungo di metallo fuso; volendo avere del bismuto cristallizzato, questo è il segno che indica di capovolgere il crogiuolo per separare la parte già sodificata esterna dalla parte fluida interna. »

[2] « Questi corsi a scalinata possono render conto di una eguale disposizione che ci presentano alcune antiche lave. »

[3] O. Silvestri, *I Fenomeni vulcanici presentati dall'Etna nel* 1863-64-65-66, considerati in rapporto colla grande eruzione del 1865. — *Atti dell' Accademia Gioenia di Catania*, serie terza, tomo I, 1867.

[4] Secondo il Silvestri la densità della lava etnea del 1865 fu trovata di 2.771 prima della fusione, di 1.972 dopo la fusione. Quella della lava basaltica di Trezza e dell'isola dei Ciclopi si verificò di 2.854 prima e di 2.000 dopo la fusione. Così la lava della Scala di Acireale pesava specificamente 2.795 dapprima, e soltanto 1.947 dopo fusa.

un capitolo del suo nuovo *Corso di Mineralogia*[1] intitolato: *Considerazioni sulla Vulcanicità.* In questo il dotto Mineralogista esprime l'opinione, nella quale in gran parte io convengo, che i vulcani invece di rappresentare, come si suol dire, le *valvole di sicurezza* o gli sfiatatoi della gran caldaia terrestre, altro non sieno, probabilmente, che manifestazioni *di un intenso lavorio idrotermico e cristallogenico attivatosi nella stessa materia che in forma di lava trabocca dal loro cratere.*[2]

I piccoli coni eruttivi sopra descritti sono chiamati *fumaruole eruttive* dal Palmieri, *vulcanetti avventizi* da altri. Nello studio diligentissimo che ne fece durante l'eruzione del 1872, l'illustre Direttore dell'Osservatorio Vesuviano, osservò che, al pari dei grandi crateri, emanano vapor d'acqua, acido cloridrico, anidride solforosa e talvolta acido solfidrico, e che danno origine a svariate sublimazioni di cloruri ed ossidi. Fra questi ultimi, oltre all'ossido di rame, che è assai comune, fu notato l'oligisto (sesquiossido di ferro) che, come è noto, si deposita abbondantemente intorno ai crateri tipici.

Le varie emanazioni e sublimazioni si manifestano nelle fumaruole nell'ordine stesso, in cui si producono nei crateri principali. Il solo periodo di emanazione caratterizzato dall'anidride carbonica non fu ancora riscontrato con certezza.

Queste fumaruole eruttive che si adergono in coni detritici, che proiettano vapori, lapilli, ceneri, che rigettano lave ardenti, come i vulcani, che producono nell'ordine stesso le medesime emanazioni dei vulcani, che offrono del pari alternanze d'attività e di quiete, perchè mai non saranno veri vulcani?

Forse perchè le dimensioni loro sono minori? Mi parrebbe lievissima una tal ragione, giacchè se si videro delle fumaruole eruttive, i cui coni possono capire negli scaffali d'un Museo, altre ne furono descritte che raggiunsero la mole di piccole colline, e scagliarono i loro proiettili perfino ad 80 metri d'altezza!

Io concluderò adunque che le fumaruole eruttive valgono a dimostrare il plutonismo delle lave e che sono piccolissimi, ma veri vulcani.

Quantunque il Palmieri dichiarasse altamente che le fumaruole delle lave sono tali da meritare l'attenzione del chimico, del fisico e del geologo, e che quando la loro vera natura fosse nota, la teorica dei vulcani avrebbe fatto un passo immenso, perchè forse,

[1] Bologna, 1872.
[2] Bombicci, opera citata, pag. 535.

soggiungeva, un vulcano *non è che una enorme fumaruola,* siccome una fumaruola è un vulcano in miniatura,[1] pure pochi vulcanisti attribuirono a questi fenomeni l'importanza che hanno veramente e ne tentarono l'interpretazione.

Poulett Scrope e Stoppani supposero che fossero prodotti dalla persistenza di gran copia d'acqua allo stato sferoidale imprigionata nelle cavità delle lave. La somma dei movimenti delle innumerevoli sferule acquee calefatte provocherebbe, secondo questi Autori, dei movimenti in tutta la massa e il ridursi repentinamente in vapore di quell'acqua, col raffreddarsi della lava, darebbe origine a scoppii, a squarci, a piccole eruzioni, in breve alle fumaruole eruttive.

Ammesso pure che nelle cellette e nei pori della lava fluida o pastosa si contenga acqua allo stato sferoidale, il che rimane ancora assai dubbio, è certo, come risulta da esperienze eseguite da me stesso su varie pietre vulcaniche dell'Etna e del Vesuvio,[2] che quello stato cesserebbe, tostochè la temperatura della roccia fosse discesa presso a poco al grado di fusione dello zinco (circa 412°)[3]. Ciò posto, secondo la congettura degli Autori precitati, l'energia eruttiva delle lave non dovrebbe svilupparsi che a quella temperatura, cioè quando, perduta ogni attività, sono divenute solide come macigno. Pertanto riuscirebbero ad ogni modo inesplicabili i fenomeni plutonici che si osservano sulla lava, pastosa o appena consolidata.

Queste ed altre considerazioni, che ometto per brevità, m'inducono a respingere l'ipotesi summentovata. Sarei piuttosto inclinato ad attribuire alla causa invocata da Scrope e Stoppani il frangersi e il crepitare che si osserva in scorie o lave molto cavernose quando pèrdono la loro incandescenza.

D'altronde, qualunque proposizione che abbia rapporto con lo stato dell'acqua acclusa nelle lave incandescenti, vuol essere accolta con molto riserbo e cautela, perchè regna nella scienza, su questo punto, la più profonda oscurità.

Fin qui coloro che tentarono di spiegare i fenomeni meccanici del vulcanismo, attribuendone la causa all'assorbimento di vapori e di gas effettuato dalle lave o da roccie lavigene, trascu-

[1] Palmieri, *Alcune osservazioni sulla temperatura delle fumaruole che si generano sulle lave vesuviane.* — *Nuovo Cimento.* Pisa, 1857.

[2] *Bullettino del Vulcanismo italiano,* fasc. IV e V, 1874.

[3] La qual temperatura è molto inferiore a quella che si richiede perchè la lava pastosa passi allo stato solido.

rarono d'investigare la natura e la provenienza dei materiali aeriformi e liquidi che hanno parte in queste manifestazioni telluriche.[1]

Il professor Gorini, tra gli altri, preoccupato dalla sintesi sperimentale dei vulcani, non pensò all'analisi di essi; impaziente di applicare il suo trovato (il principio del plutonismo) alla spiegazione dei fatti più importanti della fisica terrestre e della geologia, non vide la necessità di corroborarla e completarla con più accurate e più speciali indagini. Egli, pertanto, non dice, nelle sue opere, in quali proporzioni vengono disciolti i gas o i vapori assorbiti dai liquidi plutonici, quale influenza esercita sull'assorbimento la temperatura e la pressione; non dice quali sono i gas o i vapori assorbiti dal liquido vulcanico, d'onde provengono, quali mutamenti subiscono e quando si sviluppano quei gas o vapori.

A tali lacune mi studierò di supplire, almeno in parte, facendo conoscere qualcuna delle leggi, cui obbedisce il plutonismo. Ma in prima giova mostrare quanto sieno comuni in natura le manifestazioni di questo fenomeno e come, per molti rispetti, l'assorbimento effettuato dai liquidi plutonici si possa assimilare alla *soluzione*.

Moltissimi liquidi, messi in presenza di taluni gas, li assorbiscono in proporzioni che variano colla temperatura e colla pressione. L'acqua, a cagion d'esempio, si appropria in maggior o minor copia, l'azoto, l'idrogeno, l'etile, l'ossido di carbonio, il gas delle paludi, il metile, il gas olefacente, l'anidride carbonica, l'ossigeno, il protossido d'azoto, l'acido solfidrico, l'anidride solforosa, il biossido d'azoto. Naturalmente anche i corpi che assumono lo stato liquido ad alta temperatura presentano bene spesso proprietà somiglianti. Così l'argento fuso, introdotto nell'ossigeno puro, lo assorbisce nella proporzione di fin 22 volte il suo volume, senza che vi si unisca chimicamente.[2] Il litargirio liquefatto si comporta in modo analogo, rispetto all'ossigeno; il solfo si appropria invece vapor d'acqua, purchè sia fuso in vasi chiusi ad una temperatura di 128° e sotto una pressione

[1] In un breve articolo anonimo, comparso il 19 luglio 1873 nella rivista francese *Nature*, si ammette che i fenomeni vulcanici non sieno altro che la conseguenza dello sviluppo di anidride carbonica dalle lave che vanno raffreddandosi nelle cavità sotterranee. Secondo questa ipotesi, le lave avrebbero tolto il detto gas all'atmosfera terrestre in tempi remotissimi.

[2] *Kurzes Lehrbuch der Chemie von H. E. Roscoe, bearbeitet von Karl Schorlemmer, dritte Aufgabe*, pag. 235.

di due o tre atmosfere. La ghisa, il ferro, l'acciaio, allo stato liquido, s'impadroniscono di parecchi gas, i quali, col raffreddamento, si sviluppano in gran parte e si possono anche estrarre completamente per mezzo di opportuni artifizii.

Così, per esempio, un cilindro di ghisa del peso di 500 grammi, posto nel vuoto secco, per 190 ore, alla temperatura di 800°, abbandonò cent. c. 15, 7 di sostanze aeriformi, che risultarono costituite di anidride carbonica (3, 59), di ossido di carbonio (16, 76), d'idrogeno (74, 07) e di azoto (3,58). Questi gas furono assorbiti durante la fusione del metallo, e provengono, evidentemente, in parte dai prodotti aeriformi dei forni fusorii, in cui fu preparato, in parte da materiali preesistenti nella ghisa stessa.

I metalli che, allo stato di fusione, hanno assorbito un gas e lo abbandonano col raffreddamento, si cuoprono, consolidandosi, di rilievi, di rughe, di bolle; il quale fenomeno dicesi presso di noi il *vegetare* dei metalli e dai Francesi *rochage*.

Il *rochage* non è altro che una manifestazione del plutonismo, la quale non manca mai, quando un gas si svolge da un liquido che ha subito un principio di solidificazione.

Come risulta dall'esperienza suaccennata, la ghisa tende soprattutto ad appropriarsi l'idrogeno, e ciò non solo quando essa sia liquefatta, ma anche quando si trovi allo stato solido. Infatti, abbandonando un pezzo di ghisa del peso di 500 grammi, per 48 ore, alla temperatura di 800°, in un'atmosfera d'idrogeno, la copia del gas assorbito riuscì, secondo Troost e Hautefeuille, di cent. c. 46,6.

L'acciaio fuso ha dato, rispetto all'assorbimento dei gas, risultati analoghi. Ma le proporzioni dell'idrogeno e dell'ossido di carbonio assorbiti nei varii esperimenti sono alquanto minori.

Il ferro dolce s'impadronisce dei medesimi gas e ritiene l'ossido di carbonio con maggior energia dell'idrogeno.[1] Le proporzioni rispettive di questi gas, che il metallo acclude abitualmente, dipendono in gran parte dal modo, in cui fu lavorato, poichè le sue proprietà assorbenti si manifestano non solamente nello stato di fusione, ma anche quando sia semplicemente ammollito al fuoco. Il gas assorbito si sviluppa in seguito sotto l'influenza di un nuovo innalzamento di temperatura o di un vuoto quasi perfetto.

[1] Troost e Hautefeuille, *Recherches sur la dissolution des gaz dans la fonte, l'acier et le fer.* — *Comptes-rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, tome LXXVI, pag. 562, e *Bulletin de la Société Chimique de Paris*, tome XIX, N° 10, Mai 1873.

Graham fece conoscere che parecchi corpi, e principalmente il palladio e il platino, possono assorbire e ritenere l'idrogeno a freddo o sotto l'influenza di un lieve riscaldamento,[1] ed eseguì svariati esperimenti per mettere in evidenza questa proprietà. Introducendo nell'acqua acidulata un elemento di pila formato di zinco e palladio, egli verificò che quest'ultimo si assimilava, in un'ora, 173 volte il suo volume d'idrogeno. Munì poscia un voltametro di una lamina di palladio per elettrodo negativo e, sotto l'azione di una pila di Bunsen di sei elementi, ottenne da quella lamina un assorbimento uguale a 200 volte il suo volume.[2] Basta impiegare la lamina stessa ad uso elettrodo positivo, nel medesimo apparecchio, per eliminare la totalità del gas. Sotto forma di polvere spugnosa, il palladio può assorbire perfino 655 volumi d'idrogeno. Introdotto poscia nel vuoto d'una macchina pneumatica, non perde affatto il suo gas, ma lo abbandona facilmente alla temperatura di 100°.

La maggiore acclusione d'idrogeno si conseguì dal Graham riscaldando a 100°, in un'atmosfera d'idrogeno, piccole lamelle di palladio, previamente spoglie di ogni gas, ottenute per deposito galvanico. Dopo il raffreddamento esse ritenevano 925 volumi di gas, quasi un equivalente.[3]

Il platino, il nichel, il cobalto, lo zinco presentano fenomeni consimili, ma in grado assai minore; il primo, sotto forma di elettrodo negativo, in un voltametro, può appropriarsi perfino due volumi di idrogeno.[4]

L'affinità elettiva dei metalli non fu verificata che per un piccolo numero di sostanze e segnatamente per l'idrogeno, l'ossido di carbonio e l'anidride carbonica.[5] Essa è evidentemente affatto diversa dall'affinità chimica e sembra favorita, in generale, da una analogia nelle proprietà chimiche e, nei composti, dalla presenza di qualche corpo semplice comune al corpo assorbente e all'assorbito.

La proprietà dell'acqua, dell'alcool, dell'etere, e dei liquidi

[1] *Annales de Chimie et de Physique*, tome XII, pag. 505.

[2] La stessa lastra riscaldata in contatto dell'idrogeno non conserva che 90 volumi di questo gas dopo il raffreddamento.

[3] Probabilmente in qualcuno degli esempi precitati si verifica una vera combinazione piuttostochè un semplice assorbimento.

[4] *Annales de Chimie et de Physique*, 4° série, tome XV, pag. 502. — *Comptes-rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, tome LXVI, pag. 1014. — *Philosophical Magazine*, tome XXXVI, pag. 63-68.

[5] T. Graham, *Sur l'occlusion du gaz idrogène par les métaux*. — *Annales de Chimie et de Physique*, tome XIV, pag. 315, 1868.

in generale, di appropriarsi parecchi gas semplici o composti, è pure indipendente dall'affinità chimica e sembra soggetta alle regole suindicate. In conclusione, l'assorbimento dei gas che si verifica dai liquidi, alla temperatura ordinaria, come dai metalli in fusione, e perfino l'assorbimento effettuato dagli stessi corpi solidi, possono considerarsi come altrettanti casi del fenomeno generale conosciuto sotto il nome di *soluzione*.

Senza insistere altrimenti su questa connessione che non forma parte necessaria del mio sistema, passerò ad enunciare le leggi, secondo le quali si effettua l'assorbimento dei gas per opera dei liquidi, in ordine alla temperatura ed alla pressione. Queste leggi furono determinate con mirabile precisione da Bunsen per un certo numero di gas disciolti dall'acqua e dall'alcool.[1] Ma per analogia si può argomentare che sieno applicabili anche ai gas assorbiti dai metalli in fusione e da altri corpi che assumono lo stato liquido ad una temperatura più o meno elevata.

Ecco in breve i risultati, cui pervenne l'eminente Chimico prussiano:

I gas sono assorbiti dai liquidi, sui quali non reagiscono chimicamente, in proporzioni variabili che dipendono: 1° dalla natura chimica del gas o del liquido assorbente; 2° dalla temperatura; 3° dalla pressione, cui è soggetto il gas.

I volumi di gas (ridotti a 0 gradi di temperatura e a m. 0.76 di pressione), che sono assorbiti dall'unità di volume di un liquido (sottoposto alla stessa pressione), si chiamano *coefficienti d'assorbimento*. Il valore di essi diminuisce, generalmente, coll'aumento di temperatura, in un rapporto che dipende ad un tempo dalla natura chimica del gas e da quella del liquido assorbente. I valori di questi coefficienti alle varie temperature non possono essere determinati che empiricamente. All'incontro la quantità del gas assorbito è proporzionale alla pressione.

Bunsen determinò pure le condizioni di assorbimento di parecchi gas mescolati insieme, e ne trasse un sensibilissimo metodo analitico, il quale, in certi casi, permette di compiere agevolmente e con matematico rigore operazioni reputate dapprima quasi impossibili. Per analogia dobbiamo supporre che le leggi suesposte sieno applicabili anche alle lave fluenti, almeno per quanto riflette gli elementi liquidi, di cui risultano.[2]

[1] Robert Bunsen, *Methodes Gazométriques*, trad. par T. Schneider. Paris, 1858.
[2] È noto che le lave non sono emesse, in generale, in istato di perfetta fusione,

Ciò premesso, vediamo qual sia il gas o il vapore che, assorbito dalla lava, le impartisce proprietà eruttive. Su tal punto, che è della massima importanza, il Gorini non ci somministra alcun dato soddisfacente. In un paragrafo del suo libro sull' origine dei vulcani egli dice, però vagamente che il plutonismo delle lave è provocato da varie sostanze, tra le quali v'è anche l'acqua.[1] Ma ciò, evidentemente, non basta.

Posto che i liquidi plutonici emettono, col raffreddamento e col scemare della pressione, i gas o vapori che avevano assorbiti in determinate condizioni di pressione e di temperatura, noi dobbiamo cercare la soluzione del problema nell'esame dei prodotti aeriformi delle eruzioni vulcaniche.

Or bene, secondo le indagini di Sainte-Claire Deville, Bunsen, Fouqué, Gorceix, Palmieri, Silvestri e d'altri molti chimici e vulcanisti, questi prodotti risultano principalmente di ossigeno, idrogeno, azoto, acqua, ossidi di ferro e di rame, anidride carbonica e solforosa, acidi solfidrico e cloridrico, cloruri di sodio, di potassio e di ferro, ossicloruro di rame, solfati di soda e d'ammoniaca, carbonati delle stesse basi, cloridrato d'ammoniaca, protocarburo d'idrogeno. Tra essi debbono essere segnalati, per la loro abbondanza, prima di tutto il vapor d'acqua che costituisce, secondo Deville, i $^{999}/_{1000}$ delle emanazioni vulcaniche, poi l'acido cloridrico, l'acido solfidrico, l'anidride carbonica, l'azoto, l'ossigeno, e (solamente nelle regioni periferiche dei vulcani) il carburo d'idrogeno e l'idrogeno stesso. Questi otto corpi soltanto meritano di fissare la nostra attenzione; gli altri sono più scarsi, e l'ufficio loro, nel vulcanismo, non può essere che accessorio.

Rispetto all'ordine che si verifica nella emissione dei suddetti gas e vapori, giova riferire la classificazione dei fumaiuoli dell'Etna data testè dal professore Silvestri, la quale assai poco differisce da quella di Sainte-Claire Deville, più generalmente conosciuta ed accettata.

ma appena eruttate consistono in un impasto di solidi e di liquidi. La cristallizzazione di gran parte dei loro elementi è un fenomeno interno che precede, nella pluralità dei casi, la loro emissione. Vedansi in proposito i lavori di Scherer, Scrope e Stoppani.

[1] « V'è poi rinchiusa (egli scrive) nell'interno delle lave fuse un'altra grandissima copia d'acqua, cui bisogna attribuire una provenienza che non fu mai sospettata da alcun geologo, acqua, la quale si può considerare come un elemento costitutivo del liquido vulcanico, e che è una delle varie sostanze che conferiscono a questi liquidi la proprietà di essere plutonici. » (Paolo Gorini, *Sull' Origine dei Vulcani*, pag. 245.)

Il precitato Osservatore distingue quattro categorie di fumaruoli:

Quelli della prima, detti *a sali sodici,*[1] sono acidi, hanno una temperatura di circa 1000° e si osservano nelle lave incandescenti e pastose. Essi risultano dei corpi qui noverati: cloruro di sodio (abbondante), cloruro di potassio, ossido di rame, ossicloruro di rame, solfato di soda, carbonato di soda, vapore acquoso, acido cloridrico, anidride solforosa, azoto, ossigeno e traccie di anidride carbonica (questi tre ultimi gas costituiscono una specie di aria disossigenata).

Quelli della seconda, o *a sali ammoniacali*, si scindono in due varietà. L'una comprende fumaiuoli acidissimi, alla temperatura di 350°, in media, che contengono: sale ammoniaco, solfato di ammoniaca, sesquicloruro di ferro, sesquiossido di ferro, solfo, vapor d'acqua, acido cloridrico, acido solfidrico, anidride solforosa ed un miscuglio di azoto e ossigeno, con traccie di anidride carbonica. L'altra risulta di fumaiuoli assai alcalini, la cui temperie media è di 216°, che risultano di sale ammoniaco, carbonato d'ammoniaca, vapor acqueo, anidride solforosa, acido solfidrico e finalmente del solito miscuglio di azoto, ossigeno ed anidride carbonica.

I fumaiuoli della terza categoria, denominati *acquosi,* sono neutri, e la loro temperatura non raggiunge in media che 80°. Essi sono prevalentemente costituiti di vapor d'acqua, cui s'aggiunge la consueta aria povera d'ossigeno.

La quarta ed ultima categoria comprende dei fumaiuoli un poco acidi, designati col titolo di *idrocarbonici.* Questi offrono la stessa temperatura media dei precedenti, e constano di vapore acquoso, solfo, acido cloridrico (traccie), anidride solforosa, acido solfidrico, con aria disossigenata.

Mentre, per uno stesso spiraglio, la natura delle emanazioni varia col tempo trascorso, dacchè ebbe principio l'eruzione, in un dato momento la costituzione delle fumaruole varia similmente, in diversi punti, in ragione della distanza dal focolare eruttivo.[2]

Le indicazioni surriferite, sebbene fondate sullo studio delle emanazioni dell'Etna e del Vesuvio, sono applicabili, in tèsi generale, anche ai prodotti aeriformi di molti altri vulcani.

[1] Corrispondono ai fumaiuoli secchi di Deville.

[2] Vedasi in proposito la memoria intitolata: *Sur la composition chimique des gaz rejetés par les évents vulcaniques de l'Italie méridionale*, par C. S. C. Deville e F. Leblanc. — *Bulletin de la Société géologique de France*, 1858, pag. 310.

Per raggiungere lo scopo che mi sono prefisso, per conoscere cioè a quali gas e vapori debbono le lave il loro plutonismo, mi si offrivano alla mente tre mezzi principali:

Il primo si è quello di sperimentare direttamente le proprietà assorbenti della lava in opportune condizioni di pastosità e di temperie e sotto una pressione sufficiente, in presenza dei gas e vapori già segnalati come i più importanti tra le emanazioni vulcaniche. A questo dovetti rinunziare, perchè richiede una suppellettile, scientifica della quale non posso disporre.[1] Il secondo mezzo consiste nell'estrarre dalle roccie vulcaniche e nell'analizzare i materiali aeriformi che per avventura vi fossero rimasti acclusi, partendo dal supposto che i gas e i vapori assorbiti dalla lava con maggiore energia dovrebbero pur essere trattenuti più fortemente da quelle roccie. Per la ragione già enunciata io non tentai alcuna ricerca in proposito; ma il mio amico professore Bellucci si compiacque di eseguire per me alcune analisi. Da queste, per altro, poco o nulla si può inferire; giacchè i gas estratti da tre campioni di roccia (due di lava ed uno di trachite) risultarono costituiti dagli elementi dell'aria atmosferica con una proporzione un po'maggiore d'anidride carbonica.[2]

Altre ricerche eseguite con diversi intendimenti sul basalte e sull'ossidiana diedero risultati assai discordi tra loro. Dalla prima roccia Bischof ottenne, a quanto si afferma, idrogeno bicarbonato;[3] dalla seconda Boussingault e Damour trassero anidride carbonica, azoto, idrogeno, acqua e acido cloridrico (quest'ultimo prodotto verosimilmente dall'azione dell'acqua nel cloruro di sodio) in proporzioni assai variabili nei diversi saggi.[4]

Documenti così scarsi ed incompleti, abbenchè forniscano indizi preziosi, sono troppo insufficienti a conseguire lo scopo.

Il terzo mezzo riposa sulla induzione, avvalorata dallo studio delle proprietà chimiche dei noti gas e vapori, e dall'esame accurato di certe circostanze che accompagnano i fenomeni eruttivi.

Procedendo, da principio, per eliminazione nell'applicare que-

[1] Lo scrivente, da otto anni professore di geologia e mineralogia nella R. Università di Genova, non ha mai potuto ottenere a sussidio del suo insegnamento un laboratorio provvisto della necessaria dotazione.

[2] Profitto dell'occasione per rendere grazie all'amico dell'aiuto che tanto generosamente volle prestarmi. Spero di poter rendere conto in altro lavoro del metodo tenuto in queste analisi.

[3] Bronn, *Storia Naturale della Terra*, pag. 87 (secondo una citazione del Gorini).

[4] Boussingault et Damour, *Sur la cause qui détermine la tuméfaction de l'obsidienne exposée à une haute température.* — *Annales de Chimie et de Physique*, Août 1873.

sto mezzo, noterò che l'azoto e l'anidride carbonica debbono essere esclusi dal novero dei gas che promuovono il plutonismo delle lave, il primo perchè è corpo dotato di debolissime affinità, il quale, o non si scioglie o si scioglie nei liquidi in piccolissima proporzione; il secondo perchè, come fu messo in chiaro da un recente lavoro di Diego Franco,[1] si forma, se non interamente, almeno in grandissima parte, alla superficie dei vulcani, per la combustione di sostanze organiche provocata dalle lave infuocate.

Rimangono adunque da contemplarsi l'acqua, l'ossigeno e i composti idrogenati, acido cloridrico, acido solfidrico e carburo d'idrogeno.

Cio premesso, se riuscirò a dimostrare che l'acqua deve necessariamente scindersi nei suoi elementi, quando giunge in contatto delle lave fluide nei focolari vulcanici, risulterà evidente che i fattori principali, se non esclusivi, del plutonismo debbono essere l'idrogeno e l'ossigeno, e che i due acidi e il carburo summentovati altro non sono che prodotti secondari, generati dalla reazione dell'idrogeno svolto dalle lave sul cloro, sullo zolfo, sul carbonio (liberi od impegnati in altre combinazioni) preesistenti nelle roccie medesime o penetrati in esse dall'esterno.[2]

L'idrogeno e l'ossigeno, sia combinati fra loro sotto forma di vapor d'acqua, sia impegnati in altre combinazioni, sia liberi, superano di tanto la copia delle altre materie aeriformi emanate dai vulcani, che questo fatto da solo basta a mostrare la probabilità di una tal congettura, la quale sarà ben presto avvalorata da ulteriori considerazioni.

D'altra parte, il lettore rammenterà come, dagli esempi addotti, l'idrogeno sia per l'appunto quello tra i gas assorbiti con maggiore avidità, dal palladio, dal platino, dalla ghisa, dall'acciaio; come l'ossigeno sia con tanta energia assimilato dall'argento fuso e dal litargirio.

Ma su quale argomento si fonda la supposta decomposizione dell'acqua nei focolari vulcanici? Sopra un fatto irrefragabile, risponderò io, sulla memorabile esperienza colla quale H. Sainte-Claire Deville dimostrò che il vapore d'acqua si *dissocia* o meglio

[1] *Annales de Chimie et de Physique*, tome XXX, pag. 87, 1873.

[2] Infatti se si ammette che l'acqua si scomponga nei focolari vulcanici per effetto dell'alta temperatura e per altre circostanze che si esporranno in seguito, bisognerà pur credere che gli acidi cloridrico e solfidrico e il carburo d'idrogeno, che sono tanto meno stabili dell'acqua, non possano sussistere indecomposti in quelle medesime condizioni.

si *dissimila*[1] in certe circostanze, a 1300° e perfino a 1200°; si noti bene, non per virtù di un fenomeno chimico, ma in conseguenza di semplice azione fisica.[2] Ora, siccome la temperatura delle lave fu trovata più volte prossima ai 1200°, è certo che nei focolari vulcanici debba giungere almeno a questo limite.

L'apparecchio adoperato da Deville consta essenzialmente di un tubo di porcellana verniciata (posto sopra un fornello riscaldato a 1300°), nel quale si trova un secondo tubo di porcellana greggio e per conseguenza poroso. Quando la temperatura dei due tubi sia sufficientemente alta, egli fa passare nel tubo interno una corrente di vapor d'acqua, e nell'esterno (cioè, nello spazio anulare compreso fra questo e l'interno) una corrente di anidride carbonica. I gas che hanno attraversato i due tubi sono condotti in un recipiente pieno di liscivia di potassa, e raccolti sotto acconcie campane di vetro. Or bene, questi gas risultano di un miscuglio esplosivo d'idrogeno ed ossigeno, e provengono per conseguenza dalla decomposizione del vapor d'acqua. Per ogni gramma d'acqua impiegata si ottiene circa un centimetro cubo di miscela gassosa.

Nella decomposizione del vapor d'acqua l'anidride carbonica (la quale in ultima analisi vien fissata dalla liscivia di potassa) non ha altro ufficio che quello di richiamare nel tubo interno, attraverso alla porcellana greggia, l'idrogeno dell'acqua, in virtù d'una specie di endosmosi; ma non reagisce chimicamente. Infatti il Deville assegnò al fenomeno il nome peculiare di *dissociation* per non servirsi del vocabolo *décomposition* che sarebbe improprio.

La lava, corpo eminentemente poroso, si trova, nei focolari che alimentano i vulcani, in un'atmosfera costituita di sostanze probabilmente assai dense, aeriformi (nella quale vi hanno vapori di parecchi metalli, di cloro, di solfo ed altri forse di qualche composto dotato di molta stabilità), ad una temperatura certamente più alta di quella, cui è portato l'apparecchio di Deville. Ivi sono adunque riunite tutte le condizioni, perchè l'acqua che penetra in quei serbatoi sia dissimilata.

Altri incentivi alla dissimilazione e alla decomposizione sono,

[1] Parmi, col professor Orosi, che si convenga tradurre italianamente colla parola *dissimilazione* il vocabolo francese *dissociation*. (Orosi, *Manuale di Chimica analitica*, I, pag. 157.)

[2] H. Sainte-Claire Deville, *Leçons sur la Dissociation, professées devant la Société Chimique le 18 Mars et le 1er Avril 1864*. Paris, 1866.

verosimilmente, l'avidità della lava pei due gas (avidità che non fu dimostrata per via sperimentale, ma che si suppone)[1] e l'affinità dell'ossigeno di varie sostanze contenute nei serbatoi vulcanici e nelle lave stesse.

E qui applicando parzialmente e in via accessoria i criterii che formano la base dei sistemi di Gay-Lussac e di Pilla, è lecito immaginare che i cloruri alcalini ed altri materiali, *in uno stato di disossidazione e di arroventamento* (come dice il Pilla), raccolti nelle cavità sotterranee, concorrano alla decomposizione dell'acqua, traendo a sè l'ossigeno e lasciando l'idrogeno libero od impegnato in altri composti.

Il primo dubbio che venga in mente a chi per poco si faccia ad esaminare la mia ipotesi, si è che una pressione elevatissima possa far ostacolo alla dissimilazione nei focolari vulcanici.

È questo in effetto un dubbio assai ragionevole, perchè, come l'accrescimento di temperatura favorisce il dissimilarsi di un composto, così è certo che l'aumento di pressione deve impedire o ritardare il fenomeno; ma in qual misura ciò avvenga, noi non sappiamo. Ad attutire l'obbiezione, cui il dubbio potrebbe dar luogo o, almeno, a scemarne il valore, giova considerare come allorquando le lave si trovano nei focolari vulcanici nella fase d'assorbimento, cioè quando non sono ancora sature di gas, nulla giustifichi il supposto, che ivi si sviluppi necessariamente una enorme pressione. La pressione si esercita invece, senza dubbio, nella fase successiva, nella fase d'*emissione*, quando, cioè, i gas assorbiti cominciano ad essere espulsi dalla lava. Allora soltanto io ritengo che la ulteriore dissimilazione sia impedita, non solo, ma credo ancora che avvenga la ricomposizione di una gran copia d'acqua pel ricongiungersi dell'idrogeno coll'ossigeno. Non è però supponibile che una tal ricostituzione si effettui integralmente, perciocchè è probabile che i due gas si trovino già in gran parte impegnati in altre combinazioni.

Nei focolari vulcanici, immani laboratorii della natura, sono in giuoco tutte le forze fisiche, tutte le affinità chimiche; vi deve regnare una agitazione continua, un perenne la-

[1] Regnault facendo passare una corrente di vapor d'acqua per un tubo di porcellana, contenente una navicella piena d'argento metallico, pervenne a dissimilare l'acqua ad una temperatura da 1000° a 1200°. In questo caso l'incentivo della dissimilazione fu l'*avidità* dell'argento per l'ossigeno; si avverta però ch'io dico *avidità*, non *affinità chimica*, poichè l'ossigeno non fu combinato al metallo, ma semplicemente disciolto nel medesimo. (*Comptes-rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, tome XLV, pag. 857.)

vorìo di combinazione e di decomposizione. Ogni più piccolo mutamento nella temperatura e nella pressione deve disturbare l'equilibrio, e modificare lo stato fisico e il chimico aggruppamento dei corpi che ivi sono in conflitto. Le emanazioni sopra enumerate non sono pertanto il prodotto immediato, ma piuttosto l'ultima conseguenza di molteplici azioni chimiche e fisiche esercitate dall'acqua e dai materiali che l'accompagnano sulle lave ardenti.

Non è necessario però, secondo la mia ipotesi, che il dissimilarsi e il decomporsi del vapor d'acqua abbia ad effettuarsi in modo continuo e debba precedere ogni eruzione. Nulla osta a che i liquidi plutonici, contenuti nei serbatoi sotterranei, abbiano conseguìta la loro saturazione di gas mercè la decomposizione di una sufficiente quantità d'acqua, o in altra guisa, in tempi più o meno remoti ed anche in un periodo geologico anteriore all'attuale; ed è pur ammissibile che molte eruzioni vulcaniche sieno avvenute senza che si rinnovasse l'intervento dell'acqua.

Il raffreddamento e la consolidazione dei liquidi sotterranei procede, come è noto, con estrema lentezza e perchè essi sono raccolti in grandi masse e perchè la crosta terrestre è cattiva conduttrice del calorico. Pertanto la potenza eruttiva, una volta acquistata, si deve immancabilmente conservare per tempi lunghissimi, manifestandosi la sua attività ad intervalli più o meno lunghi, senza che alcuna causa estrinseca intervenga necessariamente a provocarla. Il lento raffreddamento basta a spiegare la emissione dei gas assorbiti dalle lave, la pressione sempre crescente nel focolare vulcanico, quindi le periodiche conflagrazioni, colle loro fasi di esplosione, di deiezione e di emanazione e, in ultimo, l'estinzione degli spiragli vulcanici.

Fin qui ho contemplato soltanto i fenomeni, in virtù dei quali si apparecchia l'eruzione nelle viscere del vulcano; conviene che ora estenda le mie considerazioni al periodo eruttivo propriamente detto.

Quando i gas e i vapori raccolti e premuti nei serbatoi sotterranei (idrogeno, ossigeno, acqua ricomposta), per effetto del lento e continuo raffreddamento della lava, hanno raggiunta una tensione così potente da vincere la resistenza dell'involucro che li imprigiona, si aprono violentemente uno sfogo, sia col dissuggellare un antico cratere, sia col formarsi una nuova uscita, che è abitualmente una fenditura più o meno estesa; allora massi e detriti di roccia sono proiettati a distanza con prodigiosa vee-

menza; allora traboccano le lave devastatrici in fiumane di fuoco; allora i materiali aeriformi, causa prima della conflagrazione, si levano in densa colonna nelle più alte regioni dell'atmosfera e poscia, esaurita la potenza ascensiva, si espandono orizzontalmente, assumendo, come ben fu osservato da Plinio, la figura di un gigantesco pino.

Quei fumi, costituiti quasi esclusivamente d'acqua, nel punto in cui scaturiscono dal cratere, ritengono però in generale gran copia d'idrogeno libero, mentre percorrono il cammino vulcanico. Che cosa sono infatti i rombi sotterranei che odonsi presso i vulcani, durante le eruzioni, se non lo scoppio del miscuglio detonante che si va formando tra l'idrogeno emesso dalle lave e l'aria atmosferica?

Che sono mai le lievissime fiamme azzurrognole avvertite all'orlo dei crateri, se non idrogeno che brucia?

La comparsa di vere fiamme, nelle eruzioni, revocata in dubbio da alcuni autori, fu perentoriamente affermata da Maravigna, Bory de Saint-Vincent, Abich, Dolomieu, Boussingault, Junghun e in particolar modo da Pilla, il quale trattò a lungo di questa materia in una elaborata monografia pubblicata nel 1844 a Lucca, in occasione del Congresso degli Scienziati italiani. Fouqué, non solo vide scaturire vere fiamme dal vulcano di Santorino, nella eruzione del 1867, ma ancora osservò nello spettro di esse le linee caratteristiche dell'idrogeno, del sodio del rame e d'altre sostanze.

Il calore intenso sviluppato da codeste accensioni può forse plausibilmente spiegare la fusione ignea subita da certe lave, posteriormente alla loro emissione, fusione che avrebbe talvolta originato ossidiane, retiniti ed altre roccie vitree.

Sono costituite verosimilmente d'idrogeno, più o meno puro, le *nuvole ardenti*, che, durante le eruzioni, si svolgono repentinamente dalle screpolature del terreno nelle regioni vulcaniche, e così pure le fiamme che si vedono talvolta uscire dal suolo dopo violente scosse di terremoto.

Nelle poche analisi ch'io conosco dei gas acclusi nelle lave dei nostri vulcani,[1] fin qui non fu ancora segnalato l'idrogeno. Ma è probabile che non debba mancare, poichè il Palmieri, osservando lo spettro delle lave fluenti con un grande spettroscopio a visione diretta di Hoffmann, vide che era continuo, tranne in

[1] S'intende nelle lave già raffreddate.

qualche momento, in cui appariva fugacemente la linea *F*, la più intensa fra le linee caratteristiche di quel gas. [1]

Mi pare, inoltre, che il ferro nativo granulare contenuto nelle lave e nei basalti (specialmente in questi ultimi) sia da considerarsi come un indizio della permanenza dell'idrogeno in tali roccie. Il metallo che originariamente era ossidato, e forse impegnato in qualche combinazione salina, fu poscia ridotto dall'idrogeno, il cui sviluppo era impedito o dalla pressione o da altra circostanza.

Non dobbiamo meravigliarci che l'idrogeno (il quale, secondo il mio sistema, avrebbe nel vulcanismo una parte così preponderante) non si manifesti più spesso e in maggior copia nei fenomeni eruttivi. Questo gas, evidentemente, non può svolgersi libero nell'atmosfera, se non quando la temperatura sia tanto bassa da non provocare la sua combinazione coll'ossigeno dell'aria, se non quando qualche altra circostanza (come sarebbe la sovrabbondanza di acido cloridrico) non faccia ostacolo alla sua combustione. Per conseguenza, non dobbiamo ricercarlo al centro dell'apparato eruttivo, ove non apparisce infatti che eccezionalmente, ma piuttosto alla periferia dello stesso. Inoltre, nei luoghi in cui sia esclusa la possibilità di una rigenerazione dell'acqua, è chiaro che potrà tuttavolta avvenire la combinazione dell'idrogeno col solfo e col carbonio, derivandone altri prodotti, periferici anche essi, ma meno dell'idrogeno.

I seguenti cenni, ch'io traggo da una memoria del professore Silvestri, confermano molto opportunamente le mie deduzioni.

« Da tutte le numerose analisi che ho fatto fin' ora (scrive il Silvestri) e tenendo conto di quelle di Sainte-Claire Deville, Bornemann e Fouqué, risulta che su 100 parti in volume di materia gassosa non infiammabile delle salse presso l'Etna, la proporzione dell'acido carbonico varia fra 74, 99 e 98, 33; quella dell'idrogeno e idrogeno protocarbonato tra 0, 88 e 4, 76. Invece le emanazioni gassose che appartengono alle salse lungi dall'Etna mostrarono una quantità d'idrogeno e d'idrogeno protocarbonato, che varia fra 40, 88 e 99, 55, e quella dell'acido carbonico è compresa fra 0, 26 e 3, 13. » [2]

Se il mio ragionamento non falla, si avrà ancora abbondanza d'idrogeno in quei focolari sotterranei, in cui la deficienza di

[1] *Cronaca del Vesuvio*, pag. 31. Napoli, 1874.

[2] *Sopra un nuovo Vulcano della Sicilia*, Nota del prof. Orazio Silvestri, *Atti dell'Accademia Gioenia di Catania*, serie terza, tomo V. Catania, 1871.

pressione non ha consentito il supposto ricombinarsi dell' idrogeno coll' ossigeno, e in cui la tensione dei vapori non è bastata a spingere le lave fuori dei loro ricettacoli e a produrre un vero vulcano. Si verificherà per conseguenza emissione di quel gas nei luoghi, in cui simili condizioni si appalesano all' esterno mediante i cosiddetti fenomeni secondarii del vulcanismo, cioè colle salse indipendenti dai veri vulcani, colle fontane ardenti, coi *geyser*, coi soffioni, ec.

Sainte-Claire Deville e Felix Leblanc, nel 1856, poi Fouqué e Gorceix, nel 1869, analizzando i soffioni del Volterrano, verificarono che questi contengono una piccola proporzione di gas delle paludi (da 2 a 0, 97 per 100) e d' idrogeno libero (1, 43 a 2, 40 per 100).[1] Gli stessi Fouqué e Gorceix riconobbero l' esistenza di gran copia di carburi d' idrogeno, e segnatamente di gas delle paludi, nelle fontane ardenti degli Appennini, ove manca l' idrogeno libero; e trovarono in una di tali sorgenti gassose, in quella di Sassuno, una certa quantità di idruro d' etile, il quale stabilisce come una transizione tra i gas degli Appennini e quelli delle sorgenti petrolifere d'America. D'altronde, il petrolio stesso quasi sempre si mostra presente nei terreni d' onde scaturiscono le fontane ardenti, e ivi impregna il suolo o forma piccole sorgenti, permodochè esso pure viene a ragione considerato come uno dei prodotti della energia sotterranea che in altra guisa si manifesta coi vulcani.

Nelle suesposte considerazioni ho tenuto poco conto dell' ossigeno, non perchè io scorga, in ordine a questo corpo, argomenti contrarii alle mie vedute, ma piuttosto perchè ritengo che eserciti nel vulcanismo funzioni complicatissime, troppo difficili a rintracciarsi nello stato attuale delle nostre cognizioni. In virtù delle sue energiche affinità, l' ossigeno deve dar luogo, nei laboratorii sotterranei, ad infinite reazioni subordinate alla temperatura e ad altre circostanze, e fissandosi in certa copia sulle lave, di cui passa verosimilmente ad ossidare e sopraossidare alcuni elementi, è presumibile che in parte si sottragga all' ufficio di agente plutonico. Queste mie induzioni sono in parte fondate sul fatto che il più delle volte i composti, di cui risultano le lave, si trovano nel massimo grado di ossidazione, di cui sono capaci, ed anche sul riflesso che le fumaruole vulcaniche

[1] Fouqué et Gorceix, *Recherches sur les sources de gaz inflammable des Apennins et des Lagoni de la Toscane.— Annales des Sciences géologiques*, tome deuxième, N° 1, pag. 1. Paris, 1870-72.

emettono ordinariamente scarso ossigeno, il quale, essendo sempre commisto ad azoto, si crede proveniente dall'aria atmosferica anzichè dai focolari vulcanici.

Fatta eccezione per l'acqua, mi sembra superfluo d'imprendere qui speciali indagini sulla origine delle singole emanazioni vulcaniche, tanto più che nulla potrei aggiungere di notevole a quanto già fu scritto in proposito da valenti specialisti, e che le mie considerazioni non avrebbero alcuna importanza per la teoria.

Rispetto all'acqua, non sono alieno dal credere colla maggioranza dei vulcanisti che nei vulcani d'Italia e in quelli dell'Arcipelago greco, che è quanto dire nei meglio studiati, provenga o sia provenuta, almeno in gran parte, dal mare, e ciò per le ragioni specificate in tutti i trattati, e segnatamente per la quantità sempre ragguardevole e talvolta grandissima di sal marino e di cloruri emessa durante le eruzioni. Non nego, del pari, che l'acqua derivante dai laghi, dalle paludi, dai fiumi, dai torrenti, ed ogni altra che circoli nella corteccia terrestre, possa giungere, in certi casi, fino ai ricettacoli delle lave. Ma per qual via l'acqua, sia dolce, sia marina, penetri nei focolari vulcanici, se per speciali condotti, come ammette Angelot, se per filtrazione, come vogliono altri, invocando a favore della loro tèsi gli esperimenti di Daubrée,[1] se ad un tempo nelle due guise, ora non saprei decidere; nè qui mi parrebbe opportuno di addentrarmi in così ardua disamina.

Come ben chiaro emerge da quanto precede, non solo non escludo l'acqua dai fattori del vulcanismo, come fa il Gorini, ma anzi ritengo che, in generale, essa fornisca alle lave i gas d'onde traggono la loro potenza eruttiva.

Dico però *in generale* e non *sempre*, giacchè nulla mi vieta di attribuire ad altri materiali la virtù d'impartire a quelle roccie la meravigliosa facoltà di generare vulcani. Chi mi assicura infatti, se è vero il principio, sul quale ho edificato tutto il mio sistema, che, in mancanza dell'acqua, il petrolio, l'anidride carbonica o qualche carbonato non abbiano attitudine a plutonizzare le lave? Non conosciamo abbastanza i vulcani numerosissimi che ardono in remote contrade per asserire che in tutti si ripe-

[1] Si deve a questo Geologo di aver provato che ad onta di una energica pressione l'acqua tende ad infiltrarsi attraverso ad una lastra d'arenaria di pochi centimetri di spessezza, per passare da un recipiente, in libera comunicazione coll'atmosfera e alla temperatura ordinaria, ad un altro sottoposto, il quale sia perfettamente chiuso e riscaldato a 160°.

tano identici fenomeni. È anzi probabile che dallo studio accurato di taluno fra essi debba risultare qualche fatto nuovo e concludente.

Che l'esistenza dei vulcani non sia dipendente dall' intervento dell' acqua, si deve inferire anche da un altro ordine di considerazioni; da che, cioè, il nostro satellite è coperto di crateri distintissimi, quantunque, secondo le più diligenti osservazioni, manchi di atmosfera visibile, di nubi e per conseguenza di acqua.

Non so resistere alla tentazione di recare qualche notizia su questo soggetto, che fornisce alla mia tèsi un sì valido appoggio.

Alla superficie della luna si vedono perfettamente, col soccorso degli ordinarii telescopii, numerose prominenze anulari, la cui forma dinota con tutta evidenza una origine vulcanica. Sennonchè queste occupano spazi assai estesi, comparativamente ai vulcani terrestri, e circoscrivono profonde cavità. Mentre sulla terra la circonvallazione vulcanica di Teneriffa, che è una delle più ampie, non ha che 15 chilometri di diametro, quella di Shickardt, sulla luna, misura un diametro di 64 leghe, e i monti crateriformi di Tolomeo, Ipparco, Platone, Copernico, misurano rispettivamente 46, 35, 24, 22 leghe di diametro.

Anche l' altezza di molte fra le rammentate gibbosità è assai cospicua, paragonata alle dimensioni del nostro satellite. Uno dei picchi del recinto di Clavius, per esempio, si aderge oltre i 7000 metri sul livello della cavità centrale; il monte anulare di Newton, presso il polo australe, ha i suoi margini che superano di 7264 metri il fondo di un baratro, in cui mai non penetra raggio di sole o luce riflessa dalla terra. Non può farsi, d' altronde, un confronto esatto fra le altezze delle montagne terrestri e lunari, perchè le prime si misurano partendo dal livello del mare, mentre per le seconde tale orizzonte fisso non esiste, ed il computo si fa valutando l' altezza sui piani circostanti o sui fondi dei crateri.

Gli astronomi fecero diligentissime e minuziose indagini per conoscere se la luna possiede o no un' atmosfera, e quasi tutti conclusero per la negativa. Non si vide mai la più piccola nube, non si scuopri il più tenue vapore alla sua superficie;[1] nè mai venne fatto ad alcuno di osservare presso i margini del nostro satellite la rifrazione dei raggi stellari, che inevitabilmente dovrebbe verificarsi, ove fosse circondato da un involucro aeriforme di una certa densità.

[1] Una nube di 100 metri di diametro sarebbe facilmente veduta col telescopio.

Il fatto che la superficie lunare passa dalla luce all'oscurità senza transizione, senza crepuscolo, concorderebbe pienamente colle osservazioni precitate. Tuttavolta l'astronomo Schröter asserì d'aver osservato, in certe circostanze, una sorta di fugace crepuscolo, nelle estremità del crescente, e ne inferì che quel corpo celeste fosse dotato di una tenuissima atmosfera dell'altezza di forse 450 metri. Pertanto, benchè sia più accreditata l'opinione contraria,[1] è lecito presumere che la luna possieda bensì una specie di atmosfera, ma lievissima e costituita da un gas leggiero e trasparente, il quale, comunque non visibile dalla terra, sarebbe pur sufficiente a spiegare gl'imponenti fenomeni eruttivi, di cui fu teatro il nostro satellite.[2]

Fu da taluno obbiettato che l'acqua avrebbe potuto essere assorbita dai materiali del globo lunare, dopo l'estinzione dei suoi vulcani; ma, da un lato, la difficoltà di spiegare la scomparsa di una gran massa d'acqua e, dall'altro, certe osservazioni, che accennano alla persistenza dell'attività vulcanica nella luna, tolgono ogni verosimiglianza a questa ipotesi.

Giova rammentare, in proposito, che Webb e Birt segnalarono, in una regione ben nota della superficie lunare, nuovi crateri non visti mai dai loro predecessori. Lo stesso Webb riferisce inoltre che quando Beer e Maedler fecero la loro celebrata *mappa selenografica* esistevano nel cosiddetto Mare della Fecondità due crateri, denominati di Messier, presso a poco uguali nelle forme e nelle dimensioni.[3] Orbene, esplorandoli di bel nuovo, egli trovò con meraviglia che il cratere orientale si era ampliato e dopo cinque mesi, non solo persisteva la differenza, ma l'altro cratere, il più piccolo, si era anche evidentemente deformato.[4]

Dopo quanto venni esponendo non è mestieri ch'io mi trattenga sul meccanismo dell'eruzione, argomento già sviscerato da Poulett Scrope, da Hochstetter, da Gorini e da altri, e sul quale non esistono gravi divergenze tra gli scienziati. Come pure non è necessario che mi occupi di altri quesiti d'indole speciale, come sarebbero quelli che riguardano i terremoti vulcanici, la formazione delle ceneri e delle bombe e molti ancora, dai quali nello

[1] Amedée Guillemin. *La Lune*. Paris, 1868, pag. 138 e 139.

[2] Questo gas potrebbe essere l'idrogeno, che giusta i più recenti studii abbonda alla superficie di molti corpi celesti, e si trova perfino accluso nelle pietre meteoriche.

[3] E come tali figurano nella predetta mappa.

[4] Amedée Guillemin, opera citata. Paris, 1868, pag. 123.

stato attuale della scienza non può risultare molta luce per la teoria.

Per esaurire il mio cómpito e terminare l'esposizione del sistema neo-plutonico, è d'uopo ancora che io brevemente accenni alle basi, sulle quali riposa in ordine alla costituzione fisica del globo.

Mentre il Gorini accetta in tutta la sua integrità l'ipotesi di Laplace, tanto riguardo ai tempi primordiali della terra, come per quanto concerne lo stato presente di essa, ed ammette che risulti di una massa fusa ed incandescente coperta di una sottil corteccia solida; io mi attengo piuttosto su queste punto alle idee che meritamente, a mio credere, godono di maggior favore presso i moderni, dopo i memorabili lavori di Hopkins, Sterry Hunt e Poulett Scrope. Ammetto in conseguenza che il globo sia costituito prevalentemente di materiali solidi, e che nelle regioni periferiche di esso, non lungi dalla sua superficie, sieno sparsi dei grandi ammassi di roccie incandescenti, probabilmente fluide, sedi e fomiti di attività sismica e vulcanica. Mi sembra pur fondata su legittime induzioni e non incompatibile col mio sistema l'opinione professata da Poulett Scrope, secondo la quale i vulcani sarebbero quasi sempre distribuiti in serie lineari, perchè situati lungo le fratture della corteccia terrestre. Ammettendo che queste fratture fossero corrispondenti alle maggiori depressioni della superficie, si avrebbe da ciò una logica interpretazione della consueta ubicazione dei vulcani presso i littorali marini.

Non mi rimane ora che ad investigare d'onde e come ebbe origine l'incandescenza di quelli ammassi di roccia; se cioè essa sia il rimasuglio d'uno stato igneo iniziale di tutto il globo, equivalente scientifico del caos biblico, o se sia suscitata nelle viscere della terra da energiche azioni chimiche, da potenti fenomeni elettro-magnetici e meccanici. E il quesito così adombrato si confonde con quello che ha per oggetto di indagare se la vulcanicità ebbe principio con lo stesso pianeta o posteriormente, se nello svolgersi dei tempi contemplati dalla geologia parve declinare o rinfocolarsi, se finalmente si debba presumere che in un avvenire più o meno lontano sia per finire coll'estinguersi degli spiragli vulcanici. Su questi punti come su tanti altri, che offrono pochi lati accessibili alla osservazione diretta, la fantasia può liberamente esercitarsi e le ipotesi più contradittorie si contendono il campo. In tanta anarchia della scienza, io non saprei addurre plausibili ragioni per appigliarmi ad un partito piuttostochè ad

un altro; preferisco adunque astenermi o meglio aspettare che nuova luce si sparga sul mistero che avvolge i primordii del globo nostro.

Questo mio scritto era già condotto a termine, quando venni a conoscere una Nota del signor Delanoue, nella quale, in poche pagine, egli espone una dottrina che ha parecchi punti di contatto con quella da me presentata. Se da un lato provai rammarico di perdere così ogni diritto di priorità su certi concetti che io credevo nati per la prima volta nella mia mente, dall'altra me ne compiacqui, perchè tal coincidenza mi parve una conferma delle mie idee.

L'Autore esordisce col definire il *periodo vulcanico del globo*, dicendolo caratterizzato dalla comparsa avvenuta verso l'epoca miocenica e dopo questa epoca di immensi sviluppi di gas e di vapori *soprariscaldati* (surchauffés); i quali sviluppi sono soli capaci di proiettare e sminuzzare roccie liquefatte e per conseguenza di formare coni vulcanici e crateri.

I corpi gassosi che danno origine ai vulcani si sviluppano, avverte il Delanoue, non solo dai crateri, ma anche dalle lave rendendole bollose, e questo fenomeno è analogo al vegetare dell'argento fuso. Egli crede che sia stato esagerato e mal compreso l'ufficio dell'acqua nell'interpretare il fenomeno della fusione delle roccie vulcaniche, mentre si è sempre tenuto poco conto di quello che esercitano i gas. Finalmente dopo aver rammentato le belle esperienze di H. Sainte-Claire Deville sulla dissimilazione, conclude presso a poco nei seguenti termini:

« 1° Le leggi nuove sulla dissociazione dei corpi ci obbligano a confessare che gli elementi sono stati e sono ancora nel centro del globo in uno stato di equilibrio ignoto, ma certamente assai variabile colla pressione e la temperatura;

» 2° Non si può adunque emettere un giudizio assoluto al dì d'oggi sulla natura dei minerali che debbono ivi formarsi, nè sull'ordine della loro comparsa nella massa incandescente che produsse il granito, le lave, ec., giacchè si vede che le alte temperature modificano o intervertono tutte le affinità fin qui conosciute;

» 3° Mentre si sa oggi che l'idrogeno ha una maravigliosa tendenza tanto a disciogliersi nei corpi soprariscaldati, quanto a svilupparsene col raffreddamento, e d'altra parte che esso è il solo elemento presente sempre in tutte le combinazioni aeriformi emesse dai vulcani, bisogna necessariamente concludere che

l'idrogeno stesso ebbe ed ha tutt'ora l'ufficio principale nelle eruzioni gassose e per conseguenza nella formazione dei vulcani a cratere. »[1]

I principii professati dall'egregio Mineralogista francese, per quanto se ne può arguire dal cenno che ne fu pubblicato, sono in perfetta armonia con quelli che venni fin qui dimostrando, sennonchè il Delanoue non tien conto, a quanto pare, dell'influenza della pressione sui gas provenienti dall'acqua decomposta, ed assegna all'ossigeno un ufficio puramente chimico.

Se il lettore ha seguìto il filo dei miei ragionamenti si persuaderà, io spero, che il sistema abbozzato in questo scritto non è frutto d'immaginazione, ma (almeno nei suoi tratti caratteristici) è conseguenza legittima di incontrastabili verità scientifiche, le quali erano fin qui disconosciute od ignote.

Dimostrate le proprietà plutoniche delle lave, per opera di Palmieri e di Gorini, ogni altro fattore del vulcanismo apparisce inadeguato a spiegare i fenomeni delle eruzioni. Scoperta da Sainte-Claire Deville la dissimilazione dell'acqua ad una temperatura di poco superiore ai 1000°, risulta evidente che l'acqua non può funzionare nei focolari vulcanici che come sorgente di idrogeno e d'ossigeno e, mentre cade così d'un tratto l'ipotesi che prevale nelle scuole (quella cioè che attribuisce alla tensione del vapore acqueo le conflagrazioni vulcaniche) e si appalesano nei due gas gli agenti misteriosi che generalmente impartiscono alle lave la loro meravigliosa attività, si va rischiarando l'origine fin qui tanto oscura di talune emanazioni dei crateri e delle fumaruole.

Tali vedute sono troppo nuove, troppo diverse da quelle comunemente ammesse, perchè non sembrino bizzarre ed avventate, perchè conseguano di primo acchito l'approvazione del pubblico. Intanto la scienza progredisce incessantemente con passo lento, ma sicuro, dinanzi al quale fugge e si dilegua l'errore, sia pur difeso da strenui campioni e consacrato dal tempo. Se però ciò ch'io tengo per verità non è vana sembianza; se il fermo convincimento che sempre mi confortava nello scrivere queste pagine, non fu strana aberrazione; confido che l'avvenire, gravido di tanti mutamenti nell'ordine dei fatti come in quello delle idee, renderà giustizia infine ai principii scientifici che ho impreso a propugnare.

ARTURO ISSEL.

[1] *Rôle des corps gazeux dans les phénomènes volcaniques.* — *Cosmos*, XIX anno, 3ª serie, tomo VII, fasc. 8°, pag. 202.

LA LEGGENDA DI VALFREDA.

Erano scorsi vent' anni. Il castello di Ardenberg sorgeva sempre altero e minaccioso fra la valle ed il lago, non una pietra, non una feritoia, non uno stemma mancavano al vecchio edificio. Una mano attenta riparava incessantemente ai danni del tempo, ed esso appariva quale era, allorchè s' incominciò questa storia. Anche il bosco di abeti conservava il medesimo aspetto di prima; in luogo di qualche albero schiantato dal vento n' erano sorti altri, e l' ellere e le borraccine avevano in quel frattempo ricoperto i nuovi massi, caduti dalla vetta dei monti. Il lago stendeva le sue acque limpide e profonde dinanzi al castello, riflettendone le torri e le mura e lambendole con incessante mormorio. Sulla terrazza che univa le due torri e che guardava il lago, fiorivano leggiadrissimi fiori e vaghe piante arrampicanti che coprivano con grazia le vecchie mura e ricadevano sulle finestre con ciocche di fiori o con verdissimi rami lunghi e pieghevoli.

Qual' era la mano gentile che n' aveva cura? Che cosa era avvenuto in questi venti anni nella famiglia degli Ardenberg?

Era ancor vivo il conte Ottone? La bella contessa Beatrice dimorava essa ancora nel castello?

Entriamo nella vecchia dimora feudale, e cerchiamo di ritrovarne gli abitanti.

Dopo avere attraversato una vasta entrata e due anti-sale, piegando a destra si entra nella biblioteca del conte, situata a pianterreno, prospettando il lago.

Era sera, ed una lampada illuminava soltanto quel tratto della camera e del grande tavolino di mezzo che era situato presso

alla finestra. Gli altissimi scaffali lungo le pareti erano tutti nell'ombra e così pure il resto della sala, ove, proprio nel fondo, brillavano di quando in quando le scintille d'un sigaro acceso. Era il conte Ottone che seduto tranquillamente in una larga poltrona fumava il suo avana.

Chi l'avesse ben veduto da vicino avrebbe scorto con maraviglia l'insolito luccicare dei suoi occhi semichiusi ed il sorriso maligno, quasi diabolico, col quale fissava con insistenza da più di un'ora un giovane che era seduto all'altra estremità della biblioteca, proprio sotto alla lampada, leggendo avidamente le pagine d'un libro che rivoltava con febbrile impazienza.

La viva luce della lampada illuminava la testa bionda del giovane che egli appoggiava alle sue mani, e si vedevano le dita bianche e sottili, dita aristocratiche e fine, premere la folta e ondeggiante capigliatura con un movimento talvolta di dolore o d'impazienza. Tutto il viso del giovane era illuminato; gl'occhi erano bassi, intenti al libro, e le lunghissime palpebre sembravano toccare le sue guancie pallide; la fronte aveva altissima, il profilo regolare, vero profilo greco simile a quello della contessa Beatrice; intorno alla bocca semiaperta, fresca, giovanile, una di quelle bocche, sulle quali il sorriso frequente lascia una traccia di grazia e gentilezza che non si cancella neppure nella più tarda età, nascevano ondeggianti piccoli baffi biondi. Mentre leggeva, la sua fisonomia, che doveva essere di una straordinaria mobilità, allorchè si animava, variava ad ogni momento. La persona del giovane spariva nell'ombra del grande seggiolone ad intagli, nel quale era seduto. Vestiva tutto di nero, ed un collarino bianchissimo stretto intorno al collo rivelava il suo stato.

Egli era un prete.

Il conte sempre seduto nell'ombra guardava e sorrideva.

D'un tratto il giovane prete chiuse il libro, passò rapidamente la mano sulla fronte e si alzò con un movimento breve, energico come quello di un uomo che ha presa una risoluzione. Sembrò che nello stato d'agitazione che lo travagliava egli avesse dimenticata la presenza del conte, o non la curasse. Gli volse le spalle, si avviò verso la finestra, l'aprì, e appoggiando di nuovo la testa e curvando l'alta e snella persona, guardò fisso fisso l'acqua del lago, illuminata dai raggi della luna. Era una sera splendida. Mille stelle scintillavano nella trasparente oscurità della notte, e il lago giaceva immobile e tranquillo come uno specchio grandissimo racchiuso in una larga e vaporosa cornice di alti monti.

Il chiarore della lampada cadeva ora sopra tutta la grande e snella persona ravvolta con grazia artistica nelle pieghe di seta nera di un abito sacerdotale che sembrava messo a caso o in ischerzo sull' aitante persona di quel giovane bellissimo, che aveva le movenze ardite e disinvolte del cavaliere piuttostochè del prete.

Era quel sacerdote il figlio della contessa Beatrice e di Guido Campaldi.

Il conte aveva ottenuto il suo intento. Egli aveva preso, in cambio del nome che aveva dovuto concedergli, l'avvenire di lui; egli aveva scansato il pericolo che questo bastardo trasmettesse ad altri il suo nome, aveva resa infelice la contessa Beatrice, trasformando quel suo figliuolo adorato, bello, vivace, intelligente, in un essere che essa doveva riguardare con vergogna, forse con ripugnanza, simile a tanti che con puerile antipatia essa aveva sempre sfuggiti e spregiati.

Pieno di angosce per la madre fu il giorno, in cui spogliato il vivacissimo e bellissimo bambino degl' abiti eleganti e sfarzosi, de' quali soleva adornarlo, e tagliati quei capelli d' oro che essa inanellava ogni mattina con cura ed amore, lo rivestirono della nera veste del prete. Non valsero le preghiere, non valse la resistenza perseverante della contessa; il conte Ottone aveva trovato il modo di vendicarsi, e non era facil cosa distoglierlo dalla sua vendetta. Anche il bambino si ribellò, si ribellò con violenza, con energia, forse istigato dalla contessa che aveva riposto in questo mezzo le sue ultime speranze, e che sapeva che il marito non disamava l'intelligente fanciullo che tante volte l' avea maravigliato colla prontezza del suo ingegno. Ma il conte fu inesorabile; alcuni castighi severi, quasi crudeli, repressero ogni tentativo di ribellione per parte del ragazzetto.

Egli fu accompagnato a Roma dal conte di Ardenberg che affidò la sua educazione a Gesuiti, ai quali fece intendere che suo figlio era destinato allo stato ecclesiastico, ma che essendo questo suo proposito avversato da altre persone della famiglia, era perciò necessario vegliare sul fanciullo, affinchè nessuna cattiva influenza lo distogliesse dalla sua *vocazione*, come disse il conte.

I Gesuiti intesero subito, e tutti i tentativi fatti più tardi per suscitare nel giovanetto la ribellione alla volontà paterna e fargli intendere la verità sul suo stato, riuscirono vani. La contessa non rivide suo figlio se non quando era già prete.

Il conte aveva preparato l'esecuzione dei suoi disegni con ac-

cortezza e aveva condotto le cose in modo che la contessa non potesse andare a Roma, nel tempo che il figlio doveva ricevere gli ordini sacri. In quei giorni stabilì che fosse fatta al castello di Ardenberg una festa di famiglia per il matrimonio di Ermanno, cui egli aveva finalmente, dopo tanti infruttuosi tentativi, trovata una sposa nella nobile, ma poverissima famiglia degli Altinori.

Jeronima degli Altinori si sagrificò per aiutare i suoi vecchi genitori che erano quasi ridotti alla miseria; e nello stesso giorno, in cui una generosa giovinetta compiva l'atto infausto che legava la sua esistenza ad uno scemo, Gualberto di Ardenberg a Roma rinunciava per sempre a tutte le gioie della vita, a tutte le speranze dell'avvenire. Ma Gualberto non entrò in quella via esitante o pauroso, vi entrò con gioia, con entusiasmo giovanile, con un'impazienza degna di un primo apostolo.

I Gesuiti avevano fatto bene l'opera loro, e l'entusiastica indole del giovane agevolò assai il loro incarico; essi già nei primi tempi avevano scritto al conte, lodandone il carattere facile e pieghevole e l'ingegno prontissimo. Ogni anno questi raccoglieva una dozzina di lettere che contenevano gli elogi sempre maggiori di Gualberto; cui si pronosticava il più grande avvenire, fondando sopra di lui molte e serie speranze.

E le lettere scritte al conte erano sincere. Gualberto, non perchè portava un nome illustre o perchè era ricchissimo signore, fu da essi trattato con affetto, con deferenza e allevato quasi fosse chiamato un giorno ad altissimi destini, ma per il grande ingegno e l'attrattiva dei modi e dello spirito suo, cui niuno era uguale nel seminario.

Il giovinetto visse colà lietissimi anni. I suoi educatori abili ed astuti sapevano sempre cogliere nel segno, allorchè dovevano presentare alla sua mente qualche nuovo ordine di fatti o d'idee; sapevano porgergli le cose in modo che in lui non nascesse diffidenza alcuna per le dottrine da essi professate. E poi il giovinetto, come tutti coloro che hanno vivacità d'imaginazione e l'indole artistica, non era punto diffidente. La grande e bella religione cattolica che parla ai sensi e risveglia tutte le più poetiche imagini della mente, che si è arricchita di tanti nobili esempi d'altissima e ispirata abnegazione, di santi e soavissimi entusiasmi, aveva ripieno di fede e di speranze lo spirito di Gualberto. Qualunque desiderio nascesse nella sua mente, qualunque bisogno di commozione intellettuale, qualunque quadro

animato, raggiante nel passato, egli chiedesse alla sua fede, sapeva di potere da essa ottenere.

Gualberto, guidato da saggi e dotti istitutori, era entrato in quella elevata atmosfera religiosa e v'avea trovato quanto sapeva esservi nel mondo, cui egli doveva rinunciare, ma in essa adorno di tutta la poesia, di tutte le tinte ideali di che dicevangli essere spoglia la realtà. E lo spirito eletto ed aristocratico del giovane aveva in orrore quanto v'ha di gretto, di rozzo o di volgare; aveva, in quella giovanissima età che le istintive impressioni non sono guidate dalla riflessione, il bisogno di vedere le cose rivestite con grazia e con fasto di colori vaghi e vivaci, e la religione cattolica è fra tutte quella che meglio riveste le dottrine e le imagini sue con arte, con pompa, talvolta con prodigalità. Dovunque egli posasse il suo pensiero, poteva riposarlo fra imagini alte e perfette.

Il sacerdozio era dunque per Gualberto uno stato eletto; egli credeva con esso di acquistare il dominio delle cose dello spirito, di elevarsi al di sopra del livello comune; gli sembrava di affratellarsi con tutti gli animi gentili, d'appartenere alla famiglia di quei nobili entusiasti che sostennero sorridendo il martirio, che vissero fra le sabbie del deserto di una idea sola e grande; parevagli di entrare nella comunità di coloro che credevano di essere gl'intermediarii fra le miserie della terra e le glorie del cielo; gli pareva di far sue tutte le leggende cristiane, tutte le sublimi aspirazioni di quei celebri mendichi, che regalando l'ultimo lembo della lor veste ai poveri che incontravano per via, vagando a piedi, soli, senza guida, perdevano il loro cammino fra i continenti, cercando una via immortale nel cielo.

Egli aveva abbracciata colla sua ardente imaginazione nella sua maggior grandezza l'idea cristiana, e la religione cattolica. L'aveva presa come un artista e un poeta farebbe sua una delle più vaste creazioni dell'ingegno umano. Aveva la fede d'un bambino, l'intensità ardente del pensiero di un adulto. Il giorno che prese gl'ordini sacri gli parve di prendere con essi il possesso del suo sogno.

Provò una gioia altera, un piacere vivo come fosse una sensazione fisica; la sua natura aristocratica gioì, gli sembrò di non appartenere più al volgo.

I suoi educatori l'avevano spinto arditamente per quella via, avevano saputo con arte mirabile approfittare delle tendenze del suo spirito. Alcuni fra di essi si sgomentarono di quella foga, di

quell'entusiasmo, vi trovarono un non so che di profano, un modo di prendere con indiscrezione, senza dare garanzie per una restituzione; lo trovarono certe volte temerario, perfino in opposizione coi dogmi della Chiesa; trovarono la sua esultanza non umile e raccolta, ma audace, e mista di espressioni che rassomigliavano troppo a quelle dei piaceri e delle gioie mondane. Ma contro a questi prevalse l'opinione di altri che l'avevano anzi spinto per quella via.

— A questo modo — dicevano — la sua fede prende stabili e profonde radici nell'animo suo. Con tale fervore, se caso alcuno lo muovesse e l'allontanasse da noi, non troverà mai altro sentimento nel mondo che gli sappia dare la gioia che egli ebbe da questa, e vi tornerà. —

Il vecchio prete che parlava così diceva il vero. La vita reale non ha di quelle ebbrezze del pensiero e dell'immaginazione, non ha speranze grandi e infinite come l'aveva nel cuore e nella mente il giovane Gualberto.

Pochi mesi dopo che egli era entrato irrevocabilmente nella carriera ecclesiastica e che già gli si promettevano onori e gradi, assai maggiori che non potesse sperare alla sua età, ammalò gravemente, e la sua lunga convalescenza avendo destato serii timori, gli fu consigliato di andare a ritemprarsi per qualche mese nell'aria natìa.

Egli partì da Roma sul finire del marzo, con un grandissimo desiderio di rivedere sua madre, che da tanti anni non aveva più riveduta, ma che gli era sempre presente come non l'avesse lasciata che il giorno innanzi; desiderando pure ritrovarsi nelle sue valli del Tirolo, presso il lago azzurro, ove tante volte allegramente vogava nei giorni della sua infanzia. A que' tempi il lago gli sembrava vasto come l'oceano, il bosco degli abeti grande quanto una foresta vergine del nuovo mondo. Come li ritroverebbe adesso?

Nella sua convalescenza Gualberto era tornato molte volte col pensiero alla sua casa, ed aveva provato un desiderio insolito di rivederla. Sembrava che il lungo malore avesse domato in lui quella foga superba che faceva spaziare la sua mente lungi dalle piccole dolcezze degli affetti terreni, pareva che dopo un altissimo volo lo spirito suo scendesse in un momento di debolezza verso la terra.

Sul finire del suo viaggio, allorchè s'inoltrò nelle gole degli alti monti, e che la natura via via che s'avvicinava al castello

di Ardenberg, diventava sempre più grandiosa e selvaggia, egli n'ebbe un'impressione nuova, quasi dolorosa. Quelle roccie nude, quelle vette calve, que'dirupi scoscesi, tutta quella bellezza disadorna e vigorosa, provocava nello spirito suo inconsapevole raffronti colla sontuosa bellezza di Roma che egli aveva tanto amata. Questa bellezza risvegliava un sentimento di ammirazione ben diverso da quell'altro; c'era un che di ruvido, di violento qui, nell'evocazione di tale sentimento; era questo il bello primitivo che sembrava toccargli l'immaginazione a nudo, senza artifizio, con una violenza quasi rozza; era un trovarsi a tu per tu colle imagini grandi, un sentirsi insolitamente vicino alle cose alte, inarrivabili; le magnificenze di Roma gli erano sempre apparse invece in abito di gala, le aveva sentite con rispetto e desiderio sempre ad una certa distanza da sè. Intermediaria fra lui e la natura v'era stata in ogni tempo l'arte, ma l'arte più bella e più degna d'essere l'interprete della natura che mai vi fosse; fra lui e la cosa spontanea, originale, eravi sempre stato un velo, una veste, ricca ed elegante sì, ma che pur l'aveva sottratto al contatto diretto della realtà. E lo spirito suo seguendo quella china aveva inteso a quel modo la religione, la vita, l'avvenire; aveva creduto prendere per sè le cose migliori, aveva unito Cristo e Michelangelo, l'amore ed il culto di quanto vi fu di più buono e di più bello, si era servito dell'uno per amare l'altro, si era fatto sgabello delle bellezze artistiche, di tutte le eleganze della forma e del pensiero, di tutti i più vaghi sogni poetici e religiosi per salire in un mondo raggiante della sua immaginazione, e quel mondo il giovanetto l'aveva chiamato col nome di Religione cattolica.

L'impressione avuta durante il viaggio crebbe anzichè scemare, allorchè ebbe fatto dimora per alcuni giorni nel castello di Ardenberg.

Rivedendo sua madre e la camera ove abitava, allorchè era bambino, rivedendo i luoghi ove s'era tante volte baloccato, e con essi quella natura aspra ed alpestre, egli sentì che lo spirito suo non seguiva più il solito ordine d'idee; tornò al passato con una tenerezza, della quale non si sarebbe creduto capace; pensò all'avvenire come vi fossero in esso mille sorprese e mille segreti; sentì che il bello non aveva sempre bisogno di rivestirsi con certe forme convenzionali, che certe aristocratiche paure della realtà venivano da ignoranze puerili.

Gualberto passeggiava fra quelle montagne, passeggiava

lungo le rive del lago, e guardava e pensava. Talvolta era preso da una voglia pazza di sentirsi ancora più vicine quelle cose belle; provava il bisogno di accarezzare le alghe, di fiutare quei fiori e quelle erbe alpestri, di tuffare il viso e le mani in quell'acque limpide e azzurre, per toccare e avere in suo potere una briciola, una particella di quella grande e altera bellezza di natura che viveva con lui e intorno a lui.

Gualberto sentiva che il suo spirito s'era maturato, s'era fatto d'un tratto più vecchio, più forte, più melanconico; provava un vuoto, un tedio, s'era accorto che già una parte del suo essere morale gli mancava, ma era ancora tanto ricco da non sapere qual fosse.

Anche la sua fede ardente aveva subito insensibilmente un cambiamento; s'era fatta più severa, più sobria; non s'associava più a certe intemperanze dell'immaginazione, non ardiva popolare quelle vette scarne ed alte, quelle gole oscure, di tante leggiadre, varie e splendide visioni; gli sembravano dame eleganti in abito da ballo, perdute fra le dimore dei cervi e dei camosci. La religione sua che in Roma s'alimentava di tutte le bellezze artistiche, di tutte le pompe sacerdotali, spogliavasi qui di quelle ricche vesti e tornava ad una semplicità severa e primitiva. E con questo mutamento insensibile, con questa tranquillità maggiore nelle cose di religione, nascevano in lui desiderii che non avevano un nome, uno scopo fisso, ma che l'agitavano, lo turbavano, lo rendevano felice ed infelice ad un tempo. Voleva, voleva e non sapeva ciò che volesse; avrebbe voluto talvolta fermare per sempre il corso del tempo ed eternare un momento felice di contemplazione.

Dotto in molte materie, Gualberto era ignorante di moltissime cose della vita reale. Tranne che in alcune parti dei suoi studii, egli del resto aveva sempre spaziato in un'atmosfera artificiale. Non aveva dunque imparato a rendersi conto di certi fenomeni anche comunissimi, e ignorava fatti che a migliaia accadevano a pochi passi da lui. La vita vera gli era stata nascosta dietro un fitto velo ricoperto da splendide e attraenti figure. Adesso, qua e là, il velo si squarciava. Gualberto vedeva rapidamente, a sbalzi, l'ignota realtà; poi tutto si copriva di nuovo, e gli rimaneva nell'animo un desiderio impaziente, un turbamento profondo.

Allorchè i Gesuiti avevano posato il grande edificio della fede e dell'avvenire religioso di Gualberto su quelle disposizioni straordinarie della sua mente e della sua immaginazione per ciò che vi

è di grande, d'ideale, allorchè alimentavano i suoi gusti aristocratici e i suoi sdegni alteri per le cose volgari, non sapevano che quelle doti, ereditarie in lui che discendeva da una famiglia di grandi artisti, non potevano nutrire per un pezzo la fede sua; non sapevano che non si può fare di un poeta un prete, e che, se a vent'anni le attrattive delle grandi imagini religiose e le soavi ebbrezze della fede gli potevano bastare, durerebbe poco l'inganno; ed egli poi, seguendo le istintive tendenze degl'avi, tornerebbe alla terra e vi morderebbe con gioia un rozzo pezzo di pane bagnato forse di lagrime sue o altrui.

Gli artisti e i poeti sono i veri genii della terra; hanno bisogno di godere e sentire, hanno bisogno di trarre l'ispirazione dalle fibre, dai colori, dalla gioia e dal dolore. Le cose profane e reali, le abbiette e le grandissime, sono tutte materiale necessario alle loro creazioni; hanno bisogno di lagrime, di sorrisi, di una foglia secca che cade sulla neve, del fiore che muore sul seno di una donna. Ma Gualberto aveva in sè anche altre più forti e più vigorose inclinazioni; tendenze cavalleresche, ereditate d'altra parte; sentimenti d'orgoglio, di generosità, d'aristocratica alterigia. E se da un lato era tratto alle follie della fantasia, dall'altro lo domava un altero sprezzo per certi disordini volgari, e si sentiva così gran signore che non poteva scendere nella folla e cercare fra quella la soddisfazione di un sogno della sua mente. Non s'erano dunque ingannati del tutto coloro che fidavano nella costanza dei suoi proponimenti; ma prima che potessero esserne sicuri, egli aveva a combattere ancora una fierissima lotta. Quale delle due aspirazioni così differenti fra loro che si contendevano l'avvenire di Gualberto, avrebbe vinto? Si sarebbero esse unite concordi, oppure l'avrebbero consumato nella contesa?

Lo vedremo più innanzi.

Gualberto aveva ritrovata la contessa Beatrice quasi come l'aveva lasciata; un poco più magra, un poco più scolorita in viso, con qualche filo bianco fra i capelli ancora bellissimi; ma il suo sguardo amorevole era sempre il medesimo, il suo sorriso pieno di affetto era ancora quello di tanti anni prima, allorquando lo teneva sulle ginocchia raccontandogli lunghe istorie di fate e di malie.

Il conte era invecchiato nell'aspetto assai più di sua moglie, ma lo spirito aveva sempre mordace, vigoroso e pieno di brio. Leggeva molto, andava a caccia e faceva lunghe assenze dal castello.

Ermanno era il solo che fosse realmente mutato. S'era fatto grande, forte, più alto di statura del conte; la sua fisonomia aveva migliorato, lo sguardo aveva meno fisso o ebete, il contegno più tranquillo e perciò meno evidente era lo stato infelice della sua mente.

Quel mutamento si doveva all'amore istancabile della madre, alla perspicacia dell'affetto che aveva scoperte le più nascoste inclinazioni, le più scarse facoltà e aveva raccolte le idee in istato di embrione per tentare di farle vivere. Fu inferiore a tante fatiche il risultato, ma qualcosa ella ottenne. Ermanno leggeva con lei, ma il più delle volte intendeva le parole, non il senso; l'accompagnava nelle passeggiate, nelle visite, perfino nei viaggi ed il suo contegno era perfetto in quelle occasioni.

Il poveretto aveva capita la sua inferiorità, sapeva che pesava sopra di lui una disgrazia che lo faceva dissimile agli altri per modo che le cose loro egli non le intendeva; e con quel piccolo raggio di intelligenza che gli rivelava lo stato suo, si spense il sorriso di felice ebetismo che vedevasi quasi perennemente sul suo viso, allorchè era bambino. Apparve meno sciocco, ma fu più disgraziato. Si risvegliò anche in lui un certo orgoglio aristocratico che lo faceva accorto e sensibile ad ogni più piccola mancanza, ad ogni malevolo sorriso, quando era fra gente nuova o sconosciuta; e allora stava zitto, attento a sè, nascondendo dietro al suo orgoglio la povertà della sua mente.

Amava la campagna, amava i fiori, ma più d'ogni altra cosa amava, anzi adorava sua madre; allorchè era bambino e non aveva ancora imparato a frenare gl'impeti dei suoi affetti e dei suoi desiderii, si abbandonava talvolta a dimostrazioni quasi pazze d'amore verso di lei, le gettava le braccia al collo con urli, mordeva, rideva, le copriva il viso di baci e di carezze; ma poi a poco a poco, egli, incerto sempre sul modo di contenersi, diffidente di sè, non potendo portare la luce del proprio pensiero confuso e annebbiato sulle sue azioni, si moderò, cercò alla meglio di starsene sempre tranquillo e di nascondere di sè quanto più poteva a quelli che gli stavano d'attorno.

Era talvolta coraggioso sino alla temerità o all'inconsapevolezza del pericolo, mentre aveva di alcune cose timori infantili, invincibili. Non ci fu verso, per esempio, di farlo andare una sola volta sul lago, di farlo bagnare nelle acque limpide di esso, raccolte in una vasca presso al castello. Aveva orrore, paura irragionevole, del lago. Allorchè v'era una bufera e che l'onde

si accavallavano e s'infrangevano rumorose contro le mura del castello, il povero scemo si turava le orecchie e stava per ore intere in quella positura. Soltanto la presenza di una persona sconosciuta avrebbe potuto indurlo, per un sentimento di orgoglio, a tollerare il frastuono, spaventevole per esso, dell'acqua in burrasca, e mutar positura.

I contadini avevano un certo amore superstizioso per il conte Ermanno. Egli conversava talvolta con loro, e se la sua lingua ancor sempre impacciata nel discorrere, o le sue idee più confuse del solito non lasciavano ad essi intendere ciò che egli volesse dire, pure facevano come se l'avessero inteso, e con una cortesia istintiva che viene dal cuore nascondevano a lui le tristi conseguenze del suo stato.

Egli aveva un'intuizione più chiara delle cose istintive che delle altre; intendeva le relazioni famigliari e dimostrava per esse un certo amore; se alcuno fra' suoi contadini perdeva un figliuolo o la madre o la moglie, egli provava un gentile sentimento di pietà, che cercava dimostrare con parole talvolta confuse o inopportune, con doni o promesse; prendeva cura degli animali, delle piante, dei fiori; intendeva i bisogni, aveva quasi l'intuizione di ciò che riguardava questi esseri inferiori, come si sentisse egli più simile e prossimo a loro che a quegl'altri che meglio di lui avevano fatto esercitare e progredire tutte le facoltà del loro cervello.

Sebbene avesse più di venticinque anni, egli serbava sempre nel modo di esprimere i suoi desiderii, di comportarsi colle persone di casa, un fare fanciullesco come fosse ancora un bambino. Per lui il grande periodo di mezzo, il più attivo e fecondo nel corso della vita d'un uomo, non esisteva; egli era destinato a passare dall'infanzia alla decrepitezza della vecchiaia senza variazione. Allorchè gli fu fatto intendere che si trattava il suo matrimonio; che una giovinetta di modi gentili ed amorevoli doveva diventare sua sposa, ne provò una gioia intensa, esultante.

Ermanno non provò un piacere da scemo, un contento volgare; provava l'ingenua, gentile felicità di un fanciullo, cui fosse promesso in dono un balocco, che parla, che si muove, che fa tutto come lui, che lo deve amare, mentre egli veglierà sopra di esso, che egli potrà veder muovere, ridere, parlare fin che vuole, che potrà far felice o infelice a suo talento, che lo accompagnerà dovunque gli piacerà di portarlo seco. Ma Ermanno in quella gioia non ebbe un pensiero triviale; quella sua intelli-

genza appena sbozzata, quelle fibre tronche dell'animo suo, erano gentili, delicate, quasi di una soavità femminile; egli pensò al suo balocco con trasporto, con impazienza, ma con rispetto.

Quel balocco tanto sospirato dallo scemo era Jeronima degli Altinori.

Nobilissima di casato, aveva visto precipitare nell'abisso d'incessanti sventure gli ultimi averi di una famiglia già quasi povera, allorchè ella nacque. La miseria attendeva la madre e le sorelline nel volgere di pochi mesi, la prigione per debiti il padre. Jeronima adorava i suoi genitori, e vedeva con una stretta al cuore la testa bianca e altera di suo padre chinarsi sotto al peso della sciagura e delle vergognose prospettive nell'avvenire. Ella avrebbe dato la vita volentieri per salvarli. Ma che poteva essa fare pei suoi? Fu allora che il conte d'Ardenberg, che conosceva da un pezzo gli Altinori, si presentò con generose proposte, e l'offerta della mano di suo figlio.

Jeronima accettò senza esitare, come si sarebbe buttata dalla vetta di un monte in un abisso.

I suoi genitori, le sue sorelline, l'onore della sua casa erano salvi.

Jeronima rispose al conte con fermezza e disinvoltura, accettando la sua offerta.

Il conte sentì la mano della fanciulla tremare fra le sue, vide che le sue labbra, prima rosee, erano divenute livide, mentre proferiva con garbo la sua condanna.

— È un gran carattere, — disse il conte fra sè, — e guardò con diffidenza e compassione ad un tempo l'altera fanciulla che stava ritta davanti a lui.

Jeronima non era bella, ma in alcuni momenti poteva sembrare bellissima. Alta, snella, aveva movenze di una grazia inimitabile e una nobiltà nel contegno tutta sua. Aveva capelli castagni e occhi scuri, grandissimi, a momenti splendenti di luce, ora velati, profondi, soavissimamente pensosi; il naso e le labbra sottili, ma la bocca grande, mobile che scopriva ad ogni momento denti uguali e bianchissimi; le mani poi erano quelle di una bambina e di una fata; piccole, sottili, perfette.

Jeronima s'era incontrata qualche volta con Ermanno e l'aveva riguardato con pietà; ma la maggior compassione l'aveva sempre provata per la madre, che dedicava a lui tante cure, tante gentili attenzioni. Allo scemo aveva badato assai poco, ed ora questo scemo le si presentava come fidanzato!

L'impressione di quei due fu ben diversa, allorchè si rividero, sapendo che erano destinati l'uno all'altro. L'incontro durò poco; tutti sapevano che non erano queste nozze da ritardarsi, e che non conveniva prolungare lo stato d'incertezza, nè la difficile condizione dei fidanzati. Fu dunque fissata la celebrazione del matrimonio a termine brevissimo.

Jeronima fu lì lì per perdere il coraggio nel rivedere Ermanno; ebbe una voglia disperata di fuggire, d'incontare qualsiasi altro pericolo, qualsiasi sorte disgraziata piuttostochè questa. La lotta fu grande, ma la generosità di Jeronima la vinse. Nascose quelle angosce a tutti, e due sole fra le persone presenti a quella scena ebbero il sospetto delle sue sofferenze: l'una era il conte di Ardenberg, l'altra il padre suo.

Ermanno taceva, commosso, maravigliato, pieno di curiosità e d'impazienza. Guardava insaziato la sua fidanzata; la guardava proprio come un fanciullo guarderebbe un dono per il Ceppo. Non comprendeva il tutt'insieme della sua persona, nè l'attrattiva dei suoi modi graziosi e nobili, l'eleganza delle mosse e dell'atteggiamento; era quello un giudizio troppo elevato per lui, ed egli non lo poteva fare; ma ricercava i particolari, le guardava i capelli, l'orecchio piccolo e trasparente, le palpebre lunghe e oscure, i denti bianchi, e avrebbe voluto osservare tuttociò più da vicino, prendere fra le dita quei capelli castagni, toccare quelle orecchie rosee e sottili, contare quei dentini come fossero un vezzo di perle. Poi l'invadeva un sentimento di paura, un timore fanciullesco di commettere uno sbaglio, di meritare punizione, e già cominciava a spuntare in lui un'intuizione vaga di farle torto, di non essere degno di quella persona grande, bella, viva, e sentivasi come un povero diavolo che volesse ospitare una regina, e non avesse nulla ad offrirle nella sua misera capanna che fosse degno di lei.

Ermanno provava confusamente in sè questi sentimenti, e taceva.

La fanciulla gli rivolse cortesemente la parola. Ma egli non intese, e rispose con monosillabi che ella pure non capì. L'energica giovinetta era quasi al fine delle sue forze durante quel primo colloquio; lo sguardo fisso di quel poveretto sopra di lei la torturava con tutte le più pungenti amarezze di un disgusto insuperabile; ma allorquando, nel prendere congedo, lo scemo, facendo con essa ciò che soleva fare con sua madre, le prese la mano, e su quelle dita bianche e sottili posò le sue labbra grossolane, la fanciulla ritrasse vivamente il suo braccio.

Partiti che furono gli Ardenberg, il padre di Jeronima baciandola in fronte le disse che non poteva accettare il suo sacrifizio, e che era pronto a sciogliere la promessa fatta al conte Ottone. Jeronima non volle, si mostrò anzi lieta di mutare la sua modesta condizione con quella fastosa di una contessa di Ardenberg, disse che Ermanno era buono, docile; disse infine tutto quanto le si affacciò alla mente per convincere suo padre. Il povero vecchio capì che la sua generosa figliuola si sacrificava per lui, ma sperò che le ricchezze e l'avvenire splendido la compenserebbero di quel sagrifizio, e fingendosi persuaso la baciò in fronte.

— Che Dio ti benedica, Jeronima, — le disse, e la lasciò sola.

Era tempo. La poveretta non ne poteva più. Nascose il capo fra i guanciali e pianse. Ma non furono di quelle lagrime abbondanti, di quei singhiozzi violenti e continui che travagliano i petti deboli e sgorgano dagli occhi di chi non sa sopportare sventura; erano grosse e rare lagrime che ella premeva sul bianco guanciale con orgoglio, con impazienza, col dolore di non saperle trattenere; era una nausea morale che sollevava il suo petto, era un terrore vago, incerto, disperato d'altri peggiori disgusti nell'avvenire.

L'anima fiera di Jeronima trovavasi in piena ribellione; ora si sentiva forte, sicura di sè, pronta a qualsiasi dolore o abnegazione, ora dalla stessa sua fierezza traeva argomento ad un invincibile sentimento di umiliazione e di vergogna.

Ben diversi erano in quel giorno i sentimenti di Ermanno. Egli era beato. La rivedeva incessantemente cogli occhi della sua debole mente, la rivedeva ne' suoi particolari così come l'aveva guardata.

La piccola mano di Jeronima danzò tutta la notte, come fosse una farfalla e avesse l'ali, intorno ai pensieri di Ermanno. In sogno egli sorrideva di quel sorriso ebete della sua infanzia, dimenticato da un pezzo; egli pensava, pensava. Ma poi, d'un tratto, s'arrestò in quel suo lieto fantasticare, e arrossì con un sentimento di pudore infantile; gli parve di vedere il dolce viso di sua madre, gli parve di aver fatto qualcosa di male senza saper bene ciò che fosse, e per un pezzo non potette più veder chiaro nel torbido lavorìo della sua mente ottusa, già stanca di tanta e insolita attività. E rassegnato, colla pazienza consueta, attese che gli tornasse il barlume di un'idea o d'un immagine. Ma non venne; e verso l'alba s'addormentò.

Ermanno e Jeronima erano sposi da sei mesi, quando Gualberto giunse al castello. Egli s'accorse con piacere che lo stato di suo fratello aveva migliorato, ma guardò con diffidenza, quasi con sprezzo, la giovane moglie di esso.

Qual triste cagione poteva spingere una fanciulla non ancora ventenne ad unire la sua sorte a quella di un poveretto cieco di ingegno come il fratello suo? Per lui che non vedeva cosa più alta della vita intellettuale, che non conosceva altra gioia che quella di spaziare nelle regioni più elevate del pensiero, tal fatto era un'abbiezione incomprensibile. Che un gran signore diventasse mendicante per propria elezione, egli intendeva benissimo; ma che un essere intelligente si unisse per sempre a far vita comune, si mettesse nella dipendenza di uno scemo per ottenere onori e ricchezze, egli non sapeva in alcun modo comprenderlo.

Jeronima l'accolse con molta cortesia, con quel suo contegno altero e grazioso ad un tempo che piaceva tanto al conte Ottone; ma in quella cortesia non traspariva alcun desiderio di mettersi in relazioni affettuose o famigliari con esso. Ella sembrava indifferente per tutto e per tutti; simile ad un essere che si è suicidato e che vive ancora la vita di un fantasma, e passa fra le cose di questo mondo senza aver più alcun diritto di esigere da esse gioia o dolore.

Ermanno l'adorava. Era un'adorazione ingenua, mista di rispetto, di paura, di gioia stolida, di brutalità primitiva.

Il suo idiotismo e la sua ignoranza unendosi ad un'istintiva gentilezza tempravano l'espressione di quell'amore. Cosa maggiore di un sorriso di Jeronima egli non vedeva, nè ancora n'avea esaurite tutte le grazie, tutti i gentili misteri; poter dire che ella era sua sembravagli una felicità grande, per la quale avrebbe voluto ringraziare tutto e tutti, e avrebbe voluto che le torri del castello e gli alberi del bosco e le acque del lago avessero avuto senso per intendere le espressioni della sua riconoscenza.

Ma il suo balocco sorrideva di rado, qualche volta gli era sembrato perfino che avesse pianto. Aveva egli fame, freddo, voleva esso fiori, belle vesti, voleva altri balocchi per sè?

Lo scemo l'osservava sempre, e un giorno se ne uscì cheto cheto dal salottino di Jeronima e andò sulla terrazza e colse tutti i suoi fiori prediletti; colse le foglie, svelse le pianticelle e venne a portare questo mazzo che rappresentava le cose che gli

erano state più care, l'unica sua occupazione e cura negl'ultimi anni, e li sparse senza dir verbo sul tappeto ai piedi di Jeronima. Essa lo guardò maravigliata.

— Perchè hai sciupato tutti i tuoi fiori che erano tanto belli e che ami tanto? — domandò dolcemente.

— Perchè — rispose a stento Ermanno — perchè sono meno belli di te, e perchè amo te più di loro. Sono qui tutti a farti festa e tu devi ridere, voglio che tu rida. Perchè non ridi mai? —

Jeronima sorrise, fu un mestissimo sorriso, ma lo scemo non capì che fosse mesto, e la ringraziò d'aver riso; poi con fanciullesca gentilezza ringraziò i suoi fiori d'averle fatto piacere.

Le povere pianticelle ed i vaghissimi tralci appassivano presto. Lo scemo li guardava con malinconia.

— Sono appassiti tutti, — disse Jeronima, — ora tu non li hai più e ti dispiacerà.

— Sono morti per farti piacere e devono essere contenti, — rispose Ermanno con una prontezza che maravigliò la sua giovane sposa. — Anch'io morirei per farti piacere, se tu lo volessi. —

Jeronima guardò con dolcezza e pietà il povero scemo, che lasciando favellare il suo amore non sembrava più tale. Lo guardò più del solito, mentre egli dopo questa breve interruzione era ricaduto nella sua consueta apatia.

Che ci fosse in lui qualcosa che dormisse ancora?

Che ci fosse un raggio nascosto di luce? Ma Jeronima s'avvide ben presto che non c'era più nulla, che l'amore di madre aveva frugato e rifrugato in ogni canto di quella mente. S'era ottenuto quanto si poteva ottenere; ora se un lampo fugace e inatteso brillava nell'ombra, era quello un raggio isolato di amore per lei.

Gualberto s'incontrava di rado con sua cognata. Essa usciva di casa ogni mattina per tempo e faceva lunghe passeggiate nelle valli vicine; Ermanno l'accompagnava sempre, e quando il conte non era a caccia o in viaggio, anch'egli le teneva compagnia volentieri e trovava un piacere grandissimo conversando colla sua nuora. Durante il giorno Gualberto non la vedeva mai, e solo a pranzo essa veniva puntualmente sempre alla medesima ora, vestita con semplicità ed eleganza, con un che di rigido e altero nel contegno insolito alle altre signore della sua età; era cortese con tutti, ed aveva per il conte e la contessa di Ardenberg tratti gentili di rispetto quasi filiale. Dopo il

pranzo se ne stava lavorando presso la contessa Beatrice, e allorchè questa si ritirava nella sua camera, ciò che talora avveniva assai per tempo, essa rimaneva conversando col conte, oppure si recava nella biblioteca.

Il conte cominciava ad amare e rispettare la sua nuora; ammirava adesso davvero la generosità e la forza di carattere di Jeronima, e si maravigliava della sua coltura e intelligenza. Ogni volta che egli conversava con lei faceva qualche scoperta nell'intelligenza sua o nel modo originale, col quale essa giudicava le persone e gli avvenimenti. Non era però facile carpire un segreto a quell'animo indipendente, sdegnoso di manifestarsi. Il conte trovava un diletto insolito nell'indagare quello spirito ritroso; aveva delle curiosità psicologiche, e cominciava a provare un affetto quasi paterno per essa. Poteva trattare tanti argomenti con lei che sapeva molto, ma capiva ancor più. Il conte d'Ardenberg trovava un piacere nuovo conversando con Jeronima; gli pareva che fosse più degl'altri attenta alle sue parole e che portasse in ogni argomento una parte maggiore di attenzione che non facessero gli amici e colleghi suoi, allorchè discuteva con essi. E il conte aveva ragione. Jeronima prendeva parte al discorso in modo ben diverso dagli altri, essa non parlava mai di sè, nè vi pensava; trattava gli affari altrui, allorchè parlava delle cose che riguardano la vita comune dell'intelletto, l'operare collettivo delle genti; ella non apparteneva che per la forma alla società, era stata condannata all'inoperosità, aveva rinunciato alla sua parte, aveva rinunciato alla sua giovinezza, alle speranze dell'esistenza, all'orgoglioso desiderio di entrare nel numero di coloro che vivono di una vera vita del cuore e della mente. L'aveva sognato tante volte in altri tempi, ora quel sogno era dileguato per sempre!

Essa era tanto altera da non far vedere quale amarezza avesse in fondo all'animo; per lei ciò sarebbe stato come presentarsi in abiti sdruciti e malconci dinanzi alla gente. E la giovinetta nascondeva il suo dolore sotto a sorrisi cortesi, a parole gentili, a un'indifferenza apparente, come rivestiva con cura la bella e flessibile persona con vesti eleganti e presentavasi ognora come fosse attesa da ospiti illustri ed esigenti. Per lei erano tutti estranei in quella casa degli Ardenberg; essa aveva rinunciato alla famiglia, quando vi entrò. La famiglia, come l'intendeva lei, era un soavissimo ideale di tutte le più nobili espressioni, di tutti i più fecondi affetti della vita collettiva. Jeronima, allorchè

sposò uno scemo, v' avea rinunziato. Della vita familiare non poteva prendere per sè ora che i sagrifizi e le abnegazioni; e li prese coraggiosamente; era il cambio che doveva agli Ardenberg che avevano soccorso suo padre, e non volle essere in debito con essi di un quattrino; pagava senza riposo con ogni fibra, con ogni pensiero, con ogni speranza, e mentre compiva questo dovere guardava mestamente gli altri a vivere.

E il conte Ottone trovava nel modo, col quale essa osservava gli altri che vivevano, come a lei era ormai negato per sempre di vivere, nel giudizio che sopra di essi portava, un fascino strano, una potenza di raziocinio, un' imparzialità così elevata, che talvolta la guardava con indicibile pietà e pensava con raccapriccio, quasi avesse commesso un sacrilegio, che era stato lui che l'aveva chiesta ai genitori per farla divenire la moglie di uno scemo.

Ed egli aveva potuto credere che non foss' altro che una piccola vanarella, desiderosa di diventare una gran dama e di portare il suo nome!

Allorquando lo coglieva questo pensiero, egli si soffermava incerto e guardava l' altera giovane che camminava accanto a lui discorrendo tranquillamente e fissando con occhio melanconico il lontano orizzonte, e chiedeva a se stesso ciò che essa pensasse del povero Ermanno e di tutta la sua famiglia.

Ma quel grande occhio nero e velato non diceva i suoi segreti, nè il conte sentì mai più quelle manine di fata tremare fra le sue come fecero la prima volta.

La forza di volontà di Jeronima sembrava crescere anzichè scemare col tempo.

La sola volta che era stato possibile al conte di strapparle una parola più vivace del consueto, di farle dimenticare la tranquillità abituale, fu quando egli le consegnò una chiave della sua biblioteca, che teneva sempre chiusa durante le sue assenze, e gliela diede con preghiera di andarvi sola.

— Lo spiegherò io stesso a Ermanno ed a mia moglie; è questo un privilegio che concedo a te sola, perchè tu sola lo saprai apprezzare, — diss' egli.

Jeronima lo guardò con un' espressione di riconoscenza, con certi occhi lucenti come non gli aveva visti mai; poi gli stese le mani con un gesto familiare ed insolito, ma pieno di grazia e di spontaneità.

— Oh! la ringrazio mille e mille volte proprio di cuore.... —

Il conte la guardò con dolorosa maraviglia e provò un vivo

sentimento di pietà. Qual bisogno d'isolamento, di liberarsi, per qualche ora almeno, dalla povera compagnia di suo figlio, di essere sola a gustare nel silenzio il frutto dell'altrui intelligenza e ritemprarsi sopra una pagina immortale del lungo martirio inflittole da un idiota, rivelavasi con quelle parole! Fu la prima volta che il conte potè misurare la profonda miseria che Jeronima nascondeva sempre gelosamente. Ne provò una pietà grande, cavalleresca. Sentì vicino a sè uno spirito eletto che moriva di sete e di fame, che non aveva contento nè riposo, e decise di aiutarlo in ogni modo. Era una sventura che poteva capire e che era degna di essere intesa e soccorsa da lui.

Egli prese le mani di Jeronima e si chinò sopra la fronte di lei baciandola paternamente.

— Ho capito, Jeronima, e ti aiuterò d'ora innanzi in tutti i modi, — disse piano. — Uno spirito come il tuo non dev' essere entrato nella mia casa per morirvi d'inanizione. Sei mia figlia, — continuò a dire, prendendole la mano e passandola sotto al suo braccio per proseguire la via, — e gli Ardenberg non ebbero mai una figliuola più degna d'essere amata, nè più intelligente di te. —

Il conte non soleva parlare così amorevolmente con alcuno, che anzi egli si abbandonava volentieri, discorrendo anche cogli amici più cari, ad un'ironia mordace che coloriva ognora il suo discorso.

Jeronima, confusa e commossa dalle insolite parole del conte, stette muta per un pezzo; ma poi, ripensando alla gioia rivelatrice che aveva espressa dinanzi al suocero, allorchè le aveva fatta quell'offerta, ne fu scontenta, e le parve per la prima volta di avere mancato al suo dovere verso il povero Ermanno.

Il conte mantenne con fermezza la sua promessa. Ermanno si ribellò, quando per molte ore del giorno vide sparire Jeronima dietro la porta della biblioteca; ma le severe ammonizioni del conte che egli temeva, le persuasioni della madre, lo tranquillarono, ed egli concesse volentieri questa breve libertà a Jeronima che usciva di là più affabile, più lieta ed amorevole con lui.

Un giorno, mentre essa sedeva accanto alla finestra della biblioteca che prospettava il lago e con un libro aperto sulle ginocchia se ne stava assorta nello sconforto di mestissimi pensieri, la porta si aprì ed entrarono il conte e Gualberto.

Jeronima fece un movimento per alzarsi e riporre il libro. Credeva che padre e figlio avessero a discorrere fra di loro, non

avendo mai incontrato Gualberto nella biblioteca prima di quel giorno. Ma il conte con un sorriso pieno di benevolenza le fece cenno di restare.

— Gualberto — disse — è anch' esso ormai un privilegiato. È tempo che egli legga quanto finora la prudenza dei suoi educatori gli ha voluto nascondere. Chiamato a vivere fra gli uomini, a guidarli, ad operare per essi, deve conoscere quanto è stato fatto dal progresso umano. E poi — aggiunse il conte con leggiera ironia — la sua fede non può più temere di essere scossa dalla vana parola di un filosofo o pensatore. Qui — disse avvicinandosi agli scaffali di destra — qui stanno gli scritti di coloro che hanno creduto che la verità fosse un'altra da quella insegnata dalla Chiesa, qui è tracciata la lunga striscia di luce o il velo di nebbia come tu vuoi — aggiunse ancora ironicamente — che attraverso lotte secolari oggi è nel periodo del suo maggiore incremento. Conviene conoscere l' errore per combatterlo, per non avere dinanzi a sè un nemico ignoto, forse più debole di quanto si crede.

— Hai ragione, — rispose ingenuamente Gualberto. — È un desiderio che ebbi da un pezzo e che provo ora più che mai. L'essere solo con questa grande natura che ci circonda e che a me sembra nuovissima, tanto è il tempo che non la rivedo, mi stanca, mi turba, c'è come una lotta fra me e lei, e non so qual cosa ci contendiamo. Mi farà bene ritemprarmi fra quelle dell' intelletto e rinvigorire la mia fede incontrando l' errore e la falsità. —

Jeronima obbedendo al cenno del conte era rimasta alla finestra, si era però sporta da essa come guardasse di fuori, affinchè il conte potesse più liberamente parlare col figlio; le sembrò anche che l'argomento del discorso fosse tale da far riuscire imbarazzante al giovane prete la presenza di un testimone. Ma, nonostante la sua discreta intenzione, non le sfuggì una parola nè del conte nè di Gualberto.

Non comprese per qual motivo imprudente si volesse turbare la fede del giovane e credente sacerdote e darlo in preda così presto alle incertezze e alle lotte dell' intelletto. Anche il tuono e i detti ironici del conte la maravigliarono. V'era in essi un non so che di maligno, come un riso diabolico nascosto sotto accorte parole.

— Perchè il conte aveva fatto prete suo figlio? — continuava a pensare Jeronima, mentre Gualberto ed il padre conversavano ancora nel fondo della biblioteca. — Perchè ora dopo averlo fatto prete lo portava in questo luogo? —

Il conte ripassò in quel momento presso alla finestra, dove stava Jeronima e con accento ben diverso da quello usato col figlio, le rivolse la parola e le disse che andava per tempo nel mattino seguente alla caccia e che l'avrebbe lasciata sola in quella sera volendo coricarsi subito; le augurò la buona notte e se ne andò.

Gualberto, fermo dinanzi allo scaffale indicatogli da suo padre, guardava quei libri colle belle legature dorate, e sembrava avesse davanti agl'occhi una legione di giganti o di mostri che volevano divorarlo. Era colto lì all'improvviso da una paura superstiziosa per quelle parole stampate; egli che aveva letto tanti e tanti volumi, se ne stava incerto dinanzi a questi, come un contadino ignorante che non ha mai veduto una raccolta di libri.

Erano tutti nomi di autori noti a lui come i nemici della Santa Chiesa, gli audaci ribelli alle sue dottrine, ed egli contemplava per la prima volta quelle opere che portavano il loro nome. Non si sentiva forte in quel momento, gli sembrava che questi dovessero portargli via cari pensieri, dolci speranze, credenze ardentemente amate.

Jeronima lo guardava.

Essa lo conosceva poco, si parlavano di rado. Jeronima aveva subito avuto l'intuizione che il giovane gesuita non aveva simpatia per lei, e che anzi v'era nel suo contegno l'indizio di poca benevolenza. Pur tuttavia, allorchè Gualberto montò sopra uno sgabello e stava per togliere un volume dallo scaffale, Jeronima fece un movimento come per trattenerlo e disse a mezza voce una parola. Gualberto si volse rapidamente:

— Ha parlato, contessa Jeronima? — domandò il giovane con un certo fare impaziente come se lo noiasse in quel momento l'essere trattenuto.

Jeronima si pentì ed ebbe quasi vergogna di quel movimento inconsulto.

— Nulla.... nulla; — balbettò. — Temeva.... che cadesse lo sgabello; — poi, scesi i gradini che mettevano al vano dell'alta finestra, riprese il libro che aveva tenuto sino allora sulle ginocchia, fece un saluto a Gualberto e uscì dalla biblioteca.

Nei giorni seguenti Jeronima trovò sempre il cognato seduto al posto del conte, leggendo avidamente l'un dopo l'altro i libri che gli erano stati indicati da suo padre; talvolta non si accorgeva neppure che ella entrava nella biblioteca; non vedeva neppure il saluto e il freddo sorriso che essa gli rivolgeva. Jero-

nima, ora che la biblioteca non era più tutta sua e del conte, si sarebbe volentieri astenuta dall'andarvi se avesse potuto isolarsi altrove, dalla gravosa presenza del povero scemo, e levare altrimenti per qualche ora la maschera di un contegno lieto, tranquillo, amorevole che certe volte le sembrava intollerabile. Abituata a leggere e studiare, era la biblioteca il solo luogo ove poteva riposare isolandosi, e ritemprarsi nello studio e nella lettura senza essere molestata.

Gualberto non usciva più di casa le giornate intere; le sere sino ad ora tarda egli consumava leggendo nella biblioteca. Jeronima aveva variato più volte l'ora, nella quale v'andava per non disturbarlo, ma l'aveva sempre trovato, fosse pure la mattina per tempo o tardi la sera.

Essa vedeva con inquietudine come ogni giorno cresceva nel giovane la smania, l'impazienza di divorare quei libri; era divenuto pallido, era indifferente a tutto, e durante il pranzo non parlava quasi mai, nè s'accorgeva degli sguardi lunghi ed ansiosi, co' quali la contessa Beatrice lo fissava in quelle ore.

Passarono molti giorni, ma Gualberto durava sempre in quella fatica febbrile.

Tutta la sua mente, tutti i suoi desiderii, tutti i suoi affetti erano lì, disarmati, colpiti da mane a sera da quei piccoli caratteri neri impressi sulla carta, feroci ed inesorabili nella loro immobilità. Essi gli dilaniavano l'animo senza posa e senza misericordia. Che cosa sarebbe avvenuto alla fine?

Talvolta Gualberto sostava, e lo sguardo suo cadeva allora sopra il serio e bianco viso di Jeronima, che leggeva a poca distanza da lui, immobile, attenta, con un'espressione di severità, alcune volte di dolore sull'intelligente fisonomia. Ma non sempre ella leggeva; allora egli la vedeva appoggiata alla finestra colla bella persona leggermente curva e coi grandi occhi pensosi, fissi all'orizzonte. Che cosa pensava allora?

Nelle sere ancor fredde fra quei monti, sebbene fosse già di aprile, la vedeva con una lunga veste di velluto nero che faceva spiccare a meraviglia la grazia elegante della sua persona, e là, poggiata a quel parapetto, sembrava il ritratto vivente d'una castellana del Medio Evo.

La presenza di Jeronima non dispiaceva a Gualberto; la sua tranquillità imponeva un certo riserbo al suo spirito agitato, egli amava sentirsi vicino in quelle ore d'amarezza e di dubbio un essere vivente capace forse anch'esso di soffrire e lottare. Un

giorno egli si accorse che i libri che leggeva Jeronima erano precisamente quelli del medesimo scaffale, dove egli prendeva i suoi; ne fu maravigliato, ma era troppo occupato di sè per osservare lungamente gli altri. La sua poca stima di Jeronima non diminuiva per questo, che anzi ogni fatto che gli rivelava l'intelligenza e le belle qualità di essa, gli faceva sembrare ancor più spregevole la bassa ambizione che l'aveva spinta per vanità e desiderio di ricchezza a sposare uno scemo.

Un giorno conversando con suo padre che gli parlava degli Altinori, gli venne fatto di chiedere in qual modo Jeronima, che sembrava donna colta e intelligente, avesse acconsentito a diventare la moglie d'Ermanno. Il conte alzò leggermente le spalle e guardò con un'espressione di sprezzo Gualberto. — Bisogna esser semplici — disse fra sè — per non capire certe cose, — e poi forte aggiunse:

— Gli Altinori, sebbene di grande e antichissima nobiltà, erano stati colpiti da tante disgrazie, che il barone padre di tua cognata sarebbe finito non solo in miseria, ma forse in prigione se.... — Gualbertò guardò il conte maravigliato.

— Ebbene?... — domandò il giovane con impazienza.

— Feci intendere a certi amici di casa che la futura moglie di Ermanno avrebbe potuto disporre di un patrimonio, che la metteva in grado d'aiutare anche maggiori sventure che non quelle degli Altinori. Lo dissi a Jeronima, ed essa divenne la moglie d'Ermanno. —

Il giovane non rispose, e il conte lo guardò con un piccolo ghigno. — Non è con quella veste che si fanno certe cose, — pensò ancora il conte.

Allorchè Gualberto rivide il giorno seguente sua cognata, la salutò non solo con una gentilezza insolita, ma con un rispetto così grande, come ella fosse un essere superiore. Jeronima sulle prime ne fu assai maravigliata, ma poi, dopo breve riflessione, un mesto sorriso sfiorò le sue labbra sottili. Essa aveva presso a poco indovinato il vero. Ma che cosa le importava che si credesse l'una cosa o l'altra?

Andò alla finestra, appoggiò la testa sopra una mano, e guardò più lungamente del solito le onde del lago che chiare e scintillanti s'infrangevano sotto al parapetto.

Vedeva il contorno mobile dell'ombra delle torri variare col movimento delle acque, e ne'momenti di tranquillità vedeva le alghe del fondo piegarsi e sollevarsi con un movimento grazioso e monotono.

Gualberto alzò gli occhi parecchie volte in quel mattino e la guardò con attenzione e riverenza. Vide per la prima volta la rassegnata espressione di dolore temperata dalla severità d'un altero contegno che spirava dal suo volto, che traspariva da ogni mossa della sua persona, vide in quei begli occhi il raggio d'una viva, profonda intelligenza, e simpatizzò con tutto il cuore col suo dolore. Ritornò a leggere, e il turbine di tanti e nuovi pensieri e la propria amarezza per quanto sentiva di perdere in quei giorni di lotta terribile, lo trascinarono lungi da que'pietosi pensieri e dalla gentile riverenza che gl'ispirava Jeronima.

Era una grande orribile tentazione che travagliava lo spirito di Gualberto.

Era una tentazione irresistibile, diversa assai dalle altre, perchè invece d'apparirgli con promesse attraenti gli rapiva ogni cosa senza una sola garanzia di compenso. Eppure Gualberto le dava tutto e talvolta le dava assai più di quanto sapesse di darle. Era uno strazio senza fine e senza misura, erano fibre dell'anima sua strappate ad una ad una e gettate ai quattro venti.

Era un scroscio d'acqua sulla fiamma viva delle sue più care speranze, era una furia di spegnere ogni cosa, ogni fiammella dimenticata, ogni raggio di luce che illuminava ancora le sue aspirazioni adorate del passato. E poi?

Gualberto si sentiva freddo nel fondo dell'animo, allorchè vi pensava; si sentiva un terrore invincibile di quel buio che facevasi intorno a lui e che egli stesso voleva. E fatto il vuoto in sè, dato tutto ciò che aveva sino all'ultima stilla, di che cosa avrebbe vissuto? Sarebbe morto di fame, di sete, sarebbe soffocato nelle tenebre?

Talvolta nelle ore più cattive rinasceva una speranza. Il passato si ribellava al presente, la sua fede non era un castello di carta che potesse cadere al primo soffio di vento; il lumicino spento tornava a brillare a momenti, e con che gioia Gualberto lo rivedeva! Con qual soave commozione correva egli incontro a quel debole raggio, come vi riscaldava lo spirito intirizzito, come lo accarezzava festosamente! La sua grande nostalgia per quel mondo ideale e adorato che dileguavasi ogni giorno dalla sua vista, non aveva che quei brevi momenti di conforto, ma poi il tristo dubbio chiedeva anche quelli; e Gualberto coraggiosamente glieli dava anch'essi. Un bel giorno non gli restò più nulla. Gualberto si trovò solo, trasformato, spogliato come un viaggiatore assalito dai briganti lungo la via.

Le aveva sepolte ad una ad una le splendide e venerate imagini della sua fede. Aveva fatto a ciascheduna di esse ciò che avevano fatto a lui; le aveva spogliate. Alcune ritornando ad assumere forme più umili erano però rimaste vive, erano scese dagli altari e camminavano leggiere e graziose fra la folla. Avevano per lui ancora un aspetto di cielo; le vedeva mescolarsi alle altre con maraviglia e con dolore; ma gli altari erano tutti rovesciati e non v'era più posto per esse. Queste erano le migliori, erano le possenti per intelletto, quelle forti di amore per gli uomini, quelle che avevano amato e patito sorridendo. Delle altre, fatte grandi dalla credulità e dalla superstizione, non rimase nulla. Gualberto le ricordava con un sentimento di umiliazione e di rammarico, perchè esso rimpiangeva, rimpiangeva con un' amarezza disperata, e ancora non pensava ad altro che al dolore d' aver perduta ogni cosa.

Gualberto non aveva parlato a nessuno dello stato del suo animo. Il conte aveva previsto in parte ciò che doveva avvenire.

Ma Jeronima aveva pur essa indovinato tutto.

In quella sera, nella quale abbiamo trovato il conte seduto nella sua biblioteca rimirando Gualberto, si sentiva che la catastrofe era prossima, e che finalmente il giovane non avrebbe più saputo nascondere in sè la furia de' suoi pensieri.

Il conte fumava tranquillamente. Gualberto appoggiato alla finestra, colla testa stretta fra le mani, guardava la notte.

D' un tratto si volse. S' avviò verso la scintilla di fuoco che usciva nell' ombra dal sigaro di suo padre, e gli si fermò dinanzi.

— Dunque non è vero? — disse con voce soffocata.

— Di che cosa parli? — domandò con simulata indifferenza il conte.

— Parlo di tutto quanto ho creduto sinora, — rispose con voce tremante Gualberto.

— Era molto? — domandò il conte, e chi l' avesse visto avrebbe notato un sorriso malizioso perdersi fra l' ombra dei suoi baffi.

— Era tanto — rispose con veemenza il giovane — che se fosse stato oro, nessuno l' avrebbe potuto contare. Non v'ha cosa reale grandissima che regga al confronto della più meschina fra quelle perdute; era un credito illimitato nel mondo ideale....

— Era molto, — disse il conte freddamente. — Sarai diventato esigente a questo modo, — aggiunse con ironia.

— Esigente? — ripetè Gualberto. — Che si chiama esigenza il volere le cose dello spirito?

— L' indiscrezione è nociva sempre. Tu sei stato indiscreto nella fede, ora vorresti essere nel contrario. A questo modo trascenderai in tutto e la pace non l' avrai mai.

— Trascendere? — ripetè ancora Gualberto. — Ma in che cosa posso trascendere? quali esigenze posso avere ormai che non possiedo più nulla?

— Si esagera anche nell'incredulità, — rispose il conte alzandosi. — Uno spirito riflessivo non si lascia trascinare così facilmente dall' una cosa all' altra. Tu — aggiunse, e gli posò famigliarmente una mano sulla spalla — attraversi in questo momento una di quelle ore di dubbii e di lotte che tanti intelligenti sacerdoti patirono prima di te.

— Ma il mio non è più dubbio, — rispose con amarezza Gualberto. — Non c' è più lotta, non c' è più incertezza nel caso mio. Che importa a me degl' altri sacerdoti? Io getterò questa veste che non posso più sostenere! — Gualberto proferì con violenza le ultime parole, e il conte che aveva fatto un passo verso l'uscio si fermò d' un tratto e guardò severamente il giovane.

— Ah! gettare quella veste? Il conte di Ardenberg mancherebbe ad una promessa, — disse lentamente; — passeggerebbe fra il volgo rappresentando quell' essere neutro e ridicolo che si chiama un prete spretato; metterebbe a nudo le piaghe puerili del suo spirito; farebbe sapere a tutti che sino a vent' anni credette ciecamente e non fu mai capace di riflettere da sè, di ragionare per conto proprio, ma che al primo grido di un plebeo rivoluzionario il grande edifizio che sosteneva l'alta mente di un Ardenberg cadde d' un tratto? Vorresti metterti al pari di quegli impudichi dello spirito, gente moralmente senza tetto e senza asilo, spergiuri ad una promessa, portando perennemente il marchio della debolezza e dell' incertezza nelle proprie azioni, che fanno mostra come i pezzenti lungo la pubblica via delle ridicole sofferenze del povero loro spirito? Chi di noi — aggiunse poi il conte con maggiore dolcezza, allorchè vide la fronte di Gualberto chinarsi con avvilimento — chi di noi non ha nascosto in sè dubbii, lotte, lunghe e dolorose incertezze? Chi non ha avuto l'orgoglio, il pudore di celarle al volgo gelosamente; chi non è stato riconoscente alla veste, qualsiasi fosse, che lo toglieva a quegli sguardi avidi di scandalo? — Gualberto fece un movimento di dolore.

— La mia vita sarà dunque una continua simulazione? — disse piano quasi fra sè.

— Sarà simile a quella di molti altri. Vedrai col tempo che la vita non è un perenne sorriso; che si celano sotto alle apparenze di tranquillità dolori, umiliazioni, rancori profondi, — aggiunse con forza ed amarezza. — Tu ancora non lo sai, e non sai qual fatica è il nasconderli al volgo che ride. Perchè la gente ride del dolore altrui. Sai tu ciò che pensano d' un sacerdote che rinnega apertamente la sua fede? Credi tu che intendano le lotte dello spirito, la coscienza elevata che lo domina? Povero ragazzo credulo ancora nelle cose di questo mondo e che neghi Iddio, essi non intendono nulla di ciò che è grande e intelligente, e in codesto fatto non vedrebbero che l' impulso d' istinti triviali, di desiderii volgari e brutali, d'abbiette passioni che chiedono sfogo. —

Gualberto rialzò alteramente a queste parole la sua fronte pura, che nella sua bellezza e giovinezza aveva un che di verginale e d' incontaminato.

— Chi chiede alla folla stupida ciò che pensa di noi? — domandò.

Il conte notò con piacere la mossa altera di Gualberto, e sorrise delle sue orgogliose parole.

— Lo dice non richiesta. Ne parla ai quattro venti, lo grida da migliaia di bocche. — Il conte si avviò per uscire. Aveva detto tutto, ed era impaziente d' uscire di lì; temeva che Gualberto facesse qualche altra interrogazione, cui fosse più difficile il rispondere. — Calmati — aggiunse — e rifletti alle mie parole. Vedrai che son giuste. — E dicendo questo, il conte uscì dalla biblioteca senza attendere la risposta di suo figlio.

Gualberto rimase lì al posto ove trovavasi, mentre parlava con suo padre. Gli sembrava che la veste che indossava lo serrasse come fosse di ferro, gli sembrava di soffocare in essa, d' avere assunto erroneamente la forma di un altro, di dover vivere d' una vita doppia, della quale l' una era la sua, l' altra quella di un essere che egli dispregiava.

Le parole di suo padre suonavano e risuonavano nelle sue orecchie; in lui l'artista entusiasta, sincero, ingenuo, si ribellava, mentre l' altero discendente degli Ardenberg accoglieva quelle parole con riverenza, perchè gli sembravano giuste.

Gualberto sentiva le pulsazioni alle sue tempie che diventavano sempre più rapide e rimbombavano nella sua testa come colpi di martello.

In quel punto udì un rumore di passi e il fruscìo di una veste accanto a lui. Si volse e vide Jeronima.

— Ah! è lei! — disse Gualberto come chi si sveglia dal sonno. — Era qui da un pezzo?

— Sì, — rispose dolcemente Jeronima.

— Ed ha sentito tutto? — domandò Gualberto con impazienza.

— Non tutto. Ma ciò che non sentii lo so, lo sapevo da molti giorni, — disse Jeronima.

— Chi glielo disse? — domandò maravigliato, ma con maggiore dolcezza Gualberto.

— L'ho indovinato! — rispose ella tranquillamente.

— Ah! — disse Gualberto guardandola, e fissando con incertezza quel viso severo e giovanile ad un tempo. — Lei aveva indovinato tutto e a me non disse nulla?

— Era inutile, — rispose Jeronima, — sapevo che un giorno avrebbe dovuto parlare di ciò che io indovinavo e aspettai.... forse io quelle parole non le avrei sentite, nè toccava a me rispondervi. Pensai che altri avrebbero saputo farlo....

— E le pare — soggiunse Gualberto con amarezza — che le risposte che ebbi or ora debbano bastare?

— No, non bastano, — rispose Jeronima con sicurezza.

— Ah, mio padre ebbe dunque torto? — disse vivamente Gualberto.

— Sì, — rispose laconicamente Jeronima. Il suo viso aveva in questo momento un'espressione severa, mentre lo sguardo dei suoi grandi occhi oscuri si fissava pieno d'intelligente pietà su Gualberto. — Il conte ha dette delle cose giuste, ma non ha risposto a ciò che ella chiedeva.

— Mio padre non ha capito, — disse Gualberto.

Jeronima lo guardò incerta:

— Il conte non ha voluto rispondere: ha fatto una quistione di forma, ed ha parlato come il gran cerimoniere di Corte regolerebbe colla sua regina, che ha perduto l'unico figliuolo, le pompe funebri di esso senza badare al suo dolore. Egli non ha forse ponderato tutta la gravità delle cose provate da lei; è questo un dolore che forse non intende.... —

Gualberto pendeva dalle labbra di Jeronima che parlava con dolcezza, ma quasi sottovoce così che il suono melodioso delle sue parole sembrava perdersi dolcemente fra le ombre della vasta biblioteca.

— Che cos'è la perdita di un essere vivente in confronto di un Dio dileguato, sparito per sempre,— rispose Gualberto,—di un pensiero immortale che m'aveva invaso lo spirito ed ora lo ha lasciato deserto? Che cosa mi daranno quei libri di scienza e di filosofia, che cosa mi darete voi gente intelligente e buona di questo mondo in compenso di quanto ho perduto? — Gualberto fissò Jeronima con impazienza quasi volesse scuoterla da quella tranquillità altera che appariva sempre in lei. Essa non rispose subito; i loro sguardi s'incontrarono, e quelli di Jeronima si abbassarono dolcemente dinanzi a' suoi. Gualberto si avvicinò ad essa e si lasciò cadere, come fosse affranto di stanchezza, in un seggiolone ad intagli, che le stava accanto; poi, rialzando la bella testa bionda e la fisonomia giovanile agitata e commossa, le disse ancora:

— Che cosa hanno gli altri che valga questo che aveva io? Possiedono essi nella realtà ciò che avevo nello spirito? Hanno ambizioni, desiderii di potere, di gloria, hanno famiglie, figli che amano, donne che si lasciano amare; che cosa è tuttociò in confronto di quello che avevo io? — Gualberto chinò il capo e stette lungamente pensoso; poi, guardando di nuovo Jeronima, le disse:

— Quelle gioie, Jeronima, lo sa come sono? —

La giovane contessa lo guardò maravigliata.

— Devo sapere io? che cosa?

— Le gioie della vita, le gioie di quelli che chiedono alla terra ciò che io cercavo lassù in un mondo che per me non esiste più? — rispose Gualberto; ma presto si pentì della sua interrogazione; vide le labbra di Jeronima tremare leggermente e il suo volto farsi mesto mesto.

— Quelle gioie io non le conobbi e non le conoscerò mai. — Tutta la vita di Jeronima si compendiava in queste parole.

Gualberto le prese una mano con riverenza e si chinò verso di essa quasi volesse baciarla; che d'un tratto parvegli quella creatura gli stésse assai più vicina di prima, come se vi fosse fra di loro un legame più intimo, un dovere di aiutarsi e sorreggersi a vicenda.

— Mi perdoni, — disse Gualberto dolcemente. — Ora ho inteso tutto, ma ora anche ardirò aprirle più francamente l'animo mio; i poveri non si vergognano fra loro. — A queste parole Gualberto sentì le dita sottili di Jeronima che stringevano la sua mano, e vide un sorriso pieno di grazia e mestizia che illuminò tutto il suo viso.

Gualberto provò una sensazione nuova, forte, ignota, che gl' ispirò compassione, simpatia, riverenza per questo essere che soffriva muto e dignitoso da tanto tempo.

— Di che cosa ha dunque vissuto sino ad oggi? — domandò quasi sottovoce come sperasse di attenuare a quel modo l'indiscrezione sua. Ma Jeronima rispose con gentile semplicità senza esitare:

— Quasi di nulla o di così poco che ogni giorno credevo morire di sete o di fame.

— Oh se potessi!... — rispose vivamente con forza Gualberto, ma poi lasciò a mezzo la sua frase, perchè si ricordò che era un povero e che non aveva nulla da dare.

— E quel poco che cos' era? — domandò.

— Era orgoglio, tenacità, lo chiami come vuole. Vivevo per pagare un debito, per compiere un dovere, — rispose con semplicità.

— E non sperava? — continuò a chiedere Gualberto mosso a pietà di lei e ansioso di trovare forse una parola che aiutasse anche lui.

— Speravo — disse dopo breve riflessione — allorquando non pensavo più; e in quelle ore di stanchezza saliva dal fondo dell' animo mio un sorriso, una gioia vaga e indistinta, una cosa lieta, senza forma, senza nome, che altre volte conobbi; che mi faceva allora tante promesse e mi narrava mille dolcissime fiabe: era la speranza; ora, per abitudine, quella visione ritorna, ma è muta e non ha più nulla da dirmi. Ma perchè — disse con grazia — perchè parliamo di me e non di lei, Gualberto?

— Perchè l'esempio della sua forza e della sua tranquillità mi fa bene, perchè era un riposo pensare per un momento a lei, Jeronima, e non a me. Oh io! — esclamò. — Io che era così felice e orgoglioso, che credevo d'aver messo la mano sulle più alte cose, che mi credevo capace dei più grandi sacrifizii, che mi credevo lontano da tutti coloro che non vestivano quest'abito, come sedessi in un mondo di eletti, io sono meno di tutti quelli che hanno saputo scegliere una via modesta e vera, non falsa e illusoria come la mia.

— Falsa? — ripetè Jeronima. — Quale è la vera per poter dire che questa è falsa?

— Ella crede?.... — domandò maravigliato Gualberto — crede che prima d'oggi non avessi sbagliato la via? —

Jeronima non rispose subito, e Gualberto disse ancora: — Vestirebbe quest'abito lei?

— No, — rispose prontamente Jeronima. — Ma se fossi prete non lo svestirei. Sopporterei con dignità le conseguenze del mio errore, nè crederei per questo di rappresentare cosa falsa.

— È cattolica? — chiese incerto e maravigliato Gualberto.

— Credo che nella religione cattolica vi sia tanta verità quanta nelle altre. Le religioni sono forme che variano secondo i costumi, l'indole, le condizioni dei popoli; talvolta la forma è rozza, bizzarra, triviale, talvolta è un capolavoro d'arte fatto con tanta sapienza, con tanta squisitezza di gusto, sì perfetta in tutte le sue parti, che le genti la credettero plasmata miracolosamente sul vero e l'adorarono senza contrasti e senza mutamenti. Quello che sta dietro a quella forma lo chiami come vuole, dica Dio, dica mistero; si fermi alla cellula o cerchi ancora più in là fra le forze nascoste della natura, si lasci guidare dalle incessanti aspirazioni de' più vigorosi intelletti o vada a tastoni fra i sentimenti più nobili dell'umanità e ne ricerchi le cagioni, poco importa; ma dietro a quelle forme secolari ardirebbe dire che tutto è errore? Se potessimo qui, quasi fossimo dinanzi ad una vasta guardaroba da teatro, togliere da essa ad una ad una le vesti lacere e scolorite che vestivano tutte le divinità di questo mondo, allorchè comparvero sulla scena a soccorrere o intimidire i popoli della terra, quale fra le peggiori potremmo però dire che vestisse un errore affatto? Di qual fede rozza e triviale non riuscirebbe però trovare la cagione sottile e recondita che l'affratella alle più alte? Le dico ciò che penso io, e forse questi miei pensieri non hanno per lei valore alcuno, — soggiunse quasi umilmente Jeronima; — ma in quest'ultimi tempi pensai lungamente intorno a quest'arduo problema, sperai anch'io trovare nella religione, in una forma precisa e compiuta di essa, un conforto e uno scopo alla mia vita, e il risultato di quelle ricerche fu questo. Trovai argomento a riflettere, non a sperare; trovai che non fuori delle cose che agitano e commuovono le genti di questo mondo, che non fuori della realtà, della vita vera deve estendersi la nostra attività.

— Sono dunque condannato all'inerzia seguendo le sue opinioni? —ribattè vivamente Gualberto.

— No. Soltanto ella è chiamata ad operare laddove non è spinta spontaneamente dalla propria volontà o dalla propria fede a farlo. Ma crede che non vi sia per lei più nulla da fare? Crede che sia più utile una macchina a vapore o qualsiasi nuovo ritrovato della scienza di quanto può trovar lei per sradicare pregiudizii, per avviare uomini acciecati o idioti sulla strada del

progresso, per far camminare di pari passo la religione colla civiltà?

— E quando la gente attiva del secolo che costruisce navi, che fa strade ferrate, che accresce in ogni modo l'operosità e il progresso, ci rimanderà, noi parasiti inerti, alle nostre case o al posto ove avremmo dovuto operare davvero, allora la società avrà essa torto o ragione? — disse quasi con impazienza Gualberto.

— Se lo farà avrà torto. Ma non può farlo. Se vi sarà un tempo d'assoluta universale incredulità, quanta superstizione, quanta credulità feroce e stupida lo seguirà! Forse m'inganno e parlo di cose che non saranno vere. Ma a me sembra che non vi sia ufficio più utile e difficile insieme, che quello di sapere indovinare i bisogni del tempo, in cui si vive e pareggiare le tendenze degli uni e le esagerazioni invecchiate degl'altri! — Jeronima tacque e lo guardò quasi vergognosa d'aver detto tanto.

Gualberto chinò la testa e non rispose. Passavano davanti alla sua mente mille e mille immagini del passato evocate dalla parola dolce e melodiosa di Jeronima.

Gli sembrava di avere vicino a sè una di quelle grandi, caste, coraggiose patrizie romane che affrontavano la solitudine e gli orrori del deserto animate dall'amore di Dio, confortate da costanti e profonde amicizie coi primi pensatori della Chiesa. Vedeva le gare, le lotte, gli eroismi di quei martiri dei primi tempi del Cristianesimo, e fra i pedanti, gli ambiziosi, gl'ingrati d'allora sorgevano leggiadre e soavi figure di donne ispirate dai più nobili ed alti sentimenti del cuore, e di nuovo pensava a Jeronima.

Ricordava la lunga agonia di quegli Dei della Grecia che avevano popolato di tempii le più belle contrade d'Europa, che avevano protetto tutte le gioie, tutti i dolori dell'umanità, che vi avevano partecipato con pianti e sorrisi. Ricordava con insistenza quel momento di transazione, quell'epoca di lotte, di paure e di superstizione, durante la quale fra i terrori degli uni, l'indifferenza degli altri moriva una religione e ne nasceva un'altra. Jeronima aveva detto il vero. Di quella religione perduta s'era perduta ogni cosa? Gualberto appoggiò il capo fra le sue mani, mise i gomiti sulla tavola e guardò fisso fisso dinanzi a sè. Risaliva colla mente all'epoche religiose più lontane, da Buddha a Confucio, da quelli alle forme più rozze e primitive del concetto religioso; cercava un nesso, gli sembrò che tutta quella storia delle religioni fosse come una matassa arruffata, ma che il

filo non interrotto esistesse nascosto e contorto. Poi ricordò che forse tutto il quadro di una storia religiosa poteva trovarsi vivente al giorno d'oggi fra le diverse nazioni civili, scendendo giù sino a quelle che hanno una forma religiosa rudimentale e quelle ancora che non ne hanno punta. Correva col pensiero dal passato al presente. A momenti gli tornava alla mente il detto di un padre della Chiesa o di qualche teologo famoso, di quelli che egli aveva maggiormente ammirati negli anni scorsi; ora ripensava le parole del Vangelo e accanto a quelle vedeva una pagina di storia severa, irrepugnabile, oppure un giudicato della scienza e sorrideva fra sè con amarezza, con ironia, con disperazione. Oh quanta parte di sè aveagli preso la sua fede e quanto portava seco dileguandosi!

Gualberto si alzò, andò al posto ove era stato seduto in principio di quella sera e prese il libro che aveva letto.

— Jeronima, — disse dandole il libro. — Questo lo conoscete? È *la vecchia e la nuova fede* dello Strauss.

— Sì, — rispose Jeronima. — È la religione del progresso. Ha già degli eletti, dei martiri, spera nell'avvenire dei Semidei e tornerà ad incontrare per via le più vecchie credenze della vecchia fede. Le respingerà o le riprenderà per sè? Secondo se l'incontra in un'ora di sconforto o in un'ora di piena e vigorosa vitalità. La vita collettiva degli uomini deve avere ore tristi e deboli come quelle dei singoli individui; come sapere in quale momento avverrà l'incontro? Quale maggiore bisogno travaglierà allora lo spirito umano? Se avrà bisogno di pace, di amore, di fede? —

Gualberto guardava con riverenza e simpatia la gentile e severa consolatrice che gli parlava così. Il volto di Jeronima si era illuminato con un raggio vivo d'intelligenza, i suoi più intimi pensieri sembravano trasparire dalla sua mobile fisonomia fattasi in questo momento straordinariamente bella.

— Ella parla dell'avvenire, — disse Gualberto dopo un breve silenzio. — Ma adesso per noi, per me, che cosa resta?

— Rimane la vita vera, rimangono tutte le fasi della vita d'oggi, non di lei soltanto, ma di tutti; rimane il debito di studiare l'ora presente e di farla fruttare per quella che verrà, — rispose vivamente Jeronima.

— Come fare? — domandò ancora Gualberto.

— Lo chiede a me? Amare gli uomini e non le immagini della fantasia; dare loro senza orgoglio ciò di che hanno bisogno anche se un'altera convinzione sembra opporvisi; accettare un

fatto mediocre che ci avvia a far meglio senza isolarsi per arrivare ad una perfezione che non si può arrivare.

— Simulare?... — disse piano Gualberto.

— È una parola elastica la sua, che nasconde le paure, le debolezze di coloro, cui è più facile essere sinceri che essere utili e grandi. Vi sono menzogne sublimi, delle quali i caratteri mediocri sono incapaci. Alcuni atti di sincerità non sono talvolta che l'espressione volgare e istintiva di un bisogno del momento; sono gridi nella folla, necessarii anch'essi, ma rappresentano nel mondo l'incarico più facile. Tutti gli atti che nascono da una riflessione dovrebbero in questo caso chiamarsi simulazione, perchè furono modificati, misurati, spogliati della primitiva sincerità. Più si pensa e più si altera la spontaneità primitiva del pensiero; ma che per questo s'inganna? E se ella adatterà i suoi pensieri e i suoi atti ad uno scopo alto e grande, se darà un nome ad una cosa che per lei n'ha un altro, che avrà perciò mutato, simulato il suo pensiero? Se darà a briciole ciò che per lei è intero, se darà una forma a ciò che per lei è grande e non ha misura, che ingannerà? E se ella si sente umiliato, imbarazzato dall'illusioni che la circondano e si trova al posto più difficile, non è forse ancora più grande l'ufficio suo, non sono forse anche maggiori i mezzi, di cui dispone per combattere in vantaggio del progresso e dell'umanità?

— È una triste ora questa, in cui vivo. Le sue parole mi sorreggono, mi aiutano, Jeronima, sono grandi, buone. Ma quando mi riafferra l'orribile realtà, mi dispero e richiedo e ripudio ad un tempo ciò che ho perduto, — rispose agitato e commosso Gualberto. — Io n'ho bisogno di quello che ho perduto, ho bisogno di un equivalente, d'una larva che lo rassomigli; quell'ufficio severo non lo potrò adempire senza un pensiero, un affetto che mi animi. Ho ancora bisogno d'adorare, ho ancora bisogno di sollevare tutto l'animo mio a speranze ardenti, dileguate per sempre. Al mattino quando mi desto ho bisogno di pregare, alla sera quando mi corico vorrei prostrarmi e adorare; la natura così bella ora che è deserta da Dio mi dispera. Oh Jeronima, — disse coprendosi il volto, — è una viltà la mia, lo sento, lo so, e mi vergogno di lei e di me stesso nel confessarlo. —

Jeronima non rispose. I suoi grandi occhi erano umidi di pianto e lo guardava senza proferire parola. Si chinò verso di lui, ma non parlò. In quel momento una lagrima sua cadde sulla mano di Gualberto.

Gualberto si scosse.

Essa piangeva per lui, piangeva la più nobile ed elevata cosa che siasi adorata e perduta, una religione. Per questi dolori l'altera Jeronima aveva una lagrima, e quella lagrima la dava a lui.

Un sentimento confuso lo agitava, una sensazione nuova, vivace, ardente, dissimile da tutte quelle che rimpiangeva in quell'ora, nasceva in lui.

Egli si sentiva più vicino alle cose reali via via che s'allontanava da quelle immagini celesti che erano state sino adesso le sue compagne. Il suo pensiero si avvicinava agli uomini, si mescolava ad una folla a lui quasi sconosciuta, che sentiva piangere, che sentiva amare, soffrire.

Era l'avvilimento e la prostrazione del suo spirito che lo ricacciava fra quelle cose? Era un sentimento reale e benefico che lo guidava attraverso il laberinto degli affetti terreni?

La sua mente abituata a vagare tra fatti soprannaturali, ad interpretare in un modo astratto ed imaginoso i fatti della vita reale, accolse quella lagrima come fosse il suggello d'un nuovo patto che egli stringeva colle cose della terra; era il simbolo d'addio a quelle altissime adorate, che nessuno gli avrebbe sapute compensare; era il primo vincolo che lo riuniva alla vita comune di tutti, che lo stringeva agli uomini per partecipare alle loro sofferenze e speranze.

Gualberto sollevò la testa e guardò Jeronima. Quel suo viso bello e intelligente, severo e addolorato, gli sembrò l'immagine ideale dell'umanità che lavora, pensa, soffre.

Gli parve che ella fosse la sola cosa che gli rimanesse dopo le molte perdute. Confuse nella sua mente un sentimento sconosciuto, indefinito, che gl'invadeva il cuore, con un pensiero grande e ideale che spuntava dalle rovine del passato; sentì l'impeto di una corrente nuova che lo portava altrove, e la vita gli parve d'un tratto più bella, la natura intera più grande, più degna d'essere amata.

In confronto della splendidezza di quanto aveva perduto, erano queste larve sbiadite e meschine. Ma nel suo cuore deserto spuntava la luce fioca e lontana d'una speranza.

Il vecchio pendolo della biblioteca batteva lento e regolare il corso del tempo; la lampada illuminava una parte della gran tavola di legno scuro ed il seggiolone ad intagli, ov'era stato seduto Gualberto, allorchè leggeva; di là cadeva la luce sopra un tratto di pavimento in mosaico nero, che ben si addiceva alla

mobilia scura della sala. Più in là tutto giaceva nell'ombra e solo dall'aperta finestra entrava il fioco chiarore d'una sera stellata. Una brezza notturna fresca e leggiera muoveva di quando in quando le tende e le portiere. Il lago era tranquillo, e dal posto ove stavano Gualberto e Jeronima se ne vedeva la superficie chiara e unita giacere immobile come uno specchio. La luce della lampada illuminava a mezzo le due figure di essi, e passando sulla bionda testa di Gualberto, che egli nascondeva in parte fra le mani, si posava sulla veste di velluto nero di Jeronima. Il viso di lui nella mezza oscurità sembrava bianchissimo, delicato, quasi fosse una vaga e leggiera sfumatura.

Tacevano entrambi. Il pendolo continuava il suo corso monotono, la brezza della sera diventava più fredda via via che il tempo passava e che s'inoltrava la notte, le tende si muovevano quasi fossero agitate da mani ignote o che celassero fra le loro pieghe demonietti irrequieti; nessun passo, nessuna voce turbava la quiete di quel luogo, mentre quei due, silenziosi, l'uno accanto all'altro, cercavano di calmare il turbine dei proprii pensieri. Pareva che quelle lunghe file di legature dorate, brillando qua e là nell'oscurità, fossero occhi avidi e intenti di vedere ciò che pensavano e facevano quei due; pareva che in quel silenzio ci fosse un non so che di vivo, di commosso, d'indiscreto che spiasse quei dubbii e quelle lotte.

Chiuse negli scaffali, messe in ordine con intelligenza ed esattezza, stavano raccolte in questa biblioteca tutte le opere più insigni dell'intelletto umano; e fra queste vecchie mura feudali, fra le alte speranze e amare derisioni stampate in quei libri, fra le poetiche leggende del volgo e la grande e severa natura che li circondava, questi due, giovani e derelitti, condannati entrambi alle sole austere gioie dello spirito, stavano frugando e rifrugando audacemente nell'intimo pensiero per trovarvi una speranza, una verità.

Al pendolo suonò la mezzanotte.

Jeronima fece un movimento di maraviglia.

— Debbo andare, — disse piano quasi parlasse ad una persona che dorme o che soffre.

— Mi lascia solo?... — rispose Gualberto come si fosse desto allora.

— Domani ci rivedremo, — replicò con un sorriso pieno di grazia Jeronima; — spero che le mie parole di stasera non l'avranno offesa? Forse nel dire ciò che pensavo potè sembrare

che io volessi dare dei consigli che certamente non sarei mai in istato d' offrire.

— Mi promette, Jeronima, di dirmi sempre come stasera quello che pensa? — disse Gualberto vivamente, fissandola in atto di preghiera. — Le sue parole mi hanno fatto tanto bene, mi hanno tranquillato, mi hanno ridato la forza di pensare e cercare. Sono indiscreto forse.... ma ho bisogno di lei. —

Jeronima gli stese la mano.

— Ci aiuteremo a vicenda, — disse con ingenua franchezza. — A domani. —

Gualberto prese quella mano, si levò, la strinse fra le sue, e la guardò lungamente. La guardò con affetto, con riconoscenza, ma quasi con maraviglia e come scorgesse in lei un che di nuovo o insolito.

— Che cosa c' è? — domandò maravigliata Jeronima.

— Non lo so, — rispose con semplicità Gualberto. — Rimango solo e le vecchie idee ritornano. Potessi pregare.... adorare.... è un' abitudine del mio spirito, forse una mania.... Ella è stata così buona per me, mi ha confortato, mi ha detto parole altissime, piene di affetto e carità; mi pare sì poca cosa dirle grazie, dirle domani; e vorrei che ella fosse una grande e venerata figura religiosa per poterla adorare.... — Jeronima sorrise.

— Quanta fede ancora in questo incredulo, — disse sorridendo. Non accetto, Gualberto, la parte di una divinità di secondo grado, — aggiunse quasi scherzando, — preferisco esserle sorella ed amica come già sono. —

Gualberto la guardava. Non badava alle sue parole. Quel suo sorriso, quel fare scherzevole che scorgeva in lei per la prima volta, le mosse piene di grazia di quella sua elegante persona gli sembrava averle già vedute, sognate; gli pareva averla incontrata altre volte, averle già parlato. Quando?

Che cos'erano quelle memorie che l'assalivano? Che cosa aveva questa donna che ispirava riverenza, che pareva la facesse crescere d'ora in ora a' suoi occhi? Che cosa v' era in quella voce che ricordava tante e tante melodie, come le avessero udite insieme? Perchè d' un tratto, mentre essa parlava, vedeva qualche bella scena della natura, qualche luogo aspro e selvaggio dei suoi monti ove non era mai stato con lei? Sembrava che al pensiero di lei s' unissero molti e molti altri pensieri e ricordi, quasi ella occupasse una parte di tutto.

La mezzanotte risuonò dalla chiesa vicina.

— Debbo andare, — tornò a dire Jeronima, e fece un piccolo movimento per allontanarsi. Ma Gualberto teneva sempre fra le sue la mano di lei. — A che cosa pensa? — diss' ella allora.

— Pensavo in questo momento al bosco degli abeti accanto al piccolo torrente, e come il sole passando fra il fitto degli alberi fa scintillare le acque spumanti....

— Davvero! — rispose Jeronima maravigliata. — Mentre suonava la campana, non so perchè mi ricordai anch' io di quel luogo. — Poi tolse la sua mano da quelle di Gualberto dopo una stretta amichevole e affettuosa. — A domani — disse — e buona notte. — E sparve svelta e leggiera nell' ombra, sollevò la portiera, e Gualberto restò solo.

Jeronima non potè mantenere la sua promessa. Suo marito si ammalò ed essa dovette assisterlo. Gualberto l' attese dunque invano il giorno dipoi e quelli seguenti. Jeronima non si tratteneva più dopo il pranzo colla suocera, nè scendeva nella biblioteca. Gualberto era impaziente di poterle discorrere; le parole che essa gli aveva rivolte in quella sera gli avevano fatto bene, ma l' effetto di esse diminuiva non rivedendola. Nel suo animo agitato si confondevano ignoti sentimenti, cui egli non sapeva ancora dare un nome. Parevagli che al suo sconforto fosse unico sollievo la dolce e pietosa parola di Jeronima. Non potendola vedere gli sembrava aver perduto anche la sola speranza che risorgeva in lui.

Non leggeva più. Pensava, pensava con febbrile rapidità. Non poteva più stare chiuso nella biblioteca, nè trattenersi nella sua camera. Aveva bisogno di essere fuori all' aperto, solo colla grande natura che lo circondava. Aveva finito di lottare cogl' altri e dibattere con i pensieri e le riflessioni altrui la quistione cocente che lo agitava. Era sazio di letture e di tutte quelle dottrine differenti fra di loro e che si contradicevano l' une coll' altre, mentre tutte pure si univano per distruggere le sue. Essendo compiuta l' opera di distruzione, esso non aveva più nulla da fare coi distruttori. Entrava nel secondo periodo; in quello, in cui lo spirito nostro si ritrova solo fra le rovine del passato ed ha bisogno di raccogliersi per riavere tutto il vigore e la fecondità che possiede. In questo momento la parola stampata non serve più a nulla e suscita un senso di disgusto e di sazietà, le cose fatte e pensate dagl' altri pèrdono il loro valore, e lo spirito ripiegandosi sopra se stesso ha bisogno di vivere, per forza propria. Allora la natura riprende il suo ascendente sull' animo nostro, allora si ricomincia a sentirsi

più vicino a quel grande e incessante lavorio della materia che si trasforma per vivere e vive per trasformarsi; allora un albero, un fiore, una landa popolata di erbe ti raffigura quanto non saprebbe esprimere un volume di astrazioni filosofiche, e si afferra un momento di vita come una rivelazione.

È un periodo lungo, difficile, funesto agli spiriti deboli, durante il quale una forma dello spirito nostro muore e sta per nascerne un'altra; momento, in cui tutti gl'istinti si fanno più vivi, in cui da ogni sentimento nasce un'idea. E Gualberto provava sentimenti nuovi, ignoti, e li annoverava fra le vecchie cose che perdeva, non sapendo che erano gli embrioni di tutte le sue idee dell'avvenire.

Un bel mattino di maggio egli uscì per tempo dal castello e s'inoltrò nella valle. Era un giorno fresco e chiaro, gli uccelletti cantavano nascosti fra i rami degl'alberi, il sentiero che egli seguiva era verde e fiorito, da ogni fenditura delle roccie spuntava un fiore, ogni cosa animavasi ad una nuova vita. Gualberto camminava lento e pensoso per quel sentiero; era pallido e abbattuto, e guardava fisso fisso la sua ombra che si allungava dinanzi a lui. Talora quell'ombra stendevasi sopra un tappeto variopinto di pervinche, di margherite, di mammole, talvolta cadeva sopra la bianca e nuda roccia di quell'angusta e alpestre viuzza, e vi si disegnava con maravigliosa chiarezza.

Gualberto che aveva passata una notte insonne, che era stanco e avvilito per le lunghe lotte dei giorni scorsi, guardava con amarezza e dolore l'ombra di quel prete che si posava sull'erbe fiorite; gli sembrava che quella forma apparisse quasi ad insultare lo splendore lieto di quel mattino, parevagli d'essere simile ad un uccello notturno che uscisse dal suo nascondiglio per ispiegare le negre ali alla chiara luce nel sole.

Quell'ombra sembrava frammettersi per dividerlo da quella bellezza primaverile della natura che lo chiamava a sè con mille voci, con mille armonie; egli si sentiva chiuso, quasi fosse in una prigione angusta, soffocante, mentre lo spirito suo gridava ad ogni istante a quelle stesse cose che lo chiamavano, di aiutarlo e liberarlo; e si dibatteva contro quella veste di ferro che non era più forma alla nuova forma sua.

Pensava a certe favolose istorie di vendicative divinità, che avevano imposto ai disertori della loro religione mostruosi castighi, ricordava alcune orribili torture che erano state inflitte nel Medio Evo a infelici, condannati a subire la loro pena nell'iso-

lamento di un'angusta cella, entro la quale non potevano nè coricarsi, nè star ritti, nè riposare in verun modo. Lo spirito suo rassomigliava al corpo di quei condannati; dentro a quel prete, la cui ombra egli vedeva dinanzi a sè, non poteva più vivere.

La vita ideale si era spenta, la vita vera era lontana, non possibile ad arrivarsi.

Non pensava più alle dolci parole di Jeronima, ai sarcasmi di suo padre, all'amorevolezza mesta e costante di sua madre; non rammentava più le ampie sale, la vasta biblioteca dell'altero castello paterno; gli sembrava d'essere uscito per la prima volta da quell'ambiente aristocratico e che la natura rigogliosa, la vita reale lo chiamassero con insistenza insolita, nuova; camminava con passo affrettato su per quell'erta che metteva a capanne isolate di pastori. La sua stanchezza diminuiva via via che camminava, era agitato, impaziente, quasi attendesse un che d'ignoto che gli dovesse apparire. Non era una speranza questa che sentiva in sè, era un acre, violento desiderio che cresceva col moto, che sembrava alimentarsi col calore del sole, colla fragranza dei fiori e dell'erbe montane. Talvolta pensava a Jeronima, ma non più alle cose dette da lei; la rivedeva e la vestiva con tutti i raggianti colori di quel mattino; cominciava per esso una di quelle ore di entusiasmo che gli avevano in altri tempi illuminata la via nella fede e che ora lo trascinavano pei cocenti intricati sentieri delle cose terrene. Ma poi ad ogni svolta del sentiero l'ombra riappariva e Gualberto la fissava sbalordito; si arrestava, pensava, poi ricominciava con più ardore la salita.

Quel sentiero lo condusse finalmente quasi alla cima del monte, in mezzo ad una vasta prateria, ove pasceva una mandra.

A destra sorgeva una modesta capanna accanto ad un gruppo di abeti, e dietro ad essa sorgevano le cime scarne e bianche d'altre montagne, e giù giù, lontano, si stendevano altri prati, sorgevano altri monti, leggermente velati da una nebbia azzurra. L'aria sottile di lassù era chiara, trasparente, fredda; regnava un gran silenzio, tutto vi aveva un'apparenza solenne; la vita comune degli uomini sembrava esservi sconosciuta, mentre un'altra vita, grande, misteriosa, primitiva, sentivasi agitare nel silenzio e nello splendore di quella solitudine.

Gualberto si fermò ansante, trafelato, si sentì per un momento veramente solo, lontano da tutti, perfino da quella triste parte di sè che tormentava l'altra; gli parve d'essere finalmente vicino alla cosa ignota che cercava.

Era l'oblìo? Era il silenzio? Sperava che quell'altera e splendida natura gli avrebbe rivelato un segreto?

Egli si volse verso la capanna e rivide nel prato la sua ombra. Questa volta non si fermò, chiuse gli occhi e andò verso la dimora dei pastori. Era questo un martirio, una persecuzione, cui non poteva più reggere.

Gli sembrava che i suoi pensieri dovessero uscire a forza da quella veste come fossero cosa viva e reale; in quel luogo, in quel mattino non poteva più sentirsi prete; avrebbe voluto essere un fanciullo, una creatura senza ragione, una cosa che non pensa, che non sa di vivere, che nasce e muore inconscia di sè, avrebbe voluto essere un fiore, un'erba di quel prato, tutto, fuorchè quella immagine che l'opprimeva.

Si affacciò all'uscio della capanna e vide un pastore intento a preparare formaggi, a riscaldare latte.

Cavò del denaro di tasca e l'offrì a quell'uomo.

— Ho caldo, — disse, — e vorrei mutare questa veste. Datemi la vostra ed io vi do questo denaro. —

Il pastore guardò maravigliato il giovane sacerdote, contò con uno sguardo il danaro, e con un inchino rispettoso corse ad aprire una lunga cassa di legno. Ne trasse un abito delle feste.

— È indegno d'essere portato da lei, — disse il vecchio; — ma è il più bello che ho, l'indossai il giorno delle mie nozze, ed è ancora tal quale come allora. —

Gualberto afferrò con febbrile impazienza l'umile veste.

— Vi ringrazio, — disse, — e si volse per uscire, ma poi si arrestò incerto e domandò a quell'uomo se il denaro bastava.

L'onesto pastore lo guardò maravigliato.

— È tre volte più di quanto ella mi dovrebbe dare, — e allorchè vide che Gualberto si avviava per uscire, gli corse dietro e gli disse ancora: — Ma non vuole spogliarsi qui?

— No, — rispose quasi ruvidamente Gualberto; — voglio essere solo: — e tenendo stretti sotto al braccio gli abiti del pastore, sparì dietro alla capanna.

Non badò a quello che potevano pensare di lui la povera gente di lassù, non badò a nascondere l'impazienza e l'agitazione che lo divoravano, non badava più ad altro che alla folle, fanciullesca speranza di togliersi per sempre di dosso quella veste che serrava, soffocava il suo spirito.

Gli sembrava d'essere vicino a rinascere, d'essere simile al baco che sta per diventare farfalla.

L'alto silenzio di quelle cime lo avvolgeva, allontanandolo sempre più dal mondo civile, dai ricordi del passato, dagli affetti e i doveri che lo legavano alla società. In questo momento egli non rammentava più nulla, non sapeva più nulla di coloro che vivevano in quel castello che sorgeva sulle rive del lago, a piedi dello stesso monte, sul quale egli correva trafelato e ansante; non sapeva più nulla di Roma e dei suoi educatori, si sentiva ignaro d'ogni cosa come un fanciullo, sembravagli perfino di non saper più leggere o scrivere, non ricordava una parola di tutte le cose lette o imparate sino a quel giorno; tutto si dileguava dalla sua mente intenta ad un solo pensiero. Una pagina scritta dal più insigne autore sarebbegli parsa puerile e stolta a confronto della lieta storia di vita che gli narravano le eriche fiorite in quel silenzio pieno di luce.

La sua fronte ardeva sotto ad un sole che facevasi sempre più caldo, nè egli curava di ripararsene; quei raggi infuocati sembravangli carezze; quel calore, vita e movimento.

Giunto presso ad un picco deserto, si fermò. Egli era ben sicuro qui d'essere solo.

Dinanzi a lui la roccia viva scendeva quasi verticale nel fondo di un abisso angusto, mentre dall'altra parte lo circondavano altre cime nude ed irte di roccie scheggiate; il cielo sopra il suo capo era puro, sereno, di un azzurro maraviglioso.

Gualberto si mise a sedere sopra un mucchio di sassi e guardò pensoso intorno a sè. Il suo sguardo era velato e ardente ad un tempo; sembrava che avesse l'occhio torbido d'un ebbro, mentre si scorgeva che la sua ebbrezza era un'altra differente assai da quella che è comune a tutti. S'era inebbriato di cose proprie, aveva attinto in sè colla furia di tormentosi pensieri la cagione della sua ebbrezza, n'era stanco ed eccitato ad un tempo. D'un tratto si rizzò di là e con uno sguardo ancor più torbido, con mano tremante, si strappò di dosso ad una ad una le sue vesti; le lacerò, le sciupò; poi ne fece un involto stretto, informe, si affacciò sino all'orlo del precipizio e con un gesto violento, disperato, lanciò quei cenci nell'abisso.

Li guardò cadere con un sorriso amaro, pieno di triste, dolorosa ironia; dopo tante e maggiori cose perdute che cos'era per lui quella veste nera che cadeva a sbalzi in quella oscura valle, ora trattenuta dalle sporgenze delle roccie, ora intricata fra gli abeti nascenti? La guardò, finchè giunse sul letto d'un torrente che sembrava abbandonato anch'esso come quei cenci dallo spirito

che lo teneva vivo; non un filo d'acqua correva fra quelle pietre asciutte, e non un sogno, non una fede, non una speranza seguiva laggiù quell'involto deforme. Eppure di quanta vita era stato animato un giorno, di quante grandi, care speranze erano una volta adorne quelle spoglie ora spregiate!

Gualberto volse il capo dall'altra parte e guardò il cielo, la luce, i fiori alpestri che crescevano fra i sassi.

Gli sembrò d'essere un uomo rinato, redento. Gli sembrò d'avere acquistato un nuovo diritto per godere di quelle cose che vedeva intorno a sè. Appoggiò la sua testa ardente sulla roccia calda quasi volesse accarezzare col suo viso la terra, morse l'erbe che incontrò colle labbra, baciò i fiori, premette le guance sulla dura pietra quasi fossero tutte quelle cose vive e sentissero la sua gioia, le sue carezze; guardò la luce e il cielo quasi le vedesse per la prima volta, e attento, immobile sentiva il calore dei raggi solari, la fresca brezza montana passare sulle sue membra, quasi lo facessero in altro modo da quello di prima.

Prima era prete, ora era uomo. E a questo pensiero stendeva le braccia e cingeva le pietre e l'eriche.

A chi l'avesse veduto lassù non sarebbe parso un uomo che ha perduta la ragione, ma un fanciullo briaco di sole e di vita.

Quel suo bellissimo viso, animato, giovanile, quei capelli biondi e ricciuti mossi dal vento, quelle mani bianche che sembravano mani di donna e che premevano la terra come fosse un essere vivente che volesse amare, portavano l'impronta di una infantile innocenza, di un candore verginale.

Passò del tempo senza che Gualberto sapesse se erano scorse ore o minuti.

Finalmente il suo sguardo si posò sulle vesti del pastore che non aveva finito d'indossare e si alzò lentamente. Voltò e rivoltò quella giubba, guardò fisso dinanzi a sè, poi prese di nuovo a esaminare quegli abiti. Il suo viso si fece serio serio quasi sgomento.

Pensò d'un tratto a Jeronima, a suo padre, a sua madre, a quello che era stato ed a quello che avveniva in questo momento; poi si volse, e guardò la grande e muta natura che lo circondava.

Per la prima volta gli parve di sentire in quel silenzio un rimprovero severo, gli parve che le cose che lo circondavano fossero diverse, ben diverse da lui, che nella natura che gli stava d'attorno regnasse un ordine severo, irremovibile e che le

pietre, i fiori guardassero muti e attoniti quel pazzo che s' era trasformato, e che in un baleno aveva mutata la sua forma.

Sembravagli nel delirio della sua mente che quella brezza acuta e fredda venisse attraverso il lungo cammino di molti secoli, e spirando dalle prime epoche del mondo gli portasse le nuove dell' alba della vita e gli narrasse con ironia dei lunghi silenzii, dei caldi deserti, dei mari lungamente disabitati, e gli susurrasse all' orecchio un numero d' anni immemorabile, impiegato da una cellula prima di diventare un essere simile a lui.

Quelle roccie lo guardavano maravigliate per la sua rapida metamorfosi; l'altera natura sembrava osservarlo sdegnosa, lui, il povero pazzo, che mutava di forma e faceva in un' ora il lavoro di secoli.

Il silenzio che lo circondava, mentre così pensava, sembrava farsi più cupo.

Le umili eriche che crescevano ai suoi piedi, la polvere bianca che il vento sollevava in piccoli turbini dinanzi a lui, le alte roccie che lo guardavano immobili, sembravano rimproverarlo tutte in coro e pareva dicessero:

— Tu ignori le leggi dell' armonia, vuoi vivere per te solo, non per tutti, vuoi essere sempre il raggio di sole che splende e feconda ogni cosa, non la pianticella che lo riceve o il limpido ruscello che lo riflette. Non sai appartenere soltanto all' ora, in cui esisti, ma vuoi avere anche quella che verrà e nella quale tu non vivrai più!

— Tu non vuoi far parte di un tutto; tu che credi amare la terra, vorresti cingere il mondo colle tue braccia; tu non vuoi essere fra le cose che stanno per finire e decomporsi per vivere di nuovo; tu non vuoi essere soltanto il germe ancora nascosto fra le cose imputridite, ma che sorge per questo a nuova e più rigogliosa esistenza, vuoi essere il fiore sbocciato, la mèsse matura, la brezza che ristora.

— Sei la disarmonia, il disordine, non il progresso. A te basterebbe il vederti nuovo nell' apparenza, e non sai che solo trasformandoti lentamente puoi seguire e promuovere la trasformazione altrui. —

Gualberto premeva colle mani la sua fronte ardente, si sentiva straziato da due sentimenti diversi. Volse lo sguardo verso le valli lontane, e scese col pensiero al castello di Ardenberg. Una voce dolce e melodiosa sorgeva per esso di laggiù; ma quella voce ripeteva quanto gli dicevano l'erbe, le roccie, la pol-

vere e il vento, e quella forma gentile gli raffigurava l'immagine ideale dell'eterna armonia.

Gualberto si lasciò cadere di mano gli abiti del povero pastore e guardava muto, atterrito. Che cos'era dunque la verità? Dov'era? Non v'era sforzo disperato che la potesse evocare?

Fece un gesto di sdegno, di rabbia. Avrebbe voluto essere padrone d'ogni cosa per dare tutta quella luce di sole che lo incantava, quella fragranza montana che lo inebbriava, la vista di quelle cime, di quelle valli azzurre, dare tutto in cambio di una rivelazione del vero.

Un uccello passò stridendo sopra il suo capo. Quel grido acuto nel gran silenzio che lo circondava gli parve un ghigno di cattivo-augurio.

In questo momento si sentiva anche superstizioso. Lo spirito umano non è mai più vicino alle cose piccole e puerili di quando vuol salire alle più vertiginose altezze; in quel momento egli ha bisogno di tutto, ogni parte della sua attività intellettuale si fa viva e la superstizione coll'altre.

L'uccello disegnò col suo volo un cerchio sulla testa di Gualberto, e lo ripetè più volte innalzandosi via via che volava, in forma di spirale.

A Gualberto sembrava veramente che quell'uccello ridesse, sghignazzasse, salendo verso il cielo azzurro.

Su quella cima deserta, lontana, avvolta nella luce e nel silenzio delle grandi elevazioni, gli sembrava che l'intera natura lo guardasse atterrita, maravigliata. S'era mai dato il caso per essa che una cosa che aveva assunta una forma ne volesse un'altra?

L'uccello strideva sempre lassù per l'aria.

— S'era mai dato il caso — sembrava dire lo schernitore che volava sopra il suo capo — che una cosa inutile potesse crescere e durare nella vita comune degl'uomini? E il prete è stato finora il prodotto dell'intelligenza umana come tant'altri. L'ha fatto perchè ne ha bisogno. L'ha mutato, cacciato, ma poi, vestito a nuovo, l'ha rivoluto sempre. È un cerchio come questo che disegno io nell'aria, — diceva l'uccello di cattivo augurio, — e se tu sei capace di dividerlo, di sopprimere l'infanzia e ritardare la vecchiaia, hai ragione di fare ciò che hai fatto stamane; se non ne sei capace, non fai altro che mostrarti stolto e irragionevole, — l'uccello continuava a fare quei suoi voli tondi, accompagnandoli d'un ghigno stridulo; — se tu fossi nato ai tempi di Cristo in Galilea, avresti udito anche

tu la voce che ti arrestava sulla via di Damasco, ti saresti lasciato martirizzare per la fede e saresti stato pago; non è migliore la tua sorte d'oggi, non è miglior cosa il dubbio e la disperazione di te, di te nemico dell'errore, indagatore della verità? — Gualberto appoggiava il capo indolenzito e ardente alla roccia calda, teneva gli occhi semichiusi quasi dormisse e avesse dei sogni intermittenti. — Nel Medio Evo saresti stato un alchimista instancabile, avresti cercato la pietra filosofale, avresti evocato gli spiriti e avresti fatto dei filtri; non è meglio l'essere ciò che tu sei? Non è meglio conoscere l'errore e ignorare la verità che credere in quello? Hai tanto bisogno di fede, e non sai intendere il bisogno che ne hanno gli altri? — L'uccellaccio strideva come fosse impazzito. — Ma non sai che l'errore, di cui hanno bisogno gli uomini, dev'essere appunto amministrato dalle mani più abili? Credi tu che perchè lo sdegni, lo sdegneranno anche gli altri? Credi che sieno capaci gli uomini di rinunciare ad una cosa, di cui hanno bisogno, perchè alcuni non la credono vera? Falli rinunciare prima alla paura della morte, all'incertezza dell'avvenire, agli affetti famigliari, ai turbini dei sensi, e allora potrai negare loro l'illusione religiosa; prima no. Intanto, quella fiaba ideale e potente sia nelle mani migliori, e il più alto senno distribuisca fra voi il necessario errore. — L'uccello svolazzò ancora intorno alle roccie in silenzio, poi con gridi acuti che sembravano ghigni pieni di derisione per lui e per tutti gli esseri viventi, sparì nella nebbia azzurra e lucente del lontano orizzonte.

Gualberto si scosse d'un tratto come persona che si svegli dal sonno. Aveva egli pensato, aveva forse soltanto sognato?

Lasciò correre il suo sguardo sulla sua persona quasi con orrore; provò un sentimento d'ira verso se stesso, si sentì umiliato, confuso.

Quanto era lontano adesso dai pensieri che lo avevano tratto su quella cima deserta! Com'era risorta dalla riflessione quell'altra parte di sè che traeva la sua origine dalla fiera, cinica, altera prosapia degli Ardenberg.

Gualberto non era più lieto come in quel momento, in cui aveva appoggiato il suo viso sull'erbe e le roccie, ma era risoluto a fare ciò che gli dettava la sua ragione. La sua fronte ardeva ancora tormentata da quel sole cocente; Gualberto era ancora agitato dalla febbrile intensità dei suoi pensieri, sovreccitato dai calori del giorno e dall'aria vibrata degli alti monti; ma era fermo e risoluto.

Si affacciò di nuovo, ma con ben altri pensieri sull'orlo del precipizio e guardò nel fondo. Una macchia nera nel letto del torrente indicava il luogo, ove giaceva la sua veste.

Gualberto guardò attorno e scorse dall'altro lato un sentiero angusto che scendeva nella valle. Quel sentiero era lontano, difficile, pericoloso. Gualberto non vi badò, gettò sulle sue spalle la giubba del pastore e con passo sicuro e risoluto s'arrampicò sulle roccie, seguì la china del monte, risalì dall'altra parte e giunse finalmente dal lato opposto, ove trovavasi il sentiero che scendeva nel precipizio. Senza esitare un sol momento, aggrappandosi alle sporgenze dei sassi, aiutandosi colle mani e le braccia, lasciandosi scivolare lungo le pareti quasi verticali delle roccie, pesto, malconcio, giunse laddove voleva andare; entrò nel letto del torrente e raccolse risolutamente l'involto che v'avea buttato.

In quell'istante ristette. Un'ultima angoscia l'oppresse, un'ultima disperata protesta sorgeva dal fondo dell'animo suo, ma la soffocò. Teneva le labbra strette, l'occhio fisso, dei brividi gli correvano nelle ossa. Era l'aria fredda di quel burrone, era la stretta gelida che provava al cuore?

Svolse con mano leggermente tremola l'involto ch'egli aveva stretto tanto rabbiosamente, che neppure sbalzando di rupe in rupe da quell'altezza vertiginosa avea potuto sciogliersi. Alzò il capo e guardò all'insù, là, d'onde l'aveva lanciato nel fondo della valle.

Lassù tutto era luce, il sole splendeva con forza abbagliante, le bianche roccie sembravano scintillare sotto ai suoi raggi, mentre disegnavano le loro sottili frastagliature sul fondo sereno e azzurro del cielo.

Mentre Gualberto fissava quel punto, gli sembravano scorsi già anni dal momento, in cui v'era stato. Allorchè abbassò di nuovo lo sguardo non ci vide più. Quel tetro burrone non vedeva mai sole, era bigio, umido, buio.

Gualberto tremava; aveva freddo, era stanco, si sentiva spossato.

Si rivestì della sua vecchia e lacera veste quasi inconsapevole di quanto faceva. Sapeva di averlo voluto fare, di avere ottenuto questo sagrifizio da se stesso dopo aver voluto lungamente, disperatamente il contrario. Non sapeva, non capiva più altro. Sembrava che vi fosse un estraneo lì accanto a lui che lo rivestisse, egli ignorava che l'umile servo che in quel momento gli prestava aiuto, era l'altera e orgogliosa sua volontà unita alla

fredda ragione: le due nemiche dei suoi sogni, delle sue speranze, dei suoi entusiasmi.

Quanto diversa era questa seconda vestizione nel fondo freddo, angusto e buio di quel precipizio, dalla prima, lieta e pomposa, fatta in Roma! Là a Gualberto era parso di mettere a nudo tutte le sue ideali aspirazioni e spogliarsi d'ogni cosa volgare; qui, metteva una maschera che nascondeva un animo desolato che aveva riconosciuto l'errore e non sapeva la verità.

Ma Gualberto era così stanco da non poter fare quel raffronto, e si ritrovò vestito come alcune ore prima, avendo vissuto tanti anni in quel mattino come avesse prelevato un tempo di vita da tutti i secoli che erano stati prima di lui.

Gli pareva d'aver assistito a tutte le fiabe, a tutti gli errori, a tutti i martirii dello spirito umano, dacchè aveva esistito. Il suo cervello stanco gli raffigurava le imagini più insolite, quasi uscisse dal lungo delirio d'una febbre violenta.

Senza avere uno scopo determinato si rimise a camminare verso il lato, dove quell'angusta valle sembrava aprirsi scendendo verso il lago. Non s'avvide che un uomo dietro a lui era sceso da un altro sentiero che egli non aveva visto prima, e lo seguiva da lontano spiando i suoi passi.

Non badava più a niente, ma istintivamente si avviava dalla parte più larga e chiara, sceglieva senza avvedersene la strada migliore e giunse così ad un piccolo piano erboso, ombreggiato da qualche albero.

Era quello un luogo affatto sconosciuto da lui, nè sapeva in qual direzione avesse camminato. La fresca ombra degli alberi su quel verde e folto tappeto d'erba lo invitò al riposo. La sua stanchezza era tale, che gli parve d'essere di nuovo ammalato come era stato a Roma. Si lasciò quasi cadere presso ad un vecchio tronco, vi appoggiò il capo ed il dorso e chiuse gli occhi.

Non dormì subito. Un ronzio incessante nel suo capo lo teneva desto. Quel ronzio sembrava prodotto dalle mille voci confuse di una folla che gradatamente si allontana. A poco a poco quelle voci si dileguarono, tutto tacque in lui, egli s'addormentò profondamente.

Allora pian piano l'uomo che l'aveva sempre seguito gli si avvicinò; si fermò dinanzi a lui, e immobile, colle braccia incrociate sul petto, lo guardò con insistenza.

EMMA.

(*Continua.*)

LA GUERRA DI SPAGNA.

III.

LE OPERAZIONI DEL 1874.[1]

I.

All'aprirsi dell'anno 1874 il vento spira contrario al Governo nazionale. Nelle provincie del Nord Bilbao continua a dibattersi fra le strette di un assedio lungo e crudele. Moriones con poche migliaia di Repubblicani, rifiniti della lunga ed avventurosa spedizione pei monti e pel mare cantabrico, se ne sta a Miranda impotente a riprendere una vigorosa offensiva. Pamplona, minacciata dalle bande di Navarra resiste a mala pena, nè pare lontano il giorno, in cui sulle vecchie torri della città, che mai aveva piegato al Carlismo, debba issarsi la bandiera del pretendente. L'insurrezione si dilata; una banda di 6000 uomini tenta un colpo di mano contro Santander, mentre il cabecilla Elio concentra in Biscaglia 20,000 insorti. Le coste non guardate si prestano ad ogni sbarco. Il legittimismo europeo, sognando prossimo il trionfo, moltiplica di attività e manda danari, fucili e cannoni.

In Catalogna e in Aragona le guerriglie, le cui imprese fino ad ora non erano uscite dalla cerchia del minuto brigantaggio, si raggruppano intorno ad arditi cabecillas, sbucano dai monti e minacciano le fiorenti città della costa marittima. Saballs nell'intricato paese che si adagia ai Pirenei orientali, Marco di Bello nei monti che cingono le incantevoli spiagge di Tarragona, Santes più al Sud intorno a Morella nell'aspra regione già

[1] Veggasi la carta del teatro della guerra alla scala di 1 a 1,000,000 annessa al fascicolo di dicembre 1874.

teatro delle gesta sanguinose di Cabrera, incominciano ad acquistarsi una funesta rinomanza. E per scempio maggiore sulle torri di Cartagena sventola ancora la rossa bandiera degl'intransigenti, la quale con mostruoso connubio accenna ai Carlisti la via di Madrid.

Nè quivi le cose della Repubblica procedono meglio, perocchè le fazioni politiche, un momento riunite dalla comune sventura, si separano di bel nuovo e dan di piglio alle armi per contrastarsi il potere. Più audace, più energico, più fortunato, più destro, lo afferra Serrano, il quale innalzato sugli scudi della guarnigione di Madrid, scioglie le turbolenti Cortes e costituisce un Governo più conforme ai gusti dell'esercito, e degli altri men debole e meno soggetto ai moti di piazza.

Ma 70,000 Carlisti sono in armi nelle provincie del Nord e dell'Est; bisogna soccorrere Moriones, formare un corpo per combattere in Catalogna e Valenza, spedire rinforzi a Cuba, tagliar corto cogli intransigenti di Cartagena.

Il pericolo più fiero ed imminente minaccia nel Nord, ov'è il teatro decisivo ed ove la pericolante Bilbao esercita un fascino irresistibile su tutte le operazioni militari.

Bilbao giace sul Nervion tortuoso, a breve distanza dal mare. Le verdi colline che scendono dai monti Cantabrici ed ora s'incurvano graziose, ora si elevano ardite, le fanno bellamente corona e la coprono tutte all'intorno. Un piccolo porto offre comodo ricetto ai legni minori; un altro più capace e difeso dalle deboli opere di Portugalete serve più a valle ai legni maggiori.

La città conta 18,000 abitanti, più solerti ed industri del comune degli Spagnuoli. Le miniere di ferro, il commercio operoso, la felice postura, l'avean resa prosperosa e ricca; la guerra carlista ora la riduce alla più squallida miseria.

Ebbe già molto a soffrire nelle guerre anteriori, e particolarmente negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del nostro. Baluardo della difesa dei Cristini nella prima insurrezione carlista, tenne sempre alto il vessillo nazionale, talchè meritò il nome di *invicta ciudad*. Colta e civile, sorge oasi liberale in mezzo ad un paese carlista, e ne è l'odiata capitale.

Contro di questa città, già da mesi più o meno bloccata e minacciata, Elio diresse in gennaio tutte le sue forze. L'impresa non pareva difficile. Il presidio era scarso; un sottile muro di cinta in fondo alla valle offriva debole riparo ai difensori; un paio

di batterie, costrutte a caso, non potevano avvantaggiare di molto la vigoria della resistenza. Le alture tutt' all' ingiro spoglie di qualsiasi opera presentavano ottime posizioni per fulminare la difesa.

A mezzo gennaio cedè al bombardamento l' avanguardia di Bilbao, Portugalete, medioevale bicocca, che munita recentemente di qualche lavoro passeggiero comanda lo sbocco del Nervion. Pareva prossima la resa anche di Bilbao; ma si contava senza il patriottismo e la ferrea costanza degli abitanti, senza l' intelligente operosità del comandante Ignacio Maria Castillo, senza la bravura del presidio composto di 3690 soldati regolari e di 1500 volontari. Bibao sfidò la fame ed i cannoni carlisti, ed attese paziente il soccorso che si fe' lungamente aspettare.

Ai primi di febbraio Moriones lasciò la vinifera Miranda per rivarcare i monti e portare la guerra in riva al mare. Aveva ai suoi ordini un 22,000 uomini e 24 cannoni di acciaio, sistema *Krupp*. A fine di coprire il movimento avanzò da prima per le ondeggianti colline dell' Alava meridionale e con un buon colpo di mano prese la Guardia, posizione importante, munita di torri e di vecchie muraglie che le servono a padroneggiare le principali comunicazioni tra Vittoria e valle di Ebro. Cotesta finta richiamò verso il suo esercito l' attenzione e le forze di Elio, il quale con 3000 uomini e poca artiglieria pesante bloccava Bilbao, mentre con 17,000 uomini ed alcuni pezzi di montagna aveva formato un corpo di osservazione per respingere i tentativi di far levare l' assedio.

Allora Moriones, pronto e risoluto, lasciati presidii a la Guardia ed a Miranda, diresse di bel nuovo il nucleo delle sue truppe alle rive cantabriche, all' uopo valendosi delle strade di terra e della ferrovia Miranda-Burgos-Palencia-Santander. A mezzo febbraio egli aveva 18,000 uomini concentrati sulla spiaggia di Castro Urdiales ad oriente di Santander.

Ma le difficoltà di soccorrere Bilbao da codesta parte rimanevano le stesse che sei settimane addietro. La strada diretta lungo la marina, tutta dominata dalle alture che vanno a bagnarsi nel Golfo di Guascogna, serpeggia sinuosa fra torrenti e pendici che offrono ottime posizioni difensive. L' altra strada, più aspra e più lunga, si aggira fra le rocciose e scheggiate montagne dette las Encartuciones, e passando fra strette e burroni ben guardati e muniti, per la valle della Cadegua scende a Bilbao.

Era mestieri subito decidersi o per l'una o per l'altra, e scagliare un colpo gagliardo prima che il cabecilla avesse tempo di raccogliersi per pararlo. Ma il pronto concepire ed il tardo operare caratterizzano in modo specialissimo tutte le operazioni di questa guerra lunga e disastrosa. L'avanguardia di Moriones comandata dal bravo Blanco attaccò bensì il 15 febbraio un paio di battaglioni carlisti e li respinse sul Sommorostro, ma il rimanente delle forze se ne stette oziando per ben dieci giorni di fronte al nemico, che lavorava operoso a scavar fosse ed a rizzare trincee.

Il ritardo si deve forse attribuire alla mancanza di viveri, al tempo burrascoso, all'aspettazione, vuoi dei movimenti della flotta, vuoi della operazione del generale Loma da San Sebastiano contro Tolosa. Ma una tempesta allontanò la flotta dal lido, e Loma, sebbene riescisse a provvigionare Tolosa, non potè procedere oltre, ovvero attirarvi buon numero di Carlisti; i quali preoccupati soltanto dal pericolo maggiore che sovrastava da occidente vi raccolsero tutte le loro forze. Il 23 febbraio Elio e Dorregaray si strinsero la mano a Portugalete, ed alla testa di 25,000 uomini si portarono compatti alla difesa delle linee del Sommorostro.

La strada proveniente da Castro Urdiales passa il fiumicello sopra un ponte di pietra presso San Giovanni di Sommorostro, e quindi sale lentamente a sghimbescio per l'erta pendice delle alture che quasi a semicerchio abbracciano la riva destra e lasciano il passo a traverso un insellamento che s'incurva al loro centro. A guardia di questo varco sta il villagio di San Pedro de Abanto col suo cimitero, che munito di opere in terra forma la chiave della posizione.

La sera del 24 l'avanguardia di Moriones passa il ponte di Sommorostro e sotto il fuoco carlista occupa il villaggio di San Giovanni. Nella notte i pontieri gettano altro ponte a valle della strada ed all'alba del giorno seguente 14,000 nazionali sono schierati sulla riva orientale, d'onde alle nove muovono all'attacco.

L'ala sinistra ed il centro sotto gli ordini dei generali Andia e Catalan avanzano in colonne di battaglione che fulminate dalle alture vanno spezzandosi in mille gruppi disordinati, i quali però spinti dall'ardore della lotta si lanciano concentricamente sulle prime trincee e se ne impossessano. A mezzogiorno Primo di Rivera attacca coll'ala destra. Il combattimento divenuto generale ondeggia sanguinoso con varia fortuna. Ma la posizione dei Carlisti di fronte è imprendibile. Cresce il disordine e la confusione; i bat-

taglioni di Andia tentano un nuovo assalto dalla parte del mare, ma esso s'infrange contro il dosso Montanio e contro i massi rotolati da quella sommità. Nasce un indescrivibile trambusto.

Allora i Carlisti corrono impetuosi al contrattacco. Il timor pánico incomincia e si stende ratto e terribile nelle file dei liberali; quei soldati che nel corso della giornata avevano cento volte sfidato la morte, ora presi da subitaneo terrore volgono le spalle e si danno alla fuga. Primo di Rivera, il quale giunto fino al cimitero sta già per entrarvi, riesce a stento a moderare per poco la foga del nemico ed a coprire in qualche modo la ritirata. Il combattimento di Sommorostro è irremisibilmente perduto.

L'attacco dei Repubblicani fu brillante e condotto con fiera energia; ma era triplice errore lo scagliarlo di fronte, contro posizioni di montagna coperte da trincee e difese da nemico bene armato e superiore in numero.

Quasi tutti gli ufficiali dei battaglioni di Barbastro, Sevilla e Tetuan furono posti fuori di combattimento; le perdite dei soldati sorpassarono il migliaio, circa il decimo dell'effettivo combattente. I nazionali spararono 560,000 cartucce *Remingtons* e tirarono 800 colpi di cannone, producendo al nemico un danno di 500 tra morti e feriti. Sette cannoni *Placencia* dovettero ritirarsi dal combattimento per guasti all'otturatore causati forse da cariche soverchie. Il servizio dei viveri fu difettosissimo; i feriti ebbero molto a soffrire per mancanza di cure mediche.

Nel campo opposto l'artiglieria tirò poco e male; la fanteria si mostrò brava assai nella difesa delle formidabili posizioni, ma l'inseguimento fu fiacco, forse per stanchezza e per rispetto al nemico.

Moriones tornò alle antiche posizioni tra Castro Urdiales e Sommorostro a fine di riordinare le truppe, attendere rinforzi e spiare il momento opportuno a ripigliar l'offensiva.

La nuova dell'insuccesso al Sommorostro corse qual fulmine per tutta la Spagna. Il patriottismo assorbito dall'eterno parteggiare si ridestò vigoroso; una crisi ministeriale che stava per scoppiare fu rimessa a miglior momento; il partito avanzato e l'alfonsista si unirono un istante contro il comune nemico; non pochi cittadini offrirono spontaneamente sangue e danaro. Fu ordinata una nuova leva, ed il generale Zabala, ministro della guerra, spiegò tutta la sua attività per preparare l'esercito che dovea servire alle vittorie di Serrano.

Moriones, caduto in disgrazia, fu messo per la seconda volta da parte ed il capo del Potere esecutivo accompagnato da ardenti voti e da grandi speranze partì pel Nord e vi assunse in persona il comando supremo.

II.

Serrano ancor giovane si era distinto per brillante valore nella prima guerra contro il Carlismo. Ma ben presto si era buttato capo basso nella gazzarra politica, portandovi ingegno pronto e vivace, nome illustre, sterminata ambizione, gusto all'intrigo e singolare destrezza.

Ad un pronunciamento per Espartero contro Cristina (1840) deve il grado di generale di divisione e la carica di capo di stato maggiore; ad un pronunciamento per Narvaez contro Espartero (1843) deve il portafoglio della guerra ed il favore particolare della regina Isabella; ad un terzo pronunciamento per Espartero contro i conservatori (1854) deve la nomina a maresciallo. La felice campagna di Cuba (1861) lo innalzò a duca della Torre ed a grande di Spagna. Nei torbidi del 1866 si schierò deciso colla parte liberale e, sebbene presidente del Senato, soffrì per due anni la prigionia in Alicante e poscia la deportazione alle Canarie. D'onde tornato allo scoppio della rivoluzione di settembre, si pose alla testa del movimento e ad Alcolea battè gli Isabellisti comandati da Novaliches. Il rimanente è noto. Sul teatro della guerra egli porta i piccoli spedienti del gabinetto, i quali spesso ne intorbidano la chiaroveggenza, l'ardire e la risolutezza militare.

E di suprema energia avrebbe bisogno una situazione che in sui primi di marzo è critica assai.

La montuosa Guipuzcoa, salvo San Sebastiano, obbedisce tutta al pretendente. Tolosa ed Irun abbandonate da Loma, il quale con tre battaglioni rinforza l'esercito di operazione, subiscono ogni maniera di strazi.

In Navarra, Pamplona e Tolosa, difese da poca mano di nazionali, si trovano in angustie, mentre bande d'insorti percorrono in tutti i sensi il paese e scorrazzano fino all'Ebro. La ferrovia lungo la riva destra del fiume è bensì in mano dei Repubblicani, i quali occupano alcuni villaggi fortificati, ma i treni non vi corrono sicuri e spesso un nembo di palle saluta il fischio della locomotiva.

In Alava sulle mura di la Guardia, della Puebla de Arganzon, di Vittoria sventola ancora, ma vacilla la bandiera di Madrid. Miranda de Ebro, che per la sua felice positura strategica serve a congiungere la difensiva sull' Ebro coll' offensiva sul Sommorostro ed a mantenere le comunicazioni coll' interno del paese, è presidiata da alcuni battaglioni e si va bensì coprendo di fortificazioni, ma troppo spesso la sua efficacia non si stende oltre il tiro della sua povera artiglieria.

Tutta la Biscaglia è insorta; montanari e contadini sbucano dagli alpestri villaggi o dalle cadenti capanne, e spinti da fanatismo, da miseria o da vaghezza di avventure, corrono ad ingrossare le guerriglie che stringono sempre più vivamente Bilbao.

Il 25 febbraio, il giorno stesso della vittoria al Sommorostro, incomincia il bombardamento della città. Il cabecilla Andechaga, che ne comanda l' assedio, dopo le prime rovine intima a Castillo l' arresa, dipingendo a foschi colori la disfatta dei liberali; ma Castillo risponde: *Da caballero vi credo, da caballero mi batto;* e tiene parola.

In un angolo della Biscaglia l' esercito repubblicano sta rimarginando le sue ferite, ed attende colla calma che succede alle grandi burrasche e colla tranquilla serenità spagnuola un' occasione più propizia per ricominciare da capo. Frattanto però le forze sono venute man mano crescendo, sì che alla fine di marzo raggiungono la cifra di 28,000 uomini, ripartiti in due corpi d'armata, comandati, il primo dal generale Letona, il secondo da Primo di Rivera. Ciascun corpo conta 5 brigate di 20 battaglioni; ciascun battaglione circa 600 uomini.

È tempo di uscire dall' inazione.

Un mese preciso dopo l' infelice affrontamento al Sommorostro Serrano, spinto dal bisogno di consolidare il suo potere con una vittoria, e dall' opinione pubblica che reclamava altamente il soccorso a Bilbao, mosse un' altra volta contro la formidabile posizione carlista.

Per ordine suo il 25 marzo Primo di Rivera varcò il Sommorostro, e gettandosi impetuoso sui Carlisti che guarnivano le prime trincee li respinse sul grosso, s' impossessò del miserabile villaggio di Carreras e giunse fin quasi ad Abanto, lasciando sul terreno circa 500 uomini.

Ma al solito, il fulminare dei *Remingtons* opponeva una bar-

riera insuperabile al bollente valore. I Repubblicani, costretti a far sosta, si appostarono nelle case, dietro i muri di cinta e negli anfratti del terreno; il combattimento proseguì a fucilate con poco danno d'ambe le parti, finchè la notte pose fine allo spreco delle munizioni.

Il giorno dopo siamo da capo. Primo di Rivera ritenta il colpo contro di Abanto e delle alture che lo circondano, appoggiandolo con una riserva di 4000 uomini. I suoi battaglioni sbucano dalla strada incassata e dal villaggio di Carreras, percorrono sotto una fitta grandine di palle la zona scoperta di circa 500 metri che li separa dal nemico, e seminandola di morti e moribondi penetrano in Abanto e nel vicino villaggio di Murrieta. Ma alcuni di essi han perduto metà dell'effettivo, gli ordini sono disciolti e confusi, molti ufficiali caduti, tremendo l'eccidio, lenti e scarsi gli aiuti. A sinistra il 1° corpo, il quale con un'energica mossa contro l'altura di Montanio avrebbe potuto richiamarvi buon nerbo di forze nemiche, se ne sta inoperoso spettatore della lotta, cui prendono parte le navi cogli incerti e lontani tiri della loro grossa artiglieria. La riserva, la quale nel momento supremo potrebbe risolvere l'azione, per soverchia prudenza fiaccamente aspetta gli eventi ulteriori. Di guisa che i Carlisti avendo le braccia libere concentrano tutte le offese sopra il corpo di Rivera e lo cacciano da Abanto, non però dai villaggi di Murrieta e di Carreras che resistono ad oltranza.

Quando le tenebre calando fra i due avversarii li separano, le perdite del corpo repubblicano sono relativamente enormi. 2000 soldati, quasi il quarto di quelli che avevano preso parte all'azione, giacciono morti o feriti. Feriti sono i generali Primo di Rivera e Loma, e morto il generale Tellio. Al reggimento Estella di 1200 uomini ne mancano 400, e di 33 ufficiali 28.

Serrano non si sentì più in grado di procedere oltre. Al mattino del 28 la lotta si ridusse ad un cannoneggiamento reciproco, nel quale una granata uccise di un sol colpo i due arditi cabecillas Ollo e Radica, ciascuno dei quali valeva da solo più di un'intera banda.

Moriones un mese prima non era riuscito, perchè, col decidersi troppo tardi all'azione, dètte tempo al nemico di raccogliere forze soverchianti e di trincerarle in posizioni formidabili. Fallì Serrano, perchè, sebbene più di Elio potente, non gettò nell'azione decisiva che parte delle sue truppe. Il primo sciupò tempo, il secondo uomini; e tempo ed uomini sono tutto alla guerra. In

ambo i casi l'offensiva fu condotta con forze insufficienti e senza verun artifizio tattico.

Nè in questa, nè in altre occasioni Serrano si mostrò accorto generale come sottile politico. Non era poi difficile far manovrare d'accordo 28,000 uomini in terreno conosciutissimo, con piano predisposto da lunga mano e col vantaggio dell'iniziativa. Elio, più abile, seppe ovunque opporre resistenza soverchiante ed a tempo passare alla controffensiva; ma non seppe condurre questa coll'energia e colla robustezza necessarie per cambiare in rotta l'insuccesso dei nazionali; energia e robustezza che poteva attingere dalla situazione propria, dagli errori e dalle perdite nemiche, dalla saldezza dei suoi partigiani.

Ai tre giorni di combattimento tenne dietro la solita tregua di un mese. I due campi, separati dalle scarse acque del Sommorostro, dopo tanto sangue e tante ire vivevano nella più cordiale armonia. Gli ufficiali si scambiavano visite e banchetti, i soldati agli *avanzados* favellavano tranquilli, comentando i fatti di guerra o burlandosi piacevolmente. La cortesia cavalleresca, la felice serenità della mente, la mobilità del carattere che presto scaccia odio ed amore e rende le passioni tanto più brevi quanto più ardenti.... spiegano a sufficienza i lunghi periodi di pace quasi fraterna che spesso interrompono l'orrore delle pugne e degli eccidii.

Già si buccinava di *indulti* e di *convenii*, i quali per l'antico costume, per l'indole dei capi, per la natura di quella guerra, in Ispagna hanno sempre probabilità di sciogliere in modo inaspettato il dramma sanguinoso. Frattanto però ambo gli avversarii mettevano a profitto la tregua per rimarginare le piaghe e per apparecchiarsi a lotte maggiori.

Serrano chiamò tutti i battaglioni disponibili dall'interno del paese; diminuì i corpi di operazione contro le bande di Catalogna, di Aragona e di Valenza, e raccolse parecchie compagnie di carabinieri e di guardie civili dalle provincie fedeli.

Con questa truppa e coi giovani coscritti che man mano raggiungevano le bandiere egli formò a Laredo il 3° corpo e lo pose agli ordini di Concha, marchese Duero, riputato uno dei migliori generali spagnuoli.

Il maresciallo Concha, sebbene avvolto in tutte le convulsioni che dal 1832 in poi hanno dilaniato la penisola, aveva saputo in ogni circostanza conservare fierezza di carattere, senti-

mento militare e fermezza politica straordinaria per un generale spagnuolo. Nel 1845 vinse il movimento carlista di Catalogna. Quattro anni dopo venne in Italia comandante il corpo di spedizione spagnuolo ed occupò Terracina. Nel 1854 Espartero, tornato col combattimento di Vilcavaro al potere, lo innalzò a generalissimo. Più tardi, caduto Espartero, fu ministro con O'Donnell, ma presto si ritrasse a vita privata. Isabella ricorse a lui nelle angustie del 1868, ed egli creò un nuovo Ministero e spiegò indarno ogni possibile energia. Ora, sebbene francamente alfonsista, snuda di bel nuovo la sua vecchia spada per difendere la patria dal peggiore nemico, il Carlismo.

Sul cadere di aprile 1874 il 3° corpo (Concha), forte di 16,000 uomini, era ripartito in tre divisioni: Echague, Martinez-Campos e Reyes. I tre corpi riuniti agli ordini di Serrano contavano circa 40,000 uomini e 60 pezzi. Un mese dopo l'altro si era proceduto a sbalzi. Si prese l'offensiva in febbraio con 18, in marzo con 28, in aprile con 40,000 uomini, terminando là donde si avrebbe dovuto cominciare.

Di fronte Elio, troppo fidente nella stella carlista, non si era dato molto pensiero di aumentare le sue forze ed ai cabecillas insofferenti delle noie che porta seco l'inazione della difensiva, aveva permesso di scorrazzare il paese in caccia di bottino e di drappelli nemici.

Il sangue sparso sulle alture di Abanto aveva da una parte moderato il soverchio bollore dei Repubblicani, e dall'altra nella stessa proporzione aveva diminuito la prudente circospezione dei Carlisti. Le parti si erano equilibrate, ma a tutto vantaggio della parte nazionale.

Siamo al terzo tentativo di sbloccare Bilbao. Finalmente questa volta prudenza consiglia a non gettarsi alla cieca contro monti e dirupi, ma a seguire il gran principio della guerra di montagna di tenere occupato il fronte e di manovrare sui fianchi ed alle spalle del nemico.

Ho già detto come da Castro Urdiales due strade mettano a Bilbao: l'una diretta marina marina, l'altra traversa e montana. Quest'ultima lambendo il versante orientale de las Encartuciones per la valle superiore del Sommorostro scende a Valmaseda nella valle della Cadegua, la quale girando intorno al fianco sinistro delle posizioni carliste riesce tra Bilbao e Portugalete alle spalle delle medesime. Per questa alpestre via mosse Con-

cha alla testa del 3° corpo. mentre il 1° e 2° corpo agli ordini del generale Laserna avanzavano per la terza volta contro le alture di San Pedro de Abanto.

Il cabecilla Elio tardi si avvide della manovra girante. Con 17,000 uomini dovea coprire Nocedal e Portugalete contro più di 20,000 liberali, ed in pari tempo far fronte alla mossa avvolgente del maresciallo Concha.

A questo secondo scopo spedì alle sorgenti del Sommorostro il cabecilla Andechaga con 4000 uomini nella speranza che le asperità di quei dirupi avrebbero pareggiato l'inferiorità del numero. Andechaga arrivò in tempo di occupare il passo de las Munecas e di coprirsi con qualche trincea. Ma nel pomeriggio del 28 aprile i Repubblicani affrontarono con brillante valore l'erta posizione e dopo breve, ma furente lotta, se ne impossessarono col sacrificio di 500 uomini. Il nemico ripiegò precipitoso lasciando sul campo il cadavere del vecchio Andechaga. Il giorno appresso Concha negli anfratti tortuosi della Cadegua si trovava già sul fianco sinistro di Elio e di questi più vicino a Bilbao.

Ma i Carlisti resistevano ancora al centro loro sulle alture che sorgono lungo la riva sinistra del fiume. Concha le attaccò dal sud colla divisione Martinez-Campos e con parte della divisione Reyes; Laserna sul versante marino colla divisione Palacios le attaccò dal nord. Ambedue gli attacchi riescirono: il primo di viva forza e colla perdita di 200 uomini; il secondo per sorpresa notturna. I Carlisti girati nel loro fianco sinistro dovettero abbandonare le posizioni fino allora così strenuamente difese. Il 1° maggio un Consiglio di guerra presieduto da Don Carlos riconobbe anche l'impossibilità di una ulteriore resistenza sulle rive del Nervion ed il bisogno di riparare a Durango fra i monti che coronano la valle superiore dell'Ibaizabal. La difficile ritirata si eseguì in ordine perfetto e senza molestia di sorta da parte dei nazionali.

Nel giorno stesso Serrano entrato in Portugalete si disponeva per l'indomani a risalire il Nervion, quando Concha avvertito della ritirata di Elio scese frettoloso per la valle della Cadegua ed entrò il 2 maggio nella liberata Bilbao.

Ne era tempo, perchè la piazza ridotta agli estremi stava per issare la bandiera del pretendente. I Carlisti, sebbene in forze, non avevano mai osato nè un attacco diretto contro la debole cinta, nè un colpo di mano contro lo scarso presidio Ogni cura avean posto nell'abbattere la lena degli assediati col bom-

bardamento e colla fame. Ma disponendo soltanto di 9 mortai e di 4 cannoni da 12 centimetri potevano bensì prolungare un lungo ed inutile strazio, non già spezzare ogni resistenza coll'accumulare in breve ora le offese. In tre mesi di assedio e 39 giorni di fuoco furono scagliate 5369 bombe e 1416 granate, che uccisero ꝗꝯ uciali, 62 gregari e 272 abitanti.

Anche il presidio non fece veruna sortita; ma a chi mormora sommesso un rimprovero, è giustizia rispondere che i Carlisti si tenevano forti e sicuri dietro trincee, che tutto il terreno circostante dominava la città, che nessun forte staccato avrebbe potuto appoggiare una mossa offensiva, che una fittissima nube copriva quanto accadeva oltre la cinta nemica, che si aveva a lottare contro la fame e fare economia di uomini e di munizioni. Miglior gioco aveva l'assediante; ma i Carlisti audaci ed aggressivi quando dispersi in guerriglie, sono poi circospetti e ritrosi se riuniti in corpi maggiori, i quali fra quei monti, con quei capi stanno a disagio e ben di rado osano correre il palio della vigorosa offensiva.

Serrano dal canto suo non seppe valersi nè della facile vittoria tattica, nè della splendida posizione strategica, nè della notevole superiorità numerica. La giornata del primo maggio sarebbe stata l'ultima per l'esercito del pretendente, se l'ala sinistra dei Repubblicani, incalzando vivamente lungo la riva orientale del Nervion, fosse venuta a congiungersi col corpo di Concha sotto le mura di Bilbao.

Ad ogni modo l'*invicta ciudad* aveva giustificato il suo nome, la vittoria avea sorriso alle armi repubblicane, i Carlisti erano fuggiaschi fra i monti, il paese festante acclamava ai suoi generali e vedeva già spuntare l'aurora di pace e di giorni felici.

Concha, e non a torto, raccolse la gloria maggiore e le maggiori simpatie. A lui cedè Serrano il comando supremo per tornare a Madrid, dove la situazione politica, più torbida nell'ebbrezza di una vittoria che nella prostrazione di una disfatta, reclamava urgentemente la di lui presenza.

Nel campo opposto l'ambizioso Dorregaray sostituì il vecchio Elio, il quale conservò tuttavia la fiducia del pretendente e la carica di Ministro della guerra.

III.

Il maresciallo Concha, viste le difficoltà di attaccare i Carlisti nella valle superiore dell'Ibaizabal, con ottimo divisamento risolse di portare la guerra nel cuore stesso della Navarra. A tal fine lasciò 14 battaglioni (un 8000 uomini) sotto il comando del generale Morales a Bilbao e Portugalete coll'incarico di munire alla meglio quelle due piazze, ed egli col resto delle truppe passata la catena cantabrica scese a Miranda de Ebro.

Il cattivo ordinamento del servizio viveri legava ogni passo dell'esercito spagnuolo e ne paralizzava ogni operazione. Soltanto a mezzo maggio vediamo Concha a Miranda, qualche giorno dopo a Vittoria, poscia il 24 a Salvatierra e finalmente al principio di giugno a Logrono sull'Ebro, e sempre alle strette colla fame, col tempo cattivo e colle strade rovinate. Coll'impiegare un mese a percorrere tortuosamente un 150 chilometri si dava tempo soverchio al nemico, il quale nuovo Anteo dalla terra ond'era nato ritraeva lena giovanile ognor più possente. Dorregaray non la sprecò indarno, e, rannodate le sue bande, per Vergara ed Idiazabal corse ratto nella valle dell'Ega a munire Estella, la santa ròcca del Carlismo in Navarra. Ecco di bel nuovo spostato il centro della lotta nelle provincie del Nord.

Estella giace sulle due rive del fiumicello Ega, il quale serpeggiando s'apre lentamente la strada fra poggi e colline ricche di vigne ed oliveti e scende nel piano di Andosilla, ove rimpetto a Calahorra mette foce nell'Ebro. Le appendici montuose della Sierra de Andia si svolgono intorno intorno alla piccola città, ed ondulando capricciosamente formano una serie di ottime posizioni militari. Le case sparse o riunite in piccoli gruppi, le svolte, i dossi, le terrazze successive offrono eccellenti e svariati punti di appoggio, vuoi ad una resistenza ostinata, vuoi ad una brillante offensiva.

Ovunque in giro si volgesse lo sguadro, ogni posto ricordava un successo carlista. Al nord Eraul, al sud Dicastillo, all'est Santa Barbara, al sud-ovest Monte Jurra, l'anno innanzi avevano opposto altrettante barriere insormontabili ai reiterati affrontamenti dei liberali. Positura strategica, forza tattica, memorie gloriose facevano sperare ai Carlisti, quantunque scarsi a numero, un successo brillante e sicuro.

Dorregaray, valendosi della pratica acquistata dalle sue truppe, fece scavare buche per appostarvi cacciatori, tagliare gli alberi che impacciavano il campo di tiro, rizzare parapetti per la prima e per la seconda linea, coronare le creste, riducendo le masserie a piccoli forti e congiungendoli con lunghe trincee.

Quivi dispose i suoi 28 battaglioni, la sua batteria ed un paio di squadroni di cavalleria; in tutto un 20,000 fanti con 400 cavalli e 6 pezzi.

Altri 30,000 uomini aveva egli disseminati nelle provincie insorte; vale a dire: un 5000 sotto il marchese di Valdespina nelle vicinanze di Bilbao con missione d'inquietare la piazza; altrettanti sotto gli ordini di Lizzaragoa nei monti di Guipuzcoa rimpetto a San Sebastiano; 6000, meno destri o malati, presidiavano i nodi di comunicazione fra i monti, e gli altri sparpagliati a guerriglie andavano correndo il paese, mantenevano viva l'insurrezione e gettavano l'allarme nelle città liberali.

Di fronte a codeste truppe i Repubblicani presidiavano debolmente: Bilbao, i cui 14 battaglioni erano ridotti ad 8; San Sebastiano, dove era tornato il generale Loma all'ingrato uffizio delle giornaliere avvisaglie contro la banda del suo vecchio ed instancabile avversario; Miranda de Ebro, importantissima per le comunicazioni con Burgos; Pamplona, lo scudo fedele della Navarra orientale.

Per lanciare il colpo decisivo Concha aveva frattanto riunito a Logrono tutte le forze disponibili, talchè a mezzo giugno poteva contare sopra 32,000 uomini ripartiti in tre corpi di due divisioni ciascuno ed in una brigata di avanguardia, come apparisce da questo specchio:

CORPI	DIVISIONI	BATTAGLIONI	SQUADRONI	CANNONI
1° Corpo Rosell	Andia..... Catalan.....	16	3	22
2° Corpo Echague	Beaumont..... Tassara.....	16	3	22
3° Corpo Martinez-Campos	Martinez-Campos. Rey.....	16	2	12
Brigata Blanco.....		4		6
	TOTALE....	52	8	62

I battaglioni contavano 550 uomini circa. Dei cannoni 26 erano da montagna, il rimanente da campagna.

Finchè Concha se ne stava a Logrono, pareva che le opera-

zioni sue avessero di mira il fronte meridionale di Estella; ma i monti Jurra, contro i quali pochi mesi prima era andato ad infrangersi il primo attacco del generale Moriones, lo sconsigliavano dal prender di punta una posizione così forte e così sinistramente nota ai soldati. Perciò il 7 giugno volgendo ad oriente venne a porre il campo tra Lerin e Lodosa; onde i Carlisti, vedendo accennata la manovra già eseguita da Santa Pau nell' agosto 1873, concentrarono le loro forze sulle alture di Dicastillo. Ma una parte dell' esercito repubblicano sotto gli ordini del generale Echague proseguì il movimento dalla valle dell' Ega alla valle dell'Arga, spingendosi fino a quella del Zidacos, talchè le apprensioni si volsero ad oriente, a Puente la Reyna, donde nel novembre era venuto il secondo attacco di Moriones. Allora Dorregaray munì le colline che sovrastano Villatuerta ed Abarzusa, senza tuttavia sguernire la riva destra dell'Ega; formando così un arco di circa 18 chilometri di sviluppo.

Il maresciallo Concha voleva giovarsi di cotesta incertezza e del grande vantaggio che dà l' iniziativa per ammassare le sue forze contro un punto qualunque della posizione nemica di soverchio estesa. Ma il tempo ostinatamente cattivo, le strade rovinate, i torrenti gonfi e soprattutto la mancanza di viveri, che sempre grava tremenda sopra un esercito non bene ordinato, lo costrinsero a rimanere col grosso ben dieci giorni nel fango di Lerin e di Lodosa. Finalmente il 24 giugno potè riprendere il movimento verso nord-est. Lasciato a Lerin il 1° corpo, affinchè minacciando l' ala destra dell' avversario ne dividesse l' attenzione e le forze, a tarda sera col grosso stava a Laraga sull'Arga e dava la mano alle truppe di Echague, le quali giorni addietro erano giunte fino ad Artajona.

Per tal modo l' esercito repubblicano trovavasi la sera del 24 diviso in tre gruppi, a Lerin, a Laraga e ad Artajona, i due gruppi estremi distanti dal gruppo centrale circa 14 chilometri.

All'alba del giorno seguente il maresciallo Concha mutando direzione di marcia mosse su quattro colonne contro Estella. La prima colonna (sinistra) sotto gli ordini del general Rosell da Lerin rimontando la valle dell' Ega giunse nelle ore pomeridiane davanti Villatuerta, e dopo poche fucilate ne sloggiò il nemico. La seconda colonna (centro), condotta dal maresciallo in persona, avanzò per l' ampia strada che corre trasversalmente fra le valli dell'Arga e dell' Ega ed entrò in Oteiza senza colpo ferire. La terza colonna formata dalla divisione Martinez-Campos servì di comunicazione fra il

centro e la colonna di destra, la quale sotto gli ordini di Echague per le colline che accompagnano la riva destra del torrente Salado, mosse al punto ove questo taglia la strada che corre fra Puente la Reyna ed Estella, donde volgendo ad occidente venne a dar la mano alle truppe di Rosell.

A notte l'esercito nazionale era schierato col 1° corpo a sinistra presso Villatuerta, col 3° corpo a destra alquanto più indietro nelle vicinanze di Alloz; col 2° corpo in seconda linea intorno Lorca, dove trovavasi eziandio il quartiere generale. Il momento decisivo era venuto, l'attacco doveva aver luogo all'alba vegnente.

Ma i viveri non giungevano. Da due giorni i soldati soffrivano la fame; una colonna di carri aveva smarrito la via, un'altra era caduta in potere del nemico. Pioveva a dirotta; tutto sembrava congiurasse ai danni di Concha. Il quale non volendo dar di cozzo contro le alture che sovrastano Villatuerta, perchè gagliardamente occupate e munite da natura e da arte, risolse una conversione a sinistra perno Villatuerta ed un attacco avviluppante da Abarzusa contro il fronte settentrionale di Estella. Riescendo, tagliava ai Carlisti la via di ritirata ai focolari dell'insurrezione e li serrava in una fortezza, dove presto o tardi avrebbero dovuto metter basso le armi; fallendo, non si esponeva ad una catastrofe, perchè libera sarebbe sempre rimasta una delle vie di ritirata sopra Pamplona, sopra Tiebas o sopra Tafalla, e perchè Dorregaray mancava di cavalleria e di artiglieria per un vivace inseguimento.

Spunta l'alba del 26; tutto è pronto per la bella conversione, ma si aspetta ansiosamente il convoglio viveri. Con truppe affamate sarebbe temerità lanciarsi nella lotta decisiva. Passano indarno parecchie ore, durante le quali fra un colpo di cannone ed un altro l'ala destra si porta in linea colla sinistra.

I carri non arrivano; il nemico sta sulle guardie e già incomincia a scoprire il piano d'azione. La sorpresa non è più possibile. Verso le 3 del pomeriggio Concha, il quale vede sfuggire la vittoria apparecchiata con tanta lena, ordina l'attacco. Il generale Echague si lancia impaziente sopra Abarzusa; alla sua sinistra Martinez-Campos con una divisione marcia sopra Zurucuain Ambi i villaggi sono preparati a difesa, la quale dura fino a tarda sera e costa ai Repubblicani un 500 uomini. Coperti dall'oscurità i Carlisti ripiegano sopra la loro posizione principale,

formata da una collina semicircolare che dal rio Urederra, girando intorno al nord ed all'est di Estella, viene a bagnarsi nell'Ega a breve distanza dalla città.

Dorregaray, accortosi a tempo della manovra di Concha, aveva quivi concentrato tutte le sue forze, disponendo 19 battaglioni in prima e 9 in seconda linea. I numerosi ostacoli che coprivano gli approcci, le case ed i villaggi abilmente muniti, il vasto e libero campo di tiro rendevano questa posizione forte assai, sebbene estesa più di 12 chilometri ed occupata da soli 16,000 uomini.

Nel campo opposto l'operazione preparatoria era terminata, i Carlisti avviluppati, Estella stava per venire attaccata dal nord.

Ma alla sera del 26 giugno una fitta pioggia aveva inzuppato il terreno e resi difficili od impraticabili alcuni pendii, pei quali si doveva montare all'attacco. Il giorno dopo non un pane per sfamare i soldati, non un bicchiere di vino per ristorarli. Si passò tristamente il mattino fremendo e guardando le alture guernite dal nemico, la cui tenace resistenza aveva già costato tanto sangue. Concha spediva messi su messi, ma i carri cento volte annunziati non giungevano mai. Il giorno declinava; l'indugiare era pericoloso assai, perocchè un timor pànico notturno, facile in quella situazione, poteva tutto rovinare. Alle 4 pomeridiane Concha risolse l'attacco. L'operare energico era nell'indole sua; i viveri si sarebbero strappati al nemico.

L'azione incominciò con una pioggia di palle contro il centro della posizione formato dalla masseria di Muru e dal povero villaggio di Murugarren situato al vertice del saliente che segnano le alture nel loro giro a nord-est di Estella.

Il cannoneggiamento fece poco danno ai Carlisti riparati da muri e trincee. Alle 5 incominciò l'attacco della fanteria, al quale presero parte la divisione Martinez-Campos e frazioni del 3° corpo contro il centro, la brigata Blanco contro la sinistra, mentre il 1° corpo si limitava a coadiuvare fiaccamente col tiro incerto della sua artiglieria.

I parapetti carlisti vomitavano una grandine di palle; l'erta sorgeva ripida, lubrica, scoperta; nessun riparo ove sostare e far fuoco; incertissimo il tiro marciando; le colonne troppo grosse nè abbastanza destre a schermirsi contro un avversario armato di fucile a retrocarica.

Pure non si recede. I *cazadores*, i reggimenti di Puerto Rico e di Alcolea arrivano fin sotto le trincee, sono quasi distrutti e vengono sostituiti dai reggimenti Barbastro e Ciudad Rodrigo;

lunghe strisce di morti e di moribondi segnano la marcia delle colonne. I battaglioni avanzano, vacillano, retrocedono, tentano ora a destra ora a manca, si ammassano, si confondono, si scompigliano; viene meno ogni direzione, ciascun soldato agisce per proprio conto, l'eroismo individuale non regolato si spreca, l'unità di azione e quindi la forza miseramente è dispersa.

Allora Mendiri, uno dei cabecillas più intelligenti e risoluti, afferra il momento critico, ed alla testa dei Navarresi esce dagli appostamenti e giù per la china si slancia al contrattacco. Trova però maggiore resistenza di quella che si attendeva. La cavalleria di Concha rapida e brillante piomba sul fianco dei Navarresi e ne raffredda l'ardore.

La lotta prosegue incerta e feroce intorno alla cinta di Murugaren ed ai parapetti di Muru. Le schiere ondeggianti ricevono sempre nuovi rinforzi; il grande nodo sta qui, nella chiave della posizione; bisogna tagliarlo; è questione di vittoria o di disfatta. In quei momenti supremi un generale getta tutto nella bilancia, e colla propria vita anche la direzione del combattimento. Concha avanzò fin sotto Muru e dietro un riparo smontò da cavallo per esaminare le linee nemiche. Quando stava per rimontare e leggermente ferito al naso, poscia nel petto, cadde nelle braccia di un suo ufficiale d'ordinanza e poco appresso spirò.

La morte di Concha fece piegare la bilancia in favore dei Carlisti. Echague, che in luogo suo assunse il supremo comando, si vide costretto ad ordinare la ritirata generale, la quale, a dir vero, riescì a precipizio. Nè altro si poteva aspettare da truppa giovane, affranta dalla lotta e dalla fame, di notte e sotto l'impressione di un'irreparabile sventura.

Pure i Carlisti, sia prudenza, sia stanchezza, sia titubanza, non incalzarono vivamente, sicchè a mezzanotte i liberali si trovarono riuniti sulla strada di Puente la Reyna con tutti i loro cannoni che tosto diressero alla volta di Tafalla.

Finalmente all'alba giunse il ristoro di 10,000 razioni che, distribuite alla meglio, diedero un po' di forza per la ritirata ulteriore. Questa si effettuò nel corso della giornata da prima dal 2° e 3° corpo e poscia dal 1° per Oteiza verso la valle dell'Arga, senza nessuna molestia da parte del valoroso, ma poco intraprendente avversario.

Il generale Echague nella sua relazione confessa una perdita di 121 ufficiali e 1542 gregari, dei quali 250 ebbero la tristissima

sorte di cadere nelle mani del vincitore. Dorregaray riduce le sue perdite a soli 200 uomini.

La morte del marchese di Duero fu pianta in Ispagna più che la perdita della battaglia. Mente vasta, colta, profonda, sapeva concepire un grande piano strategico ed effettuarlo coll'energia, colla perseveranza, colla prudenza necessarie per lasciare il meno possibile al dominio della cieca fortuna. Carattere onesto, risoluto, robusto, manteneva ordine perfetto e salda disciplina nelle sue truppe, ed imponeva rispetto e stima ad amici e nemici. Calmo e sereno in mezzo al tempestare della lotta, seguiva tutte le fasi del combattimento e lo sapeva dirigere nei suoi minuti particolari. L'esercito spagnuolo perdè in lui il suo miglior generale, Serrano il suo più pericoloso competitore, l'Alfonsismo il suo più valido appoggio.

I Carlisti macchiarono turpemente la vittoria col sangue dei prigionieri. A giustificare il delitto accusarono i Repubblicani d'aver incendiato nella giornata del 26 il villaggio di Abarzusa. Ma è noto come quasi tutti i villaggi che hanno la sventura di trovarsi perni di manovra in una giornata campale, sieno condannati ad andare in fiamme senza che la colpa ricada sopra l'una o sopra l'altra delle parti combattenti.

In questo caso poi era l'artiglieria carlista che tirava sopra Abarzusa e l'incendio, mentre bruciava i feriti dei Repubblicani, toglieva a costoro un utile appoggio all'attacco che doveva aver luogo il giorno seguente.

Sotto il maresciallo Elio il piccolo esercito di Don Carlos non si era vituperato cogli atroci delitti, onde vanno sozze le guerillas delle provincie del Nord-Est. Mutarono le cose sotto Dorregaray, sia che la mano fosse più debole, sia che prevalesse l'antica sfrenatezza dei cabecillas e le voglie feroci dei loro seguaci, sia che il nuovo capo mirasse a soffocare nel sangue ogni germe di conciliazione, sia che egli sperasse riaccendere con le stragi la raffreddata lena dell'insurrezione. Ma le fucilazioni di Estella, freddamente calcolate e freddamente eseguite, hanno sollevato l'indignazione d'Europa, ed in particolare quella della Germania, la quale per la fucilazione dell'innocente e neutrale capitano Schmith perdeva miseramente un avanzo delle sue guerre gloriose. Il Pretendente assunse l'intera responsabilità di quell'eccidio in un documento che rimarrà celebre per la stolta cecità, colla quale fu scritto.

Si è già osservato come i Carlisti, vigorosi ed accorti nell'opporre resistenza tenace, manchino poi di slancio e di ardire per coronare il successo coll'inseguimento. Alla sera della giornata campale una botta gagliarda scagliata in direzione di Puente la Reyna avrebbe potuto sbaragliare e forse dividere in due i corpi nemici che si ritiravano a gruppi od a drappelli, scorati, mescolati, senza ordine e senza capi. Il corpo di Rosell si trovava bensì intatto, ma, come tutti i corpi che assistono inerti alla rotta dei compagni, era caduto di animo, e forse un assalto qualunque avrebbe bastato per mandarlo in frantumi.

L'inazione di questo corpo a Villatuerta fu gravissimo errore, e forse, peggio che errore, colpa. Qui, come a San Pedro de Abanto, i liberali pèrdono, perchè, un'ala intera dell'ordine di battaglia se ne sta oziando coll'arme al piede. La gara meschina dei capi, le turpi gelosie, i cupi odii portati sul campo di battaglia scompigliano ogni unità d'azione, ogni armonia di mosse ed al malvagio sentimento sacrificano il sangue dei soldati, l'onore delle armi e la salute della patria.

I Carlisti anche nei giorni successivi non si mossero dalle loro colline, talchè i Repubblicani poterono tranquillamente portarsi sull'Ebro e stabilirvisi a difesa.

Mutarono al solito i comandanti generali. Il generale Zabala, il brillante ufficiale della campagna del Marocco, l'operoso ed energico ministro della guerra di Serrano, assunse il comando in capo. Martinez-Campos, Echague e Rosell furono messi in disparte. Al primo si rimproverava l'attacco di Muru lanciato con soverchia precipitazione e senza riguardo alle mosse degli altri corpi; al secondo la ritirata condotta con titubanza e debolezza; ad ambedue l'amicizia per Concha e la devozione alla causa alfonsista. A miglior diritto si accusava Rosell del suo inqualificabile contegno passivo.

Il piccolo esercito fu diviso in due corpi, di cinque brigate di fanteria e di una divisione di cavalleria ciascuno. Il 1° corpo sotto gli ordini del radicale Moriones, tornato per la terza volta in grazia, andò a presidiare Pamplona a Tafalla. In tale posizione osservava da oriente Estella, tagliava le comunicazioni fra il pretendente e le bande di Aragona, copriva la ferrovia Pamplona-Alfaro-Saragozza e stava sul fianco sinistro dei Carlisti che si fossero avventurati in valle di Ebro.

Il 2° corpo agli ordini di Laserna occupò Logrono e dintorni, donde copriva direttamente l'Ebro e la ferrovia che corre lungo

la riva sinistra del fiume, e senza perdere d'occhio Estella poteva all'occasione stendere la mano ai difensori di Bilbao; una brigata guardava Miranda de Ebro.

Siffatta distribuzione di forze durò con poche varianti per mesi e mesi ed in gran parte dura tuttora. In sulle prime 40, poi 50, attualmente 80,000 uomini sono ripartiti a gruppi sopra un vasto arco di cerchio che poggia sul Golfo di Guascogna ed abbraccia tutte le provincie insorte. Partendo esso dal confine francese scende per la valle del Zidacos, rimonta l'Ebro, e poscia volgendo al nord torna alle rive del mare allo sbocco del Nervion. Larghissime lacune si aprono naturalmente in codesto arco di ben 400 chilometri di sviluppo, difeso da vecchie bicocche o da deboli opere fabbricate nelle angustie, in cui si dibatte la Spagna.

Ma per buona ventura il padre Ebro, il grande fosso di difesa, oppone un ostacolo notevole assai ad un'invasione nella vecchia Castiglia, e d'altro lato le bande carliste non possono staccarsi dai monti natii per lanciarsi a capo basso in scorrerie avventurose su terreno nemico. Le ampie lacune o rimasero intentate o diedero passaggio a punte brigantesche di ben piccolo rilievo nelle operazioni complicate, varie, minute, che a sbalzi si svolgono intorno ai focolari dell'insurrezione e trascinano in lungo questa crudelissima guerra.

E neppure i Repubblicani possono azzardarsi fra i dirupi, ond'è irta la catena cantabrica. I molti tentativi scivolati nel sangue consigliano ad usare prudenza ed a provvedersi di uomini, di armi e di munizioni prima di tentare nuovi attacchi contro le nefaste posizioni della minacciosa Estella o contro il lontano ricetto dell'alpestre Durango.

Frattanto però le condizioni militari della nazione andarono lentamente migliorando. La coscrizione di giugno dètte 40,000 uomini, i quali già da due mesi hanno raggiunto le bandiere. In agosto si ordinò la leva di 125,000 uomini, dei quali pel largo campo lasciato alle liberazioni e per le miserabili condizioni nazionali, se ne potè arrolare circa metà. Mentre in primavera al Sommorostro la maggior parte dei pezzi scoppiavano per difetto di costruzione o per inesperienza di maneggio, in autunno l'esercito del Nord disponeva già di meglio che 80 eccellenti cannoni da campagna.

Ma è tempo che volgiamo uno sguardo alla situazione nelle provincie del Nord-Est.

IV.

Nelle provincie basche il Carlismo nasce dal suolo. Ogni contadino, ogni pastore, ogni uomo incolto è carlista ed insorge, si arma, si batte in nome di Dio e del legittimo re. In Aragona, in Valenza, in Catalogna (meno forse nell'alpestre Gerona) il Carlismo è importato. I suoi difensori sono briganti penosamente raccolti in tutta la Spagna e tenuti insieme da grosse paghe, da vita allegra, da comunanza di delitti, da speranza di largo bottino. Chi brama avventure, chi ha da fare colla giustizia, chi è in lotta colla società, chi anela a vendette.... scappa ai monti e si arrola sotto le sanguinose bandiere di Saballs, di Marco di Bello, di Tristany, di Santes, di Barantes. di Cucala o di un altro dei cento cabecillas che tengono la montagna.

Saballs, già ufficiale nei zuavi pontificii, da un anno è il terrore della Catalogna e dell'Aragona settentrionale. Destro, accorto, ardito, operoso, profondo conoscitore di tutte le astuzie della piccola guerra, ratto aggredisce, sorprende, combatte e sparisce fra i monti che segnano il confine di Francia, donde sotto gli occhi delle Autorità francesi trae armi, danari, viveri e briganti.

Le sue bande, piccole e multiformi, si aggruppano, si separano, si sminuzzano secondo il bisogno, le circostanze, la possibilità di vivere e di far bottino, e l'indole delle guerriglie. Braccio destro suo è Tristany, noto in Italia per la parte operosa avuta nel brigantaggio napoletano. Le imprese di quest'anno più note sono la scorreria in Tarragona, il blocco di Figueras, l'assedio di Reuss, le stragi di Olot, l'occupazione di Seo de Urgel, il bombardamento di Puycerda.

Ad Olot 185 prigionieri furono senza giudizio di sorta trucidati. Il bombardamento di Puycerda continuò per alcuni giorni e con strazio grandissimo della piccola fortezza di confine, ma senz'altro risultato che porre in mostra il patriottismo della popolazione e l'odio suo al Carlismo. Di maggiore momento fu l'occupazione di Seo de Urgel avvenuta a mezzo agosto. Sembrava allora che Saballs, padrone della valle superiore del Segre e del passaggio della Cerdana, a capo di 8 a 10,000 seguaci, potesse scendere a Lerida e pesare come un incubo sopra tutta l'Aragona e la Catalogna. Ma fino ad ora mancano notizie di scorrerie importanti, ed in questi ultimi mesi tutto si ridusse ad un minuto brigantaggio, nutrito da contrabbandieri e rincan-

tucciato fra burroni e dirupi, brigantaggio che s'industria a trascinare la vita nella speranza di attingere dai tepori primaverili novello vigore.

Di fronte a Saballs parecchi generali repubblicani manovrarono con mediocre fortuna, vuoi per coprire Barcellona, vuoi per difendere Lerida, vuoi per tagliargli le comunicazioni col Monserrato. Meglio degli altri seppero destreggiarsi il vecchio Serrano Bedoya, attuale ministro della guerra, ed il bravo Lopez Dominguez, il quale liberata Puycerda si pose a guardia degli sbocchi montani e mediante l'occupazione di Figueras, Gerona, Vich e Berga tiene ora d'occhio i Pirenei orientali. Ma con poche migliaia d'uomini non trovasi in grado d'isolare interamente il Carlismo e molto meno di schiacciarlo contro le roccie della frontiera.

Nei tortuosi anfratti di Tarragona si aggiravano e si aggirano predando da 6 ad 8000 partigiani, frazionati a gruppi e diretti da vari capi, fra cui primeggia il cabecilla Marco di Bello. Il quale ora sbuca a devastare il Leano de Urgel, ora sotto Reuss porge la mano a Saballs, ora risalendo l'Ebro accenna a Saragozza, ora gettandosi nella valle superiore del Guadalaviar minaccia Teruel.

Altre masnade che crescono e diminuiscono secondo l'occasione, la sorte, la stagione, il gusto o gli affari, andavano e vanno rapinando per il Castelleon, la terra classica delle imprese di Cabrera. Il paese rassomiglia nel suo interno alla Navarra; monti, boschi, passaggi difficili, balze e dirupi occupano il territorio compreso tra l'Ebro inferiore, il Guadalaviar, la Guadalupa ed il mare. I centri popolosi, le città sparse lungo l'incantevole golfo iberico, le borgate poste sulle grandi strade sono tutte repubblicane. Ma gli abitanti dei villaggi, gettati come nidi di aquile sulle sierre di Valenza e di Tortosa ricordano spesso le antiche gesta e fanatizzati dai preti sono larghi di soccorsi ai briganti. Fra i molti cabecillas il più autorevole è Santes, il quale man mano assumendo la direzione generale di una qualche scorreria sa condurla quasi sempre felicemente.

Le guerriglie di Marco di Bello e di Santes si unirono per la campagna di estate sotto gli ordini dell'infante Don Alfonso, il quale a capo di stato maggiore chiamò dalla Guipuzcoa l'austero cabecilla Lizzaragoa.

Il giovine Principe, fratello del Pretendente, nato in esiglio,

cresciuto fra gli odii ed i pregiudizii di una casa posta al bando dei Governi civili, educato alle armi, ambizioso ed intraprendente, non poteva a meno di porsi coi nuovi crociati sulla via seminata di stragi e di rovine, a capo della quale stava il trono di Carlo V. Lo incitava all'impresa la sua bella e ventenne sposa, la principessa Maria das Neves, che dal padre Don Miguel, l'usurpatore della corona di Portogallo, aveva ereditato lo spirito fiero, il romanzesco ardimento, l'ira di parte ed il disprezzo pel sangue liberale.

Ai primi del luglio un'accozzaglia multiforme di circa 13,000 uomini per la bassa Aragona a traverso la Sierra de Albaracin si spinse nel cuore della vecchia Castiglia ed entrò di sorpresa in Cuenca, città fortificata, capoluogo di provincia, a 120 chilometri da Madrid.

Un gran timor pánico invase allora la Spagna; si guardava ansiosamente al Nord ed il colpo giungeva inaspettato dall'Est; il carattere mobile, il buio completo sopra la situazione strategica, la stranezza del fatto.... tutto contribuiva ad esagerare il pericolo.

L'occupazione di Cuenca non poteva durare. In mezzo a popolazioni nemiche, lontano da ogni base d'operazione, con strade perigliose alle spalle e con una forte masnada da mantenere, Don Alfonso il giorno dopo la vittoria dovè pensare alla ritirata. I briganti ebbero piena vendetta della breve resistenza opposta dallo scarso presidio coll'incendio dei sobborghi e col saccheggio della città.

Fu breve il trionfo. Due giorni dopo la colonna carlista, in piena ritirata, a due marcie da Cuenca fu assalita il 21 luglio dal colonnello repubblicano Lopez Pinto. Battuta, dovè scappare nelle sierre del Cucalon e di San Just, donde Don Alfonso nel corso di agosto fece un paio di infruttuosi tentativi contro di Teruel. Ma poscia vedendo difficile tener insieme una frotta d'uomini senza disciplina, li sciolse di bel nuovo in bande.

Gli uni andarono con Marco di Bello nelle sierre che cingono Morella. Gli altri condotti da Villalain si frazionarono fra i monti che dividono la vecchia Castiglia dall'Aragona con missione specialissima di far guerra alle ferrovie ed ai telegrafi. Altri ancora, seguendo il feroce Lozano, si annidarono sulle due sponde dell'Ebro fra le roccie che guardano Tortosa, e spesso calando alla spiaggia marina interruppero il commercio e rovinarono l'industria della ricca città.

Ma tutte codeste bande, continuamente minacciate da Pavia,

capitano generale di Aragona e Valenza, il quale finalmente aveva raccolto un corpo di qualche importanza, si andarono sminuzzando ed assottigliando. Di Villalain da un pezzo non si ha più notizia; Lozano preso prigioniero fu condannato a morte da un Consiglio di guerra e fucilato pochi giorni or sono.

Don Alfonso scoraggiato abbandonò il campo brigantesco. Con pochi partigiani si ritirò in ottobre sulla riva sinistra dell'Ebro, donde a stento sfuggendo alle truppe del Governo potè giungere insieme con Donna Maria nel ricetto di Seo de Urgel. Però, male accolto dal fiero Saballs, reclamò al *rey neto*, il quale a quel che sembra non gli diè retta. Onde lasciò sdegnoso anche la Spagna, scrivendo un proclama, dal quale evidentemente traspare l'ira ed il dispetto per le lotte indecorose che dividono la corte dell'augusto fratello e pei partiti che ad oltranza se ne contendono l'animo fiacco ed il carattere indeciso.

V.

Ma torniamo al teatro principale delle operazioni, al territorio basco-navarrese. Lunghi mesi scorrono senza che i Repubblicani osino intraprendere nulla di decisivo contro il paese carlista, e senza che i Carlisti dalla vittoria e dal soccorso straniero sappiano attingere energia sufficiente per portare la guerra al di là dell'Ebro. Da luglio in poi deboli fazioni e fiacche scaramuccie interrompono la triste monotonia della tregua neghittosa, la quale assorbe la vita e la prosperità di una nazione generosa, più per la sua dissolvente lunghezza che per l'intensità dei sacrificii giornalieri.

Ai primi di agosto Dorregaray con buona mano di insorti scese in valle di Ebro, lasciando a difesa di Estella il cabecilla Mendiri con soli 18 battaglioni. Se ne avvalse Moriones e da Tafalla per Larraga corse ratto ad Oteiza, dove l'11 agosto ebbe luogo un breve affrontamento colla peggio dei Carlisti. Tuttavia Moriones non osò avventurarsi all'attacco delle nefaste colline di Estella, ma pago del successo avuto si ritrasse di bel nuovo sulle rive del Zidacos.

Codesto badalucco sconcertò il piano di Dorregaray, e chiamandone l'attenzione ad oriente dètte agio a Zabala di gettare sotto buona scorta un convoglio di viveri in Vittoria; la quale, povera a mezzi e cinta di bande carliste, tirava penosamente innanzi la sua angosciata resistenza. Tuttavia al giuoco vario e

quasi incruento di marcie e contromarcie primo si stancò Moriones, e col cedere troppo di leggieri il campo permise al destro avversario di lanciare un colpo a la Guardia e di impossessarsene. Per tal modo i Carlisti, padroni del baluardo meridionale dell'Alava, interrompevano le comunicazioni fra Miranda e Logrono, e minacciavano direttamente la ferrovia della vecchia Castiglia a brevissima distanza dal quartiere generale repubblicano.

Nel corso di agosto una banda abbastanza forte per la valle dell'Ega scese all'Ebro e varcatolo occupò per qualche ora la piccola città di Calahorra, mentre quasi contemporaneamente altre guerriglie datesi ritrovo intorno a Miranda, per poco non s'impadronirono di quell'importantissimo nodo ferroviario. Le rive del fiume offerivano giornaliero spettacolo di minute avvisaglie fra il cordone dei Repubblicani che vi era stabilito a guardia e gli svelti esploratori carlisti che si staccavano arditi dalle bande loro per sfidare a singolar certame i tardi avversarii.

Era mestieri uscire da una situazione così incerta ed indecorosa. Zabala, pago del modesto incarico di fare la sentinella alla vecchia Castiglia, trascinava mollemente la direzione della guerra, rendendo scontenti esercito e nazione. Alla fine di settembre l'opinione pubblica lo fece richiamare e sostituire dal generale Laserna, il quale appena giunto al campo tentò giustificare la scelta coll'attacco e colla facile presa della Guardia.

Frattanto Pamplona, il centro di difesa dei Pirenei orientali e della Sierra de Andia, il vecchio baluardo di Carlomagno e dei Mori, avviluppata da un nuvolo di guerriglie, pericolava per fame. Urgeva soccorrerla.

Moriones, profittando del momento, in cui l'attenzione di Dorregaray si volgeva al Sud, ai primi di ottobre, raccolto un convoglio viveri, si fece strada a traverso le bande degli insorti e pei monti di Tiebas entrò in Pamplona, mentre Laserna avanzava contro di Estella. Dorregaray, incerto e titubante, da una parte cercò schermirsi dalla minaccia che gli veniva dal Sud, dall'altra tentò sorprendere Moriones, il quale soccorsa Pamplona ripiegava sopra Tafalla. Moriones si tirò facilmente d'impaccio ed Estella corse un brutto quarto d'ora; talchè Dorregaray, accusato di debolezza dagli uni, di temerità dagli altri, cadde in disgrazia. Il bastone del comando e le chiavi del cuore di Don Carlos passarono al cabecilla Mendiri; bravo, operoso, intelligente ed onesto, ma troppo vecchio e troppo ignorante per portare il fardello del comando supremo.

Durò poco in carica e già sul cadere di ottobre vediamo di nuovo alla testa dei crociati il vecchio Elio, l'antico guerrigliero dei sette anni, il compagno di Cabrera nel 1848, il fido amico del conte Montemolino, il socio di Ortega nel 1860, il consigliere intimo di Don Carlos nel 1872 e 1873. Elio mutò obbiettivo di operazione, e rinunziando all'idea fissa che trascinava i Carlisti in valle di Ebro coi suoi migliori battaglioni, si volse al Nord, alle tiepide rive del mare. Per tal guisa si appressava al confine di Francia, che non ostante qualsivoglia sorveglianza resta sempre ottima base di operazione; minacciava San Sebastiano, rialzava gli animi abbattuti dei Baschi e Navarresi e per poco li sollevava dai gravissimi pesi della guerra. Un ostacolo, a dir vero non molto serio, opponeva la vecchia bicocca d'Irun presso la Bidassoa, dominante la ferrovia che da San Sebastiano mette a Bajona. Le ultime appendici montuose che partendo dal punto di contatto dei Pirenei coi monti Cantabrici scendono a bagnarsi nella ridente conca di Guascogna, offerivano una buona posizione per bombardare Irun e per attendere battaglia.

Su codesti poggi Elio dispose i suoi 18,000 uomini e la sua grossa artiglieria (dicono 18 pezzi *Withworth*) ed incominciò il bombardamento alla presenza di una folla di gente che dalla riva destra della Bidassoa contemplava il triste spettacolo. Ma il presidio, a tempo rinforzato da poca truppa del generale Loma accorsa da San Sebastiano, tenne fermo, finchè per via di mare arrivarono soccorsi maggiori.

Infatti Laserna in questo mezzo raccolti a Logrono 15,000 uomini per la ferrovia Burgos-Palencia-Santander li trasporta alle spiagge del mare, li imbarca e pel Golfo di Guascogna facendo rotta verso occidente li sbarca a San Sebastiano ed a Passages.

Il movimento, ben ideato e ben condotto, avrebbe potuto terminare con un colpo tremendo al Carlismo, se contemporaneamente Moriones, che stava con 24 battaglioni a Tafalla, marciando verso il Nord, avesse potuto passare dalla valle del Zidacos nella valle dell'Arga e poscia in quella della Bidassoa e mettere fra due fuochi i Carlisti.

Ma forse i monti coperti di neve impedivano il passaggio, forse le aspre gole erano occupate da montanari insorti, forse Pamplona era sempre minacciata da bande e non conveniva lasciare aperta la strada verso il cuore della Spagna.

Narro brevemente, perchè molto buio avvolge ancora codesti recentissimi fatti.

Appena sbarcato Laserna di concerto col presidio assalì il nemico di fronte e di fianco, e senza incontrare la solita tenace resistenza lo cacciò dalle buone posizioni, ma non potè o non seppe coronare la vittoria con un vivace inseguimento. Elio, rannodati i Carlisti, per la valle della Bidassoa riparò all'alpestre Vera, suo deposito e fabbrica d'armi e sua cittadella naturale presso la frontiera francese. I Repubblicani macchiarono la vittoria coll'incendio delle masserie che circondano Irun. La colpa si fece ricadere sui *Micheletti,* soldati baschi al servizio della Repubblica, i quali più profondo sentono l'odio contro i Carlisti e più vivamente son tocchi dalle costoro crudeltà.

Laserna avrebbe dovuto incalzare vivamente, risalire la valle della Bidassoa, occupare Vera e Lesaca, e poscia Irurita ed Elizondo e tagliare ai Carlisti ogni comunicazione colla Francia. Invece non si curò di oltrepassare i villaggi di Oyarzun e di Renteria e scrisse a Madrid chiedendo istruzioni; le quali non si fecero attendere. Serrano, forse geloso che altri cogliesse gli allori destinati a consolidare il suo potere, gl'intimò di tornare per la via già fatta in valle di Ebro e di riprendere le antiche posizioni.

I Carlisti lasciarono il loro montano rifugio e scesero di bel nuovo in vista di Irun e di San Sebastiano. Contro di essi Loma si destreggia abilmente, e già il telegrafo ci reca tratto tratto la notizia di nuove e minute avvisaglie.

Ma l'esercito nazionale del Nord si trova ora (fine dell'anno) in condizioni relativamente eccellenti. L'ultima grossa leva ha portato tutto il suo contingente. Il brigantaggio di Valenza, di Aragona e di Catalogna ridotto ai minimi termini, ha permesso di chiamare a Logrono e Miranda parecchi battaglioni. La disciplina si è venuta man mano migliorando; il licenziamento delle classi che erano passate per tutti i torbidi della rivoluzione ha spurgato le file di un elemento pericoloso; la buona indole del soldato, la triste ricordanza nell'ufficiale delle sventure e delle vergogne patite hanno fatto il resto.

Di fucili ve n'è a sufficienza per armare con *Remingtons* tutta la truppa combattente; 100 e forse più sono i cannoni da campagna. Il servizio viveri, come lo provano i vettovagliamenti delle città bloccate, funziona abbastanza bene. Mancano i quattrini, ma la nazione non gli rifiuta a chi le faccia vedere prossima la fine della tristissima guerra.

Un generale che al pari di Concha sappia tener sommessi

i capi riluttanti, imprimere fiducia e slancio nella truppa, prontezza e vivacità nelle mosse, energia ed accordo nelle operazioni, potrebbe omai contare sopra uno splendido e non lontano trionfo.

Frattanto i Carlisti sono rimasti stazionarii. Sul teatro principale della lotta essi non possono oltrepassare i 70,000 uomini sparpagliati da Miravalles a Vera, da Oyarzun a Penacerrada sopra un montuoso territorio di ben cento chilometri quadrati, dovunque serrati da città e fortezze occupate dalle truppe nazionali. Don Carlos di giorno in giorno vede scemare le simpatie e crescere le difficoltà di aver soccorsi stranieri. I suoi squadroni, sotto gli ordini di un antico trombettiere della prima rivoluzione, presentano la più bizzarra mescolanza di uomini e di cavalli; la sua artiglieria, nonostante gli sbarchi cento volte magnificati di cannoni *Krupp*, difficilmente può muoversi da Estella e da Tolosa.

I montanari baschi sono già stanchi di questa guerra sì lunga e sì disastrosa. Erano esenti dalla leva, ed ora da più di due anni sono costretti a mandare i loro figliuoli al macello; non pagavano imposte, ed ora devono mantenere colle poverissime risorse di un paese di montagna un esercito avido e grosso; vivevano quieti e sicuri nei verdi recessi delle loro sierre, ed ora ad ogni istante si vedono minacciati di saccheggio e di rappresaglie; il commercio colle città è interrotto, le miniere non danno più lavoro, il mare è chiuso, i ricchi pascoli sono deserti di armenti.

Le illusioni svaniscono, cadono le braccia e sorviene lo scoramento che ratto si comunica alle guerriglie, ne raffredda l'entusiasmo e ne prostra il vigore. Fin dal suo nascere l'insurrezione basca nutriva in sè il germe della decadenza. Paga a difendere i privilegi paesani, legata ai suoi focolari, separata da tutto il resto della Spagna, non ha giammai spiegato slancio aggressivo oltre i suoi confini. Il pretendente accorso alla violenta conquista di un trono non seppe trascinare sulla via avventurosa di Madrid le popolazioni fanatizzate, e sebbene riuscisse a porre insieme un esercito valoroso, mai non potè trovare forza, ardire, capi o soldati da lanciare una delle audaci spedizioni, onde vanno celebri i cabecillas della prima guerra carlista.

L'indole difensiva dell'insurrezione si avviticchiò a tutte le operazioni militari ed accresciuta dalle discordie del quartiere generale e dallo scontento politico, paralizzò tutti i vantaggi che i Carlisti potevano ritrarre dalle vittorie proprie, dall'inerzia nemica e dalla situazione deplorabile della Spagna. Il territorio

basco-navarrese rimase sempre teatro della guerra e mai diventò base di operazione ad imprese maggiori.

L'offensiva fu lasciata alle guerriglie, le quali avvinte alla catena cantabrica, deboli e scarse a mezzi, male si potevano azzardare in paese nemico. L'esercito principale ad Estella come al Sommorostro, a Bilbao come ad Irun, si tenne sempre sulla difensiva. Ma la difesa passiva non dà che risultati negativi; l'unica difesa veramente efficace, nel duello come nel conflitto di due razze, sta nell'offesa. L'attacco è moto, decisione, ardore, vita; la difesa è inerzia, titubanza, freddezza e morte.

Anche il valore più saldo non dura al prolungarsi increscioso di operazioni difensive. Il sangue stagna e si corrompe. In questi ultimi affrontamenti i Carlisti, sebbene meglio armati e più agguerriti dell'anno scorso, pure non oppongono la tenace resistenza delle prime battaglie. Militarmente parlando la loro sorte è decisa. Basta che Serrano, il quale ora va ad assumere il supremo comando dell'esercito del Nord, operi gagliardamente e non si lasci trascinare dai suoi gusti politici ad imbelli destreggiamenti che possono portare una tregua più o meno lunga, non una pace duratura.

Le vittorie ottenute colla forza nazionale, non gli scettici *convenii*, non i compromessi vituperevoli, non gl'*indulti* paurosi, possono fiaccare il Carlismo e chiudere l'êra delle tremende convulsioni, fra le quali da tanti anni va dibattendosi il popolo spagnuolo.

Cap. Oreste Baratieri.

O BERE O AFFOGARE

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

BEATRICE GUIDOBALDI, nipote e pupilla di (22 anni)
ARIBERTO GUIDOBALDI, padre di (41 »)
MARCELLO. (20 »)
UN SERVO.

La scena in Italia, a' dì nostri.

ATTO UNICO.

Ricchissimo salotto in casa Guidobaldi.

SCENA PRIMA.

BEATRICE *occupata ad accomodare una panièra di fiori freschi;*
ARIBERTO *che passeggia soprapensiero.*

BEATRICE (*senza smettere*). Zio!

ARIBERTO. Eh?

BEATRICE. Che ore sono?

ARIBERTO. (*distrattamente*). Le due.

BEATRICE. Quando arriva Marcello?

ARIBERTO (*imbarazzato*). Non lo so....

BEATRICE (*sorridendo*). Non sai a che ora arrivi tuo figlio?... eh, via!

ARIBERTO (*imbarazzato*). Se lo sapessi te lo direi.... E perchè non dovrei dirtelo?... (*Avvicinandosi, tanto per cambiar discorso.*) Oh che stai facendo con tanta cura?

BEATRICE. Ingrato d'uno zio!... di te mi occupo!... Non vedi? Ti popolo il salottino di fiori!... Oggi tu dài ospitalità alla tua nipote, ed ella vuol lasciare in casa tua la traccia del suo passaggio: qualche po' di fiori.... qualche po' di profumo.... (*Con grazia.*) Domani

saranno bell' e avvizziti.... io sarò tornata in campagna... e tu gettali dalla finestra. (*Additandone uno.*) Guarda com' è bellino questo boccio di rosa.

ARIBERTO (*sempre preoccupato*). Proprio, bellissimo....

BEATRICE. Uh! che garbo!... Bada veh, che quando sarò in casa io.... volere o non volere.... metterò fiori dappertutto!... Li amo tanto! Sono nata di primavera.... (*Come sopra, vedendolo inquieto.*) Ma che cos' hai che non mi dài retta?... Mi vuoi dire quando arriva questo mio benedetto fidanzato?

ARIBERTO (*fra sè*). Sapesse ch' è già arrivato! (*Forte.*) Se ti dico che non lo so.... (*Passeggiando si tormenta i baffi.*)

BEATRICE (*lo guarda e ride*). Ebbene: l' indovino io.... arriva fra poco.

ARIBERTO. Chi te l' ha detto?

BEATRICE. I tuoi nervi. Non vedi come séguiti a tormentare i tuoi poveri baffi?... È la prova più eloquente della tua agitazione!

ARIBERTO. Ebbene, sì.... è vero; l' aspetto da un momento all' altro.... e, siccome tarda.... così sono inquieto.

BEATRICE. E non vai ad incontrare un figliuolo che ritorna a casa dopo cinque anni di lontananza? Non fai mica cerimonie con me, spero!...

ARIBERTO (*fra sè*). M' imbroglia!... (*Forte.*) Che!... Ma che ti pare!... Non voglio che tanti occhi indifferenti siano testimoni della mia emozione.... Sai, ciascuno ha le sue idee!

BEATRICE. Per cui da un momento all' altro quell' uscio può spalancarsi, e tuo figlio.... il mio fidanzato.... comparire improvviso come il *babau?*

ARIBERTO (*dà un' occhiata all' uscio indicato da Beatrice*). Già! (*Fra sè.*) Sono sulle spine!

BEATRICE (*intanto avrà finito, s' alza e dice*). Così!... Guarda un po', zio, se ti piace questa panierina di fiori.... (*Imbizzita perchè egli seguita a tormentarsi i baffi e non le dà retta*). Ma lascia un po' stare que' poveri martiri.... e sii buono!

ARIBERTO (*la prende per le mani e la fissa*). E tu.... vien qua: lasciati osservare....

BEATRICE (*con grazia*). Eccomi! A lei.... che cosa vuol leggermi in fronte con tanta serietà?

ARIBERTO. Se l' arrivo di tuo cugino ti dà nessun turbamento.... (*Come sopra.*) Sai che sei bella, Beatrice!... (*Forte e rivolto all' uscio di prima.*) Sai che mio figlio non è degno di te!...

BEATRICE. Ssss! perchè gridi?... Dunque?... il turbamento?...

ARIBERTO (*sempre guardandola*). Nulla.... nè un po' di rossore sul viso.... (*toccandole il polso*), nè una battuta di più.... nulla, nulla!... La tua freddezza mi mette in pensiero!

BEATRICE (*ridendo*). Povero zio!

ARIBERTO. Non c'è punto da ridere.... è una situazione scabrosa la mia! (*Pestando i piedi.*) Oh! se quel benedetto nostro zio prima di morire ci avesse pensato su!... È un testamento questo? — « Lascio eredi d'ogni mio avere, in parti uguali, mio nipote Ariberto » io « la mia pronipote Beatrice » tu « orfana dell'altro mio nipote » Goffredo.... » mio fratello « purchè la medesima, nata Guidobaldi, » maritandosi rimanga Guidobaldi. Però ove quest'ultima....

BEATRICE (*interrompendolo ridendo.*) « Però ove quest'ultima, per » qualsivoglia ragione, non si piegasse a queste mie volontà e maritandosi mutasse nome, entrerà in possesso, anche della sua parte, » il mio diletto nipote Ariberto. » A furia di sentirlo ripetere, lo so a memoria!

ARIBERTO. Ed io, questa tua parte non la voglio, intendi? Dunque: o sposare mio figlio, o rimanere zitella tutta la vita!... (*Serio.*) E se Marcello, che hai conosciuto bambino, ora che è fatto uomo non ti piacesse?... Se ti fosse antipatico?

BEATRICE. È tuo figlio!... non può essere che un cavaliere di garbo.

ARIBERTO. Però.... tu non l'ami....

BEATRICE. L'amerò. Mi avete tanto detto e ridetto che quello deve essere mio marito, che ora me ne sono capacitata anch'io.... sarò felice.

ARIBERTO (*forte verso l'uscio di prima*). Dio lo voglia.

(*Qualcuno tossisce dietro l'uscio.*)

BEATRICE (*subito*). Eh?... costì c'è qualcheduno che ascolta. (*Si muove per vedere, Ariberto l'arresta.*)

ARIBERTO. Che, che!... Parlano nel cortile.... (*Fra sè.*) È lì, all'uscio!... (*Forte.*) Sarà lui stesso.... che arriva.

BEATRICE. Lui?... allora io scappo....

ARIBERTO. Scappi?... perchè?

BEATRICE (*con garbo*). Donne siamo!... Prima d'incontrarmi dopo dieci anni col mio fidanzato.... voglio dare un'occhiatina allo specchio! Tu sostieni che ci s'ha a maritare in ogni modo?... facciamo che egli mi trovi il men brutta possibile.... (*Per uscire e torna indietro.*) Oh, senti veh! bada che babbo non ti vo' chiamare, sai, io.... Zietto.... tutore.... tanto va!... ma babbo? la lingua ci si ribellerebbe.

ARIBERTO. E quando mi farai chiamare nonno?... figliuola mia.... allora?...

BEATRICE (*scoppiando in una risatina*). Ah, ah, ah! nonno?... Nonno, con que' baffettini arricciati?... con quella vita snella.... elegante?... Ah, ah, ah!... non mi far ridere, via! (*Odora una rosa nella panierina.*)

ARIBERTO (*ch' è sulle spine*). Che fai?... E lo specchio?... Vuoi dunque farti sorprendere?

BEATRICE. Un momento. Aspetti.... vo' farle un bel regalo.... (*Con molto garbo gli mette una rosa all'occhiello.*) A lei!... Guardi come le sta bene!... Non le mancava proprio che questa bella rosa qui (*allontanandosi un po' come per rimirarlo con grazia*). E vuol esser chiamato nonno!... (*Con brio.*) Oh! senti; tutto il resto sì, ma nonno.... no!... nonno, no di certo!

ARIBERTO (*per farla uscire*). Non c' è più dubbio!... questa volta è proprio lui!...

BEATRICE. Brrr.... scappa, scappa! (*Entra a sinistra.*)

SCENA SECONDA.

ARIBERTO *e* MARCELLO.

MARCELLO (*non è ancora uscita Beatrice che fa capolino dall' uscio di destra*). Se n' è andata?

ARIBERTO (*corre all' uscio per dar tempo a Beatrice d' allontanarsi*). Aspetta un momento.... disgraziato! Hai giurato di compromettermi.... di farmi comparir bugiardo?... Non le dissi, no, che se' giunto iersera: e che da iersera in qua mi fai mandar giù tanto veleno.... Tu arrivi ora, intendi?

MARCELLO (*accennando l' uscio*). Intesi.

ARIBERTO. Dunque?... l' hai vista? ci hai riflettuto?

MARCELLO. Eh, altro!

ARIBERTO. Conclusione?

MARCELLO. Che non valeva la pena di farmi traversare tanto mare per venir qua a ripeterti quello che ti dissi e ridissi per lettera e per telegrafo: no, no, no!.... (*Nel parlare alza la voce.*)

ARIBERTO (*turandogli la bocca*). Non urlare!... Vergognati!... Dove vuoi trovarne un' altra più bella e più brava di tua cugina?...

MARCELLO (*sempre con un fare da scapato*). Oh senti, babbo mio! Tu, da ragazzo mi mandasti in Collegio.... contro mia vocazione.... Io ci andai.... per forza, ma ci andai!... (*Controscena del padre.*) To!

fu mia la colpa se il Preside aveva un temperamento difficile.... e, un bel dì.... tirato pei capelli, io.... (*Fa il gesto di chi dà pugni.*)

ARIBERTO (*come sopra, fermandogli il braccio*). Ssss!... non gestire!... parla piano, ti dico!

MARCELLO (*cominciando sottovoce, ma poi man mano crescendo*). Più tardi.... dopo quel funesto avvenimento.... ti salta in capo ch' io sia un cattivo mobile.... « Sul mare metterà giudizio! » e mi mandasti in marina. Io ci andai.... per forza, è vero, ma ci andai.... Navigai per cinque anni.... feci tre volte il giro del mondo.... Quanto sofferse il mio povero stomaco, lo sa Iddio!... ma mi rassegnai!... Un paio di volte fui a un pelo di cadere in bocca al pescecane.... me ne sono mai lagnato? Ora, che è che non è, tu mi obblighi ad abbandonare il mio azzurro Bosforo.... io lascio sulla sua riva, insieme alla Legazione, cui t' è piaciuto attaccarmi, due begli occhi eloquenti fatti a mandorla.... Io abbandono occhi, Legazione.... ogni cosa!... Non importa, obbedisco.... e vengo. Sono o non sono ragionevole?... Ma che tu ora voglia.... anche darmi moglie.... darmi moglie, mentre io ti confesso che amo ed ho giurato fede ad un' altra?... Oh babbo mio, scusami!... ma questa poi non te la posso concedere!

ARIBERTO (*che avrà, a cenni, fatto abbassare la voce al figlio, comincia a perdere la pazienza*). Marcello!... non farmi perdere il lume della ragione!... Credi all' esperienza de' miei quarant' anni!... Quando conoscerai un po' meglio il mondo....

MARCELLO (*interrompendo*). Me l' ha fatto girar tre volte, ed ha il coraggio di dire che non lo conosco!

ARIBERTO. Sì! anche l' arcolaio gira dipanando la matassa.... Sa quello che fa, l' arcolaio?... (*Rabbonendosi.*) Dà retta a' miei capelli bianchi....

MARCELLO (*guardandogli in testa comicamente*). Dove sono?... li nascondi però molto bene.... non li vedo!

ARIBERTO. E queste rughe, le vedi? me l' hai regalate tu!... Non aggiungerne dell' altre e scorderò tutti i sopraccapi che m' hai dati! (*Marcello tentenna la testa.*) E poi.... pochi discorsi! tu conosci il testamento di tuo zio?... Dunque di lì non s' esce: O bere o affogare!

MARCELLO. Se non sono affogato in mare sta pur sicuro che non affogo più!... Quanto al testamento dello zio.... Senti: io mi levo tanto di cappello a' suoi milioni.... m' inchino profondamente davanti allo splendore, al decoro, del suo e nostro nome; ma.... ma ti dico chiaro e tondo che, quanto al nome, io crederei di fargli molto maggior danno mancando a una promessa data, che non facendone un' altra che non potrei mantenere!... In fin de' fini; carte in

tavola!... questo matrimonio che cos'è? una partita d'interesse.... nulla più!

Ariberto. Non è vero. Questo matrimonio è: la felicità per te, il bene per tua cugina.... ed è una buona azione!

Marcello. Matrimonio buon' azione?... Uhm.... finora ne conobbi varie specie: conobbi anzitutto il matrimonio d'amore.... quello di convenienza.... quello di capriccio; conobbi il matrimonio d'interesse.... quello di sorpresa.... e per ultimo, il matrimonio in *extremis*, che Dio ci scampi!... ma confesso la mia ignoranza: non sapevo che esistesse anche il matrimonio buon' azione! (*Ride.*)

Ariberto. Una buona azione, sì: non fingere d'ignorarlo! apprezza piuttosto il sentimento che mi vi spinge. Beatrice è bella.... è buona.... ha ingegno, spirito.... sarà il modello delle mogli! Tu?... (*con affetto*) tu, se somigli alla tua povera madre nel cuore, come le somigli nel volto, non puoi essere cattivo, nemmeno per progetto, nemmeno per leggerezza. Maritandovi, dono a te un angiolo che ti renderà beata la vita: a lei, con lo sposo, ridòno tutti quegli agi, di che la priverebbe, a mio favore, un testamento male spirato!

Marcello. E quell'altra che ne morrebbe di dolore?...

Ariberto. Pazzie!... capricci di gioventù!... Mentre parliamo t'ha già dimenticato!... Invece, Beatrice! oh quella sì! — Conosciuta a fondo l'adorerai!

Marcello (*deciso*). Non posso, babbo, non posso!

Ariberto (*deciso anch' esso*). Non puoi?... Oh sta un po' a udire il mio *ultimatum!* — O tu metti il cervello a partito.... e va bene: o tu t'impunti nelle tue pazzie.... ed io ti dichiaro solennemente che: siccome del fatto mio, fino a che ho gli occhi aperti, sono padrone io solo, così potrò, prima di chiuderli, buttare ogni cosa fuori della finestra.... come meglio mi piacerà e aggradirà. (*Marcello vorrebbe parlare.*) Marcello! tu mi conosci? sai che quando ho a cozzare co' testardi e cogl' ingrati.... sono di granito! (*Serissimo.*) È tempo di finirla!... Guardami in viso.... ti par ch' io scherzi?... Risolviti!

Marcello (*come uno che prende il suo partito*). Sta bene. Parlerò con Beatrice. (*Ariberto suona il timbro, entra un servo.*)

Ariberto (*al servo*). Pregate la marchesina a favorire qui in salotto. (*Il servo esce a sinistra.*)

Marcello. Ma.... se non riesco a piacerle?

Ariberto. Devi riescire!

Marcello (*come sopra*). Ah sì?... Ebbene.... mi ci proverò!

Ariberto (*con un sospiro*). Meno male! (*Facendolo avvicinare.*) Andiamo! vien qua. Accomoda un po' questa cravatta.... (*Gliela accomoda*

lui stesso.) Ravviati un po' questa zazzera.... (*Come sopra.*) Abbottonati la giubba.... (*Come sopra.*) Prendi un' espressione più dolce.... un po' di garbo ne' modi.... (*S' impazienta vedendo la goffaggine di Marcello.*) E questi è mio figlio!... C' è da diventarne idrofobi in parola d' onore!

MARCELLO (*fra sè*). Per forza si fa l' aceto!

SCENA TERZA.

BEATRICE *e* DETTI.

ARIBERTO (*le va incontro e le offre il braccio*). Beatrice.... nipote.... figliuola mia.... appoggiati al mio braccio. È una presentazione in tutte le forme!... (*Fa cenno a Marcello d' avvicinarsi, questi prende un' aria tra il goffo e lo scapato.*) Tuo cugino Marcello!... (*L' impressione di Beatrice non è la più favorevole: Ariberto se ne accorge.*) Perdonerai il disordine del suo vestire.... ma è giunto ora da....

MARCELLO (*interrompendolo rozzamente*). Dal Bosforo. Fu una traversata del diavolo, cuginetta mia! Più d' una volta ho maledetto il momento che mi sono messo in viaggio. (*Ariberto gli tira la falda; egli si corregge.*) Era così lungo!... non s' arrivava mai!

ARIBERTO (*piano a Beatrice*). È impacciato.... si spiega male.... (*Forte.*) Voleva farti un complimento.... e te l' ha fatto....

MARCELLO (*con un sorriso*). Bordeggiando.

BEATRICE (*sorridendo a sua volta*). Cugino.... vi ringrazio per la buona intenzione. Sono dieci anni che non ci s' è più visti. Mentre io ero sempre in Collegio, voi bramaste di andar sul mare!... (*Occhiata di Marcello ad Ariberto.*) Sono felice di stringervi la mano.

MARCELLO (*ridicchiando*). Stringiamo, per Dio!

BEATRICE. Ahi! (*Ritira la mano indolenzita, e dice ridendo ad Ariberto.*) Stringe forte!

ARIBERTO (*piano*). L' emozione.... l' affetto....

MARCELLO. T' ho fatto male?... Scusa, sai! noi uomini di mare siamo fatti così. A furia di stare a bordo si perde tatto.... e palato.

ARIBERTO. Eh! che c' entra ora il palato?

MARCELLO. Mi spiego. Quanto al tatto, mi seguì molte volte nel *roulis* della nave d' afferrare un bicchierino di *cognac* per bere.... e il bicchierino? cric! frangersi come un guscio d' ovo. Così il palato: a furia d' inghiottir roba salata e spiritosa non trova più gusto in altri cibi che non siano aringhe, caviale, senapa.... e pepe di Cajen-

na!... Corpo d'un.... (*Fa schioccare la lingua.*) Buono il pepe di Cajenna, cùginetta!

Ariberto (*piano e presto*). Che cosa dici, disgraziato?

Marcello (*piano*). È una prova.

Beatrice (*ad Ariberto*). Mi pare un po'.... alla carlona!...

Ariberto (*piano*). Progetto!

Marcello (*vivamente*). O dunque? ci si dà questo bacio, sì o no? (*Le si avvicina per darglielo.*)

Beatrice (*schermendosi*). Ma.... signor Marcello!

Marcello. Ah, ah, ah, signor Marcello!... Che signor Marcello d'Egitto?... Siamo, o non siamo cugini?... dobbiamo, o non dobbiamo essere marito e moglie? (*Insistendo.*) Dunque....

Beatrice (*riparandosi dallo zio*). Ma, zio?....

Ariberto (*piano*). Te l'ho detto: emozione.... affetto....

Marcello (*piano ad Ariberto*). Va bene così?

Ariberto (*piano*). Modera lo slancio! (*A Beatrice.*) Poverino.... via, contentalo....

Beatrice (*a lui*). Se lo desideri.... ti obbedisco!... (*Offre con garbo e modestia la fronte a Marcello: questi le pianta due bacini in viso; ella si ritrae sconcertata.*) Oh, questa poi!...

Ariberto (*che in fondo ci ha piacere*). Ed io che temevo?... (*A Marcello.*) Modera lo slancio!... Diavolo.... non ti mancherà tempo!...

Marcello (*piano*). Se' tu che mi confondi.... Lasciaci soli!... Sarai contento di me.

Ariberto (*a Beatrice forte*). Marcello ti domanda un colloquio. Vi siete lasciati quando avevate in comune i balocchi.... Vi rivedete in procinto d'avere in comune la vita!... Un colloquio è nel vostro diritto! (*Sorridendo.*) Ed ecco l'unica circostanza, forse, in cui un padre.... un tutore.... può impunemente lasciar da solo a sola due giovani, come voi.... senza che il mondo possa mormorare! (*Piano a Beatrice.*) Fagli animo, sarà meno imbarazzato.

Beatrice (*fra sè*). Uhm.... mi pare che non ce ne sia bisogno!

Ariberto (*a Marcello*). Mi raccomando a te!... Moderazione! (*A tutt' e due.*) Procurate di mettervi d'accordo.... tornando non vi domanderò che una cosa sola: il giorno delle nozze! (*Fa un cenno a Marcello, un altro a Beatrice, ed esce.*)

SCENA QUARTA.

BEATRICE *e* MARCELLO.

MARCELLO (*mettendosi a cavalcioni d'una seggiola*). Dunque, cuginetta? È proprio scritto che noi due s'abbia da essere marito e moglie?

BEATRICE (*lo guarda un po' sorpresa, siede e si occupa di qualche cosa*). Pare!

MARCELLO (*con un sospiro*). Ma! (*Leva il portasigari di tasca, piglia una sigaretta, l'accende e fuma.*)

BEATRICE (*le secca, ma finge non badare*). Hai pronunciato un certo *ma!*... (*Guardandolo.*) Pigli un certo fare!

MARCELLO. O che fare è?

BEATRICE. Non saprei.... originale.

MARCELLO. Uhm.... è il mio fare. (*Fumando, butta la cenere sul tappeto.*) Non ti piacciono gli originali, cuginetta?

BEATRICE. Secondo. Ce n'è dei simpatici.... ma ce n'è anche degli antipatici.... In generale però gli originali si guardano come una bizzarrìa....

MARCELLO (*completando la frase*). Ma non si sposano?... è giusto. Quali sarebbero, secondo te, gli originali antipatici?

BEATRICE. Non saprei.... Per esempio.... (*S'arresta incerta*)

MARCELLO (*suggerendo*). Colui, che per una scommessa uccide con una pistolettata il cavallo che monta?

BEATRICE. Quello non è un originale.... è un matto.

MARCELLO (*come sopra.*).... Uno che fa la corte a tutte le donne per abitudine, e le compromette per mestiere?

BEATRICE (*con dignità senza affettazione*). Di certe cose, cugino, non me ne intendo!... Parmi tuttavia che colui non già un originale, ma si chiami: un poco di buono.

MARCELLO (*fra sè*). Lucrezia romana!... avviso al lettore! (*Forte.*) Eh!... allora.... dimmi tu, quali sarebbero?

(*Marcello finita una sigaretta, ne accende un' altra; seguita a spargere cenere in terra, e non si cura che il fumo vada negli occhi di Beatrice, la quale è seccata.*)

BEATRICE (*agitando il fazzoletto*). Oh Dio.... colui ch'è poco garbato colle signore.... non fosse che per progetto! (*Offrendo il portacenere a Marcello.*) Vuoi il portacenere?

MARCELLO (*rifiutando*). Grazie, grazie.... non me ne servo mai. Sai, è più spicciativo!

BEATRICE. Ah!... (*Proseguendo.*) Colui che ha delle abitudini un po'.... un po' alla buona!... Vedi!... per esempio.... eternamente il sigaro in bocca!

MARCELLO (*che finge non capire*). Vedo. E costoro ti piacciono?...

BEATRICE (*cacciando una nuvoletta di fumo*). Come.... come il fumo negli occhi. (*Tossisce.*)

MARCELLO (*affettando sorpresa.*) Oh guarda! ti da noia il sigaro?

BEATRICE. Mi fa male.

MARCELLO. Diavolo! (*Lo getta via*). Mi rincresce proprio! Chè per me il fumare è una seconda esistenza. La mattina, appena aperti gli occhi, se non ho la sigaretta fra le labbra, non so levarmi dal letto.... Così la sera prima di chiuderli, se non ho assaporato il mio avana, sono spacciato!... non si dorme!

BEATRICE (*meravigliata*). Pure lo zio mi assicurò che non hai cattive abitudini....

MARCELLO (*ridendo*). Eh sì! quelle d'un babbo sono informazioni sospette.... Tocca al fidanzato, s'è un giovane onesto, a fare il suo dovere! (*Serio.*) Io, siccome credo d'essere tale.... vo' farti una confessione!

BEATRICE (*come sopra*). Una confessione?

MARCELLO. Scabrosa.... ed originale! Ma prima però dimmi francamente: per caso mi ameresti tu?

BEATRICE. Ah, ah.... mi fai ridere!... Ti voglio bene.... come a un cugino.... Amarti poi?... scusa, come si fa ad amare, lì per lì, chi non s'è visto da dieci anni?

MARCELLO. Però mi sposi?

BEATRICE. Sicuro! quest'è il desiderio dello zio.

MARCELLO (*con intenzione*). Dello zio.... morto?

BEATRICE (*con ingenuità*). No, no.... di quello vivo.

MARCELLO. Non t'è mai venuto il dubbio che io ti possa rendere infelice?

BEATRICE (*con naturalezza*). Mai. Se lo zio mi consiglia queste nozze, vuol dire ch'è certo di farmi felice.

MARCELLO. Per cui, se mio padre ora ti dicesse: —Non lo sposare?...

BEATRICE. E io non ti sposo.

MARCELLO. Tu riponi una grande fiducia in mio padre?

BEATRICE (*con calore*). E che stima!... e che ammirazione! È tanto bravo.... tanto buono.... mi vuol tanto bene! — Oh! lo zio! — E mi domandi se mi fido!

MARCELLO. Quand' è così posso confessarmi senza titubanza, senza paura.... Dico, senza paura, perchè è sempre una difficile confessione quella di dire a colei che deve essere nostra moglie.... (*appoggiando sulla parola*) sono innamorato d' un' altra.... Non potrò amare mai altro che quella! (*Con disinvoltura.*) Ma siccome certe cose è meglio dirle prima.... così francamente te le dico.... per non pentirmi poi!... Mi spiego bene?

BEATRICE (*sbalordita*). E con una franchezza....

MARCELLO. Da marinaro.

BEATRICE (*come sopra*). Sei.... siete innamorato d'un' altra?

MARCELLO. Un occhio di sole! fatto a mandorla!... Non esagero sai, un occhio grande così! (*Accenna.*) Occhio come quello, non ne ho mai visto al mondo!

BEATRICE. Grazie, cugino!

MARCELLO. Figurati! cerimonie, fra noi? — Lasciai il Bosforo senza dir nè *ai* nè *bai*.... chè pover' a me s' ella l' avesse saputo!... Era capace, capacissima d'uccidere me e sè, come bere un ovo! (*Beatrice lo guarda senza parlare.*) Che cos' hai? perchè non parli?

BEATRICE. Ti ascolto!... Ma dunque tuo padre?... Io non mi raccapezzo....

MARCELLO. Mio padre.... agisce pel tuo bene.... (*con malizia e sottovoce*) e un pochino anche.... pel suo!

BEATRICE. Pel suo?... mi pare anzi il contrario.

MARCELLO (*come sopra*). Come sei ingenua!... Se tu ti mariti, bene: capisci? una zitella in casa!... colle sue idee.... le sue aspirazioni....

BEATRICE. Che aspirazioni?

MARCELLO. To! quella di riprender moglie, eh!

BEATRICE. Riprender moglie? (*con sorpresa e incredulità*).

MARCELLO. Non lo sai?... Sicuro!... E che fior di marito sarà mio padre!... Basta, io ho fatto il mio dovere.... non t'ho celato nulla!... Quando tu ti contenti.... eccomi qua, obbediente agli ordini del babbo. — Di'di sì, e subito facciamo allestire due belli appartamenti.... — un di qua e un di là, regolarmente! — Di'di no, e subito io vòlto di bordo.... e torno ad asciugare gli occhi di quella derelitta!... (*Con molta disinvoltura.*) Mentre tu ci rifletti, io mi fumo, costì sul terrazzo, un paio di sigarette! — (*Siede sul terrazzo in vista del pubblico, accende la sigaretta, accavalla le gambe e fuma a tutt' andare, tenendo sempre d' occhio e seguendo le riflessioni di Beatrice.*)

BEATRICE (*riflettendo a voce alta, senza occuparsi del cugino*). Me le sarei aspettate tutte, ma questa poi!... Lo zio ingannarmi così?... Eh poveraccio! capisco benissimo che anche lui.... se è vero ch' egli

abbia quell' idea pel capo!... (*Un po' piccata.*) Però, se voleva liberarsi di me, poteva anche dirmene la cagione!... Cattivo!... vuol riprender moglie e non mi dice nulla!... Vuol esser libero? lo contenterò in altro modo! Mi fisserò in campagna.... sola, colla mia vecchia zia brontolona.... finchè diventerò una zitella brontolona anch' io!... Già tanto.... (*guardando il cugino*) mio cugino? no; un altro? nè m' importa, nè mi vorrebbe.... senza dote!... e se vuol la dote, significa che non mi piglia pe' miei begli occhi!... Dunque?... Dunque diventerò una brava massaia.... studierò il vero modo di allevare i bachi da seta.... lo insegnerò ai miei contadini.... Mi porrò in testa un bel cappellone di paglia, e dove ci saranno malati.... correrò io a curarli!... Le benedizioni di quella brava gente mi frutteranno quella felicità che non potrei ottenere da un matrimonio di convenienza!

MARCELLO (*seguita le riflessioni di Beatrice, a un tratto esclama*). Cugina!

BEATRICE. Eh?

MARCELLO (*con brio*). Un' idea!... fra una boccata di fumo e l' altra mi è brillata una bellissima idea!

BEATRICE. Quale?

MARCELLO (*venendo dal terrazzo*). Il testamento dello zio che cosa domanda? che tu, Guidobaldi, ti mariti con un Guidobaldi. Ora al mondo, ch' io sappia, di questo nome non ce ne sono che due: mio padre, ed io....

BEATRICE (*curiosa*). Ebbene?

MARCELLO. Ebbene, quanto a me.... sembrami cosa fuor di discussione!... Resta il babbo.... (*Manda una boccata di fumo.*) Cugina.... se tu sposassi il babbo?

BEATRICE (*colta in sul subito*). Lo zio?... ah, ah, ah!

MARCELLO. Io non ci trovo niente da ridere! Fra un marito minore di due anni.... e uno con diciotto di più.... una ragazza che abbia fior di senno, come te, non istà in forse.... (*Con convincimento.*) Perchè, senti, conviene confessarlo: i nostri babbi valgono più di noi.... I vent' anni d' oggi invidiano i quaranta d' altri tempi!... I nostri capelli incanutiscono a trenta, quelli de' babbi a sessanta! (*Prendendola per mano, con interesse.*) Lo zio.... l' hai tu mai osservato bene? Chi lo direbbe padre a uno scapato par mio?... (*Ammirandosi.*) E poi.... lui! com' è elegante!... che occhi!... che denti!... Un piedino.... una manina!... la metà de' miei! Oh, in parola d' onore ti dico che, amor proprio a parte, fra me e lui, se fossi ne' tuoi panni, scelgo lui!

BEATRICE. Eh! lascia un po' stare lo zio!... Un uomo tanto serio....

MARCELLO (*con intenzione*). Per questo vuol prender moglie!

BEATRICE (*che s'è fatta seria*). Io casco dalle nuvole!... Ma dunque tutto il bene ch'egli disse di te?...

MARCELLO. Menzogna!

BEATRICE (*arrabbiandosi*). È una cattiva azione, ecco!

MARCELLO. Parla con lui! la chiama buona lui!... (*Con aria rassegnata c. s.*) Quanto a me, te lo ripeto, eccomi qua....

BEATRICE. Marcello! basta così.... Finiamo lo scherzo!

MARCELLO. Vedi.... vedi?... anche tu, ora, ridi meno di prima! Credimi: a questo mondo, le cose che sembrano impossibili, sono appunto quelle che seguono con maggior facilità! (*Come sopra.*) Me? no!... dunque, il babbo!

BEATRICE (*lo guarda e torna a ridere*). Ah, ah, ah!...

MARCELLO. Ridi pure.... ma pensaci!... Eccolo qua. Egli mi ha lasciato con te.... io ti lascio sola con lui!... (*Insistendo.*) Parlagli.... ma, parlandogli, osservalo attentamente.... negli occhi specialmente.... negli occhi!

BEATRICE. Ah, ah, ah!... ho capito.... va bene! lo osserverò!... Sei proprio un vero originale!

SCENA QUINTA.

ARIBERTO *e* DETTI.

ARIBERTO (*sull'uscio fra sè*). Ridono?... buon segno! (*Marcello gli move incontro.*) Dunque.... dunque?....

MARCELLO (*piano*). È fatta!

ARIBERTO (*piano*). Vi siete intesi?

MARCELLO (*c. s.*). Eh, altro!

ARIBERTO (*c. s.*). Bravo! son contento di te! (*A Beatrice.*) E così? e così?

BEATRICE (*piano*). Debbo parlarti.... a quattr'occhi!...

ARIBERTO (*che crede capire*). Ah!... è giusto!... dopo il colloquio col fidanzato.... il colloquio col babbo!... (*A Marcello con un sorrisetto.*) Marcello.... per un momento... tu puoi andartene....

MARCELLO (*lieto d'andarsene e al momento di uscire.*) Subito!

ARIBERTO (*lo ferma*). Aspetta! prima vieni qua.... (*Affettuosamente.*) Tu se'un bravo figliuolo!... sento il bisogno di abbracciarti!... (*Gli stende le braccia.*)

MARCELLO (*tirandosi indietro*). Dopo babbo.... dopo!.... Se si comincia a intenerirci.... così sulle prime.... Beatrice riderà....

ARIBERTO. Questi benedetti uomini di mare sono fatti così, di fuori orsi.... di dentro agnelli!... (*Marcello fa per uscire.*) Come! te ne vai.... senza nemmeno?... (*Accenna d'abbracciare Beatrice.*) Ora poi, credo che anche lei....

MARCELLO (*fa per abbracciarla*). Con tanto di cuore!

BEATRICE (*schermendosi con garbo*). Per oggi.... basta!

MARCELLO. Vedi?... è lei che non vuole.... Quant'a me....

ARIBERTO. Via.... se, per oggi, ella dice che basta?... e per oggi, basti!... Non insistere!

MARCELLO. Non insisto! — Tu però hai veduto; è lei che non vuole.... (*Piano ad Ariberto.*) Io ho fatta la mia parte.... ora a te a far la tua!... (*Fra sè nell'uscire.*) Se te la cavi, sei bravo! (*Esce.*)

SCENA SESTA.

BEATRICE *e* ARIBERTO.

ARIBERTO (*siede vicino a Beatrice e le prende affettuosamente le mani*). Dunque.... Eccoci a quattr'occhi, cara la mia figliuola! Quello che tu vuoi dirmi, si sa.... s'indovina.... Oh! se tu sapessi come il mio cuore batte più liberamente!

BEATRICE (*piantandoglisi ritta in faccia*). Bravo, signor zio!... Bravissimo davvero!... Anche di codeste!

ARIBERTO. Di quali? O che cos'hai?

BEATRICE (*rimproverandolo*). Non ti farò il processo....

ARIBERTO (*sorpreso*). Il processo?

BEATRICE. Non ti farò il processo, perchè amo credere che se tu mi volevi ingannare.... era a fin di bene! Ma....

ARIBERTO. Ma che cosa?... Ah! ho capito; Marcello ti ha spifferato ch'è giunto da iersera.... e che io....

BEATRICE. Da iersera?... anche questa!... Ebbene, questa non me l'ha detta.... Ma me n'ha dette dell'altre.... e molte altre.

ARIBERTO (*che comincia a turbarsi*). Che affare è questo?... Ah! ora ci sono! Il tuo fidanzato, prima di stringere i nodi regolarmente ha voluto farti la sua confessione generale?

BEATRICE (*con sarcasmo*). Già!... appunto così!

ARIBERTO (*fra sè*). Poteva lasciarla nella penna! (*Forte.*) Ha agito da giovane onesto!... è da lodarsi; bravo!... (*Scherzando.*) Ih! granchè! t'avrà parlato di qualche letterina da bruciare.... di qualche ciocca di capelli da buttar dalla finestra? cose rancide.... roba vecchia! Non ne far caso. Il galantuomo che sta per prender moglie può para-

gonarsi, su per giù, al pittore, che ha finito un quadro e non ne è contento. Il quale raschia la vecchia tela, cambia tavolozza, e dove prima c'erano le nuvole, i lampi.... le saette, dipinge un bel cielo tutto ingemmato di stelle; e dove prima c'erano i cavalloni, le trombe marine, dipinge un bel mare limpido come uno specchio e scintillante come la pupilla de'tuoi grandi occhi celesti! — Il passato e l'avvenire! Poteva tacere, e invece ha preferito parlare? e tu devi apprezzare la sua lealtà.... sorridere al quadro del suo avvenire, che è tuo.... e raschiare la tela del passato.

Beatrice. Eh sì! a raschiarla tutta ci vorrebbe altro!... Tu non sai che cosa mi ha rivelato!

Ariberto (*fra sè*). Poveri noi! (*Forte con interesse crescente.*) Di' su.... di' su!... che cosa, in nome di Dio!

Beatrice. Che ama un'altra!... Che giurò fede ad un'altra.... la quale ha i due più begli occhi ch'egli abbia veduti mai!

Ariberto (*fra sè mordendosi le labbra*). Brigante!... me l'ha fatta!

Beatrice. Andiamo!... Si giustifichi ora!...

Ariberto (*pigliandola in burletta*). Ah, ah, ah!... e tu hai creduto?... E non hai capito ch'era tutto un progetto?...

Beatrice (*con convinzione*). Zio!... che serve?... è inutile confondersi! Non vedi come ti sei fatto rosso?... Zio, basta la prima bugia! (*Seria.*) Cotesto matrimonio non può farsi!

Ariberto (*spaventato*). Non dirlo nemmen per celia. In fin de'fini le scapataggini di Marcello sono fuochi di paglia!

Beatrice. Grazie di que'fuochi!

Ariberto. Il fondo del suo cuore è eccellente: una volta sua moglie ti adorerà! (*Serio.*) Credi tu che senza questa convinzione profonda io sarei stato capace d'inventarti una bugia?

Beatrice (*con un po' di malizia*). La mia felicità?... Proprio la mia sola?...

Ariberto (*guardandola sorpreso*). Ne dubiti?

Beatrice (*dissimulando*). No, no.... Anzi te ne sono riconoscente!... Solo avrei preferito che tu mi dicessi tutta quanta la verità. Mi avresti risparmiato un dolore....

Ariberto. Egli è che vedi.... anch'io credevo.... (*Arrabbiato.*) Disgraziato di Marcello!... Se tu sapessi come soffro nel vederti afflitta!

Beatrice (*un po' trista*). Ti ringrazio.... ma non è nulla!... Sai.... egli è che anch'io nella mia mente m'ero fabbricata tanti bei castelli.... Mi compiacevo tanto nel pensiero che noi si facesse una sola famiglia.... Ora invece?.... capisco benissimo che ciò è impossibile.... (*a fior di labbro*) perchè, tu stesso, non puoi sagrificare la tua vita a

far da tutore ad una nipote zitellona.... perchè, tu stesso, colle tue idee.... colle tue aspirazioni....

ARIBERTO (*che non sa capire*). Che aspirazioni?

BEATRICE (*continuando*). Di me non ti prender pensiero.... sai che io amo la campagna. Se finora ci stetti otto mesi dell'anno, ne aggiungerò altri quattro.... e si farà la dozzina (*con voce commossa*). Vuol dire che, se ora non posso rimanere insieme a te, nè come.... figlia.... nè come.... pupilla.... quando non sarai più solo.... Quando, com'è naturale.... ti sarai anche tu scelta una compagna....

ARIBERTO. Io?... ma che diavolo dici?

BEATRICE (*continuando sullo stesso tono*). Allora.... se mia zia non avrà nulla in contrario.... tornerò con te.... cioè con voi.... e come ho fatto oggi.... abbellirò anche allora il tuo salottino di fiori.... (*Si asciuga una lagrima, poi sorridendo*). Ah, ah, ah.... te l'ho detto io che babbo non ti avrei chiamato mai?... Pareva che il cuore ne avesse il presentimento!

ARIBERTO (*commosso*). Beatrice! sai che mi hai fatto diventar serio?... Hai parlato in un certo modo!... come non ti ho mai sentito parlare!... Ridi, e il tuo sorriso mi mette addosso una maledetta voglia di piangere.... (*Pestando i piedi.*) Mi darei al diavolo, pensando che quello sciagurato aveva in mano un tesoro.... e lo butta dalla finestra!

BEATRICE (*tranquillandolo*). Non inquietarti.... È molto meglio così! Marcello, per giunta, è minore di me di due anni.... Noi, donne, a trenta siamo già vecchie.... voi, uomini, a quaranta siete ancora nel fiore....

ARIBERTO (*sorridendo*). Nel fiore poi....

BEATRICE. Sì, nel fiore; e dato anche che Marcello a poco a poco avesse scoperte in me tutte quelle belle doti d'oro, di che tu mi fai dono, credi tu che ciò basterebbe? Pur troppo coteste non durano eterne.... e quando i miei capelli fossero diventati tutti bianchi.... e i suoi fossero rimasti belli neri.... come i tuoi.... credi tu che l'argento della mia chioma sarebbe compensato dall'oro nascosto delle mie virtù?... Non ci facciamo illusioni! (*Con convinzione.*) Oh, se Marcello avesse qualche diecina d'anni di più.... allora, non dico! ma con due anni di meno, e un paio di grandi occhi a mandorla conficcati nel cuore?... Andiamo, via!

ARIBERTO (*disperando di trovarci rimedio*). Uff!... benedetto testamento! Uff!... benedetta boria di nome!

BEATRICE. Guidobaldi!... già è un bel nome, non c'è che dire....

ARIBERTO. Sì, nome di gente onesta, se vuoi!... ma se dei galan-

tuomini non ce ne fossero che due soli al mondo.... mio figlio e me.... (*Ariberto è come colto da un'idea vaga, guarda Beatrice.... s'alza.... risiede; s'accomoda la cravatta, si ravvia i capelli.... torna a sedere; ma è inquieto.*)

BEATRICE (*con intenzione e preoccupata*). Già!... de' Guidobaldi non ce ne sono che due.... tuo figlio, e....

ARIBERTO (*pronto*). Ed io.... (*Tira fuori il fazzoletto e s'asciuga la fronte*).

BEATRICE (*quasi macchinalmente*). E te!... (*Si guardano con insistenza.*) Zio.... perchè mi guardi a quel modo?

ARIBERTO (*impacciato*). Io?... no, cara.... t'inganni, sai.... se' tu che mi guardi.... (*Si agita, si rialza, passa davanti allo specchio e vi si rimira di fronte: fra sè*). Auf! che caldo! (*Torna a sedere: si fa vento col fazzoletto: Beatrice anche lei. Non sa come riappiccare il discorso.*) Dimmi un po': dianzi si parlava d'anni.... (*Le parole gli bruciano le labbra.*) Tu dicevi che, generalmente, sono i matrimoni più felici quelli dove la disparità in più.... è.... dalla parte del marito?...

BEATRICE. Così intesi dire.... e così credo....

ARIBERTO (*ringalluzzisce*) E.... (*Le s'avvicina.*) Scusa.... non rammento.... quanti.... anni.... dicevi?...

BEATRICE (*come sopra*). Non saprei.... dieci.... quindici....

ARIBERTO (*suggerendo*). Diciotto?...

BEATRICE (*è tutta rossa*). Oh, sì.... anche diciotto....

ARIBERTO (*riscaldandosi sempre più*). Qualora l'uomo fosse ben conservato?... avesse tutti i suoi denti.... i suoi capelli?...

BEATRICE (*che non sa più che dire*). Certo che.... (*A un tratto.*) Zio.... quanti.... anni hai tu?

ARIBERTO (*passa e ripassa la mano sulla fronte*). Io?... Ecco.... Fa tu il conto. Ammogliato a venti: padre a ventuno: vedovo a venticinque.... Mio figlio ora ha vent'anni.... dunque....

BEATRICE (*appoggiando a suo modo*). Diciannove!

ARIBERTO (*prendendola*). Che conto fai?

BEATRICE. Dico.... che hai diciannove anni più di me....

ARIBERTO. Beatrice!... Sai che i tuoi conti mi fanno girare la testa?

BEATRICE (*sull'istesso tono*). Zio!... sai quello che dianzi mi suggeriva Marcello?

ARIBERTO (*di cattivo umore*). Qualche bestialità, di certo!

BEATRICE (*con civetterìa*). No.... mi diceva: Sposa il babbo!

ARIBERTO (*che traballa*). Così ti diceva?... (*Fra sè.*) Guarda mo'! povero figliuolo! (*Forte, in preda a una commozione sempre crescente.*) Ah?... così ti diceva?... E.... tu?...

BEATRICE (*come sopra*). Io? dapprincipio ho riso....

ARIBERTO (*pendendo dalla sua bocca*). E.... ed ora?

BEATRICE (*accenna il suo volto, commossa, coll' occhio sfavillante*). Ed ora?... Non rido più! (*Dopo dette queste parole scappa rapidamente, lasciando Ariberto sbalordito.*)

SCENA SETTIMA.

ARIBERTO *solo. Per qualche momento rimane estatico: nella lunga pausa mostra colle controscene la strana battaglia che ha in cuore; a poco a poco persuade se stesso ed esclama:*

E perchè no?... Quel bravo uomo dello zio che cosa disse? — Purchè si mariti a un Guidobaldi! — (*Riflettendo.*) Ora Marcello? no.... nè io posso insistere colla certezza di fare due infelici!... Un altro? peggio che peggio.... ella perderebbe ogni cosa!... e a vantaggio di chi? del suo buon zio.... del suo tutore.... di me!... di me che ho il santo obbligo in faccia alla legge.... e in faccia al mondo, di tutelare i suoi interessi!... (*Grave.*) È un caso di coscienza! non posso permetterlo!... come non posso permettere che ella si condanni a una vita d' isolamento.... senza una famiglia.... poverina! senza un po' di marito che le voglia tutto il bene ch' ella merita!... ma non un caposcarico che, Dio liberi, la farebbe forse intisichire.... ma un uomo serio.... posato.... (*Si avvicina allo specchio, ma torna indietro.*) È un caso di coscienza! (*Volendo convincere se medesimo.*) Oh! se Marcello non avesse dichiarato che non vuole!... se lei.... Sono un buon padre.... tutti mi conoscono.... arrossirei di me medesimo!... Ma poichè Marcello non vuole! e lei nemmeno!... (*A poco a poco facilitando le cose.*) Quarant' anni poi, che cosa sono? — È un ometto in gamba!... tocca appena i quaranta! — Suol dirsi per.... E poi.... (*si avvicina per davvero allo specchio e si guarda di soppiatto, temendo d' essere veduto*) e poi Beatrice ha detto che ho un portamento... elegante. (*Si guarda.*) Poh!... non c' è malaccio!... Ha parlato de' miei capelli. (*Li ravvia.*) Ce ne sarà qualcuno bianco.... ma non si vede.... l' ha detto Marcello! Le rincresceva che mi tormentassi i baffi?... (*Li arriccia.*) Poh, poh! non c' è malaccio davvero!... E l' idea è venuta a mio figlio!... ed io non ci avevo pensato!... (*Esaltandosi nelle riflessioni.*) Come le cose che sembrano lontane, lontane, lontane.... a volte si avvicinano.... si avvicinano, che quasi le si toccano!... (*Ancor allo specchio.*) Che bella rosa! Come stai bene!... Non ti mancava proprio che questa! — È lei che lo disse!... (*Guardandosi.*) Dio come sono rosso! — Non so più dove m' abbia la testa. (*Entra Marcello e vedendolo si ferma sull' uscio.*)

SCENA OTTAVA.

MARCELLO *e* DETTO.

MARCELLO (*fra sè*). Si specchia?... è fatta! (*Avanzandosi.*) Babbo!

ARIBERTO (*allontanandosi dallo specchio in fretta*). Eh!

MARCELLO. T' ho spaventato?... Scusa, sai.... Egli è che ho bisogno urgente di parlarti.

ARIBERTO. Anch'io! (*Affettuosamente.*) Marcello.... tu se' un bravo figliuolo.... un uomo leale!... Marcello.... io ho scoperte in te delle qualità eccellenti!... Vien qua che t' abbracci....

MARCELLO (*lasciandosi abbracciare*). È fatta! è fatta! (*Forte.*) Babbo mio, queste tue parole mi sono di gran conforto.... Te ne ringrazio dal profondo del cuore.... Ed anzi, per farti vedere che non sono un ingrato.... vengo a dirti una cosa.

ARIBERTO (*con premuroso affetto*). Parla pure senza reticenze!... Sai bene che tuo padre, quand' ha potuto, ti ha sempre aiutato.... anche quando non lo meritavi!... Di' su.... di' su!...

MARCELLO (*serio*). Ci ho riflettuto.

ARIBERTO. A che?

MARCELLO. To'! al matrimonio con mia cugina!

ARIBERTO (*dà una scossa*). Ah!... Ebbene?

MARCELLO. Ebbene.... mi sono messo una mano sul cuore e ho detto a me stesso: Il babbo agisce pel mio bene. Io sono cieco da tutt' e due gli occhi!... Una moglie come Beatrice è un tesoretto bell' è buono! (*Avvicinandosi.*) La sua ingenuità.... il suo spirito.... il suo senno.... il suo cuore, sono tutte cose fatte a posta per far girar la testa all' uomo.... (*marcato*) più serio del mondo! — Insomma che vuoi? dopo quel benedetto colloquio.... mi sono deciso a....

ARIBERTO (*ansioso*). A?...

MARCELLO. A soddisfarti, povero babbo!... E al più presto possibile! — Spero che questa volta poi sarai contento di me!

ARIBERTO (*agitato*). Eh!... altro!... pensa un po'! (*Titubante.*) Ma.... non capisco! pochi momenti fa.... tu....

MARCELLO. Mutano i saggi.... mutai anch' io, per obbedirti.

ARIBERTO (*con uno sforzo*). Bravo! (*Come sopra.*) Ma.... e con lei?... Dopo tutto quello che le hai spifferato or ora.... e con lei?...

MARCELLO. Dirò che era uno strattagemma.

ARIBERTO. E.... se non ti crede?

MARCELLO. M'aiuterai tu a persuaderla.... (*Marcato.*) Ella ti stima.... ti ama!... Basterà una tua parola.

ARIBERTO (*cercando de' pretesti in faccia a se medesimo*). Marcello! e se con queste nozze io facessi due infelici?... (*Interrogandolo anche con lo sguardo, con interesse.*) Perchè già tu.... non l'ami!... Me l'hai detto, o no, che non l'ami?

MARCELLO. Sì.... te l'ho detto, ma tu m'hai soggiunto: — Una volta conosciuta l'adorerai! —

ARIBERTO. Certo.... anch'io credevo.... ma poi.... discorrendo con Beatrice.... si rifletteva sulla disparità d'anni.... Tu ne hai due meno di lei!... e questo, se non lo sai, è un gran guaio, grandissimo.... (*Facendosi eloquente.*) Perchè, se tu, mettiamo, ne avessi....

MARCELLO (*che indovina*). Dieci.... quindici di più....

ARIBERTO (*abboccando*). Ecco! — Allora, meno male.... Ma, non avendoli....

MARCELLO. Si supplisce col giudizio.

ARIBERTO (*scappandogli*). Bel giudizio!

MARCELLO. Oh! sono tuo figlio: imiterò te.... (*Piano, con mistero, guardandosi intorno.*) Quanto poi a.... a quell'altra.... Lei! quella cogli occhi a mandorla!... Eh! si consolerà!

ARIBERTO. Si fa presto a dirlo!... E se non si consolasse?... Non vorrei aver rimorsi io, intendi?

MARCELLO. Codesto non è affar mio; io sono un buon figliuolo.... Il padre comanda.... io obbedisco.

ARIBERTO (*che man mano perde la bussola e la calma*). Ma io non intendo obbligarti!... È un caso di coscienza!... Non vorrei farmi complice di una cattiva azione....

MARCELLO (*fingendosi sorpreso*). Come! ora è diventata cattiva? (*A un tratto.*) Babbo! o io m'inganno, o tu ti disdici!

ARIBERTO (*come sopra*). Io mi disdico?... mi meraviglio!... non mi disdico, rifletti!

MARCELLO (*come sopra*). Rifletti?... Io resto di stucco! Tu che prima trovavi tutto tanto facile?... tu che dianzi urlavi: — O bere, o affogare!... O sposa tua cugina o ti diseredo! — E perchè io rispondevo: — Quell'altra ne morrà di crepacuore!... — E tu? — Pazzie, capricci di gioventù.... da' retta a tuo padre.... a me che ho quarantacinque anni di esperienza....

ARIBERTO (*interrompendolo*). Avrò detto quarant'uno!

MARCELLO (*incalzando*). A me che ho i capelli bianchi.... che ho le rughe.

ARIBERTO (*sconcertato*). Eh! lascia un po' in pace i capelli e le rughe. Dicevo così per dire!

MARCELLO. Ed ora, che vengo qua e ti dico: — Eccomi! — io non so per quale stranezza ti mostri, direi quasi, contrario....

ARIBERTO (*reagendo*). Non è vero!

MARCELLO. Ti confondi....

ARIBERTO (*sulle spine*). Io mi confondo?

MARCELLO. E, quasi quasi, mi fai sospettare....

ARIBERTO (*come sopra*). Che cosa? (*Fra sè.*) Io sudo! (*Forte.*) Sospettare che cosa?

MARCELLO (*titubando a bella posta*). Che tu.... scusa, sai.... agisca.... *pro domo tua!*

ARIBERTO (*al colmo della confusione e dell' imbarazzo*). Io?... cioè.... ecco.... dirò.... cioè, volevo dire.... Oh insomma! non è vero.... e quando fosse....

MARCELLO (*con alta meraviglia*). Quando fosse?... hai detto: Quando fosse?... (*Battendo insieme le mani come scandalizzato.*) Chi l' avrebbe mai immaginato?... Il padre (*piano guardandosi intorno*) rivale del figlio!... (*Gridando.*) Uh: se il mondo sapesse?

ARIBERTO (*gli tappa la bocca*). Non urlare!... Sta zitto!... (*Rimediando.*) Sei matto.... Io non ho detto nulla, non ho detto!... Sei un visionario.... Non è vero!

MARCELLO. È troppo tardi, babbo mio!... troppo tardi.... ti sei tradito!... (*Fra sè.*) Fuoco alla miccia! (*Forte.*) Senti, papà.... il figlio è sempre figlio.... Egli deve a suo padre rispetto.... obbedienza.... anche nei casi.... basta, lasciamola lì! Ma in questo caso qui poi ti dico chiaro e tondo (*forte e risoluto*): — Mia cugina è mia! Sei tu che me l' hai data.... guai a chi la tocca! —

ARIBERTO (*confuso, commosso, sbalordito*). Sì!... sì!... sì!... tua cugina è tua!... S' ella ti vuole, sposatevi.... e che Dio vi benedica! (*agitatissimo camminando su e giù*).

MARCELLO. *Amen!* (*Correndo all' uscio.*) Cugina, cugina!

ARIBERTO (*correndo anche lui*). Beatrice!... Beatrice!

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e* DETTI.

BEATRICE (*entrando in fretta*). Eccomi, eccomi.... Che c' è?

ARIBERTO (*facendo forza a se stesso*). C' è che Marcello, qui, mi confermava.... quanto t' ho detto io medesimo.... ed ora formalmente mi pregava di....

MARCELLO (*interrompendolo con tutt' altro tono di prima*). Un mo-

mento! prima di stringere i nodi, debbo pregare mia cugina d'un favore. (*Leva di tasca un dispaccio.*) Leggere a mio padre questo telegramma.... Mi brucia in tasca da due lunghe ore!... Perchè non l'ho mostrato prima.... non vi sarà difficile immaginarlo! — Papà, sta attento.... perchè ora si tratta di cosa molto seria!

Beatrice (*legge*). « Sbarcati felicemente a Genova. Presa ferrovia » in coincidenza. Fra poche ore saremo costà.... (*Non capiscono, ella » prosegue.*) Ariberto.... (*fra sè*) — Ariberto — (*legge*) Ariberto nostro » gode ottima salute.... Ti abbraccio col cuore pieno di dubbii e di » speranza — Irma. » (*Guarda Marcello.*)

Ariberto (*che si risveglia*). Che affare è questo?... chi è questa Irma?... chi sono costoro?...

Marcello (*serio*). Mia moglie.... mio figlio....

Beatrice. Maritato?

Marcello (*fra il comico e il serio*). Con prole.

Ariberto (*che non si persuade*). Non è vero!... non può essere! (*L'afferra pel braccio e lo fissa gridando.*) Marcello?...

Marcello (*abbassando il capo*). È così! (*Poi lo rialza con accento di verità.*) Mia moglie e mio figlio: un'onesta donna che potrà (*con forza*), sul mio onore, entrare a fronte alta nella casa de' miei padri.... (*Sinceramente.*) Un bell'angioletto biondo.... che si chiama Ariberto.... Il tuo nome!...

Ariberto (*non ben convinto*). Maritato?...

Marcello. Da tre anni!... Ecco perchè, avendone una, non potevo regolarmente prenderne un'altra!

Beatrice. Cugino!... e perchè non dirlo addirittura?

Marcello (*comicamente*). L'ingrata! Ella mi chiede il perchè! (*Serio.*) Perchè prima di tutto avevo due difficili incombenze da compiere: rendermi antipatico al punto da non lasciarti rimpianto.... ottenere in qualche modo dal mio buon babbo l'assoluzione. Per la prima c'è voluto poca fatica a riuscire.... e per la seconda?.... per la seconda, la fortuna, il destino forse, me ne offerse occasione.... Potevo guadagnarmi il perdono, cooperando alla felicità di mio padre! — Non c'è che dire: sono nato vestito! Torno a casa dopo cinque anni, in condizioni poco normali, e trovo sul vecchio focolare domestico accomodati con diligenza.... e i suoi bei pezzi di ceppo.... e sotto il ceppo la sua brava legna dolce.... e sotto questa, e i fascinotti e le pine secche, le quali non domandano altro che una favilla per dar fuoco a ogni cosa!... ed io accendo un fiammifero.... l'accosto alle pine secche, le quali ecco che a un tratto crepitano.... mandano fumo, scintille.... poi su, su, su.... illuminano tutta la stanza

d'una bella fiamma viva, che mette allegria a vedersi! (*A suo padre.*) Babbo, se per far scaturire quella scintilla adoperai l'attrito delle contraddizioni, e, per un momento, t'ho mancato di rispetto.... (*A Beatrice.*) Cugina, se per fingermi quello che non sono, per un momento, t'ho ingannata.... ambedue perdonatemi.... (*Commovendosi man mano.*) Perdonatemi.... lasciate avvicinare anche le mie mani a quella bella fiamma ch'io stesso accesi.... Sediamovi intorno.... tu.... lei.... (*avvicinandoseli*) io.... e.... e, in un cantuccio, anche que' due poverini che stanno per arrivare, affranti dalla procellosa traversata di due mari.... intirizziti e tremanti per la febbre dell'emozione.... e del freddo.... (*con efficacia*) que' due poveretti che sono l'innocente causa della vostra felicità! (*Sono tutt' e tre commossi.*)

Ariberto (*dopo una pausa, e nel fondo contento, a Beatrice*). Beatrice?...

Beatrice (*guardandolo sorridendo con tono rassegnato*). Zio!...

Marcello (*ch' è tornato allegro, grida*). O bere o affogare! (*A suo padre.*) Adopero le tue parole! (*prendendo a braccetto uno a destra l'altro, a sinistra*). Di solito sono i babbi che, per primi, benedicono alle nozze de' figli.... Questa volta sarà il figlio che, pel primo, darà al babbo la sua filiale benedizione.... (*S' ode il rumore d' una carrozza.*) Ah! (*Supplicando il padre.*) Una cosa non esclude l'altra. (*Corre alla finestra.*) Babbo! son essi!... (*Resta vicino alla finestra.*)

Ariberto (*guardando Beatrice*). Essi?... (*Con accento solenne.*) Ebbene! intorno al nostro focolare domestico sono pronti.... cinque posti!... (*Offre il braccio a Beatrice che comprende e sorride.*) Andiamo ad incontrare.... nostra figlia! (*Mentre si dirigono verso l' uscita cala la tela.*)

Leo di Castelnuovo.

L'AZIONE ECONOMICA DELLO STATO.

Gli Economisti si occuparono già, in diverso senso, di una azione che alcuni chiamano oggidì *funzione economica* dello Stato.

Nel linguaggio scientifico, come in quello della vita pratica, una frase generale può essere opportunamente accettata, se il concetto che vi s'include, per quanto comprensivo, sia ben determinato per un'analisi delle sue varie parti. Gli equivoci e le esagerazioni sono, nel caso opposto, non meno inevitabili che frequenti.

Si può intendere con quelle parole che, rappresentando lo Stato l'universa *idealità e realità* della vita civile, secondo la più ampia espressione del *panteismo politico,* e riassumendosi in esso la somma di tutta la personalità e libertà umana, l'ingerimento diretto ne' fatti e rapporti economici sia uno degli elementi di questa grande funzione di esprimere e compendiare tutta l'attività sociale. Si può intendere, che, pure ammettendo l'illegittimità di alcune, e la necessità di altre ingerenze governative, tra queste ultime si abbia a comprendere l'azione diretta non solo a promuovere lo sviluppo della ricchezza, ma a regolarne la repartizione, assicurando a tutte le classi sociali quella maggior somma di beni materiali, che per l'eguaglianza delle condizioni civili e per diritto naturale hanno legittima ragion di conseguire; e cotesta azione può anche essere o *essenziale,* inerente allo scopo medesimo della esistenza necessaria dello Stato, ovvero *accidentale* secondo le condizioni di fatto, *i varii momenti storici,* e certi bisogni, che nacquero più o meno vivacemente, sotto più o meno

varie forme, in tante epoche, e in ciascuna parvero e si dissero odierni. Si può intendere che la *funzione economica*, o essenziale o accidentale, ma sempre diritto a un tempo e dovere imprescindibile dello Stato, consista in un'azione positiva in alcuni casi, e soltanto negativa in alcuni altri, e che i modi e l'esercizio debbano dipendere da massime prestabilite, o dalle circostanze peculiari; essere un sistema o un illuminato arbitrio; scienza o arte, ragione o empirismo. Ma chi potrebbe dire quante altre cose si possono intendere, e tutto ciò che creda legittimo e necessario uno Stato, consciente di una *funzione economica* da compiere, e tutto ciò che creda di poter pretendere e dover attendere da esso un popolo, che sa esservi un potere avente la missione responsabile di regolare con leggi e per autorità sua, al disopra ed anche contro, se occorra, ad ogni legge provvidenziale, i fatti e i rapporti economici del consorzio umano?

Perciò è necessario fermarsi un momento a vedere non tanto ciò che si può, quanto ciò che si dovrebbe intendere.

I.

Noi dobbiamo assolutamente respingere l'ipotesi più larga. Quelle parole sono pronunziate da dotti Economisti, che si professano e sono fedeli all'indefettibile principio della libertà, e nulla hanno di comune co'Socialisti *autocratici* o *democratici*, della *cattedra* o della *piazza*.

Invano si ricercherebbero forse tra i più illustri scrittori nostri i seguaci di Owen, di Fourier, di Saint Simon; i partigiani del fatalismo della natura, a cui corrisponde il dispotismo dello Stato: gli apostoli dell'emancipazione del proletariato, pe' quali la *quistione sociale* consiste nella quistione della *proprietà*, e il problema di trovare un ordinamento, nel quale tutti siano proprietarii si risolve con stabilirne uno, nel quale nessuno sia proprietario, e il problema di attuare le condizioni della libertà universale si risolve costituendo la base di una schiavitù universale. Non è oggimai necessario in Italia nè un libro nè un articolo per provare ancora la millesima ed una volta che, se l'uomo si eleva sugli altri esseri organici, è a cagione della sua intelligenza; che l'intelligenza ne forma un essere personale; che la *personalità* è inseparabile dalla *libertà;* che il progresso umano consiste appunto in quello della personalità e della libertà; che queste

non potrebbero esistere senza la proprietà individuale. Onde la storia della proprietà individuale è quella stessa della libertà, essendo passato il genere umano per tanti stati intermediarii, quanti ve ne furono dal diritto assoluto della forza, pel quale l'uomo spogliato della sua persona era proprietà dell'uomo, al diritto fondato sull'unità della natura, pel quale l'uomo, preso possesso di sè, acquista la libertà e nel tempo medesimo la proprietà che n'è condizione essenziale. Non è neppur necessario provare che coerentemente a queste idee e a questi fatti fondamentali la *scienza* e il *diritto* sono i due elementi del progresso indefinito del consorzio civile: l'una che emancipa l'uomo dalla natura, e accresce colla potenza intellettuale la produttività del lavoro; l'altro che emancipa l'uomo dall'uomo, sottoponendo tutti alle stesse leggi conservatrici dell'eguale libertà coesistente. Non è necessario provare che, appartenendo allo Stato l'uffizio di mantenere il diritto e la libertà, ed esercitando perciò autorità, non dominio, contravverrebbe al fine della sua esistenza se li usurpasse invece di garantirli.

Intorno a ciò non è nè potrebbe essere disaccordo; tutti, con quasi perfetta uniformità, affermiamo che sempre che il diritto di proprietà è attaccato è attaccata la libertà, e la legge naturale di ogni progresso umano.

La proprietà, nel senso più largo, non consiste solo nella facoltà naturale e giuridica di possedere, di accumulare, di trasmettere; ma nell'esercizio di qualunque diritto naturale, compatibile con quello dell'eguale diritto di qualunque altro. — Perciò, mentre si è unanimi nel ritenere che si offende la libertà offendendo il diritto individuale di possedere, di accumulare e di trasmettere, si deve pur consentire nell'opinione di non essere conforme alla legge naturale del progresso umano una diretta intromissione dello Stato ne' rapporti commerciali, e nel movimento della vita economica del paese, una intromissione non giustificata dalla necessità di mantenere l'eguaglianza, e l'osservanza del diritto.

Chi è alieno dal socialismo che combatte la proprietà individuale, non può esser fautore del socialismo, che sogna l'*organizzazione* del lavoro, il livellamento della ricchezza mobile, le leggi e la forza governativa regolatrici della remunerazione del capitale e del lavoro; le corporazioni privilegiate delle arti e de' mestieri; la determinazione del minimo de' prezzi delle cose necessarie alla sussistenza, o del prezzo del danaro; i vincoli e le

restrizioni del commercio internazionale; la protezione dell'industria interna.

Vero è, pur troppo, che il tèma del limite dell'azione governativa, sebbene vecchio, ritorna sempre da capo come cosa nuova. Senza più rammentare il cammino percorso, e i vincoli abbattuti; per soddisfare a nuovi bisogni, che nascono dal successivo svolgimento della stessa personalità e libertà nostra, s'invoca una nuova forma d'intervento dello Stato: poichè scema, in ragione della vivacità od urgenza de' bisogni dello spirito umano, la fede nella legge naturale del progresso. Si era già chiesta al Diritto l'abolizione della schiavitù; si chiede ora allo Stato quella del proletariato. Si era già chiesta al Diritto la garanzia della proprietà individuale; ed ora si chiede allo Stato una remunerazione del lavoro eguale a quella del capitale, una più equa ripartizione della ricchezza, la repressione della forza egoistica degli abbienti, e la protezione di coloro che non hanno. Ma a cotesta invocazione di moltitudini passionate non può associarsi la scienza. Essa deve protestare in nome della stessa libertà e della stessa eguaglianza, che si crede offesa! Essa non deve stancarsi di ripetere le verità più antiche, e col coraggio, con cui si espose già alle persecuzioni e al martirio del dispotismo de' Governi, deve affrontare ora, certa del suo trionfo immortale, la persecuzione delle plebi.

È perciò razionalmente impossibile attribuire a coloro che parlano di una *funzione economica* dello Stato opinioni o tendenze che conducano, sia al dispotismo, sia anche ad una più o meno esagerata ingerenza diretta del Governo nello svolgimento dei fatti e rapporti della vita economica. Lontani dal confondere lo Stato colla Società civile, e il potere colla libertà del popolo, sarebbero socialisti a metà, se, ripudiando la dottrina, non sdegnassero di accogliere alcuna, fosse pur la menoma possibile, delle infinite sue applicazioni.

Non può esser questo il significato della ormai celebre frase.

II.

È, dall'altra parte, evidente che, allorchè lo Stato adempie efficacemente e completamente i suoi uffizii essenziali, adempie pure una *funzione economica* della più grande importanza. A lui spetta di mantenere e garantire la sicurezza delle persone e de' beni, e l'ordine e la tranquillità pubblica; di reprimere le of-

fese al diritto e alla libertà; di punire le infrazioni alle leggi di tutela e interesse generale, le frodi, le coalizioni criminose, gli attentati alla libera concorrenza. A lui spetta d'intervenire dovunque sia un diritto da garantire e da proteggere; ovvero la libertà legale del lavoro e dell'industria sia minacciata; o l'interesse cessi d'essere legittimo soverchiando un diritto. Or non vi potrebb'essere sviluppo nella produzione della ricchezza, nè progresso d'industria o prosperità di commerci, nè stabilità di relazioni commerciali, nè garanzia della proprietà, del lavoro, del capitale, se non vi fosse sicurezza ed ordine legale. E lo Stato è appunto il primo agente, e la prima di tutte le forze economiche della Nazione, in quanto produce la sicurezza, e mantiene la libertà e il diritto. Questo ufficio, però, se è essenziale sotto il rispetto economico, non lo è meno in rapporto al conseguimento di tutti gli altri fini sociali. Imperocchè è l'ufficio politico e giuridico, pel quale ha un'esistenza necessaria: può anche chiamarsi *funzione economica*, indicandolo sotto un aspetto speciale; ma è, in fondo, l'uffizio suo essenziale consistente nel garantire la libertà e il diritto di tutti, e la sicurezza del lavoro sociale; qualunque ne sia la materia e il fine. L'appellativo *economico* è uno de' tanti che gli si possono attribuire, e che sono veramente tanti, quanti gli oggetti dell'attività e del lavoro, di cui deve assicurare il libero e legale esercizio.

La Scuola di Adamo Smith, la più contraria alle ingerenze economiche dello Stato, e quella di Manchester del libero scambio non pretesero di negare il diritto e il dovere dello Stato non solo d'impedire, in nome della libertà e del diritto, che l'uomo diventi *automa meccanico*, o servile istrumento di produzione sotto il dominio di un altro uomo, ma di regolare, in nome de' principii medesimi e nell'interesse medesimo della prosperità economica del paese, il lavoro delle donne e de' fanciulli. Nè la legislazione inglese delle fabbriche fu combattuta dagli Economisti liberali, che si sogliono ora chiamare *classici*. Il Say dichiarava impossibile non approvare le norme legislative che determinano l'età, sino alla quale non è permesso a' fabbricanti di far lavorare i fanciulli, e proteggono, in tal modo, non tanto la debolezza naturale degli operai, quanto quella dell'infanzia. E Pellegrino Rossi reputa necessario l'intervento della morale e della politica nelle quistioni sociali, sempre che lo scopo di arricchire non sia subordinato ad altri più alti. Se si tollerasse, egli dice, di far lavorare i fanciulli quindici ore al giorno, la morale e la poli-

tica ci avvertirebbero che si arreca nocumento allo Stato, e si steriliscono le forze della popolazione. Altri Economisti, a cominciare da' più antichi (valga per tutti l'esempio del Genovesi) fecero quasi sempre prevalere il *principio etico* all'*utilitario*, seguaci della tradizionale sapienza, per la quale non v'è, in fondo, utilità giammai, quando non v'è moralità e giustizia. Ed ora il dotto ed eruditissimo Lampertico ricorda con molta opportunità[1] che fu il padre di Roberto Peel, che, vecchio fabbricante, dopo passata la vita in mezzo agli operai, arricchito mediante il lavoro, segnalò fin dal 1815 alla Camera de' Comuni il triste e colpevole abuso, nella più parte delle fabbriche, del lavoro dei fanciulli, chiedendo che la legge vi portasse rimedio; e contribuì con lui a vincere il *bill* del 1819 il figliuolo, che, Ministro dappoi, fu il promotore di quello del 1844. — Chi direbbe contrario alla libertà economica il principio scritto ne' Codici di tutte le nazioni civili che *nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio, che a tempo, o per una determinata impresa?* Chi potrebbe propugnare una qualunque forma, fosse pur diversa dalle tante che ne furono nel mondo, di *schiavitù* e di *colonato?* La libertà del lavoro, la repressione di ogni arbitrio o violenza che l'offenda; l'eguaglianza de' diritti; e la più completa esplicazione della *personalità* dell'uomo, non sono, al contrario, la prima e più essenziale condizione anche del progresso economico?

Nel Progetto di Codice sanitario già approvato dal Senato del Regno d'Italia si contengono, sotto il rispetto igienico, norme regolatrici della durata del lavoro de' fanciulli minori di nove o di quattordici anni; e il provvedimento deve sembrar tanto giusto, quanto fu necessaria la Legge del 21 dicembre 1873 per preservare dalle professioni girovaghe i minori di diciotto anni. Imperocchè, indipendentemente da qualunque considerazione d'ordine economico, è missione suprema dello Stato la tutela della morale, del diritto e dell'igiene pubblica. Può sorger dubbio soltanto nel caso che l'ingerimento governativo si estendesse anche a determinare la durata del lavoro degli uomini adulti, *sui iuris*, su' quali la legge non ha ragione di esercitare un'azione privilegiata diversa da quella ordinaria del mantenimento della libertà e dell'eguaglianza dei diritti, se all'uno o all'altra si arrecasse ostacolo od offesa. Una legislazione sulle fabbriche potrebbe forse essere esagerata fino a pretendere di regolare le discipline inter-

[1] *Il Lavoro*. Milano, Treves, 1875, pag. 286.

ne, i metodi, la divisione, la materia del lavoro, e a intromettersi in cose appartenenti non al diritto generale, ma all'interesse individuale, sotto pretesto di promuovere l'utilità economica del paese. Ma, posta pure l'intenzione di questo scopo, una sì fatta intromissione è sempre estranea alle competenze dello Stato; e la protezione che si sostituisce allo svolgimento della legge naturale della libertà, non può non riuscire ad un effetto contrario a quello che si desidera, e che solo mediante lo svolgimento medesimo può conseguirsi.

Se, dunque, lo Stato provvede con leggi e con savii ordinamenti all'ordine, all'igiene e alla morale pubblica nelle officine, ne' lavori dell'industria estrattiva, ne' luoghi di pubbliche riunioni, e regola il lavoro delle donne e de' fanciulli; non s'ingerisce nella produzione della ricchezza, nè turba la libertà dell'industria; ma protegge un diritto, ed esercita una legittima tutela a favore d'individui che hanno d'uopo della sua assistenza. Anche qui adempie il suo uffizio essenziale, che si può anche chiamare *economico*, ma che in realtà è uffizio giuridico.

Se lo Stato intende, inoltre, con efficaci sanzioni a prevenire e a reprimere la violazione della pubblica fede delle contrattazioni, delle società e delle intraprese commerciali e industriali, senza vincolarne la libertà legittima, adempie anche allora un uffizio giuridico e civile, che può dirsi economico solo in quanto la garanzia del diritto è condizione necessaria allo sviluppo anche della pubblica ricchezza.

L'emigrazione, determinata più frequentemente da un eccesso di popolazione di fronte a' mezzi di sussistenza, è uno dei fatti sociali di maggior importanza. Sotto qualunque aspetto si consideri, dal più favorevole al più odioso, se è l'esercizio di una legittima libertà, lo Stato non ha ragione o modo di promuoverla nè d'impedirla; siccome non potrebbe concepire il pensiero di fondare una colonia di uomini incolpevoli e liberi. Ma chi gli negherebbe il diritto e il dovere di proteggere gli emigranti contro le arti di scellerati speculatori, e d'impedire una nuova riproduzione di schiavitù, e un nuovo istrumento di corruzione?

E chi potrebbe negargli la facoltà di vietare, ne' limiti della necessità più rigorosa, le manifatture insalubri ne' centri popolati, le intraprese contrarie alla morale, il delitto e la frode che assumono la forma esteriore dell'industria, il vagabondaggio, le lotterie, e i tanti modi, onde il turpe ozio usurpa il luogo della operosità e del lavoro?

È certamente grande la sfera d'attività del Governo civile, il quale non crea nè toglie diritti, ma ne *regola la modalità* dell'esercizio, affinchè possa coesistere con quella degli altri individui, e non si opponga all'interesse generale, ch'è diritto collettivo di tutti. Nell'inizio della civiltà umana i suoi ufficii erano più limitati. Progredendo poi lo sviluppo delle relazioni e de' bisogni sociali, l'opinione pubblica lo chiama ad occuparsi di cose e d'interessi nuovi. Ma la sua azione, estesa, a un maggior numero di oggetti, non deve uscire dai confini della sua competenza essenzialmente determinata dallo scopo di mantenere, non usurpare, la libertà; di garantire, non limitare, il diritto; di regolarne lo esercizio, quando occorra al fine della suddetta garanzia, non infirmarne l'azione sostanziale.

Egli è pur vero che la perfettibilità umana, se indefinita, non procede pel cammino di una linea retta, senza ostacoli, lotte, antinomie. Oltre alle dolorose conseguenze di un naturale eccesso della popolazione, le stesse cause del progresso economico arrecano perturbamenti temporanei, ma funesti. L'introduzione delle macchine, onde si sostituisce la fabbrica al mestiere, la grande alla piccola industria, l'industria anonima all'individuale, lascia, per una generazione almeno, senza lavoro gli operai, che non siano in grado di acquistare in breve tempo un'attitudine novella. Vi sono altri fatti straordinarii più o meno generali, inevitabili sempre, e spesso anche causa di miglioramenti avvenire. Finchè non soccorra la *vis naturalis reparatrix*, e quando, come sempre avviene, l'emigrazione non basti o non sia il meno cattivo espediente, non può non invocarsi una temporanea virtù restauratrice da opporre alla miseria e alla morte, come il soccorso dell'arte medica, nell'ordine fisiologico, mentre si attende la reazione della natura e della vita. Vengono allora in aiuto le Società mutue, le Unioni di credito, le Casse di previdenza, e, più di tutto, la carità privata, e la carità legale, che ha ben titolo e ragione di ottenere un posto importante nella scienza economica e nella legislazione, non fomentando l'inerzia, siccome farebbe amministrata con altri criterii, ma temperando inevitabili sventure, e riparando a' danni e disordini transitorii, che produce o lascia nel suo passaggio l'azione, subito perturbatrice, e più tardi restauratrice, del progresso umano. Or quando lo Stato promuove o provvede a quelle istituzioni, dirigendole allo scopo loro, e impedendo che ne deviino, o quando si occupa della beneficenza pubblica, come delle altre fondazioni dirette a

guarire i mali dello spirito, o le infermità del corpo, non trascende i limiti della sua competenza. Adempie anche, in questi casi, una funzione civile, che, consentanea a tutti gli altri fini sociali, giova anche necessariamente al fine economico, ma non potrebbe perciò dirsi *economica* nello stretto significato di quella parola.

Alcune grandi associazioni per intraprese di servizii pubblici non subiscono pienamente, per la condizione necessaria delle cose, gli effetti salutari della libera concorrenza: onde, costituendo un monopolio di fatto, possono acquistare un predominio tanto più contrario all'interesse generale, quanto più fomentato dagli eccitamenti di eccessivo guadagno. Tali sono, fra le altre, le Compagnie di Strade ferrate e quelle di navigazione. Il Governo ha diritto d'ingerenza per autorizzarle, in veduta dello scopo d'utilità generale che si propongano, e della legittimità dei mezzi della loro azione; e, come ha altresì quello imprescindibile della *vigilanza* richiesta da' motivi supremi di sicurezza e d'ordine pubblico, sempre che non basti o non sia abbastanza efficace l'azione *repressiva* che anche essenzialmente gli compete; così non potrebbe dirsi esorbitante la facoltà di moderarne l'esercizio del privato diritto in quanto ciò non ne offenda la sostanza, e sia strettamente necessario a supplire o a compiere gli effetti che si otterrebbero dalla concorrenza. Questa tutela dell'interesse comune contro gli eccessi del monopolio è una *funzione civile di libertà*, tendente non ad alterare, ma a ristabilire l'influenza della legge naturale.

Non altrimenti i Codici di tutte le nazioni civili, mentre sono fondati sulla necessità della più ampia garanzia della proprietà individuale, ammettono l'espropriazione, con determinate forme, per causa di pubblica utilità. E non occorre attribuire allo Stato una speciale incumbenza economica, perchè quel principio giuridico, proclamato fin dacchè la prima società civile cominciò ad esistere, si applichi a' casi di grandi lavori d'utilità generale, fra cui va annoverata l'escavazione e coltivazione delle miniere. Della utilità pubblica dev'essere giudice lo Stato, osservate le garanzie, richieste in un regime di libertà, del diritto individuale; e questo non è offeso giammai nella essenza, ma soltanto nel modo dell'esercizio suo.

Ma tutte queste, giova ripeterlo, sono funzioni inerenti allo scopo dell'esistenza medesima dello Stato, in quanto esso deve mantenere la libertà e il diritto; il diritto individuale, e l'interesse generale di tutta la società, che è diritto collettivo, in forza

del quale non si distrugge la sostanza, ma si regolano le modalità del diritto individuale.

Se alcuni amano di comprendere cotesti e altri simili uffizii nella denominazione generale di funzione economica; si può dissentire intorno all'opportunità della frase, ma non sul concetto.

Ma esiste, ciò non ostante, e a prescindere da ciò, una più speciale *funzione economica* dello Stato?

III.

L'azione economica, in genere, può essere *diretta* o semplicemente *cooperatrice.*

Qualunque intromissione dello Stato, come di un individuo o di una privata associazione o di un ente qualsivoglia ne'fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza, sarebbe, lo abbiamo veduto, una violazione della legge naturale, a quel modo che ogni intromissione dell'individuo nelle ingerenze relative al mantenimento della legge naturale della libertà e del diritto sarebbe un'usurpazione dell'autorità dello Stato. E però, se v'è un legittimo ingerimento diretto dello Stato nella economia sociale, non può consistere (se la frase non parrà troppo strana) che nel far cessare qualunque suo ingerimento contrario all'attuazione della legge naturale. Tale fu il voto dell'Economia politica, che, prendendo le mosse dall'osservazione di essa, ne additò con accurata analisi le cause perturbatrici, e le rinvenne principalmente nella violazione della libertà sotto pretesto di proteggere gli interessi naturali, ne'monopolii artificiali, nella costituzione della proprietà fondiaria stabilita con leggi di privilegio, ne'vincoli posti all'industria e al lavoro, nell'usurpazione, in una parola, per parte dello Stato della libertà che doveva garantire.

Forse non sono ancora tutte cessate le applicazioni dell'antico sistema artificiale; forse qualche vestigio ne rimane ancora ne'Codici, nella legislazione amministrativa, e nelle abitudini del Governo; forse, ch'è peggio, potrebbe apparire la tendenza a far rinascere *quae iam caecidere.*

Ma no. La legge del progresso umano non muta co' secoli, nè per vittoria o distruzione di eserciti, o per componimento diverso di Stati e di paesi. E quanto maggiori bisogni si manifestano, tanto più urgente è la necessità di rimuovere ogni ostacolo alla sua provvidenziale attuazione, nella quale soltanto possono

avere il soddisfacimento compatibile co' limiti della natura nostra. Ond'è che, oggi come un secolo fa, è opportuno e necessario, e sarà tale in ogni tempo il voto, che nella grande formola economica si racchiude. Ed anche oggi è vero che l'ingerenza economica *diretta* dello Stato consiste nel limitare le sue ingerenze.

Però non neghiamo che gli spetta un'azione *indiretta e cooperatrice*, tanto più efficace, quanto per la complicazione di nuovi rapporti e bisogni sociali scorgesi più necessaria l'attuazione della legge del progresso. I mezzi e gli sforzi per secondarla richiedono assai spesso una somma di lavoro e d'intelligenza, che oltrepassa i limiti dell'attività individuale, e della cui necessità ed utilità l'individuo non sempre ha coscienza. Lo Stato non sostituisce allora la sua all'attività privata, ma coopera con essa, e non trascende i limiti della sua competenza essenziale, se, oltre a provvedere alla più piena esplicazione possibile del diritto, promuove anche lo svolgimento dell'altro elemento essenziale di ogni perfettibilità umana, della scienza, con cui l'uomo accresce il suo potere, e soggioga a suo vantaggio le forze della natura. La sua *funzione economica*, in questo caso, è la più legittima e necessaria a un tempo, e si svolge sopra molti e diversi oggetti. Eccone alcuni fra i più importanti.

Vi sono elementari nozioni, ch'è necessario siano apprese da tutti fino dalla fanciullezza: sicchè i parenti, i quali, potendo, non danno a' fanciulli la prima istruzione, base dell'educazione, del carattere, e dello sviluppo dell'operosità umana, non solo offendono un diritto de' fanciulli stessi, ma violano un dovere essenziale verso tutta la comunità civile, che riceve danno o impedimento dalla ignoranza e dal difetto di educazione degli individui. Ma se lo Stato, muovendo da questi principii, ha legittima facoltà d'imporre, con forma di sanzione civile, l'adempimento di cotesta morale e naturale obbligazione, non può a un tempo esimersi da' provvedimenti che occorrono a rendere facile e accessibile a tutti l'istruzione, gratuitamente, o mediante tenue spesa. Nè può dirsi che, somministrando l'educazione a spese dello Stato, s'indebolisce l'attività dell'individuo sottratto dalla necessità degli sforzi, co' quali deve adempiere da sè a' suoi doveri naturali e sociali, a quel modo che si farebbe somministrando i mezzi di sussistenza, o fissando una misura de' salarii. Imperocchè non trattasi veramente di sostituire un provvedimento pubblico all'azione individuale, ma di supplire alla deficienza di essa ne' moltissimi casi, in cui, non essendo abbastanza

alta la ragione delle mercedi per sopportare anche le spese di istruzione de' figliuoli, è necessario sopperirvi da altra sorgente. Il Governo (ecco ciò che importa) non deve assumere monopolii d' istruzione, ne' più umili, come ne' rami più elevati; non esercitare autorità o influenza per indurre il popolo ad accorrere a' suoi maestri, fossero anche indubitatamente i migliori, piuttosto che ad altri; non accordare privilegi o vantaggi a chi abbia assistito alle Scuole governative sopra quelli che siano egualmente istruiti o educati da maestri privati; richiedere che tutti siano istruiti sopra certe materie essenziali, ma non prescrivere da chi e come l' istruzione abbiasi a ricevere. Secondo questi criterii non v' è antagonismo tra il Governo e la speculazione o la carità; tra un modo obbligatorio e un modo volontario di raggiungere il fine richiesto dall' interesse generale. Il Governo non fa che sopperire al difetto dell' industria e della beneficenza privata, non esercitando una concorrenza all' una o all' altra nociva, ma intromettendosi là dove l' una o l' altra non basti. Il qual soccorso non perpetua lo stato di cose che rende il soccorso necessario, siccome avviene in molti altri casi; giacchè l' istruzione non abbassa, ma eleva l' animo, non infiacchisce, ma afforza le facoltà attive, e, in qualunque modo sia acquistata, gratuitamente o con spesa, partorisce sempre l' effetto di favorire l' indipendenza dello spirito e la dignità del carattere: non è un soccorso per liberare dal lavoro, ma per promuoverlo; è un aiuto offerto per porre in grado chi lo riceve di non sollecitarne altri.

È questa dunque una *cooperazione* degna, legittima, e anche necessaria dello Stato. La diciamo, poste le cose sopra accennate, *cooperazione* piuttosto che *diretta ingerenza*. E, sebbene sia sempre giustificata dal principio fondamentale della sua competenza limitata a promuovere lo sviluppo degli elementi del progresso, la *scienza* e il *diritto*, può anche chiamarsi più specialmente *economica*, siccome quella che ha un' azione importante sulla produttività ed estensione del lavoro.

Alcune parti della legislazione civile non corrispondono all' odierna condizione del paese, e costituiscono forse un ostacolo al progresso economico. Restano tuttora le vestigie degli antichi privilegii della proprietà fondiaria, che dovrebb' essere considerata nelle relazioni civili e giuridiche come ogni altro capitale, e ogni altro istrumento di credito, soggetta, quanto più sia possibile, alle regole ordinarie di trasmissione e di circolazione. Le norme regolatrici de' contratti di mutuo; quelle sulla forma di

alcuni altri contratti, e sull'insolvibilità de' debitori; i procedimenti dell'espropriazione, e non poche altre provvisioni, conservano forse troppo il carattere di un'epoca, nella quale era meno vivo il movimento industriale, e la scienza dell'Economia politica non aveva posti in evidenza alcuni tradizionali errori de' Giuristi. Resta ancora il germe dell'antica teoria della prevalenza della materia, come cosa principale, sul lavoro considerato quale accessorio; della teoria, per la quale gli antichi Giureconsulti romani non avrebbero, un tempo, esitato ad attribuire la proprietà dell'*Eneide* al proprietario della pergamena, di cui Virgilio si fosse servito. Nè la legislazione cambiaria corrisponde, presso di noi, a' bisogni cosmopoliti del credito e della circolazione; e, pur scemando l'ingerenza sorvegliatrice del Governo, sono veramente desiderate sanzioni più efficaci sulla pubblicità delle operazioni delle Società commerciali, e sulla responsabilità degli amministratori.

Le Unioni di credito, le Banche popolari, le Casse di risparmio, sono istituzioni dirette allo scopo di rendere accessibile a molti il credito, e l'acquisto del capitale: e promuovendole si provvede al miglioramento delle classi lavoratrici.

E, oltre al promuovere il perfezionamento delle leggi, il risparmio, e lo sviluppo del credito popolare, spetta allo Stato di incoraggiare, o anche, occorrendo, assumere direttamente le intraprese de' grandi lavori necessarii all'irrigazione e al bonificamento della terre, e ad agevolare il trasporto delle merci, onde per l'accresciuta produzione, e per la libera e maggiore concorrenza su'mercati, si tolgano gli ostacoli all'attuazione della legge economica tendente ad equilibrare il capitale al lavoro, ad innalzare la misura delle mercedi, e ad abbassare il prezzo de' consumi. V'è, bensì, un limite imposto dalla ragion politica e dalla scienza. La principale funzione economica, e la sola che direttamente competa allo Stato, è, come si dirà or ora, quella relativa alla prelevazione di una parte del prodotto del capitale e del lavoro nazionale per sopperire alle spese dell'amministrazione pubblica. Queste spese sono, sotto il rispetto economico, eccedenti, sempre che, per farle, occorra diminuire il capitale circolante del paese in una misura che arrechi un notevole abbassamento de' salarii, ovvero aggravare il lavoro di tasse esorbitanti, per le quali si riesca *ad idem per diversa*, ovvero si verifichino a un tempo amendue le cause di quel doppio pernicioso effetto. In questo caso l'azione del Governo, anche quando costruisca canali, strade, e

porti di grande utilità, non potrà non essere *antieconomica*, perturbando le basi dell'equilibrio che intende di promuovere, quasi come colui che indebolisce le fondamenta di un edifizio col sovraccarico eccessivo delle opere, onde vuole innalzarlo. Imperocchè una parte del lavoro accumulato di un paese può esser destinata ad opere di futuri miglioramenti, quando sia possibile uno sforzo maggiore per colmarne il vuoto: nel qual caso può anche aversi il vantaggio del progresso economico congiunto agli effetti di un più efficace stimolo al lavoro, di cui suole continuare l'abitudine, malgrado che colla diminuzione dell'imposte venisse poi a cessarne l'originaria causa determinante. Ma avviene altrimenti se quello sforzo maggiore non sia possibile in tutto o in parte. Sicchè l'ingerenza dello Stato nel promuovere o nel fare opere di utilità economica, quando non basti l'operosità o l'interesse privato, e quando a quella non si sostituisca, è legittima e necessaria entro i limiti, però, derivanti dalla ragione della stessa legittimità e necessità sua.

Ad ogni modo questa funzione *cooperatrice* è anch'essa razionale, procedendo egualmente dalla missione suprema dello Stato di concorrere all'attuazione della legge del progresso consistente, lo ripetiamo ancora una volta, nel far servire, mediante la scienza, quante più forze naturali si possano all'utilità dell'uomo, e nella piena esplicazione del diritto, che sotto il rispetto specialmente economico non è che la *libera concorrenza*.

E qualunque altro provvedimento dello Stato, informato a questi criterii, può considerarsi una *funzione economica* utilmente *cooperatrice*.

Ma ve n'è ancora una e la più importante di tutte, derivante da un diverso ordine di considerazioni; la quale può dirsi *economica* in senso inverso, e cioè nel senso che debba essere la meno *antieconomica* che sia possibile. Il lettore ben vede che intendiamo accennare all'ordinamento della pubblica finanza.

IV.

Si consideri, prima di tutto, quali siano nel maggior numero dei casi gli effetti economici de' prestiti pubblici che i Governi, mossi da gravi necessità talvolta, e talora anche da erronee massime, sogliono contrarre per spese straordinarie, per le quali non potrebbero ottenere a un tratto i mezzi necessarii dall'imposta, e

sembra anche giusto ripartirne il peso sulle generazioni avvenire. Allorchè il capitale preso a prestito è sottratto da' fondi impegnati nella produzione, o che vi si sogliono destinare, cotesta diversione equivale a togliere una somma eguale a'salarii de'lavoratori. Potrebbe anche, senza temerità, affermarsi che sarebbe meno pernicioso l'effetto di una tassa per ottenere in un anno o due tutta la somma necessaria; perchè cesserebbe col bisogno temporaneo, da cui fu determinata; e, oltre a ciò, col modo indiretto del prestito, mentre lo Stato non solo non riceve alcun vantaggio, anzi rimane gravato a perpetuità del debito e de' frutti, si accrescono i guadagni de' capitalisti committenti di lavori, i quali possono, da un lato, impiegare ad un saggio elevato una parte del capitale circolante, ed imporre agli operai, dall'altro lato, una forzata diminuzione di salario in ragione dello scemato impiego industriale. Egli è ben vero che da'prestiti pubblici non nascono sempre queste perniciose conseguenze, cioè quando si raccolga un capitale straniero, oppure un capitale che non si sarebbe risparmiato e destinato all'industria e all'agricoltura, se quell'investimento non si fosse offerto, o si sarebbe consumato in cose improduttive, o mandato all'estero. La prima delle quali ipotesi è assai meno difficile a verificarsi dell'altra, per la quale occorrerebbe che l'accumulazione del lavoro nazionale fosse arrivata al punto da ridurre al *minimum* possibile i profitti: onde avviene assai raramente, nè mai accadde finora fra noi, che il sistema de' prestiti non abbia avuta un'azione perturbatrice della misura de'salarii a danno delle classi lavoratrici. E se ne ha un segno evidente nell'elevazione dell'interesse del danaro, che segue quasi sempre all'operazioni di grossi prestiti. Potrebbero accrescere i profitti senza che rinviliscano le mercedi?

Non intendesi con queste parole di porre in dubbio la necessità, in certe straordinarie condizioni, di ricorrere a' prestiti pubblici, e neppur la giustizia di far sopportare alle generazioni future alcune grandi spese che occorrono nell'interesse generale della conservazione, della dignità e della prosperità dello Stato. Noi non vogliamo che indicare l'effetto che ne deriva all'economia nazionale, sì per dedurne che non si abbia da ricorrere a cotesto espediente se non ne' casi di necessità estrema, e sì per mostrare a un tempo che il miglior modo, col quale lo Stato possa provvedere al benessere sociale, e migliorare la condizione delle classi operaie, consiste nel perturbare, meno che sia possibile, l'andamento naturale della legge di equilibrio economico del capitale e

del lavoro, la più benefica delle sue *funzioni economiche* essendo quella di non diminuire il capitale circolante del paese.

E se a quella si aggiunge un'altra causa di abbassamento di salarii introdotta anche per eccezionali ristrettezze della pubblica finanza, la quale, in momenti supremi, deve anteporre il partito di ogni enorme gravezza all'interno a quello di mancare alla sua fede all'estero! Se al disquilibrio economico, generato dal frequente uso del credito pubblico, si aggiunge la circolazione di biglietti di banca o di carta governativa inconvertibile; e si verifica perciò che le mercedi, le quali obbediscono meno alla legge de' prezzi delle sussistenze, che a quella dell'offerta e della dimanda, non possono elevarsi in proporzione dell'aumento de' prezzi de' consumi derivante dal rinvilio dell'istrumento artificiale e forzato della circolazione!

La tendenza naturale e l'accordo de' committenti di lavoro ad accrescere i profitti del loro capitale non può, pel turbamento economico derivante dalla necessità finanziaria dello Stato, essere controbilanciata dalla tendenza e dall'accordo degli operai ad accrescere i salarii, la quale rimane sopraffatta, come vasi di terra cotta, direbbe il Manzoni, costretti a viaggiare in compagnia a molti vasi di ferro.

E ciò che non meno importa di osservare è che in tale condizione di cose il sistema tributario, dovendo non solo far fronte alle normali esigenze dei pubblici servizi, ma anco agli effetti degli straordinarii espedienti adottati, deve anch'esso adagiarsi sopra basi empiriche, piuttosto in ragione dell'utilità fiscale, che dell'interesse economico del paese. Una tassa diretta su' profitti non contribuisce ad un alzamento generale de' prezzi a danno de' consumatori, allorchè, imposta con eguale misura sopra tutt'i profitti, non promuove lo sviluppo di una determinata specie di produzione a scapito delle altre. Ma avverandosi pur sempre una diseguale concorrenza del capitale e del lavoro, una parte della tassa su' profitti, se è molto alta, suole essere compensata da un corrispondente ribasso nella misura delle mercedi, il quale è determinato sempre da qualunque causa di diminuzione del capitale circolante. Non è bastevole temperamento la diversificazione della tassa sul capitale da quella sul reddito industriale; e la condizione del lavoro è poi viepiù aggravata, se è, inoltre, sottoposto anche direttamente a tassa sulla parte che ecceda una misura non abbastanza larga di somma non imponibile. I quali effetti, posta una rigorosa applicazione della legge fiscale, non favorevoli alle classi

lavoranti, possono in alcune condizioni turbare anche più profondamente tutto l'equilibrio economico della Nazione, derivando pure dal rinvilio delle mercedi un influsso protettore dell'industria interiore posta per indiretta via fuori della libera e salutare concorrenza della straniera. Il sistema d'imposte esagerate e insopportabili, dice Adamo Smith, *opera nella stessa maniera che un clima inospitale, o un terribile flagello della natura.* Le quali cose non potendo sfuggire alla saggezza de' Governi e de' Parlamenti, ed essendo naturale lo studio che si pone a conciliare le esigenze finanziarie con quelle della scienza economica, avviene che, come osservava già fin da' tempi suoi il Genovesi, e come con molta maggior ragione osserverebbe a' di nostri, *si concepiscono sulla materia delle finanze de' sistemi studiati, e si scrivono di grandi libri, talchè si analizza a modo delle più intricate curve de' geometri.*

Mentre lo Stato adopera utilmente incoraggiando, ne' limiti e nel senso del loro legittimo scopo, le Società cooperative, ed ogni istituzione tendente a liberare l'operaio dalla tirannia dei piccoli debiti, per lo più usurarii, e ad aprirgli facile via al risparmio, le necessità finanziarie lo costringono a mantenere, come sorgente di pubblica entrata, il giuoco pubblico del Lotto, il quale sottrae, ogni anno, non meno di ottantasette milioni all'incirca al risparmio della popolazione italiana, e a' mezzi che dovrebbero essere destinati al suo miglioramento morale e materiale. Dove l'effetto più pernicioso è il vizioso abito morale, che rimane, dando occasione e alimento al giuoco clandestino, anche dopo l'abolizione, che si fosse in grado di poter decretare, di una tanto condannata istituzione.

E non è, inoltre, *antieconomica* la larga sorgente d'entrata finanziaria che si trae dal monopolio, il quale, se è ammissibile ed anche utile per alcuni pubblici servigii, non può agevolmente giustificarsi, allorchè concentra nelle mani esclusive dello Stato alcune industrie e manifatture, sopprimendo ogni legge naturale di libera concorrenza? E lo Stato, che si premunisce qui di tutto il rigore necessario a far prevalere la fiscalità alla legge economica, è quello stesso che, obbedendo a' più sani criterii, abolisce la *manomorta*, e promuove la maggior possibile trasmissione e suddivisione della proprietà territoriale.

È superfluo aggiungere (chè potrebbero essere molti) altri esempi ed altre applicazioni.

Al principio della libertà economica si oppone una grande eccezione; l'interesse fiscale. Per quanto sia invincibile la neces-

sità sua, non ne scemano i dannosi effetti; anzi il turbamento delle leggi naturali è tanto maggiore, quanto più quella s'impone con maggiore urgenza. È conforme, senza dubbio, alla legge naturale medesima il diritto dello Stato d'imporre le contribuzioni occorrenti al suo mantenimento; ma la regola del *minimo possibile* non fu mai più giusta, perchè non si generi per altra via un ostacolo permanente a stabilire l'equilibrio delle forze e dell'attività sociale, che lo Stato ha appunto la suprema missione di mantenere col promuovere la scienza e garantire il diritto.

Suppongasi una condizione di fatto, in cui per eventi straordinarii le finanze del paese siano in pessimo stato. Quale è in questo caso la più vera e la più importante funzione economica dello Stato, se non quella di porre ogni studio a restaurarle, ricorrendo, quanto meno sia possibile, a dannosi espedienti?

Nelle pagine di quest' *Antologia* fu già da mano maestra esposta in un quadro eloquentissimo la serie de' mali economici e morali derivanti dal disavanzo e dal corso forzoso. Non si potrebbe cedere alla tentazione di riprodurlo senza sentire il rimorso di scemarne la schietta evidenza. Si può, invece, e non sarà fatto abbastanza, ripetere il voto che gli sforzi del Governo e del Parlamento giungano alla mèta che costantemente e operosamente si prosegue da più anni: onde, equilibrata l'entrata alla pubblica spesa e restituita la circolazione alle sue norme ordinarie e naturali, possa effettuarsi anche la graduale riforma del sistema tributario. Allora avrà lo Stato compiuta la più importante e la più *economica* delle sue funzioni.

V.

Da queste brevi osservazioni può, dunque, desumersi:

Che una funzione economica dello Stato consistente nel sostituire un sistema artifiziale di proprietà alla legge naturale e giuridica, ond'è regolata; nell'imporre dazii protettivi dell'industria e del commercio nazionale; nel determinare i prezzi del danaro o delle cose permutabili; nell'intromettersi ne' fenomeni della produzione, della repartizione e della consumazione della ricchezza, qualunque essi sieno; nel fissare la misura de' profitti e de' salarii; nel decidere per autorità sua le quistioni e i conflitti degl'interessi opposti, quando non vi sia offesa del diritto individuale, o del collettivo interesse sociale; nell'introdurre, in una

parola, contro o in concorrenza alla legge naturale, una legge artifiziale e diversa; cotesta funzione sarebbe un attentato funesto alla libertà e al diritto, cioè a dire, a' principii fondamentali del progresso della perfettibilità umana, e allo stesso ordine economico, che n'è una delle più importanti manifestazioni.

Che, al contrario, una funzione economica diretta non può e non deve consistere, che nel promuovere la più completa attuazione della libertà e del diritto, facendo scomparire dalle leggi e dalle istituzioni civili ogni ultimo vestigio d'indebita ingerenza a danno dell'una o dell'altro.

Che, mentre, per altro, lo Stato adempie le funzioni giuridiche e civili inerenti alla natura e allo scopo della sua esistenza, adempie anche necessariamente e implicitamente un uffizio economico.

Che è necessaria e legittima a un tempo la sua azione cooperatrice, più o meno efficace secondo lo sviluppo de' bisogni e degl'interessi sociali; la quale, circoscritta sempre ne' limiti della sua competenza essenziale, sia specialmente intesa all'incremento della ricchezza e prosperità pubblica.

Che, in fine, la più importante di tutte le funzioni dello Stato è lo stabilimento di un sistema finanziario, che perturbi, quanto meno sia possibile, il corso delle leggi naturali dello sviluppo economico del paese.

Se si ammette una legge, *ex formula naturae*, secondo la quale procede lo svolgimento della perfettibilità umana, di cui è parte essenziale e integrante il progresso economico; se si ammette che essa consiste nell'esplicazione della scienza e del diritto, da cui deriva la libertà, e la proprietà individuale; se si ammette che questa legge suprema si attua mediante l'attività umana intesa a trasformare la materia e soggiogare le forze della natura, e mediante il diritto, col quale si mantiene l'eguale esercizio della libertà di tutti; da queste premesse nasce una prima conseguenza, che non si può sostituire un ordinamento arbitrario a questa legge naturale, senza riescire ad uno scopo contrario o diverso, al trionfo della forza invece del diritto, alla schiavitù invece della libertà, alla barbarie invece della scienza.

Una seconda conseguenza non è meno importante. Gli ostacoli all'attuazione della legge provvidenziale s'incontrano nella natura e nell'uomo. I primi si vincono cogli sforzi del lavoro individuale o associato; ma l'interesse privato o delle associazioni che ne è lo stimolo, essendo spesso angusto, egoistico o insufficiente, ren-

desi necessaria l'azione dello Stato, non per scemare l'attività individuale, ma per cooperare con più estesa e grande azione diretta a promuovere, mediante la scienza, le conquiste dell'uomo sulla natura. I secondi non possono esser vinti che dall'azione diretta dello Stato, il quale mantiene colla libertà legale l'eguaglianza del diritto.

Ma un terzo ostacolo può derivare, ed è derivato in fatti, dalle ingerenze eccessive dello Stato fuori e oltre a' limiti della sua legittima azione cooperatrice e della sua necessaria azione diretta. Anch'esso, allora, perdendo nella varietà de' fenomeni e delle fallaci apparenze la coscienza della verità e del fine, si oppone allo svolgimento della legge naturale.

È contro queste ingerenze che si levò il grido del *laissez faire; laissez passer;* e molti vincoli furono abbattuti, e si cominciò a sgombrare di molti artificiali impedimenti la via della libertà, che è quella del progresso.

Gli Economisti adunque arrecarono il più insigne beneficio alla Società umana, additando, oltre agli ostacoli dell'interesse privato opposto al diritto, che lo Stato ha l'essenziale missione di distruggere, quelli frapposti dalla eccessiva ed invaditrice azione dello Stato stesso. Nè questo cammino è compiuto. Perocchè sarebbe tanto assurdo il pensare che la scienza della Economia politica sia condannata ormai ad una sterile immobilità, quanto il pensare che l'azione dello Stato, quando pur fosse interamente rientrata ne' limiti della sua competenza, non potesse per la complicazione di nuovi fatti e per l'apparizione di nuovi fenomeni sociali, uscirne nuovamente, e nuocere malgrado l'onesto proposito di giovare. Essa dev'essere vigile sempre e solerte; e alzare, quando occorra, la sua voce in nome degli eterni principii che difende. È immobilità cotesta, o diuturna applicazione, e continuo progresso?

Però non basta. — Il campo, può dirsi, rimane infecondo, se, scacciati gli usurpatori, siano individui o lo Stato, non si trovi modo di coltivarlo. L'azione *negativa* toglie gl'impedimenti, ma non crea, non produce. Ed è ben vero che l'attività umana garantita dal diritto, e scevra di ogni ostacolo proveniente dalla forza individuale o dal dispotismo dello Stato, non è sufficiente; avvegnachè si abbia a lottare non solo contro le sopra accennate difficoltà naturali, che rendono impotenti gli sforzi diretti ad accrescere la produzione, ma anche contro le sempre rinascenti disarmonie, per le quali alcune classi restano inferiori ad altre,

essendo eguale il diritto potenziale di tutti, ma contrarii gl'interessi. Onde quella che dicesi *quistione sociale* ha esistito ed esisterà sempre; e si riassume, se non andiamo errati, in due punti, secondo le due cause che principalmente è dato di ravvisarne, e cioè: 1° Le difficoltà naturali all'incremento della produzione, e al pieno sviluppo della libera concorrenza; 2° L'antinomia degl'interessi.

Altri disse già molto opportunamente che in tutto ciò che concerne l'uomo, questo essere che non è *perfettibile*, se non perchè è *imperfetto*, l'armonia non consiste mica nell'assenza del male, ma nella sua graduata estinzione.

E, quanto alla prima di quelle due cause, non si è già veduto che efficace, sebbene limitata entro i necessarii confini della competenza essenziale, dev'essere l'azione dello Stato a promuovere la scienza, e i grandi lavori d'utilità generale? Cessa qui di essere *negativa*, e dev'essere cooperatrice. E l'Economia politica, che non è scienza di *fatale ottimismo*, ma di progresso e di vita sociale, deve indagarne e rivelarne la necessità e l'opportunità, e indicarne il limite.

Il dominio di maggiori forze produttrici, e la maggior facilità pratica della libera concorrenza valgono poi a scemare le antinomie degl'interessi, siccome quelle che necessariamente debbono scemare secondo che sia meno lenta l'opera dell'attuazione della legge naturale. E a questo effetto potrà aggiungersi quello eziandio della medesima azione cooperatrice dello Stato, che per altre vie amichevolmente congiuri a migliorare la condizione e l'abito morale delle classi lavoratrici, agevolando loro l'uso del credito, e, col risparmio, l'acquisto del capitale, e colla pubblica assistenza il modo di superare le crisi straordinarie e gli eventi superiori alle più ragionevoli previsioni. Assicurata l'eguaglianza de' diritti, fondamento della natura umana e della società civile, non potrà sparire la disuguaglianza di fatto, procedente dalle attitudini e facoltà diverse degl'individui, e dal diverso uso della loro libertà legale; ma ne potranno diminuire naturalmente le cause transitorie, più o meno grandi nelle varie epoche. Serve anche a ciò la cooperazione dello Stato, in quanto sia informata sempre al principio di promuovere, non di impedire la legge naturale del progresso. E la scienza dell'Economia politica deve, anche qui, indagare e rivelare la necessità e opportunità della sua azione, e indicarne il confine. Lo Stato e la scienza non possono rimanere immobili in una società, che non

esisterebbe, se non obbedisse, anche inconscia, ad un ordine provvidenziale, che la spinge innanzi. Ma grande, giova ripeterlo, è il pericolo di smarrire la coscienza del fine essenziale, e di operare inopportunamente, offuscati da una complicazione di fenomeni, di fatti e di accidenti transitorii, da cui è tanto difficile talvolta risalire a' principii. L' azione allora non è *cooperatrice* dell' attuazione della legge naturale, ma *perturbatrice;* non restaura, ma uccide. La Storia registra un'assai lunga serie di dolori e sventure economiche, quando una nuova arte di Stato non era ancor nata da una scienza, alla quale ora non manca chi vorrebbe, forse, imputare i mali e le disarmonie della società moderna!

A. Magliani.

NOTIZIA SCIENTIFICA.

LA *PHYLLOXERA VASTATRIX.*

La Vigna è disgraziata! Molti anni indietro la crittogama pareva dovesse distruggerla, e già la Birra cominciava a sognare l'impero del mondo sulle rovine di quello del suo più terribile rivale. Non appena lo zolfo ebbe calmato le apprensioni dei devoti di Bacco, che un flagello ancor più terribile si avanzò a passi di gigante; non è più la muffa che ci spaventa, è un insetto, il cui nome significa saccheggio e sterminio; è la *Phylloxera vastatrix.*

Fino dal 1863 il signor Penanrun, direttore delle dogane a Caen, osservò nelle sue vigne di Villeneuve nel dipartimento di Valchiusa che parecchie viti nel mese di maggio andavano a male, e diventando sempre più triste durante l'estate finivano col perire nell'anno seguente, mentre altre viti mostravano i primi sintomi del male. Nel 1867 e 68 questo si era già diffuso nel dipartimento del Gard, in quello della Drôme e delle Bocche del Rodano, minacciando così i confini d'Italia.

Nel 1866 s'era anche manifestato a distanza e con un salto di 600 chilometri era piombato nella parte occidentale della Francia, in mezzo alle celebri vigne del Bordelese.

Dei 31,000 ettari di vigneti in Valchiusa, 10,000 eran già compromessi nel 1869.

Nel 1872 le viti erano quasi tutte morte in Valchiusa e ridotte a mal partito nei dipartimenti delle Bocche del Rodano, di Gers e gran parte dell'Herault.

Il Governo austriaco tanto si commosse a tali notizie, che prese i più rigorosi provvedimenti per proibire l'introduzione dei maglioli della

Francia e dell'Italia, ma il nostro Ministero di Agricoltura e Commercio fece al Governo austriaco le necessarie rimostranze, dandogli a conoscere che nella Penisola non esisteva traccia alcuna del male. Il Governo austriaco sospese allora la minacciata proibizione per il Regno d'Italia, ove intanto i Comizii agrarii concordemente si adoperavano a dissuadere tutti i possidenti dal commercio della vite colla Francia; e lo stesso Ministero, con una Circolare a posta, li incoraggiava a perseverare in questa utile propaganda, molto più che s'era sparsa la voce, non confermata poi, che il male fosse apparso in Grecia. Ma non tardò a comparire davvero a Presburgo, quindi il nostro Ministero provocò un Decreto reale in data del 6 ottobre 1872, dove si dispone:

« *Art.* 1° È sospesa la importazione e il transito per le barbatelle o i maglioli o tralci di ogni specie di vite in fino a che non sia altrimenti provveduto per Decreto reale. »

Oltre a ciò nel 1874 fu per cura dello stesso Ministero pubblicata la traduzione di una Memoria pratica del signor dottore Rössler di Vienna a norma de'coltivatori. Diramava poi a'Comizii agrarii del Regno una Circolare per avvertire di avere invitato il professore Adolfo Targioni-Tozzetti a ricevere nel suo laboratorio e sottoporre ad opportune investigazioni le viti che gli s'inviassero, con le opportune cautele, per verificare od escludere la presenza della *Phylloxera* da noi. Varie spedizioni hanno avuto luogo da Udine, Schio, Savona, Gattinara, Brindisi, e tutte hanno portato alla consolante convinzione che il male non è ancora giunto in Italia.

Il detto Ministero ha di più invitato il professor Targioni a recarsi in Francia per veder da vicino gli effetti della *Phylloxera* e dagli uomini di scienza e dai pratici raccogliere insegnamenti in vista dei futuri disastri, imitando in ciò la Svizzera che ha fatto altrettanto. E questi futuri disastri pur troppo ci minacciano ogni giorno più da vicino. Già il professor Planchon, che tanto si è occupato in Francia ed in America di tale flagello, trovandosi all'adunanza di apertura del Congresso botanico di Firenze tenuto nel maggio di questo anno, ci diceva che la *Phylloxera* era venuta d'America coi vitigni americani fatti venire di là colla speranza di aver vigne esenti dagli assalti della crittogama, e che se non si prendevano energici provvedimenti, presto avrebbe invaso anche l'Italia.

Il detto Ministero di Agricoltura non ha certamente mancato di zelo, attività e intelligenza nel disporre tutto nel miglior modo possibile per iscongiurare il danno. Non ci resta dunque che aspettare, dubitando, gli eventi.

Già sappiamo che attraversò le montagne del Giura e fece la sua

comparsa nel bacino del Lemano; traversò il mare e comparve in Corsica. Nell'Austria ha attaccato il vigneto sperimentale di Klosternenburg. Noi siamo dunque assediati da ogni banda, e bisogna prepararsi alla difesa coll'imparare a conoscere il nemico.

I celebri *Aphidi* del Bonnet, i così detti *Pidocchi delle piante* conosciutissimi sulle Rose, daranno un'idea del tipo, al quale appartiene la *Phylloxera*. Sono piccoli animali appena visibili ad occhio nudo, giallognoli, appena nati, come le loro uova; parassiti della vite, della quale succhiano gli umori infiggendo la proboscide nei più giovani tessuti delle radici e delle foglie, in cui determinano delle piccole nodosità o galle. Ora sono alati, ora senz'ali, ora sotterranei, ora aerei, oscuri nel loro modo di riprodursi, ma pur fecondissimi. Sembrano quasi tutti femmine, le quali ancora che vergini (la cosa non è nuova fra gl'insetti) possono partorire uova feconde.

Si calcola che una sola femmina possa partorire almeno 20 uova al mese cominciando dal marzo. Da queste uova nascono 20 femmine, che diventano 400 in aprile, 8,000 in maggio, 160,000 in giugno, 2,200,000 in luglio, 64,000,000 in agosto, 1,280,000,000 in settembre, 25,000,000,000 in ottobre. A novembre, e parrebbe tempo! si arresta questa fecondità di Vestali, e gli ultimi nati passano l'inverno nello stato di larva.

La massa della colonia e la più terribile è formata dagl'individui privi di ali, che vivono sulle radici e che per vie sotterranee emigrano di pianta in pianta. Gl'individui che vengono all'aria aperta fanno delle piccole galle sulla pagina inferiore dei pampini ed emigrano anche essi, benchè con più lentezza e minor danno.

Gl'individui aerei fanno a preferenza le loro galle sulle viti americane che hanno fatto un sì bel regalo alle europee, ma d'altra parte le viti americane soffrono poco da questo animale e alcune varietà, secondo il Planchon, ne sono affatto esenti. Perciò egli propone prima di tutto di bruciare la maggior quantità possibile di foglie delle viti americane che abbiano queste galle; di sradicare e bruciare le piante che danno segno evidente di esser malate; e poi d'innestare le viti europee sopra ceppi di viti americane. Ma si potrà far questo senza alterare la qualità delle vigne di Bordeaux e di Bourgogne? Non è probabile, e solo coll'esperienza si potrà rispondere a tal domanda.

Fuori che questo rimedio, poco altro di pratico è stato proposto; ma a dare un'idea dei guasti orribili, ai quali la Francia fu soggetta, basti il dire che nel Congresso viticolo internazionale tenuto in quest'anno a Montpellier fu ammesso che il rimedio veramente efficace fosse l'inondazione autunnale per 40 giorni delle vigne invase,

e si conchiuse perciò di chiedere al Governo un gran canale d'irrigazione da derivarsi dal Rodano per poter sommergere 80 mila ettari di vigna. Stando ai calcoli fatti costerebbe cento milioni e ne darebbe dieci di reddito.

I segni del male sono sempre gli stessi; le foglie divengono gialle, poi rosse, e cadono disseccate cominciando dalle inferiori. I rami si consolidano imperfettamente nell'autunno, e nell'inverno si seccano. A stagion buona la vegetazione riprende stentata nei tronchi. La pianta languisce e muore. Le radici grosse o piccine hanno dei rigonfiamenti o nodosità, e si rammolliscono fino a marcire. Alla faccia inferiore delle foglie sono attaccate le piccole galle vuote nell'interno e aperte di sopra. Ogni varietà di vitigno è attaccabile, ma non ugualmente. La natura del terreno ha poco o nulla che fare colla gravità del male.

Il signor Planchon scoprì per il primo la presenza della *Phylloxera* sulle parti malate. Le sue prime osservazioni pubblicate in varii articoli e memorie furono epilogate in una sola, intitolata: *La Phylloxera vastatrix et la nouvelle maladie de la Vigne,* par MM. Planchon et Lichtenstein: Montpellier-Paris, 1869. Le osservazioni fatte da questi Autori furono confermate dal professore Adolfo Targioni-Tozzetti, che ebbe occasione di studiare questo insetto sopra un frammento di radice di vite comunicatogli dal marchese Luigi Ridolfi che a questo effetto lo aveva fatto venire di Francia. (Vedi *Bull. della Soc. Entomologica Italiana,* 1870, pag. 68.) Nello stesso *Bullettino* trovansi qua e là nelle riviste moltissime notizie, delle quali ho profittato in questo articoletto. Nel 1872 i signori Planchon e Lichtenstein col titolo: *Phylloxera vastatrix. Faits acquis et revue bibliographique,* Montpellier, pubblicarono un notevole lavoro, ove si rende conto di centinaia di Memorie pubblicate sullo stesso soggetto. E il numero degli articoli dei giornali e dei rapporti di Commissioni non è poco cresciuto da quel tempo. Noi speriamo che l'Italia avrà presto una particolare ed importante monografia del nostro professore Targioni, nella quale saranno fatte note molte singolarità della vita e specialmente della riproduzione di questo essere che i Naturalisti chiameranno importantissimo, e gli Agricoltori, esecrando.

A. Zannetti.

RASSEGNA ARTISTICA.

I pittori che studiano Venezia. — L'arte ch' essa può dare.
Un quadro della sua Esposizione artistica. — Monelli, donne, barcaiuoli.

Il cortiletto di un' osteria sulle *Zattere* al ponte della *Calcina,* ombreggiato appena con qualche foglia di vite, e dal quale si vede il largo specchio dell' acqua verdognola, che riflette le tristi case della Giudecca, era lo scorso autunno sull' ora del mezzodì pieno zeppo di pittori francesi, tedeschi, spagnuoli, che mangiavano senza badare al tondo e bevevano senza badare al bicchiere, come trasognati in mezzo alle bellezze di quella città, con le quali lottavano dall' alba alla sera, tentando di rapire ad esse il segreto del loro colore. Il colore nel doppio suo senso morale e materiale è un gran tormento dell' artista d' oggi. *Color locale:* sentire e ritrarre una Venezia, che non possa essere altro che Venezia; *colorito:* emulare con la tavolozza quelle fanfare di tinte, quelle smorzature di toni, che nascono dal salso dell' acqua e dallo scirocco, dalle esalazioni puzzolenti dei canali, quando restano a secco, e dal cielo vaporoso e pur limpido e infiammato all' aurora e incandescente al tramonto, dai cenci pidocchiosi della plebe elemosinante e dalle grandezze festive del passato, dai pomposi mosaici della chiesa di San Marco e dai pesanti fumaiuoli dei camini a tronco di cono rovescio, da tutto il resto, insomma, di splendori e di abiezioni — abiezioni e splendori che hanno la somma virtù, l' unica virtù, la quale importi all' artista, quella di essere pittoreschi.

Poveri i Veneziani, che devono abitare a Venezia! La consuetudine li ha da far quasi ciechi a tante gioie della vista, a tante disinteressate emozioni del cuore. Il loro orecchio non bada più, è vero, alle terribili oscenità ed alle laide bestemmie, che barcaiuoli, mo-

nelli, donne del popolo pronunciano ad ogni frase, discorrendo placidamente fra loro; non badano alle particole, di cui la gente abbastanza civile infiora così per vezzo ogni periodetto delle proprie ciance. Ma i loro occhi non si fermano forse più a un fregio bisantino, a un intrecciamento arabo, ad una nuvola riflessa nelle onde, alla macchia rossastra di un muro in rovina od ai rappezzi e tacconi di un bel putto biondo, magretto e mezzo nudo, che porge sorridendo la mano per domandare uno *scheo*. Può restar loro la voglia sotto i portici delle Procuratie nuove, in faccia alle Procuratie vecchie e avendo alla destra il palazzo dei Dogi, di mandare, per certi dispettini contro il loro vecchio deputato, uomo sicuro di parte loro politica, essi uomini d'ordine e moderati, a rappresentarli un repubblicano, il quale, se potesse, dovrebbe buttar giù quel Governo, che essi vorrebbero tenere in piedi: troppo diversi in ciò dai Veneziani loro avi, i quali non confondevano le cose private con le pubbliche, le irette da caffè con il senno dell'amministrazione e della politica.

Quei vecchi sapevano conciliare giuochi e Governo, si mascheravano spesso per ridere, qualche volta per pugnalare; ma non iscambiavano l'una cosa con l'altra, rimpicciolendo lo Stato nell'individuo. Ci viene in mente il suggerimento che un grande architetto, Michele Sanmicheli, dava l'anno 1534, niente meno che al Consiglio dei Dieci nella sua Relazione sulla difesa e fortificazione di Venezia. Dopo avere detto che *la zappa et badil è la vita di queste paludi,* le quali già si andavano interrando spaventosamente, consiglia di far venire ne' mesi dell'inverno qualche migliaio di contadini da Terraferma per iscavare i fanghi, e con grandissimo numero di barche o *burchielle* portarli via. Poi soggiunge: « Queste burchielle vorìa che fossero fatte di sorte che si potesse conciar sopra li banchi da vogar come si fa i palischermi; et ogni anno far due o tre regate con queste burchielle, et che tutte le Arti de questa Cità, et li habitanti in le Contrade et Chioza venissero a tuorne tante per una a far queste regate, alle qual fusseno messi palii diversi et de pretio, et che le Signorie Vostre facessero far queste feste de queste regate con grande riputatione et alla presentia sua. Queste feste fariano tanti boni effetti. Prima le Signorie Vostre vederieno tutti li homini a uno a uno, poi tutti li capi se forzeriano de mandar homini sufficienti, i quali se assuefariano al vogar et veder l'aqua, poi il mondo vedendo che in un son de trombetta le possino far venir 5 et 6000 homini da remo per una armata metteriano giù li mal pensieri che havessero. » Così i burchielli dell'ingegnere, ideati allo scopo di trasportare il fango, diventavano un mezzo di spasso per il popolo, una preparazione alla

difesa dello Stato, un provvedimento di pubblica sicurezza per l'interno, e un argomento politico verso i malfidi Governi stranieri. Il Consiglio dei Dieci diede 300 ducati all'anno di provvigione a mastro Michele, oltre a 24 ducati per una barca, e lo chiamò *fidelissimo inzegner nostro.*

Quei pittori, che volevano inviscerarsi Venezia, giravano portando la loro cassetta ed il sedile a tre piedi di qua e di là nelle stradicciuole deserte, con gli occhi intenti, come il medico che si vede innanzi un caso nuovo e gravissimo. Avevano dello stralunato: non ridevano, non parlavano: certo il loro polso doveva battere più lento, tanto la mente era concentrata. Lo studio del vero, qualunque ne sia l'oggetto, ha qualcosa d'inquieto e di avido: pare il sogno di un avaro, che veda il proprio tesoro volargli via con l'ali per l'aria, e voglia corrergli dietro, e si senta de' pesi alle gambe, e non lo possa raggiungere. Pensare poi un vero così singolare e fantastico qual'è Venezia, e in questo tempo nostro, nel quale non basta dipingere un ponte, una gondola, una stola da senatore od un corno da doge per ottenere il color locale. Nel vero e nella storia i pittori di trenta, di vent'anni addietro si contentavano della buccia: quelli d'oggi vogliono il midollo. Cercano nelle cose il *carattere;* si lambiccano per entrare nell'anima di una veduta prospettica, di una marina, di una figura: e a Venezia vogliono proprio l'anima veneziana. Il mezzo per esprimere al di fuori quest'anima non conta. Non importa se la pennellata sia liscia o rugosa, disinvolta o faticata, larga o minuta, o, come faceva il Fortuny, — povero Fortuny, morto di 35 anni, marito, padre felice, artista lieto e glorioso! — mezza strapazzata e mezza in miniatura. Non importa neanche se il colore sia succoso od asciutto, a colpi di sole o annuvolato: importa solamente che il cuore dell'artista, a forza di concentrare il suo fluido estetico, si metta in comunicazione con l'anima dell'oggetto, la faccia parlare, e la sveli in tutto od anche solo in una piccola parte agli occhi degli altri.

Nel vedere come il Vanutelli si travagliava, seduto dinanzi al cavalletto presso al Caffè Florian, tutti i giorni, per tante settimane, nel ricercare i misteri profondi della facciata di San Marco, del Campanile, della Fabbrica dell'Orologio, e, principiando e terminando religiosamente sul posto non un bozzetto, ma il quadro medesimo, confrontava tra loro i valori delle tinte e li paragonava con l'azzurro del cielo, si capiva bene come egli non intendesse a riprodurre sulla tela ciò che la fotografia porge materialmente e che centinaia di pittori ritrassero materialmente prima di lui, bensì volesse dare una sostanza corporea all'impressione tutta ideale, che la Piazza di San

Marco aveva fatto in date condizioni di luce e in date circostanze sull'animo di lui pittore. Il Vanutelli aveva lasciato fuori i bianchi per le figure, e non ostante, così spopolato, quel dipinto era vivo e parlante. Fare vivere e parlare i sassi è più difficile che non l'eccitare la eloquenza degli alberi, delle onde, delle bestie e dei corpi umani; ma oggi anche i pittori figuristi si compiacciono in questa animazione della prospettiva, la quale pareva dianzi ed era il genere più insulso e più freddo dell'arte. Ed in ciò, come in tante altre cose, è giovata la fotografia, poichè ha mutato lo scopo della pittura prospettica, che prima era la fedeltà materiale e che ora è la fedeltà quasi a dire morale.

L'atrio, le navate, le absidi, le cappelle della chiesa di San Marco erano invasi da diecine di pittori, vecchi con la bella barba di argento e giovinotti di primo pelo: non mancavano tre o quattro signore. Tutti facevano le loro divozioni all'arte. Chi s'arrovellava nell'imitare le larghe vôlte a mosaico, cercando di seguirne via via, tra i Santi allampanati e gli Angeli stecchiti, le tinte dell'oro, che, secondo la luce, le ombre, le penombre, i riflessi, mutano dal giallo al rosso, dal rosso al verde, dal verde al nero; chi s'era messo dinanzi ai pulpiti bisantini e studiava il lustro dei marmi; chi si stillava il cervello nello scortare del pavimento a quadrelli, a formelle, a pavoni, a mostri, a intrecci d'ogni maniera e ondulato — finchè non sia compiuto il restauro — come le acque calme del mare; chi nelle vesciche voleva trovare i toni cupi e misteriosi delle alte conche ai lati del coro, dove nel buio brilla qualche striscia di sole e luccica qualche macchia dorata; chi sentiva invece la pace maestosa e solenne del tempio; chi, non badando ad altro che allo sfarzo delle materie e delle forme, non ricordava che le pompe del passato; chi, ingenuo, intendeva alla semplicità candida e casta. Quasi, tutti dal più al meno, dipingevano bene e mettevano nell'opera il proprio spirito: qualcuno imitava la maniera del Fortuny.

Altri pittori s'erano, lungo il Canalazzo, nell'aperta laguna o nell'angolo remoto di qualche rio, accomodato il loro studiolo in barca, e ad ogni gesto facevano dondolare il cavalletto. Altri si fermavano a coppie in certi Campielli a ritrarre la *vera* di un pozzo, la punta di un alberello, che sbucava sopra un muricciuolo rosso, le finestre delle casupole, dalle quali, tenute in fuori con due lunghi bastoni, pendevano sulla fune la camicia cenciosa e la gonnella bucata di qualche popolana, coi capelli arruffati e gli occhi curiosi, che guardava in giù canticchiando.

Il Passini, celebre acquerellatore, dipingeva intanto sulla carta il

bel quadro della *Processione*, dopo avere fatto uno studio così perfetto della *fondamenta* col suo selciato sconnesso, delle case coi loro *pérgoli*, del ponte storto che scorta, dei gradini della riva, verdastri lì dove l'acqua ora li bagna, ora li lascia a secco d'un verde arcimaledettissimo a trovare, del battello, delle piccole increspature del canale riflettenti tutti i colori della tavolozza, uno studio così perfetto che vale quasi più del dipinto. Ma se per mostrare agli altri ciò che si sente occorre tanto genio e così lungo studio, per vedere a Venezia con i proprii occhi i quadri già fatti e vederli ammirabilissimi non occorre altro che il non avere la fantasia da cimici. Dio, e pensare che tante dolci e grandi impressioni svaniscono come un sogno, per noi che non abbiamo avuto dalla natura la tanto rara virtù, che fa da se sola i sommi artisti, quella di esprimere al di fuori tale e quale ciò che si prova di dentro!

Ma tutti sanno che ci sono delle impressioni artistiche, le quali si prestano ad essere fermate sulla tela con i mezzi dell'arte pittorica, ed altre no, anche di quelle che derivano dalla vista; ci sono delle impressioni che, mentre rimangono vaghe nella mente, paiono potenti di novità e di forza, e quando si tramutano in corpo, sia pure in prosa od in verso, diventano cose fiacche e vietissime. Troviamo, per esempio, nel nostro taccuino certi scarabocchi abbreviati, che a decifrarli occorre la scienza paleografica, in testa ai quali si legge: *Io scrivo queste righe abbarbagliato dal sole cadente.* Poi: « Il sole scende tra la chiesa della Salute ed il Palazzo ducale. Manda nell'acqua il suo risplendore di fuoco giallo, che prende una larga colonna tra i lontani palazzi del Gran Canale e la Riva degli Schiavoni. Quando le barchette passano in quel giallo incandescente sfumano, come nelle fornaci di Murano i vetri che si fondono; quando entrano nel colore azzurro dell'acqua, i remi fanno ancora sgocciolare oro fuso. I piccoli vetri dei bastimenti riflettono scintillando i raggi del sole, e gli alberi dei vascelli staccano in luce d'oro sull'oltremare della laguna. » E noi ci rammentiamo che quel tramonto, dal quale non potremmo cavare nè un quadro decente, nè un onesto periodo di racconto, ci era parso memorabile. Certo conviene dubitare assai sulla bontà artistica di ciò che scuote ed esalta il nostro spirito, poichè alle volte la nostra boria, che è sempre desta, fa che si confonda la virtù comunissima della sensibilità nervosa con la osservazione veramente estetica. Siamo donnicciuole malaticcie e, appunto per questo, ci crediamo artisti; e codesta irritabilità delle fibre ci fa vanitosi in noi stessi e sprezzanti della povera immaginazione degli altri.

Del resto, quanti misteri nell'impulso all'idea nell'arte! Come

l'ingegno resta sovente soffocato da un grande spettacolo della natura, della bellezza umana, della vita sociale; come invece si rafforza e rassoda nella vista di certi niente, nel confronto di certe cosette insulse! Il lavoro delle molecole del pensiero è fatale e nello stesso tempo supremamente illogico: è tutto a molle che scattano senza un perchè, a spirali che s'allungano e s'accorciano come il *bau-bau* dei bambini: con una leva da sollevare il mondo si alza un granello di sabbia, con un granello di sabbia si crea un vortice nel mare. Ma, senza uscire dall'arte, accade non di rado che una sensazione puramente ideale ritempri la mente ad un lavoro artistico sodo, il quale non ha con tale sensazione altro nesso che di un certo colore morale. Uno stato dell'anima tetro, prodotto da un caso triste, fa che il poeta immagini una storia nuova, sostanziosa, effettiva, che è triste. Ma codesta storia, con il seguirsi infinito delle transazioni e con la mutabilità rapidissima del cuore, può — chi lo sa? — diventare allegra. Allora chi ritrova più il primo impulso? L'artista, che ridiventi critico, può ritrovarlo forse; e una così fatta ricerca delle genesi dell'idea sarebbe piena di ammaestramenti filosofici e morali, vuota, com'è la filosofia e la morale, d'insegnamenti per l'arte.

Il taccuino ci dà ancora queste righe sgorbiate una sera alla Birreria, un'ora appena dopo il nostro arrivo a Venezia: « Dovevo andare al Ponte del *Sepolcro*. Era notte buia; tirava vento; alcune grosse goccie di pioggia cadevano sul *felse* della gondola. Lo sportello e le finestrelle stavano aperti. Il fanaletto della mia propria barca, che m'era vicino a tre spanne, mi sembrava distante come un faro nel mare. Si traversò una parte del Gran Canale, poi s'entrò in certi rivi stretti, dove a lunghe distanze le lanterne mandavano la loro pallida striscia di luce sull'acqua agitata. Il gondoliere, incurvandosi, passava sotto l'arco dei ponti scuri. Sui gradini delle rive e sui basamenti delle case, certe macchie nere si muovevano lente, poi all'avvicinarsi della gondola davano un tonfo nell'acqua. Non mi raccapezzavo in mezzo a quei canali gobbi, storti, stretti, incassati fra le alte case. Guardavo se alla deserta imboccatura di qualche viuzza ci fosse una scritta, e finalmente, fissando lettera per lettera, lessi in un angolo oscuro: *Calle dei Morti.* » Il taccuino aggiunge: *Peccato non essere pittore!* L'esclamazione, sincera nel minuto, in cui fu scritta, era assurda. Ciò che aveva mosso il nostro animo non si addiceva punto ai mezzi dell'arte, e non ostante quei grossi topi che davano un tonfo nell'acqua avrebbero potuto per un abile pennello diventare l'occasione morale di un dipinto terribile. Ecco, lettore,

— questa è un' aggiunta fatta sulle bozze di stampa — un esempio dell' accennata vanità umana.

Eppure Venezia, oltre l' occasione e l' impulso all' arte, dà anche i quadri belli e dipinti. Basterebbe che alla mente fosse concesso, più fortunata della macchina fotografica, serbare vivo il ricordo dei moti, delle espressioni, delle forme, della luce, delle tinte; basterebbe che il pennello non togliesse nulla all' efficacia della memoria e il quadro riescirebbe in ogni sua parte perfetto. In nessuna città il fondo prospettico, il fondo naturale, i tipi, i vestimenti, le mezze nudità s' accordano con tanta armonia. La stessa indolenza veneziana contribuisce al vantaggio dell' arte. L' uomo affrettato, ne' suoi atti scomposti, ne' suoi gesti rapidi, nella sua indifferenza per le cose circostanti, è esteticamente brutto. Bello è invece l' uomo, per il quale il tempo non è danaro; l' uomo che non ha anzi altro fine durante la più parte del giorno e della sera che di spenderlo codesto tempo, e si muove piano, e s' atteggia, e ha l' agio di riflettere sul proprio volto le gioie e i dolori degli altri, le allegrezze e le melanconie della natura. Poi le piazze e le vie non sono traversate continuamente da carrozze e da carri, che disperdono i crocchi, che cacciano la gente sui marciapiedi, che rompono barbaramente le dolcezze ineffabili del ciarlare e del pettegolare. Il cocchiere di cittadina sta lì stecchito a cassetta, non si può muovere, se vuole discorrere deve gridare e interrompersi ad ogni tratto; ma il barcaiuolo lega all' anello della riva la gondola e, aspettando al traghetto o sul Molo, si mette a sedere, si rizza, cammina, ragiona, guarda la passera che vola. Se lo scirocco, come dicono a Venezia, è cagione di tante belle cose, viva lo scirocco. Oh il sior Tonin Buonagrazia, gentiluomo di Torcello, con le sue storielle, che raccontava al popolo sulla Riva degli Schiavoni, e il dito mignolo, che si metteva per vezzo smorfiosamente all' angolo destro della bocca — morto, pover' uomo! — oh il casotto dei vecchi Burattini, con Arlecchino e Pantalone e Colombina e siora Rosaura — dolce nella memoria! — oh le Sagre, con le ghirlande e i damaschi che ornavano finestre e botteghe, con le bande che suonavano, e gli stendardi che sventolavano, e la folla che si pigiava, e le frittelle di *Zamaria da le fritole* in quei grandi piatti di rame e d' ottone lucidi più dell' oro, calde, fumanti e olezzanti di un olezzo divino — l' acquolina ci ritorna in bocca!

Il pittoresco Oriente ha lasciato la sua impronta, non solamente negli edificii, ma ben anco nell' indole veneziana e nell' amore dei bei colori. I funerali, che nelle città di Terraferma coi neri carri mor-

tuarii tirati da cavalli neri, condotti da necrofori neri e seguìti da gente nera, fanno parere il cielo nuvoloso anche quando è sereno, i funerali a Venezia fanno splendere il sole anche tra la nebbia, tanto sono ridenti. Ci ricordiamo di una mattina nel cortile del Palazzo ducale, che, stando all'alto della scala dei Giganti, vedemmo uscire dalla porta laterale della chiesa di San Marco e traversare sino alla porta che riesce al Molo, una bara tutta coperta di fiori freschi. I becchini avevano le cappe rosse scarlatte; i sagrestani vestivano di pavonazzo, e non sappiamo quali Confraternite avessero mandato i loro rappresentanti verdi e turchini. Certi colossali cerei tutti dipinti erano portati con fatica da grossi uomini robusti. Alcuni monelli porgevano la mano sotto le candele per raccogliere nella palma le sgocciolature, mentre gli altri raschiavano sul lastrico le goccie di cera, piegandosi, dimenandosi in cento modi e sgattaiolando di qua e di là tra le gambe dei preti in camice, i quali davano loro ridendo qualche benevolo scapezzone. Il fondo era riempiuto da vecchi bianchi poggiati sul bastone, da donne con bimbi che chiedevano l'elemosina, e finalmente delle *bigolanti,* sode Friulane tarchiate, che, interrompendo la loro fatica del tirar su l'acqua dal grande pozzo di bronzo del 1556 tutto fogliami e sirene, guardavano passare la processione, la quale dal sole, che brillava vicino al fianco della chiesa, entrava disordinatamente nell'ombra e si perdeva sotto il portico del Molo.

Un altro dì a San Samuele, fuori della botteguccia di un intagliatore, avevano messo al sole una enorme cornice di legno, scolpita a gonfii ricci barocchi ed a putti rotondi. Dall'altra parte della via, un po' in isghembo per avere la necessaria distanza, s'era piantato il fotografo con la sua macchina, e già aveva la testa sotto il panno, pronto a ricavare l'immagine della cornice. Nella calle, dove tutti questi apparecchi avevano prodotto un poco di ingombro, la gente guardava con faccia ansiosa, e qualcuno per passare dava degli spintoni alle donne, che brontolavano; e i garzoni legnaiuoli tiravano da parte quei ragazzacci, che in atto di comica prosopopea si piantavano di contro alla lente; e l'artista intagliatore, appoggiato con maestà allo stipite della bottega, pareva nella sua pancia assai contento di sè. Tutte le figure, illuminate a grandi colpi di luce, staccavano sul fondo di case, che era come bagnato in un'ampia ombra trasparente e celestina. Bene ci ricordiamo, pur troppo, che questo brioso quadro ci fu sciupato dal passaggio di tre uomini e di una carriuola chiusa. Il primo di quegli uomini camminava lento lento, guardava a terra negli angoli con occhi torvi, magro, lungo; aveva

la corda di un laccio in mano e portava non sappiamo più se un panciotto od un fazzoletto di color giallo stonato. Sul suo berretto si leggeva in grosse lettere: *Canicida.* Per carità, o Sindaco della gentile Venezia, fai scrivere *accalappiatore* o quel che ti piace, ma cancella, in nome delle bestie e dell'arte, l'altra goffa parola, che fa gelare il sangue.

Nè a Venezia mancano le novità dei tipi: marinai Indiani, di membra asciutte, coi muscoli snelli da tigre, giranti per le vie inquieti come tigre in gabbia, e gli occhi sembrano buoni, ma di una bontà sospettosa e selvaggia; Giapponesi e Chinesi astuti, placidi, pazienti, sorridenti e, anche in quella loro bassa condizione, filosofi e ironicamente orgogliosi della loro antica civiltà; Negri con il naso camuso e le labbra grosse, vestiti di bianco. Questi sono i doni che, quanto all'arte, porta a Venezia la *Peninsulare;* e la mattina, chi passeggia lungo la *fondamenta* delle *Zattere,* può vedere, appoggiati al parapetto della coperta su quegli immensi battelli a vapore, mentre guardano la terra ed ascoltano le suonate degli organini, quegli uomini, i quali pensano ai loro paesi lontani, saggi curiosi di altre razze e di altri costumi. Ma, insomma, senza tante storie, mettetevi al basso di un ponte, alla riva di un canale, all'angolo di un campiello qualunque e, avendo un poca di pazienza, vedrete che nuovi quadri vi comporranno dinanzi questi tre elementi vivi dell'arte in Venezia, i monelli, i barcaiuoli e le donne.

Un bel quadro grandissimo di monelli, che seduti per terra giuocano alle carte, fu esposto questo novembre alla Mostra di belle arti in Venezia. Ne è autore quel Kirchmayer, del quale la *Nuova Antologia* ha parlato con lode, massime nell'ultima *Rassegna Artistica.* Ma ha mutato maniera: la sua tavolozza, che era un poco annebbiata, ha preso corpo; la sua mano, che era un poco stentata, s'è sciolta. Le teste furbette, il torso nudo di un pescatorello, certi toni dei vestiti sono di una verità veneziana ammirabile; e v'è sole, anzi troppo, giacchè il contrasto dei colpi di luce con le ombre e con le mezze tinte apparisce eccessivo e pecca di un male velato artifizio. Ma in questo animoso giovine sta forse la potenza di un futuro rivelatore della sua Venezia: e insieme allo Zandomeneghi, che studia ora in Parigi; al Nono, del quale i molti lavori esposti a Venezia furono già lodati a Brera; al Favretto, meno fortunato nei quadri che non nei quadrettini; al Ciardi, un tantino monotono e forse avviato nel suo bel modo di ritrarre il vero a un'ombra di manierismo; a Cesare Rotta, fino e gentile accarezzatore di piccole tele — insieme a tre o

quattro altri studiosi giovani codesto Kirchmayer darà, speriamo, un nuovo indirizzo alla pittura veneta, già smarrita nella imitazione, ritornandola alla natura.

E questi giovani, compresi il Blaas e lo Zezzo non Veneziani, ma quasi, studiano anche la donna. Hanno visto che i zendadi, i domino bruni, le mascherine incipriate, le gentildonne sensuali della scuola che sta per finire, figuravano la natura veneziana come i Piombi ed i Pozzi rappresentano la verità storica. Non diciamo che così i Pozzi ed i Piombi, come le femmine cincischiate e leccate dei pittori vecchi — s'intende vecchi di questo secolo — sieno cose tutte bugiarde; ma le impressioni che un dabben uomo riceve nei sotterranei e sotto i tetti del Palazzo ducale, toccando le gravi catene, contemplando la pietra, sulla quale il carnefice nel buio tagliava il capò dei condannati, e calpestando la soglia della porticina, da cui il corpo monco era gettato in barca per venire sepolto nel Canal dei Marrani, così fatte impressioni sono romanzesche e false, quando non vengano mitigate e raddrizzate da una conoscenza più larga, più effettiva del vero. Di Venezia certi storici, facendosi complici dei poeti, e certi pittori, credendo di seguire, poverini! le tradizioni gloriose del passato, avevano costrutto in fantasia una città teatrale da gonfii drammi e da tetre ballate, dove i colori letterarii erano, come i colori pittorici, stridenti e stonati. Tra quegli artisti pesanti pareva una serena eccezione Natale Schiavoni, il quale i colmi seni e le spalle morbide delle sue mezze figure, che si somigliano tutte, sfumava nel vapor latteo, non senza una certa grazia pudicamente carnale. Ma i giovani d'oggi guardano invece dritti alla natura, o almeno a qualche parte di essa; e nella Esposizione privata di un negoziante, uomo d'ottimo gusto e del quale un'altra volta narreremo l'operosità intelligente e fruttuosa, vedemmo, dipinte in grandezza del vero, alcune figure di Veneziane carissime. Se non che o il desiderio di lottare col brio del sole, o la voglia di trovare certi accordi nuovi di toni, o il puntiglio nel vincere certe difficoltà di modellatura, lati rispettabili ad ogni modo e curiosi del vero, pare che svii finora gli artisti dalla ricerca sottile del carattere.

C'è a Venezia due tipi femminili molto diversi: quello roseo e carnoso delle donne del Giorgione, delle Veneri di Tiziano, e l'altro bruno e magro, che i pittori non hanno ancora celebrato. Nel primo i capelli di un biondo rossastro, gli occhi del color del cielo o del mare, l'incarnato delle guance, il corallo delle labbra, le nevi del seno e tutti gli altri epiteti vieti fanno della bellezza qualcosa di pla-

cidamente materiale, dove la poesia sonnecchia. Il secondo tipo ha il seno modesto, i capelli corvini, gli occhioni neri segnati sotto con due sfumature livide, le labbra strette, il naso leggermente aquilino, e la carnagione scuretta sparsa di macchiettine verdastre. Se i denti sono candidi e regolari, cosa difficile a trovare in Venezia, questo secondo tipo è potente. Ha in sè come una fiamma concentrata, che rende vivaci i gesti, la parola, gli sguardi, il sorriso. E ha un fondo di mestizia; e si lascia andare agli affetti con una sincerità scivolante, che toglie quasi alla passione il sapor di peccato. L'amore in Venezia nasce dalle ondette della laguna, dalle cadenze labbiali del tenero dialetto: non è più nè spirituale nè sensuale, è fatale.

E le donne camminano stupendamente. Forse — non lo sappiamo — l'andare grandioso e pittoresco delle popolane viene dagli scialli, che portano sulle spalle o sul capo, non puntati da spilli, ma tenuti fermi al petto con le mani, sicchè i fianchi in quella fasciatura si disegnano netti; o forse viene dallo scendere i ponti, che obbliga la persona a tenersi un poco incurvata col seno innanzi e con le spalle indietro, mentre le sottane formano un bell'arco di strascico sui gradini; o forse viene dalla frequente necessità del camminare lenti nelle vie, o forse dal non portare il maledetto busto imprigionatore del corpo, ond'è che le membra restano più libere, i movimenti più sciolti, e le linee del torso girano più naturali su quelle delle anche.

È singolare come la donna e l'uomo a Venezia paiano, tanto nell'aspetto, quanto nell'animo, più naturali che non negli altri paesi, e pure più complessi. Sono lagrimatori e festivi, espansivi e maliziosi. Hanno molto dell'ingegno, qualcosa dello scetticismo ateniese. Il sarcasmo sfiora ad ogni istante le loro labbra, ma senza livore, senza cattive intenzioni, così per indole o per giuoco; tanto che il forestiere è molto spesso impacciato nel conoscere se un Veneziano parli da senno o per burla. Il sarcasmo è una parte della loro saggezza e disgraziatamente della loro pigrizia. Si contentano di capire le cose al volo; quanto al farle è un altro paio di maniche. Per operare non bisogna dubitare; per non dubitare non bisogna vedere delle questioni tutti i lati ugualmente, e indovinarne troppo i vantaggi ed i danni. Molte sere, mentre splendevano le stelle e il Vaporetto del Lido mandava il suo fischio, sentimmo cantare sulla Riva degli Schiavoni una canzone popolare, che ci sembra il ritratto di quella ironia veneziana, la quale si torce persino contro se stessa. In coda ad ogni quartina il ritornello serio, grave, bene armonizzato, diceva: *Viva*

l' Italia e la libertà, e a un tratto una sola voce nasale, fessa, stonata, interrompeva con un *Ma* secco, e ripigliava dopo una pausa:

Se spera che i sassi
Deventa paneti,
Perchè i povareti
Se possa saziar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera che el caldo
Principia in genaro
E senza tabaro
Poder caminar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera che adesso
No nassa più tose,
Perchè le morose
Se possa sposar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera, se spera
Che el nostro Governo
No deva in eterno
Le tasse lassar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera, e sperando
Ne capita l' ora
De andar in malora
Col nostro sperar.

Coi barcaiuoli, come s'è detto per le donne, i pittori vecchi facevano dei còsi rettorici, trasformando il gondoliere o in un rematore sentimentale, che aveva le grazie da ballerino di teatro, oppure in un pescatore Chioggiotto, che sembrava una specie di Masaniello o di can barbone. Nel vero i due tipi del barcaiuolo veneziano, quello di *casada* e quello di *traghetto,* si dividono in molte varietà differenti e curiose, che noi abbiamo avuto la bella fortuna di contemplare a nostro agio durante un' adunanza della Società di Mutuo soccorso *fra i servitori di barca, battellanti e traghettanti.* Credevamo di risalire i secoli, di trovarci per magìa in un angolo della Sala del Gran Consiglio e di ascoltare i discorsi dei vecchi patrizii, che parlavano anch' essi in dialetto e alla buona e brevi e succosi. Il buon senso pratico del popolo veneziano ci si rivelò intiero nelle discussioni di questi barcaiuoli, i quali, smessa per un poco l' ironia, ragionando di cose che importavano a tutti, diventavano uomini d'affari e calmi diplomatici.

Vi era il *Polentina*, cantore e chiosatore dell'Ariosto e del Tasso, con la sua barba nera brizzolata di bianco, la testa mezzo calva, la carnagione abbronzata, simile alla patina rossastra e screpolata di un quadro antico. La sua faccia al primo tratto ha qualcosa di sinistro, quasi di truce, come alcuni ritratti del Tintoretto; poi, come in quei ritratti, a poco a poco dal moto delle labbra — le labbra nei ritratti del Tintoretto si muovono — e dall'umidore dello sguardo splende il raggio d'una bontà mansueta. Alle sue orecchie pendevano due anelli d'oro, dai quali pendevano alla loro volta due triangoletti pur d'oro, dondolanti a ogni gesto. Non ha, crediamo, più di cinquant'anni.

C'era un vecchio di settant'anni, dritto; portava il pizzo bianco: oratore pieno di saggezza, ma di voce stentorea e di parola impetuosa. Raccontano che nel quarantotto pacificasse con un discorso Nicolotti e Castellani, le due fazioni di Venezia, che d'allora in poi, salvo i molti pettegolezzi e qualche scappellotto dopo le regate, vivono in santa pace. I volti da Carpaccio, sbarbati, col naso grosso, gli zigomi prominenti, il mento largo, si alternavano ai volti da Van-Dyk, pallidi, di barbetta rossigna, di occhi profondi e languidi, nel fronte meditabondi. La ruvidezza maschia e libera dei *traghettanti* contrastava con le livree a bottoni dorati dei gondolieri aristocratici, ben rasi il volto od orgogliosi delle loro lunghe fedine.

Non c'era, pur troppo! il gondoliere della *Divina Commedia*, Antonio Maschio, che ha studiato il *Convito*, il *Volgare Eloquio*, la *Vita Nuova*, tutto Dante, e conosce le opere sesquipedali de' suoi commentatori, e ha sul Poema una propria teoria, intorno alla quale tenne delle pubbliche Conferenze e stampò dei libri; chiosatore dotto e sottile, parla in toscano con garbo: dovrebbe essere professore, membro di Accademie, cavaliere. Figlio di un biadaiuolo di Murano, in bottega andava frugando nella carta da far cartocci; gli piacevano più *le righe corte che le lunghe*, e aveva letto così qualche sonetto del Petrarca e alcune ottave dell'Ariosto e del Tasso. Un dì gli caddero in mano i fogli staccati di tre canti del *Purgatorio*; lesse e non capì nulla; corse da un vecchio prete dell'isola, che gli spiegò bene o male il grosso delle cose; vogò subito per Venezia a comperare con pochi soldi il Poema senza note. Allora il nostro barcaiuolo, innamorandosi del mistero, esaltandosi in ciò che capiva e ancora più in quello che non capiva, netto da ogni preoccupazione, s'andò creando nel cervello un concetto intiero della filosofia e della geografia della *Commedia*, ruminandola da se solo, finchè gli venne regalato un commento, e potè un po' alla volta confrontare le proprie idee con le fa-

ticose ricerche degli eruditi. Nel sessantacinque voleva andare alle Feste dantesche di Firenze; ma, non avendo il permesso della Polizia austriaca, camminò di soppiatto fino al Po, sperando di trovarvi una barca. Trova invece i gendarmi; si getta in fiume nudo, col suo fardello degli abiti sulle spalle e il volume di Dante; il fardello sprofonda, Dante sprofonda; egli stesso, dopo sovrumani sforzi per toccare l'opposta riva, è lì lì per annegarsi; lo ripescano; lo riconsegnano agli Austriaci; è maltrattato, messo in prigione e dopo un pezzo, quando Dio volle, liberato. Il suo rammarico era questo solo, di non avere potuto assistere all' onoranza del suo Poeta. Oggi è alla Banca Nazionale, barcaiuolo.

Ma in quella adunanza, dove il Maschio dunque non c'era, dovevano discutere, tra gli altri affari, la domanda di un socio fondatore, il quale, mettendo innanzi i beneficii resi alla Società, chiedeva una gratificazione. Un bell'omone grande e grosso, col viso tondo tra il gioviale e il solenne — somigliava al maggiordomo della *Cena* di Paolo — chiede la parola e dice: « Far el ben e po domendar el com-
» penso xe perdar el dirito a la riconoscenza. Mi a quel signor ghe
» verzo la mia povara casa: el vegna a magnar, se el ga bisogno, e
» a bevar da mi; ma dei soldi de la Società no se pol darghe un
» boro. » Tutti consentirono nella opinione del buon uomo, votando coll'alzare la mano, eccetto uno, che diceva di avere un reumatismo al braccio destro:

« Ciò, parchè non votistù?

» E se gavesse una dogia? »

Allora il presidente, un signore in cappello a cilindro, molto prosaico, pose in discussione l'indirizzo di non sappiamo quale Società di operai, il quale puzzava di demagogia ed al quale bisognava rispondere. Un barcaiuolo si rizza, e discorre così: « Ghe xe dei in-
» triganti che ne monta la testa a nualtri, tanto per far del ciasso e
» per pescar nel torbio. I fa finta de credar che brusando le fabriche
» i operai ghe guadagni, e che rovinando i altri i se faza signori.
» No i rovina i paroni, e eli i more de fame. Ma sti intriganti no ga
» altro fin che quelo de condur el popolo a la miseria, a la dispera-
» zion; parchè alora quela rivoluzion antisocial, a cui i mira, diven-
» taria più facile. » Mentre l'oratore pronunciava queste parole il *Polentina* crollava il capo, scuotendo i suoi orecchini, e aggrottava le ciglia. Noi lo credevamo un comunista arrabbiato. Domanda la parola, e grida: « El dise ben: paroni e operai xe tuti una famegia. »

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I Messeni, dramma in 5 atti, di Felice Cavallotti. — *Una partita a scacchi*, leggenda medievale in un atto, e *Intrighi eleganti*, commedia in 5 atti, di Giuseppe Giacosa. — *Lo zio Paolo*, commedia in 2 atti, e *Una precauzione*, commedia in un atto, di Desiderato Chiaves. — *La famiglia Brunetti*, commedia in 5 atti, di Giovanni Giordano.

Hanno la loro fortuna le varie forme dell'arte drammatica come le parole, e molte rifioriscono di quelle che già parevano appassite. Così il dramma storico, da qualche tempo trascurato dai più eletti scrittori, e abbandonato in balìa dei raffazzonatori da arena, ora riprende voga dopo i bei successi del *Nerone* del signor Cossa e dell'*Alcibiade* del signor Cavallotti. Ed in questi ultimi mesi furono rappresentati a Firenze parecchi lavori pregevoli di tal maniera, un *Cetego* del signor Salmini, un *Loyola* del signor Interdonato, un *Antonio Canova* del signor Muratori, e finalmente *I Messeni* dell'Autore stesso dell'*Alcibiade*, sui quali dobbiamo intrattenerci alquanto nella presente Rassegna.

Mentre l'antico dramma storico, quasi volesse in ciò seguire le orme della tragedia classica, cercava generalmente nei fatti delle età trascorse un'occasione per commuovere con la vivacità delle passioni o con l'altezza dei concetti, ora i più avveduti tra i moderni scrittori si studiano altresì di ritrarre con compiuta esattezza storica i pensieri, i sentimenti, i costumi delle persone che introducono sulla scena, soddisfacendo nel tempo medesimo alle ragioni dell'arte e agli scrupoli dell'archeologia. Fra coloro che meglio riuscirono in sì difficile assunto fu certamente il signor Cavallotti, che altre volte lodammo di aver saputo accoppiare pazienza di erudito con fantasia di poeta. E però ci parve che fosse stato da lui felicemente scelto il tèma delle guerre messeniche; le quali (come egli stesso espone in un *Prologo* bellissimo) stanno dentro a un crepuscolo d'incerta luce, ove le fisionomie dei popoli appariscono meglio determinate che quelle degli individui, ove battaglie e prodigi, uomini ed eroi, storia e leggenda vagamente s'intrecciano in una visione poetica e meravigliosa. Invero piena di dubbiezze e d'inverosimiglianze è la narrazione tramandataci da Pausania (scrittore del tempo degli Antonini), il quale dovette cavare principalmente le proprie notizie dai versi epici di Riano da Beno e dalle prose, non meno favolose, di Mirone da Priene, vissuti ambedue quasi cinquecent'anni dopo gli avvenimenti discorsi. Che più? L'istesso

Aristomene, protagonista del nuovo dramma, non solo ha in siffatti volumi una vita tanto fantastica da agguagliar quella di Teseo o di Romolo, ma non si può nemmeno asserire con certezza in qual momento abbia compiuto le sue grandi imprese, poichè Mirone e Diodoro lo pongono nella prima guerra messenica (che sarebbe durata, secondo Pausania, dal 743 al 724 avanti l'èra volgare) e tutti gli altri per contrario ne fanno il duce della seconda, combattuta, a quanto dicesi, tra il 685 e il 668. Certo è che il suo nome e le sue opere lasciarono traccia lunghissima nelle memorie popolari, poichè, quando più di tre secoli appresso, Tebe domò, alla sua volta, nella pianura di Leuctra, la potenza di Sparta, fu creduto scorgere il fantasma dell'eroe uscito dalla tomba a combattere i suoi perpetui nemici. Ed Epaminonda fondò allora, con savio accorgimento politico, sul monte d'Itome la città di Messenia, chiamandovi i discendenti degli antichi compagni d'*Aristomene,* parte de' quali servivano come Iloti nel Peloponneso, parte dimoravano nelle città greche o nelle colonie italiane da loro stessi impiantate a Reggio e a *Messina.* Trascorsi altri sei secoli da quel giorno, allorchè tutti i vinti e tutti i vincitori, Tebani, Messeni, Lacedemoni erano divenuti sudditi di Roma, Pausania trovò tuttavia sulle labbra del popolo un canto che ricordava i lontani trionfi delle guerre nazionali:

Di Steniclaro per la campagna
I Lacedemoni perseguitò
E sino in vetta della montagna
Aristomene li ricacciò!...

L'argomento era dunque degnissimo d'ispirare il Poeta, mentre lasciavagli piena libertà d'inventare a sua posta le vicende del dramma, mescolandole con la pittura della grande contesa delle due genti doriche; ma di questa libertà egli non seppe giovarsi se non in parte; poichè le passioni civili e guerresche sono le sole che empiono l'opera, e in grazia della bella efficacia con cui sono significate soddisfano l'animo dell'uditore, dinanzi al quale trapassa invece languido e freddo l'intreccio familiare che v'è aggiunto. Onde può dirsi che i suoi *Messeni* troppo fedelmente rappresentino quel periodo di tempo da lui descritto nel *Prologo,* nel quale la vita pubblica manifestavasi in chiara luce, mentre la vita domestica si perdeva tuttavia nelle nebbie della notte cadente.... Ma anche qui, giova riconoscerlo subito, *la poesia veste tutto de' suoi splendidi colori;* anche qui grandeggiano le poderose figure dei vati e degli eroi; anche qui sembra allo spettatore (come già all'antico navigante dell'Eubea presso le spiagge ove sbarcò l'esercito persiano)

Veder per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi;
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo pe' campi
Di falangi un tumulto, un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
E pianto, ed inni e delle Parche il canto!

Il primo atto ci trasporta fra i dirupi del Taigeto, ove è segnato il confine tra la Laconia e la vinta Messenia; e fin dalle prime scene si genera negli uditori quella illusione drammatica che è condizione necessaria e sicura manifestazione dell'arte. *Aristomene* erra in quei luoghi selvaggi, fuggito per miracolo (come vuol la leggenda) dalla voragine del Ceàda, dove era stato gettato con altri prigionieri dai feroci Spartani. Finge il Poeta che, rimasto quindici lune prigioniero, egli ignori i casi successi; nè sappia che in quel frattempo la sua patria aveva piegato il collo alle dure leggi dei vincitori. Ma ne viene informato da un drappello di soldati lacedemoni mandati ad annunziare la morte del loro re Euricrate e a ricordare l'osservanza dei patti della pace. Ed ecco poco appresso sfilare la trista compagnia dei Messeni, i quali si avviano verso le rive dell'Eurota per portare il tributo e per fare l'ufficio, a cui sono astretti nei funerali dell'odiato sovrano. Piace ritrovare questa ingegnosa rappresentazione d'un fatto storico che sta tra i meglio accertati; perchè non solo è narrato da Pausania (il quale lo pone, a dir vero, tra la prima e la seconda guerra), ma da lui stesso illustrato con due frammenti di Tirteo, che, quasi letteralmente tradotti, suonano così:

Quali giumenti dal gran pondo oppressi
Vanno ove dura legge li conduce:
E ai lor padroni portano le mèssi,
Metà di quanto il patrio suol produce!
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Vengon le donne e vengono mariti
A far lamento sui loro padroni
Che sien dalla crudel Parca rapiti!

Aspro e sassoso è il cammino, disperati i ragionamenti dei peregrini. La gentile *Mirto* si lagna con *Manticlo* suo giovane sposo che non era quello il talamo vagheggiato nei loro sogni d'amore; *Teoclo,* l'aedo ispirato, non intuona più anapesti guerreschi, ma piange in metro elegiaco l'estrema rovina della sua diletta Messene: nè al vecchio *Damide* sorride il pensiero di riabbracciare la figlia *Laodamia,* moglie di *Aristomene,* ora sostenuta a Sparta tra gli altri ostaggi di cospicue famiglie; il suo corpo è affranto dagli anni e dalle ambasce; sente che già gli fugge la vita, e che non vedrà risorgere dai balzi del Parnone il sole che tramonta dietro alle falde del Taigeto.... Ad un tratto, una voce inattesa levasi in quella solitudine alpestre a ricordare le glorie passate, a rampognare la presente viltà; *Aristomene,* da tutti pianto per morto, si mostra ai proprii concittadini; egli ha raccolto gli ultimi lamenti e le ultime imprecazioni dei loro stretti congiunti condannati a perire nel Ceàda. Non più tributi, non più umiliazioni, ma vendetta e guerra di sterminio contro l'iniquo oppressore! Tutti commossi e rianimati impugnano le armi giurando di seguitarlo; e *Damide* muore contento, pieno di fede nel risorgimento della sua patria.

Già, nell'atto seguente, si vedono gli effetti di quei magnanimi propositi; a capo di un esercito spartano, il polemarco *Emperamo* inoltrasi nelle gole d'Ecalia, trovando devastate e denudate tutte le ubertose terre della Messenia; e gli serve da guida l'aedo *Teoclo,* che

fatto prigioniero sfida la morte per trarlo in una imboscata. Nel campo nemico sta pure *Laodamia,* moglie di *Aristomene,* la quale affidata alla custodia di *Emperamo* gli ha ispirata sì ardente passione d'amore che essa stessa, ancora credendosi vedova, n'è rimasta turbata e dubbiosa. Ma *Teoclo* canta; e il suo canto suona ammonizione e minaccia; celebra da prima la storia di *Dirce* resuscitata, poi narra la poetica fine di *Damide,* il cui cadavere avvolto in bruno mantello dorme sulla vetta di Dentelio, ove lo bagnano le rugiade, ove le Parche ogni sera sciolgono un funebre inno; il vecchio canuto spirò cercando la figlia, nè sapendo quale a lui sarebbe essa ritornata: ma a rallegrare la sua ultima ora riapparve l'eroe messenio, il flagello di Sparta, che giurò di onorare la sua tomba col gradito sacrifizio di cento nemici! così il Poeta annunzia il ritorno e il trionfo di *Aristomene;* nè il suo vaticinio indugia a compiersi; i condottieri lacedemoni, circondati dai nemici, sono costretti a rendersi, dopo aver fatto pagare a *Teoclo* il fio del suo stratagemma. Il vincitore li tratta con avveduta generosità; poichè li rimanda liberi alle loro case; e si contenta di togliere ad *Emperamo* lo scudo, simbolo e segno dell' onore per un guerriero antico. Un sospetto gli balena in mente sulle relazioni di lui con la propria donna; ma subito si dilegua, poichè questa accetta il suo invito di andare a pregare sulla tomba del padre!

Il terzo atto si svolge a Sparta e contiene una ingegnosa pittura degli usi e delle leggi della grande metropoli dorica. Ecco una vezzosa fanciulla, *Diomeda,* dalla veste succinta, col capo inghirlandato di fiori, canta versi gentili dinanzi all'ara di Venere marziale (*Afrodite area*), supplicando la Dea che le riconduca il suo sposo dalla battaglia, bello del serto dei valorosi. Poi confessa le sue pene e le sue ansie ad *Eunoe,* svelta e civettuola giovanetta che si adopera a consolarla; ma ahimè! ella incontrò il suo fidanzato per la prima volta, or son due anni, ad Ampela nelle feste giacinzie, spesso lo rivide alla tomba degli Euripontidi, in quei cori, in quelle palestre, ove le leggi di Licurgo traevano la gioventù d'ambo i sessi a far mostra di vigoria e di eleganza; l'incauta si affidò ciecamente alla fede dell'amato garzone;... or che sarà di lei se non torna?... La città frattanto è commossa, ma non avvilita dalla sconfitta sofferta. È nota per le tante testimonianze degli storici e de' poeti l'eroica virtù delle madri spartane che coll'ardente amor patrio si facevano degne di governare gli uomini:

Otto figli Deméneta mandava
In guerra, e tutti unica tomba accolse;
Non pianse, e solo un detto il labbro sciolse;
Vivi, o Sparta, io per te li generava.[1]

E qui vediamo pur scherniti dalle donne i *Tresanti* fuggiaschi, a cui era imposta la pena di portare rasa metà della barba; e assistiamo ai bizzarri effetti del decreto degli Efori, il quale concede la cittadinanza agli Iloti che sposano le vedove dei morti in guerra. Mentre si provvede alle difese uno straniero zoppo e di meschino aspetto si presenta agli Efori e ai cittadini accalcati nell'Agora; è *Tirteo,* il nuovo ca-

[1] Epigramma di Dioscoride, nell' *Antologia;* sta tradotto con varii altri versi nella *Storia greca* di William Smith, edita da G. Barbèra; ma riproducendolo non facciamo altro che riprendere il nostro.

pitano richiesto ad Atene, in ossequio al consiglio dell'oracolo di Delfo. Le congetture più probabili della moderna critica sfatano anche in questa parte la leggenda; e forse non sarà sfuggito al lettore il cenno che ne abbiam dato in uno dei passati Bollettini bibliografici della *Nuova Antologia*, riferendo le conchiusioni, a cui giunse il professore Hoelbe di Dresda benissimo esposte e arricchite di nuove prove dal professor Lami di Livorno nel suo erudito volume su Tirteo. Se non che la tradizione volgare, la quale faceva di stirpe ateniese anzichè dorica il sommo Maestro dell'elegia ellenica, tornava più comoda all'Autore dei *Messeni*, perchè porgevagli occasione ad alcune scene saporitissime; nè si può fargli carico di averla anche in ciò seguitata, trattando una materia, la quale, secondochè avverte il Grote, non appartiene veramente al dominio della storia. Com'è naturale, i più spavaldi tra i Lacedemoni incominciano dal farsi beffe del deforme grammatico inviato a comandarli; ma quegli, che sa bene maneggiare la lingua, incute presto rispetto ai suoi imprudenti motteggiatori. Si ode intanto la voce di *Diomeda* che conduce le danze sacre delle fenomeridi e invoca Calliope sull'eptacordo novellamente inventato da Terpandro. Meritamente famosa era la musica dei Dori, poichè, se credesi a Plutarco, il *modo*, a cui essi avevano dato il proprio nome, non ispirava come il tono frigio un selvaggio furore, ma persuadeva la fermezza e l'energia dei propositi. Eppure quell' inno (ingegnosamente tolto dai *Frammenti* d'Alcmano) sembra troppo effeminato a Tirteo; nè maggiormente gli va a genio lo *Scolio* d'Ibria cretese, canzone convivale splendida d'orgoglio militare che l'*Antologia greca* ci ha conservata e che qui declama con bel garbo il giovane *Eurialo*. Anche più vigorosi accenti richiedono i tempi; e il Vate intuona una di quelle elegie, con le quali (come gli disse il re Leonida) solleticava maestrevolmente i giovani cuori; infatti il suo carme raddoppia in tutti l'ardore marziale; gli Spartani hanno trovato il duce che darà loro la vittoria sull'emula antica e quindi l'ambìto predominio del Peloponneso. Allorchè per altro la piazza si è andata votando dal popolo e Tirteo è rimasto solo, uno straniero col viso mezzo nascosto esce guardingo dal vicino boschetto di Pallade e battendogli sulla spalla gli ripete, con aria di scherno, il suo stesso ritornello: « Bello il tuo canto, ma non va.... » Ottenuta la sicurezza della persona, colui si dà a conoscere per *Aristomene;* e nobilmente rimprovera all'Ateniese l'aiuto che egli sta per porgere ai proprii nemici, dimenticando antichi vincoli di ospitalità e di gratitudine e non pensando ai pericoli che la potenza di Sparta recherà un giorno alla sua stessa città nativa. Ma il Poeta è umile strumento dei voleri del Nume; obbedisce all'oracolo che gli ha ordinato di porsi a capo de'Lacedemoni, come avrebbe pur fatto se l'avesse mandato in aiuto de' Messeni. Pertanto, dopochè *Aristomene* ha sciolto il proprio voto, appendendo lo scudo di *Emperamo* alla porta del tempio di Minerva dalla casa di bronzo (*Atena calciecos*), *Tirteo* lo affida alla custodia di *Clearco* che lo ricondurrà sano e salvo tra i suoi; e costui ignaro del nome e dello stato del suo compagno, anzi credendo di aver che fare con una spia del nuovo Generale, dice all'orecchio a quest'ultimo, nell'atto di partire, che se alla prossima battaglia vorrà vedere *Aristomene*, egli potrà bene additarglielo, poichè lo riconoscerebbe tra mille essendo stato suo prigioniero. Così di tratto in tratto il sorriso della commedia si intrec-

cia artisticamente con la meraviglia e col terrore del dramma; la venuta di *Tirteo,* il suo colloquio col protagonista, la disperazione di *Diomeda,* i canti de' Poeti e delle Vergini, la comparsa degli Efori, i dialoghi popolari sono una rappresentazione mirabile dei costumi di Sparta; la quale sia che si reputi, con Ottofredo Müller, la più alta incarnazione dello spirito dorico, sia che si preferisca considerarla, col Grote, come una fraterìa militare, come un falanstero antico creato dalle leggi di Licurgo, è certo uno tra i più originali fenomeni che ci mostri la storia delle società umane, e meriterà sempre del pari di essere studiata dalla scienza ed avvivata dall'arte. Solo avremmo desiderato, per compimento del quadro, di trovare un qualche ricordo della sollevazione tentata da coloro che, appunto durante la seconda guerra messenia, sorsero a domandare una nuova partizione delle terre, avvenimento che è tra i pochissimi di quella età, di cui si abbia sicura notizia, perchè ne fa menzione Aristotile nella sua *Politica,* narrando come in tale occasione Tirteo componesse il carme che fu intitolato *Eunomia,* cioè il *Buon Governo,* e che disgraziatamente non è giunto fino a noi. Un' altra tenue avvertenza ci sia lecito aggiungere: non sappiamo perchè il signor Cavallotti segua l' usanza comune di attribuire agli Dei ellenici i nomi proprii della Mitologia latina e scambi, per esempio, Afrodite con Venere, Atena con Minerva, Ares con Marte. Nè possiamo credere che ciò faccia per essere più agevolmente capito dal pubblico, mentre non ha alcun ritegno di adoperare parole quali *sicla, fenomeridi, polemarco, Tresanti, Euripontidi* ed altre parecchie che non sono intese se non da chi sia alquanto addentro nella conoscenza dell'antichità.

Questi per fermo sono nonnulla; ed i primi tre atti splendono di tante bellezze storiche e poetiche, che non si guarda nemmeno molto per la sottile all'andamento della favola. Ma negli ultimi due volge pur troppo al basso così la fortuna del dramma come quella dei Messeni. *Tirteo* vincitore ha posto il campo ai piedi della ròcca d' Ira; e *Aristomene,* abbandonato dai popoli suoi collegati e dubbioso omai dell'esito della fiera lotta nasconde sotterra le tavole delle due Dee, venerato Palladio degli Eraclidi di Messenia. *Diomeda,* la quale dal gran crepacuore ha smarrito il senno, vagando su per quei monti, si imbatte in *Laodamia* e n' è pietosamente accolta; il fidanzato che aspettò inutilmente e che or cerca senza tregua è quello stesso *Emperamo* sconfitto in battaglia da *Aristomene* ed ostinato amatore della sua moglie, il quale, dopo il disonore sofferto per la perdita dello scudo, visse sempre nascosto lontano dalla propria patria. Ora l'ingenua donna che conosce i suoi casi, i suoi errori e la sua passione, non dispera di ricondurlo fra le braccia di *Diomeda.* Ma ben altro ha in mira lo sciagurato, allorchè, nell'ultimo atto, s' introduce furtivamente in casa del generale Messenio; il cui ritorno inopinato lo induce a celarsi nella stanza vicina. Di là assiste non visto a un lungo colloquio coniugale, ove *Aristomene,* sopiti i rinascenti sospetti, pensa bene di esporre alla moglie il disegno immaginato per sorprendere gli assedianti. E quando finalmente essa lo avverte della imprudenza commessa, *Emperamo* è già fuggito, lasciando la propria sicla, per andare ad avvertire i suoi antichi compagni d'arme che convien loro di dar l'assalto alla città sguernita in quel momento di difensori. Infatti l'ultimo propugnacolo dei Messeni è tosto occupato dagli Spar-

tani che invadono perfino la casa di *Aristomene;* onde questi, con un pugno de' suoi, si precipita fuori a cercar la morte tra le schiere nemiche, mentre *Laodamia* cade oppressa dall'immenso dolore. [1]

Appena occorre mostrare quanto rimanga indietro alla prima questa seconda parte del lavoro; la catastrofe e le scene onde scaturisce, sentono troppo del melodramma, propensione che già avvertimmo nel penultimo quadro dell' *Alcibiade,* ma di cui si libererà affatto il nostro Poeta, continuando a dissetarsi alle pure fonti dell'arte ellenica. Gli affetti poi di *Laodamia,* di *Aristomene,* di *Emperamo* sono imperfettamente dichiarati e svolti; non si penetra bene addentro nell'animo loro; nè il dramma della vita domestica apparisce armonicamente collegato con quello dell' amor patrio che somministra la trama sostanziale ed il miglior pregio dell' opera.

Può dunque dirsi che i *Messeni* del signor Cavallotti (i quali trovarono un interprete coscienzioso e valente nel signor Emanuel e per sei o sette sere furono recitati con straordinario plauso al teatro *Alfieri* ed al *Niccolini*) hanno qualità precisamente contrarie a quelle dell'*Aristodemo* del Monti, che primo fece rivivere sulla nostra scena le memorie di quelle genti lontane. Tutti hanno presente come il rimorso del protagonista, la sua disperazione, il suo amore paterno per *Cesira* empiano da un capo all' altro i cinque atti della tragedia molto semplice e molto patetica nel tempo stesso, e come invece la storia delle vecchie gare e della nuova pace tra Sparta e Messene serva quasi a formare lo sfondo del quadro. L' istesso poeta Fusignanese, nel sagacissimo suo esame critico, mentre difende con validi argomenti la regolarità del disegno e della catastrofe, confessa lealmente non potersi approvare che Sparta accordi pace all' emula odiata *nel periodo appunto più felice delle sue vittorie;* e dato anche che vi accondiscenda per la ragione morale e politica (ma poco storica), accennata nella prima scena:

Ira fu vinta da pietà....

censura quale una inverosimiglianza che il *vincitore venga in traccia del vinto,* anzichè *attendere le sommessioni e le suppliche della Messenia nel senato degli Efori.* Egli reputa per altro, adducendo l' esempio d' Omero, di aver serbato *il carattere ed i costumi dei tempi* nel dialogo tra *Lisandro* e *Aristodemo;* « nè io ho descritte (esclama) le » convenienze d' un moderno Francese con un Inglese, ma quelle di » uno Spartano con un Messeno. » Ed in ciò non possiamo dargli intieramente ragione; poichè ci pare che il suo *Lisandro* mostri di avere studiato nelle scuole di Lucrezio e de' filosofi ottocentisti, quando nell' udire il suo interlocutore designare la religione avita come primo dei doveri e degli affetti, egli lo interrompe dicendo:

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo;
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limneo.

[1] Sappiamo che l' Autore stesso ha ora modificato e ridotto ad un solo gli ultimi due atti del proprio lavoro.

Come vedesi egli è degno contemporaneo degli eroi tragici del Voltaire che declamavano:

Les prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense!...

Nessun anacronismo di tal fatta incontrasi nel dramma che abbiamo esaminato; il quale anzi palesa in ogni sua parte profonda pietà verso gli Dei, come s'addice a quei tempi remoti, ove la religione mescolavasi in tutti gli atti della vita pubblica e privata, destando negli animi non mentiti sensi di timore e di reverenza. Piuttosto, oltre la regolarità della condotta, potrebbe lo splendore della forma italiana essere invidiato al Monti dal nostro Autore. Il quale ha pur certamente ricca e pieghevole fantasia di poeta; tantochè alcuni dei varii carmi inseriti nel dramma spirano proprio fragranza greca, e solo in pochi luoghi fa capolino qualche importuna reminiscenza romantica. Ma di molto maggior lima abbisogna la sua prosa che è troppo lontana non solo dall'atticismo, ma anche dalla proprietà che abbiamo diritto di richiedere dall'Autore dell'*Alcibiade* e dei *Messeni;* certo, un ingegno al pari del suo robusto e fecondo dimostra sempre, anche là dove è men purgato nella forma, che ha potenza di dar veste adeguata ai pensieri che gli scaldano la mente; occorre bensì che facendo maggiormente l'orecchio ai bei modi della lingua viva e aggiungendovi lo studio intelligente dei Classici, volga a profitto dello stile italiano, come fecero (per tacer d'altri) il Courrier in Francia e il Leopardi fra noi, la invidiabile familiarità con quell' idioma

Che le Muse lattâr più che altri mai.

Anche il signor Giuseppe Giacosa, del quale le tre compagnie Bellotti-Bon vanno recitando *Una partita a scacchi,* leggenda poetica, ed una commedia intitolata *Intrighi eleganti,* è autore drammatico di fervido e promettente ingegno, ma più abile assai a maneggiare il verso che la prosa; singolarità questa che crediam propria della nostra lingua; mentre, nel francese, per esempio, si danno parecchi buoni scrittori che sono men che mediocri poeti, ma il contrario mai non avviene. Le cagioni del fatto sembrano varie e complesse, e andrebbero rintracciate, sia nella storia delle patrie lettere, sia nel modo con cui generalmente s'insegnano; sul che vi sarebbe pur molto da dire; ma tiriamo innanzi!

Una partita a scacchi fu pubblicata per la prima volta in questo stesso periodico, [1] e chi l'ha letta non avrà certo dimenticato qual vivace e gentile ispirazione scorra in quelle scene della vita medievale:

Fanciulle dai capegli d'oro, draghi coll'ali,
Visioni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lacrime su quei volti abbronzati,
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie,
Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggii, o vetri istoriati,
O figlie flessuose dei padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,

[1] Fascicolo del marzo del 1872.

O preludi dell'arpa o nenie della Chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi vivi solamente nel rimpianto dei pochi,
Il tempo onde nessuna opera umana dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblia.

Tutte queste immagini d'un mondo trapassato risposero all'invocazione o all'evocazione del Poeta; e forse gli avranno mormorato all'orecchio che ha torto di lagnarsi del secolo; il quale, tuttochè corra *nella prefissa via*, ha più d'ogni altro studiato ed amato l'età di mezzo. *Medio Evo, Medio Evo!* era il grido che importunava negli ultimi suoi anni il povero Carlo Botta, e contro cui egli appuntava gli strali dei suoi epigrammi; era la bandiera, sotto cui accalcavasi uno splendido stuolo di artisti, di letterati, di storici. Ed anc'oggi che sono sbolliti da un pezzo gli ardori del moto romantico, continuano le investigazioni e le ricostruzioni sagaci, ispirate da quel culto reverente delle memorie antiche che non ebbero nè il Medio Evo nè il Rinascimento, quando l'uno forava ad uso di fortezza le mura del Colosseo, l'altro trasformava in palle da cannone i bronzi del Pantheon, e sempre si saccheggiavano a man salva le reliquie dei monumenti antichi. Ora invece le città fanno a gara per riattare secondo il primitivo disegno palagi e basiliche; in Francia, per volontà di Napoleone III, il Viollet-le-Duc ricostruì quasi di sana pianta lo storico castello di Pierrefonds; e l'istesso fece la intelligente liberalità di privati cittadini per quello di Vincigliata, presso Firenze, e pel maniero d'Issogno nella Val d'Aosta. Non dissimile opera tentò con la penna il nostro Poeta; il quale non solo c'introduce nella merlata dimora di un vecchio e potente barone, ma al lume vacillante delle torce infisse negli anelli delle pareti, sotto l'ali protettrici del cammino gigantesco, sa dipingere con rapidi tratti persone vive e spiranti, e sa tra queste annodare e sciogliere un piccolo dramma che ricerca efficacemente le fibre del cuore. I gravi ragionamenti di *Renato* con l'unica e carissima sua figlia, poi la venuta del sire di *Fombrone* e del leggiadro suo paggio *Fernando* apparecchiano favorevolmente l'animo degli uditori; i quali, anche prima dell'altera *Jolanda*, s'innamorano della mal frenata baldanza del prode giovanetto privo di nome, privo di genitori e di aiuti, ma levatosi per virtù propria ad acquistare tra poco gli ambiti sproni di scudiero. Quindi tutti seguitano con crescente ansietà le peripezie della terribile partita a scacchi, ove la posta è per lui, se vince, la mano di *Jolanda;* se perde, la morte; tutti si rallegrano alfine dello scaccomatto, frutto d'amore nascente e pronubo d'insperata felicità. Quando queste scene furono recitate con rara maestrìa dalla signora Tessero-Guidone e dai signori Salvadori, Bertini ed Artale, ebbero sì lieto successo, che mai non vedemmo un pubblico tanto spontaneamente ed unanimemente rapito nelle più serene regioni dell'arte.

Meno destra si provò la Musa del signor Giacosa a calzare il socco della commedia familiare. I suoi *Intrighi eleganti* sono un vero labirinto, dove il povero spettatore si smarrisce fin dal primo atto, e poi

continua ad aggirarsi faticosamente, tenendo stretto un certo filo di Arianna che teme sempre non gli s' abbia a strappare fra le mani.

Veda l' egregio Autore il *Ventaglio* del Goldoni e il *Verre d'eau* dello Scribe; quanti viluppi, eppur quanta chiarezza nello svolgimento della favola molteplice e complessa. Così vanno composte le commedie di tal maniera; altrimenti la mente di chi ascolta, si stanca, s' infastidisce e non si cura gran fatto del buono che trova per via. Ciò accade nel presente lavoro; che per la troppa confusione dei casi e delle persone non può venire apprezzato quanto meriterebbe; ed invero non vi mancano caratteri accuratamente studiati, scene ben fatte, dialogo vivace ed arguto (ancorchè guasto da una forma poco italiana e talvolta stentata); ma va poi lodato in particolar modo per la verità e pel gusto onde ritrae gli usi e le conversazioni del bel mondo; qualità non comuni nel nostro teatro, ove troppo spesso s' incontrano contesse e marchese che si comportano da ciane, e parlano un gergo da caffè o da taverna.

Alla urbanità del signor Giacosa il signor Chiaves accoppia maggior sapore di lingua; e già ne porse qualche saggio con un *proverbio* pubblicato in questo medesimo periodico. Dei due lavori da lui dati ultimamente alle scene, *Una precauzione* è una tenue farsetta e nulla più; ma lo *Zio Paolo* è una graziosa commediola, che dipinge le sventure di un buon galantuomo, il quale, volendo fare ingelosire il nipote per ricondurlo così al proprio dovere coniugale, riman preso al giuoco e s'innamora sul serio della bella nipotina; di qui nascono varii salati incidenti che finiscono naturalmente con la partenza dello zio *Paolo*. Piace la garbata facilità del signor Chiaves; ma più piacerebbe se procurasse di ristringere i suoi dialoghi dentro più sobria misura. Direbbesi che egli lascia scorrer giù dalla penna tutto ciò che gli frulla nell' amabile fantasia, nè si dà poi pensiero di correggere e di mondare la sua opera, togliendone *il troppo e il vano*.

Se per ultimo vogliamo ricordata qui la *Famiglia Brunetti*, commedia in cinque atti, del signor Giordano, non è già che trattisi di un capolavoro; anzi assai trito è l' argomento (il *Brunetti* è un droghiere arricchito che pretende imbrancarsi tra l' aristocrazia), mal condotta la favola, esagerati i caratteri, strani e inverosimili i costumi. Ma contuttociò vi splende qua e là qualche lampo di vena comica spontanea e di buon conio; e questo pregio è tale, che chiunque lo possegga merita, a nostro avviso, di essere animato a continuare nel difficile arringo; perchè pur troppo siamo costretti a ripeter sul serio ciò che sotto forma scherzosa osservammo in una precedente Rassegna (non senza molto scandalo del nostro microcosmo letterario), la qualità che maggiormente si desidera nella più parte delle commedie modernissime è appunto la vena comica.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

La nuova Camera. — Indizii poco felici. — La legge di Pubblica Sicurezza. — Il processo Arnim. — Il principe Bismarck. — Soppressione dell'Ambasciata germanica presso il Vaticano. — I partiti in Francia. — Don Alfonso proclamato re di Spagna.

Il primo mese di vita della Camera non è servito a dare indizio ch' essa sia venuta al mondo con molto vigore ingenito e le si prepari un' esistenza prospera e lunga. La sola cosa buona apparsa al pubblico, a quel pubblico che non si bea di casuistica parlamentare, fu questa, che il partito governativo tenne sodo in certe occasioni, nelle quali si volle misurarne, benchè senza necessità, le forze. Del resto, la maggior parte del tempo andò consumata in diuturni assalti e in difese del pari vane, in uno sterile armeggìo disordinato, da cui il paese non potè trarre lieto augurio circa i destini della nuova legislatura e i suoi proprii. Certo si può e si dee sperare che molte vanità disastrosamente erette al primo affacciarsi vengano sbollendo via via e si riposino, sgombrando il luogo a un lavoro più proficuo e più coscienzioso che non sia quello di ammirarle. Intanto però è forza confessare che i timori destati dall' esito delle elezioni si sono alla prova confermati, invece di svanire, e l' incertezza e l' ansia dei più prudenti son oggi maggiori che un mese addietro.

L' antico rimprovero che gli stranieri seguitano a muoverci e noi ripetiamo, che cioè in Italia non si lavora, è inesatto. Quanto ad impiegar tempo, se ne impiega più forse in Italia che altrove; e tutto si riduce a questo che, mentre altrove le cose procedono in modo semplice, senza tanti indugi e difficoltà, noi ci consumiamo di frequente in un lavoro improduttivo. Il quale dipende in parte da idee poco chiare ed instabili, onde si fa e si disfà e si ritorna a fare a brevi intervalli venti volte la cosa stessa, ma in parte maggiore dall' essere l' operosità della mente interrotta o turbata da passioni e da impeti istintivi e inconsiderati, da animi, ai quali mancano la serenità e il dominio di sè, necessarii al fare speditamente e al far bene.

La prova è nella Camera, dove così le faccende più gravi e più bisognose di studio, come le più futili e leggiere, si trasformano irreparabilmente in cimenti di partito e diventano questioni politi-

che, quasichè non vi fossero verità comuni a tutti i partiti e che a nessuno, sia di Sinistra o di Destra, è lecito disconoscere e sconfessare. Questa incapacità di elevarsi al disopra del proprio animo, per veder le cose come sono e affissarsi nel giusto e nel vero, non è apparsa in nessuna delle nostre Assemblee tanto pericolosa, quanto nella presente.

Le cose si mostrarono avviate male fino da principio, quando, nella costituzione degli Ufficii presidenziali, la Destra, quasi pentita delle sue troppe vittorie, ebbe l'aria di cedere tardi e costretta ciò che prima e spontaneamente e con più decoro avrebbe potuto dare per equità. Ma poi la Sinistra a ripeter subito, incoraggiata dall'esito, la dimostrazione fortunata, ritraendosi, come aveva fatto dagli Ufficii di segretario, così dalla Giunta delle elezioni. E la Camera tutta a peggiorare le cose ancora, ciascun partito alzandosi ad approvare le elezioni proprie, mentre l'altro rimaneva seduto, come se non vi fossero elezioni pienamente legali e valide tanto da un lato quanto dall'altro, e il partito governativo non volesse ammettere che gli stia contro a buon diritto l'Opposizione e l'Opposizione non riconoscesse il partito governativo, ma questo da quella e a vicenda fosse giudicato sedere alla Camera per abuso. Cosa che oltre al render vano il proposito, riuscito pure per più anni, di volere che le elezioni fossero esaminate da una specie di tribunale sereno e tranquillo, il quale colla serenità e tranquillità sua guadagnasse quella della Camera, è indizio chiaro di una così rigida tensione degli animi, da rendere molto incerto l'esito delle risoluzioni aspettate colla più ragionevole impazienza. Già la più desiderata e invocata fra tutte, quella sulla pubblica sicurezza, vacilla, essendo dubbio, se la Commissione nominata dagli Ufficii vorrà e potrà sostituire un altro progetto a quello del Ministero, e più dubbio ancora, se un progetto che uscisse da una maggioranza fittizia di Sinistra degli Ufficii fosse accolto dalla maggioranza vera di Destra della Camera. Lasciamo l'abuso invalso da alcuni anni che la Camera rifaccia i progetti per intero, annullando quella parte della responsabilità ministeriale che va annessa all'iniziativa, e senza la quale il Ministero si trova ridotta e rimpicciolita l'azione sua alle cure della giornaliera amministrazione. Qui il più deplorabile è questo che la sicurezza pubblica possa diventar questione di partito, che cioè non tutti i partiti sentano lo stesso dovere di proteggere efficacemente gli onesti contro i malfattori e di provvedere alla dignità, oltrechè alla tranquillità e alla pace miseramente turbate del loro paese.

Ciò non vuol dire che il progetto del Ministero non lasci luogo a qualche obbiezione. La facoltà, per esempio, di mandare i sospetti a domicilio coatto, attribuita di nome al Ministero, ma in fatto poi ai prefetti, quantunque non nuova nelle nostre leggi, ci par troppo comoda, e tale che se ne possa abusare facilmente, tanto più che a

lato del prefetto stanno il procuratore del Re e il comandante dei carabinieri. Contro di questi è una guarentigia, per verità, assai debole, quella dei due cittadini, che la Deputazione provinciale ha, volendo, il potere di nominare; senza aggiungere che in paesi tormentati dalla maffia e dalla camorra, e dove tentennano le testimonianze e mancano le denuncie, e tutti tacciono o dissimulano per timore, non sarà facile di trovare due persone che cooperino alla luce del sole colle Autorità governative a mandare la gente a domicilio coatto.

Che se in questa parte la legge è troppo severa, in altri luoghi è davvero troppo mite. Nulla di più giusto e più opportuno della facoltà data ai prefetti di sospendere o revocare, anche per intieri Comuni, il permesso di porto d'armi o di ordinare che queste vengano consegnate. Ma non saranno certo molti i malfattori obbedienti, i quali corrano a consegnare il fucile, il mezzo con cui esercitano la infame industria loro, per il timore di uno o due mesi di carcere. La pena è talmente inferiore al fine da conseguire, massimamente in paesi dove il disprezzo agli ordini dell'Autorità è un'abitudine e un vanto, che non solamente il truce assassino, ma il mite e pacifico cacciatore si sentirà tentato a sfidarla per salvare la sua arme diletta.

In fine tutta la legge è un po' troppo poliziesca, allarga smisuratamente i poteri dell'Autorità amministrativa, e tuttavia non va esente dal pericolo di riuscire inefficace, di dare cioè noia agli onesti, senza colpire quant'è necessario i malfattori. In luogo di volgersi ad attenuare la gravità dei provvedimenti colle sanzioni miti, noi avremmo veduto con piacere il Ministero far principio da una risoluzione che può dolere, ma di cui non c'è uomo di senno che non veda la necessità, dalla sospensione del giudizio per giurati. Oltrechè la opinione pubblica vi fu già bastantemente preparata da fatti in gran numero di triste memoria, ognuno sa *a priori* che possano essere i giurati in paesi, nei quali i cittadini anche più onesti rifuggono dal far testimonianza in giudizio e considerano come cosa umiliante il coadiuvare la giustizia sociale. Tante misure eccezionali di polizia, dove la Magistratura stessa è impotente per effetto del suo organismo e delle istituzioni che la circondano, risicano di sostituire nella mente del pubblico il comandante dei carabinieri al giudice e di confondere sempre più i criterii giuridici e il senso morale già molto annebbiato delle popolazioni.

Ma dal poter fare queste ed altre osservazioni simili al respingere nelle condizioni, a cui siamo giunti, la legge, ci corre un gran tratto. Il dire che essa non è perfetta, non significa altro se non che può e deve essere emendata, mentre il respingerla condurrebbe a lasciar le cose come sono. In questo caso poi, per quanti abusi potessero derivare dalla legge, non c'è galantuomo, il quale non trovasse molto minore la probabilità di essere perseguitato dal questore o dal prefetto che non dai briganti.

Giusta le cifre ufficiali noi abbiamo una media annua di 3000 omicidii e di 30,000 ferimenti; 33,000 persone che cadono morte o ferite ogni anno! Una delle più aspre e sanguinose battaglie che si rammentino nella storia, e che si rinnuova nel nostro Stato ad ogni dodici mesi in piena pace! È invero maraviglioso a considerare, come gli umanitarii, che vanno fantasticando di abolire la guerra fra le nazioni, non volgano modestamente una piccola parte delle loro pietose sollecitudini a renderci, per intanto, più mite questa. Essa reca infatti gli stessi, se non anche più acerbi dolori, e semina vendette, ed è bassa, insidiosa, vituperevole, e intimorisce e corrompe un popolo, oltre all'offenderlo ed al turbarlo, quando una guerra con lo straniero può a volte elevare e nobilitare la sua coscienza, accenderne il coraggio e raddoppiarne il vigore. Ci sono esempi e non pochi di nazioni che si ritemprarono e crebbero a forza di guerre; ma non si sa di nessuna fatta grande dagli assassinii.

Invero, se quest' unità d'Italia non serve a rifare dal fondo i costumi e a ringiovanirla e a infonderle nuovo sangue e nuova vita, talchè segga un giorno, non già temuta, ma rispettata, non si saprebbe a che dovesse servire. Ora in questa indispensabile opera di rinnovamento civile toccherebbe appunto alla Sinistra precorrere gli altri partiti. A lei più che a tutti spetterebbe il farsi banditrice ed antesignana di quanto richiede più generoso coraggio e risolutezza più virile. Ai più nulla importa che un Governo sorga dalla Sinistra o dalla Destra, purchè sappia redimere questa patria a tutti cara dal lezzo lasciatovi da regnatori a null' altro intenti, che a prostrarla e a renderla dimentica di se stessa, più ancora che colla violenza, la quale avrebbe potuto ricadere loro in capo, col dissimulare i mali e col patteggiare e transigere perfino coi grassatori.

Ma sinchè l'unica idea, in cui la Sinistra apparisca concorde, si riduce a quella di combattere, qualunque sia, il Ministero, e in luogo di difendere un programma suo proprio non fa che contendere il passo a quello degli altri, e nonchè accendersi di pensieri e di usanze e di ordini nuovi, raccatta e protegge i vecchi, e non si perita di sembrare, benchè a torto, più tenera dei malfattori che degli onesti, essa non ha diritto di dolersi, se malgrado i servigi innegabili da lei resi al paese, le scemino le simpatie della parte più colta e più imparziale del popolo italiano. Senza di questa parte per ora in Italia non si governa. E questa, dopo di aver aspettato con rassegnazione quattordici anni, oggi è stanca di maffie, di camorre, di accoltellatori, di briganti e di tutti i vituperii che contendono all' Italia, insieme col rapido incremento della vita economica, il rispetto delle nazioni straniere, e glielo contendono a ragione, poichè in ultimo essi non indicano che un grado ancora basso di civiltà.

Mentre in Italia si resta sospesi per fare una legge contro gli assassini, in Prussia non esitano a trarre alla sbarra degli accusati

gli ambasciatori. Certo l'idea che nella gran patria germanica ogni riguardo ceda alla legge e nulla vi possa più del giusto e del vero, contribuì non poco a sostenere il Governo, quando, non conoscendosi ancora i fatti, era grandissima la maraviglia di veder trattato con tanta durezza uno dei più alti personaggi dello Stato. E forse per questi stessi sentimenti naturali a un paese assai colto e di tempra rigida, viene ora giudicata indulgente la sentenza del Tribunale, il quale, ammettendo nel conte Arnim la buona fede, lo condannò in fine per un semplice errore di giudizio, per aver cioè riguardato come lettere private dodici Note che invece dovevano essere considerate come documenti pubblici. Però dall'insieme delle rivelazioni del dibattimento e delle notizie uscite in quest'occasione apparve chiaramente, che al processo giudiziario non era estraneo un fine politico.

Nessuno mise in dubbio l'imparzialità e la giustizia del Tribunale, che anzi, diciamo, parve mite. Ma non è improbabile che si fosse omessa la denuncia giudiziaria per provvedere al caso in via amministrativa, quando l'imputato non fosse stato il conte Arnim. Il quale, avendo amici e protettori molto vicini all'Imperatore e ponendosi a capo del partito che il principe Bismarck è costretto a combattere, presumeva di seguire a Parigi una politica diversa dalla sua, se non opposta, e atteggiavasi via via a suo rivale. Il Principe ne conosceva perfettamente i legami e le inclinazioni; ma appunto per questo considerava come un errore il richiamarlo, tirandosi vicino un uomo potentissimo in Corte e che in ogni caso avrebbe potuto nuocergli assai più a Berlino, che non a Parigi. Quindi indugiò e tollerò, finchè un'imprudenza sostenuta con troppo orgoglio dal conte Arnim gli porse il destro di trarlo davanti ad un tribunale, di fare a tutti toccar con mano quant'egli valga meno di lui, e di rimandarlo con una condanna, non certamente severa, ma tale che basta ad impiccolirlo e a scemargli il prestigio e l'autorità. Il processo non era un pretesto, non era privo di ragione giuridica, come non pochi credettero da principio, spiegandosi l'arresto del Conte coll'ira e coll'inimicizia del Principe; ma ben questi colse l'occasione prontissimamente e se ne valse con quella fermezza implacata, a cui deve l'esito fortunato d'ogni cosa ch'egli intraprende.

Nè gli effetti di questo clamoroso processo furono meno notabili delle cause. E il principale fu questo, che crebbe il dissidio e la confusione dei partiti in Francia, essendo dai documenti letti all'udienza venuto in chiaro, che il Principe considera la Repubblica in questo paese come il Governo che può mantenerla più debole, impedendole di trovare alleati, e quindi come il più utile per la Germania. Onde i monarchici a menarne trionfo, mentre però i repubblicani arguivano, e non a torto, che, se il Principe era di questo avviso nel 1872, quando la Nota fu scritta, non è certamente dell'avviso medesimo

oggi, poichè in questo caso non ne avrebbe permesso la lettura colla possibilità di aiutare dell'autorità sua la formazione di un Governo contrario a'suoi fini. La qual contesa che irritò ancor più gli animi in Francia mostra, coll'effetto seguitone, come non fosse poi tanto imprudente la pubblicazione di documenti, sui quali parve che si fosse dovuto mantenere il segreto, non sembrando il Principe molto tenero della concordia fra quelli ch'egli tiene ormai per implacabili e necessarii nemici della Germania.

E per ciò stesso non è da credere quello che a taluni parve evidente, che cioè il Principe inauguri un sistema di diplomazia nuovo, dal quale vada in bando il mistero tradizionale e tutto divenga schiettezza e lealtà. Indiscrezioni così ben ponderate mostrano aperto che egli saprà tacere ogniqualvolta non convenga parlare. Bensì è presumibile che questo esempio della Prussia diminuisca l'abuso ormai troppo frequente dei diplomatici presso quasi tutte le nazioni, di considerare cioè come loro proprietà i documenti dello Stato, per la sola ragione che ad essi furono diretti, e di valersene poi per fini privati. Ogni nazione s'indurrà a premunirsi per via di opportune leggi contro questo pericolo, e troverà il coraggio che può richiedersi in certe occasioni a ottenere che sieno osservate.

A sgomentare un poco il *Reichstag* dopo parecchie discussioni amare da un mese in qua, a rendersi più fidi gli amici, a tentare forse anche l'animo dell'Imperatore dopo l'esito del processo Arnim, a ottenere insomma una vittoria completa, il principe Bismarck non omise di dare le dimissioni. L'occasione gli fu porta dalla questione sulla legalità dell'arresto del deputato Majunke. Dopo una discussione assai viva, posti ai voti parecchi ordini del giorno, ottenne la maggioranza quello del deputato Hoverbeck così concepito: « A guarentire la dignità del Parlamento è necessario modificare la Costituzione in guisa, da rendere impossibile l'arresto di un deputato, mentre la Sessione è aperta, senza l'approvazione della Camera. » La cosa aveva una gravità tanto maggiore che già innanzi era stata respinta una proposta più temperata, e che tuttavia avrebbe dovuto bastare ad appagar la Sinistra, di modificare cioè il Codice penale, e il principe Bismarck, associandosi alla causa del Ministro di giustizia, aveva lasciato correr voce che si sarebbe ritirato, qualora la proposta Hoverbeck fosse stata approvata. In effetto egli mantenne la sua parola, e lo sgomento invase tosto tutta Berlino. Ma i timori svanirono la stessa sera essendosi saputo al pranzo del Principe reale, che il male non era senza rimedio e l'Imperatore non avrebbe accettate le dimissioni del Gran Cancelliere, essendo piuttosto risoluto a sciogliere la Camera. Due dì dopo il *Times* scriveva così: « Il Principe è tanto identificato colla grandezza della Germania, che non si sa nemmeno ideare com'essa potesse avere un altro Capo. Soltanto Pitt ebbe in Inghilterra il posto che oggi ha in Germania Bismarck. L'Impero è

opera sua e le Nazioni estere riconoscono insieme colla tedesca che nessuno può fare le sue veci. »

Le impazienze di Bismarck possono non piacere. Ma l'Italia non può considerare senza gratitudine che in questo stesso mese egli propose al *Reichsrath* nel modo il più solenne la soppressione dei fondi per l'Ambasciata germanica presso il Vaticano, e malgrado un'opposizione violenta, la vinse. Bismarck sta oggi a capo del partito liberale nel mondo civile, e lo anima e lo sostiene nell'aspra guerra contro tutti i vecchi interessi e i vecchi errori rappresentati e sostenuti dal Papato. Per quanto si possa disputare sulla sua politica verso la Chiesa cattolica, non si sa quale sarebbe stata la sorte dell'Italia, ov'egli, per desiderio di vivere tranquillo all'interno e rendersi meno nemica la maggioranza dell'Assemblea francese come divisava il conte Arnim, si fosse fatto a transigere coi clericali e a cercare anch'egli un *modus vivendi*. Lasciando il resto, ch'è il più, non solamente l'Ambasciatore germanico sarebbe a Roma, ma l'*Orénoque* starebbe a Civitavecchia, e l'Italia andrebbe ancora cercando la sua politica e facendo leggi e guarentigia del Pontefice.

E intanto un altro mese è passato senza che l'eterno nodo che tiene sospesa la Francia abbia dato segno di poter essere sciolto o tagliato. Il Messaggio del Maresciallo fu accolto dal maggior numero con manifesto favore ed era invero un maraviglioso lavoro di frasi lungamente pesate, un intarsio di fino ingegno vòlto a temperare una certa dignitosa fermezza coll'amor di concordia, di tolleranza vicendevole e di pace. Posta la disposizione degli animi in Francia, era cosa ardua il parlar meglio, in modo più degno, più onesto e più leale, unendo il riserbo e la misura a un'alta coscienza del dovere. « Non ho accettato il potere (egli disse) per servire ai fini di nessun partito; ma per intraprendere un'opera di difesa sociale e di riparazione nazionale. » In conseguenza soggiunse: « Chiamo presso di me tutti coloro, le cui preferenze personali s'inchinano alle necessità del momento e alla sacra causa della patria. »

Nobili parole, che nondimeno riuscirono all'effetto medesimo di tante altre. Già fino da prima che l'Assemblea fosse riaperta il Ministero era deliberato a non insistere per la discussione immediata delle leggi costituzionali, cosa che pur era stata risoluta dall'Assemblea nel disciogliersi quattro mesi innanzi, sotto pretesto che una discussione siffatta avrebbe potuto turbare il commercio, solito a ripigliar vigore verso le feste e la fine dell'anno. E intanto il conte di Chambord inviò sovranamente il suo Messaggio ancor egli, dichiarando che, se era necessario che il Maresciallo raccogliesse ogni potere in se solo, tanto e tanto vi si rassegnava, ma non avrebbe patito che i legittimisti votassero le leggi in guisa da stabilire il Settennato. Linguaggio veramente un po' troppo ingenuo; sia che il Conte mirasse a compromettere il Maresciallo o ad accennare alle speranze della reazione che

nascerebbe da un colpo di Stato, e che in fine spiega assai chiaramente il perchè non sia nata la monarchia legittima dalle occasioni che parvero prepararla in passato, nè possa rinascere da quelle che le si offerissero in futuro. Anche a regnare pare che non si apprenda fuori del regno.

Del resto, i varii partiti dell'Assemblea pigliavano il nuovo indugio di un altro mese in conto di un regalo, ciascuno presumendo di giovarsene a suo modo. In vero però i soli che parvero guadagnare furono i monarchici, in quanto ripongono le loro speranze nel tenere sospesi gli animi e nel lasciare con qualunque espediente la porta aperta agli avvenimenti, impedendo l' organizzazione della Repubblica. Tutti gli sforzi per accordare su alcuni punti principali delle nuove leggi i due Centri, annegarono in un mar di proposte, di controproposte, di esitanze di dubbii e di dispute, di arzigogoli da disgradarne un concilio di teologi; talchè i segni di quella stanchezza e di quel disinganno del pubblico, che i monarchici aspettano, incominciano veramente, e non è maraviglia dopo tre anni, ad apparire. E poichè i legittimisti diedero già chiaro indizio di poca attitudine a prevalersene, a favore di quale fra le fazioni monarchiche si volga il vento, è manifesto a ciascuno. Che più? I legittimisti stessi riconoscendo la propria impotenza e, pur d' impedire l' ordinamento della Repubblica, s'accostano agl' imperiali. Portati a galla dalla reazione contro la *Comune,* essi tremano sopra tutto per la vita e la roba e accettano perfino il suffragio universale a condizione di riuscire a una monarchia, che in qualunque maniera li assicuri. Un ultimo esperimento è tentato appunto ora dal maresciallo Mac-Mahon presso i Capi dei partiti non irreparabilmente avversi alla legge del 20 settembre 1873. Ma se questo nuovo sforzo, a cui egli s' avventura coll' autorità sua personale e mentre il Ministero se ne sta prudentemente in disparte, rimanesse privo di effetto, la democrazia, che visibilmente va ridestandosi, non essendo appagata in tempo dalla Repubblica, si volgerebbe per una china fatale a quel partito che ha più chiari propositi e più fermezza e al quale i legittimisti stessi credono giunto il momento di cedere come al più forte. L'Impero non è nè il dominio dell'aristocrazia, nè quello della borghesia; è il dominio, se non diretto, almeno indiretto del popolo; e il popolo, che dimentica e perdona facilmente come facilmente condanna, si disporrebbe ad accettarlo.

L'anno si chiude con Don Alfonso figlio della regina Isabella, un fanciullo di 17 anni, proclamato re dagli eserciti del Sud e del Nord in Spagna. È un modo di elezione che rammenta quelli del basso Impero; tanto tutte le decadenze si rassomigliano! Felici gli Spagnuoli se per i popoli cangiare i re significasse cangiar se stessi!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E POESIA.

Voci e maniere di dire più spesso mutate da ALESSANDRO MANZONI nell'ultima ristampa (1840) de' *Promessi Sposi*, notate da G. B. DE CAPITANI. — Milano, Brigola, 1875.

È noto a tutti che il Manzoni, ripubblicando il 1840 il suo celebre Romanzo, ne cangiò in gran parte le espressioni della lingua familiare, cercando di conformarle, il più ch' egli poteva, al moderno parlare fiorentino che per lui era il criterio supremo della lingua italiana. L' Autore stesso diede ampia ragione del suo operato in una lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova, lettera oggi edita in Milano da Luigi Morandi co' tipi Rechiedei. Poichè il Casanova avea fatto uno studio di confronto tra l' antica e la nuova lezione del Romanzo, e ne aveva al Manzoni stesso chiesto il parere. A simile lavoro si pose nel 1871 il signor De Capitani e, avendone scritto egli pure al celebre Autore, ne ebbe in risposta una cortese lettera con cui quegli cita la prima lettera sua al Casanova, allora inedita. Il volumetto che abbiamo davanti comincia appunto con due lettere, del De Capitani al Manzoni e del Manzoni in risposta al De Capitani. Segue poscia in 133 pagine di sedicesimo una nota ragionata di cambiamenti di parole fatti dal Manzoni, dove se ne cercano le ragioni, e si mostra la maggior proprietà del modo nuovo per rispetto al vecchio. Ciò dà occasione al Critico di sottilizzare sui sinonimi, giovandosi anche spesso o del Grassi o del Tommaseo. La maggior proprietà delle forme nuove è però da riferirsi non tanto a una ragione assoluta, quanto piuttosto all' uso vivo di Firenze e della Toscana: e sotto questo rispetto, il De Capitani non ci pare coerente a se stesso, quando riprende il Manzoni d' avere usato sempre *lui* e *lei* in caso retto, mentre pure ciò discende spontaneamente dall' aver fatto criterio unico l' uso fiorentino. Segue un *Catalogo generale delle principali mutazioni manzoniane, dove l' Autore si propose la naturalezza, la velocità, la trasparenza e il per l' appunto,* con una tavola dei passi storici più estesi, variati nel Romanzo. Infine chiude il volumetto un confronto della lettera manzoniana al Bonghi, dove si parla del *Volgare Eloquio,* coi passi stessi dell' opera dantesca, coll' intento di far

vedere che il Manzoni non ne intese bene il senso, spiegando per istile quello che per Dante era proprio una lingua. Nel che hanno forse ragione tutti e due, poichè quella tal cosa che Dante voleva era l'uno e l'altra, secondo i varii aspetti e le varie relazioni con cui si considera. Ad ogni modo il libro del De Capitani, compilato con amore e diligenza e nitidamente stampato, gioverà specialmente a que' non Toscani che desiderano istruirsi delle minute differenze fra la lingua scritta e la parlata presso di noi.

Le quattro giornate del Purgatorio di Dante o Le quattro età dell'uomo. — Saggio di FRANCESCO PASQUALIGO. — Venezia, stabilimento tipografico Grimaldo, 1874.

Questo Saggio, piuttosto che un lavoro critico, è da riguardarsi come un ragionamento morale che l'Autore ha tratto dalla Cantica seconda, per vantaggio de' suoi figli, ai quali lo dedica. « Il viaggio del *Purgatorio* (dic' egli a pag. 31) si compie in quattro giorni non interi, perchè termina presso al meriggio del quarto giorno. Questi quattro giorni sono le quattro età dell' uomo dal Poeta chiamate *adolescenza, gioventute, senettute e senio....* Il primo giorno comprende l'Antipurgatorio, e questo è l' adolescenza. Il secondo giorno incomincia col Purgatorio vero, o sia colla misteriosa assunzione di Dante dalla valletta de' Principi, e si estende insino al quarto cerchio inclusive; e quest' altro giorno è la gioventù. Nel terzo giorno il Poeta passa al quinto cerchio, e perviene al settimo ed ultimo; e questo terzo giorno è la senettute o sia vecchiezza. Nel quarto giorno Dante ascende alla vetta del *Purgatorio*, ov' è il Paradiso terrestre; e questo è il senio o sia decrepitezza. » Persuaso adunque l' Autore che questa Cantica sia un intero codice di sana morale, un tesoro di regole ordinate e conducenti alla perfezione dell' uomo, prende in questo volume ad applicare il suo sistema alla sola adolescenza, distribuendo la trattazione in tre discorsi, e parlando nel primo dell' obbedienza, nel secondo della soavità e adornezza corporale, nel terzo della vergogna; le cose appunto che Dante nel *Convito* dice esser date dalla buona natura all' adolescenza (*Conv.*, tratt. IV, cap. 24). Seguono due altri discorsi, l'uno sul trapasso dell' adolescenza alla gioventù, l' altro sulle tre età della gioventù, vecchiezza e decrepitezza, dove la materia è piuttosto accennata e compendiata, che svolta distesamente. Ripetiamo che quest' opera ha un intendimento più morale e insegnativo che critico; ma l'assunto è provato con molta convenienza e aggiustatezza, e l'Autore vi si mostra profondamente versato nelle opere minori del Poeta che adopera sovente a sussidio delle sue interpretazioni: e gli studiatori di Dante non debbono trascurare alcune cose molto acutamente vedute, forse pel primo, dal Pasqualigo, fra le quali ci sembra che possa avere fondamento di verità l' ingegnoso confronto dell' epistola dantesca ai signori d' Italia, colla descrizione della valletta del Purgatorio, e del soprav-

venire degli angeli in soccorso delle anime. (Vedi Disc. IV, cap. 3, a pag. 223 e segg.)

La etimologia della Grammatica latina portata al livello della Filologia moderna, per ANTONIO RACIOPPI. — Napoli, Morano, 1874.

Duole il vedere che alcuni nobili ingegni italiani, mettendosi nelle ricerche filologiche, non siano contenti di quel metodo sicuro che essi pur mostrano di conoscere e che ha fatto sì buona prova, e preferiscano di avventar congetture affatto cervellotiche, mischiando a cose vere e scientifiche sogni della loro mente. A questo vezzo si lasciarono andare il Canini, lo Stocchi ed altri, fra i quali dobbiamo annoverare anche un professore napoletano che per altro stimiamo, per diversi suoi scritti, come ingegno perspicace e pratico conoscitore della lingua latina. Sì: il libro sopra annunziato del Racioppi ha certamente delle buone parti, anzi è buono, può dirsi, in tutto quello che trae dalle Grammatiche del Curtius, del Pezzi, e d' altri o Tedeschi o seguaci delle orme tedesche. Ma s' ingarbuglia e sbalestra in un modo singolare, quando vuole far da sè, dando sottili ragioni, stabilendo leggi, e soprattutto mettendo fuori nuove etimologie. Basta aprire il volume a caso per imbattersi in principii e asserzioni che rivoltano il giudizio a chiunque sia anche mediocremente iniziato alla filologia classica. Diamone un saggio. A pag. 12 si asserisce che i Latini ridussero *fuoco, luoco, duomo* a *focus, locus, domus*. A pag. 19 si considera come effetto di protesi, per cansar l' iato, l' *h*, il *v* e l' *s* nelle parole *vinum, vicus, super;* e il *c* in principio di *cacumen* e *calvus* (che l' Autore fa derivare da *acumen* e *albus*). Forte l' Autore di queste e simili leggi, che vuole applicare ad ogni costo, figuratevi s' e' là dà dentro ad etimologie nuove e stranissime, come quando spiega *superbus, al di sopra di un bue* (e fortuna che ci mette accanto l' interrogativo!); *dignus* per *digenus*, cioè specie di un Dio; *porta* per *porata; unica* per *uncia;* e quando nel comparativo *ior* trova nascosto un primitivo *plor* diventato *pior* e poi scemato del *p;* nel superlativo *issimus* trova la parola *vis* (greco, *is*) e la voce greca *esmos*, « sciame; » onde lo spiega come se volesse dire: *forza di sciame*, ossia *quantità di molti*. Ma abuseremmo della pazienza del lettore se volessimo annoiarlo più a lungo con tali ridicole etimologie, non appoggiate da alcuna ragionevole analogia, e ribelli ai metodi più accertati. Nè avremmo pur parlato di questo libro, se non fosse per trarne occasione a deplorare che nel secolo della critica e in mezzo a tanta luce di filologia positiva si trovino degli uomini ingegnosi che pur si ricacciano nelle tenebre della metafisica, volendo indovinare l' incognito, dove si può con certezza sapere quanto basta ad appagare la mente.

I Carmi di Caio Valerio Catullo, tradotti in italiano dal professore DONATO BOCCI. — Torino, stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1874.

Se v' è Autore difficile a tradursi gli è Catullo. Quasi tutto il pregio delle sue opere deriva dalla squisitezza dell' espressione, facile insieme ed elegante, semplice non meno che ingegnosa, con un misto di sprezzatura e raffinatezza, di acrimonia e di grazia. Or come serbare fedelmente tali qualità in un' altra lingua? E difatti, appetto ad altri poeti latini, Catullo non solo non ha traduttori buoni, ma neanche in gran numero i mediocri o cattivi. Nel Puccini, ora stentato or dilavato, chi crederebbe mai di sentire la gentilezza e la sobrietà del testo? Eppure egli è tenuto il migliore fra que' pochi che hanno volgarizzato l'intero testo. Ma la nuova traduzione, qui sopra annunciata, non solo supera di gran lunga quella del Puccini, bensì ancora può far gustare più che mediocremente i vezzi catulliani a chi ignora il latino. Preceduta da un vivace discorso che ritrae con forza di colori l' Autore e i suoi tempi, condotta diligentemente sul testo del Doering, nulla escludendo dell' originale, nemmeno quelle odi che il pudore condanna, è poi lodevole quasi sempre per fedeltà, leggiadrìa, naturalezza e facilità. Leggasi la *Morte del passerino*, l' *Epitalamio per M. Torquato*, gli *Amori di Acme e Settimio*, il poemetto di *Teti e Peleo*, e vedrassi come il Traduttore abbia saputo e bene adattare i metri, e illustrare le cose oscure senza ridondanza, e infondere nella frase poetica una vena opportunissima di lingua toscana parlata. Come si potrebbe voltar meglio la strofetta seguente?

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Io vo' che un Torquatino
Dal grembo di sua madre
Le picciolette e tènere
Mani stendendo al padre,
Pien di soavità
Rida col labbruccino
Aperto per metà.

E nella *Morte del passerino*, con assai originalità e grazia è detto:

. . . . . quanto
La madre propria
Una bambina,
Sapea conoscere
La padroncina.
Nè mai scendevale

Di sen, ma or qua
Volubilissimo
Saltando e or là,
Facea suo studio
Serbare ognora
Tutti i suoi pigoli
Alla signora.

Anche le ottave del sopraccennato poemetto ci paiono spontanee, sobrie, evidenti e, per la fedeltà, superiori a quelle con cui lo Zanella voltò il medesimo originale. Concludiamo che se il valente Traduttore leverà qua e colà qualche durezza, e rafforzerà un pochino l'eleganza del costrutto e della frase, non temerà facilmente di essere pareggiato da altri.

Gli Argonauti, poema orfico. Prolegomeni, traduzione e note di Enrico OTTINO. — Torino, stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1874.

Questo poema, principale fra quelli attribuiti falsamente ad Orfeo, è stato da alcuni reputato molto antico, da altri è stato riferito all'età alessandrina, da altri al terzo o quarto secolo dopo l'êra volgare. In tanta discrepanza di opinioni sostenute con erudizione e sottile ragionamento, il nostro Traduttore inclina più specialmente a quella di G. Hermann che pone il poema fra il terzo o quarto secolo dopo Gesù Cristo; se non che, per conciliare i diversi pareri e tener conto d'alcune traccie di maggiore antichità, egli propone l'ipotesi che il poema orfico sia una compendiosa rifusione di un più antico poema; di un poema che ebbe davanti anche Apollonio Rodio componendo il suo; di un poema che molto probabilmente ebbe per autore Cleone cretese, vissuto quando sorgevano in Grecia o rinascevano le mistiche dottrine religiose degli Orfici. Il professore Ottino è stato indotto a fare questa versione dal considerare che il poema è poco e da pochi conosciuto e scarseggia di traduzioni, avendone due latine, sovente errate, e forse nissuna italiana. Ha condotto il suo volgarizzamento sull'ultima edizione dell'Hermann che raccoglie i resultamenti degli studii fatti dai precedenti critici; ma si è talora allontanato dalla lezione o dalla opinione di lui, dandone ragione nelle note critiche; dalle quali la sua versione è seguìta, e dove di tratto in tratto fa vedere quali passi possano credersi racconciati e alterati dal Pseudo Orfeo. Crediamo che i Critici faranno buon viso ad un lavoro che apparisce condotto coll'acume e la diligenza solita usarsi dal professore Ottino; e speriamo che anche i dilettanti di questi studii gli sapranno grado di poter leggere in una versione, non certo inelegante, un poema così poco noto, ma meritevole di esser confrontato con quello di Apollonio, nobilmente volgarizzato da Felice Bellotti.

Sirventese di Antonio PUCCI, non mai fin qui stampato. — Padova, stabilimento Prosperini, 1874.

Dobbiamo all'operosita del professor Pietro Ferrato la pubblicazione di questo *Sirventese* d'uno di que' poeti popolari, cui la curiosità, non irragionevole, del nostro secolo ha tolto dalla primiera oscurità. Se non vogliamo dire questo *Sirventese,* come il Ferrato lo chiama, semplice e leggiadro, certo lo possiamo riputare, che è assai meglio, immaginoso e patriottico, specialmente in alcuni punti. Fu scritto il 1337, quando M. Piero de'Rossi, capitano dell'esercito fiorentino e de'collegati, entrò di notte nella città di Padova togliendola a Mastino della Scala che l'aveva crudelmente angariata. Abbiam detto che questa poesia ha dei punti immaginosi e patriottici, e tali sono quelli dove si dipinge il dispetto di M. Mastino, quando sente la notizia per lui dolorosa; e la conclusione, in cui l'Autore si gloria del buon successo delle armi fiorentine, esortando Mastino ad arrendersi,

E ne le braccia dove regna 'l Giglio
Ti metti, sì come nel padre 'l figlio:
Chè, se per forza ti darà di piglio,
Sarà 'l tuo peggio.

Come si vede, il metro di questo *Sirventese* è quello dell'ode saffica, eccettochè i tre endecasillabi rimano fra loro, e il quinario è spesso quaternario, benchè quasi sempre si possa, senza fatica, ridurre a quinario. Precede alla poesia una relazione storica dei tempi, a cui essa si riferisce, e la seguono alcune note dichiarative, opera sì l'una come le altre dell'egregio Editore.

STORIA.

Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri. Relazione fatta il 20 giugno 1608 da Giovanni Battista PADAVINO, segretario dell'Eccelso Consiglio dei Dieci. (Edita da Vittorio CERESOLE per le nozze *Papadopoli-Troili.*) — Venezia, Antonelli, 1874. (In 4°, di pag. VIII-146.)

Non è chi non sappia quanto per ricchezza di notizie e di osservazioni e per sapienza di Stato siano importanti le Relazioni degli Ambasciatori veneti; nè quindi ci bisognano molte parole per raccomandare agli studiosi il bel volumetto edito dal signor Vittorio Ceresole; nel quale si contiene la Relazione che del Governo e Stato dei Signori Svizzeri fece al Senato Veneto nel 1608 Giovambatista Padavino, segretario del Consiglio dei Dieci, che dal suo Governo era stato adoperato nel maneggio della lega coi Grigioni, e che fu poi nel 1630 promosso al grado supremo di Gran Cancelliere della Repubblica.

La Relazione incomincia con una descrizione generale del paese;

poi viene a dire dell' ordinamento politico, fondamento del quale è la divisione di tutto lo Stato Svizzero in tre parti: la prima, dei « tredici Cantoni; » la seconda, delle « terre e luoghi immediati soggetti; » la terza, dei « popoli vicini collegati con perpetue reciproche confederazioni. » Di ciascuna di queste tre parti il Relatore enumera le città e i luoghi principali, e ne riferisce le costumanze, le industrie e le leggi, non senza qualche cenno, dove gli sembri opportuno, sopra le loro origini, secondo le tradizioni storiche raccolte nei varii luoghi: mentre poi assai largamente è trattata la storia della formazione della Lega dei tredici Cantoni, dove è pure descritto con vivezza il fatto di Guglielmo Tell. Preziose notizie dà poi il Relatore sulla legislazione civile, sui varii ordini sociali, sulla cultura; copiose e accuratissime sopra tutto ciò che spetta a milizia e guerra, tanto pel servizio dello Stato, quanto nelle relazioni cogli Stati stranieri che prendevano compagnie di Svizzeri ai proprii soldi: dov' è, tra molte cose, degna di ricordo la enumerazione degli uomini atti all' arme in tutta la Svizzera, i quali « summano in tutti duecentotredicimilla circa. »

Dei giudizi, delle considerazioni morali e politiche del Padavino (chè molte ve ne sono, piene d' opportunità e di senno) non facciamo speciale menzione, per amore di brevità: ma ci paiono di singolare importanza le pagine che discorrono di Ginevra, la quale, sebbene non fosse allora compresa nella Confederazione Svizzera, era bensì dagli Svizzeri, e specialmente dai Cantoni protestanti mantenuta e difesa, considerandola come « la porta dell' Elvezia su le frontiere della Savoia e della Francia » e come « vero propugnacolo delle cose loro. » Dico, specialmente dai protestanti, e solo come antemurale dello Stato, non come collegata; chè ad ammetterla nella Confederazione si opponevano virilmente i Cantoni cattolici, temendo « che con l' aggionta d' un voto » contrario agl' interessi o fini suoi, possino restar nelle Diete mag- » giormente bilanciate con loro disavantaggio le deliberazioni. » E le ragioni di questa grande avversione dei cattolici a Ginevra sono vivamente descritte e dichiarate in altro luogo: perchè i Ginevrini « se- » guono la setta di Calvino, più fiera e più empia d' ogni altra eresia; » e in quella città « diversi professori di lettere ardiscono scrivere, stam- » par e ristampar in ogni lingua tutti i libri contrarii al Cattolicismo, » et in essa trovano sicuro riffuggio Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, e » più del resto Italiani, » apostati dalla fede cattolica; i quali tutti, « con l' abitazione di pochi anni, mediante l' apostasia suddetta, sono » abilitati alla cittadinanza, come se fussero nativi del luogo: ond' è » stimato diabolico seminario d' eresia. »

Il volume è dottamente illustrato dall' Editore con note e documenti, premessovi un avvertimento storico-biografico; ed elegantemente stampato: solo deploriamo che nel frontespizio sia incorso un grave errore di stampa, leggendovisi l' anno 1606, anzi che il 1608, ch' è la data vera di questa Relazione.

Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana, di Giovanni SFORZA. Tomo I. — Modena, Vincenzi, 1874. (In-4°, di pag. 265.)

Tutta l' opera, secondo la mente dell' Autore, si divide in tre parti: la prima, degli Statuti; la seconda, delle Opere manoscritte; la terza, delle stampate. Questo primo volume contiene la prima e la seconda parte, e un supplemento per ciascuna delle due.

Accettiamo questo lavoro come un *Saggio*, chè così lo chiama l' Autore; notando egli, in fine della Prefazione, che forse il libro « avrà con sè tutti i difetti, le omissioni e le lacune che sogliono esser compagne di ogni primo abbozzo ne' lavori di questa natura. » Posto ciò, non vogliamo far carico all' Autore dei difetti provenienti dalla fretta, nè maravigliarci d' un supplemento che occupa quasi la quinta parte del volume. Giudichiamo solamente del metodo; e, rispetto a questo, le descrizioni sono in generale copiose ed accurate: ma, dobbiamo dirlo, ci è nei particolari molta disuguaglianza e poca precisione. Ora, nei lavori bibliografici la precisione è dote essenziale: bisogna che i volumi e i documenti vi siano descritti con quelle parole che occorrono, nè più nè meno, e che siano le meglio appropriate e le più evidenti; e sempre a un modo, e sempre con lo stess' ordine; e che tutte le cose stiano al loro posto, e ci si trovino e si riconoscano subito. Paiono pedanterìe queste: ma così non le giudicherà chi ha bisogno di avere fra mano libri consultivi, come sono le Bibliografie, i Vocabolarii, i Manuali scientifici.

Lodiamo l' Autore di averci dato il rubricario di varii Statuti; nè di tutti c' era davvero da pretenderlo; ma non intendiamo con che criterio egli sia proceduto in questi diversi modi di trattamento. Sotto i numeri 74 e 75 della Parte seconda troviamo le Iscrizioni del castello di Moneta e quelle del Borgo e forte di Avenza; nè abbiamo potuto capire perchè il Compilatore abbia pubblicate queste sole, e non altre di niun' altra parte della Lunigiana. Opera veramente utile agli studiosi egli ha fatto, dando i sommarii dei 330 documenti che si contengono nel Codice diplomatico Lunigianese di Emanuele Gerini (Ms. nell'Archivio Fiorentino), e dei 100 del Registro vecchio di Sarzana; ma qualche cosa di meglio poteva farsi, specialmente rispetto alla prima raccolta, per l' evidenza delle date croniche, e per la precisione delle indicazioni bibliografiche. Dell' aver pubblicato alcuni documenti per intero, quantunque in un Repertorio bibliografico non siano assolutamente necessarii, nè sempre opportuni, pure vogliamo dar lode al Compilatore; perchè in questo egli ha seguìto l' esempio di altri dotti e illustri bibliografi, e perchè tra i documenti qui editi ve ne sono alcuni di una certa importanza.

Abbiamo fatto liberamente questi appunti al signor Sforza, perchè da parecchi libri che egli, tuttora giovine, ha stampati, desumiamo la molta sua operosità e l' ingegno eletto. Ora, poichè la materia prima

non gli manca, nè gli fanno difetto le forze, non dubitiamo che, riprendendo in mano questo suo lavoro, e portandovi tutti quei miglioramenti che la nostra modesta critica e l'esperienza sua gli suggeriranno, potrà tra qualche anno (com'egli s'è proposto) darne fuori una nuova edizione, degna dei suoi studii e dell'affetto di lui pel suo paese natale.

Sei Lettere inedite di Andrea Cesalpino (edite da CARLO MINATI per le nozze *Stampanoni-Capuis*). — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874. (In-8°, di pag. 29.)

Queste sei *Lettere*, tratte dai carteggi medicei dell'Archivio Fiorentino, si raccomandano agli studiosi per importanza scientifica e storica, oltre all'essere scritte in una forma corretta e purgata, la quale, checchè ne pensino alcuni troppo ruvidi dottori, non disconviene punto alla severità della scienza. Valga, per esempio, questa descrizione delle qualità caratteristiche del Balsamo orientale: « Io, se bene non ho più visto Balsamo orientale, nondimeno, dai contrassegni scritti da Dioscoride et altri, penso questo esser vero Balsamo e sincero: perchè, oltra la soavità dell'odore e sapor mordace, una piccola goccia gettata sopra l'acqua quasi in un momento s'allarga in un velo sottilissimo chiaro e bianco; non come gli altri ogli, che si ragunano in gocciole tonde o a guisa di stelle, come dice Dioscoride. »

L'egregio Editore ha aggiunte a queste lettere varie annotazioni scientifiche e bibliografiche, con dottrina di medico, con diligenza di bibliofilo: e principale tra queste è una, non breve, sulla questione storica dello scoprimento della circolazione del sangue; alla quale fa corredo, come documento, una tavola comparativa di brani di opere italiane del secolo XVI, relativi a tale scoperta, tratti dalle edizioni originali di Michele Serveto (1553), Realdo Colombo (1559), Andrea Cesalpino (1569-93), Carlo Ruini (1598), Eustachio Rudio (1600).

Ricordo della provincia di Treviso, di ANTONIO CACCIANIGA. — Treviso, Zoppetti, 1874. (In-16°, di pag. 394.)

L'Autore ci avverte nella Prefazione che le « memorie storiche e descrizioni di paesi, » delle quali si compone questo libro, servirono già « di testo alle cinquanta tavole fotografiche dell'*Album* pubblicato da Giuseppe Ferretto, in occasione dell'Esposizione regionale veneta, che ebbe luogo in Treviso nel 1872. » Ora egli le ristampa, con miglioramenti e aggiunte, in un elegante volumetto, che può servire come guida ai visitatori e come indice sommario di notizie storiche. Il libro comincia con una breve descrizione generale e con un rapido cenno storico della provincia; poi, in 60 separati capitoli, se ne descrivono i luoghi e i monumenti principali, raggruppandovi le tradizioni e le notizie storiche che vi si riferiscono. Le quali ora sono politiche, ora artistiche, ora letterarie: così vi trovi memoria del *Castello d'amore*, innalzato sulla piazza

di Treviso nel 1214, difeso da dugento vezzose donzelle della città, e combattuto da più migliaia di giovani della Venezia e della Lombardia; e il ricordo della spaventosa rovina del monte di Forcal sulla terra di Serravalle, avvenuta nei primi anni del secolo XVI, e vivamente descritta in una lettera di Giannantonio Flaminio, del 13 novembre 1521; e v'è una tradizione su Dante; e un aneddoto che si riferisce a Tiziano; e s'incontrano molti illustri nomi antichi e moderni; e curiose notizie intorno a un frate Francesco Colonna, del convento di San Niccolò di Treviso, autore d'un poema intitolato *Hypnerotomachia* (ossia, *Pugna di amore in sogno*), stampato coi tipi dell'Aldo nella seconda metà del secolo XVI.

L'Autore non fa pompa d'erudizione, nè s'affatica in ricerche critiche; ma ha raccolto, come lo moveva la carità del natìo loco, le fronde sparte delle memorie storiche paesane, ravvivando con queste le descrizioni; e la forma garbata del suo scrivere rende anche più gradita la lettura del libro.

Documenti tratti dagl'inediti Diarii di Marin Sanudo (pubblicati da ANDREA TESSIER per le nozze *Papadopoli-Troili*). — Venezia, Cecchini, 1874. (In-4°, di pag. 31.)

Una fonte preziosissima di storia per l'ultimo decennio del secolo XV e pei tre primi del XVI (1495-1533) sono i *Diarii* di Marin Sanudo, i cui volumi autografi, lasciati da lui per testamento alla Signoria di Venezia, si conservano ora nella Biblioteca Marciana. In questi *Diarii* è tutta la cronaca del tempo, narrata con documenti originali; nè solamente la politica; ma, accanto alle lettere pubbliche e ai documenti officiali, vi trovano luogo lettere e relazioni di privati, notizie aneddotiche, descrizioni di feste, pitture di costumi. Per molto tempo il nome del Sanudo fu ingiustamente dimenticato: e il Muratori, pubblicando dall'inedito nel tomo XXII dei *Rerum Italic. Scriptores* le *Vite* dei Dogi di Venezia scritte da esso, meravigliavasi che codest'opera, degna di miglior fortuna, *tamdiu in tenebris iacuerit*, e rallegravasi e riputava sè *optime meriturum tum de Veneta tum de litteraria Republica*, per averla richiamata in vita. In tempi più recenti l'inglese Brown, spigolando con molto affetto nei volumi mss. dei *Diarii*, dava ragguaglio al pubblico italiano della vita e delle opere di Marin Sanudo, in tre tomi, che furono stampati a Venezia nel 1837-38, nei quali sono inseriti molti brani tratti dai *Diarii* medesimi.

Molti materiali per la storia, e molti pregevoli documenti, disseminati in opuscoli, si sono tratti da codesta fonte copiosissima; e ora il signor Tessier, per occasione di nozze illustri, ne cava fuori opportunamente tre lettere descrittive di feste. La prima delle quali, data da Vagliadolid in Spagna, il 13 febbraio 1518, descrive un torneo tenutosi in quella città l'11 del detto mese alla presenza del Re Cattolico (Carlo I d'Austria, che fu poi Carlo V imperatore), di Don Ferdi-

nando e di madama Leonora, fratello e sorella di lui, e di varii grandi del Regno. La seconda proviene da Amboise in Francia, e descrive le feste celebrate in quella Corte, il 25 aprile 1518, per il battesimo del figliuolo di re Francesco I; il quale fu tenuto al fonte, per nome di papa Leone X, da Lorenzo de' Medici duca d' Urbino: e' v' erano principi e cavalieri, francesi e italiani; e il re cavalleresco « stava a veder el tutto » con i suoi « mignone » o favoriti, « et per suo piacere gitava di l' aqua a le spale ad alcune damiselle. » Ultima viene (ma, rispetto alla storia nostra, prima per importanza) una descrizione delle feste carnevalesche di Roma del 1519, contenuta in una lettera di Tommaso Lippomano, del 13 marzo del detto anno. Giova alla storia letteraria, non che a quella dei costumi, il conoscere che il cardinale Cibo la domenica del carnevale fece recitare una commedia « tratta parte da li Supositi di Plauto et di l' Eunucho di Terenzio, molto bellissima et forte ben recitata. » A questa commedia assisteva papa Leone X, che diede al cardinale, per farla rappresentare, 1000 ducati; e poi « andò a cena da esso reverendo Cibo, con 17 cardinali et tutti li ambassadori et molti prelati, in numero a tavola 36, bellissima cena di vivande, et musiche assai. » Il giorno dopo s' ebbe un' altra commedia, « ma bufona, fatta per mati e pachioni, da rider molto, » composta da un frate, la fine della quale fu che, il frate autore, tra grandissime risate, « fu sbalanzato » per aria. E negli stessi giorni Lorenzo Strozzi diede una dispendiosa cena, con piacevoli burle, ai quattro cardinali fiorentini, Rossi, Cibo, Salviati e Ridolfi, dove intervennero buffoni e tre cortigiane « di le prime di Roma. » Documenti curiosi, dell' elegante raffinatezza e della magnifica corruzione, per le quali si distinse il pontificato di Leone X: di questo Papa, che scomunicò Lutero e diede nome ad un secolo.

Geschichts-Tabellen von Italien, zunächst als Supplement zu Massari *Biographie Cavour's*, deutsch von dr. Ernst BEZOLD. — Leipzig, Barth, 1874. (In-8°, di pag. 65.)

L' Autore dice di avere compilato queste Tavole per occasione del tradurre dall' italiano la *Vita di Cavour*, scritta dall' onorevole Massari; poi pensato di farne un libretto da per sè, ch' è questo, da servire, come manuale consultivo, pei pubblicisti, pei viaggiatori e anche per gli studiosi della storia. E l' ha diviso in queste epoche: 1ª dalla caduta dell' Impero occidentale alla fine degli Hohenstauffen (anni 476–1268); 2ª fino alla pace di Aquisgrana (1748); 3ª fino alla restaurazione del 1815; 4ª fino all' anno 1847; 5ª fino al 1850; 6ª fino al 1857; 7ª fino al 6 giugno 1861, giorno della morte di Cammillo Cavour. In ognuna di queste Serie sono prima notati i fatti dell' Italia in generale, poi quelli di ciascuno degli Stati, in cui si divideva. Le date degli anni sono scritte in colonna: e in faccia a ciascuna è accennato il fatto brevemente.

Per il Medio Evo, e per la parte più vecchia della storia moderna,

sono notati solamente i fatti principalissimi; e, almeno per lo studio scientifico della storia, queste Tavole riescono affatto insufficienti: basti dire che tutta la storia da Enrico VII all' imperatore Roberto (1308-1410) è compresa in un paragrafo; e poi si va di salto alla Lega di Cambrai (1508, non 1509 come nota l'Autore); e la storia di Venezia dal 1400 al 1500 è descritta poco più che con queste semplici parole: « Epoca della maggior floridezza. » Ma dal 1815 in qua le note sono più copiose o più diligenti; e, come riscontro di date e ricordo di fatti, può il libretto, per quest' ultima epoca, essere utilmente consultato.

FILOSOFIA.

Teosofia di Antonio ROSMINI-SERBATI, prete Roveretano (opere postume). Vol. V. — Intra, 1874. (In-8 grande, di pag. 636.)

Siamo lieti di cominciare il Bollettino filosofico del nuovo anno coll' annunzio di questo volume, opera del più sapiente sacerdote-filosofo italiano di questo secolo, autore del libro intitolato: *Delle cinque Piaghe della Santa Chiesa,* ed altre tante ispirate da profonda scienza e pietà. Al gran numero di lavori pubblicati da lui medesimo durante la sua vita si sono aggiunti, dopo la sua morte, quelli quasi altrettanto voluminosi che erano rimasti manoscritti e non avevano ricevuto l' ultima mano. Per cura dei suoi discepoli e correligionarii sono comparsi successivamente cinque volumi di *Teosofia* che si possono riguardare come una nuova e finale esposizione scientifica del sistema, del quale l'Autore aveva indicato i tratti principali nello scritto intitolato: *Sistema filosofico* e descritto analiticamente le parti nella collezione enciclopedica delle opere anteriori, cioè nell' *Ideologia,* nella *Logica,* nella *Psicologia* e *Antropologia,* nella *Morale,* nella *Filosofia del Diritto,* nella *Politica,* nella *Teodicea,* ec.

A chi conosce il sistema rosminiano e vi s' interessa come a una delle forme più ragguardevoli della speculazione moderna, la *Teosofia* si rende notevole come sviluppo e compimento dei concetti primitivi del Filosofo di Rovereto. Gli alti problemi della Creazione, della Dialettica dell' essere e della mente, delle Categorie, della natura della Materia e delle sue relazioni con lo Spirito, vi sono trattati con un' ampiezza di sviluppi e una sottigliezza di concetti e di distinzioni da fare stupire che un uomo solo, la cui esistenza è stata relativamente breve, abbia potuto bastare a tanto e così continuato sforzo di meditazione, di analisi e anche di lavoro materiale.

Il volume che annunziamo tratta del Reale, e di tutti quelli che dovevano rischiarare le basi del sistema e i nessi delle sue parti è forse quello che suscitava maggiore aspettazione; poichè è noto fra i metafisici del nostro paese che il punto del sistema rosminiano, sul quale ha più battuto la critica, è appunto quello della cognizione o per-

cezione del Reale. Galluppi, Mamiani, Gioberti hanno a questo proposito diretto contro di lui polemiche e critiche, alle quali egli ha risposto in modo da non appagare gli avversarii, poichè la loro comune e più forte obbiezione consisteva a fargli osservare che, ammettendo egli sempre la mediazione dell'idea universale fra il soggetto percipiente e la cosa percepita, non vi poteva nel suo sistema essere vera certezza della realtà esterna, nè percezione immediata della medesima.

Su questo punto il Rosmini non ha mutato parere, per quanto ci consente di asserirlo la rapida scorsa che abbiamo data a questo voluminoso libro; nè crediamo che vi si rinverrà nulla che contraddica su ciò alla sua Ideologia e alla sua Psicologia, delle quali esso ci sembra ora lo sviluppo, ora il commento.

I principii generali del sistema sono pure confermati e svolti per quel che riguarda le relazioni delle *tre forme fondamentali dell' Essere* e cioè dell' *Ideale,* del *Reale* e del *Morale.* Così pure vi si ritroveranno confermate le sue idee dominanti cosmologiche, i cui elementi sono tratti dalla Psicologia e dall' Antropologia.

È noto che uno degli aspetti più originali del sistema rosminiano è quello dell' animazione universale della realtà mondana che egli compone di principii senzienti e di termini sentiti. Questo principio del suo sistema è svolto nel presente volume con grande acume e novità di considerazioni. Tutte le questioni attinenti alla natura dello spazio, a quella dei corpi e della materia, all' essenza dello spirito e al nostro possibile concetto dell' Assoluto sono riprodotte e ristudiate in questo volume in modo da illuminare non poco le parti dell' Ideologia, della Psicologia e dell' Antropologia che vi si riferiscono. Il sommo problema della loro differenza ontologica e della loro unione e comunanza nel Reale è sciolto con una critica della conoscenza, che prescrive all' Ontologia di osservare e rispettare le attinenze di fatto e primitive che si trovano alla base del nostro sentire e conoscere e di non illudersi coll' abolirle per astrazione e comodità di studio pigliando la distinzione per reale separazione. Guidato da questo suo *sintesismo,* l' Autore tiene l' anima e il corpo così indivisi che nel suo modo di vedere non si può percepire nè conoscer l' uno senza dell' altro, e che tutto nel mondo è sentimento (animo) e termine di esso (corpo) ovvero principio di sentimento (*ab intra*) e termino (*ab extra*) e principii e termini si collegano in guisa da formare una catena universale nel sentimento unico dell' Assoluto che come reale è anche sentimento.

Dobbiamo limitarci a questi brevi cenni sull' insieme, e lo spazio non ci consente di addentrarci nei particolari. Degno di nota per altro ci sembra lo sviluppo dato dall' Autore all' esame delle varie funzioni della immaginazione da lui considerata nel suo doppio aspetto sensitivo e intellettivo; di guisa che non esitiamo a dire che questo volume onora altamente la memoria dell' abate Rosmini e il pensiero filosofico da lui promosso e coltivato con tanta potenza di mente e di lavoro.

Il modo correttissimo con cui è stata condotta la presente pubblicazione da Paolo Perez, discepolo e amico del Rosmini, merita, pure la gratitudine degli studiosi.

Corso elementare di Filosofia per CARLO CANTONI, professore straordinario di Filosofia teoretica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano (opera premiata dal Congresso pedagogico di Napoli). Seconda edizione. — Milano, Brigola, 1875.

Questo lavoro in corso di pubblicazione si rivolge all' insegnamento filosofico nelle scuole secondarie. L' Autore è seguace della scuola psicologica sperimentale, non di quella per altro che sotto questo nome professa il materialismo immedesimando i fatti psichici coi fisiologici e fisici, ma di quella che ammette la distinzione della osservazione interna dalla esterna e dei rispettivi oggetti. L' Autore fonda essenzialmente l'insegnamento della Filosofia sullo studio dello spirito, e la Psicologia ne è per esso la parte più importante. Egli riguarda la Logica come uno sviluppo di quella parte della dottrina della Psicologia che si immedesima con la teorica della cognizione; poi ritornando sempre alla osservazione ripiglia, dopo la Logica, ancora dalla Psicologia i fondamenti soggettivi dalla Morale; poi, esposta questa, attinge di nuovo nella scienza dell' anima i principii ideologici e sperimentali, da cui si assorge alla dimostrazione della esistenza di Dio, e si procede alla costruzione della Teodicea.

Questo andamento soggettivo della Filosofia ci sembra rispondere alle esigenze e al carattere di un corso elementare, oltrechè è consentaneo al metodo inquisitivo e atto a svolgere lo spirito di ricerca e meglio formare la mente che il metodo dogmatico.

Della vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del Diritto delle genti e per l' ordinamento di una Giustizia internazionale. Discorso di STANISLAO MANCINI. — Roma, 1874.

Questo splendido Discorso è un quadro storico delle idee e dottrine che dall' antichità più remota fino ai nostri tempi hanno avuto per oggetto il Diritto internazionale, ed hanno contribuito a stabilirne le forme ancora imperfette nella società, ed è inoltre l' esposizione di ciò che manca a costituirlo perfettamente, a codificarlo e a realizzarlo. La materia, trattata dal Mancini con abbondanza di erudizione, larghezza di concetti e competenza superiore, interessa tanto la Filosofia quanto il Diritto, e il metodo storico-critico seguìto dall' Autore rende ancora più interessante il suo scritto.

Il Mancini al principio del suo Discorso ci trasporta nell' India e presso i popoli orientali, fra i quali il dispotismo teocratico, consacrando l' odio degli stranieri colle istituzioni religiose, rendeva necessario il loro reciproco isolamento e impossibile un ordinamento di giustizia internazionale. Scorrendo rapidamente il periodo della civiltà greca, egli arriva

alla civiltà romana e ferma la nostra attenzione sull' Istituto antichissimo del Diritto *feciale* col suo collegio di sacerdoti ed araldi per custodirlo ed insegnarlo; secondo il quale nessuna guerra era legittima senza essere stata prima intimata per mezzo de' Feciali, istituzione chiamata *santa* dal Bossuet nel suo *Discorso sulla Storia Universale.* Egli segue poscia negli scrittori latini e greci degli ultimi tempi della Repubblica e dell' Impero lo sviluppo dell' idea della *Comunione Giuridica* dei popoli, specie di *Cosmopolitismo* ispirato dalla unità dell' Impero.

Il Cristianesimo esercitò con le sue dottrine, poi con gli ordini esteriori della Chiesa, un' azione trasformatrice sul Diritto Pubblico dell' Impero Romano, e per mezzo degli scritti dei Santi Padri estese la sua influenza sulle materie del Diritto Internazionale. Ma questo benefico influsso venne paralizzato e soverchiato dalla organizzazione esterna della Chiesa Cattolica e dalle ambizioni mondiali del Papato. Secondo l' Autore il Papato, fortificato dall' assorbimento della vita locale delle singole nazioni, divenne il più fiero nemico della loro indipendenza. Dallo spezzarsi successivo dell' Unità Cattolica in seguito degli abusi del potere ecclesiastico crebbe colle divisioni religiose l' ostacolo all' ordinamento della giustizia internazionale. E del resto l' Impero non meno del Papato sembra all' Autore essere stato causa del medesimo danno in causa della sua sforzata sovranità feudale.

Qui il Mancini, passando di nuovo dalle istituzioni alle dottrine, discorre rapidamente gli scritti dei grandi politici ghibellini e guelfi, ed espone a larghi tratti il *De Monarchia* di Dante, eminente nella filosofia politica quasi quanto nella poesia. Finalmente egli arriva a Pierino Bello, ed Alberico Gentile ed al Grozio, l' autore del *De Jure Belli et Pacis,* e ci addita in essi e principalmente nell' ultimo i veri fondatori del Diritto Internazionale come Scienza speciale. La critica dei principii posti dal Grozio alla base di questa scienza e il modo con cui furono più o meno rettamente modificati dai suoi successori, occupano il seguito del Discorso, finchè esaurita la parte storica l' Autore si domanda che cosa manca alla perfetta costituzione e all' ordinamento della Società Internazionale, e risponde: Tre grandi cose, la Legge, il Giudice, la Sanzione. I tentativi fatti in questi ultimi tempi dalle Autorità politiche e dalla dottrina, sia dei privati, sia dei Corpi scientifici, per determinare e attuare questi tre concetti, compreso l' *Istituto di Diritto Internazionale,* al quale l' Autore prende una così bella parte, sono esaminati nelle ultime pagine del Discorso, informato a vivi sensi di libertà e di progresso.

Trattato teologico-politico di Benedetto SPINOZA, tradotto dal testo latino per Carlo SARCHI. — Milano, 1875. (Un volume, di pag. 368.)

Il nome dell' Autore è favorevolmente conosciuto nella filosofia italiana contemporanea per parecchi lavori importanti. Prima di dare in luce questa versione del celebre Trattato dello Spinoza egli ha pubbli-

cato quella di due opere latine di Vico e un esame della filosofia di Kant, del quale è stato fatto cenno in questo medesimo periodico.

In una Prefazione di 71 pagine il Traduttore esprime il suo giudizio sopra lo Spinoza, la filosofia spinoziana e il presente Trattato. Per lui il filosofo israelita non è l' ateo e il bestemmiatore delle cose divine, come ai suoi fanatici avversarii è apparso, ma il pensatore profondo e sincero che scruta gli arcani legami del mondo con Dio, e s' immerge nella contemplazione dell' Essere assoluto. « Il concetto dell' *Entità Divina* domina tutta la dottrina dello Spinoza; nè giammai ebbesi un pensatore che più si addentrasse nella contemplazione della divinità, quanto quello Spinoza tacciato di professare l' Ateismo, ed il cui nome basta a fare rabbrividire i Teologi, e prorompere in vituperii i filosofastri. »

Quantunque il Trattato *teologico-politico* abbia per oggetto principale lo studio delle tradizioni israelitiche, nondimeno esso può considerarsi dentro certi limiti come una *Filosofia della Religione* e ancora più come una dottrina generale sui rapporti della fede con la ragione, della religione con la filosofia e con lo Stato. La libertà di coscienza e la libertà di filosofare vi sono dimostrate come diritti, difese con vigore di ragionamento e ardore di affetto, quali fondamenti degli Stati e condizioni della loro prosperità. Gli errori del dispotismo teocratico vi sono condannati e combattuti.

Nondimeno lo Spinoza sottopone all' autorità sovrana dello Stato la limitazione esteriore dell' esercizio di tutti i diritti, compreso l' ecclesiastico, al fine di assicurarne il pacifico godimento e con esso la pace e la felicità della patria. Lo Spinoza è stato riguardato come un difensore del dispotismo assoluto dello Stato alla maniera di Hobbes, e non si può negare che egli non attribuisca al potere civile un diritto eminente su tutto. Ma corre questa differenza fra l' uno e l' altro filosofo, che l' Inglese è nominalista e materialista, e quindi non riconosce altro principio di autorità che la forza; mentre l' Olandese è ontologo e idealista obbiettivo, di guisa che conferisce alla ragione individuale e collettiva un valore assoluto e costitutivo della dignità umana. Con questo si spiega che lo Spinoza abbia conchiuso il suo Trattato coi seguenti corollarii:

1° Essere impossibil cosa il togliere agli uomini la libertà di proferire le loro sentenze; 2° Dovere questa libertà accordarsi ad ognuno, salvo però il diritto e l' autorità della Podestà sovrana, e poterne usare ciascuno senza pregiudicare a quell' autorità, purchè non si attenti d' innovare gl' istituti della Repubblica, nè d' infrangerne le leggi; 3° L' esercizio di quella libertà non conturbare la pubblica pace, ed essere facil cosa il rimediare ai disordini che ne provenissero; 4° Dessa non opporsi in nulla alla osservanza della pietà e della religione; 5° Riuscire mai sempre inefficaci le leggi dirette alla determinazione delle materie speculative; 6° e finalmente Non recare cotal libertà verun pregiudizio, nè alla pubblica pace, nè alla religione, nè alla Podestà, ed anzi dover ella concedersi per più validamente assicurarle.

Possiamo conchiùdere, dice ancora lo Spinoza, che per assicurare la Repubblica e mantenerne saldi i fondamenti debbasi far consistere la pietà e la religione nel solo esercizio della carità e della giustizia. Ed è cosa non meno necessaria lo stabilire che tanto al rispetto delle cose della religione, quanto a quello delle faccende civili, i diritti della Podestà si estendono solamente alle effettive operazioni, lasciando ad ogni uomo la libertà di pensare a suo senno, e d esprimere senza ostacolo i suoi sentimenti.

Ueber die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart. Rede gehalten zum Antritt des öffentlichen Lehramtes der Philosophie an der Hochschule in Zürich am 31 October 1874, von W. WUNDT. — Leipzig, 1874.

Tra le prolusioni ai Corsi filosofici di quest' anno è degna di menzionare questa del Wundt alla Scuola Superiore di Zurigo, perchè in essa è indicato il nuovo indirizzo, che si apre la Filosofia in mezzo allo sviluppo delle particolari scienze. Le scuole filosofiche, che ripetono il dottrinale di un maèstro, o fantasticano intorno a un sistema, s' isolano a poco a poco dal movimento scientifico, e il mondo naturalmente non se ne cura. « Gli uni vantano Hegel o Herbart o Schopenauer come il pensatore, in cui la speculazione ha tirato le sue conclusioni; altri ritornano a Kant, in quanto questi ha fissato le determinazioni e i limiti insuperabili della cognizione umana, e respingono come miserando errore quel che s' è venuto formando dopo di lui; altri ritengono condotta a perfezione la filosofia da Aristotele; tutt' al più sperano di ridurre la sua metafisica ecletticamente a compimento cogli altri sistemi. »

Or di contro a questo cristallizzarsi del pensiero che s' apparta dal movimento della vita scientifica, il Wundt scorge che l' interesse della Filosofia risorge nel campo delle scienze, e che di mezzo alle particolari scienze spuntano le questioni filosofiche; notando come il movimento filosofico, che abbia al presente qualche significato, è quello che ha la sua origine nelle particolari discipline. La teologia scientifica, le scienze sociali, le ricerche storiche, la filologia dimandano un sapere filosofico, o danno luogo a conclusioni filosofiche; le scienze naturali poi si congiungono nei loro più elevati sviluppi ai problemi filosofici, o in quanto aspettano dall' analisi filosofica una soluzione alle loro difficoltà, o in quanto trattano argomenti che prima erano riserbati alla Filosofia, o danno nuovi avviamenti e nuovi indirizzi a scienze trattate per l' innanzi sistematicamente.

L' Autore rileva il carattere dei problemi filosofici che si offrono alle scienze speciali e dei resultati che se ne sono ottenuti; e osserva come dallo sviluppo delle scienze apparisca evidentemente la tendenza ad una intuizione monistica del mondo, scopo che già la Filosofia tedesca si prefiggeva fin dal principio del nostro secolo e che pensava di aver conseguìto; ma nessuno dei sistemi esistenti ha soddisfatto a questa esigenza delle scienze speciali; non possedendo quei sussidii della

esperienza scientifica, che solo le discipline particolari e segnatamente le naturali sono in grado di dare. Nel cumulo della materia che le scienze particolari apparecchiano, e in mezzo al conflitto delle opinioni, rimane un largo campo al presente alla Filosofia, l' esame dei prodotti scientifici, lo sviluppo del metodo conveniente alle scienze, alle quali può in tal modo contraccambiare quei vantaggi che da esse riceve. E in questo appunto afferma il Wundt consistere l' ufficio della Filosofia al presente, nel contenersi in buon accordo con le scienze particolari, prendendo da queste il fondamento della esperienza, e collegandole nella universalità della cognizione.

Qualche parte di questa breve prelezione dell' illustre Autore della *Psicologia fisiologica* ricorda le più belle pagine della prolusione del nostro Messedaglia all' apertura dell' Università di Padova dell' anno passato. Certo l' avvenire della Filosofia dipende da questo splendido movimento delle scienze, a cui assistiamo, e mentre i sistematici debbono necessariamente convertirsi o in Sofisti o in Arcadi, anche nell' Italia, come nella rimanente Europa, il movimento filosofico è rappresentato omai dai più illustri cultori delle scienze speciali.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Annuario della Società italiana per gli Studi orientali. Anno secondo, 1873. — Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1874. (Stampato dai Successori Le Monnier, pagine 300, in-8°.)

Ci affrettiamo ad annunziare il secondo *Annuario* della Società italiana per gli studii orientali, lieti di vedere che, non ostante le molteplici difficoltà che s' incontrano nel cominciar d' ogni impresa, e in maggior numero e più gravi si oppongono (nelle particolari circostanze, in cui si trovano siffatte discipline tra noi) al conseguimento del nobile scopo, a cui mirano istituzioni di tale maniera, la giovane Società ha proseguite le sue pubblicazioni, e ci ha dato un *Annuario* che, per mole rimanendo al di sopra del primo, non gli cede nell' importanza.

Il secondo *Annuario* è dovuto alla collaborazione dei signori Castelli, De Benedetti, Guidi, Lasinio, Perreau, Pizzi, Puini, Severini, e racchiude scritti di critica, di erudizione linguistica, bibliografica, storica, geografica relativa a varie parti dell' Oriente; traduzioni dall' ebraico, e testi arabici ed ebraici resi ora per la prima volta di comune diritto. Istruttiva non solo, ma anche dilettevole riesce la lettura del libro, chè, mentre porzione di esso è destinata a *specialisti*, è, per dire così, *tecnica*, altra ve ne ha per assai più largo cerchio di studiosi, anzi per ogni colta persona.

Non vuolsi tacere che, oltre ai tipi arabici ed ebraici, si usano nel presente volume anco tipi cinesi, che sappiamo essere stati fatti incidere a bella posta dalla Società, la quale, con lodevole pensiero, ha saputo così rendere più pregevole l' opera sua.

Diamo pertanto il benvenuto anche a questo secondo *Annuario,* e torniamo a far voti che la Società italiana per gli studii orientali, continuando nella via coraggiosamente battuta fin qui, possa giungere a contribuire sempre più al progresso della parte dell' umano scibile, alla quale essa è consacrata, e a sempre più accrescere vantaggio e decoro alla patria.

A Grammar of the Arabic Language translated from the German of Caspari, and edited with numerous additions and corrections by W. WRIGHT, LL. D., Professor of Arabic in the University of Cambridge, etc. Second edition revised and greatly enlarged. Vol. I. — London, Fr. Norgate; Edinburgh, Williams et Norgate, 1874. (Pagine xv-351.)

I cultori degli studii arabici, e, in generale, de' semitici, come vivamente bramarono e ansiosamente attesero, così con vera soddisfazione accolsero il libro che forma il soggetto di queste brevi parole. Molto era tenuta in istima dai dotti, e seguita nelle scuole, la *Grammatica arabica* del Caspari, dal tedesco fatta inglese, migliorata e accresciuta per opera del prof. Wright, anche nella sua prima edizione (Londra, Williams e Norgate, 1862); la edizione seconda che adesso (per quello che riguarda il volume primo contenente l'*Ortografia,* l'*Ortoepia* e l'*Etimologia*) abbiam la sorte di annunziare, a molto maggior titolo sarà pregiata dagli orientalisti, per i privati studii e per l' insegnamento tenuta sempre più utile, e quindi sempre più degna di lode.

La Grammatica del Caspari fin dalla prima volta, in cui venne fuori nella traduzione di quell' illustre Uomo, che per tanti dotti lavori, in fatto di lingue e letterature semitiche, in ispecial modo per l'arabico e pel siriaco, si è reso così benemerito degli studii orientali, poteva e soleva chiamarsi Grammatica del Wright; a più forte ragione adesso che l' opera si può dire, piuttosto che ristampata, rifatta di nuovo, è aumentata in volume (351 pagine nella 2ª edizione di fronte a 257 della prima, e impresse in modo da contenere maggiore materia in uguale spazio) ed è accresciuta nel suo valore scientifico e didattico.

L' Autore nella Prefazione ricorda le opere dei grammatici arabi, sì antichi che moderni, di cui egli si è valso per questa seconda edizione, e i lavori degli orientalisti europei, tra i quali a buon diritto colloca nel posto di onore le aggiunte e correzioni del Fleischer alla Grammatica del De Sacy, pubblicate nei *Berichte der Kön. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* (1863-64-66-70), dove pure trovansi, nè il Wright tralasciò di nominarli, altri scritti del celebre Professore di Lipsia relativi a grammatica araba.

Senza scendere a particolari notizie ed osservazioni, basti qui, dopo fattone attento esame, il dire che il lavoro del Wright corrisponde alla meritata fama dell' Autore, ed è tale da dovere affrettare col più vivo desiderio il momento, in cui anche il volume secondo, che conterrà la *Sintassi* con la *Prosodia* e gl'*Indici* tanto utili, anzi necessarii, in opere di tal genere, sia messo alla luce.

Gregorii Barhebraei Chronicon ecclesiasticum, quod e Codice Musei Britannici descriptum coniuncta opera ediderunt, latinitate donarunt annotationibusque. . . . illustrarunt J. B. ABBELOOS et TH. J. LAMY. Tomus II. — Lovanii, Peeters, 1874. (480 col. in-8°.)

Del Tomo primo (o meglio prima Dispensa, chè il Tomo secondo, sebbene fornito dello speciale frontespizio che qui riferiamo, continua la numerazione delle colonne, cioè dalla 457 inclusive alla 936 inclusive, il registro dei fogli corre andante per le due porzioni, e tutto tipograficamente mostra che si tratta di due vere e proprie dispense) tenemmo già discorso in questo giornale, nel fascicolo del marzo 1874, dove si parlò brevemente dell'Autore e del libro, di cui si messe in rilievo la molta ed estesa utilità ed importanza.

Con la seconda Dispensa rimane compiuta la stampa del testo siriaco della Sezione prima della Parte seconda (o sacra) della Cronica siriaca di Gregorio Abulfaragio Barebreo (o Bar Ebreo che scriver si voglia), accompagnato dalla versione e dalle note dei chiarissimi Editori.

Questa prima Sezione abbraccia la *Storia dei Pontefici d'Occidente*, cioè quanto si riferisce ai Pontefici dell'A. T. cominciando da Aronne, ai Patriarchi cattolici di Antiochia da San Pietro al principio del secolo VI, ai Patriarchi Giacobiti di Antiochia da Severo fino al 1492 di Cristo; ciò per altro che riguarda gli scritti e la morte di Gregorio Barebreo, fu aggiunto dal fratello e successore di lui, e quanto concerne ai tempi posteriori al 1283 devesi non ad Abulfaragio (che morì nel 1286), ma ad anonimo continuatore.

Gli Editori hanno proseguita (col. 847-854) la serie dei Patriarchi Giacobiti fino a noi, hanno posto in fine (col. 857-920) le varianti che il Lamy trasse dal Codice di Oxford, e l'Abbeloos da quello di Cambridge. Chiudono la Dispensa le correzioni ed aggiunte (col. 921-932) e, per ultimo, l'indice.

Quando fosse ora posta in luce la seconda Sezione della Parte seconda (Sezione, la quale abbraccia la *Storia dei Pontefici d'Oriente*, di San Tommaso apostolo e suoi discepoli Addeo ed Agheo, poi de' Patriarchi o Catolici de' Caldei, ec.) e venisse data una edizione critica della Parte prima (o profana), il lavoro di Bruns e Kirsch (Lipsia, 1789) lasciando, come dicemmo, moltissimo a desiderare, avremmo l'intera Cronica Siriaca del dottissimo poligrafo siro, pubblicata come esige lo stato odierno degli studii orientali.

Riserbandoci ad entrare in altri particolari e fare alcune necessarie osservazioni a quando in un periodico *speciale* passeremo in rassegna la presente pubblicazione dei signori Lamy ed Abbeloos, non abbiamo voluto mancare di tenerne parola anche qui, certi che non solo negli *specialisti* ma sì in ogni cultore ed amico degli studii storici, può destar interesse l'opera giustamente celebre di Barebreo.

Die Höllenfahrt der Istar. Ein altbabylonisches Epos. Nebst Proben assyrischer Lyrik. Von Eb. SCHRADER. Text, Uebersetzung, Commentar u. Glossar. — Giessen, Ricker, 1874. (154 pagine in-8°.)

Il professor Schrader, dell'Università di Jena, molto benemerito degli studii semitici, soprattutto dell'Assiriologia, in sè stessa e nelle sue relazioni, particolarmente con la *Bibbia,* noto già per estesi, importanti e pregevolissimi lavori in quella vasta e così interessante provincia dell'archeologia e dell'orientalismo, ha fatto agli studiosi un dono molto gradito col dar fuori il libro, di cui poniamo qui sopra il titolo. Non solo l'Assiriologia nelle sue varie parti, ma la Mitologia e la Letteratura comparata, traggono giovamento, e non piccolo certo, dalla nuova pubblicazione dello Schrader, ed il nostro periodico non può mancare di rendere l'omaggio di meritata lode all'Editore, traduttore e illustratore valentissimo dell'antica leggenda assira della discesa della dea Istar all'inferno (leggenda che pel suo contenuto merita essere conosciuta e studiata, ed ha un valore anche estetico) e delle altre poesie che sono nello stesso volume, ed Autore del *Glossario* che opportunamente vi si trova aggiunto.

Prima di chiudere ci sia permesso far caldi voti ancora una volta, che in Italia l'Assiriologia trovi cultori, i quali, dopo la necessaria preparazione nelle lingue e letterature affini, e forniti del corredo di svariato sapere indispensabile all'assiriologo, si dedichino *ex-professo* a tale parte del semitismo, importantissima sotto tanti riguardi, e che, sebbene progredita mirabilmente in breve spazio di tempo, abbisogna ancora di lunghi e perseveranti sforzi di molti dotti, perchè la sua conoscenza vada sempre più ampliandosi e sia del tutto sicura.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del Diritto Costituzionale. Lezioni del prof. Lodovico CASANOVA. Terza edizione fatta sulla seconda con Introduzione e Note copiosissime dell'avvocato Emilio BRUSA. — Firenze, Cammelli, 1875. (Due volumi, di pag. LVIII-312 e 436.)

Benchè il meno peggio dei libri nati sotto l'influenza del costituzionalismo francese, le lezioni del Casanova sono troppo difettose nel metodo e nei principii, perchè si possano veder con piacere accolte e studiate nelle nostre Università.

Pur tuttavia, non avendosi ancora un'altra opera che loro si sostituisca, ben fece il prof. Brusa a correggerne le gravissime imperfezioni con una larga Introduzione e copiose Note, nelle quali lo studente possa conoscere lo stato della scienza e della legislazione in Italia ed all'estero.

Nell'Introduzione il Brusa svolge questi concetti. L'uomo, essere ragionevole, è destinato dalla natura a vivere in società coi suoi simili,

ma il maluso della libertà, data pel fine morale, essendo possibile e praticamente un fatto nei rapporti sociali, è necessaria una regola moderatrice: alla regola vuolsi aggiunto il potere che la rende effettiva (pag. XIV). Ma l'uomo è sempre sovrano perchè possiede il diritto, nè vi può rinunziare: nell'uomo si trova il principio della sovranità. L'esistenza di un'autorità di fatto è subordinata al consenso degli agenti morali, che riconoscendola la istituiscono (p. XV-XVI). La sovranità implica la legalità, cioè l'esclusione dei mezzi rivoluzionarii, d'onde la conseguenza benefica di una protezione continua esercitata da poteri simpatici: l'uomo ha quindi diritto di agire per la tutela del diritto suo, ma nei limiti della legalità (p. XVIII). Ciò non esclude, ed il Brusa si ferma lungamente su tal punto, il diritto d'insurrezione e di resistenza: la società civile non esiste per sè e per fine suo proprio, ma per la difesa e protezione dei diritti dei consociati (p. XIX). Il principio di legalità stabilisce quindi le norme non solo per l'obbedienza ai poteri costituiti, ma eziandio per la legittimità dell'insurrezione e della resistenza (p. XX). Confuta lungamente la teoria dell'obbedienza passiva e della inviolabilità del potere; e ritorna in sostanza al *contratto sociale*, come fu più scientificamente che non prima formulato dal Renouvier, cioè non come un fatto storico, ma come un contratto immanente, sottoposto continuamente alla ratifica dei nuovi membri della società: la società è in gran parte lo strumento di un servaggio, nel quale ognuno è trattenuto da tutti: quindi ben fa ognuno a riservarsi diritti al disopra e contro di essa (p. XXVI-XXVII). Il diritto di legiferare e di governare è quindi dell'*uomo, non* di una o certe classi (che in tal caso diventerebbe, secondo il nostro Autore, un privilegio aristocratico): l'esercizio è pure di ogni uomo, finchè non si riveli pericolo di abuso: allora si deve dare nelle mani a chi dà guarentigia di buon uso, per delegazione di chi è incapace (p. XXX). Tengansi lontane le masse dall'esercizio del diritto, finchè ne sono incapaci, ma non si neghi il diritto (p. XXXII) che è *diritto della persona* e non cessa di esser diritto personale diventando politico (p. XXXIII). Dopo questa teoria della sovranità, il Brusa, per la speciale importanza della materia, tratta dei rapporti fra Chiesa e Stato invece di trattarne in nota alle relative lezioni del Casanova. Respinge la teoria che considera la Chiesa come un'istituzione, cui basti applicare il diritto comune: alla formola *libera Chiesa in libero Stato* vorrebbe sostituire quella del Cérésole, *libera coscienza in libero Stato;* guarentita la libertà di coscienza, lo Stato ha le mani libere verso la Chiesa: ma sulle misure a prendersi non espone il Brusa un programma definito e riproduce le idee del Piola e del Bonghi, lasciando però travedere (vol. I, pag. 308), che desidera la conservazione del *placet* e dell'*exequatur*, e la ristaurazione parziale dell'*appello per abuso.*

Succedono le copiose Note alle singole lezioni, sulle quali non ci possiamo diffondere. La ricchezza dei materiali in esse raccolti e la loro lucida elaborazione infondono nuova vita e valore nuovo al libro del Casanova, e noi diamo sincera lode al giovane scrittore per la

sua eletta erudizione e larga notizia della legislazione italiana e straniera. Concordiamo in molti punti colle sue idee, come per esempio intorno ai rapporti fra Chiesa e Stato; ne differiamo però in alcune questioni fondamentali, come in quella della sovranità, del suffragio universale a doppio grado, e della natura ed ufficio dello Stato; specialmente in questo ultimo punto perocchè le sue teorie riposano ancora sul principio individualistico, che è il maggior ostacolo ad un apprezzamento scientifico del Diritto pubblico interno.

Statistica delle carceri per l' anno 1872. — Roma, Artero, 1874. (Un volume, di pag. CCXXVII-454.)

L' Amministrazione delle carceri è certamente una delle meglio ordinate che noi abbiamo. Oltre a ciò ha il lodevole costume di rendere noto con pregevolissime pubblicazioni il suo operato. Anche all' estero è altamente stimata, e nella passata Sessione un deputato prussiano la presentava come modello all' Amministrazione carceraria del suo paese, la quale è lungi dall' aver raggiunta l' unità e la regolarità, cui la nostra è pervenuta anche dovendo lottare contro somma scarsità di mezzi pecuniarii. Il presente volume porge amplissimo quadro di quanto si è fatto nel 1872, e non vi è ramo dell' Amministrazione carceraria, cui esso non tocchi. Nel 1872 avevamo in Italia 1831 fabbricati carcerarii. Nelle case di pena e nei bagni si avevano in complesso, al 31 dicembre 1872, 27,647 detenuti, e nelle carceri giudiziarie 44,803: nel 1872 l' Autorità giudiziaria chiese l' assegnamento agli stabilimenti penali del Regno di 7281 individui, al proposito dei quali il volume presenta un' interessante esposizione delle più notevoli particolarità come, ad esempio, se appartenevano alla popolazione urbana o rurale, quale la loro età, il sesso e lo stato civile, quali le cause a delinquere e quali la distanza di tempo fra il delitto e l' arresto, fra questo e la sentenza, dai quali ultimi dati si posson trarre criterii per giudicare la celerità d' azione dell' Amministrazione della giustizia e della polizia, ec. Notizie amplissime si hanno sui recidivi, sui minorenni, di cui fu ordinato il ricovero forzato, sul movimento e sullo stato fisico, intellettuale e morale della popolazione delle carceri giudiziarie e stabilimenti penali, sulle case di custodia pei minorenni, sui riformatori, ec. Raccomandiamo questa pubblicazione ai Giuristi, onde anch' essi veggano se mai dalla Statistica non si possano, per le scienze denominate giuridiche nello stretto senso della parola, trarre quei vantaggi che se ne sperano ed in parte se ne sono già ottenuti dalle altre scienze sociali.

Les lois ecclésiastiques de l'Italie. Réponse à M. l'Evêque d'Orléans. — Roma, Bocca, 1874. (Pagine 78.)

La requisitoria del vescovo Dupanloup non avrebbe avuto bisogno di confutazione, se fosse stata opera di prelato italiano. Ma in Francia le parole del focoso vescovo d' Orléans sono ascoltate con tanta riverenza e credute la più pura verità da così largo e potente partito, che

fu savio pensiero il rivelare, con tranquilla e ponderata risposta scritta in lingua francese, quanti errori siano usciti dalla sua penna; e speriamo che la moderazione e l' essere scritto in lingua francese procureranno a quest' opuscolo una larga diffusione.

Innanzi tutto esso dimostra come la Legge 19 giugno 1873 per la soppressione delle Corporazioni religiose nella provincia Romana abolisca per esse la tassa del 30 per cento a favore del fondo pel culto, ed abbia conservato la personalità civile a maggior numero di istituzioni del Clero secolare che non la Legge del 1867 ; con fina ironia prova quanto maggior libertà abbia la Santa Sede nella nomina dei vescovi in Italia che non in Francia, e come il *placet* e l' *exequatur* siano presso di noi ridotte a semplici formalità necessarie per la pace pubblica: come la leva militare non abbia diminuito il numero dei seminaristi; come, delle molte parrocchie che mancano di parroco, niuna manchi di chi ne fa le veci e come la colpa del difetto di parroci è tutta della Curia; come infine la conversione della manomorta è un fatto storico generale del secolo, di cui lo stesso Clero riconosce la necessità, e nel caso speciale dell' Italia anche il proprio vantaggio, sì che si limita ad una resistenza passiva. Rivela coi fatti che la conversione della proprietà immobiliare in mobiliare fu e sarà vantaggiosa agli enti soppressi e conservati: tocca della condizione giuridica ed economica degli stabilimenti stranieri e dei membri degli enti morali soppressi, dell' impiego del patrimonio di questi, della conservazione dei conventi monumentali, del servizio religioso nelle chiese già spettanti a Corporazioni soppresse, delle loro biblioteche, archivii e memorie religiose, per ultimo della posizione personale del Capo della Chiesa. Noi speriamo che, leggendo questo arguto scritto, il degno prelato francese si convincerà che il suo opuscolo è riboccante di errori: ma speriamo più che tutto che quella simpatica, ma irrequieta nazione, cui egli appartiene, vi imparerà, come il Governo italiano potrebbe essere accusato più di mollezza che non di energia nella sua politica ecclesiastica, e che nulla giustificherebbe un suo violento immischiarsi nei nostri rapporti colla Chiesa.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il lavoro, per Fedele LAMPERTICO. — Milano, Treves, 1875. (Un vol., di pag. XII-400.)

Quest' opera forma il secondo volume di una serie di Trattati che sotto il titolo di *Economia dei Popoli e degli Stati*, il senatore Lampertico intende di pubblicare. Ci duole che egli abbia scelta questa denominazione infelicissima per designare la serie intiera dei suoi Trattati: il riunire i due nomi *Popoli* e *Stati* in uno stesso titolo è un assurdo scientifico, perchè il nome *Popolo* comprende già quello di *Stato*, nè è possibile *economia* in un popolo che non sia ordinato a *Stato*. Il vecchio nome di *Economia politica* (*political Economy*) come dicono gl' Inglesi, o

pubblica (*Volkswirthschaft*) come usano di preferenza i Tedeschi, è pur sempre il migliore, e ci duole che il Lampertico l'abbia abbandonato.

Il volume ora pubblicato tratta del *lavoro*. Essendo l'uomo il soggetto della ricchezza, ed oggetto essendone il mondo esterno, il lavoro diventa quell'atto che necessariamente li riannoda. Vien quindi la teoria della divisione del lavoro, che egli esamina in tutte le svariatissime sue forme, compresa quella della cooperazione. Ci pare che l'Autore, nella esposizione degli effetti, troppo sovente confonda quelli di ordine tecnico e quelli di ordine sociale, e fra questi ultimi non separi con accuratezza quelli *puramente* economici, e quelli di altro carattere; egli doveva limitarsi, al parer nostro, ad esporre *la legge cosmica* della divisione del lavoro nella sua azione sui fenomeni economici, e non esaminarla nel mondo fisico, intellettuale e politico, irrompendo così nel dominio delle altre scienze, e giustificando il rimprovero d'indeterminatezza che si trasse addosso l'Economia politica slabbrando da tutte parti.

L'Autore dà poscia una storia del lavoro, discorrendo partitamente della schiavitù, della servitù della gleba, dei corpi d'arti e mestieri (relativamente ai quali merita particolar lode per aver scelto esempi dalla ricchissima storia economica nazionale) per giungere all'ordinamento industriale moderno. Fa notare le cause, per cui istituzioni, ottime in principio, decaddero ed ovettero abolirsi; accetta l'ordinamento industriale moderno, e pone in evidenza l'importanza che il lavoro umano ha conservata anche di fronte all'introduzione delle macchine, condizione della cui azione è d'ordinario l'abilità dell'operaio dirigente: lamenta però, che pur troppo l'arte vada subordinandosi alle necessità dello spaccio. Esamina le macchine in relazione alla quantità e qualita del prodotto e in relazione al dispendio. Avverte come è troppo ottimistica l'idea che l'introduzione di macchine sia sempre benefica: gli operai, che ne vengono cacciati dalle officine, non rade volte sono ridotti alla più profonda miseria e costretti ad emigrare, d'onde il motivo della costituzione delle *Trades Unions*. Ben avverte il Lampertico l'impotenza del singolo operaio a difendersi da cotesti mali; ed accenna all'urgenza di risolvere il problema della pubblica carità. Gli pare troppo dommatica l'affermazione che la grande industria irresistibilmente e dappertutto si sostituisca alla piccola: d'altra parte osserva come le grandi manifatture, se ben regolate, vincono in generale, sotto l'aspetto igienico, il lavoro famigliare, che si compie sovente nella stessa camera ove si mangia e si dorme. Alla grande fabbrica si accompagnano anche più facilmente istituti di beneficenza e di mutuo soccorso. Parlando del lavoro delle donne, non crede possibile anche qui la prevalenza assoluta della grande industria, tanto più dacchè la piccola venne favorita dall'invenzione di molte macchine di uso domestico; inoltre si hanno esempi di ordinamenti industriali fecondi di alti vantaggi morali alle operaie anche riunite in gran numero, però non ancor maritate; e l'Autore lascia travedere come non sia contrario al lavoro delle donne sotto questa forma: mentre è recisamente nemico del lavoro dei fanciulli, che in

Venezia già proibivasi fin dal secolo XIV. Confutata, sulle traccie del Cairnes, la teoria del *laissez faire*, ammette l'intervento dello Stato nelle faccende economiche per mezzo di una legislazione sulle fabbriche applicata da funzionarii pubblici, tecnici e stipendiati. Riepiloga le leggi straniere al riguardo; ammette inoltre un intervento legislativo per regolare la durata normale della giornata di lavoro, e favorire l'introduzione di Consigli d'arbitri composti di padroni e di operai: la difficoltà però di una simile legislazione consiglia di contemperare l'azione pubblica e la privata (cioè dei padroni e delle associazioni degli operai), perchè così non si è costretti a ricorrere a misure repressive; le sentenze degli arbitri sono facilmente ubbidite, se i Componenti dei Consigli sono eletti da associazioni, le quali costringano i membri a sottoporvisi. Uno dei maggiori ostacoli ad una buona legislazione sulle fabbriche è la concorrenza internazionale: e ci parrebbe logico che nel concetto suo qui l'Autore domandasse un parziale ritorno al protezionismo. Loda la istituzione di un giorno settimanale di riposo: raccomanda misure sanitarie a favore degli operai e viva descrizione fa delle miserie, cui sono esposti gli operai minerarii in ispecie, traendola dalle inchieste inglesi e dalle relazioni de' nostri ingegneri sulle solfatare di Sicilia. Il lavoro industriale nelle comunità, specialmente nelle religiose e negli educandati, egli dimostra esser istituto di altri tempi, nè più acconcio all'età nostra. Ripete sulla carità legale le viete obbiezioni ed osservazioni, ma con ciò non si scioglie la questione: si crede forse che, se gli Inglesi potessero far senza delle case di lavoro, non si torrebbero volentieri di dosso questo carico che, se non altro, loro costa annualmente la bagattella di sette milioni di sterline?

Il Lampertico conchiude il suo libro, riassumendo i punti fondamentali della controversia che oggidì è sorta in Italia fra la scuola che si crede la continuatrice delle pure tradizioni dello Smith e la scuola che s'intitola *riformista:* noi nutriamo fiducia che la controversia gioverà a ravvivare gli studii economici fra noi, ma ci si permetta di sperare che la lotta non sarà perenne, e che la scienza non dividerà quelli che l'unità della patria rende concittadini: lo scopo comune, la ricerca della verità, ricongiungerà, ne siamo certi, le due schiere.

Noi lodiamo volentieri nel libro del Lampertico la ricca coltura in cose straniere, in ispecie germaniche, la storica dottrina, la forma perspicua e talora elegante; ma avremmo desiderato minori divagazioni letterarie, maggior parsimonia in certe considerazioni, in complesso maggior ordine sistematico e precisione scientifica.

Del salariato e delle istituzioni che lo debbono modificare. Studio economico-sociale di Niccolò LO-SAVIO. — Milano, Brigola, 1874. (Un vol., di pag. XVI-238.)

Il libro incomincia con una pittura alquanto declamatoria della triste condizione morale della società moderna.

La società si trova in uno stato di *disequilibrio*, a toglier via il quale

si escogitarono varii sistemi. Il Lo-Savio rigetta il *comunismo* che vuol assorbire l'individuo nella collettività, rigetta il *libertismo* che domanda la libertà assoluta ed illimitata, l'azione sfrenata dell'egoismo: ed accetta invece il sistema della *reciprocità*, in cui (con un procedimento che sente un po' troppo di logica egheliana) si riducono ad armonia il principio di eguaglianza che ci porta al comunismo, ed il principio di libertà che ci conduce all'individualismo.

Pare che egli intenda la *reciprocità* nel senso del Romagnosi, per cui la scienza economica è quella che determina le leggi per soddisfare ai bisogni della vita mediante il concorso e la guarentigia *reciproca* dei conviventi assoggettata alle condizioni indispensabili della socialità.

Dopo quest'introduzione inutile e troppo superficiale, in poche pagine vengono trattate le leggi organiche dell'umanità nell'ordine economico (legge del lavoro e legge della temperanza), e si descrive il passaggio dalla schiavitù antica alle corporazioni medioevali degli operai, e da queste al regime odierno del salariato, in cui appare l'antagonismo fra lavoro e capitale. Ora qual legge regola il salario? L'Autore non ammette le formole proposte dai varii Economisti: egli si contenta di stabilire, che il salario deve almeno render possibile la esistenza, determinando un tasso medio che deve variare secondo la capacità; una teoria del salario non vien da lui data, che tale non è il domandare eguaglianza fra il prodotto e il salario. Meglio gli riesce la dimostrazione che i salarii d'oggidì sono insufficienti: ma le addotte prove statistiche potrebbero essere più ampie ed accurate, trattandosi del punto fondamentale della questione.

Quanto ai rimedii, respinge come impraticabile e contrario ai principii (quali principii? nel libro non sono esposti) la fissazione di un minimo per parte dell'Autorità; non accetta le sovvenzioni pubbliche, impotenti allo scopo e causa anzi di una diminuzione dei salarii; condanna gli artifiziali ostacoli posti all'aumento della popolazione con impedimenti di vario genere al matrimonio; non ammette che si favorisca l'emigrazione; accetta la beneficenza pubblica come un male necessario. Avverte all'inefficacia della libera concorrenza, la quale rende necessarii gli scioperi e le casse o società di resistenza. Il nostro Autore condanna gli scioperi, perchè di dubbia riuscita e dannosi all'operaio stesso, la cui vittoria non può mai essere decisiva, perchè rompono la solidarietà fra le industrie e talvolta ne rovinano alcuna, sì che tale condotta dell'operaio potrebbe, generalizzandosi, produrre un rincaro universale. Propugna il diritto di associazione per gli operai: però le associazioni attuali sono poco influenti perchè slegate. In una parola, la vera soluzione del problema sociale non si trova che nella *mutualità*, nella *reciprocità*.

Quali saranno le istituzioni che realizzeranno questo nuovo ordine sociale? Vien prima il sistema dei premii aggiunti al salario, che il Lo-Savio denomina partecipazione ai benefizii impropriamente detta, perchè affatto volontaria per parte dell'intraprenditore. La raccomanda,

come pure raccomanda la partecipazione diretta; ma entrambe non gli appaiono come vera soluzione del problema; inoltre sono applicate imperfettamente; onde rispondano al loro scopo, vorrebbe il nostro Autore che i benefizii netti della produzione venissero ripartiti in parti proporzionalmente uguali fra operai e capitalisti: ciò che si attribuisce al 10 d'interesse devesi attribuire anche al 10 di salario: in appoggio della quale proposta (che ei chiama dell'*equa ripartizione*) egli dimostra (e conveniamo nella sua idea) che il rischio non è solo una minaccia per il capitalista, ma anche per l'operaio.

La cooperazione è la vera istituzione che attua la reciprocità; essa è il vero mezzo per rilevar l'operaio dalla condizione di salariato. Esamina quindi singolarmente le varie forme di Società cooperative (di consumo, di credito, di produzione, di istruzione). Della cooperazione egli parla con entusiasmo: l'ultima parte del suo libro è un inno ad essa, e si scorge che scopo scientifico del libro stesso ne è l'apologia.

Duolci di non andar d'accordo con lui. Duolci di non poter dividere il suo entusiasmo; non una, ma mille ragioni ci soccorrerebbero se il luogo ci permettesse di esporle: ma siccome sono idee discutibili, noi non facciamo rimprovero al Lo-Savio di essere fautore esagerato della cooperazione, ma bensì di non aver dato carattere e forma scientifica al suo lavoro. Nel leggerlo, non potemmo trattenerci dal porlo a confronto con un libro tedesco che ha le stesse tendenze; ma pur troppo *Più con un gigante io mi convegno Che i giganti non fan con le sue braccia:* alludiamo al libro dello Schäffle, *Kapitalismus und Socialismus* (Tübingen, 1870, I vol., di pag. xv-732). Lo legga il Lo-Savio e vi imparerà di qual trattazione *scientifica* sia suscettivo il problema in complesso, e dalla lezione 14ª in ispecie come si possa esporre *in forma scientifica* la teoria della cooperazione.

L'Italia economica nel 1873. Seconda edizione. — Roma, Barbèra, 1874. (Due volumi: il 1° di pagine XVI-742, il 2° di tavole grafiche.)

Questa seconda edizione dell'opera pregevolissima, che ci presenta un quadro così animato non soltanto della condizione della patria nostra nel 1873, ma anche, almeno in parte, dello sviluppo suo nei tre lustri dacchè si è unificata, ha notevoli miglioramenti in confronto della prima edizione. Tutti i lavori furono riveduti, alcuni grandemente ampliati, come quello ottimo ed interessantissimo sulle finanze, e quello sui lavori pubblici: i dati sono così completati da presentare per la maggior parte dei servizi la situazione alla fine del 1873. La disposizione delle materie è più razionale, perchè nella prima edizione i lavori si dovettero stampare di mano in mano che venivano forniti dai collaboratori per non ritardare soverchiamente la pubblicazione. Ora il libro incomincia con quelle notizie naturali (Meteorologia, Idrografia, Topografia, Geografia) che sono indispensabili per rendersi ragione della vita fisica ed economica della popolazione, su cui la natura esterna eser-

cita così grande influenza. I rapporti quantitativi della popolazione formano oggetto del capitolo successivo, in cui furono accolti i risultati definitivi del censimento, di cui possiamo annunziare la pubblicazione in extenso già incominciata. Seguono i capitoli sull' istruzione pubblica in generale e sull' istruzione professionale ed industriale in ispecie, sulla giustizia civile e penale, sulle carceri, sulle Opere pie, sull' esercito, sulla marina, sui lavori pubblici, sulle finanze dello Stato, sulle finanze comunali e provinciali, per giungere ad alcuni elementi di statistica politica colla statistica elettorale. Così possiamo abbracciare tutta l' attività che lo Stato italiano ha dispiegata per agguagliarsi ai più civili, per togliere via le tracce degli antichi sgoverni, per dare impulso e sussidio alla privata iniziativa. In nessuna pubblicazione potrebbesi trovare tanta copia e novità di dati così accuratamente elaborati: essa raccoglie quanto trovasi sparso in numerose pubblicazioni: molte notizie sono anche affatto inedite: il tutto risparmia allo studioso laboriose investigazioni.

Il titolo però, che fu dato a questa pubblicazione per riattaccarla alle rispettate tradizioni del Maestri, non corrisponde intieramente al suo contenuto, che tocca tutti i rami della pubblica amministrazione e non solo la vita economica nello stretto senso della parola. Ma la Prefazione in forma di lettera indirizzata dal Direttore della Statistica al Ministro dell' Agricoltura, Industria e Commercio ci fa sperare di prossima pubblicazione qualche altro volume diretto a rivelarci questa vita economica italiana, che è ancora così poco nota. Il momento opportuno per incominciare la elaborazione di siffatta opera pare sia giunto: la stampa degli Atti dell' inchiesta industriale è compiuta e così in gran parte quella delle Relazioni dei Giurati all' Esposizione di Vienna: qui si ha copia di materiali per una pittura dell' Italia agricola, industriale, commerciale e marittima, la prima che se ne sarà fatta, basandosi su notizie quali l' unità nazionale solo rese possibile di raccogliere.

Le tavole grafiche che accompagnano la pubblicazione ci dimostrano che anche in questo genere di lavori sappiamo omai eguagliare gli stranieri.

Del resto, non è tanto per la sua importanza pratica e nazionale che noi salutiamo come di ottimo augurio questa pubblicazione anche nella sua forma attuale, quanto perchè con simili materiali riuscirà sempre più facile agli studiosi l' applicare alle scienze sociali quel metodo induttivo, da cui già si ottenne tanto progresso e tanto più se ne spera: il Ministero d'Agricoltura avrà così reso anche un segnalato servizio alla scienza.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

W. GOETHE A ROMA.

Ragione del viaggio di Goethe. — Sua seconda nascita. — Le *Elegie Romane* e Faustina. — Roma contemporanea. — Vincenzo Monti. — Gioia e operosità. — La casa e la palma di Goethe. — Ragione dell' arte antica.

I.

Conosci tu la terra,
Ove il cedro fiorisce, ove scintillano
Sovra bruno fogliame aranci d' oro,
Un dolce vento spira
Pel cielo azzurro ed umile
Il mirto vi germoglia, alto l' alloro?
La conosci tu ben?
Perchè, perchè
Là non posso, o diletto, andar con te?

Così Goethe esprimeva per bocca di Mignon il grido dell' anima sua. Il desiderio d' Italia, nato in lui quando fanciullo mirava le vedute di Roma sulle pareti della casa paterna, e il rigido padre s' infiammava al racconto del suo viaggio italiano, quel desiderio per lunghi anni d' agitazione sopito, s' era a Weimar risvegliato colla violenza d' una passione. Più non leggeva libri latini, schivava ogni disegno, ogni discorso, ogni cosa che gli conducesse alla mente l' Italia, divenuta un tormento per lui. L' Herder lo riprendeva scherzando perchè non istudiasse il latino sopra altri scrittori che lo Spinosa; ma egli non sapeva quel che poi ebbe a confessare lo stesso Goethe, che in quelle astruserie filosofiche s' affaticava il poeta di tuffare quel sentimento angoscioso. Egli vedeva con dispetto tutti esser Tedeschi in corpo e in

anima intorno a sè; onde non aveva con chi sfogare quella sua pena, nè chi sperare compagno d'un suo viaggio. E pure la Germania era per lui divenuta come una terra d'esilio, e a guarire l'inquieta brama dell'Italia non c'era che un mezzo, il recarvisi. Ed egli secretamente vi si risolve. Noiato dei legami e delle cerimonie della vita officiale, più imbarazzato forse che soddisfatto del suo amore per la signora De Stein; stanco, sarei per dire, d'esser da tutti lodato, ammirato, tenuto quasi, com'egli dice, per un semidio, egli sente un bisogno, come scriveva alla De Stein, di gettarsi nel libero mondo in una felice solitudine senza nome nè stato; di perdersi, come scriveva al Duca, in un mondo dov'egli fosse sconosciuto del tutto. Ed ecco, sotto il nome mentito del mercante Möller egli fugge da Karlsbad coll'animo tutto commosso, verso la terra degli aranci e dei cedri, delle colonne, delle statue, delle pitture. Eccetto il Duca, al quale avea raccomandato il secreto, nessuno, neppure l'amata De Stein, ne seppe nulla. Egli fuggiva, e per un certo tempo non dovea sapersi neppure dov'egli fosse; non tanto perchè temesse impedimenti, quanto per evitare fastidi a quel suo disegno. Ha dato agli altri a bastanza: ora erompe prepotente nel suo animo instancabile il bisogno della vita interiore, di attendere al proprio perfezionamento: egli vuol vivere un tratto a sè e per sè.

Portava seco molti lavori o abbozzati o incompiuti, e aveva a mano l'*Ifigenia* che voleva dalla prosa ridurre al verso. Mi par notevole il fatto che le opere drammatiche moderne siano state spesso da' loro autori scritte in prosa e poi tradotte in poesia; alcuna volta pensatamente, ed altra perchè il pensiero del verso è sopraggiunto più tardi. L'Ariosto reca in versi la *Cassandra* e i *Suppositi*, il Molière le sue *Commedie;* così par facesse il Racine, così fecero l'Alfieri ed altri. L'unione del dramma col verso, spontanea e naturale un tempo, pare pensata e artificiosa presso di noi. Ma l'arte è valsa pure a ricostituire in unità quel ch'è diviso nel nostro spirito, e a questo modo, quasi in due parti successivi, sono nati alcuni de' capolavori moderni, quale appunto l'*Ifigenia*.

Lo strano mercante, in cerca d'un tesoro che non ha prezzo, agli 11 settembre 1786 (aveva allora 37 anni) metteva piede in Italia: e forse non mai la nostra patria ha suscitato in altro insigne straniero tanta potenza d'entusiasmo e d'affetti fecondi e durevoli. Mortal nemico de' suoni, a' quali non corrisponda un'imagine vivente, egli esulta ad ogni passo che queste imagini entrano

come lo spirito nel vuoto corpo delle parole. Che è la tradizione scritta? Che è l'orale? La vista, la presenza degli oggetti, essa sola può comunicare l'idea, la conoscenza, il carattere delle cose. Affacciatosi appena sulle Alpi, gode di trovar vivente, usuale la lingua ch'egli ama; a vista del Garda, ricorda il verso:

Fluctibus et fremitu resonans, Benace, marino,

e si esalta perchè questo è il primo verso latino, di cui l'oggetto stia vivente davanti a lui. Non vuol parole, ma cose. Questo concetto si ripete a Venezia, a Roma, a Napoli, in Sicilia, ad ogni tratto, quasi un ritornello, ne' suoi *Viaggi in Italia.*

Questo libro de' *Viaggi* fu composto da lui già inoltrato negli anni, quando erano lontani la memoria e il sentimento delle cose vedute, staccando de' brani delle lettere dirette ad Herder, alla signora De Stein e ad altrui, e i vuoti riempiendo colla memoria. Alcuni, fra i quali il Levves nella sua bella *Vita di Goethe,* ne portano un giudizio severo. Questi *Viaggi* nel loro insieme, secondo lui, illudono la nostra aspettazione: quella storia giornaliera e circostanziata ch'era a suo posto nelle lettere, qui ci stanca: non c'è nè l'attrattiva d'una corrispondenza, nè l'importanza d'un lavoro pensato. La brama del poeta è compiuta, e pure quanto poco entusiasmo letterario egli rivela! L'Italia è il paese della storia, della letteratura, della pittura, della musica; ed egli della letteratura tace quasi affatto, non ha alcun senso per la musica, nessun sentimento per la storia. Nel riguardare le pitture e i monumenti, il senso storico gli manca: tutto vede come presente, e quello che non conviene colle idee e col sentire proprio, lo nausea. Uno spirito, al contrario, dotato di senso storico, avrebbe saputo dare a quelle rappresentazioni il loro posto nello svolgimento dell'arte. Nessuno, certo, avrebbe potuto scriverne meglio di lui: ma la profonda commozione e la novità di quella vita lo signoreggiavano così interamente, ch'egli non ebbe tempo da rendersi conto ed esaminare le impressioni proprie e rappresentarle ad altri.

A me pare questo un libro che raddoppi nel lettore la vita, che comunichi un bisogno d'interna operosità. Se il Goethe avesse avuto tempo e comodità da prendere ad esame e svolgere le proprie impressioni, o se avesse scritto i suoi *Viaggi* tornato appena d'Italia, non credo che questi sarebbero molto diversi da quel che sono: poichè rappresentano appunto, e vivamente, le idee e i sentimenti suoi di quel tempo. È vero ch'egli non ha occhi se

non per la natura e per l'arte classica; è vero che astrae gli oggetti fuori del tempo e li colloca, per così dire, su d'una superficie, dove non è nè prima nè poi. « La figura di questo mondo passa (egli scrive); io vorrei solo occuparmi delle relazioni permanenti e così secondo la dottrina di.... procacciare al mio spirito il possesso dell' eternità. » Ma chi consideri que' *Viaggi* con quel senso storico, del quale in essi si lamenta il difetto, credo debba farsene un giudizio migliore.

Goethe non portava in Italia un animo tranquillo che potesse osservare ed investigare le cose dalle altezze serene e spassionate del critico. Egli aveva peccato, e peccato gravemente contro natura, abusando del sentimento: e son peccati anche questi che bisogna espiarli. Mancatogli quel primo ideale, a Weimar accennava di cadere in un piano realismo, dal quale anelava di risorgere. Il suo viaggio aveva questo fine speciale, era un pellegrinaggio alla Gerusalemme pagana, dove dovea spogliare l' uomo vecchio e vestire il nuovo. L' Autore del *Werther* dovea cantare la palinodia, e trovare in Italia il suo equilibrio e la sua salute in un nuovo ideale, nello spirito delle *Elegie Romane*, come più tardi l'Autore dell'*Ortis* era condannato a sciogliere i suoi *Inni* alle Grazie. Che maraviglia ch'egli non veda e non parli se non di quello da che spera la sua salute, e chiuda gli occhi e si volga infastidito da quello che lo richiama alla sua malattia? A Vicenza vede la Basilica del Palladio, che ne' suoi studii d'architettura s'aveva eletto a maestro ed autore, presso ad una fabbrica e ad una torre del Medio Evo; e si raccoglie, e si pone in guardia, « poichè per disgrazia (egli scrive) io trovo qui un presso l'altro quello ch'io fuggo e quello ch'io cerco. » A Venezia, in casa Farsetti, vede un modello di legno del tempio di Antonino e Faustina di Roma; e l'antico studioso del Duomo di Strasburgo e dell'architettura tedesca, esclama: « Oh, è ben' altra cosa che i nostri santi degli ornamenti gotici, colle loro smorfie, disposti l'uno sull'altro; ben altra cosa che le nostre colonne a cannuccie di pipa, le torricelle aguzze e gli sporti fioriti; tutte cose, dalle quali, grazie a Dio, son liberato per sempre. » Ad Assisi contempla estatico il tempio di Minerva, il primo monumento antico che gli si offra compiuto alla vista; e non sa dire quello che senta, ma sente che produrrà in lui effetti durevoli. E la chiesa di San Francesco? Perdonategli il sacrilegio. Egli lascia *a sinistra con disgusto le mostruose costruzioni di quelle chiese babiloniche addossate l'una sull'altra.* Perdonategli. Chi nel viaggio d'un devoto pellegrino di Terra Santa

cercherà un retto giudizio della religione, de' costumi e degli edifizii de' Maomettani? E il pellegrinaggio di Goethe è tutto devozione, entusiasmo; è un inno pieno di fuoco alla natura serena e agli Dei sereni di Grecia e di Roma, allo spirito e all' arte antica. E in quello spirito e in quell' arte deve pur esserci qualche cosa d'altamente umano e salutare, se di tratto in tratto uomini e popoli ammorbati dall'abuso della mente, del sentimento o della fantasia, debbono correre, come ad una Probatica Piscina, a tuffarvisi per risanare; se i nostri padri della Rinascenza nell' uscire dal buio del misticismo, gettavano perfino i nomi di battesimo per assumerne dei latini; se Goethe, campato all' aria grigia e ventosa del Werther e affacciatosi all' infinita serenità del nostro cielo e dell' arte antica, volgeva dispettoso le spalle al santuario di San Francesco. In quello spirito e in quell' arte c' è qualche cosa che manca a noi: l' equilibrio, la temperanza delle forze, la mente sana nel corpo sano, la poesia sapiente, la filosofia elegante, il sentimento corretto dalla ragione. Il greco moderava con braccia robuste le sue facoltà come i cavalli d' una quadriga, e andavano del pari, gagliardi e diritti, senza scosse e senza pericoli. Noi non possiamo più: i nostri cavalli, non meno valenti di quelli, vanno però inuguali, e il carro trabalza, e l' auriga precipita.

La natura e l'arte, altro il Goethe non cercava in Italia; e dell' arte solo quella che, secondo le sue belle osservazioni sull' anfiteatro di Verona e sul tempio di Minerva, gli appariva non arbitraria, non capricciosa, ma come una seconda natura. Chi cerchi in que' *Viaggi* l' Italia, si troverà certamente deluso; ma non così certo chi li riguardi come un lavoro autobiografico, una continuazione della sua *Verità e Poesia,* e vi cerchi la trasformazione già incominciata in Germania e in Italia compiuta, d' uno degli spiriti più vigorosi e potenti, di cui possa gloriarsi l' umanità.

II.

Goethe trovò in Italia più di quello che non gli promettesse la fantasia così vivamente esaltata; e in una calma, in una serenità, in una gioia in tutto nuova, esclamava: « S' io non venivo in Italia, ero un uomo perduto; ora son guarito d' una passione e d'una malattia violenta. » Subito si sentì qui come in sua patria, e il paese oltramontano gli tornava a mente come un' imagine

oscura. Ma Roma era in Italia il suo sogno, e giuntovi, manda un lungo respiro. « Finalmente io posso aprire la bocca, e salutare con gioia i miei amici. Essi mi perdonino il secreto, e il viaggio quasi, sin qui, sotterraneo. Appena io osava dire a me stesso dove io andassi. Anche per via io temevo e solo alla Porta del Popolo fui certo che Roma era mia.... Sì, negli ultimi anni era divenuta una specie di malattia, dalla quale solo la vista e la presenza potevano risanarmi. Ora io posso confessarlo.... Io sono finalmente arrivato a questa Capitale del Mondo! Ho trasvolato, per così dire, le Alpi del Tirolo, ho veduto bene Vicenza, Padova, Venezia; correndo, Ferrara, Cento, Bologna, e appena, Firenze. La brama di veder Roma era così grande e cresceva ad ogni istante in tal modo che non poteva sopportare nessun indugio, e mi sono soffermato solo tre ore a Firenze.... Ora io son qui, e son tranquillo e, a quel che pare, tranquillato per sempre. »

Ma convien per intero leggere i suoi *Viaggi*, chi voglia conoscere l'esaltamento, la gioia e la vertiginosa operosità del suo spirito. Già per via, mentre non trascurava i costumi del popolo, studiava architettura indefessamente, faceva osservazioni geologiche sul piano e sulle montagne. A Venezia, colla curiosità d'un fanciullo e la passione d'uno scienziato ricercava le conchiglie ed i pesci, osservava ne' monti e nelle valli i corsi delle acque e la qualità delle terre, notava la via delle nuvole, e specialmente era occupato nella botanica, sollecito di scuoprire la pianta primitiva e seguirne le metamorfosi. In Roma egli cerca nelle Arti la gioia e la tranquillità di tutta la vita. Guarda, riguarda, s'imprime fortemente nella memoria le imagini, si sforza di ritenerle, di farle proprie; e vede il mondo cogli occhi dell'artista che di recente ha fatto più viva impressione sopra di lui. Confessa di non esser molto intelligente in fatto d'arti, benchè da gran tempo si fosse dato al disegno del paese, e studia la via di veder giusto. E ch'egli non intendesse molto addentro nelle nostre arti, gli si può credere facilmente; infatti, sul principio, si tiene molto sui generali; ammira quel mondo nuovo, ma non sa bene cogliere e fissarne i caratteri. Dopo avere nel Quirinale ammirato un quadro di Tiziano, egli s'arresta avanti ad un altro di Guido. « Meno incomprensibile e pure misterioso è un fresco di Guido nella sua cappella. La vergine più ingenuamente amabile e pia che si possa pensare, è assisa tranquilla e raccolta, e occupata a cucire. Due angioli a' suoi lati attendono i suoi cenni per servirla. La bella immagine ci dice che la giovanile innocenza e l'appli-

cazione è dai celesti difesa e onorata. Qui non fa d' uopo di leggenda e di spiegazione. » È facile di vedere quant' egli fosse ancor lontano dall' intelligenza dell' arte italiana, quando egli andava in cerca di significati allegorici e misteriosi affatto alieni dagl' intendimenti di quegli artisti. C' era in lui ancora parte di quel tedesco, di che voleva spogliarsi. Ma questa tendenza di vedere in tutto qualche cosa di misterioso e d' incomprensibile è in lui ordinaria; e par quasi che con questo mezzo egli stimoli l' attività del proprio spirito a penetrar ne' secreti. Egli ha le più belle qualità del fanciullo; e quando si mette attorno a una qualche cosa e osserva e vi penetra dentro, e gode e cerca e ricerca, vi sorge spontanea alla mente l' imagine del fanciullo che almanacca intorno al suo giocattolo, e giubilando lo rompe per vederlo dentro com' egli è fatto. Sente la sua forza, e non dubita mai di riuscire, e meglio e più facilmente che gli altri. Suol dare soverchia importanza all' ultima cosa da lui veduta e letta, quasi che quella gli abbia rivelato o sia per rivelargli mondi nuovi e sconosciuti; e qualche volta esagera gli effetti di certi suoi studii e di certe idee, come quando afferma, che la conoscenza ch' egli aveva delle montagne e delle pietre che se ne cavano, lo avea fatto molto avanzare nella conoscenza dell' arte.

Ma a questa conoscenza egli dovea senza dubbio arrivare, perocchè avea preso la via conveniente. « Io vivo ora in una serenità e in una quiete, della quale non aveva da lungo tempo alcun sentimento. Il mio esercizio di veder le cose com' esse sono e raccoglierle; la mia costanza nel lasciare ch' entri per gli occhi la luce; il mio spirito alieno da ogni pretensione, mi vengono di nuovo a proposito, e mi fanno nella tranquillità felicissimo. Ogni giorno un nuovo oggetto degno di nota, ogni giorno imagini vivaci, grandi, pellegrine, e un insieme di cose, a cui si pensa e si sogna lungamente senza che l' imaginativa giunga ad abbracciarlo. Se io rientro in me stesso, come soglio fare così volentieri in ogni occasione, scopro in me un sentimento che senza fine mi rallegra, e che ho il coraggio d' esprimere. Qui, chi si guarda attorno seriamente, ed ha occhi da vedere, deve divenir *solido*, deve farsi un' idea di *solidità* che non ebbe mai così viva. Lo spirito viene impresso di nuova attitudine, arriva alla gravità non arida, alla gioia composta. Almeno quanto a me, mi sembra non aver mai stimato così al giusto le cose del mondo. Io godo delle felici conseguenze che me ne deriveranno per tutta la vita. »

Il ministro, il consigliere, il poeta amato e celebrato in tutta

la Germania, menava qui in una oscurità volontaria la modesta vita dell'artista. « Egli mi ha chiesto una stanzetta (scriveva il pittore Tischbein al Lavater) dove poter dormire e studiare senza disturbo, e un pasto semplicissimo che ho potuto facilmente fornirgli, poichè egli si contenta di così poco. » La casa ch'egli abitava incontro al palazzo Rondanini, e dove il Comune di Roma ha fatto porre un'epigrafe *a memoria del grande ospite*, era il quartier generale degli artisti tedeschi: ed egli lavorava con essi. Disegnava la figura, studiava la prospettiva, a Frascati e a Castel Gandolfo tornava al paesaggio, poi modellava in creta, non pensava, non parlava che d'arte, avido di penetrare nello spirito antico. Il nuovo pagano ha posto incontro al suo letto una testa colossale di Giove, per indirizzargli il devoto pensiero del mattino; poi la testa pur colossale della Giunone Ludovisi viene ad accompagnarsi alla prima. Sente ogni giorno meglio cadersi le cateratte dagli occhi. « Roma è un mondo! » esclama; benedice il giorno che vi pose il piede, il giorno della seconda sua nascita; e col vecchio Simeone, poco gl'importa oramai s'egli muoia o se gli duri qualche tempo ancora la vita. De' moderni ammirava Raffaello, ma si sente ingrandir l'anima contemplando i dipinti di Michelangiolo. Sopraffatto dalla quantità e grandezza degli oggetti, si confonde; la mente abituata alle piccole cose d'un'età piccola, non gli par capace d'abbracciare l'immensità e la perfezione di quel che vede, e torna a vedere per comprendere quanto meglio possa e fissarne in mente le imagini. Parla di calma, di felicità, di gioia, ma tutto questo non era nè poteva essere senza pena. « Eppure tutto questo (egli esclama) reca più pena e angustia che godimento. La rinascenza che mi trasforma dall'esterno all'interno, prosegue il suo lavoro continuamente. Io sapeva bene che qui avrei dovuto apprendere qualche cosa di buono; ma che dovessi tornare a scuola così indietro, ch'io dovessi tante cose disimparare affatto e imparar di nuovo, non lo pensava. Ora io ne son convinto e mi vi sono rassegnato; anzi quanto più debba rinnegare me stesso, più son contento. Io sono come un architetto che voglia erigere una torre, e vi abbia posto cattivi fondamenti. Voglia il cielo che al mio ritorno si possano sentire in me anche gli effetti morali che in me ha prodotto il vivere in un mondo più vasto. Sì, come il sentimento artistico, così in me si rinnova grandemente il morale. » E il suo rinnovamento fu tale che tornato in Germania diverso d'indole, d'affetti, di costumi, di gusto, parve a' suoi stessi amici poco soddisfatti un altr' uomo

Le *Elegie Romane*, scritte in Germania poco dopo il ritorno, sono il frutto più immediato del suo soggiorno in Roma. Si narra di Michelangiolo che percosse col martello il suo *Mosè* dicendogli: parla. Altrettanto fece Goethe coll'antica Elegia, ma questa si mosse e parlò. Mille volte ne avean ricomposto le forme: ma Goethe seppe mettervi dentro lo spirito; quanto c'è di più intimo e di meno esposto all'imitazione. Un amico di Mecenate pare che riviva in lui: antico, ma originale. Quel sentimento di profonda gioia che scintilla da ogni linea de' suoi *Viaggi*, è tradotto artisticamente nelle *Elegie*.

Come beato in te, Roma, io mi sento!
Il tempo, in cui laggiù nel Norte il grigio
Lume del giorno m'avvolgea, rammento.
Torbido e grave il cielo mi pendea
Sul capo, e il mondo a me lasso d'intorno
Senza figura ne' color giacea.
E a spiar nelle tenebre i sentieri
Dell' inquieto spirto, io nel silenzio
Su di me ricadea co' miei pensieri.
Or m'avvolgon la fronte gli splendori
Dell' etere più puro, e Febo il Dio
Tutte evóca le forme ed i colori.
Stellata brilla, suona mollemente
Di canzoni la notte, e a me la luna
Più che nordico giorno appar lucente.
Oh qual felicità per un mortale!
Io sogno forse? o tu l'ospite, o padre
Giove, ricevi nell'ambrosie sale?
Qui mi prosterno, e a' tuoi ginocchi tendo
Supplicante le mani. O Xenio Giove,
Porgi l'orecchio a quel che dirti intendo.
Io non so dir come per me s'entrasse
Qua dentro: per la mano viandante
Mi prese e all'aule eccelse Ebe mi trasse.
Ma forse un qualche eroe trarre a' tuoi piedi
Tu le imponevi, e s'ingannò la Bella?
Perdona, e ch'io goda l'error concedi.
Così fa pur Fortuna, ed è tua figlia!
Comparte i più bei don come fanciulla,
Secondo che il capriccio la consiglia.

L' ospital dio sei tu? Dunque, m' ascolta,
L' ospite amico non voler d' Olimpo
Ricacciar sulla terra un altra volta.
— Poeta, e dove ti sollevi adesso
Delirando? — Perdona: un' altro olimpo
È a te l' eccelso Campidoglio anch' esso.
Or qui mi lascia; e giù dell' Orco ai lidi
Appresso a la piramide di Cestio,
Piu tardi Ermete pian piano mi guidi.

E presso la piramide, sotto i cipressi che fanno ombra al cimitero degli acattolici, si legge il nome di Goethe; d' Augusto, unico figlio di lui, ch' egli ebbe da Cristiana Vulpius, poi sua moglie; la donna delle *Elegie Romane*.

Si sa che il Goethe stesso lasciò scritto queste essergli state ispirate da una felice condizione domestica: e intende dell' umile Cristiana che apparsagli nella sua florida bellezza come una figlia della bella Italia, egli l' amò d' un amore nuovo e menossela a casa. Gli stava ancor viva nella mente l' Italia e Roma col suo cielo, il suo tepore voluttuoso, i monumenti e le statue; e Cristiana venne a collocarsi naturalmente in mezzo a quel quadro, che parea fatto per lei. Il poeta non sapendo resistere al bisogno di riversare in un' opera d' arte i suoi sentimenti, nè volendo d' altra parte tradire il secreto di quel suo amore e poco delicatamente esporre agli occhi profani la diletta sua Vulpius, la romanizzò col nome di Faustina, e l' abbigliò di panni non suoi. Ma certo la Faustina delle *Elegie* non è la sola Cristiana; e chi sa ch' essa non si trovasse inconsapevolmente confusa ad una bella romana, di cui la memoria fosse più strettamente collegata a quel cielo e a que' luoghi? Certo la Vulpius in alcune *Elegie* doveva maravigliarsi di non riconoscer punto se stessa; come a mo' d' esempio nella XV, che parrebbe meglio riferirsi ad una qualche memoria dell' osteria della *Campanella* posta sotto il Teatro di Marcello, e che porta anche oggi il nome di Goethe.

Cesare là fra la britanna gente
Seguito non avrei; Floro m' avrebbe
Tirato alle taverne agevolmente:
Che con sue nebbie m' è odioso e ingrato
Il tristo Norte, più che al Mezzogiorno
Un popolo di pulci affaccendato.

E ben più volentier da questo die
Io vi volgo un saluto, o voi taverne,
Dai Romani sì ben dette *osterie*,
Perchè mostraste a me la mia diletta
Menata dallo zio, cui spesso gabba,
Per aver me, la buona giovinetta.
Il nostro desco in questa parte stava
Familiarmente di Tedeschi cinto,
La fanciulla di là posto cercava
Presso la madre: movea, rimovea
La panca, e seppe sì ben far che mezzo
Il viso e tutto il collo io ne godea.
Alto parlava, più che l'uso sia
Delle Romane: assaggiò il vin, rivolta
A me, versollo, e il bicchier le fallia.
Il vino scorse, e sul piano di legno
La giovinetta col tenero dito
Fece di cerchi un umido disegno.
Ella intrecciava al proprio nome il mio,
Ed io guardava, nè sfuggiva a lei,
Il ditino con avido desio.
Alfin presto segnò la giovinetta
Un roman cinque e un'asticella avanti;
E appena ch'io l'ebbi veduto, in fretta
Cerchi su cerchi avvolse, onde con essi
Cassar lettere e cifre; ma negli occhi
Del quattro i segni mi restâro impressi.
Io sedea muto, ed il labbro che ardea,
Tra malizia, tra gioia e tra desio,
Fino a farlo sanguigno mi mordea.
Quanto c'è fino a notte! E dopo ancora
Dovrò attender quattr'ore! E tu contempli,
Divo sol, la tua Roma, e fai dimora!
Nulla più grande non vedesti mai,
Orazio un giorno l'affermò rapito,
Egli tuo sacerdote, e nol vedrai.
Ma oggi, prego, non frappor ritardo,
Oggi consenti di volger più presto
Dalla città de' sette colli il guardo.
Per amor d'un poeta accorcia l'ore,
L'ore splendide accorcia, in cui si bea

La vista innamorata del pittore

. . . . . .

Ma basta, che non si finirebbe più. Qui non voglio lasciar di notare che sul partire da Roma Goethe afferma di lasciare profondamente afflitte della sua partenza tre persone che lo hanno *posseduto in senso diverso e in diverso grado.* Fra quei tre non ci potrebbe esser posto per Faustina? Dicono che a Roma egli non s'occupasse che d'arte. Ma il Goethe risponda:

Sì, tu sei veramente un mondo, o Roma;
Ma senza amor non saria mondo il mondo,
E Roma anch' essa non sarebbe Roma.

Ma lasciamo andare la questione, poco importante e indiscreta. Al re di Baviera, che lo interroga sulla verità delle *Elegie,* egli faceva osservare che il poeta dal poco sa trarre il molto. Quello che importa si è che la verità artistica abbonda fino in quella gioia vendicativa che in mezzo all' amore rivela in lui il discendente de' Cimbri e de' Teutoni, l' uomo della stirpe d' Arminio.

. . . . . non sente
La mia diletta, che romano ha il core,
Nessuna téma del Gallo furente.

. . . . . .

Nel libero straniero ella si gode,
Nel robusto stranier, da cui montagne,
Nevi e case di legno narrar s' ode.

. . . . . .

Lui, l' ospite del Nord, la madre vede
Di buon occhio e la figlia; il roman petto
E il roman corpo il barbaro possiede.

Queste *Elegie* han fatto gridare allo scandalo. Ma anche la morale e il pudore vogliono esser logici; e chi grida contro di quelle deve gridare perchè non si vestano di camicetta e di brache le Veneri de' nostri Musei, come la *Gioventù* nel sepolcro di Paolo III e i *Genii* del Canova. C'è la voluttà; ma l' arte trasformando la realtà la recinge d' un velo men penetrabile agli sconci pensieri che non i panni e le stoffe. Lasciatelo in pace colla

sua Faustina, e ch' egli misuri i piedi de' suoi esametri dove meglio gli piace.

Nelle sue braccia poetai sovente;
E le contai dell' esametro i piedi,
Tasteggiando col dito levemente,
Sovra le spalle.

Lasciatelo in pace ch' egli si sollevi a' più puri godimenti del bello e s'addentri nella intelligenza dell'arte.

Allora intendo il marmo, e nella mente
Volgo e raffronto; allor sento con mano
Che vede, e vedo con occhio che sente.

III.

È inutile, già l'abbiam detto, cercare ne' *Viaggi* di Goethe un giudizio, un desiderio di conoscere la letteratura italiana passata o contemporanea. In un frammento d'un suo giornale di viaggio apparisce com'egli non fosse indifferente al nostro canto popolare, pel quale però, e specialmente pei Ritornelli romani, ha parole d'altro che di lode; ma dell'arte letteraria non parla come non fosse, a meno che il caso non gli cacci qualche opera o qualche persona illustre fra i piedi. Mai non vi s'incontra il nome del Parini, mai, ch'è più strano in uno scrittor di tragedie, il nome dell'Alfieri, che era a Parigi. A Venezia assiste alla rappresentazione delle *Baruffe Chiozzotte* del Goldoni (era a Parigi anch'egli) e ne prende piacere grandissimo: le Fiabe del Gozzi lo divertono: e degli attori gl'importa non meno che degli autori. A Roma viveva fra i suoi tedeschi, Tischbein, Moritz, poi Angelica Kauffmann, il consigliere Reiffenstein, Hirt, lo svizzero Meyer ed altri, e sfuggiva ogni occasione che potesse rubargli tempo alla contemplazione e all'esercizio dell'arte, e distrarlo dall'opera della sua rigenerazione. « Io voglio vedere la Roma eterna (egli scriveva) e non quella che passa ogni dieci anni. » Nondimeno il suo semincognito che valeva a salvarlo dal perditempo delle cerimonie richieste dal suo grado, non lo copriva interamente al desiderio de' suoi ammiratori; fra i quali Tischbein e la Kauffmann dipingevano e Trippel scolpiva il suo ritratto.

Della Roma d'allora si fece un giusto concetto, un po' diverso da quello che esprimeva il Monti in que' versi:

Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa.

Notò la differenza che correva grandissima dalla Toscana e da altri paesi italiani allo Stato della Chiesa, « che sembra mantenersi (egli scrive) solo perchè la terra non vuole inghiottirlo. » E comparando le origini del Cristianesimo con quel che vedeva, gli tornava a mente la leggenda *Venio iterum crucifigi;* e pensava che Cristo stesso, tornando ivi a vedere i frutti della sua dottrina, avrebbe corso pericolo d' esser crocifisso di nuovo: e volea scriverne de' versi. Il popolo tenuto ad arte nell' ignoranza e nell' errore, cattive le strade, pessime le camere, incomode le vetture; il che gli porse occasione di scrivere ch' egli sarebbe venuto a Roma anche sulla ruota d' Issione. Le molte memorie del tempo ci rivelano quale fosse allora la città. Il concorso grandissimo de' forestieri le dava un carattere cosmopolitico, e manteneva nel Clero e nella classe più elevata certi abiti di socievolezza e di tolleranza; ma tutto era tenuto nell'ignoranza, nell'intolleranza e nel fanatismo più a basso. Il patriziato, e lo notò il Goethe stesso, era noncurante, scarsa e povera la classe mezzana, il popolo amante delle baldorie e della pompa, rozzo, sanguinario. E che fosse tale si può confessarlo tanto più francamente, quanto più ora è migliore di quel che era; ch' egli non avrebbe certo a lamentar di continuo la frequenza e l' orrore degli assassinii. Mi trovai presente, or non è un mese, ad un dialogo fra un vecchio Governator di Marino, tra le città circostanti a Roma sanguinaria per eccellenza, ed un altro che oggi è ivi insignito d' un alto ufficio comunale. — Quanti delitti avete avuto in questo mese? — dimandò il primo al secondo. — Nessuno, — rispose questi. — Beati voi! Perchè non sono nato un vent' anni più tardi? Nel primo mese del mio Governo ebbi oltre a cento delitti di sangue, e fortunata quella Domenica che s' avesse solo un ucciso! — Lo stesso ormai si può dire di Roma.

Uomini dotti non ne mancava: ma agli studii mancava colla libertà il vigore e lo spirito. Goethe notò bene come il sospetto del Clero tenesse gli studiosi divisi e timidi. L'erudizione arida che poteva fiorire, fioriva. La stampa era imbavagliata da un dotto greco domenicano, Francesco D. M. Mamochi; e la misera condizione dell'Italia sbocconcellata in tanti Stati non congiunti da convenzioni di proprietà letteraria disanimava in tutto editori ed autori. Ma benchè fosse un paese infelice, tuttavia per molti rispetti il vivere era più facile o men difficile che in tempi a noi più vicini. Le dottrine degli enciclopedisti erano filtrate anche qui, e signori che avean viaggiato la Francia, o letto, le professavano. Un canonico di San Pietro e favorito di Pio VI, lo Spedalieri, poteva pensare un'opera intesa a mettere d'accordo il Contratto sociale e la Religione. Le teorie, purchè non si mancasse alle forme, si tolleravano o si pigliavano a riso; chè non era scoppiata ancora la rivoluzione di Francia a dividere i campi. Riferisce lo stesso Goethe che un alunno di Propaganda recitando certi versi a un'adunanza d'ecclesiastici in non so qual lingua asiatica, pareva che dicesse: — Canaglia, canaglia! — E il cardinale Albani voltosi ridendo ai vicini: — Costui ci conosce! — Monsignor Ruffo, poi cardinale tristamente famoso, e Maria Pizzella, cantata col nome di Lida dal Cunich, dotta nelle antiche lettere e nelle italiane, addottrinata nella filosofia e nelle matematiche, accoglievano intorno a sè il fior degl'ingegni. Ed erano in Roma latinisti egregi, oltre il Cunich, il Morcelli, Monsignor Stay, il Taruffi, gli abati Garatoni e Parisi; molti eruditi, tra i quali il Marini, il Borgia, il Serassi, il domenicano Audiffredi: Alessandro Verri era bell'ornamento di quelle conversazioni: nell'Archeologia era operoso il Fea, teneva il principato il sommo Visconti. Ma a queste conversazioni nè a questi e ad altri dotti mai non accenna il Goethe, che pure alcuni dovette conoscerne; poichè egli stesso ci dice di aver trovato in Roma infiniti uomini che menavano vita ritirata negli studii, e aver fatto conoscenza di non pochi di vero merito. Fatto strano e più volte osservato in Roma dal Winkellmann e da altri, questi uomini che nella oscurità e nel silenzio consacravano tutta la vita allo studio! Ma la loro educazione era angusta e imperfetta, mancavano di libri e d'ogni altro aiuto, fuorchè la quiete, nè al tesoro delle cognizioni corrispondeva l'esercizio della mente.

Ma se non è da maravigliare del silenzio di Goethe intorno a que'frati e abati e monsignori, ruminanti della scienza, ch'eran

piccoli archivi e biblioteche ambulanti, pare strano però ch' egli taccia del Visconti, che pure, amico della Kauffmann, del Reiffenstein e d' altri dotti tedeschi, egli dovette assai facilmente conoscere; ed era uomo, nel quale alle cognizioni andava pari la mente, e che avrebbe assai meglio che altri potuto guidarlo nella intelligenza dell' arte antica.

Ma quanto a scrittori e poeti, non poteva il Goethe prender piacere di que' minuti insetti che ronzavano su' praticelli d' Arcadia. Il verseggiatore Pizzi, che n' era Custode generale, l' epigrammatico Nardecchia, il più giovane Petrosellini autore di drammi giocosi, il Buonafede, lo Zacchiroli, l' improvvisatore e satirico Berardi, e simili, erano i rappresentanti della poesia romana. Presso il conte Friess egli trovò più volte l' abate Casti, del quale già facea stima per aver letto il suo *Re Teodoro in Venezia;* e da lui sentì leggere l' *Arcivescovo di Praga*, che dice non troppo decente, ma straordinariamente bella, ed altre delle *Novelle Galanti.* Il suo porgere chiaro e sciolto, egli scrive, anima a maraviglia quelle pitture spiritose e senza fine geniali. In questo ritratto è difficile di riconoscere colui che

Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso.

È però vero che il ritratto del Parini è d' altro tempo. Insieme col Casti ivi il Goethe conobbe quella razza di letterati che andavano attorno in costume d' abati. Con essi, egli dice, non c' era da fare alcun discorso piacevole. Entrati appena a ragionare di lettere italiane, eccoli metter fuori la questione se fosse maggior poeta l' Ariosto o il Tasso. Par di vederli. S' accapigliano, e ciascuno per tirar su il suo favorito si sforza d' abbassar l' altro. Bene il Goethe rispose che il meglio era ringraziar Dio d' aver concesso due tali poeti ad una nazione. Ma non gli badarono; e Goethe, che pigliava queste cose sul serio, si cavò fuori di quel pettegolezzo e di quella battaglia di frasi. Ma fu peggio quando si venne a Dante; che un giovane d' alto stato, e d' ingegno e intelligente del gran poema, lo stuzzicò affermando che non era possibile intenderlo agli stranieri; ond' egli stizzito, e volendosi prender gioco, disse della *Divina Commedia* sciocche parole. Ma il giovine gli promise che gli avrebbe dichiarati alcuni passi più difficili della *Commedia,* sui quali avea riflettuto a lungo e ne avea finalmente trovato il senso. E simile era la conversazione degli artisti, che faceano a' capelli per Raffaello e Michelangiolo: onde

il Goethe chiudeva con una trista riflessione: che cioè l'uomo, quantunque abbia lo spirito aperto al Grande, pure non arriva a stimare e a riconoscere la Grandezza, quando sia di specie diverse.

Se è vero, come scrisse il Goethe, che i piedi gli soffrivano nelle scarpe strette, egli dovette soffrir molto fra quella gente. Egli che con febbrile ansietà s'affannava a penetrare i secreti della natura e dell'arte, che nella sua brama inquieta di cogliere il vero si trasformava ogni giorno lasciando in asso le schiere de' suoi imitatori, pronto a ricevere insegnamenti da tutto e da tutti, a rinnegare oggi le opinioni di ieri, non curante d'altro che d'accumulare sempre nuove legna al fuoco della sua vita interiore, impaziente d'intendere e d'appropriarsi il mondo e la vita, e avanti, sempre avanti a spinger l'occhio in lontananze e in estensioni intentate; egli il più gagliardo rappresentante della letteratura viva, come dovea trovarsi fra quegli abatuzzi che contenti e soddisfatti di sè non dovevano trovar niente da imparare o da rinnovare, per cui l'arte era uno strumento di vanità, un gingillo d'imitazione, un appiglio di controversie! Patroni d'uno scrittore o d'un altro, fastidiosi ripetitori di poche frasi, ristretti in una cesta senza desiderio d'uscirne, senza una curiosità al mondo di conoscere le varie e grandi manifestazioni dello spirito umano, essi forse erano persuasi in fondo dell'anima che straniero val barbaro.

Ma fra gli abati ch'egli in Roma conobbe, c'era un giovine da non confonder cogli altri e che accennava a levarsi. Egli era Vincenzo Monti, di cui il Visconti avanti alla venuta di Goethe in Roma, nel 1785, scriveva: « Fu sul principio entusiasta per Davide e per Isaia. Poi lo è divenuto pel tedesco Goethe.» L'Autore del *Werther* non era venuto in paese dove fosse, secondo il suo desiderio, sconosciuto del tutto. Già il suo *Werther* era conosciuto in Italia per una traduzione di Gaetano Grassi milanese, stampata da G. Ambrosini in Poschiavo nel 1781; nella quale il traduttore è tanto infedele e lepido da cambiare perfino Carlotta in Annetta. Ma il Goethe scriveva il 1° febbraio 1788 che qui in Roma lo seccavano colle traduzioni del *Werther*, e gliele mostravano, e gli chiedevano qual fosse migliore. Egli forse volea dire di traduzioni francesi che ce n'erano tre o d'altre lingue: chè d'italiane, dopo quella del Grassi, venne quella del Ludger stampata a Londra in quell'anno stesso 1788; e difficilmente, nel febbraio, poteva alludere a quella. Certo la lettura del

Werther produsse una viva impressione sull'animo del Monti. Io non so che nessuno abbia mai osservato che gli Sciolti di lui a Don Sigismondo Chigi e le dieci poesie, pure in verso sciolto, che seguitano, nelle prime edizioni senza titolo e nelle più recenti col titolo: *Pensieri d'amore*, sono in gran parte traduzioni dal *Werther*. Talora innesta e cuce un passo sull'altro, talora traduce un intero brano in una poesia. Eccone una ad esempio.

« Indarno, al mattino, io tendo verso di lei le braccia quando mi risveglio da' gravi sogni; indarno io la cerco nel mio letto la notte, quando un felice e innocente sogno m'inganna, come se io le sedessi accanto sul prato e le tenessi la mano e la coprissi di mille baci. Ah, quando poi ancor mezzo nel barbaglio del sonno io palpo cercandola e quindi mi risveglio, un torrente di lacrime erompe dall'oppresso mio cuore, e piango sconsolato incontro ad un oscuro avvenire. » (*Werther*, P. 1ª, 21 ag.)

Ed ecco la seconda delle poesie del Monti:

Indarno alla novella alba del giorno;
Allorchè dopo il travaglio d'oscura
Funesta visïon svegliomi e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume,
Quando un felice ed innocente sonno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lacrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un' avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

All'arrivo di Goethe, il Monti che avea compiuto il suo *Aristodemo*, ebbe desiderio ch'egli ne udisse la lettura. Il principe Liechtenstein ne pregò Goethe, che assentì: ma prima gli si fece intendere destramente come all'Autore del *Werther* non dovrebbe

dispiacere se nella tragedia il Monti avea messo a profitto qualche passo di quella eccellente sua opera. « Così dunque (esclama il Goethe venuto a Roma a spogliarsi in tutto del *Werther*) non ho potuto sfuggire neppure tra le mura di Sparta ai Mani irritati del giovine infelice? » E quando gli parlano delle traduzioni del *Werther*, esclama! « È un malanno che mi seguirebbe fino nell'Indie. » In verità, appena nell' *Aristodemo* potrebbe riscontrarsi una qualche frase, nonchè qualche passo, comune col *Werther:* ben c'è di comune il suicidio meditato e preparato da lungo tratto. I motivi e le condizioni ne sono affatto diverse: pure quella dichiarazione fatta precedere dal Monti parrebbe accennare che la lettura del *Werther* non fosse stata estranea alla scelta del suo soggetto.

Il Goethe assistè presso il principe Liechtenstein alla lettura della tragedia. « La condotta (egli scrive) ne è semplice e posata, così i sentimenti come il linguaggio sono in armonia col soggetto, forti e nondimeno teneri. Il lavoro fa fede d'ingegno assai bello. Io non ho mancato (egli prosegue) di mettere in rilievo alla mia maniera, ma non veramente alla maniera italiana, tutto il buono e i pregi della tragedia: di che son rimasti soddisfatti abbastanza: pure l'impazienza meridionale desiderava qualcosa più: specialmente io dovea predire qual effetto se ne dovesse sperare nel pubblico. » Ora io non so davvero chi abbia dato facoltà al Mezières di scrivere che il Goethe « poco soddisfatto del lavoro, evitò prudentemente di aprirsi sul merito di esso. » Il Mezières nella sua opera su Goethe si serve disgraziatamente della traduzione delle opere di lui del Porchat; il quale ne' *Viaggi* si è presa la facoltà di tralasciare interi scritti, o periodi, o frasi, secondo certi suoi criterii: onde io credetti che l'errore del Mezières si fondasse su qualche omissione del Porchat. Ma ho confrontato, e non è così. Fatto è che Goethe lodò dell' *Aristodemo* la condotta, lo stile, i sentimenti, ne mise in rilievo i pregi: chè se le sue maniere sempre riservate forse non soddisfecero appieno l'ardente Autore dell' *Aristodemo,* se interrogato sulla presunzione dell'esito, mostrò di dubitarne per non essere i Romani assuefatti all'idea del suicidio (oggi sventuratamente non direbbe così) nè a rappresentazioni così lunghe e gravi, ciò non ha punto che fare col giudizio sulla tragedia ch'egli non evitò prudentemente, ma espresse a parole chiare e rotonde.

Il Goethe assicurò poi il giovine poeta ch'era suo vivo desiderio d'assistere alla rappresentazione della tragedia e *pagargli*

il tributo de' più sinceri e sonanti applausi con una compagnia d' amici. E mantenne la sua parola. Il banco degli artisti tedeschi si fece notare e contribuì molto attivamente, e questa volta bene a proposito, aggiunge il Goethe, allo splendido successo della rappresentazione. Il Monti, assai inquieto dell' esito, aveva pregato il Goethe di andare nel suo palchetto per servirgli da confessore in quel difficile momento: ma poi il povero Monti non ebbe core e rimase a casa. I messaggi favorevoli, venutigli di mano in mano, mutarono in gioia la sua inquietudine: e lo Zajotti ci attesta che il Goethe fu tra quelli che dopo lo spettacolo si recarono in casa del poeta a stringergli la mano.

Questo primo passo mise in pericolo il proposito di Goethe di starsene rinchiuso nel suo incognito, e non attendere che al fine, pel quale era venuto. Il Monti lo volle ascritto all' Accademia degli Arcadi, dove gli fu imposto nome di *Megalio* a causa della *grandezza* o *grandiosità* delle sue opere, e l' aggiunto di *Melpomenio* per accennare alle sue tragedie. Il Goethe stesso, che dice che l' Arcadia era ridotta ad una vera miseria, narrò un po' comicamente la sua introduzione, e come uno strano monumento, mandò copia agli amici del suo diploma. Un'altra volta poi fu sul punto d' uscire dal suo riserbo; chè il campo letterario era in discordia più di quel d' Agramante, e tutti si studiavano di tirarlo dalla loro per mettere a profitto la sua autorità: chi voleva tradurre l' *Ifigenia*, chi fargli altri onori; e si pensò persino di coronarlo sul Campidoglio; il che parve strano a lui tedesco, eretico ed autore del *Werther*. Ma come vide che questo affannarsi non era per lui, ma che si voleva servirsene come di strumento, egli si ritrasse, e si rinchiuse in se stesso. Peccato che egli a questo proposito non dia per iscritto agli amici que' ragguagli, che promette di dar loro a voce: chè, tranne la contesa che dètte luogo al sonetto del Monti *Padre Quirin*, non sappiamo d' altre guerricciole combattute fra gli Arcadi di quegli anni. Nuovo pericolo corse il Goethe per avergli il cardinal Boncompagni, segretario di Stato, fatto intendere che desiderava vederlo. E il Senatore di Roma Rezzonico si recò a fargli visita; ma nulla più valse a cavarlo fuori del guscio. Qui però non finirono, benchè il Goethe più non ne ragioni, le sue relazioni col Monti: questi infatti tradusse le tre prime scene del *Tasso*, che il Goethe stava allora scrivendo: la seconda e la terza, imperfette, son rimaste inedite; la prima intera, eccetto pochi versi in mezzo, fu stampata dallo Zajotti nella *Rivista Viennese* nel 1839, nell' anno

stesso riprodotta dalla *Gazzetta Milanese*, e nel 1856 ristampata per nozze Zauli-Nalli: nondimeno si può dire ai più sconosciuta. Peccato ch' egli non abbia compiuto il suo lavoro incominciato sopra una traduzione fedele, e con quel suo consueto splendore di stile e di verso. Forse, come il Goethe ne' versi che poneva in bocca al Tasso, pensava alle condizioni proprie e alla corte di Weimar, così il traduttore li riferiva a se stesso e alla casa Braschi.

Util fu sempre
Aver le soglie ad un gran Genio aperte.
Se d' un dono ospital largo gli sei,
Ei ten lascia un più bello. È santo il suolo
Che dal piè d' onorato uomo si calca;
Di quanto ei disse e oprò, dopo cent' anni
La memoria risuona anco al nipote.

Del resto le relazioni fra essi due nè furono nè poterono essere intime, o fruttuose per vivo scambio d' idee; chè troppo l' ingegno indagatore e vasto e profondo del poeta tedesco era diverso da quello facile e armonioso e abbondante dell' italiano. Come un'ultima eco di quelle relazioni si trova negli *Annali* di Goethe, dove sotto l'anno 1813 egli nota: « L' abate Monti (ancora *abate!*), ricordandosi delle nostre relazioni antiche, m' inviò la sua traduzione dell' *Iliade.* »

IV.

Dopo quattro mesi di stanza in Roma, de'quali potè ben dire di non aver perduto un istante, il Goethe si era recato a Napoli, dove si sentì sempre più lontano dalla vita e dal sentire germanico, fino ad esclamare: « O sono stato pazzo finora, o lo sono adesso. » Il Levves, il Mezières e gli altri, dicono naturalmente ch' egli fu rapito del *far niente* facile e beato di quel paese. Si sa; il non trovare a Napoli il *dolce far niente*, non sarebbe meno strano che non trovarvi il Vesuvio. Ma il fatto è che Goethe non ce lo trovò; ed anzi spese diverse pagine (28 maggio 1787) per dirci che avea dimandato, e veduto e cercato da se stesso di qua, di là, di su, di giù, di dentro e di fuori, e non avea trovato un ozioso; anzi andò più là, e scrisse: « Io non temerei quasi di metter fuori il paradosso che, proporzionalmente, si trovi a Na-

poli in tutta la classe inferiore maggiore industria che in ogni altro paese. » Sarà un paradosso; ma a lui parve così, e si tratta di questo. Del rimanente, mi si perdoni la digressione, noi Italiani non diciamo *il far niente*, ma *il non far niente;* e però mi piacerebbe che gli stranieri o esprimessero l'idea nella loro lingua, o rispettassero almeno la nostra grammatica.

A Napoli egli conobbe il giovine Filangieri, del quale ragiona con parole d'alto rispetto ed ammirazione; ma i loro animi, massime in quel momento, erano troppo lontani. Egli godeva più col vecchio Hamilton, l'ambasciator d'Inghilterra, che in una ebbrezza di paganesimo artistico studiava l'arte sul vivo; e fatta abbigliare alla greca una bella giovine inglese che teneva presso di sè, la facea porre in cento variati atteggiamenti ed espressioni di stile antico: il vecchio le girava attorno rischiarandola colla candela, e il giovine poeta la mirava rapito. Bizzarro quadretto; che nell'ammirazione del diplomatico inglese e del poeta tedesco esprimeva a maraviglia la vittoria dell'arte greca sui vecchi barbari.

A Napoli studiò il Vesuvio; per mare attese al *Tasso*, in Sicilia l'*Odissea* gli divenne parola vivente; imaginò la *Nausicaa* che mai non eseguì, avanzò nella ricerca della pianta primitiva, e dopo tre mesi e mezzo tornava a Roma con addoppiato vigore. Nel suo primo soggiorno avea verseggiato l'*Ifigenia*, ora rifà in parte, rimuta e verseggia l'*Egmont*, dà compimento ai melodrammi *L'Ervino ed Elmira*, e *Claudina di Villa Bella*, prende a rifare il piano del *Tasso*, ricava il vecchio manoscritto del *Fausto*, e nella Villa Borghese ne compone una scena, *La Cucina della Strega*. Strano contrasto fra quella scena tutta settentrionale e il luogo dove la scrisse! Se però non la scrisse piuttosto nella villa del principe Pallagonia a Palermo. Questi dieci mesi del suo secondo soggiorno in Roma sono veramente un miracolo d'attività e d'energia anche in una vita così stranamente energica ed attiva come quella di Goethe, il quale sentiva d'esser giunto all'estremo della sua forza.

Alle otto del mattino era già di ritorno dall'Acqua Acetosa, e tutto il giorno era un incessante scrivere, vedere, disegnare, studiare l'umana figura, modellare il gesso. « Io continuo ad applicarmi alle arti.... è un furore, una febbre.... « Io vivo in una vera ebbrezza, nè voglio nè potrei spingere i miei pensieri più oltre. » Un'avventura d'amore per una giovane milanese che villeggiava a Castel Gandolfo e che gl'ispirò due brevi poesie, non basta a

deviarlo. Saputo che la giovane era sposa promessa, e provandone un vivo dolore, egli si pone in guardia per non ricadere in una passione alla *Werther*, e in breve ritrova nell'arte la sua serenità. La mia vita presente, egli scrive, somiglia affatto ad un sogno di giovinezza: le idee, le imagini gli si affollano nell'anima, ed egli si duole che il difficile non sia il pensare, ma il fare. Essendo assente il Tischbein, egli occupava in Roma il suo studio, una camera grande e fresca che faceva angolo sul Corso e sulla via della Fontanella; la qual camera, in cui dètte una serata di musica ch'egli descrive, si mantenne qual'era fino al restauro della casa nel 1833, quando fu tramezzata in due. Dalle finestre della sua casa egli potè assistere per due anni alle baldorie del Carnovale, del quale non prese molto piacere, benchè ne lasciasse una vivissima descrizione. Tornando Tischbein, salì al piano superiore, donde godeva la vista di bei giardini divisi regolarmente da muri. Questo, com'egli lo chiama, verde e fiorente paradiso, era decorato di balconi, di terrazze, e sulle casette in fondo un'alta loggia aperta, e in mezzo tutti gli alberi e le piante del paese. La sua descrizione corrisponde anch'oggi a capello a quella vista, sennonchè vi manca, ad abbellirla, l'ardente e commossa fantasia del poeta. « Nel giardino della nostra casa (egli scrive) un vecchio prete custodisce un certo numero di limoni ben tenuti, di mezzana grandezza, in eleganti vasi di terra cotta. » Di que' vasi ce n'è alcuno ancor oggi. E il vecchio prete? Una metà della casa (chè a quel tempo eran due con ingressi separati) trovo che appartenesse presso quel tempo ad un canonico Don Giovanni Martini, che v'abitava. Era egli il prete che avea cura dei limoni? La parte della casa abitata da Goethe apparteneva a Costanza Moscatelli; ma il primo piano era da gran tempo abitato da una famiglia Terziani. Questi dovevan essere i buoni padroni di casa, di cui egli parla.[1] Ma le stanze da lui dopo abitate al secondo piano le avea ridotte come un museo. Ivi erano acquerelli fatti da Kniep in Sicilia, e intorno d'ogni parte bei gessi antichi; la Giunone Ludovisi, la Medusa Rondanini, un bel Mercurio ed altri. « Aprendo gli occhi al mattino, mi sento commosso da quanto v'ha di più eccellente; ogni mio pensiero, ogni mio sentimento è accompagnato da tali figure, e orami m'è impossibile di ricadere nella barbarie. » Certo egli aveva presente

[1] Vedi *Im neuen Reich*. 1872, II: *Das Goethe-Haus in Rom. D. Gnoli.* Ivi feci pure imprimere la pianta della casa qual'era al tempo di Goethe.

alla fantasia il suo piccolo museo, quando scriveva la XI delle *Elegie Romane.*

O amiche Grazie, a voi depone rari
Fogli un poeta, a voi depon con essi
Bocciol di rose sovra i mondi altari.
E se ne allegra: poi che gode il petto
Dell' artefice allor che l' officina
Ha intorno a lui d' un Pantëon aspetto.
La divina sua fronte abbassa Giove,
La solleva Giunon; Febo scotendo
La testa inanellata innanzi move.
Minerva austera l' occhio a terra posa,
L' agile Ermete rivolge da un lato
La pupilla maligna ed amorosa.
Ma a Bacco effeminato e sognatore
Il molle sguardo Citerea solleva,
Ch' è molle anche nel marmo e pien d' amore;
Ripensa i dolci abbracciamenti suoi,
E par gli dica: non dovrebbe il nostro
Augusto figlio star vicino a noi?

Pure verso il fine del suo soggiorno in Roma, leggendo il trattato di Leonardo da Vinci *Sulla Pittura*, si sente come respinto indietro, e « adesso intendo (egli esclama) perchè finora non ho potuto capirne un' acca. » Sente che la sua attività è un eccesso, a cui non è fibra d' uomo che potesse reggere. « Ho la testa confusa dallo scrivere, dal fare e dal pensare. Io non divengo più saggio; esigo troppo da me, e mi sopraccarico troppo. » Ma quale è il frutto di tanti suoi studii e tanto esercizio nelle arti? Egli finalmente può dire: « io sono sulla via retta della osservazione e dello studio, » ed è quieto e soddisfatto: ma sente finalmente di non esser nato per le arti figurative. « Vedo tutti i giorni più chiaro d' esser nato proprio per la poesia, e che questi dieci anni che al più mi rimangono da poter lavorare, io debbo coltivare questa mia disposizione.... Dal mio prolungato soggiorno in Roma ritrarrò il vantaggio di rinunciare all' esercizio delle arti plastiche. » Ma del tempo che vi avea speso non si pentì, egli che pensava non potersi bene intendere se non quello che si sa fare.

Goethe non sapea più staccarsi da Roma, e a Weimar si mormorava: ma una strana cagione venne finalmente a farlo ri-

solvere alla partenza. La duchessa Amalia, Herder ed altri suoi amici di Weimar, invogliati dalle lettere di Goethe e quasi invidiosi della sua beatitudine, s'apprestavano a venire in Italia. « Mi risolvetti (egli scrive) di non attendere in Italia l'arrivo de' miei amici. Poichè, che la mia maniera di vedere le cose non sarebbe da principio la loro, io lo sapevo tanto più chiaramente, in quanto che io stesso m'era affaticato per un anno a sottrarmi alle opinioni e alle idee chimeriche del Nord, e mi era abituato sotto la vôlta di un cielo azzurro a guardare attorno e a respirare più liberamente.... A me stesso costava fatica il mantenermi con la meditazione e l'esercizio, in quella via che ero giunto a riconoscere per giusta.... Il viaggiatore tedesco crede di venire a Roma a trovarvi un supplemento al proprio essere e riempire quel che gli manca; ma egli deve accorgersi a poco a poco con sua gran pena, ch'egli deve in tutto rinnovare il proprio sentire e far principio di là. » Ed ecco che, come un avaro, temendo che gli si possa rubare il suo tesoro d'imagini, di sentimenti e di idee, egli si prepara a fuggire.

Ma deve lasciare anche i gessi del suo piccolo museo, e le rare pianticelle sorte ne' vasetti sotto a' suoi occhi, e sulle quali studiava indefessamente. Piantò egli stesso nel giardino del palazzo abitato dalla Kauffmann una pianticella di pino, che crebbe per alcun tempo e ricordò Goethe, ma dopo la morte di lei fu tolta via. « Più felici, dice Goethe, furono alcune pianticelle di palma ch'egli dètte ad un amico romano, il quale le piantò in un suo giardino a via Sistina. Esse son vive ancora, e si son levate all'altezza d'un uomo, come un augusto viaggiatore s'è degnato d'assicurarmi. Possano esse non divenire incomode ai possessori, e proseguire, in mia memoria, a verdeggiare, a crescere, a prosperare. »

Ha ricercato nessuno queste piante che dovevano vivere per memoria di Goethe? Io non so; ma non avendone trovata tradizione nè scritta nè orale fra i Tedeschi che in Roma conosco, ho voluto ricercarle per conto mio: e debbo al valido concorso di gentili miei amici lo aver potuto compiere le indagini più minute. Nella via Sistina, dalla parte del monte Pincio, dove solo le condizioni possono essere favorevoli al crescere d'una palma, è coperto dalle case un giardino, chiamato la Villa Malta, ed oggi del conte Leone Bobrinsky. Alto fin presso a' tetti delle case, occupa uno de' più bei punti della città. Ivi sono due palme; ma d'una, come troppo giovine, non conviene occuparsi. L'altra

(*Phoenix dactylifera*) è di largo tronco, d'ampia ombrella, una delle più belle di Roma. Nella grossezza ha sviluppato più che nell'altezza, perchè non ha dovuto, come generalmente le altre, levarsi in cerca del sole. Il signor Formilli, giardiniere capo del Comune di Roma, si è recato a vederla per stabilirne l'età, che dalle ascelle lasciate d'anno in anno dalle foglie lungo il tronco ha conosciuto essere d'oltre 80 anni. L'età precisa, per ragioni che sarebbe lungo e inutile di riferire, non potè determinarla; ma egli stesso afferma possibilissimo che sia stata piantata nel 1778, dal qual anno a oggi ne sarebbero corsi 86. Agli argomenti del luogo e dell'età della palma un altro se ne aggiunge: cioè che è facile di riconoscere l'augusto viaggiatore che si degnava recare a Goethe notizie della palma, nel re di Baviera. Il dominio utile del giardino appartenne dal 1818 al 1827 al valente scultore svedese Giovanni Nicola Bystrom, che v'ebbe il suo studio: e il re di Baviera ebbe stretta relazione con lui, da lui si fece ritrarre, e nel suo studio conobbe quella signora così rara per la bellezza come per l'ingegno e gli studii, ch'egli poi caldamente ammirò. Anzi quel giardino tanto gli piacque, che nel 1827 ne fece acquisto dal Bystrom. Ho voluto pur ricercare chi fosse l'amico romano, a cui Goethe accenna, ed ho trovato che nel 1764 l'ebbe ad enfiteusi a terza generazione un tal Giovanni Antonio Parmigiani, e in sua casa rimase fino a Barbara, ultima superstite della famiglia, nel 1815. Di quel Parmigiani nè de' suoi discendenti non trovo memoria; e probabilmente le sue relazioni con Goethe non avevano altra ragione che la botanica.

Avanti di lasciar la città il Goethe prese congedo dalla bella milanese, e per più sere a chiaro di luna percorse la città e il Fôro ammirando quelle masse così grandi, ma tuttavia regolari, e raccogliendo l'incalcolabile *summa summarum* del suo soggiorno in Roma: e d'aprile, dopo 10 mesi che v'era tornato, ne partì con un senso particolare di dolore, ripetendo tra sè i noti versi dell'esule Ovidio. A Firenze riprese il *Tasso*, e riversò, com'era suo costume, nell'opera d'arte il suo animo: là trasfuse nella tragedia la passione d'un irrevocabile esilio, e scrisse que'passi che anche poi lo richiamavano a'que'tempi e a'que'sentimenti.

Sei tu desto da un sogno, e te la bella
Illusione abbandonò d'un tratto?

Forse in un giorno di suprema gioia
T' avvinse il sonno e il tuo spirto ritiene
Con pesanti catene e lo tormenta?
Sì: tu sei desto e sogni. Ove son l' ore
Che danzavan di fiori incoronate
Intorno alla tua fronte? E dove i giorni
Che il tuo spirto con libero desio
I vasti azzurri penetrò del cielo?
E pur tu vivi e ancor te stesso senti?
Senti te stesso, ma non sai se vivi.

Così, poichè il Goethe stesso par che ci dia facoltà di riferire a lui i sentimenti del Tasso, egli sfogava il proprio dolore.

La lettura dei *Viaggi* di Goethe potrebbe assai giovarci; ricordandoci talora che abbiamo tesori fra noi capaci di sollevar l'anima ai godimenti più sereni dell' arte. Ma guai chi in quelle opere non vedesse più là che degli oggetti imitabili! A questo modo si forma l'arte e la letteratura stagnante. Goethe si sollevò assai più alto, studiò la ragione dell'arte antica. « Gli antichi rappresentavano l'esistenza, noi ordinariamente l'effetto; essi dipingevano l'orribile, noi orribilmente, essi il piacevole, noi piacevolmente, e così via. Quindi l'esagerato, il manierato, tutte le false grazie, tutte le gonfiezze; poichè se si vuole ridare l'effetto e per l'effetto, non parrà mai di poterlo fare abbastanza sensibile. » Alla quale conclusione veniva ugualmente l'Autore dell'*Ortis*, il nome del quale mi piace d'accoppiare di nuovo a quello dell'Autore del *Werther*. « Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso nè più nè meno che gli oggetti eccitavano nella loro anima. Oggi invece.... si descrivono gli oggetti non con gli effetti che hanno prodotto in noi, e nei gradi che possono produrre secondo la loro natura, bensì esagerandoli, affinchè i lettori, infastiditi d'indigestione di libri, ne siano, volere o non volere, potere o non potere, commossi. » A quella gran mente di Goethe non isfuggì come siano oggettive l' età di progresso e quelle di decadenza: e dallo studio e dall'ammirazione di quell'arte antica, che è la morte di chi vuole imitarla, egli trasse un principio fecondo di vita. « Si parla dello studio degli antichi (diceva ad Eckermann); ma quest'altro non vuol dire se non: volgiti al mondo reale e cerca di riprodurlo; perchè così facevano gli antichi quand'essi vivevano. » Questo gran secreto che è rinchiuso in tutte le più grandi opere

e ne' più splendidi periodi dell'arte, egli così poneva in bocca ad Amore nella XIII delle *Elegie*.

Pensi ridarti al tuo lavoro antico?
È la scuola de' Greci ancora aperta,
Nè gli anni chiuso han la sua porta, o amico.
Eternamente giovane son' io;
Amo i giovani. Via! Saggio qual vecchio
Mi spiaci: intendi bene il parlar mio.
L' antico, allora che quella fioriva
Gente felice, era novo. Felice
Vivi, e il passato in te così riviva.

Il soggiorno di Goethe in Roma ha una straordinaria importanza fra mille altri, perchè profondo ne fu l'effetto su di lui, e per lui sulla Germania. È giusto che fra noi se ne conservi memoria; e se non fosse ardito, come il Comune ha voluto indicare la sua casa, così vorrei far voto che là sull'alto del Pincio, per opera di quel nobile signore che va riducendo a luogo di delizie la Villa Malta, non mancasse l'effigie e un ricordo di lui sotto l'ampia ombrella di quella palma, ch'egli s'augurava dovesse verdeggiare e crescere e prosperare per sua memoria.

D. Gnoli.

LE GÉNÉRAL LEE

SA VIE ET SES CAMPAGNES

PAR EDWARD LEE CHILDE

(Paris, 1874. Hachette).

I.

La storia d'Europa fu in questi ultimi anni sì feconda di gravi avvenimenti che, sebbene non sia ancora scorso un decennio, tuttavia l'attenzione venne così distratta dalla gigantesca lotta combattutasi sul suolo americano, che quasi direbbesi che essa appartenga ad un tempo remoto d'assai. Quindi è che non sono comunemente note le cause vere che l'originarono o furono dimenticate, poco conosciuti son gli uomini che vi ebbero precipua parte e scarso raccolto se ne trasse nel campo militare. Eppure il genio inventivo dell'uomo, precipuamente in meccanica, non ebbe forse mai sì largo terreno in cui esercitarsi, e parecchie idee che in Europa non erano che allo stato di teoria, ricevettero colà applicazione su vasta scala e perfezionamento. Così, ad esempio, i fucili e cannoni a retrocarica, le trincee di battaglia, gli ordini tattici, la corazzatura delle navi, ec., ec., furono ampiamente e sotto svariati tipi usati, ed ai medesimi vanno ascritte le enormi perdite che in ogni scontro si contavano. Ciononostante non aprimmo gli occhi che dopo Sadowa.

Una tra le figure poi che maggiormente emersero tra i personaggi che si resero illustri nella guerra secessionista, è senza fallo il generale Lee, comandante in capo delle forze confederate nella Virginia. La sua vita interamente consacrata al dovere, od

almeno a ciò ch'egli credeva intimamente suo dovere, l'abilità strategica, la semplicità, e siamo per dire la sua quasi umiltà nella vittoria e la magnanima rassegnazione nell' avversità da lui costantemente addimostrate, rivelarono che in cotest' uomo esistevano tutte le qualità d'un grande generale e di un carattere eccezionale non inferiore a quelli che celebra la storia antica.

Il signor Edward Lee Childe paragona Lee ad Annibale, ed il colloquio finale da lui avuto con Grant a quello del duce cartaginese con Scipione, prima della battaglia di Zama; a noi pare ancora che il suo carattere s' avvicini di molto a quello di Cincinnato e di Washington.

Il libro del signor Edward Lee Childe è una apologia continua, non v' ha dubbio, del grande generale sudista: ei ne segue a passo a passo tutte le azioni, ne scruta i pensieri e le intenzioni, e lo proclama *cavaliere senza macchia e senza paura* come Baiardo; ma non è a credersi che amore partigiano o relazioni di famiglie abbian posta la benda sugli occhi dello scrittore: esso va anzi distinto per imparzialità; le sue asserzioni son sempre appoggiate a buona fonte, e lo scritto brilla per chiarezza e nesso logico. L'aver poi resa notoria la maschia figura del generale, mentre torna di lustro alla famiglia dei Lee e chiarisce nell'Autore un animo gentile e grato, ha raggiunto un altro scopo anche più grande; imperocchè l' umanità ha sommo bisogno che le si rivelino le azioni degli uomini di grande carattere, e ne necessita specialmente in quest' epoca, nella quale il successo e l'interesse primeggiano in tutto.

L'Autore scrisse in lingua francese, od almeno così stampato apparve il libro per la prima volta in Europa; e tiene a che sia conosciuto specialmente in Francia.

Intendiamo benissimo come essendo stata quest'ultima nazione, o meglio il Governo di Napoleone III, quello che fra gli Stati d'Europa ha manifestate durante la guerra maggiori simpatie pei confederati, e ciò pell' interesse indiretto che vi avea, specialmente per la quistione del Messico, l' Autore ne serbi tuttora grata memoria; voglia però persuadersi che il libro suo sarà letto volentieri anche dalle altre nazioni, imperocchè gli uomini come Lee, più che d'un dato paese, sono d'ornamento e gloria all'umanità intera. Egli è perciò che diamo qui un breve riassunto di questa pubblicazione.

I Lee della Virginia sono un ramo dell' antica famiglia in-

glese di questo nome, i cui possessi patrimoniali erano nella contea di Essex. Nel 1192, secondo le cronache, un Lionello Lee accompagnava Riccardo, Cuor di Leone, nella terza Crociata quale capo d'una compagnia di gentiluomini. Pel valore dimostrato nell'assedio di San Giovanni d'Acri il re Riccardo, al suo ritorno, lo creava conte di Litchfield e gli donava la proprietà di Ditchley; nome, cotesto, che fu dato poscia ad una delle terre dei Lee in Virginia. Anche oggidì si può vedere nella Torre di Londra l'armatura che Lionello portava in Terra Santa. Nel 1542 un Riccardo Lee entrava in Iscozia col conte di Surrey, e due membri della famiglia erano in dett'epoca cavalieri della Giarrettiera; i loro stendardi, colle armi dei Lee, sono sospesi nella cappella di San Giorgio a Windsor.

Il capo stipite della famiglia americana fu Riccardo Lee (settimo figlio di Roberto Lee di Hullcott e fratel minore di Enrico Lee di Ditchley), il quale sotto il regno di Carlo I si recò nella Virginia come segretario della colonia. Ritornato per qualche anno in Inghilterra, si stabiliva poscia definitivamente in Virginia, ove divenne uno dei primi proprietari nello stesso tempo che accudiva alla direzione degli affari della colonia. Egli era ultrarealista come in generale tutta la famiglia a quell' epoca.

Tommaso Lee, nipote di Riccardo, fu presidente del Consiglio coloniale ed il primo governatore della Virginia nato sul suolo americano. Tre dei suoi figli ebbero una parte importante nella guerra d'indipendenza; Enrico, Francesco ed Arturo. Da Enrico Lee, valente generale ed uno dei primi oratori e capi parlamentari al Congresso degli Stati Uniti, contemporaneo ed amico di Washington, nacque terzogenito Roberto Edoardo Lee.

I suoi primi anni trascorse nella vecchia casa dei Lee, Stratford House, nella contea di Westmoreland, ove avean vissuto tre generazioni di questa famiglia. Fin da bimbo mostravasi oltremodo attratto dalle bellezze delle campagne solitarie e dai racconti delle guerre di suo padre.

Amava con passione i cavalli e cavalcava mirabilmente; rifuggiva dalla vita di città e dalla folla. Crebbe quindi semplice, veritiero, cortese con un'impronta di gravità, formando così il tipo del vero gentiluomo di campagna della Virginia. A questa vita semplice e maschia ei fu debitore d'una salute a tutta prova, e d' aver potuto sopportare tutte le privazioni della lunga guerra quasi con indifferenza.

Nel 1811 la sua famiglia prendeva stanza in Alessandria

(piccola città in faccia a Washington) per poter ivi attendere all'educazione dei figli.

Roberto, inclinando alla carriera militare, venne inviato a 18 anni alla scuola militare di West-Point per conto del Governo della Virginia, che ne pagava le spese. Ne usciva nel 1829, secondo della sua classe, avendovi mantenuto mai sempre una condotta esemplare.

Fin d'allora avea costumi rigidi anzi che no, non beveva che acqua e non fumava. Nominato tenente nel corpo del genio, per più anni venne occupato nelle fortificazioni delle coste. Nel 1832 sposava Maria, figlia di Giorgio Washington Parke Custis, nipote della moglie di Washington il grande, ed adottata da questo per non aver figli suoi proprii. Miss Custis portava in dote al giovine ufficiale una gran sostanza territoriale, e quel ch'è più gli accresceva considerazione non poca, avvegnachè ei venisse dopo questo matrimonio riputato quale rappresentante la famiglia del fondatore della libertà americana.

Nella campagna degli Stati Uniti contro il Messico (1847) Lee avea il grado di capitano e vi comandava il genio; rese servigi importanti nell'assedio di Vera Cruz, e ricevette una piuttosto grave ferita nella battaglia di Chapultepec che l'obbligava a lasciare il campo. Era stato promosso maggiore e poi tenente colonnello dopo i fatti di Contreras e Cherubusco.

Nel 1852 ebbe la nomina di sovraintendente alla scuola militare, e nel 1855 assunse il comando di uno dei reggimenti di cavalleria che allora si formavano. Alla testa di questo reggimento (2° di numero) fece per più anni la guardia alla frontiera del Texas contro gl'Indiani di quella regione. Nel 1859, trovandosi in licenza, ebbe la missione di ridurre all'ordine il fanatico John Brown, il quale impadronitosi per sorpresa dell'arsenale di Harper's Ferry, chiamava alle armi gli schiavi; era questo un prodromo della guerra civile.

L'elezione, nel 1861, di M. Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti avea cagionata una viva agitazione e tutti sentivano, senza volervi prestar fede, che la tempesta si avvicinava. Infatti non guari andò che gli Stati del Sud vedendosi privi della influenza che prima aveano esercitata nel Congresso, si dichiararono sciolti dall'Unione e formarono una nuova Confederazione, esclusivamente composta di Stati a schiavi, sotto il nome di Stati Confederati d'America.

Diamo ora un cenno delle principali cause che originarono

cotesta separazione, poichè comunemente si crede che il pomo della discordia consistesse tutto nel volere alcuni Stati conservare la schiavitù ed altri invece abolirla, e perchè si capisca come un uomo di sì retto criterio come Lee si sia dichiarato pei primi e non pei secondi.

Come ognun sa, l'Unione Americana è retta dal principio federale: ma con esso va di pari passo l'altro principio del Governo degli Stati *per se stessi.*

Di lì l'origine di confusione e di sospetti, ora da una parte ed ora dall'altra.

Nei primordii del patto federale i varii partiti politici, mirando solo ai vantaggi che ne potevano loro derivare, approfittarono senza scrupolo dei difetti della costituzione, e questa ne conteneva dei grandissimi. Ad esempio, per quanto ha tratto alla schiavitù non si era presa alcuna precauzione contro le complicazioni ch'essa avrebbe potuto far nascere. Vi si legge semplicemente che le persone *obbligate a servire od a lavorare* se avessero tentato fuggire, sarebbero state consegnate ai loro padroni. Un altro articolo dice: « Ciascuno Stato conserva la sua sovrani-
» tà, la sua libertà, la sua indipendenza e parimente tutti i po-
» teri, tutte le giurisdizioni e tutti i diritti che, dall'atto costi-
» tuente la Confederazione, non sono determinati per gli Stati
» adunati in Congresso. » Nel 1787 all'epoca della discussione della costituzione si notavano tre partiti: gli uni volevano limitarsi a rivedere l'atto della Confederazione provvisoria in vigore durante la guerra; altri desideravano abolire la divisione degli Stati ed assorbirli tutti in un gran paese centralizzato; il terzo partito infine voleva e riesciva a conciliare gl'interessi dei piccoli Stati con quelli dei grandi. Ne nacque perciò la rappresentanza a due gradi: del popolo cioè e degli Stati aventi ciascuno una Camera propria. Si fece qualche modificazione al patto federale e s'introdusse fra gli altri il seguente articolo: « I poteri non delegati agli
» Stati Uniti dalla Costituzione e non interdetti dalla medesima
» ai varii Stati, sono riservati a ciascuno Stato individualmente
» od al popolo. » E qui occorre aggiungere che nel separarsi dall'Inghilterra gli Americani aveano preferito di conservare le loro 13 sovranità distinte, anzichè formare uno Stato solo: siffatto frazionamento assicurava loro la vita, la prosperità e le franchigie municipali, rimanendo solo al Governo federale il mandato della difesa contro lo straniero e la protezione in tempo di pace dei piccoli Stati contro l'ambizione dei maggiori.

Primieramente questa costituzione venne solo adottata dagli Stati che aveano fatto parte della Confederazione che avea vittoriosamente condotta a termine la lotta contro la madre patria; gli altri Stati vi si accostarono più tardi ed a varie epoche; ciascuno però sempre nella sua qualità di Stato sovrano. Tre anzi di questi si erano esplicitamente riservato il diritto di ritirarsi ogniqualvolta loro sarebbe piaciuto. Lo Stato della Virginia nel dare il suo assenso diceva: « Noi delegati dal popolo della Virgi-
» nia eletti nelle debite forme, ec., ec., dichiariamo e facciamo sa-
» pere in nome suo che i poteri accordati secondo la Costituzione
» provenienti dal popolo degli Stati Uniti, possono da lui essere
» ripresi, quando se ne abusasse per arrecargli torto o fargli
» oppressione. »

La spartizione dei poteri fra i Governi dei varii Stati ed il Governo federale, — conservando i primi la direzione dei loro affari interni e tuttociò che tocca gl' interessi dei cittadini, — assumendo il secondo la supremazia su quanto ha relazione coll' estero e fra i varii Stati della Confederazione, — costituiva il trionfo del *Self government* locale. Ma tutto dipendeva dal modo d' interpretare e di stabilire i confini di questi poteri.

Le due grandi scuole politiche dell'America, i partigiani cioè della centralizzazione da un lato, ed i fautori dei diritti degli Stati (*States Rights*) dall' altro, aveano appunto la loro ragione d' essere dal diverso modo con cui interpretavano le relazioni che doveano esistere fra il Governo centrale e gli Stati. E qui si tocca la questione degli schiavi.

Giusta il modo di pensare dei centralisti, tutti uomini del Nord, il Governo federale, esercitando il potere, ne doveva anche avere la responsabilità, e di conseguenza l' abolizione od il mantenimento della schiavitù dipendea dalla maggiore o minore facoltà che si voleva riconoscere in cotesto Governo. I centralisti naturalmente opinavano esser questo un affare dipendente dal Congresso; mentre i partigiani dei diritti degli Stati rispondevano che ogni Stato si era appunto riservata la sovranità, per non dare al Governo centrale il minimo appiglio a mescolarsi nei loro affari interni, e la schiavitù essere uno dei principali di questi affari interni. In una parola gli ultimi consideravano l' *Unione* come un contratto fra gli Stati, i primi invece quale un Governo superiore agli Stati stessi.

Certo è che se badiamo alle antiche e molteplici cause che diedero luogo alla rivalità politica tra le regioni meridionali e

settentrionali, è mestieri inferirne che la *schiavitù* non fu che un incidente sfruttato con grande abilità dal Nord, perchè questa gli offriva un acconcio campo di battaglia e serviva di netta linea di separazione fra i due partiti.

Il Nord capiva ch'essa era un argomento vergognoso pel Sud, e si preparava un terreno, sul quale avrebbe avute le simpatie di tutto il modo civilizzato; il Sud poi irritato da ciò che il Settentrione gli rinfacciava come un'onta, mentre la responsabilità si poteva dir comune, vedeva in questo modo di procedere una mancanza di buona fede; s'inaspriva, e da accusato diveniva accusatore. A lungo andare questa quistione raccolse in se stessa tutta l'attenzione e respinse nell'ombra tutte le altre; l'occasione si sostituiva alla causa e quel che in origine non era che un incidente secondario, diventò il soggetto principale della lotta.

A vero dire gli uomini sinceri del Sud non negavano che la schiavitù fosse un male, anzi un gran flagello; ma il modo di farlo scomparire volevano fosse graduale e temperato, ed accusavano gli abolizionisti d'ipocrisia, e di cuoprire con rispettata bandiera le loro mene di contrabbando; gl'interessi di varia specie cioè, che li spingevano ad angariare gli Stati meridionali.

Il Nord infatti, volendo proteggere le sue fabbriche e le sue manifatture, era *protezionista* ad oltranza; il Sud per contro, non producendo che materie prime, avea tutto l'interesse a commutarle coi manufatti d'Europa, e quindi dichiaravasi *libero scambista*. Ad impedire questo scambio ed obbligare il Sud a provvedersi dalle sue fabbriche, il Nord, ora per un motivo legittimo ed ora per un pretesto, andava sempre più crescendo le tariffe protezioniste.

Oltre questa quistione ve n'erano parecchie altre che rendevano ogni giorno più difficili le relazioni fra le due metà dell'Unione; tra le quali specialmente quelle che riguardavano il territorio della Virginia e la navigazione del Mississipi.

Il territorio della Virginia prima della formazione dell'Unione Americana avrebbe bastato per se solo a costituire un vasto impero, avendo una superficie due volte e mezzo circa superiore a quella attuale della Francia. Nei tempi più recenti con questo territorio si formarono gli Stati dell'Ohio, dell'Indiana, dell'Illinois, del Michigan, del Wisconsin, di Minnesota e di Dacotah, i quali aggiunti alle due Virginie, orientale ed occidentale, ed al Kentuchy, danno una superficie di 1,471,427 chilometri qua-

drati, mentre la Francia non ne conta che 542,396. La Virginia con vero disinteresse avea ceduto nel 1783 tutto il suo territorio al nord-ovest dell'Ohio, acconsentendo nel 1787 che la schiavitù vi fosse per sempre abolita. Essa avea però poste due condizioni: la prima che del territorio ceduto non si potessero formare che cinque Stati; la seconda che gli schiavi fuggitivi trovati su detto territorio o negli Stati che col medesimo si fossero in seguito costituiti, dovessero esser resi ai loro padroni. Ora il Nord nel suo interesse, invece di cinque, aveva tosto formato dieci Stati, ammettendoli nella sua Confederazione man mano che la loro popolazione raggiungeva quella dello Stato più piccolo della Confederazione stessa; della seconda clausola poi non tenne conto veruno.

Per la questione del Mississipì basta accennare come nel 1786 questo fiume segnasse il confine tra gli Stati Uniti e le regioni dipendenti dalla Spagna e dalla Francia; ed allorchè nel 1787 la Convenzione si riuniva a Filadelfia per discutere la nuova costituzione, si osservò come gli Stati del Nord fossero disposti a cedere agli Spagnuoli il diritto esclusivo di navigazione sul fiume, il che avrebbe paralizzato fin dal suo nascere lo sviluppo degli Stati dell'Ovest e del Sud, e fatta certa per lungo tempo la preponderanza politica del Nord. A cotest'epoca la schiavitù non sollevava obbiezione alcuna, eppure non fu facil cosa il metter l'accordo fra Stati che aveano interessi così disparati.

Arrogi la diversità di razza, di vita, di abitudini, di costumi, di occupazione e di educazione, e non farà maraviglia se la discordia che regnava nell'Unione finì per convertirsi in guerra atroce e sanguinosa. Dire quindi che la sola questione della schiavitù sia stata la causa della lotta fratricida non è esatto, poichè la quistione generale era troppo complessa per poterla ridurre a termini così semplici.

Ciò che dominò la situazione in questa guerra e nel turbinìo parlamentare che la precedette, fu la lotta del federalismo contro la centralizzazione, e la resistenza disperata di Stati che si sentivano minacciati nella loro autonomia e si vedevano alla vigilia di essere assorbiti da una potenza unitaria.

La Virginia fu l'ultima fra gli Stati del Sud a ritirarsi dall'Unione. Questo Stato, che avea dato tanti presidenti alla Confederazione, presentiva che la sua gloria era intimamente collegata con quella degli Stati Uniti, e che per la sua positura geografica sarebbe divenuto il teatro principale della guerra. Tentò

tutti i mezzi possibili per giungere ad uno scioglimento pacifico; ma quando vide il Governo federale impadronirsi del forte Sumter, e conobbe la proclamazione di Lincoln che domandava 75 mila uomini per ridurre all' obbedienza colla forza gli Stati separatisti, capì che non gli rimaneva altra alternativa: o di unirsi ai fratelli del Sud, o collegarsi con quelli del Nord per opprimerli. La neutralità non era permessa, ed i suoi interessi e le sue simpatie gli fecero abbracciare il primo partito.

Il generale Lee avea fin allora accampato sulla frontiera contro gl' Indiani: per cui era rimasto estraneo al movimento che agitava il paese; seguiva però con inquietudine il progredire degli avvenimenti, deciso a seguire la sorte dello Stato, cui apparteneva e che amava con passione. La sua condotta gli parea naturalmente tracciata; essendo convinto che la Virginia avea il diritto di agire come le parea, e quantunque prevedesse le sofferenze crudeli cui andava incontro, ei pensava che il suo Stato avea prima d' ogni altro diritto ai suoi servigi, e che per lui non era ammissibile alcuna scusa o discussione. La sua risoluzione gli venne dettata da quest' intima convinzione e dopo maturo riflettere: cercare qual fosse il dover suo in cotesta contingenza, e trovatolo, eseguirlo senz' altro. Questo fu sempre il principio, cui s' informarono tutte le sue azioni.

« Mio marito ha versato lacrime di sangue su questa sven-
» turata guerra (scriveva la signora Lee ad un' amica); ma come
» uomo e come virginiano esso deve partecipare ai destini del
» suo Stato, che si è pronunciato solennemente per la sua indi-
» pendenza. »

Ma ciò che forma il più grande elogio di Lee in questa circostanza si è che per attenersi ai dettami della sua coscienza egli rinunziava a quanto poteva appagare l' ambizione la più spinta di un militare ed anche di uomo politico, rifiutando cioè l' offerta fattagli dal Governo federale del comando supremo dell' esercito; offerta questa che, non accettata, l' obbligava a dare le sue dimissioni. Egli sapeva inoltre che le immense risorse possedute dal Nord rendevano impari la lotta e che la sua fortuna privata avrebbe corso, come infatti avvenne, pericolo grandissimo di essere mandata in ruina. Ciononostante ei non dubitò punto di consumare il sacrificio, mentre avrebbe potuto facilmente tergiversare ed astenersi da una determinazione assoluta. Sono esempi che si vedono di rado, e la storia ne deve tener nota.

La sua dimissione essendo stata accettata, Lee si recava im-

mediatamente a Richmond, ove gli venne tosto offerto il posto di comandante in capo delle truppe virginiane. Sebbene non avesse brigato quest' onore, non si credette però libero di rifiutare, e rispose alla Convenzione in questi termini:

« Signor Presidente e Signori della Convenzione!

» Commosso profondamente dalla solennità di questa cerimo-
» nia, alla quale non ero punto preparato, accetto la posizione
» che mi assegnò la vostra indulgenza. Avrei preferito che su
» altri di me più degno fosse caduta la vostra scelta. Ponendo la
» mia fiducia in Dio onnipotente, nell' approvazione della mia
» coscienza e nell' appoggio de' miei concittadini, io mi consacro
» al servizio del mio paese natale, e la mia spada non servirà
» più da qui innanzi che per la sua difesa. »

Non mai una parola di biasimo o di rimprovero uscì dalla sua bocca contro gli avversarii della Virginia. Questa costante moderazione, quest' assenza completa di rammarico non si smentirono mai neanche durante la guerra; il suo cuore sanguinava, l'animo suo era triste ed il suo dolore patriottico vivissimo, ma senza amarezza e senza ira.

Profondamente religioso e rassegnato ai decreti della Provvidenza, vedeva di buon occhio che tale sentimento si propagasse nelle sue truppe, vuoi per convinzione, vuoi perchè conscio delle privazioni, cui si andava incontro, ne facesse calcolo per tenere sollevato il morale delle truppe stesse.

Il 6 maggio 1860 la Virginia diede la formale sua adesione alla Confederazione del Sud, e le sue forze vennero incorporate nell' esercito confederato. Lee conservava il suo grado di generale seguendo in anzianità i generali Cooper e Sidney Johnston. Con una modestia rara, che formava il fondo del suo carattere, egli non cercava mai di porsi in evidenza ed accettava ognora il cómpito che gli veniva affidato adempiendolo volenterosamente. Soleva dire:

« Io accetterò sempre quella qualunque posizione, in cui il
» paese mi collocherà e procurerò di fare quanto da me si potrà. »

Ecco perchè tutto gli veniva a bene. Fuvvi chi disse che Lee s' è ingannato sposando la causa del Sud. Ciò può anche essere; ma non toglie nulla alla sua grandezza; egli fece quanto credeva giusto ed onesto malgrado i suoi interessi, ed avrebbe meritato biasimo se con tale convinzione avesse agito altrimenti.

La lettera seguente diretta al suo primogenito G. W. Custis-

Lee qualche giorno prima della guerra, rivela fino a qual punto egli spingesse la religione del dovere e quali sentimenti nutrisse:

« . . . . . Sforzatevi d'esser leale con tutti; la lealtà è » figliuola del coraggio e dell'onestà. Dite esattamente in ogni » circostanza ciò che avete intenzione di fare senza lasciar dub- » bio sulla sincerità delle vostre parole. Un amico vi chiede un » servizio? Fateglielo, s'è cosa ragionevole; in caso contrario » ditegli apertamente che non potete. Qualunque sotterfugio sa- » rebbe indegno dell' uno e dell' altro. Non fate mai il male per » acquistare o per conservare un amico: colui che si dà a questo » prezzo, non varrà giammai il sacrificio che sareste per fare. » Siate buono, ma fermo coi vostri condiscepoli, è questa, alla » lunga, la linea di condotta che troverete migliore. Sovrattutto » non tentate di apparire altrimenti da ciò che siete. Se avete a » lagnarvi di qualcuno, è a lui direttamente che dovete rivol- » gervi, non ad altri. La vostra vita, i vostri atti, le vostre pa- » role non abbiano mai nulla d'offensivo per chicchessia. Ciò non » è solo una quistione di principio, ma eziandio di tranquillità e » di onore. Per quanto ha tratto specialmente al dovere, vi vo- » glio raccontare ciò che avvenne circa cent' anni or sono in un » giorno d'ecclissi totale, rammentato ancora oggidì col nome » di *giorno nero*. L' Assemblea legislativa del Connecticut era in » seduta; all' apparire del fenomeno i membri furono assaliti da » un timor pánico generale. Molti fra essi credevano fosse giunto » il giorno del giudizio universale e qualcuno propose di sospen- » dere la seduta. In questo momento un vecchio puritano, Da- » vemport di Stanford, s'alzò e disse: — Che se quello dovea es- » sere veramente il giorno fatale, esso voleva in quanto a sè che » lo si trovasse al suo posto nell' adempimento del suo dovere, » e per conseguenza chiedeva che si recassero i lumi per conti- » nuare la seduta. — Quest' uomo possedeva la calma dell' animo » che si riposa nella saggezza divina e la volontà inflessibile di » compiere il suo dovere. Questo vocabolo è il più sublime della » nostra lingua. Voi non potrete guari far di più, ma non vor- » rete far di meno; regolatevi in tutte cose come il vecchio pu- » ritano. Non succeda mai che a me od a vostra madre venga un » sol capello bianco per vostra colpa! »

E questo precetto ch'ei dava al figlio, praticava coll'esempio. Egli avea fatto del dovere l'unica guida della sua vita, e trovava nel compierlo la sola gloria degna di questo nome.

Come generale non intendiamo esagerarne i meriti col paragonarlo ad Annibale od a Napoleone; ma se per buon capitano s'intende colui che ad una capacità amministrativa ed organizzatrice non comune accoppia il talento della strategia e della tattica, il valore personale ed il sapersi cattivare l'amore e la fiducia dei sottoposti, e vi aggiunge un ingegno fertile in espedienti per trarsi dai malpassi, certo è che Lee può dirsi tale. Se si considera poi ch'egli non ebbe quasi mai azione libera, e si battè sempre con un nemico molto superiore per forza numerica e per mezzi materiali, è giustizia il dichiarare che niuno in questa guerra l'uguagliò, sì nell'uno come nell'altro campo: ed il posto che gli conferirà la storia dovrà essere assai alto. A lui in particolar modo è dovuta la lunga resistenza fatta dai confederati; e se la somma delle cose gli fosse stata affidata da principio, come si fece in ultimo, allorchè ogni speranza potea dirsi morta, forse l'esito finale sarebbe stato ben diverso.

II.

Non permettendoci la qualità di questo lavoro l'enumerare partitamente le forze ed i mezzi dei combattenti, ci limitiamo a notare che tutto ben calcolato il Sud stava a petto del Nord nella proporzione di 1 a 3, e sull'ultimo anche da 1 a 5. Il Nord avea inoltre già un nucleo d'esercito, intorno a cui vennero a raggrupparsi le forze successive, mentre il Sud dovette tutto creare *ab ovo*, non esclusa l'educazione militare della massima parte dei suoi ufficiali; e ciò spiega come le sue truppe abbiano sempre conservata un po' l'apparenza di armate irregolari.

La posizione degli Stati del Sud, per riguardo alle operazioni militari, potrebbe paragonarsi a quella della Baviera attaccata contemporaneamente da quattro lati; dall'Austria cioè, dalla Svizzera e dagli Stati della Confederazione germanica, obbedienti tutti ad una sola volontà Il territorio del Sud era bensì immensamente più vasto; ma ciò era più un male che un bene, non avendo forze proporzionate all'estensione. Il Nord avea due doppie basi d'operazione ad angolo retto l'una sull'altra: ne risultava quindi che qualunque punto d'appoggio avesse un esercito confederato nel difendere una delle frontiere, correva pericolo d'essere preso di fianco da un corpo federale.

Era poi prevedibile che la Virginia (così chiamata da sir

Walter Raleigh in onore della regina Elisabetta d' Inghilterra) per la sua posizione geografica, per la sua importanza e per esser sede della capitale scelta dalla Confederazione separatista, avrebbe servito di principale campo di battaglia dei due eserciti.

L' ingresso della valle del Shenandoah, ove principia la grande vallata della Virginia, era protetto dal forte Harper's Ferry e vi stava a guardia il generale Beauregard che s' era piazzato all' incrociamento delle tre ferrovie provenienti dal Nord, dal Sud e dall' Ovest, vale a dire da Washington, da Richmond e dalla vallata della Virginia. Questa posizione importantissima giace in pianura e permette a chi n' è padrone di sbarrare la via di Richmond, o di marciare su Washington che ne dista solo 56 chilometri, oppure, se soverchiato da forze superiori, di ritirarsi all' Ovest, per le gole di Manassas, nella gran vallata.

1861-62.

Il Governo federale nel 3 maggio 1861 facea un nuovo appello di 40 mila volontarii e di 18 mila marinai. Queste forze unite a quelle che già aveva, davano un totale di 150 mila uomini. Il suo piano era: occupare la vallata del Mississipì con una forte colonna, prendere, con un' altra, posizione nel Kentuchy per frenarvi qualunque movimento di ribellione, mentre l' esercito principale marcerebbe su Richmond per ischiacciarvi il focolare della rivolta. Quest' esercito dovea invadere la Virginia da quattro parti contemporaneamente: all' est, coll' appoggio della fortezza di Monroe, risaliva la penisola fino alla capitale; [1] a nord-est partiva da Alessandria, in faccia a Washington, passando per Manassas; al sud rimontava la vallata del Shenandoah a cominciare dal Potomac, e finalmente dal nord-ovest sboccava a Staunton nella grande vallata virginiana. Richmond era il punto di convegno: presa questa città, le forze del Kentuchy e della valle del Mississipì si sarebbero riunite al grosso.

Il primo scontro avvenne a Great-Bethel il 10 giugno, ove 5 mila federali provenienti da Monroe urtarono contro un campo trincerato difeso da 1800 confederati, e ne tornarono rotti. Quest' affare, di poca importanza in apparenza, ebbe tuttavia un serio risultato; imperocchè se i confederati fossero stati battuti, la loro capitale sarebbe stata compromessa. I federali invece riportarono qualche vantaggio nella Virginia occidentale.

[1] Vien detta penisola tutto il paese posto tra i fiumi James e Jork.

Il 16 luglio l'esercito principale del Nord, sotto gli ordini di Mac-Dowell, forte di 55 mila uomini di fanteria, di 9 reggimenti di cavalleria con 49 cannoni usciva da Alessandria e s'avanzava sino al corso d'acqua detto Bull-Run, dietro il quale stava il corpo confederato di Beauregard. Il generale Johnston, avvisato di questo movimento, marciava giorno e notte e poteva in tempo congiungersi col collega (20 luglio), portando così le forze del Sud in questo punto a 31,431 combattenti con 55 cannoni. Nello stesso dì l'esercito federale tentava il passaggio del fiume, ma respinto su tutta la linea, ripiegava in disordine su Washington; Johnston colla spada nelle reni lo incalzava, e poneva campo in faccia alla capitale degli Stati Uniti.

Nella Virginia occidentale invece Mac-Clellan avea sconfitti due generali confederati e s'impadroniva definitivamente di quel territorio. Il generale Lee inviato in fretta contro Mac-Clellan, riesciva a raccogliere 10 mila uomini, e temporeggiando e mantenendosi sulla difensiva, otteneva di arrestare la marcia del nemico fino al giungere dell'inverno. Arrivata questa stagione, il Governo del Sud decideva di abbandonare definitivamente quel tratto di paese e di trasportare le forze colà esistenti sovra un teatro di guerra più importante. Lee era di ritorno in Richmond in novembre, ove lo aspettavano commenti poco favorevoli per parte dei suoi concittadini, che pretendevano, senza dargli i mezzi, miracoli.

Egli si trovava quasi nelle stesse condizioni di Washington innanzi Boston nel 1776, ed avrebbe come lui potuto esclamare: « Io conosco la triste posizione che occupo e so che si aspettano da me meraviglie. » Ma Lee faceva più conto della vita dei suoi soldati che delle ciancie degli sfaccendati.

Il Governo di Richmond gli affidava la cura di fortificare Charleston; la città principale della Carolina del Sud, che poteva da un momento all'altro essere attaccata dalle navi federali. Ei seppe sì ben scegliere le località e costruire i forti sì abilmente, che tutti gli sforzi fatti poscia dal nemico contro questa città vennero frustrati.

L'esperienza avea persuaso il Governo di Richmond come fosse urgente il centralizzare i poteri militari rimasti fin allora non ben definiti, ed il Congresso nella primavera del 1862 emanava un decreto che creava un comandante in capo; sennonchè le attribuzioni mancavano affatto di chiarezza, come si può scorgere dall'ordine del giorno seguente, che chiamava Lee a Richmond per occupare l'alta carica.

« *Richmond, 13 marzo 1862.*

» Ministero della Guerra,

» Il generale R. E. Lee è chiamato alla capitale per disim-
» pegnare le funzioni che gli verranno assegnate, e sotto l'alta
» direzione del Presidente rimarrà incaricato della condotta delle
» operazioni militari degli eserciti della Confederazione.

» S. COOPER, *generale.* »

Appena il nuovo generalissimo assunse le funzioni, si sentì subito un gran cambiamento; un vigoroso impulso venne dato agli affari e la situazione militare prese un aspetto meno disperato. Vedendo tuttavia che i suoi consigli non erano di molto ascoltati e per altra parte le operazioni militari nella Virginia, di cui era specialmente incaricato, essendo divenute importantissime, pregò il Presidente ad esonerarlo dalla carica di generalissimo; il che fu fatto, sebbene ne conservasse il titolo *ad honorem.*

La vittoria di Bull-Run, sebbene importante, avea però prodotto il pessimo effetto di far credere ai Confederati che il Nord non si sarebbe più riavuto da tale sconfitta. Lee ed altri generali, che sapevano a che attenersi, consigliavano da parecchio tempo la leva, poichè poca fiducia loro ispiravano i volontarii mal nutriti e mal pagati accorsi alle bandiere in un momento d'entusiasmo. Trascorsi infatti i primi giorni della guerra ed appena le cose cominciarono ad assumere una tinta oscura, cessarono di presentarsi e non vi furono più premii, per quanto elevati, che ve li attirassero. Tuttavia la leva non venne applicata che tardi ed in cattivissime circostanze, per cui non diede il frutto che se ne aspettava.

Un altro grave errore del Congresso fu quello di aver voluto difendere troppo terreno, per cui, deboli su tutti i punti, le sue armate subirono disfatte ovunque, eccetto che nella Virginia dove stanziava il principal nucleo delle forze.

Si voleva inoltre, ma non si osava, eleggere un dittatore: ora governare un paese in simili circostanze con un Congresso in permanenza dava luogo, come sempre del resto, a tergiversazioni, a contrasti, a mezze misure, a difficoltà senza numero.

A quest'epoca non era forse impossibile riunire tutte le forze e tentare un gran colpo decisivo su Washington, ed occuparsi

poscia, in caso di riuscita, delle nuove leggi. Fatto è che il Congresso si dimostrò impari affatto alla sua posizione, e la testardaggine con cui s'oppose fino all'ultimo istante all'affrancamento degli schiavi, contribuì assaissimo alla catastrofe finale.

Dopo la battaglia di Bull-Run (detta anche di Manassas) il generale Johnston avea riunite in un solo esercito tutte le forze disseminate nelle vicinanze del Potomac e del Shenandoah, col nome di esercito del Nord-Virginia, di cui Johnston, siccome più anziano di Lee, ebbe il comando diretto. Esso occupava una forte posizione sulle alture di Centreville, e col mezzo di batterie intercettava la navigazione del Potomac e bloccava effettivamente la metropoli federale. Questo esercito soffriva penuria di viveri, di calzature e di vestimenta; nè le armi comperate in Europa eran delle migliori; tuttavia siccome esso si componeva dei migliori elementi del Sud, si comportò sempre valorosamente e durante quattro anni fu il sostegno principale della causa dei confederati.

Al 1° marzo 1862 contava 84,225 uomini a ruolo, ma i combattenti validi si riducevano a 47,607. Fra i suoi generali di divisione si distinguevano Jackson, Longstreet, Hill, Ewel ed altri, il cui nome si rese chiaro più tardi. Stuart comandava la cavalleria e Pendleton l'artiglieria.

La prima prova fatta a Bull-Run avea fatto comprendere al Governo federale che il soggiogare gli Stati del Sud era impresa assai più seria di quel che fosse apparso.

Ferito nell'amor proprio, il Nord raddoppiò d'energia: fece imprestiti, decretò nuove leve, costrusse e comperò nuove armi, per cui in breve i suoi eserciti furono meglio provvisti e più numerosi di prima.

Mac-Clellan, già distintosi nella Virginia occidentale, venne chiamato a prendere il comando delle truppe radunate sotto le mura di Washington, e diede prova di un talento organizzatore non comune. Il Sud avrebbe avuto grande interesse a non lasciare trascorrere tanto tempo e dar così mezzo al Nord di riparare alla sconfitta toccata, i suoi generali vedevano chiaramente la necessità di provocare un colpo decisivo, e se nol fecero, tutta la colpa va ascritta al loro commissariato, che lasciandoli patire di tutto, li obbligava a rimanere sulla difensiva.

Nel mese di febbraio (1862) Johnston prese anzi la risoluzione di ritirarsi prima sulla linea del Rappahannock e poscia dietro il Rapidan per avvicinarsi di più alla sua base d'operazione, e dar così maggior sicurezza ai convogli di viveri che gli erano diretti.

In seguito a ciò Mac-Clellan, che avea prima accennato di muovere su Manassas, determinossi a penetrare nella penisola della Virginia. Egli pensava d'imbarcarsi con 120 mila uomini a Washington e ad Alessandria, ed appoggiato al forte di Monroe avanzare su Richmond. Il corpo di Mac-Dowell (40 mila uomini) dovea seguire l'esercito principale colla missione di operare sui fianchi dei confederati, se questi tentavano di difendere la penisola; il generale Banks con un corpo di pari forza avrebbe occupato Manassas e protetta Washington; Frémont poi che comandava nella Virginia occidentale ed avea 30 mila uomini sotto i suoi ordini, dovea discendere dalle montagne e marciare sulla capitale del Sud. Questo piano non era cattivo in se stesso, ma per riescire abbisognava di arditezza e precisione.

Il 1° aprile Mac-Clellan sbarcava al forte Monroe. Il generale Magruder, che comandava a poche forze confederate, riuscì, moltiplicandosi, a trarre in inganno il nemico ed a dar tempo a Johnston di condurre sollecitamente nella penisola 53 mila uomini. Difendendo accanitamente il terreno a passo a passo, e rinculando pian piano l'esercito sul Sud era venuto ad arrestarsi sulle sponde del Chickahominy.

La situazione dei confederati era ben grave. Il loro monitor *Merrimac* essendo stato calato a fondo dalla flotta federale, questa risaliva il James-River fino a breve distanza da Richmond, producendo continui allarmi in questa città che molti lasciavano per recarsi nell' interno. E tutto faceva presagire l'immediata caduta di questa capitale senza l'abilità straordinaria dimostrata in questa fortunosa contingenza dai generali Johnston, Lee e Jackson.

Nello stesso dì, in cui Mac-Clellan, 30 maggio, pareva decidersi ad attuare le linee di Richmond, Johnston, approfittando di una subitanea cresciuta d'acqua nel Chickahominy, si gettava impetuosamente sulle linee federali. La battaglia che ne seguì, conosciuta sotto il nome di Seves-Pins, fu una delle più accanite e sanguinose, e la notte sola venne a separare i combattenti; l'esito era stato favorevole ai federati alla sinistra, ma sulla destra erano stati respinti. Ad ogni modo la loro marcia venne arrestata.

Jackson, per ordine di Johnston, avea già prima affrontato il corpo del generale Banks e lo avea respinto fin al di là del Potomac; e Lincoln spaventato per le sorti di Washington avea ordinato a Mac-Dowell di star fermo a proteggere la capitale;

scompaginando in tal guisa tutto il piano di Mac-Clellan. Nella battaglia del 30 maggio Johnston era stato gravemente ferito e Lee lo sostituiva nel comando (3 giugno 1862).

Al 20 giugno l'esercito confederato contava 70 mila combattenti per rinforzi ricevuti, e il suo obbiettivo era sempre d'impedire ai federali di giungere sotto Richmond.

Parea infine che Lincoln avesse data licenza a Mac-Dowell di raggiungere Mac-Clellan, coll'obbligo però di farlo per terra per non lasciare scoperta Washington; e Mac-Clellan ansioso di avere questo rinforzo si era disteso di molto sulla destra per dargli la mano. Ma questo congiungimento non dovea mai aver luogo.

Il generale Jackson incaricato da Lee di neutralizzare le tre colonne di Banks, Frémont e Mac-Dowell, per impedire la loro unione coll'esercito principale, riesciva con una celerità sorprendente a battere successivamente Banks e poi Frémont; dimodochè il Presidente federale nuovamente spaventato ritirava a Mac-Dowell l'ordine già dato di raggiungere Mac-Clellan, e questi si vide ridotto a far calcolo nelle sole sue forze, le quali erano però sempre superiori a quelle dei confederati. Esso trovavasi solidamente accampato a mezzogiorno del Chickahominy, stretto corso d'acqua senza corrente percettibile ed i cui approcci son resi difficili dalle rive fangose e da densa alberatura.

Lee, informato dalla sua cavalleria, che la destra dei federali, era, come suol dirsi, in aria, risolse di approfittare del momento favorevole. Lasciate poche truppe alla difesa dei trinceramenti, chiamò a sè Jackson, stabilì con questo di prendere a rovescio l'ala destra dei federali, respingerla sul centro ed obbligare così Mac-Clellan ad uscire dalle sue trincee se voleva mantenere le comunicazioni col Pamunkey, ove avea stabilita la sua base d'operazione. Il generale del Nord pare sentisse il pericolo in cui si trovava, giacchè stava per portarsi sul fiume James, allorchè un disertore dell'esercito confederato gli venne a riferire che Jackson minacciava il suo fianco destro.

Di lì ebbe origine la serie dei combattimenti, dal 26 giugno al 1° luglio, conosciuta sotto il titolo di *Sette giorni attorno Richmond,* che finì colla disfatta di Mac-Clellan e colla ritirata definitiva di esso verso il fiume James. Il principale di questi combattimenti è quello detto di Chickahominy od anche di *Cold-Harbor,* poichè fu dopo questo che il movimento retrogrado dei federali ebbe iniziamento, eseguito del resto con molto ordine.

Le perdite totali dei confederati durante questa campagna si elevarono a 19,533 uomini tra morti, feriti e dispersi. Fra i morti e feriti si contavano molti ufficiali superiori e generali. I federali lasciarono nelle mani del nemico 10 mila prigionieri, 52 cannoni e 35 mila fucili, oltre un immenso materiale; le loro perdite si fanno salire a 25 mila uomini.

Lee avea quindi salvata la capitale del Sud dal primo momento che avea assunto il comando diretto dell'esercito confederato; eppure eravi chi diceva che non avea fatto abbastanza. Pretendevano che avesse addirittura distrutto il nemico; tuttavolta le masse gli furono riconoscenti e lo acclamarono loro liberatore al suo ingresso in Richmond. Egli accolse queste dimostrazioni colla stessa calma dignità con cui aveva sopportate le mormorazioni, sapendo benissimo che gli Stati confederati eran lungi d'aver raggiunto lo scopo della guerra.

Militarmente parlando Mac-Clellan sul James era più pericoloso che sul Chickahominy, non avendo più nulla a temere nella nuova posizione e potendo dalla medesima volgersi contro Petersburg, piccola città situata sulla linea diretta di tutte le comunicazioni della capitale confederata col resto del Sud, che colla sua caduta avrebbe trascinata anche quella di Richmond.

Ogni impegno di Lee consisteva perciò nel veder modo di smuover di lì il nemico, quando inopinatamente si vide il comandante generale abbandonare di sua volontà la penisola virginiana. Questo fatto vuolsi imputare a cause più politiche che militari e forse all'antagonismo che esisteva tra Mac-Clellan ed il ministro della guerra, generale Halleck.

In una memoria richiestagli da Lincoln, Mac-Clellan avea espresse opinioni non molto in armonia con quelle degli uomini ch'erano al Governo; inoltre egli avea proposto un piano molto ragionevole, e ch'è quasi lo stesso che seguì poi il generale Grant nel 1865, il quale non venne approvato dal Ministro della guerra, forse per disfarsi d'un serio concorrente alla presidenza.

Mac-Clellan intendeva passare il fiume James, attaccare Petesburg, tagliare così ogni comunicazione con Richmond ed il resto del Sud. Lee aveva anch'esso più volte dimostrato a chi avea la sua fiducia quanto Richmond fosse debole da questo lato.

Le operazioni militari seguivano sempre ad esser favorevoli ai federali su tutti gli altri punti: il corso del Mississipì all'ovest ed al sud, salvo a Wicksburg, era caduto nelle loro mani. Nuova Orléans e Memphis parimenti, e le truppe confederate da Corinto

si erano ritirate a Tupelo; ma la disfatta di Mac-Clellan avea fatto impallidire tutti questi trionfi.

Lincoln faceva un nuovo appello di 300,000 soldati, ed il Congresso approvava parecchie leggi in odio ai confederati, che vennero posti *fuori della legge*. Al generale Pope venne affidato il comando dell'esercito detto della Virginia, il quale in apparenza dovea proteggere Washington, ed in realtà minacciava Richmond. Il generale Halleck fu creato generalissimo (direttore di tutte le operazioni militari) e Staunton lo rimpiazzava al Ministero della guerra.

L'arrivo del generale Pope in Virginia si distinse pel nuovo sistema, veramente barbaro, di far la guerra, e per parecchi ordini del giorno d'una brutalità spinta. È però giusto riflettere che il Nord considerava gli Stati del Sud come ribelli.

Questo modo di comportarsi dei federali indusse il Governo del Sud a reagire a sua volta, ed in data del 1° agosto 1862 il presidente Davis proclamava che, se il Governo confederato, per sentimento di delicatezza, non voleva usar rappresaglie contro i semplici soldati federali prigionieri, era dall'altro canto costretto ad avvertire che per ogni cittadino degli Stati confederati assassinato, sotto qualunque pretesto fosse, si sarebbe appiccato un ufficiale federale. Questa proclamazione produsse il suo effetto, ed il Governo federale nello stesso mese modificava le istruzioni date ai suoi generali.

Il Governo di Washington cercava ora di mistificare il generale Lee, nascondendogli per quanto poteva i suoi disegni. Ma il generale confederato, senza affaticarsi in marcie e contromarcie inutili, rimanea fermo col grosso delle sue forze sotto Richmond, accontentandosi di distaccare Jackson con due divisioni nella direzione di Gordonsville. Questa situazione si protraeva sino alla metà d'agosto, quando da parecchi segni, fra' quali l'avviarsi di Burnside dalle coste della Carolina verso il Rappahannock per afforzare il generale Pope, aveano rivelato a Lee che il vero attacco si sarebbe fatto nella Virginia settentrionale e nel Maryland. Accortosi poi che anche Mac-Clellan, il quale attualmente comandava in sott'ordine, spediva esso pure truppe all'esercito di Pope, il suo dubbio si fece certezza.

E questa certezza venne confermata ancora dal carteggio tolto al nemico dal generale Stuart in un'avventurosa scorreria. Da questo carteggio appariva come i federali meditassero un concen-

tramento di forze tale da portare l'esercito di Pope fino a 200 mila uomini. I confederati non ne aveano che 70 mila, cotalchè Lee avea tutto interesse a provocare il generale nemico a battaglia prima che gli annunciati rinforzi arrivassero.

Ciò fu eseguito da Lee con un'impresa veramente temeraria, e non giustificabile che pel caso quasi disperato, in cui versava.

Con marcie forzate e difficili il suo luogotenente Jackson riesciva a sorprendere Manassas alle spalle dell'esercito nemico, ove trovavansi i magazzeni generali di riserva; Lee stesso poi, col corpo di Longstreet, camminando giorno e notte giungeva a soccorrere in tempo Jackson salvandolo da una catastrofe, e dopo tre giorni di ostinata pugna (30, 31 agosto e 1° settembre) obbligava Pope a ritirarsi nelle linee di Washington, uccidendogli o facendogli prigioni 30 mila uomini e togliendogli un grosso bottino.

La novella del disastro produsse negli Stati Uniti una commozione profonda: tutti gli sforzi fatti in 15 mesi avean servito a nulla e si dovea cominciar da capo. La campagna precedente avea inoltre aperta ai confederati la fertile vallata della Virginia, alle cui spese i federali avean fino allora grassamente campato. Di più Mac-Clellan avendo abbandonato il fiume James, la Bassa Virginia era rimasta libera dal nemico, e le truppe federali richiamate in tutta fretta, in seguito alla vittoria di Lee, sgombravano già i varii punti della costa.

In presenza di questo favorevole stato di cose, Lee nel pensiero che una invasione nello Stato del Maryland avrebbe forse potuto produrre una sollevazione degli abitanti, essendo ivi molti partigiani del Sud, e sovrattutto per esservi spinto dal proprio Governo, decise di varcare il Potomac. Il suo punto di passaggio fu all'est di Blue-Ridge, potendo di lì minacciare ad un tempo Washington e Baltimora; e suo intendimento era di prendere piede nel Maryland occidentale, stabilire le sue comunicazioni con Richmond per la valle del Shenandoah, far le viste di penetrare in Pensilvania per attrarre i federali dietro lui ed allontanarli così dalla loro base d'operazione. Diede ordine severissimo di trattare il Maryland come Stato amico onde cattivarsi gli animi, e chiamava con un acconcio proclama gli abitanti a togliersi il giogo dei federali che li opprimevano.

Se non che, fosse il timore di crudeli rappresaglie, fosse impotenza per mancanza di armi o meglio ancora la poca affezione alla causa del Sud di questa parte del Maryland, fatto è che il proclama produsse poco o niun effetto. Aggiungi il rilasso della

disciplina prodotto dalle soverchie fatiche e dalla miseria che regnava costante nel campo confederato, per cui gli sbandati salivano ad una cifra spaventosa, e si argomenterà come questa invasione non cominciasse sotto auspicii troppo favorevoli. Lee si era profondamente addolorato, ma oramai il dado era gettato, egli era già al di là del Potomac, e ripassare il fiume senza nulla aver tentato sarebbe stata una vera sconfitta morale.

L'accidentalità poi d'un ordine del giorno smarrito e che capitò in mano a Mac-Clellan (il quale con un'abnegazione lodevolissima s'era incaricato di riordinare l'esercito federale e comandava ora nuovamente in capo) e poi la resa, militarmente parlando, illogicamente prolungata dal forte Arper's Ferry, fecero sì che Lee trovossi sorpreso a South-Mountain e battuto a Sharpsburg (15 settembre 1862). E devesi solo al valore grandissimo delle truppe confederate ed a prodigi di abilità del loro duce se esse poterono ripassare il Potomac.

Tuttavolta la battaglia di Sharpsburg non ebbe per effetto lo scoraggiamento dei confederati; essi aveano anzi accresciuta la fiducia nel loro Capo ed in loro stessi, riputando questa battaglia, come lo era infatti, assai onorifica. Fu mercè questo sentimento che Lee potè poscia eseguire cose straordinarie. Il soldato, che preso in massa, raramente s'inganna col suo grossolano buon senso, l'avea giudicato e nutriva per lui una specie d'ammirazione Esso vedeva il suo capo supremo sempre in mezzo agli accampamenti, senza pretesa alcuna, cibarsi quotidianamente come il più umile milite, impassibile nel tumulto delle battaglie, sollecito del suo benessere, e l'avea surnomato lo *Zio Roberto;* e quando lo vedeva passare gli si facea dappresso e l'acclamava.

Approfittando dell'esperienza dell'ultima campagna, il Governo di Richmond divise le sue armate in corpi d'esercito. L'armata del Nord-Virginia, di cui specialmente ci occupiamo, venne repartita in due corpi di quattro divisioni ciascuna. Al primo comandava Longstreet ed al secondo Jackson, il generale D. H. Hill venne preposto alla riserva e Stuart seguitò a comandare la cavalleria.

Sullo scorcio d'ottobre, essendosi presentati molti sbandati, esso contava circa 60 mila combattenti, ma Lee seguitava a penar non poco a trattenere gli uomini sotto le armi, imperocchè per l'enorme rinvilio della carta-moneta essi potevano dirsi punto pagati.

Mac-Clellan da questo canto era in buone acque, giacchè i

federali pagavano benissimo le loro truppe, e nulla loro faceva difetto; la gran copia però di mercenari dava origine ad altri guai e specialmente alle diserzioni.

Lasciati ad Harper's Ferry e sulle alture circostanti due corpi d' esercito sotto il comando del generale Summer, il generale Mac-Clellan pose ogni sua cura a mettere il suo esercito in condizioni d' intraprendere una nuova campagna contro la capitale del Sud prima che cominciasse la stagione invernale, durante cui per l' infelice stato delle strade e del terreno ogni operazione si rendeva quasi impossibile.

L'8 ottobre Lee, per informarsi di ciò che stava preparando il nemico, spediva il generale Stuart con 1800 cavalli e 4 cannoni in Pensilvania. Questa specie di razzia, avente quasi l'apparenza di una sfida, sollevava una viva indignazione nel Nord, per cui Mac-Clellan prendeva le più minute precauzioni per tagliare la ritirata all' avventuroso comandante di cavalleria; ciononostante l'ardito generale sfuggiva senza grandi inconvenienti alla fitta rete che gli era tesa, avendo per fortuna trovate le acque del Potomac assai basse, il che gli permise di ripassare il fiume senza servirsi dei guadi conosciuti.

Stuart portava importanti notizie al suo capo sulla posizione del nemico, e tanta fu l'irritazione che ne provava il Governo federale, che Lincoln telegrafava a Mac-Clellan l'ordine seguente: *Varcate il Potomac e date battaglia al nemico, oppure respingetelo verso il Sud.*

L' esercito federale contava all' incirca 110 mila uomini ed il tempo era favorevolissimo alla ripresa delle ostilità; per cui il 26 ottobre Mac-Clellan passava il Potomac a Berlino, otto chilometri al disotto di Harper's Ferry, ed il 2 novembre tutto l' esercito si trovava sulla sponda opposta del fiume.

Ma ecco che mentre Lee stava attendendo che il piano del nemico si accentuasse con più precisione, Lincoln, senza preavviso alcuno, toglieva il comando a Mac-Clellan per timore che questi si portasse più tardi quale candidato conservatore alle elezioni pel seggio presidenziale. Fu eccesso d' ingratitudine.

Gli successe il più anziano dei suoi divisionarii, il generale Burnside, il quale avea titubato non poco ad assumere sì importante comando, vuoi per la sua amicizia con Mac-Clellan, vuoi per la convinzione che avea di essere impari al mandato.

Ed infatti il primo suo atto fu un errore avendo perduto 10 giorni a riordinare l'esercito in sei corpi, senza nulla intrapren-

dere fino al 15 novembre, stagione troppo avanzata per poter ricominciare le operazioni; le pioggie aveano rovinate le strade. Tuttavia in detto dì l' esercito federale si era mosso e costeggiando la riva settentrionale del Rappahannock accennava di portarsi a Fredericksburg. Lee prevedendo che questa città sarebbe stata l'obbiettivo del nemico, ne afforzava il presidio con due divisioni del corpo di Longstreet con una brigata di cavalleria, ed inviava Jackson ad occupare Orange Court House. Una ricognizione di Stuart avendo poi confermata la sua ipotesi, Lee si recava egli stesso col resto delle forze a Fredericksburg; e fu ben ispirato, imperocchè nel giorno 20 tutte le truppe federali si trovavano in faccia a questa città nei dintorni di Falmouth.

Munita la città stessa con fortificazioni passeggiere, invitava Jackson a raggiungerlo e stava attendendo in una forte posizione il momento di gettarsi sul nemico quando fosse per effettuare il passaggio del Rappahannock.

La stagione era orrenda e Burnside avrebbe ben volentieri rimandata la ripresa delle ostilità; ma l' opinione pubblica nel Nord esigeva un qualche gran avvenimento e pretendeva che Richmond fosse presa pel Natale.

Dopo molti stenti e perdite rilevanti i federali erano riusciti a stabilire cinque ponti sul Rappahannock, ed il 13 dicembre si trovavano schierati di fronte alla posizione di Spottsylvania, sulla quale s' erano raccolti i confederati. Sebbene questa posizione fosse di difficilissima espugnazione, Burnside volle darvi l' assalto. Sei volte di seguito i federali si slanciarono contro il nemico e sei volte ne vennero ributtati con perdite enormi, la notte pose fine alla battaglia. Dodicimila federali feriti o morti giacevano al suolo e 4101 confederati; la differenza si spiega per la condizione diversa in cui si trovavano i due eserciti.

Ecco il breve rapporto di Lee sulla battaglia stessa.

« Alle 9 di stamane il nemico ha attaccato la nostra ala de-
» stra. Man mano che la nebbia si alzava, la zuffa si stendeva da
» destra a sinistra lunghesso tutta la nostra linea fino alle 6 di
» sera: a quest'ora il nemico era respinto ovunque e si ritirava.
» Sia ringraziato Dio! Come sempre abbiamo un buon numero di
» bravi, di cui deploriamo la morte. Io mi aspetto a ricominciar
» la lotta domani per tempissimo. »

Ma la lotta non ricominciò, e questa battaglia pose fine alla campagna ed alle operazioni militari nel 1862.

III.

1863.

La sconfitta di Burnside che avrebbe forse scoraggiato un altro popolo, non fece che spingere il Nord a crearsi immediatamente mezzi anche maggiori per venir a capo con buon esito di questa lotta formidabile.

Il 1° gennaio 1863 Lincoln dichiarava liberi tutti gli schiavi del Sud, ma questa proclamazione non sortì l'effetto aspettato; gli schiavi non si mossero.

Hooker fu chiamato al posto di Burnside. Prima cura di questo fu di porre un freno alle frequenti diserzioni, e poscia consacrò la sua attività nel riordinare la cavalleria, che d'allora in poi rese segnalati servigi. Divise l'esercito in 7 corpi ammontanti in totale a 120 mila uomini di fanteria ed artiglieria ed a 12 mila cavalli. Così ben predisposto, ei si riprometteva la vittoria come certa.

Questo esercito si mosse il 27 aprile, non avendolo potuto far prima a causa della stagione, verso il Rappahannock; e lo varcava il 28 a 43 chilometri al dissopra di Fredericksburg, ed il 29 era al di là del Rapidan.

Per far credere a Lee ch'egli lo avrebbe assalito nelle stesse posizioni, in cui era avvenuta la battaglia del 13 settembre 1862, Hooker mandava il generale Sedgwick con 22 mila uomini e molta cavalleria a passare il Rappahannock al disotto di Fredericksburg, ma invero con lo scopo di prendere di fianco i confederati ed obbligarli ad accettar battaglia, oppure a ritirarsi su Richmond. Egli voleva quindi giungere a Chancellorsville prima che Lee potesse concentrarvi le sue forze.

Il piano di Hooker era abilmente concepito: avea però il grave difetto di fare un importante distaccamento e di aver spedita lontana la cavalleria in presenza d'un generale nemico, che metteva a profitto ogni errore dell'avversario. E fu appunto ciò che avvenne.

Lee non si lasciò prendere all'amo; convinto che la sua destra, per la forte posizione che occupava, era al coperto d'ogni tentativo, portò tutta la sua attenzione sulla sinistra, dove si aspettava l'assalto principale. Posta la divisione Early a fron-

teggiare Sedgwick, raccolse le truppe sparse lungo il fiume per osservare il nemico riunendole al corpo di Jackson, il quale al 1° maggio si portava a Tabernacle Church; piccola chiesa isolata in rasa campagna.

Chancellorsville non è altro che un grande caseggiato in mattoni ad uso d'albergo, ed è ad otto chilometri in avanti ed all'ovest di Tabernacle Church, a 16 al sud-ovest di Fredericksburg, e fa centro a quattro strade. Il terreno circostante è piano, triste, coperto di densa e bassa vegetazione; in molti punti il suolo è pantanoso e cede alla pressione, per cui non a caso gli venne posto il nome di Wilderness o Deserto. Per siffatto terreno passavano le due vie che seguivano i federali per recarsi a Chancellorsville.

Non era certo intendimento di Hooker di offrir quivi battaglia al nemico, imperocchè non avea mezzo di spiegare il suo esercito; egli si credeva di aver fatto abbastanza presto per non più rientrare in quel labirinto; e l'averlo obbligato a ricacciarvisi è tutto merito di Jackson e di Lee, che cercavano appunto colla scelta del campo di battaglia di rimediare alla sproporzione di forze che correva tra i due eserciti. Fu qualcosa di simile alla famosa battaglia d'Arcole. I confederati eran 40 mila ed i federali, come già si è detto, 120 mila.

Il vero sbaglio di Hooker fu quando dopo aver spinte avanti a sè le poche truppe confederate vigilanti i guadi, ed aver occupata una buona posizione, l'abbandonava con soverchia leggerezza all'arrivo di Jackson, e d'essersi ritirato a Chancellorsville aspettando l'attacco dei confederati.

Lee informato da Jackson della posizione dell'esercito federale, non avea che un partito a scegliere; quello cioè di agire con sollecitudine per impedire la congiunzione di Sedgwick con Hooker. Infatti se Early, che difendeva le alture di Fredericksburg con soli 6000 uomini, veniva sopraffatto da Sedgwick, questi poteva con facilità sorprender Lee alle spalle, mentre era impegnato con Hooker. Il piano proposto da Jackson ed accettato da Lee per scongiurare tanto pericolo è d'un'arditezza senza pari, e trova la sua ragione d'essere nella grande inferiorità numerica dell'esercito confederato.

Lee con 13 mila uomini circa rimase a badaluccare il nemico sul centro, apparendo or qua or là, mentre Jackson con 22 mila veterani si portava ad occupare con lunga e faticosa marcia una buona posizione a rovescio dell'esercito federale. A 4 ore pome-

ridiane del 2 maggio il movimento era compiuto, e Jackson si preparava ad attaccare l'esercito nemico sull'ala destra per rigettarlo sul centro a Chancellorsville e porsi a cavaliere della strada di United-Stades Ford, cioè sulla linea di ritirata di Hooker. Per ciò fare ei dovette ripassare attraverso il Wilderness.

Quando le teste di colonna dell'esercito confederato apparvero fuori delle boscaglie i federali stavano cucinando il rancio, e la sorpresa produsse tale un timor pánico, che divisioni sopra divisioni presero la fuga e non vi fu modo veruno di fermarle.

Alle 8 di sera Jackson avea scompaginati due corpi nemici a destra ed al centro, e si trovava a 500 metri dal quartier generale di Hooker. Sopravvenuta la notte, le truppe del Sud dovettero un momento arrestarsi per le abbattute d'alberi, colle quali il nemico avea circondato le sue trincee. Questo *alto* forzato diede campo ad Hooker di servirsi delle artiglierie poste nel piano attorno a Chancellorsville e cambiò lo stato delle cose. Altre batterie vennero in aiuto ed i confederati subivano un fuoco tremendo, mentre Hooker postosi alla testa della sua vecchia divisione si scagliava loro contro. Eran le 10 di notte e malgrado la tarda ora Jackson voleva rinnovare l'assalto, e non fidandosi di alcuno, volle di persona riconoscere la posizione federale. Terminata l'ispezione, Jackson inviava ad Hill l'ordine di cominciare il fuoco, e se ne ritornava tranquillo verso il campo, quando una grandinata di proiettili lo feriva in più parti. Per una inescusabile negligenza non si erano collocati avamposti, ed una brigata delle più avanzate avendo scambiato il drappello a cavallo che accompagnava Jackson per cavalieri nemici, vi avea fatto fuoco sopra. Si fece il possibile per nascondere il malaugurato caso alle truppe, ma un soldato avendo riconosciuto il generale mentre lo si trasportava in luogo più sicuro, si pose a gridare: *Gran Dio è Jackson!* ed in un baleno la triste notizia fu da tutti conosciuta. Il fuoco delle batterie nemiche imperversava orribilmente; il generale D. H. Hill, che avea assunto il comando, venne a sua volta ferito e gli subentrava Stuart. Finalmente il fuoco cessò, ed i due eserciti s'apprestarono per la pugna dell'indomani.

Durante la notte giunse in aiuto di Hooker il 1° corpo federale, e Sedgwick riceveva ordine d'impadronirsi delle alture di Fredericksburg a qualunque costo. Appena gli fu possibile, Jackson avvertiva Lee di quanto era accaduto; questi apprendendo la triste novella, commosso oltremisura esclamava: *Dio sia lodato, la disgrazia è reparabile, ei vive ancora!* poi aggiungeva: « Qualun-

que vittoria che ci privi dei servigi di Jackson, anche per breve tempo, sarebbe troppo a caro prezzo comperata; » scrivea quindi il seguente viglietto allo sfortunato eroe:

« Generale!

» Ricevo in questo istante la notizia della vostra ferita. Io » mal posso spiegarvi quanto abbia sofferto, quando mi venne » partecipata. Se a me fosse stato permesso di regolare il corso » degli avvenimenti, avrei preferito di gran lunga che questa » ferita avesse toccato a me in vostra vece e ciò pel bene del » paese. Io vi felicito degl' importanti vantaggi che avete ottenuti » e che sono interamente dovuti alla vostra abilità ed alla vostra » energia. »

Contemporaneamente ordinava al generale Stuart di assumere il comando e d' incalzare il nemico.

Il doloroso caso di Jackson invece di scoraggiare i confederati avea prodotto l' effetto opposto, facendo sorgere il desiderio di vendicarlo, ed al sorger del sole Stuart si slanciava sul nemico al grido di « Ricordatevi di Jackson. »

La lotta durava da parecchio tempo incerta, quando Lee incalzando vivamente la sinistra ed il centro di Hooker, riusciva a dar la mano a Stuart colla divisione Anderson. Non si tosto ei ebbe tutto l'esercito riunito, diede il segnale d'impadronirsi delle trincee nemiche attorno a Chancellorsville. Tre fiate queste furono prese e perdute, infine al quarto assalto i confederati riescivano a cacciare i federali verso il fiume ed alle 10 del mattino la loro bandiera sventolava su Chancellorsville.

Pare che Hooker avesse preveduta la sua sconfitta, poichè nella notte precedente avea fatto costrurre altri trinceramenti per assicurarsi del guado di United-Stades Ford, al quale mette capo la via dello stesso nome. Lee, malgrado la difficoltà di superare questi nuovi trinceramenti, stava per assalirli, allorchè gli si venne a riferire che Sedgwick, scacciato Early dalle alture di Fredericksburg, stava per prenderlo di fianco. Nel momento quindi di afferrare la vittoria, la sua posizione si faceva più pericolosa. Ma l'animo di Lee non era di quelli che si lasciano abbattere. Lasciare innanzi ad Hooker una parte delle sue truppe per nascondere la sua partenza e portarsi coll' altra all' incontro di Sedgwick, fu da lui immediatamente risoluto. Marciò così rapidamente, che alle 4 pomeridiane già si trovava vicino a Salem-Chapel, situato sul punto più culminante delle alture, delle quali Sedgwick si era

testè impadronito. Sebbene non avesse seco che 14 mila uomini ed il nemico ne contasse 20 mila, tanta fu la furia con cui l'assaltava, che i federali dovettero sgombrare la posizione conquistata e ritirarsi. La notte essendo calata, Sedgwick ne approfittò per varcare il Rappahannock sovra un ponte che avea fatto preparare il giorno innanzi.

Riconfidata la guardia di Fredericksburg ad Early, Lee ripartiva il 5 di mattino per dare il colpo di grazia ad Hooker; ma questi conosciuta la disfatta di Sedgwick, si era demoralizzato, e nella notte dal 5 al 6 anch'esso ripassava nella sponda settentrionale del Rappahannock.

I confederati eran quindi pienamente vittoriosi, le loro perdite però eran molto serie; 10,281 uomini sovra una forza di 50 mila: aveano acquistati 14 cannoni, quasi 20 mila armi d'ogni sorta, 17 bandiere e molto materiale; ma tuttociò non compensava la perdita di Jackson avvenuta il 10 maggio.

Di Lee può dirsi che, anche ammessi gli errori di Hooker, egli avea in questa campagna superato se stesso e non poteva dare prove maggiori della sua abilità; non gli si può rimproverare un solo fallo strategico dal primo istante che Sedgwick varcava il Rappahannock fino alla ritirata di Hooker al di là di questo fiume. Quanto Lee abbia sofferto per la morte di Jackson è difficile dire. Questo valoroso ed intrepido generale, poc'anzi quasi oscuro, era il suo braccio destro e riempiva forse un vuoto, che alcuni credevano di trovare in Lee, d'essere cioè qualche fiata un po' perplesso. I rapporti tra questi due capi furono fin dal primo istante cordialissimi, nè mai una nube si era alzata su cotesti loro affettuosi sentimenti. Essi non s'erano mai domandati qual posto occupassero nell'opinione pubblica del loro paese, quale dei due primeggiasse. L'uno non avea che elogi per l'altro, ed a chi accusava Lee d'essere un po' lento, Jackson rispondeva: « Egli è prudente, non lento; son 25 anni che lo conosco, Lee è un fenomeno e il sol uomo che io seguirò sempre ad occhi bendati. » Jackson, poco noto per lo innanzi, avea addimostrate qualità di primo ordine appena ebbe un comando alquanto importante. Religioso fino al fanatismo, avea inculcato nei suoi dipendenti lo stesso sentimento; modesto, intrepido fino alla temerità, avea la specialità di tirarsi fuori dalle posizioni più difficili intuendo il punto debole del nemico. Le poche parole da lui proferite al ricevere il biglietto di Lee nel giorno della sua mortale ferita, rivelano qual poca ambizione personale in lui si albergasse. « Il gene-

rale Lee è troppo buono, disse; ma è a Dio, non a me ch'egli deve far risalire la gloria. »

La sconfitta di Hooker segna un momento decisivo in questa lunga lotta. Nel Nord cominciaronsi a manifestare indizi non dubbi di stanchezza, e l'opinione pubblica in buona parte parea contraria al proseguimento della guerra. Giornali autorevoli e uomini di alta posizione sociale si dichiaravano contro la politica del Governo federale, e molti speravano e credevano in una prossima pace. Fu in questo momento che M. Stephens, vice-presidente degli Stati Confederati, sottopose al Governo di Richmond d'intavolare negoziati col Nord, e si offriva egli stesso di recarsi a Washington prima che incominciassero nuove operazioni militari, le quali avrebbero potuto compromettere la situazione ed accrescere le difficoltà già abbastanza grandi che si opponevano al suo còmpito. La proposta di M. Stephens è del 12 giugno e M. Davis la inviava a Richmond per via telegrafica, ma essa non vi pervenne che il 22 di detto mese. A quest'epoca le truppe di Lee entravano altra volta nel Maryland, e l'occasione di trattare era sfuggita.

Il progetto di una nuova invasione del territorio del Nord per parte dell'esercito confederato fu prodotto da più cause, e specialmente dall'interesse che si avea di vivere a spese del nemico e di porre Richmond al sicuro d'ogni pericolo. Il Commissariato del Sud era proprio agli estremi, e più d'una volta fu risposto a Lee che chiedeva viveri « di andarsene a prendere in Pensilvania. » È inoltre a considerarsi che se pei confederati le cose in Virginia erano ben riuscite, altrove avean vòlto alla peggio. Tra altri infortunii Wicksburg nel Mississipì era caduta in mano dei federali; ora l'invasione della Pensilvania diventava un potente diversivo. V'era ancora un motivo d'ordine più specialmente militare.

Lee avea riconosciuto che sloggiare l'esercito di Hooker dalle sponde del Potomac, ove stava riordinandosi, era per lui impossibile trovandosi sempre in inferiorità di forze; voleva quindi tentare di attrarlo a sè, togliendolo dalla sua base d'operazione naturale per dargli battaglia in terreno di sua scelta. Non è già ch'egli si facesse illusione di potersi mantenere con 70 mila uomini in un paese ostile distante 320 chilomentri dalla sua base d'operazione e tramezzo ad armate due volte più numerose della propria. Il suo scopo vero era di liberare la valle del Shenondoah dalla presenza del nemico, acciocchè questo fertile ter-

ritorio gli potesse somministrare i viveri, dei quali tanto necessitava.

L'avergli voluto attribuire la speranza di dettare la pace al Nord nel suo territorio fu una esagerazione, che la mente di Lee era incapace di concepire. Certo è che una nuova vittoria su Hooker nello stato di cose di quel momento avrebbe potuto influire molto per troncare la guerra. Nel suo rapporto sulla battaglia di Gettysburg, che pose fine alle operazioni nel 1863, Lee scriveva: « Non fu mai nelle mie intenzioni, lungi com'era dalle » mie basi d'operazione, di dar battaglia, salvo il caso di essere » assalito. »

Questa campagna era terminata, diciamolo pure, senza costrutto. Dopo un tentativo fatto da Lee per chiudere ai federali la via di Washington e che non riesciva, Meade[1] tentava a sua volta un colpo decisivo sull' esercito confederato che si trovava in una penuria veramente lacrimevole, e che per vivere si era disseminato largamente. Lee per riparare a questa debolezza avea fatto costrurre robuste trincee in posizioni già fortissime per natura sul Mine-Run, affluente del Rapidan e che scorre dal sud al nord. Era la prima volta che il generale confederato faceva uso di simili parapetti formati di tronchi d'alberi capovolti, dietro i quali s'ammucchiava la terra. Questo sistema di difesa divenne poi celebre. E fu mercè il medesimo che Lee potè arrestare Meade, il quale dopo alcune sanguinose scaramucce, dubitando di poter espugnare le posizioni nemiche, e le pioggie continuando a cadere, ritornava nei suoi primi accampamenti. Ciò fu al 1° dicembre 1863, e le operazioni per quell'annata furono definitivamente chiuse fino alla primavera dell'anno seguente.

IV.

1864-65.

La lunga campagna che dovea finire colla ruina del Governo confederato ebbe principio coi primi dì del maggio 1864. Il Nord era ansioso di dar l'ultimo colpo a questo nemico, che come il gigante favoleggiato dall'Ariosto pareva sempre sul punto di soccombere e sempre si rilevava. Avea quindi fatti preparativi

[1] Questi avea rimpiazzato Hooker, che contrariato nei suoi progetti avea data la dimissione.

enormi e posto alla testa dell'esercito il generale Grant con poteri quasi illimitati. Quest'esercito contava al 1° maggio 1864 141,116 combattenti, mentre quello di Lee, ognor più assottigliato, erasi ridotto a 42,621 uomini, compreso il corpo di Longstreet allora ritornato dal Tennessee, ov'era stato spedito in aiuto al generale Bragy. Queste truppe pativano poi ogni specie di privazioni. Fosse penuria reale di viveri, fosse il difettoso servizio del Commissariato, e forse entrambe le cose, fatto è che malgrado le più insistenti lagnanze, Lee non poteva mai ottenere una distribuzione di vettovaglie un po' regolari, e senza l'esempio d'una frugalità eccezionale, cui egli stesso si sottoponeva e l'affezione veramente figliale che queste truppe aveano per lui, congiunta ad un esaltato sentimento religioso, esse si sarebbero certamente liquefatte come neve al sole.

Il Governo confederato avea inoltre il torto di arruolare gli uomini per 12 mesi soltanto, talchè, giunti i momenti difficili, si dovette ricorrere alla leva, che tardi decretata e peggio applicata non diede i risultati che se ne attendevano. Comunque sia, al Sud non rimaneva che un'ultima carta da giuocare, perchè ogni speranza si era ridotta nell'esercito di Lee: vinto questo, non v'era più assolutamente nulla e con esso il Governo confederato spariva.

Questo stato di cose era perfettamente noto tanto a Lee quanto a Grant; questi però sapeva anche che la vittoria non sarebbe stata così facile come pareva a prima vista.

Il suo piano era semplicissimo: battere senza interruzione come un gran martello l'esercito nemico, finchè avesse ceduto per esaurimento di forze. Ciò costava una terribile ecatombe d'uomini, ma altro partito non si vedeva per troncare presto la guerra.

Strategicamente parlando la prima idea di Grant sarebbe stata quella di girare la destra di Lee, attraversare rapidamente il Wilderness e marciare dritto su Richmond: investita questa città al nord ed all'ovest, varcare il James-River a monte della città stessa, unirsi ai 30 mila uomini che il generale Butler, venendo dalla fortezza di Monroe, dovea condurre a City-Point, e così Richmond sarebbe stata bloccata da tre parti. Certo è che, se Grant avesse potuto attraversare il Wilderness senza resistenza, il suo cómpito diveniva facile; ma il generale confederato già avea indovinato il disegno dell'avversario e si proponeva appunto di sorprenderlo in quel difficile terreno, ove la superiorità delle forze non giovava guari, perchè non si potevano spiegare.

Il 4 maggio Grant varcava il Rapidan al disopra di Chancellorsville, e s'avviava verso il Wilderness; le sue teste di colonna giungevano a Wilderness-Tavern, quando Lee col corpo di Ewell già bivaccava a cinque chilometri distante per sbarrargli la via. Grant, che non si aspettava a tanta audacia, credette a prima giunta che la retroguardia dell'esercito nemico si ritirasse. In questa ipotesi pensava di liberarsene facilmente spingendo avanti tre divisioni, ma dal modo con cui vennero accolte argomentò, e con rammarico, d'aver che fare con tutto l'esercito del Sud, e diede le disposizioni in conseguenza.

Al 6 maggio di buon mattino s'impegnava una lotta ch'è impossibile descrivere; giacchè più che battaglia fu questo un cozzar cieco, un prendersi corpo a corpo tra due moltitudini che in siffatto terreno appena potevano vedersi e senza orientamento possibile. Si gettavano gli uni sugli altri come bestie feroci; chi sopravvivea, procedeva oltre ; si vide perfino il curioso spettacolo di ufficiali costretti a condurre i loro uomini alla carica colla bussola alla mano, sì poco poteva spaziare la vista. Tale fu l'orribile modo con cui s'iniziò la campagna del 1864.

Accadde anche qui a Longstreet quel ch'era già avvenuto a Jackson quasi nello stesso sito; il valoroso generale era sul punto di ottenere un importante vantaggio, quando una palla venne ad arrestarlo nel momento del trionfo. Questo lacrimevole incidente fu causa di grave disordine che non cessava che coll'arrivo di Lee. Assumeva egli il comando diretto di quel corpo d'esercito, e postosi alla testa della vecchia brigata del Texas, faceva suonare la carica generale incoraggiando i suoi col gesto e colla voce. Ma i soldati ed ufficiali tutti indistintamente si opposero che una vita così per loro preziosa si esponesse a tanto rischio, e slanciatisi poscia come disperati contro il nemico riescivano a respingerlo impadronendosi d'una parte delle sue trincee. La notte sola pose fine a questo macello, e 27 mila tra morti e feriti cuoprivano il suolo; di essi 20 mila appartenevano ai federali e 7 mila ai confederati.

Grant prese la risoluzione di uscire il più presto possibile da questo labirinto; il 7 si teneva tranquillo, ma nella notte sfilava sollecito nella direzione di Annowe-Junction seguendo la via di Spottsylvania Court-House; punto strategico di molta importanza. Lee, saputolo, inviava il generale Anderson col corpo di Longstreet verso lo stesso punto con raccomandazione di fare quanto più cammino potesse onde giungervi prima dei federali,

come infatti avvenne. Grant si vedeva quindi un'altra fiata preclusa la via di Richmond. Lee seguiva Anderson col resto delle truppe ed occupava una forte posizione sovra una fila di alture non lungi dal Po, uno dei quattro affluenti del Mattapony, che cuopriva in parte il suo campo e vi si trincerava solidamente.

Il 12 i federali badaluccando ora a destra ora a sinistra finirono per gettarsi con impeto sul centro nemico, lo sforzarono facendo tremila prigioni, fra cui il generale Johnston; ma quando vollero progredire urtarono in una seconda linea, che non riescì mai loro di rompere malgrado i ripetuti assalti dati durante parecchi giorni. Si dovettero anzi ritirare con perdite enormi. Queste salirono in pochi dì a 40 mila uomini ed il morale dell'esercito federale se ne risentiva; fortunatamente Grant poteva contare su continui rinforzi. Gli convenne tuttavia scegliere altra via per giungere alla capitale del Sud.

Il 21 maggio Lee venne a sapere che il nemico volgeva verso la linea del Rorth-Anna, ed anch'egli s'avviava alla volta di quel fiume. Il 22 a sera Grant giungeva sulla sponda meridionale; ma quando il giorno seguente volle passare sulla riva settentrionale s'imbatteva nell'esercito confederato, che disposto in battaglia gli contrastava la via. Istizzito di aver sempre tra i piedi questo infaticabile nemico, Grant si decise a passare di viva forza; se non che Lee avea scelta la sua posizione in modo da non poter essere assalito che da una parte dalle truppe nemiche; per cui il tentativo non solo venne deluso, ma se Grant, accortosi del mal passo, non si ritirava in tempo, risicava di subire un vero disastro.

E qui occorre notare che mentre Grant marciava su Spottsylvania Court-House, avea spedito una parte della sua cavalleria comandata da Sheridan per fare una dimostrazione contro Richmond. La spedizione riesciva fino ad un certo punto, ma Sheridan, avendo tentato di penetrare nella capitale del Sud, n'era stato respinto. La cavalleria confederata, sebbene stremata di forze, gli correva dietro e nella mischia che ne successe a Jellow Tavern, poco lungi da Richmond, il bravo Stuart, prodigandosi per sopperire col valore al numero, riportava una mortale ferita. E così man mano sparivano i migliori generali del Sud. Questa perdita afflisse assaissimo il cuore di Lee, ed era irreparabile, specialmente in circostanze così critiche.

Dopo un ultimo tentativo, anch'esso abortito, d'interporsi fra Lee e Richmond, Grant prese la risoluzione di gettarsi com-

patto contro l'avversario, forzare il passaggio del Chickahominy e prendere d'assalto la capitale confederata. Egli avea ricevuto altri 26 mila uomini, e Lee a mala pena riparava alle perdite sofferte con 8 mila giuntigli colle divisioni Bruttenridge e Pickett.

Il 6 giugno l'esercito federale dava un furioso assalto alle linee confederate, ed anche qui fuvvi lotta corpo a corpo, in cui il coraggio e la forza fisica aveano il sopravvento, poichè non ebbesi manovra di sorta. Una sola ora bastò per decidere la vittoria; i confederati, ben trincerati, uccidevano o ferivano ai federali 13 mila uomini, limitandosi le loro perdite a soli 1200. Questo scontro sanguinoso porta il nome di seconda battaglia di Cold-Harbor.

Grant avea in animo di rinnovare l'assalto, ma fu impossibile agli ufficiali di ricondurre le truppe al fuoco. Rinunziava perciò al suo progetto, e trasportava il teatro della guerra a mezzodì del James-River.

Questa breve campagna avea costato all'esercito federale circa 60 mila uomini, vale a dire quasi quanto tutto l'esercito confederato, contro cui avea combattuto; quest'ultimo accusava una perdita di 18 mila combattenti.

E non è forse superfluo il notare come l'opinione su questa campagna fosse in Europa a dett'epoca assai erronea, siccome quella che si basava quasi per intiero sulla lettura dei giornali del Nord. Questi non facevano che parlare di grandi vantaggi ottenuti da Grant, nè i confederati avean modo di rettificare questi errori. Ma in presenza di queste cifre è d'uopo convenire che cotali vantaggi doveano essere qualcosa d'inferiore alle famose vittorie di Pirro, e se seguitava su questo metro l'Unione avrebbe finito per ispopolarsi.

Il Governo di Richmond si faceva però illusione sul vero stato delle cose, e come al solito poco badando ai suggerimenti di Lee, lo lasciava senza viveri e non cercava di spedirgli rinforzi. E se questi, che prevedeva come sarebbe finita la guerra, non avesse avuto un grande impero su se stesso celando a tutti quel che nutriva nell'animo e sottoponendosi con rassegnazione alla volontà di coloro, ai quali la legge gl'imponeva di obbedire, l'ultimo nucleo di armati che ancora si teneva in piedi, si sarebbe ben presto disciolto.

In un colla marcia dell'esercito di Grant su Richmond, doveano aver luogo due altri movimenti laterali. Uno avea per iscopo la presa di Lynchburg, città importante nel sud-ovest

della Virginia unita a Richmond da canali e da ferrovie, ed era diretto dal generale Siegel; l'altro era quello, già accennato, del generale Butler che dal forte di Monroe dovea per mare portarsi nella penisola virginiana, occupare Petersburg e concorrere al blocco di Richmond. Entrambi questi movimenti andarono a vuoto: Siegel venne battuto da Early, speditogli rincontro da Lee; e Butler attaccato da Beauregard, si ritirava verso la penisola lasciando libera Petersburg.

Ma ben più serio pericolo sovrastava ora a questa città che si poteva dire la sentinella avanzata di Richmond, da cui dista 35 chilometri. Grant, disperando di espugnare la linea confederata, s'era diretto contr'essa col proposito d'impadronirsene e tagliare le ferrovie che collegano la capitale confederata colle provincie del Sud. Isolando in tal modo Richmond da tutto il paese, da dove essa e l'esercito nemico traevano i loro mezzi di sussistenza, sperava di costringere Lee ad allontanarsene. Lee, avendo dovuto spedire Early contro Siegel, rimaneva sì povero di truppe, che non osava opporsi alla marcia di Grant, e si teneva pronto a correre verso Petersburg od al soccorso di Richmond a seconda del bisogno.

Si avvicinava la fin di giugno, e tutti gli sforzi per rompere le linee confederate aveano abortito; e siccome i lavori della difesa ogni giorno divenivano più formidabili, al generale Grant non rimaneva altra risorsa da quella in fuori di piantarsi davanti a questa lunga linea fortificata, costruire parallele ed incominciare un vero assedio regolare. E tale fu il suo obbiettivo. Cercò pian piano di guadagnar terreno, ponendo a poco a poco la mano sulle ferrovie per tagliare le comunicazioni di Petersburg coll'Ovest e col Mezzodì della Confederazione, ma non poteva isolare interamente la capitale confederata, rimanendo libere le vie del Nord e qualcuna di quelle dell'Ovest.

A Lee spettava ora un cómpito oltremodo difficile. Con un esercito di 50 mila uomini disseminati sovra una zona di 64 chilometri gli toccava difendere la capitale situata a 35 chilometri indietro. Fatto uno strappo in un punto della sua linea, tutto era perduto; per cui la vigilanza doveva esser continua e faticosissima. Il modo con cui il generale confederato si condusse in sì critica circostanza, riescendo ad eludere tutti gli sforzi del nemico dal luglio 1864 all'aprile 1865, costituisce uno dei meriti speciali della sua gloriosa carriera.

Tuttavia ei vedeva chiaramente che non avendo mezzo di

riempire i vuoti che si facevano nelle sue file, tardi o tosto i federali si sarebbero impadroniti di tutte le arterie della capitale, e sarebbe scoccata l'ora di lasciare Richmond e la Virginia. Avea quindi insistito, dal momento che la ritirata era inevitabile, che la si facesse più presto; quando cioè l'esercito era ancora in condizioni di operare; ma la sua voce non trovava eco. Un potente partito considerava questa idea come funesta, fu quindi mestieri rassegnarsi ai voleri altrui.

Intanto giorno non passava senza qualche scontro; e questo assedio non fu invero che una serie di sanguinosi azzuffamenti che si succedevano con pochi o punti risultati. Approssimandosi l'elezione pel presidente, Grant avea tutto l'interesse, essendo egli uno dei candidati, di segnalarsi con qualche fatto importante. Avea quindi dato il 27 ottobre un assalto molto vigoroso; ma anche questa volta senza frutto.

Dopo questo fatto il tempo essendosi posto a male, le operazioni vennero interrotte e gli eserciti conservarono le loro posizioni rispettive sino alla primavera del 1865.

Nel dicembre 1864 furono fatte le elezioni, e Lincoln venne riconfermato Presidente. Un'ultima speranza rimaneva ai confederati, ed era appunto quella che la scelta cadesse sovra un candidato meno radicale; ora anch'essa veniva a mancare, giacchè le idee di Lincoln a loro riguardo erano troppo conosciute per lasciar campo ad illusioni.

Ogni giorno quindi la situazione peggiorava, sia dal lato politico, sia dal lato militare; e tutti rivolgevano gli occhi su Lee come l'unica àncora di salvezza. L'opinione generale era che gli si dovesse dare il comando di tutte le forze della Confederazione con ampii poteri; ma questa misura, che forse prima avrebbe dato fecondi risultati, all'estremità in cui eran giunte le cose del Sud, non poteva più essere che un piallativo, se non una mistificazione.

Il 29 marzo seppe Lee che il nemico si dirigeva in colonne serrate verso l'estrema sua destra con lo scopo evidente di occupare la strada in Chène Blanc (White Oak Road), posizione questa che cuopriva la ferrovia di Southside, ultima comunicazione, per la quale l'esercito federale riceveva i suoi scarsi viveri. Questo movimento poneva il generale subito in grave imbarazzo; imperocchè se toglieva truppe da un punto per afforzarne un altro, era come tappare una finestra per aprire una porta. Tuttavia la posizione minacciata era troppo importante per non appi-

gliarsi ad un partito anche estremo. Lasciati al centro settemila uomini, che dovevano custodire quasi 14 chilometri, raccoglieva quanto gli restava e giunse a porre in linea una massa di 17 mila combattenti, di cui 2 mila a cavallo sotto Fitz Lee. Egli sperava di respingere vigorosamente i federali, ed approfittare del disordine che ne sarebbe avvenuto per ritirarsi sollecito verso Lynch-burg.

In parte le cose successero come Lee le avea previste, poichè Sheridan faceva dire a Grant che senza aiuti non poteva rinnovare la lotta principiata il giorno 30; e Grant gli spediva il 5° corpo federale che marciò tutta la notte per raggiungerlo. Allora Sheridan occupava la ferrovia del Sud, minacciando tutta la destra dei confederati. Tuttavia questi seguitavano a resistere sotto una tempesta di proiettili, facendo pagare carissimo ogni passo al nemico: ma nel giorno 2 aprile s'eran infine ridotti nella terza linea, ove Lee avea raccolto un 15 mila uomini. Nella notte questi pose ad atto il suo progetto di recarsi nella Carolina del Nord ed a peggio andare, nei monti dell'Alleghanny nell'ovest della Virginia; passando all'occorrenza sul corpo dei distaccamenti nemici che avesse incontrato per via. L'unico segno esterno ch'ei avea dato della gravità della situazione era stato quello di cingersi la spada, lo che faceva di rado, accontentandosi di dire al colonnello Marshall suo Capo di stato maggiore, quando vide le sue linee espugnate: « È questa ben triste cosa per noi, colonnello, ma come già io avea detto loro, a Richmond, la corda è stata talmente tesa che ha finito per rompersi. »

All'alba del 3 Lee con tutto ciò che gli restava del suo esercito, al *maximum* 20 mila uomini, si trovava già 25 chilometri distante da Petersburg e si dirigeva ad Amelia Court-House, ove sperava di trovare un deposito di viveri che avea precedentemente ordinato. Ma sia che in tanta confusione l'ordine fosse stato mal compreso, sia per altra causa, il treno che dovea recare le razioni in detto punto non si era fermato ed avea proseguito fino a Richmond. Ogni speranza quindi di ricondurre a buon fine la ritirata svaniva. Un colpo così inaspettato abbatteva gli animi di tutti, e fu giocoforza far *alt* per requisire viveri e foraggi. E questa sosta era la loro ruina.

Grant già era giunto a Farmville, donde scriveva a Lee dimostrandogli l'inutilità di un ulteriore spargimento di sangue, e chiedeva la resa.

Lee rispondeva facendo le sue riserve e gli domandava quali

fossero i patti, e s' era possibile anche un abboccamento. Grant replicava non essere in facoltà sua lo stabilire i primi, esser però abbastanza note le intenzioni del Governo federale: vale a dire, la sottomissione senza riserva del Sud. Questa lettera non pervenne mai al generalissimo confederato, il quale frattanto avea cercato di guadagnare terreno verso Lynchburg. Sennonchè Sheridan era arrivato ad Appomatoz, stazione sulla ferrovia che conduce a Lynchburg, chiudendo così l' unica strada che rimanesse ancora aperta ai confederati.

Il 12 aprile 1865 l' esercito confederato della Virginia si formava per l' ultima volta in divisioni per consegnare le armi, salmerie e bandiere. Rimanevano 7500 uomini; ma 18 mila sbandati approfittarono poi della capitolazione. Novemila uomini di cavalleria sotto Fitzhugh Lee e Roller ch' erano riusciti a fuggire prima che Sheridan avesse chiuse tutte le vie, si arrendevano anch' essi poche ore dopo. Il generale Grant ebbe il delicato pensiero di astenersi dal presenziare la cerimonia della reddizione.

Terminata ogni cosa, Lee entrava come un semplice milite qualunque a Richmond prigioniero sulla parola, sfuggendo alle clamorose dimostrazioni dei suoi soldati. Fu l' ultima volta che questi lo vedevano a cavallo del suo fedele *Traveller*, che l' avea portato sano e salvo durante tutta la guerra senza neanche aver ricevuto una graffiatura.

In Richmond egli si era fatto obbligo di non uscire che di notte per evitare dimostrazioni quanto dolorose altrettanto inutili, e che anzi avrebbero potuto provocare lo sdegno delle Autorità federali contro la popolazione; la sua casa era però assediata da gente che bramava vederlo.

D' allora in poi lo scopo costante della sua vita fu tutto rivolto a calmare ed a riconciliare gli animi esacerbati; quantunque sapesse che:

> Quando fra amici scoppia la discordia
> Rimedio non v' ha, nè misericordia.

Ei fondava le sue speranze sulla nuova generazione, e fu sotto cotal punto di vista che si decideva ad accettare la modesta posizione di presidente del Collegio di Lexington nella Virginia, rifiutando le generose offerte fattegli da molte città degli Stati Uniti e d' Inghilterra. « Io son ben grato (diceva), ma io non » posso lasciare lo Stato ove nacqui nell' ora del suo gran bi-

» sogno; io devo soffrire con essolui e partecipare alla sua
» sorte. »

La guerra l'avea interamente rovinato e gli era perciò necessaria una occupazione che gli désse da vivere, ed egli, senza ostentazione come senza rammarico, aveva accettata la posizione sovraddetta, nella quale rese importante servigio. Si consacrava al riordinamento del Collegio con la stessa serietà e con lo stesso buon volere con cui avea assunto e disimpegnato l'ufficio di generale; tant'è che l'Istituto trovato da lui povero, abbandonato ed in disordine a causa degli avvenimenti, era, alla sua morte, ricco, prospero e riboccante di studenti.

Il Congresso di Washington avea nominato un *Comitato di ricostruzione* per gli affari del Sud, avanti il quale l'ex-generalissimo venne più volte citato quale testimonio. La calma, la dignità, la franchezza ed il buon senso delle sue risposte posero non di rado in evidenza la mancanza di tatto e l'inconvenienza di qualcuno degl'interrogatori.

Malgrado la fierezza del suo carattere e la relativa indipendenza di cui godeva, egli si sottomise a trasmettere la domanda di perdono al Governo federale. Quanto gli abbia costato questo sacrificio è difficile immaginarsi; ma egli volle bere il calice fino alla feccia per amore dei suoi compagni d'arme; i quali per non morire di fame si erano visti costretti ad abbracciare cotale partito. La sua coscienza gli diceva che avendo avuto con essi la sua parte di gloria, giusto era che accettasse anche la sua quota d'umiliazione. Era evidente del resto che per l'influenza che l'antico generalissimo esercitava tuttavia, il suo esempio sarebbe stato seguìto da molti, e s'egli si fosse astenuto dal compiere quest'atto, avrebbe recato grave nocumento agl'interessi di chi lo prendeva per modello nella sua condotta politica. Un'azione simile supera tutto ciò che in materia di delicatezza si può immaginare; ciò non ostante il perdono gli venne rifiutato.

A dimostrare come nessun rammarico gli crucciasse l'animo, riportiamo le parole da lui rivolte ad una madre che nel presentargli due suoi figli gli esprimeva il suo odio contro gli Stati Uniti: « Guardatevi, signora, dall'allevare i vostri figliuoli nel-
» l'odio contro il Governo federale, ricordatevi che oggidì non
» formiamo più che una sola nazione; date bando a tutte queste
» passioni locali, e fate dei vostri figli buoni americani. »

Il lato religioso del suo carattere in seguito a tanti contrasti ed a tanti guai si era ogni giorno più accentuato, specialmente

negli ultimi anni della sua vita. Egli donava largamente per quanto glielo permettevano le sue modeste risorse; non lasciava mai andar via a mani vuote un vecchio soldato, avesse egli militato nell'uno come nell'altro campo.

L'angoscia però di non poter più nulla fare per la sua patria, sebbene a tutti nascondesse il suo pensiero, gli avea abbreviata la vita. Il 12 ottobre 1870, attorniato da tutta la famiglia, rendeva la sua bell'anima al Creatore nell'età di 64 anni. La sua morte fu pel Sud un duolo pubblico; gli si vollero fare solenni esequie e seppellire la sua salma in Richmond a spese pubbliche; sennonchè i suoi parenti preferirono conservarla appo loro.

Giusta il suo ultimo volere nessun discorso venne pronunciato sulla sua tomba, non amando, neanche morto, dar pretesto a recriminazioni; ma non perciò la sua memoria sarà meno lungamente e caramente serbata laggiù nella bella Virginia, teatro principale delle sue eroiche gesta e testimone delle sue preclare virtù.

G. Ghio.

ENRICO HEINE E I SUOI INTERPRETI.

III.

Giosuè Carducci.

Il proverbio « Iddio li fa e poi li appaia » non s' avverò certo nello strano connubio del Carducci coll' Heine. Io non so spiegarmi com' egli si sia tanto innamorato d' uno scrittore che mette in caricatura i più tragici fra i suoi atteggiamenti e, per così dire, gli rifà il verso continuamente. Quella tirannofobia che all' Heine dava già tanto a' nervi in piena Germania feudale e tanto lo urtava nel Körner e nell' Herwegh, gli riuscirebbe inesplicabile in un paese ove c' è molta miseria certo, e molta asinità; ma sì poca tirannide, che un flagellatore di tiranni, se inciampa per istrada un ministro o un segretario generale che pizzichi di letterato, va a rischio d'essere abbordato da questo sgherro con un melodiosissimo « mio caro! » e, se non è più che lesto a sguisciargli di mano, rimorchiato a braccetto al caffè; ove l' uomo ch'egli ha messo alla berlina avrà probabilmente la faccia di dirgli, con un bocchino tutto sorriso, ch' egli è il più gran poeta o il più grande oratore del secolo!

Ma io d' intorno premere veggo schiavi e tiranni —

grida il Carducci, dando di sprone al suo bel sauro. Heine, che ha noverate ad una ad una le spine onde si compone il serto costituzionale, gli ripeterebbe il suo bell' apologo della scala a mano rivoltata, dove gli ultimi pioli diventano i primi e i primi gli ultimi; e gli additerebbe probabilmente i tiranni giù abbasso e i poveri schiavi fra coloro che vacillano in alto. Heine ha mondo, egli ha vivo e lucido il senso della realtà, e toccandola fa scoppiarne l' epigramma; Carducci scambia per realtà — egli medesimo lo confessa — i fantastici sogni della sua mente, e si rav-

volge, com'entro fosca nube, nella satira giovenalesca. Heine gridava all'Herwegh: « Hai spinto il volo tant'alto da perder d'occhio la terra; la primavera che tu canti non sorride che nel tuo verso. » Del Carducci invece si potrebbe dire ch'egli s'è troppo incavernato entro i cupi anditi infernali, e che tutto quel suo pandemonio italiano, capitanato da Satana il grande in persona, non rugge e non sibila che nella sua poesia. Con ciò non intendo fargli un biasimo: anche dell'*Inferno* di Dante non si potrebbe, con Vittor Hugo, dire sul serio: *oui, c'est bien là la vie.* Per commovere, il poeta non ha sempre bisogno di descriver mali *reali;* basti che siano o sembrin *veri;* quanto più vi mesce di poetico e di sognato, tanto più intenso è il diletto che danno le sue pitture; diletto che non può sgorgare schietto e intero che da un dolore tutto estetico. Nel poeta io cerco anzitutto la poesia; e sulla poesia del Carducci dirò anch'io il mio sentimento, o meglio l'accennerò fin dove mel consente il mio tèma, che non vorrebbe scompagnar troppo lui dal suo Heine. E avverto una volta per sempre che io parlo del poeta, come il suo libro, che ho sott'occhio, me lo dà; non dell'uomo, che non conosco affatto.

E parlando del poeta, mi guarderò bene dal misurarlo ai miei proprii sentimenti, alle opinioni politiche mie o altrui; mi guarderò bene dall'imporgli il mio *credo,* dato che si scosti dal suo, o la mia morale o la morale corrente. Non gli dirò come tanti: « Insegnate la fede e dipingete il mondo attuale come il miglior de' mondi possibili; celebrate questa nostra Italia come il modello delle nazioni. » Belle e sante ammonizioni, sante quanto superflue. A un giovinetto che fa le prime sue prove può utilmente dirsi: pigliate questa o quella strada; ma uno scrittore provetto è quello che è: l'uomo è già formato, e la critica non può pretendere ch'egli cangi natura per farle piacere; non può, a nome della morale, volere ch'egli rinneghi e falsifichi sè stesso, perchè codesta sarebbe la peggiore delle immoralità. La critica deve anzi desiderare che il poeta si serbi, verso sè stesso, sincero più che è possibile. Se gli piace indossare una divisa, o sia la sua propria o l'altrui, la critica deve e può desiderare che tenga quella e non la muti ad ogni mutar di vento, o se gli piace mutarla, la muti lealmente, senza sotterfugi e misteri. La critica deve ingegnarsi di mettersi ne' suoi panni, e giudicandolo dal suo proprio punto di vista, *inluiandosi,* come direbbe Dante, ha il diritto di volere ch'egli sia conseguente a sè medesimo, fedele al suo pensiero, al suo soggetto, al suo tipo.

La morale è una gran bella cosa, ma ciascuno la taglia al suo dosso e la intende a modo suo; e la storia è lì per provare che la morale de' più non è sempre la più giusta, nè la logica del maggior numero la più ragionevole. Socrate e Gesù furono condannati a morte come corrompitori della pubblica morale, e Dante come barattiere; quel Dante che potè scrivere di sè stesso e con ragione:

Giusti son due, ma non vi sono intesi.

Ci sia dunque lecito dubitare della infallibilità de' nostri giornalisti, di qualunque tinta sieno. Se i poeti dovessero accettare, con unanime docilità, la logica e la morale de' giornalisti, non ci sarebbe più poesia, non ci sarebbe che de' giornali in versi e de' giornali in prosa. Le paternali, che gli articolai fanno ai poeti, lasciano il tempo che trovano: perchè le fanno ad opera compiuta, e nuovi poeti che sorgano, affetti dallo stesso vizio, non le andran certo a pescare. E se le paternali ottenessero il sognato intento di convertire un poeta e indurlo a pensare coll' altrui testa e sentire col cuore e coi nervi altrui; se, poniamo, chi è nato alla satira si mettesse, dietro il consiglio di questo o quell'appendicista, a belar inni e giaculatorie; sarebbe questo un trionfo e un miglioramento per l'arte? No; la vernice farisaica non sarà mai splendore. Il diavolo, in religione come in letteratura, ha la sua ragione di essere come Domeneddio, e non diventa insopportabile se non quando vuol far l'eremita. Se Leopardi, dando retta a non so qual economista, avesse cantato davvero i bisogni del suo secolo e *la matura speme*, e recitando quella parte d'ottimista che oggi, a loro imagine e similitudine, gli fanno recitare parecchi, avesse, contro coscienza, detto e predicato che tutto è buono; avremmo un cattivo economista, un predicatore e un impostore di più, ma non avremmo Leopardi. Se Byron, dando retta alla Guiccioli, avesse distrutto o lasciato a mezzo il *Don Giovanni*, che le pareva immorale, egli avrebbe defraudato al mondo il gran poema, nel quale si espande tutta l'anima sua e s' agita tutto il suo secolo.

L'accusa d'immoralità (così seria nella vita) nell' arte non ha senso, perchè un assoluto criterio morale in arte non esiste; o, se mai, una tale accusa riguarderebbe la questura, e non la critica. Alla critica deve premere e deve bastare che l'opera d'arte sia un tutto omogeneo e armonico, e sia consentanea a sè stessa, *sibi constet;* che l'autore, se ha uno scopo, lo abbia raggiunto, ch'egli abbia soddisfatto al suo tèma e incarnata e colo-

rita adeguatamente la sua idea: e volendo, poniamo, rappresentare il trionfo di Bacco, non abbia dato alle Baccanti l'aria compunta che hanno nelle processioni le Maddalene.

Se noi volessimo giudicar la nostra letteratura secondo le idee religiose, morali e politiche oggi correnti, ci bisognerebbe ridurla a pochi libri, che non sarebbero certo i migliori. Si fa un rimprovero al Carducci d'avere, nelle sue satire, accennato in viso le persone. Codesto può essere un male per gli offesi e i loro amici, ma è male passeggiero; chi si sente scottare, tiri a sè i piedi; la satira, come satira, non ci scapita punto. E non è poi sempre un male. Accennare la colpa e non inchiodare il nome del colpevole, quando un colpevole c'è, e lo si conosce, sarà bello e dignitoso, ma è anche abbastanza inutile. In battaglia non ho mai sentito che noccia il pigliar la mira. Se la invettiva è giusta, aprirà gli occhi al pubblico e farà impallidire chi n'è colpito; se è ingiusta, ricadrà sul poeta. La coscienza pubblica è tribunale supremo di cassazione, innanzi a cui le false deposizioni non hanno valore. Considerata astrattamente e come un genere particolare di poesia, la satira personale non ha in sè nulla che offenda la dignità dell'arte, come, dopo Giusti, gridan tanti. Un po' più di rispetto per il nostro gran padre Alighieri. L'*Inferno* è tutto una satira personale, e c'è forse poesia più alta e più dignitosa? Se c'è chi la scambia colla storia, peggio per lui. Dante s'atteggia a giustiziere, ma s'è incoronato da sè, come Napoleone: egli è grande e bello, ma non ne segue ch'egli sia sempre giusto, giusto, intendiamoci, verso le persone che nomina o accenna. *La terra dei morti* del Giusti è una satira personale ed è satira stupenda; eppure, considerata come una invettiva contro Lamartine è ingiusta, perchè addebita a Lamartine una frase ch'egli non ha detta, o non l'ha detta certo con l'intenzione di offendere un paese che gli era sì caro, e ch'egli vestì di sì gentile poesia. E chi mai, leggendo Dante o Giusti o Heine, ha tempo di pensare e facoltà di sentire se que' versi immortali suonino offesa a questo o a quell'individuo? Nelle mani di un gran poeta, la satira, anche personale, non è mai esclusivamente *ad personam*. Un gran poeta è un sovrano, la cui vita privata ha sempre qualche attinenza colla vita pubblica: quand'anche non si proponga che una privata vendetta e miri a colpire e nomini Tizio e Caio, il suo genio è maggiore della sua intenzione: l'individuo gli si allarga fra le mani e divien tipo. Un gran satirico sale, involontariamente e per sola sete di spazio, dal particolare al generale, dal concreto all'astratto, dall'individuo alla specie.

Aristofane nomina Socrate, ma punge il sofista, e Socrate ha ragione di non riconoscere sè stesso nel Socrate delle *Nuvole*. Dante, mentre non crede propaginar che Bonifacio VIII, inforna il simoniaco, e Cesare Balbo ha torto di dargli sulla voce, perchè in Bonifacio VIII egli deve cercare il papa, non un papa; Giusti, mentre accenna a un vero o supposto Lamartine che abbia prima buttata là questa frase *la terra de' morti*, sferza la millanteria e l'avventatezza francese; e nell'*Incoronazione*, mettendo alla berlina questo o quel principino del suo tempo, frusta insieme anche il mazzo, bolla tutti, quanti sono, i Tiberii in diciottesimo, i re vassalli di ogni tempo e paese. *Les Châtiments* è anche una satira personale, e quand'anche non torni a capello a Napoleone III, quadra in generale all'usurpatore, al corrompitore, al tiranno, a chiunque si diletti o sia per dilettarsi di colpi di stato. Heine sferzando Meyerbeer non dimentica certo il grande maestro, ma esagerando e allargando un suo difetto, ne fa un tipo stupendo e sferza in lui il cacciator d'onori, il capobanda della sua propria gloria. Altrettanto si dica dell'*Addio busonico al gran Rossini*, del Buratti, addio che ha qualche punto di contatto col beffardo inno di Heine al gran *Beeren-Meyer*. I sonetti del Porta contro l'*abaa Giavan*, che l'aveva biasimato di scrivere in dialetto, pungono quel pretucolo e castigano, in generale, il critico presuntuoso; e, nel *sur Manell*, egli motteggia chiunque sostenga, astrattamente, il primato di questo o quel dialetto. Le satire de' nostri grandi poeti vernacoli son quasi tutte personali e quasi tutte belle e calzanti; e benchè tagliate al dosso di un dato individuo, si adattano a tutti gli individui di quella data specie.

Nell'arte è decoro la bellezza: la verità e la giustizia hanno però anch'esse il loro splendido luminoso fastigio, che il poeta non può perder d'occhio, perchè anche quella luce è bellezza; ma non è sempre bellezza il galateo, nè son sempre verità e giustizia le convenienze sociali. Il freno dell'arte non ha a far nulla col freno della morale in voga, o coi riguardi personali. La satira personale non ha in sè stessa, come satira, nulla d'inferiore ad altre forme di poesia: tale inferiorità le deriva dall'inferiorità d'ingegno del poeta, quando dia in bestia come l'altra gente, immiserisca la satira a pettegolezzo impoetico e, col non saper tenerla in tuono, la rovini colle sue proprie mani. Una satira personale così fatta offende e spiace, e offenderà e spiacerà anche quando le persone satireggiate saranno polvere: spiace e offende, perchè è tutta ed esclusivamente personale, cioè sfogo

di piccole stizze private che non hanno in sè nulla di grande, nulla di bello e di poetico, e che per l'immensa umanità non hanno significato alcuno.

La gran satira deve basarsi su qualche luminosa verità, sulla quale i rancori personali possono passar come ombre o figurar come macchie solari, ma non devono appannarla. Così, malgrado le belle strofe citate, Carducci guastò la sua satira *Ad un heiniano* col fare un *enfant terrible* di Heine, che in fondo non è che un fanciullo malavvezzo. Volendo serbare all'Heine le sue vere sembianze e il suo vero carattere, e cercargli un vero e legittimo contrapposto, conveniva, non già far di lui un giacobino e contrapporgli un Arcade che bela o un eunuco; ma imaginare da un lato un pedante, un *Philister* vestito da sanculotto, e dall'altro Heine che, sorridendo, appunta l'immobil dito verso di lui, verso quella piccola punta di coda che vede spuntar furtiva dal berretto frigio. Opporgli un castrato e regalare a lui, per ragione di contrasto, la iperbolica virilità ch'egli, nei *Dieux en exil*, appiccica ad uno de' compagni del suo Bacco; è un ben cattivo complimento per il povero Heine, che scrisse le migliori sue canzoni in uno stato di assoluta impotenza fisica e che, volgendo l'implacabile sarcasmo anche contro di questa, raccomandava alla sua giovine lettrice l'amore per un poeta frollo come un amore particolarmente igienico, *wie eine Art Gesundheitsliebe*. Rimproverare al detto Arcade le sue sgrammaticature borghesi non torna, nemmen questo, ad indiretta lode di Heine e non accenna ad un opposto suo pregio. Uscito dalla borghesia, Heine non la rinnegò mai per delle fisime aristocratiche che gli sbocciassero nella testa: il suo stile non pigliò certo il tono dall'aulico *O du der du* — lo dimostra ogni sua pagina — e delle sgrammaticature ne ha commesse parecchie anche lui. E come non commetterne, volendo tradurlo in un italiano che non sia fossile, ma vivace e spigliato come il suo tedesco? Or dove e qual'è la grammatica italiana che venga in aiuto al traduttore e lo levi di pena? L'Italia lavora da tre secoli attorno a una grammatica e non le ha ancor dato l'ultima mano: delle grammatiche ne abbiamo parecchie, ma non abbiamo una grammatica. Ciascuno scrive di suo capo: è una vera Babele, e abbiamo ragione tutti. Vedo, per esempio, che il Carducci, nelle eleganti sue prose, si permette, come il Giordani, una lunga infilzata di sostantivi senza una virgola che li divida, e codesta sarà una eleganza, ma è un'eleganza che non vi lascia rifiatare: a me il mio maestro di terza ginnasiale insegnò, a nome della gram-

matica, a mettere una virgola fra due sostantivi che non sieno fra loro legati da un *e*, e ce la metto, non per ossequio al mio vecchio maestro (Dio lo riposi sopra un guanciale formato colle nove o dieci grammatiche italiane ch' egli citava!), ma perchè mi pare che la virgola sia più che legittima, anzi sia unicamente legittima dove cade la pausa naturale della voce.

Quel poco di buon senso lo abbiamo acquistato e conservato, come i Greci, in barba alla grammatica; e a nome della grammatica, e per delle sgrammaticature, potremmo condannare tanto Manzoni quanto Platone. Leggendo un periodo di Platone (dice il Bonghi, che lo ha tradotto) un grammatico italiano o francese si metterebbe le mani ne'capelli e darebbe di mano alla sferza. Ma crederemo noi sante le sferzate del grammatico, e crederemo la sua sferza più legittima del divino flagello, che Platone adopera, per conto suo, addosso ai retori e ai sofisti? Cercheremo la vera satira nelle sgrammaticature, pensate e volute, del filosofo o nelle gretterie grammaticali del maestro di scuola? Quanto all'Heine, se potesse sentirsi lodato e acclamato a nome della grammatica, sono certo che farebbe tanto d'occhi e direbbe, con una spallucciata, che la grammatica, a lui, gliela insegnò la faccia della sua bella.[1]

È certo desiderabile che un poeta, adottato che ha un programma e sposata un'idea, la pigli sul serio e non la tratti alla leggiera; come il Carducci trattò l'idea repubblicana, incarnandola in Enrico Heine che l'ha derisa su tutti i toni. Ma, in fin de'conti, un poeta è un poeta, non è un apostolo nè un dialettico; e pretendere che sia sempre fedele a quel dato programma politico ch'egli può essersi imposto, è rigore ingiusto e spietato; è un volerlo suicida, e volere insieme la morte di ogni poesia e di ogni fantasia, che è *cosa mobil per natura*. Sebbene il poeta, infeudandosi ad un partito o consacrandosi al servizio di una causa, rinunzi o vincoli la sua libertà d'artista in pro di essa causa o di esso partito, una critica veramente liberale non dee pigliar atto di questa rinunzia, come una società veramente civile non riconosce i voti di clausura d'una monaca.

Sarebbe dunque eccessiva severità il rilevare le contradizioni in cui cade il Carducci, e rinfacciargli le sue grandi e piccole infedeltà verso la democrazia; domandargli perchè, nella *Commissione*

[1] « Mir diente als Grammatik
Der Herzallerliebsten Gesicht. »
Lirisches, Intermezzo 8.

araldica, scopra con occhio sì acuto le ignobili origini della nobiltà feudale, della quale parla col fiero disprezzo, con cui parlò Heine dei *Junker* annoveresi; e altrove biasimi Cesare per aver aperto il Senato *ai senatori dai gialli crini*, per la semplice ragione che non hanno nelle vene

Sangue latin sì limpido e sì schietto

che trapeli loro dalla cute: come se la più squisita umanità consistesse nel color de' capelli, o nella qualità del sangue! e lo biasimi per avere (piuttosto che tenerla in Roma a morir di fame o ad applaudire e difender Cesare) mandato la plebe ad arar valli straniere, che è quanto dire attuata la legge agraria de' Gracchi come e dove meglio poteva. Sarebbe severità eccessiva domandargli com' egli mai possa, egli che eccita la gioventù a combattere *contro tutti i tiranni*, amoreggiare colla oligarchia romana, che si mostrò, in ogni tempo, tutt'altro che tenera della plebe:[1] e opponga, e mostri preferire la bella storia aristocratica di Tacito, campione di quella oligarchia, alla storia documentata, la quale è uno de' più preziosi acquisti della democrazia e della civiltà.[2] L'ingegno, e massime l'ingegno di Tacito, uno non se lo può dare; ma la serietà e lealtà delle ricerche valgono quanto l'ingegno. Benchè simili contradizioni sieno assai più gravi delle contradizioni di Heine, perchè non s'arrestano alle forme, ma intaccano la sostanza, io non ne farò un carico al Carducci. Quando ci sia unità di tono e armonia d'insieme in un solo e medesimo componimento, non istarò a sottilizzare se faccia a pugni con un altro e coll'ideale dell'Autore, dato che l'Autore abbia un ideale.[3] Anzi avendo di passata accennato alle pecche, è debito di galantuomo l'additare quando e dove il Carducci sa uscir dall'angustia d'un par-

[1] Nè queste sono idee o dottrine tedesche, come le gridan taluni: ma le troviamo ne' primi e migliori fra gl'Italiani; e basti citare quell'Ugo Foscolo, pel quale il Carducci ha tanta ammirazione. « L'aristocrazia romana ritenne sempre indole di ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorchè a' popoli che avevano obbedito al cenno di confederarsi alle loro armi. » *Lettera apologetica.*

[2] « E Tacito: O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto all'orvietan marchese,
Al Bianchi e a Pasqualino. »

[3] L'ideale del Carducci non saprei raccapezzare che cosa sia: dal suo *Avanti! avanti!* e dalla lirica *ai Censori*, parrebbe che quest'ideale sia lui, che gli prema salir solo sul monte dei secoli, e galoppar solo verso la sua apoteosi. Quel suo cavallo sauro è un cavallo da sella che gli ha noleggiato Vittor Hugo; ma Vittor Hugo ha una nobile mèta e il Carducci, col suo *Voliam degli avversarii sopra la testa e i petti*, lascia vedere la sua mèta qual sia.

tito, e mostrarsi, prima e più che repubblicano, Italiano. Il suo canto *Sui campi di Marengo* è un'ottima stoccata a que' Comuni del Medio Evo, i quali, colla loro devozione al Sacro Romano Impero, col far idolo *un nome vano e senza soggetto*, impastoiavano, e quanto, le giovinette lor libertà. L'ultima strofa m'ha un certo che di gaio e di scolaresco e una serena ironia che nel Carducci (sempre un po' imbroncito anche ne' suoi *Brindisi*) è rarissima, e che dalla lontana ricorda Uhland e Heine:

Oh come allegri e rapidi volarono gli squilli
Delle trombe teutoniche, fra il Tanaro ed il Po;
Quando in conspetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò.

Anche nelle *oche del Campidoglio* c'è, sotto le ingiuste personalità, qualcosa di profondamente italiano: non è un disamar l'Italia il volerla, oltre che fortunata, anche grande e gloriosa,[1] e lamentare ch'ella non sia risorta più degnamente, e sia entrata, come di furto, nella sua Roma, entrata quando Brenno partiva. La nostra entrata in Roma sarà stata politica lodevolissima, ma, conveniamone, non fu poesia. La notte che s'entrò in Roma, ci furono in Santa Croce de' dispareri: Machiavelli ap-

[1] Questo sentimento io ho men d'ogni altro il diritto di biasimarlo, avendolo, in altra forma, espresso io medesimo nel mio dialogo « La nuova êra. » (*Prime poesie:* Padova, 1871.) Riporto alcuni de' miei versi, non per mettere innanzi me stesso e le cose mie, ma perchè non si creda ch'io voglia, in una critica tutta ed esclusivamente letteraria, farmi scudo de' risentimenti e dell'autorità di nessuno.

L'economista. È pur la bella cosa il poter dire:
L'Italia è fatta e ha innanzi un avvenire;
Dal funereo letargo ecco è risorta.

Il sognatore. Quando giacea su la compianta bara
E parea morta,
L'immortal giovinetta era sì cara!
Aria sì dolce all'ignorato volto,
Sì celeste profilo il cor pingea!
Il panno è tolto —
Pareggia il vero la sognata idea?
Altri l'affermi e d'insensati viva
Seguiti a lusingar la rediviva,
A farle, con iperbole opportuna,
Una grandezza della sua fortuna.
Ben le han strappate le funeree bende,
Ma qualcuna dattorno ancor le pende;
E se per via la misera mendica
In que' funebri stracci urta col piede,
Ella sorride, chè inciampar l'antica
Porpora crede.

provava, Alfieri fremeva, Dante era soprapensiero e stava zitto. Il Carducci poteva svolgere la sua nobile idea in più nobile guisa, poteva interpretare quello sdegnoso silenzio dantesco con qualche alto lamento degno della gran madre Italia, degno di quella Roma, verso la quale e derisori e derisi, e poeti e diplomatici, siam tutti egualmente pigmei; e astenersi da quei piccoli rancori che io non approvo, nè come uomo, perchè tra i tartassati ho degli amici e, per tacer d'altri, me stesso; nè come artista, perchè a nessuno fra essi il Carducci seppe dare (come sa Heine ogni volta che piglia a scuoiare o a punzecchiar qualcuno) la importanza e le proporzioni di un tipo. Gli manca la facoltà che hanno in sì alto grado Molière, Béranger, Heine, Parini, Giusti; la facoltà di schizzar con due tratti di penna un grottesco profilo, che vi si stampa nella memoria e non n'esce più sinchè vivete. Carducci conosce questo suo difetto e cerca rimediarvi colle sue note, ma le note illustrano, non compiono nè migliorano il quadro; come una biografia, e sia pur voluminosa, non rende nè più somigliante nè più viva la imagine posta in fronte al libro.

A ogni modo, il concetto di questa satira è giusto, e leggendo le prime strofe il cuore si allarga, come ci s'allarga tutte le volte che il poeta esce da un'angusta cerchia, che lo soffoca, per correre miglior acqua e bevere aria migliore. E il poeta può spaziare fin che vuole, purchè non esca dall'umanità o, quando n'esce, sia conscio a sè medesimo di uscirne, e quando la offende, si chiami in colpa dell'offesa e non voglia venderla per una carezza. Un artista può entrare anche nel gabinetto pornografico e ammirare; ma se un cicerone si facesse a dimostrargli la moralità e la decenza di que'gruppi e di que'bassi rilievi, egli avrebbe tutto il diritto di rispondergli che non sa quel che si dica.

In un inno al sole, la critica ha tutto il diritto di non trovare un inno alla luna; in un inno a Satana, ha il diritto di non trovare un inno a Jeova o un bizzarro misto di Satana e di Jeova. Che se da questi due enti vuol trarsi un simbolo o un'allegoria, il simbolo dev'essere conforme alla lor natura, a quel che son atti a simboleggiare: così Dante, nel girone de' superbi, scolpì Lucifero, che per lui, credente, simboleggia appunto la superbia; mentre un altro poeta, Byron per esempio, non vedrà in lui che l'angiolo ribelle a Jeova e, ammettiam pure col Byron, giustamente ribelle. Byron comincia il suo *Caino* (ch'egli si guarderà bene dal confondere con Abele) con una invocazione a Jeova, creatore e

principio di tutte le cose.[1] Questa invocazione, che compete a Jeova, il Carducci, nel bel principio del suo inno, la rivolge a Satana, secondo una cosmogonia che non è nè biblica nè popolare; cosmogonia stravolta e che non può accettarsi, quando il nome di Satana debba significar qualcosa e corrispondere al suo soggetto. I due quinarii

O tu, dell' essere
Principio immenso,

fan tutt' uno di Satana e di Jeova. Byron, per quanto satanico l' abbian voluto fare, era troppo ragionevole per scambiar Satana con Domeneddio o simboleggiare in esso, come il Carducci,

La forza vindice
Della ragione;

il cui ultimo risultato è negar insieme Jeova e Satana, che sono i due principii contrarii di una antinomia. Il Lucifero di Byron ragiona, come deve ragionar Lucifero: egli può maledir Jeova, ma non negarlo; la Ragione umana egli non può rappresentarla che entro certi limiti, sinchè mormora contro Jeova e protesta e gli fa, come Vanni Fucci, le fiche; ma non può, senza snaturarsi, assentire alla ragione umana quando impugni la fede e metta in dubbio quel Jeova che lo precipitò dal paradiso. Jeova, quando anche tutti lo neghino, egli non può negarlo, come Prometeo non può negare quel Giove che lo ha incatenato alla rupe.[2] Egli sa che Jeova esiste, e se non ci crede lui, che lo vide e invidiò, che gli si ribellò e tentò scalzarlo, non so chi ci debba credere. Satana non può simboleggiare il Progresso. Il suo progresso si arresta innanzi alla croce: fino a Savonarola e a Lutero egli può arrivare; ma non fino a Voltaire e alla Enciclopedia, e molto meno fino a Strauss, a Rénan, ad Ausonio Franchi, alla Ragione umana, insomma, della quale il Carducci lo fa simbolo. Il diavolo è logico, ma non è nè può essere razionalista: la sua è la logica scolastica, tutta cavilli, tutta clausole, distinzioni e suddistinzioni; ma il diavolo non può, con la sua logica, negare

[1] « God, the Eternal! Parent of all things! »

[2] « Délivré de la Foi comme d'un mauvais rêve,
L'homme répudiera les tyrans immortels.
. . . . . .
Tu n'auras plus que moi dans ton immense empire
Pour croire encore en toi, funeste Déité. »
Ackermann, *Prométhée.* (Parla Prometeo.)

l'identità di Jeova ed arrogarsela per sè. Spirito di negazione, egli può negar tutto, tranne Jeova: genio del male, egli può essere perverso, ma non ateo. Perocchè se non c'è Dio, non c'è nemmen Satana: l'uno sottintende l'altro: Dio è il diritto della medaglia e Satana è il rovescio; e quando Satana ha vinto il *Jeova de' sacerdoti*, egli deve, a rigor di logica, morir subito accidentato, perchè è cosa de' sacerdoti anche lui, egli è *il Satana de' sacerdoti.*

E son essi i sacerdoti, sono i papi che nelle loro encicliche chiaman arti di Satana i trovati della civiltà moderna, il vapore, il telegrafo, ec.; e suggestioni di Satana, le dottrine de' razionalisti. Il simbolo del Carducci è simbolo profondamente sacerdotale. Far di Satana la forza vindice della ragione, è un immiserir questa ad ancella della fede; perchè Satana, col suo raziocinio satanico, potrà ben arrivare fino a provarvi, col Schopenhauer, che l' autore dell' universo ha fatto un fiasco solenne, ma non fino a dimostrare che Jeova è un mito.

Tutti i grandi poeti, e non solo Dante, Milton, Klopstock, i poeti credenti; ma tutti i moderni men sospetti di parzialità cattoliche, Göthe nel *Faust*, Byron nel *Caino*, Vittor Hugo nella *Légende des siècles*, Béranger nelle sue *Canzoni*, Heine da pertutto; tutti costoro, e altri ancora, hanno concepito Satana ne' suoi legittimi rapporti con Domeneddio; come Eschilo e tutti i suoi imitatori, fino a Monti e a Shelley, hanno imaginato Prometeo nelle sue ostili relazioni con Giove. Carducci può dire che egli è padrone di acconciarsi un Satana per suo uso e consumo. Padronissimo; ma allora Satana diventa un vuoto nome, e quel titolo *Inno a Satana*, a un Satana che non è Satana, è messo lì apposta per imbrogliar la testa al lettore. E allora non capisco com' egli possa affermare in una nota che al suo Satana ha conferito anche Heine, Heine così alieno dal cavar dotte allegorie dal mito popolare, a cui era sì scrupolosamente devoto, che non perdonò mai al Göthe d' averlo adulterato e ravvolto fra le allegorie nel suo *Faust*; nè a sè medesimo d'averlo falsato nel *Tannhäuser*. Com' egli liberò gli Dei dal marmo, in cui la mitologia convenzionale li imprigiona, e li atteggia così veri e vivi che par di vederli e di toccarli, così il diavolo, più che un mito, è un ente storico per lui, è un personaggio reale, reale della sua propria realtà diabolica, non della realtà del poeta. Heine, scherzosamente al suo solito, cava da un verso dell'*Inferno* e mette in bocca a Dante la sentenza: Il diavolo è logico! Ma cita appunto Dante perchè sa benissimo di

che logica si tratti. Raccoglie e racconta egli medesimo molti preziosi fattarelli, che attestano quanto Satana sia terribilmente sottile nelle sue sofisticherie scolastiche; come sappia sempre afferrarsi a qualche clausola, non abbastanza avvertita, a qualche perfido sottinteso per perdere gl'incauti, i quali, facendo patti con lui, non guardano abbastanza attentamente in che termini è concepita la scrittura. Fedele alla credenza popolare, alla storia e alla leggenda, Heine rappresenta Satana per quel grande scolastico che era (uno scolastico alla rovescia), e non conferì nè punto nè poco a questo pseudo-Satana di Carducci che è un razionalista del secolo XVIII, un Voltaire deificato. Heine farebbe le più alte meraviglie di veder qui, in mezzo alla baraonda che si accalca dietro il carro trionfale di Satana, anche Martin Lutero, il quale — Heine lo racconta e io scrittore ho veduto alla *Wartburg* il segno sul muro — gli scaraventò contro il calamaio;[1] tanto gli volea bene

[1] Perchè voleva imbrogliarlo colle sue sofisticherìe. Il fatto qui accennato può leggersi per disteso nel curioso libro di Georgius Gudelmanus intorno alle streghe e alla stregoneria. « In questo libro (dice Heine) s' osserva una qualità particolarissima del diavolo, qualità ch' egli manifestò per tempo e che ancor oggi conserva: la sua manìa disputatrice, il suo sofisticare e sillogizzare. Il diavolo se ne intende di logica, e già ottocento anni fa, papa Silvestro, il famoso Gerbert, ne fece l' esperimento a sue spese. Studiando egli a Cordova, strinse una lega con Satana, e col suo aiuto infernale imparò la geometria, l' algebra, l' astronomia, la botanica, tutte le arti utili e, fra le altre, l' arte di diventar papa. Secondo il patto giurato, egli doveva finir la vita a Gerusalemme, e si guardò bene dall' andarci. Ma un giorno, mentre dicea messa in una cappella di Roma, il diavolo venne a prenderlo, e alle sue rimostranze papali rispose col dimostrargli, come qualmente la cappella ove si trovavano era chiamata Gerusalemme, e che bisognava stare ai patti convenuti e rassegnarsi a seguirlo.

» Il diavolo sa di logica, egli è maestro in metafisica, e colle sue sottigliezze e co' suoi cavilli egli vince i più astuti fra i suoi alleati. » E dopo aver narrato, in prova di ciò, una delle molte varianti della leggenda di Faust, nel narratore salta fuori l' umorista; e intromettendosi (come fa nel *Tannhäuser* e altrove) colle sue proprie fantasie umoristiche nello sviluppo del suo soggetto, Heine aggiunge le seguenti parole, le quali, prese sul serio e considerate come il compendio e l'espressione ultima delle sue idee intorno al diavolo, darebbero ragione al Carducci; ma in Heine non sono che una bizzarrìa, uno scatto umoristico e nulla più. « Il diavolo è logico: egli non rappresenta solo le pompe terrene, il godimento de' sensi, la carne; egli rappresenta anche la ragione umana, appunto perchè questa rivendica tutti i diritti della materia; e con ciò è il vero contrapposto di Gesù, che rappresenta non solamente lo spirito, la salute eterna, ma anche la fede. Il diavolo non crede, egli non s' appuntella all' autorità altrui, s' affida al suo proprio discernimento, e fa uso della ragione. Codesto è davvero qualcosa di terribile, e la Chiesa cattolica, apostolica, romana, ha tutto il diritto di condannare il libero esame come cosa diabolica e di dichiarare il diavolo, il rappresentante della ragione, come il padre della menzogna. »

Qui Heine ragiona da protestante. È giusto e in piena regola che il diavolo lo condanni la Chiesa, perchè egli non è colpevole e delinquente che verso di lei. Il diavolo non crede a molte cose, ma l' articolo primo del suo credo è pur sempre il

e tanto egli, riformatore e strenuo campione della fede, era lontano dal rappresentar la forza vendicatrice della ragione! E ancor più si maraviglierebbe di vedere imbrancato a questo saturnale razionalistico anche Savonarola, che non solo era, come Lutero, l'uomo della fede, ma era per giunta anche fervido cattolico; così amico a quel Satana che mena agli eremiti Licoride e Glicera, da bruciar sulla pubblica piazza, come cose sataniche, i libri e le imagini ove appunto figuravano le Glicere e le Licoridi. Forse l'essere il Savonarola un repubblicano (come poteva esserlo egli, Fiorentino del secolo XV, riformatore e frate) ha sedotto il Carducci a crearne un repubblicano moderno, a fare un moderno razionalista d'uno de' più fanatici e più austeri fra i credenti.

No, Heine non ha conferito all'*Inno a Satana* più che al *70° anniversario della Repubblica francese;* e ha non men torto il Carducci di ostentare un plagio, che i suoi critici di rinfacciarglielo. Come Heine fu tutt'altro che un giacobino, così il suo Satana non è un simbolo o un'astratta allegoria, ma puramente e semplicemente il diavolo; e il diavolo non è così presuntuoso da tirarsi dietro, a braccetto, Lutero e Voltaire, Savonarola ed Eloisa. Il diavolo di Heine non ha altro séguito che quello delle streghe, quando, la notte di Santa Valpurga, vanno insieme sul Brocken a ufficiare; e l'omaggio più solenne che gli è reso, è quel bacio sul melarancio che le streghe gli fanno; e, diciamolo, è anche il solo omaggio che gli competa. Profondergli con serietà lirica *sacri incensi e voti*, non ha senso alcuno in bocca d'un poeta che applaude a Robespierre e a Kant, perchè — frase di Heine — han decapitato l'uno iddio e l'altro il re. Ghigliottinando iddio, Robespierre decapita, con la stessa scure, anche Satana; anche Satana siede, col teschio in mano, sullo stesso monumento, e mostra, a chiun-

credo in Dio Creatore della madre Chiesa. La sua ragione, come il libero esame de'protestanti, è incatenata alla Bibbia e non può uscirne; egli ne usa e abusa per rubar delle anime a Dio, facendo a tira tira, come così comicamente ci narra Dante, coi buoni angioli e coi santi che vengono a disputargliele. Ora la ragione umana non ammette simili lotte e le ha in conto di fiabe; Satana può rappresentar la ragione in quanto rivendica i diritti della materia, ma la ragione, in quanto è l'opposto della fede, Satana non può rappresentarla: egli propriamente non può simboleggiare altro che il male; e che, nel concetto popolare, simboleggi il male, tutta la dissertazione di Heine lo prova, e lo confessa, poche pagine dopo, egli medesimo: « A Cristo e a Diavolo, il nostro popolo ha aggiunto due figure egualmente immortali, egualmente indistruttibili, la Morte e l'Ebreo errante. Il Medio Evo lasciò in retaggio all'arte moderna questi quattro tipi, come colossali personificazioni del bene, del male, della distruzione e della Umanità. » Heine, *Elementargeister und Dämonen.*

que gli passa innanzi, che quel teschio è vuoto; e non so che sugo ci sia a empirlo di stramberìe artistiche, d'idee di libertà e di progresso, a far del diavolo, che in fondo è un credente, anzi l'unico credente inconvertibile, un Razionalista, più ancora, il Razionalismo in persona; non so come e perchè si possa, altro che per celia, far del genio del bene il genio del male, far del gran nemico della specie umana il suo buon angiolo e il suo lord protettore. Incensi e voti a Satana fan controaltare ai sacri riti della Chiesa; e sel sanno le streghe del Brocken, che incensano Satana appunto per mettere in beffa que' riti. Finchè c'è Satana, c'è anche il vecchio Jeova; sono le due opposte facce dello stesso sistema bifronte, sono i due poli contrarii che si attirano; e inneggiare all'uno è un bestemmiar l'altro, cioè ammettere indirettamente che ci sia. Col dichiarare Jeova vinto da Satana e col decretar *sacri incensi* al vincitore, non si fa che rivoltar la frittata, e non so che cosa ci guadagni nè la ragione umana nè la democrazia.

Ai pittori e ai poeti è data facoltà di imaginarne di tutti i colori, ma anche ne' delirii della fantasia, direbbe Polonio, ci ha da esser metodo. Libero chi si sia d'intonare un inno a Voltaire o ad Ausonio Franchi (*le premier logicien de ce temps*, come lo chiama il Michelet[1]) o alla Dea Ragione; ma in un inno a Satana io cerco Satana, e voi mi autorizzate a trovarcelo, col mettere il vostro inno sotto l'egida di un poeta che lo rappresenta come lo concepiva il Medio Evo, cioè colle sue brave corna, col suo bravo piede forcuto (anche Göthe glielo coprì con uno stivaletto alla spagnuola, ma non glielo tolse) e col suo bravo Jeova là in alto, che lo tiene in riga.

Monti, che voleva *meritar bene d'una patria scrivendo da uomo libero*, scrisse il *Prometeo* e lo intitolò a Bonaparte; il quale, considerato alquanto poeticamente come la Rivoluzione incarnata, poteva ragguagliarsi — e lo ragguagliò anche Heine — al fiero Titano. Il Monti si mostrò degno figlio del suo secolo evocando un mito, che spontaneo si affaccia, più che alla fantasia, alla rinnovata coscienza umana; e quel nobile canto gli fa perdonare molte debolezze. Prometeo, sì, è mito altamente civile e altamente democratico: Prometeo che insorge contro Giove, non per rapirgli di mano i fulmini e scagliarli esso sulla tremante umanità; ma per combattere « con valore e con senno contro il despotismo di Giove, contro i congiurati aristocrati dell'Olimpo.»[2] Tutti i grandi poeti

[1] *Hist. de France*, vol. VII: *La Renaissance.*
[2] V. Monti, nella dedicatoria del *Prometeo* a Napoleone.

moderni: Göthe, Byron, Shelley, Hugo, Quinet, Heine nei *Reisebilder*, ultima l'Ackermann nelle poesie filosofiche, tutti costoro e altri molti inneggiano a Prometeo, al vendicatore, al redentore, al consolatore dell'afflitto genere umano, al precursore di Gesù; e Prometeo, come mito, ha su Gesu la superiorità che ha la forza, la forza che lotta per una causa giusta, sull'imbelle rassegnazione che piega e, sia pure agl'iniqui, perdona. Byron fece bensì di Lucifero il personaggio di un suo mistero, ma gli mise in bocca una critica del creato, non già l'inno d'una fede nuova; il suo proprio inno liberale, il suo e quello del suo amico Shelley, è un inno a Prometeo, che ai mortali è divin simbolo del loro diritto, del loro destino, della loro forza; simbolo dell'uomo che insorge, non perchè speri vincere, ma perchè ribellarsi ad ogni ingiustizia è suo diritto e suo dovere.[1] Ma che cosa significa e simboleggia Satana? Lo sterile orgoglio, l'ambizione personale scompagnata da ogni alto intento (quando non si voglia chiamar morale altezza l'abbindolare e allucinar l'umanità per perderla e rovinarla in perpetuo), la livida invidia. Che se lo spirito repubblicano deve, come insinua l'Heine maliziosamente, consistere in questa, Satana è simbolo repubblicano; ma i repubblicani ragionevoli, pe' quali repubblicano e liberale non siano termini contradittorii, non l'adotteranno per loro simbolo mai; e Vittor Hugo, il Nestore e il patriarca della gran famiglia, fra tante sue stravaganze e aberrazioni non sognò ancora l'apoteosi di Satana. Egli imagina anzi che dagli stessi elementi, dai quali Dio cava il sole, Satana, che vuol fargli concorrenza, non sa comporre che il ragno.[2] Anche Heine beffa la sua impotenza ne' *Canti della creazione.*[3] Come appunto fece il diavolo nel co-

[1] « Thou art a symbol and a sign
To Mortals of their fate and force,
Like thee, man is in part divine,
A troubled stream from a pure source. »
Byron, *Prometheus.*

[2] Nella *Légende des siècles.* Per Vittor Hugo, *la fin de Satan* non è che la fine del male, cioè il trionfo definitivo del bene sulla terra. Egli che riabilita tutto, doveva naturalmente riabilitare anche Satana, e più felicemente di lui lo riabilitò Béranger nella sua bella canzone *La fille du diable.*

[3] « E Satana guardava e rideva: To' ! il Signore copia sè stesso. »
« E al diavolo il Signore:
Io mi copio, sissignore:
Dopo il sol fo gli astri belli,
Dopo i bovi fo i vitelli,
Dopo l'uom le scimmie ho fatto:
Tu non fai nïente affatto. »

struire il ponte che porta il suo nome, il Carducci impiegò nel suo edificio satanico gl'innocenti materiali raccolti da que' sommi pontefici del pensiero, e raccolti a ben altro uso.

Carducci non è sempre esatto nell'additare le fonti, a cui più largamente attinge. Il solo componimento poetico, il quale abbia intimi rapporti col suo inno, sono le *Litanie di Satana* di Carlo Baudelaire, ch'egli nella sua nota non nomina. Ma per Baudelaire queste litanie sono appunto *un fiore del male*, sono, come i riti delle streghe, una parodia delle litanie vere, una bestemmia cercata e voluta, voluta dal poeta che per trovare il nuovo non rifugge dal perverso, ma serba intera e serena quella ch'egli chiama « la coscienza nel male. » Baudelaire, artista sincerissimo, si dà per quel che è, ha il coraggio della sua idea, ci vede dentro chiaro, non s'imbroglia a dimostrare, come il Carducci, *la moralità, la ragionevolezza e la opportunità del suo Satana*. Egli confessa anzi, con un candore d'animo che fa sublime contrasto con quanto ha di putre e di mefitico il suo pensiero, che in quel suo canto satanico non s'ha a cercare che un pasticcio di sofismi.[1] Anch'egli chiama Satana *Guérisseur familier des angoisses humaines*, ma per antifrasi ironica, e non dissimula a sè medesimo e non tace come Satana guarisca e consoli: coi trovati più nefandi, col mescere lo zolfo e il salnitro, colla prostituzione, con lo stampare, sottil complice, il suo marchio sulla fronte di Creso.[2] Ma per

[1] « Il n'a été considéré, du moins par les gens d'esprit, que pour ce qu'il est véritablement: le pastiche des raisonnements de l'ignorance et de la fureur. Fidèle à son douloureux programme, l'auteur des *Fleurs du mal* a dû, en parfait comédien, façonner son esprit à tous les sophismes, comme à toutes les corruptions. » Così il Baudelaire, in una nota alla prima edizione de' *Fleurs du mal*, del 1857, nota soppressa nella terza edizione. E Teofilo Gauthier, nella sua *Notice sur Charles Baudelaire*, aggiunge in sua difesa queste parole: « *Les litanies de Satan*, dieu du mal et prince du monde, sont une de ces froides ironies familières à l'auteur où l'on aurait tort de voir une impiété. »

[2] « Toi qui, pour consoler l'homme frêle qui souffre,
Nous appris à mêler le salpêtre et le soufre;
Toi qui poses ta marque, ô complice subtil,
Sur le front de Crésus impitoyable et vil,

Satan, prends pitié de ma longue misère! »

E Baudelaire conchiude:

« Gloire et louange à toi, Satan, dans les hauteurs
Du ciel où tu regnas, et dans les profondeurs
De l'Enfer où *vaincu* tu rêves en silence! »

Vinto dunque, non vincitore; anche Baudelaire non si stacca, in fondo, dal mito. Quella poca pietà e simpatia che Satana ispira, la deve appunto a questa sua condizione di vinto e all'essere condannato ad un'eternità di pene troppo sproporzionata al suo fallo.

lui Satana è Satana, è sempre l'*Abhorré*, è le *rusé doyen*, il *lòico* di Dante, il *sofista* di Heine, il male in una parola. Tale è per lui Satana, per lui e per i suoi amici e lodatori; e fra essi basti citar Teofilo Gauthier, il quale, per dimostrare come nell'Autore delle *Litanie di Satana* si nascondesse un cuore capacissimo d'amare e d'ammirare, lontano dalle solite invidie e gelosie di mestiere, accenna appunto Satana come il suo contrapposto: *Ce qui distingue Satan, c'est qu'il ne peut ni admirer ni aimer. La lumière le blesse, et la gloire est pour lui un spectacle insupportable qui lui fait se voiler les yeux avec ses ailes de chauve-souris.* E Carducci idealizza il tipo dell'invidioso e ne fa un Prometeo; egli, così avverso a tutti i tiranni, inneggia al celeste pretendente che medita un colpo di stato! Perchè, in sostanza, tutto si riduce a dire a Jeova: Esci di lì, ci vo' star io. L'invida superbia di Satana, come il livore del Domiziano di Tacito, è la pietra angolare dell'assolutismo: la rivolta di Satana, tutta personale e motivata da biechi intenti personali, non ha nulla di comune colla insurrezione di Prometeo, che mira a vendicare e redimere e ricostituire e ingentilire tutta un'umanità; che lotta per il trionfo del giusto, del bello, del vero. Satana il grande non è Prometeo che dice a Giove: Io son l'uomo; è Baldassare che grida a Jeova, dopo averlo derubato: Io sono il re di Babilonia. Satana benefica anch'egli la specie umana, la carica di gemme e d'oro, l'annega nelle voluttà, la svaga, come Prometeo, colle arti belle; ma non lo fa, come Prometeo, per migliorarla, bensì per corromperla, per menarla in perdizione e gioirne.[1] Gesù diffida giustamente delle ricchezze che Satana gli mostra dal pinacolo del tempio; egli le rigetta, perchè son ricchezze pervertitrici le sue, empiono gli scrigni dello strozzino, brillano gemme nella tiara e nel gran manto di coloro che fan Dio d'oro e d'argento; ma Gesù non condannerà certo le ricchezze che il ricco, obbediente al precetto: « piglia il tuo e dàllo ai poveri, » avrà spese a sollievo de' suoi simili. La quartina:

Via l'aspersorio,
Prete, e il tuo metro:
No, prete, Satana,
Non torna indietro!

[1] « Il solo ente imaginario, che somigli in qualche modo a Satana, è Prometeo: e Prometeo è, a giudizio mio, un carattere più poetico di Satana, perchè lo si può descrivere scevro da tante brutte pecche — ambizione, invidia, spirito di vendetta, desiderio d'ingrandimento personale — pecche, le quali tolgono molto all'interesse

in bocca ad un poeta che vede il gran nemico nel prete, dovrebbe significare che preti e frati e papi e cardinali, ne'quali Satana si compiace e che son farina del suo sacco, non tornano indietro e ci staranno sul collo eternamente. Anche il San Pietro di Dante tuona dal paradiso che il perverso *laggiù si placa;* e nelle leggende del Medio Evo il diavolo tentatore, per tentar meglio, veste spesso la tonaca del frate.[1] Non si perverte di punto in bianco nella coscienza umana una idea secolare, non si travolge un simbolo che ha la sanzione della fede, della storia, dell'arte, delle lingue,[2] delle letterature: simbolo che, più che religiosamente, è umanamente odioso, odioso comunque lo si guardi e lo si rivolti. Nello scrivere quella quartina, Carducci non avea dinanzi che l'antagonismo fra Satana e il prete che *pro forma* lo esorcizza: antagonismo d'apparenza e di superficie, mentre in fondo c'è, troppo sovente, concordia d'opere e d'intenti e di sentimenti fra l'uno e l'altro; egli non pensa al profondo irreconciliabile antagonismo che esiste fra Satana e Gesù, fra il male e l'*avversario d'ogni male.* Il progresso può ben lasciarsi addietro la fede di Gesù, ma dalla sua idea, per quanto progredisca e s'arrabatti, non potrà uscir mai; perchè questa idea comprende e anima, come una vitale atmosfera, tutto il mondo morale. Il precetto: « amatevi gli uni gli altri e il primo di voi si faccia l'ultimo, » non cederà mai all'*esci di lì, ci vo' star io* ringhiato da Satana; nè Satana sarà mai simbolo dell'invitta ragione umana, che si rigira per ben altra spirale che non è quella delle bolge dantesche.

Artisticamente, come s'accettano le parodie e le caricature,

che desta l'eroe del *Paradiso perduto.* Ma Prometeo è, come a dire, il tipo della più alta perfezione morale e intellettuale, spinto com'è dai motivi più puri e più leali ai più alti e più nobili fini. » Shelley, nella prefazione al *Prometeo slegato.*

[1] E c'è tra i sacrileghi moderni fin chi arriva a dire che quella tonaca non è già un travestimento, ma una vera e propria divisa:

« Au conclave on se désespère:
Adieu puissance et coffre-fort!
Nous avons perdu notre père.
Le diable est mort, le diable est mort. »

Béranger, *La mort du diable.*

[2] Satana (in greco διαβολος, colui che si oppone o si attraversa) in ebraico val nemico; come nemico egli è accennato nel Pentateuco, nella storia di Balaam; nel libro di Giob è qualificato « il nemico del genere umano. » Come podestà nemica all'uomo, come eterno inciampo ai buoni, come *adversarius* o *aversiere,* lo concepì sempre e lo concepisce ancora la fantasia popolare, d'accordo col concetto biblico, religioso, poetico. Dante lo chiama *il gran nemico, l'antico avversaro;* Petrarca, il Nemico, il Maligno; i Tedeschi lo chiamano per antonomasia il Tristo, il Malvagio, *der Böse.*

come s'accettano i cori delle streghe del *Macbeth* o *Les litanies de Satan*, può accettarsi come una bizzarrìa, come un cattivo scherzo o un'orgia del pensiero, anche l'*Inno a Satana;* ma voler sostenerne in prosa la ragionevolezza e la opportunità e spacciarlo per merce sana, metter Satana sotto le grandi ali della moralità, oppor l'orgia satanica *al furor dell'agape* (strana antitesi in un grecista!), far del trionfo d'Arimane il trionfo di Ormuzd, scambiare col male il bene, e col bene il male, codesta è confusione di termini che può perdonarsi alla sofistica di Satana e delle sue streghe, riassunta nelle parole di Shakespeare « il bello è brutto e il brutto è bello, »[1] ma è confusione ributtante in un inno che pretende a liberale. Accetto tutti i simboli e tutti gli scherzi possibili, come scherzi e come simboli: ma li rifiuto quando, presi sul serio e difesi, offendono l'umanità in ciò che ha di più nobile, di più bello e di più giusto: non accetto Nerone artista, non accetto Satana liberatore. Per combattere la superstizione, non c'è bisogno di associarsi la superstizione. I diritti della materia s'ha a rivendicarli non già a nome di Satana — per il quale, non men che per Jeova, il culto della materia è peccato, peccato su cui lucra — ma a nome della scienza, della ragione, della libertà, dell'umanità, della giustizia. Che se cercate un simbolo a queste astrazioni, l'antichità ve l'offre, e sublime e universalmente accettato, in Prometeo. Pare incredibile che il Carducci, che fa tanto spreco di mitologia quando non serve che ad annebbiare il suo stile, non abbia raccolto il mito l'unica volta che si adattava come bella veste, veste greca insieme e moderna, al suo concetto! Una bella imagine heiniana[2] gli si impone come una verità:

Meteore pallide,
Pianeti spenti
Piovono gli angioli
Pei firmamenti;

e immemore della loro caduta, egli, nello stesso componimento in cui la narra, accetta come suo simbolo, come simbolo della ragione umana, precisamente un angiolo caduto, anzi Satana, l'angiolo caduto per eccellenza!

La fortuna dell'*Inno a Satana* credo che sia dovuta, non già

[1] « Fair is foul and foul is fair. »
Macbeth, atto I, scena I.

[2] Vedi nel *Canzoniere* la lirica intitolata *Götterdämmerung:* Tramonto d'iddii.

alla sua opportunità, moralità e ragionevolezza, ma alla novità del titolo, alla stranezza e audacia del concetto, che par liberale e non è che avventato, e che non può non riuscire oscuro e confuso a chiunque voglia prendersi la briga di pensarci su. A questa fortuna può aver contribuito anche il metro semplice e il verso svelto e scorrevole; pregio raro nel Carducci, pregio principalissimo per un popolo che concede tanto all'orecchio. Considerata in sè medesima e come imagine staccata, è bella e di molto effetto la descrizione del vapore, che in quel suo rombo sinistro, in quel suo fulmineo passar via, in que' suoi sbuffi infernali, in quel sibilo acuto che ricorda il *fischio! fischio! fischio!* del Mefistofele di Arrigo Boito (malaccorto fischio che diede l'intonazione a ben altre fischiate), in quel serpeggiare e strisciarsi a terra, ha veramente qualcosa di satanico; qualcosa che ricorda non già il blando, levigato serpente che tentò Eva, ma il diavolo delle fiabe e leggende, l'Orco de' Bambini, e quanto di formidabile presta a Satana la fantasia popolare. E quanti non tenta anche quest'orrido mostro a farglisi troppo accosto — quanti infelici! In un convoglio che passa di notte, fendendo le tenebre con quegli occhiacci di bragia, con quell'arrovesciata criniera di color tra bigio e perso, un fanciullo o un contadino che lo veda la prima volta può imaginar davvero di vedere il diavolo; gli attribuirà però sempre qualità malefiche, e i frequenti disastri ferroviarii giustificano pur troppo il paragone. Ma chi veda nel vapore un trovato benefico, un simbolo del moto accelerato della civiltà umana verso l'ideale, non l'animerà certo dell'anima di Satana. Qual è dunque l'occulto principio animatore?

L'amor che muove il sole e l'altre stelle?

Vattel' a pesca.[1]

Il torto del Carducci, e qui e altrove (quel che fu detto del Satana, lo si può avvalorare con un'analisi un po' attenta d'altre sue liriche) non è dunque d'aver questa idea piuttosto che quella, ma, data quella idea, non saper addentrarvisi e orientarvisi; non è di trattare questo o quel soggetto, ma di rimanere inferiore e in certa guisa estraneo al soggetto ch'egli tratta. Fino alla scelta

[1] « Que de convois à puissance attractive
Semblent là-haut comme nous se mouvoir!
De ces waggons ce que je voudrais voir
C'est la locomotive. »
Béranger, *Dernières Chansons:* Notre globe.

del soggetto, il poeta è liberissimo: scelto il soggetto, ha ad esser quello: dato l'embrione, la critica ha il diritto di non esser contenta se l'embrione non ha il suo svolgimento normale e nasce un aborto.

Fuori di qui e quando vuol imporre il tèma e formar essa il poeta, la critica esce dal suo campo. Nulla di più assurdo, ripeto, che dar sulla voce a uno scrittore perchè non pensa e non sente come pensano e sentono i più, perchè tratta la satira personale più che qualunque altra satira, perchè è repubblicano e non monarchico, perchè è fatto così e non altrimenti. Non tutti nascono a buona luna: e come ai temperamenti linfatici è ingiusto rinfacciare la beata lor flemma, ai temperamenti nervosi e biliosi si possono perdonare molti scatti e molti eccessi. Perdoniam tanto a Dante! Ora non è giusto aver due pesi e due misure, e quel che si perdona a Dante, perchè è Dante, non menarlo buono a Carducci, perchè è Carducci. La grandezza dell'ingegno, se mai, non iscusa quel che può esserci di moralmente riprovevole, anzi l'aggrava. Un gran poeta ha verso gli altri e verso sè stesso obblighi maggiori che un poeta mediocre: è qui più che mai il caso di ripetere che *noblesse oblige*.

La sola democrazia che la critica ha diritto di pretendere da uno scrittore, che fa aperta professione di democratico, è precisamente quella che il Carducci par più renitente ad accettare; è, dirittamente intesa, la democrazia dello stile; la quale democrazia è tutt'uno colla semplicità e colla naturalezza. Esprimere con linguaggio aulico i sentimenti del tugurio e dell'officina è spietato controsenso; perdonabile ai soli predicatori di Corte, che predicavano la carità e l'amor del povero, per mera formalità e a scarico di coscienza, innanzi a un uditorio di nobili e di cortigiani. Questa brutta discordia fra il sentimento e il linguaggio non c'è grande poeta che la presenti: e, per parlar del solo Heine, quello che gli procaccia, pur fra tanta varietà e incertezza di opinioni, la fama di scrittore liberale, è il suo stile semplice e popolare, cioè prontamente e universalmente inteso. Col frangere i ceppi che stringevano i polsi, la Rivoluzione spezzò anche il vecchio formulario classico che impastoiava la poesia. Fra i diritti dell'uomo, il più sacro è quello di esser sincero, di dir nero al nero e bianco al bianco; e questo diritto, innato e coevo all'uomo, la Rivoluzione lo riconfermò; e tutti i più grandi poeti del nostro secolo, a qualunque partito e a qualunque fede appartengano, lo hanno confessato o se ne son valsi. Göthe, segretario di Stato e

panteista, non differisce in ciò da Manzoni cattolico, nè lord Byron, il Byron del *Don Giovanni*, da Béranger. Nè anche il Carducci, con tutta la sua tenacità ultra-classica, ha saputo, ov'è più sincero e ove più gli preme d'esser palese, resistere al *nuovo stile;* stile nuovo com'è nuovo Gesù, che lo parlò alle turbe nella sua predica sulla montagna, e assai più correttamente che non lo abbiano parlato da ben altra montagna gli uomini della prima rivoluzione. Carducci simpatizza giustamente con essi: egli scrive o scriveva in versi come costoro, piena ancora la testa di retoricumi, tuonavano in prosa. La Rivoluzione non era ancor giunta a perfetta coscienza di sè, non aveva ancora, letterariamente, formulato sè stessa come si formulò poi, per opera della gloriosa pleiade di scrittori del 1830, capitanata da Vittor Hugo. Come appendice alla dichiarazione de' diritti dell'uomo, fu proclamata in Francia la dichiarazione de' diritti del poeta e non fu veramente proclamata che dopo le giornate di luglio; e può riassumersi nelle semplici parole di Vittor Hugo, di quel Vittor Hugo, a cui Carducci ha tanto rubato: *J'ai dit à la poire: tu n'es qu'une poire.*[1] Con pari logica direbbe alla crittogama: Tu non sei che una malattia della vite!

Al Carducci il nuovo stile s'è imposto: egli l'ha impastato insieme col vecchio, ma l'impasto non gli è, sinora almeno, riuscito, nè gli riuscirà sinchè non sappia rassegnarsi a dire alla pera che non è che una pera, e a buttar tra i ferri vecchi tutta la mitologia che ha in capo. No, egli non approva la poetica del venerando patriarca di Guernesey, la quale è il fiore della libertà mo-

[1] Vedi le *Contemplations*. Formularono la stessa poetica, per tacere dei poeti minori, il Béranger e Alfred De Musset. Vedi, fra le canzoni del Béranger, *Le Tambour-major*, e *Les pauvres amours:*

« Emballez avec tous vos dieux
Flore et l'Aurore aux doigts de rose:
Par leur nom appelons les choses;
Les choses n'en plairont que mieux. »

Il Musset, nella lirica *Après une lecture*, insegna anch' egli a distinguere i poeti veri dai parolai, che si stillano il cervello per dire in tre parole quel che può dirsi in due:

« Non, je ne connais pas de métier plus honteux,
Plus sot, plus dégradant pour la pensée humaine,
Que de se mettre ainsi la cervelle à la gêne
Pour ècrire trois mots quand il n'en faut que deux,
Traiter son propre cœur comme un chien qu'on enchaîne,
Et fausser jusqu'aux pleurs que l'on a dans les yeux. »

E nella prefazione in versi al dramma *La coupe et les lèvres* ripropone per tipo, come il suo Molière, la *Chanson du bon roi Henri*.

derna insieme e della poesia, e l'ultima conclusione della scienza:[1] la naturalezza dello stile, che ha trionfato in casa sua ancor prima che in Francia, gli è sospetta: egli trova che Giusti non è abbastanza grave (cioè pesante) nella prefazione al Parini! Come se Giusti avesse dovuto e potuto falsar sè stesso e mettersi in gala parlando di Parini e della satira, che è quanto dire, di ciò che gli era più famigliare e più intimo! E l'uomo che Giusti amava tanto da sagrificargli quasi l'alato suo scherzo, e da recitare il *confiteor* per compiacerlo; il Giusti del romanzo, al Carducci non piace; non gli piace che l'Italia gualdrappi *la sua umilità di stil manzonïano.* Iddio la scampi dallo *stil carducciano* della prefazione al Giusti! Il Carducci giudica Manzoni come giudicò Savonarola: Savonarola è repubblicano, dunque non può essere cattolico, insacchiamolo all'orgia satanica; Manzoni è cattolico, dunque il suo stile non può essere stile repubblicano. È lo stesso criterio applicato a rovescio. Invece egli avrebbe dovuto sentire quanto poco satanico fosse il ballo dei frati sul piazzale della chiesa di San Marco, dopo le prediche del Savonarola; e quanto profondamente democratico sia lo stile di Manzoni. Può piacere uno scherzo quand'anche si scosti alquanto dalla verità. Ma è frivola e vana ogni satira seria, che riposi e si ostini sopra qualche grande errore. Io credo all'Ascoli (autorità non sospetta) ove dice che il Manzoni « con la infinita potenza d'una mano che pareva non aver nervi, estirpò — avrebbe detto meglio: *tentò estirpare* — dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della rettorica. »[2] Giusti gli diede una mano in questa delicata operazione; e col condannare lo stile dell'uno e dell'altro, e quel loro trattare così alla liscia le materie più gravi, che forma il loro più gran pregio; il Carducci opera gli operatori, e scambia il cancro per la glandula pineale, che secondo i Cartesiani è la sede dell'anima. E va troppo lontano dal vero e concede troppo alla falsa retorica che appesta le nostre scuole, anche esaltando, come orazione modello, l'orazione ciceroniana che ripetuta oggi in parlamento farebbe ridere, e che avrà probabilmente fatto ridere sotto i baffi anche molti de' nostri padri coscritti.[3]

[1] « Una lotta continua — dice Max Müller, citato da Darwin nella sua *Origine dell'uomo* — ferve tra i vocaboli di tutte le lingue; e le forme migliori, più brevi, più facili acquistano maggior credito, e vanno debitrici del proprio successo alla loro virtù. »

[2] *Archivio glottologico*, vol. I, proemio.

[3] Le gravi e talora un po' buffonesche accuse che a Cicerone fa il Mommsen

L'umiltà manzoniana non piacque mai nè anche a me e, Dio me lo perdoni, osai fin dubitare che non fosse tutta schietta farina; non divido, per mia disgrazia, il suo credo, e la colpa è tutta del Governo, che m'ha mandato a Pavia Ausonio Franchi per professore di logica; ma la umiltà del suo stile, dello stile de' *Promessi Sposi*, non potrei che o invidiarla o ammirarla: invidiarla è inutile, dunque ammiriamo. Lo stile de' suoi versi mi piace meno, appunto perchè non ci trovo la sublime umiltà della sua prosa. In questa umiltà c'è tanta altezza, tanta democrazia e, aggiungerò, tanta audacia, quanta non ne hanno tutte insieme le sfuriate de' Montagnardi e de' Giacobini. E per ammirarla ancor meglio, questa umiltà manzoniana, non ho che a paragonarla colla gravità spagnolesca di coloro che si affaccendano a illustrarla. A questa Italia, sommersa nella retorica come Filippo Argenti nel brago, l'umiltà manzoniana ha regalato ciò che, nell'apologo di Vittor Hugo, la modesta fontana regala al mare: *une goutte d'eau qu'on peut boire.*

Anche in questo sconoscere e punzecchiar Manzoni, quanto è diverso Carducci dal suo Heine! Ad Heine era, per più ragioni, personalmente antipatico Göthe: gli dava a' nervi tutto quel sussiego diplomatico, quella classica rigidità di contegno, quel *posare* continuo; ma egli non trova che parole di lode ed inni d'entusiasmo per il grande poeta. Sotto quella rigida scorza egli seppe riconoscere quanto fosse liberale il cuore e libero il pensiero, e ciò lo distingue da Menzel e compagni, non escluso il nobile Börne; pe' quali scrittore e ministro erano una cosa, e una gran brutta cosa. « Qual motivo abbia avuto ciascuno di parlar tanto male di Göthe, è difficile indovinare; una sola persona io so da qual motivo fu mossa, e siccome quella persona son io, voglio lealmente confessarlo: fu l'invidia.[1] » Gli pesavano fin le facezie dette contro l'uomo: tanto gli era caro il poeta e sacro l'ingegno! La morale di Heine era questa.

non le ho tutte per vere, e lodo i nobili sforzi de' professori Gnesotto e Brambilla e d'altri nostri bravi latinisti, che tentarono purgarlo da quelle accuse. Ma che Cicerone sia stato causa, causa innocente « che il concetto dell'eloquenza restasse in Italia così rattrappito per secoli, » come afferma e dimostra il Bonghi nella nona delle sue *Lettere critiche*, è innegabile; e ogni uomo che abbia un po' di buon senso non può arrendersi ai sofismi « ne' quali Cicerone si deve avviluppare per escludere da ogni lode d'eloquenza i filosofi, gli storici e i poeti. » Tornare dalle *Lettere critiche* del Bonghi alle dottrine ciceroniane intorno all'eloquenza, sarebbe oggi un vero regresso.

[1] *Die romantische Schule*: Erstes Buch.

Come il popolo ami e odii, com'egli gioisca e soffra, come si lagni e maledica e perdoni

Convien che nella sua lingua si scerna;

lingua che Manzoni, Giusti, Béranger, Vittor Hugo, Heine hanno molto bene appresa. Essi non isdegnano attingere a quella torbid'onda e derivarla, arcanamente purificata, nel loro stile. Dalle pietose lor pagine esce come un lungo gemito soffocato, lo straziante gemito che, mal coperto da rumori di guerra, fa sentirsi da millennii e millennii; esce una voce che si raccomanda, voce che prega oggi e che forse domani minaccerà; e chi ha viscere per il povero, ne distingue subito il noto suono, che nella vita troppo sovente lo avrà scosso e commosso e atterrito. Far parlare a stomaco digiuno una madre desolata, come declamerebbe un accademico o un poeta laureato dopo una buona colazione alla forchetta, imporre al povero la lingua signorile, è troppo amara ironia. La miseria è nuda: nuda sia anche la sua parola, nuda come la tomba che l'aspetta, o come la candida mano che la soccorrerà. Gesù, l'amico de' tribolati, il redentore degli oppressi, è ancor oggi il più alto e forse l'unico degno maestro di questo pietoso linguaggio, così tragico nella sua umiltà; il divino precetto: *Sit sermo vester: est, est, non non*, non contiene solo tutta una morale, ma anche tutta una retorica; e che tal retorica non debba immiserire lo stile e portar via, con le inutili frasche, anche i più soavi e più legittimi fiori, lo ha provato Gesù con le sue belle parabole. Quando tocca i dolori del povero, Heine s'accosta (o vi s'accosti per delicata riflessione, o per solo pietoso istinto) all'austera nudità della parabola evangelica, già prima di lui così felicemente riprodotta in Germania da Herder. Nulla di più commovente della sua *Erinnerung an Hammonia*. Sfilandogli innanzi a due a due gli orfanelli della sua città, egli pensa sospirando a ben più vasto ospizio, ove c'è migliaia e migliaia d'orfanelli in ben peggior condizione, ove l'uniforme non è uguale per tutti, nè tutti hanno a tavola il loro coperto; e a questo ospizio apparteniamo anche noi due, caro lettore. Benchè non vi si accenni al Padre celeste, che non lascia cadere un passero, ma lascerà cadere un conciatetti che ha moglie e figliuoli, lo stile di questa dolorosa elegia è tutto evangelico. E una vera e propria parabola evangelica è *Il Filantropo*. « La sorella era povera, il fratello era ricco. La povera disse al ricco: Dammi un po' di pane. — Alla povera il ricco disse: Per oggi lasciami

in pace. Oggi do il mio solito banchetto ai signori del Gran Consiglio. » Nè abbietto avvilimento da una parte, nè sprezzante orgoglio dall'altra: qui le passioni umane non c'entrano: qui parlano o, meglio, piangono le cose: *sunt lacrimae rerum.* Alla sorella manca il cuore o la forza per aggiungere altre parole, e quelle che dice, suonano insieme preghiera e protesta e condanna. Nulla di più sinistro del povero che non accatta il pane, ma lo domanda con fronte alta e con ferma voce come si domanda un diritto. Questo preludio solenne, che par che accenni dalla lontana al gran giorno delle vendette popolari, il signor Chiarini lo ha un po' sciupato nella sua versione, ove troviamo, nella mendica il solito supplicare, nel ricco la solita durezza mista di spensierata ironia:

V' era un ricco signor che una sorella
Povera avea. Diss' ella
Un giorno al fratel suo: — Deh! *per pietà,*
Fratello caro, un po' di pan mi dà. —
E il fratello: — Per oggi, *angiolo mio,*
Lasciami in pace *e vattene con Dio.*
Oggi al banchetto usato
I signor del Consiglio ho convitato. —

Nelle ultime poesie, opportunamente battezzate dal traduttore francese col nome *Libro di Lazzaro,* ce n'è una intitolata *Valle di lagrime,* che io voglio tradurre letteralmente, a dimostrare ancor meglio come debba trattarsi, e come Heine trattasse, la poesia democratica.

« Il vento della notte entra fischiando per l'abbaino d'una soffitta, ove su un saccone giacciono due povere anime; e, ahimè, come son smorte in volto e sparute!

» E l'una delle due povere anime dice: Stringimi al tuo seno, premi la tua bocca alla mia, io vo' scaldarmi in braccio a te.[1]

» E l'altra pover' anima dice: Quando io vedo quegli occhi, la mia miseria scompare; non sento più nè fame nè gelo nè male alcuno.

» Si baciarono molto e piansero ancor più; si strinsero sin-

[1] Ricorda la chiusa del commoventissimo sonetto del Belli: *La famijja poverella:*
« E tu Lalla, che hai? Povera Lalla!
Hai freddo? Ebbè: nu mèttete lì ar muro,
Viè in braccio a mamma tua che t'ariscalla. »

ghiozzando le mani, risero anche più volte e cantarono perfino; in ultimo tacquero.

» La mattina dopo venne il commissario e con lui un bravo medico, il quale constatò la morte de' due cadaveri.

» Egli dichiarò che la rigida temperatura, unita al vuoto dello stomaco, aveva, se non cagionata, certo affrettata la morte d'entrambi.[1]

» E aggiunse essere necessarissimo, quando gela, il coprirsi con delle coperte di lana; raccomandò parimente cibi sani. »

Sunt lacrimae rerum anche queste, ma come riprodurre in misera prosa il flebil ritmo, che fa sentire nel dolore del povero il dolore del poeta? La *Voce dai tugurii* del Carducci suona ben diversa; egli piglia la intonazione da Heine e comincia bene, ma non tarda molto a dar nel convenuto e nel falso:

VOCE DAI TUGURII.

Oh se col vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio![2]
Ma inerte il cor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l'uomo ed è tropp' alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota alla gota di tua madre posa.[3]

[1] Invece di *morte* converrebbe, a rigore, tradurre *decesso* o usare qualche altra voce appartenente allo stile cancelleresco che si fa sentire nella strofa:

« Die schlechte Witterung-erklärte er —
Mit Magenlehre vereinigt,
Hat Beider Ableben verursacht, es hat
Am mindesten solches beschleunigt. »

[2] Confronta Heine, *La canzoncina del pentimento:*

« Potessi con l'ardor del dolor mio
Quegli occhi lagrimosi rasciugar!
Col sangue del mio core oh potess' io
Quelle pallide guance colorar! »

Cito, per brevità, la mia versione, ma non si creda che io voglia proporla per modello. Io so benissimo che altro è dire e altro è fare. Fo buon mercato della mia poesia, ma credo giusta e sana la mia poetica.

[3] Confronta Heine:

« Lehn' deine Wang' an meine Wang',
Dann fliessen die Thränen Zusammen. »

che io tradussi:

« Alla mia guancia la tua guancia posa
E le lagrime insieme scorreranno. »

Non della madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco
Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Dall' opra dura, pieno
Il dì, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor col passo breve;
E coll' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso:
E cadde, e sanguinando invan risorse.
La fame, ahi! gli emungea
L' ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse;
E cadavere informe e dissepolto
Lo ritornàr sotto il materno volto.

Ahimè! con miglior legge
Ripara a schermo dalla gelid' aura
Aquila in rupe o belva antica in lustre,
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
Ai can satolli entro il palagio illustre
Qui presso, dove dell' amor più forte,
Figlio dell' uom, te mena il gelo a morte.

Questa sarà forma classica, levigata, signorile, cortigiana, aristocratica, tutto quel che si vuole,

Mais ce n'est point ainsi que parle la Nature,

direbbe quell' incorreggibile apostolo dello *stil nuovo* che è l' Alceste di Molière. Nè così la fanno parlar Heine, nè Vittor Hugo, nè Giusti nel *Sortilegio*. Chi fa suonar dai tugurii simili voci, si capisce che non ami veder gualdrappata l' umile Italia colla umiltà dello stile manzoniano. Ben altre gualdrappe ci vogliono; nell' umile Italia bisogna bardare come un Frontino o un Rabicano anche l' umil somarello che deve, o dovrebbe, riportar dal mulino la farina del povero.

Che il Carducci senta sincera e profonda pietà per le miserie del popolo, non ho difficoltà ad ammetterlo, ma dal sentirla al

farla sentire, ci corre. Le idee espresse in questa sua poesia son giuste e pietose, ma non è giusta nè commovente la forma che le veste, perchè non è adattata nè adeguata a quelle idee. E forse anch'egli sarebbe riuscito men freddo, se in cambio di rovistare nel solito magazzino avesse avuto il coraggio di pigliare in mano, come Giusti e come Heine,

Il dizionario che gli suona in bocca.

Ahimè! Tutti diffidiamo delle doti che sono più nostre, lasciamo stare le ricchezze che abbiam pronte e alla mano, per cercare la pietra filosofale. « Il male è che scrivendo — è ancora Giusti che parla — ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. » Ma il Giusti però sapeva cacciarle via, le larve importune; al Carducci fanno attorno un cerchio di ferro, ch'egli non vuole e, volendo, non potrebbe forse rompere. Penetrando per quel magico cerchio, divien cantilena accademica anche la sua *Voce dalle soffitte*, la voce d'una povera ragazza che la fame e la pietà della vecchia madre spingono a prostituirsi:

Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto
Immane. Ahi, ma più immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E 'l guardo e 'l viso della madre antica.

Madre antica è ottimo qualificativo della madre terra. Quanto più non commoverebbe « la vecchia madre » parola di ogni giorno, ma consacrata dal cuore e dalla bocca di chiunque la pronunzi! *Cedite, romani scriptores*, e lasciate che il dolore del povero, almen quello, parli la sua lingua, e non vogliate che venga a scuola da voi. Lo stile, come l'ingegno, è sacro privilegio del poeta; ma la lingua dev'essere la lingua di tutti, perchè è l'organo intermedio, è l'unico anello di congiunzione fra il poeta e la nazione. E lo stile fiorito può, a momenti dati, convenire al poeta che parli in per-

sona propria; ma una povera diavola che ha fame ed è per dar sè stessa al primo venuto che prometta sfamar lei e la vecchia madre, deve aver ben poca voglia di pescare epiteti oraziani e paragoni leopardeschi; e come e dove potrebbe pescarli se non sa nemmeno che Orazio e Leopardi abbiano esistito? A questa disgraziata che, fra tanto strazio, trova ancor tempo e lena di star sulle eleganze, si paragoni il linguaggio della *Éponine* di Vittor Hugo!

Nelle attuali condizioni della poesia italiana, io so di rendere un gran servigio al Carducci riportando que' brani, che nove decimi de' miei lettori giudicheranno il *non plus ultra* della bellezza; e l'averli riportati provi che io non gli serbo rancore, e non ho altra intenzione che di metter fuori le mie opinioni, quand'anche non sieno le opinioni correnti. A me sembra che sia grande errore l'adattare, anche in poesia, a tutti i soggetti possibili una data forma preconcetta e prestabilita. La forma dev'essere una e intima col pensiero, non estranea o estrinseca ad esso; deve organarsi e nascere gemella con esso. La eleganza, la dignità, la gravità, l'armonia melodiosa o la melodiosa armonia, l'abbondare in epiteti e in imagini, i vocaboli pellegrini, il periodo breve o il periodo rotondato, le reminiscenze classiche e va dicendo, possono essere elementi preziosi e qualità lodevoli di un dato stile, ma non sono l'essenza, nè il criterio dello stile: possono quadrare a un componimento e stuonare in un altro. Il criterio dello stile, così in poesia come in prosa, è la verità, cioè la corrispondenza fra le parole e il movimento dell'animo e del pensiero. Il Petrarca, sdegnato contro Laura, sente che dev'essere aspro, e *nel mio parlare voglio esser aspro*, egli dice; e se, con tutto ciò, non sa riuscir che melodioso e grazioso, codesto è un difetto e non un pregio: perchè alle Furie il sorriso delle Grazie sconviene. Se c'è uomo che scrivendo sappia non confondere il miele colla bile, quell'uomo è Dante; eppure Dante (così soave quando vuole e deve esserlo) si duole di non aver le rime abbastanza *aspre e chioccie* e quali si converrebbero a quel dato soggetto. Ad anime addolorate e tormentate, Dante non mette in bocca elegantissime freddure, ma sa cavar dalle sue viscere, o dalla memoria ed esperienza propria, o dai libri, se i libri glieli porgono, accenti di vera pietà e di vero dolore. Invece

Quand' ira od altra passïon lo tocca,

egli cangerà tuono e modo d'esprimersi. Contro Bonifacio ottavo egli vorrebbe usar *parole ancor più gravi:* la reverenza verso il

pontefice gli par che gli faccia nodo alla lingua: e nondimeno quelle parole, che a lui sembrano zuccherini, quanto sconvenienti non suonerebbero oggi a un poeta delle guarentigie papali! La convenienza, per le nove muse, è la convenienza delle parole colle idee e colle cose, cioè la verità; mentre l'altra convenienza, così venerata da chi vuol farsi largo nel mondo, è sempre o quasi sempre una forma vuota, una maschera, una menzogna. Le veneri e le furie dello stile possono essere egualmente sconvenienti, quando son fuor di luogo.

Se classico dee valer sereno e tranquillo, il Carducci, ne' suoi rari momenti di calma, nei versi *Ad Alessandro D'Ancona*, per esempio, o nel suo sonetto sopra il Petrarca, è classico davvero; ma la serenità e la pacatezza non sono anch'esse che delle qualità di uno stile, non sono lo stile; e sconvengono anch'esse ove c'è bisogno di moto e di vita. I fulmini a ciel sereno lasciano, in poesia, il tempo che trovano; e il Carducci se n'è accorto. L'idillio è raro che gli riesca e non gli si annuvoli sul più bello: egli non è veramente poeta che a bile sollevata, e quando la bile getta gli argini e trabocca, addio roba mia: le classiche forme che s'è rese abituali, non gli bastano, perchè, in fondo, son sempre un po' fredde e un po' annebbiate, ed egli vuol parlare e bestemmiar chiaro, e non ha torto; ma non può nemmeno svezzarsene a un tratto, e i suoi torrenti di lava menan seco, misto a pomici antiche, ciò che la scoria moderna ha di men puro.

Quando Carducci è classico, lo è, come accade a tutti gl'imitatori, assai più de' classici: le lor finezze non gli bastano: egli le raffina e assottiglia ancor più, e trita minutamente le lor gemme imaginandosi di moltiplicarle. Egli afferma che il suo Pegaso pasce la biada seminata da Dante, ma vi si mesce, e non sempre felicemente, un po'd'avena del suo orto. Dante, per esempio, dice con metafora già ardita:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte.

Göthe, nella sua romanza *Il re di Tule*, non dirà di più (*die Augen thäten ihm sinken*): Carducci, nella sua versione di quella romanza, aggiunge di suo, raffinando:

E giù gli cadde *spento*
L'occhio e non bevve più.

Mentre disegna la sua bionda Maria, gli si affacciano alla mente le belle Brianzole

Di nera treccia insigni e di sen colmo,

delineate dal Foscolo e dal Parini; ma egli non si contenta, come Foscolo, del *sen colmo*, e sottilizza *il restio Seno ai freni del vel.* Dante, Petrarca, Foscolo dicono *Giove;* egli, assai più preciso mitologo e grecista più sottile, dirà *Zeus.* Dante con audacia dantesca dice *Un lampeggiar di riso dimostrommi* e *balenommi un riso;* Carducci vi sminuzza quel baleno nelle sue elettriche particelle:

. . . . . E sprizzò allora
Dai cavi di Marat occhi un balen
Di riso. . . . . .

Egli ben ritrae le forme dantesche, ma lo spirito, che le anima, o muore o langue. Quando Dante esce nella sua sublime invettiva contro Pisa, voi sentite che una generosa febbre l'agita tutto; a maledir Pisa non lo muove la rabbia di parte, ma la santa ira dell'uomo provocata da azioni inumane; nelle sue parole c'è un crescendo maraviglioso:

Muovasi la Capraia e la Gorgona
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Ma il Carducci, così impetuoso e terribile nelle sue stizze private e per delle inezie, par che non trovi la forza di maledire, quando la sua maledizione potrebbe assumere una solennità sacerdotale. Gli viene in mente e sotto la penna la imprecazione dantesca; ma perchè l'animo suo è poco o punto commosso, ella rimane una classica reminiscenza, un pensato, come direbbe il De Sanctis, e gli muore fra mano in una nota finale, che se è ancora imprecativa nel concetto, è elegiaca nel tono:

. . . . . Io l'onde a l'onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Appennin vulcani
Pioggia di fuoco ai nostri *dolci piani.*

La imprecazione è gettata là freddamente, come la palla di neve che il fanciullo, prima di scagliarla contro l'avversario, lascia cadere, perchè gli agghiaccia la mano. L'ultimo verso ricorda *Per inondar i nostri dolci campi;* ma Petrarca con la sua canzone tende a riconciliare, non a maledire, e quella smorzatura corrisponde alla disposizione e all'intimo voto dell'anima sua: pace, pace, pace. L'ode del Carducci, invece, che dovrebbe,

secondo le intenzioni dell' arte, terminare con un terribil pieno, va a finire in un pianissimo. La *pioggia di fuoco* doveva colpire ultima la fantasia; qui poteva scusarsi e sarebbe stata a suo luogo anche una di quelle inversioni, delle quali il Carducci abusa altrove senza ragione e necessità alcuna;[1] inversioni e contorsioni che deformano qualche volta anche i nostri classici, ma che appunto per questo non vanno imitate; *disjecta membra poetae* che non valgono un poeta intero. Foscolo ha nelle *Grazie* (così graziose quando non le affoga nella mitologia)

L' armonïosa melodia pittrice

che è bello e giusto; Carducci, sottilizzando, ne trae la melodia armoniosa nella quartina:

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l' intima del cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

« Musica dell' avvenire! Molta salsa e poca trota! » direbbe Rossini. Anche gli avveniristi armonizzano la melodia: nelle opere loro la melodia si scioglie, come la perla di Cleopatra, e nuota e divaga nell' armonia, e vi si profonda tanto che non sapete più come e dove pescarnela: ma in amore, come in musica, è meglio cavar dall' armonia la melodia, la melodia d' un sorriso o d' un bacio.

Con voluttuosa imagine, che anche Byron imitò semplificandola, l' Ariosto dice:

Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior....

Carducci la cincischia così:

Oh delibato fra i sospir *trepidi*
Su i *cari* labbri fiore dell' anima!

E questa ricca fioritura di qualificativi inutili (inutili perchè ai lor sostantivi non aggiungono nulla, nulla che la più povera

[1] Per esempio: « Ma quel che su da l'avvenir salia
D' orror fremito udì Massimilian. »

fantasia non sappia, leggendo, imaginare e colorir da sè) si distende da una strofa all'altra:

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte: levò la *tenue*
Fronte, *pallida* e *bella*,
Tra le floride anella
Che a l'*agil* collo scendendo *incaute*
Tutta di *molle* fulgor la irradiano;
E piovvemi nel core
Sguardi e accenti d'amore
Lunghi, *soavi*, *profondi:* eolia
Cetra non rese più dolci gemiti
Mai nè sì molli spirti
Di Lesbo un dì tra i mirti.

Da questa minutissima descrizione è impossibile formarsi nella testa una viva e intera imagine di donna; il poeta, per volerla miniar troppo, ce la fa in polvere. *La tenue fronte* è già greca abbastanza, senza l'aggiunta di quegli altri due epiteti oziosissimi. Che cosa voglia dire *scendendo incaute*, non arrivo a capirlo: per un aggettivo superfluo, il poeta omette il complemento necessario di *floride anella* che non si sa se sien le anella del crine o altro. Anche l'Heine, nella sua leggenda il *Tannhäuser*, parla di Venere e delle sue floride chiome inanellate,[1] ma non ha una parola che non getti luce e non addoppii vita e movimento alla bella dea evocata.

E di costa a queste raffinate eleganze classiche, rivedute e corrette e tirate all'ultimo pulimento, figurano vocaboli che mal coprono la loro origine plebea o borghese con lo starci in sussiego, e col solito pennino d'una dieresi, onde li adorna il Carducci. Prosaici vocaboli, che nessuno de' nostri grandi poeti berneschi, nemmen Giusti, ha ancora adottati e che stuonano nella poesia giocosa, figurarsi nella seria. *Constituzïone, coniugazïone, rassegnazïone!* Carducci sferza *i fondatori della prosa borghese;* ma non è poesia borghese questa sua? La costituzione, tanto la parola che la cosa, non è il vello d'oro della borghesia? La rassegnazione anche Giusti la cantò; ma nel suo verso non ce l'ha voluta, e le chiuse bravamente l'uscio in faccia: egli, che in fatto di lin-

[1] « Ihr edles Gesicht umringeln wild
Die blühend schwarzen Locken. »

gua e di stile era di manica sì larga da preferire un idiotismo ad una pedanteria.

Se c'è poesia ove la forma debba essere perfetta e inappuntabile, la satira è quella; perchè tutto ciò che può aver di contradittorio nel concetto, e di duro, d'impacciato, di sciatto nei movimenti, ritorce il ridicolo contro il poeta; come nell'epigrammeggiare di un balbuziente fa men ridere il frizzo del balbettio. L'ha il Carducci quella beata disinvoltura, che Heine nei suoi scherzi ha sempre e Giusti quasi sempre? Egli non l'ha: il suo periodo è raro che corra diritto e veloce alla mèta; cammina a pause, come Taddeo, e vedendolo affannarsi tanto, vien spesso la voglia di dirgli: Rifiata, buon Taddeo, il resto dell'epigramma ce lo puoi dire con tutto il tuo comodo stasera. Nella forma convulsa delle sue satire si sente più la rabbia dell'uomo che la serena collera del dio, e col tartassar Bertoldino egli

In sè medesmo si volge coi denti;

perchè il ponzare, cioè lo stento nell'esprimersi, è il difetto principalissimo del suo scrivere. Giusti, che si vantava di cantare a orecchio, e che, a orecchio, cantava sotto la finestra dell'innamorata quelle irresistibili romanze, non avrebbe mai scritti de' versi come questi:

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano,
Ricomponendo al nero crin le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso,
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto.

I versi tornano, ma il periodo, che è il più, è duro, asmatico, aggranchito; si strascina innanzi tentone, brancolando da una strofa all'altra dietro la perduta armonia che gli fugge dinanzi, e non gli riesce d'afferrarla che in fine: cammina barcol-

lando, come il gigante Orrilo dell'Ariosto in cerca della sua testa, o come camminerebbe Branca D'Oria genovese dietro la sua anima, che lo ha preceduto all'altro mondo. Triste poesia è anche questa, poesia che rinnega lo spirito; e lo rinnega il Carducci quando vuol imprecare a freddo e moralizzare senza esserci tagliato. Questa sua Fulvia, in fondo, non è antipatica: non le si può dar torto se odia la poesia insipida e se, come Voltaire, accetta tutti i generi, tranne *le genre ennuyeux*. E non è nemmen tanto colpevole come dovrebbe essere: tutte le fiamme ond'è accesa in volto son tante circostanze attenuanti, in una donna che, essendo bella come una Venere, avrebbe diritto di esser fredda come il marmo: erudita Laide è colei che sa e vuole prostituirsi, e non ci si scalda. Col dipingerla *spumante di piacere,* il poeta la ragguaglia a quella bottiglia di sciampagna in ghiaccio, alla quale lord Byron, che primo trovò la imagine (imagine nuova di zecca, *quite new*, com' egli avverte fra parentesi) paragonò la sua lady Adelina;[1] donna fredda di fuori come la crosta terrestre, ma soltanto di fuori; e il fuoco centrale spiega e scusa molte incandescenze e molte escandescenze.

Ma siamo giusti: anche in questa poesia *Ai Censori* non tutte le strofe camminano così impacciate e intirizzite: alcune incedono superbe e sicure di sè, come le matrone romane, e sanno ove pongono il piede, e non lo pongono certo nel fango della strada; queste due per esempio:

Quand' io salgo de' secoli sul monte
Tristo in sembianti e solo,
Levan le strofe intorno alla mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima, ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d'indomite cavalle,
Colla spada e la tromba.

Queste due strofe sono delle più armoniose che il Carducci abbia scritto: lusingano l'orecchio, e lo appagano tanto che anche l'anima non può non sentirsene piacevolmente commossa: segno che suonano insieme e creano. Ma creano male; dal caos non si svolge netto e lucido il cosmo. L'orecchio è pago e l'animo è

[1] *Don Juan*, canto XIII, st. 37.

scosso, ma alla mente, distratta dall'affollarsi di tante imagini contradittorie e incompiute e sfumanti l'una nell'altra, alla mente non si affaccia nulla di distinto e di preciso. Il poeta sale, e il lettore, lieto del suo salire, vorrebbe pur tenergli dietro: le strofe che levano il volo intorno alla sua fronte, son pur cosa sua, sono parte e la parte migliore e più intima del poeta; ma sul più bello ridiscendono, e il poeta se ne stacca e ci esce dagli occhi, e continua probabilmente a salir solo come un capo scarico qualunque. E le strofe ci si presentano prima come falchi — così fossero aquile! poi diventano indomite cavalle, che precipitano, come il masso manzoniano, dalla montagna; e nel precipitare subiscono una terza tacita trasformazione, dacchè è impossibile imaginarle armate di spada e di tromba senza cangiare quella fuga di cavalle in una carica di bersaglieri o, se il paragone vi sa di monarchico, di cacciatori delle Alpi. Il monte de'secoli è imagine non ben definita, ma è imagine sublime; e un gran poeta non se l'avrebbe certo lasciata confondere e disgregare fra le mani. Si può vedere come, nel *Don Giovanni*, la esprima lord Byron, che anch'egli assomiglia la gloria ad una montagna, la cui vetta è perduta tra i vapori;[1] e come Vittor Hugo, memore forse di quello schizzo byroniano, descriva le vicende de' predestinati a salirla.[2]

Salirà il Carducci sul monte de'secoli? Questa sua balda salita ricorda anch'essa più Platen che Heine. Platen, dopo aver promesso al mondo Iliadi e Odissee che non comparvero mai, perchè, poveretto, morì a trentasei anni a Siracusa prima d'aver potuto pagare, da quel galantuomo che era, i debiti contratti coi contemporanei; Platen prometteva a sè medesimo mari e monti dalla posterità. Per lui la posterità era ancora quel misto d'uomini e di semidei, quella specie d'umanità riveduta e corretta, quel mitico ente che, in tempi mitici, godevano crearsi,

[1] « What is the end of Fame?...
Some liken it to climbing up a hill,
Whose summit, like all hills', is lost in vapour. »
Don Juan, canto II.

[2] « Dans chaque siècle, trois ou quatre génies entreprennent cette ascension. D'en bas, on les suit des yeux. Ces hommes gravissent la montagne, entrent dans la nuée, disparaissent, reparaissent. On les épie, on les observe. Ils côtoient les précipices; un faux pas ne déplaîrait point à certains spectateurs. Les aventuriers poursuivent leur chemin. A mesure qu'on s'élève, le froid augmente. Il faut se faire son escalier, couper la glace et marcher dessus, se tailler des degrés dans la haine. Les intrépides continuent, les prédestinés persistent. Ils sont regardés par *les aigles*, ils sont tâtés par les éclairs; l'ouragan est furieux. N'importe, ils s'obstinent. Ils montent. Celui qui arrive au sommet est ton égal, Homère. » *W. Shakespeare*, livre II.

a conforto delle lor miserie presenti, i poveri poeti tribolati. Heine invece, nè distratto nè illuso dal moltiplicarglisi attorno le edizioni e le versioni del suo *Canzoniere*, vedeva in ispirito le buone vecchierelle dell' avvenire lacerarne le sacre pagine, e rinvoltarvi, tremule e indifferenti, il loro tabacco. Benchè entusiasta e generoso lodatore de' poemi altrui, gli gemevano in cuore le amare parole di Byron: « Io sono posterità, e tutti noi siamo posterità, e quanti nomi ricordiamo noi? » E quanti nomi di lirici moderni ricorderanno i nostri nipoti? Fortunato il Carducci che può ancora sognare il monte de' secoli, *il dilettoso monte*, come io sognava, ne' miei begli anni scolareschi, la salita del Monte Bianco. Ma il Carducci, oltre che poeta, poeta ricco di tante anime quante son le sue strofe, non può nè deve dimenticare ch' egli è anche grande erudito: sul monte de' secoli egli non deve salir solo, come un lord alpinista inglese; ma da pietosa guida che sa tutte le vie e conosce le più occulte pieghe dell' ardua montagna, egli deve, di tanto in tanto, voltarsi indietro, per dare una mano a qualche nostro antico poeta smarrito, e aiutarlo a salire.

BERNARDINO ZENDRINI.

(*Continua.*)

LA LEGGENDA DI VALFREDA.

Il bel volto giovanile di Gualberto serbava ancora nel riposo un'espressione di dolore e di angoscia; le sue vesti polverose, malconce, ricoprivano in disordine la sua persona che giaceva nella positura di chi cade affranto dalla maggiore delle stanchezze, quella del pensiero.

L'uomo che guardava con insistenza, con espressione di pietà e di sdegno ad un tempo il giovane che dormiva, era un uomo che s' avvicinava ai cinquant' anni. Era alto, ben fatto della persona, un po' pingue, di quella pinguedine che non toglie ancora l' elasticità delle movenze e del passo, ma che rivela l' età matura. Il suo viso intelligente, vivacissimo, spirava salute, forza e letizia d' animo, la folta capigliatura era sparsa di ciocche bianche che facevano contrasto cogl' occhi vivissimi pieni di vivacità giovanile. Mentre fissava Gualberto, le sue labbra piene e facili al sorriso erano strette da un sentimento di pietà e d' ira, e le nere sopracciglia erano ravvicinate dal corrugarsi della sua fronte. Via via che quell' uomo guardava, il suo volto esprimeva sempre più sdegno e dolore, strinse i pugni in atto di minaccia, e aprì la bocca come volesse formulare un' imprecazione; ma si trattenne, ebbe pietà di quel sonno, di quel breve momento di riposo e d' oblio.

Il sole appariva alto nel cielo, poi cominciò a scendere verso ponente, le ombre degli alberi andavano via via distendendosi sull' erba quasi volessero coricarvisi, e le alte pareti delle roccie proiettavano da ogni spigolo, da ogni sporgenza, lunghe strisce di ombra; ma Gualberto ancora non si muoveva, e lo sconosciuto ritto dinanzi a lui non aveva mutato positura.

Finalmente il giovane si destò, fece qualche movimento per scuotere il sonno ed aprì gli occhi. Vide lo sconosciuto che lo guardava; fece un atto di maraviglia, lo fissò anch' esso e non potè capire che cosa facesse lì, solo, quell' uomo che lo fissava senza batter palpebra. Si rialzò, e cercò prima di ricordare dov' egli era e poi chi poteva essere quello sconosciuto; si risovvenne in un baleno di tutto, fuorchè di colui che lo guardava e gli parve di non averlo visto mai.

La memoria di quella triste mattina gli riempì l'animo d'amarezza.

Lo sconosciuto spiava sul suo viso il ritorno di quei dolorosi pensieri senza badare che Gualberto lo fissava anch'esso; finalmente questi gli disse con alterigia:

— Vuol' ella forse qualcosa?

— Sì, — rispose con un mesto sorriso il forestiero, — voglio che tu venga con me, Gualberto. —

Il giovane balzò in piedi, credette che quell' uomo fosse un pazzo o un insolente, ed era lì lì per rispondere una parola di sdegno, allorchè un sentimento confuso di rispetto e di curiosità lo trattenne.

— Perchè mi dà del tu? — domandò. — Mi conosce forse?

— Ti conosco da un pezzo, — rispose con voce commossa e piena di affetto, — ho baciato la tua fronte nei primi giorni della tua vita, vi baciai colle lagrime di tua madre il tuo primo sorriso. —

Gualberto si alzò e lo fissò trasognato. Era quegli un demente? Ma non ne aveva l' apparenza, che anzi la sua franca e intelligente fisonomia commossa in questo momento da mille diversi sentimenti ispirava fiducia e simpatia.

— Ma come? Dove? — chiedeva Gualberto.

— Laggiù nel castello di Ardenberg, — rispose il forestiero. — Oh avessi saputo allora ciò che volevano fare di te, t' avrei preso fra le mie braccia e t' avrei portato via lontano lontano di qua. Quando accarezzai per l' ultima volta la tua fronte alta e invocai per te tutte le glorie dell' arte e le gioie del pensiero, non sapevo che avrebbero ardito vestirti così! —

Gualberto indietreggiò, e rialzò con orgogliosa diffidenza la sua persona. Quella veste lacera che indossava, che aveva rivestita per la seconda volta, egli voleva difenderla come un figlio o un fratello difenderebbero contro gl' insulti del volgo il disonore della madre o della sorella.

— Non vi conosco — disse ruvidamente — e non dovete insultarmi. —

— Non t'insulto, Gualberto, — rispose con infinita pietà e dolcezza lo sconosciuto. — Ti ho visto stamane lassù su quella vetta deserta e ti ho seguito nella valle; ho veduto e inteso ogni cosa. Ho assistito a quella lotta che mi straziò ogni fibra dell'anima rimpiattato dietro alle roccie come un malfattore, nascosto fra i cespugli e le pietre, e avrei date tutte l'ore della mia vita in quell'istante per aiutarti e sorreggerti! —

Gualberto arrossì vivamente, allorchè il forestiero pronunciò le prime parole rivelandogli che egli aveva assistito alle sue ultime ore di delirio; ma poi, maravigliato, commosso anch'esso, senza saperne il perchè, della commozione di quello sconosciuto, gli disse·

— Ma in qual modo, per qual motivo m'avete seguito così?

— Perchè? — rispose lentamente, quasi a stento, fissandolo senza aggiunger sillaba a quel detto. Vi fu un momento di silenzio. Entrambi si guardavano. Gualberto era turbato, gli sembrava vicino qualche avvenimento impreveduto, qualcosa di grande; sentiva in sè un rimescolio pauroso.

Lo sconosciuto lo divorava con occhi umidi di lagrime, scintillanti di affetto. Poi d'un tratto aprì le braccia, e quasi gridando disse:

— Ma non senti, non capisci, non indovini chi sono? Vieni! Abbracciami! Sono più di vent'anni che tu mi devi un bacio! — E vedendo come Gualberto turbato, incerto, lo guardava esitando, lo prese fra le sue braccia, gli strinse il capo fra le mani, e con voce soffocata e bassa gli susurrò alle orecchie: — Non sai, non senti che ho da vent'anni sete di te, che sono io tuo padre e non quell'uomo che t'ha fatto prete per vendicarsi di me? —

Gualberto gettò quasi un urlo; si svincolò con violenza, con rabbia dalle braccia del Campaldi, si scostò e lo guardò da lontano, lo guardò come trasognato, come fosse in preda ad un'allucinazione; poi, d'un tratto, per uno di quei maravigliosi giuochi di memoria che rischiarano talvolta dopo molti anni un segreto gelosamente nascosto, rammentò un ritratto che una mattina sua madre guardava piangendo. Egli era fanciullo allora, ma la fisonomia di quel ritratto gli era rimasta impressa, ed ora invecchiato, quasi canuto, aveva dinanzi a sè il medesimo viso.

Gualberto provò un desiderio violento di riavvicinarsi a quello sconosciuto, di fargli mille interrogazioni, di chiedergli conto delle

sue parole, del suo passato; ma un sentimento di umiliazione, un' amarezza piena di diffidenza lo trattenne. Quella madre adorata, sì soavemente amorevole, l'idolo della sua infanzia, l'oggetto del suo maggiore rispetto, era stata colpevole? Fece un altro passo addietro, mentre lo coglieva tal pensiero. Questo sconosciuto come aveva potuto sedurre quella gentile e virtuosa creatura? Quanto doveva essere superiore agl' altri o di quanto inferiore per divenire suo padre? E poi infine chi era, d'onde veniva? E poi perchè giungeva così tardi?

Il Campaldi guardava con mestizia il figlio di Beatrice; indovinava i suoi pensieri e ne soffriva per lui.

— Era meglio tacere.... — disse piano fissandolo incerto.

Gualberto non rispose. Non sapeva se dovesse replicare affermativamente o no. Infine quest'uomo egli non lo conosceva. Se mentisse? Se non fosse altro che un seduttore volgare? Forse egli aveva fatto soffrire sua madre senza esser neppure capace di salvar lui dalle vendette di un marito. Un marito? il conte di Ardenberg non era dunque che il marito di sua madre?

A questo pensiero ristette nelle sue riflessioni, gli parve di rivederlo d'un tratto come l'avea veduto l'ultima volta nella biblioteca; rammentò le sue parole, ed ora intese quelle che non aveva saputo intender prima! No! adesso era ben sicuro che il conte Ardenberg non era suo padre.

— Povera mamma! — pensò fra sè. — Come l'avrà fatta soffrire per cagion mia! — Tutta una storia lungamente nascosta da molti anni apparve nella sua mente; tanti e tanti episodii dimenticati dall' infanzia si riaffacciavano alla sua memoria rischiarati dalla luce di questa rivelazione. Rammentò le rampogne, i disgusti patiti da sua madre per difenderlo, rammentò la disperazione di quella povera donna, allorchè glielo portarono via per rinchiuderlo nel Seminario di Roma. — Capì ogni cosa e un'ira muta divampava in lui. Dov'era quest'uomo che si chiamava suo padre in quel giorno? Ignorava egli allora ciò che avveniva di lui?

— Non mi parli, Gualberto? Non mi presti fede? — domandò finalmente il Campaldi. — Credi che questa audace rivelazione te l'abbia fatta senza motivo?

— Perdono, — balbettò Gualberto, — sono confuso, sbalordito dalle sue parole.... Un motivo? Quale?

— Quello di proteggerti, di trarti da questa disperazione che è l'angoscia di tua madre e forse la triste gioia.... — Ma non finì il suo discorso, mutò tuono e tornò a dire: — Sono libero, sono

ricco, sei l'unico mio figliuolo; vieni con me, ti accompagnerò dove vuoi, in un paese lontano, in una terra nuova; ricomincerai la tua vita, sceglierai quel modo di vivere che più ti aggrada. —

Gualberto sorrise mestamente. — Grazie, — disse, — ho già scelto. Ho deciso or ora, oggi stesso, e non muterò più.

— Non vuoi essere aiutato da me? — domandò con dolcezza e con dolorosa insistenza il Campaldi.

— Non ho più bisogno d'aiuto e saprò vivere solo, — rispose Gualberto, commosso dall'espressione di mestizia che vide sul volto di colui che gli parlava. — Non so d'onde lei venga nè so dove vada, come potrei associare la mia vita alla sua?

— Hai ragione, Gualberto, — disse il Campaldi, — io ho vissuto vent'anni col pensiero di te, tu invece mi conosci soltanto da pochi minuti ed entro nella tua vita con una dolorosa, improvvisa rivelazione. Vengo dall'America, ove andai per mantenere una promessa e obbedire anche a tua madre; vissi di lavoro, di sogni, di grandi gioie e grandi dolori. La dolce memoria di tua madre mi consolava nelle ore di malinconia e il mio pensiero errava intorno alla tua culla, allorchè invocavo per me la gloria nell'avvenire. Vissi dei mesi interi, che ormai sono divenuti degl'anni, con raggianti immortali visioni che mi appartennero, mi fuggirono, mi animarono e mi tormentarono a vicenda; quegl'ideali mi seguono ancora dappertutto; hanno camminato accanto a me nelle notti tempestose sulle onde infuriate dell'Oceano, hanno seguito i miei passi leggieri e sorridenti attraverso le ondeggianti vergini praterie del nuovo mondo. Tu mi chiedi ove io vada? Non ho patria, non ho casa; dove più splende il sole, dove la natura è più prodiga, dove la forma umana è più bella, là è la mia patria, colà mi si fa più vicina la mia famiglia immortale di sogni e di speranze che sempre mi circonda; là quelle mie visioni prendono forma e diventano realtà per opera mia. L'esiglio comincia per me laddove finisce per gli altri; la dimora fissa mi è insopportabile, lo spazio, il movimento, la distanza mi attrae e mi anima. Volevi sapere chi sono, te l'ho detto, vuoi sapere il mio nome e forse l'hai già pronunciato altre volte. — Aggiunse con un sorriso di orgoglio, fissando Gualberto che pendeva dal suo labbro, ansioso, affascinato dalla sua voce, dalle sue parole, impaziente di sentirlo narrare di se stesso: — Il mio nome è Guido Campaldi

— Mio padre! — esclamò Gualberto, prendendo le mani del Campaldi. — Perdona se esitai. No, tu non hai ingannato mia madre, l'hai amata!

— Finalmente, — disse con un impeto di gioia il Campaldi, — finalmente ti ho ritrovato davvero!

— Avessi prima indovinato che il grande artista, il cui nome pronunciai mille volte con venerazione, potesse un giorno aprirmi le sue braccia! Hai fatto il gruppo di un Dio che invola l' animo di un fanciullo, mi sembra che ora si faccia viva l' opera tua; — e l'abbracciò senza esitare con affetto spontaneo e sincero.

Si tennero stretti lungamente. Gualberto sentiva che ogni sua fibra, ogni suo pensiero riconosceva quel padre; gli sembrava che una parte di se stesso più alta e perfetta lo proteggesse e lo accarezzasse.

— Gualberto, — disse con tuono amorevole e fermo il Campaldi, dopo qualche tempo, appoggiando il braccio di Gualberto al suo, — andiamo sino alla mia dimora. Non possiamo trattenerci qui più a lungo. Nessuno deve sapere che sono giunto in queste valli, nessuno, neppur lei.... — aggiunse mestamente, avviandosi verso la parte, ove la valle scendeva al piano. — Ma ho un' amica fedele nella tua casa che mi scrisse di te e mi narrò delle lagrime segrete di tua madre. Questa volta le sue lettere mi giunsero e venni..... non in tempo, — disse chinando la fronte. — Ma non stiamo a parlare di ciò e rattristare così il nostro primo incontro. Quella donna fedele....

— Chi è? — domandò con maraviglia Gualberto.

— È la tua balia, Vanina, la figlia della vecchia Rosalia; dimoro nella loro modesta casuccia; tu mi accompagnerai sino all' aprirsi della valle presso la loro casa e là ci lasceremo.

— Lasciarci? — disse quasi fra sè Gualberto.

— Per ora, — rispose con vivacità l' artista. — Domani verso il tramonto ti aspetterò nella casa di Rosalia. Parleremo di te, dell' avvenire tuo, nostro..... risponderai alle mie proposte. — Gualberto si fe' serio e non disse nulla. — Ne parleremo.... domani.

— Sì.... domani.... — rispose Gualberto, cercando di non offendere suo padre con una negativa.

— E.... a casa.... a tua madre — soggiunse leggermente imbarazzato l'artista — non dirai nulla.... — ma, se puoi, cerca di farle credere che sei più lieto.... —

Gualberto gli strinse la mano con affetto. — Te lo prometto, — disse con energia. Fecero ancora qualche passo in silenzio l' uno appoggiato all' altro, poi il sentiero volse rapidamente a destra e si trovarono presso un fitto gruppo d' abeti che nascondevano una modesta casuccia da montanari, e lì il Campaldi, guardando rapi-

damente da ogni lato per vedere se erano soli, prese di nuovo le mani di Gualberto, e le tenne fra le sue fissandolo con affetto.

— Addio per ora, — disse, — e adessò che ci siamo ritrovati, promettimi che non ci perderemo l'un l'altro mai più.

— Te lo giuro, — rispose con forza Gualberto. Si guardarono ancora, si strinsero forte forte le mani, poi si allontanarono rapidamente a fine di nascondersi a vicenda la propria commozione.

Il conte di Ardenberg passeggiò in quel giorno nelle ore del meriggio su e giù nella sua biblioteca, fumando un sigaro dietro l'altro, fermandosi ora dinanzi uno scaffale, ora dinanzi alla finestra, con un viso talvolta serio e pensoso, talvolta ilare, ma di quella ilarità ironica che era il solo modo, col quale egli sapeva mostrarsi lieto.

In quella mattina Gualberto non s'era visto all'ora consueta, nella quale soleva radunarsi per la colazione la famiglia degli Ardenberg; non era venuto neppure più tardi e l'avevano cercato invano nelle vicinanze del castello. Chi l'aveva cercato era, ben s'intende, la contessa Beatrice, che da tanti giorni spiava sul volto del figliuolo ogni traccia di affanno e di dolore, e cercava poi nascondere gelosamente in sè le proprie angosce a fine di non dar esca al maligno contento del conte.

Il conte però non era contento. In questo triste dramma che si svolgeva per opera sua sotto ai suoi occhi, non coglieva il frutto della sua vendetta che nelle angosce della contessa; l'antipatia che nei primi momenti di vita aveagli ispirato Gualberto era scemata, e col tempo non solo era diventata indifferenza, ma quasi, a momenti, il giovane cólto, intelligente, che prometteva tanto per l'avvenire, aveagli ispirato un sentimento di simpatia, bensì breve e fugace, ma pure sincero. Questo giovane destinato a portare il nome degli Ardenberg, che sarebbe salito forse alle più alte dignità ecclesiastiche, gl'ispirava per una di quelle contradizioni che non si spiegano facilmente, ma che sono però comuni, un sentimento che nasceva tutto dalla sua vanità.

In questo giorno, nel quale Gualberto era assente da tante ore dalla casa sua, il conte l'aveva atteso con impazienza; temeva che fosse avvenuta una disgrazia e n'era turbato, mentre d'altra parte era pago il suo desiderio di vendetta nel vedere l'ansietà con che la contessa attendeva suo figlio.

Verso le tre e mezzo il viso sparuto della contessa Beatrice si affacciò all'uscio della biblioteca.

— Avanti, avanti, contessa, — disse con fare premuroso ed ironico il marito, cui non pareva vero che gli fosse offerto lo spettacolo delle inquietudini di quella povera donna.

— Nulla.... nulla.... — balbettò confusa Beatrice, credendo che il conte chiedesse che cosa voleva.

— Posso servirla in qualche cosa, — continuò a dire il conte tutto sorridente e scherzevole; — vuole un trattato di scienza, un libro di filosofia, un dramma del Dumas? Vi sono perfino quelli in casa mia, — aggiunse ironicamente. La contessa non era in quel momento pronta a sostenere una lotta di parole col conte. Era tanto angustiata, che non le importava più di nascondere la sua angoscia.

— Cercavo Gualberto, — disse risolutamente, e si ritrasse di là.

— Chi sa dov'è andato Gualberto, e chi sa se tornerà! — le rispose duramente il conte.

La contessa Beatrice udì queste parole e sentì una fitta al cuore, ma non replicò sillaba; chiuse l'uscio della biblioteca e tornò nella sua camera.

Alle quattro un domestico venne ad avvisare il conte che il cacciatore ed i cani lo attendevano sul piazzale dinanzi al castello.

Egli alzò le spalle e disse con impazienza: — Che aspettino. Ora non ho voglia. — Poi richiamò il servo che se ne andava ed aggiunse: — Appena torna il conte Gualberto, avvisatemi. —

Il conte ricominciò a passeggiare in su e in giù nella biblioteca; dopo scorsa una mezz'ora si fermò dinanzi alla finestra e guardò il lago che cominciava a riflettere le tinte calde del cielo che precedono di qualche ora il tramonto. Era un bel giorno chiaro e sereno.

Il conte si rammentò improvvisamente gli anni della sua infanzia, il vecchio e severo precettore, ricordò i giuochi vietati dal rigido educatore, la gioia nel disubbidirlo, e il suo sardonico sorriso morì sulle sue labbra.

Suonarono le cinque.

Il conte si scosse. — Se Gualberto non tornasse più? — pensò fra sè. In quel momento l'uscio della biblioteca s'aprì di nuovo ed il medesimo servo di prima entrò dicendo:

— Il conte Gualberto è giunto in questo momento ed è salito nella sua camera.

— Sta bene, — disse come fosse sollevato da un gran peso il conte. — Dite pure al cacciatore che vengo subito. —

E mentre Gualberto mutava rapidamente le sue vesti malconce, egli udì l'abbaiare dei cani e la voce imperiosa del conte che loro imponeva di star cheti.

Anche Gualberto trasse un sospiro di consolazione. — È partito! — disse fra sè.

Non aveva ancora finita mentalmente questa esclamazione, che udì picchiare sommessamente all'uscio di camera sua. Un leggiero fruscìo di seta gli rivelò subito chi fosse.

Corse ad aprire ed abbracciò sua madre. La povera contessa Beatrice aveva le lagrime agli occhi.

— T'ho aspettato tanto.... — disse dolcemente.

Gualberto le chiese perdono d'esserle costato tanto affanno, a lui pareva di chiederle perdono di tutte le angosce, delle quali egli era stato la cagione nel passato. Le disse che aveva smarrito la via in quella mattina, le narrò la prima favola che gli si affacciò alla mente, quella che meglio poteva tranquillarla, le disse che stava bene, che era lieto, che non aveva affanni. La fece sedere accanto a sè e la confortò, la rassicurò, poi, allorchè finalmente fu tranquilla, la guardò in silenzio con dolorosa attenzione.

Non l'amava meno dacchè il Campaldi gli aveva rivelato la sua origine, ma gli sembrava che anch'essa, come gli angioli e i martiri della sua fede, fosse stata profanata, fosse scesa dal suo piedistallo, fosse più lontana dalle regioni ideali e più vicina alla terra di prima. L'affetto verso di essa non scemava per ciò, ma egli sentivasi di nuovo alle prese con un pregiudizio che avrebbe dovuto vincere. E sua madre in quell'ora gli sembrava mutata quasi fosse un'altra.

E quest'altra era la donna che aveva amato il Campaldi, che aveva dato inesauribile, per pochi giorni di gioia, anni di dolore.

Non era più per lui la contessa d'Ardenberg, la creatura ideale, soave, dolcissima, simile ad un essere che non appartiene alla terra, quella madre che egli credeva unica al mondo per tutte le gentili qualità materne; no; era essa una donna più donna delle altre, perchè aveva voluto l'amore ed aveva subìto risolutamente, senza lamenti, le lunghe sofferenze inflitte da esso.

L'amore? Mille idee confuse si agitavano nel suo cervello, allorchè pronunciava fra sè quella parola. E dacchè il Campaldi l'aveva proferita, egli v'avea sempre pensato; dacchè conosceva la sua origine, gli sembrava di appartenere più da vicino agli affetti ed ai sentimenti terreni: quasi vi fosse una congiura contro

di lui, sentivasi chiamare in ogni modo dalla realtà che lo strappava al suo mondo ideale.

Ed ora anche questa madre adorata aveva provato la sua parte di gioia e dolore, e di quelle gioie erale rimasto lui, la personificazione dell'amore....

Non si sentì umiliato da quella rivelazione; nella condizione sua, e con una mente fatta come la sua, gli parve anzi d'essere cosa migliore, dacchè seppe che egli non era più il frutto di un unione convenzionale, infelice, quale egli l'aveva riconosciuta da un pezzo, ma invece il risultato di un affetto forte, spontaneo, sincero. In quel momento di ribellione e di trasformazione, in cui trovavasi il suo spirito, questo fatto non poteva umiliarlo.

Era altero di quel padre, le opere del quale aveva ammirate tante volte; il freddo sarcastico conte Ardenberg che lo trattava con tanta durezza, era un pigmeo accanto a quel grande artista. V'erano dei momenti, nei quali avrebbe voluto ringraziare sua madre; altri, ne'quali la guardava mestamente, gli sembrava che nel fare un bene a lui avesse scapitato per sè, che avesse perduto un'aureola per cingere invece una veste comune.

— Perchè mi guardi così, Gualberto? — disse finalmente la contessa.

— Penso.... — rispose dopo un momento di esitazione — penso alle lagrime che t'ho costato. —

La contessa lo guardò con tenerezza.

— Non ricordi le gioie e i conforti che ebbi da te? — Gualberto le strinse la mano e chinò la testa quasi fosse umiliato.

— Ho sprezzato per un pezzo l'intensità dei sentimenti che tengono stretti gli uomini fra di loro; mi pareva che nelle regioni più alte soltanto vi fossero esseri degni di tutto il nostro affetto. M'ingannai. La terra è più bella di quanto credevo, ed è bella perchè c'è l'amore. —

La contessa fissò incerta il volto del figlio dopo che egli aveva pronunciato queste parole. La povera madre non aveva mai ardito interrogare il figliuolo sulle sue credenze religiose. L'aveva osservato trepidante, e il suo cuore batteva ogni qualvolta egli scendeva nella biblioteca del conte. Essa aveva indovinato che suo marito continuava così la sua opera di vendetta, che colà tormentava Gualberto con tutte le torture morali, delle quali poteva disporre, e invano la contessa aveva cercato allora d'indurre sommessamente il figliuolo a seguire gli studii e le letture di prima.

In altri tempi l'aveva visto felice ed ora vedeva bene che non era più. In quel momento si fece animo e domandò piano:

— Tu credi ancora, Gualberto? —

Il giovane sorrise mestamente e guardò sua madre con pietà.

— Credo a tutto, — rispose; — credo alla più elevata parola del Vangelo ed alla più umile superstizione di una nostra contadina, credo nella religione e credo nell'incredulità. Credo in Dio, perchè è il prodotto di una mente umana e perchè l'idea di esso è l'opera del nostro cervello. — La contessa non rispose subito. Le parole pronte e piene di convinzione di Gualberto sembravano tranquillarla, ma il senso di esse era oscuro. — Non ti affannare, mamma, — continuò a dire Gualberto. — Lo spirito mio è in pace ormai; la lotta è finita. Sono tranquillo e voglio continuare con sicurezza ed energia per la via che è stata scelta per me. —

A queste ultime parole la contessa rialzò il capo con maraviglia. A chi era diretta l'accusa? Era la prima volta che Gualberto si esprimeva così. Ma egli non le lasciò tempo a riflettere, si alzò, cercò alcuni oggetti sul tavolino, assestò delle carte che vi erano sparse, e disse troncando il discorso di prima:

— Come sta Ermanno?

— Meglio, anzi bene, è uscito di casa e lo vedrai adesso a pranzo. Jeronima mi sembra invece sofferente; forse si è affaticata troppo per assisterlo; Ermanno, lo sai, è esigente come un bambino, allorchè è ammalato, e Jeronima ha con esso una dolcezza ed una pazienza inesauribile. Avrebbe bisogno di distrarsi, — aggiunse la contessa, — sembra stanca e mestissima. —

Gualberto ascoltò senza perdere una sola parola quanto gli diceva sua madre, e pensò con egoistica gioia che essendo guarito Ermanno Jeronima sarebbe forse scesa quella sera nella biblioteca. Aveva tante cose da dirle!

In quel mentre suonò la campana del desinare, e la contessa alzossi anch'essa, e più lieta che non fosse da molti giorni prese il braccio di Gualberto e s'avviarono insieme alla sala da pranzo.

Gualberto s'era però ingannato nelle sue previsioni.

Egli attese invano Jeronima nella biblioteca dopo pranzo.

Essa non venne.

Era una bella sera ed egli sedette presso alla finestra guardando il lago; non aprì un libro, non desiderò di leggere; quel quadro sereno e animato, cui faceva cornice l'ampia finestra, gli rappresentava l'imagine di tante idee nuove, spontanee, quanto

non avrebbe mai potuto trovare nei libri. Guardava la notte stellata e pensava alle vicende del giorno.

Mentre assorto nella meditazione se ne stava silenzioso appoggiato al davanzale della finestra, udì dei passi leggieri ed il fruscìo d'una veste sulla soprastante terrazza.

Stette in orecchio e s'accertò che quello era il passo di Jeronima. Essa non parlava e per quanto ascoltasse non udiva che il fruscìo dell'abito ed il rumore dei passi.

Ella era dunque sola.

Gualberto senza rendersi conto della sua impazienza si levò di là, uscì rapidamente dalla biblioteca, e salì per la scala che metteva alla terrazza.

Egli aveva indovinato. Jeronima era sola.

— Posso venire? — domandò piano Gualberto.

Jeronima si volse rapidamente, lo guardò maravigliata e gli stese subito la mano.

— Venga. Pensava a lei in questo momento. Voleva parlarle, e mi dispiaceva di non potere scendere nella biblioteca, — disse con affetto e semplicità.

Gualberto si sentiva, senza intenderne la cagione, felice accanto a lei. Si sentiva sicuro di avere da lei aiuto e conforto, ed aveva tante cose da dirle.

— Perchè non poteva scendere nella biblioteca? — domandò perplesso.

— Ermanno dopo il pranzo è stato inquieto, ha voluto coricarsi presto. Aveva mal di capo, ed io temeva che la congestione alla testa lo minacciasse di nuovo. Ora dorme, ma prima di addormentarsi ha voluto che io gli promettessi di non allontanarmi, per essergli vicina se chiamava.

— Posso restar qui? — chiese ancora Gualberto.

— Ma sicuro. E sono contenta che ella sia qui. Anch'io oggi sentivo il bisogno di.... — si arrestò incerta — di una buona parola, ero inquieta per lei e non potevo chiederne conto a nessuno. A pranzo ho visto che s'era operato in lei un mutamento. Mi sono forse ingannata?

— No, — rispose con vivacità Gualberto, — le cose dette da lei hanno portato buoni frutti. Ho mutato, non come volevo io allora, ma come volle lei.

— Davvero!... — disse Jeronima con un sorriso; poi lo guardò un momento pensosa, appoggiandosi al parapetto della terrazza. — Quando, come è stato? — aggiunse con quella sua

voce bassa e dolce che animava a confidarle quanto ella voleva sapere.

— Oggi, — rispose Gualberto, facendosele vicino e appoggiandosi, come faceva lei, al parapetto. — Oggi ho vissuto tanti giorni in poche ore! — Vi fu un breve silenzio. Jeronima guardava il viso intelligente e animato di Gualberto in questo momento tutto illuminato dalla luna che lo faceva parere pallido come fosse di marmo. — Oggi ho deciso, — disse con voce ferma, — resto prete per sempre! —

Jeronima si scosse, si rialzò e lo guardò quasi fosse turbata da quelle parole.

— Proprio? È deciso? — disse piano.

— Ella si maraviglia, Jeronima? — domandò Gualberto. — Non ho fatto bene?

— Sì, ha fatto bene, — rispose ella prontamente colla consueta energia.

— Ma perchè m'ha parlato ora in questo modo? mi dica sinceramente perchè? Si pentì di quanto mi disse allora? — domandò con impazienza Gualberto.

— No. Non mi pentii di quello che le dissi, — replicò Jeronima. — Vi pensai molto, e più vi penso e sempre più mi convinco d'averle detto ciò che avrei fatto io stessa nel caso suo. Ma oggi, non so perchè, credetti per un momento che la sua tranquillità e serenità d'animo nascesse appunto dall'aver ella presa la decisione contraria.

— E non le dispiaceva.... — domandò con insistenza Gualberto.

— Disapprovavo, ma non sentivo dispiacere, — rispose ella con franchezza. Gualberto non rispose. Pensava con doloroso scontento quanta indifferenza rivelavano quelle parole, e senza indagarne il motivo si sentì umiliato. Ma poi gli venne una nuova idea.

— Ed ora, — domandò, — allorchè le dissi quanto avevo deciso, le spiacque? —

Jeronima si volse maravigliata, lo fissò con quel suo limpido sguardo che in alcuni momenti aveva tutta l'ingenuità d'uno sguardo infantile.

Essa era imbarazzata. Doveva dire i suoi pensieri, spiegare le sue impressioni senza averle prima spiegate a se stessa? Che ragione poteva egli avere nel cercare di soddisfare a queste piccole curiosità?

— Se mi spiacque? — rispose incerta. — Sì! Mi spiacque. Non so perchè, eppure son certa che ella ha fatto bene. —

Gualberto provò un sentimento di soddisfazione.

— Feci bene e lei provò dispiacere che io facessi il dover mio? — chiese ancora.

— Fu un sentimento stolto e piccino di egoismo, — rispose Jeronima con maggiore franchezza; — per un momento ella s'era avvicinata a noi, ora di nuovo si allontana.... —

Gli occhi di Gualberto brillarono a quelle parole.

Aveva capito.

— No, Jeronima. Sono qui, più vicino che mai al soave fascino degli affetti umani. Non ho scelto la via lunga e distante che percorre gli spazii interminabili del mondo ideale, popolati come i vasti deserti da una fata morgana ingannatrice, ho scelto un modesto sentiero che rasenta la terra.... Vuol sentire la storia dei miei dubbii, della mia decisione? — domandò Gualberto.

— Sì, — rispose con vivacità Jeronima, — mi dica tutto. —

Allora con voce bassa, poggiato al parapetto della terrazza, egli le narrò l'istoria di quel giorno, le disse della sua breve gioia, della sua disperazione, della lotta che lo aveva straziato e della vittoria riportata; tutto disse, tranne l'incontro col Campaldi.

Jeronima lo ascoltava in silenzio. Teneva i suoi grandi occhi fissi sul volto di Gualberto che le parlava talora con voce tremante e commossa, talora animato dalla foga dei suoi pensieri; la brezza notturna increspava i suoi capelli castagni intorno alla bianchissima fronte, e la bella persona mollemente inclinata sul parapetto di marmo pareva spirare attenzione da ogni movenza, sembrava ascoltare con ogni piega della veste.

Gualberto le diceva tutto, le rivelava i più segreti pensieri. Quei grandi occhi, mentre si fissavano sopra di lui, gli avrebbero strappate le più umilianti confessioni, se egli avesse avuto argomento a farne. Ma erano giovani entrambi. La moglie di quel fanciullo che moralmente non sarebbe mai divenuto uomo, quel giovane sacerdote che aveva in sè ben altri istinti, ben altre tendenze che quelle che egli era chiamato a manifestare nella sua vita, colto nel trasporto più ardente di una fede illimitata dal gelo del dubbio, erano puri entrambi, avevano quel candore morale che nelle nature forti ed energiche prende talvolta la forma severa dell'austerità.

Jeronima era certamente così. Imparava a conoscere quei sacrifizii che s'impongono gli eletti di questo mondo, allorchè sono infelici e sdegnano venire a patto colle più umili gioie della

vita per trarne conforto. Gualberto invece aveva ancora dinanzi a sè molte ore di lotta prima di poterle rassomigliare; era nell'indole sua la necessità di ricercare continuamente cose che la parte più forte e migliore di sè gli doveva vietare, e la lotta avrebbe durato un pezzo.

Sul finire della sera la luna sparve dietro un fitto velo di nebbia, e nuvoloni s'accavallarono intorno alle vette dei monti scendendo verso il lago. Le onde infrangevansi con insistente romorìo contro le mura del castello, e la brezza leggiera che aveva dapprima scossi leggermente i capelli di Jeronima, cambiatasi in un vento freddo e violento, fischiava sinistramente fra le gole dei monti.

Essi quasi non se ne accorsero. Gualberto parlava ancora, Jeronima ascoltava.

Egli si sentiva tanto felice di poterle aprire l'animo suo, lo confortava tanto il sapersi ascoltato da lei, il deporre ai suoi piedi la confessione dei suoi dolori!

Di tratto in tratto Jeronima rispondeva dolcemente, a voce bassa, e quella voce sembrava a Gualberto un incanto, una melodia nuova che esercitava un fascino strano e potente sopra di lui.

— Jeronima, — disse finalmente, — ho rinunciato a molte cose che ancora non conosco.... se un giorno me ne venisse il desiderio potente, irresistibile?

— Si soffre e si lotta.... ma poi si vince, — rispose ella, guardandolo con pietà ed affetto.

— E se non avrò nessuno allora che mi aiuti, se lei Jeronima non mi sarà vicina? —

Jeronima lo guardò un momento perplessa.

— Ma io sarò certamente lontana, — rispose mestamente, — le nostre vie stanno discoste l'una dall'altra. La sua volontà e la sua energia la sapranno aiutare ben più efficacemente di me.—

Gualberto crollò il capo e disse:

— No, no, la volontà e la energia non bastano, sono aride, infeconde, ci vuole una mano amica, un affetto che mi sorregga nelle ore cattive. —

Jeronima non rispose.

— Vi sono persone che darebbero tutta la potenza del pensiero, tutte le gioie dello spirito per un affetto, — continuò a dire Gualberto quasi parlasse fra sè; — tutto il mondo è pieno di una grande, misteriosa parola che lo empie di sorrisi e di dolore;

tutti ne parlano, la sa il povero, la sa il ricco, la sanno gli alberi, i fiori, gli uccelli che volano per l'aria, quella parola è amore! Jeronima, — disse vivamente, — che cosa sarà l'amore? —

Jeronima guardò il cielo oscuro, il lago in burrasca, e strinse, colta da un brivido, la mantellina intorno alla sua persona. — Speriamo, — rispose lentamente, mentre un lampo rischiarava il suo viso commosso e pensoso, — speriamo di non saperlo mai!

— E se un giorno lo indovinassi, lo sapessi? — chiese ancora vivamente Gualberto.

— Allora bisognerebbe chinare la testa e soffrire, bisognerebbe accogliere l'amore non come un nemico, ma forse converrebbe trattarlo come temporale benefico che porta un refrigerio ai campi riarsi. L'amore feconda ogni cosa, potrà fecondare anche lo spirito e farlo più grande.

— Jeronima, — domandò Gualberto commosso, senza saperne il perchè, — Jeronima, non ha mai amato?

— No, — rispose ella con semplicità.

— E.... — ma Gualberto non finì la sua interrogazione.

— Che cosa chiede? — diss'ella un poco severamente.

— Perdoni, — rispose Gualberto, — sono indiscreto come un fanciullo. —

Dopo queste parole tacquero entrambi, e ascoltarono insieme il vento che sibilava negli anditi e fra gli alberi, il lago che s'infrangeva contro il castello, il cupo e lontano brontolio del tuono. Erano commossi entrambi, agitati come la natura che li circondava.

— Presto dovrò partire, — disse dopo quel silenzio Gualberto, — torno a Roma.

— Partire? — esclamò dolorosamente Jeronima.

Un lampo li rischiarò in quell'istante e lo sguardo di Jeronima incontrò quello ardente di Gualberto: — Partire? — ripetè, e pensò a lui, a sè, a tutta quella sua triste esistenza.

— Non potrò tornar qui, — disse ancora Gualberto, — ne dirò in altri tempi la cagione; e non posso neppure starmene laggiù sempre solo, senza cercare un consiglio, senza dirle le lotte e gli sconforti del mio spirito. —

Jeronima non rispose, teneva gli occhi fissi sul marmo del parapetto e stringeva le mani con moto convulso.

Anche lei rimaneva sola, e mai non le era parsa orribile come in quest'ora la tetra imagine del suo avvenire.

— Jeronima, non posso, — continuò a dire piano, con accento commosso, Gualberto. — Non so come sia, non mi regge il cuore

a partire di qua. — Poi aggiunse con impazienza : — A lei, Jeronima, non importa, lei ha la forza di viver sola, la sua volontà è più potente d'ogni altra cosa.

— No, — disse piano e lentamente Jeronima. — Non so come sia, adesso ho paura di restar sola, l'energia mi vien meno e mi stringe il cuore pensando che....

— Che io parto? — interruppe con violenza Gualberto, e le prese una mano e cercò di vedere il suo viso in quella oscurità. Un lampo la rischiarò anche questa volta, ma i loro sguardi non s'incontrarono. Jeronima teneva gl'occhi bassi. Era sorpresa in questo momento da un tumulto di sentimenti e di pensieri, di gioie e di paure che le invadevano l'animo e che le erano sconosciuti.

Il cuore di Gualberto batteva con violenza, quella piccola mano fra le sue pareva gli facesse correre più rapidamente il sangue nelle vene, suscitasse anche in lui, ma più violenta assai, una tempesta di sensazioni e di pensieri che cresceva ad ogni momento e che egli cercava invano di domare.

— Che cos'è stato? — disse con voce soffocata dalla commozione. Jeronima cercò di svincolare la sua mano da quella di Gualberto, ma non potette. — Jeronima, — disse piano, — se quello che chiedeva di sapere pochi momenti or sono, adesso lo sapessi già?...—

Essa alzò gl'occhi e lo fissò atterrita.

— Gualberto?... — mormorò, quasi indovinasse ciò che egli stava per dire e gl'imponesse di tacere.

— Se questo che provo ora fosse amore? Se.... se.... Jeronima, io ti volessi bene? Se non avessi confessato tutto e mi restasse a dire ancor questo? — Gualberto parlava presto, agitato, fissando i suoi sguardi ardenti sopra di lei. Le prese le mani, si chinò verso di lei, e come fosse colto da vertigine non vedendo più nulla, non sapendo più niente fuorchè il desiderio insensato che lo dominava, la gioia indicibile che gli faceva battere il cuore, posò le labbra sulla sua fronte, sopra i suoi capelli, avrebbe voluto aprire le braccia e stringerla al petto, coprirla di baci e di carezze; ma anche in quel turbine lo trattenne un sentimento puro e gentile, una volontà elevata, e le sue labbra ardenti si fermarono su quella bianca fronte con rispetto in mezzo a quel primo delirio d'amore. Fu l'opera di un momento.

Jeronima si scostò da lui e disse con voce tremante:

— Gualberto, non volevamo lasciarci, ed ora dovremo dividerci per sempre. Sarà una triste verità imparata a caro prezzo;

— parlava coll'ingenua semplicità e con la dignitosa fermezza che le era abituale.

Gualberto ancora agitato, confuso per le sue parole, vergognoso di quell'impeto subitaneo, le rispose umilmente:

— T'amo, Jeronima, ti amavo anche prima, ma non lo sapevo. Non so chi di noi lo disse or ora all'altro; forse tu non ne sai niente, ma io non lo scorderò più. — Jeronima si volse come volesse lasciarlo, ma egli la trattenne. — Non fu lei che mi disse che l'amore convien trattarlo come un amico che feconda lo spirito e lo fa diventar grande? Che cosa possiamo chiedere noi che egli non ci possa dare? Siamo poveri in confronto degl'altri.

— Siamo onesti, — rispose severamente Jeronima, — ed abbiamo fatto entrambi delle promesse.

— Lo so, — rispose con impazienza e durezza Gualberto; poi la guardò, velata com'era dall'ombra di quella notte tempestosa, e gli parve di sentire tutto l'animo suo giovanile chinarsi riverente dinanzi a quella forma adorata. Che cosa non le avrebbe egli detto per trattenerla? Che cosa non le avrebbe giurato per essere certo che essa non lo dimenticava, che non si scostava da lui? — E le nostre promesse — continuò egli a dire — che cosa hanno esse di comune con ciò che io ti chiedo, Jeronima? —

Jeronima chinò il capo quasi fosse umiliata d'aver potuto pensare ad una colpa. — A chi hai promesso i tuoi pensieri, a chi le immagini della tua fantasia, le speranze e i dubbii della tua mente? Chi le può ricevere, valutare?... Quei pensieri, quelle speranze, quei dubbii, io li voglio per me, Jeronima, — disse Gualberto con forza, prendendole di nuovo la mano; — voglio tutta quella parte di te che non è posseduta da nessuno, perchè non v'ha chi sia capace di possederla, ed io ti do in cambio tutti i miei affetti, tutta la vita del mio spirito, tutte le adorazioni, di cui è ancora capace il mio cuore.... Perchè tremi, Jeronima? Tu così forte nella sventura, così altera e sicura di te stessa, tremi?

— Sì, tremo, — proruppe con voce commossa Jeronima; — tremo, perchè il mio cuore batte di gioia, perchè mi sento felice, perchè tutti i desiderii, le speranze della mia prima giovinezza mi si affollano come per incanto alla mente in quest'ora.... e questa gioia, Gualberto, mi fa paura come dovesse fare del male ad altri....

— Ti adoro, — disse piano Gualberto, chinando il suo capo e baciando la mano di Jeronima. — Non so come, non so perchè, ma sento che in questo momento un legame indissolubile si stringe

per sempre intorno ai nostri pensieri e ai nostri affetti. La mia parte nel mondo mi sembra facile ora che tu sei con me.... no, Jeronima, non ci lasceremo; non so spiegarti in qual modo, ma sento che non saremo mai più divisi. Che v'ha di male in questa gioia? Non s'amarono così fra gli orrori e le angosce dei primi secoli cristiani altere e virtuose matrone, credenti alti d'ingegno e grandi per virtù che si narrarono a vicenda le gioie della loro fede? Tale è l'amore che fa grandi i pensieri, come dicevi tu; è il nostro, Jeronima;... mi farai buono, mi farai felice, mi sento capace di tanto ora che ti porto nel cuore. —

Un colpo rabbioso di vento scosse tutte le porte e le finestre del castello, passò sibilando fra i tetti e le torri, mentre il tuono rispondeva minaccioso accompagnato da lampi continui. Jeronima fece un movimento improvviso.

— Ermanno chiama! — disse come fosse impaurita.

— Non udii nulla. È il vento, — rispose Gualberto.

— Mi par di sentire delle voci.... — disse ancora Jeronima.

— Non sento che la tua, e il temporale che infuria accanto a noi. Che importa di esso! Nella tua voce, Jeronima, sento tutta l'armonia, la tranquillità di un giorno sereno, e questo giorno che sorge adesso nel mio cuore splenderà di luce e di sole, finchè vivo. Quante cose intendo, indovino ora che prima non sapeva! Perchè non mi parli, perchè non mi dici tu? perchè lo dici a tuo padre, a tua madre, ai tuoi fratelli e non a me? — domandò con passione ed impazienza Gualberto.

— Perchè ho paura del tumulto insolito dei miei pensieri, perchè non ho ancora avuto il tempo di rendermene conto, perchè le sole cose che potrei dire sono tali, che mi sembrano come un'offesa ad altri, come se le parole fossero cose reali che potessero nuocere, colpire, far male a chi non ne ha colpa....Eppure.... — disse dopo un momento di riflessione con ingenua spontaneità — eppure mi sento felice, mi pare che dopo tanti mesi d'isolamento, di uno sforzo continuo per tollerare l'esistenza, ora mi accolga finalmente un affetto.... mi sorregga un forte pensiero.... Mi pare.... — aggiunse piano quasi temesse che il vento portasse seco il suono delle sue parole — mi pare, Gualberto, di doverti ringraziare con tutta la forza dell'animo mio. — A quei detti un turbine colse di nuovo tutti i pensieri, tutti i sentimenti di Gualberto, ma si trattenne; strinse forte forte le mani di Jeronima e vi posò le labbra.

— Mi dono a te per sempre, — disse. — È un altro voto questo,

non meno puro e più sincero di tutti gli altri. La sola, l'unica vera promessa che m'esca spontanea dal cuore; — ma Jeronima si scostò di nuovo improvvisamente da lui.

— Mi chiamano, — disse.

— Vuoi lasciarmi? — domandò dolcemente Gualberto.

— No, — rispose con fermezza Jeronima. — Ma ora voglio rientrare in casa; temo che mi chiamino, che questo temporale non mi lasci sentire. Ho bisogno di raccogliermi, di riflettere, di pensare al turbine che mi ha travolta in quest'ora.

— Va.... — disse mestamente Gualberto — che i tuoi pensieri sieno buoni, che ti parlino in favor mio, che ti dicano ciò che direi io stesso.... Addio, Jeronima, — aggiunse quasi dovessero lasciarsi per un pezzo. — Ti ho dato l'anima mia come il *Faust* donò la sua a *Mefistofele*, ma tu che sei pura come Margherita portamela in cielo e non lasciarla trascinare fra gli stenti ed il fango della terra; ricordati che io non l'ho più, perchè l'ho data a te. Ciò che mi resta non è mio, ma è tuo. Son tutto assorto nell'immagine tua, n'è piena la notte, ne sarà pieno domani ogni luogo ove io vada. —

Jeronima sorrise mestamente.

— Addio, — disse; — è una notte buia, procellosa, e mi sento impaurita dalle tenebre, mentre a momenti un raggio di gioia mi scuote e m'illumina come un lampo ogni cosa. Addio, Gualberto.... dico anch'io questa sera come tu mi dicevi altre volte.... vorrei pregare, adorare.... — Si guardarono un momento in silenzio, si strinsero le mani e poi si lasciarono senza dir altro. Ciò che avevano in cuore era tanto da non esprimersi con un saluto.

Jeronima entrò nel suo salotto e di là passò nella camera di Ermanno che aveva pure una porta con vetri che metteva alla terrazza, ma in quella sera era stata chiusa per tempo. Non erano però state calate le tendine, nè chiuse le persiane, e i lampi rischiaravano di quando in quando tutta la camera.

Jeronima entrò piano piano, senza lume e stette in orecchio. Il respiro di Ermanno le parve irregolare, ma egli non si moveva, e dopo qualche istante credendo che dormisse tornò nel salotto, e senza chiedere un lume sedette al buio in una poltrona, appoggiò il viso alle mani e pensò.

La porta che metteva alla camera da letto era rimasta aperta. Dal letto ove giaceva lo scemo, potevasi vedere la graziosa figura di Jeronima ogniqualvolta il lampo l'illuminava.

E lo scemo la guardava.

Egli piangeva e guardava.

I suoi piccoli occhi, aperti, pieni di lagrime, fissavano nell'oscurità quel punto ove ella sedeva, e pareva che egli volesse squarciare coll'intensità di quello sguardo fisso l'oscurità della notte e il denso velo che avvolgeva la sua mente.

Voleva pensare e non poteva.

Voleva ricordare una cosa e poi un'altra, con ordine, e non gli riusciva. Aveva bisogno di rammentare e commentare dei fatti, ma gli accadeva come a chi volesse rammentare i varii capitoli di un libro e che ogni volta che fosse giunto a saperne uno, dimenticasse poi tutti gli altri, o quando cercasse di risovvenirsi del primo, non gli venisse fatto che di sapere l'ultimo.

Egli s'era destato, allorchè Jeronima e Gualberto avevano incominciato a discorrere sulla terrazza e aveva guardato sempre.

S'era messo a piangere allora, e aveva guardato e pianto alternativamente, senza sapere perchè piangesse.

Gli pareva a momenti d'essere tornato piccino; e Gualberto che pure era minore di lui fosse più grande, e di notte, mentre dormiva, e non poteva difendersi, fosse entrato nella camera dei suoi balocchi e gli portasse via il più bello di essi.

Egli aveva dormito qualche minuto, mentre essi discorrevano e aveva fatto allora quel sogno.

Il viso mesto e severo di Jeronima sorrideva nell'oscurità, ed Ermanno la vedeva sorridere ogniqualvolta appariva illuminata dai lampi. Egli non l'aveva mai veduta sorridere a quel modo. Essa gli sembrava un'altra. Dei grossi goccioloni gli cadevano dagli occhi, e nella sua semplicità gli venne un'idea fanciullesca. Volle provare a chiamarla. Forse chiamandola col solito nome sarebbe riapparso il medesimo viso, la medesima donna.

Chiamò.

Jeronima si scosse, si levò, corse nell'altra camera.

— Voglio il lume, — balbettò Ermanno.

Jeronima accese il lume e guardò maravigliata il viso bagnato di lagrime di Ermanno.

—Hai pianto? — domandò premurosamente.—Ti senti male?—

Egli non rispose, la guardava e non poteva vederla bene, aveva gli occhi gonfi e la luce quasi improvvisa del lume lo acciecava.

— Perchè piangi, Ermanno? — disse di nuovo amorevolmente Jeronima.

— Non so, — rispose. — Vieni più vicino, — disse dopo un momento di silenzio. — Voglio vederti.

Jeronima si avvicinò al letto e accostò il lume al suo viso; poi sorrise, perchè sapeva che egli le chiedeva sempre di sorridere.

— Non ridere, non ridere così, — gridò con impazienza, e volse il capo dall'altra parte.

— Che cos'hai, Ermanno, — disse amorevolmente Jeronima. — Sei ammalato? Hai qualche dispiacere?

— Non ho nulla, non so che cos'ho, — gridava impaziente, tenendo sempre il viso nascosto nei guanciali come un bimbo che fa le bizze.

— Ma che cosa vuoi? Che cosa posso fare per te? — chiese Jeronima maravigliata di quell'insolito capriccio.

— Voglio.... voglio.... — balbettò lo scemo, volgendo un poco il viso verso il lume — voglio che tu pianga come me.

— Piangere? Ma perchè? — rispose Jeronima.

— Perchè piango io, — disse quel poveretto.

— Ma non è cosa che si possa fare senza motivo, per capriccio, — replicò dolcemente.

Ermanno si volse e la guardò.

— Non puoi piangere ora?... — disse, fissandola con quel suo viso stravolto e con quell'espressione speciale, che aveva allorquando cercava di afferrare un'idea. — Io piango e tu non puoi? io provo tanto dolore non so perchè e tu ridi?... è come se io fossi solo solo in mezzo al lago — e sentì un brivido perchè l'acqua gli metteva tanta paura — e che tu fossi lontana, di là dai monti, in un bel paese ove io non potessi seguirti....

— Tranquillati, Ermanno, — disse lei amorevolmente; — che inutili pensieri sono questi? Provati a dormire. Io resto qui, — e posò il lume in terra, e sedette in una poltrona come si fa coi bimbi che non vogliono addormentarsi.

Lo scemo non rispose. Vi fu un breve silenzio, e Jeronima credette che egli seguisse il suo consiglio; ma poi, d'un tratto, egli ricominciò a parlare.

— T'ho vista piangere tante volte, — disse coll'insistenza indiscreta d'un fanciullo, — e ora perchè non puoi? Che cosa importa essere due, stare nella stessa casa, alla stessa tavola, discorrere, guardarsi, essere vicini, chiamarsi sempre, vivere gli stessi giorni e poi che uno dei due sia solo a piangere.... e l'altro rida? — Ermanno balbettò a stento e ci mise un pezzo a proferire queste parole.

Jeronima sentì una profonda compassione per lui.

— Ma, Ermanno, perchè dici queste cose? Non sai che qui

tutti ti vogliono bene e se tu avessi un vero dolore tutti piangerebbero con te? — disse con affetto.

Egli non le rispose. Si voltò e rivoltò inquieto nel suo letto, poi stette un pezzo immobile, leggermente assopito.

Jeronima, sempre seduta nella poltrona, lo vegliava un poco impensierita da quelle insolite parole e dalla sua irrequietezza. Temeva che fosse di nuovo ammalato.

Improvvisamente egli balzò nel sonno e chiamò Jeronima.

— Sono qui! — rispose ella prontamente e facendoglisi più vicina per chinarsi sopra di lui. — Che cos' hai?

— Nulla.... nulla.... — rispose con respiro affannoso. — Sei qui.... grazie.... Sognavo.... — poi ristette un istante, perchè l'argomento del suo sogno si dileguava dalla sua debole memoria — sognavo.... — guardò di nuovo Jeronima, perchè rammentava che il sogno trattava di lei e voleva narrarlo. Ma fu impossibile. Non poteva ricordarsene. Aveva sonno e ricadde sopra il guanciale per dormire ancora.

— Non andar via, Jeronima, — disse, quasi supplicando come avesse paura.

— No, non vado via; dormi che io sono qui, vicina a te, — rispose sollecitamente.

Prima di dormire Ermanno aprì ancora una volta gli occhi e guardò a caso dalla parte della finestra; vide attraverso i vetri la terrazza, la torre oscura del castello, che sorgeva come un fantasma dietro ad esso nelle tenebre di quella notte burrascosa, e si risovvenne d'un tratto di quel sogno che l'avea sgomentato.

— Jeronima, — disse vivamente, — adesso lo ricordo.

— Che? — domandò ella con maraviglia.

— Il sogno di dianzi, — rispose. — Sognai che Gualberto ti portava via! —

Jeronima si scosse tutta a quelle parole. Le facevan paura, le facevan pietà, la empirono d'uno sgomento nuovo per essa, di uno sgomento vago, incerto, che rassomigliava a grida della coscienza contro una colpa che non sapeva di avere commessa. Le pareva che lei, la severa, onesta, generosa creatura, avesse colpito un altr'essere senza difesa e più debole di lei; le pareva di aver fatto soffrire un altro buono e innocente, per volontà sua.

Non rispose, non si mosse, non un gesto, non una sillaba rivelò il violento fluttuare dei suoi pensieri in quell'ora.

Lo scemo si addormentò profondamente, e Jeronima seduta accanto al letto vegliava e pensava immobile e silenziosa.

Suonarono le due dopo la mezzanotte. Il tempo cattivo durava sempre, e il lago sbatteva infuriato le sue onde contro quelle vecchie mura.

Jeronima, allorchè sentì battere le ore, si alzò, ed accostatasi ad una finestra nel fondo della camera che prospettava la valle, l'aprì piano piano e guardò nella notte buia e fredda. Le cime dei monti erano tutte coperte da neri e densi nuvoloni, la valle era tutta una macchia buia, nella quale non era possibile discernere il contorno di cosa alcuna; ma più giù, dov'era il bosco degli abeti, Jeronima vide uno strano luccichio come di fiaccole o di un lontano incendio. I tronchi degli abeti staccavansi sopra un fondo velato di luce rossastra, come fossero fantasime magre e lunghe, deformi e grottesche, e i rami mossi furiosamente dal vento sembravano le vesti disciolte e lacere di quegli spettri.

Jeronima provò suo malgrado un sentimento di timore. Era una notte orribile, e l'animo suo era turbato, commosso; ebbe come un presentimento di disgrazie, mentre si affacciava a quella finestra, e guardava la scena tetra e fantastica che le si presentò alla vista.

Stette un pezzo intenta ad osservare la luce misteriosa nel bosco, ma poi venne uno scroscio d'acqua violento, che velò ogni cosa e battendole sul viso l'obbligò a richiudere la finestra.

Allorchè la pioggia diminuì e che potè riaffacciarsi, quel chiarore nel bosco erasi dileguato.

— Sarà stato un abete colpito dal fulmine che ardeva, — pensò Jeronima, richiudendo la finestra. Ma non le riuscì di cacciare i tristi pensieri che le sorgevano nella mente dopo gli avvenimenti di quella sera e la tetra vista di quella notte tempestosa. Pensava anch'essa, come l'avranno fatto nella medesima ora molte povere contadine nelle loro capanne, alla leggenda della contessa Valfreda, alle disgrazie che essa annunciava. E in quella notte, mentre Jeronima dormiva nel suo letto parato con gravi cortine di damasco, le sembrava che il vento muovesse quelle tende e che le dolci melodie di un liuto lontano, tanto lontano che in sogno non sapeva se la distanza fosse di spazio o di tempo, arrivassero sino a lei e le narrassero la storia, vecchia come il mondo, eppur sempre nuova come la prima luce dell'alba, d'un amore grande, eterno, che viveva da secoli, raccolta pietosamente dalla leggenda, perchè non fosse dimenticata mai. E in so-

gno sentiva piangere Ermanno e riudiva le ardenti parole di Gualberto, e le pareva che un dolore forte, nascosto, lacerasse lo spirito suo per farne due parti, e lo straziasse, lo tormentasse e non venisse mai a capo di farlo, perchè le parti non erano mai uguali.

Gualberto si destò alla mattina del giorno seguente che il sole splendeva già nella sua camera da un pezzo, egli si destò dal sonno profondo di quella notte riposato e tranquillo. Ripensò ad una ad una le vicende del giorno scorso e gli sembrò d'essere un uomo nuovo.

Si sentì più forte, perchè gli parve di dovere quella tranquillità a se stesso, all'opera vigorosa del proprio intelletto che avea tracciata una via che egli avrebbe seguìta irrevocabilmente. Poi pensò con tenerezza al Campaldi, a sua madre, a Jeronima. La gentile immagine di lei stette lungamente presente ai suoi pensieri. Al primo affacciarsi di essa alla sua memoria fu turbato, e una commozione violenta, sconosciuta, lo agitò; poi si sovvenne che doveva presto partire.

Come vivere più lungamente sotto allo stesso tetto col conte di Ardenberg che non era suo padre, e che gli aveva amareggiata tutta l'esistenza colla sua spietata vendetta? Come rammentare tutti i tristi episodii della sua infanzia, l'ipocrisia colla quale lo avea trattato in questi ultimi tempi, senza tradirsi? Era necessario partire, tornare a Roma.

Tornare a Roma?

Gualberto sostò nelle sue riflessioni, allorchè ripensò improvvisamente alla sua vita di prima. Per un momento, con una chiarezza subitanea, si rivide quale era stato, riebbe sott'occhio tutti i minuti particolari della sua vita in Roma, rivide col pensiero la sua camera, i suoi mobili, i suoi quadri, i suoi libri. Provò un dolore vivo e pungente, allorchè si risovvenne di tuttociò. Gli parve d'essere un vecchio che ricorda i giorni lieti della giovinezza.

Evocò il dolce viso di Jeronima per scacciare quei pensieri, ma non bastò.

Quanto egli aveva sognato laggiù fra le pompe artistiche e religiose della Roma cattolica, era sì smisuratamente grande, era cosa sì bella, che non v'era affetto terreno, nè incanto di sorriso di donna che lo potesse pareggiare. Gualberto chinò mestamente il capo.

Egli sapeva che ormai non avrebbe più trovato al mondo cosa che gli bastasse. Alla sua sete la realtà sapeva dare soltanto scarse goccie d'acqua, mentre le illusioni perdute, la fede irremissibilmente spenta, lo dissetavano in altri tempi d'inebbrianti e sempre nuove speranze.

Il prete è l'albero svelto dalla terra, destinato a vivere artificialmente. Invano egli cerca, allorchè altre convinzioni lo traggono a vivere diversamente, di rimettere salde radici nel terreno, le fibre scosse e lacere non possono più aderirvi come prima; e non potendo alimentarsi compiutamente nella realtà, e mancandogli d'altra parte il nutrimento artificiale, rimane vivo a stento in mezzo agli altri, col desiderio del passato e l'impotenza di gustare il presente in tutte le sue forme.

Gualberto sentiva che egli era destinato a subire questa condanna, e pensava con amarezza alla sua partenza.

E Jeronima?

Come vivere a Roma senza di lei? senza vederla, senza farle parte di tutti i suoi pensieri, senza chiederle consiglio come fosse un essere superiore, più buono, più giusto di lui?

Non sapeva più percorrere solo il cammino della sua vita dopo che aveva perduto tanto e che Jeronima aveva preso parte di quel posto lasciato deserto dalla fede smarrita.

La sua parte era ardua, richiedeva un' abnegazione, una forza di volontà continua. Doveva amare gli uomini e dall'altro canto giudicarli con tale fredda imparzialità da poter loro insegnare a poco a poco il vero sotto la maschera dell'errore, quasi fossero fanciulli; doveva combattere cauto e insistente l'istituzione, cui apparteneva; doveva farsi d'orecchio sottile e d'intuizione pronta, per sentire o indovinare l'ora opportuna e appropriare l'opera sua alle necessità di quell'ora; doveva, dopo aver percorso lungo e ardito cammino, tornare addietro, prendere gli uomini al punto ove li avea lasciati, e senza rivelare improvvisamente la mèta, indirizzarli sulla sua via.

E in tutti questi disegni per l'avvenire Jeronima aveva la parte maggiore, era sempre a lei che pensava, riordinando nella sua mente la sua futura esistenza. In quel mattino poi vi pensava non solo con insistenza, ma il pensiero di lei lo turbava, gli faceva battere il cuore ed a momenti la sua severa mestizia si dileguava dinanzi a nuovi strani impeti di gioia che il ricordo di una sua parola, di un gesto, di uno sguardo evocava d'un tratto in mezzo alle più serie sue meditazioni.

A colazione si rividero.

Si salutarono come vecchi amici, ma in fondo al cuore entrambi erano turbati come non si fossero mai veduti prima d'allora.

Presso a lei egli ridivenne lieto. La contessa Beatrice lo guardava con tenerezza; avrebbe voluto ringraziarlo di farla felice con quell' animato sorriso, con quello sguardo vivace, che da un pezzo la povera madre aveva cercato invano nell' espressione del suo viso.

Il conte d' Ardenberg non c'era, e verso la fine della colazione anche Jeronima discorreva e sorrideva come da un anno non aveva mai sorriso o discorso.

La contessa Beatrice era felice di questa breve ora di lieta espansione in mezzo ai suoi figliuoli.

Ermanno come al solito quand' erano tutti insieme, non parlava; gli si faceva intendere a stento e difficilmente afferrava il senso dei discorsi che non erano fatti per lui e adattati alla sua intelligenza; dunque nessuno si maravigliò del suo silenzio in quella occasione.

Ma lo scemo, se non parlava, stava però attento attento ai discorsi degl' altri, e guardava maravigliato e impermalito l' insolita vivacità, il lieto discorrere di Jeronima.

Essa aveva un viso nuovo per lui. Egli non era mai stato capace di evocare per se solo quella espressione lieta. Era Gualberto che la faceva discorrere, era a lui che rispondeva sorridendo; questo mutamento era opera di lui; lo scemo lo sapeva come se glielo avesse detto sua madre stessa, la persona cui prestava maggior fede.

Non poteva soffrire in quel mattino suo fratello, non poteva più vedere quel viso sorridente di Jeronima. Si sentiva avvilito, confuso, rabbioso e umiliato ad un tempo.

Ma i suoi sentimenti, appena sbozzati, si dileguavano, le sensazioni il più delle volte erano esaurite prima di diventare percezioni, onde non poteva rendersi conto di ciò che provava.

Si alzò da tavola appena ebbero finito, e volle tornare nel suo appartamento pregando Jeronima di accompagnarlo.

Sua madre lo rimproverò dolcemente di non trattenersi, poi gli disse che Jeronima rimaneva più volentieri con loro.

— Veramente.... — domandò Ermanno — non vuoi venire con me?

— Sì, se ti fa piacere. Ma perchè vuoi oggi lasciare tua madre prima del solito? — replicò Jeronima. Lo scemo insistè perchè

ella venisse, e Jeronima rammentando la notte inquieta che egli aveva passata e le parole della sera innanzi non ardì contradirlo, e si alzò per seguirlo.

La contessa Beatrice gli disse allora un poco severamente che non doveva abusare a questo modo della grande bontà e pazienza che Jeronima aveva per lui, ed invitò la nuora a restare; ma essa, vedendo lo sguardo supplichevole del poveretto, non volle affliggerlo con una negativa e lo seguì.

— Grazie, Jeronima! — disse affettuosamente; poi chinò il capo tutto addolorato e disse fra sè: — Anche la mamma mi ha rimproverato.... vuol più bene a Gualberto che è bello e sa tante cose e intende così presto tutto! —

Allorchè furono nel loro appartamento, Ermanno volle andare sulla terrazza e volle che si mettessero a sedere proprio in quel punto, ove aveva veduto la sera innanzi Gualberto e Jeronima che discorrevano insieme.

Rivedendo quella terrazza, quel punto medesimo ove era stata con Gualberto, Jeronima si turbò, si fe' seria e volle rientrare nel salotto. Ma Ermanno colla sua ostinata fanciullesca insistenza ottenne che rimanessero ov' erano.

— Perchè, Jeronima, sei adesso così seria, e non parli più? — domandò Ermanno.

— Non si può sempre discorrere, — rispose con tranquillità.

— Ma ieri sera, allorchè tu discorrevi qui con Gualberto, avevi tante cose da dire.... — replicò Ermanno: Jeronima si scosse, lo guardò maravigliata, confusa — e a me, — continuò egli, — a me non parli neppure. — Le prese la mano e volle baciarla.

Jeronima fece un movimento quasi di paura senza avvedersene e lo respinse. Ermanno ammutolì e la guardò addolorato.

— Allorchè Gualberto ti baciò la mano ieri sera, non hai fatto così, — disse mestamente.

Jeronima indietreggiò come fosse spaventata.

Fin dove giungeva l'intuizione di questo poveretto? Era un atroce rimprovero questo, che scuoteva tutta la delicata coscienza di Jeronima come fosse in presenza di un giudice; era un' ingenuità ardita, ignara di colpe, inconsapevole di quanto avesse espresso con quelle parole?

Jeronima guardava umiliata il viso di Ermanno che non esprimeva niente. Egli le aveva parlato con mesta tranquillità.

— È un rimprovero che mi fai? — diss' ella finalmente.

— Un rimprovero? — ripetè maravigliato Ermanno. — Un rim-

provero a te, Jeronima? Io dire a te una parola cattiva? Ma sarebbe peggio che offendere Dio, sarebbe dire che i fiori sono brutti, che la mamma non mi vuol bene.... — Qui si fermò e disse poi: — Ha ragione la mamma, Gualberto è tanto bello, sa tante cose, e in chiesa forse le grandi figure degli altari gli narrano delle istorie e gl'insegnano a farsi voler bene. —

Jeronima si accostò di nuovo ad Ermanno e volle indurlo a parlare d'altro.

— I quadri sugli altari non discorrono; tu sei buono, eppure essi non ti dissero mai nulla. — Ermanno sorrise con furberia.

— Tu non lo sai. Il giorno stanno zitti, ma la sera, allorchè si accendono i lumi dinanzi a loro, si svegliano, e intanto che gli altri pregano, parlano piano piano; anche a me hanno parlato. —

Jeronima ascoltava con maraviglia le parole strane dello scemo, che da poche ore sembrava mutato e parlava in un modo che le faceva stupore e paura ad un tempo.

— Avrai sognato, Ermanno, colto dal sonno, mentre eri al buio e udivi le preci de' contadini, — rispose, cercando di persuaderlo. — E in sogno che cosa ti dissero?

— Non sognavo, lo so, — ribattè egli con impazienza; poi aggiunse dolcemente: — Parlavano sempre di te. Avranno parlato di te a Gualberto, sì, gli avranno parlato di te. La chiesa è cosa sua, egli è il loro padrone; quelle figure gli crescono d'attorno come a me i miei fiori, vorranno più bene a lui che a me. Non voglio che tu vada in chiesa, tutto è suo là, le panche, i marmi, Dio e gli Angioli, lui ha tutto quello che vuole, lui sa ogni cosa, io non so nulla. Resta con me, Jeronima.

— Non sono qui, — rispose essa con infinita dolcezza; — e non ci starò sempre? — aggiunse con fermezza, mentre la guardava mestamente.

— Ci stai perchè sei buona, non perchè ti piaccia, — rispose con insolita prontezza; — adesso che sei qui non sorridi più, pensi a loro, non a me, hai un altro viso: — e la guardava; guardava e muoveva le labbra, cercando di esprimere ciò che pensava, mentre teneva gli occhi fissi sopra di lei a quel modo, ma erano pensieri che egli non sapeva rivestire colla parola. Aveva il viso rosso, gli occhi splendenti come avesse la febbre.

— Non stai bene, Ermanno, — gli disse Jeronima; — temo che tu abbia la febbre.

— No, no, — rispose prontamente, — sto bene, benissimo; — e si alzò e si mise a guardare i suoi fiori che ricominciavano a

sbocciare. Jeronima sperò che egli fosse tornato nella quiete abituale e tacque; ma presto egli le si avvicinò: — Se ti perdessi? Se un giorno io fossi qua e tu non ci fossi più? — disse coll'insistenza, colla quale soleva sempre tornare sopra i medesimi argomenti, allorchè questi lo allettavano.

— Ma che motivo hai per credere che io non possa sempre stare con te? — gli rispose Jeronima, cercando di tranquillarlo. — Perchè pensi a queste cose?

— Non so perchè, — disse egli. — Ma da qualche tempo ci penso sempre; dacchè non stai più tutto il giorno con me e vai a leggere nella biblioteca di mio padre, vi ho sempre pensato. Ho paura di perderti; ho paura che tu mi accompagni un giorno nella chiesa di Gualberto, e che mentre prego tu vada via; che poi ti cerchi e non ti ritrovi.

— Ma la chiesa è piccina, — rispose con un sorriso Jeronima come avrebbe risposto ad un bambino, — e sarebbe facile ritrovarmi.

— È vero, — replicò Ermanno, ma poi se ne stette un poco pensoso; indi disse: — È piccola, ma ci può stare tanta gente, mi pare che nella chiesa più piccola ci potrebbero stare tutte le genti e tutti i fiori e tutta la luce di questo mondo, e sono sicuro che la chiesa diventerebbe grande grande e coprirebbe ogni cosa colla sua ombra, e che le figure degli altari scenderebbero per far posto, e gli angioli di marmo alzerebbero su su la cupola per farla diventare più grande se la gente volesse. Non voglio che tu vada in chiesa. —

Jeronima non rispose, ascoltava trepidante quelle parole. Che il poveretto diventasse pazzo?

Cercò di nuovo di mutare discorso; andò nella sua camera e gli portò certe fotografie, che egli non aveva ancora vedute; gli parlò d'alcune piante rare, che dovevano giungere da Trento per lui; cercò in ogni modo di fissare la sua attenzione sopra altri argomenti, ma non vi riuscì. A lei pareva che avesse la febbre e che il colorito insolito del suo viso, lo sguardo più vivace, indicassero che il male, che aveva già minacciato il suo povero cervello, stésse per tornare. Ma egli persisteva nel dire che stava bene. Finalmente le domandò che ore fossero.

Jeronima glielo disse.

— È tardi, molto tardi, è l'ora in cui tu scendi a leggere; è un pezzo che sei qua, hai il viso serio, pallido, solito, non come l'avevi ieri sera e stamane. — Se io non ci fossi, — disse lenta-

mente, — avresti sempre quell'altro viso contento, sorridente e questo non l'avresti più. Ne sono certo, — aggiunse come afferrasse rapidamente un'idea che gli apparisse con insolita chiarezza, — saresti un'altra allora se io non ci fossi.... Sono cattivo, sono sciocco io, ma non voglio che tu diventi un'altra, mentre io ci sono, dopo.... Non importa.... la mia Jeronima resta con me così come è adesso.... agli altri resta l'altra che non voglio vedere, che non mi vuol bene. —

Le prese le mani e gliele baciò; le colse dei fiori e glieli posò in mezzo a' suoi folti capelli castagni, poi li tornò a levare, se li mise all'occhiello e gliene dètte degli altri. Andò nella sua camera per un momento e tornò con una boccetta piena d'essenza e gliene versò sulle mani, sul collo, sui capelli, poi sopra i piedi, si chinò, si mise in ginocchio e baciò la fibbia d'acciaio della sua scarpetta. — È freddo il tuo piede, — disse, e le prese una mano. La guardò tutta, e le aggiustò le pieghe dell'abito, il fiocco che aveva al collo, le trine ai polsi e sulle spalle.

— Perchè mi fai così bella? — domandò essa con un sorriso stentato. Tutto quanto faceva Ermanno in quel momento le metteva paura senza spiegarsene il motivo.

— Perchè ti voglio tanto tanto tanto bene, — disse, e le baciò i capelli, le trine, i nastri dell'abito. — Ora sta bene, — aggiunse, — ti ho veduta, mi ricordo.... basta. Va pure a leggere nella biblioteca. Ora non voglio più parlare, non voglio veder altro, voglio soltanto ricordarmi.... —

Jeronima non sapeva spiegarsi il contegno di Ermanno che col crederlo ammalato.

— Non ho voglia di leggere oggi, — rispose ella, — resterò con te.

— Ma io, — disse Ermanno dopo un momento di riflessione, — io voglio.... dormire.

— Ebbene, rimarrò nel salotto, e allorquando ti sveglierai ti sarò vicina, — gli rispose Jeronima, alzandosi ed avviandosi alle sue camere.

Ermanno la guardò un momento, confuso come un bimbo che ha commesso un errore.

— Jeronima, — disse, — non ho detto il vero e non voglio dormire, ma vorrei esser solo.

— Perchè? — domandò essa.

— Ti prego, lasciami solo, — rispose dolcemente Ermanno, e la guardò con un'espressione di dolore e d'affetto, che ella non

aveva mai visto su quella fisonomia apatica e immobile. — Voglio restar solo e pensare a te. Ti preparerò una sorpresa.... voglio pensare al modo di farti sempre sorridere come stamane. — La guardò ancora un momento, poi entrò nella sua camera. Jeronima non ardì contradirlo, ma entrò nel salottino accanto alla camera di lui e sedette vicino alla porta.

Aveva un timore vago, un'inquietudine indefinibile come se ad Ermanno sovrastasse una disgrazia o che egli fosse in pericolo.

Ella lo sentiva camminare nella sua camera. Ora l'udiva aprire un armadio, ora un cassettone, ora gli sembrava che si fosse messo a sedere, ora che si fermasse dinanzi alla finestra. I suoi movimenti erano regolari, tranquilli, come al solito.

Jeronima prese un libro e si mise a leggere; le sue paure si dileguavano.

Ella non leggeva, sebbene avesse dinanzi agli occhi pagine stampate; essa pensava, e il suo pensiero tornava alla sola sorgente di conforto che fosse scaturita da un anno nell'arida sua esistenza; pensava a Gualberto. In quel mentre picchiarono all'uscio del salotto, ed il servitore della contessa Beatrice venne ad invitarla a scendere nella sala terrena, ove la contessa l'attendeva per ricevere alcune visite giunte in quel momento.

Jeronima non rispose subito, guardò incerta l'uscio che metteva alla camera di Ermanno, e pareva che una segreta ispirazione le consigliasse di restare. Ma qual serio motivo addurre? La contessa Beatrice l'avrebbe trovata scortese se ella avesse rifiutato di aderire al suo invito; quei visitatori erano persone che i suoi suoceri vedevano molto di buon occhio, e l'avrebbero avuto a male se ella si fosse dimostrata scortese verso di loro; e poi Ermanno era lì, al sicuro, stava bene, e infine erano vere fanciullaggini le sue paure.

— Dite alla contessa che scendo subito, — disse finalmente al servitore che si ritirò; poi si alzò e picchiò sommessamente all'uscio di Ermanno. Egli venne da sè ad aprire.

— Ancora, Jeronima? — le disse e la guardò; — perchè vieni?

— Tua madre mi prega di scendere. Non vorresti venire con me? — rispose Jeronima.

— No, — diss'egli, — voglio restar qui. Come sono belli quei fiori nei tuoi capelli! — soggiunse, guardando con ammirazione il tralcio che le avea messo sulla testa.

Jeronima vi corse rapidamente colla mano.

— Ah! — disse, — aveva scordato che c'erano sempre, e scendevo così!

— Non levarli, lasciali, te ne prego, — replicò lo scemo tutto sgomento. Ma Jeronima li aveva già levati.

— Te li ho dati oggi e tu li getti via, — disse mestamente.

— Non li getterò via, ma li metterò altrove, — e mise quei fiori già quasi appassiti nella cintura della veste. — Va bene così?

— Sì, — rispose ancora afflitto il poveretto, — va bene come tu vuoi. Addio. — Jeronima si avviava per uscire, ma egli la richiamò.

— Addio, — disse ancora, e la guardò.

Jeronima esitò un momento prima di lasciarlo, provava un timore irragionevole, puerile. Si fece animo, lo salutò amorevolmente e uscì.

Appena fu uscita, Ermanno aprì piano piano l'uscio e la seguì; la seguì da lontano, rasentando le pareti della camera, e la guardava, insaziato di vederla; allorchè ella scese le scale si affacciò al parapetto e la guardò scendere, poi sentì delle voci e capì che non poteva più seguirla non visto. Allora, a capo chino, tornò addietro e rientrò nella camera di Jeronima. Volse gli occhi intorno e fissò tutti gli oggetti che le appartenevano.

— Potessi ancora sentire la sua voce! — disse fra sè, — il mio nome detto da lei.... l'ho dimenticato! Voleva chiederle che me lo dicesse prima di lasciarmi. Mi ricordo di tutto il resto e soltanto di quello no. Ma se non ricordo *tutto*, non avrò mai riposo. — Si mise a frugare sopra i tavolini e trovò una Bibbia che Jeronima soleva portare, allorchè era obbligata di accompagnare Ermanno e la contessa Beatrice in chiesa. — Vorrei pregare sulle pagine dove ha pregato lei. — Prese seco il libro, andò nella sua camera, s'inginocchiò accanto al letto e volle leggere, ma non capiva nulla. Quei caratteri erano troppo piccoli, il senso di quelle parole inintelligibile; su quelle pagine non vedeva che lei, le guardava come fossero reliquie; inginocchiarsi e pensare a lei, con un libro sacro fra le mani che era suo, dove egli credeva che ella avesse pregato, era per lui il modo di compiere l'atto maggiore di raccoglimento e d'adorazione che si potesse fare.

Si rialzò dopo qualche tempo. Era di nuovo acceso in viso e gli occhi suoi luccicavano, egli aveva ora sicuramente la febbre. Il capo gli ardeva, era grave, dolente, ed aveva un continuo

ronzio nelle orecchie. Aveva caldo. — Là si starà bene, farà fresco. — Si affacciò alla finestra e guardò il lago di sotto. — Oggi l'acqua è chiara, bella, il fondo pare tutto di cielo. Non ho più paura dell'acqua adesso. — Si ritrasse dalla finestra, perchè aveva il capogiro. — Che cosa sarà? — disse, e si toccò la fronte, poi guardò la poltrona accanto al suo letto. — Era seduta qui ieri sera.... non poteva piangere.... stamane invece, allorchè fu sola con me sulla terrazza, non poteva più sorridere.... come sarà contenta *dopo*, avrà sempre l'altro viso e quello che soleva avere meco, che piaceva a me e faceva male a lei, non l'avrà mai più, me lo sarò portato via io. Sarà tutto mio.... — Tornò nel salotto di Jeronima. Cercò cogli occhi sulle sedie e sul tavolino. — Non ha lasciato niente, — disse mestamente; ma poi s'accorse con gioia che un velo bianco che ella soleva mettersi al collo la sera, allorchè usciva, giaceva dimenticato sopra una seggiola. Lo afferrò, lo strinse fra le mani, vi posò le labbra, e lo portò seco nella sua camera.

Era felice di aver trovato quel pezzo di trina.

Si avvicinò alla finestra con quel velo fra le mani e si mise a cavallo del parapetto.

Era un bel giorno chiaro, sereno, fresco per il temporale della notte scorsa. Il lago era tranquillo e limpido come un cristallo. Vi si specchiavano il cielo ed il castello. Ermanno guardava fisso l'acqua sotto alla finestra. La finestra era alta, ma a momenti parevagli che il suo piede sfiorasse il lago.

Non aveva più paura dell'acqua. Il timore che aveva avuto di essa per tanti anni era svanito come per incanto.

— È bello quel fondo azzurro, — diceva fra sè; — è bello essere acqua, cielo, essere guardati per tante ore da lei, essere una cosa che a lei piace, che lei intende, che la fa sorridere e non essere come me, e volerle tanto bene, e tener chiusa quell'adorazione in una forma brutta e ordinaria come la mia; sono indegni i miei occhi, le mie mani, è indegno il mio viso, sono tutto indegno di amarla. Essere acqua, cielo, riflettere il suo volto e volerle bene, che felicità! — diceva Ermanno, a sbalzi, ora pensando a voce alta, ora fra sè, mentre la febbre cresceva e imbizzarriva nel suo debole cervello. Sedette un pezzo lì, a cavalcioni della finestra, dondolandosi in qua e in là, guardando ora in giù come se l'abisso lo attraesse, ora chiudendo gli occhi e nascondendo il viso nella trina di Jeronima.

Quella trina aveva un soave profumo, e chiudendo gli occhi gli pareva che ella fosse vicina.

L'acqua di sotto mormorava dolcemente e gli sembrava che lo chiamasse; la febbre cresceva e l'aria parevagli infuocata.

— Sarà cogli altri adesso, sorriderà; ella non sa che il suo viso serio e bianco me lo porto meco nel fondo del lago per lasciarle quassù i sorrisi. Mi cercherà? — Si mise sul volto la trina bianca che aveva nelle mani e la legò stretta stretta intorno agli occhi. — Non voglio vedere più nulla.... L'ultima cosa che voglio vedere è lei, voglio ricordare tutto tutto, perchè se dimentico qualcosa non avrò pace, e come Valfreda, dovrò uscire dall'acqua e richiederla eternamente. — Ebbe un capogiro, ma si appoggiò al muro e non cadde. Chiuse gli occhi sotto a quel velo, assorbì l'olezzo di quella trina che avea stretta sul viso, pensò a lei con intensità, gli parve di vederla, di sentirla, e si assopì leggermente.

Mentre Ermanno se ne stava sospeso sopra le acque profonde del lago, colla testa che ora gli si chinava verso l'interno della camera, ora sporgeva invece fuori della finestra, faceva traballare la sua persona come dovesse cadere da un momento all'altro. Gualberto appunto in quell'ora usciva solo dal castello e si avviava alla casa della Rosalia.

Il cammino era lungo e Gualberto desiderava di giungervi non visto. La via che egli doveva percorrere era fra le più belle di quei monti. Il temporale della notte scorsa che aveva svelto delle piante, smosso il terreno e che aveva arruffate tutte le fronde degl'alberi in quella valle, vi aveva lasciato quel disordine pieno di vita, quelle spoglie ancor verdi delle sue vittime, quell'aspetto bizzarro e nello stesso tempo animato, che assume la campagna dopo un violento uragano. Il sole splendeva sopra quella scena, e Gualberto, camminando con passo affrettato, guardava da ogni parte e fiutava la fragranza del terreno umido, delle verdi borraccine ancora inzuppate d'acqua, e sentiva con piacere, quasi ne traesse vigore, la brezza vibrata e fredda nel suo viso. Quanto diverso era questo giorno da quello di ieri! Anch'egli aveva patito una violenta burrasca, e le forze vive del suo spirito giacevano tronche e sparse come quei massi e quegli alberi svelti. Ma quanta luce di sole splendeva ora su quelle rovine, che aria forte e pura spiravagli vigore per l'avvenire!

Giunse un'ora prima del tramonto alla casuccia della Rosalia.

Guido Campaldi l'aveva visto venire, l'aveva riconosciuto

da lontano in mezzo ai tronchi degli abeti, e gli aprì l'uscio appena che fu vicino alla casa.

Padre e figlio si abbracciarono; poi il Campaldi si scostò un pochino da Gualberto, e lo guardò in quella positura e con quel gesto comune agli artisti, allorchè osservano qualche cosa attentamente.

— Oggi sì che ti ritrovo con un viso quale dovresti averlo sempre. Vieni con me, la vecchia Rosalia vuol vederti, essa ti avrà già sentito. Non potremo discorrere tranquillamente che dopo averla salutata; poi, Gualberto, parleremo di molte cose serie. — E dicendo questo, fece entrare il figliuolo in una modesta cameretta, la stessa, ove riposò nella notte prima di salutare Beatrice e di baciare il suo piccolo Gualberto appena nato.

Da quella camera entrarono in una stanzuccia più bassa, ma ariosa e pulita, ove la vecchia Rosalia giaceva inferma da forse due anni.

— Essa ha vaneggiato tutta la notte, — disse piano il Campaldi a Gualberto, — il temporale infuriò orribilmente in questo bosco, il fulmine colpì degli abeti che arsero, ed ella vedendo la luce rossastra delle fiamme dalle finestre mal chiuse la credeva fuoco di spettri; — e con queste parole, entrambi si accostarono al letto.

La Rosalia che aveva tenuto sino allora gli occhi chiusi mormorando a mezza voce preghiere, li aprì d'un tratto e fissò Gualberto con una espressione di gioia:

— Ah! È venuto! — esclamò; — pregavo il Signore e la Madonna Santissima per lui. Lo tenga qui, signor Guido, non lo lasci tornare al castello, lo tenga qui nel bosco.

— Tranquillati, Rosalia, — rispose col suo bel sorriso franco e allegro l'artista, — è con me ed è sicuro.

— L'hanno fatto prete?.... — disse la vecchia che non l'aveva più veduto, dacchè era partito per Roma, guardandolo da capo a piedi. Era molto religiosa la vecchia Rosalia, ma le dispiaceva che quel bel ragazzo, vivace, robusto, ardito sino alla temerità, fosse diventato un prete. — Perdoni, signorino, — disse poi ravvedendosi, — ho detto male, ma pensavo che ci sono tanti uomini deboli, malaticci, poveri che possono servire il Signore....

— Meglio di me.... — rispose con un sorriso Gualberto.

— Oh no! — esclamò Rosalia; — ma certi bei frutti non si devono strappare dall'albero, devono restare per portarne altri.

— Porterò i miei frutti anch'io, — rispose Gualberto, vedendo che suo padre spiava con attenzione sulla sua fisonomia l'effetto di quelle parole; — saranno diversi da quelli che intendi tu, Rosalia, ma saranno ugualmente utili.

— Che Iddio e la Madonna Santissima lo benedica, conte Gualberto, e volga in benedizione tutte le lagrime che la sua povera madre ha piante per lei. La contessa dov'è? — chiese improvvisamente.

— Al castello, — rispose Gualberto.

Rosalia chiuse di nuovo gli occhi e giunse le mani.

— Avviene oggi al castello una grave disgrazia, — disse. Gualberto si scosse, ma il Campaldi ammiccò coll'occhio per fargli intendere che la poveretta vaneggiava ancora.

— La contessa Valfreda — disse lentamente la Rosalia — mi è apparsa stanotte per l'ultima volta. « Non mi vedrai più, mentre sei ancor viva, » dissemi, « domani ha termine la mia condanna; un conte di Ardenberg verrà a liberarmi e dormirà in pace al mio posto in fondo al lago. La lunga penitenza è finita, la vittima chiesta in vece mia è trovata. Addio, Rosalia, » mi disse; e si tolse le alghe dalla cintura, e l'erbe acquatiche dai bei capelli biondi, e strizzò le lunghe trecce che sgocciolarono costì ov'ella ha i piedi, conte Gualberto, e scosse le vesti luccicanti di gocciole d'acqua che parevan brillanti; e fu come una pioggia luminosa in tutta la camera, e mi cadde sul viso, sul letto, e quelle gocciole avevano un profumo soave che ricordava le acque chiare e profonde e i muschi lontani giù giù fra gli scogli sott'acqua. Poi s'accostò al fuoco ove cuoceva una mia medicina, e sollevò l'abito, e alzò un piede piccino piccino, coperto con una calza verde tessuta d'erbe, e i suoi piedini fumavano per l'umido e tutta la sua veste fumava anch'essa tanto che parea ravvolta in una nube. Poi si accostò allo specchio, che è appeso a quella parete, e si guardò. « Sono bella, » disse, mirandosi là dentro; « sono bella e i miei capelli non sgocciolano più, le mie alghe sono secche, le mie calze tessute d'erbe scricchiolano e diventano polvere sotto al mio piede; non tornerò più nel lago, le mie labbra non saranno più umide che dei suoi baci, egli potrà accarezzare le mie trecce senza sentirle fredde e bagnate, potrà posare il suo liuto sulle mie ginocchia senza che ne vadano guaste e mute le corde. Sono bella ed egli mi attende, » disse; e si accostò al mio letto e mi sorrise e pareva raggiante di gioia e di bellezza. « Addio, Rosalia, ci rivedremo e ti compenserò della tua fedele servitù, cui debbo parte della mia

liberazione; » e così dicendo sparì, mentre infuriava il temporale e il fulmine colpiva la cima degli alberi e il vento li troncava; poi vidi luccicare le fiaccole nel bosco e udii le dolcissime melodie del liuto del paggio che mai non aveva udite sì soavi e belle, parevano canti di gioia, inni di grazia; poi tutto tacque, si spensero le fiaccole e li vidi passare leggieri e sorridenti sotto alla mia finestra, mentre la contessa Valfreda appoggiava il suo capo e le sue lunghe trecce sulla spalla del paggio e che egli teneva il viso chinato sulla fronte di lei. — La vecchia Rosalia parlava lentamente cogli occhi chiusi: — Ho visto sventolare in sogno la bandiera nera sul castello di Ardenberg. — Stette un pezzo silenziosa. Gualberto e il Campaldi ascoltavano con attenzione la poetica visione della Rosalia. Questa strana creatura sembrava nata per interpretare, nel suo modo semplice e credulo, la graziosa leggenda di Valfreda.

Vicina forse a morire voleva che la leggenda morisse prima di lei.

L'inferma volse il capo dall'altra parte, mormorò ancora qualche parola indistinta, poi si assopì; allora il Campaldi fece segno a Gualberto di seguirlo, e piano piano uscirono entrambi dalla camera della vecchia Rosalia, chiusero l'uscio, e Gualberto si ritrovò nella stanza di suo padre.

Il sole tramontava, e gli ultimi suoi raggi passando attraverso i rami degli abeti rischiaravano tutta la cameretta, gli uccelli cantavano allegramente di fuori l'ultima canzone del giorno posandosi sugl'alberi, de' quali alcuni crescevano proprio a ridosso della casa, ricoprendone il tetto e spingendo perfino dei rami indiscreti contro la finestra.

Un letticciuolo basso, una vecchia cassa di legno intagliato grossolanamente, un tavolino, due seggiole di paglia, componevano tutta la mobilia di quella camera; sul tavolino un *Shakspeare*, un piccolo *Virgilio*, alcune litografie, giacevano sparse in disordine, mentre nel mezzo, sopra un foglio bianco, il Campaldi aveva incominciato a disegnare una figura.

— Siedi qua, — disse l'artista, offrendo una seggiola a suo figlio, — siedi e rispondi francamente. È vero ciò che hai detto alla vecchia Rosalia? è vero che tu, che ieri gettasti rabbiosamente l'abito che porti in un burrone, che te lo strappasti di dosso con disperazione, è vero che vuoi restar prete?

— Sì, — rispose con fermezza Gualberto, — ho deciso irrevocabilmente di seguire questa via.

— Ma perchè? — chiese con impazienza l'artista.

— Perchè non sono più a tempo per ricominciare a vivere sotto una forma migliore e diversa da questa; perchè è meglio che io sia compiutamente ciò che sono, in quel modo che l'intendo io, che non un'individualità incompiuta che ha cominciato a vivere troppo tardi ed ha nel passato dieci anni di vita perduti e peggio che perduti, perchè destinati a produrre un altro essere che più tardi s'è dovuto rinnegare. Rinnegare dinanzi a tutti una parte di me! È impossibile, ho deciso; del resto, ho anche molte buone ragioni per sperare d'essere ugualmente utile alla società.

— Gualberto, rispetto la tua volontà, ciò che non puoi fare oggi potrai farlo domani e puoi sempre contare sopra di me, — rispose il Campaldi. — Certe ragioni sottili io non le intendo, perciò non insisto, nè voglio perorare una causa che non sarei forse in grado di sostenere. Lo spirito mio — disse con minore serietà — non è fatto per certe sottigliezze; intendo i misteri del chiaroscuro nelle forme, non nei concetti, posso ritrovare sulla dura superficie del marmo la morbidezza dei contorni più delicati, dell'epidermide più sottile, ma non fra la nebbia del pensiero cercare l'incerto fluttuare dei concetti filosofici. Ho bisogno per intendere le cose di questo mondo di luce e di forme, come per lavorare nel mio studio, così per tutto ho bisogno di vedere e veder chiaro. Non ti capisco, Gualberto, ma non aggiungo una sola parola a queste già dette. Non vuoi? Basta.

— Grazie, — rispose Gualberto con riconoscenza, — spero che col tempo il motivo di questa mia risoluzione ti apparirà evidente e tu l'approverai.

— Allora te lo dirò, per oggi non intendo ancor bene ciò che puoi sperare nell'avvenire. — Lo guardò con pietà ed affetto, quasi lo compiangesse profondamente; poi aggiunse più ilare, ma non senza una certa diffidenza nel suo sguardo: — Ho sempre diviso la gente in tre parti: l'una, la più numerosa, quella della gente che non sa e che è così stolida da non sapere ciò che le è stato insegnato; l'altra, quella che legge e pasce il suo spirito di parole scritte; e la terza, piccola e inquieta minoranza, che invece di studiare le lettere studia le linee, che si trasmette le proprie idee colla figura delle cose che pensa e che connette le sue idee con dei colori, e le distende sulla tela o le scolpisce sul marmo, e non intende il pensiero senza forma. Tu fai parte della classe che vive di parole scritte; io non ho che le mie figure, la mia matita ed

il mio scalpello per combattere contro di te. Come vuoi che mi provi a lottare? —

Gualberto sorrise e gli stese la mano.

— Non ci conosciamo ancora, — disse; — forse col tempo non mi parlerai più così, forse vedrai che nato da quella piccola minoranza, della quale tu parli, fui soltanto educato a far parte di quella seconda categoria che in fondo all' animo tuo sprezzi profondamente.

— No, non la sprezzo, — ribattè vivamente il Campaldi, — soltanto non mi piace; è gente che non intendo e che forse sarà migliore di me. A me sembrano forme senza grazia ed eleganza, magre e stecchite come fiori appassiti fra le pagine degli in-folio. Sbaglierò. Io non amo, non cerco, non servo che il bello, e il bello ha per me sempre un'imagine; e se un verso di Dante o una pagina dello Shakspeare me lo descrivano, gli so dare una forma, e l' alto concetto del poeta m'appare sì chiaro che par persona. — Gualberto lo ascoltava con riverenza e simpatia.

— Ho bisogno di vederti molte volte, ho bisogno di discorrere con te, — gli disse, — ho bisogno di farmi amare da te.

— Il tuo desiderio, Gualberto è pressochè esaudito. Non solo ti voglio molto bene, ma sento che potrò volertene moltissimo, che fra te e me va stringendosi un legame ben più saldo e durevole che quello che strinse la natura. Presto ci rivedremo e staremo lungamente insieme.

— Dove? — chiese Gualberto.

— A Roma. Voglio stabilirvi la mia dimora, — rispose il Campaldi. Gualberto balzò dalla seggiola e corse ad abbracciare suo padre.

— E non mi hai detto questo subito? — esclamò. — Aspetti a dirmelo ora, così pacatamente, come se nulla fosse!

— Perchè, Gualberto, — rispose vivamente commosso l'artista, e quasi fosse un poco confuso, — perchè.... non dovrei dirtelo... ma è la verità, perchè non sapeva risolvermi a prendere una dimora fissa, perchè dal momento in cui cominciai ad essere libero non ne ebbi mai, e lo stare lungamente nel medesimo luogo mi opprimeva la mente, mi rendeva inabile al lavoro, mesto, inoperoso. Ma ero solo allora, le fugaci gioie di quel tempo, troppo brevi per farmi amare i luoghi ove crebbi, non servivano che ad ispirarmi qualche lavoro, come modelli viventi di un'opera futura, poi mi lasciavano il cuore deserto come la memoria; ma adesso, che ti ho ritrovato, ora che ti vedo, mi pare che potrò di-

morare per molto tempo ove tu sei, che se anche qualche impaziente desiderio d'altri cieli e d'altre genti mi spinge altrove, pure ritornerò sempre là ove mi sarà dato rivederti: ora t'ho confessato anche la mia egoistica incertezza.

— Ti ringrazio d'averla vinta — rispose Gualberto — e l'intendo. Noi gente spregiata che studiamo la lettera stampata, indoviniamo pure con astuzia molti segreti, — aggiunse Gualberto, sorridendo lietamente.

— Temo — disse dopo un breve silenzio il Campaldi, fissando con insistenza suo figlio — che ve ne sia uno che tu ancora ignori.

— Quale? — chiese leggermente turbato Gualberto.

— Quello che saprà far piegare le tue forti risoluzioni e che troverà ben altri argomenti da' miei, per esortarti a fare ciò che ti chiedeva ieri ed oggi, quello che empirà l'anima tua di gioia e di dolori. — Gualberto arrossì vivamente e suo padre si arrestò perplesso. — Ah! — esclamò quasi fra sè e lo guardò incerto, maravigliato. — Possibile! — Lo guardò ancora, poi gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla: — Gualberto, — disse piano: — lo sai? — V'era una certa diffidenza nel tuono di voce di suo padre mentre gli parlava così. Gualberto alzò il suo sguardo limpido e guardò francamente in viso al Campaldi.

— Sì, — rispose. Vi fu un breve silenzio.

— È certo? — domandò ancora il Campaldi.

— Sì, — replicò colla stessa franchezza Gualberto.

— Durerà?

— Sempre, — rispose ancora come pronunciasse un giuramento.

— E tu resti.... così.... come sei? — e guardò un poco severamente l'abito di suo figlio.

— Non mancherò alle mie promesse, — rispose con un'espressione di forza e dolore Gualberto che colpì profondamente suo padre. Il Campaldi tacque ancora, ma non lo fissò più con diffidenza e severità come l'aveva fatto prima.

— E se lei.... ti tradisse? — domandò dopo un momento.

Gualberto sorrise, un sorriso d'orgoglio, di certezza e di compassione ad un tempo per quella mostruosa, strana, inconcepibile supposizione del Campaldi.

— Perchè? — domandò, allorchè ebbe finito di sorridere a quel modo.

— Perchè tutte le donne.... — ma poi si risovvenne e si corresse — perchè quasi tutte le donne lo fanno, lo fanno con noi che

siamo liberi, che possiamo dar loro un nome, che possiamo riconoscerle....

— Basta, basta, — replicò, reprimendo la sua impazienza, Gualberto; — che m'importa ciò che fanno, ciò che sono le altre? Non lo chiederò mai. La mia strada è lontana dalla loro. —

In questo punto si udì picchiare alla porta e la figlia della Rosalia chiamò ad alta voce il Campaldi.

Questi sorpreso da quell'inattesa interruzione corse ad aprire.

— Sei tu, Vanina? — disse; ma poi si fermò a mezz'aria e chiese impaziente: — Che cos'e stato?

— C'è il conte Gualberto? — domandò la donna ansante, trafelata.

Gualberto che era seduto quasi dietro l'uscio si fe' avanti.

— Sono qui, — che cosa vuoi? —

— Tutto il castello è sossopra; sono venuta qui a corsa. La signora contessa la cerca, anche il signor conte ha chiesto di lei, non si ritrova più.... si teme.... — Qui la donna si arrestò nella sua narrazione tronca ad ogni momento, perchè la voce ed il respiro le venivano meno dopo quella lunga corsa; poi la vista del pallore di Gualberto la turbò. Essa era stata la sua balia e lo amava teneramente. Temeva che l'improvviso annunzio di una disgrazia gli potesse far male.

— Per carità, Vanina, parla, dimmi che cos'è stato, la contessa Jeronima forse?... Che cos'è avvenuto, via dimmi? — Il Campaldi scrutava la fisonomia pallida e agitata di Gualberto.

— Si calmi, non si sa ancora niente, può essere un timore infondato, — rispose la donna per tranquillarlo.

— Ma che disgrazia è avvenuta? a chi? è la contessina? — disse con impazienza Gualberto, facendo un movimento per uscire.

— No, aspetti, non è la contessina, non è neppure la contessa. — Gualberto si frenò e si tranquillò d'un tratto. Il Campaldi lo guardava sempre, sebbene ascoltasse anch'egli palpitando le parole della Vanina.

Il segreto di Gualberto ora lo sapeva, in mezzo all'inquietudine di quel momento provò una dolorosa maraviglia per quella scoperta.

— Vanina, non tenerci in questa incertezza, narra che cos'è stato, — disse con voce autorevole l'artista. — Adesso Gualberto è tranquillo; e quasi gli avrebbe sfiorato le labbra l'incorreggibile sorriso della sua indole lieta, se non lo domava la paura per l'ignota sventura che la Vanina doveva narrare.

— Non si ritrova più il conte Ermanno, — disse finalmente, — l'hanno cercato da due ore. Poco dopo che il conte Gualberto uscì dal castello, la contessina lo cercava ansiosa, inquieta, essa dispera di ritrovarlo, si teme, si crede che egli sia.... — Qui la donna si mise a piangere e guardò incerta Gualberto.

— Vanina, ti prego, presto, debbo andar là subito, dimmi tutto, — domandò trepidante Gualberto.

— Si crede — disse la donna piangendo — che egli sia caduto nel lago! —

Gualberto e il Campaldi si guardarono a quelle parole impallidendo.

— Va da tua madre, — disse con voce commossa il Campaldi.

— E tu?... — domandò Gualberto sulla soglia, stringendo forte forte la mano che suo padre gli aveva stesa.

— Resto qui fintanto che non abbia altre nuove. Se non mi riesce rivederti, lascerò il mio indirizzo a Vanina, e andrò ad attenderti a Roma. Addio...

— Addio, — ripetè Gualberto mestamente, e s'avviò quasi correndo per la via d'onde era venuto.

Allorchè giunse in vicinanza del lago vide da lontano parecchie barche sull'acqua e in una di esse riconobbe Jeronima e il conte Ottone. Sua madre non c'era.

Egli entrò subito nel castello per andare in cerca di lei.

Nel vestibolo la cameriera della contessa gli corse incontro.

— Ah! conte Gualberto, venga venga dalla signora contessa! — disse.

— Dov'è? — domandò Gualberto.

— È.... è.... — rispose a stento la donna — nella camera del povero conte Ermanno. —

Gualberto salì in un baleno la scala che metteva all'appartamento di Ermanno.

Attraversò rapidamente, senza incontrarvi alcuno, le due prime sale, il salottino di Jeronima ed aprì l'uscio della camera di suo fratello.

La contessa Beatrice, dalla finestra, guardava intenta di sotto, chiedendo ansiosa alle persone che stavano nelle barche notizie, ora dando degli ordini, ora supplicandoli di ritrovare suo figlio, ora esclamando che non era possibile che Ermanno fosse caduto nel lago, che sarebbe tornato, che egli era altrove.

Gualberto fermo sulla soglia ascoltò per un istante le parole

confuse, incoerenti che pronunciava sua madre nell'angoscia di quell'ora. Le si avvicinò non visto e disse piano:

— Mamma! — la contessa si volse, gettò un piccolo grido, gli mise le braccia intorno al collo esclamando:

— Gualberto, ho perduto Ermanno! — Poi pianse per la prima volta, pianse lagrime di quella materna disperazione che non ha riscontro in qualsiasi altra angoscia, in qualsiasi altro strazio del cuore umano.

Gualberto ammutolì dinanzi a quel dolore, e lasciò che la poveretta sfogasse il suo pianto sul suo petto.

Poi cercò di tranquillarla; ma non sapeva ancor bene che cosa fosse avvenuto, non ardiva darle delle speranze che poi potevano riuscire vane, nè confortarla quasi fosse irrevocabilmente avvenuta una sventura.

Dopo aver pianto con Gualberto, e aver ascoltate le sue parole affettuose, che la esortavano a tranquillarsi, la contessa volle di nuovo affacciarsi alla finestra. Ma era notte, un vento freddo increspava la superficie delle acque e minacciava anche per questa sera il tempo cattivo, le barchette tornavano alla riva e ultima fra tutte, quella di Jeronima e del conte.

— Non l'hanno trovato, — disse la contessa con un raggio di speranza negli occhi; — se egli fosse altrove? — Gualberto non ardì rispondere, ma volle indurla invano ad allontanarsi di là; essa non volle muoversi da quella camera, e guardava tutti gli oggetti sopra i tavolini, sulle seggiole, il letto ove egli riposava, con gli occhi pieni di lagrime. — Non tornerà più! — disse dopo un momento, crollando il capo.

In quel mentre la porta si aprì, e Jeronima entrò seguita dal conte.

Essa portava ancora alla cintura i fiori appassiti, che le avea dati Ermanno, era senza cappello, pallida, colle labbra scolorite.

— Non v'ha traccia alcuna di lui qua sotto, — disse Jeronima, chinandosi con amore verso la contessa Beatrice. — Ho mandato della gente nel bosco, ho detto che stessero pronti colle barche sulla riva, ho mandato a cercare perfino nei sotterranei del castello; quanto è possibile è stato fatto, sarà fatto. — Poi aggiunse con voce tremante: — Speriamo ancora, mamma; — ma la contessa crollò il capo.

— Non tornerà più! —

Jeronima ne era sicura, pur tuttavia voleva preparare a

poco a poco la madre alla triste certezza che suo figlio era perduto.

— Beatrice, — disse il conte, trovando un pretesto per allontanarla da quella camera, — ho incontrato per le scale il nostro medico, egli veniva.... — qui s'interruppe non volendole dire che veniva per visitare Ermanno uscito appena di convalescenza.... — voleva forse sentire tue nuove. Vuoi riceverlo, interrogarlo; forse.... ha parlato coi contadini e i barcaioli....

— Dov' è? — chiese premurosamente la contessa alzandosi, — sì, voglio interrogarlo; m'è venuto un dubbio, egli forse potrà spiegarmelo.

— È qui, nel salotto di Jeronima, — disse il conte, aprendo l'uscio a sua moglie, che appena egli ebbe proferite quelle parole vi si era accostata, e dopo un momento d' esitazione la seguì anch'esso.

Jeronima e Gualberto restarono soli.

Jeronima si lasciò cadere sopra una seggiola, e fisso con uno sguardo mestissimo la finestra.

— Com' è andata? — disse finalmente piano Gualberto.

— Non si sa ancora, — rispose Jeronima, fissando sempre la finestra e guardando un pezzetto di trina bianca che svolazzava da un uncinello presso alla persiana sul muro di fuori.

— Ma come è possibile che egli sia caduto nel lago? — domandò ancora Gualberto, guardando l'alto parapetto delle finestre e quello della terrazza.

— Non è caduto, — rispose Jeronima con voce tremante.

— Non è caduto? — domandò sorpreso e inquieto Gualberto.

— No, — replicò agitata e commossa Jeronima, — egli si è buttato di sotto. Ne sono convinta. — Tacquero entrambi. Gualberto ammutolì a quella risposta inattesa.

— Perchè? — domandò quasi sottovoce.

— Perchè?... — disse Jeronima, e due grosse lagrime le caddero dagli occhi. — Perchè sotto a quella rozza scorza vibrava un cuore delicato, o perchè un sentimento forte e gentile ha eccitato sino alla follia quel povero e debole cervello. Egli s'è ucciso. Lo sapeva, — esclamò con dolore, — lo sentiva che gli sovrastava una sventura, non avrei dovuto lasciarlo solo un momento! — Jeronima si coprì il viso con ambe le mani.

Vi fu un lungo silenzio.

Dal salotto si udiva la contessa che piangeva e la voce del vecchio dottore e del conte che le parlavano.

— Intendo, — disse dopo un momento Gualberto, chinando il capo, — egli amava profondamente e sentiva che non poteva essere riamato. — Si alzò e si accostò alla finestra. Jeronima teneva sempre il viso nascosto fra le mani.

Gualberto vide anch' esso quel pezzo lacero di trina che svolazzava in alto, sulla finestra, lo guardò un pezzo.

— Che cos' è quella trina bianca lassù? — disse Gualberto.

Jeronima alzò il capo e quasi obbedisse ad un ordine senza sapere che cosa facesse, venne alla finestra, guardò come aveva guardato prima, ma non capì nulla; poi, d' un tratto, mentre il vento spiegò interamente quel sottile tessuto, lo riconobbe.

— È la trina del mio velo! — esclamò, e guardò con spavento quel cencio che svolazzava sempre sulla parte esterna della finestra; quindi volse lo sguardo e cercò cogli occhi in tutta la camera, ma non vide ciò che cercava. Stette un momento pensosa.

— L' ha portato seco! — disse piano con voce fioca.

Gualberto che l' aveva seguita non rispose. Staccò quella povera memoria dalla finestra, la prese con riverenza e la porse senza dir parola a Jeronima.

Jeronima la prese con mano tremante.

— Perchè la mamma non veda.... — disse Gualberto.

— E perchè io ricordi, — rispose dolcemente Jeronima, baciando l' ultima memoria di quel fanciullo che a questo mondo non aveva imparato che ad amare senza uscire dall' infanzia.

Passarono dei tristi giorni per gli abitanti del castell odi Ardenberg dopo che Ermanno era sparito per sempre. Tutte le ricerche per ritrovare il suo cadavere riuscirono vane, sebbene un contadino affermando di aver veduto da lontano un corpo che cadeva dalla finestra della torre precisamente abitata da Ermanno, proprio nell' ora in cui egli era rimasto solo nella sua camera, non lasciava più dubbio sulla fine che avea fatto quel poveretto. Il contadino trovavasi a grande distanza dal castello, e sebbene fosse accorso subito alla riva, pure dovette impiegarvi del tempo e allorchè giunse non ritrovò più traccia alcuna nell' acqua, colà profondissima, del lago, di persona o cosa che vi fosse caduta. Nel castello l' allarme era stato dato più tardi, dopo la partenza de' visitatori e dopo avere prima cercato lungamente in tutte le camere e le sale della casa, se quel poveretto ci fosse.

La povera madre era inconsolabile. A lei quel figliuolo povero di mente, disgraziato fin dalla nascita, era stato tanto caro

quanto avesse avute da lui tutte le maggiori soddisfazioni dell'orgoglio materno.

Lo aveva amato con quella intensità, con quella pazienza devota, colla quale sanno amare le madri, ed ora lo piangeva con un'amarezza, cui non potea recare qualche conforto che la sola presenza di Gualberto. Ma Gualberto le apparteneva così poco! Le era stato portato via, era stato sacrificato per vendicarsi di una sua colpa; l'esistenza di lui potevasi ben chiamare un'esistenza annullata. Lo sapeva anche infelice, dacchè la vendetta del conte non soddisfatta dell'averglielo rapito, d'averlo costretto a vestire quell'abito, voleva anche che désse a lei il triste spettacolo del prete infelice, tormentato dai dubbi, derisore della religione. Essa non avrebbe mai potuto accarezzare i figli del suo Gualberto, prendere parte alle loro gioie, ma doveva invece assistere all'isolamento, cui era condannato, senza poterlo aiutare, senza ardire di chiedergli conto dei suoi dolori, perchè sapeva che erano di quelli che non si possono confortare.

La perdita di Ermanno non faceva che accrescere in quella povera donna il dolore per la sorte dell'altro suo figlio.

Il conte non fu molto addolorato di quel fatto luttuoso; ne fu commosso, turbato, ma non provò vero dolore. Ermanno aveagli sempre dimostrato poco affetto, nè il padre erasi curato di lui. Il conte era intollerante verso tutti coloro che erano privi d'ingegno, sciocchi, anche nel senso meno esteso della parola, ignoranti e incolti. Suo figlio, che era pur troppo indubitatamente nel numero di questi, non aveva potuto acquistare che una debole parte del suo amore paterno. Ermanno umiliava suo padre colla sua presenza. Il poveretto se n'era accorto, e perciò aveva rivolto con maggiore fiducia tutto il suo amore prima alla madre, poi a Jeronima, che non avevano mai mostrato di vergognarsi di lui.

Il conte aveva però fondata ancora una speranza sopra il figliuolo. Sperava che egli avesse degli eredi, e che ciò che non aveva potuto ottenere dal figlio l'otterrebbe da un nipote.

Ma fu deluso anche in questa speranza.

La famiglia degli Ardenberg si spegneva.

Allorchè il conte se ne stava abbattuto e silenzioso per lunghe ore, senza prendere più parte ai suoi divertimenti favoriti, senza andare neppure nella sua biblioteca, la contessa Beatrice lo guardava di soppiatto e credendo che egli piangesse il povero Ermanno, quasi sentiva di potergli perdonare a motivo di quel dolore le sue crudeli ingiustizie verso Gualberto.

Ma il conte non pensava ad altro in quell'ore che all'avve-

nire della casa degli Ardenberg, e come nessuno dopo di lui avrebbe trasmesso ad altri il suo nome.

Gualberto, che non aveva ardito discorrere della sua partenza dopo la morte del fratello, per non abbandonare sua madre in que' primi momenti d'angoscia, aveva cercato per altro di non restar mai solo col conte di Ardenberg, la condotta del quale non trovava scusa veruna nel giudizio implacabile, severo, del giovane offeso.

Ma una sera, dopo il pranzo, il conte lo pregò di seguirlo nella biblioteca.

Non v'era modo di scusarsi, sua madre era presente, ed egli dovette aderire a quell'invito.

Jeronima sedeva già nella biblioteca, allorchè essi vi entrarono. Dopo la morte di Ermanno egli non la vedeva che di rado, al pranzo, alla colazione; e avendole chiesto un giorno con affetto perchè non stésse con lui e con sua madre, essa aveagli risposto dolcemente:

— Non ancora; ho bisogno di essere sola! —

Appena essi entrarono, ella si levò.

— Jeronima, — dissele il conte, — vorrei discorrere con Gualberto di cose molto serie. Le saprai a suo tempo, — aggiunse con l'amorevolezza che sempre le dimostrava: — ma ora vorrei essere solo con mio figlio. —

Jeronima lo guardò un poco maravigliata da questo esordio solenne, e guardò anche Gualberto con que' suoi begli occhi mesti, che parevano più grandi ora che il suo volto pallido era diventato magro e sottile.

— Salgo dalla mamma, — rispose: così soleva chiamare la contessa Beatrice; e uscì dalla biblioteca.

Il conte di Ardenberg restò solo con Gualberto. Questi attendeva in silenzio che egli parlasse. Il conte accostò alla finestra un seggiolone ricoperto di pelle, tutto a intagli, antico e grave, che parea avesse assistito da più secoli a tutte le vicende della famiglia dei castellani; e fece cenno a Gualberto di prenderne un altro per sè. Ma Gualberto non si mosse.

— Siedi, — disse allora imperiosamente il conte, — dovremo discorrere lungamente. —

Gualberto accostò allora anche lui una seggiola alla finestra piuttosto lontano dal conte, e sedette in silenzio; sentiva di essere guardato con insistenza dal suo interlocutore, sentiva vicina una crisi e cercava di domare le sue ire.

— Non è scorso molto tempo, — prese a dire il conte, — dac-

chè seguì in questo stesso luogo fra noi un dialogo che trattava un argomento delicato e doloroso.

— Lo ricordo, — rispose Gualberto, interrompendo il conte.

— Dissi allora delle cose, azzardai dei giudizii, — continuò a dire l'altro, — che poi, riflettendo, non mi sembrarono giusti.

— Non importa, non se ne parli più; — replicò vivamente Gualberto, interrompendo di nuovo il discorso. Non gli pareva vero, ora che sapeva che il conte non era suo padre, che egli potesse ancora discorrere con lui di quanto era avvenuto.

Il conte guardò maravigliato Gualberto.

— Ma è appunto per discorrere di questo, che ti ho chiamato! È per dirti che allora tu avevi ragione e che io ebbi torto!

— Ah! — esclamò Gualberto. — Io aveva ragione? —

Il conte non capiva, perchè Gualberto parlasse con lui in modo differente dal solito, nè capiva dove stava la differenza. Era nella voce? nello sguardo? nelle parole?

— Sì, avevi ragione, — replicò, — ed eccomi disposto ad aiutarti efficacemente, perchè tu possa seguire la tua volontà e uscire da uno stato che più non ti conviene. —

Gualberto alzò gli occhi, e fissò quel suo sguardo franco e vivace in viso al conte.

— Abbiamo mutato pensiero entrambi, — rispose; — ho meditate le parole di quella sera, e adesso, anzichè trovarle ingiuste, le credo buone, e vorrei rammentarle tutte per ripeterle ora come fossero mie. —

Il conte ammutolì maravigliato.

— Non credi, e vuoi restar prete? — domandò.

— Sì, — rispose Gualberto con fermezza, — ho deciso.

— Ti pentirai, — replicò con voce persuasiva il conte; — sei giovane, sei forte, sei bello, l'avvenire più splendido si apre dinanzi a te, sei il solo erede degli Ardenberg.

— Io? — disse con un tuono di voce che colpì il conte e lo fece sostare un momento nel discorso.

— Tu, sì, — rispose, — e ne sei degno; — aggiunse, guardando con compiacenza la bella persona e l'ampia fronte di Gualberto: — porterai con orgoglio e intelligenza quel nome. —

Gualberto non capiva le intenzioni del conte, si sentiva offeso, irritato, pronto a dare sfogo a tutta l'amarezza dell'animo suo lungamente repressa.

— E perchè dirmelo adesso e non prima? — chiese con tranquillità. — Ora è troppo tardi.

— Perchè? — aggiunse il conte amorevolmente, quasi non avesse udito la prima parte della risposta di Gualberto. — Il tuo nome, la tua alta condizione in società, le tue ricchezze copriranno ampiamente tutte le memorie del passato; e in breve tempo, allorchè il giovane e brillante conte di Ardenberg sarà il prediletto delle dame, l'esempio dei cavalieri, nessuno rammenterà che l'elegante e invidiato gentiluomo ha in altri tempi vestito l'abito del prete.

— Lo ricorderei io, — disse coi denti stretti, mentre i suoi occhi brillavano in modo strano e insolito. — Perchè questo non pensarlo prima? — tornò a dire con insistenza.

Ma il conte non rispose neppure questa volta alla sua interrogazione.

— Sarai pienamente felice allora, — continuò a dire; — i tuoi dubbii, le tue opinioni potrai esprimerle apertamente; il tuo forte ingegno potrà rivelarsi senza paure e senza esitazioni; il giovane conte di Ardenberg potrà rappresentare le idee più avanzate, potrà brillare fra tutti per la sua intelligenza e la sua cultura, potrà essere annoverato fra i gentiluomimi più illuminati del suo tempo, e nulla davvero ti manca per essere primo fra tutti i tuoi compagni.

— A che serve dirmi queste cose? — replicò sempre tranquillo Gualberto. — È troppo tardi.

— La famiglia degli Ardenberg sta per estinguersi, e attende da te eredi che ti rassomiglino. — Il conte si fermò un momento, perchè vide un freddo ed ironico sorriso sfiorare le labbra pallide di Gualberto. Questi aveva capito ora il motivo delle profferte del conte; ma quegli continuò a dire: — Libero di fare tutto ciò che vorrai, di disporre delle tue rendite, perchè a te confiderò la direzione d'ogni cosa, potrai scegliere quella compagna che più ti aggrada: potrai anche, — e qui luccicò nello sguardo del conte un lampo di malizia, — potrai forse, seguendo i desiderii dei tuoi genitori, prendere il luogo presso la giovane vedova del tuo povero fratello.... —

Ma a questo punto fu interrotto da Gualberto:

— Basta, basta, — disse con voce tremante; — ho capito! — Il cuore gli batteva forte forte. Sprezzava in cuor suo quest'uomo che così lo tentava dopo averlo fatto tanto soffrire, ma la tentazione era grande, era la maggiore che gli si potesse offrire.

Il conte taceva e lo guardava.

— Ebbene, Gualberto? — disse.

Gualberto non rispose. Vedeva cogli occhi della mente Jeronima, si figurava un'esistenza libera, felice; sognava viaggi, sognava lunghe ore di gioia e di solitudine con lei. Fu una rapida fantasmagoria che passò dinanzi alla sua imaginazione, disegnando ad una ad una le più belle e seducenti figure, facendogli battere il cuore, esaltando la sua fantasia.

Il conte, osservandolo con aria soddisfatta, attendeva senza impazienza la sua risposta. Il giovane non avrebbe resistito a quest' ultima tentazione.

Gualberto alzò gli occhi e guardò in viso il conte. La bella fantasmagoria sparì d' un tratto.

Gli parve di vedere la pallida e altera Jeronima che lo guardava severamente. Si sentì forte del proprio orgoglio.

Si era dedicato alle grandi lotte dello spirito, non alle piccole gioie della vita lieta, spensierata, nè ai piaceri della giovinezza. Aveva cominciato a discernere la sua via nell' avvenire, e questa gli pareva degna del suo vigore e del suo intelletto. Su quella via lo accompagnava la pura e bella imagine di Jeronima, ma in modo diverso che non fra le anguste pareti della vita domestica.

— No, — rispose Gualberto severo e tranquillo. — Non accetto, — e si alzò.

Il conte aggrottò le ciglia e sentì ribollire in sè un' ira ancor nascosta contro questo temerario, questo bastardo, che osava contradirlo dopo che gli avea fatte sì belle e seducenti proposte.

— Ah! non vuoi?... — disse.

— Non voglio, — rispose alteramente Gualberto. — Le offerte non bastano, ciò che otterrei, mutando stato, ciò che allora si chiederebbe da me non mi potrebbe appagare, e non mi piace che mi si chieda poco, allorchè so di poter dare di più. M' hanno educato a sprezzare e fuggire le piccole gioie del mondo e della famiglia, mi è stato sempre additato un campo più vasto e più lontano, non sprezzo, ma non amo più quanto m'offrite ora; ho presa l' abitudine di guardare più in là.

— Resta, — gridò il conte, vedendo che egli stava per allontanarsi. — E il desiderio dei tuoi parenti, l' interesse della famiglia, del nome che porti, non conta? —

Gualberto lo guardò perplesso.

— No, — rispose con tranquillità, — per me non conta.

— È un egoismo mostruoso! — esclamò il conte.

— Non dovevasi farmi educare dai Gesuiti, per chiedermi poi il contrario, — disse pacatamente e ironico Gualberto.

— L'osservazione è giusta, — replicò con maggior tranquillità il conte; — ma un'intelligenza e un cuore come il tuo possono svincolarsi dalla influenza nociva dell'educazione avuta; la volontà dei genitori, l'avvenire della famiglia, l'autorità paterna hanno il diritto d'essere ascoltati.

— Ascolto, — rispose Gualberto, — ma gli effetti di un'educazione come l'ebbi io non si cancellano mai. Ho deciso, ed ormai è tardi per insistere.

— Gualberto, — rispose il conte, alzandosi e battendo i piedi, — mi manchi di rispetto e di ubbidienza.

— Ah! — esclamò Gualberto; ma si trattenne.

— È mia volontà — continuò a dire adirato il conte — che tu assuma la direzione dei miei affari, che tu svesta quell'abito e che tu abbia eredi che portino il mio nome. —

Gualberto sorrise. Il conte impallidì.

— Oseresti contradirmi? — domandò con violenza. — Bada di non affrontare il mio sdegno, bada che io sono capace di vendicarmi sopra di te e sopra altre persone che ti sono care.

— Ancora?... — disse Gualberto, e la sua voce tremava leggermente; ma il conte non badò a quella interruzione.

— L'autorità del conte di Ardenberg non è mai stata contrastata da alcuno, la mia volontà deve essere sempre fatta e la farai anche tu.

— No! — rispose energicamente Gualberto, e si volse per uscire dalla biblioteca; ma il conte gli posò una mano sul braccio e lo trattenne.

— Resta, — gridò ancora, — e rispondi sì o no.

— No, — rispose di nuovo Gualberto, fissandolo alteramente. — Chi può avere l'autorità d'impormi la sua volontà? — disse sdegnato.

— Io, — replicò rabbiosamente il conte, — che ho l'autorità di padre.

— Ma nol siete! — disse finalmente Gualberto, dimenticando ogni ritegno.

Il conte ammutolì d'un tratto; lo guardò con maraviglia, con diffidenza e arrossì di vergogna e d'ira sino sotto alle folte ciocche dei suoi capelli bianchi.

— Ah lo sai! — disse, e lasciò cadere il braccio che teneva steso per trattenere Gualberto. Stettero entrambi muti; poi il conte domandò piano: — Te lo disse lei?

— No, — rispose Gualberto.

— Ah un altro! — esclamò vivamente il conte. — Chi lo sa il mio segreto? — Gualberto non rispose. — Chi è quell'altro? — gridò ancora con impazienza. Gualberto esitò un istante. Egli aveva detto troppo, dovea dir tutto. Rialzò il capo e lo guardò in viso.

— Mio padre, — rispose alteramente.

— Sei audace, — replicò il conte dopo un breve silenzio, trattenendo a stento la sua ira, — e dimentichi il rispetto che mi devi.

— Io non vi devo che quest'abito, — rispose Gualberto.

Il conte non disse nulla, e un lungo silenzio seguì queste parole. Egli guardava il giovane che se ne stava dinanzi a lui in attitudine dignitosa, col viso animato e lo sguardo severo, e gli dispiaceva che questo giovane intelligente, tanto che egli l'avea creduto degno di farlo suo erede e di trasmettere ad altri il proprio nome, sapesse ora di non essere suo figlio.

Al conte dispiaceva di perderlo, perchè con esso perdeva tutte quante le sue speranze per la discendenza degli Ardenberg. Avrebbe bensì potuto adottarne un altro, ma era cosa diversa assai; questi, creduto da tutti suo figlio, aveva le alte qualità dell'intelletto, le belle doti fisiche che il conte sapeva apprezzare e che difficilmente avrebbe riscontrate altrove. Poi, senza volerlo confessare a se stesso, sentiva pure che un legame erasi stretto fra loro dall'abitudine, da quella stessa triste insistenza del volerne fare un essere estraneo alla società, di rifarlo a modo suo per vendicarsi, e più di tutto per esservi riuscito, ora il vederselo dinanzi agli occhi anche bello, ardito, animato da nobili aspirazioni, tutto congiurava, affinchè il conte provasse a modo suo un sentimento d'affetto per lui che veniva colpito dolorosamente dal contegno di esso.

— Vorresti giudicarmi? — domandò finalmente il conte, fissandolo severamente.

— No, — rispose Gualberto, — non voglio altro, se non che dimenticarmi che ciò potrei.

— Ho risparmiato tua madre, — disse il conte vivamente, — ti lagni di aver sofferto per lei?

— No, — replicò Gualberto, — no, e forse non vi parlerei oggi così, se avessi sofferto solo; ma ci avete colpiti entrambi, il male che volevate fare a me, ella lo provava prima che lo sentissi io stesso. Avete voluto commettere un assassinio, — continuò a dire con voce concitata e con occhio scintillante di sdegno, —

il peggiore degli assassinii, quello che lascia viva ogni parte del corpo e uccide il pensiero; avete voluto avvelenare, far morire il mio spirito; avete voluto dopo averlo spinto irrevocabilmente per una via, dalla quale non s'esce che impotenti e umiliati, mostrargli i sentieri fioriti ove spaziano le menti libere e grandi; avete con crudele raffinatezza cercato ogni mezzo per rendermi più amara la mia sventura. La mia ragione ha trionfato della vostra triste e stolta vendetta, la mia disperazione ha trovato conforto nelle parole d'uno spirito eletto, ora mi sento sicuro e la vostra ira non mi arriva più.

— Sono parole temerarie le tue, — disse il conte, aggrottando di nuovo le ciglia e con voce agitata; — che cosa vuoi da me?

— Da voi? Ormai non v'ha più nulla di comune fra noi. La riputazione di mia madre m'impone la necessità di tener segreta questa triste istoria, — replicò Gualberto, — e lo farò se a voi piace così; altrimenti, ella troverà sempre nella mia casa amore, rispetto, protezione.

— Gualberto, — disse dopo un breve silenzio il conte, muovendo verso di lui e guardandolo fisso, — sai tu che cosa avviene nel segreto di un cuore umano, allorchè una donna che si ama, che ha la nostra fede, che porta il nostro nome, che è la madre di un nostro figlio, ci tradisce con un altro? Sai tu che cosa vuol dire scoprire in un giorno, in un istante, all'improvviso, che essa è l'amante di un altro? Sai tu quanta ira, quanto sdegno, quanta amarezza si accumuli in un momento come quello e ti maravigli che quello sdegno basti tanto tempo, che serva ad alimentare venti anni di vendetta?

— E l'amavi? — disse Gualberto, con tuono raddolcito e dandogli di nuovo del tu.

— L'amava, — rispose a voce bassa il conte, — ma essa non mi amava più da un pezzo. Essa era bella, ed io ero orgoglioso di possederla; ero altero di vederla portare il mio nome; provavo per lei rispetto, amore; andavo superbo di poterla chiamare mia, e un giorno.... e quel giorno dura ancora per me....

— Comprendo, — disse Gualberto, quasi parlasse fra sè, e chinò il capo.

— E mi condanni d'essermi vendicato? — domandò vivamente.

Gualberto non rispose subito, ma poi disse:

— La gente che sa amare non si vendica, forse non ha neppur bisogno di vendetta.

— Ah! tollera in pace quelle torture? A che cosa rassomigliano le tue vendette? — ribattè il conte vivamente; — sai tu come si sentano simili ingiurie? L'hanno saputo ben altri in questo castello prima di me. Non rammenti la leggenda di Valfreda? —

Gualberto si scosse, quel nome gli rammentò la vecchia Rosalia, suo padre e la disgrazia del povero Ermanno. Quest'istoria s'intrecciava ad ogni avvenimento della sua vita.

— La rammento, — disse; — fu quella una vendetta più degna d'una passione forte e vera.

— Ah! — esclamò il conte, guardando con insistenza Gualberto. — Avresti trovato più giusto che avessi ucciso tua madre? —

Vi fu un momento di silenzio. Il conte teneva fissi gli occhi sul viso pallido e severo di suo figlio.

— Sì, — rispose finalmente Gualberto.

— Un assassinio? — disse il conte.

— Sì, — replicò Gualberto, — meglio è, essendo incapace di domare la propria ira, lasciarla divampare sino all'ultimo eccesso; ma allorchè si ha potere di domarla una volta, essere più forti della propria passione e perdonare.

— Perdonare? — ripetè il conte con ghigno. — Perdonare? — disse ancora ironicamente, guardando pensoso e ironico Gualberto. — Mi perdoneresti tu?

— Io? — rispose Gualberto. — Che v'ha possibilità di fare un confronto fra quello che m'avete preso, e ciò che a voi rapiva un altro? un'intelligenza sciupata, avvelenata, allorchè nasceva, e un cuore di donna traviato? Che cos'è questo in confronto di quella?

— Parli così di tua madre? — disse il conte con tuono pacato e con un lampo di soddisfazione in quei suoi occhietti bigi e vivaci.

— Parlo del sentimento senza ricordare la persona che lo provò; un sentimento ha un valore, il pensiero ne ha un altro, — rispose Gualberto; — voi avete preso dell'oro per pagare ciò che meritava una moneta di rame. Potevate vendicarvi, nel momento che i vostri sentimenti d'ira e di sdegno divamparono, di quanto vi facevano patire i sentimenti altrui. Ma poi rivolgere i vostri pensieri, il vostro raziocinio per anni interi, voi uomo colto e intelligente, per punire ingiustamente il figlio d'una donna che ha amato un uomo migliore di voi, è come sprecare l'esistenza dietro un errore provocato dalla fame, dalla sete, dall'ebbrezza, da qualsiasi cagione naturale; è una colpa che va punita valutan-

dola quanto merita. Credete che anche voi, l'offeso, non abbiate patito della vendetta?

— M'è stata un conforto, — rispose energicamente il conte.

— Davvero! vivere qui dentro degli anni, fra l'opere più insigni della mente umana, col pensiero infastidito per un bacio di donna, per un'ora d'amore, dimenticata forse da tutti fuorchè da voi, come il viaggiatore ardito dimentica, al ritorno, la sete che lo tormentò nel deserto o il gelo dei ghiacci! Dovevate ucciderli o perdonare.

— E se perdonavo, chi me ne avrebbe compensato, chi avrebbe saputo valutare la mia generosità? — disse il conte ironicamente.

— Io, — rispose Gualberto vivamente, — io sarei cresciuto accanto a voi quale avreste desiderato, avrei potuto apprezzare le belle qualità del vostro intelletto, prendere parte ai vostri studii abbandonati per quella triste opera di vendetta, farmi quale mi volevate ora che non è più tempo. Ed io avrei riconosciuta quella grande e salda paternità dell'intelletto, più forte assai, per me, dell'altra, frutto del caso o della leggerezza. Vi avrei compensato delle vostre fatiche, mi sarei conquistato presso di voi col mio ingegno ed il mio affetto il nome che per generosità vostra m'avevate concesso.

Il sorriso sardonico del conte moriva sulle sue labbra via via che Gualberto gli parlava, e una espressione malinconica sostituiva quella di maligna ironia che aveva avuto prima. Non rispose, e si mise a camminare su e giù per la biblioteca; poi si fermò dinanzi alla finestra e guardò il lago. — La mia ava Valfreda riposa qui sotto, — disse piano. — Hai ragione, Gualberto, meglio era gettarveli entrambi allora.... il lago non rende i suoi morti.... non ha reso Ermanno; l'avrebbero preceduto, — aggiunse pensoso. Indi rialzò la testa e guardò Gualberto. Lo guardò lungamente in silenzio; e via via che lo guardava gli appariva nello sguardo un'espressione insolita, amorevole, umile, quasi addolorata.

— È vero, — disse, — mi sono punito da me. — Gli si avvicinò e gli stese la mano. Era un po' curvo in questo momento, avea il viso pallido, e le mani gli tremavano leggermente. — Mi perdoni, Gualberto? — disse. Pronunciò queste parole con un accento strano; a Gualberto parve d'udire una voce sconosciuta, d'avere dinanzi a sè un estraneo, tanto erano insoliti in quell'uomo l'umiltà del concetto, la parola commossa, il gesto che rivelava vergogna e confusione.

Gualberto esitò un momento, provò un sentimento d'orgoglio, di ripugnanza; ma lo vinse.

— Sì, — disse, e mise la sua mano in quella del conte di Ardenberg, ma volse il capo dall' altra parte.

Il conte la strinse con affetto, con gioia.

— Mi lascerai riconquistare quella paternità intellettuale, della quale parlasti or ora? Mi lascerai prendere nel tuo affetto quel posto che rimase deserto sino adesso? — domandò con espansione insolita, precipitosamente, come temesse che Gualberto gli dovesse fuggire per sempre.

— No, — rispose dolcemente questi, — è troppo tardi anche per ciò. Ho già rivolto il mio pensiero al padre che offrì di soccorrermi in una triste ora di disperazione, e i grandi affetti non si dividono. Non si amano due patrie, non si amano due madri non due amanti. Ed io ho già trovato mio padre. —

Il conte tacque dopo che Gualberto gli avea detto quelle parole; poi lo guardò alteramente.

— Non voglio dividere per la seconda volta cosa alcuna con quell'uomo. Hai detto bene. Dei grandi affetti non si può fare due parti. Va, — disse mesto e severo, — continuerai a portare il mio nome per rispetto alla riputazione di tua madre e di questa casa; ed io sono contento che tu lo porti, perchè so che ne sei degno. Va, — disse con impazienza, — ci rivedremo più tardi. Ora ho bisogno di esser solo. —

Gualberto chinò la testa, e guardò quel vecchio affranto per la prima volta sotto al peso di un dolore, di un disinganno, d'un fatto più potente di lui, e provò un sentimento di pietà per esso; ma senza dir altro salutò col capo e uscì in silenzio dalla sala. Mentre egli usciva, il conte lo seguiva cogli occhi, e una grossa lagrima gli spuntò fra le ciglia.

Guardò mestamente l'ampia biblioteca, gli scaffali pieni di libri, gli stemmi e le corone sculte in rilievo al di sopra degli usci, guardò verso il lago quella parte del suo castello che egli di là vedeva sorgere altera dalle acque, e si lasciò cadere nel suo vecchio seggiolone, affranto, umiliato.

— Solo! — disse fra sè, e piegò il capo giù giù sul petto.

Il domestico che venne, allorchè fu notte, ad accendere la lampada della biblioteca, vide con maraviglia il conte, seduto nella sua poltrona, accasciato, immobile.

Egli non si mosse vedendo il chiarore della lampada, ma ordinò che gli portassero dei sigari e che gli andassero a prendere i giornali nella sala, come soleva fare le altre sere.

Rimase dov'era, muto e pensoso. Non contava il tempo, non si rendeva conto dei proprii pensieri. Gli pareva di essere giunto al fine d'una lunga fatica senza frutto, di aver dedicato la sua vita a compiere un'opera che all'ultima ora si dileguava in nebbia. Sentiva quel vuoto, quella stanchezza irreparabile che lascia la certezza d'avere sprecato la propria esistenza. La biblioteca, il castello di fuori, gli sembravano smisuratamente grandi, deserti, smobigliati ed a lui pareva d'essere solo ad abitarvi. Gli sembrava che tutti gli altri fossero partiti da un pezzo.

Verso le dieci, la porta si aprì piano piano, ed egli udì un passo leggiero sul pavimento.

Alzò il capo e stese una mano.

— Vieni, Jeronima, — disse, — vieni. — Jeronima si accostò a lui e guardò maravigliata il volto addolorato, le ciglia umide del conte.

— Jeronima, — disse ancora, — non ho saputo farmi amare da nessuno, ho perduto un figlio, l'altro.... mi lascia. Anche tu, Jeronima, mi lascerai? —

Jeronima tacque un momento. Che mutamento era avvenuto in quel cuore fiero? Qual dolore l'avea colpito? Perchè in poche ore il conte di Ardenberg sembrava invecchiato di parecchi anni?

Essa tolse uno sgabello e l'accostò al seggiolone ove sedeva il conte, prese la mano di lui fra le sue e lo guardò con quel suo sguardo limpido, franco, serio.

— Io resto col padre di Ermanno, — disse come facesse una solenne promessa.

Il conte prese fra le sue mani la testa di Jeronima, che sembrava inginocchiata accanto a lui, tanto era basso lo sgabello ove sedeva, e la baciò in fronte.

— Figlia mia! — mormorò.

Pochi giorni dopo, una carrozza da viaggio attendeva nel cortile del castello la contessa Beatrice e suo figlio; Gualberto accompagnava la madre, indebolita dagli affanni e i dispiaceri patiti, in una villa presso al mare e non troppo distante da Roma, affinchè ella potesse ritemprarsi colà dalle angosce sofferte, e ritrovare fra genti e cose nuove la perduta tranquillità dell'animo.

Il conte attendeva nel cortile che scendessero. Egli s'era riavuto dalle commozioni dei giorni precedenti. Era tranquillo, sebbene il suo volto cadente e le spalle più curve del solito rivelas-

sero che il suo vigore era scemato e che una fiera tempesta dell'animo l'avea abbattuto rapidamente. Jeronima restava con lui.

Dopo qualche minuto la contessa Beatrice scese lo scalone appoggiata al braccio di Jeronima. Gualberto le seguiva.

Giunte nel cortile, la contessa salutò ad una ad una le persone di servizio ivi riunite, e Jeronima e Gualberto rimasero ad attenderla.

— Addio, — disse allora Gualberto a sua cognata. — Chi sa quando noi ci rivedremo! La mia via è ardua, severa, piena di abnegazioni e difficoltà; la sua, Jeronima, diventerà lieta e piena di speranze.... Temo che il tempo ci divida.

— Dividerci? — disse Jeronima piano.

— È giovane e bella, la vita e la società richiederanno i loro diritti.... — rispose Gualberto mestamente, guardandola negli occhi.

— Le aspirazioni della giovinezza, quelle che il mondo chiama così, giacciono per sempre sepolte in fondo al lago con quel poveretto che mi amò. È un voto alla memoria sua, un'offerta alla nostra amicizia, — diss'ella con dolce mestizia, — alla quale intendo dedicare tutti i miei affetti e le mie aspirazioni.

— Jeronima, — rispose con voce tremante di commozione e con uno sguardo pieno di gioia, d'affetto, di riverenza, — ed io ricambio per sempre la vostra promessa. Siamo uniti dai vincoli più alti e più belli del pensiero. A voi la memoria di Ermanno, a me la parte che mi son imposta nella vita sapranno conservarci degni di restare uniti così. — Le stese la mano. - Ora m'è facile partire, Jeronima, e mi sembra di portarti meco! —

Jeronima gli strinse la mano, ma non fece a tempo di rispondere perchè la contessa la chiamava. Lo guardò soltanto, e in quello sguardo egli lesse mille promesse per l'avvenire.

Il conte depose un freddo bacio sulla fronte di Beatrice. La contessa invece lo lasciava piangendo. Nel suo cuore di donna pensava che egli era il padre del povero Ermanno e che a lui non rimaneva altro figlio, mentre a lei restava ancora Gualberto. E dopo aver patito tanto per opera sua, ora sentiva pietà di lui e le sembrava di commettere un'ingiustizia lasciandolo solo per que' mesi.

Pianse maggiormente accomiatandosi da Jeronima, perchè l'amava assai e perchè essa le rammentava, più di tutti gli altri, il povero Ermanno.

La contessa mise ancora una volta il capo fuori dello sportetto e salutò suo marito, poi guardò il lago, quella parte del

lago che giaceva sotto la torre abitata una volta da Ermanno, e non tolse più gli occhi da quel punto, finchè potè vederlo.

Il conte rispose con indifferenza all' ultimo saluto della contessa.

— Non rivedrò più nessuno di quei due, — disse, volgendosi verso Jeronima.

Jeronima appoggiò amorevolmente il suo braccio su quello del conte, e cercò d'indovinare se le sue parole erano una minaccia o un triste presentimento.

Cercò distrarlo, lo accompagnò a fare una piccola passeggiata, gli fece compagnia durante tutta la sera; ma il conte era mesto, indifferente, e Jeronima non riuscì che a mezzo nel suo pietoso intento.

Quei due vissero così lunghi mesi l'uno vicino all'altro. La contessa scriveva di quando in quando discrete notizie di sè, e Gualberto mandava a Jeronima delle lunghe lettere, ora piene di affetto, di passione giovanile, indomabile, ardente; ora facendole parte dei suoi disegni, descrivendole i particolari della sua vita in Roma, gli avvenimenti politici, lo stato del clero e le speranze che aveva per l'avvenire.

Jeronima rispondeva, e le sue lettere portavano l'impronta di tutto il suo spirito elevato, energico, e d'altra parte esprimevano sentimenti veri e profondi.

Quella corrispondenza teneva occupata tutta l'attività del suo spirito, mentre dedicava cure e tempo nel distrarre il vecchio conte o fargli compagnia.

Essa lo pregava invano di prendere parte a partite di caccia, di voler fare con lei qualche gita nei dintorni.

I cavalli se ne stavano ad impigrire nelle scuderie, i cani uscivano a passeggiare soltanto coi servi, i fucili giacevano inoperosi accanto agli attrezzi da caccia.

La forza, l'energia del conte erano esaurite.

Egli decadeva ogni giorno.

Jeronima volle consigliarlo a chiamare un medico; ma egli non acconsentì, dicendo che non si sentiva male.

Un bel giorno i contadini di Ardenerg non videro più il conte uscire per fare la consueta passeggiata del dopo pranzo colla contessina.

Egli era tanto stanco perfino da non poter uscire di casa.

Jeronima temè di questa stanchezza, e lo pregò di nuovo a mandare a prendere il medico.

— No, — rispose con impazienza; — mi sento svogliato, ma sto bene.

— Ma questa svogliatezza può essere indizio di malattia, — disse Jeronima.

— No, — replicò il conte con uno dei suoi vecchi sorrisi sardonici. — Ho avuto sinora una parte nella vita che ho finita; finita male assai, — disse: — ora sento che non ho più nulla da fare e divento pigro. —

In quella sera fu però più lieto del solito; trovò qualche lampo del suo sarcasmo mordace d'altri tempi, le narrò degli aneddoti della sua giovinezza e divisò con lei un viaggio in Germania. Jeronima, confortata nel vederlo così, s'accomiatò da lui con animo tranquillo.

Poche ore dopo, mentre tutti dormivano, un colpo apoplettico metteva in pericolo la vita del vecchio conte.

Jeronima, chiamata improvvisamente a metà della notte, corse al suo letto, e s'accorse spaventata che egli non le poteva più parlare.

Mandarono per il medico di casa, ne mandarono a prendere un altro, nel quale il conte aveva pure fiducia. Ma nel giorno seguente, mentre Jeronima si accingeva a richiamare con un telegramma la contessa Beatrice, l'ammalato soccombeva improvvisamente per un nuovo assalto apoplettico.

Jeronima era rimasta sola nel castello di Ardenberg.

Due giorni dopo, un lungo corteo di servi ed alcune carrozze accompagnavano alla cappella di famiglia la salma del conte Ottone.

Jeronima seguiva abbrunata il feretro del suocero.

Per via essi incontrarono un altro ben più modesto corteo funebre, seguito da pochi montanari.

Era quello della vecchia Rosalia, che poteva ben chiamarsi anche quello della leggenda di Valfreda morta e sepolta con essa nel modesto cimitero di Ardenberg. La vecchia Rosalia avea detto prima di morire che Valfreda non sarebbe più apparsa a nessuno dopo di lei. E i contadini creduli e riverenti le prestarono fede, ma una paura superstiziosa circondò ancora per qualche tempo l'umile sua tomba.

Compiuto l'ultimo e mesto ufficio per il padre di Ermanno, Jeronima partì dal castello di Ardenberg e andò a riunirsi alla contessa Beatrice, cui essa non aveva ancora partecipata la notizia della morte del conte. Sapendo che ella non sa-

rebbe giunta a tempo, le aveva voluto risparmiare quel triste spettacolo.

La contessa, che non sapeva ancor nulla, indovinò subito ogni cosa, allorchè gli fu annunciato da suo figlio l'arrivo di Jeronima: le corse incontro nel viale che metteva alla villa, ove dimorava vicino al mare e l'abbracciò dicendo:

— Al castello di Ardenberg non v'ha più nessuno! —

Jeronima non rispose, ma strinse fra le sue braccia la contessa.

Una donna che seguiva Jeronima e sembrava all'abito una persona di servizio, abbrunata anch'essa, si fece avanti piangendo:

— Signora contessa, anch'io non ho più nessuno laggiù! —

Era Vanina, la figlia di Rosalia che dopo i figli e il marito avea perduto anche la madre.

La contessa le stese la mano, poi si appoggiò al braccio della nuora, chinò la testa sulla sua spalla e la condusse in casa sua.

Le due donne stettero insieme parecchi giorni, e Gualberto le lasciava sole, perchè s'accorgeva che sua madre aveva bisogno di essere confortata da Jeronima, di confidarle tutti i segreti della sua infelice esistenza.

E una sera, una di quelle sere d'estate maravigliose in quel luogo, mentre il mare scintillava sotto ai raggi dorati del sole che tramontava, e tutta la natura splendeva di luce e sembrava gioire della propria bellezza, la contessa Beatrice narrò a Jeronima tutta la sua storia di brevi gioie e di lunghi affanni.

Jeronima ascoltò attenta e commossa. Alla fine prese le mani fredde e tremanti della contessa fra le sue e disse dolcemente:

— Tutto è finito e un lungo giorno di pace sorgerà col sole di domani! —

Jeronima avea profetato il vero. Passavano rapidamente le ultime settimane dell'estate e le prime d'autunno.

La quiete, l'affetto di Gualberto e Jeronima, l'incanto della natura bella e lieta intorno ad essa, acquetarono il suo cuore travagliato da memorie dolorose.

Una sera, sul finire di settembre, in quella stessa ora, nella quale Beatrice narrava due mesi prima il suo segreto a Jeronima, questa comparve dinanzi a lei accompagnata da uno sconosciuto.

Quel forestiero si avanzò incerto, agitato; egli fissava con dolorosa maraviglia la contessa.

— Beatrice, — disse piano, — non mi riconosce? —

La contessa gettò un piccolo grido, si alzò impallidendo, poi gli stese la mano. Il Campaldi si chinò e la baciò con riverenza.

— Dopo vent' anni e più vi ricordate ancora? — disse titubante la contessa.

— Sarei forse qua se avessi dimenticato la madre di Gualberto? e se non credessi che mi ha perdonato tutti gli affanni patiti per me? — rispose con affetto, e Beatrice sorrise. Ritrovò in quel momento uno di quei sorrisi dileguati da un pezzo, e che in altri tempi aveano inebbriato il cuore e la fantasia dell' artista.

— Non ho scordato un sol giorno, fra tanti, — rispose.

Jeronima si accostò allora anch' essa e con gentile pensiero volle dar tempo ad entrambi di riaversi dalla commozione di quell' incontro, prima della venuta di Gualberto.

Il Campaldi avea informato suo figlio dell' intenzione che aveva da un pezzo di presentarsi alla villa della contessa Beatrice, e allorchè Gualberto vi giunse in quella sera, e trovò suo padre seduto nel crocchio degli amici intelligenti ed eletti che già in breve tempo s' era acquistata la famigliuola della villa, egli provò una gradita e desiderata sorpresa.

La conversazione era animata; il Campaldi parlava con vivacità, con eloquenza, e Jeronima lo incoraggiava con un sorriso affettuoso. Ma la contessa Beatrice taceva. Il suo volto pallido e delicato esprimeva una timida e nascosta felicità.

La sua gioia serena non poteva espandersi con parole.

Mentre Gualberto riaccompagnava gli amici e il Campaldi alle loro vetture, la contessa uscì pian piano dal salotto e andò a chiudersi nella sua camera.

Aveva bisogno di essere sola, di raccogliere il suo pensiero, di volgere la mente con pietoso raccoglimento a coloro che non erano più; aveva bisogno di ringraziare con una preghiera chi le aveva concesso la felicità di quella sera.

Allorchè Gualberto tornò nel salotto, Jeronima sola vegliava, seduta presso una finestra, guardando la vasta marina incantevole in quella notte.

Egli le si avvicinò non visto. Era commosso. Suonava per lui una di quelle torbide ore di passione giovanile che uno sguardo mesto ed ingenuo di Jeronima soleva calmare, che ella sapeva confortare colla dolce armonia delle sue parole.

— A chi pensi, Jeronima? — le disse.

Ella si scosse. Gualberto sperava una risposta affettuosa, ma non l' ebbe.

— Pensavo a tua madre.... al suo avvenire, — replicò.

— Al suo avvenire? — domandò egli maravigliato.

— Sì, — disse. — Il tempo farà dileguare le tristi memorie che tormentano ancora il cuore di tua madre, e allora.... allora il Campaldi darà ad essa il conforto di una protezione sicura, di un affetto riconosciuto da tutti, e quello più grande ancora di poter dire a te che essa è la moglie di tuo padre. Ma per ora non se ne parli. Le son cose non d'oggi, ma dei giorni che verranno.

— E a noi, Jeronima, gentile sibilla, che cosa porteranno i nuovi giorni? — e cercava commosso con lo sguardo quelli di lei.

Ma i suoi grandi occhi erano fissi, pensosi, ad un punto lontano fra mare e cielo.

— Recheranno le gioie serene del sacrifizio, le lotte quotidiane. Le grandi istituzioni hanno bisogno di martiri per morire e trasformarsi, come ne abbisognarono, allorchè dovettero nascere e farsi potenti. Porteremo insieme, umili operai del pensiero, le pietre ai nuovi edifizii. L'avvenire ti arrecherà la certezza di un affetto devoto e una parte degna del tuo intelletto. Ciò che vorresti di più sarebbe, in confronto di questo, poco assai.... — Poi si volse e lo guardò con un sorriso raggiante: — Quanto basta agli altri soltanto per dare ad uno solo, noi daremo a tanti! —

Il giovane sacerdote l'ascoltava con riverenza, dominato dal fascino della sua parola e della sua presenza.

Essa cominciava a prendere per lui il posto di quegli esseri ideali e adorati, dinanzi ai quali s'era prostrato in altri tempi.

Vicino ad essa egli si vergognava degl'impeti disordinati della passione; mentre, ignara di quelle lotte, la sua gentile amica, coll'ingenua ed energica parola lo riconduceva ad altre e migliori aspirazioni.

Jeronima, guidata da una mente elevata, fatta migliore da una dolorosa esperienza della vita, era giunta prima di lui a conseguire la tranquillità elevata e sicura della mente che tien lontane le tempeste delle passioni.

Essa era la donna che sa assopire i desiderii che traviano il cuore e lo spirito per indirizzarli invece a più alto fine.

Ve ne sono invece altre, e sono in maggior numero, che chiedono l'embrione d'ogni idea, d'ogni opera futura, che arrestano la vita del pensiero, laddove nasce, fra la sensazione e i sentimenti e divorano la mèsse prima che cresca.

Ma l'amore di Jeronima proteggeva Gualberto da quei vampiri tentatori della mente e del cuore.

Egli pose con riverenza le sue labbra sulla mano che Jeronima appoggiava al davanzale della finestra.

— Hai la vera fede, — disse, — e l'hai ispirata anche a me; quella nella forza della volontà e dell'intelletto. Hai la fede nell'amore vero, perchè sei pura come una vergine ed ami il sacrifizio come una martire. Se questo sogno di folle carità per coloro che non hanno ancora imparato a pensare, è un sogno davvero, sarà però grande e bello, e nella via che mi traccia la tua mano nell'avvenire, non mi arresterò più. Accanto a te, in quest'ora di pace, sento già che la mia vita appartiene alle lotte dei giorni futuri. —

EMMA.

L'INDENNITÀ DI GUERRA

DELLA FRANCIA ALLA GERMANIA

DALL'ASPETTO DELLA SCIENZA ECONOMICA.

Die fünf Milliarden. Von Ludwig Bamberger (Berlin, 1873, pag. 24). — *Die fünf Milliarden, Betrachtungen über die Folgen der grossen Kriegsentschädigung für die Wirthschaftsverhältnisse Frankreichs und Deutschlands.* Von Dr. Adolf Soetbeer (Berlin, 1874, pag. 56). — *Das Reichsfinanzwesen.* Von Pr. Dr. Adolph Wagner (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Rechtspflege des Deutschen Reichs*, III Jahrgang, 1874, pagine 60-252). — *Rapport sur le payement de l'indemnité de guerre et sur les opérations de change qui en ont été la conséquence*, par M. Léon Say (Paris, 1874, pag. 56). — *Résultats économiques du payement de la contribution de guerre en Allemagne et en France*, par M. L. Wolowski (Paris, 1874, pag. 44).

Appena fu noto in Europa che la Germania avea domandata alla vinta nemica un'indennità di guerra di cinque miliardi, si udirono sonore declamazioni sulla prepotenza e rapacità del vincitore. Ma la Germania non indugiò a ricordare all'Europa un avvenimento che a torto era a questa sfuggito di memoria. Quando la Francia vide a' suoi piedi la Prussia sconfitta, non le divenne certo amorevole ausiliatrice, ed un calcolo, sulla cui esattezza finora i Francesi non espressero dubbio, dimostrò che in varia guisa il primo Napoleone estorse al conquistato paese non meno di un miliardo e venti milioni. La Prussia a quel tempo non aveva che quattro milioni e seicentomila abitanti, mentre la Francia aveva ancora nel 1870 più di trent'otto milioni di abitanti: il territorio della Prussia era appena il quarto del territorio che la Francia possedeva nel 1870 (escluse le colonie), e il suolo della Prussia, naturalmente infecondo, era allora quasi incolto, mentre la Francia nel 1870 godeva di fiorentissima agricoltura; onde, presa come criterio la somma tolta alla Prussia per motivo molto meno legittimo, la indennità avrebbe potuto

determinarsi a venti miliardi.[1] Rammentiamo questi fatti col solo intento di consigliare circospezione, ove si vogliano giudicare gli atti compiuti da un Governo col consenso di tutto il suo popolo: facile è l'accusa di prepotenza che si rivolse alla Germania, ma non è facile del pari il giustificar tale accusa dinanzi alla storia ed alla realtà. Tralasciando però di rinfocolare politici rancori, ben si addice a noi, che nè pell'uno nè pell'altro popolo dobbiamo esser parziali, di studiare la operazione del pagamento dell'indennità di guerra della Francia alla Germania come un grande fenomeno storico, ricco di notevoli effetti nella tecnica finanziaria e di alti ammaestramenti nella scienza economica, per quanto si riferisce al credito pubblico, alla estimazione economica dell'esercito e del tesoro di guerra, alla questione monetaria, ai cambi internazionali, e simili. Esporremo il modo con cui il pagamento fu compiuto, indi ricercheremo quanto, nelle sue conseguenze, possa servire ad illustrare gli insegnamenti della teoria economica.

I.

I preliminari di pace, segnati a Versailles il 26 febbraio 1871, imponevano alla Francia l'obbligo di pagare un'indennità di cinque miliardi. La pace di Francoforte determinava con maggiore precisione il mezzo, il luogo, il tempo del pagamento. Mezzo dovevano essere: metallo (oro od argento), biglietti della Banca di Inghilterra, della Banca di Prussia, della Banca reale Olandese e della Banca nazionale Belga, biglietti all'ordine e lettere di cambio negoziabili, di primo ordine, valore in contanti, su Germania, Inghilterra, Olanda e Belgio. Il rapporto della moneta francese colla tedesca fu fissato a fr. 3, 75 per ogni tallero, e fr. 2, 15 per ogni fiorino. Questo rapporto era stato dichiarato dal Governo tedesco obbligatorio per la popolazione dei dipartimenti occupati durante la guerra: onde, finita questa, la Francia potè liberarsi, senza danno, della moneta importata dal nemico. La Germania accettò poi argento anche quando le proprie leggi gli avevano tolto carattere di moneta legale, e 125 milioni di biglietti della Banca di Francia, cioè di biglietti a corso forzoso, che stavano però quasi al pari. Quanto ai titoli di cre-

[1] Duncker, *Eine Milliarde Kriegskosten-Entschädigung, welche Preussen an Frankreich zahlen musste* nella *Zeitschrift des kön. preussischen statistischen Bureaus*, 1871, pagine 374-380.

dito, le spese per ottenerne il cambio in moneta rimanevano a carico della Francia. Si dovevano fare per ultimo alcune compensazioni. Luogo del pagamento dovevano essere le principali piazze della Germania; si pagarono poi anche somme in città dell'Alsazia-Lorena. Quanto al termine del pagamento, a nulla gioverebbe riassumere qui le disposizioni contenute, sia nella pace di Francoforte, sia in altre numerose Convenzioni posteriori: la Germania non negò di ricevere pagamenti sempre quando la Francia ne ebbe i mezzi. Studiosi delle conseguenze economiche del grande fatto, non vogliamo tacere come, restando ancora a pagarsi, un anno dopo la pace, tre miliardi, il Governo bandì un grande prestito con legge 15 luglio 1872; il corso di emissione elevò ad un interesse reale di 5, 92 per cento il nominale interesse del 5 per cento. Il prestito fu sottoscritto dodici volte, furono promessi 43 miliardi: fatta la riduzione, il prodotto fu di 3500 milioni. Fu un momento che rimarrà perpetuamente memorabile nella storia del Credito europeo. Per fortuna della Francia ferveva allora una vivissima speculazione in tutte le Borse che così risposero favorevolmente alla sua domanda: un numero grandissimo di banchieri prese parte all'operazione, unendosi in sindacati e delegando rappresentanti. Per un momento ogni altro affare fu sospeso: gli sforzi tutti si rivolsero a render possibile il prestito. Cominciarono poscia le operazioni per effettuare il movimento dei capitali prima verso la Francia, poi da questa verso l'estero; vendite di merci, vendite di titoli, pareggiamenti di debiti, ritiro di capitali da una nazione all'altra, giuochi di borsa, operazioni allo scoperto, tutto si fuse e si confuse in una massa enorme di cambiali che passò come corrente inondatrice per tutte le piazze europee: vaste operazioni di arbitraggio sorvennero a ripartirla su queste piazze a seconda dei capitali disponibili, e nei limiti del possibile impedirono la soverchia copia nelle une, la scarsità soverchia nelle altre: giammai la solidarietà economica delle nazioni si era rivelata più grandiosamente e su più vasto teatro. Mali assai gravi, e lo vedremo, non si evitarono, ma furono minori di quel che si temeva. La Francia intanto si allietava, vedendo ai primi di settembre 1873 il suo suolo libero dall'occupazione tedesca: *la pena per la guerra*[1] era scontata.

Come particolarità non prive d'interesse nell'operazione

[1] *Die Kriegsstrafe*, così la chiama Wagner, *Das Reichsfinanzwesen*, pag. 90.

del pagamento citerò le seguenti. I due primi miliardi furono pagati con due compensazioni e 16 versamenti, i tre altri con 17 pagamenti. Ogni pagamento si chiudeva col rilascio di una quitanza per parte dei commissarii tedeschi: il conteggio fu lungo assai, e in ispecie per le monete tedesche non superava i fr. 800 mila al giorno.

L'indennità costò alla Francia in tutto 5 miliardi e 316 milioni, senza contare le compensazioni ed i mutui avuti dalla Banca di Francia: del primo prestito vi si consacrò il 70 per cento, del secondo prestito l'87 per cento. Però le singole rate non furono sempre pagate col prodotto dei versamenti successivi a conto del prestito: varie volte dovette il Tesoro fare anticipazioni coi fondi ricavati dal debito fluttuante e dalle tasse: altra volta con fondi avuti a mutuo dalla Banca di Francia.

Il mutuo avuto dalla Banca merita alcune considerazioni. Colla legge 12 agosto 1870, che aveva introdotto il corso forzoso dei biglietti della Banca, essa era stata autorizzata a portare la sua circolazione fino a 1800 milioni, indi leggi posteriori le diedero facoltà di allargarla successivamente, finchè la legge 15 luglio 1872 allo scopo di facilitare l'operazione del prestito, elevò il *maximum* fino a 3200 milioni. Quando il Governo si rivolse alla Banca per ottenere anticipazioni, la circolazione effettiva di questa avea già raggiunto i 2800 milioni: non restava più che un margine di 400 milioni per esaurire la somma della emissione legale.

Si discusse se era meglio che la Banca désse al Governo la somma in biglietti o in moneta traendola dalla sua riserva metallica. Considerazioni ispirate dalla prospettiva di un moto nei cambi internazionali indussero la Banca a fare il mutuo in moneta. Di fatto se la Banca avesse dato al Governo parte dei 400 milioni di carta moneta che ancor le rimanevano, il Governo francese avrebbe avuta la spesa di comprar con essa cambiali, che la Germania poi avrebbe dovuto far scontare in Inghilterra o altrove: ciò avrebbe indotto le Banche estere ad aumentare lo sconto; quindi: 1° minor copia di capitali a Parigi, e difficoltà nei pagamenti rateali del prestito; 2° maggior risarcimento dovuto dalla Francia alla Germania per l'alto saggio dello sconto, rimanendo, come dicemmo, le spese della trasformazione delle cambiali in moneta sempre a carico della Francia. Quindi a buon diritto l'anticipazione fu fatta in oro, la *moneta liberatrice*.

Vediamo in quali proporzioni i varii valori entrarono nel pagamento dell'indennità.

Oltre alle compensazioni (poco più di 325 milioni), ai 125 milioni pagati in biglietti della Banca di Francia, ed ai 105 in moneta tedesca portata dall'invasione, e raccolta dall'Amministrazione francese dopo la guerra, la Francia pagò in moneta d'oro francese 273 milioni e in moneta d'argento 239 milioni (cifre rotonde). Il Wolowski pare che da ciò voglia dedurre un argomento in favore del doppio tipo ed insiste sul vantaggio ch'ebbe la Francia dal poter coll'argento pagare parte dell'indennità. Ma rispondiamo che tali condizioni eccezionali non possono invocarsi in appoggio di una teoria economica; nelle crisi nazionali uno Stato si appiglia a qualunque mezzo per uscire dagli imbarazzi, e può con una legge introdurre il doppio tipo se ancor non l'ha: così sarebbero stolte e Francia e Italia, se rinunziassero al sistema del doppio tipo, benchè illogico, come sotto dimostreremo, mentre sono afflitte dal corso forzoso e non debbono rinunziare ad ogni possibile mezzo per uscirne.

La maggior somma fu pagata con cambiali (fr. 4,248,326,374.26). La Francia poteva dare alla Germania, come esponemmo, non solo effetti sulla Germania, ma anche su varii altri paesi: però il Governo francese bentosto si accorse che gli era più utile il fare egli stesso la trasformazione delle tratte sull'estero in tratte sulla Germania (e lo fece sempre quando gli fu possibile), perchè questa non aveva interesse ad effettuarla con oculatezza, opportunità e risparmio, essendo la spesa sopportata dalla Francia. Il Tesoro francese ebbe in portafoglio fin *centoventimila* effetti diversi in valori stranieri. Per raccogliere così colossale quantità di titoli fiduciarii usò il seguente procedimento. Innanzi tutto permise di pagare le somme che si versavano, sia all'atto della sottoscrizione di prestito, sia posteriormente anche in valori stranieri. Così le sottoscrizioni procacciarono 602 milioni di valori stranieri: i versamenti successivi ne procacciarono 1171 milioni. Un'agenzia finanziaria istituita a Londra come corrispondente del Tesoro ne raccolse una ingente quantità: così pure altre agenzie istituite nelle principali piazze di commercio, quali Londra, Bruxelles, Amsterdam, Berlino, Francoforte, Amburgo; come compenso, ottenevano un diritto di commissione di 1 (più tardi solo di $^1/_2$ o di $^1/_4$) per cento. Il Governo francese concedeva uno sconto, ove il pagamento delle rate del prestito fosse anticipato: quindi il grande capitalista era special-

mente eccitato a pagare in valori esteri, perchè diventavano per lui fonte di triplice guadagno: lo sconto, il diritto di commissione, il profitto sull'arbitraggio internazionale. Altro mezzo del Governo francese furono gli acquisti sopra tutti i principali mercati europei. Sul principio l'operazione un po' affrettata produsse un rialzo nel corso dei cambi: molti banchieri vendevano effetti che essi traevano senza anteriore operazione commerciale e se ne riscattavano coll'esportare numerario, ossia facendo provviste di fondi a coloro su cui la cambiale era tratta; il numerario era così più ricercato e proprio nel momento, in cui il Tesoro era costretto a diminuirne la massa per far fronte ai suoi impegni: l'effetto naturale era un rialzo nel prezzo della moneta metallica, ed un corrispondente aumento nel corso dei cambi. Per ovviare a questo inconveniente, il Tesoro francese al momento dell'emissione del secondo prestito strinse con un sindacato costituito dalle più grandi case bancarie d'Europa un contratto, per cui queste si obbligavano a fornire al Governo francese 700 milioni in cambiali straniere. Il concetto ispiratore di questo contratto fu senza dubbio assai ingegnoso, perchè si ottenne contemporaneamente l'effetto di interessare le maggiori case bancarie al grande prestito e di costringerle a tener basso il corso dei cambi, che restava d'allora in poi anche a loro carico. Il doppio scopo fu raggiunto: il secondo prestito ebbe uno splendido successo, ed il corso dei cambi, che aveva, prima dell'esposto contratto, cioè dal giugno 1871 al giugno 1872, oscillato ad esempio su Londra fra il 25, 19 e il 26, 19, non oscillò più dal luglio in poi che fra 25, 33 e 25, 67. Risultato finale di tutte queste operazioni fu che si ottennero 2473 milioni, e che sulla piazza direttamente non se ne dovettero comprare che 1774.

Le cambiali date dal Governo francese al tedesco prima della scadenza venivano trasmesse con girata sottoscritta dal Ministro delle finanze francesi. Ma talvolta le cambiali scadevano prima del momento di pagare qualche rata dell'indennità: allora la girata si faceva dagli agenti del Tesoro francese ai corrispondenti. Questi, scelti, come dicemmo, per compiere l'operazione della compra delle cambiali, giovarono ad un'altra operazione di molta importanza e che grandemente facilitò la conservazione dell'equilibrio nel mercato europeo. Il pagamento dell'indennità portava seco uno spostamento di capitali di tale entità, che poteva cagionare funesta penuria di medio circolante nel paese, dal quale il capitale veniva esportato. Per non privare

all'improvviso il mercato francese di sì prezioso sussidio, la necessità stessa delle cose suggerì un ottimo spediente. Gli effetti cambiarii che scadevano prima che si potessero trasmettere al Governo tedesco, venivano dal Governo francese mandati ai suoi corrispondenti sulle citate piazze estere. Questi erano obbligati a tenere i fondi a disposizione del Governo francese, ma ciò non vietava loro di usarne in operazioni a breve scadenza secondo le regole dell'arte bancaria, e così i capitali ritornavano in Francia, vi giovavano alla produzione fino al momento, in cui si ritiravano per essere consegnati alla Germania, e nello stesso tempo, essendo veri depositi, producevano interessi a favore delle finanze francesi.

II.

Al cominciare della guerra la Francia trovavasi già con un debito pubblico superiore a 11 miliardi: la guerra le addossò un maggior peso di 9 miliardi: oggidì il suo debito pubblico raggiunge i 19,910 milioni, ai quali riuniti i capitali rimborsabili si arriva ad un totale di 23,293 milioni. Una domanda qui sorge spontanea: Come potè la Francia sobbarcarsi a tal carico senza rimanerne oppressa, e come potè impoverirsi di 5 miliardi senza che le sue industrie ed i suoi commerci si risentissero della deficienza di questo capitale, e non perdessero punto la loro vivace elasticità?

Il primo e più poderoso aiuto della Francia fu indubbiamente il *credito pubblico*. Se una scienza in tanto è giovevole, in quanto porge adeguata spiegazione dei fenomeni che la vita reale presenta, ed a cui la giusta curiosità umana domanda di essere iniziata, il considerare, come era generale abitudine fino a questi ultimi anni, la pubblica finanza solo come un mezzo di consumo della ricchezza, non potrebbe certo darci ragione del risorgimento economico della Francia per mezzo del credito pubblico.

Basta notare che lo Stato occupa un posto del tutto speciale nella vita nazionale, per scorgere subito come ad esso debbano applicarsi altri principii. Esteriormente lo Stato si manifesta come un complesso di istituzioni, in forza delle quali i singoli membri di un popolo acquistano la coscienza della loro unità, di quella segreta e quasi direi orfica catena che li stringe; ma, come ente morale, ha una missione diversa da quella dei singoli citta-

dini; rappresenta i bisogni generali e li fa prevalere agli individuali, sta al disopra di ogni interesse di classe, assume il carattere di tutore dell'indipendenza nazionale. Applicati i criterii dell'economia privata all'esame dello Stato, i principii scientifici si abbuiano e non vi è più mezzo di procedere innanzi. Il privato che si rovina nelle sue intraprese, che ha bisogno di rinnovare intieramente le sue officine e le sue macchine, a stento trova sussidii e capitali: la Francia subisce i più tremendi rovesci, vede i suoi eserciti quasi per intiero prigionieri, è travagliata dalla lotta civile, deve rinnovare intieramente il suo materiale da guerra, non rinnega il desiderio di gettarsi in future contese, eppure trova milioni e miliardi. Che ci spiegano qui i vecchi criterii scientifici? Ecco un altro fatto. Il risparmio onesto e figlio del vero sacrifizio sente ripugnanza ad avventurarsi in mutui non guarentiti da ipoteche, per tema di andar perduto nel mare magno della speculazione, e tanto meno si affida chi si è rivelato, con anteriore dissipazione di capitali proprii ed altrui, inabile a navigarvi: la Francia vinta e conculcata trasse senza coazione fuori delle casse private il risparmio che vi giaceva ozioso da lunghi anni, ed i titoli del suo debito pubblico si diffusero a formar parte non piccola del patrimonio delle più timide famiglie. Cotesti eventi c'insegnano a modificare i principii teoretici: la finanza pubblica non è una voragine assorbitrice del danaro dei cittadini, ma il mezzo con cui la ricchezza materiale viene a soddisfare ai grandi bisogni politici della società. Qui vediamo lumeggiarsi una nuova teoria dei prestiti pubblici. Essi aiutarono le *disiecta membra* delle nazionalità a ricongiungersi e riorganizzarsi a Stato (e l'Italia ne saprebbe pur dire qualche cosa), e furono leva potente al risorgimento delle nazioni colpite da qualche grave sventura. Lo Stato, per ridurre ad unità un popolo e farlo agire quasi come una sola persona sulla scena del mondo, per difendere la patria e per impedire che si compia il delitto internazionale di una ingiusta conquista, ha bisogno di mezzi materiali, che non potrebbe in altro modo procacciarsi se non ricorrendo al volontario aiuto dei proprii membri ed alla fiducia che gode all'estero, appunto perchè rappresenta l'unità morale e civile di quelli. Quindi la nuova scienza finanziaria deve insegnarci che il prestito pubblico non è ad approvarsi come mezzo *ordinario* di pubblica entrata, a ciò bastando e dovendo bastare le tasse; ma che non solo non è un consumo della ricchezza, ma che è lo strumento legittimo della più grandiosa e nobile produzione

che si possa immaginare, quando giova alla conservazione dell'indipendenza nazionale, al riacquisto della perduta unità, alla ristaurazione di quel capitale fisso (armamenti e grandi lavori pubblici), senza cui una nazione non può reggersi, al pagamento infine di quei tributi al nemico, senza cui non si ritornerebbe ad essere padroni in casa propria: il prestito pubblico allora, in una parola, diventa il mezzo ammirabile della subordinazione della ricchezza materiale alle necessità del progresso civile di una nazione. Avvertasi d'altra parte una differenza spiccata fra il credito pubblico ed il privato. L'individuo ha vita fisica limitata, e quindi ne risulta un confine inviolabile di tempo alla sua capacità economica, e non può mutuar capitali che fissando l'epoca della restituzione: lo Stato non muore finchè non si distruggano tutti gli individui che lo compongono, e quindi può creare debiti pubblici perpetui, traendo, per così dire, una cambiale sulle generazioni venture del suo popolo. Distinti così affatto i criterii applicabili alla finanza pubblica da quelli applicabili alla economia privata, ossia sociale nello stretto senso della parola, potrà la scienza darci soddisfacente spiegazione del come la Francia potè con due splendidi prestiti impedire il proprio sfacelo: basta applicare alla Francia quanto dicemmo dello Stato in generale.

La circolazione monetaria e fiduciaria spiegò tutte le sue risorse nella grande operazione finanziaria in discorso. La Francia era nota prima della guerra come il paese che aveva maggior ricchezza di moneta metallica: la somma si calcolava a 5 miliardi. Nei 23 anni dal 1848 al 1871 la Francia trasformò ben 6640 milioni d'oro in moneta, mentre l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Australia, presi insieme, soltanto 8449 milioni: la Francia assorbì il 44 per cento. La dichiarazione del corso forzoso rese disponibile in Francia tutta la massa del numerario, ed essa potè usarne, sia a pagare in contanti parte dell'indennità, sia a comprare le cambiali che servirono allo stesso scopo. Anche la teoria economica può qui ricever luce e schiarimenti. La Francia vede oggidì la sua carta moneta quasi al pari. Il suo capitale metallico va rapidamente aumentandosi: la riserva metallica della Banca di Francia che di poco superava i 600 milioni sul finire del 1871, trovavasi sul finire di dicembre 1874 a quasi 1331 milioni:[1] si avvicina perciò l'epoca della ripresa del cambio dei bi-

[1] *The Economist* del 26 dicembre 1874, che riferisce come la Francia nei primi undici mesi dello scorso anno importò 842 milioni di metalli preziosi, e ne esportò solo 151 milioni.

glietti. La Francia deve questa vantaggiosa condizione di cose innanzi tutto alla sua attivissima produzione e al ristringimento del suo consumo interno avveratosi dopo la guerra, e per cui da tre anni essa esporta più che non importi. Mentre ancor nel 1871 la sua importazione superò la esportazione di ben 694 milioni, nei tre anni successivi troviamo il fenomeno contrario: il 1872 presenta un eccedente di esportazioni per 191 milioni, il 1873 per 326, il 1874 per quasi 130. Naturalmente le differenze si saldano in moneta, e questo va ad impinguare le riserve metalliche delle Banche. — In secondo luogo tengasi ben a mente che la Francia, nelle operazioni per pagare l' indennità, adoperò una massa di moneta metallica, che rimaneva inoperosa affatto. Mi spiego. Per combattere la teoria di coloro che sostenevano, ogni importazione ed esportazione del metallo aver una diretta influenza sulla circolazione monetaria, il Fullarton espose ampiamente pel primo la teoria degli *hoards*, cioè dimostrò che il capitale metallico di una nazione è composto di due parti: 1ª di quella che serve alle quotidiane contrattazioni e costituisce la riserva metallica delle Banche di emissione; 2ª di quella che giace oziosa nelle casse dei privati, e che solo se ne muove, quando straordinarie circostanze rendono passiva in modo considerevole per un popolo la bilancia del commercio: ad esempio, nel caso di copiosa importazione di derrate alimentari, di diminuzione improvvisa di esportazione di merci causato dal chiudersi di stranieri mercati, di un ritorno improvviso di effetti pubblici nazionali in causa di crisi politiche, di un vasto e lucroso impiego di capitali in prestiti ed intraprese all' estero. Allettata dalla prospettiva di forte guadagno, questa seconda parte della ricchezza metallica esce dalle casse ed entra nel moto commerciale, e puossi esportare senza diminuzione della circolazione metallica attiva e necessaria all' interno. Tooke calcolò che così si potrebbero esportare dall' Inghilterra 5 o 6 milioni di sterline senza che avvertasi la deficenza di una tale somma. [1] La Francia ci porge una nuova illustrazione di questa teoria: la fatale sventura che la colse, equivalse alle cause accennate e seco trasse forte esportazione di metallo, ma parte di questo metallo fu quello degli *hoards*, accumulato inattivamente nelle casse private, e chiamato

[1] Vedi la lucida esposizione di tale teoria nel WAGNER, *Die Geld—und Creditheorie der Peel'schen Bankacte* (Wien, 1862), pagine 29 e 97 seguenti, e nell' altra opera dello stesso *System der Zettelbankpolitik* (2 Aufl. Freiburg, 1873), pagine 233 e 234.

fuori dagli alti lucri promessi dalle nuove operazioni di credito. L'importanza di questo fatto sta in ciò che, per abolire il corso forzoso, non dovrà la Francia richiamar tutta la massa metallica che essa possedeva prima del pagamento dell'indennità: tutta la parte uscita dagli *hoards*, non esercitando allora influenza sulla circolazione, non è necessario che la si rinnovi prima di ritornare al regime monetario metallico. — Fu per ultimo di gran giovamento alla Francia l'aver avuto negli ultimi anni un moto commerciale esteso e vivace, che le rese facile il ritrovare sul mercato cambiali per soddisfare ai suoi impegni. Il moto commerciale francese superò nel triennio 1871-73 i venti miliardi, e così si concentrò sul mercato una quantità enorme di cambiali tratte dall'estero sull'interno, e dall'interno sull'estero, alla quale potè il Tesoro attingere largamente e facilmente.

La ricchezza della Francia non esisteva tutta nei confini del suo territorio. Economicamente i popoli possono distinguersi in *mutuanti* e *mutuatarii*. I primi, ricchi esuberantemente di capitali, li investono in fondi stranieri e li adoperano a promuovere intraprese e società in tutte le parti del mondo: i secondi, come, ad esempio, Spagna e Turchia, sono costretti ad invocare il soccorso dei primi per poter mantenere le loro industrie, compiere le loro opere pubbliche. Ha luogo il fenomeno detto dagli Inglesi *an international lending and borrowing.*[1] L'Inghilterra primeggia fra i mutuanti, e, ricavando dai prestiti somme colossali, a titolo di interessi, ci presenta lo spettacolo di una nazione che punto non impoverisce, benchè abbia un'importazione di gran lunga superiore all'esportazione.[2] La Francia aveva avuto vent'anni di regime tranquillo e di incomparabilmente rapido sviluppo della ricchezza nazionale, e quindi anch'essa mutuava su larga scala. Il Courtois calcolò i risparmii della Francia dal 1850 al 1860 a 10 miliardi in complesso, quelli del 1860 al 1870 a 30 miliardi; altri calcolò il risparmio annuale a due miliardi: il Wolowski estima che cinque miliardi e mezzo, importare dell'indennità pagata, corrispondano ancor oggidì solo al quarto del reddito annuale della nazione francese, sì che rimane la

[1] Vedi Cairnes, *Some leading principles of political economy newly expounded* (London, 1874), pag. 431.

[2] L'Inghilterra importò nel 1873 da paesi esteri merci per Ls. 290,277,250, e vi esportò per Ls. 239.857,058, con una differenza in più per l'importazione di Ls. 50,420,192, ossia più di 1260 milioni di lire italiane.

possibilità di largo risparmio. Credansi pure esagerati questi calcoli, il fatto però indubbio è quello accennato dal Sötbeer,[1] cioè che alla Borsa di Parigi si comprarono dal 1848 al 1870 ben 6773 milioni di rendita straniera. La Francia nel triennio 1871-73 la vendette: e calcolasi che ascendano ad un capitale corrispondente a circa 47 milioni di interessi annuali gli effetti pubblici liquidati in tal periodo di tempo alla Borsa di Parigi, e a 722 milioni di capitale la somma ricavata da azioni ed obbligazioni di Società, Banche, Ferrovie, Istituti di credito in tal periodo vendute Di rendita italiana al 1° gennaio 1868 si pagarono a Parigi 43 milioni per interessi, al 1° gennaio 1874 solo 25: attribuiscasi pure in parte questa diminuzione alla pratica dell'*affidavit* introdotta lo scorso anno, che impedì il sucido commercio di quei disonesti cambisti italiani che mandavano le cedole a Parigi per ottenerne pagamento in moneta e così guadagnar l'aggio, ma è certo che una differenza semestrale di 22 milioni è gravissima e significativa, per dar prova di alienazione su larga scala. Questo capitale così realizzato venne trasmesso alla Germania; la Francia scioglievasi dai suoi impegni verso di essa, sacrificando i capitali che aveva produttivamente impiegati all'estero. Non vogliamo qui tacere il fatto che dal punto di vista dell'economia internazionale (*Weltwirthschaft*, economia mondiale, dicono i Tedeschi) nulla più si ebbe che una trasmissione di ricchezza da uno Stato ad un altro, secondo i criterii dell'economia sociale invece un avvenimento alquanto sfavorevole alla futura tranquillità interna della Francia. Il capitalista francese che vendette i titoli esteri da lui posseduti, ne mutuò il provento al suo Governo comprando titoli del nuovo prestito, e, percipendo oggi dal suo Governo quel che prima riceveva dall'estero, non ha visto il suo reddito assottigliarsi. Ma la massa dei contribuenti ora deve pagare tasse maggiori, affinchè il Governo possa soddisfare i cresciuti interessi del debito pubblico, e chi ne soffre specialmente sono la classe povera e la classe media. Ma fra breve avremo occasione di ritornare su tale punto.

Teoria e pratica camminano, nel campo che ora esploriamo, continuamente concordi. Chalmers, Stuart Mill,[2] Roscher,[3] per non citare altri, hanno osservato che la ricchezza di una nazione è in gran parte figlia di una produzione annuale che scompare

[1] *Die fünf Milliarden*, pag. 21.
[2] *Principles of Political Economy* (6 edit.), Book I, Ch. V, § 6, 7.
[3] *Die Grundlagen der Nationalökonomie* (8 Aufl. Stuttgart, 1868), § 44.

anche nell'anno in causa del consumo; per meglio dire, nel periodo di un anno viene in parte generato e in parte distrutto il capitale circolante di una nazione. Non attenti a ciò, molti Economisti non sapevano spiegarsi come mai una nazione devastata dalla guerra potesse in breve tempo rinnovellarsi e far disparire le tracce delle distruzioni e delle rapine. La cosa si presenta molto chiara a chi non dimentichi le distinzioni scientifiche. Il capitale fisso è bensì figlio del risparmio di capitale circolante; ma il capitale fisso è alla sua volta fattore diretto della creazione di quella parte di capitale circolante che, prodotta nell'anno, serve al consumo interno ed allo scambio coll'estero. Finchè il capitale fisso rimane intatto, la riproduzione delle merci destinate al consumo interno ed allo scambio coll'estero è facile e natural cosa. La Francia, riavutasi dai primi colpi, rinvenne nello stato primiero il suo capitale fisso; il piccolo tratto di territorio devastato, i non gravi danni sofferti da località industriali (ove il lavoro non erasi rallentato che quando trasmutaronsi in campo di battaglia o vi mancarono le braccia chiamate a militare), non bastarono a rendere più tardo il corso della produzione nazionale. Le merci in copia distrutte erano quelle già destinate al consumo ed alla trasformazione, e la Francia le riebbe con una copiosa importazione dall'estero, il che ci spiega come nel 1871 la importazione francese superasse la esportazione di ben 694 milioni: mentre nel 1870 non la superò che di 65 milioni e nel 1869 di 78. Il capitale fisso era intatto, lo si usò con raddoppiata energia, e la Francia nel 1872 poteva già compiacersi di un'eccedenza dell'esportazione sull'importazione e di un ritorno allo stato normale di tutte le sue forze produttive.

Rimasta illesa la capacità produttiva della Francia, il Governo potè avventurarsi ad aggravare le tasse esistenti ed aggiungerne delle nuove. Si investigarono tutti i possibili cespiti d'entrata: tasse sui cavalli e sulle vetture, sulle società di divertimento e sui bigliardi, sugli zolfanelli, sui biglietti ferroviarii, sulle ricevute dei colli a piccola velocità, sulla carta, ec.; si elevò la quota della tassa sul registro e bollo, sulle patenti e mobiliare, sullo zucchero, sulle bevande spiritose, sul tabacco; si accrebbero le tariffe doganali sul caffè, la cicoria, il cacao, il the, ec. Si calcolò su un maggior provento di ben 488 milioni, che non ottenuti per intiero costrinsero a pensare ad un aumento di altri 145 milioni pel 1873. Qui non è possibile dare alla Francia lode piena ed intera per la sua politica finanziaria. Se ammi-

rabile è la sua energia nel voler raggiungere il pareggio, se con tale fierezza di propositi non indietreggia dinanzi a sacrifizii per impedire il disequilibrio, tanto fatale alla vitalità economica di un paese, fra le entrate e le spese, non porge imitabile esempio di prudenza e di saviezza ricorrendo più alle tasse indirette che non alle dirette, secondo il vecchio suo sistema. Si tentò finora invano di introdurvi una tassa diretta sul reddito che potrebbe servire, se non di tassa principale, al certo di ottima tassa complementare alle altre dirette, e gioverebbe a toglierne le inevitabili disuguaglianze ed a colpire quei redditi che loro si sottraggono. E ciò è male. In un paese che ebbe la Comune, che è travagliato dall'incubo della questione sociale, è tristo lo scorgere come non si facciano strada nella coscienza pubblica i concetti dell'influenza sociale e della sociale missione della tassazione. Mentre in Germania si va discutendo vivamente il problema di una tassazione non solo diretta, ma progressiva,[1] per attuare una più equa ripartizione della ricchezza e togliere in parte alla questione operaia il carattere di sociale pericolo, la tassazione indiretta continuerà (e più ora che prima, perchè ora è più gravosa) a spargere in Francia semi di malcontenti popolari e di dissidii di classe. Sopra vedemmo come il provento delle tasse vada in gran parte a pagare i 748 milioni domandati dal consolidato, e chi possiede il consolidato non sono certo gli operai: vedemmo ancora che la Francia dovette diminuire grandemente il suo consumo interno per poter esportare, e chi soffre di questo digiuno nazionale non è la classe ricca, ma la classe operaia: se la tassazione contribuisce ancora ad assottigliarne il salario, e su essa rigetta il carico dell'ingente bilancio della spesa, bisogna pur confessare che nel paese della *liberté, égalité, fraternité*, non è cessato il regime della plutocrazia. Ma per ora, volendo giudicare delle conseguenze economiche dell'indennità di guerra, non negheremo un tributo di ammirazione ad una Nazione che nel 1869 aveva un bilancio d'entrata di 1,847,135,107 franchi ed oggidì lo sopporta di 2,563,460,624 franchi[2] con un aumento di 716 milioni in pochi anni, tratto per 2515 milioni dalla tassazione qualunque essa sia: fatta poi astrazione dagli effetti sociali del sistema finanziario, puossi osservare che la Francia, sobbarcandosi a queste tasse,

[1] Vedi NEUMANN. *Die progressive Einkommensteuer im Staats=und Gemeinde=Haushalt* (Leipzig, 1874), e la recensione di HELD nei *Jahrbücher für National=Oekonomie und Statistik*, XIII Jahrgang (1875), I Band., S. 62.

[2] Legge 5 agosto 1874.

riparti fra molti anni il carico dell'indennità, il che è già un grande vantaggio.

La Francia, avvertirò qui in fine, deve pur molto all'oculatezza della sua amministrazione. Abbiamo già indicato di quanto giovamento le sia stato ad esempio il deposito di fondi all'estero: qui basti trascrivere le parole, con cui il Say conchiude la sua Relazione: « In una situazione unica, in cui tutto era a creare, in cui era d'uopo improvvisare operazioni tutti i giorni, in cui gli agenti del Tesoro dovevano trasformarsi in banchieri, cambisti, compratori e venditori di metalli preziosi, e sovente non indietreggiare dinanzi alle maggiori responsabilità, non persona fu inferiore al suo cómpito. L'Amministrazione francese ne ricevette splendore novello. »

III.

Passando a discorrere della Germania, noi toccheremo solo di quei modi d'impiego dell'indennità di guerra, che in qualche guisa possono dar campo a considerazioni scientifiche.

La più evidente conseguenza dell'indennità fu di aver dato possibilità alla Germania di sostituire l'unico tipo monetario oro all'unico tipo argento. Senza l'indennità, scrive il Wagner, non si sarebbe compiuta la riforma senza enormi sacrifizii, se pur sarebbe stata possibile.[1] Parmi qui non fuor di posto il sommario riassunto delle ragioni, per cui la Germania volle sostituire l'oro all'argento come moneta legale, mantenendo l'unico tipo anche cambiando il metallo.

Una nazione civile ci presenta d'ordinario congiunti due fenomeni economici che paiono contraddirsi, alti prezzi e copia di numerario. Quanto più una nazione si avanza nella via del progresso, tanto più i prezzi si elevano, tanto più il metallo svilito inceppa la prontezza delle contrattazioni, onde si cerca di surrogarlo con altro che abbia maggior valore in minor volume. La storia di Roma ce lo dimostra non senza una certa grandiosità. È bella l'osservazione del Roscher che Roma usò moneta di bronzo, finchè la sua politica si restrinse all'Italia, adottò l'argento subito dopo le guerre puniche, e fece prevalere la circolazione dell'oro, quando le conquiste di Pompeo e Cesare le assicurarono

[1] *Das Reichsfinanzwesen*, pag. 63

l'impero del mondo.[1] Noi viviamo in epoca di rapido svilimento del denaro; l'aver per misura dei prezzi un metallo di piccolo valor specifico, come l'argento, produce incagli. La differenza del peso specifico fra argento ed oro è come 19 $^1/_4$ a 10 $^1/_2$: la differenza del volume di due quantità di ugual valore è come 28 ad 1; e queste condizioni di trasportabilità son decisive a favor dell'oro. Vero è che il credito supplisce, ma il metallo è sempre indispensabile pei commerci coi paesi, nei quali il credito è ancor bambino, per i viaggi degli stranieri in questi paesi, stessi, per i viaggi e le contrattazioni ordinarie anche nei paesi, in cui il credito è penetrato profondamente nei costumi, principalmente poi per le epoche di crisi commerciali (così frequenti e quasi periodiche ai giorni nostri), in cui si produce una reazione in favore della circolazione monetaria, e per le guerre, epoche di agitazione, di invasioni, di enormi spese in moneta, che richieggono ingenti trasporti della stessa, essendo il credito scosso più che mai. E la Germania su questi due ultimi punti non poteva non aver l'occhio all'avvenire: lo svilupparsi della speculazione e della ricchezza le faceva noto che s'iniziava il periodo delle crisi, e la prospettiva di *revanche* doveva eccitarla ad amare quel metallo che potrà essere in futuro la solida base economica alle sue intraprese guerresche.

Risolto il problema che l'oro doveva accogliersi come moneta legale, la Germania con sagace consiglio rinunziò al doppio tipo. Essa avvertì, che, essendo il metallo una merce, è sottoposto a variazioni di prezzo; naturalmente queste variazioni non sono uniformi per i due metalli oro ed argento, quindi il loro rapporto di valore varia continuamente. Adottandole ambedue come moneta legale e misura dei prezzi, la legge è obbligata a determinare un rapporto, il quale deve essere costante, ma che non corrisponde mai alla realtà, e quindi si avvera il fatto che la cattiva moneta, la deprezzata, caccia la buona, la quale vien fusa o si ritira nelle riserve metalliche delle Banche. Si rinnova col doppio tipo, in sostanza, l'errore dei Principi del Medio Evo, che volevano attribuire un valore fittizio al metallo, sconoscendone la natura di merce. La storia finanziaria del secolo ci dimostra che qui la natura è più forte

[1] *Betrachtungen über die Währungsfrage der deutschen Münzreform* (Berlin, 1872), pag. 19. — Il Cairnes nei citati *Some leading principles of P. E.* 1874, parte III, cap. 5, § 1, dà le ragioni per cui coincidono d'ordinario presso una nazione i fenomeni di povertà e prezzi bassi, di ricchezza e prezzi alti.

della legge: il doppio tipo esiste sulla carta, non nella realtà. La Francia ebbe il doppio tipo fin dal periodo Napoleonico, ma sotto la Monarchia di luglio avendo avuto luogo uno svilimento dell'argento, dal 1830 al 1848 le Zecche francesi coniarono 1750 milioni di argento, e solo 215 milioni di oro. La scoperta delle miniere di California e di Australia produsse uno svilimento dell'oro, ed ecco che dal 1848 al 1871 si coniarono ben 6 miliardi e mezzo di oro, e meno che un miliardo d'argento, sì che, se non scoppiava la guerra, tutto era disposto in Francia per l'adozione del tipo unico oro. Questo fatto rivela falsa l'affermazione del Wolowski che la domanda del metallo deprezzato contribuisca a impedirne l'ulteriore svilimento; non produce invece che un maggior lavoro nelle Zecche per il metallo svilito, ed un lavoro minore per quello in crescere. Aver due tipi monetarii è aggravare i consumatori: la tema di esser pagati col metallo svilito induce i produttori e venditori ad alzare i prezzi sì da ricavare anche dal pagamento in metallo svilito lo stesso guadagno che avrebbero avuto se il prezzo del denaro non si fosse abbassato.

Indotta da tali argomenti,[1] la Germania colle leggi 4 dicembre 1871 e 9 luglio 1873 riordinava il sistema monetario coll'adozione dell'unico tipo oro, sulla base del *marco* (lire 1,25), ed aboliva i sei o sette sistemi monetarii che la reggevano, cementando l'unità politica coll'unità nel fattore principale del movimento economico, la moneta.

Se è vero il detto che il denaro è il nerbo della guerra, dalla zecca all'accampamento è breve il passo. Una parte dell'indennità generò la riforma monetaria, un'altra e maggiore fu consacrata alle spese militari. Diverse convinzioni ci obbligano a staccarci qui da dottrine che prevalgono ancora nella scienza economica. La ricchezza, lo ripetiamo, non è che mezzo a raggiungere gli scopi morali della società; il suo consumo giammai sarà improduttivo, sempre quando giovi alla società per indirizzare i suoi membri a più alte aspirazioni. Ciò posto, io non so immaginare istituzione che più dell'esercito, in ispecie se ordinato sulla base del servizio obbligatorio universale, giovi a sviluppare il

[1] Come prova della larghezza di vedute, con cui la questione monetaria fu trattata in Germania negli ultimi anni, citerò Soetbeer, *Die Goldfrage* (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, v. XVIII, Tübingen, 1862, pagine 1-38), e dello stesso *Deutsche Münzverfassung* (Erlangen, 1874), con ricchissima bibliografia di tutte le opere pubblicate sull'argomento. Inoltre veggasi Knies, *Das Geld. Darlegung der Grundlehren von dem Gelde* (Berlin, 1873).

germe delle più alte virtù, dello spirito di sacrifizio, del sentimento della disciplina, dell'ordine e dell'autorità, congiunto ad una maschia indipendenza ed integrità di carattere. Economicamente considerato, l'esercito sottrae l'operaio nel periodo del suo sviluppo alla mefitica atmosfera dell'officina, al lavoro materiale che lo ottunde e lo deprime, per esercitarlo fisicamente ed intellettualmente, per fargli gustare la vita della natura nei campi delle esercitazioni militari, per istruirlo colla scuola e nei viaggi, per risanarlo, per afforzarlo, sì che venga restituito all'officina più vigoroso e più colto, colla coscienza della sua dignità di uomo e di cittadino. Se anche si attuasse un regime di grande tranquillità internazionale, l'esercito non scomparirebbe: avrebbe solo luogo un cambiamento nel suo scopo: destinato ora principalmente a tutelare l'indipendenza nazionale, avrebbe allora come cómpito principale di essere una scuola di civili virtù, una fonte di vigoria fisica ed intellettuale pel popolo, un morale correttivo nella quotidiana, affannosa (e direi anche, bassa) cura degl'interessi materiali. La Germania ottimamente fece ad usare dei fondi ottenuti dal nemico in grazia del valore del suo esercito per assicurare la sorte di questa istituzione, la più grande e gloriosa fra quante essa ne possieda. Del resto, anche esaminato con criterii utilitarii, il sistema militare germanico merita lode: col sistema degli eserciti improvvisati, come negli Stati Uniti d'America durante la guerra civile, le lotte si protraggono per anni con danno incalcolabile della coltura economica ed intellettuale delle nazioni venute a cozzo; col sistema preventivo invece, cioè degli eserciti preparati, organizzati lentamente anche con gravi spese, si ha l'aggravio finanziario ripartito fra molti anni, rapida è la mobilizzazione, con colpi forti e potenti si dà termine alla contesa. Del resto, gli avvenimenti che ci passano sott'occhio ci debbono avvertire che la guerra è, e sarà forse per sempre, inevitabile destino delle nazioni: quei fenomeni che furon causa di guerra pel passato, come ricostituzione di nazionalità, movimenti di razze, emigrazioni, immigrazioni, colonizzazione, esistono ancora oggidì: riconoscendo questa ineluttabile necessità, si occupi l'economia politica di far rilevare i pregi del sistema preventivo di fronte ai sistemi d'esercito all'Americana.

La Germania ha ricostituito il Tesoro di guerra, dandogli il nome di *imperiale* e 40 milioni di talleri (ossia 150 milioni di lire) in oro, sepolti in una torre a Spandau, attendono di riveder la luce in occasione della *revanche*. A quante declamazioni non

fornì argomento questo *improduttivo* impiego di fondi! Sembra però che il Tesoro di guerra, la cui pratica utilità è incontestata, vada riacquistando, come istituzione razionale, la stima della scienza economica.[1] Avvertiamo innanzi tutto che, se gli ordinamenti militari domandano quest'istituzione, si dovrebbe accettarla senza obbiezioni, giustificati che siano cotali ordinamenti: ed io ben credo che sia necessaria per fornire i mezzi di una rapida mobilizzazione. Ma il vero si è, che la istituzione di un Tesoro di guerra puossi facilmente difendere con criterii puramente utilitarii, e lo farò, riproducendo i belli e scientifici concetti dell'Hermann. Avvertiva egli, doversi considerare come capitali anche quelle provviste che si sottraggono attualmente al consumo onde riservarsene pel futuro il modo d'impiego e poterne più tardi disporre liberamente in caso d'impreveduto bisogno o a piacimento, ed aggiungeva: « Assoluta necessità di disporre di grandi somme di denaro al momento dello scoppiar di una guerra porta il Governo nella dipendenza dei capitalisti; in questa condizione deve pagare esagerati interessi, e ciò svilisce anche gli anteriori titoli del debito pubblico, aggrava gli imminenti mali della guerra con perdite di patrimonii e colla rovina di molte famiglie, ed indebolisce l'animo degli abitanti. Se il Governo può sopportare il primo colpo senza aver bisogno di un prestito, può poscia mutuare a molto migliori condizioni. I titoli dello Stato permangono a più alto corso e (ciò che torna allo stesso) il patrimonio dei suoi creditori ne riceve minor scossa. A ciò basta un modesto Tesoro di Stato. L'interesse di questo Tesoro è la spesa che lo Stato sopporta per la guarentigia che ne ottiene. »[2] A queste belle parole dell'Hermann aggiungerò due sole osservazioni: 1ª Colà ove il capitalista, invece di essere audace, è occupato da timidezza, non approfitta della condizione dello Stato per tiranneggiarlo, come suppone l'Hermann, ma agisce più vilmente, ed in modo più dannoso per lo Stato: getta sul mercato i titoli che possiede, ne fa abbassare il corso, non porge allo Stato sussidio coi suoi capitali. La Prussia, l'eccellenza dei cui ordinamenti militari si era rivelata nel 1866, vide nel 1870 i suoi titoli precipitare da 94 a 77 $^3/_4$: e quando il suo Governo

[1] Uno dei più caldi fautori n'è il WAGNER, che lo difese strenuamente nel suo rifacimento dell'opera di RAU, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* (6 Aufl, 1872), I, § 83, *b*.

[2] *Staatswirthschaftliche Untersuchungen* (2ª Aufl. — München, 1870), pagine 228 e 229.

alla stessa epoca chiese, per tutta la Germania, un prestito di 100 milioni di talleri, ne ottenne appena 60, sottoscritti da 50,353 persone, prova evidente dell'ignobile astensione del grande capitale; 2ª Un Governo, che abbia un Tesoro di guerra, può, gettando sul commosso mercato monetario la somma da lui accumulata nel tesoro, riparare almeno parzialmente alla deficienza di numerario, abituale in quei momenti, perchè, spaventato dal pericolo di una sconfitta, esso si rifugia nelle casse dei privati; onde il Tesoro di guerra non solo è guarentigia per la buona riuscita dell'intrapresa nazionale, ma è strumento della tranquillità del credito privato, della *solidité du marché*, come direbbero i Francesi.

La Germania dedicò pure somme grandi ad opere pubbliche, a fortificazioni, alla fabbricazione dell'armi: ma notevolissima fu la fondazione di un colossale *fondo imperiale per gli invalidi* (*Reichsinvalidenfonds*), dotato con 187 milioni di talleri, ossia 701,250,000 lire. È in sostanza una cassa di pensioni militari separata dal resto dell'amministrazione finanziaria per renderla più sicura. Il Wagner,[1] forse a ragione, l'assomiglia ai fondi generali di ammortamento del debito pubblico che fecero così mala prova, ed osserva che sono istituti, i quali a tempi quieti sono inutili, perchè l'amministrazione ordinaria può prestare gli stessi servizii, in tempi di sfacelo finanziario si sopprimono, o naturalmente navigano in cattive acque, perchè il loro patrimonio non può essere costituito (almeno in gran parte) che di titoli del debito pubblico nazionale.

IV.

La Germania aveva ricevute somme enormi, ma di quanto era essa diventata più ricca? Errerebbe chi credesse che la Germania abbia di tanto aumentato la sua nazionale fortuna di quanto l'importare dell'indennità di guerra. Durante l'operazione i prezzi di tutte le cose crebbero straordinariamente, quindi la forza economica, *the purchasing power*, della somma ottenuta ne fu diminuita: nella pubblica economia la somma di cinque miliardi dopo il pagamento dell'indennità non aveva più lo stesso valore che prima della guerra. Il Sötbeer[2] mostra di credere che questo

[1] *Das Reichsfinanzwesen*, pag. 133-134.
[2] *Die fünf Milliarden*, pag. 47, segg.

svilimento del denaro (prodotto da un rapido aumento dei prezzi) sia stato effetto della soverchia copia del numerario subitaneamente accumulatosi sul mercato tedesco. Vero è, dice egli, che in tutti i paesi si ebbe un moto ascendente nei prezzi, ma in nessun luogo questi raggiunsero altezza pari a quella raggiunta in Germania. Si avverò il fenomeno che si ebbe altrove in regime di corso forzoso: quanto più crebbe la emissione di carta moneta, tanto più i prezzi si elevarono.

L' attribuire principalmente all' aumento del numerario il moto ascendente nei prezzi è una esagerazione. Da un' accurata analisi degli scambii internazionali vedremo che la ricchezza metallica della Germania non si accrebbe di tanto, quanto comunemente si suppone. Colla stessa ricerca determineremo quale vantaggio per la produzione e il consumo abbia la Germania ottenuto dall' indennità.

La Francia diede alla Germania 742 milioni di moneta metallica: ma di questi, 105 milioni erano di moneta tedesca stata spesa in Francia durante la guerra, cioè costituivano una reale diminuzione della pubblica fortuna germanica; coll' indennità le vennero solo restituiti. Sui 742 milioni la Germania non si arricchì perciò che di 637.

La Francia diede in secondo luogo alla Germania cambiali tratte sulla Germania stessa per 2 miliardi ed 800 milioni: nè su ciò si ebbe alcun arricchimento per questa di medio circolante. O queste cambiali rappresentavano altrettanti debiti di Tedeschi verso altri Tedeschi, e qui ebbe semplicemente luogo una compensazione nazionale: il traente o giratario venne pagato dalla Francia, che comprò la cambiale; il trattario pagò nelle mani del proprio Governo, cioè del tedesco. O le cambiali erano tratte dall' estero sulla Germania; ed in tal caso rappresentavano debiti di questa verso quello per merci importate: non perciò la Germania trovò aumentata, ma solo non diminuita la sua ricchezza metallica; godette tranquillamente, senza pagarle, le merci importate: la Francia le pagò per lei: la Germania ebbe il vantaggio di non dover esportare oro per soddisfare a tal debito. Una prova indiretta, ma bellissima, di ciò l' abbiamo nella crisi che travagliò recentemente il mercato monetario tedesco. La Germania è sempre obbligata ad importare più che non esporti; l' eccedenza dell' importazione si manifesta in tante cambiali che il produttore estero trae sulla Germania. Ora non vi è più indennità di guerra a pagarsi, e la Germania bisogna che

soddisfi queste cambiali in buona valuta metallica. Ciò produsse sul finire del 1874 così copiosa uscita di oro dalla Germania, che questa ne impensieri. La Banca di Prussia e dietro a lei gli Istituti di Credito berlinesi cercarono d'impedire il *drain* (per usare la parola tecnica inglese) con uno sconto elevatissimo. Lo avevano tenuto quasi stazionario a 4 durante i primi dieci mesi dell' anno scorso, ma in fretta lo alzarono a 5 e poi a 6 nel novembre e tale lo serbarono in dicembre, non ribassandolo a 5 che in gennaio. L'oro così preso sul mercato berlinese avviossi in Francia per la via del Belgio: la Banca di Prussia trovò diminuito considerevolmente il suo incasso metallico, mentre la Banca di Francia lo vide crescere costantemente. La Francia ebbe ragione di allietarsene come di una vittoria economica sulla sua nemica.

La Francia diede per ultimo alla Germania fr. 1,448,812,190 di cambiali tratte sull'estero, la massima parte sull' Inghilterra. La Germania si arricchì certo per tale somma, ove per ricchezza si vogliano intendere la moneta e le materie destinate al consumo e ad alimentare la produzione: ma l'aumento della sola ricchezza metallica della Germania non raggiunse forse la metà di tal somma. Le statistiche del commercio inglese sono al riguardo eloquentissime.[1] La Germania nel triennio 1871-73 ebbe un' eccedenza dell'importazione di merci inglesi sull'esportazione sua in Inghilterra di più che 27 milioni 900 mila lire sterline, ossia più che 697 milioni e mezzo di lire italiane; mentre pei metalli preziosi (oro ed argento) ebbe una maggiore importazione di più che 24 milioni di lire sterline, ossia 605 milioni di lire italiane. Queste cifre ci dimostrano i seguenti fatti: 1° Dei 1,448,812,190 fr. avuti in cambiali, la Germania realizzò in Inghilterra 1 miliardo 302,682,200 fr.; 2° La differenza fra queste cifre, cioè 146,129,990 fr., corrisponde a quanto realizzò presso altri paesi, e crediamo di non andare errati calcolando che non ottenne più della metà in oro, ossia 73 milioni di franchi; 3° L'Inghilterra pagò le cambiali su di lei tratte con metalli preziosi per fr. 605,138,000 e con merci per fr. 697,549,000.

Ora aggiungendo alle cifre così raccolte i 637 milioni di numerario, che la Germania ebbe direttamente dalla Francia, la somma totale del metallo, che la Germania ottenne dall'indennità, fu di 1375 milioni e mezzo di franchi. Ora è un evidente errore credere che bastasse ciò a svilire la moneta: la Germania poteva facilmente assorbirla in massima parte. Di fatto, molto me-

[1] I seguenti dati sono tolti dalla pubblicazione ufficiale *Statistical Abstract for*

tallo fu immobilizzato nelle Zecche per coniarlo secondo il prescritto delle nuove leggi monetarie: molto più fu domandato dalla circolazione, perchè il crescere della quantità dell'oro eccitò nella popolazione una profonda avversione ai biglietti delle varie Banche private (mentre prima si subivano per evitare l'incomodo di maneggiare l'argento): molto ancora surrogò i vuoti lasciati dal ritiro di vecchia moneta argentea e dalla cacciata fatta assai energicamente di tutto l'argento austriaco che trovavasi in Germania: e noi potemmo vedervi sparire con rapidità incredibile prima i *gulden*, indi i quarti di fiorino. Sembra dunque che si debba ridurre a minima proporzione l'effetto dell'aumento del numerario sull'alzamento dei prezzi, e subito affermiamo che cause principalissime furono, secondo noi, la *speculazione* e il *consumo esagerato*.

La speculazione era in realtà un male inevitabile. Le cambiali tratte dai Francesi sull'estero, il commercio delle cambiali tratte su altri paesi che non Francia e Germania, le cambiali tratte sulla Germania e le relative provviste di fondi, s'incro-

the United Kingdom in each of the last fifteen years from 1859 *to* 1873. Twentyfirst Number. (London, 1874), pagine 20, 21, 53, 80 e segg.

Commercio inglese colla Germania (esclusi i metalli preziosi ed i prodotti delle Colonie Britanniche).

L'Inghilterra fece	1870	1871	1872	1873	TOTALE del triennio 1871-73	TOTALE del triennio 1871-73
	Ls.	*Ls.*	*Ls.*	*Ls*	*Ls*	*Lire italiane*
Importazioni in Germania	20,416,168	27,434,520	31,618,749	27,270,342	86,323,611	
Esportazioni dalla Germania. . . .	15,404,218	19,263,319	19,231,873	19,926,451	58,421,643	
Differenza	5,011,950	8,171,201	12,386,876	7,343,891	27,901,968	697,549,200

Commercio dei metalli preziosi dell'Inghilterra colla Germania (oro ed argento).

L'Inghilterra fece	1870	1871	1872	1873	TOTALE del triennio 1871-73	TOTALE del triennio 1871-73
	Ls.	*Ls.*	*Ls.*	*Ls.*	*Ls.*	*Lire italiane*
Importazioni nella Germania. . . .	888 011	11,580,170	9,398,225	7,542,282	28,520,677	
Esportazioni dalla Germania. . . .	21,625	2,106,767	1,665,133	543,457	4,315,357	
Differenza	866,386	9,473,403	7,733,092	6,998,825	24,205,320	605,133,000

Avvertasi il colossale aumento del commercio tedesco dal 1870 al 1871. Per le merci il 1870 ci presenta la somma complessiva di 35 milioni e mezzo di Ls., il 1871 di ben 46 milioni e mezzo. Pei metalli preziosi il salto è più forte ancora: da meno che un milione di Ls. ascendiamo a più che 13 milioni e mezzo.

ciavano e producevano un moto vivacissimo nel credito; le compensazioni però non si facevano che ad epoche determinate ed a grandi masse; tutte le cambiali che scadevano nell'intervallo venivano realizzate, ma i capitali così ottenuti non stavano oziosi, come sopra vedemmo: dovendo però trovarsi liberi per i giorni dei pagamenti dell'indennità e delle compensazioni, se ne cercavano impieghi a breve scadenza. D'altra parte la produzione ordinaria non forniva una base sufficiente alla creazione di così copiosa massa di titoli fiduciarii, d'onde una smania di rapidi affari, di imprese avventate, di subiti lucri. Talvolta il mercato trovavasi *saturo*, aveva luogo un vero *glut* di capitali che, non rinvenendo sfogo, porgevano alimento a giuochi di Borsa, ad operazioni a termine, all'invenzione d'ogni sorta di intraprese, e producevano una vera *vertigine economica.*[1] Le società commerciali spuntavano come i funghi: poi, dopo aver sovraeccitato il mercato, i *fondatori*[2] ponevano in scena la commedia della fusione; indi liquidavano e sparivano. La Prussia dal 1790 al giugno 1870 aveva visto costituirsi 279 società per azioni; or bene, dal giugno 1870 al dicembre 1872 se ne fondarono ben 762, di cui 34 nel 1870, 225 nel 1871, e 503 nel 1872. Berlino sola ne vide sbocciare ben 167 nel solo 1872, e d'ogni genere: di credito, di costruzioni, di miniere, di ferrovie, ec. Della Germania si può ripetere ciò che dell'Austria diceva il Neuwirth: non vi fu speculatore, non vi fu truffatore di Borsa che non facesse conti coi cinque miliardi, ed anche finanzieri circospetti si lasciarono trascinare dalla generale illusione.[3] Ma in breve tempo tutta la ricchezza fittizia scomparve: la crisi terribile di Vienna nel 1873 ebbe il suo contraccolpo in Germania, benchè fortunatamente vi abbia prodotti minori danni di quanto si credeva. Per citare alcuni esempi, i titoli della Banca Anglo-Tedesca in novembre 1872 stavano a 104 $^1/_4$, in novembre 1873 a 65; i titoli della Società berlinese di Costruzioni in novembre 1872 erano a 108, in novembre 1873 a 44; i titoli della Banca Sociale di Quistorp nello stesso periodo discesero da 200 a 18 $^1/_4$. Fu un salutare avvertimento: la Germania si fermò nella corsa rovinosa.

[1] Desidererei vedere adottata questa parola che parmi corrisponda ottimamente alla vigorosa parola tedesca *Schwindel.*

[2] Anche questa è traduzione dell'arguta parola tedesca *Gründer.*

[3] *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn*, 1862-73. II, *Die Speculationskrisis* von 1873 (Leipzig, 1874), pag. 13.

La politica finanziaria del Governo tedesco contribuì, involontariamente a rendere più sconvolto e scapigliato il mercato monetario. Sarebbe stata azione crudele il negare risarcimento dei danni arrecati dalla guerra: il Governo li pagò; anzi ricompensò i più illustri capitani con munifiche pensioni. La difesa nazionale ingoiò enormi somme colle fortificazioni, la fabbricazione delle armi, le ferrovie, ec. Tutto ciò contribuì a porre in circolazione vasti capitali. Nello stesso tempo la costituzione del fondo imperiale per gli invalidi provocò una ricerca molto larga, per parte del Governo, dei più solidi titoli; tale ricerca ne elevò d'assai il prezzo, e molti, attirati dalla prospettiva del guadagno, venderono quelli che possedevano: trovandosi poscia in mano un capitale infruttifero, ed essendo esauriti i mezzi d'impiegarlo in modo sicuro, lo lanciarono allo sfrenato giuoco della speculazione.

La moltitudine infinita di surrogati della moneta e de' titoli fittizii così gettata sul mercato non poteva a meno che rincarire i prezzi di ogni cosa: lo svilimento del numerario fu prodotto, assai meno dall'aumento dello stesso, che non dalla moltiplicazione di valori, alla quale esso servì di base. E nello stesso tempo sviluppossi in Germania una tendenza poco lodevole ad un consumo esagerato. Mentre la Francia digiunava, la Germania, si può ben dire, gozzovigliava. La produzione interna non poteva più supplire alla incessante domanda, e quindi fu necessaria una copiosissima importazione; [1] ma naturalmente ciò non oppose, che un ostacolo assai limitato, lento e tardivo al crescere dei prezzi.

[1] Sopra abbiamo riprodotti alcuni dati sul commercio della Gran Brettagna colla Germania, però le merci colà considerate erano solo quelle prodotte nella Gran Brettagna; ove si voglia tener conto anche dei prodotti che la Germania importò dai possedimenti britannici, abbiamo, secondo il citato *Statistical Abstract*, 1859-73, pag. 21, i dati seguenti:

L'Inghilterra fece	1870	1871	1872	1873	TOTALE del triennio 1871-73.
	Ls.	*Ls.*	*Ls.*	*Ls.*	*Ls.*
Importazioni in Germania	28,065,534	38,493,772	43,150,207	36.709.419	118,353,398
Esportazioni dalla Germania	15,404,218	19,263,319	19,231,873	19,926,451	58,421,643
DIFFERENZA . . .	12,661,316	19,230,453	23,918,334	16,782,968	59,931,755

Nel triennio 1871-73 la Germania importò quindi più che non esportò nel suo commercio colla Gran Brettagna Ls. 59,931,755, ossia L. it. 1,498,293,875. Dalla tabella si scorge subito la grande differenza dei rapporti commerciali fra il 1870 e gli anni successivi.

Il consumo fu così eccessivo, che il Sotbeer ne trasse non lieti auspicii per l'avvenire della Germania: essa era diventata più ricca, ma non più virtuosa: benchè il Wagner[1] osservi che non se ne deve far rimprovero al frugale popolo tedesco dopo tanti secoli di penuria.

L'economia pubblica germanica venne dunque dall'indennità di guerra arricchita assai meno che non fosse l'importare dell'indennità stessa, e soffrì contemporaneamente notabili mutamenti nella produzione, nella circolazione, nel consumo della ricchezza. Poche parole (e saranno le ultime) vogliamo consacrare all'esame del problema, se la distribuzione della ricchezza ne subì in qualche guisa l'influenza. Possiamo ben dire che la Germania ricevette una scossa in tutto il suo organismo sociale. Le fabbriche d'armi e i lavori alle fortificazioni sorvennero pei primi a produrre una emigrazione di operai dalla campagna alle città: poco dopo l'elevarsi dei prezzi, e i larghi profitti sperati dai nuovi intraprenditori per questo aumento resero più grossa la corrente: la Germania cominciò a soffrire squilibrio fra la popolazione rurale e la urbana: alla campagna si ebbe penuria di braccia, nelle città penuria di abitazioni (a Berlino, ad esempio, raggiunse proporzioni inaudite). « Le stesse mani (osservava, non senza mestizia, il Bamberger),[2] erano prima impiegate in un modo che meglio corrispondeva ad un solido ordinamento della nostra famiglia. » L'emigrazione all'estero aveva d'altra parte cagionata non lieve diminuzione nel numero degli operai: nel triennio 1871-73 la Germania vide 316,062 suoi figli recarsi oltremare. Così la ricerca di braccia e l'insufficienza dell'offerta si combinarono per produrre un aumento dei salarii, coadiuvate dalle coalizioni e scioperi, e dalla formazione di società operaie, che permisero agli operai di tener più lungo tempo sul mercato la loro merce, *il lavoro*, e quindi di farla rincarire. E qui pur troppo si avverò quella che noi crediamo una delle leggi psicologiche della questione sociale: ogni aumento improvviso (peggio se non duraturo) di salarii fa crescere il consumo, non il risparmio. L'operaio, avido di gustare anche solo una volta (e chi è senza peccato gli getti la prima pietra) quei piaceri, in cui vede il ricco tuffarsi ad ogni istante, e che nella sua ottusa immaginazione egli crede più deliziosi che in realtà non siano; abituato a vivere con tenue salario ed avendo ordinato la sua privata spesa

[1] *Das Reichsfinanzwesen*, pag. 252.
[2] *Die fünf Milliarden*, pag. 23.

in guisa, che questo tenue salario sia bastevole; ove si ritrovi d'improvviso un piccolo superfluo per il subitaneo aumento, si lascia sedurre e trascinare alla gozzoviglia, al giuoco, e peggio. Dopo la guerra, in Germania fu possibile avvertire lo stesso fenomeno: non mai l'operaio vi fu più prodigo e turbolento, e nei due anni 1871-1872 la questione sociale vi occupò il pensiero di tutti coloro, cui sta cuore il pacifico sviluppo della civiltà, rendendoli ansiosi dell'avvenire. L'operaio fu più ricco, cioè men povero, ma a scapito di chi? Non certo del capitalista, che per la speculazione gavazzò nei guadagni: ma bensì della media classe, delle famiglie con modesto e limitato patrimonio, e più che tutto di quella classe onesta e laboriosa e dotta, così numerosa in Germania, che vive di entrate fisse; questa vide irreparabilmente diminuita la sua capacità economica: inutile avvertire che ne fa parte quella schiera di laboriosi investigatori della scienza, che assicurano alla Germania il primato intellettuale. La Germania vede perciò le migliori intelligenze giovanili non più aspirare alle cariche amministrative e giudiziarie, vede aumentarsi solo la parte ignorante, non la parte colta della sua burocrazia, che vi è pur sempre la classe dirigente. In verità, la ricchezza acquistata col lavoro è sempre la sola feconda di vero benessere, e a ragione il Bamberger augurava alla sua patria di rimaner libera dalla non invidiabile *benedizione* di ricchezze quali la Spagna acquistò in America, e le ripeteva col poeta: *Prendi la marra e la vanga, smuovi tu stessa la zolla; il lavoro dei campi ti renderà grande, e un armento di vitelli d'oro sorgerà dal suolo.*

Nimm Hack'und Spaten, grabe selber,
Die Bauernarbeit macht dich gross;
Und eine Heerde goldner Kälber,
Sie reissen sich vom Boden los.

CARLO F. FERRARIS.

DONNA PREGATA NEGA E DISPREZZATA PREGA.

Proverbio.[1]

PERSONAGGI.

LA CONTESSA RITA.
GUIDO GUIDI, suo cugino.
L'AVVOCATO ANTONIO.
ANNA, moglie di Antonio.
Il MARCHESE ERNESTO NAURATI.
IL BARONE DEL BELLO.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta una sala nella villa della Contessa. Porte in fondo che danno sul giardino. A destra gli appartamenti della Contessa; a sinistra quelli di Antonio e di Anna. A destra un sofà; un tavolino con l'occorrente per fumare e un disegno sopra; una poltrona accanto al tavolino. Uno specchio; panierine con fiori sul fondo della scena. Sedie. — Tempo presente.

SCENA PRIMA.

La CONTESSA RITA *a tavolino leggendo una lettera,*
ANNA *entrando dalla sinistra.*

ANNA. Buon dì, Rita.
CONTESSA (*per alzarsi*). Buon giorno.
ANNA (*trattenendola*). Ferma lì. Qua un bacione (*Si baciano.*)
Eri occupata a leggere!... È una dichiarazione? (*Siede vicino.*)
CONTESSA. Non pensi ad altro. Tanto bella ti par ch'io sia
Da farmi correr dietro gli amanti per la via?
Questa volta hai sbagliato.
ANNA. Mi dispiace.
CONTESSA. Perchè?

[1] Questo lavoro fu premiato nel concorso aperto dalla Sezione Filodrammatica dell'Accademia dei Rozzi di Siena nell'anno 1873, e l'Autore si riserba tutti i diritti di proprietà.

ANNA. Oh! bella! mi dispiace.... mi dispiace per te.
CONTESSA. Per me! Ma sai che ridere mi faresti davvero?
ANNA. Ridere, perchè ti auguro un amore sincero?
CONTESSA. Ci fosse mio cugino e ti udisse parlare,
In men che non lo dico ti faresti adorare.
Ei che crede all'amore sincero, unico, santo;
Che sogna il Paradiso, alla sua donna accanto.... (*Muta tuono.*)
Perchè mi guardi in viso attonita e stupita?
ANNA. Sto a sentir la parabola, finisci.
CONTESSA. L'ho finita.
ANNA. Hai finito? Oh! di grazia, di'come c'entro io
Con questo tuo cugino che non è punto il mio?
CONTESSA. La lettera che credi esser di un cuore amante....
ANNA. È del cugino. — E dice?
CONTESSA. Giungerà fra un istante.
Come vorremo ridere, povero mio cugino!
Pensaci, è un collegiale che mi fa il damerino.
ANNA. Ma dunque è molto giovane?
CONTESSA. Ventisei anni, credo.
ANNA. Scusami, a ventisei anni non ce lo vedo
Un collegiale.
CONTESSA. È vero: son quattro anni sonati
Che son rimasta vedova. Dio come son passati!
Allora era un novizio, può darsi ora che sia
Divenuto maestro nella galanteria.
Però da quel che posso arguire, dovrebbe
Esser sempre un pupillo.
ANNA. E il cugino sarebbe
Un vecchio adoratore dei tuoi capelli neri;
Un giovane dai rosei, poetici pensieri,
Disceso a farci l'ateo, lo scettico profondo
Al primo disinganno; che per te odia il mondo.
CONTESSA. Brava!
ANNA. Ci ho colto.
CONTESSA. Vedi: il povero figliuolo
Mi amava da ragazza. Era orfano, solo,
E mio padre pensava a fargli da tutore.
Aveva sedici anni, volle farsi dottore
E se ne andò agli studii; ma felice, contento
Che non puoi figurarti. Io allora era in convento,
Ossia, se ti ricordi, noi vi eravamo insieme,

Ma tu n'uscisti un anno prima....

ANNA. Sì, con la speme
Di godermi il papato, di prendermi un marito
Prima di tutto giovane.... simpatico, istruito....
E mi è toccato un vecchio. (*Con un mezzo sospiro.*)

CONTESSA. In fine che può avere....
Quarant'anni?

ANNA. Cinquanta!

CONTESSA. Sono più del dovere!...
Ma tralasciamo: in fondo tuo marito è ben nato,
È compiacente, è amabile.... infine è un avvocato
Che ha dei numeri.

ANNA. Certo questa è la verità.

CONTESSA. Ti vuol bene.

ANNA. Oh! dimolto.

CONTESSA. Dunque uscisti di là,
Di convento, ed io pure uscii nell'anno dopo
A sedici anni: e vissi dei mesi senza scopo,
Vegetando, facendomi ragazza da piacere,
Vale a dire prendendo le eleganti maniere
E i gesti del gran mondo. Intanto dagli studii
Mio cugino in vacanze tornò.

ANNA. Ecco i preludii
Di una forte passione.

CONTESSA. E per esser sincera
Dirò che non mi spiacque la sua sembianza altiera,
Il suo parlar giocondo, il brio che l'accendea
Che per.... genio, in quel tempo, presso a poco io prendeva.
Poi, come tu sai bene, a diciott'appena
Mi capitò un marito proprio lì sulla scena,
Ed io lo presi. Giovane non era, è ver, per me,
Ma ricco e conte.

ANNA. È molto.

CONTESSA. Rifiutarlo perchè?
Dopo poco restai vedova, senza figli,
Perciò senza doveri e niun che di consigli
Mi facesse ogni giorno ricchissimo tesoro.

ANNA. E il povero cugino?

CONTESSA. Martire del lavoro,
Già medico, già uomo per tutti, era un fanciullo
Per me: mi ha divertita, credi, come un trastullo.

Nota che più ci ho riso, che più l'ho beffeggiato,
Dal canto suo l'ho visto sempre più innamorato.
Sono più di due anni che smaltisce la bile,
E non lo veggo. Ed ecco che ritorna all'ovile!
(*Accennando la lettera.*)

ANNA. Ma se è stato due anni.... gli è passata la smania
Di venirti a adorare.

CONTESSA (*ridendo*). Sfido! scappò in Germania
Per fuggire i pericoli.

ANNA. Ma di' come si chiama
Questo povero Paria dell'affetto, che ti ama
Da tanti anni?

CONTESSA. Si chiama Guido Guidi.

ANNA. Che!... senti!

CONTESSA. Lo conosci?

ANNA. Di vista. — Ti fo i miei complimenti,
È un bel giovane. Antonio lo conosce benissimo.
Mi ha detto tante volte che è un giovane carissimo;
Istruito, di cuore, con mille qualità....
Ho piacere che venga. (*Poi lesta dopo un atto della Contessa.*)
Chi sa come godrà
Mio marito. — Ma sai? il tuo vecchio amatore
Si è cangiato; si è fatto famoso seduttore.
Ai bagni questo luglio ha brillato fra tutti
I belli, non ti dico se ha brillato fra i brutti.
Anzi, se ho qui da dirtela in confidenza, credo
Che oggi sia l'*amico* della contessa Avedo.

CONTESSA. Non mi burli? la splendida, elegante Contessa
Ha un gusto così barbaro? La Contessa?... (*Con meraviglia.*)

ANNA. Lei stessa.
Ed anzi voglio aggiungere che non era la sola;
Qualcun'altra ci avrebbe detta la sua parola. (*Con intenzione.*)

(*La Contessa si alza con impazienza e pensierosa va a guardarsi allo specchio.*)

CONTESSA. Dio mio! se arriva adesso, e mi trova così
Mal messa.

ANNA. Oh! stai benissimo.

CONTESSA. Credi? (*Con premura.*)

ANNA. Ma sì! — Ma sì
Che stai bene! — Già pensi a rifar la conquista.
Felice te! sei libera.

CONTESSA. M'invidi?
ANNA. Il Ciel t'assista.
CONTESSA (*per andare*).
Fuggo.
ANNA. Non c'è più tempo, ecco qua mio marito
Col marchesino Ernesto.

SCENA SECONDA.

L'avvocato ANTONIO *con oggetti da pesca. Il* MARCHESE *con albo da disegno, e* DETTE.

ANTONIO (*di fuori*). Marchesino è ammattito?
MARCHESE (*entrando*).
Servo delle signore.
ANTONIO. Servitore umilissimo.
MARCHESE. Ha riposato bene, Contessa?
CONTESSA. Sì, benissimo.
MARCHESE (*ad Anna*).
Ed anche la signora è proprio mattiniera.
ANNA. Sono le dieci adesso: vi ricordo che iersera
Andammo a coricarci di buon'ora.
MARCHESE. Si certo;
Le due Grazie ci vollero lasciar presto.
ANTONIO. Vi avverto
Con vostro beneplacito che le Grazie eran tre!
MARCHESE. Bella! se due mi bastano!...
CONTESSA (*interrompendo*). Si può saper perchè
L'Avvocato là fuori dava così scherzando
Al Marchese del matto?
ANTONIO. Ah! mi ha sentito entrando?!
Ecco come sta il caso. Il marchesino Ernesto,
Che non ama la lenza, e non è già per questo
Che io lo stimi di meno, mi dicea che la pesca
È la cosa che a lui più noiosa riesca:
Che gli pare impossibile che un uomo grave, sodo
Come me, possa perdere il suo tempo a quel modo! —
Voglio più bene ai pesci che agli uomini! E altamente
Lo dico e lo proclamo. (*Comicamente.*)
MARCHESE. Non direte egualmente
Delle donne?

ANTONIO. Non voglio entrare in un diverbio
Con le donne. *De gustibus,* dice un vecchio proverbio,
Non est disputandum.

MARCHESE. Per questo, signor mio,
Posso aver sulla pesca una opinione anch' io.

ANNA. Antonio pensa un poco chi aspetta la Contessa.

ANTONIO. Non saprei. — Uomo o Donna?

MARCHESE (*sarcastico*). Già per lei è la stessa!

ANTONIO. Domando mille scuse, mi crede sì incivile,
Dico, da preferire.... lei al sesso gentile?

MARCHESE. Non chiedo tanto.

ANNA. Ebbene, hai indovinato ancora?

ANTONIO. Forse qualche parente aspetta la signora?

CONTESSA. Bravo! un parente: questo l'avete indovinato.
Resta il nome, ma è facile.... pensateci, Avvocato.

ANTONIO. Facile! eh! sarà facile; ma così sul tamburo
Dove lo trovo un nome.... Lo conosco?

CONTESSA. Sicuro,
Ne siete anzi amicissimo; vostra moglie lo ha detto.

ANTONIO (*ad Anna*).
Lo conosci?

ANNA. Di vista.

ANTONIO. È un cattivo soggetto!
Le donne non conoscono (io parlo in generale)
Di vista, che i cattivi soggetti!

CONTESSA. Manco male,
Ci trattate assai bene; ed io per vendicarmi
Dirò che lo stimate.

ANTONIO. Ma volete forzarmi
Dunque a metter sul serio il cervello a tortura?
(*La Contessa fa segno di sì.*)
Non ho mai, ch' io ricordi, osservato con cura
L'albero genealogico della vostra famiglia.... (*Pensa.*)
Il conte Carlo?

CONTESSA. Siete lontano mille miglia.
Con mio cognato appena ci vediamo a Natale.

ANTONIO. Ci rinunzio.

ANNA. Rinunzi?
(*Va nel fondo ad accomodare i fiori delle paniere.*)

ANTONIO. Lo sforzarsi che vale?

ANNA. È Guido Guidi. (*Dal fondo.*)

ANTONIO. Guido!... oh bravo cavaliere....
(*Alla Contessa.*)
Senti, è vostro parente? Lo vedrò con piacere.
CONTESSA. Cavaliere, mi dite! Da quando in qua?...
ANTONIO. Da poco:
Briccone, ha guadagnata una gran carta al giuoco.
È ver che se la merita, è un giovane valente,
Che ha voglia, e se ha trovato chi ha spinto.... finalmente....
CONTESSA. Chi ha spinto?
ANTONIO. Sì, un amico Ministro dell'Interno!
Ha passato in Germania, per conto del Governo,
Due anni e qualche mese, e ha scritto un bel lavoro
Che gli fruttò la croce.
MARCHESE (*disprezzante*). Altissimo decoro.
ANTONIO. Non dico che sia molto. Oggigiorno ci sono
Cavalieri, che il mondo strapazza in ogni tono.
Ma pure è tanto giovane.... ed han premiato il merito,
In questo non c'è dubbio: è un uomo benemerito
Del paese. Le pare?
MARCHESE. Sì, c'è una mezza tinta
Di vero: ma è del merito effetto o della spinta?
(*Antonio fa un atto d'impazienza, ma poi si tappa la bocca e va in fondo, mentre il Marchese si avvicina alla Contessa.*)
ANTONIO. Uh! gliel'ho avuto a dire.
CONTESSA (*al Marchese*). Non sedete?
(*Il Marchese siede sul sofà accanto alla Contessa e fa atto di baciarle la mano dopo averla stretta.*)
Che fate?
Non vedete ci osservano? All'altra mi baciate
La mano in faccia a tutti!
MARCHESE. Siete tanto crudele!
CONTESSA. Ma sapete, Marchese, che andate a gonfie vele?
Badate, con la furia non si entra sempre in porto,
Ci son gli scogli! — E poi....
(*Accennando col capo i due che sono in fondo.*)
MARCHESE. È giusto: ho avuto torto.
CONTESSA (*forte*).
Avvocato!... Avvocato!
ANTONIO (*venendo avanti*). Contessa.
CONTESSA. Ma venite
A fare un po' la corte anche a me. Non mi dite

Mai una parola.

ANTONIO. È vero.... Vedete, egli è che ora
La facevo.... ridete....

CONTESSA. Alla vostra signora.

MARCHESE. Bravo! alla sua signora. Che marito modello!

CONTESSA. E stamani, signori, che hanno fatto di bello?

ANTONIO. Ecco lì, la mia lenza vi parla chiaro e tondo.

ANNA (*dal fondo*).
Credo che per pescare andrebbe in capo al mondo.

ANTONIO. Vangelo! (*Ritorna verso Anna.*)

CONTESSA. E voi, Marchese, che cosa avete fatto?

MARCHESE. Ho aggiunto qualche verso al famoso ritratto....

CONTESSA. A quella poesia....

MARCHESE. Che lessi l'altro giorno
Sì preciso. Più tardi sono andato qui attorno
Al boschetto, scegliendomi un luogo pittoresco
Da disegnarsi: è l'unico genere, in cui riesco.
(*Parla piano con la Contessa.*)

ANTONIO (*piano ad Anna*).
Fa dei famosi cavoli che battezza per pini!
Se i versi ch'egli scrive fosser così bellini,
Vorrei scrivere anch'io: forse avrò avuto il torto
D'esser nato poeta senza essermene accorto.
(*Antonio ritorna in avanti, e allora il Marchese ricomincia a parlare forte.*)

MARCHESE. Oh, Contessa, vi pare!

CONTESSA. Ma sì, ve lo ripeto;
Madre natura volle, fuori del consueto,
Dar più talenti a voi che ad altri.

MARCHESE. Troppo buona.

ANTONIO. Sfido, è bello! poeta! pittore! mi canzona?

ANNA. Sento il rumor di un legno. (*Viene avanti.*)

ANTONIO. Forse sarà il Barone
Che torna dalla caccia a far la colazione.

CONTESSA. Un cacciatore in legno? Ma scherzate, mio caro.

ANTONIO. Non sarebbe già il primo; il caso non è raro.

ANNA (*alla Contessa*).
Ma sarà suo cugino.

CONTESSA. Ah! sì, non ci pensava.

MARCHESE. È dunque un cuginetto quello che si aspettava?
(*Piano alla Contessa.*)

Forse un altro rivale?
CONTESSA (*piano al Marchese*). Chi sa! Avreste paura?
MARCHESE. Paura! Oh! mai.
CONTESSA. Diceva!
MARCHESE. (Pure è una seccatura.)

SCENA TERZA.

GUIDO *e* DETTI.

GUIDO. Ben trovata, Contessa: godo nel rivedervi
Così bene in salute. — Signori....
(*Guido s' inchina agli altri senza guardarli e stringe la mano alla Contessa che gli è andata incontro.*)
ANTONIO (*piano ad Anna*). E che mai osservi?
ANNA (*piano ad Antonio*).
L' effetto che produce questo nuovo venuto
Sul Marchese.
ANTONIO (*colpito*). Chè!... forse!... L' avevo preveduto;
È un vecchio romanzetto.
ANNA. Zitto là, che è un segreto!
ANTONIO. Dio buono! l' hanno fatta, segretario discreto!
CONTESSA (*a Guido*).
Ho da farvi un rimprovero.
GUIDO. Lasciatemi arrivare.
CONTESSA. Ma bravo il signorino! bravissimo!... Ah! gli pare
Di essersi ben condotto? Son quattro mesi appunto,
Con due anni di assenza, che il signorino è giunto
A Firenze, e vien ora a salutarmi. — Bravo! —
Il marchese Naurati. (*Presentando.*)
(*Marchese e Guido s' inchinano.*) L' avvocato....
ANTONIO (*interrompendo presto*). Suo schiavo,
Cavaliere degnissimo.
GUIDO. Oh! quel caro avvocato....
Come voi, vecchio pazzo?
ANTONIO (*piano*). Zitto là, sciagurato,
Che ho qui la mia signora. (*Forte ad Anna.*)
Ti presento un amico,
Anna.
GUIDO. Ben fortunato.
ANTONIO. Guido Guidi: e se dico

Amico è proprio vero: un po' pazzo, burlone....
Ma in fondo non c'è male.

GUIDO. Dunque, vecchio amicone,
Come va che ti trovo qui in villa?

CONTESSA. Son da me,
Tutti miei prigionieri.

ANTONIO (*a Guido*). Prigioniero anche te.

MARCHESE. È una dolce prigione con tanta carceriera.

ANNA. (Sempre le stesse cose, la stessa *tiritera!*)

CONTESSA (*al Marchese*).
Grazie. Sediamo.

(*Le due signore seggono sul sofà a destra, il Marchese nel mezzo, Antonio e Guido a sinistra.*)

E voi, cugino, l'accettate
La parte di recluso?

GUIDO. Contessa, perdonate,
Ma non posso. Gli affari, lo sapete, talora
Ci fanno schiavi.

ANTONIO. Eh! diavolo! si mandano in malora.

CONTESSA. Qualche giorno, mi pare....

GUIDO. Badate, non prometto.

CONTESSA. E io vi forzo. (*Cangia tuono.*)
Avvocato, vi creo guardiano.

ANTONIO. Accetto.

CONTESSA. Ne siete responsabile.

ANTONIO. Accetto.

CONTESSA. Via, cugino,
Rassegnatevi.

GUIDO. È detto; subisco il mio destino.
Sono un *forzato* in tutto e per tutto. Vi avverto
Ch'entra pure la fuga fra' miei spedienti.

ANTONIO. Certo:
Ma vedrai che non scappi — *Chi sta ben....*

GUIDO (*interrompendo lesto*). *Non si muova!*
Lo sappiamo.

CONTESSA (*al Marchese*). E il Barone?

MARCHESE (*ironico*). Qualche avventura nuova
Lo tratterrà.

ANTONIO (*più ironico*). Sicuro!

MARCHESE. Qualche altro lupo.

ANTONIO. Oh! venga

A raccontarlo....

ANNA (*ad Antonio con rimprovero*).

Antonio!

ANTONIO (*risoluto*). Chi può tener le tenga;
Ma io quel ch'ho qui dentro bisogna che dia fuori:
Perdonate, Contessa, veh! — Sentano, signori;
L'altro giorno il Barone dopo un lungo racconto
Di un lupo che fe' nascere in Mugello a suo conto,
Ci parlò, si rammentano? di una tal ragazzina
Che salvò dal periglio di annegar....

CONTESSA. Poverina!
Mi ricordo.

ANTONIO. E dipinse la cosa tanto al vero,
Che tutti impallidirono per il solo pensiero.
Io lì per lì mi tacqui, perchè nella mia vita
Non ho dato a nessuno sul viso una mentita.
Ma oggi posso dirlo; ero io presente al fatto
Che accadde or son tre anni; ma non solo quell'atto
D'eroismo il Barone non lo pensò nemmeno,
Ma lasciò che alle grida corresse sul terreno
Dell'azione un signore; rilasciando la gloria
A quello di salvarla, a sè di dir la storia.

MARCHESE. Oh! lo credo benissimo.

ANTONIO. Senta: *dal detto al fatto,*
Dice un vecchio proverbio, Contessa....

GUIDO (*interrompe*). *C'è un gran tratto.*

(*Antonio lo guarda in viso e si scuote nelle spalle come ognuno, cui si leva la parola di bocca.*)

MARCHESE. Oh! per certo il Barone vi conterà di peggio.

ANNA (*accennando Guido*).
Non così del signore che quest'anno a Viareggio
Salvava, me presente, un povero piccino.

ANTONIO. Sì, sì, quel bravo Guido.

CONTESSA. Ma davvero, cugino?

GUIDO. È una cosa da nulla; chiunque in luogo mio
L'avrebbe fatto.

(*Il Marchese fa un atto come dire: « naturale, anch'io, » che non sfugge ad Antonio.*)

ANTONIO. Oh! tutti, tutti no. Guarda io....
Per esempio.... qui, adesso tutto mi par possibile,
Ma lì è un'altra faccenda; non mi vinco, è impossibile.

ANNA. E tutti lo lodavano.
ANTONIO. Ma sfido!
CONTESSA. Ed io stessa
Aggiungo a tutte le altre la mia lode.
GUIDO. Oh! Contessa....
CONTESSA (*con impazienza*).
Contessa! — Se non erro, una volta il signore
Mi diceva *Cugina*. Oggi mi fa l'onore
Di chiamarmi *Contessa!* (*Premendo.*)
Domando: fra cugini
Che son cresciuti insieme, che fin da piccolini
Si son chiamati a nome, non è caricatura
Darsi titoli inutili?
ANTONIO (*con aria convinta*). Ma sì; è una seccatura:
Hai torto marcio, Guido.
CONTESSA. Se poi le fa piacere
Le daremo i suoi titoli; le dirò: *Cavaliere!*
ANTONIO. Ah! ah! brava! (*A Guido.*) Ci ho gusto!
GUIDO (*serio, ma con un certo brio*). Non è tutta una idea.
Un mio amico carissimo, come me, possedea
Fra i molti suoi parenti una bella cugina,
Che sposando un marchese diventò marchesina.
Il povero figliuolo, che le voleva bene,
Cercò di soffocare nello studio le pene
E si tenne lontano da colei che adorava.
La cugina frattanto riceveva e brillava
Per l'eleganza. — Un giorno si rammentò che al mondo
Possedeva un cugino, e andò a scovarlo in fondo
Del suo studio, con uno di quei tali biglietti
Che destan negli ingenui un contrasto di affetti. —
Parve vivere a un tratto, per la felicità
Di rivederla. — Ignaro di ciò ch'è società,
Si presentò da lei un po' goffo.... e la sorte
Gli toccò dei pupilli: il mondo.... rise.... e forte;
Sai bene quando il mondo può ridere, è contento.
In quell'istante appunto, assediata da cento
Galanti, la cugina si sorbiva beata
Di un Barone o di un Conte una lunga sorsata
Di dolcissime cose. Il Ganimede intanto
Scorse e additò quel giovine beffeggiato in un canto,
Ed ella ebbe un sorriso.... di quel riso che sprezza!

Egli credè trovare l'àncora di salvezza:
Volò verso di lei e: « Come va, cugina? »
Le domandò: in risposta ebbe una risatina.
« Come! è vostro cugino? » chiese tosto il Barone.
« Cugino.... ma non credo.... C'è un po' di confusione
» Nella mia parentela, » diss'ella imbarazzata,
« In quarta o quinta linea!... » (*Premendo molto.*)

ANNA. (E questa è una stoccata.)

ANTONIO. Naturalmente il tuo amico quella sera
Avrà capito il vento e mutato bandiera.

GUIDO (*con amarezza*).
Non capì....

CONTESSA (*si alza impaziente*). Sì, comprendo, con ciò volete dire
Che tale umiliazione non vorreste subire. (*Si alzano tutti.*)

ANNA. (Ho colpito nel segno.)

CONTESSA. Però mi par che adesso
Non stia questo confronto.

ANTONIO (*sta sopra pensiero un momento, poi dice ridendo alla Contessa*).
Eh! eh! sempre lo stesso....
Sempre lo stesso *tomo!* Creda, l'ha fatto apposta
Per farla impazientire. (*A Guido per convincerlo.*)
Vien da lei la proposta
Di trattarsi alla buona.... (*Riprendendosi.*)
Via, confidenzialmente....
(*Antonio seguita a parlare piano a Guido.*)

ANNA. (Mio marito ha un bel dono, di non capir mai niente.)
(*Piano alla Contessa.*)
Dimmi c'è un'allusione?

CONTESSA (*piano ad Anna*). Pur troppo!

MARCHESE. Ecco il Barone.
Che torna dalla caccia.

SCENA QUARTA.

Il BARONE *in abito da caccia con carniere, e* DETTI.

BARONE (*entra e va a stringere la mano alla Contessa*).
Prima a chi di ragione:
Buon dì, cara Contessa. (*Ad Anna.*) Signora, ben alzata.
Avvocato carissimo, la pesca com'è andata?

ANTONIO. Male.

BARONE. Peggio per voi. Marchese (*al March. che s'inchina*).
CONTESSA (*al Barone presentando Guido*). Mi permetto
Di presentarle qui mio cugino....
ANTONIO (*lesto, mentre il Barone si mette l'occhialetto*). Un soggetto
Che tende a ribellarsi.
CONTESSA (*seguitando la presentazione*). Il barone Del-Bello
Ottimo amico mio.
ANTONIO. Cavaliere modello. (*Guido e il Bar. s'inchinano.*)
BARONE. Dunque, caro Avvocato la pesca è andata male:
Proprio nulla?
ANTONIO. Nullissimo.
ANNA. Regola generale.
CONTESSA. Lei che ha fatto di bello?
BARONE (*levando dal carniere e porgendo alla Contessa*).
Due quaglie sole sole,
Una miseria insomma.... È vergogna: che vuole?
Il terreno è riarso e non sentono i cani
A due passi distante: proveremo domani.
ANTONIO. Certo per lei son poche!
BARONE. Vorrei stare a vedere
Di tornar con due quaglie soltanto nel carniere.
(*La Contessa esaminando le quaglie va verso Guido, mentre il Barone passa a parlare con Anna.*)
CONTESSA. Povere bestioline! Che cattivi che siamo!
GUIDO. È ver; siamo cattivi e.... non ce ne avvediamo.
CONTESSA (*lesta*).
Come voi poco fa.
GUIDO (*lestissimo*). Non me ne sono accorto.
(*Muta tuono ed esamina le quaglie vedendo avvicinarsi Antonio.*)
Queste zampe son secche.
ANTONIO (*che ha preso le quaglie*). Sì! Guido non ha torto:
Osservate, Contessa.
CONTESSA. Se le ha uccise stamane.
ANTONIO. Stamane! (*Le porta al naso e fa atto di disgusto.*)
Queste quaglie hanno due settimane.
ANNA (*piano al Barone*).
Guardi che non lo senta.
BARONE (*piano ad Anna*). Chi?
ANNA. La Contessa.
BARONE. Eh!...
ANNA (*burlevole*). Guardi.

BARONE (*accennando la Contessa*).
Con lei non ho speranze.
ANNA (*ridendo*). E con me è troppo tardi!
BARONE (*forte*).
Che fate voi, Marchese?
MARCHESE (*al tavolino con disegno in mano*). Stavo così ammirando
Questo disegno.
BARONE. È bello?
MARCHESE. Bello?! Stupendo.
ANTONIO. Quando
Lo dice un professore tal qual' è il Marchesino,
Quel disegno deve essere lavoro sopraffino!
CONTESSA. Oh! è un semplice bozzetto che feci un mese fa.
ANTONIO (*con entusiasmo*).
Ah! è suo?... Dev'esser bello!
BARONE (*esagerato*). Dica, una rarità.
ANTONIO. Qua a me.
MARCHESE. Ma non lo guasti.
ANTONIO (*mettendosi gli occhiali*). Su questo son con loro
Pienamente d'accordo: è proprio un bel lavoro. (*A Guido.*)
Venite qua bel *cesto;* date il vostro giudizio.
GUIDO. Io non son competente.
ANTONIO. Me lo fate il servizio
Di dire anche la vostra?
GUIDO (*dopo aver preso il disegno*). Sì, è un bel lavoretto....
Scusatemi, Contessa, ma vi trovo un difetto.
CONTESSA (*con naturalezza*).
Un difetto?
MARCHESE } (*con caricatura*). Un difetto!
BARONE }
GUIDO. È una mia opinione.
Codesta figurina manca di proporzione.
(*Accenna un punto del disegno.*)
BARONE (*forte*).
Ma che!
MARCHESE (*più forte*). Ma che mai dice! (*Si rimettono a guardare il diseg.*)
CONTESSA. (E ha colpito nel segno.
È l'unico difetto che ci sia nel disegno,
Me l'ha detto il maestro. Io non so che cos'abbia,
Ma quella sua franchezza mi piace e mi fa rabbia!)
GUIDO. Perdonate.

CONTESSA. Oh! vi pare; lo riconosco anch'io.
GUIDO. Chi è franco nella critica è amico, a senso mio.
CONTESSA. Certo. (E mai un complimento: mai una frase gentile;
È curiosa, quegli altri oggi mi fanno bile,
E son tanto cortesi. (*Con sodisfazione.*)
Eh! ma ci dee venire....
Oh! se ci dee venire.)
ANNA (*ad Antonio che pensa*). Mi sapresti un po' dire
A che pensi?
ANTONIO (*come destandosi*). Eh?... a che penso?... Pensavo che è curiosa:
L'ama, e le fa i dispetti!... Non capisco una cosa;
A che si referisse quel famoso racconto
Di quarta o quinta linea?
ANNA. Dio mio! come sei tonto!
Egli l'amava allora.... ed essa.... mi capisci?...
ANTONIO (*colpito*).
Dici le cose a mezzo, santo cielo! finisci.
CONTESSA. Anna, non ti rincresca di passare un momento
Con me nelle mie stanze.
ANNA. Volentieri.
CONTESSA. (Il contento
Gli si legge negli occhi). Signori, con permesso.
(*Salutano.*)
ANNA (*piano alla Contessa nell'escire*).
È bello, non è vero?
CONTESSA (*piano ad Anna*). E non è più lo stesso.
(*La Contessa e Anna escono dalla prima porta a destra.*)

SCENA QUINTA.

MARCHESE *e* BARONE *che parlano nel fondo.* GUIDO *osserva gli oggetti della sala.* ANTONIO *lo segue con lo sguardo.*

BARONE (*piano al Marchese*).
Dunque voi dite....
MARCHESE (*piano al Barone*). È certo.
BARONE. Ed ora siamo in tre:
Meglio, c'è da lottare.
MARCHESE. Per esser franco, a me
Non pare che quell'essere ci sia pericoloso.
BARONE. È scortese.

MARCHESE. È villano.
BARONE. Ditelo pure, è un coso.
(*Seguitano a parlare fra loro.*)
ANTONIO (*andando verso Guido*).
Mi spieghi un po' una cosa? Par che tu sia felice
A sbertar la Contessa.
GUIDO. Ti pare?
ANTONIO (*con aria di rimprovero*). Bada.... dice
Il proverbio: *Chi critica....*
GUIDO (*interrompe*). *Vuol comprare!* Ma sai
Che il vizio dei proverbi tu non lo perderai
Neanche dopo morto!
ANTONIO (*mortificato*). Sarò io l'importuno;
Ma quando sei presente non ne posso dire uno,
Non mi lasci finire!
GUIDO Bella! è cura omeopatica.
ANTONIO. Sarà come tu dici, ma è una cura antipatica....
Alle volte mi sento capace di strozzarti.
GUIDO (*ridendo*).
C'è la Corte d'Assise! — Vuoi proprio vendicarti,
In modo meno eroico?
ANTONIO. Figurati!
GUIDO. Se mai
Mi scappasse un proverbio, tu me lo troncherai
A mezzo, com'io faccio. Accettato?
ANTONIO. Accettato!
(*Seguitano a parlare fra loro.*)
BARONE (*piano al Marchese*).
Dunque ci siamo intesi.
MARCHESE (*piano al Barone*). Tutto è bell'e fissato.
Guerra leale e franca fra di noi. Si rispetti
Il dritto di ciascuno.
BARONE. Non son permessi i detti
Satirici fra noi, le allusioni.... Alla sorte!
Quanto al nuovo venuto....
MARCHESE. Oh! a quello guerra a morte!
(*Seguitano a parlare fra loro.*)
ANTONIO (*piano a Guido*).
È inutile, ti dico; non negare, so tutto.
GUIDO (*piano ad Antonio*).
Ma come sai?...

ANTONIO. Mia moglie mi ha d' ogni cosa istrutto.
GUIDO. Ebbene, lo confesso, l' ho amata inutilmente.
ANTONIO. Ma credi, con quel modo tu non acquisti niente.
Ti pare? troppo franco! Si sdegna e... *Il peggior passo....*
GUIDO (*interrompe*).
È quel dell' uscio; grazie. È rimasto di sasso!
(*Antonio che è rimasto a bocca aperta, mastica come per inghiottire le parole.*)
ANTONIO. Pazienza! — Sii cortese come quegli altri due.
GUIDO. Non posso.
ANTONIO. E perchè dunque?
GUIDO. Perchè sono...
ANTONIO (*lestissimo*). Un gran bue!
Con le donne bisogna esser servi umilissimi.
GUIDO (*con tono cattedratico*).
Vi è un proverbio che dice, fra i proverbi antichissimi:
Donne, asini, e noci voglion.... le mani.... atroci! —
(*Guido dice il proverbio in tre tempi, dando occasione ad Antonio di terminarlo per lui.*)
Ah! perchè non ti vendichi?
ANTONIO (*con impazienza*). Eh! che so io di noci!
GUIDO. Oh! ah!
ANTONIO. Senti: se credi di giungere all' intento
Coi motteggi e le satire.... guà, se tu sei contento,
Contenti tutti! — Basta che io, da semplice scorta,
Non riceva l' incarico di metterti alla porta.
GUIDO. Tu concludi per l' uscio?
ANTONIO. La tua è una pazzia.
Prendi una via più facile.... Scegli la gelosia:
Guarda, sotto i suoi occhi, di far la corte a un' altra.
GUIDO. È inutile, mio caro, la Rita è troppo scaltra.
Altre volte avrei certo accettato il consiglio,
Ma ora son filosofo, ora non me la piglio....
Al Barone e al Marchese volentieri la cedo.
ANTONIO. Allora è un altro conto. (Sarà, ma non ti credo!)

SCENA SESTA.

La CONTESSA *ed* ANNA *con ombrellino da sole, e* DETTI.

CONTESSA. Eccoci di ritorno.
MARCHESE. Vedo dall' ombrellino
Che le signore pensano di passare in giardino.

ANNA (*piano ad Antonio*).
E così che ti ha detto: l'ama sempre?...
ANTONIO (*piano ad Anna con sussiego*). Curiosa!
Lei sbaglia: non so nulla.
ANNA (*prestissimo*). Ti ha detto qualche cosa;
Ne son certa.
ANTONIO. Demonio! Dice, che si è cangiato
E non ci pensa.
ANNA. Oh! bella! non è più innamorato?!
BARONE. E domani, Contessa, viene con me alla caccia?
CONTESSA. Può darsi che ci venga. Se a Guido non dispiaccia
Di accompagnarci, credo che una bella braccata
Alla lepre sarebbe il meglio.
BARONE. Ben pensata!
GUIDO (*alla Contessa*).
La caccia non vi stanca?
CONTESSA. Oh! no.
BARONE (*con meraviglia*). Stancarsi lei!
Se fossi *suscettibile*, prima io mi stancherei.
È vera cacciatrice.
MARCHESE. Cavalca a meraviglia.
ANTONIO (*piano a Guido*).
Non senti, come vanno d'accordo?
GUIDO (*piano ad Antonio*). È una pariglia!
(*Indi parla piano ad Anna.*)
BARONE. La signora Contessa ha tutti i requisiti
Di una donna elegante. C'è da restar stupiti!
Lei caccia! lei cavalca! fuma!...
MARCHESE. Disegna, canta
Come un angiolo.
ANTONIO. Proprio! ha una voce che incanta.
CONTESSA. Che ne dite, cugino, dei prigionieri miei;
Mi lodano un po' troppo, è vero?
GUIDO. Non saprei....
Non sono esagerati. — Oggi la moda vuole
Che splenda per le donne perfino un nuovo sole!
Una volta era cara una donna amorosa
Per la famiglia, semplice da fanciulla e da sposa:
L'uomo, un tempo, cercava tutte le qualità
Che a lui mancano affatto, come una rarità;
E della donna un pregio era la debolezza.
Dite oggi una tal cosa, diranno è una stranezza

Se non una bestemmia!

ANTONIO (*strabiliando*). Ma Guido! sei insoffribile.
Io non ti riconosco: mi par quasi impossibile
Che tu sia Guido Guidi.

CONTESSA (*con amarezza*). Oh! lasciatelo dire;
Almeno è franco e dice quello che può sentire!
(*Marcando le ultime parole.*)
Di certo tutti i giorni non siam di buon umore....
Nè tutti vi somigliano.

ANTONIO (*lusingato*). Contessa, troppo onore!

(*La Contessa non ha perso d' occhio Guido che si è rimesso a parlare con Anna.*)

CONTESSA. Ma passiamo in giardino.... eh?... Anna?

ANNA (*volgendosi appena*). Sì.

CONTESSA (*con rabbia repressa*). (Con lei
Pare amabile). Andiamo.

(*Il Barone e il Marchese corrono nello stesso tempo ad offrire il braccio alla Contessa.*)

BARONE. Contessa....

MARCHESE. Implorerei
Come grazia quel braccio.

CONTESSA (*osservando sempre Guido*). (Ed egli non si è mosso!)
(*Accetta il braccio con indifferenza.*)
Grazie! il Barone è il primo. (Contenermi non posso!)

MARCHESE. Mi contento di questo. (*Prende l'ombrellino della Contessa.*)

GUIDO (*ad Anna offrendo il braccio*). Signora, m' accettate
Per quel che valgo?

ANNA. È sempre molto.

CONTESSA (*con malumore ad Antonio*). Ma voi restate,
Avvocato!

ANTONIO. Se voi lo permettete, resto.

CONTESSA. Fate il comodo vostro: e poi torniamo presto.
(*Escono tutti dal fondo, tranne Antonio.*)

SCENA SETTIMA.

ANTONIO *solo.*

Passeggiare è un bel fatto: l' essere in compagnia
È divertente molto. — Ma quanta poesia
Una bella poltrona!

(*Siede sulla poltrona accanto al tavolino, prende un sigaro, l' accende e fuma.*)

Lo star tranquillamente
Fumandosi un'avana.... che non vi costa niente
Per di più. — Buono! buono! Delizioso profumo. —
Dov'è la differenza?... la poesia è un fumo
Alla fine: ma questo è di sigaro; quello
È vapore che emette riscaldato il cervello! —
Ecco, se mi dicessero in tutta confidenza...
Proprio in questo momento.... se do la preferenza
Alla moglie od al sigaro.... (*Si batte sulla bocca.*)
Zitto là, sciagurato!
Se alcuno mi sentisse. —
(*Ride, dopo un momento di pausa si fa serio.*)
Oh! Dio! non ho pensato,
Quando davo il consiglio a Guido, di provare
A far la corte a un'altra, che non c'è da sbagliare,
Non c'è qui che mia moglie.... Se prendesse sul serio
La cosa.... e lei.... le donne non han punto criterio!...
No, no, povero me! — Guido è un uomo per bene;
Ha rifiutato il mezzo; dunque non gli conviene. —
Ma se non ama lei, potrebbe amar mia moglie....
Talvolta l'occasione fa nascere le voglie.
(*Si batte la fronte.*)
Qui mi si pela il capo.... anzi mi s'è pelato
Già abbastanza.... quell'altro è giovane, braccato
Dalle belle.... ed è bello.... ed ha tutti i capelli!
(*In atto di convenirne con disperazione crescente, tenendosi la testa con ambedue le mani.*)
Testa! testa! ti calma, o io vado ai pazzerelli! —
Ma anch'io perchè sposarla tanto giovane, tanto
Bella? — Eh, si dice presto, perchè farlo? ma intanto
Quello che è fatto è fatto!
(*A poco a poco si calmano le sue smanie, e comincia a riflettere e a trovar giuste le riflessioni.*)
Ma, per esser sincero,
Non posso lamentarmi. Essa mi ama davvero....
Ha per me mille cure.... ha un eccellente cuore....
Perchè si ha da cambiare? — Guido è un uomo d'onore....
Mi è amico.... (*Dopo un momento, convinto.*)
Eh! via son pazzo!
(*Si alza ridendo, getta il sigaro e passeggia per la sala fregandosi le mani.*)

SCENA OTTAVA.

La CONTESSA *e* DETTO.

CONTESSA. Che è successo, Avvocato,
Che siete tanto allegro? Avete indovinato
Qualche *Sciarada*, un *Rebus?*
ANTONIO. Può darsi.—E voi, Contessa,
Siete tornata subito?
CONTESSA. La compagnia è la stessa
Anche senza di me.
ANTONIO. Non credete che prema?...
A nessuno?...
CONTESSA. Chi? Guido forse?...
ANTONIO (*con malizia*). Su questo tèma
Si potrebbe discutere.
CONTESSA. E che discutereste?
Siamo cresciuti insieme....
ANTONIO. È vero!... ma potreste....
CONTESSA. Oh! crediate, ci siamo l'un l'altro indifferenti.
ANTONIO. (Guido ha fatto per tempo i suoi proponimenti.)
E gli avete lasciati?
CONTESSA. Sì, vi era troppo sole.
Il Barone era intento a coglier le viole.
È capace fra poco di tornar con un cesto
Di fiori.
ANTONIO. Li finisce. — E il marchesino Ernesto?
CONTESSA. L'ha chiamato il suo servo in tutta segretezza.
Ci prepara qualcosa.
ANTONIO (*sbadatamente*). Sarà qualche sciocchezza!...
Oh! scusate, ma è andata.
CONTESSA. Lasciate pure andare.
ANTONIO (*mortificato*).
È inutile, la lingua non la posso frenare.
CONTESSA. Non sareste avvocato. — Naurati è un buon figliuolo;
Ma non l'amo. — Del resto siete rimasto solo
E ho pensato a venirvi a tener compagnia.
ANTONIO (*confuso*).
Ma voi siete, Contessa, di una tal cortesia....
(Eccomi imbarazzato!) Noi dicevam.... che cosa
Diceva?...

CONTESSA. Nulla.
ANTONIO (*più confuso*). E.... quando pensa a rifarsi sposa?
CONTESSA (*maravigliata della domanda*).
Eh! chi lo sa? Per ora son libera e sto bene.
ANTONIO. (Le do del *lei*, del *voi!*) Certo non vi conviene,
Non avete padroni.... ed è sempre uno sbaglio
Il farseli....
CONTESSA. Talvolta si può prendere abbaglio.
E poi, capite bene, se volessi marito,
Io lo vorrei trovare compiacente, compito....
Come voi.
ANTONIO. (Cosa strana! quando parla così
Io perdo la loquela, non ho la testa lì!)
Troppo buona! — Via fatemi un po' di confessione.
A me potete farla; vi dispiace il Barone?...
CONTESSA (*ride, poi*). Mi diverte.
ANTONIO. Vuol dire che non vi piace affatto!
Ergo dunque, siam fuori: il conto è bello e fatto:
Vi diverte il Barone.... non amate il Marchese....
Guido non se ne parla, perderebbe le spese!...
Però che quella testa non pensi a qualcheduno
Sarà, ma non ci credo.
CONTESSA. E se ci fosse uno
A cui penso?
ANTONIO. Dicevo!
CONTESSA. E che non pensa a me?
ANTONIO. Questo non è possibile.
CONTESSA. È possibile! — Se,
Figuratevi voi, egli fosse legato
Ad un'altra.... o d'un'altra si fosse innamorato.
S'egli non conoscesse lo stato in cui mi trovo....
Nè potrebbe conoscerlo! — Se tutto quel ch'io provo,
Dovessi palesargli.... e alla mia confessione
Egli potesse ridere.... (*con un sospiro*) ed avrebbe ragione!
(*La Contessa resta pensierosa, Antonio la guarda titubante.*)
ANTONIO. (Ad un'altra legato!... Che si fosse invaghita
Di me? (*Ponendosi le mani alla fronte.*)
Ma che mai penso?... Chi?... La signora Rita?
Di un vecchio calvo e pazzo.... oh! pazzo addirittura!)
(*Nel dire questa frase ha fatto l'atto di alzarsi i capelli che non trova, con rabbia.*)

CONTESSA. Non vi sforzate, è inutile qualunque congettura.
ANTONIO. Non domando più nulla. — Eh!... Guido dov' è andato?
CONTESSA. Con la vostra signora. In giardino, han voltato
Credo al primo viale; chi s' è visto s' è visto!
ANTONIO. (Diavolo!)
CONTESSA. Che cugino garbato: è un bell' acquisto!
ANTONIO. Corro a cercarli.
CONTESSA. È inutile, eccoli.
ANTONIO. (Oh Dio! respiro.)

SCENA NONA.

ANNA *al braccio di* GUIDO, *e* DETTI. *Guido avrà una viola all' occhiello dell' abito.*

ANNA (*alla Contessa*).
Ti abbiam cercato un' ora.
CONTESSA. Proprio!
ANNA. Facendo il giro
Di tutto il tuo giardino.
CONTESSA. Ed è forse per questo,
Che per cercarmi dopo, mi hai lasciata sì presto?
ANNA. Non capisco. (È curiosa! mi guarda in certo modo. —
Che sia di me gélosa?... Oh!... questa me la godo!)
CONTESSA (*a Guido*).
Dite, come vi è parso il parco?
GUIDO. È un paradiso!
E poi con la signora.... (*Accennando Anna.*)
CONTESSA. (Ed essa gli ha sorriso!)
GUIDO. Ecco la vita; ed ecco il vagheggiato sogno
Della mia fanciullezza. Qui si sente il bisogno
Di divenir poeti. — Non ti sembra, Avvocato?
ANNA. Poeta mio marito? Non se l' è mai sognato!
CONTESSA (*ad Antonio*).
L' idea vi piace?
ANTONIO (*burbero*). Taccio! e....
GUIDO (*lo previene*). *Chi tace acconsente!*
ANTONIO (*con rabbia*).
Non sempre: qualche volta....
GUIDO (*lestissimo*). È ver, *non dice niente!*
ANTONIO (*con rabbia maggiore*).

Mi rubi anche il pensiero.

GUIDO. Rendimi la pariglia.
Uno leva la lepre e quell' altro la piglia!

ANTONIO (*alzandosi con impazienza*).
Dove scavi i proverbi, perch' io non li conosca?

GUIDO. Ci ho anch' io la mia raccolta. E poi lo sai: *La mosca*
Come può.... (aspetta) tira i calci! finisci, amico mio.

ANTONIO. Che calci!... Tira i calci il mulo, santo Dio!
Io ti sfidai soltanto nei proverbii toscani.

GUIDO. Oh! sta' a veder che questi son turchi o sono indiani!

ANTONIO. E vuole aver ragione!...

CONTESSA (*interrompendo*). Oh! che bella viola,
Cugino, avete in petto.

GUIDO. L' ho colta in una aiuola,
Qui nel vostro giardino.

ANNA. Davvero! è proprio bella....
E deve avere odore.

(*Guido toglie il fiore e lo dà ad Anna che lo fiuta, e poi lo porge alla Contessa dicendo*):
Oh! senti, Rita.

(*La Contessa restituisce il fiore ad Anna dopo averlo fiutato, Anna sta per renderlo a Guido che fa segno di no.*)

GUIDO. Quella
Viola troppo bene starà là sul suo seno,
Ed io non vo' privarla di sì grato terreno!

ANTONIO (*piano a Guido*).
Ohe! dico!...

GUIDO (*piano ad Antonio*). Ti spaventi? seguito la lezione.

ANTONIO. Potevi porla in pratica in un' altra occasione....
Poi l' affare è spallato....

GUIDO. È un affare coi fiocchi,
Invece: e poi ci sono....

ANNA. (Mi divora con gli occhi,
Ed anche mio marito fa gli occhioni.)

CONTESSA. (La bile
Mi soffoca.) Cugino, siate tanto gentile
Da offrirmi il vostro braccio. Io vi tolgo un momento
Solo, solo, agli amici. Vi dispiace?

GUIDO. Acconsento,
Ma con tutto il piacere.

CONTESSA. Là, nel mio gabinetto,

Ho alcune poesie che non avete letto,
Sulle quali desidero che mi diate un giudizio. —
Permesso?... (*Agli altri.*)

ANTONIO. Fate pure.

(*Guido dà di braccio alla Contessa, ed escono dalla seconda porta a destra.*)

SCENA DECIMA.

ANTONIO *ed* ANNA.

ANNA. Scusi; mi fa il servizio
Di dir perchè mi guarda con gli occhi stralunati?

ANTONIO. E lei, dica, signora, dove mai li ha imparati
Quei modi, quegli sguardi, quei sorrisi, che or'ora
Faceva a Guido.

ANNA. Come, come! Io?...

ANTONIO. Sì, signora!
Che crede che sia cieco?... Oh! no, per buona sorte
Ci vedo bene! E veggo se alcun le fa la corte.

ANNA. Ma parla seriamente?

ANTONIO. Con tutta serietà!

ANNA. Guido mi fa la corte?!... ed io....

ANTONIO. Lei, poco fa
Tenea con lui un contegno, che è proprio una vergogna.
(*Anna vorrebbe parlare.*)
Non parli, non si scusi, sarebbe una menzogna:
Hum!

ANNA. Va bene!

ANTONIO. Non voglio che ci parli, ha capito?

ANNA (*risentita*).
Oh! sì, metteva conto di prendere marito
Per esser sospettata: valeva ben la pena
Per avere ogni giorno un processo, una scena....

ANTONIO (*dispiacente*).
Non è già che io sospetti.... che ti creda capace....

ANNA. Già! già! lei non mi crede!... non sospetta!... le piace
Tormentarmi per gusto.

ANTONIO (*volendo calmarla*). Ecco....

ANNA (*gli volge le spalle*). Mi lasci.

ANTONIO. Senti,
Perdonami.

ANNA. Già, ora mi farà i complimenti....
Non voglio.

ANTONIO. Ascolta prima. Se ho fatto quel discorso,
Ho fatto male, e chiedo che tu assolva il trascorso.
(*Con passione.*)
Ma scusami ed intendimi. Vedi quando ti guardo,
E ti vedo sì bella, moglie a questo vegliardo....
Perch'io son vecchio.... (*Anna fa un atto negativo.*)
e pazzo sì!... io tremo. Poco fa
Quando accettavi il fiore, dico la verità,
Io soffriva vedendo con qual civetteria
Tu accoglievi ogni detto.... ogni galanteria.
(*Anna torna a poco a poco affettuosa.*)
È ver che conosceva il tuo buon cuore a fondo,
Nè potea dubitare di te. (*Anna si è rivolta verso lui.*)
Nè ti nascondo
Che a Guido io consigliai di tentare la sorte
Con la Rita, facendo ad un'altra la corte,
Pure....

ANNA (*scostandosi da lui*). Brutto, cattivo! — Ah! come? il signorino
Sapeva anche codesto.... e fa l'innocentino?...
E teme di sua moglie!

ANTONIO (*con meraviglia*). Ma come?... Tu sapevi?...

ANNA (*facendo segno di sì*).
Guido fe'la proposta, e accettai. Tu credevi....

ANTONIO (*lestissimo*).
Non credeva! (*Con aria pentita.*)
Temeva che a quattrini contanti
Tu prendessi i suoi sguardi, le sue frasi galanti;
Scusami.

ANNA. Non c'è scusa.

ANTONIO. Via perdonami, nina.

ANNA. Perdono oggi, e da capo tornerai domattina.

ANTONIO. Ti prometto fin d'ora, che non sospetterò
Mai più.

ANNA. Proprio promette?...

ANTONIO. Prometto e manterrò.

ANNA. Con questi patti.... a lei.
(*Sporge la mano che Antonio bacia con devozione.*)

SCENA UNDICESIMA.

Il BARONE *dal fondo con gran mazzo di fiori, e* DETTI.

BARONE (*vedendo Antonio che bacia la mano ad Anna, si arresta sulla soglia.*) Oh! scusino: son giunto
Proprio da terzo incomodo... ma incomodo in buon punto.
ANTONIO. Venga, venga, Barone, la seduta è finita:
Appunto in questo istante saldavo una partita.
BARONE. È sempre un bel pagare nei saldi, ov'entra il cuore;
Però dà gusto assai l'essere un creditore!
ANTONIO. Lei chi sa quanti crediti avrà avuto ai suoi tempi!
BARONE. Oh! ne ho avuti abbastanza.
ANTONIO. Ma son cattivi esempi!...
Uno si avvezza male, e allora.... il farne a meno....
BARONE (*col fare di un uomo avvezzo*).
Ma un uomo trova sempre.
ANTONIO. Già! secondo il terreno!
ANNA. Cercava la Contessa, Barone?
BARONE. Mi ha lasciato
A cogliere dei fiori.... L'ha veduta, Avvocato?
ANTONIO. È andata, non è molto, là nel suo gabinetto
A far legger dei versi a Guido.
BARONE. Ah! al cuginetto!
ANTONIO. Precisamente. Oh! eccoli.

SCENA DODICESIMA.

La CONTESSA, GUIDO, *e* DETTI.

CONTESSA (*a Guido seguitando un discorso incominciato*).
Credo abbiate ragione.
(E non mi ha detto nulla!)
ANTONIO. Parla della canzone,
O di quegli altri versi del marchesino Ernesto?
CONTESSA. Di fatti....
ANTONIO (*a Guido*). E come giudichi quei versi?
GUIDO. Si fa presto.
Vi è del bello e del nuovo.... come diceva quello;
Ma il bello non è nuovo, e il nuovo non è bello!

CONTESSA. E lei, signor Barone, come mai è tornato
Così presto?
BARONE. Sì presto! Dopo che mi ha lasciato,
Non ho fatto che cogliere per lei questo mazzetto,
E correre a cercarla.... (*Presentando il mazzo.*)
CONTESSA. Per darmelo?... L'accetto
Volentieri.
(*Prende il mazzo con indifferenza e lo posa sul tavolino. La Contessa e il Barone seggono a destra, Guido ed Anna a sinistra, Antonio passeggia per la sala.*)
BARONE (*piano alla Contessa.*) Che vuole? dov'ella non è più,
Per me non c'è la vita. Amo la schiavitù
Con lei. Vorrei, potendo, starmene a una catena.
CONTESSA (*piano al Barone*).
Oh! le pare, Barone, starebbe troppo in pena.
BARONE. Già ella mi disprezza, non sa com'io l'adori,
E come altro non trovi di sublime, all'infuori
Di lei.
CONTESSA. Ma sa, Barone, che tremo a tanto fuoco!
BARONE. Per carità non rida! No! non si faccia giuoco
Di un affetto profondo. Ella mi preferisce
Quel vano del Marchese.
CONTESSA. Non è ver.
BARONE. Si capisce
Alla prima. (*Seguitano a parlare fra loro.*)
GUIDO (*piano ad Anna*). Davvero! — Oh! il mio vecchio amicone
L'ho fatto ingelosire?
ANNA (*piano a Guido*). Non monta: la lezione
Gli sta bene. Del resto, credete, la Contessa
Si è già molto cambiata.
GUIDO. Oh! non è più la stessa!
ANNA. Scommetto che anche i versi del marchesino Ernesto
Non han servito ad altro che a un semplice pretesto
Per togliervi da canto a me.
GUIDO. Avete colpito
Nel segno.
ANNA. Ma guardate un poco mio marito
Come sostien la parte!
GUIDO. E star serio non posso.
ANNA. Badate che la Rita non vi leva da dosso
Gli occhi un momento. Fatemi via ancora un po' di corte.

Vi dispiace?

GUIDO. Tutt'altro! (*Seguitano a parlare fra loro.*)

ANTONIO. Contessa, il pianoforte
Si lamenta; l'avete lasciato in abbandono.
Fateci un po' gustare qualche arietta....

CONTESSA (*che osserva sempre Guido ed Anna*). Non sono
Ben disposta.

ANNA. Va, cara, facci questo piacere.

CONTESSA (*bruscamente*).
Io ti prego a scusarmi. (Non mi so contenere
Più a lungo: in casa mia!... come fa la graziosa....
Lei ch'era tanto timida.... Lei tanto virtuosa!)

ANNA. Non vi preghiam più a lungo.

BARONE. La vostra volontà
È un ordine per noi.

CONTESSA (*da sè con impeto*). (Ed egli eccolo là,
Non mi dice una sillaba! Non trova una parola
Per essere gentile che con lei.... con lei sola!)

SCENA TREDICESIMA.

Il MARCHESE *dal fondo e* DETTI.

MARCHESE. Son lieto di trovare tutta la comitiva
Raccolta in questa sala. (*Va verso la Contessa e s' inchina.*)
Vengo a pregar la Diva
Di questi luoghi, ad essere cortese di un comando
Per un pellegrinaggio.

ANTONIO. Bene! E da farsi quando?

MARCHESE. All'istante; se pure non piacesse altrimenti
Alla Contessa?...

CONTESSA. Subito.... se tutti son contenti.
(*Va verso Anna. Tutti si alzano.*)

ANNA. Per me volentierissimo.

ANTONIO. *Chi ha tempo....*

GUIDO (*interrompendo*). *Non aspetti*
Tempo! Te li ho finiti fin qui quanti ne hai detti.

ANTONIO. Ma fra i tuoi proverbiacci poi ce lo troverò
Uno che anch'io conosco, e mi vendicherò!

CONTESSA (*al Marchese*).
Dove ci conducete?
MARCHESE. Oh! non molto lontano;
Là presso la cascata.
CONTESSA. Andiamo.
ANTONIO. Piano piano!
E che c'è da vedere?
MARCHESE. Ma questa è una pretesa
Troppo forte, e io non parlo.
ANTONIO. Capisco, è una sorpresa!
MARCHESE (*offre il braccio alla Contessa*).
Posso offrirvi il mio braccio?
BARONE (*facendo come il Marchese*). Contessa, si rammenti
Che con l'umile schiavo ha impegni antecedenti.
(*La Contessa vi bada poco e sta ascoltando il dialogo fra Anna e Guido che parlano in modo che essa senta.*)
ANNA (*a Guido*).
Siate un po' cavaliere; offrite il vostro braccio
A lei.
GUIDO (*con galanteria*).
Non mi volete?... Allora non vi piaccio!
ANNA. Ch! tutt'altro!
(*Anna prende il braccio di Guido. La Contessa che ha preso macchinalmente quello del Barone lo lascia cadendo sulla sedia più vicina.*)
CONTESSA. Ah!
ANTONIO (*accorrendo*). Contessa.
ANNA. Rita, che cos'è stato?
CONTESSA. Oh! niente!... un capogiro.
ANNA. Ma adesso ti è passato?
CONTESSA. Sì.... quasi.... se voleste aspettare un momento....
Scusatemi, Marchese, ma adesso non mi sento
In grado....
ANNA. Noi possiamo fare un giro in giardino.
Resta sola un momento.
CONTESSA. Sì.
(*Tutti si allontanano, ma in quel momento l'assale un'idea.*)
(Oh! con lei no!) Cugino,
Vi prego, rimanete anche voi.
ANTONIO. Ben pensato!
Un medico in tai casi va sempre consultato.

(*Nell'escire Antonio prende Guido per la mano e con comica serietà gli dice piano*)

Io te la raccomando, chè ne ha bisogno estremo!

(*Escon tutti dal fondo, tranne la Contessa e Guido.*)

SCENA QUATTORDICESIMA.

La CONTESSA *seduta sulla sinistra*, GUIDO *in piedi.*

GUIDO. (Eccoci soli ancora.)

CONTESSA. (Coraggio, Rita, io tremo!)
Guido.

GUIDO. Bramaste il medico, eccomi.

CONTESSA. Non scherzare,
Te ne prego: una satira non potrei sopportare;
È inutile il mentire, tu conosci perchè
Ho voluto, fingendo, restar sola con te.

GUIDO (*sostenuto*).
Rita, non vi comprendo: spiegatevi.

CONTESSA. Mio Dio!
Ma non vedi da un'ora che tormento sia il mio?

GUIDO Io vi credo felice.... contenta come il dì,
In cui vi maritaste. (*Con amarezza.*)

CONTESSA. Oh! no! non dir così;
Tu sai che fai male. Lo so bene, al tuo orgoglio
Dovevi una rivincita, e gliel' hai data.

GUIDO (*sorridendo*). Voglio
Credere che scherziate.

CONTESSA. Non scherzo, Guido. Il volto
Guardami bene e ascoltami.

GUIDO. Dite pure, vi ascolto.

CONTESSA. Guido, ho con te dei torti; nè la dimenticanza
Per parte tua potrebbe vendicarli abbastanza.
Ma tu hai dovuto leggere quel che dentro di me
Succedea dal momento che arrivasti, da che
Volendo dimostrarti che la mia inesperienza
Di un tempo era punita dalla tua indifferenza,
Io ti ho chiesto cogli occhi pietà dei falli miei,
E che tu mi hai risposto col riso. — Se potei
Sopportare i sarcasmi, i motteggi, qual prezzo

Del fallo mio.... non posso subire il tuo disprezzo....
No, Guido.... non lo posso!

GUIDO. Rita, un giorno io piangea,
Chiuso nel mio studiolo, ove nessun potea
Vedermi, perchè l'uomo non piange in faccia al mondo,
Come piange un bambino: e sentìa nel profondo
Dell'anima una stretta.... una mano d'acciaio
Che mi strappava il cuore. — Era il sette gennaio,
Il giorno in cui sposasti. E tu felice intanto
Non cercasti una volta (*premendo*) se io mai ti fossi accanto!

CONTESSA. Guido, sei ben crudele....

GUIDO. Fu tuo padre, lo so,
Che ti volle del Conte. Ma di', come potrò
Scusarti, ed obliare il disprezzo del giorno,
In cui ebbro, felice, a te feci ritorno,
Perchè mi avevi scritto.... e tu ti vergognasti
Che il mondo mi credesse un tuo cugino?

CONTESSA. Oh! basti,
Basti, Guido!

GUIDO. Non basta: io sopportai di più!
Ridere ho fatto il mondo per tanto tempo, e tu
Seguitasti a servirti di me come.... un balocco
Che si spezza a talento. — Ed io povero sciocco
Non compresi.... non vidi che meschina figura
Facessi, altro che il giorno che passò la misura.

CONTESSA. Guido, ero cieca allora.

GUIDO (*con esaltamento*). Non basta! Io sono stato
Senza vederti un anno e tu mi hai richiamato:
Eri libera allora, e non fosti contenta,
Finchè non palesai, che la passione spenta
Non era in me; che amavo.... che t'adoravo ancora!...
Dimmi: chi fu che volle tal confessione? allora
Chi fu che mi condusse a dimandare amore
Se non tu che gioivi martoriando il mio cuore? —
Mi vedesti ai tuoi piedi.... e che pietà n'avesti?...
I miei occhi chiedevano amore e... tu ridesti!...
È vero?

(*Siede sulla poltrona a destra accanto al tavolino.*)

CONTESSA (*con voce appena percettibile*).
È ver! (*Pausa.*) La colpa io già ti confessai:
Fui vana.... fui insensibile troppo! Quel che tu fai

Adesso, il tuo disprezzo.... lo merto; ma non posso
Sopportarlo: è l'inferno che mi hai cacciato addosso!
(*La Contessa si alza e si avvicina alla poltrona ove è Guido, e si appoggia alla spalliera.*)
È la donna leggiera che ti chiede perdono....
Oblia, Guido.... dimentica tutto il passato. — Sono....
Sono io, che ti scongiuro per.... quell'affetto santo
Che ci legava un tempo.

GUIDO. Per quell'affetto?! — Oh! è tanto
Che è morto.... e ridestarlo noi non possiamo.

CONTESSA (*dopo un istante con anima*). Prova.

GUIDO. È inutile ogni sforzo: ridestarlo che giova?

CONTESSA. Se foss'io che volessi destarlo.

GUIDO (*colpito*). Che?

CONTESSA. Se osassi
Dirti....

GUIDO (*sorpreso*). Dirmi ch'io t'ami?

CONTESSA (*con passione*). No, Guido, se io t'amassi?

GUIDO (*con impeto*).
Se tu m'amassi, a tutto rinunzierei per te!
(*Torna subito freddo.*)
Ma no!... no, tu non m'ami. — Se amassi, hai detto: se! —
(*Guido ricade con la testa fra le mani appoggiato al tavolino. La Contessa l'osserva con tenerezza: poi con prestezza lo bacia in fronte.*)

GUIDO (*balzando in piedi e prendendo la Contessa per le mani*).
Oh! Rita.

CONTESSA. Oh Guido mio!
(*La Contessa appoggia un momento il capo sulle spalle di Guido. Comparisce Anna dal fondo; dietro lei tutti gli altri.*)

SCENA ULTIMA.

ANNA, ANTONIO, MARCHESE, BARONE, *e* DETTI.

ANTONIO. E così, come va?

CONTESSA (*che si è già scostata da Guido*).
Bene! — Possiamo andare.

ANTONIO (*passando a destra presso Guido*).
Oh! che felicità,
Che tutto sia finito! — Marchese, tocca a voi

A muovere la marcia con le signore. Io poi
Sto alla coda.

BAR. e MARCH. (*accorrendo insieme a offrire il braccio*).
Contessa....

ANTONIO. Scelga pure.

CONTESSA. Nè l'uno,
Nè l'altro.

ANTONIO. In questo modo non fa torto a nessuno!

CONTESSA. Mi perdoni, Barone.... Scusate, Marchesino.

(*Il Marchese e il Barone si guardano in viso, poi si avvicinano ad Anna, e tutti e tre si allontanano verso il fondo. Nello stesso tempo si fa avanti Antonio offrendo il braccio alla Contessa.*)

ANTONIO. Per quel che può valere....

CONTESSA. Grazie! ci ho mio cugino.

(*La Contessa prende il braccio di Guido. Mentre s'incamminano verso il fondo, Antonio tira per l'abito Guido e gli dice piano.*)

ANTONIO. Mi spieghi?

GUIDO (*piano, dopo essersi messo un dito alla bocca*).
C'è un proverbio: *Donna pregata nega....*

ANTONIO (*lestissimo, ponendogli una mano alla bocca*).
Oh! questo lo finisco: *E disprezzata prega!*

Cala la tela.

CELSO PELLIZZARI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Lamentazioni sull'analisi e aspirazioni alla sintesi. — Le molecole e i loro misteri. — L'ozono secondo l'ultimo lavoro dello Zinno. — Azione fisiologica dell'alcool secondo recenti studii. — Storia antica della trasfusione e pii desiderii di alcuni medici moderni.

Quando penso al lavorìo analitico che divide e suddivide all'infinito la scienza moderna, provo in una volta sola un senso di ammirazione e di sgomento; e se anch'io, invaso dalla febbre analitica, volessi pesare le proporzioni diverse di queste due emozioni, mal saprei dire s'io mi senta più sbigottito o più soddisfatto. Il filosofo antico, che abbracciava con ciclopico amplesso tutti i rami dello scibile umano è divenuto un mito, che si perde nelle più lontane nebbie di epoche quasi preistoriche: il *Curiosus naturae* che è pure ancor molto vicino a noi, e che era molte volte fisico e metafisico; naturalista, alchimista, matematico e chi sa quante altre cose, ha generata una pleiade di figliuoli, di nipoti e di pronipoti, che a stento saprebbero rifare l'albero genealogico della loro feconda famiglia. E se questi nipoti riuscissero nell'improba fatica, dovrebbero adottare lo stile biblico, dicendo che la filosofia generò la storia naturale, e la storia naturale generò zoologia, botanica, mineralogia, geologia; e ognuna di queste robuste madri fece tante e tante figliuole, da aver bisogno di tutto quanto il dizionario greco, e del latino ancora, per poterle battezzare.

Mi ricordo di aver conosciuto un dottissimo naturalista italiano, il quale diceva di essere un discreto *dipterologo* (studioso di mosche), ma che poco conosceva gli altri rami dell'entomologia. E ricordo con vero sgomento di aver domandato ad un distinto fisiologo, che per parecchi anni non si era occupato che della meccanica del cuore,

quale fosse la sua opinione sui nervi, che eccitano questo centro della circolazione sanguigna; ed egli modestamente mi rispondeva che non aveva ancora studiato quei nervi, perchè la fisiologia del sistema nervoso non era la sua specialità. Questa divisione minuta, questa vera polverizzazione del lavoro voi la trovate in alto e in basso, nelle scienze più antiche e nelle più giovani; la seguite nella via maestra e nei più remoti meandri del gran labirinto scientifico. Io ho qui, per esempio, sotto i miei occhi un giornale, che si pubblica a Liverpool, e che non si occupa d'altro che dello studio del tabacco (*Cope's Tobacco Plant. A Monthly periodical interesting to the manufacturer, the dealer and the smoker*) e non è scritto da un solo uomo; ma vi concorrono il filologo, lo storico, il botanico, il chimico, il commerciante, l'igienista.

Questa infinita suddivisione del lavoro è una necessità delle più ineluttabili della natura e dell'uomo, che ne è la energia massima; ma lo torno a dire, io ne provo un grandissimo sgomento. Parmi davvero a volta a volta, che gli operai dispersi e lontani non possano più sentire la voce l'un dell'altro e stringersi le destre e farsi cuore e chiamarsi fratelli. Ma la mia è paura puerile, perchè nel mondo non vi possono essere cose disgiunte; e da vicino o da lontano tutti si toccano, e l'unità della scienza umana non sarà mai spezzata; purchè alla forma unitaria di Governo venga a poco a poco a sostituirsi quella di una libera e larga federazione.

A confortarmi però dai miei timori mi piace battere di quando in quando alla porta di quei dotti, che fanno ancora un po' di sintesi e mi concedono di stringere in un caldo amplesso un grosso manipolo di fiori e di spighe mature. Le cose non son nostre, proprio nostre, se le si vedono soltanto: conviene stringersele al seno e sentirne il palpito profondo che le muove e le riscalda. Io vedo con vera compiacenza i Tedeschi, che sono i più appassionati, e vorrei quasi dire i più maniaci analisti di questo mondo, li vedo salutare con entusiasmo e venerare quei pochissimi fra loro, che stringono in un sol volume di sintesi il lavoro disperso di migliaia di operai, anche quando la sintesi è forse immatura e affrettata. Virchow fra gli altri non avrebbe di certo raggiunta l'altezza, a cui è salito, se avesse soltanto arricchite patologia, fisiologia e antropologia di cento scoperte immortali. Per raggiungere quel posto egli dovette scrivere la *Patologia cellulare,* una delle teoriche più sublimi, ma più temerarie di questo secolo. Quella sintesi era tanto affrettata, che dovette essere demolita in pochi anni per opera degli stessi scolari del grande Medico tedesco; ma la sua fama non ne fu punto oscurata.

Qualcosa di simile avverrà forse in tempi più lontani delle grandi sintesi del Darwin, dell' Herbert Spencer, e degli atomisti moderni.

Per rifarsi del salutare sgomento che ridesta in noi l' analisi minutissima del nostro secolo, io credo che sia ottima cosa il leggere, rileggere ed assaporare lo splendido discorso che tenne il Tyndall ai dotti inglesi ultimamente riuniti in Belfast (*John Tyndall. Address delivered before the british association assembled at Belfast.* London, 1874). Il fisico che ha illustrato stupendamente la luce ci si mostra così innamorato della scienza e della calma e serena discussione dei fatti, ci eleva in un Olimpo così superiore alle passioni e ai rumori umani, che ci fa giudicare un vero delitto qualunque rabbiosa polemica, qualunque velleità settaria. Il mondo, egli vi dice, non abbraccia solamente Newton, ma anche Shakspeare; non soltanto Boyle, ma anche Raffaello; non solo Kant, ma anche Beethoven; non solo Darwin, ma anche Carlyle. La natura umana non si trova in uno di questi, ma in tutti questi. Essi non sono opposti gli uni agli altri, ma si completano a vicenda; non si escludono, ma si riconciliano. E se la mente umana, non soddisfatta ancora di tutto questo, coll' ansia del pellegrino verso la patria lontana, ritornasse al Mistero, da cui si è emancipata, cercando di dare unità al pensiero e alla fede; purchè questo si faccia senza intolleranza e senza bigottismo; ma solo colla convinzione che non si può raggiungere un concetto fisso e immutabile, e che ogni età successiva raffazzonerà il Mistero secondo i proprii bisogni, lasciando da parte tutte le restrizioni del materialismo; io affermerò che anche questo è un campo aperto alle più nobili lotte di quelle facoltà, che in rapporto alle *conoscitive* potrebbero chiamarsi *creatrici.* Qui però, egli soggiunge modestissimamente, io tocco un soggetto troppo alto per me, ma che sarà sicuramente trattato da menti più alte; quando voi ed io, simili a molecole del crepuscolo mattutino, ci saremo disciolti nell' azzurro infinito del passato.

Dove si può ancora riposare l' occhio stancato dal vertiginoso movimento dei meccanismi analitici del nostro tempo è nelle teoriche atomiche, con cui fisici, chimici e filosofi naturalisti, tentano di inseguire al di là del campo concesso al microscopio e allo spettroscopio le ultime e più sottili sorgenti della forza. All' epoca moderna spettano molte glorie in questa ginnastica sublime del pensiero: eppure anche qui si deve rammentare, sospirando, quel motto scettico e quasi cinico del Goethe, che ogni cosa vera e bella fu già detta, e che noi dobbiamo accontentarci di ripeterla meglio di chi ci ha preceduto. I fondamenti della teoria atomistica moderna si trovano

tutti quanti in Democrito, e infatti vedete, se convenga torcere i fatti per dimostrarlo, come i filologi della vecchia scuola contorcevano le parole per scoprirne le etimologie. « 1° Dal nulla nasce nulla. Nulla che esiste può esser distrutto. Tutti i cambiamenti son dovuti alla combinazione e alla separazione delle molecole. 2° Nulla avviene per caso. Ogni fenomeno ha le sue cause, da cui necessariamente deriva. 3° Le sole cose che esistono sono gli atomi e lo spazio vuoto, tutto il resto è congettura. 4° Gli atomi sono infiniti di numero e infinitamente varii nella loro forma: essi si urtano insieme, e i movimenti laterali e i vortici che ne derivano sono il principio dei mondi. 5° La varietà di tutte le cose dipende dalla varietà dei loro atomi, nel numero, nella grandezza e nell'aggregazione. 6° L'anima consiste in atomi sottili, levigati, rotondi, simili a quelli del fuoco. Questi sono i più mobili fra tutti, compenetrano tutto il corpo e coi loro movimenti producono i fenomeni della vita. » Mettetevi una mano sulla coscienza, e ditemi, se prima che la fisica e la chimica fossero nate, e molti secoli prima che potesse indovinarsi ciò che era il sistema nervoso, fosse possibile salir più alto e indovinar meglio.

Empedocle (come dice benissimo il Tyndall), uomo di natura più ardita e più poetica, concede agli atomi l'odio e l'amore, che li disgiungono e li uniscono. Sostituite all'odio e all'amore le leggi d'affinità della chimica moderna, e vedrete che Empedocle aveva colpito nel segno; ma egli va ancora più innanzi e 2000 anni prima di Darwin vi dice, che le combinazioni di atomi che non sono in armonia coll'ambiente che le circonda, devono scomparire, mentre quelle *adattate al lor fine* devono durare. Non è forse questo il *survival of the fittest* di Darwin?

E in Epicuro e in Lucrezio voi trovate più profondamente ancora scolpiti i primi tocchi, da' quali doveano uscire le belle forme delle teoriche atomistiche moderne. È proprio il caso di ricordare più che mai il trito *Multa renascentur....* Nè di questi ricorsi del pensiero umano io mi avvilisco o mi sconforto; chè anzi io mi delizio in questa continuità armonica, che sembra spezzata soltanto da chi tocchi la scorza delle cose; chè anzi io mi delizio di questa eredità psichica, che forse ancor più del sangue ci congiunge coi primi profeti della scienza umana.

Permettetemi ora che, facendo un piccolo salto di venti secoli, io studii con voi gli atomi sulla guida di Clerk Maxwell, che ne parlò in questi ultimi tempi. L'atomo è un corpo che non può tagliarsi in due, una molecola invece è la più piccola parte possibile d'una determinata sostanza. Nessuno ha mai veduta o maneggiata una molecola

isolata, per cui la scienza molecolare studia cose invisibili e impercettibili ai nostri sensi, e che non possono essere sottoposte all'esperienza diretta. Prendiamo una porzione di materia; per esempio, una goccia d'acqua, e osserviamo le sue proprietà. Essa sarà divisibile come qualunque altra materia, ed ogni parte di essa conserverà necessariamente tutti i caratteri della goccia primitiva e quindi anche la sua divisibilità. Le parti saranno in tutto simili fra di loro, non differendo che nella loro grandezza. Continuiamo pure a ripetere la divisione, finchè le particelle d'acqua sian così piccole che non si possano più toccare nè vedere. Noi non possiamo però dubitare, che la divisione non possa esser continuata ancora se i nostri sensi e i nostri strumenti potessero insieme farsi più acuti. Qui incominciano le divergenze fra i dotti. La suddivisione di quella goccia può continuare indefinitamente? Democrito, Epicuro, Lucrezio risposero fin dalla più remota antichità: no; e Maxwell, in questi ultimi tempi, ripetè cogli antichi filosofi: no. Anassagora ed altri risposero invece: sì.

La parola di *molecola* è molto giovane e non fu creata che in questi ultimi tempi. Quella porzione ultima della nostra goccia d'acqua, che non può più dividersi, è una molecola d'acqua, ma non è nè può essere un atomo, perchè contiene due sostanze diverse, cioè dell'idrogeno e dell'ossigeno; anzi ogni molecola acquosa dovrebbe contenere secondo le teoriche moderne due molecole d'idrogeno ed una d'ossigeno. Son questi gli atomi veri, ultimi, definitivi, riconosciuti dalla scienza? A questa domanda si fanno diverse e contrarie risposte, e il dottor Faust redivivo potrebbe dire, che è appunto qui che sta di casa *des Pudels Kern.* Gli uni considerano l'atomo come una parte materiale rivestita e ravvolta da forme potenziali, gli altri non trovano in esso alcuna forza concomitante, ma soltanto la durezza nuda e completa della semplice impenetrabilità. Benchè più d'un pensatore, dopo aver veduta la visione fuggire dinanzi a lui, fino nel più profondo santuario della più inconcepibile picciolezza, abbia dovuto confessare che questa questione non era solubile; benchè filosofi d'ogni tempo si abbiano esortati l'un l'altro a dirigere le loro menti a scopi utili e più accessibili, ogni generazione, dalla prima aurora della scienza fino ai nostri giorni, ha fornito il tributo dei suoi più alti intelletti alla questione dell'atomo finale.

L'antica teorica lucreziana sugli atomi governa anche oggi la scienza; ed essa afferma che le molecole di tutti i corpi sono in movimento, anche quando questi sembrano in assoluto riposo. Questi movimenti molecolari nei corpi solidi son chiusi in confini così ristretti, che anche coi migliori microscopii noi non possiamo constatare

alcun mutamento di posto. Nei liquidi e nei gas, invece, le molecole non son rinchiuse entro limiti definiti ed esse compiono i loro spostamenti attraverso tutta la massa, anche quando questa non è turbata da alcun movimento visibile. Questo fenomeno di diffusione, che ha luogo nei gas, nei liquidi ed anche in alcuni solidi, può essere sottoposto all'esperienza e ci porge una delle prove più convincenti del moto delle molecole. Quando queste vengono ad urtare contro un corpo solido, danno dei colpi e delle scosse, che sommati insieme formano ciò che dicesi comunemente pressione dell'aria e degli altri gas. Questi urti, queste impulsioni si succedono in serie, ma seguono con una successione così rapida da produrre un effetto impossibile a distinguersi da una pressione continua. Se la velocità delle molecole è conosciuta e il loro numero varia, la pressione che un gas rinchiuso in un vaso deve esercitare sulle sue pareti, dovrà essere proporzionale alla sua qualità, che è quanto dire, che più un gas è denso e maggiore sarà la sua pressione.

Maxwell fece toccare con mano i misteri del mondo atomico ai suoi uditori con questo ingegnoso ragionamento. « Noi dobbiamo immaginarci che le molecole dell'aria in questo vaso volano per ogni parte in tutte le direzioni, con una velocità di circa 25 chilometri al minuto. Se tutte queste molecole volassero nella stessa direzione, formerebbero un vento che avrebbe una velocità di 25 chilometri al minuto; e il solo vento che si avvicina a questo per velocità è quello che esce dalla bocca d'un cannone. E come mai allora io e voi siamo capaci di tenerci in piedi? Solo per questo che le molecole volano in diverse direzioni, per cui quelle che ci batton sul dorso ci danno la forza di sopportare la tempesta, che è diretta contro il nostro volto. Infatti se questo bombardamento molecolare cessasse ad un tratto, anche per un istante solo, le nostre vene si gonfierebbero, l'aria dei nostri polmoni ci abbandonerebbe e noi morremmo. Ma non è solo contro le pareti della sala che le molecole vanno ad urtare. Considerato il loro numero infinito, pensate che esse si muovono in ogni possibile direzione, e voi vedrete che esse non possono fare a meno d'incontrarsi. Ogni volta che due molecole vengono in collisione, si mutano le vie percorse da entrambe ed esse sen vanno in nuove direzioni. Così ne avviene, che ogni molecola ha costantemente turbato il suo corso, e ad onta della sua grande velocità può passare lungo tempo, prima ch'essa si trovi ad una grande distanza dal suo punto di partenza. »

Il movimento delle molecole spiega i fenomeni di diffusione dei gas, e la diffusione può essere di materia, di movimento e di energia. Maggiore sarà la velocità delle molecole e più lontano esse po-

tranno andare, prima che il loro cammino sia modificato dalla loro collisione con altre molecole, e quindi più rapida sarà la loro diffusione. Oggi si conosce la velocità delle molecole, per cui, facendo esperienze sulla diffusione, possiamo determinare quale distanza media percorra una molecola, senza urtarne un' altra. Il professore Clausius di Bonn, che per il primo ci ha dato un' idea precisa sul movimento d' agitazione delle molecole, chiama questa distanza *il tragitto medio* d' una molecola. Maxwell fece un passo innanzi e calcolò il cammino medio delle molecole di quattro fra i gas meglio conosciuti. Si tratta di distanze eccessivamente piccole e che i nostri migliori microscopii non saprebbero valutare: per farvene un' idea pensate, che si tratta approssimativamente della decima parte della lunghezza d' un' onda luminosa.

La velocità di diffusione del movimento è molto più debole nei liquidi che nei gas, e la stessa quantità di moto impiega circa dieci volte più tempo per comunicarsi nell' acqua che nell' aria. Nei solidi poi le molecole sono ancora in movimento, ma i loro spostamenti sono rinchiusi entro limiti ristretti. La diffusione di sostanza non ha dunque luogo nei corpi solidi, benchè quella del moto e del calore si faccia liberissimamente. Alcuni liquidi poi si diffondono benissimo attraverso ai corpi colloidi, come la gelatina e la gomma; e l' idrogeno può farsi strada attraverso al ferro e al palladio.

La scienza molecolare non ci ha soltanto rivelato alcuni dei più oscuri misteri della natura, ma ci ha fatto acquistare metodi preziosi per esplorare nuovi campi dell' ignoto. Il minatore, che ha lungamente lavorato per discoprire un' ascosa vena di metallo, ha nel corso del suo duro travaglio perfezionati anche gli strumenti fabbrili, dei quali si è servito. Le equazioni della dinamica esprimono bene le leggi del metodo storico applicato alla materia, ma l' applicazione di questa equazione implica una perfetta conoscenza di tutti i dati. La più piccola particella di materia, che noi possiamo sottoporre all' esperienza, è composta di milioni di molecole, di cui nessuna ci sarà mai visibile nella sua individualità. Noi non possiamo dunque determinare il movimento certo di questa molecola e siamo obbligati ad abbandonare il metodo strettamente storico, adottando invece il metodo statistico che si occupa di grandi gruppi di molecole. I dati del metodo statistico applicati alla scienza molecolare sono la somma dei grandi numeri di quantità molecolari. Studiando le relazioni fra le quantità di questa specie, noi troviamo un nuovo genere di regolarità, quella cioè delle medie, che noi possiamo considerare come sufficiente per le applicazioni pratiche, ma che non può di certo aspirare a quel carattere di precisione assoluta, che appartiene alle leggi della dinamica astratta.

Le molecole sono fatte secondo un tipo costante e con una precisione, che non si può trovare nella proprietà sensibile dei corpi che esse formano. In primo luogo, la massa di ogni singola molecola e tutte le sue altre proprietà sono assolutamente inalterabili. In secondo luogo, le proprietà di tutte le molecole della stessa specie sono assolutamente identiche. La molecola, benchè indistruttibile, non è un corpo duro, rigido, ma è capace di movimenti interni, e quando questi si eccitano, essa emana dei raggi, la cui lunghezza d'ondulazione è una misura di tempo della vibrazione della molecola. Ognuna di esse porta quindi nascosta in sè, attraverso all'universo, l'impronta di un sistema metrico così preciso come il metro campione di Parigi. Non si può fare alcuna teoria di evoluzione per spiegare la somiglianza delle molecole, perchè l'evoluzione esige un mutamento continuo e la molecola è incapace di accrescimento e di guasto; di generazione o di distruzione. Nessuno fra i molti fenomeni della natura ha mai prodotto la più leggiera differenza nelle proprietà d'una molecola. Noi non possiamo quindi attribuire nè l'esistenza nè l'identità della proprietà delle molecole ad alcuna delle cause naturali che noi conosciamo. Ed ecco il punto, in cui la scienza trova per ora le sue colonne d'Ercole, ed essa s'arresta, dopo aver constatato che la formazione delle molecole non può spiegarsi con alcuno dei fenomeni naturali conosciuti. La scienza non può ragionare sulla creazione della materia, e noi qui raggiungiamo il supremo limite della facoltà del pensiero. Che la materia, come essa è oggi, dovette avere alcune proprietà fondamentali, esistere nello spazio ed esser capace di movimento; che il suo movimento dovette essere permanente: queste son verità che i metafisici possono chiamare a gusto loro necessarie, noi possiamo anche adoperarle come base del nostro ragionamento; ma speculare sulla loro origine ci è assolutamente vietato.

Non so se il lettore avrà avuto la pazienza di accompagnarci entro il dedalo delle molecole e degli atomi; ma noi speriamo, che, anche gettando uno sguardo rapido in questi profondi penetrali della scienza, se ne provi una impressione tonica e salutare. S'intravvede anche quando non si vede, s'indovina anche quando non si capisce; ed è questa in ogni modo una di quelle emozioni, che innalzano il povero bipede planetario al disopra delle quotidiane miserie del viver pedestre; è uno di quei bagliori subitanei e luminosi, che rompono il buio cielo delle abitudini volgari. Intanto è bello e curioso il vedere, come nell'allontanarci dall'analisi minuta per risalire ai vasti orizzonti della sintesi, abbiamo dovuto inevitabilmente armarci degli scalpelli analitici e ricercare il grande nel piccolo, l'infinito nel finito: e così avviene ogni giorno, che la natura castiga il nostro orgoglio impaziente

con un'amorosa ceffatina, che ci rinvia dimessi e col capo chino alla scuola e al laboratorio.

Non voglio però lasciare le molecole e gli atomi senza ricordare il nostro Fusinieri, di cui il Municipio di Vicenza decretava che si celebrasse il 10 febbraio 1875 il centesimo natalizio, offrendo agli onorevoli Lampertico e Lioy l'incarico di determinare con quali onoranze dovesse festeggiare l'illustre Fisico nella sua terra nativa. Il professore Enrico Dal Pozzo di Mombello ha pubblicato, or non è molto, un bel volume (*Degli studi fisici di Ambrogio Fusinieri.* Foligno, 1874), in cui con molta dottrina si cerca di far conoscere anche ai profani delle scienze naturali, quanta parte abbia avuto il grande Vicentino nell'iniziare la filosofia delle scienze naturali.

L'Istituto Lombardo ha premiato nello scorso anno un bel lavoro sull'ozono del professor Silvestro Zinno (Silvestro Zinno, *Memoria sull'ozono.* Napoli, 1874, di pag. 71), il quale venne onorevolmente a schierarsi accanto al Bellucci nelle indagini istituite in Italia su questo fratello legittimo dell'ossigeno. La Memoria dello Zinno è scritta con sobrietà, ricca di esperienze proprie all'Autore, e anche dove egli ha dovuto parlare dei lavori altrui, non ha compilato, ma ha giudicato e pesato. L'ozono ha oggi tale importanza nelle industrie più popolari e nelle più alte, nell'agricoltura, nella fisica e nell'igiene, che il non conoscerne le molte e strane proprietà può essere una delle più pericolose ignoranze.

L'ozono si produce naturalmente per influenza dell'elettricità atmosferica e per influenza luminosa, così come per effetto di azioni chimiche che si succedono ogni ora sul nostro pianeta. Artificialmente si genera coll'elettricità statica e colla dinamica, con la luce artificiale e con tutti quei mezzi chimici che ci danno dell'ossigeno a freddo. I metodi più usati per ottenere grandi quantità d'ozono sono il metodo di Schönbein col fosforo umido, lo stesso metodo modificato dallo Zinno; col cloruro di calce e l'idrato di cobalto, coll'ipermanganato di potassa e l'acido ossalico, coll'iperclorato potassico, colla spugna di platino o col far passare correnti di aria o di ossigeno attraverso la pomice platinata: col motore di Loeu, facendo cioè passare dell'aria da un mezzo caldo (attraverso fiammelle) in un mezzo freddo; col metodo di Baillot, facendo cioè passare dell'ossigeno asciutto attraverso la polvere di carbone di storta messa in comunicazione con l'elettricità indotta da una bobina. La natura chimica dell'ozono, che diede luogo in passato a tante controversie, sembra oggi perfettamente conosciuta. Esso è un ossigeno elettrico condensato, è un corpo aeriforme, incoercibile, invisibile, fortemente elettro-negativo, polarità che può comunicare ad altri corpi, di odore

simile a quello di granchio marino. La luce, ove non sia accompagnata da alta temperatura, non lo altera: il calore lo ripristina ove sia riscaldato al di là di 150° dopo averlo prima distrutto; le ripetute scariche elettriche lo riducono ad ossigeno; si scioglie nell'acqua molto meno dell'ossigeno. Pel suo potere ossidante molto superiore all'ossigeno ossida direttamente quasi tutti gli elementi chimici, ad eccezione dell'alluminio, dell'oro e di qualche altro metallo. I corpi organici soffrono anch'essi sotto l'influenza dell'ozono una rapida ossidazione: ed è per questa proprietà che riesce scolorante e disinfettante.

I mezzi fin qui suggeriti per determinare qualitativamente e quantitativamente la presenza dell'ozono sono più o meno malsicuri. Le carte ozonoscopiche possono indurre in errore per le facili emanazioni acide, aromatiche, ammoniacali: meno cattive sono le carte triple ioduro-amidate, al tornasole azzurro e al tornasole arrossato.

Le osservazioni ozonoscopiche non offrono ancora un valore sicuro, e perchè non si è finora scelto un mezzo esclusivo ed esatto per determinare la presenza dell'ozono, e perchè esse non si raccolgono in generale che sulle cime dei Gabinetti meteorologici; mentre si dovrebbero fare invece a diverse altezze di una medesima regione, e perchè le carte esplorative dovrebbero essere identiche in ogni Osservatorio.

Lo Zinno ha raccolto in poche parole la parte meno incerta della meteorologia ozonica. Pare cioè dimostrato che questo ossigeno potentissimo si rinvenga più nelle regioni alte che nelle basse, più nelle marine e in tutti i luoghi lontani da centri popolosi o da sorgenti infettive. È più abbondante nelle stagioni temperate: il mese di maggio offre i minimi ozonometrici assoluti, il mese di novembre i massimi, e in rapporto alla colorazione delle carte ozonoscopiche l'ordine progressivo dell'ozono atmosferico può stabilirsi con quest'ordine: novembre, febbraio, ottobre, dicembre, gennaio, settembre, luglio, agosto, giugno, aprile, marzo e maggio.

L'ozono ha nel nostro organismo un'azione vivissima, e in piccola quantità eccita tutti i fenomeni respiratorii della vita; in dosi maggiori può irritare bronchi e polmoni. Non pare però che l'ozono alla dose di due milligrammi possa uccidere un coniglio, come da alcuni si era asserito. Sull'influenza sua nel determinare le malattie polmonali e specialmente la *grippe* si son dette e scritte troppe cose e contradittorie. Oltre le belle ricerche del Polli e dello Strambio abbiamo fra i lavori più serii quello del Boeckel sui quadri statistici delle osservazioni ozonoscopiche fatte ogni giorno allo Spedale di Strasburgo. Secondo lui, il numero delle malattie polmonari e delle

morti prodotte da queste malattie è ad un tempo in ragione diretta dell'ozono e in ragione inversa della temperatura. Quando si ha molto ozono nell'aria e nello stesso tempo la temperatura è bassa, il numero delle affezioni polmonari è molto grande e le morti, a cui danno luogo, sono numerose. Quando si ha invece poco ozono nell'aria e la temperatura è elevata, il numero delle malattie di petto e delle morti che ne derivano è minimo. Quando esiste molto ozono nell'aria e la temperatura è elevata, il numero delle malattie delle vie respiratorie non si allontana molto dalla media, ma la mortalità sorpassa spesso il numero medio. Tutte le volte invece che si ha poco ozono nell'aria, ma che la temperatura è bassa, il numero delle malattie polmonari è vicino alla media e spesso al disotto; e il numero dei decessi molto inferiore alla media.

Tra le cause esterne che producono affezioni polmonari, l'ozono è la più rilevante, la temperatura è una causa secondaria: però certi venti di Nord-Est sono più pericolosi dello stesso ozono. Pare che anche lo sviluppo delle affezioni reumatiche abbia rapporti diretti colla quantità dell'ozono atmosferico; ma le cifre, sulle quali si appoggiano queste conclusioni, sono ancora troppo piccole per poter essere concludenti.

L'ozono fino ad oggi fu adoperato per imbiancare i tessuti di canapa e di lino, per imbiancare la cera, per distruggere le emanazioni infette e mortifere.[1] Pasteur lo ha recentemente raccomandato come aiuto di una potenza straordinaria per invecchiare i vini e le sostanze alcooliche. Messo in contatto con un liquore alcoolico, produce in pochi istanti le medesime metamorfosi, che si produrrebbero spontaneamente nello spazio di molti anni. E il Loeu chimico inglese ha applicato già l'idea del Pasteur, immaginando un apparecchio semplicissimo per far invecchiare rapidamente i vini. Queste sono ancora poche applicazioni; ma l'ozono, che nella storia del mondo è ancora giovinetto, è chiamato ad alti destini industriali e sanitarii, soprattutto quando i metodi per ottenerlo in grande quantità saranno più economici e meglio conosciuti.

Salutiamo con vera compiacenza la pubblicazione di un lavoro di lunga lena fatto da due giovani medici italiani per precisare meglio l'azione fisiologica dell'alcool sull'organismo dell'uomo e degli animali (Pietro Albertoni e Felice Lussana, *Sull' alcool, sull'aldeide e sugli eteri vinici. Ricerche sperimentali fatte nel Laboratorio fisiologico di Padova*). Facendo altre volte il bilancio attivo e passivo dell'alcool nella società umana, io diceva che la storia chimica, fisiolo-

[1] Vedi anche Mantegazza, *Dell' azione delle essenze e dei fiori sulla produzione dell' ozono atmosferico*, ec. — Milano, 1870.

gica, medica, agraria, economica e morale dell'alcool sarebbe da se sola un'opera colossale, a cui mal basterebbero la scienza e l'ingegno d'un uomo solo; ed oggi, senza esigere punto questa gigantesca monografia, che è ancora un desiderio della scienza moderna, dobbiamo confermare con dolore che neppure ci è ben nota l'azione intima e profonda dell'alcool sul lavorìo della vita. Ancora oggi si disputa, se questo potente modificatore del sistema nervoso riscaldi il sangue o lo raffreddi, se serva come alimento vero e proprio, o non sia altro che una cassa di risparmio o piuttosto un perturbatore della nutrizione. A diradare questi dubbii avrà contribuito in parte questo lavoro dell'Albertoni e di Felice Lussana, sperando che l'esattezza delle esperienze istituite sarà degna del metodo sperimentale da essi adoperato. Assai curioso è il fatto scoperto dagli Autori, che l'azione dell'alcool sugli animali si tiene in rapporto con lo sviluppo relativo dei centri nervosi encefalici, essendo maggiori i suoi effetti sull'intelligenza dell'uomo, minore nel cane, minore ancora negli uccelli. La sua azione sui muscoli sarebbe invece massima nelle rane, decrescente negli uccelli e nei cani, minima nell'uomo.

Già nota era l'azione cattiva dell'alcool sull'andamento della digestione, e i nostri Autori l'hanno però voluta riconfermare con nuove esperienze. Essi avrebbero inoltre trovato, che aumenta il lavoro del cuore, mentre poi, dilatando i capillari, diminuisce la pressione sanguigna. Più controversa era l'azione dello spirito di vino sulla temperatura animale, ed io, citando nei miei *Quadri della natura umana* (vol. II, pag. 244) le diverse opinioni dei fisiologi e comparandole colle mie esperienze, diceva, or son quattro anni, che il problema rimaneva ancora sospeso e che ai fisiologi dell'avvenire rimaneva aperta una bellissima serie di ricerche, che ci rivelassero una delle pagine più importanti della fisiologia dell'alcool. I nostri Autori hanno tentato la difficile impresa e, pare, abbiano riconciliato le opposte credenze, concludendo che nell'uomo sano l'alcool a dose fisiologica non produce una modificazione costante nella termogenesi, nel numero maggiore dei casi l'abbassa, in altri l'innalza o lo lascia immutato. Queste differenze sarebbero spiegate dai giovani Autori colla ossidazione dell'alcool: se questa ha luogo, il calore cresce; se l'alcool invece rimane inalterato, la temperatura si abbassa. In conclusione, questa bevanda prediletta dell'umana famiglia non è un vero alimento e neppure un economo dell'azienda nutritiva dell'organismo, ma è un *alimento nervoso,* come io fin dal 1858 avea divinato nelle mie ricerche sulla coca. I Fisiologi padovani però aggiungono, che l'alcool diventa un alimento *termo-dinamogeno* o produttore di calore, quando si ossida. Sotto la sua azione si produce maggior lavoro mec-

canico, ma questo si compie a scapito del capitale e con danno reale e sicuro dell'organismo. Avevo quindi ragione, chiudendo il mio bilancio attivo e passivo dell'alcool, di affermare che è cento, è mille volte maggiore il male prodotto dall'abuso dell'alcool, che il bene che l'uomo ne ha ricavato dall'uso sapiente. La logica di questo ragionamento non renderà però astemia l'umana famiglia, dacchè l'uomo non ha mai rinunciato ad alcuna delle sue conquiste, anche quando queste si chiamavano la polvere da cannone, il fucile ad ago, l'alcool, l'acido cianidrico. È nostra massima fatale andare allargando ogni giorno, ogni ora, il campo delle nostre conquiste; è nostro cómpito sublime piegare al bene le armi come i veleni, la polvere come l'alcool.

Non lascerò i laboratorii italiani, senza dire una parola sulle molte esperienze che vi si fanno da qualche tempo sulla *trasfusione* del sangue, cosa di cui s'interessano anche i profani delle discipline mediche; dacchè un certo qual profumo di alchimia rigeneratrice o di pietra filosofica ci seduce e ci affascina.

L'idea del far passare vivo e caldo nelle vene di un malato o di un morente il sangue di un robusto e giovane organismo, sia poi animale o umano, ci sembra voler risolvere problemi che toccano la magìa e la quadratura del circolo. Il dottore Alfonso Bos ci ha dato in questi giorni uno scritto molto erudito sulla storia della trasfusione del sangue, che si può dir cosa di casa nostra, tanti sono gli Italiani antichi e moderni, che vi hanno portato il loro pensiero e l'opera loro (Alfonso Bos, *Cenno storico sulla trasfusione del sangue.* Firenze, 1875).

L'antichità non conobbe la trasfusione, benchè Ovidio la sognasse in quei suoi versi:

Quid nunc dubitatis inertes?
Stringite, ait, gladios veteremque haurite cruorem,
Ut repleam vacuas iuvenili sanguine venas;
In manibus vestris vita est aetasque parentis.
(Ovidii *Metamorph.*, lib. VII, 333-336.)

Secondo il dottor Bos, conviene da Ovidio saltare al 1492 per trovare il primo tentativo di trasfusione del sangue. E lo leggete nella splendida *Storia di Girolamo Savonarola* del nostro Villari.

« Le forze vitali d'Innocenzo VIII svanivano rapidamente: egli era da più tempo caduto in una specie di sopore, cresciuto qualche volta sino al punto di farlo creder morto a tutta la Corte. Si cercava invano ogni mezzo per ridestare la spenta vitalità del Papa, quando un medico ebreo propose di tentare con un nuovo strumento la trasfusione del sangue; cosa tentata fino allora soltanto sugli animali. Il

sangue del decrepito Pontefice doveva passare tutto nelle vene d'un giovine che dovea cedergli il suo. Tre volte fu tentata la difficile prova, nella quale, senza alcun giovamento del Papa, tre giovanetti perderono successivamente la vita; forse a cagione di aria introdottasi nelle loro vene. Il giorno 25 aprile 1492 cessava di vivere Innocenzo VIII. »

La grande scoperta d'Harvey fa risorgere quasi contemporaneamente in Italia, Inghilterra e Francia l'idea di trasfondere il sangue da vena a vena. Nel 1652 è un modesto medico di Poppi, il Folli, il quale immagina la trasfusione, e molti anni dopo pubblica una *Stadera medica,* nella quale oltre la medicina infusoria ed altre novità si bilanciano le ragioni favorevoli e le contrarie alla trasfusione del sangue già inventata da Francesco Folli, ed ora dal medesimo descritta e dedicata al Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana: Firenze, 1680. Verso lo stesso tempo in Francia un monaco Benedettino fa un discorso sulla trasfusione. Dieci anni dopo Riccardo Lower la esperimenta con esito felice sugli animali, e viene imitato da King e da Coxe in Inghilterra, da Tardy in Francia, e in Italia da Fracassati, Cassini, Griffoni, Riva e Manfredi. Nel 1667 Denis fa la prima trasfusione nell'uomo, e a lui tengon dietro il Lower e il King, e in Roma il Riva. Fin qui però non si trasfonde che sangue di pecora o di vitello. Un subito entusiasmo saluta da ogni parte questi arditi tentativi; ma un delitto e una Bolla pontificia raffreddano gli entusiasmi, sgomentano medici e malati. Udite il Bos:

« Non era scorso un anno da che Denis aveva eseguita la sua prima trasfusione, che una sentenza del Tribunale del *Chatelet* (17 aprile 1668) proibiva di eseguire la trasfusione nell'uomo, senza l'approvazione d'un medico della Facoltà di Parigi, il che equivaleva ad un assoluto divieto, perchè appunto i medici di quella Facoltà, gelosi del Denis, che era della scuola rivale di Montpellier, aveano provocato la sentenza, facendo avvelenare il malato dalla propria moglie e pagandola perchè dichiarasse che suo marito era morto in seguito all'operazione; esempio memorabile di odio professionale spinto fino al delitto.

» Eguale proibizione fu pronunziata nel 1672 dalla Corte pontificia, e così in Roma un Papa fu il primo a subire la trasfusione ed un Papa a proibirla.

» L'oscurità in cui cadde l'operazione fu eguale allo splendore del suo esordire, sicchè nello stesso anno il Mercklin potè scrivere con ragione un libro sulla nascita e sulla morte della trasfusione del sangue. »

Lo sgomento durò fino al 1819, anno in cui Blundell per la prima

volta faceva la trasfusione da uomo ad uomo, inaugurando la storia moderna di questo processo, che ora si sta studiando nei laboratorii d'Italia, e di cui presto ci darà una Monografia il giovane modenese dottor Enrico Morselli, che tanto promette di sè nello studio dell'antropologia e delle scienze affini. Il Folli fu tra noi il primo apostolo della trasfusione moderna, e l'Albini le fece fare un passo da gigante, inventando un'ingegnosissima cannula per far passare direttamente il sangue dalle vene di un uomo o di un animale in quelle di un malato.[1]

All'entusiasmo trasfusore rinato dalle antiche ceneri ci sia però concesso di applicare una doccia fredda, che vorremmo riuscisse tonica e non deprimente. Oggi non è più permesso far dell'alchimia, perchè la fisiologia, per quanto poverissima e giovanissima, ha però basi sicure e metodi sperimentali e rigorosi, che ci proibiscono d'indovinare e di fantasticare. Quando, trasfondendo nelle vene di un malato pochi ettogrammi di sangue d'agnello o di uomo sano, si crede *seminarvi* dei globuli, che possano esser padri di una nuova e prolifica generazione di elementi gagliardi, non si fa della scienza, ma si sogna di pien meriggio e cogli occhi aperti. Quando per idee preconcette e fantastiche si tenta con lo stesso mezzo di curar la manìa od altre gravi malattie dei centri nervosi, si rischia assai di sognare una seconda volta. I globuli rossi non generano figliuoli, ma muoiono come tante altre cose vive senza discendenza, e i pochi globuli bianchi che s'iniettano nelle vene di un malato, mi hanno l'aria di un pugno di soldacci gettati a tutto un popolo che muore di fame, o un pizzico di chinino, con cui si volesse spolverare la città di Roma per rinsanirla. Basterebbe alla trasfusione la gloria immortale di ridar la vita fuggente ad un uomo dissanguato o ad una donna svenata dalla ferita del parto. Anche nel campo delle scienze sociali ed economiche vi è chi crede alla magìa di uno spolvero di poche parole, di pochi libri e di poche leggi, gettato fra le masse ignoranti, corrotte o miserabili; ma è anche questa alchimia pura e semplice e della più bell'acqua medioevale. La medicina vera, nel campo fisiologico come nel politico, non è nè umorista nè solidista; perchè sa benissimo che la vita è fatta di cellule e di liquidi nutritivi che le bagnano, e ricerca nei più intimi recessi dei protoplasmi la causa dei turbamenti, e lì drizza la punta dei suoi strumenti e la intenzione dei suoi farmaci.

P. Mantegazza.

[1] Vedasi anche l'egregio lavoro sulla trasfusione del prof. Azzio Caselli (Bologna, 1874).

RASSEGNA POLITICA.

Il secondo Messaggio di Mac-Mahon. — Il voto del 6 gennaio. — Le dimissioni del Ministero. — Il progetto Ventavon. — L' emendamento Laboulaye. — Alfonso XII. — La politica dei clericali. — Cose nostre. — L' esposizione finanziaria. — L' interpellanza per gli arrestati di Villa Ruffi. — Garibaldi a Roma.

Verso la fine del passato mese il gran viluppo delle cose di Francia parve accennare a sciogliersi; non in virtù di una inaspettata concordia, a cui piegassero i partiti dell'Assemblea, in nessun tempo forse così ostinati come ora, ma per effetto di questa medesima ostinazione, la quale per la via del disinganno e della stanchezza conducesse la Francia un'altra volta all'impero. Poichè nessuno aspetta ormai, che l'ordine nuovo, qualunque forma e nome possa ricevere, nasca vitale dalle deliberazioni dell'Assemblea, piuttosto che dalla sua dissoluzione, o dalla sua impotenza, ognun vede che le probabilità maggiori stanno per quel Governo, il quale ha in suo favore tradizioni più forti e interessi più popolari. Ma appunto quest'evidenza generò nell'Assemblea, dove i bonapartisti sono ancora in piccolo numero, una certa reazione, un certo sforzo di breve concordia, pel quale si riunirono, sopra punti generalissimi, maggioranze colossali, benchè di effetto, per la soverchia generalità di quelli, anzi apparente che reale.

Sul cadere di dicembre, il presidente Mac-Mahon, avuto consiglio coi capi dei partiti, deliberò di insistere per la discussione delle leggi costituzionali, indirizzando all'Assemblea un altro e più stringente Messaggio. Col quale egli chiedeva che fosse posto all'ordine del giorno il progetto di legge sull'istituzione d'una seconda Camera, mostrando bensì di desiderare, ma senza però proporre, la precedenza di questo sul progetto per la trasmissione dei poteri. Con che il fine suo manifesto era di guadagnar terreno a poco a poco, di impegnare i partiti nella discussione delle leggi cominciando dalla

meno contrastata, e di accaparrarsi con questa una maggioranza per la discussione delle altre. Insieme egli si adoperava a riannodare i monarchici, dichiarando che l'organizzazione del Settennato non doveva riguardare al di là del 1880, pel qual tempo doveva rimanere riservata all'Assemblea d'allora la libertà di decidere intorno alla forma di Governo più conveniente alla Francia. Il nuovo Messaggio era insomma una nuova dilazione della questione più delicata e grave, quella della Monarchia o della Repubblica, un nuovo indulto conceduto alle speranze di tutti, a patto s'incominciasse dall'assicurare il Settennato, cioè a dire, dal concedere il modo di viver sicuri almeno ancora per altri sei anni.

E i presagi per questo nuovo sforzo parevan lieti. Oltre agli accordi presi coi capi dei partiti moderati, il Ministero rianimato usciva dalla sua perplessità risoluto a operare con vigore. Infine la Commissione dei Trenta era in ogni parte d'accordo col Maresciallo. Perciò il dì 6 gennaio, poichè uno dei Ministri, non il più simpatico forse, ma il meno impegnato, ebbe finito la lettura del Messaggio, il Presidente della Commissione dei Trenta, il signor Bathie, propose che senz'altro si mettessero all'ordine del giorno le leggi costituzionali, e fra queste avesse la precedenza, giusta il voto del Maresciallo, quella per la seconda Camera. Chi avrebbe preveduto che tutto questo lavoro pensato con tanto studio e così finamente ordinato dovesse riuscire all'effetto opposto di quello che tenevasi quasi per certo di conseguire?

Della finezza appunto si mosse rimprovero al Governo del Maresciallo. Laboulaye giunse a dire che non si governa un paese coll'arguzia, ma colla franchezza; e Castellane e Simon e altri sostennero la sua proposta che la precedenza fosse data alla legge sulla trasmissione dei poteri, come quella, dalla quale logicamente dipendevano l'altra sul Senato e tutte le rimanenti. Malgrado il favore con cui la proposta del Centro sinistro era accolta dalla stessa Destra, il Ministro dell'interno, Chabaud Latour, si avventurò a propugnare assai vivamente quella del Presidente della Commissione e del Messaggio. Ai voti la proposta del Centro sinistro fu accolta con una maggioranza di circa 100. Il Ministero presentò tosto le sue dimissioni.

Il Centro sinistro parve sinceramente convinto della necessità di stabilire prima di tutto il Governo. Ma i monarchici, unendosi a lui, non ebbero di mira se non di spingere le cose all'estremo, di trarre innanzi addirittura la questione più grave e che deciderà di tutte le altre, di votare contro il Messaggio e indebolire indirettamente anche il Settennato. E però, se al Governo si mosse rimprovero di poca

prudenza per essersi immischiato troppo in una discussione sull'ordine del giorno e avere col troppo zelo spinte le cose agli estremi, il Centro sinistro fu accusato di poca fede, perchè senza il consenso dei capi suoi il Governo nè si sarebbe avventurato a quel modo il dì della discussione, nè a quel modo l'avrebbe proposta nel Messaggio.

Nondimeno il Centro sinistro, tanto illude il vincere, credette sulle prime di avere ottenuta una vittoria nel vero senso parlamentare, e impiegò più giorni a comprendere che appena il nuovo Ministero fosse uscito dal seno suo, la Destra l'avrebbe abbandonato e si sarebbe dileguata come nebbia la Maggioranza fittizia del giorno 6. In effetto furono vani tutti gli sforzi del Maresciallo, perchè qualcuno accettasse l'eredità di quel voto. Ogni partito, e prima di tutti quello dei vincitori, dovette confessare la propria impotenza. Quanto poi a un Ministero di coalizione, gli sarebbe stato impossibile, dovendo anche questo infine mettersi per una via, ottenere una Maggioranza senza accordi precisi e sicuri fra i partiti stessi, dai quali fosse stato scelto; accordi poco meno che conchiusi più volte e anche da ultimo prima della presentazione del Messaggio, ma senza che nessuno avesse il coraggio di esigere la determinatezza indispensabile a renderli duraturi ed efficaci, appunto perchè ognuno vedeva chiaramente che soltanto il cercare di appressarsi a una maggiore precisione sarebbe bastato a impedirli o a scioglierli.

E così nessuna uscita appariva ormai aperta, tolta quella dello scioglimento, volontario o forzato, dell'Assemblea, se il timore, che dalla porta stessa, per cui l'Assemblea usciva, entrasse tosto l'Impero, non avesse indotto i partiti medii a un tacito atto di contrizione. In ultimo era chiaro che l'Assemblea col voto del 6 gennaio, pur nel deliberare la precedenza di una legge a petto di un'altra, aveva ammesso implicitamente la discussione di tutte. Laonde il Centro sinistro fece intendere di esser disposto a transigere sul resto, malgrado la sua vittoria, purchè le leggi si discutessero. Contemporaneamente lo stesso spirito di condiscendenza manifestavasi nel Centro destro. Tutto sembrava quindi avviarsi a un accordo o almeno a una transazione passeggiera; ma intanto dove trovare un Ministero che potesse senza temerità sobbarcarsi a far discutere le leggi il dì dopo che una semplice questione di ordine del giorno ne aveva rovesciato un altro?

Questa difficoltà sola sarebbe bastata a render vani i pentimenti e i propositi salutari dell'Assemblea, se il Ministero dimissionario, un Ministero, come i fatti provarono, meno apprezzato di quello che merita, non avesse trovato nel patriotismo suo un compenso al modo, in cui era stato trattato, e pur mantenendo le dimissioni, non si fosse impegnato a portar esso alla discussione colla maggior mo-

destia fattibile le leggi costituzionali. Quest'atto di abnegazione fornì per il momento un espediente impreveduto, più adatto e più utile di qualunque altro la politica meglio accorta avesse potuto inventare. Per quanto studio si fosse posto nella composizione di un nuovo Ministero, sarebbe sempre stato impossibile trovarne uno più scolorito e più neutro di un Ministero dimissionario, di un Ministero tuttavia vivo per poter rendere un ultimo servigio, ma morto quanto a compromettere le cose offendendo alcuno. E forse non è questa l'ultima delle ragioni, per le quali l'Assemblea deliberò di passare alla seconda lettura, ossia alla discussione degli articoli del progetto Ventavon, con 557 voti contro 146, con una maggioranza cioè che nessuno avrebbe osato sperare.

Il progetto del signor Ventavon, Relatore della Commissione dei Trenta, è lavoro di sette mesi fa, e in cinque articoli ha l'apparenza di porre i fondamenti della nuova costituzione. Esso riguarda infatti la responsabilità ministeriale, la divisione, in massima, del potere legislativo in due Camere e la facoltà del Presidente di sciogliere l'Assemblea. Se non che tutto questo non dee valere se non fino al 20 novembre del 1880 e per la sola persona del Maresciallo. Si organizzano i poteri dati a lui solo, per sette anni, per soddisfare all'impegno assunto con un'altra legge, ma nulla più. Perfino il nome di Presidente della Repubblica è fatto per lui, non già per la Repubblica, per designare una data persona, ma non una data forma di Governo. Ciò è quanto dire che tutto si riduce a organizzare una tregua per meno di sei anni, per un tempo più breve forse, se il Maresciallo venisse a morire, una tregua, in capo alla quale la Francia troverebbe le esitanze, le contraddizioni, i dissidii d'ora e dai quali s'affatica tanto e senza frutto ad uscire. Tutta la Destra intende così di assicurare alla meglio l'ordine, di dare al Maresciallo i poteri che gli abbisognano a questo fine, ma nulla più, riservando a sè la libertà di governarsi poi secondo le opportunità. Ma tutto il Centro sinistro è di avviso che non valga la pena di tutto questo tramestìo per aver preparata di qui a sei anni o anche più presto la condizione d'oggi; che per dare alla Francia una guarentigia viva di ordine si richieda prima di tutto la stabilità del Governo; che il solo Governo possibile sia la Repubblica, e se si vuole organizzarla, non si debba farlo per burla.

Astrattamente parlando, nulla di più savio e più ragionevole. Eppure, poste le cose come sono, se una speranza c'era da tenere unita almeno gran parte della maggioranza che aveva accettato la discussione degli articoli, essa stava in questo, che il Centro sinistro si accontentasse di quello che gli si concedeva, pur di evitare il peri-

colo di riuscire allo scioglimento o all'impotenza dell'Assemblea. Appunto perciò la Commissione dei Trenta, sicura che la Destra non avrebbe ceduto mai sul punto essenziale, le fece via via le concessioni più larghe, giungendo pressochè a cancellare dal progetto Ventavon perfino il nome di Presidente della Repubblica. Ma il Centro sinistro, volendo a ogni patto uscire dall'equivoco, fidente forse ancor troppo nella sua vittoria del 6 gennaio, propose per bocca di Laboulaye un emendamento, in cui si diceva che il Governo della Francia si compone di due Camere e *di un Presidente della Repubblica*. Era un dar del capo contro di tutto e di tutti, contro la Destra, contro il progetto Ventavon e la Commissione dei Trenta, perfino contro del Maresciallo. E come se ciò non fosse bastato, sorse Luigi Blanc in nome della Repubblica radicale, sostenendo che non era lecito il tornare a discutere sulla Repubblica, la quale già esisteva, e sgomentando la Destra. Quindi l'emendamento Laboulaye fu respinto, ma ciò ch'è peggio, a una piccola maggioranza, onde rimangono più incerte e confuse che mai le sorti, non soltanto delle leggi costituzionali, ma dell'Assemblea e della Francia. Chiara e sicura apparisce una cosa sola, che il Settennato stesso del Maresciallo, supposto che esca da questa discussione, uscirà indebolito invece che afforzato, e non giungendo a compiere neppure la breve vita che con tanta fatica gli si concede, servirà a disporre il passaggio a quella forma ch'è meglio preparata per succedergli. Ciò semprechè questa non esca anche più presto dallo scioglimento dell'Assemblea.

Sarà più fortunato dell'Assemblea francese, nell'intento di dar ordine e stabilità al suo Stato, il re eletto dagli eserciti del Sud e del Nord?

È curioso a notare che il telegrafo désse merito dell'elezione a questi eserciti, quando essa apparteneva a quello del centro. — Il maresciallo Serrano, o connivente o inetto a resistere, aveva lasciato da pochi dì Madrid per mettersi a capo dell'esercito repubblicano contro i Carlisti, e trovavasi già a Logrono, quando alle sue spalle il generale Martinez Campos faceva proclamare il nuovo re a Valenza. Come la notizia giunse a Madrid, Sagasta, il Presidente del Ministero, fece arrestare alcuni Alfonsisti, fra gli altri Canovas De Castillo, pubblicando in pari tempo un proclama non senza energia, in cui dicevasi che « il Governo ha il sacro diritto di punire con estremo rigore una ribellione, che, se mai si estendesse, disonorerebbe gli Spagnuoli agli occhi del mondo civile. » Se non che, durante la notte, il comandante militare di Madrid, Primo De Rivera, lo persuase a calmarsi, e la mattina seguente gli Alfonsisti furono scarcerati, e i Madrileni addormentatisi sotto il Governo di Serrano si levarono sotto quello di Don Alfonso.

Nè per questo gli Spagnuoli perdettero molto agli occhi del mondo civile. Bensì dalla facilità con cui fu ristabilita la Monarchia, parve lecito di conchiudere che la Repubblica non aveva messo in Spagna molta radice.

Il maresciallo Serrano abbandonava la Spagna per ricoverarsi in Francia, e nel medesimo tempo Alfonso XII dalla Francia metteva piede in Ispagna. Accolto con entusiasmo a Barcellona e a Valenza, ebbe applausi frenetici nel suo ingresso solenne a Madrid, come già altri Re, e le varie classi della popolazione gli eressero archi trionfali. Fu attorniato dall' aristocrazia e dal clero, e al Governo vennero gli uomini più esperti di cose pubbliche della Spagna. Più inopinatamente, e in modo più facile e più lusinghiero non fu mai ricuperato un trono.

Come prima di mettere piede in Ispagna Alfonso XII aveva chiesto e ottenuto la benedizione del Papa, così entrato ne' suoi regni si volse tosto a ingraziarsi il clero. Accrebbe di forse un quarto gli assegni ai vescovi; promise, circa i rapporti fra Chiesa e Stato, di abolire tutto quanto fu fatto dal 1868 ad oggi e anche lasciò intendere che avrebbe riconosciuto l' Italia, fatta riserva del potere temporale; di che si commossero e si sgomentarono i popoli di Fiumicino, di Porto d' Anzio e di Terracina. Tutto questo non tolse, che in una Circolare alle Potenze egli professasse, a quanto annunciarono, di voler resistere ad una setta, la quale pretende di tramutare la religione in uno stromento politico. Laonde par chiaro che il nuovo Regno avrà in questo rispetto due politiche: l' una per uso interno nella mira di tenere a bada il clero spagnuolo e di disarmare i Carlisti; l' altra per le Potenze liberali straniere, tolta forse l' Italia, la quale deve fino da ora cercar modo di rassegnarsi alla sua sventura.

L' inopinato mutamento delle cose in Ispagna fu veduto con vivo piacere in Francia, in Austria ed in Russia. Una gioia più modesta destò in Inghilterra, in Prussia e in Italia.

Ma il Vaticano parve più lieto di tutti, e solamente badò a rispettare certe apparenze nel trasferire ad Alfonso XII il valido aiuto che giovò tanto a Don Carlos. E poichè la prudenza non è bastata a far sì che il cangiamento non fosse avvertito, l' *Osservatore Romano* non si schermì dal giustificarlo, e disse che la regina Isabella era stata la prima nel 1849 a provocare un intervento delle Potenze cattoliche a favore del potere temporale. Il che prova come la gratitudine del Vaticano sia sincera e disinteressata, viva cioè di memorie, ma non di speranze, e prova ancora che, se da un lato l' audacia è senza confini, dall' altro non ha misura la tolleranza; perchè invero non v'ha Stato del mondo civile, in cui un partito qualsiasi potesse dichiarare

impunemente di aver caro il Sovrano d' un paese straniero per questo soltanto ch' egli o i suoi padri procacciarono una generale invasione del proprio. E alla fin de' conti l' Italia ha più che ragione di non addarsene. Un partito, in cui si rivela una così invereconda mancanza di senso patrio, e un così ingenuo disprezzo dell' onor nazionale, ha in sè una condizione che basta a renderlo innocuo in un paese uscito fuori pur ora a gran pena da lunghi secoli di umiliazione. Più acremente di quello ch' esso combatta se medesimo, non potrebbe combatterlo alcuno.

E intanto le cose interne s' avviarono al meglio. Con che non si intende di alludere all'esposizione del Ministero delle finanze; la quale, lodata per alcune parti, fu biasimata per altre, e in ultimo finì a lasciare il tempo di prima. Vero è che miracoli nessuno sa farne, e poichè, tenendo conto degli umori della Camera e anche della volontà del paese, vere imposte nuove non si introducono, il Ministro dovette rimandare al 1877 la speranza del pareggio che nel discorso di Legnago aveva fatto balenare per l' anno venturo. Ma è pure anche vero, che, per quanto la dilazione si intenda, essa non potè far piacere, nè contribuire al miglioramento del credito, nè accrescere la fiducia nel Ministero. Una promessa destinata ad aver effetto di qui a due anni non può infatti, posta la breve vita delle nostre amministrazioni, essere riguardata come una parte integrante del programma ministeriale, nè costituire tale impegno, che il paese se ne senta rassicurato. Ciò spiega l'influenza poco benefica che l' esposizione ebbe sui pubblici valori.

Miracoli, lo ripetiamo, non se ne fanno, e a disagi e incomodi è necessità rassegnarsi volendo avere il danaro che ci abbisogna. Ma non ci pare, che non si fosse potuto da un lato lasciar da parte certi espedienti per aumentare le rendite, quando dall' altro si fossero diminuite ancora le spese.

Il Presidente del Consiglio disse che i riguardi politici nello stabilire le spese nuove non si possono dimenticare; ed è vero. Ma è pure un gran riguardo politico degno di essere ricordato anche quello di spendere quel che si può e quel che si ha, come farebbe qualunque savio padre di famiglia per la sua casa. È questa anzi per noi la politica suprema. Nessuno nega che non sia sommamente difficile il resistere a rimostranze, a preghiere, a minacce perfino che piovono da ogni parte; ma è certo che in Italia non raggiungerà il pareggio se non chi trovi il coraggio di farlo, opponendo l' utile di tutto il paese a quello di alcune parti. Quanto poi alla politica estera, una cosa da non dimenticare ci sembra anche questa, che ormai la guarentigia più forte dell' ordine presente in Italia è il convincimento

nato in tutte le Potenze, tolta forse da quindici giorni la Spagna, che quest'ordine non si possa distruggere. L'Austria penserebbe di conquistare il Chilì o il Perù, prima di tornare a impaniarsi in Italia, un paese per lei di malaugurio e che le costò qualche cosa. La Francia, oltrechè s'è rasserenata via via, avrà tanto da fare e per tanti anni ad assestare le faccende di casa sua, che non le rimarrà tempo nè voglia di immischiarsi in quelle degli altri, senza aggiungere che l'Italia a un bisogno non sarebbe sola, forse neppure se il volesse. Ma, se poi dovesse esser sola, le servirebbero le sue fortezze? A noi insomma pare che i 20 milioni da spendere in lavori militari di difesa potrebbero essere risparmiati, almeno fino a che il pericolo di avere le finanze dissestate e con ciò tutti i danni che derivano dal poco credito, resta molto più vicino e molto più grande di quello di una guerra. Quanto ai 7 milioni per gl' impiegati, si protrebbe forse spenderne meno e adoprarne la metà o il terzo con più profitto. Nulla di più ragionevole e di più giusto del venire in aiuto agli impiegati, massime che fino ad ora nessun altro sollievo giunse loro, fuorchè quello di leggere ogni sei mesi un articolo dell' *Opinione* che li incoraggia a sperare. Ma le sofferenze degli impiegati non sono eguali in tutti i paesi dello Stato. I veri martiri son quelli che abitano le grandi città, Napoli, Milano, Torino, Roma principalmente. Perciò, quando si désse una vera, e non già una apparente, indennità di alloggio agli impiegati delle dieci o dodici maggiori città del Regno, sarebbe questa una giustizia meglio intesa e più provvida, che non sia quella di un esiguo e quasi inutile aumento di stipendio a tutti, giustizia di forma, e lo Stato avrebbe un risparmio notabile sulla spesa prestabilita a questo fine.

Diminuite così le spese, si potrebbe evitare di attingere a certe nuove fonti di reddito, che, se non sono imposte, vi somigliano per chi deve pagarle e possono avere conseguenze anche peggiori per gli altri. Così ci pare di quei dazi di esportazione in oro, che accresceranno la ricerca e naturalmente il prezzo dell'oro, e, caricando di questo il valore della merce esportata, riusciranno ad aumentare ancora la differenza tuttavia considerevole fra le esportazioni e le importazioni. Il tenue vantaggio presunto per lo Stato dal godimento dell'aggio non vale la pena di una conseguenza, fosse pure non grande, di questo genere. Almeno la cosa vorrebb'essere esaminata con maggiore attenzione, che non sia sembrata meritare fino ad ora.

Se non che non resta gran voglia di intrattenersi a discorrere di bilanci e di imposte, mentre, non tutto, ma grandissima parte del paese è commossa da avvenimenti politici che per quanto ragione-

voli, pure non lasciano di parere sommamente lieti, appunto perchè non sempre le cose ragionevoli sono poi quelle che accadono.

Il generale Garibaldi, dopo molti anni di assenza dal Continente, nei quali anni le cose italiane gli erano apparse là nel suo romitaggio sotto un aspetto via via meno lusinghiero per il Governo, piombò in Roma proprio nel mezzo dell'interpellanza per gli arrestati di Villa Ruffi. L'occasione non era fatta per rassicurare i meno coraggiosi, quantunque il Governo, in luogo di mostrarsene impensierito, prevedesse che, appunto a causa della venuta di Garibaldi, il partito suo gli si sarebbe serrato intorno tanto più vigorosamente, quanto maggiore fosse sembrato il pericolo di un voto o contrario o fiacco. Queste finezze però non son fatte per il maggior numero, il quale, senza fermarsi troppo alle faccende della Camera, vedeva Garibaldi giungere da Caprera carico di sdegni e il popolo corrergli incontro e farne pretesto di dimostrazioni e tumulti, dei quali beato chi potesse veder la fine.

Ma i volti si rasserenarono fino dall'ora del suo arrivo, quando col più splendido sole che mai rilucesse sulla città eterna, la curiosità gli trasse incontro tutta Roma, certo quaranta o cinquantamila persone, gente di tutti i partiti, signore innumerevoli ed eleganti e sfarzosi equipaggi. Parve a tutti che a questo modo non sogliano incominciare le rivoluzioni. Era un cordialissimo accoglimento col miglior umore e la maggior concordia che si potesse desiderare, e null'altro. Gli si fece un'immensa festa, si applaudì, si gridò, quanto si potè e si seppe; ma poi in un'ora tutto era ritornato in calma e come se nulla fosse accaduto.

Il dì dopo, il 25, Garibaldi si recò alla Camera e fu accolto da un clamoroso applauso della Sinistra e delle Tribune, mentre la Destra tutta si tenne tranquilla quasi affettando una certa freddezza. Ristabilita a un'intimazione del Presidente la tranquillità, l'oratore, l'onorevole Ferrari, ripigliò e finì il suo discorso, e quindi il Presidente invitò il generale Garibaldi a prestar giuramento. Com'egli ebbe letta la formula, durante la quale lettura il gran Patriota, aiutato da'suoi amici, s'era venuto a fatica rizzando in piedi, si fece per alcuni istanti un silenzio come se l'Aula fosse stata vuota, e un brivido corse per le membra di tutti. Finalmente egli disse ad alta e chiara voce, *giuro*, e come in virtù di un moto elettrico uno scoppio di applausi tenne dietro a questa parola da tutta la Destra seguìta a breve intervallo dalle Tribune e dalla Sinistra. Col qual contegno, col silenzio glaciale prima del giuramento e col fragorosissimo applauso poi, era come se la Destra avesse voluto dire: Noi onoriamo e veneriamo il generale Garibaldi quanto chiunque, a una condizione però che egli

rispetti al pari di tutti la volontà della Maggioranza e la legge. Del resto anche la Sinistra si contenne, così nell'interpellanza come nell'accoglimento fatto a Garibaldi, assai bene, con temperanza e misura, in modo da contribuire al rispetto vicendevole dei partiti, pur difendendo lealmente la sua opinione. In fine la proposta di biasimo dell'onorevole Cairoli fu respinta da 232 voti contro 121, vale a dire, da una maggioranza di 111 per il Governo; una maggioranza da molti anni inusata e che rammenta i bei tempi del Parlamento Subalpino. Effetto più fortunato la venuta di Garibaldi non avrebbe potuto avere, essendo riuscita ad apporre un suggello di più, certo non necessario, ma utile, all'ordine di cose presente, e a mettere da parte per un tempo, speriamo lungo, questioni vane, se non funeste. Anche le assenze numerosissime della Sinistra, la quale pochi anni fa in un' occasione simile sarebbe accorsa tutta, hanno un significato, che si può fare a meno di interpretare, perchè non isfugge a nessuno. E nessuno può dire che non sia questo il principio della formazione di una vera Sinistra parlamentare, di una Sinistra che difenda un programma suo in tutte le grandi questioni dello Stato e anche nelle politiche, rispettando però le basi di un ordine voluto dalla maggioranza del paese, dimostrato buono dalla esperienza e dai fatti, e protetto e consacrato dalla fortuna. Quest'ordine è tanto recente, che tutte le cure devono volgersi a null'altro che a consolidarlo. Tutto quello che può anche di lontano esporlo a pericolo o comprometterlo, dev'essere prevenuto, o rimosso. Ecco infine il senso del voto della Camera; voto, se si potesse leggere in fondo ai cuori, sopportato senza rammarico da quelli stessi che lo provocarono, nell'amore verso la patria non secondi a nessuno.

Così la Stella d'Italia rifulge nel cielo del suo usato splendore, e l'allegrezza è nel cuore di tutti, vedendo come si mutino sempre in avvenimenti felici i pericoli ed i timori. Solo un partito è costretto a nascondersi nel contento comune. Escluso da ogni partecipazione alle gioie della sua patria, anzi privo di patria, poichè invoca sopra di essa l'umiliazione ed il lutto, egli affida le sue torve speranze ad Alfonso XII o a Don Carlos, e non s'avvede che, mentre sogna di ricuperare un dominio per sempre perduto, va scavando da sè la fossa, in cui finirà col precipitare anche quello che gli rimane!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E RACCONTI.

Nuovi profili letterarii di Eugenio CAMERINI. — Milano, presso N. Battezzati, 1875. (Due volumi.)

Eugenio Camerini è uno de' più amabili critici che abbia ora l'Italia, e le sue scritture letterarie non solamente si fanno leggere volentieri, ma dilettano ed istruiscono. Egli, mentre si palesa sempre uomo d'ottimo cuore e delle cose buone amantissimo, non è poi esclusivo in nissuna opinione per modo da divenire intollerante. Ha una erudizione svariata e molteplice delle antiche e moderne letterature, e spazia per esse come per un giardino, vagheggiando con pari affetto i fiori più diversi e serbando l'animo proprio sempre sereno e imparziale. Non giudica sull'autorità altrui, ma esprime il suo gusto e le sue impressioni: nemico ugualmente della pedanterìa come della licenza, ammira tuttociò che ha ragion di essere, che ritrae al vivo un tempo, un sentimento, un carattere: non ha un giudizio gretto e ristretto, ma largo e comparativo: non è letterato di frasi e parole, ma sa pregiare anche queste, qualora non siano cosa morta e spoglie senza corpo. La sua critica non è pesante e metodica, ma neppure superficiale, se teniamo conto ch'egli non volle scrivere storie letterarie, sibbene de' *profili:* appartiene al genere inglese e francese, e in Italia arieggia il modo del Settembrini e del De Sanctis, ma è meno speculativo e pratico, non elevandosi ai principii, contento di ritrarre con vivacità i fatti, e di accennare a molte e svariate cose. Un suo singolar pregio è quello di non trascurare anche i libri dimenticati, e far conoscere Autori nostri oggi non più letti, come mostrò nei *Precursori del Goldoni* già pubblicati nel nostro periodico. Qui abbiam fatto tutto questo esordio per dare una chiara idea de' due volumi di *Nuovi profili letterarii,* aggiunti al volume già impresso dal Barbèra il 1870. Anche questi sono articoli di Riviste, e alcuni de' più lunghi ebber luogo nella *Nuova Antologia.* Il primo volume contiene la parte straniera; il secondo la parte

italiana. Alcuni corrispondono interamente al titolo e danno una chiara notizia degli Autori cui si riferiscono, altri considerano un punto solo di critica, senza aver per fine tutta un' opera o tutto uno scrittore. Fra i primi, che sono certo più importanti e succosi, citiamo Alfredo Tennyson, Longfellow, Dickens, Massimo D' Azeglio, Traiano Boccalini, e Ugo Bassi, del quale ultimo si racconta ordinatamente tutta la vita e la morte infelice.

La rivoluzione e la letteratura in Italia avanti e dopo gli anni 1848 e 49, per Giacomo BARZELLOTTI. — Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1875.

In questo ingegnoso opuscolo l' Autore prende a cercar le ragioni di un fatto curioso: come cioè la letteratura italiana di poco anteriore e di poco posteriore al 48 e 49 o sia già dimenticata o vada in dimenticanza presso gl' Italiani stessi e più ancora presso gli stranieri; dimenticanza tanto più strana, quanto più fu grande lo stimolo che tale letteratura diede al risorgimento politico della nazione. Egli mostra che la cagione di ciò consiste appunto nell' essere tal letteratura stata tutta quanta piuttosto un mezzo che un fine, piuttosto una difesa e un' offesa contro gli stranieri e gli oppressori, che l' espressione di verità profonde e durabilmente utili. *I Classici, i Romantici* e ancora i così detti *Puristi*, benchè diversi nei mezzi, si uniscono tutti nel proposito di restaurare l' italiana civiltà e l' italiana coltura, cacciandone gli elementi stranieri e preparando gli animi a cacciarne gli stranieri padroni. Quel ritornare a bella posta greci e romani, quel risuscitare le memorie del Medio Evo, quel ricercare l'antica purità dello scrivere, sono ottimi e necessarii mezzi, ma sono mezzi: è una letteratura di scuola e di rivoluzione, che doveva cessar di piacere e d' infiammare, quando, dopo i disinganni del 49, si conobbe come a far l' Italia ci volevano altre arti che desiderii, inni, e reminiscenze d' altri secoli. Onde fra tutti quei libri pare al Barzellotti che di veramente nuovo e durevole e popolare si abbiano soltanto i *Promessi Sposi* e alcune poesie, più originali, del Leopardi. Dall' essersi poi rotto il filo di quella tradizione rivoluzionaria, senza che ancora se ne sia ordito stabilmente e risolutamente un nuovo, egli spiega la scarsezza che ha ora l'Italia di grandi scrittori e poeti. L'Autore rende ragione a parte a parte del suo argomento con molto acume e scelta erudizione anche nelle letterature straniere; e ci pare che sia quasi sempre nel vero. Forse alcuni luoghi non appariscono molto chiari e determinati, a cagione del modo di concepire e scrivere che tiene troppo dai Tedeschi, di cui l' Autore è studiosissimo; forse anche egli non mette abbastanza in luce come avvenga che l' opportunità, la quale suol dare maggior bellezza e più durevole pregio ai lavori artistici, sembri anzi aver nociuto a quella letteratura, del che non ultima causa fu, a parer nostro, la mancanza di bella e corretta forma, come certo nelle poesie del Berchet e del Pellico. Abbiamo altresì notato qua e là qualche asserzione

un po' arrischiata. Ma nell' insieme il saggio del Barzellotti è degno di un letterato filosofo, e attesta come anche gl' Italiani s' invoglino di una critica letteraria profonda ed estesa, quale ce l' hanno insegnata gli stranieri.

Plutarco per le Scuole maschili, di PIETRO FANFANI. — Milano, P. Carrara, 1875.

Finge l' Autore che nel baule di un bravo bersagliere morto nel 70 combattendo contro i briganti, si sia ritrovato un fascio di vite degli uomini più illustri d' Italia, e che queste, capitate alle mani d' un bravo maestro, siano da lui lette a' suoi scolari, ascoltandovi sopra le osservazioni loro e rispondendo per approvarle o rettificarle. Si comincia da Dante e si finisce con Vincenzo Bellini: oggi un guerriero, domani un filosofo, un altro giorno uno storico o un artista, e così via discorrendo; varietà molto utile al diletto e all'istruzione. Brevi, ma succose sono le vite: spesso fra una vita e l' altra si trovano squarci di lettere, in cui il defunto racconta le sue campagne dal 66 al 70. Il dialogo fra il maestro e i discepoli s' aggira ora sopra errori di lingua da evitare, ora sopra massime e insegnamenti morali; e in tutto risplende squisito buon senso e scrupolosa rettitudine. La elocuzione, come nell' altre cose del Fanfani, sta fra il parlar de' moderni e il sermon prisco. In conclusione, questo libretto, in modeste apparenze, merita lode, perchè acconcissimo allo scopo cui deve servire.

Giacomo Leopardi, sa vie et ses œuvres, par A. BOUCHÊ-LECLERQ. — Paris, Didier, 1874.

Il fine dell'Autore è stato quello di studiare negli scritti del Leopardi la vita di lui, non tanto le vicende a cui andò soggetto, quanto specialmente la storia de' suoi sentimenti e de' suoi dolori; parendogli che in Italia il gran Recanatese sia stato considerato quasi soltanto come artista. E certo, se l' Italia, dal Ranieri e Giordani fino al De Sanctis, abbonda di brevi scritti sull'infelice Poeta, non ha uno studio minuto ed esteso sopra di lui, che sia degno della nazione e del lodato. Pertanto il signor Leclerq giovandosi di tutte le opere di lui, ed anche di alcune lettere assai importanti pubblicate nell' anno scorso da Adolfo Tobler nel *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur* (marzo, 1874), ne tesse minutamente la biografia, fermandosi più specialmente su quelli scritti che meglio ritraggono l' animo del Leopardi, i suoi patimenti, le sue opinioni; e traducendoli con molto amore in prosa francese. Tenendo esattamente conto della cronologia, mostra a passo a passo i pensieri, i sentimenti, le angosce, e tutto quello che agitava quel cuore delicato e infelice. Egli è pieno di stima e di rispetto per lui, ma forse non si sa interamente spogliare di quelle preoccupazioni che signoreggiano talvolta negli scrittori francesi. Per lui il Leopardi è poco meglio che un valente pazzo: si direbbe che egli, non avendo

mai provato dolorose angosce di corpo e di spirito, non si sa mettere nelle condizioni del Recanatese, non sa interpretare nella giusta misura i sentimenti suoi, e veder quella parte di vero o almeno di misterioso che si nasconde nelle trista e desolante filosofia di lui. La qual cosa apparisce specialmente nel giudizio sulle opere morali (cap. XIV-XVII), giudizio che pecca di leggerezza o di parzialità. Con questo non vogliamo negare all' Autore l' acutezza, con cui sa scorgere e notare certi difetti o qualità del suo soggetto, come quando dall' *Epistolario* di lui trae argomento che il Leopardi nei paesi dove viaggiava osservasse più la natura morale che la fisica, quando tiene che la passione accompagnava sovente quei suoi giudizii che paiono significati con maggiore freddezza; e che egli non sa far la satira dei difetti umani, ma piuttosto compatisce gli uomini, dando tutta la colpa alla natura. È anche giusta, a nostro parere, quella censura che fa alla prosa Leopardiana, di lasciar desiderare un po' più di vivacità e di calore (pag. 186). Ci sembra però che dalle opere del Recanatese e specialmente dal suo *Epistolario*, non abbia tratto tutto quel profitto che potea trarne. Sugli amori di lui è detto troppo poco, benchè poco se ne sappia: poco o nulla sull' arte squisita di scrivere, forse perchè all' Autore pareva di non essere in ciò, come straniero, abbastanza competente. Nè egli mostra di conoscere tutti i fonti utili pel suo proposito, fra i quali gli sono ignote le acute osservazioni del De Sanctis, e l' edizione delle poesie e prose Leopardiane fatta ultimamente a Livorno per le cure di Giuseppe Chiarini. Ciò nondimeno questo studio del Leclerq, se lascia a desiderare maggiore estensione e profondità, riuscirà utilissimo alle persone colte che vogliono pigliar cognizione del grande poeta e filosofo, e gioverà a diffonderne sempre più la fama presso gli stranieri.

Spartaco. Racconto storico del secolo VII dell' êra romana, di Raffaello GIOVAGNOLI. — Roma, tip. del Giornale *L' Italie*, 1874. (Due volumi.)

Il romanzo storico, di cui il Manzoni dètte il più bell' esemplare e poi la più severa condanna, continua ad aver cultori tra noi; e nella schiera de' più valenti merita di esser collocato il signor Giovagnoli in grazia del suo *Spartaco*. Il quale adempie alla prima e pregiudiziale condizione imposta a simil maniera di lavori; cioè uno studio paziente, accurato, sagace dei tempi che si vogliono descrivere. La narrazione (che va dall' anno 78 al 72 avanti Cristo) ci pone dinanzi agli occhi lo scadimento della Repubblica dopo la prima guerra civile, dopo le proscrizioni e la dittatura di Silla; intorno al quale vediamo aggrupparsi Lepido, Crasso, Pompeo, Catilina coi suoi compagni, Cesare giovanetto e Catone adolescente; ed ancora l' attore Roscio, il poeta Lucrezio, Cicerone ed il suo Ortensio, per tacere di più altri uomini illustri dipinti tutti conformemente ai ricordi tramandatici dagli antichi scrittori. Ma su tutti primeggia la figura di Spartaco che l' Autore ha adornato di

ogni più eletta cultura, di ogni più nobile virtù, mostrandocelo eroico in battaglia, gentile e appassionato nei suoi affetti verso la sorella *Mirza* e la patrizia *Valeria*, magnanimo nel respingere le profferte del generale *Varrone Lucullo*, e più magnanimo nell' onorare, come fa, la morte del littore romano che si uccide per non subire la vergogna di precedere co' suoi fasci il trionfo di un vil gladiatore.

Egli è del pari felicemente riuscito nel ritrarre, sia i tipi storici, sia quelli inventati di sana pianta. La cura poi dell' esattezza archeologica nel dare i nomi latini de' luoghi e delle cose, non impedisce che l' opera abbia le più gradevoli attrattive del romanzo; anzi aggiunge a questo un sapore di originalità che (come accade nella *Salammbo* del Flaubert) soddisfa il gusto dei lettori non volgari. Bensì il Nostro non imita la maniera scettica e puramente plastica del celebre Francese testè ricordato. Anzi prende parte vivissima ai casi che racconta; scaglia maledizioni e si ribella col suo protagonista alle inique leggi della corrotta Metropoli; nè tralascia occasione di affrettare cogli ardenti suoi voti il trionfo della uguaglianza e della giustizia.

Questo suo immedesimarsi con *Spartaco* fa sì che non sempre eviti lo scoglio di attribuirgli qualche ragionamento e qualche locuzione astratta che sanno troppo del moderno. Ma per compenso a simili nèi (che pur non sono frequenti) in ogni pagina del romanzo si sente palpitare il cuore e scorrere la vita; onde la commozione si apprende al lettore e lo soggioga. Un' arte più sapiente avrebbe potuto, rispetto alla sostanza, meglio fondere insieme l' elemento fantastico con lo storico, e, rispetto alla forma, procurare più finitezza di stile e, qua e là, più garbata italianità di lingua. Ma non sarebbe facile trovare più efficaci pitture di quelle che compongono la tela di questo racconto; il quale ci conduce or nell' arena del Circo, e nelle bettole della Suburra, or nei triclinii degli opulenti romani e nelle camere delle cortigiane greche, e per ultimo nei mobili accampamenti de' gladiatori sollevati, procedendo l' azione varia sempre ed animata, ma regolare nel suo complesso e verosimile nelle più drammatiche invenzioni. Auguriamo all' Autore di proseguire con crescente lena negli studii sì bene iniziati, e al romanzo di comparirci presto davanti ristampato con miglior carta, con più nitidi caratteri e con meno errori tipografici.

STORIA.

Storia della Repubblica di Firenze, di Gino CAPPONI. — Firenze, tip. Barbèra, 1875. (In-8°, volumi due.)

Della Storia di Gino Capponi diamo un semplice annunzio, chè la ristrettezza del tempo ci ha impedito di leggerla per intero, e l' importanza dell' opera e il nome venerato dello scrittore ci vietano di ristringerne l' esame critico negli angusti confini di un bollettino biblio-

grafico. Altri, speriamo, con miglior agio lo farà, e in modo più degno, e con maggiore autorità di chi scrive queste poche linee.

La *Storia della Repubblica di Firenze* è divisa in sei libri. Il libro I discorre delle origini di Firenze, secondo le tradizioni dei cronisti (subietto, dove c'è ancora da studiar molto, e molto da rifare); e narra poi la storia della città fino al 1267, nel quale anno essa, per afforzare dentro di sè e contro gli emuli esterni lo stabilimento di parte guelfa, diede per un decennio il governo a Carlo I di Sicilia. Il libro II va dall'anno 1267 al 1321, terminando coi fatti di Arrigo VII e colla signorìa di Roberto re di Napoli, nuovo invocato protettore di parte guelfa. Il libro III incomincia coi fatti di Castruccio, 1322, e va sino alla fine della guerra contro Gregorio XI, detta degli *Otto Santi*, 1378. Il libro IV narra in principio il tumulto dei Ciompi, 1378, poi le guerre coi Visconti, l'acquisto di Pisa, i principii dell'ingrandimento di casa Medici, e la storia di Cosimo il Vecchio fino al suo esilio da Firenze e al suo ritorno nel 1434. Il libro V, dal 1434 al 1492, comprende la storia della città sotto Cosimo il Vecchio, Piero di Cosimo e Lorenzo il Magnifico. Il VI libro va dal 1492, anno della morte del Magnifico, fino alla caduta della Repubblica; aggiuntovi un breve sommario della storia della città dopo la fine della Repubblica fino ai nostri giorni. Ogni libro ha speciali capitoli di storia letteraria; e ciascuno dei due volumi ha un'Appendice di documenti, tra editi ed inediti, ma tutti opportunamente scelti. Inoltre, in fine del primo volume, è una nota critica sulla questione dell'autenticità della *Cronica* di Ricordano Malespini; e in fine al secondo un'altra, sulla questione simile rispetto a Dino Compagni.

Al libro del marchese Capponi il pubblico culto ha fatto quella riverente e simpatica accoglienza che meritava l'opera del venerando gentiluomo, la storia della cui vita è nei tempi nuovi strettamente legata con quella della città, della quale egli ha raccolto le vecchie memorie. Aspettiamo ora sopr'essa il giudizio dei dotti. Certo è che questa nuova Storia di Firenze, perchè il giudizio sia retto, vuol essere accuratamente letta e considerata, non dimenticando nella critica delle singole parti l'armonia dell'insieme; imperocchè, per quanto possiamo desumere da ciò che ne abbiamo letto, essa si presenta non come un monumento nuovo per minute e particolari investigazioni nel campo materiale dei fatti, ma piuttosto come uno studio morale sulla storia della Repubblica fiorentina.

Del Dito indice della mano destra di Galileo. Memoria di Giuseppe PALAGI. (Per nozze Alfani-Carobbi.) — Firenze, Successori Le Monnier, 1874. (In-4°, di pag. 29.)

L'opuscolo, narrate le ultime persecuzioni sofferte da Galileo (al quale la Sacra Inquisizione e i Peripatetici non diedero requie neppure oltre tomba), viene a dire come un secolo dopo che il corpo di quel Grande era stato depositato senz'alcun onore nella stanzetta del cam-

panile di Santa Croce, essendogli apparecchiato un degno monumento nel Tempio coi denari lasciati a questo fine per testamento da Vincenzio Viviani, si procedesse il 12 marzo 1736 alla disumazione del corpo di lui e di quello del prenominato suo discepolo diletto, per essere ambedue trasferiti nel nuovo deposito. La cerimonia è in ogni suo particolare accuratamente descritta dall' Autore; il quale riferisce da Giovanni Targioni la notizia che, in quell' occasione, il canonico Giovanvincenzio Capponi, con un coltello prestatogli dal Targioni stesso, « tagliò il pol- » lice e l' indice della mano destra del Galileo e se gli portò a casa, dove » gli conservò poi nel suo tempo in un vasetto di cristallo » (pag. 19). Il quale racconto è bensì contradetto da un altro di Giovambatista Clemente Nelli, secondo il quale « il solo dito indice sarebbe stato tagliato » dal corpo di Galileo, e questo, non dal canonico Capponi, ma dal » proposto Gori » (pag. 20). A conciliare questa contradizione ha inteso il signor Palagi col confronto delle diverse memorie e con prudenti congetture; e il resultato delle sue ricerche l' ha portato a conchiudere: « che il canonico Giovanni Vincenzo Capponi recise il pollice e l' indice » della mano destra di Galileo; che l' indice fu dal Capponi donato al » proposto Gori; e che, alla morte di questo, venne nel possesso del » canonico Angelo Marta Bandini, bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana, il quale lo ebbe e conservò con gelosa cura » per 46 anni, come il più prezioso fra i molti cimelii del suo privato » Museo. » Seguitando la storia curiosa di questo dito, l' Autore narra che il medesimo, andato smarrito alla morte del Bandini nel 1803, fu ritrovato nell' anno seguente da Giovambatista Paperini, custode della Marucelliana; che nell' anno stesso fu, per ordine della Regina d' Etruria, consegnato alla Libreria Laurenziana; e poi nel 1841 deposto nella Tribuna di Galileo, dove anche oggi si conserva.

Les archives du Vatican, par M. GACHARD. — Bruxelles, Muguardt, 1874. (In 8°, di pag. 180.)

È noto che gli Archivi Vaticani sono chiusi e inaccessibili. Tre sole persone hanno il diritto di entrarvi: il Papa, il Cardinale segretario di Stato e il Prefetto degli archivi: ogni altro profano, che tentasse di mettervi dentro gli occhi, incorrerebbe la scomunica, la quale è destinata a guardia e difesa di quelle porte contro le indiscrete e irriverenti curiosità della scienza. Per tale cagione codesto immenso deposito di grandi e preziosi tesori è assai men conosciuto d' ogni altro archivio di Stato d' Europa. Aspettando con fiducia che anche laddentro penetri la luce, è intanto di grande valore ogni poca notizia che se ne possa raccogliere.

L' opuscolo dell' illustre Gachard, archivista generale del Belgio (del cui nome, e come prefetto di archivi, e come erudito, e come scrittore, è superfluo fare elogio) contiene in compendio quanto fin oggi si sa sulla storia degli Archivi Vaticani, non che altre preziose notizie sul contenuto dei medesimi, finora non conosciute. Per la storia antica

di quegli Archivi l' Autore s' è valso delle *Memorie istoriche degli Archivi della Santa Sede,* scritte da Gaetano Marini, edite dal cardinal Mai, e della *Descrizione di Roma* di Platner e di altri; per la storia dei tempi più recenti, cioè quando gli Archivi Vaticani furono, per ordine di Napoleone imperatore, trasferiti a Parigi, l' Autore cita il *Tableau systématique des Archives de l'Empire,* del Daunou, e le pubblicazioni archivistiche del conte Leone Delaborde; e crescono poi grande pregio a questa seconda parte le notizie che l' Autore stesso ha raccolte dall' inedito nella Segreteria degli Archivi Nazionali di Francia, e in varie biblioteche di Roma.

Il § I contiene la storia antica degli Archivi Vaticani; i §§ II, III, IV, quella del trasferimento e stanza di detti Archivi a Parigi, e della loro restituzione; il § V dà importanti notizie sulla collezione delle *Nunziature;* e il VI, alcuni estratti dai volumi della *Nunziatura* di Fiandra. In quattro Appendici l' Autore ha raccolto i seguenti Inventarii, che si conservano nella Segreteria degli Archivi Nazionali di Parigi: 1° degli Archivi del Vaticano presi a Roma nel gennaio del 1810; 2° delle carte della Segreteria dei Brevi pontificii, prese a Roma nel detto anno e mese; 3° dei manoscritti estratti dalla Biblioteca Vaticana per essere riuniti agli Archivi dell' Impero, col processo verbale della consegna, 28 luglio 1813; 4° d' una collezione, in 356 volumi, di lettere di papi, principi, cardinali, legati, nunzi, vescovi e altri personaggi, dal 1493 al 1763; senz' alcun indizio dell' autore e della data di quest' Inventario, nè della sezione d' Archivio, a cui quei volumi appartenevano.

FILOSOFIA.

Della luce intellettuale e dell' Ontologismo secondo la dottrina de' santi Agostino, Bonaventura e Tommaso d' Aquino. Trattato del padre Tommaso Maria ZILIARA, de' Predicatori, prof. di Teologia, consultore della Sacra Congregazione dell' Indice. — Roma, 1874. (Due volumi.)

Questi due volumi dimostrano una volta di più l' impossibilità di separare la Teologia dalla Filosofia, e provano che il movimento intellettuale, per quanto tardi a penetrare nelle menti più restie al progresso e più attaccate alle tradizioni, tanto fa che, sotto qualche forma, le tocca, in aspettazione del giorno in cui le rinnovi. I nomi di Rosmini e di Gioberti sono noti e cari agl' Italiani, e la storia li registra con ammirazione e venerazione precisamente perchè hanno applicato la poderosa loro mente al ristauro di questo grande rapporto. Essi hanno richiamato i teologi allo studio del massimo problema filosofico, che è quello dell' essenza della ragione umana, del suo valore, della sua origine, e l'hanno risoluta in modo che, senza perdere la sua finitudine,

l' uomo nei loro scritti ritrova il sentimento della sua dignità morale e riconosce la potenza originaria del suo spirito. È noto che un nesso diversamente stabilito fra la mente umana e la verità, un significato diverso di questa legge delle leggi, di questo principio dei principii importa le più grandi differenze nel concetto delle forze dell' uomo, della società e della civiltà; quindi la guerra o la concordia più o meno grande della società civile e della società religiosa, del laicato e del clero, secondo che la coscienza della ragione e l'idea della sua autorità diverge o converge in questa doppia società. Ora questa divergenza o convergenza dipende, nell' ordine metafisico, dalla maniera d' intendere e di presentare il rapporto della ragione umana con quello che i filosofi chiamano l' Assoluto. Questo rapporto per le due maggiori scuole cristiane è tale, che nell' una restringe e nell' altra allarga il potere e i diritti dell' uomo. I Platonici l' allargano, i Tomisti lo restringono. Il padre Ziliara si è fatto con erudizione e con arte il difensore delle tradizioni filosofiche, tomistiche, aristoteliche, sostenendo non esserci legame diretto di conoscenza o d' intuito col primo principio, ossia con l' Assoluto, per l' uomo su questa terra; dottrina molto concorde col parere di quella parte che nella Chiesa intende ad allargare, per quanto possibile, la necessità della Rivelazione, del Soprannaturale e del Miracolo, e dell'Autorità che ne deriva nell' ordine teorico e pratico. Egli si è proposto di mostrare che la *luce intellettuale* ossia l' *evidenza* e i *concetti*, da cui dipendono l' esercizio e lo sviluppo della mente umana, sono cosa soggettiva con fondamento nei sensibili; in altre parole che si spiegano direttamente coll' astrazione e coll' osservazione, e solo indirettamente risalgono alla causa prima. I suoi avversarii sono gli Ontologisti; la sua parte è quella dei Tomisti. Egli si sforza di provare che nè Sant' Agostino, nè Bossuet, nè San Bonaventura sono ontologisti, difficile assunto, che non ci pare nè dimostrato nè dimostrabile, malgrado tutta l' abilità che egli spiega nel volgere colla sua interpretazione i testi in favore della sua tèsi. Il padre Ziliara vuole la pace coi suoi avversarii, e segnatamente coll' abate Seni, coll' abate Fabre ed altri rappresentanti dell' Ontologismo cattolico, ma naturalmente a una condizione, e cioè che si ammetta per vero nella dottrina della conoscenza il sistema di San Tommaso, che egli professa di seguire insieme cogli altri consultori della Sacra Congregazione dell' Indice. Del rimanente l' opera è erudita e scritta con gravità e moderazione.

La Filosofia positiva. Discorso pronunziato nella R. Università di Palermo dal prof. Gaetano SANGIORGI per l' apertura degli studii nell' anno scolastico 1874-75.

Il signor Gaetano Sangiorgi aprì l' anno scolastico 1874-75 nell' Università di Palermo con questo Discorso, che per la sua estensione e per la sintesi di tutto quanto il sapere della filosofia positiva che esso contiene, si può riguardare come un breve trattato ricco di notizie sto-

riche e di considerazioni originali. L' egregio Autore descrive anzitutto lo stato, in cui ebbe a trovarsi la mente di Augusto Comte nei primordii della sua speculazione, ed espone il problema della causa prima delle cose e della legge del loro sviluppo che trasse il fondatore della Filosofia positiva a distinguere tre momenti nella storia del mondo, cioè il *teologico*, il *metafisico* e il *positivo*.

Incominciando dalla forma teologica del pensiero, il professor Sangiorgi ci mostra le origini del *feticismo*, del *politeismo* e poscia del *monoteismo*. Il Cristianesimo, che fu la più alta forma del monoteismo, rese ancora una parziale soddisfazione a quelle disposizioni dello spirito umano donde si generò il politeismo, mediante il concetto del *demonio*, e quindi è stato più facile propagarlo tra i Pagani, bastando convertire l' esistenza dei loro Dei in quella dei demonii e mettere questi sotto l' autorità del vero Dio.

E qui l' egregio Autore instituisce un ingegnoso confronto tra la civiltà greca e la civiltà ebraica, tra gli Dei dell' Olimpo e il Dio personale del popolo cresciuto sulle rive del Giordano. Poscia egli passa in rassegna la medesima idea e ne considera le forme assunte nella mente dei Padri della Chiesa, sopra tutto in quella di San Tommaso e di Sant' Agostino, e ne indaga l' influenza esercitata sulle dottrine della Chiesa Romana nel Medio Evo e nell' età moderna.

Al periodo teologico succede il periodo metafisico che mira dapprima, presso i Greci, a detronizzare gli Dei, i quali si affollavano nell' Olimpo. Nel quale periodo, di trasformazione in trasformazione procedendo, si giunge infine all' apice della filosofia astratta, allorquando, abbandonato il mondo reale e vivente, i filosofi non si peritarono di cavare per sole deduzioni logiche, dall' astrattissima idea dell' *io* o del *pensiero*, tutto intero l' universo e l' umanità con le loro leggi. Ma, osserva giustamente il prof. Sangiorgi, la scienza che si argomentò da tal fonte, non poteva e doveva essere altro che fattura della mente priva di ogni contenuto reale e ripiena di formole ideali, immobili e vuote.

Non seguiteremo il prof. Sangiorgi nella sua dotta escursione traverso la storia della filosofia, e ci limiteremo ad osservare che il periodo metafisico terminò, secondo questa dottrina, colla distruzione delle teocrazie, coll' affrancamento della scienza dall' autorità e colla riabilitazione individuale. È la filosofia che spense il Sant' Uffizio, inaugurò il regno della tolleranza, abolì la tortura e la servitù, e assicurò al mondo la libertà dell' esame e della coscienza.

Ma la distruzione può essere riguardata come mezzo, non come fine; l' anarchia intellettuale non può essere tollerata dall' individuo e dalla società; l' ordine e l' armonia devono rampollare dal disordine presente, e poichè le idee sono le moderatrici del mondo, quest' opera eminentemente ricostrutrice che spetta ora al nostro secolo deve incominciare nel campo della scienza. Quindi nasce la *Filosofia positiva* che deve iniziare il terzo momento della storia che fu appunto chiamato *positivo*.

Intorno a questi concetti, e più avanti intorno all' indole della filosofia positiva e alle sue pratiche conseguenze, volge il Discorso del prof. Sangiorgi che merita d' essere segnalato per la sua importanza speculativa e storica, e così per l' ingegno come per la dottrina di cui s' adorna.

Quattro Lettere d'introduzione alla Scienza delle religioni, di MAX MÜLLER, con due Appendici. Traduzione dall' inglese per GHERARDO NERUCCI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1874.

Vorremmo che questo volumetto nitidamente edito dal benemerito G. C. Sansoni andasse per le mani di ogni colto italiano, perchè non solo porge in brevi pagine una chiara idea di studii nuovi, e poco diffusi tra noi, ma gioverebbe forse a mitigare molti pregiudizii, molte intolleranze così nel campo degl' increduli come in quello de' credenti. L'Autore, che fu tra i primi fondatori della Scienza delle religioni, tratta qui, con forma popolare, ma con metodo scientifico, delle generalità della Teologia comparata; cioè della natura e del fine proprio di siffatte indagini (1ª lettura), dei materiali di che possono valersi (2ª lettura), del retto e severo spirito con cui vanno condotti (4ª lettura), e soprattutto dell' ottima classificazione delle religioni, che dimostra con sodi argomenti esser quella modellata sugli idiomi de'vari popoli (3ª lettura). Nelle due letture poste in appendice ragiona degli accidenti che spesso occorrono e crescono difficoltà alla intelligenza dei molteplici libri sacri; e quindi della importanza e della filosofia dei miti ellenici, sui quali tante erronee interpretazioni si divulgano nelle nostre scuole. L' operetta fu voltata in italiano (col consenso dell' Autore) dal signor prof. Gherardo Nerucci, traduttore delle altre *Letture sulla Scienza del linguaggio;* ed anche qui la forma semplice ed elegante è veste degna del pensiero sempre nobile, largo e sereno. Le *Appendici* ricordate non si trovano nella versione francese del Diez (Paris, Germer-Ballière, 1873). Ma ci sarebbe piaciuto che si fosse qui pure aggiunto, come nell' edizione inglese (London, Longmans Green a. b., 1873), l'estratto dell'opera del Blochman sul famoso Imperatore indiano Akbar, il quale, più di 250 anni or sono, aveva volto l' animo allo studio delle religioni, raccogliendo Codici sacri e chiamando alla sua Corte dotti e sacerdoti d' ogni nazione. Ad ogni modo ci diciamo gratissimi, così al Volgarizzatore come all' Editore, di questa nuova benemerenza da essi acquistata verso la repubblica letteraria.

SCIENZE GIURIDICHE.

Dei diritti degli Autori di opere dell' ingegno. Studii teorico-pratici sulla legislazione italiana in rapporto colle leggi delle altre nazioni, coi trattati internazionali e colle decisioni dei magistrati italiani e stranieri, dell' avv. MOISE AMAR. — Torino, Bocca, 1874. (Un vol., di pag. 733.)

Un libro di vasta mole e che riveli coscienziose ricerche merita sempre una parola di lode, specialmente nell' odierno abuso di opuscoli e di articoli: il libro dell' Amar è appunto uno di questi rari frutti della diligenza e della perseveranza. L' ampiezza, con cui la materia è trattata, renderebbe anche facile alla critica il pescarvi qualche frase meno esatta, qualche formola poco precisa: avremmo, ad esempio, desiderato che l'Autore, abbandonando il concetto indeterminato dei *prodotti intellettuali,* si fosse rivolto specialmente a porre in luce che non si tratta qui di una tutela della creazione spirituale per sè, ma bensì della forma materiale, in cui la creazione si incorpora ed acquista un valore economico, diventando cioè lo strumento di *un reddito* per l' autore, e dando luogo ad un *possesso* (il manoscritto), ad un *uso* (lo stamparlo ed il leggere il libro stampato), ad un *commercio* (contratto dell' editore e prezzo del libro), ec.; allora avrebbe visto la possibilità di applicarvi anche il concetto di *proprietà,* teoria dalla quale egli pare alieno. Avremmo anche desiderato che i lavori tedeschi sull' argomento, in ispecie i recenti e molto dotti di Mandry, di Dambach, di Klostermann, fossero stati da lui messi a profitto. Aborrendo però dalla facile critica, ci compiacciamo di lodare la lucida esposizione, e l' acconcia distribuzione della materia, per cui incominciando dall' esame del carattere e fondamento dei diritti di autore, si passa allo studio del loro oggetto, del loro soggetto, del modo con cui si acquistano, si esercitano, si tutelano e si estinguono; sotto ogni singola rubrica sono svolti i principii teoretici e pratici, in ispecie attingendo copiosamente alle fonti della giurisprudenza. L' Amar ricorre talvolta bellamente ai criterii morali ed al concetto della special dignità del lavoro di colui, che vuol diventare autore o lo è già diventato, per supplire alla mancanza di criterii giuridici, mancanza che talvolta inceppa chi vuol risolvere le delicate questioni, cui i diritti d' autore danno luogo: come colà, ove egli discute se i creditori possano domandare la pubblicazione di un' opera inedita sia prima che dopo la morte dell' autore. Speriamo che anche i giuristi, che attendono alla pratica del fôro, non si lasceranno spaventare dalla mole del libro e vorranno farlo oggetto dello studio che merita, ed essergli larghi del dovuto incoraggiamento.

Il Contratto di mezzadria nei suoi rapporti colle odierne quistioni economiche, sociali, colla legislazione e colla giurisprudenza. Segue uno Studio economico giuridico sulle latterie sociali nella provincia di Reggio nell' Emilia, per il cav. avv. ARONNE RABBENO. — Reggio nell'Emilia, Calderini, 1874. (Un vol., di pag. 150.)

Tale è il lungo titolo di un breve lavoro non destituito di valore che il Rabbeno ha consacrato a quella forma di contratto che diede luogo a tante controversie fra Economisti e Giuristi. Egli consacra una gran parte del suo libro a dimostrare come la mezzadria sia preferibile per ogni rapporto a tutte le altre forme del patto colonico. Ci piace che l'egregio Autore faccia nelle sue considerazioni sempre prevalere il criterio morale all' utilitario, e quindi si occupi maggiormente di porre in luce le conseguenze morali che non le materiali delle varie forme del patto colonico. Giuridicamente egli ritiene che il *Contratto di mezzadria*, di fronte al Codice civile, sia una locazione impropria perchè partecipa della società: ha comune colla locazione in genere (poichè la divisione dei frutti fra locatore e mezzadro costituisce l' oggetto del contratto) gli elementi *cosa, consenso e prezzo,* e le regole per la capacità dei contraenti: mentre d' altra parte nella mezzadria la perdita dei frutti per caso fortuito non dà luogo ad indennità a favore dell' uno verso l' altro dei contraenti, mentre ciò si avvera nella locazione. Esamina quindi le singole prescrizioni del Codice relative alla mezzadria, accoglie in un capitolo speciale alcune regole di giurisprudenza sui libri mezzadrili, ed aumenta il valor pratico del suo libro coll' aggiungere in appendice un progetto di patto colonico redatto dal Collegio degli Ingegneri di Reggio nell' Emilia nel 1874. Lo studio sulle latterie sociali è di carattere puramente economico e descrittivo: ci piace però che il Rabbeno congiunga per tutto il corso del breve scritto i criterii economici e i giuridici, che nella materia in questione si completano a vicenda, e rivelano sempre più la necessità di congiungere i due studii, come fu fatto ottimamente nelle nostre facoltà.

Della Scuola pisana del Diritto Romano o dei più chiari professori di Diritto Romano nella Università di Pisa dalla sua origine all' anno 1870. Dissertazione del prof. F. BUONAMICI. (Pagine 51.)

Il risorgimento del Diritto Romano nel Medio Evo si collega così strettamente colla storia delle nostre Università, che il Savigny nella sua classica opera dovette destinare gran parte delle sue ricerche ai nostri pubblici studii di Diritto. Pisa tiene innegabilmente un posto notevolissimo nella storia del rinascimento degli studii giuridici e, quello che più preme, lo conservò attraverso a tante e così varie vicende fino agli ultimi tempi. Quindi è che il professore Buonamici, solerte indaga-

tore delle nostre antichità giuridiche, fece opera eccellente e altamente onorevole per la sua città, tessendo una breve, ma completa storia dei più illustri Docenti di Diritto Romano in quella Università.

Dei più antichi tempi ragionò con molto acume e con molto discernimento, senza lasciarsi trasportare come molti eruditi del secolo scorso da stolta passione di municipalismo. (Se la brevità di una rassegna ce lo permettesse, ameremmo molto narrare la ridicola storia della cavalcatura del monaco Marsigliese!) Aggiunse poi qua e là delle notizie assai interessanti tratte da carte o memorie inedite. Benissimo illustrò poi l'epoca Medicea e Lorenese, nella quale al Tigrino, al Bartolo, ed ai suoi seguaci, fra cui notevolissimi il Decio e il Del Mayno, successero sulle cattedre pisane Niccolò Buonaparte, che pel primo vi professò le dottrine di Cuiacio, Bartolommeo Chesi, Giuseppe Averani, Bernardo Tanucci, e Leopoldo Andrea Guadagni, notissimi ambedue per la loro dotta controversia intorno all'uso del Diritto Romano nelle epoche barbariche. Accettissime poi riusciranno ad ognuno le estese ed esatte notizie sugli ultimi Romanisti di quella Università, sul Quartieri, sul Del Rosso, uomo degno di esser conosciuto da tutti gli Italiani studiosi del Romano Diritto; sul Capei, egregio ricercatore di cose storiche di Diritto; sul Doveri, e sul Conticini, discepolo quest' ultimo del Savigny, e del quale si stanno ora pubblicando le Lezioni per cura del professore Serafini. A noi sia lecito aggiungere come degni continuatori della serie degli illustri Docenti di Diritto Romano nella Regia Università di Pisa e il professor Serafini e lo stesso Autore di questa interessante Memoria.

Das Verbrechen des Mordes und die Todesstrafe. Criminal-politische und psychologische Untersuchungen, etc., von Franz von HOLTZENDORFF. — Berlin, Lüderitz, 1875. (Un volume, di pagine 368.)

Mentre per lo addietro uno scritto scientifico sulla pena di morte e sopra la sua abolizione eccitava facilmente la curiosità dei giuristi e dei pubblicisti, oggi esso corre invece il pericolo d' incontrarne la indifferenza: tanto ormai è stato detto e stampato sull' argomento. Si aggiunga a questo un indirizzo filosofico-positivo negli studii di Diritto, che tende a scemare agli occhi di molti la gravità di tale questione ed a rinviarne ad epoche più progredite la soluzione radicale. Con tutto ciò uno dopo l' altro sorgono i campioni dell' abolizione non scoraggiati in alcun modo dall' indifferenza degli uni, nè traviati dalle tendenze degli altri. Se i conservatori della pena di morte possono contare due nuovi partigiani in quei potenti ingegni che furono John Stuart Mill e David Strauss, la schiera degli abolizionisti si accresce ogni anno di nuovi campioni e di nuove forze; e possiamo dire con orgoglio, che l' Italia nostra sta in questa lotta sulla medesima linea della dotta Germania.

Nuova per noi ed anche per molti in Germania è l' opera speciale

che uno dei più valenti criminalisti tedeschi, il prof. von Holtzendorff, consacra ora alla pena di morte in relazione all' omicidio premeditato, sebbene ivi siano raccolte le conferenze, che da più anni egli teneva pubblicamente in Berlino ed in Monaco sull' importante soggetto: e si può quindi salutare, come un nuovo acquisto per il principio dell' abolizione, acquisto tanto più importante, quanto più celebre è il nome dell' Autore nelle discipline giuridiche e più solida e temperata la sua dottrina. Ed anche perciò tanto più gradita ci appare nel suo nuovo scritto l' alleanza della scienza germanica coll' italiana: alleanza che si rivela da prima nella dedica del libro fatta ai più valenti campioni parlamentari nei due paesi, a Lasker ed a Mancini, e poi in ripetute citazioni di opere italiane non meno che in queste notevoli parole: « Con tutto-
» ciò la forza di una scienza, che prosegue tranquillamente le sue in-
» dagini in mezzo al mutare delle cose, è provata in modo evidente
» dal fatto, che nei due paesi, nei quali la storia del Diritto penale e
» la politica criminale operarono colla più grande riuscita nella lettera-
» tura e nelle Università, l' opposizione alla pena di morte rimase in un
» aumento non interrotto. Essi sono Germania ed Italia. »

Il valore di questa nuova opera dell' egregio insegnante consiste specialmente in una trattazione dell' argomento aliena non che da ogni parte politica, da ogni dogma o teoria scientifica criminale, come pure da ogni astratta ricerca statistica, la quale, come egli benissimo osserva, conduce a falsi risultati quando non sia accompagnata dallo studio della complessiva civiltà dei popoli diversi. Egli assale sopra tutti i campi della teoria e della esperienza i conservatori della pena, e può così ottenere più facilmente vittoria di quello che se si ponesse da un solo punto di vista dogmatico. Comincia egli adunque dall' esaminare la pena di morte dal punto di vista della *intimidazione*, abbandonato in generale dalla scienza, ma decisivo ancora per molti e specialmente per i legislatori: e conclude al seguito di interessanti ed in parte nuove osservazioni, che la minaccia della pena di morte ha poca influenza sul delinquente a causa della probabilità minore, in confronto di altre pene più leggiere, della condanna e della esecuzione: che l' effetto della minaccia di quella pena non si deve misurare dalla paura che mostra il delinquente fra la notificazione della sentenza e la sua esecuzione: che, quando il delinquente rifletta sulle conseguenze del suo reato, la passione, il guadagno, o il riguardo ad una pena più certa, sebbene minore, operano più sulla sua deliberazione che non il timore di pena resa ormai per molti motivi più incerta: che infine la esecuzione pubblica della pena non ha alcun effetto permanente d' intimidazione. Passa quindi alla teoria della *prevenzione speciale* o dello scopo della sicurezza, e dimostra, come la tendenza alla recidiva stia in ragione inversa della gravità obiettiva del reato, e quindi le nostre moderne case di pena siano più che sufficenti alla sicurezza, che si vuole ottenere col sopprimere il delinquente. Scendendo in terzo luogo al punto di vista dell' *emenda*, ne prova la incompletezza da un lato e la incertezza dal-

l' altro senza negarne la importanza come un elemento nella soluzione della questione principale. Viene per ultimo alla teorica della *giustizia assoluta,* e ne combatte le aberrazioni, tanto sul campo teologico, quanto sul campo etico della retribuzione e della sodisfazione od espiazione: nel quale argomento merita una speciale menzione l' esame accurato e sottile delle eguaglianze e diseguaglianze dell' omicidio premeditato e del semplice, e della giustizia proporzionale relativamente ad essi. Chiudono lo scritto interessante due capitoli sull' *omicidio legale* e sul *diritto di grazia* in relazione alla pena di morte.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sui limiti della produzione. Nota del professor L. COSSA, letta nel Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere. — Milano, 1874. (Pagine 14.)

Conveniamo coll' egregio Autore nel lamentare la mancanza di una trattazione ampia e speciale del tèma: e la Monografia del Conrad sulla teoria di Liebig del progressivo esaurimento del terreno ci dimostra, di qual trattazione sarebbe suscettivo sotto l' aspetto storico e teorico. La nota del Cossa è poco più che lo schema di un' opera di simil genere, ed ha di uno schema tutta la precisione e l' accuratezza, ma anche l' aridità. La forma scientifica, che distingue quelle poche pagine, rivela una persona profondamente versata nella materia che tratta, e noi speriamo che un giorno il dotto Professore vorrà vincere la sua malintesa modestia ed usare il vastissimo capitale di cognizioni da lui raccolto in qualche opera che ben provvegga alla sua gloria, al decoro della patria, all' incremento della scienza.

Die Arbeiterfrage. Ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft, von FRIEDRICH ALBERT LANGE. Dritte Auflage. — Winterthur, Bleuler, 1875. (Un vol., di pag. VII-404.)

La Germania fu nell' ultimo decennio inondata da scritti grossi e piccoli sulla questione operaia. Che in tal profluvio il libro del Lange raggiungesse la terza edizione, è segno di non comune eccellenza. Il Lange, filosofo ed economista, ha dato alla sua trattazione un carattere scientifico che gli procaccia la lode del lettore anche quando da lui dissente. Egli esamina la questione operaia alla luce dei nuovi studii naturali e psicologici. Come è noto, Darwin dimostrò esser legge generale della natura organica ed inorganica quella che Malthus pel primo aveva dimostrato reggere il moto della popolazione, formulandola e sviluppandola come lotta per l' esistenza, o cernita naturale, o sopravvivenza del più abile. Il Lange riannoda la questione operaia a questa legge.

Nella vita sociale abbiamo una soverchia produzione di persone

e di capacità, onde sorge la lotta per una sempre migliore posizione; in questa lotta un grande numero inevitabilmente soccombe, pochissimi sono quelli che raggiungono la mèta, ciò dipendendo in minima parte dalla individuale energia, ed in massima parte dal caso, dalla fortuna, da circostanze indipendenti dalla volontà. La classe operaia, soverchia per numero, nella lotta per l' esistenza vede pochissimi dei suoi membri raggiungere più elevata posizione: onde è assurdo attendere dall' attività dei singoli operai il miglioramento della condizione dell' intiera classe; la grande massa è costretta a vivere colla tenue provvisione del salario, che tende sempre al *minimum*, essendo ogni suo aumento reso insufficente dall' aumento della popolazione. Psicologicamente l' operaio ha poca tendenza al proprio miglioramento intellettuale, perchè il lavoro materiale ottunde in lui il senso dell' estetico e l' aspirazione ai godimenti spirituali: l' immaginazione gli fa credere maggiori che non siano realmente i piaceri del ricco, ed ogni aumento di salario lo conduce perciò facilmente al giucco ed alla crapula. La questione operaia quindi è figlia non solo di una legge naturale e sociale, ma di una legge psicologica.

Trovate così le basi scientifiche del problema, entra l' Autore nella vera questione economica, in cui ci appare soverchiamente pessimista. Crede che le favorevoli condizioni del mercato vadano a profitto del capitalista assai prima che non dell' operaio: che il rischio sia non solo una minaccia pel capitale, ma anche pel lavoro: che i salarii siano ridotti al *minimum* necessario pel sostentamento, onde cresce la mortalità e diminuisce il numero dei matrimonii col crescere del prezzo dei prodotti alimentari, sì che regolatrice del salario è in ultima analisi la miseria. Accetta, modificandola, dal Marx la teoria, per cui l' introduzione di macchine lascia disoccupate molte braccia: queste cercano lavoro: il capitalista approfitta dell' occasione, loca questo lavoro a minimo prezzo, apre nuovi opificii e realizza enormi guadagni: si avvera così la famosa legge della soverchia popolazione operaia creata dalla forma capitalistica della produzione, legge che il Marx vorrebbe sostituire a quella di Malthus. Il male è aggravato dalla concorrenza che al lavoro degli adulti fa il lavoro delle donne e dei fanciulli, conseguenza anch' essa della lotta per l' esistenza, che impelle a cercare una migliore posizione.

Il Lange ammette il diritto di proprietà come relativamente e psicologicamente necessario, domanda limitazioni al diritto di successione e leggi che pongano ostacoli al soverchio concentramento della proprietà fondiaria in poche mani: e qui espone lucidamente e discute la teoria della rendita fondiaria nelle sue conseguenze sociali.

Avverte i mali delle dottrine che vantan solo i benefizii della produzione e dell' accumularsi dei capitali: fa notare come molti capitalisti non compiano i loro doveri verso la società, che pur rese loro possibile l' acquisto di grande ricchezza: insiste sul fatto che la trascuranza della classe ricca verso la classe operaia conduce questa alle associazioni propagatrici non solo dell' idea della solidarietà degli operai fra loro, ma

anche dell'idea dell' antagonismo dei loro interessi con quelli delle altre classi. Apprezza il movimento cooperativo, ma non vi ha soverchia fiducia: la cooperazione nell' agricoltura potrebbe essere specialmente vantaggiosa applicata a latifondi: loda le associazioni sul genere delle *Trade's Unions*, ma crede difficile il trapiantarle su altro terreno che non quello ove son nate. Egli riassume proponendo che l' esistenza di una questione operaia venga riconosciuta in tutta la sua estensione, che si sviluppi la cooperazione nelle sue varie forme, che lo Stato si occupi specialmente del miglioramento intellettuale degli operai, onde non ricadano nella primitiva soggezione, che si addivenga a molteplici riforme nel regime della proprietà fondiaria, della successione e dei trasporti, nelle associazioni operaie, ec.

Raccomandiamo la lettura del libro anche a chi non divide le opinioni dell' Autore, perchè molti problemi economici sono presentati sotto nuovo aspetto, illuminati dai principii generali della filosofia moderna: il libro d' altra parte si distingue per una diligenza veramente tedesca nella esposizione delle dottrine dei più celebri economisti inglesi e socialisti tedeschi, intorno ai quali non mancano anche interessanti notizie biografiche.

Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland, von WILHELM ROSCHER. — München, Oldenbourg, 1874. (Un vol., di pag. VIII-1085.)

Fu uno splendido pensiero di un monarca Bavarese di affidare ai più illustri scienziati della Germania la elaborazione di una storia delle scienze in questo paese. Al Roscher, capo in Germania della scuola storica in economia politica, professore celebre per prodigiosa erudizione, venne affidato il cómpito di scrivere la storia dell' Economia politica. Da alcuni saggi che si eran veduti nelle principali Riviste tedesche e da alcune monografie si erano concepite grandi speranze su questo lavoro: ma bisogna pur confessare che l' aspettazione del pubblico fu in gran parte delusa. Il Roscher si restrinse troppo alla Germania, nè bastano a correggere questo difetto del suo scritto i fugaci cenni relativi alla scienza economica negli altri paesi; delle sue mille pagine ne concede *otto* all' esame scientifico del mercantilismo, *cinque* ai fisiocrati francesi, *quattro* ad Adamo Smith; eppur questi tre nomi compendiano quasi in sè la storia della nostra scienza! Di tutte le scienze la economia politica fu forse pel passato la meno tedesca: il più degli scrittori tedeschi, che ne trattarono, rimasero ignorati nella patria loro stessa, quindi non sappiamo quale profitto trarrà la scienza dalle faticose ricerche, di cui il presente volume contiene il risultato. Esse avrebbero un valore come la dimostrazione storica dello sviluppo delle idee economiche in Germania, se non fosse certo che le varie correnti manifestatesi nei varii tempi vi furono conseguenza, non di interno sviluppo, ma di straniero impulso. Il Roscher avrebbe dovuto imitare l'esempio dato da varii scrittori di storie pubblicate nella stessa

collezione, rendendo ampiamente conto di ciò che si fece per l'economia anche da Italiani, Francesi ed Inglesi; egli non solo avrebbe così migliorato il suo lavoro, ma gli avrebbe procacciato un carattere di universalità, che disgraziatamente non possiede.

L'opera è divisa in tre parti corrispondenti a tre diversi periodi scientifici. Pel primo periodo, quello dei teologi ed umanisti, vengono dall'Autore faticosamente raccolte le idee economiche manifestate saltuariamente dal Diritto canonico, dal Diritto medioevale tedesco, e da una serie di scrittori (fra cui i Capi della Riforma religiosa) finora perfettamente ignoti come economisti: questo periodo si chiude colla guerra dei Trent' anni. Nel secondo periodo troviamo la scienza economica confusa colla scienza così detta della polizia e colla scienza camerale, che erano la forma di quei tempi per la scienza dell'amministrazione. Il periodo si apre col mercantilismo ed i suoi teoristi, e vi s'incontrano filosofi del Diritto come Puffendorff, Thomasius, Wolf; monarchi come Federico I e II di Prussia, statistici come il Süssmilch, scrittori d'amministrazione come il Justi. Intanto la fisiocrazia dà principio al periodo terzo, il periodo scientifico, ed il Roscher ci dà una lunga nota dei discepoli di tale scuola. Dalla straniera servilità si scioglie lo storico patriota Giusto Möser, uno dei primi che rivelò quanta luce poteva la storia ritrarre dalle investigazioni sulla condizione economica dei popoli per la spiegazione dei fenomeni giuridici, sociali e politici. I nomi di Sonnenfels, eclettico assolutista, e di Büsch, eclettico liberale, non sono ancora dimenticati affatto oggidì; ma intanto la recezione di Smith in Germania favorita dalla filosofia di Kant (due uomini che nelle rispettive scienze occupano, si può dire, lo stesso posto) spinge la scienza tedesca su nuove vie. L'influenza delle nuove dottrine si fa sentire beneficamente nella pratica, e con ottimo pensiero il Roscher espone minutamente le idee economiche del grande riformatore dello Stato prussiano, Carlo di Stein. Alla scuola romantica in letteratura venne per qualche tempo compagna una scuola romantica in economia politica, rappresentata dai due spiriti medioevali di A. Müller e Haller: altri delle dottrine economiche si servirono a scopo di opposizione politica dopo la guerra di liberazione. Ma già l'Hoffmann rivelava la necessità di nuove formule scientifiche e s'incominciava il grande movimento nella scienza economica, nel cui mezzo ancora oggidì la Germania si trova. I primi 40 anni del secolo ci presentano Rau che raccoglie ed espone in forma sistematica tutto quanto si era fatto fin allora per la economia pubblica: non ha idee originali, ma l'ampiezza con cui concepì la scienza, la chiarezza con cui l'espose e la ricchezza dei dati da lui accumulati resero a ragione il suo Trattato quello, su cui si educarono tutti gli economisti contemporanei della Germania. L'Hermann pubblica le sue classiche investigazioni economiche, mirabili per acutezza, benchè troppo aride ed astratte: il Thünen (il Ricardo della Germania) colla sua ipotesi dello Stato isolato getta nuova luce sulla teoria della rendita fondiaria.

Il Niebuhr intanto, con un fecondo connubio di storica dottrina e di scienza economica, diventa il precursore della scuola storica in economica pubblica, e contenporaneamente si prepara il più grande atto della vita economica pratica della Germania dopo le riforme dello Stein, la fondazione della lega doganale (*Zollverein*), che, secondo il Roscher, è dovuta specialmente all'influenza del Nebenius, il quale pel primo formulò il problema in modo pratico, mentre List ebbe il merito di averne resa più facile l'attuazione col farsene propugnatore ardito e indefesso, benchè turbolento.

La letteratura economica tedesca crebbe d'allora rapidissimamente. Le immense ricerche storiche e statistiche vi fecero sentire la loro influenza: non vi fu punto della scienza che non trovasse il suo monografista. Varie scuole tengono il campo e si osteggiano, ma tutte concepiscono la scienza con una larghezza di vedute quale forse non può vantare alcun altro popolo contemporaneo. Da una parte troviamo i Manchesteriani, con a capo Prince-Smith e Michaelis; dall'altra i Socialisti, con a capo l'acuto e dottissimo Marx: due scuole di opposte tendenze, ma che pur esercitarono salutare influenza nel campo economico, allontanando gli animi del pari da un culto illimitato della libertà economica, che da una servile pieghevolezza all'intervento dello Stato. Una nuova fase della scienza è rappresentata dal Knies, dall'Hildebrand, i fondatori della scuola *realista* (storica, statistica, etica), come il Roscher stesso la qualifica, cui la Germania deve gli ultimi svolgimenti dell' economia. Frutto delle stesse tendenze sono gli studii di Hannsen, di Bernhardi, di Rodbertus e di Nasse sulla proprietà fondiaria, il Trattato e le opere minori dello Schäffle, gli scritti sulla scienza dell' amministrazione e sulla finanza dello Stein, gli studii di Wagner sul credito e le finanze, di Brentano sulle *Trade's Unions*, di Schmoller sulla piccola industria, e varii altri. Al loro fianco viene una schiera di dotti impiegati, che produsse opere come quelle di Hock sulle finanze francesi ed americane, di Maurer sulla storia della costituzione agraria germanica, di Vocke sulla storia delle tasse inglesi. Duole che questa parte, la più interessante della storia della nostra scienza in Germania, venga tanto imperfettamente esposta dal Roscher, che poco ne capisce l'importanza chi non fece studii speciali sullo stesso argomento. Con un' ampia e fedele riproduzione delle nuove dottrine avrebbe il nostro Autore giovato assai più alla fama del suo paese che non sfogliando tanti polverosi volumi e soddisfacendo alla sua smania di raccogliere aneddoti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL BOCCACCIO A NAPOLI.[1]

I.

Nel Prologo al libro dei *Fiumi* il Boccaccio si disse fiorentino: certaldese in uno dei sonetti tratti dai capoversi dell'*Amorosa Visione*, e nell' epitaffio attribuitogli; nell' *Ameto*, francese; nondimeno non si reca più in forse essere lui nato a Parigi. Però come scrittore, dico anzi come pittore sommo della voluttà, ei si può dire veramente napoletano. La più parte della sua vita la trasse in Napoli, e nei suoi scritti regnano le tinte calde del paesaggio napoletano. La sua prosa a petto della prosa disadorna e quasi brulla dei suoi contemporanei, rende imagine del paese della Sirena uscente dalle ombre della notte. Nel suo stile si specchiano quasi e rilucono in mille riflessi le rive incantate di quel Golfo, vero occhio del mondo. La stessa aria tepida e voluttuosa vi spira dentro, ed esso spazia e ondeggia come quel mare nei giorni sereni. Le opere tutte del Boccaccio, o quasi tutte, ritraggono luoghi, fatti, leggende, costumi napoletani, e la vita feudale e cortigiana con le galanterie, le lascivie, gl' intrighi ed a volte i delitti. Dove non c' è poi una rappresentazione intera, non manca non foss' altro qualche riverbero, un' imagine vaga o trista, un' antica impressione ancor viva. Nè i lavori dell' età provetta, e di quando egli aveva abbandonato da anni quel soggiorno, son privi di tali reminiscenze. Le memorie di gioventù sono indelebili, il tempo non le spazza, ma le forbisce, ed ognuno ha nell' animo

[1] Il presente lavoro è intitolato ad una nobilissima dama Milanese, la signora contessa Guglielmina Durini Litta, la cui casa in Milano accoglie il fiore degl' ingegni che illustrano quella città, ed è vero albergo d' ogni gentilezza. A noi spiace dovere omettere la dedicatoria dell' Autore, ma per non interrompere il costume del giornale non ci è dato fare altrimenti.

La Direzione.

un mondo suo, un mondo composto di quanto ha veduto e amato e nel quale sovente ritorna volente o inconsapevole.

Nel *Filocopo* sono minutamente descritte le antichità famose delle vicinanze di Napoli, i meravigliosi luoghi e le corti d'amore di Mergellina e di Posilipo, presiedute da Fiammetta; nella *Genealogia* si leggono notizie, talora rilevanti, sui dotti uomini della Corte di Roberto e ragguagli pregevoli circa l'andamento degli studii nel regno; la *Teseide* è in parte un'allegoria dell'amore del poeta: perchè « ciò che sotto il nome dell'uno dei due amanti e della giovane amata si conta essere stato (così nella dedicatoria a Fiammetta) e a voi da me e da voi a me potrete conoscere essere stato detto e fatto in parte; » nella *Caccia di Diana*, poemetto in terza rima, sono chiamate a nome tutte le più belle donne della Corte di Giovanna; a Filippa la Catanese, tristo esempio della mutabilità della cieca fortuna, è consacrato tutto un capitolo nel libro degl'*Illustri Infelici;* le feste, gli armeggiamenti, i giuochi pubblici, le villeggiature e i bagni di Baja e di Pozzuoli sono dipinti nel libro della *Fiammetta.* Che dire poi del *Decamerone*, ove s'appalesa tutta la vita napoletana del XIII e XIV secolo. La novella della Marchesana di Monferrato è un travestimento del turpe fatto, apposto com'io penso calunniosamente a Manfredi, e riferito da bugiardi storici angioini; e la Marchesana mi ricorda Siligaita, contessa di Caserta e sorella del re. Nell'*Andreuccio da Perugia* sono così scolpiti e rilevati certi tratti abbietti, ancor vivi, nel marame che ammorba la città immensa, che il lettore si sente trasportato addirittura lì, ai fondacci del Pendino, nè si meraviglia se al tempo del Boccaccio, « Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere. » Madonna Fiordaliso e lo Scarabone Buttafuoco sono due tipi colà non ancora esauriti.

Di questo popolo, del quale studiò e dipinse mirabilmente i costumi, il Boccaccio apprese anche il dialetto, e se ne servì per giuoco in una lettera scritta in nome d'un Giannetto Parisi a Francesco de' Bardi, verso il 1349. In un luogo di codesta lettera, ecco com'egli discorre di sè e del suo vivere laborioso: « Lloco sta abbate Ianne Boccaccio, come sai tu, e nin iuorno ni notte porzi fa schitto auto, che scrivere. Aggiolillo ditto chiù fiate, e sonome voluto incagnare co chisso buonomo. Chillo se la ride e diceme: figlio mio, ba, spicciate, ba joca alla scola co li zitelli, che io faccio chisso pe volere adiscere. E chillo, me dice iudice Barillo ca isso sape quant' a lo demonio, e chiù

ca non seppe Scaccinopole de Sorriento. Non saccio pecchene lo fa chiesso, ma pe la Madonna de Pedegrotta pesamende non pozzo di chiù; ma male me nde sape. Bene le perzone me poteranno dicere, tu che 'nci hai che fare a chesto? Dicotillo: sai ca l'amo quant' a patre. Non volseria che l'abbenisse arcuna cosa, che spiacesse ad isso, ned a me medemo. Se piace a tene, scrivelillo.... »[1] Chi fosse codesto Giannetto, col quale sembra aver lui avuta alquanta dimestichezza, non so; ma è noto che Francesco de' Bardi era figlio di messer Alessandro dei Bardi, banchiere fiorentino, dimorante in Napoli.

Al Banco dei Bardi, che il Villani disse essere i maggiori mercanti d'Italia, erano interessati anche i Boccacci, al pari dei Peruzzi, dei Buonsostegni, degli Acciajoli e di molti altri. La città regia, fattasi emporio di traffichi, allettava i forestieri industri, e le navi sferrate dai più lontani lidi v'approdavano d'ogni stagione. Marsigliesi e Catalani vi tenevano logge e consoli di mare: in una baia o ridosso dinanzi il Castello dell'Ovo ormeggiavansi e ancoravansi le navi di Provenza; Veneziani, Genovesi, Pisani, Milanesi e Fiorentini esercitavano un commercio vario e copioso con portici e banchi e cambi; e nei nomi d'alcune contrade e d'alcune vie se ne serba memoria tuttora. Le loro navi, noleggiate dallo Stato a contanti, trasportavano all'occorrenza i prodotti da marina a marina, e nel 1328 fu commesso a Bentivegna Buonsostegni ed a Boccaccio da Certaldo di caricare vettovaglie in un porto pugliese per fornire Pescara e San Flaviano.[2] Io credo che in quell'anno, nè più qua nè più là, si recasse in Napoli Giovanni Boccaccio; nel che mi conviene dissentire da tutti i suoi biografi.

Io non posso rimettermi nè a Filippo Villani che stima essere ciò avvenuto nel 1338, nè a Domenico Aretino, che ne fissa la data al 1340; nè posso accomodarmi col Baldelli che la fissa, invece, al 1333. Bisogna, anzi ogni altro, accomodarsi col Boccaccio, il quale più volte afferma aver egli dimorato in Napoli dalla puerizia,[3] laddove nel 1333 era già nei vent'anni.[4] Ma

[1] Riferita a documento e ritocca dall'abate Ferdinando Gagliani nelle *Riflessioni sul dialetto napoletano*. (Vedi *Scelta di scrittori nei dialetti del Regno delle Due Sicilie e nella lingua maccaronica latina*. Napoli, pei tipi della Minerva, 1827, vol. I.)

[2] Esiste il documento nell'Archivio napoletano.

[3] *Ninfale d'Ameto*. E nella *Lettera a Francesco Nelli, priore dei SS. Apostoli*: « Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto dalla mia puerizia e infino in intera età nutricato a Napoli. »

[4] Che era nato nel 1313 lo provano alcune parole del Petrarca a lui dirette:

al Baldelli parve d'avere assai buone ragioni in mano, e d'avere addirittura colto nel segno: « Che il Boccaccio si stabilisse in Napoli nel dicembre di quell'anno, così egli, parmi possa dedursi dall'*Ameto*, ove dice: « Fanciullo cercai i regni Etrurii e di quelli in più ferma età venuto qui venni. » Indi narra come sognò la Fiammetta, e che ivi l'età pubescente, senza ridurre a mente la veduta donna, vi trasse. Di poi continua a narrare che risognolla un'altra volta, e che s'accorse essere la medesima donna per lo innanzi sognata, di che si rammemorò ancorchè Febo avesse tutti i dodici segni del cielo mostrati sei volte, ed aggiunge che dal sogno all'innamoramento « gli si mostrò Febea sedici volte tonda ed altrettante bicorne. »[1] Il biografo segna l'innamoramento al 7 aprile 1341 « dunque, conchiude, tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel dicembre del 1333. »

Ma anche qui occorre primamente accordarsi col Boccaccio. O non si ha a tenere in nessun conto ciò che egli dice di sè? Nella *Fiammetta*, per esempio, ci fa manifesto che quando ei s'innamorò « dava segno della sua giovanezza la crespa lanugine; » e nella dedicatoria della *Teseide*, d'essere entrato nell'amorosa pania « giovane d'anni e di senno; » il che non avrebbe

« E oggi pure è lunedì, siamo oggi al 20 di luglio, e corre l'anno 1336. Conta sulle dita da che toccai l'inquieta soglia di questa vita; sì che oggi appunto in quest'ora medesima io pongo il piede su quel che dicono anno tremendo sessagesimo terzo, e se tu non menti, e secondo il costume de' giovani, qualcuno non te ne scemi, nell'ordine del nascere io ti precedo di nove anni. (Fracassetti, *Lettere Senili*, lib. VIII, lett. 1.) E Matteo Palmieri, nel riferire la morte di esso Boccaccio al 1375, dice: « e vita migravit ætatis suæ anno sexagesimo secundo. »

[1] Ecco il passo, a cui il Baldelli si riferisce: « Essendo io già alla città presente (Napoli) vicino, i cieli le future cose mi vollero aprire, e quale che si fosse la cagione me tutto in me raccolto trasse a dolci pensieri, nel mezzo dei quali la vostra città mi si fe' palese, e le mai non vedute rughe con diletto teneano l'anima mia, per le quali così andando agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima in aspetto, graziosa e leggiadra e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedono. » Dopo sei anni ebbe il medesimo sogno o apparizione: « Una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna, apparve agli occhi miei, ed era di verde vestita.... E lungamente miratala, fra me contendeva se altra volta veduta l'avessi o no, nè alla memoria tornava che mai per me fosse stata veduta, ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un'altra fiata, e che questa era colei, che vegnendo nella mia puerizia a questi luoghi apparita m'era.... E ancora che Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte, poichè quello era stato, pure rifermò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie ed una con quella essere la conobbi.... Ma sedici volte tonda e altrettante bicorne ci si mostrò Febea, avanti che la servata imagine in me avesse a cui somigliarsi tra molte in quel mezzo da me vedute. » *Ninfale d'Ameto.*

potuto dire, nè certo avrebbe detto, se avesse avuti ventott'anni. Ma non basta. Quella dedicatoria, nella *Raccolta di lettere di tredici uomini illustri,* stampata in Venezia nel 1564, porta la data del 15 aprile 1341; nè la ignorò il Baldelli, nè la tacque, e credè cessare la difficoltà, supponendo che vi fosse errore di data. Ora chi non sa che spesso le supposizioni men legittime son quelle che vanno meglio a seconda dei nostri desiderii? E neanco ciò basta. Leggasi quel che il Boccaccio scrivea da Firenze a Niccola Acciajoli: « Dell' essere mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lacrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. » Questa lettera è dei 28 d'agosto 1341; e il libro della *Fiammetta* ci sforza d' altra parte a ritenere qualmente, prima dell'andata del Boccaccio in Toscana, vi fu lunga dimestichezza fra i due amanti. Nè io posso acconciarmi in parecchi altri punti con la cronologia del Baldelli; per esempio, non posso ammettere, per gran voglia che n' avessi, che si fossero potuti scrivere in soli diciotto mesi, com' egli stima, un lungo romanzo, un lungo poema, un lungo idillio e un poemetto in cinquanta capitoli d' artifizio difficilissimo, quali sono il *Filocopo,* la *Teseide*, il *Ninfale d' Ameto*, e l' *Amorosa Visione.*

È chiaro, del resto, che tutta l'argomentazione del diligente biografo, testè riferita, non si poggia poi tanto sulle indicazioni dell'*Ameto*, quanto su quella data arbitraria del 7 aprile 1341, che è come la chiave d' un epistilio che chiude e tien ferme le altre pietre; però non si dee smoverla nè scastrarla, che, se la se ne spicca, tutto il rimanente si scommette e va giù. Il Baldelli l' ha desunta da alcune parole del medesimo Boccaccio, in cui si dice che in un Sabato Santo, che cadde dopo che il sole avea percorsi sedici gradi della costellazione d'Ariete, nella chiesa di San Lorenzo vide la bella Fiammetta e se ne accese. [1] Ora entrando il sole in quella costellazione ai 21 di marzo, quel sabato venne diciassette giorni dopo, cioè ai 7 d'aprile, e perciò agli 8, Pasqua. E confrontando le tavole pasquali, trovasi che appunto nel 1341 Pasqua venne agli 8 d' aprile.

[1] Ecco le sue parole testuali nel *Filocopo:*

« Avvenne, che in un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo coi suoi cavalli al sedicesimo grado del celestial Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento degli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata. Ove io dimorando e già essendo, secondo il mio intelletto stimava, la quarta ora del giorno sopra l' oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prefata giovane. »

Così il Baldelli. Ma chi è che ignori come dal Concilio di Nicea (325) alla riforma del Calendario, fatta per Gregorio XIII, in quei 1257 anni intermedii, l'entrar del sole in Ariete, ossia l'equinozio di primavera, antivenendo sempre d'anno in anno e di secolo in secolo, nel 1582 precedeva già di dieci giorni il 21 di marzo? Nel 1341, avanzandosi di soli sette giorni, accadde il 14; epperò la Pasqua ricorse non diciassette, ma venticinque giorni dopo. Che se la Chiesa continuava a contare tuttavia con la norma stabilita dal Concilio Niceno, gli astronomi dal canto loro s'erano avvisti di lunga mano dell'errore volgare, e sin da un secolo innanzi parlavasi della necessità d'una riforma, qualche volta tentata anche, ma non recata ad effetto che al finire del XVI secolo. Si dirà da taluno che il Boccaccio seguisse l'errore seguito malvolentieri dalla Chiesa? Non è ammessibile. Egli era versato nell'astronomia. Le sue opere sono tutte piene di conoscenze astronomiche. Egli era discepolo d'Andalone dei Negri, dottissimo in siffatta scienza.[1] Nè d'altra parte le indicazioni che egli dà si potrebbero desiderare più chiare e più precise, quando si ammetta come par che si debba fare, che l'anno, in cui si recò la prima volta in Napoli, fu il 1328. Di fatto contando sette anni e quattro mesi giusti quanti ne scorsero tra il primo sogno e l'innamoramento, e venendo giù da novembre a novembre, sino a tutto il marzo del 1336, io credo d'avere imbroccato quel benedetto sabato, al quale accenna il Boccaccio; perciocchè nel 1336 esso cadde appunto il 30 marzo, cioè sedici giorni dall'entrata del sole nel segno d'Ariete. Il conto non è difficile: 14+16=30.

Si fa un'altra questione; è un po' vecchia, ma non la rifò inutilmente. Da un passo del *Laberinto d'amore*, ove la vedova schizzinnosa dice, a sprezzo del Boccaccio: « Torni a sarchiare le sue cipolle e lasci stare le gentildonne, » s'inferì che esso fosse nato d'un contadino. La vedova, nondimeno, non fece se non ripetere un motto, inventato dalle nobili donne fiorentine per mordere la gente nova, il qual motto più che mai fu in voga nella seconda metà del XIV secolo. Ne fu punto anche il Boccaccio, non per essere un lavoratore di terra, nè perchè i suoi parenti fossero tali, ma come cittadino popolano. Ed era come dire: « Vada a far all'amore con le sue pari! » I Boccacci, come abbiamo detto, erano merca-

[1] Nella *Genealogia degli Dei* (lib. XV, cap. 6) è ricordato con ossequio e amore di buon discepolo « il generoso e venerando vecchio, che avea cercato quasi tutto il mondo, e sott'ogni clima e sott'ogni plaga avea seguìti i movimenti delle stelle. »

tanti. Nomati in prima degli Ardovini dei Bertaldi, indi dei Chellini da un Michelino, padre di Boccaccio ed avo di Giovanni, da Valdelsa trapiantaronsi a Firenze. L'arme loro rappresentava una scala d'oro in campo azzurro. Del rimanente, nel 1322 il padre di Giovanni salì al sommo magistrato della Signoria pel Sesto di Por San Pietro, e fu uno del magistrato della Zecca nel 45, e nel 47 dell'Annona.[1]

Narrasi che il Boccaccio avesse da fanciullo dimostrata mirabile dispostezza alla poesia. « Mi sovviene che aveva a pena sette anni (sono sue parole), e a pena la conoscenza dei primi elementi delle lettere, quando mi cadde in animo di comporre delle finzioni, e benchè non avessero alcun pregio, pure ne composi qualcuna; ma le forze dell'ingegno non erano ancora da ciò. »[2] Egli dovè indi abbattersi in quello stesso passo di Malamocco, a cui solevano urtare nei loro primi anni i poeti: l'opposizione paterna. Suo padre infatti ne voleva fare un mercante e lo affidò ad un banchiere che lo scaltrisse al traffico, e fattolo attendere all'abbaco ed ai negozii una buona pezza, da ultimo a lui obbediente di mala voglia, disadatto e scontento di sè e d'altrui e desideroso di libertà, fece grazia, consentendogli che studiasse le leggi canoniche.[3] Vogliono anzi che il banchiere (che era per avventura Alessandro dei Bardi, come si può inferire dall'esser questo gestore di quella Compagnia, in cui tenevano parte anche i Boccacci), trovato essere il giovane disadatto agli affari, lo rimandasse al padre. Oh! com'egli rimpiange il tempo speso indarno sul banco e quello sciupato sulle decretali: « Non dubito che sarei diventato buon poeta anch'io, se mio padre avesse secondata la mia inclinazione; ma al contrario volendo piegarla al guadagno, e costringendomi prima all'arte del mercante e indi allo studio delle leggi, è avvenuto che ora non sia nè negoziante nè canonista, ed abbia perduto d'essere notevole poeta. » Vogliono altri che essendo dimorato lungamente in Ravenna avesse conosciuto Dante e avutolo a maestro.

[1] *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone.* Fiorenza, Giunti, 1576.

[2] *De Genealogia Deorum,* lib. XVI.

[3] « Assai mi ricordo che da fanciullo il padre mio s'adoperò con ogni suo potere perch' io divenissi mercante, onde non essendo anco entrato nell' adolescenza avendomi fatto benissimo apprendere l' aritmetica, mi pose a stare con un grandissimo mercante, appo cui per lo spazio di sei anni non feci altro profitto che perdere il tempo, e poi che si vide per alcuni indizii che sarei stato più atto agli studii delle lettere, comandò il padre mio che entrassi ad udire le leggi pontificie, stimando poi ciò che avessi a diventare ricco; di che sotto un maestro assai famoso quasi altrettanto tempo consumai invano. » Ibid.

La mente infiammavasegli alla lettura di Virgilio, mentre la vista della Campania Felice gli si offeriva allo sguardo quale una pagina vivente dell'*Eneide* e dell'*Odissea*. Non avrebbe potuto scegliere un luogo da dimora più conforme all'inclinazione del suo animo, nè più fecondo di memorie e d'ispirazioni di quello che ei chiamava col nome di « Napoli Virgiliana. » Ivi in ogni angolo e recesso gli echi dei carmi divini risuonano tuttavia agli orecchi non volgari; ed egli sovente ascoltavali con emozione arcana. Non abitava adunque nella città rumorosa, ma in un piccolo villaggio, posto alle falde del Colle Falerno e detto *Tripergola*, il quale non pur non esiste al presente, anzi è del tutto dimenticato. Una volta, levatosi per tempissimo, e come scriveva ad un suo amico,[1] incamminatosi tutto debole e sonnacchioso per l'umido lido, quando già la notte cominciava a mutarsi in giorno, giunse alla tomba di Virgilio. L'aurora non tardò a diffondere su quella tomba una luce d'oro fuso. A lui parve fulgore tramandato dalle chiuse ceneri. E là, dicono, gli si destò più che mai imperiosa la sua coscienza d'artista, abbandonò lo studio delle leggi e si votò a quello delle Muse.

Napoli, fiorente com'era non solo nelle industrie e nei traffichi, ma eziandio negli studii, si porgea dimora propizia del pari a chi esercitava il mestiere del mercatare ed a chi facea professione di scienze e di lettere. E in fatti, scienziati e poeti vi erano eletti agli alti ufficii dello Stato, o copiosamente favoriti per altre vie. Il Petrarca sollecitava i forti ingegni a raccogliersi là, ove avea sede un Augusto: « Dove trovare a giudice un Augusto? Ben uno ne ha l'Italia, anzi il mondo intero; Roberto re di Sicilia. O Napoli avventurata, che per incomparabile felicità l'unico splendore sortisti del secol nostro! Avventurata, dissi, e d'ogni invidia degnissima Napoli, augusta reggia delle lettere, che sì dolce soggiorno fosti ad un Marone. Quanto più dolce ora non saresti che ad un giustissimo giudice offri ricetto? A te sen venga qualunque si senta forte dell'ingegno, nè ponga tempo in mezzo che pericoloso è il ritardo. Grave è d'anni, e può il mondo perderlo presto. »[2]

E di Roberto dotto principe e onorante il sapere son pieni i libri del tempo. Gran teologo, gran filosofo lo disse il maggiore dei tre Villani, anzi disselo il più savio re che mai fosse stato dopo cinque secoli.[3] Lode guelfa; ma che non era soltanto opinione vol-

[1] *Lettera di G. Boccaccio da Certaldo a.... Soldato valoroso di Marte*, scritta dalle falde del Monte Falerno. Vedi la *Vita del Boccaccio* in Filippo Villani.

[2] Fracassetti, *Delle Familiari*, lib. I, lett. 1. Vedi anche lib. IV, lett. 2.

[3] Vedi *Croniche* di Gio. Villani, lib. VII, cap. 10, e la 2 lettera delle *Familiari*,

gare. Lode, non che confermata, aggrandita da ciò che dissero di quel re il Petrarca, non disinteressato, e il Boccaccio. E nondimeno nell'infanzia parve del tutto scemo, secondo che al Boccaccio narrava Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico. Diceva costui sulla fede di suo padre che Roberto fu in prima d'ingegno sì tardo e freddo, che non intendeva i primi principii delle lettere, che ne disperavano il padre, i famigliari, i maestri, e che una volta con diligente astuzia pervennero a fargli capire le *Favole* d'Esopo. Miracolo! La pigra mente si scosse, ed egli, come si fu dimesticato agli ameni studii, si alzò ai segreti della sacra filosofia e indi diventò tal re, « che dopo Salomone non ve ne era stato uno più dotto. »[1]

Re Roberto, inteso sempre a circondarsi dei più colti ingegni che avesse l'Italia, traeva dalla lor compagnia nuovo splendore per la sua corona, parendo gran letterato fra letterati, i quali coi panegirici pagavano spesso gli onori e i benefizii; ma il grido era maggiore del merito. Dante non istimavalo da più d'un retore, ed io credo a Dante. Ma chi vola col pensiero alla sua Corte, s'avviene anzi ogn'altro in una grossa schiera d'egregi uomini, parecchi dei quali sonogli già noti almeno per nome. Ecco il Barrili, il Barbato, il Barlamo, il Roberti, il Perugino; ecco Bartolomeo da Capua, protonotario, in atto di dirigere la compilazione delle *Consuetudini del regno;* Andalone Del Negro, Agostino Trionfi, Dionigi da Borgo San Sepolcro. A qual pro dire i nomi di tutti? E poichè se ne porge il destro, non è bene rinfrescare qui la memoria d'alcuni di loro?

A Giovanni Barrili da Capua ed a Marco Barbato da Sulmona, questi accorto politico e facile versificatore, quegli uomo di toga e di spada, si strinse d'amicizia il Petrarca, quando fu a Napoli nel 1341; e da indi in poi li ebbe in tanta stima, che l'uno appellava un secondo Ovidio, all'altro dava il titolo di Magnanimo. Molte lettere del Petrarca sono dirette al Barbato, a cui dedicò le lettere poetiche, e quando ne seppe la morte, così scrisse ad un suo amico: « Nessuno al mondo fu mai d'indole più mansueta, di più illibati costumi, di modi più ingenui; nessuno più di lui innamorato nelle lettere, che come lautissimo cibo unicamente appetiva, d'ogni altra spezie di voluttà magnanimo dispregiatore, d'ogni vanagloria nemico, incapace d'inso-

lib. IV: « Chi nella Grecia più grande di Temistocle? E chi in Italia, dico io e lo dico con mio convincimento, anzi chi in Europa più grande di re Roberto?

[1] *Della Genealogia degli Dei*, lib. XIV.

lenza, d'invidia, acuto d'ingegno, parlatore soave, scrittore elegante, ricco di dottrina, prontissimo della memoria. Questo è quanto io conobbi di lui, e se i posteri vorranno prestarmi qualche fede, s'abbia da me questa testimonianza, che tali e maggiori ancora furono i pregi suoi, a cui esporre non basta nè l'angustia del tempo, nè l'umile stile d'una mia lettera. Me poi egli amava di tale amore, che non fuvvi cred'io persona vivente, alla quale, non che pospormi, volesse eguagliarmi. »[1] Di Paolo Perugino, e d'altri, lasciò notizie il Boccaccio: « Fu dotto in molte cose, e maestro e custode della libreria del re Roberto. E se mai uomo fu curioso in ricercare alcun che, questi per comandamento del Principe fu uno di coloro, che ricercarono le storie e i poeti con somma diligenza, onde essendo divenuto strettissimo amico di Barlaam, le cose che non potè avere dai Latini, cercò col suo mezzo averle dai libri greci. Scrisse un gran libro intitolato delle *Collezioni*, nel quale tra le altre cose, che erano molte e di specie diverse, raccolse tutto ciò che potè sopra gli Dei Gentili! »[2] E Barlàmo? Ce lo dipingono piccoletto della persona, gracile, ma ardito e impetuoso. La sua vita è piena d'avventure, come la sua mente è piena di svariate conoscenze. È peritissimo nelle lettere greche, moralista, canonista, teologo, astrologo.[3] Da un convento basiliano della Calabria un giorno spicca il volo, come l'aquila, e vassene in Oriente. A Costantinopoli lo fanno abate del monastero del Salvatore, s'avvolge in dotte dispute, confonde i legati di papa Giovanni XXII che desiderava l'unione dei due riti, e smacca i frati contemplatori del Monte Athos, i quali chinando il capo e fissando gli occhi credevano vedere la luce taborica. Se non è lesto a fuggire, i frati lo fanno a pezzi. Tornato in Italia, è accolto nella Corte angioina, è sollevato al vescovado di Gerace, ed ivi muore nel 1348. D'ingegno angelico e quale un santo tenevasi da tutti Agostino Trionfi, autore di molti e molti libri, secondo una iscrizione sepolcrale

[1] Il Barrili fu scelto par accompagnarlo in Roma; ma essendosi diviso per via dal poeta, ed abbattutosi presso Anagni in una banda di masnadieri, a pena potè campare la vita e tornarsene precipitosamente a Napoli. (*Delle Familiari*, lib. IV, lett. 8.) D'una sua ambasceria al popolo fiorentino, per chiedere il possesso della città di Lucca, veggasi in Gio. Villani, lib. XI, cap. 136.

[2] *Genealogia degli Dei*, lib. XV.

[3] Nel XI della *Genealogia degli Dei*, di lui fa grandi encomii il Boccaccio, rappresentandolo di piccola statura e dotato d'alta scienza. « Non ho veduta alcuna opera sua (egli aggiunge), ma ho avuti alcuni suoi scritti, non raccolti in libro, anzi privi d'intitolazione, i quali, sebbene il dimostrassero non molto istruito nel latino, nondimeno faceano fede che aveva bene intese assai cose. »

riferita dall'Engenio. Da Dionigi da Borgo San Sepolcro, maestro di teologia nell'Università di Parigi, poi vescovo di Monopoli, consigliere di Roberto e custode de' suoi segreti, narra il Villani essergli stata prenunziata la morte di Castruccio. Ma i fatti non assecondarono sì presto, che il Villani non riscrivesse al maestro che Castruccio era nella maggior pompa e stato che fosse mai. « Confermo, rispose quegli, che se Dio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggo Castruccio morto e sotterrato. » E veramente era morto pochi giorni avanti.[1] Che più? Il Petrarca, acre avversario dell'astrologia, ne lodava l'arte in questo Dionigi, il quale avea fama, più che d'astrologo, di profeta.

La libreria di Roberto, provvista come dicono d'opere di filosofia, teologia, storia, medicina, giurisprudenza, matematica, rinchiudeva anche una collezione copiosa di romanzi e di poemi nelle lingue d'*oc* e d'*oil*, legati in bel velluto cremisi, con fregi e borchie d'argento. Lì avreste vedute raccolte le più preziose gemme della letteratura provenzale: i versi di quel Bertran Dal Bornio, « che al re giovane diede i ma' conforti, »[2] e in assai maggior copia di quelli che ha potuto pubblicare il Raynouard; le rime d'amore e le prose di romanzi d'Arnaldo Daniello, di Folchetto da Genova, di Niccolò da Verona, di Bonifazio de Castellane, d'Elia Cairels de Saint Gilles, d'Alberto de Sisteron, di Bertrando de Alamon, di Pietro Cardenal de Puy, e *las Angueissas d'amour* e le fiere *Serventesi* di Sordello. Intanto Andronico Paleologo donava il re di codici greci, e questi commetteva a Niccola da Reggio una versione d'Aristotile e una di Galeno, e a Dino Del Garbo un *Commentario* sopra Avicenna.[3] Ezzelino da Otranto viaggiava in cerca d'opere legali *in graeca literatura conscriptas*, per di lui conto.

La poesia a lui giovane non andò molto a sangue, ma le declamazioni del Petrarca ve lo attrassero, ed egli la coltivò poi vecchio, dettando Madrigali e Rispetti etici e teologici, e tutt'insieme intitolandoli: *Trattato sopra le Virtù morali*. Eccone uno:

Non creder per gran corpo uom valoroso
Nè il picciol pauroso,
Perchè virtù non si vende ad assaggio
Da quell' eterno raggio,

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. 86.

[2] Leggo *Giovane* e non *Giovanni* per le ragioni esposte dal Fraticelli e da altri in favore di questa lezione.

[3] Filippo Villani, *Di Dino del Garbo sommo fisico*.

Lo qual la mette ove gli piace eleggere;
Sì che ben spesso un piccolo è più saggio,
Pio, coraggioso e fiero
Che un altro battagliero;
Fugge per passera nibbio uccellone,
Vince picciol falcon grande aghirone.

E quest'altro:

In vanità non è gentil valore,
Nè adorna sella fa caval migliore,
Nè fren dorato tolle il suo difetto;
Così non fa valer pomposo aspetto
Uomo che si diletta in vista bella,
Perocchè ciò che luce non è stella:
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cor vago di virtù lontano.[1]

Il Boccaccio, bramoso come fu sempre d'entrare nella conversazione dei buoni ingegni, non penò ad acquistarsi la benevolenza, e poscia la stima degli uomini dotti sopra mentovati, usando di buon'ora la corte come attesta esso medesimo. E se ne giovò pei suoi studii, non per la sua fortuna. Ma se la compagnia di tanti laureati e togati valse ad arricchirgli di scienza la mente, l'amore inspiratogli dalle bionde chiome e dai begli occhi d'una principessa non isgagliardì, anzi accrebbe in lui l'ardore del sapere. Votare alla bellezza l'ingegno, alla nobiltà del casato ed ai ricchi feudi contrapporre i tesori incomunicabili della mente, possedere il cuore d'una figlia di re ed il reame dell'arte, tali io mi penso dover essere stati i pensieri del Boccaccio, mentre davasi a ricercare in Tullio ed in Livio, in Ovidio ed in Virgilio, le sembianze dell'antichità, il Vero ed il Bello eterni, i segreti dello stile, e nella *Divina Commedia* lo spirito e le forme del mondo moderno. L'amor suo, nondimeno, nulla ebbe di somigliante all'amore che dettò il *Canzoniere:* questo sereno e puro e tutto di anima, quello, al contrario, torbidiccio e tutto senso; eppure l'uno e l'altro ebbero nascimento in chiesa.

Ma è tempo ch'io presenti i due amanti a chi legge. Maria è il nome della donna, ma al poeta piacque mutarglielo in Fiammetta.[2]

[1] Il *Trattato delle Virtù morali*, di Roberto re di Gerusalemme. Torino, 1750.

[2] Da uno dei sonetti cavati dalle iniziali dell'*Amorosa Visione* si ha che i due nomi significavano la stessa persona:

« Adunque a voi cui tengo donna mia....
La raccomando Madama Maria,
Cara Fiamma, per cui il core ho saldo.... »

Ha lunghi capegli, crespi e d'oro, occhi vaghi e ladri nel loro movimento, guance d'un color vero di gigli e di rose, le labbra rubini, petto, braccia e fianchi degni di Venere; nel canto e nella danza mirabile, ricca donatrice a modo regio, semplice negli atti, accostevole, ingegnosa, colta. Così ce la dipinse il Boccaccio. E l'ultima dote traeva da ciò maggiore spicco, che l'istruzione, molta o poca, era a quei tempi assai rara in donna, mentre i maggiori signori e gli alti dignitarii del regno spesso senza arrossirne ignoravano l'alfabeto.[1] Delle proprie fattezze ci lasciò egli alcuni tratti qua e là sparsi nelle sue opere. Fu di persona grande e ben composta e di bel volto, e cominciò a incanutire nella gioventù; il naso aveva aquilino e tondeggiante sopra le nari, occhi vivissimi, alquanto grossette le labbra, e una fossettina nel mento che gli abbelliva il sorriso.[2] Essi s'incontrarono la prima volta nella chiesa di San Lorenzo.

Questa chiesa fu già uno dei più nobili monumenti napoletani, una delle migliori opere del Maglione, architetto fiorentino; e sebbene rifatta in parte nei secoli seguenti e in parte sformata e guasta, mostra ancor oggi, al grand'arco, ai sarcofaghi, alla porta e al campanile storico gli avanzi della sua primiera bellezza. Sino dal suo sorgere fu uffiziata dai Frati Minori, e nel tempo di cui si discorre, o a un bel circa, ne era priore un sant'uomo chiamato Davide.[3] La buona fama di quei monaci, la magnificenza del tempio, le dotte prediche, gli esercizii devoti, e dirò anco un certo andazzo galante, vi tiravano nei giorni festivi il fiore della signoria. Le nobili donne andavano a sfoggiarvi, a posta fatta, bellezze, grazie, abbigliamenti. Vi era il

[1] In prova, traggo dagli *Annali delle Due Sicilie,* di Matteo Camera, la nota che segue:

« Nel testamento di Riccardo Gambatesa, fatto nel 1326, si sottoscrissero i seguenti baroni col solo segno di croce per non sapere scrivere e forse neanco leggere, cioè: † *Signum Crucis domini Pauli Brancatii de Neap. militis* — † *S. C. Jannotti Minutoli dicti Fasolus* — † *S. C. Marini Brancatii dicti Dullioli* — † *S. C. Marini Caraczoli de Neap.* — Il notaro asserì che i sunnotati non sapevano scrivere: *Scribere nescientium.* (*Ex regest.*, an. 1340, lit. *A*, fol. 88.) Non era del resto cosa strana il vedersi in quei tempi nominare o proporre dalle Università un Sindaco, un Giudice, un Giurato, ec., senza che sapesse leggere o scrivere, trovandosi notato in una provvisione del re Roberto del 1333: *Dominico Capello de Magdalono electo in Judicem ab Universitate dictæ terræ, provisio quod eligatur alius loco sui, quia ipse penitus rudis et legere nesciens est.* Ermengando Sabran, conte d'Ariano, e gran giustiziere del regno sotto re Roberto, neppur sapea scrivere il suo nome. » (Vol. II, pag. 143.)

[2] Anche in Domenico Aretino si legge: « fuit staturæ proceræ, aspectu ilaris, etc.»

[3] Petrarca, *Delle Familiari,* lib. V, lett. 5.

luogo serbato alla Corte con seggi dorati e inginocchiatoi ricoperti d'eletti drappi. Uno di codesti seggi era serbato a madama Maria. Nella mattina del Sabato Santo del 1336 ella se ne stava genuflessa colà, con la testa piegata mollemente sul petto; e se due pupille che danno sguardi ora furtivi ed ora spensierati significassero preghiera, potrei dire ch'ella pregava. Era vestita d'una veste nera, come richiedea il costume in quel dì.[1] Così la vide primamente il Boccaccio. Muto egli ed assorto nella contemplazione delle forme divine (poichè tutto ciò che è bello è divino), non valsero a riscuoterlo nè il grave modulare dell'organo, nè le voci profonde e stridule dei frati, nè il rito misterioso, nè il pensiero degli astanti; come se l'anima gli fosse uscita dal petto e n'andasse vagolando per la cupola ampia e sfogata. Compitasi la solennità, si ritrasse in preda d'una dolcezza ineffabile. Non bramava, non isperava che rivedere quella beltà fuggevole; e, benchè in varii amoretti addestrato, in questo sentivasi peggio che novizio. Rincasatosi la sera di mala voglia, aspettando il domani e contando le ore al giro delle stelle, e non sapendo il vero nome di lei, vennegli spontaneamente alle labbra quello di Fiammetta. L'atteso mattino non tardò a spuntare; e dalla vaga e ridente pendice di Posilipo ei vide e salutò i primi raggi del più bel sole che mai fosse visto levarsi a dorare la sommità del Vesuvio. Io rinunzio a rappresentare un panorama forse unico al mondo: quei monti, quei poggi, quei giardini, quelle isole e quel mare tremulo e trasparente, un vero mare di luce, al sorgere d'un giorno sereno.

Non fo che compendiare qualche pagina del *Filocopo* e della *Fiammetta*. Colei, adunque, ignara di ciò che le sue stesse pupille e il sembiante sovrumano aveano adoprato il dì innanzi, attendeva ad ornarsi femminilmente di nuove grazie, anzi di più acuti strali. Indi lucente d'oro e di gemme, in una ricca vesta di color verde,[2] le chiome di sotto il diadema cascanti ad anella, entrava per la messa in San Lorenzo. S'apre la folla e le dà il passo; tutti gli occhi si volgono a lei, il suo nome vien susurrato qua e là; ed ella osserva ogni cosa, nota ogni cosa e se ne

[1] « Ascoltando io le laudi in tale dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flamini laudanti le poche sustanzie di Codro, e per dovere obbligati ai soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi singolare bellezza dell'universo di *bruna vesta* coperta appariste agli occhi miei; ed il cuore gioì delle dette cose dimentico, nè tremebondo per altra, moveste a tremare. » *Ninfale d'Ameto.*

[2] « Era di verde vestita. » *Ninfale d'Ameto.* Vedi la nota 1, a pag. 560.

compiace e sorride in segreto. Di rincontro appoggiato ad una colonna, l'acceso giovane la riguardava cautamente fra uomo e uomo. Si lessero l'un l'altro negli occhi.[1]

Dopo quel primo riscontrarsi, dopo quel primo intendersi, passò molto tempo senza rivedersi. Cosa faceva, in tanto, cosa pensava ella Fiammetta? « Poi che nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai.... pensai che se amore da me cacciar non potessi, almen cauto si reggesse ed occulto nel tristo petto.... E in tale proponimento fermata, non sapendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata. »[2] Non aveva amato d'amore mai; nè la gemma che la inanellava l'era costata un desiderio, un sospiro. A volte il pensiero dello sposo, la coscienza dell'onore e quella voce interna e divina che precorre e contraria l'atto colpevole, la sollecitavano e la dissuadevano dal partito rischioso.[3] Dopo breve contrasto la passione vinse.

Infine, chi era costei? Chi, i suoi parenti? La sua famiglia? — C'è chi la confonde con la sorella della regina Giovanna, che chiamavasi anche Maria: errore da scolaretti. La sorella della regina non aveva tre anni, quando il Boccaccio s'innamorò. E la Fiammetta discorrendo della sua origine la fa risalire ai Frangipani, dice suo padre essere un d'Aquino, possente signore e in alto stato appo il re, e sua madre una nobil donna originaria di Francia.[4] Ora io trovo fra il 1327 e il 1334 un conte d'Acerra e

[1] *Fiammetta*, lib. I.

[2] Ibid.

[3] « Il tuo marito, più debito ad offenderti che ad altro, s'ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare non cura d'offenderti. Oimè! ora egli non è bello siccome Panfilo? Certo sì. Le sue virtù, la sua nobiltà e qualunque altra sua cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? or chi ne dubita? dunque perchè lui per altrui abbandonasti? qual cechità, qual trascuranza, qual peccato, o quale iniquità vi ti conduce? Oimè! che io medesima no 'l conosco. » *Fiammetta*, cap. VI.

[4] Esattissimo si mostra il Boccaccio nel dar le notizie sulla famiglia d'Aquino, onde non si può dubitare ch'ei non accenni ad altra che a questa, di cui si rivilicano le origini nei Frangipani. Gabriele Barrio (*De Antiquitate et Situ Calabriæ:* Roma, 1737 da uno squarcio degli *Annali* dei PP. Predicatori, opera esistente nella Vaticana, riferisce le parole che seguono: « Thomas de Aquino in linea paterna natus est ex genere comitum Aquinorum, qui dicuntur de Loreto et de Belcastro, et antiquitus dicebantur de Frangipanis Romanis, quæ fuit progenies sanctissimi Gregorii Papæ, primi hujus nominis. Retulit domin. Bernardus comes de Loreto, se habere unum instrumentum apud se, pertinens ad progeniem suam, quæ erat antiquissima, in quo Boetius senator, summus philosophus et theologus, qui alias Sanctus Severinus ad ellatur, pro teste inducitur, in quo ipsa domus de Loreto et de Belcastro vocatur de Frangipanis, ut reperitur in quadam chronica antiqua in conventu Sanctorum Joannis et Pauli, Venetiis. » — « Dopo la pestilenza dei Vandali tali sono le parole dal Boccaccio fatte dire alla Fiammetta; uno di costoro, lasciata Roma,

di Belcastro, famigliare e consigliere del re, di nome Tommaso d'Aquino, che sposò per l'appunto una donzella appartenente ad una di quelle famiglie provenzali, venute col primo Angioino e da esso donate di titoli e di feudi. Era essa Sibilla de Sabran, figlia d'Ermengando, conte d'Ariano e gran giustiziere. Ma sul conto di lei la Fiammetta ci fa delle gravi rivelazioni nell'*Ameto*. Sibilla divenne la favorita del re; ed io lascio alla penna del sommo Artista la prima pagina di questa storia, vera o non vera che si sia. « Il sole (narra Fiammetta) avea tolti alle notti gli spazii lunghi.... quando (Roberto) a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo, d'ogni parte chiamati, vi vennero. Quivi le Driadi, le Najadi, le silvestri Ninfe di qualunque paese sopposto al re novello, vi furono, ma tra l'altre bellissime ornate di pietre e di molto oro, le Partenopensi v'apparvero, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense, null'altro aspettanti, si riempierono d'uomini e di donne, e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati, e le reali sale d'ogni parte di nobili giovani serventi, alle mense presti, si videro piene, e li molti e varii suoni fecero la rilucente aula fremere spesse volte. E già niun'altra cosa che festa si vedea, quando il sommo Principe ornato di vestimenti reali, dai suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentr'egli, con occhio vago, ora questa donna ora quell'altra riguarda, alla vista gli corre il viso della mia madre, il quale a sè di bellezza oltre a tutti gli altri commenda.... » Immaginiamo, se si può, lo splendore di quella reggia, ove dipinsero Giotto e Montanino d'Arezzo,[1] ove lavorarono i maggiori artisti del tempo; ove erano pensili giardini, terrazzi ombreggiati di pergole, segreti anditi odorati di fiori, belle fontane, terme, peschiere, stie; ed appartamenti ove raccoglievasi quanto l'arte e l'industria umana sapea dare di più squisito e pere-

di Giovenale l'oppido antico si sottomise, e quello signoreggiando a sè ed ai suoi discendenti, che a me fur primi, diede cognome. »

[1] « Proxima in valle sedet ipsa Neapolis, inter urbes littoreas una quidem ex paucis, portus hic etiam manufactus, supra portum regia, ubi si in terra exeas, Cappellam regiam intrare non obmiseris, in qua conterraneus olim meus pictor nostri ævi princeps magna reliquit manus et ingenii monumenta. » *F. Petrarchæ Itinerarium Syriacum*. Ad alcuno è parso che il Petrarca avesse alluso al Montanino; ma altri intende che s'accenni a Giotto. La prima interpretazione è più conforme al senso ristretto della parola *conterraneus;* però le parole seguenti comandano di starsene con la seconda, come più giusta.

grino; e danze e conviti, in cui regnavano bellezza e amore; e in mezzo a tanto lusso ed a tante attrattive immaginiamo un giovane principe, su cui già posa la corona di re, ed una giovane contessa, di cui forse non vi ha la più bella in Corte, scambiarsi sguardi accesi e furtivi, dimenticarsi ed abbandonarsi in fine l'uno all'altro ciechi di passione.... Ma di ciò basti. Dico che il conte e la contessa di Belcastro, nel 1314, ebbero una bambina e la chiamarono Maria.[1]

E dire che questa Maria, che appresso dovea trasformarsi nella Fiammetta, avea per suoi prossimi parenti tre santi del Cielo! Lei nipote di San Tommaso d'Aquino; lei nipote di Sant'Eleazaro de Sabran, vescovo di Tours;[2] e se veramente era figlia di re Roberto, come tutti dicono e come il Boccaccio afferma, lei nipote di San Luigi. Ricevuta al mondo e nutrita con ogni maniera d'affettuose cure, fu rinchiusa ancor piccoletta in un convento, « acciocchè di costumi e d'arte, inviolata servandosi, ornasse la sua giovinezza. »[3] Ma di quel convento non sopravvive altro che il nome in sui due capi d'una stradicciuola sozza ed angusta del Pendino.

In un luogo la viuzza s'apre ed allarga a guisa di piazzuola, sulla quale a destra di chi scende prospettasi una chiesa piccina e brutta e imbiancata; presso la chiesa è una vecchia porta, che forse fu una delle porte del monastero, e le casacce che circondano e chiudono lo spazzo son dette comunemente « le case delle monache. » Un arco molto antico mena sulla via della Zecca, e può darsi che un tempo fosse stato l'entrata del chiostro, poichè

[1] L'anno del nascimento di Fiammetta s'argomenta da un luogo dell'*Ameto*, in cui due donne predicono al Boccaccio che s'innamorerebbe di una « ancora la sua età non tegnente. » Dunque, egli avea forse un anno di più. Così il Baldelli. Se non che è opportuno rammentarsi di quel luogo dell'Introduzione al *Decamerone*, nel quale si legge: « Stando la nostra città in questi termini d'abitanti quasi vuota addivenne, che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcun'altra persona, uditi i divini uffici, in abito lugubre, quale a siffatta stagione si richiedeva, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forme et ornata di costumi e di leggiadrìa onesta. » — Fiammetta, che è una delle sette ed è la seconda nominata, avrebbe avuti al più vent'otto anni nel 1348, se il poeta non l'avesse ringiovanita di sei anni a bella posta; e ciò non sarebbe inverosimile.

[2] Era nato in Provenza, 1295. Dicono che nel matrimonio serbò lo stato di vergine. Vedi Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, lib. IV; Andrea Saussay, *Martirologium Gallicanum* (die XXVIII septembris); Rainaldi, *Annales Ecclesiastici* (anno MCCCXXIII).

[3] *Amorosa Fiammetta*, cap. I.

vi si legge: « Sopportico di Sant'Arcangelo a Bajano. » Tutto codesto luogo, rimoto e solitario com'era nel secolo decimoterzo, non fu abitato se non da vile e rea gente, ma in sullo scorcio dello stesso secolo vi venne fondato un chiostro di suore Benedettine, il quale dotato di rendite e di privilegi da Carlo I d'Angiò s'appellò, come s'è detto, dall'Arcangelo tutelare della famiglia Angioina. Qui adunque fu allevata Maria. Correndo il decimosesto secolo quel convento fu soppresso per misfatti e scandali succeduti a moltissimi anni di vita esemplare. Tal'è almeno la tradizione orale, rifusa in una cronaca apocrifa, stampata e ristampata più volte. Rimaso vuoto lungo tempo, l'imaginazione popolare lo riempì di fantasmi e di paure. Le morte monache apparivano, in tutte le notti; lugubri salmodie, singulti e gemiti echeggiavano nelle celle deserte. Il luogo sembrò veramente colpito da una maledizione.

Maria si sarebbe fatta monaca, se non l'avessero tratta con mille carezze e lusinghe da quel caro luogo, al quale s'era venuta accostumando dall'infanzia, e onde non si sarebbe mai più staccata di proprio arbitrio. Sua madre era morta, il conte d'Aquino era morto; i legami ch'ella aveva col mondo s'erano per tempo spezzati. Molte parenti, che l'amavano, avea nel monastero, e già di monaca non le mancava che il cappuccio, il soggolo e la pazienza. Non era ella la nipote di tre celicoli? Non le avrebbero questi scorta e spianata la via disagevole del cielo? Nell'estive notti, mentre le suore tutte chiuse nelle loro cellette riposavano, ella non vinta dal sonno, per piccola finestrella mirava il cielo stellato e il cheto mare e i bruni colli e il Vulcano. La natura le favellava di Dio, ed in sì fatta elevazione d'animo ella dimenticava la terra, dimenticava se stessa, si moveva con gli astri e navigava nell'infinito.[1] Ma la voce della sua bellezza e della bontà varcò in breve la soglia del monastero. Cominciarono le parolette e le allusioncelle, e infine vennero le richieste di matrimonio. Nè l'incessante turba degli ammiratori cessò di sollecitarla con gli atti suoi, se non quando venuta nei diciott'anni fu chiesta in isposa e data a un giovane

[1] « Nulla cosa mancava a me di quelle (monache) se non il vestimento ad essere una di loro.... Il vergine sole era già coperto dall'onde d'Esperia, ed il vegghiante gallo aveva le prime ore cantate ed ogni stella pareva nel cielo, quando io giovanetta non vinta dal sonno, per picciola finestrella mirava quelle; ed in me medesima pensando il moto, la bellezza e l'eternità, la lodavo molto.... Disposi eternalmente vivere nei santi templi. » *Ninfale d'Ameto.*

di chiaro sangue, valoroso e ricco, benchè ella si fosse mostrata del mondo paurosa e schiva.[1]

Abbandonata la cameretta del convento, si ritrovò d'un tratto quasi all'insaputa sua tra i fulgori d'una festa nuziale. Da un giorno all'altro smenticò tutto il passato; e già fra le mille soavità della luna di miele, di rado arretravasi con la memoria alla finestretta, alle pure contemplazioni ed ai severi propositi, che poi non attenne. « Debitamente contenta di tale marito felicissima dimorai. Niuna cosa fu mai che il mio desio o d'alcun altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia soddisfazione non venisse. »[2]

Un giorno il Boccaccio, battendo le strade, di cui fece quella stupenda descrizione, che tutti sanno, nell'*Andreuccio da Perugia*, giunto al convento di Sant'Arcangelo, ozioso e spensierato, v'entrò; o com'esso dice: « la fortuna lo balestrò in un santo tempio dal principe dei celestiali uccelli nominato. » Ed è un frantenderne la circonlocuzione il credere che si accenni a un monastero dello Spirito Santo, monastero che in Napoli non c'era, nè forse v'è stato mai. L'errore, se v'ha errore anche nelle minuzie, è del Baldelli. Eppure bastava pensar questo, che nel paradiso cristiano vi è una milizia d'angioli, ma non ve n'è una di colombe; bastava ricordarsi di Dante che appella gli angeli « Astori celestiali » e volendo dire d'un solo di essi, lo chiama « uccel divino; »[3] bisognava sovvenirsi che il Tasso nomò l'Arcangelo Michele « il duce dei guerrieri alati. »[4] In conclusione, l'amante fortunato si trovò, quasi a sua insaputa, nel parlatorio delle suore Benedettine di Sant'Arcangelo a Bajano; e qui « rivide la graziosa donna del suo cuore stare con alquante di quelle in festevole ragionamento. »[5] Intanto dall'essere lei qui, dalla dimestichezza sua con codeste suore e dal dire che fa nell'*Ameto* come divenuta sposa continuava a visitare il convento, mi sembra di poter trarre rincalzo all'opinione che ella fu allevata in questo convento.

Chi è che non sappia o per averli letti, o per semplice rela-

[1] *Amorosa Fiammetta*, cap. I.
[2] Ibid.
[3] *Purgatorio*, II, 38; VII, 113. I diavoli sono al contrario uccelli malvagi:

« E il gran proposto vòlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello. »
(*Inferno*, XXII).

[4] *Gerusalemme Liberata*, cap. IX.
[5] *Filocopo*, lib. I.

zione altrui, le *Novelle* di Ser Giovanni Fiorentino? Egli finge che un monaco e una monaca se le narrino alla grata. Il che poi non significa se non questo, che in quei tempi, in cui pochissimi leggevano, tutti si dilettavano d' ascoltare e di dir novelle; e la novella a volte era tratto storico, a volte narrazione fantastica ricamata sul vero, e più spesso una schietta rappresentazione della vita familiare. Eguale diletto, se non maggiore, recavano i romanzi franceschi, più atti veramente a colpire l'immaginazione che ad appagare il buon senso. La Francia c' inondava allora dei suoi romanzi cavallereschi, come oggi c' inonda dei suoi romanzi borghesi; e come questi, fatte le debite eccezioni, nascono e muoiono nel giro di pochi anni, così pochi di quelli potettero cessare una tal sorte. Che se noi ricordiamo ancora il *Lancillotto del Lago* di Christien de Trojes, gli è forse perchè sappiamo che leggevalo Francesca. Il *Filocopo* è un travestimento del poema *Flore et Blanchfleure.*

Ciò detto non fa meraviglia se le monachelle di Sant' Arcangelo se ne stavano tutte intese a udire intrighi amorosi, fortune d' amanti. La Fiammetta pregò il giovane poeta d' esporre i casi di Florio e di Biancafiore. Questo romanzo, celebratissimo nei secoli XIII e XIV, narrava come la bella e virtuosa Giulia Topazia, perduto lo sposo in uno scontro coi Saracini, mentre ambedue si recavano in pellegrinaggio a Sant' Jacopo, fosse presa e menata alla Corte del re di Marmorina, e come ivi désse alla luce Biancafiore, lo stesso dì in cui nasceva Florio, figliuolo del re, e come morì sopra parto. Ora Florio e Biancafiore, allevati insieme quasi fratello e sorella, e venuti su negli anni divennero amanti; ed ecco il re manda il giovanetto a studiare nella più lontana città del suo reame; e saputo che egli non si pasceva d' altro che d' amorosi sospiri, ecco ordina un nero tradimento e condanna la donzella alle fiamme. Salvata per prodigio, il tiranno implacabile vendela ad alcuni mercatanti; questi la vendono al signore di Alessandria; questi la chiude in una torre con cento altre per farne dono al Sultano. Ma Florio con un eletto drappello di pochi amici va in Alessandria, compera il custode, il quale era un vecchio avaro e molto appassionato degli scacchi, entra nella torre e sta con l' amante, sino a che, sorpresi, debbono espiare i brevi diletti nel fuoco. Intanto s' alza una voce d' allegrezza: Florio è nipote del Signore della terra; tutto si volge in festa, si fanno le nozze splendide quanto non si può dire. Da ultimo gli sposi vengono in Roma; qui sono battezzati, e poi vanno nel loro

regno, e similmente tutt'i lor sudditi si convertono alla fede cristiana. Tale è la conclusione di molte di codeste invenzioni cavalleresche, tale il loro concetto primario e la loro allegoria. Possiamo immaginare intanto con che garbo, con che leggiadria di parole ed espressione di modi, il Boccaccio narrò la commovente istoria. La Fiammetta, ch'era una donna di gusto, volle ch'ei la scrivesse in nostra lingua.

Non credo che il Boccaccio migliorasse il suo modello. Tutt'altro. Pieno il capo d'erudizione classica, di mitologia e di rettorica, non vide il suo soggetto che a traverso queste forme. Cominciò dal grecizzarne il nome e finì con l'impaganire ogni cosa. Al meraviglioso e al soprannaturale dell'età di mezzo, alla magia e agl'incantesimi sostituì il portentoso mitologico dei Gentili. Disdegnò di chiamare le cose coi lor nomi, affastellò tropi su tropi, e riuscì uno stile per lo più fucato e freddo, tutto a metafore, a perifrasi, ad apostrofi, a interrogazioni, a personificazioni. Trasse le forme dalla memoria esercitata nei poeti latini, non dall'immaginazione e dal vero. Quelle forme, per giunta, sono le più disadatte, le più contrarie al pensiero che vi si caccia dentro. Ne nasce una specie di confusione che chiameremmo babelica. Così, per esempio, vi si narra la Redenzione. « Va, dice il Padre (il sommo Giove) al Figliuolo, e col nostro sangue libera coloro, cui Dite è stato così lungo carcere, e appresso te lascia in terra così fatte armi, che gli altri futuri, ai quali elle ancora non si sono mostrate, si possano valorosamente difendere dalle false insidie di Plutone; e ricominci Vulcano per il tuo comandamento nove saette, le quali tu gittandole dimostrino quanta sia la vostra e nostra potenza, sì come già fecero. Discese per lo comandamento di suo padre l'unico figliuolo della somma altezza in terra a sostenere per noi portatori delle nuove armi, l'iniqua percossa d'Atropos, ec. » Sant'Jacopo di Galizia è chiamato « l'occidentale Dio; » Maria Vergine, « colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre; » il Papa, « il vicario di Giunone; » « Flamini » i monaci; le monache « sacerdotesse di Diana. » Che dire della prolissità di questo libro? In somma, se l'Autore non avesse detto egli stesso che il *Filocopo* fu il suo primo lavoro, a noi non sarebbe meno agevole riconoscervi l'opera del principiante. Egli vi ha ficcato dentro, senza misura, tutto il suo sapere storico e mitologico, tutta la sua erudizione greca e romana.

II.

Non sia discaro a chi legge che qui mi fermi alquanto su alcune antiche costumanze napoletane, nelle quali ampiamente si dispiega l'indole della società, tra cui visse tanti anni il nostro poeta e che ei ci dipinse nei suoi poemi, nei romanzi e nelle novelle con pennello insuperabile. Dico, adunque, che il sepolcro di Roberto, opera di Paccio e di Giovanni scultori fiorentini, parve come innalzato a chiudere, non che le ossa del re, le sorti stesse del reame. Morto ai 19 gennaio 1343, ai pomposi lutti della Corte in breve seguirono gl'insidiosi maneggi, i dissidii fieri, le macchinazioni perfide e insiememente tutta la gaia spensieratezza d'una regina, giovanissima, avvenente, capricciosa, improvvida; talchè al Petrarca, qualche anno innanzi rimasto colpito dalla saviezza di quel re, che le alte cure dello Stato alternava con le speculazioni della filosofia, fece paura e ribrezzo il rivedere quella Corte nel novembre del 1343. « Vidi un animale a tre piedi, scalzo, scappucciato, superbo della povertà sua, flaccido, calvo, rubicondo, gonfio le gambe, ravvolto a pena in uno stretto mantello.... Curvo, non tanto per vecchiezza, quanto per ipocrisia, forte non d'eloquenza, ma di cupo silenzio passeggia per le reali sale. Egli regge ora il timone della nave sbattuta, che fra non guari resterà sommersa. Il suo nome è Roberto. »[1] Era desso un Fra Roberto ungherese, maestro, consigliere, anzi dominatore del nuovo re. Ma quando penso ai presentimenti, che forse si nascondevano in quel cupo silenzio, all'orrenda congiura ed all'assassinio, di cui non finsero neanco di commoversi coloro che l'ebbero ordinato e compito, non so quanta ragione avesse il Petrarca contro quel frate.

Le quali cose mentre s'apparecchiano alla muta e sott'acqua, la reggia risuona di tripudii, e la città inconsapevole abbonda di feste e di spettacoli; feste e spettacoli attagliati a società feudale e semibarbara, giostre di cavalieri e lotte di gladiatori, in cui si appalesa l'indole dell'età e si esercita il culto selvaggio della forza. Luogo da ciò era la via e la spaziosa piazza di Carbonara, sulla quale Carlo II fece edificare il palazzo, che ora è posseduto dal duca di San Buono, affine di potervisi recare con la Corte *ut per illum ad ludum, qui fit in eodem Carbonario, habilior sibi redderetur adspectus.*[2] Ma cagione d'abbominazione e d'orrore, anzi

[1] *A Giovanni Colonna Cardin.*, libro V delle *Familiari*, lett. 3.
[2] *Matteo Camera*, vol. I, pag. 103.

che di diletto e di spasso, furono al Petrarca codesti giuochi di gladiatori; poi che non erano, come altrove, semplici giuochi di destrezza e di forza; ma veri combattimenti, che molte volte finivano con la morte di più combattenti. E della fiera vista d'uomini che si sgozzavano così per ischerzo, si pascevano ogni anno più fiate il popolo in folla, donne, fanciulli, cavalieri, magistrati, e persino il re e la regina, tra la principessella Caracciolo, Mariella dei Meli, Beritola Caraffa, Peronella d'Arco, Sibilla Capece, Costanzella Galeota e molte altre dame. Un immenso scoppio d'applausi, come per evento desiderato, lietissimo, si alza alle stelle, mentre un uomo barcolla ferito e stramazza morto.[1]

Ma il farsi ammazzare per far piacere altrui non toccava che all'ignobile plebe. Ben altri erano gli spettacoli dati dai signori. Le loro prove, quantunque fatte con le armi, non dovevano esser cruente. La ricchezza dei loro abiti, lo scintillare degli elmi e degli scudi valevano bene un guazzo di sangue. Ecco come il Boccaccio descrive uno di siffatti armeggiamenti: « Essendo la lieta schiera due o tre volte cavalcando con picciol passo dimostratasi ai circostanti, cominciarono i loro aringhi; e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lame tuttavia ugualmente portandole quasi radenti terra, velocissimi più che aura alcuna, correvano i loro cavalli, e l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a migliore ed a più vigoroso correr gli rinfrancava. E così tutti veggendoli, non una volta, ma molte, degnamente nei cuori dei riguardanti si rendevano laudevoli. »[2] La lode poi spettava a coloro, che meglio chiusi sotto gli scudi e con le punte delle lance più vicino alla terra, dimoravano immobili sui cavalli correnti.

Non mancava mai la Fiammetta a quei divertimenti, nè l'amatore. In un luogo del libro che porta il suo nome, ella dolendosi più tardi della mutata fortuna, dice così: « A queste così fatte feste e a questi così piacevoli giuochi, siccome io soleva, ancora misera sono chiamata; il che senza grandissima noia di me non avviene, perciocchè queste cose mirando, mi torna a mente avere già intra li nostri più antichi, e per voi reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficienza all'età giovanetta impetrava siffatto luogo. »[3]

Altro passatempo ispirato dalla delicatezza cavalleresca e ve-

[1] *Lettera al cardinale Giovanni Colonna.* — *Delle Familiari*, lett. 5.
[2] *Fiammetta*, cap. V.
[3] Ibid.

nutoci di Provenza con altre non poche costumanze gentili, erano le corti d'amore, specie d'accademia, in cui ragunavansi a disputare su argomenti amorosi donne, cavalieri e poeti, proponendo e risolvendo le questioni più sottili. Qual'è maggior cagione di duolo perdere un bene che si gode o non mai ottenere quello che ardentemente si brama? Di tre amanti, non disuguali in bellezza, qual è da doversi preferire, il più savio, il più aitante, o il più cortese? Qual è amor più verace, il timido o l'ardito? Quale di due donne è da prescegliere per amante quella che è nobile e ricca e abbondevole di parenti più dell'amatore, o l'altra che è meno? Qual'è maggior prova d'amore, che cavaliere possa dare alla donna sua, porre a rischio la vita, combattendo e vincendo, o combattere e lasciarsi vincere per giovarle? Qual è maggior diletto all'amante, vedere presenzialmente la sua donna o non vedendola di lei amorosamente pensare? In fine era tutta una casistica d'amore. E codesta corte, della quale era regina la Fiammetta, era in un giardino vago e deliziosissimo, lungo il mare presso Mergellina; e v'intervenivano molte gentili dame e chiari cavalieri nei finti nomi di Graziosa, Carella, Pola, Clonico, Longano, Feramonte, e il Boccaccio sotto quel di Galeone.

Quest'ultimo, che in prima teneva essere più soave cosa il pensare all'amata lontana, che il mirarla presente, ebbe a provarlo e disdirsene, quando la sua Fiammetta nella bella stagione recavasi a villeggiare a Baja. Là ogni maniera di svago: brevi e dilettevoli passeggiate sino a Pozzuoli, sino a Cuma ed all'Anfiteatro e all'antro della Sibilla, e al Monte Barbaro e al Capo Miseno e alle vaghe vicine isolette Pitacusa e Nisida abbondante di conigli, ameni colli tutti ricoperti di viti e d'alberi fruttiferi, selvette piene di varie cacce e pescosi recessi di mare; e le ville e i lidi risuonanti sempre di nuove feste, di nuovi giuochi, d'allegre danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni. All'amante lontano questi pensieri turbavano profondamente l'immaginazione, e gli martellavano il cuore. La donna sua gli si dipingeva alla mente corteggiata da mille adoratori, dispensando occhiate e sorrisi, già di esso dimentica.[1] Non potendo egli seguirla, sfogava nei versi

[1] « Dice con meco l'anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ove ancor le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta? »
(Boccaccio, *Rime.*)

il dolore e la nascente gelosia. L'aura, il vento che di Baja veniva, recavagli il fiato della sua donna:

Toccami il viso zefiro talvolta
Più che l'usato alquanto impetuoso....
E poi che l'alma tutta è in sè raccolta
Par che mi dica: Leva il volto suso,
Mira la gioia che, da Baja effuso,
Ti porto in questa nuvola rinvolta.

Tutti desiderano la primavera, ma ei vorrebbe al contrario che non cessasse mai il verno.

C'è chi s'aspetta con piacere i fiori,
E di veder le piante rinverdire,
E per le selve gli uccelletti udire,
Cantando forse i lor più caldi amori.
Io non son quel; ma come sento fuori
Zefiro, e veggio il bel tempo venire,
Così m'attristo.

E a temperare la malinconia attendeva a scrivere il *Filocopo*. Ma una volta, essendogli consentito d'andar a passare qualche giorno presso il luogo, in cui villeggiava la donna sua, e potendo esplorarne ogni atto, s'accorse ch'ella non serbavagli fede. Oh! foss'io stato cieco, egli esclama e prorompe in maledizioni e imprecazioni:

Perir possa il tuo nome, Baja e il loco,
Boschi selvaggi le tue piagge sieno,
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco!
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E sospetto diventi il tuo bel seno
Ai naviganti, e il nuvolo e il sereno
In te riversin fumo, solfo e foco!
Chè hai corrotta la più casta mente
Che fosse in donna, con la tua licenza
(Se il ver mi disser gli occhi non ha guari),
Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza.
Deh! foss'io stato cieco non ha guari.

A cui richiamarsene? Egli aspetta dal tempo la sua ven-

detta, e se avrà tanto di vita da giungere sino a vedere le bellezze di colei distrutte dagli anni, si terrà pago e felice e gioirà.

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccian che le chiome d'oro
Vegga d'argento, onde io m'innamoro,
E crespo farsi il viso di costei,
E crespi gli occhi bei che tanto rei
Son per me, lasso! ed il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir roco, sì com'io vorrei,
Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch'io dirò: donna, amor non t'ha più cara!...[1]

Ho accennato com'egli in codesta assenza di Maria, cagione d'impetuosi sdegni fra loro, attendesse al *Filocopo*, ed ho voluto accennarlo a fine di poter subito aggiungere che non fu finito o almeno non fu pubblicato se non dopo quella lor prima discordia;[2] nè sembra improbabile che in quel torno compisse anche la *Teseide*, benchè il signor Cesare Cantù la stimi fatta in età più matura. Non si vuol perdere di vista la data della lettera, che precede il poema, nè quella dell'innamoramento; nè al Baldelli,

[1] Qual differenza di forma in un sonetto del Tasso, quantunque sia il medesimo tèma:

« Vedrò dagli anni, in mia vendetta, ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto e bianco il crine,
Che la natura e l'arte increspa e dora.
E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Così il fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora. »

[2] Ne è prova non dubbia il seguente tratto (*Filocopo*, lett. VII): « Giunto nella città Filocopo dimandò che fosse della bella Fiammetta per addietro stata lor reina nell'amoroso giardino: alla cui domanda Galeone subito non rispose, ma bassò la fronte e con dolore riguardò la terra. A cui Filocopo disse: — O caro amico, e come prendi tu ora turbazion di ciò, che già mi ricorda che ti rallegrava? Quale è la cagione? Non vive Fiammetta? — Allora Galeone dopo un sospiro disse: — Vive, ma la fortuna volubile m'ha mutata legge, e tal la mi conviene usare che assai più cara mi saria la morte. — E come? — disse Filocopo. A cui rispose Galeone: — Quella stella, il chiaro raggio della quale la mia picciola navicella aveva la sua proda drizzata per pervenire a salutevol porto, è per nuovo turbo sparita: ed io misero nocchiero rimaso in mezzo il mare sono da ogni parte dalle tempestose onde percosso.... » Non so veramente come questo tratto fosse potuto sfuggire all'accortissimo Baldelli.

che pensò essere fra l'una e l'altra bastevole l'intervallo di pochi mesi, si può prestare attenzione. Come? Un poema in XII libri, di mille cento ottantasei ottave, si scrive in pochi mesi? E si ha anche tempo d'avanzo per comporre altre opere? Più ci vo pensando e più mi persuado, che non siano fuor di ragione le osservazioni da me fatte dinanzi. Di rincontro in cinque anni (31 marzo 1336-15 aprile 1341) si possono far bene di molte cose. Nella *Teseide* spesso il poeta allude ai proprii casi, traendo dalla storia vera del suo amore con la Fiammetta aneddoti e situazioni vere e trasformandole in fizioni poetiche. « Che ella (l'opera) da me per voi descritta sia, due cose fra l'altre il manifestano. L'una si è che ciò che sotto il nome dell'uno dei due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene e a voi da me e da voi a me potrete conoscere essere stato detto e fatto in parte. Quale dei due sia non discopro, chè so che ve ne avvederete.... »[1] Qual vena di mestizia, quale umiltà, quale rassegnazione e qual'arte adopera il Boccaccio in questa lettera, affine di ridurre a dolcezza l'inasprita sua donna! Però se la calma sopravvenne non fu che per poco, e nuovi casi, nuove ragioni d'amaritudini e di sospetti sorsero a turbare cotesto amore.

Difatto non trascorse molto tempo, e gli atti di Fiammetta mutaronsi al pari dei pensieri. Il sorriso non s'invola tutto dalle sue labbra, ma se talor v'apparisce non fa che disvelare viemaggiormente l'interno lutto dell'anima. Perchè tutto questo? Il poeta era partito, promettendo che sarebbe tornato fra breve; ma passano le settimane lunghe, passano i lunghi mesi e non torna, e non fa saper nulla di sè.[2] La cagione di tale partenza subitanea era stata, non che legittima e ragionevole, degna di compassione. Il padre, pieno d'anni ed infermo, senza sposa, senz'altri figli, lo avea richiamato per rivederlo; nondimeno amore si serve d'una certa sua logica, che non va confusa con quella, di cui ci serviamo ordinariamente. L'indugio si poteva spiegare, senza bisogno di smaniarsi in congetture ed in sospetti; ma la Fiammetta era di diversa opinione. Dal dubbio spunta la gelosia e si nutrisce di dubbio.

Un giorno, a distrazione e a sollievo della mente afflitta, andò a trovare le monache di Bajano. Forse si parlò del giovane poeta, che in quel luogo stesso avea narrato con tanto garbo i casi pietosi di Florio e di Biancafiore; forse se ne lodava la pa-

[1] Messer Giovanni Boccaccio, *A Fiammetta*.
[2] *Fiammetta*, cap. IV.

rola ornata, la gentilezza del porgere, la leggiadria della persona, quando la portinaia s'affacciò al parlatorio, annunziando che c'era un mercante di gioielli. Un mercante di gioielli! Non è da meravigliarsene. Allora le cose andavano a quel modo. Le leggi della clausura, della povertà, dell'umiltà non erano così severe come alcuni secoli dopo le volle il Concilio di Trento, e le suore comperavano, senza scrupolo di coscienza e quando lor piaceva, anche dei gioielli. « Di dove siete? » interrogò una monaca. E saputo che era fiorentino, subito lo dimandò se avesse mai conosciuto messer Giovanni Boccaccio? « Se lo conosco! (disse l'altro) e chi è quegli che meglio di me il conosca? » E la monaca: « Dite, buon uomo, e adesso che fa? Voi da che tempo non l'avete più visto? » — « Da quando partii di Firenze non sono forse passati quindici giorni. » E l'altra: « E cosa faceva allora? »

Maria, la quale in quell'istante era divenuta tutta occhi e tutta orecchi, non si lasciava sfuggire nemmeno i più minimi segni di questo dialogo. « Proprio quel giorno ch'io partii (rispose il forestiere), vidi entrare in casa sua con molta festa una bellissima giovane, e indi seppi che era sua sposa. »[1] Dette queste parole con l'aria più schietta e semplice del mondo l'interrogatorio finì. Niuno avrebbe potuto immaginare che esse dovessero ferire come punte di spade, non pure colei, della quale ci sono noti gli ascosi pensieri, ma anche la monachella. Però cosa c'era di vero in quella notizia? Che il mercante aveva veduto un corteggio nuziale entrare in casa i Boccacci. Come supporre, del resto, che lo sposo non era lui ed era invece il suo vecchio padre?[2] E sembra che siffatto matrimonio non fosse approvato da Giovanni, e che ne seguissero screzi e disturbi, pei quali vennegli a fastidio la casa paterna. Nell'*Ameto* ei la dipinge oscura, muta e trista, alludendo con poca riverenza a' difetti del genitore.[3] Nè i dissensi familiari furono soli a cagionargli afflizioni. Molto

[1] *Fiammetta*, cap. V.

[2] La seconda moglie di Boccaccio di Chellino fu una tal Bice di Ubaldino dei Bostichi; ma non se ne ha notizia anteriore al 1349. (Vedi *Domenico Maria Manni*.) Il Baldelli poi congettura che ei si rimaritasse nel 1343.

[3] « Lì non si ride mai se non di rado;
La casa oscura, muta e molto trista
Me ritiene e riceve a mal mio grado;
Dove la cruda ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ogn'ora con affanno più m'attrista;
Sì che l'aver veduto il giorno caro
E il ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro. »

maggiore amarezza ei traeva dal veder correre ciecamente a rovina la patria sua. Un antico proverbio fiorentino diceva: « Firenze non si move se tutta non si duole. » E: « Non guari la sciocca Fiorenza fiorirà; cadrà in luogo brutto e vivrà dissimulando, » aveva vaticinato maestro Michele Scotto.[1] Vide in breve volgersi di tempo, fra le intestine divisioni, nel luogo del gonfalone del popolo levarsi l'insegna d'un tiranno, dimessi e svergognati i priori, le antiche leggi distrutte, banditi molti cittadini, morti altri; indi sollevarsi il popolo a vendetta, cacciare l'usurpatore, e poco di poi rinnovellarsi le discordie civili, rinnovellarsi i tumulti e scorrerne il sangue per le vie. In tutto ciò egli non fu che spettatore, non mai attore; però non si ritenne dal levar la voce a rimprovèrio dei suoi concittadini, tutti faziosi, tutti colpevoli.

Ma chi poteva placare Maria? Se il libro dell'*Amorosa Fiammetta* non è un libro tutto di fantasia, e se vi si tratta un soggetto vero, e vi si narrano di casi credibili, dal giorno che ella udì quella falsa novella niuna donna fu di lei più misera. Gli amici, le care compagne non più la ritrovarono alle feste, e chiunque la vedeva non poteva rimanersi di rimpiangere il fiore avvizzito della sua bellezza: i familiari ne osservavano non senza stupore e pena il cupo silenzio, i rotti sospiri e le lagrime che indarno avrebbe voluto tenere nascose; il marito erane inconsolabile. Se andava a chiesa non si univa più con le sue pari, ma rincantucciavasi con le femminette in abito rimessa ed in atto umile. Per molti era già una santa. « Quella gran signora: ove sono i suoi altieri portamenti? ove le nobili robe? e i bei capegli d'oro, e il colore acceso? era la più bella signora della città nostra! qual divino spirito l'avrà ispirata? » E molte se le raccomandavano, perchè le raccomandasse a Dio nelle sue orazioni, dicendo: « certamente le preghiere vostre arrivano al Signore. »[2] Quanti giudizii si fanno in bene od in male allo stesso modo, e son veri come codesto!

Aveva un inferno nell'anima; e se talora per poco taceva la gelosia, ed ecco più crudele destarsi il rimorso. Ripensando poi al dialogo del convento, correvale per la mente l'immagine

[1] *Cronica* di Gio. Villani, lib. XII, cap. 16 e 19:

« Non diu stabit, stolida Florentia florum
Decidet in fætidum, dissimulata vivet. »

[2] *Fiammetta*, cap. V.

della monaca, ogni sua parola, ogni moto del suo volto. Donde mai, ripensava fra sè, tutto quell' interesse, tutto quel turbamento? e quel subito pallore e quella confusione mal dissimulata? C' era sotto qualcosa d' inesplicabile che la disgustava, la indispettiva oltre misura; se non che, dopo un certo tempo, le vien fatto sapere essere falsa la voce corsa; non aver lui menata moglie, ma il padre, però essersi innamorato d' una giovane ed esserne riamato pazzamente, ed avere da ultimo abbandonato del tutto il pensiero di mai più ritornare in Napoli. La correzione fu peggiore assai dell' errore corretto per l' infelice colpevole. Ammalò, e spesso impauriva i parenti con vaniloquii e delirii, e spesso rompeva i silenzii delle notti con amarissimi pianti. « O dolce anima mia (le diceva allora il marito) che vuol dire questo pianto? cosa posso fare per consolarti? non sei tu sola la mia dolcezza, il mio bene? non t' amo io forse più di me stesso? »[1] Si temette persino che non fosse uscita di senno. Che più? Una notte i familiari e le donne dormivano, quando la casa risuonò d' improvviso d' acutissime strida. Era la voce d' una vecchia balia che non aveva cessato mai di leggere nell' animo della sua signora, e che vi avea saputo scrutare il più riposto pensiero. Accorrono le serve e i fidi domestici.[2] Si fa romore nel vicinato. Voleva precipitarsi dall' alto del palagio.

La lettera al siniscalco Acciajoli, che ho dovuta citare innanzi, prova che l' andata del Boccaccio a Firenze occorse nel 1341, e non già nel seguente anno, come altri ha tenuto. E qui è il luogo di confermare questa data con l' opinione di altri biografi, che il padre gli s' infermasse quand' egli avea ventott' anni.[3] Che poi il ritorno in Napoli non fosse innanzi il 1344, ben lo argomenta il Baldelli dal vedere ch' ei non fu conosciuto personalmente dal Petrarca prima del 1350. Le cose dette, adunque, accadevano tra il 1341 e il 1344.

Cosa accadde di poi? — Chi lo sa? — Si può congetturare, come al primo rivedersi i due amanti si raccontassero i passati guai, e le accuse dell' una e le discolpe dell' altro, che di tutto ciò compose quel libro, di cui m' è avvenuto di riferire parecchi luoghi. Ma se vi hanno passioni, che non possono cessare, se non entro il sepolcro, altre non reggono alle prove del tempo,

[1] *Fiammetta*, cap. V.
[2] Ibid, cap. VI.
[3] Giuseppe Betussi, *Vita del Boccaccio* premessa all' opera della *Genealogia degli Dei*.

ed altre passano veementi e rapide come burrasche d'estate. Non che il fuoco acceso nell'età giovanile si spengesse del tutto nell'età matura del Boccaccio; ma d'anno in anno scemando e assottigliandosene la vampa, si ridusse da ultimo a poca brace, a poche faville. Ned è una supposizione mia; è anzi una confessione di lui, a quarant'anni, mentre attendeva alla pubblicazione del *Decamerone*. L'amore erasi mutato in un sentimento di mera gratitudine verso colei, che forse alla sua volta non sentiva che gli aculei del pentimento. « Siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogni altro fervente ed al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, ch'egli è usato di porgere a chi troppo non si mette nei suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. »[1] Così nel Proemio alle *Novelle*.

Carattere singolare! dirà qualcuno. Nel colmo d'una felicità non incolpevole non incontra mai che gli baleni l'idea di colpa; nè da quella si ritrae per forza d'animo deliberato, anzi per una cotale stanchezza, nè di buona nè mala voglia; e quando alla perfine la passione svanisce, se ne rimane alcun vestigio, non è che la memoria piacevole dei trascorsi diletti. Come mai la coscienza non se gli fa mai viva? Eppure egli era uomo dabbene. Qual divario, come si è detto, dall'amore di lui per la figlia naturale del re di Napoli a quello del Petrarca per la figliuola del signor di Valchiusa! Qual contrapposto! L'uno tutto terreno, l'altro tutto celeste; l'uno tutto senso, l'altro tutto spirito; e al Petrarca negli anni inoltrato pesava pur nondimeno il rammemorarsi dei giorni perduti, e delle notti spese vaneggiando. — Laura non muore, Laura si trasforma; Laura passa al cielo, e il poeta ne canta l'apoteosi. Così l'affetto suo non muore, anzi si ritempra e s'india esso stesso, ed il suo genio non più attinge le ispirazioni sulla terra, ma sollevasi all'eteree regioni della immortalità. Al contrario, cosa addiviene Fiammetta? Ad un tratto dispare. Non un grido, non una lacrima ci annunzia che

[1] *Proemio al Decameron.*

è morta. Avremmo voluto vederla riabilitata, purificata; e lasciamo stare se il farlo era debito del poeta; dell' uomo era certo. Fiammetta è morta? ma quando è morta, ma come è morta? — Qualche fiata ei se ne rammenta; la cerca nel mondo, e una voce gli risponde che è andata in cielo.

Che cerchi, stolto? che dintorno miri?
Cenere sparta son le membra in ch' io
Piacqui già tanto al tuo caldo disio
E mossi il petto ai dubbiosi desiri.
Perchè non levi gli occhi agli alti giri?
Io dico al Cielo, anzi al regno di Dio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai e pien de' tuoi desiri.

Ei sembra che ci si rallarghi il core e si respiri meglio a questo fuggevole lampo di spiritualismo. La morte ha possanza di purificare e mondar d'ogni macchia l'amore incasto. Fiammetta e Laura siedono insieme fra i beati cori, e il Petrarca siede ancor egli con esse.

Or sei colà dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Deh se a grado ti fui nel mondo errante
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d'amor mi accese!

Nullameno ciò non basta allo storico e non appaga chi volesse conoscere la fine di codesta donna, non che per la sua somma bellezza e pei nobili natali, illustre anzi tutto pel luogo che tiene nelle opere d'uno dei pochi grandi prosatori nostri. Vi è però qualche asserzione. Alcuno afferma che ella mancò nella pestilenza del 1348; altri che fu dannata nel capo per avere tenuta mano nella congiura contro il re Andrea, e da ultimo che fu fatta morire, regnando Roberto, anche per reato di maestà. Io non credo che si possa attribuire della probabilità a niuna di queste tre asserzioni: onde questo punto mi riman buio. Non mi pare, non dico vero, ma neppure verosimile che il Boccaccio, per iscettico ch' ei fosse, rappresentasse nel *Decamerone* la sua donna già morta siccome viva ed in atto d'ascoltare e di narrare sconce novelle. Nè presto fede al Betussi, il quale nella breve biografia premessa al suo volgarizzamento del libro *De Genealogia*

Deorum, scrisse così: « Questa Maria non molto dopo la morte del Boccaccio nel mutamento dello Stato di Napoli dalla parte avversaria fu decapitata, benchè altri vogliano che per intendimento avuto contro re Roberto ciò le venisse. »[1] E non gliene presto, per ciò che non la merita nelle cose incerte o ignote chi sproposita nelle note e nelle certe. Ognun vede che in queste due righe vi sono per l'appunto due scerpelloni un po' maiuscoli; perchè, secondo l'opinione del predetto volgarizzatore, non il Boccaccio sopravvisse, ma Fiammetta o Maria, nè a lui bastò la vita sino a tutto il 1347, nel qual anno occorse la mutazione, cui si fa cenno. E in fine di siffatti errori non me ne stupisco. A volte si è scritta e si scrive così la storia, ed a volte s'impara così. Ma quel che io son venuto narrando sin qua è vera storia? è tutta storia? o è romanzo? o mezzo storia e mezzo romanzo? Sovente mi sono fatte meco medesimo tali interrogazioni; e ho dovuto lasciarle cadere senza risposta.

Ed ora non più della Fiammetta.

Restituitosi adunque in Napoli nel 1344, l'alto Poeta non si mosse innanzi al 49 o 50; e quali cose ei non vide in quel breve lustro? Appresso la scellerata e crudele uccisione del re, ne vide le prime fierissime vendette fatte per Ugo e Bertrando Del Balzo, e tra le prime vittime vide quella Filippa Catanese, che parve rea più di tutti; vide fuggire la regina per la Provenza, e gli Ungari guidati dal loro re, preceduti da un gonfalone ed in esso dipinto su fondo nero il regicidio, entrare in città e dare il sacco a nobili palagi; vide la tristezza e lo spavento d'ogni classe di cittadini, e vide mutarsi questa tristezza e questo spavento in isperanza e in letizia, come l'Ungaro si fu partito e la regina rimaritata al principe di Taranto fu ricondotta in Napoli dall'Acciajoli. Egli in parecchie sue opere non trasandò di mandare ai posteri la memoria di cotali fatti: nel capo 26 del IX libro degl'*Illustri Infelici* narrò la fine orrenda della Filippa, e nell'ecloghe V e VI pianse la fuga di Giovanna e ne celebrò il trionfo del ritorno. Ai suoi occhi ell'era, non che degna di scusa, degna di pietà come colei che si designava ingiustamente quale colpevole. E della stessa opinione fu il Papa, che la sciolse dell'accusa e benedisse il nuovo matrimonio e proclamò lo sposo re di Sicilia e di Gerusalemme.

Poco però avrebbero lor giovato le benedizioni, se non aves-

[1] Opera citata.

sero avuto un rinfranco validissimo nel senno, nel consiglio, nell'opera e nell'oro, generosamente spesi dall'Acciajoli. Or chi meglio del Boccaccio avrebbe potuto narrare le azioni di quest'uomo? E dove mai un uomo di Stato avrebbe ritrovato uno scrittore più eloquente di lui? Ambedue nati fiorentini, ambedue si recano in Napoli in sul medesimo torno di tempo, presso che della stessa età, ad esercitarvi il commercio; indi se ne disviano, e l'uno conquista il reame dell'arte, l'altro diviene signore di feudi, conduttore di milizie e da ultimo gran Siniscalco del regno. Ma io dovrò fra poco dire come i loro animi ingrossatisi senza alcuna apparente ragione l'uno verso dell'altro, non potettero mai più riconciliarsi.

Intanto nel 1350 il Boccaccio lasciò Napoli, essendogli mancato il padre e dovendo egli tòrre la tutela del minor fratello Jacopo; ed in quell'anno, che fu anno di giubbileo, conobbe personalmente il Petrarca che recavasi a Roma al perdono, e strinse con esso lui quell'amistà così vera, così feconda d'atti generosi, come ognun sa. A Napoli non ritornò innanzi al 1362, e vel ricondusse l'Acciajoli, insieme col Nelli, priore dei Santi Apostoli ed uomo per dottrina non poco riputato, e con Zanobi da Strada reputatissimo. Or in codesto spazio di dodici anni aveva egli pubblicata la *Vita di Dante*, a Firenze, dicendo: « Cerca tu di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandalo, mostra questa umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato. » Compì tre ambascerie: al Petrarca, al marchese di Brandeburgo ed a papa Innocenzo VI; pubblicò il *Decamerone* (1353); scrisse il *Laberinto d'Amore*, menò a Firenze Leonzio Pilato, perchè ai Fiorentini discoprisse i tesori della sapienza e dell'arte greca; e da ultimo si convertì, atterrito dall'eloquenza d'un frate.

Le spese da lui fatte e in trattenere più anni in sua casa Leonzio e in acquistare in gran copia libri greci aveano assottigliate le sue sostanze, già scarsissime, al punto da rendergli oltre ogni credere malagevole la vita. Qual meraviglia se, all'invito del Siniscalco, l'animo se gli schiuse tutto a speranza ed a letizia? Ma l'inganno non durò guari. Dimorato un giorno a Nocera nel castello del suo mecenate, indi recatosi con esso lui a Napoli, indi a Messina, appo il re Lodovico, dal quale fu accolto e onorato convenevolmente, ivi si fermò alcun mese, sino alla morte di questo, che fu nel maggio 1362. E per fermo

in codesto viaggio ch'ei fece per la volta dell'isola, e al ritorno egli ebbe a vedere coi proprii suoi occhi, « come la marina da Reggio a Gaeta fosse quasi la più dilettevole parte d'Italia. » A Napoli attendevalo frattanto la miseria e il lezzume, in un palagio quasi da re. Ei non aveva desiderato nè chiesto più che « una casellina rimossa dai rumori dei ruf.... garritori; una tavola coperta d'onesti e netti mantili; cibi popolareschi, ma nettamente parati; e con queste cose così temperate volgari vini e chiari, e in netto vaso e dalla diligenza del cellaio conservati; un letticciuolo secondo la qualità della sua condizione posto in una camera netta. » Ah, voi siete molto esigente, messer Giovanni! voi bramate troppo! smettete, smettete tutta codesta ambizione! Il vostro mecenate ed il suo spenditore non la pensano a modo vostro.

In uno splendido palagio, forse quel medesimo stato già del Principe di Salerno, del quale è tuttavia un nobilissimo avanzo la facciata del Gesù Nuovo, ricco di marmi e di statue, e d'ogni maniera di suppellettili del più fine legno o metallo e del più squisito lavoro, adorno dei più pregevoli drappi, che mandasse il Levante, e dappertutto dorato e dipinto, immaginiamo un ricettacolo rimoto, angusto, buio, e un materasso di capecchio, senza piumacce e mal coperto: tale fu la dimora assegnata a Giovanni ed al suo minor fratello. Che dire dei desinari? « Carni di buoi di vecchiaia, di fatica o d'infermità morti; colombi vecchi arsi o mezzo cotti; quisquilie cotte in olio fetido nei dì di digiuno; vini agresti o fradici o acetosi, ec. »[1] E i commensali « ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri, cani della corte e topi domestici ottimi roditori di rilievi. » Una volta, dopo avere passata una giornata di diporto a Tripergola insieme con l'Acciajoli e con le sue donne, fu lasciato di notte e solo lungo il lido del mare. Giunta l'ora del tornare in città e ciascuno montato a cavallo, tranne lui, pel quale non erasi pensato ad apprestare una rozza, la lieta brigata conversando e cantando si partì, lasciandoselo indietro stanco e adirato. Il dì seguente ei non andò a picchiare alla porta del Siniscalco, ma fu ricevuto, con allegro animo, e albergato cinquanta giorni, con liberalità e decoro da Mainardo dei Cavalcanti, al quale poi per grato animo dedicò il trattato degl'*Illustri Infelici*. Indi abbandonò Napoli.

[1] *Lettera a messer Francesco Nelli*, priore dei Santi Apostoli in Firenze, spenditore a Napoli del gran Siniscalco degli Acciajoli.

Ad Andrea Acciajoli, contessa d'Altavilla, donna d'eletto ingegno e d'austero costume, intitola il libro *De claris mulieribus;* ma al Nelli, che sollecitavalo con lettere, confortandolo e stuzzicandolo di continuo a celebrare come che sia le opere di messer Niccolò, ei rispondeva in questi termini: « E che fece egli mai che fosse degno di memoria? A quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò? quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? quanti ne ha già menati prigioni? Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi dei nemici prese? Quali provincie sottomesse? Sarà chi dirà avere lui spesse volte tolte via grandissime schiere dei congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece con l'oro, e non col coltello o con la sua astuzia; il che è piuttosto uffizio di paciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Francesi di Campidoglio. »[1] E dal suo canto il Siniscalco teneva lui quasi un fannullone e un dappoco e appellavalo a spregio « il Giovanni delle tranquillità. »[2]

Chi direbbe che, dopo codesti corrucci, dopo codeste prove, che per un uomo che ha il debito rispetto di se medesimo, possono dirsi estreme, chi direbbe per avventura, che al nostro Poeta non tornasse alla mente il luogo, in cui avea passata fe-

[1] *Lettera a messer Francesco Nelli*, ec.

[2] « Credo che tu avrai a memoria come il Magno*** tuo soleva chiamarmi spes-
» sissimo, con certo sforzato riso, *il Giovanni delle tranquillità*, e di più t' hai da ri-
» cordare anche della causa di tal cognome, che me ne rammento ben io; e ciò che
» questo nome significasse, non senza certa indignazione del cuore, ho notato; nul-
» ladimeno se a taluno può essere lecito di pensare e di parlare, senza taccia di te-
» merità, contro una tanta persona, non lascerò di dire questo solo anche a costo
» d' averne a perdere la vita; è falso; nessuno mi vide mai certamente, e neppure
» egli stesso, nè fare blandimenti, nè in mezzo alle sue gloriosissime felicità sollaz-
» zarmi, o con alcuna sorta d' affetto attaccarmici; chè i pungoli della invidia sem-
» pre ho temuto; sempre gl' impreveduti movimenti dell'instabile fortuna paven-
» tai; sempre degl' impensati casi ebbi orrore; nè mica per me, ma per lui; al
» contrario mi videro spesso moltissimi e compassionare e compiangere nelle avver-
» sità; ed anche tu, se bene me ne rammento, potesti qualche volta avermi veduto.
» In grazia, forse questa suol essere l' usanza di chi segue la buona e soave fortuna?
» Non lo dirai tu di sicuro. Non fu dunque retto il giudizio del Battezziere, quando
» mi pose il cognome *delle tranquillità.*

» Oh se con blandimenti mi fossi trovato sempre alle sue felicità! O se chia-
» mato ai pericoli avessi volto le spalle! Se ricusati gl'imposti travagli! Se addi-
» mandate grandi mercedi! Se ricevutene delle grandissime! con quali odiosi nomi,
» povero me, non m' avrebbero perseguitato?

» Vivrò povero a me stesso? Vivrei ricco e splendido agli altri; e godo più coi
» miei pochi piccioli libricciuoli di quello che godano con gran diadema i tuoi re. »
Lettera a messer Zanobi da Strada.

licissima la giovanezza, o vi tornasse siccome in un soggiorno fatto inospitale per lui, intollerabile al suo stato presso che povero ed alla sua età ormai provetta? Tutt'altro! Le soavi memorie d'un amore fortunato, il lungo tempo trascorso fra i severi studii e le usanze galanti, le melanconie tacite, le allegrie spensierate, le illusioni, i sorrisi dei begli anni irrevocabili; e poi, torniamo lì, quel cielo, quel mare, quei colli, quell'aere imbalsamato da mille profumi, tiepido, mite, carezzevole, voluttuoso, lo inebbriavano al solo pensarvi, e il sentimento della lontananza gli era oltre ogni dire penoso. La bella Sirena con la mano levata in alto lo chiamava di nuovo a sè. Ma a qual pro? Chi rende l'antico vigore al vecchio? Purnondimeno nel 1370, a sessantasette anni, dopo avere indarno cercato un ultimo asilo nella Certosa di Santo Stefano, in Calabria, lo ritroviamo là ond'erasi fuggito crucciato nel 1363; ma per poco. Mainardo dei Cavalcanti gli schiude la propria casa con l'usata cordialità; il conte Niccolò d'Orso e Ugo di Sanseverino fanno a gara per averlo seco; la regina persino vuol trattenerlo lei. Ma chi rende l'antico vigore al vecchio? Egli si sente già grave a se stesso ed agli altri, e assai più bisognoso di libertà in dimora propria, tranquilla, che non cupido d'agi nell'altrui, e disposto a fastidii.

A me non spetta qui rivilicare gli ultimi suoi casi, poichè si fu ritirato a Firenze e indi a Certaldo; se non che essendomi avvenuto di dovermi diffondere a dire le avversità che travagliarono l'età provetta di lui, non tacerò la terribilissima infermità della scabbia, che lo incolse un due anni all'incirca prima di morire, e le satire disumane che altri gliene scrisse, e le sue risposte in sonetti, che nella lor forma imperfetta muovono la pietà nel lettore, e il lungo, interminato, ingiusto rimprovèrio di molti contemporanei per quelle *Novelle,* ond'egli è immortale, e gli scrupoli e i rimorsi che gliene suscitarono in fondo al cuore. Non era forse una dipintura esatta della coscienza, se non dei più, al certo d'una gran parte degl'Italiani del secolo XIV, la novella di ser Ciappelletto? E quella del giudeo Abramo rappresenta altro che la Corte di Roma, l'avara Babilonia di quei dì? Martellino è un tristo, ed a picchiarlo e a sgraffignarlo non ebber torto i beffati Trivigiani; ma noi non possiamo lodare per questo l'abuso dei miracoli. Quanti non ve ne furono di frati Cipolla? Eppure tolga Dio ch'io creda che tutti i frati sieno dei frati Cipolla! Negheremmo la brodaiuola ipocrisia di quel tale inquisitore, tanto

devoto di San Giovanni Barbadoro? Mai no; che se non si vuol sempre aggiustar fede al novelliere, ei non si può disdirgliela quando gli sta ai panni lo storico. Or Giovanni Villani (lib. XII, cap. 42) narra il medesimo fatto. Le lascivie dei conventi erano già così manifeste a tutti, che egli raccontandone giocondamente alcune, non dovea temere di farsi autore di scandalo; pur nondimeno, ad arte e a malizia, lo scandalo si dovè levare, chè in età ipocrite ogni bruttura e turpitudine, quando non s'appalesi come tale all'esterno, è legittima, guai a chi osa levar la buccia del pomo fradicio! Han detto essere l'ipocrisia una specie di omaggio alla virtù; bell'omaggio davvero, a giudicarne dai frati Timotei e dai Tartuffi che camminano il mondo! Giovanni Boccaccio non sarebbe stato quel sommo che egli è nelle regioni dell'arte, s'ei non avesse disvelato il secol suo intero, tale qual era, sì che la coscienza di esso, la fisionomia, il carattere, i costumi, i molti vizii e le poche virtù e lo scetticismo grande, che però non giugne ad abbattere la fede, potessero pervenire alla conoscenza delle generazioni più lontane nella loro verità schietta. Il *Decamerone* non si restringe soltanto a descrivere la vita italiana, ma s'allarga e spazia eziandio per altri luoghi, come che quella vi abbia senza fallo il maggior posto, e dall'un capo all'altro l'Italia vi sia rappresentata tutta. Ed è appunto scrittore sommo colui, e nessun altro, che ha la forza di comprendere e di manifestare lo spirito del suo secolo e quello della sua nazione.

Ma perchè mai, se il Trecento, come qualunque altro tempo, non fu nè poteva essere del tutto privo e diserto di virtù e di virtuosi, benchè la malizia e i malvagi abbondassero, perchè mai volgere tanto ingegno e tanta opera a porre in rilievo il male più che il bene? Perchè si voleva rappresentare tutta la vita e non una sola parte di questa; e come la minor parte era quella del bene, così noi vediamo consacrata ad essa una sola giornata, l'ultima. Egli è d'uopo considerare il *Decamerone* come un'opera organica, nè più nè meno della *Divina Commedia;* e chi, al contrario, il reputasse quale una raccolta di novelle fatta a caso, mostrerebbe di non averlo inteso, o di non averlo letto. L'arte riproduce la vita. Ai mali estremi, fra cui era piombata la nazione, pose il colmo la peste, che oltre allo spegnere tre vite sopra ogni cinque, abbattè ed abbuiò gli animi dei superstiti sì fattamente da spingerli all'egoismo più abbietto, e ad una licenza senza freno. Così l'arte abbandonate le altezze immensurabili, a cui aveala sollevata il Poeta divino, e ridiscesa in terra,

divenne anco sensuale, mirando a distrarre gli animi dal pensiero della realtà orrenda che li avvolgeva.

Qui finisco: però m'è d'uopo dire ch'io non ho avuto l'intenzione di concorrere con un lavoruccio sì meschino alle onoranze che tutta Italia sarà per fare al massimo Prosatore nostro, di cui si celebra in quest'anno il V centenario. Ma poichè m'è mancato l'ingegno e la lena a tessere un libro non indegno di tal solennità, mi sarà al certo più caro gustare i dotti lavori che verranno a luce, e pigliar parte alla festa non da attore, ma da semplice spettatore.

A. C. Casetti.

GLI ARCHIVI E LE SCUOLE PALEOGRAFICHE

IN FRANCIA E IN ITALIA.

I. La questione degli Archivi e le ragioni del mio viaggio. — II. La sede degli Archivi di Parigi. Come si custodisce. Confronti colle sedi italiane e con quella di Londra. Gli scaffali. Lo spazio. — III. L'ordinamento generale degli Archivi parigini. L'ordinamento col metodo storico. Eccezioni. Le collezioni arbitrarie. Le collezioni membranacee. Modi di conservare le pergamene negli Archivi di Parigi e di Londra. Si esamina quello della Biblioteca Nazionale di Parigi. Quale modo si reputi migliore. Forma degli scaffali per le pergamene. Si accennano altre forme. Disposizione delle pergamene rispetto alle altre carte. Le pergamene col sigillo aderente. Le mostre permanenti. Il Museo paleografico di Parigi. — IV. Gl'inventari e loro specie diverse. Transunti e regesti. Si giudicano in genere gl'inventari francesi. Come si vorrebbero fatti i regesti. — V. Comunicazione de' documenti. Formalità e tariffe degli Archivi parigini. Quello che vorremmo in Italia. — VI. La dipendenza degli Archivi. Criteri per determinarla. Da chi dipendano quelli francesi. Il Direttore degli Archivi di Parigi. Ciò che si desidera nei direttori. Gli ufficiali degli Archivi parigini. Si sostiene la proposta di dividere gl'impiegati in due classi. Divisione di fatto in quelli di Parigi. I lavori particolari degl'impiegati in Francia. Perchè non debbano vietarsi in Italia. — VII. La Scuola delle Carte a Parigi. Il Consiglio di perfezionamento. Le ammissioni. Gl'insegnamenti. Il bilancio. Gli stipendi dei professori. La Biblioteca. I facsimili. Premi agli alunni. Le scuole di Paleografia in Italia. Se convenga fondare una scuola storica. Difficoltà. Rimedi. La Paleografia nelle Università. Obiezioni e risposte. Cagioni del poco progresso di questa scienza. Accennasi a' modi di aiutarlo e a' vantaggi che se ne avrebbero.

I. — Si agita vivamente e da più anni in Italia la questione degli Archivi, alla quale hanno preso parte molti scrittori competentissimi per lunga pratica e per copiosa dottrina. Il Governo pure se n'è dato pensiero, ed ha invitato egregie persone a studiarla e risolverla. Relazioni, opuscoli, articoli di giornali si sono alternati alle discussioni parlamentari: lo che dimostra un risveglio

delle cose archivistiche, foriero senza dubbio di efficaci provvedimenti.

In questo attrito d'opinioni diverse, in questo cozzo di vecchie teorie colla semplicità de' principi moderni, la buona fortuna mi condusse sotto la direzione di uomini, i quali colla bontà delle loro idee, colla perfetta esecuzione di esse e co' resultati felici ottenuti a vantaggio degli studiosi e della storia, aveano forse tolto ogni ragione di disputa. Per me non c'era altro da fare che trar profitto dall' istruzione e dagli esempi, secondare i saggi avvertimenti e sfruttare l' altrui esperienza. La costituzione dell' Archivio fiorentino, al quale io ero addetto, rispondeva benissimo alla ragione storica, e la mente vi riposava tranquilla. Ma nel tempo che dotti di lontani paesi ammiravano la sapienza di quelli ordinamenti e li prendevano a modello, alcuni connazionali se ne mostravano per lo meno incuranti, e più Archivi italiani andavansi disponendo con concetti diversi. Altre differenze poi si manifestavano sulla dipendenza degli archivi, sulla divisione del personale e sulla educazione degli alunni.

Io tenevo dietro con attenzione a tali divergenze e pronunziavo dentro me stesso o ne' privati colloqui il mio giudizio. Però riflettendo osservai che le mie convinzioni, per quanto le stimassi ben salde e giuste, si erano formate qua dove persone e fatti mi richiamavano a un solo ordine di idee. Fra queste convinzioni non ci poteva essere qualche pregiudizio di scuola? Ad ogni modo io non mi riconobbi il diritto d' involgere in una condanna imprudente tutti gli altri sistemi, nè le persone rispettabili per ingegno e per cultura che li aveano adottati. Desiderai allora esaminare in atto i sistemi stessi, conferire con chi li avea messi in opera o non pensava a mutare quelli trovati; ma i doveri d' ufficio e la ristrettezza de' mezzi mi ponevano nella necessità di limitare il tempo e il luogo delle mie osservazioni. Perciò mi parve miglior consiglio restringerle a un luogo solo, benchè lontano, e recarmi addirittura in Francia, dove è nata e s'insegna tuttora la scienza archivistica, dove gli archivi da più di mezzo secolo sono costituiti e dove s'è avuto agio di provare e di correggere. Nella peggiore ipotesi ero sempre sicuro d' imparare qualche cosa, se non rispetto all' organamento fondamentale, rispetto a tante particolarità che conferiscono molto alla buona custodia e all'uso de' documenti.

Un'altra ragione potente mi fece preferire la Francia. È comune opinione oramai che lo studio della Paleografia, utilissimo

a chi voglia applicare l'animo alla storia politica, letteraria e scientifica, è agli archivisti strettamente necessario. Affezionato singolarmente a questo studio, lo vedeva con rammarico qua ridotto a un materiale esercizio di lettura, là trascurato affatto. Avevo ragione di dubitare che non in tutte le scuole italiane gli si désse l'importanza che merita, e forse non sono lontano dal vero affermando che in qualche luogo l'insegnamento della Paleografia non si fa oggi meglio che ai principii del nostro secolo. Era naturale il desiderio di misurare la distanza che passava dagl'insegnamenti italiani a quello di Parigi e di conoscere per conto mio gli ultimi progressi d'una dottrina, cui ho consacrato non pochi anni della mia giovinezza e molti altri consacrerò, se mi basti la vita o non me lo impediscano le circostanze. Avrei potuto scegliere fra Vienna e Berlino e altre città della Germania, dove sono uomini versatissimi in questa materia; ma io non cercavo solamente lo scienziato, sì bene l'istituto scientifico, non i frutti d'una ferrea volontà, d'un forte ingegno, ma anche il luogo dove si porge alle volontà norma ed aiuto: e allora io non poteva non pensare a Parigi, centro omai antico e famoso di siffatte discipline.

Però, se nonostante la scarsezza delle forze e il tempo breve che impiegai nel mio esame, ho potuto conseguire il doppio intento, si deve, più che ad altro, a quegli egregi signori che accoppiano in pari grado la scienza alla cortesia e che mi furono larghi dell'una e dell'altra. Mi erano già ben noti i nomi del De Mas Latrie, primo caposezione negli Archivi di Parigi e professore di Diplomatica nella Scuola delle Carte; del Quicherat, direttore della Scuola e professore d'Archeologia medioevale; del Gautier, archivista e professore di Paleografia; di Paolo Meyer, segretario della Scuola e professore supplente di Lingue Romanze, mi era nota la gentilezza francese: ma io non ardivo sperare in essi la bontà, colla quale mi accolsero e la pazienza con cui sodisfecero alle molteplici e minutissime domande.

Le mie indagini rapporto agli archivi furono rivolte alla custodia delle carte, al loro ordinamento, ai lavori d'inventario e di spoglio, alla comunicazione dei documenti e al personale. Rapporto alla Scuola delle Carte, volli conoscere la quantità e il genere degl'insegnamenti, il metodo d'insegnare, i mezzi economici e scientifici.

Di quel che vidi e intesi mi par bene riferire pubblicamente. Se ciò sia per giovare a nessuno, non so. Certo a me servirà d'oc-

casione per esprimere in fatto d'archivi e di scuole paleografiche le mie idee. Molte di esse furon già propugnate da uomini autorevoli (chè la scienza archivistica è ben più vecchia di me), ma non per questo mi asterrò da ripeterle. Se i voti si contano e non si pesano, avrò il conforto di avere unita la mia a quelle voci che vorrei ascoltate. Dove poi sarò discorde, ne addurrò le ragioni, qualunque sieno, non colla presunzione d'insegnare a nessuno, ma per desiderio di studiare la via più spedita al compimento della storia nazionale.

II. — La prima cura da usare intorno alle carte è la scelta del luogo per collocarle. Parigi ne ha destinato uno che sodisfa ai bisogni della buona conservazione, della sicurezza e del decoro. Bella è la struttura architettonica dell'edifizio, sì all'esterno come all'interno, e la sua gravità armonizza coll'antichità di ciò che contiene. Di fuori è isolato quasi dappertutto dalle abitazioni private, di dentro è intramezzato da vasti cortili e da giardini: lo che serve a tener lontani vari pericoli e a rendere ben aereate le sale.[1] Ed anche quando il pericolo sopravvenisse, sarebbe pronto il soccorso, perchè la guardia all'edifizio è diligente e continua. Stanno accanto ad esso, ma affatto disgiunte, le abitazioni del Direttore e degli uscieri. Questi ultimi ogni giorno sull'imbrunire vanno perlustrando il locale per assicurarlo da qualunque danno possibile di cose o di persone. Cosicchè nè di giorno nè di notte vien meno la sorveglianza, e non mancano mai braccia per impedire i danni, nè una mente che le diriga. Vicine, e al tempo stesso ben separate, sono le stanze degli archivisti: la qual cosa permette di provvedere a tutte le loro comodità e specialmente ai caloriferi, che là sono una necessità, senza accrescere i pericoli.

Rispetto a ciò l'Italia ha molto da migliorare. Alcuni archivi, benchè sottoposti a un solo Direttore, sono sparsi in località diverse e lontane fra loro, con dispendio maggiore del Governo costretto di tenere degli ufficiali di più, e con danno del pubblico servizio. Altri aggiungono a questo inconveniente la sconcezza de' luoghi; o, se il locale è decente, è però circondato e anche intersecato da abitazioni e da uffici estranei, nei quali non si può fare a meno di canali da gas e di camminetti. Dove poi gli edifizi sono grandiosi e sicuri, non sempre si è pensato a custodirli di

[1] La storia di questo locale e delle varie sue modificazioni nello spazio di più secoli si legge nella Prefazione del dotto A. Maury, direttore generale degli Archivi di Parigi, premessa al *Musée des Archives nationales*.

continuo; talchè a quella data ora impiegati ed uscieri se ne vanno, lasciando il prezioso deposito in assoluto abbandono.

E quello che più dispiace è che non si penserà così presto e forse mai a togliere questi mali. Vi si oppone per molti archivi la difficoltà di trovare i locali o della spesa per adattarli; per altri la difficoltà maggiore di cambiarne la sede e l'indolenza di rifare da capo. Eppure non sarebbe mai abbastanza raccomandata la diligenza più scrupolosa! La storia degli archivi disgraziatamente lo attesta. Quando in poche ore si può vedere distrutto ciò che più secoli hanno messo insieme, ciò che rivela a noi la vita del mondo antico e le origini di quella presente, è colpa l'incuranza ed è inutile poi deplorarne le conseguenze.

Il Governo inglese ha meglio di tutti studiato e posto in opera i mezzi di guarentire la conservazione delle sue carte. Il locale, costruito modernamente alla foggia d'antico castello, è diviso per ogni lato dagli altri edifizi e ricinto da una cancellata di ferro. I muri maestri sono tutti di pietra, i pavimenti, i palchi, i tramezzi e gli scaffali son di ferro, le porte e i palchetti degli scaffali, di lavagna. Non v'ha materia d'incendio, salvo quella inevitabile che forma l'oggetto delle sue cure; e nonostante sta sempre pronta là dentro una macchina per estinguerlo. A me piace quel mirare al fine principale senza riguardo alla consuetudine, all'eleganza ed all'arte; e, mentre lodo la diligenza quotidiana de'Francesi, amerei d'imitare gl'Inglesi che la rendono meno necessaria, ed affidano al materiale, più che alle persone, la sicurezza de'propri tesori.

Gli scaffali a Parigi non hanno ornamenti, ma non per questo n'è meno elegante la forma. Il colore del legno molto chiaro, mentre s'addice bene a quelli vivaci delle legature dei libri, contrasta coll'antichità dei documenti. Il gusto italiano invece suggerisce di mettere in armonia il contenente col contenuto; e perciò imitiamo volentieri le forme antiche e diamo all'insieme l'aspetto di grave semplicità. Però qualche volta l'imitazione è esagerata, e il lusso degli scaffali e le pitture delle sale offendono quasi, invece di appagare, la vista, e portano via uno spazio che poi s'è fatto desiderare. Sicchè noi ci chiameremo contenti abbastanza, quando non vi sarà più archivio in Italia con le filze « sparse al suolo od affastellate su fradici e sconnessi scaffali, rudemente appuntati lungo i soffitti, »[1] e non biasimeremo punto gl'Inglesi,

[1] Silvestri Giuseppe, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici Archivi in Italia*. Palermo, 1871, pag. XLVIII, nota 1 (estratto dalla *Rivista Sicula*).

i quali hanno in ciò bandita ogni eleganza, bastando loro di fare tutto il necessario e nulla di più. Negli scaffali di Parigi e di Londra c'è anche questo di buono e d'importante, che i palchetti sono mobili; onde se ne può facilmente variare la distanza e accomodarla all'altezza dei libri: con che si evita di collocarli giacenti o di guastarne i margini, serrandoli fra due palchetti troppo vicini, o di turbare l'ordine materiale, collocandoli altrove, o di sacrificare per pochi libri uno spazio che agli altri è superfluo.

Oltre che di spazio bisogna fare a risparmio. Ne richiede già molto la riunione e la collocazione comoda e decente delle scritture antiche; e più assai ce ne vorrà per disporre le moderne, che si va ogni anno accumulando in immensa proporzione; sì che gli scarti, de' quali non vorrei sentir parlare, parranno per questa sola cagione una triste necessità. Laonde, mentre mi piacciono assai le vaste sale ricinte all'intorno di libri e senza ingombro nel mezzo, non posso disapprovare coloro che vollero trar profitto dalla superficie intermedia inalzandovi altri scaffali. Ma in ciò pure si vorrebbe giusta misura. Trattandosi di sale molto ampie, forse è prodigalità limitarsi alle quattro pareti; e certo non è cosa lodevole conceder tanto ad alcune carte, per negarlo ad altre che il difetto appunto di spazio costringerà d'ammassare ne' più umili vani dell'edifizio. Però non approverei la stretta economia degli archivisti di Londra, i quali a stanze nè grandi nè belle han posto in mezzo alti scaffali, tanto che v'è scarsa la luce, angusti i passaggi, e tutto il locale offre l'aspetto d'un magazzino. A Parigi invece le sale più piccole o sono sgombre affatto nel mezzo, o v'è collocato uno scaffale tanto basso che il piano superiore è comodissimo per uso di banco: quelle più spaziose poi li hanno di maggiore altezza, ma non eccessiva.

Facile inoltre e sicuro è l'accesso a' palchetti. Graziose scale a spirale con parapetto, e tutte di ferro battuto e lucido, conducono ai ballatoi con ringhiera dello stesso ferro e di bel disegno che girano attorno a ciascuna sala. Altre scale mobili di legno e ferro, traslocabili senza fatica, perchè munite di rotelle, servono per salire a' palchetti che stanno immediatamente sotto il ballatoio. La qual comodità e sicurezza manca in più Archivi italiani, dove rozze scale da pioppo, e talor lunghe e pesanti, rendono tarda, faticosa e non senza pericolo la calatura d'una filza.

Tutto ciò potrà sembrare ufficio di fabbro e di falegname più che d'archivista. Ma chi ha l'incarico di porre in assetto un archivio, cominciando dal riattare il locale, non avrà che a lodarsi

poi d'essere sceso a queste minute cure per la miglior conservazione delle carte, per la comodità delle persone e la speditezza delle ricerche.

III. — Esaminati gli archivi sotto l'aspetto materiale passai a studiarne l'ordinamento. E in ciò mi contentai di conoscere le norme generalissime, perchè bastano queste a dare idea di quelle particolari (le quali d'altronde si possono desumere dagl'inventari francesi che sono di pubblica ragione), e perchè mi sarebbe stato inutile occuparmi de' metodi speciali che posson variare in ciascun archivio. Formarsi idee minute e preconcette con animo di applicarle alla disposizione d'ogni genere di documenti, è quanto pretendere di vestire tutti gli uomini a una sola misura.

Gli Archivi di Parigi sono distinti in quattro sezioni:

1ª Sezione della Segreteria;
2ª » storica;
3ª » legislativa e giudiciaria;
4ª » amministrativa.

Se parlassi ai Francesi, non avrei bisogno di notare che questa divisione è difettosa. Dal professor Montaiglon, che nella Scuola delle Carte insegna il modo di ordinare gli archivi, a tutti gli altri professori della Scuola stessa e agli ufficiali degli archivi e a quanti vi sono intelligenti di siffatte materie,[1] è unanime il giudizio sulla classificazione degli Archivi parigini, la quale è condannata come irrazionale ed incomoda. E da più tempo avrebbero posto mano a distruggere questa che pure fu opera del Daunou e della Rivoluzione, ricostituendo *les anciens fonds*, ossia disponendo, come diciamo noi, gli archivi per classi, se la vastità del lavoro che si richiede in così enorme quantità di scritture, e il disordine che per un certo tempo necessariamente ne deriverebbe, non avesse fatto venir meno il coraggio.

E invero che si possa dividere in sezioni il personale secondo la diversa qualità degli uffici, s'intende. E sta bene allora la sezione di Segreteria, che in un archivio come quello di Parigi ha certamente da fare; sta bene la sezione storica che, non per la qualità delle carte affidate alla sua cura, ma per il genere dei lavori cui attende, può meritare questo nome. Ma applicando ai documenti siffatte denominazioni si dovrebbero commentare per farle intendere; il che vuol dire che sono o incomplete o inesatte. Poichè non si comprende se quel titolo di Segreteria indichi le

[1] Garnier Ed., *Les archives nationales à l'Exposition universelle de Vienne* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XXXV, pag. 73.

sole carte della Direzione che le ha in custodia tutte, cioè l'Archivio dell'archivio, o quelle consimili di ogni ufficio che negli archivi sia rappresentato anche da altre diverse; non si comprende se carte storiche si abbiano a riputare quelle che, per la loro natura, servono direttamente alla storia o quante hanno acquistato il pregio dell'antichità. E nel primo caso, perchè non potrò chiamare storica una nota di spese che mi riveli anche costumanze? Nel secondo, perchè non dev'essere storia anche la narrazione degli avvenimenti moderni? Luigi Osio, già direttore degli Archivi di Milano, credette risolvere il problema, dividendoli in due sezioni, cioè: « Sezione storico-diplomatica per tutte le carte antiche, e per quelle che senza riguardo all'epoca si possono considerare come eminentemente storiche, come le corrispondenze diplomatiche, i carteggi particolari e confidenziali di Principi, ec. — Sezione amministrativa per tutti gli atti moderni e per quelli che specialmente interessano la pubblica amministrazione ed i diritti dei privati. »[1] Ma evitando uno scoglio urtò in un altro, come dimostrerò fra poco.

Meglio determinato sarebbe il titolo di sezione legislativa e giudiciaria, la quale abbraccia gli atti di chi dettò le leggi e di chi amministrò la giustizia, e l'altro di sezione amministrativa, in cui è lecito comprendere tutte le carte attinenti alla pubblica amministrazione. Nè io farei questione di nomi: anzi concederei che quest'ultimo si rendesse convenzionale, che la parola avesse un significato negativo e valesse tutto ciò che non è nè storico nè giudiziario. E dove siffatte divisioni s'introducessero solamente per indicare con una parola più archivi omogenei, ma non fossero di regola nel loro ordinamento, io ammetterei queste e quante altre una mente fantastica ne sapesse inventare. Tutto il male si ridurrebbe allora a un prospetto più o meno scientifico che un tratto di penna d'un archivista sensato basterebbe a distruggere, o, nel peggiore dei casi, ne patirebbero gl'inventari che s'anderebbero compilando con queste norme. Gli archivisti vedrebbero e non imiterebbero, e gli studiosi potrebbero profittare della sostanza senza badare alla forma. Ma per mala fortuna non è così. Chi concepisce tali disegni si studia di metterli in opera fin dove può; e, scompaginando gli archivi, fa delle loro diverse membra un accozzo informe come il mostro d'Orazio.

Infatti, seguitando il concetto dell'Osio, le carte di vecchia

[1] *Regolamento per gli Archivi di Stato in Milano*, 1871.

data, quantunque puramente amministrative, appartengono alla sezione storico-diplomatica per la ragione che sono antiche. Ma se l'ufficio, da cui derivano, ha durato più secoli e sussiste tuttora, che farò di quelle moderne? Se le riunisco alle prime, le tolgo alla sezione amministratica, cui spettano veramente, e introduco nella storica un materiale eterogeneo. Se le separo, vengo a smembrare una collezione proveniente da un corpo morale, di cui essa attesta l'origine, lo svolgimento e le vicende. E poi con quali principii farò la separazione? Qui torna veramente opportuno ripetere l'osservazione già fatta da altri, che è difficile cioè determinare dove la storia cominci e dove finisca.

Nè più agevole riesce la distinzione delle carte giudiciarie, sebbene sembri più esatta. È noto come più enti morali, i cui atti converrebbero alla sezione amministrativa, avevano anche autorità di conoscere le cause civili e criminali per cose o persone sottoposte alla loro autorità. In tal caso, che fare di quei processi? Collocandoli nella sezione giudiciaria, cadremmo nel solito errore di smembrare gli archivi. E a che pro? Ma, anche a tollerarli siffatti sconci, le carte stesse li impedirebbero, e nemmeno il male sarebbe fatto bene. Poichè ne' libri amministrativi può contenersi qualche cosa di giudiciario, e, per essere coerenti, noi dovremmo, dice il Silvestri, [1] spezzare i registri, i quaderni e le pagine; e credo che sempre non basterebbe.

Oltre ciò la riunione di nuovi archivi porterebbe facilmente la necessità di nuove denominazioni. Infatti non si potrebbero annettere a nessuna delle rammentate sezioni le carte d'un Istituto di beneficenza o d'istruzione, delle Corporazioni religiose e degli Ordini cavallereschi. E se qualche famiglia illustre avrà il buon pensiero di raccomandare a noi la conservazione delle proprie memorie, prima che le consumino la polvere e gli animali, o un discendente le disperda per sbarazzare la casa da quel ciarpame o per farne mercato, bisognerà creare altre sezioni. Per tal modo si dovranno accrescere i nomi quasi ad ogni aggiunta d'archivio; e allora tant'è fare a meno di tutti; e meglio sarà designare le carte col nome solo dell'istituto o famiglia, da cui provengono.

Tuttavia, un principio generale che regoli l'ordinamento degli archivi ci dev'essere e c'è. Nè, mentre respingo le formule d'una scienza astrusa e inapplicabile, disapprovo meno l'empirismo. Gli archivisti del *numero di corda,* la cui sapienza ordina-

[1] *Sullo stato,* ec., pag. XI.

trice si riduce a dare alle filze un numero progressivo e segnarlo di fronte al titolo corrispondente nell'inventario, e gli altri che per trovare un documento si affidano alla memoria locale o al formato o alla legatura del libro, appartengono per fortuna a un tempo che non è più, o n'è scarsissimo il numero. Anche a me par necessario, quando si dispone una classe, quando si colloca una serie innanzi o dopo un'altra, sapersene dire il perchè. Solamente desidero che questi perchè siano altrettante regole generali adatte a tutti gli archivi, in tutti i casi e in tutti i luoghi, non immaginate ad arbitrio o a vantaggio più della storia che dell'amministrazione, ma fondate sulla conoscenza svariata e profonda degli archivi stessi. Nè fa mestieri oramai andare a cercarle, dacchè uomini valentissimi le hanno già stabilite e praticate con pieno successo. Queste regole sono semplicissime, facili a capirsi così che mi pare per lo meno inutile sostener quelle che non han fatto buona prova, o inventarne altre che forse non sono migliori o che non hanno neppure il vantaggio dell'esperienza.

La prima regola ce la dà il Galeotti, quando dice che « un Archivio ben ordinato deve offrire nella distribuzione de' documenti la immagine esteriore della struttura organica dello Stato, come il buon architetto fa indovinare nella facciata la destinazione e la struttura interna dell'edifizio: »[1] lo che nel linguaggio archivistico si chiama ordinamento col metodo storico e dai Francesi *par fonds*. Vediamolo in pratica.

Poniamo una massa di registri, di filze e di carte sciolte in compiuto disordine. L'archivista non si cura di preparare un quadro di sezioni e sotto-sezioni, nè di trovare i titoli a classi che non conosce e non sa se vi siano rappresentate, ma prende il primo libro che gli viene a mano. Questo gli dà subito idea d'una serie, d'una classe e per conseguenza d'un ufficio o corpo morale, a cui il libro appartiene. Ne segna sulla carta il titolo, e vi unisce poi quanti libri consimili gli verrà fatto di trovare. Lo stesso modo tiene per le altre classi; e se incontra carte di titolo dubbio o di non chiara provenienza, le pone da parte per distribuirle alla fine. Compiuta questa prima divisione, egli è già in grado di dirci senz'altro non solamente a che luogo appartengono quelle carte, ma il nome dei vari uffici d'uno Stato, delle istituzioni d'un paese; e può passare alla distinzione delle serie

[1] *Archivio storico italiano*, n. s. II, 2, pag. 83-84.

che compongono ciascuna classe. E in ciò fare manterrà lo stesso metodo perchè lo guiderà lo stesso concetto. Salvo che, invece di estenderlo ai documenti d'uno Stato, lo ristringerà a quelli d'un ufficio, ma sempre col fine di metterne in evidenza la costituzione e la vita. Perciò egli dividerà, se vi sono, i decreti dalle lettere, i contratti da' libri d'amministrazione e questi da' processi, e quante carte troverà di natura fra loro essenzialmente diversa. In tal modo si faranno manifesti l'indole dell'ufficio, le sue varie ingerenze, i suoi rapporti, il suo stato economico e le sue vicende. Quando poi avrà disposto per tempi le carte di ciascuna serie, verremo a conoscere l'origine e la durata di quest'ufficio e gli anni, in cui può aver subito qualche modificazione.

Frattanto il lavoro richiesto per ordinare gli archivi secondo il concetto storico avrà obbligato l'archivista ad applicare quasi inconsapevolmente le regole seguenti:

1° Che la divisione delle carte d'un paese deve farsi per classi secondo le istituzioni rappresentate dalle carte stesse;

2° Che le classi debbono dividersi per serie secondo la qualità de' documenti;

3° Che i libri di una serie debbono ordinarsi secondo i tempi.

Dopo la divisione delle classi e delle serie e dopo la disposizione cronologica dei libri, viene la disposizione delle classi. La quale non vuole essere abbandonata all'arbitrio o al caso, e meno che si può alle necessità del locale, ma conviene farla corrispondere in tutto al concetto storico in modo che anche l'ordine delle stanze segua l'ordine delle carte. E qui si concedano pure le riunioni di più classi congeneri sotto una comune denominazione, purchè non si costringano le classi di acconciarsi alla materia, ma questa si adatti ad esse. Perciò si potranno mettere innanzi i nomi di sezione politica o governativa, di sezione economica e giudiciaria, senza pretendere di farvi entrare qualunque classe, ma contentandosi di comprendervi quelle che per la loro indole speciale vi appartengono, e solamente per avere al bisogno una nomenclatura più breve.

Queste classi si collocheranno secondo l'ordine di potestà, in modo che l'ufficio maggiore sempre vada innanzi al minore, al dipendente e accessorio, guardandoci dall'avvicinarle tra loro « in ragione di materia e di soggetti » e dal « tirare le cose degli antichi a concetti moderni. »[1] E perciò dopo aver messe in cima

[1] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* Lucca, 1872, I, pag. XXVIII.

le supreme autorità e le raccolte che loro appartengono (trascrivo quasi le parole del Bongi premesse all'inventario lucchese, perchè rispondono perfettamente alle mie idee o piuttosto a quelle raccomandate dal Bonaini ed accettate volentieri da tutti i suoi sottoposti), si faranno seguitare dagli uffizi e magistrati ch'ebbero a vigilare al mantenimento dello Stato, all'ordine pubblico, a' buoni costumi, alla sanità, all'istruzione, ec.; a tutte insomma quelle ingerenze governative, che costituiscono la direzione politica interna ed esterna d'un paese. Verranno appresso gli uffici e le istituzioni riguardanti il maneggio del pubblico denaro, l'annona, le arti, la mercatura e simili, e dopo a questi le magistrature giudicanti in civile e criminale. Però le carte degli istituti che non hanno parte diretta nelle faccende dello Stato o ne sono affatto indipendenti, invece di farle servire d'appendice agli archivi politici ed economici, occuperanno il quarto posto; e terranno dietro a loro quelle de' Corpi morali ecclesiastici o monastici e delle famiglie. E tutto ciò per non confondere i documenti di Stato con quelli che non hanno questa qualità, nè i laici cogli ecclesiastici, e per non mettere innanzi agli enti morali, che hanno sempre qualche cosa di pubblico, gli affari privati.

Questi medesimi criteri ci saranno di regola a disporre le serie di ciascuna classe: e perciò collocheremo in primo luogo gli atti d'un ufficio, e di seguito la sua corrispondenza, la sua amministrazione, i processi, senza badare se la seconda serie abbia documenti più antichi della prima; dovendo ragionevolmente supporre che quelli della prima, se mancano, sieno andati dispersi.

È da avvertire che in molti archivi, e specialmente in quelli del Governo, le serie cangiano, in certi tempi, quasi tutte di nome o muta quello dell'autorità, da cui gli atti derivano. Altre poi spariscono affatto per dar luogo a serie nuove. Anche essendo ignari della storia d'un paese ci accorgiamo qui d'un sensibile cangiamento negli ordini civili. L'esame delle carte ci chiarirà se una Repubblica divenne principato, se uno Stato autonomo fu assoggettato a un altro; e la storia consultata opportunamente ci confermerà il fatto e ci dirà come la cosa passò. Ma intanto bisogna che l'ordinamento delle carte rifletta questa mutazione. Quindi daremo a quelle d'un periodo una sede distinta, nella quale riuniremo tutte le serie che gli appartengono, per collocare separatamente le carte dell'altro periodo. Per tal modo rimarremo fedeli al concetto più volte espresso, che l'ordinamento delle carte offra la prova documentale delle vicende d'uno Stato; e non terremo

unite serie di nome o d'indole diversa, o se uguali di nome non uguali forse d'importanza, nè confonderemo un'autorità indipendente con una subalterna, che non ha più la direzione suprema delle cose, nè rapporti cogli Stati esterni, ma limita la sua azione alla breve cerchia che la volontà del dominatore le ha segnata.

Queste regole per altro non si può nè si deve applicarle sempre con rigore assoluto. Lascio da parte le eccezioni consigliate da certe qualità di documenti, da certe continuazioni di serie, e tante difficoltà minute, ma non piccole, che spetta al criterio de' singoli archivisti rimuovere o accomodare volta per volta; e noto solamente le più gravi e le più comuni. Avviene che le carte d'un ufficio o d'un istituto si trovino annesse a quelle d'un altro, perchè furono riuniti insieme, o i beni di quello soppresso accrebbero, per comando superiore o per qualunque altra cagione, il patrimonio dell'istituto superstite. In tal caso parrebbe che la spartizione per uffici e per enti morali richiesta dal metodo storico si dovesse estendere anche a questi, e che le due o più classi riunite si dovessero separare per collocarle ciascuna vicino alle altre consimili. Parrebbe, per esempio, che l'archivio d'un monastero soppresso, le cui sostanze andarono a benefizio d'uno Spedale, dovesse disgiungersi dalle carte di quest'ultimo per metterlo fra gli altri archivi monastici. Ma così non è. Togliere le carte monastiche all'opera pia è troncare la serie delle vicende di essa, impedire la spiegazione di certi possessi, è un guastarne la storia. Chi spogliasse un archivio per arricchire una collezione o per mettere in evidenza un istituto, manterrebbe il concetto storico per una classe a danno di un'altra, ragionerebbe troppo. Basterà pertanto che, dopo le carte dell'ente superstite, vengano in luogo distinto quelle dell'ente riunito, e che nella disposizione generale delle classi si badi alla natura della prima. Questa eccezione non ha luogo, quando un istituto si fece, per volontà d'altri o propria, depositario di carte non sue, col solo fine di conservarle.

Un altro inconveniente, cui si può andare incontro col troppo sottilizzare, sta nell'ordinamento delle carte sciolte. L'archivista, libero di spiegare tutta la sua scienza ordinatrice, le dividerà e suddividerà, sminuzzandole in serie molteplici secondo la loro più piccola differenza; se pure, tenendo invece a comporre gli inserti per materie, non farà una miscela di documenti diversi. Ora non si vuole in tutto ciò che un criterio pratico, guardare cioè alle carte già legate, e meglio ai registri d'una stessa serie, e mantenere lo stesso metodo. Ma questa uniformità quasi servile deve

tenersi nel solo caso che l'ordinamento dei registri sia originale e non un accozzo posteriore di qualche archivista ignorante.

Con queste raccomandazioni mi sono già chiarito avverso a coloro che spogliano serie e classi per formare le collezioni. Le raccolte d'autografi, d'atti di per sè importanti e congeneri o di documenti che illustrino un soggetto storico, un personaggio, tratti da diversi archivi, producono lacune deplorevoli e troncano il filo delle ricerche storiche generali. Nè il danno è compensato abbastanza dalla sodisfazione che ne prendono i curiosi, o dal vantaggio effimero che ne trae uno spigolatore d'aneddoti. Oltre che bene spesso non v'ha in questo sperpero altro motivo che il capriccio d'un archivista, cui saltò in capo un pensiero che gli parve peregrino e che non si ritenne dal sacrificargli l'ordinamento razionale d'un archivio. Queste raccolte il successore le distrugga pure, ritorni alle antiche sedi gli sparsi documenti, se può; chè pur troppo non sarà possibile quando il collettore non abbia lasciato traccia de'documenti ne'luoghi donde li tolse, o quando la loro qualità non sia così caratteristica da indicare da sè la serie, alla quale appartenevano. E se piace di provvedere alle comodità degli studiosi, si raccolgano sotto un titolo le indicazioni de'documenti che vi si riferiscono, si pubblichino atti che riguardano uno speciale soggetto; ma l'archivista ordini le carte con idee puramente archivistiche e senza alcuna predilezione.

Però se, insieme coi registri o altre carte sciolte da potersi legare in filze o chiudere in buste, abbiamo pezzi membranacei che per larghezza e lunghezza superano il formato ordinario, come faremo a tenerli uniti alla classe respettiva? Non sarà questo un caso, in cui la forma materiale de'documenti costringa di comporne una collezione particolare? Ecco un problema irresoluto, ovvero sciolto in guise differenti, ma non tutte lodevoli; ed eccoci tornati agli Archivi di Parigi, da'quali ci eravamo forse troppo allontanati.

Fu una delle prime osservazioni che feci colà. Mal soddisfatto de'ripieghi adottati nella maggior parte de'nostri archivi ebbi premura di veder da vicino come se l'erano sbrigata i Francesi. Essi non hanno voluto cedere a nessuna difficoltà materiale per mantenere intatto l'ordinamento. Perciò hanno mescolato a'pezzi membranacei i fogli bambagini, come portava il contenuto e la data. E perchè non poteano legare i primi, li hanno lasciati sciolti tutti e chiusi insieme dentro scatole di cartone. A queste scatole, larghe circa 30 centimetri, lunghe 40 e profonde 25, è attaccato un coperchio, il quale alzato lascia cadere la parete anteriore. Al-

l'esterno son ricoperte d'una carta preparata all'uopo e stampata in modo che nel piano del coperchio e nelle faccie anteriori e laterali delle scatole vengono delineate una striscia e due scudetti. Nella striscia che sta sopra è un titolo generale, e nello scudetto sinistro uno particolare, nel destro sta il numero d'ordine a lettere e cifre. Eccone un esempio:

DOMAINES

RÔLES DE TAXES Q³.[1]

Le linee che formano le strisce e gli scudetti hanno colore diverso, secondo la sezione cui appartengono i documenti delle scatole. Quindi il color turchino indica la sezione della Segreteria, il verde la storica, il rosso la legislativa e giudiciaria, il giallo l'amministrativa.

Certamente questo modo è migliore di molti altri, perchè, mentre non turba l'ordinamento, è più adatto alla buona conservazione dei documenti, i quali si piegano, ma non si comprimono, e si lasciano sciolti invece di legarli a croce o stringerli dentro una busta. Ma la piegatura delle pergamene, quantunque per verità molto comune, mi parrà sempre da deplorare. Uno de'più alti ufficiali negli Archivi di Torino, che con squisita cortesia mi conduceva a visitarli, mi avvertiva che il danno per la scrittura si poteva scansare guardando di piegarle nell'interlinea. Ma credo che questo si possa ottenere di rado, imperocchè le linee della scrittura, massime ne'documenti più antichi e più preziosi, sono tutt'altro che diritte; e inoltre i Diplomi e le Bolle sono general-

[1] A meglio spiegare l'esempio addotto mi sembra necessario dare sull'ordinamento degli Archivi parigini una notizia più minuta, valendomi a ciò delle comunicazioni gentilmente fattemi dal signor De Mas Latrie.

Tutti gli Archivi sono compresi in una numerazione generale espressa colle lettere dell'alfabeto. Ma, siccome sono divisi in sezioni, ne consegue che alcune di queste lettere segnano gli Archivi riuniti sotto una sezione, altre quelli di un'altra, e rappresentano le divisioni chiamate serie delle sezioni. Così le serie A, B, C, D, indicano la sezione legislativa; E, F, G, H, la sezione amministrativa; J, K, L, M, quella storica; N, le carte e le piante; O, la casa del Re, sezione amministrativa, Archivi della Corona; Q, R, S, T, la sezione demaniale riunita oggi a quella amministrativa; U, V, X, Y, Z, la sezione giudiciaria riunita oggi a quella legislativa. La sezione della Segreteria ha una numerazione supplementare di AB, AC fino ad AH. Il numero aggiunto a ciascuna lettera segna le divisioni della serie, ossia le suddivisioni della sezione e gli Archivi particolari. Perciò la cifra Q³ mostra che l'*article* (il quale può essere una scatola, un registro, un fascio o una busta) appartiene alla terza divisione della serie Q della sezione amministrativa.

mente così grandi, che, per ridurle al formato ordinario, bisogna piegarli per tutti i versi.

A Londra si trovano in atto vari sistemi. Ho veduto mazzi di pergamene strette e lunghe, scritte in ambedue le faccie, ad eccezione della parte superiore dove è lasciato un ampio margine, e tenute insieme da cordicelle membranacee che passano più volte a traverso il margine superiore del mazzo ed hanno i due capi riuniti in un nodo. E questa forma è originale, propria de' registri di spese, che non si deve nè si potrebbe mutare. Altre ne ho vedute legate a volume, dove le più grandi si erano piegate; altre sciolte e piegate più volte per un solo verso, riunite in fascetti coperti di cartapecora, e i fascetti racchiusi dentro una specie di buste; altre infine arrotolate e coperte d'una fascia di tela. Mi parve in generale che, salvo le pergamene a volume, tutto il resto sia stato lasciato nella maniera primitiva e dentro alle rispettive serie, senza prendersi pensiero di dar loro una collocazione uniforme, o di riunirle in una sola collezione.

Un modo affatto particolare di conservare le pergamene si vede praticato alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Dirò innanzi tutto che provai ed espressi meraviglia che tanti pregevoli documenti non fossero riuniti nella lor sede naturale che sono gli archivi. Mi fu risposto che n'era venuto più volte il pensiero, ma che per diverse difficoltà non era mai stato mandato ad effetto. Spero che non avverrà altrettanto in Italia e che si terrà conto delle raccomandazioni fatte su questo proposito dalla Commissione del 1870 e dal Silvestri, e del desiderio di quanti amano veder le cose al posto che lor si conviene.

Ecco pertanto in che consiste questo modo. Si sono preparati volumi di gran formato, ben legati in pelle e composti di fogli bambagini solidissimi. Sulla faccia anteriore di questi fogli stanno incollate le pergamene per il verso che la grandezza loro richiede e perciò non sempre per quello della scrittura. Così il tergo della pergamena rimane coperto. Ma perchè si potesse leggere anche ciò che per avventura il tergo conteneva, si è tagliato il foglio in ogni punto scritto. Talvolta nella faccia anteriore del foglio successivo se n'è incollato un altro di grandezza ordinaria contenente la copia o la traduzione del documento, preceduta da un titolo che ne indica la provenienza, la quantità, il soggetto e la data, e seguita da note di mano posteriore che danno il nome del trascrittore, l'anno della trascrizione e qualche volta que-

st' avvertenza: *il faut encore le vérifier*, od anche la citazione dell'opera, in cui si ha stampato il documento. E poichè tuttociò è scritto alla buona e si estende anche al tergo del foglio, perciò quello proprio del volume è tagliato per tutto lo spazio necessario e serve al primo come di cornice. Non tutti i documenti però hanno avuto siffatte cure, come non tutti i fogli, sebbene portino un numero progressivo, contengono pergamene o copie. Ciò dimostra che quella fatica fu occasionale, e che si lasciò spazio libero per aggiungervi nuove trascrizioni o per inscrivervi nuovi documenti senza bisogno di turbare l'ordine cronologico. Questi grandi volumi sono collocati a giacere in appositi scaffali.

Non mancano poi nella stessa Biblioteca volumi di formato assai minore, ne' quali le pergamene sono raccomandate ad altrettante strisce parimente membranacee. Le più piccole vi stanno distese, le più grandi sono piegate quanto occorre per adattarle al formato del libro, le lunghissime poi si sono addirittura tagliate a pezzi, senza aver cura di disfare piuttosto la cucitura di quelli messi insieme dai notari. E se tal cosa è affatto biasimevole, nemmeno il modo in generale mi sembra degno di proporsi ad esempio. Il Bonaini, che omai fa testo in simili materie, non dubitò di distruggere una collezione di atti membranacei e cartacei così formata. Ed invero, tanto i volumi di pergamene piegate, quanto quelli grandissimi di pergamene distese, non si adattano alla buona conservazione dei documenti, massime se questi hanno sigilli e non si prestano a nuove aggiunte.

Per evitare siffatti sconci mi pare che l'unico mezzo sia quello di arrotolare le pergamene. È vero che la forma dei rotoli impedisce di collocarli insieme colle altre carte; ma chi ci vieta di disgiungerli o di formarne delle serie o una classe particolare? Non è qui il caso di guardare al contenuto degli atti. Essi fin da' tempi antichi appunto per la loro forma materiale costituirono una cosa a parte, nè alcuno pensò d'inserire, per esempio, i brevi pontifici fra le altre lettere; e se mai si raccolsero trascritti in un volume, questo volume si tenne sempre da sè.

Ora se la forma speciale di questi documenti permette anche a noi di tenerli separati, nessuno potrà vietarci di scegliere il modo più acconcio a ben conservarli e di dar loro un proprio ordinamento. Il quale, del resto, si potrà fare in più maniere. Si potrà cioè comporre una collezione generale di tutti gli atti di questo genere, a qualunque classe appartengano, disponendoli dal primo all'ultimo per ordine di tempo, ovvero dando loro un

ordinamento speciale per ogni corpo morale, da cui provengono. E se ciò paresse troppo, si potrà formarne tante serie da unirsi alle altre carte dello stesso corpo morale, quando ve ne siano, o da costituirsi in archivio distinto. Nel primo caso abbiamo il vantaggio di assegnare a questo *Archivio diplomatico* una sede propria, e di dare agli scaffali una forma che ai libri non conviene.

Questi scaffali dovranno essere muniti di controfondo e divisi da tavole verticali in modo da formare tanti vani dai 10 ai 15 centimetri quadrati. Quivi si collocheranno i rotoli, distribuendoli a ventine per ogni quadro, a fine di lasciare spazio per nuove aggiunte e di ritrovar presto una pergamena tra quelle d'un quadro stesso, ove stanno sciolte e conseguentemente confuse. In testa alla tavola superiore di ogni quadro si scriveranno le date estreme de' rotoli che vi si contengono, e, se la collezione è divisa in provenienze, si premetterà il nome di ciascuna. Tale incirca è la forma data da pochi anni agli scaffali del Diplomatico fiorentino. I quali però, essendo poco profondi, non hanno potuto ricevere i rotoli più lunghi, e si è dovuto collocar questi in quadrati più capaci, a scapito dell'ordinamento cronologico. Stimo inutile l'appendere alle pergamene i cartellini membranacei col nome della provenienza e colla data, perchè l'uno e l'altra sono scritti all'esterno de' rotoli, e perchè non aiutano punto a trovarli più presto, mentre è facile guastare, nell'appenderli, la scrittura delle pergamene o staccarne qualche frammento nel maneggiarle.

Questo modo vorrei adottato per qualunque Archivio diplomatico, e vorrei proscritto l'altro di distribuire i rotoli in fasci; poichè, se la legatura è troppo lenta, n'escono e si confondono le pergamene, se è bene stretta, ne rimangono troppo compresse. Oltre ciò reca noia e perdita di tempo assai quello sciogliere e rilegare, tanto per prendere una pergamena quanto per rimetterla.

Presso qualche monastero e famiglie private ho veduto i rotoli disposti ad uno ad uno per ordine di data in palchetti da tirarsi in fuori e fitti tanto da lasciare fra loro uno spazio, che basta appunto all'altezza del rotolo. Ogni pergamena è separata dalle contigue mediante listine di legno, che impediscono loro di rotolare e di confondersi. Ma io non credo dover raccomandare questo sistema, che, se ha il pregio di permettere un ordinamento rigoroso, ha pure il difetto di renderlo troppo precario; dacchè

le pergamene, movendosi i palchetti, facilmente sorpassano il riparo e si scompigliano. Forse potremmo evitare il disordine facendo più alti i ripari e prolungandoli per tutta la profondità de' palchetti; ma per chi possiede molte pergamene ed ha occasione d'acquistarne altre, rimane sempre l'inconveniente di dovere spostarle tutte per inserirvi le nuove. Ciò mi fa venire in mente un'avvertenza che mi par buona, di non dare cioè a una collezione generale di pergamene un numero progressivo. Basta la data per ordinarle, ritrovarle e rimetterle; ed è perciò inutile il numero d'ordine e reca imbarazzo ad ogni aggiunta posteriore.

Coloro poi, cui non piacesse dividere le pergamene d'un corpo morale dal resto delle sue carte, non potendo per difficoltà materiali attenersi a nessuno degli accennati modi di collocazione, parmi che dovrebbero porre i rotoli dentro alle scatole; rimettendo al loro arbitrio il farne molte piccole o poche grandi, con suddivisioni interne o senza, il collocarle giacenti ovvero ritte, e il dare loro esternamente forma di libro od altra qualunque.

Quanto alla disposizione però, crederei conveniente in ogni caso assegnare alle pergamene il primo posto. Quindi la prima classe d'un Archivio sarà il diplomatico, la prima serie d'una classe saranno le pergamene. Nè sarebbe ragionevole disporle altrimenti; dacchè, essendo varia la natura degli atti membranacei, non si saprebbe assegnarli a una serie piuttosto che ad un'altra; e metterli in fine, essi che per lo più vanno innanzi a tutti per antichità, parrebbe un vero anacronismo.

Però il sistema di arrotolare le pergamene ha un inciampo in quelle col sigillo aderente. Sarà quindi necessario il fare per queste una eccezione e conservarle in buste grandissime, nelle quali possano stare distese e non compresse. Del resto i documenti con sigillo aderente non son molti, e il male si riduce a così poco, che non varrebbe la pena d'abbandonare un sistema tanto comodo per gli altri. Di più, siffatti documenti sono in generale così antichi e così pregevoli da meritare una collocazione speciale, che è quella delle mostre permanenti.

La scienza fredda e severa non permetterebbe le mostre. Assegnare a un documento una sede non conveniente alla sua qualità o alla sua data, concederlo a un uso che non sia storico o amministrativo, sembra un turbare l'ordinamento, un falsare lo scopo della riunione e della conservazione delle antiche memorie. Ma d'altra parte vi hanno de' monumenti preziosi sotto più rapporti, e non sarebbe giusto non metterli tutti in evidenza;

vi hanno delle persone che non domandano ai monumenti la storia o la protezione de' loro diritti, ma vi cercano antichi esempi d'industria e d'arte, ed è dovere il contentarle. E il modo più agevole e più spedito è quello di metter sotto i loro occhi ciò che può giovare anche a loro, e che esse forse nè conoscevano nè supponevano esistesse. E poi anche dal lato storico è sempre utile porre innanzi ai meno coiti le ammirabili reliquie del tempo antico e le testimonianze de' fatti e i ricordi de' personaggi, di cui avranno letto la storia; piuttosto che ammetterli a visitare gli archivi, dove le stanze si succedono e si rassomigliano, dove non si vedono che le costole di libri e i titoli de' cartoni, e si desta una curiosità senza poi sodisfarla.

Ma quando dico che le mostre stanno bene e che sarebbe pedanteria l'impedirle, sento il bisogno di aggiungere che le vorrei splendide, ricche e sapientemente ordinate come quella di Parigi. Il Museo paleografico annesso agli archivi, sebbene in sale separate, e per la scelta de' cimelii e per l'opportuna e decorosa loro disposizione può, a parer mio, servir di modello. Io non ho veduto nulla di eguale in nessun altro archivio straniero e italiano e nemmeno al Museo Britannico, dove pure le ricchezze di questo genere non fanno difetto.[1]

Non mi porrò a descrivere le vetrine dove sono collocate le scritture. Dirò soltanto che non si desidera nemmeno in queste l'eleganza francese, che è armonica nell'insieme e opportunamente varia la loro forma, che si è saputo profittare dello spazio nelle sale senza produrvi ingombro e senza impedire il comodo

[1] La mostra del Museo Britannico a Londra è divisa come appresso:

1. Autografi di personaggi illustri inglesi e forestieri, come: Lutero, Calvino, Tommaso Moore, Bacone, Newton, Ariosto, Rubens, Galileo, Leibnitz, Racine, Molière, Voltaire, Pitt, Washington, Franklin, Byron, Nelson, ec.; altri di sovrani inglesi e poi di sovrani forestieri, e tutti per ordine di tempo; altri confusi di personaggi celebri e di Principi, come: Shakspeare, Milton, Federigo II di Prussia, Tasso, Rousseau, Scott, Macaulay, ec.;

2. Carte originali, di cui la più antica risale al 692 o 693, disposte con poco ordine;

3. Manoscritti orientali;

4. Codici con miniature;

5. Autografi e codici miniati di recente acquisto, cioè dal 1868 al 1873;

6. Manoscritti biblici;

7. Papiri (fra i quali è primo uno scritto a Ravenna nel 572, acquistato nella Libreria Pinelli il 1789) e altre carte originali e in facsimile fotografico;

8. Fotografie di pitture cavate dai manoscritti e dalle carte;

9. Collezione di 266 sigilli, divisa in serie, cioè: sovrani inglesi, dignitari ecclesiastici, abbati e abbazie, signori, signore; dal secolo XI al XIX. Le prime due serie soltanto sono ordinate cronologicamente.

accesso ai monumenti secondo l'ordine, in cui sono ragionevolmente disposti. I quali è facile rimuovere quando motivi di studio lo richiedano, e intanto hanno lì appropriata giacitura secondo che siano codici o singoli pezzi. Affinchè poi l'azione della luce non faccia svanire i caratteri, tutte le vetrine sono coperte di tende mobili, le quali si tolgono solamente per quelle tre ore del giovedì e della domenica, in cui è permesso al pubblico di esaminare questi tesori.

E in quelle sale ogni buon Francese può imparare la serie de' suoi re fino a quello decapitato dalla Rivoluzione, può vedere gli autografi di personaggi, di cui suona alto la fama nel paese o il cui nome muove ancora in vario senso le fibre de' partitanti in politica. Là si ammirano papiri, la pergamena più antica fra quante se ne conoscano in Francia e miniature finissime. Il paleografo vi ravvisa la varietà e la successione delle scritture, il diplomatista la varietà degli atti e delle formule. Non v'ha monumento che non sia importantissimo per la storia o per le scienze o per l'arte; e, mentre piace al dotto, anche l'indotto riesce sotto qualche lato ad apprezzarlo. E per conoscerli meglio non fa bisogno ricorrere alla spiegazione quasi meccanica di qualche usciere, ma un cartellino dichiara la sostanza e l'età del monumento e il luogo da cui deriva: e, se ciò non basta, in un libro, che è a disposizione di tutti, e che allo scopo modesto di un inventario del Museo unisce l'importanza di un trattato di Paleografia, abbellito da numerosi facsimili, e di un compendio di storia francese, si dànno, sotto il numero corrispondente, spiegazioni più minute e altre notizie relative.[1]

IV. — Qualunque sia l'ordinamento generale d'un archivio dovrà essere esattamente rappresentato in un inventario. Un indice

[1] Il signor visconte di Cumont, ministro della Pubblica Istruzione, dei Culti e delle Belle Arti in Francia, per generosità sua e in grazia delle raccomandazioni del nostro ministro conte Nigra, mi faceva recapitare per mezzo del Governo un esemplare di questo e dei seguenti non meno preziosi volumi d'inventari e documenti degli Archivi nazionali:

Actes du Parlement de Paris, par M. E. Boutaric (tom. 1 e 2): Paris, 1863-1867; *Layettes du Trésor des Chartes*, par M. A. Teulet (tom. 1 e 2): Paris, 1863-1867; *Titres de la maison ducale de Bourbon*, par H. Huillard-Bréholles (tom. 1): Paris, 1867; e più la raccolta importantissima fatta da M. L. De Mas Latrie, nome noto agli eruditi d'ogni paese, dei *Traités de paix et de commerce, et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen-Age, avec une introduction historique, supplément et tables*. Paris, 1868-1872.

Io sono ben contento di potere pubblicamente manifestare la riconoscenza che nutro profonda verso i prelodati personaggi, i quali si sono degnati procurarmi un così pregevole aiuto a' miei studi.

sommarissimo a schede, che contenga il titolo e le date estreme de' libri, è già necessario per fare l'ordinamento medesimo prima sulle schede e poi sugli archivi. E questo indice riportato in quaderni può servire benissimo, mediante la corrispondenza de' numeri, alle ricerche. Con questo però non voglio intendere che la base delle ricerche debbano essere gl' indici. In un archivio ordinato razionalmente se ne potrebbe fare anche a meno; anzi il non averne bisogno è chiaro indizio di buono ordinamento. Infatti dato che siano ben disposte le classi, ben divise le serie, e che si voglia studiare, per esempio, il sistema amministrativo d'un paese in un certo tempo, la natura della ricerca determina subito la natura delle carte da esaminare e il periodo, a cui si vuole estendere. Ora sarà facile anche all'archivista meno pratico il ritrovare queste carte già distinte per qualità, già ordinate per tempi. Tuttavia l'indice gioverà sempre per rendere più spedite queste ricerche, e per offrire allo studioso un prospetto delle classi e delle serie, affinchè veda da se stesso a colpo d'occhio quali convengono più direttamente al suo fine.

Non basta però, nè per gli archivi nè per la storia, la conoscenza de' titoli e del numero dei volumi e quella delle date che comprendono. L'archivista deve render conto più ampio a sè e agli altri dello stato materiale de' libri, deve assicurarsi che i titoli non siano bugiardi (come avviene talora) o imperfetti, deve investigare se un libro non contenga per avventura qualche documento che non abbia che fare con gli altri e che nessuno anderebbe mai ragionevolmente a cercarvi. Vi hanno poi delle classi e delle serie, il cui titolo originale, e perciò immutabile, è troppo generico od anche strano; e di per se stesso non esprime la vera qualità delle carte, nè conseguentemente l'uso che se ne può fare. Ora, se questo titolo ha potuto servir bene all'ordinamento generale, non varrebbe per le ricerche: è quindi necessario spiegarlo con dar notizia delle speciali competenze dell'ufficio o istituto, cui le carte appartengono, o della vera natura delle carte medesime. E queste diligenze dovranno usarsi indistintamente a tutte le classi e metterle a profitto de' più negli inventari a stampa. Che poi questi lavori si chiamino *inventari*, come ha fatto il Bongi per l'Archivio lucchese, ovvero *repertori*, come vorrebbe il Silvestri,[1] poco importerà, e sarà utile soltanto accomodarsi tutti a una stessa nomenclatura.

[1] *Sullo stato*, ec., pag. XIII, nota 1.

Per gli usi storici poi occorre una fatica di più. Alcune serie si compongono di atti così pregevoli e svariati, che non serve il titolo o una notizia generale a dare idea della loro sostanza. Conviene pertanto spogliarli ad uno ad uno in modo « che il documento nel suo formale si ristringa, restando virtualmente nella sua integrità. »[1] È riservata al criterio degli archivisti la scelta delle serie che meritino questa cura speciale: pure può dirsi in genere che gli atti diplomatici, i decreti delle supreme Autorità, le deliberazioni de'Consigli e altre raccolte simili non concederanno alla storia le svariate ricchezze che nascondono, se non a patto che un abile archivista le estragga come i metalli preziosi da una miniera. Compiuto il lavoro, si ha il vantaggio di veder raccolta in pochi volumi la materia di molti e molto grandi. I repertori alfabetici di nomi e di materie coroneranno l'opera, le stampe la moltiplicheranno, e faranno sì che la parte più pregevole degli archivi si possa esaminare da lontano e sia assicurata dalle vicende, cui son sottoposti gli originali.

Di tali aiuti abbondano gli Archivi di Parigi. Oltre gl'inventari parziali e generali che sono a stampa o per essere pubblicati, è considerevole la quantità dei Cataloghi e de'Repertori per materie dei diversi archivi. Però quanto agl'inventari che recano la sostanza (*analyse*) o una parte o il testo intero dei documenti, mi sia lecito dire che la Francia non ha dato ancora l'esempio migliore.

Certamente è lodevole molto l'operosità degli archivisti, che in pochi anni hanno dato alla luce non pochi e non piccoli volumi, sono lodevoli anche senza conoscerle queste fatiche, perchè c'è sempre tanto di buono da poterle benedire prima di vederle, giudiziosa è la scelta delle classi o delle serie, cui si è dato la preferenza; ma il metodo (se il metodo vale sempre qualche cosa) non lo credo perfetto. Lascio di esaminare particolarmente i diversi inventari, e noto in genere che vi si accumula troppa storia e troppa erudizione, vi si sminuzza il criterio. Di storia non vorrei che quella necessaria a spiegare la natura dell'ufficio o dell'istituzione, da cui gli atti derivano, col solo fine di agevolare l'intelligenza di essi e farne apprezzare il valore; d'erudizione mi piacerebbe che ne avesse molta l'archivista che fa i transunti, ma che non la facesse apparire; il criterio lo vorrei sano per determinare la serie degli atti da dare in compendio, non per trattare

[1] *Avvertenza* del Soprintendente degli Archivi toscani, premessa all'inventario dell'Archivio lucchese, pag. VI.

in modo diverso i singoli documenti.[1] Quindi o tutti spogli o tutti frammenti o tutte trascrizioni. L'archivista che fa una dissertazione storica invece d'una prefazione, che largheggia in notizie filologiche e bibliografiche, e presta maggiore attenzione a un atto piuttosto che a un altro, prende le parti dello studioso, spesso non serve che a'suoi studi prediletti, non sodisfa che la sua ambizione; e, dovendo badare a troppe cose, le fa tutte imperfette e ritarda quella che si spetta a lui veramente e che sola contenta gli eruditi e provvede materia schietta alla storia. Quindi transunti e solamente transunti. Il resto è tutto buono, ma deve stare da sè. Non dico che il vedere, per esempio, in fin d'uno spoglio la citazione delle opere dove è stampato il documento relativo, non sia utile e gradito; ma affermo che questi sono lavori d'erudizione e non d'archivio. Così la pensavo anche dieci anni sono, quando concepii il disegno di un indice cronologico di tutti i documenti pubblicati, disegno che per l'eccessiva sua vastità dovetti abbandonare, così la pensò la Deputazione di storia patria toscana che raccomandava una simile fatica, così la pensava il Bonaini che pei documenti pisani l'aveva già in gran parte eseguito; e nessuno reputò mai questa un'opera archivistica. E mi scusi quel cortese uomo che è il cavaliere Giuseppe Silvestri, se in questo punto non m'accordo con lui. Chi seguisse il suo consiglio in compilare quelli ch'ei chiama *Cataloghi ragionati* ed ai transunti aggiungesse le « note paleografiche diplomatiche, storiche, cronologiche, topografiche, ec., » e intendesse « ad appianare l'intelligenza grammaticale, logica, linguistica di ciascun documento,... a rilevarne le differenze di dettato, di forma, ec., in confronto de'già pubblicati, »[2] farebbe certo opera utilissima e di gran valore; ma ci vorrebbe un secolo a finirla; e intanto i transunti sarebbero per gran tempo di là da venire.

Una parola ancora su questi lavori. Si domanda se è meglio fare gl'inventari da sè o unirli al regesto. Del secondo metodo abbiamo già splendido esempio nell'Inventario e Regesto dei Ca-

[1] Felicemente si esprime a questo proposito il Guasti: « Scegliere gli atti di più rilievo, non è conforme ai nostri principii. E qual'è oggi la cosa di più rilievo?... E se una cosa rilevasse a noi più dell'altra, sarà così a tutti, sarà così sempre? Anche nei nostri studi è quello che gli artisti chiamano punto di veduta; il quale cambia continuamente, e ogni uomo ha il suo, come l'hanno diverso le nazioni diverse e l'età. Ora le nostre fatiche modestissime debbono servire a tutti, in ogni tempo: ma non servirebbero, quando si risentissero di un criterio e di un gusto esclusivo; fosse quello proprio nostro, o fosse quello dei nostri contemporanei. » (*Prefazione al Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze*, pag. XXVI.)

[2] *Sullo stato*, ec., pag. XIII, nota 1.

pitoli del Comune di Firenze compilato da Cesare Guasti. Tuttavia, se è lecito esprimere il mio parere intorno all'opera di colui che venero come maestro, penso che gl'inventari si debbano dai registri affatto separare. Non giova a chi vuol conoscere la sostanza degli atti sapere in quali e quanti registri sono contenuti, mentre quegli cui preme ciò è costretto di cercarlo qua e là dentro a pesanti volumi. Si ha inoltre la necessità di porre in fine un indice cronologico, quando nella serie di registri non è stato mantenuto quest'ordine; e si ha quell'altra (che mi par bene evitare) d'empire le pagine di semplici richiami, quando un registro contenga per avventura atti già scritti altrove.

V. — Se i registri risparmiano agli eruditi fiduciosi la cura di venire agli archivi, gl'inventari ve li richiamano, ed importa assai perciò agevolare i loro studi. Agevolare intendo relativamente a quando gli archivi erano sbarrati, o il permesso d'accedervi era circondato di tante formalità e lungaggini che lo studioso era stanco prima d'averlo ottenuto. Ma non vorrei dimenticato che gli archivi non sono biblioteche, e che in caso di guasto e di perdita non si può ripetere il danno o un nuovo esemplare.

A Parigi son poche le formalità e son basse le tariffe. Chi desidera esaminare un documento s'indirizza dentro le ore determinate al *bureau des renseignements* degli archivi, e in una carta che gli provvede l'ufficiale scrive la sua domanda. Questa vien sottoposta all'approvazione del Direttore generale che la concede o la rifiuta. Nel primo caso, si può farne reclamo al Ministro; nel secondo, siamo ammessi alla sala del pubblico, che è presso la porta e al pian terreno. La risposta qualunque sia non c'è diritto d'averla il giorno stesso, ma io ho veduto che generalmente non si fa molto aspettare. Le ricerche son tutte gratuite. Per i Ministri, i Prefetti, i *Maires*, ec., sono gratuite, s'intende, anche le copie. I privati pagano 2 lire per due pagine di scrittura ossia di 40 versi di 12 fino a 15 parole per verso, e 1, 25 per ogni foglio di carta bollata. La copia delle piante topografiche e le prove dei sigilli hanno una tariffa a parte; e per cavare un facsimile è necessaria una speciale licenza del Direttore. Non molto più alta è la cifra dei diritti negli Archivi di Londra, dove le copie si pagano circa lire 1, 12 per pagina o 4 lire per meno di tre pagine.

Presiede alla sala di studio un usciere in livrea, che assiso in luogo elevato mantiene il buon ordine e l'osservanza del Regolamento al pari e forse meglio d'un archivista, perchè non ha da far altro e perchè non ha l'obbligo di nascondere sotto una stu-

diata urbanità la sorveglianza che esercita sugli studiosi. A lui si consegnano i documenti esaminati e si chiede un *laissez passer* pei nostri libri o portafogli, senza del quale l'attento portinaio, a cui si rilascia, non ci permetterebbe l'uscita. Alle ore 3 pom. si chiude la sala e si restituiscono alle loro sedi i documenti, e nella *fiche de déplacement*, che stava in luogo loro a indicarne la mancanza, il giorno del traslocamento, la persona che gli avea richiesti, il titolo col quale sono distinti e la firma dell'ufficiale che li avea tolti e che perciò ne assumeva la responsabilità, si segna la data della restituzione.

In Italia mi piacerebbe sottoporre a queste o simili formalità (che sono anche una guarentigia) l'accesso agli archivi. La lettura de' documenti la lascerei gratuita per tutti o, al più, stabilirei un diritto fisso, ma piccolissimo per gli usi amministrativi. E ciò perchè nelle condizioni che sono e saranno per molto tempo ancora gli archivi meglio ordinati, il ricercatore è sovente costretto a supplire colla pazienza delle sue indagini al difetto de' repertori, e non mi par giusto che paghi un vantaggio che non ha ancora ricevuto. Gli appunti colpirei d'un secondo diritto, non in ragione del numero de' registri o delle filze, troppo differenti fra loro di volume, ma di quello de' documenti o delle carte, da cui venissero estratti. Per le copie vedo con piacere proposta da taluno una tassa graduale secondo l'età o la lingua del documento.

VI. — Ma perchè gli archivi abbiano buono l'ordinamento, e i lavori sian condotti con scienza e coscienza e gli studiosi vi trovino quegli aiuti che non sempre possono dare gl'inventari, è necessario un personale capace ed un discreto bilancio. E in ciò si vuole cominciare dall'alto. Non è indifferente che gli archivi dipendano da questo o da quel Ministero, perchè il primo bene e il primo male vien sempre di lassù. Parrà inutile ritoccare una questione che il Governo ha risoluta. Nè io intendo di farmi giudice di atti compiuti, e, se li giudicassi, dovrei approvarli. L'avere infatti riunito gli archivi sotto un solo Ministero fu provvedimento lodevolissimo e da lungo tempo desiderato. Le premure ulteriori del signor Ministro dell'Interno lo rendono benemerito di questa istituzione; e se fossi certo che tutti i successivi gli somigliassero, vorrei dipendenti sempre da loro i nostri archivi. Non sorsero e vissero lungamente, come osserva il Silvestri, [1] sotto il patrocinio de' Ministri dell'Interno gli Archivi di

[1] *Progetto* cit., pag. 18.

Napoli e di Sicilia? Non sorse e divenne modello agli altri sotto un Ministro delle Finanze l'Archivio fiorentino?

Ma tuttociò è merito di Ministri e non di Ministeri, e allora la questione è personale. Però se non deesi badare alle contingenze, ma all'indole dell'istruzione, se giova raccomandarla agli uffici e non agli ufficiali, il vantaggio recato agli archivi dai Ministri dell'Interno non prova nulla in favore del loro Ministero, come non prova contro quello dell'Istruzione Pubblica l'opera improvvida di qualcuno che l'abbia diretto. La questione perciò diviene affatto accademica, nè io voglio trattarla altrimenti.

E prima di tutto dico che gli archivi soli ci debbono aiutare a risolverla. Lascio perciò di produrre in appoggio della mia opinione quella del Böhmer[1] e del Bonaini, del Galeotti e dell'Amari, e di molti altri illustri scrittori e conoscitori profondi di queste materie, concedendo ai dissenzienti pari autorità di scienza e di numero, in modo che le forze siano uguali. E partendo dal principio da tutti concesso e felicemente praticato che unica debba essere la loro dipendenza, domando: quali sono i criteri per determinarla? La qualità o la provenienza delle carte no, perchè tutti i Ministeri ci hanno le sue. Ricovrare gli archivi « nella serena regione del Diritto, ove non giunge il soffio delle private passioni, » come dice il Silvestri,[2] ossia affidarli al Ministro della Giustizia, come avea deciso il Peruzzi, nemmeno; chè la custodia delle carte politiche moderne, cagione di tale misura, può essere tranquillamente raccomandata a qualunque Ministero: nè ci muove il vantaggio di riunire agli archivi anche gli atti notarili, perchè questo si può e si deve conseguire altrimenti. Dire poi che il solo Ministro dell'Interno può conservare come si conviene i documenti di Stato, è far torto a tutti gli altri, ed è un contradire al fatto di molti archivi pubblici dove si contengono atti recentissimi e riservati, i quali nè gli archivisti si curano di vedere, nè permetterebbero mai (e il Regolamento ne fa espresso divieto) che altri li leggesse. Tanto è vero che, se indiscretezze si sono commesse a' nostri tempi, ciò è stato possibile per que' documenti soli che non facevano parte degli archivi di

[1] Egli nel maggio del 1850 scriveva così: « Les Archives de l'État sont mainte-» nant, en même temps qu'elles servent à l'administration, les conservatoires des » grands souvenirs du pays; elles entrent sous ce rapport dans la même catégorie » que les autres collections scientifiques et artistiques de l'État, et par cette raison » même elles demandent aussi une administration semblable. » (*Opuscoli circa all'ordinare gli Archivi*, ec. Firenze, 1865, pag. 11.)

[2] *Regolamento* cit., pag. 21.

Stato. Dunque, finchè si parla di diritto di custodia e di miglior guarentigia, nessun Ministero potrebbe escludersi, e la questione non farebbe un passo.

E allora cerchiamo altrove le ragioni d'una dipendenza qualunque, cerchiamole nell'uso che si fa delle carte, ne' rapporti e ne' frutti che producono. Questi forse determineranno la vera indole degli archivi di Stato, la maggiore o minore affinità colle altre pubbliche istituzioni e perciò anche la dipendenza.

L'uso delle carte è storico e amministrativo e qualche volta politico. Quale de' tre è più importante o più comune? In ciò non giovano le statistiche. Le ricerche amministrative sono molte, ma brevi, e si aggirano a certe qualità di documenti; quelle storiche son poche, ma si prolungano per mesi ed anni e si estendono a tutte le carte. Le ricerche politiche sono rarissime o limitate alle carte più recenti. Fin qui la bilancia pende, mi pare, per l'uso storico. Lo stesso Silvestri, che sta pel Ministero dell'Interno, confessa che per la decisa tendenza de' nostri tempi alla storia non possiamo esimerci dal considerare gli archivi come parte essenziale e integrale de' nostri studi letterari e scientifici.[1] I rapporti poi sono frequentissimi cogli eruditi d'ogni grado e d'ogni nazione. Essi medesimi hanno caro che siano non solamente storiche le carte, ma studiosi ed esperti di storia gli ufficiali che le conservano, e le relazioni d'ufficio divengono spesso per questa ragione amicizie private. E d'onde traggono il meglio se non dagli archivi le Deputazioni di Storia patria? Chi invece va agli archivi per interessi, vi si trattiene il meno possibile, prende le notizie o le copie che gli giovano, paga e non si cura d'altro. I frutti che i privati ricavano dagli archivi sono pure diversi. Ma è fuori di dubbio che gli storici e i filologici sono i più pregevoli. Chi direbbe mai che val meno un libro d'erudizione d'una Memoria legale?

Se dunque la natura degli archivi è più storica e letteraria che amministrativa, è chiaro che essi avranno più affinità colle biblioteche e i musei che colla Questura, e il loro protettore dovrà essere il Ministro della Pubblica Istruzione. Lo stesso Ministro dell'Interno ha compreso che essi erano qualche cosa di diverso dalle altre istituzioni, dandone cura speciale a una Commissione composta di tali, che, per gli studi onde vanno celebrati e per gli alti uffici che sostengono, han che fare con l'altro Mini-

[1] *Sullo stato*, ec., pag. CI.

stero.[1] Il voler poi un precettore di Paleografia addetto al collegio universitario negli archivi sottoposti al Ministro dell' interno involge, se non m'inganno, contradizione; o per lo meno sarebbe assai curioso vedere un uomo con un ufficio solo soggetto a due Ministeri.

La Francia ha avuto i suoi Archivi nazionali sotto Ministeri diversi. Da quello della Casa reale, divenuta poi imperiale, son passati al Ministro di Stato e finalmente a quello della Pubblica Istruzione, e nessuno pensa ora a mutarlo. Quelli de' dipartimenti dipendono dal Ministro dell' Interno perchè la costituzione loro è differente. Infatti essi hanno unita alla parte antica anche quella che si forma giorno per giorno. Gli ufficiali non sono altro in fine che impiegati delle Prefetture, e il loro stipendio è per una metà pagato dal Governo, per l'altra dai dipartimenti.[2]

Fissata la dipendenza degli archivi, viene in campo la nomina del Direttore. La Francia ha dato molta importanza a questo ufficio, e l'ha posto fra le principali cariche dello Stato. Il Direttore generale degli Archivi nazionali gode lo stipendio di 16,000 lire, quartiere, illuminazione, fuoco e una parte del servizio e della mobilia. Il Governo non ha obbligo di sceglierlo fra gl' impiegati dell' archivio, ma nomina anche un estraneo a suo talento. È un bene o un male? In massima non saprei deciderlo. Parrebbe che fra gli archivisti superiori non dovesse mancare nn uomo di scienza e di autorità da preporlo agli altri: il quale, avendo percorso tutti i gradi gerarchici, conoscerebbe appieno i bisogni d'ogni ramo di servizio. Parrebbe equità guardare al ruolo degli ufficiali per rimunerare lunghi servigi, per stimolare con questa speranza l' attività dei più giovani archivisti e per non suscitare ad ogni nomina da fare esagerate ambizioni, che possono indurre un Ministro a segnare un decreto fatale agli archivi.

[1] Anche in Francia venne istituita nel 1841 una Commissione che ebbe parte diretta nell' ordinamento e nella conservazione degli Archivi dipartimentali e dei Comuni. Nel 1850, quando per le ammissioni agli Archivi di quelli che non erano alunni della scuola fu prescritto un esame, si dètte alla Commissione l'incarico di riceverlo e di rilasciare i certificati d' idoneità. Ricostituita nel 1854, scemò gradatamente la sua attività, la quale nei casi del 1870 si spense affatto. Un decreto del maggio 1874 la richiama a novella vita.

[2] Per amore del vero notiamo che anche gli Archivi nazionali differiscono dai nostri come sono già, e più come si vogliono ridurre. Noi infatti abbiamo l'idea di riunire tutte quante le carte pubbliche, mentre a Parigi moltissime sono separate. L' Archivio della Diplomazia (rammento quello che ha tratto di recente l' attenzione del Governo francese) è sottoposto a una Direzione speciale sotto l' autorità del Ministro degli Affari Esteri, e si regola con proprie leggi.

Tuttavia è possibile che ragioni eccellenti consiglino il Governo a provvedere in altro modo. In tal caso conviene che la scelta cada su persona che alla conoscenza della storia e della letteratura unisca quella delle buone regole per ordinare gli archivi, per dirigere la compilazione degl' inventari ed abbia dato saggio delle sue idee in proposito. Se poi la scelta riuscisse poco felice, resta soltanto da augurarsi che il novello Direttore regni e non governi, e sia persuaso che gli archivi, come scrive appunto un Direttore francese, « par leur nature, autant que par la composition de leur » personnel, sont une institution à part, *sui generis,* » e che bisogna romperla « avec les traditions administratives qui absorbent » dans une responsabilité unique toute l'activité des employés, » en cherchant au contraire dans la responsabilité personnelle un » stimulant ainsi qu'une garantie. »[1] Comunque sia, poichè non si ha sempre la certezza di vedere a capo degli archivi uomini esperti o almeno propensi a lasciar fare chi sa, per evitare che un Direttore possa imporre i suoi concetti invece de' buoni principii, gioverà, credo, limitare un poco quell'autorità che la Commissione del 1870 gli avrebbe concessa. L'uomo saggio e modesto non se ne chiamerà offeso e saprà indurre gli altri a fare tutto il bene che conosce, l'inesperto avrà legate un poco le mani, e per gli archivi sarà tanto di guadagnato.

Dopo il Direttore generale vengono quattro capi di Sezione distinti in altrettante classi, quattro sotto-capi, sei o sette archivisti divisi in classi come i precedenti, un agente contabile, un commesso d'ordine, ossia provveditore, uscieri, inservienti (*garçons*) e facchini. I capi di Sezione sono scelti fra i membri dell'Istituto di Francia, o fra gli uomini conosciuti per le loro pubblicazioni ed anche fra gli archivisti. Gli archivisti poi si prendono da quelli del Dipartimento che siano stati in ufficio almeno per tre anni, o dagli alunni della Scuola delle Carte e dai volontari.[2]

Questa divisione permette di determinare le diverse attribuzioni degli ufficiali, ed è opportunissima. I nomi speciali di qualche ufficio dimostrano che le ammissioni sono adattate alle ingerenze, e che non si regolano secondo un programma comune. Questo modo pratico di scegliere gl' impiegati è spesso il segreto

[1] Prefazione al Teulet, *Layettes du Trésor des Chartes.* Paris, 1863, pag. IV.

[2] Per gli Archivi dei Dipartimenti, dei Comuni e degli Spedali il Ministro dell'Interno costituì una ispezione generale. Anche in Italia, qualunque sia la dipendenza degli Archivi, mi pare necessaria.

della buona riuscita. Esigere che ognuno abbia lo stesso grado di cultura, mentre ne è disuguale e diverso l'ufficio, non è nè giusto nè provvido. Che male sarà infatti se un archivista scienziato non saprà molto di ragioneria? E dovremmo all'incontro escludere dagli archivi un abile ragioniere perchè non è paleografo? Diamo a fare piuttosto allo scienziato gl'inventari e i transunti, al ragioniere i conti; e ciascuno adempirà bene all'ufficio suo con vantaggio del pubblico servizio. Basta che l'uno non serva all'altro, e che non avvenga mai al ragioniere di esser portato dall'anzianità a dirigere i lavori archivistici. E qui viene in mente la divisione degl'impiegati in due classi che l'egregio Silvestri vorrebbe « poter avere autorità d'impedire che si mutasse in legge dello Stato. »[1] Se io ho ben compreso il suo concetto, egli combatte questa divisione nel supposto che agli ufficiali di seconda classe vogliansi affidare gli archivi moderni. E avrebbe ragione; perchè di questi pure non è facile l'ordinamento, e il Bonaini voleva anche a capo di essi un uomo di scienza. Però dividendo il personale, io non vorrei divisi gli archivi, ma solamente le attribuzioni: vorrei dare alla prima classe quelle che richiedono una lunga preparazione di studi generali e speciali; alla seconda le altre, per adempiere alle quali basta una discreta pratica e una mezza cultura. Alla prima dunque l'ordinamento di qualunque archivio, l'inventario di quegli antichi e le ricerche storiche; alla seconda l'aiutare la prima nella parte manuale de'suoi lavori, l'inventario degli archivi moderni e le ricerche amministrative. Se gl'impiegati di seconda classe non sapranno fare un transunto, nè trascrivere un'antica pergamena, poco male: vi penseranno quelli della prima. Ma intanto questi non saranno costretti ad assistere alle investigazioni del perito e dello scritturale o a trascrivere gli atti moderni e le lettere officiali. Converrà meco il Silvestri che non si richiede in ciò troppa scienza, e che non giova sciupare in queste umili cure l'opera di chi sa e può attendere a quelle che vantaggiano la storia. Nè con questo intendo che anche gl'impiegati di concetto non debbano essere esperti nelle cose più manuali: anzi l'educazione archivistica dovrà cominciare di là; ma, acquistata la pratica (e sarebbe faccenda di pochi mesi), verrebbero istrutti ed occupati in cose maggiori.

A Parigi questa divisione non è scritta nella legge, ma è

[1] *Sullo stato*, ec., pag. L, nota 1.

praticata di fatto nelle promozioni e negli stipendi. I capi di Sezione sono provvisti di 7000 fino a 8000 lire secondo la classe, i sotto-capi di 5500 a 6500 e possono aspirare a' gradi più alti, mentre l' agente contabile dalle 4000 lire non passerà mai le 5000, e il commesso d' ordine dalle 2500 non anderà più in là delle 3500. Di più, nemmeno tutti gli archivisti che hanno dalle 2500 alle 5000 lire sono in diritto di salire più su, chè le promozioni si fanno per ordine di merito e di anzianità, e il Governo può conferire i migliori posti vacanti ad ufficiali chiamati di fuori. I più valenti poi, capi di Sezione o semplici archivisti, hanno spesso doppio ufficio che fa press' a poco doppio anche lo stipendio. Per tal guisa la differenza d' ufficio e di meriti produce differenza di trattamento. È vero che anche noi potremmo, come in Francia, regolare le promozioni col criterio complessivo del merito e dell' anzianità; ma l' apprezzamento di questo merito è cosa difficile e delicata. E per quanto il capo d' ufficio possa essere intelligente e imparziale nelle sue proposte, risveglierà facilmente pretensioni e lagnanze; e per ricompensare il merito d' un ufficiale ne farà molti malcontenti. Dividendo invece in due classi gl' impiegati, il merito è retribuito dapprima col diritto di percorrere tutta intera la scala gerarchica e poi col godimento degli stipendi maggiori; gl' impiegati inferiori, che conoscono fin da principio la loro sorte proporzionata a' loro studi e alla qualità de' loro servigi, non affacciano infondati diritti; e ne' due ruoli separati le promozioni si regolano, senza danno di nessuno, colla sola anzianità.

Questa divisione permetterà altresì di assoggettare le due classi a una diversa disciplina: in modo che nella prima non sia posto inciampo all' individuale attività, nell' altra non siano usate larghezze che non frutterebbero a nulla. In Francia un ufficiale che studi e pubblichi lavori d' erudizione è incoraggiato e premiato. Fra gli archivisti de' dipartimenti è una nobile gara tenuta viva dalla consuetudine di ricompensare con affrettate promozioni o con gratificazioni le fatiche migliori. Frattanto da ogni luogo vengon fuori raggi di luce che sgombrano le tenebre medioevali. Avvenimenti politici generali, istituzioni, notizie locali e biografiche, studi filologici e giuridici, tutto è opera di questi attivi ricercatori sparsi per ragione d'ufficio sul territorio francese. Gli Archivi di Parigi specialmente sono popolati di persone, il cui nome ha da lungo tempo passati i confini dello Stato. È merito loro in gran parte se la Francia apparisce erudita agli oc-

chi del mondo, se la sua storia fa gran passi ogni giorno. Ma a siffatti ufficiali il Governo non fa firmare il libro di presenza, nè il pubblico, che legge e impara, domanda mai quanto costano allo Stato quelle notizie.

Io ho toccato un argomento per più rispetti delicatissimo. Archivista io pure e amante degli studi storici, parrà che difenda la mia causa e (quel che è peggio) ch' io la difenda contro l' opinione di personaggi autorevoli che vedono di mal occhio gli archivisti letterati. Ma egli è ch' io non so comprendere il motivo di tale avversione, mentre al contrario son convinto che la cultura d' un ufficiale, anche acquistata un poco a spese dello Stato, ritorna poi a benefizio dell' ufficio. Io vedo che il patrimonio scientifico presso tutte le nazioni è conservato e accresciuto da gente che gode pubblici stipendi. I ricchi studiosi o mecenati sono rarissimi; ed è certo che, se tutto si rimettesse all' operosità privata, tutto languirebbe in brev' ora, salvo la letteratura frivola alimentata da più frivoli lettori e il giornalismo sostenuto da'partiti politici. Per gli archivisti poi, se lo studio non fosse lodevole, sarebbe scusabile sempre. Imperocchè diventa un vero supplizio di Tantalo l' obbligo di consumare la vita preparando ai dotti la materia prima, senza la facoltà di farne uso anche per sè. E quand' anche fosse giusto pretendere, o fosse possibile ottenere tanta abnegazione, si crederebbe forse con questo di aver meglio fatti e più solleciti gl' inventari e i regesti, d' aver provveduto al vantaggio degli studiosi? Se non mancasse la volontà, mancherebbero certamente le cognizioni necessarie per eseguire questi lavori, nè basterebbero quelle (per quante fossero) che l' ufficiale mostrò di possedere al tempo dell' esame. Ci vuole dunque uno stimolo ad accrescerle, quello stimolo che aiuta il sentimento del dovere, che produce in chi lavora un desiderio di fare il meglio e di far presto come se lavorasse per conto proprio. E questo stimolo viene dal prender parte a quelle cose, dal sapere apprezzare il valore delle sue fatiche, dal pensare che, più che per la paga, lavora per la storia. E come vogliamo noi che ponga alla storia tanto amore se gli s' impedisce di consacrarvisi, se gli rendiamo ingrati i servigi che le presta? E vi ha di più. Nessuno meglio dell' archivista è in grado di pescare quelle singole notizie, nascoste in atti dove niuno studioso anderebbe mai di proposito a cercarle, e che si scoprono per caso scartabellando i libri che s' inventariano o si studiano per altre ricerche. Ora l' archivista storico non solo è capace, per la varietà delle sue cognizioni, di

afferrare un nome sepolto in un libro d'amministrazione o confuso con cento altri oscurissimi e di valutare una notizia che può sciogliere un dubbio e correggere un errore, e che l'inesperto tralascerebbe come cosa inutile, ma ha cura di segnarla fra i suoi appunti. Ma sarà facile che l'abbia questa cura col solo fine di giovare altrui, a quel tale che non conosce e che forse non verrà mai a profittarne? E poniamo pure che la modestia dell'ufficiale lo induca a dimenticare se stesso ed esibirsi tutto allo studioso, quasi repertorio copioso, vivente e intelligente: non per questo avanzeranno fin dove è possibile gli studi storici. Il letterato estraneo, quando si reca agli archivi, ha già scelto il suo soggetto. Tutto quel che può fare l'archivista per lui si è di condurlo per le vie più svariate e indirette al conseguimento del suo fine. Ma, conseguito questo, il letterato se ne va, nè cerca d'altro. Ci voleva dunque un'idea preconcetta o acquistata su' libri per moverlo. E quelle idee (che sono le più e spesso le migliori) che si acquistano coll'esame de' documenti dovranno dunque abortire? Non abortiranno se sarà permesso all'archivista di farne argomento di lavori storici. E saranno argomenti nuovi e curiosi, ovvero correzioni di quelli già svolti malamente, e nei quali pure s'acquietavano tutti coloro che non si curano di vedere più in là de'libri stampati.

Però *est modus in rebus*. E se l'archivista si perdesse dietro a quisquilie o dimenticasse l'ufficio principale, il Superiore potrà regolare queste faccende e porre un freno agli abusi. Ma divieti o permessi scritti non ne vorrei, e mi parrebbe meglio rimettere tutto ciò all'autorevole discrezione del Direttore.

VII. — Reso onorevole e lucroso l'ufficio degli archivisti eruditi, il Governo avrà diritto di non concederlo se non agl'ingegni migliori, e intanto provvederà alle scuole speciali per educarli.

La Francia vi ha pensato per tempo e n'ha raccolto buoni frutti. È celebre omai la Scuola delle Carte istituita fino dal 1821 per fornire di esperti ufficiali le biblioteche e gli archivi. La sua vita è stata continua, e le modificazioni che più volte ha ricevute, l'hanno resa a mano a mano meglio adatta a' nuovi bisogni ed a' progressi scientifici. Quando la visitai e mi trattenni a studiarne la costituzione, la trovai eguale alla sua fama e riconobbi meritate le cure, di cui, anche in mezzo alle commozioni politiche, la circondava il Governo.

La Scuola è posta accanto agli Archivi nazionali, ma n'è affatto indipendente. Vi sono soltanto rapporti di buona vicinanza

resi più frequenti da tre ufficiali superiori degli archivi che sono, per merito loro e non per legge, professori nella Scuola stessa. Il Direttore generale degli Archivi non vi ha maggiore autorità che il capo della Biblioteca Nazionale, i quali insieme con altri ufficiali della Biblioteca e con alcuni membri dell'Istituto e col Direttore della Scuola (nove in tutti) compongono il Consiglio di perfezionamento. Questo Consiglio sorveglia e dirige gli studi. Il Direttore ne eseguisce la volontà e prende i provvedimenti più minuti. Esso è assistito da un Segretario tesoriere, che sbriga gli affari e vigila la buon andamento della Scuola. Un commesso col titolo di *appariteur* guarda la biblioteca, annunzia le lezioni agli alunni, provvede quanto occorre ai professori e mantiene il buon ordine. Ne' momenti d'assenza è sostituito da un aiuto, che ha presso la Scuola l'abitazione. L'ingresso esterno è custodito da una portinaia, che dimora quivi continuamente colla famiglia.

Gli aspiranti al titolo di alunni debbono essere Francesi, baccellieri in lettere e non avere passato l'età di 25 anni. Le ammissioni si fanno per mezzo d'esami scritti e orali. L'esame scritto comprende una versione latina, un tèma latino, e una composizione sulla storia e la geografia della Francia avanti il 1789. L'esame orale si aggira sulla spiegazione di un testo latino e sulla storia e geografia della Francia dentro il periodo indicato. Forma titolo di preferenza la cognizione delle moderne lingue straniere. Qualunque però sia il numero degli aspiranti o la loro capacità, non ne vengono ammessi più di 20 all'anno.

L'insegnamento è vario e diviso in tre anni nel modo seguente:

Primo anno. Paleografia, lingue romanze, bibliografia e ordinamento delle biblioteche pubbliche.

Secondo anno. Diplomatica, istituzioni politiche, amministrative e giudiciarie della Francia, ordinamento degli archivi.

Terzo anno. Diritto civile e canonico del Medio Evo, archeologia del Medio Evo.

I corsi si aprono dopo la metà di novembre e si chiudono dopo quella di luglio.

Il modo d'insegnare è familiarissimo e perciò più efficace. Alla esposizione delle regole succedono immediatamente gli esercizi sopra facsimili opportunamente scelti dal professore. Così alle lezioni tien dietro subito la lettura de' caratteri antichi; e i giovani dopo avere udito parlare delle scritture e degli altri segni grafici, delle diverse qualità d'atti e delle loro formule, o del

latino medioevale, della lingua volgare e de' suoi principali dialetti e della formazione della lingua nazionale, se ne vedono prodotti innanzi volta per volta gli esempi, che aiutano grandemente l'intelligenza delle regole e le confermano nella memoria.

Non mi sembra si possa immaginare un metodo migliore, nè un maggior numero d'insegnamenti per ispiegare alla mente degli alunni tutte le forme della vita medioevale. Solamente si potrebbe desiderare che anche in questa Scuola si désse un po' di posto alla Paleografia lapidaria, che (a giudicare dalla qualità de' facsimili) non mi pare molto curata, e che l'insegnamento dell'Archeologia fosse aiutato da disegni litografici in più esemplari, piuttosto che da quello tracciato via via dall'insegnante sulla lavagna. Avverto però che l'epigrafia s'insegna al Collegio di Francia e che alla Scuola delle Carte non si pensa a'musei; e, quanto a' disegni archeologici, il professore intende di provvedervi con un trattato che sta compilando.

Compiuto il triennio, gli alunni approvati vanno a riempire i vuoti nel personale degli Archivi e Biblioteche di Parigi, a prender parte ai lavori dell'Accademia d'antichità, o si spargono per gli Archivi della Francia freschi e vigorosi investigatori delle memorie nazionali, con un corredo di cognizioni quale potrebbe desiderare il più sapiente erudito del nostro paese.

Un così buon organamento, risultati così felici derivano principalmente dai mezzi che ha procurato alla Scuola il Governo, e dalla ricca suppellettile scientifica che in grazia di questi mezzi hanno potuto provvedere. È utile conoscerli e vedere come sono adoperati.

Il bilancio annuo della Scuola è di L. 57,000. I professori possono benissimo consacrarsi senza preoccupazioni economiche alla scienza che insegnano, perchè ne ritraggono un pane sufficiente, guadagnato con sodisfazione e con decoro. Ognuno di essi gode lo stipendio di L. 5000; non molto, è vero, se si tien conto dell'alto prezzo de' quartieri a Parigi, assai, rispetto a' viveri e alle altre cose bisognevoli alla vita che non costano più che tra noi, moltissimo se si riflette che tutti coprono altri uffici, pei quali aumentano la loro rendita annua dai 9000 sino ai 17,000 franchi. Lo stesso Segretario, che ha per questo titolo 3600 lire, ne riceve altrettante come supplente alla cattedra di lingue romanze. Nè il Consiglio di perfezionamento presta affatto gratuita l'opera sua; poichè nel bilancio sono stanziate 2400 lire da repartirsi fra i diversi membri secondo la loro frequenza a' Consi-

gli, la quale è indicata dal numero dei *jetons de presence* che ciascuno riceve ad ogni adunanza.

Una somma di 2000 lire è destinata all' acquisto di libri e alle rilegature. E non è poco per una Biblioteca speciale come deve esser quella, che infatti è fornita a maraviglia delle opere attinenti alle materie che vi s' insegnano. E ciò è notevole tanto più in quanto l' economia avrebbe potuto facilmente consigliare al Governo di far servire agli usi della Scuola la Biblioteca degli Archivi nazionali, ricca essa pure di specialità, alla quale si poteva accedere comodamente per una scala che mette in comunicazione i due istituti.

Un' altra somma di 1600 lire si spende annualmente in nuovi facsimili. Chi conosce, come nota il Wattenbach,[1] quanto resti malagevole l' apprendimento della Paleografia senza una buona raccolta di saggi di scrittura, saprà quanto è utile una tale spesa. La raccolta parigina si compone di più che 600 saggi in diversi esemplari, che variano di numero dai 60 ai 400. Non sarei ben sicuro se in tanta varietà siano rappresentate tutte le particolarità della Paleografia, ma certamente poco vi può mancare. Ad ogni modo è bene si sappia che la raccolta non fu messa insieme tutta in un tempo, nè con un sistema prestabilito, ma nello spazio di molti anni, per cura di uomini diversi che non aveano perfettamente uguale l' intendimento. Ciò nonostante si hanno esempi di scrittura di tutti i secoli, di tutte le qualità di monumenti (salvo, come ho accennato, le iscrizioni) ed anche di diversi popoli; e v' è larga copia di atti che ci fanno conoscere la lingua francese ne' suoi primordi. Così il graduale esercizio di lettura è reso convenientemente vario e compiuto, e si porge mezzo agli alunni di fare da sè le osservazioni filologiche e scientifiche. V' è poi il vantaggio di fare a meno degli originali, troppo importanti per mettersi alla discrezione di chi impara a leggere, troppo incomodi per la necessità di aggruppare più lettori davanti a un solo esemplare.

Questa raccolta non è in commercio; e, se vi fosse, costerebbe moltissimo. Il Wattenbach deplora ciò, non tanto per questa, quanto per le altre di Gottinga e di Berlino; ma forse non si potrebbe rimediarvi. Una raccolta di prezzo moderato dev' essere ordinata scientificamente e limitata alle sole regole, e allora non serve bene per esercizio di lettura, pel quale l' abbondanza

[1] *Das Schriftwesen im Mittelalter*. Leipzig, 1871, pag. 23.

e la varietà non sarà mai eccessiva. La raccolta di Parigi non si adatterebbe alle scuole italiane, perchè composta più che altro su monumenti francesi, ma ben servirebbe all'insegnante per gli opportuni studi comparativi.

Affinchè poi gli alunni abbiano maggiore incitamento a trar profitto dalla dottrina de' maestri e dalla comodità dell'imparare, il Governo ha posto otto premi di 600 lire per due giovani del primo anno e per tre del secondo e del terzo che dalla prova dell'esame risulteranno migliori. E questa gradazione di capacità non è difficile stabilirla, in quanto che eguali sono le interrogazioni e niuno può ascrivere ai capricci della sorte il resultato meno felice.

Altre 3600 lire sono iscritte in bilancio per ricompensare gli alunni che, compiuto il triennio e non potendo avere certa collocazione, son posti provvisoriamente negli archivi ad aiutare gli ufficiali ne' lavori d' Inventario e di Catalogo.

In Italia è venuto più volte il pensiero d' arricchire il paese d'una simile istituzione. Molti de' cessati Governi avevan già fatto qualche cosa, aggiungendo agli insegnamenti universitari quelli di Paleografia e Diplomatica: e alcuni di loro non aveano aspettato che la Francia ne dèsse l' esempio. Riunite poi le sparse membra del territorio nazionale, venne in mente di creare addirittura una Scuola storica sul modello di quella francese. Il Peruzzi e il Bonghi la volevano istituita a Firenze, il Silvestri la propone per Roma. Quanto a me, lodo la bella intenzione e faccio voti di vederne l' effetto, purchè però la luce riconcentrata in un luogo non lasci nelle tenebre tutto il resto d' Italia. Nè Roma nè Firenze sono Parigi, dove l' accentramento politico ne ha prodotti tanti altri; l' Italia non è la Francia, dove non si hanno tradizioni e consuetudini regionali, e perciò non si pretende di compiere i proprii studi vicino a casa. Non vedo infatti fra noi Scuola speciale e feconda che o più presto o più tardi, invece di diventare convegno universale di chi ama istruirsi in quelle materie, non sia presa a modello per fondarne delle nuove. Noi Italiani siamo così fatti che, mentre non ci dispiace di andare a Parigi, a Berlino ed a Vienna in cerca di quel meglio che non ci può dare il nostro paese, ci lamentiamo se quel meglio, una volta introdotto anche fra noi, non l' abbiamo a breve distanza dal luogo natìo. Se ciò sia bene o male, è questione troppo grossa per me ed affatto estranea al mio soggetto. Ora io temo forte che una Scuola d' antichità medioevali fondata in una città qualunque

torni solamente a vantaggio delle provincie limitrofe. Avevamo già nell' Archivio fiorentino una Scuola di Paleografia e Diplomatica, che il benemerito Bonaini aveva istituita proprio apposta per formare archivisti; ma ciò non tolse che in archivi non lontani si ammettessero giovani, che a Firenze non vennero mai e preferirono d' educarsi ne' rispettivi paesi.

Innanzi a queste difficoltà di fatto quale sarà la via da tenere? Moltiplicare le scuole? Sarebbe un lusso sproporzionato alle nostre finanze. Non istituirne alcuna? In tal caso la storia d' Italia bisognerebbe aspettarla dagli stranieri. I quali ce la faranno; ma in essa ci vedremo « contrafatti dice il Cantù [1] come le fisionomie da certi specchi di superficie disuguale. »

Per evitare l' uno e l' altro male non c' è, a parer mio, altro modo che di rinunziare all'apparato di una Scuola speciale, guardando nel tempo stesso di procurarsene la sostanza; e di ciò abbiamo imitabili esempi per altre discipline. Infatti la Scuola Normale superiore di Pisa, che fornisce abili insegnanti di lettere, filosofia e di scienze matematiche a molti ginnasi e licei d' Italia, si giova in gran parte degl' insegnamenti universitari, cosicchè a que' più che le bisognano è provveduto con poca spesa. Nè con questo intendo proporre altrettanto per una Scuola storica, per la quale si dovesse stabilire una Direzione e una sede particolare. Basterebbe soltanto determinare un programma di studi per chi volesse acquistare un titolo a concorrere agl' impieghi negli archivi, nelle biblioteche e ne' musei; basterebbe profittare degl' insegnamenti universitari già fondati con intendimenti diversi, ed aggiungervi que' pochi che mancassero a compiere il programma. Credo ancora che certe scienze si potrebbero senza danno riunire in un solo insegnamento. Io non vengo a proposte più concrete, ma accennerò soltanto che mettendoci in questa via potremmo istituire cinque buone Scuole, spendendo quanto la Francia in una sola, e sodisfare nel tempo stesso al legittimo desiderio (che è anche un bisogno scientifico) d' un uomo illustre, che vuole ordinato ed aiutato in Italia l' insegnamento archeologico. [2]

Nè io chiedo tutto questo per i soli bibliotecari e archivisti. Che a loro non si pensi punto o si pensi altrimenti, che si fondino o no le Scuole storiche, bisognerà pure provvedere a rendere più larghi e più fecondi certi studi universitari. Bisognerà pure av-

[1] *Gli Archivi e la Storia*, dalla *Rivista Universale*, aprile 1873, pag. 27.

[2] Conestabile G., *Scavi, Monumenti, Musei e insegnamento della Scienza delle antichità in Italia*, nella *Nuova Antologia*, fasc. X, ottobre 1874, pag. 367-368.

vezzare i giovani a ricorrere alle fonti storiche, a non fermarsi a' Greci ed a' Romani, ma a studiare la vita dei secoli di mezzo, causa immediata di quella presente. Sarà pur necessario che i giuristi imparino una volta a ricavare la storia del Diritto da' monumenti scritti che ne abbondano; che i letterati non si contentino di rintracciare ne' libri o ne' documenti mal pubblicati le origini del nostro volgare e la varietà de' nostri dialetti. Quindi la Paleografia generale e le istruzioni del Medio Evo dovranno o prima o poi far parte della istituzione storica nelle Università nostre, come la fanno in moltissime della Germania. Allora soltanto vedremo, non pur frequentati meglio i nostri archivi, ma raccolti da ogni angolo d' Italia monumenti che stanno per essere, come già tanti altri, smarriti o distrutti, o giacciono dimenticati nei soffitti delle case private, dove l'azione del Governo non penetra, nè lo studioso viaggiatore può supporli o, supponendoli, aver agio di conoscerli e di studiarli. Non sono queste mere ipotesi. Conosco più persone, cui la vicinanza d' un castello, l' occasione di trattenersi in un villaggio suggerì l' idea di tesserne la storia. Fra i giovani dell'Università di Pisa appartenenti a varie parti d' Italia, che nello scorso anno accademico mi facevano l'onore di ascoltare le mie lezioni di Paleografia, udivo con piacere i propositi di emulare gli stranieri nella ricerca delle fonti giuridiche e d' investigare le antichità del proprio paese. I germi ci sono adunque, e basterà preparare il terreno perchè divengano piante rigogliose: non mancano la volontà e le forze, occorre solo disciplinarle.

So bene che le mie proposte non anderanno a' versi di tutti. Uno dirà che siffatti insegnamenti distraggono la gioventù dagli studi classici, altri sosterrà che la Paleografia e la Diplomatica hanno negli archivi la loro sede naturale. Rispondo al primo affermando che anche gli studi classici ricevono aiuto notevole dagl' insegnamenti proposti, e mi sarebbe agevole, se non fosse troppo lungo, il dimostrarlo. Aggiungo poi che i frequentatori dei corsi liberi sono spesso i più diligenti in quelli comandati. Chi ha ingegno e volontà trova il tempo per molte cose, chi non l'ha, non riuscirà mai a nulla e il tempo suo consumerà ne' divertimenti o nell' ozio.

Quanto all' insegnamento paleografico negli archivi, se per Paleografia s'intende un mero esercizio di lettura, se non si comprende che ella pure è una scienza co' suoi criteri speciali, convengo che possa un impiegato qualunque assumere l' ufficio di

precettore e che ogni archivio debba esserne provvisto. Ma se anche tra noi ella deve ottenere quel grado, in cui meritamente l'hanno posta gli stranieri, non si potrà, senza danno della scienza stessa, tenerla separata da quelle che le porgono aiuto, nè francherà la spesa di fondare un insegnamento a modo per i soli archivisti e per quei pochi dilettanti, che sono la peste d'ogni arte e d'ogni scienza e ascoltano un po' di tutto senza studiare mai nulla. La ragione della sede naturale non è valida, perchè non è vera. Non si tratta qui d' una clinica medica dove bisogni esaminare in atto le malattie. I facsimili servono quanto, anzi meglio degli originali; poichè in questi possiamo riunire tante singolarità paleografiche, quante non ne può offrire l'archivio più ricco, possiamo offrire i saggi di scrittura secondo le diverse qualità de' documenti, mentre gli archivi ne possiedono generalmente una sola. Quanto giovino questi insegnamenti speciali abbandonati a se stessi, lo dimostra la Scuola archeologica di Pompei spenta « per difetto di nutrimento. »[1]

Forse sta nell'erroneo concetto, che si è avuto fin qui intorno alla Paleografia, la cagione del poco o niun progresso che ha fatto in Italia. Chi la crede un' arte è naturale che la riduca alle meschine proporzioni di una fra le varie ingerenze d' un impiegato. Chi la crede una scienza formata è ragionevole che pensi a sfruttarla, dando a chi la professa un carico enorme di cure storiche, filologiche ed archivistiche.[2] E se il primo stima inutile che si facciano nuove osservazioni sui monumenti e che si studino quelle già fatte altrove, il secondo le rende impossibili. Ma essa non è arte, se arte non è anche la Chimica, la Fisica, la Medicina e simili, essa non è scienza formata perchè piena ancora d'inesattezze, di lacune, di dubbi. Si vuole perciò nuova pazienza d'analisi, nuova potenza di sintesi e tempo e libertà e monumenti e libri per osservare e per discutere. A noi Italiani non sarebbero mancati paleografi abilissimi. Ma l' uno era sprovvisto di libri e disputava su questioni sciolte da più anni, l' altro secondava troppo l'ingegno versatile e, attendendo a più cose, non ne perfezionava nessuna; il terzo addottrinato in molteplici materie, invece di rivolgerle a vantaggio d' una sola, voleva con generoso proposito mandarle innanzi tutte di pari passo; ma, se non gli ha fatto difetto la scienza, gli son venute meno le forze. Io non vo fantasticando: chè potrei, dove fosse utile, portare esempi e

[1] Conestabile, loc. cit., pag. 373.
[2] Silvestri, *Progetto* cit., pag. 52.

citar nomi. N'è avvenuto che, mentre si potevano produrre lavori unici e graditissimi al mondo erudito, abbiamo dovuto contentarci di tener dietro da lontano a quelli di fuori.

Questo male cesserà quando, invece di relegare la Paleografia in un archivio, le sarà concesso un posto accanto alle altre scienze; quando l'insegnante sarà libero di consacrarle il tempo che bisogna per trarre da' monumenti que' criteri che sono diversi secondo le diverse regioni d'Italia, e contribuire così alla formazione della Paleografia italiana; quando daremo occasione di studiarla non solo agli archivisti, ma a tutti i giovani d'ingegno e di buon volere che frequentano le Università. E allora, oltre aver buoni cataloghi di biblioteche e d'archivi, potremo ottenere che lo spirito investigatore si diffonda, che non cadano dinanzi alla difficoltà troppo temuta o troppo spregiata delle antiche forme grafiche nobili propositi, che la critica storica non abbia fondamento sopra sistemi o sopra ipotesi, ma su fatti provati, e la revisione critica de' nostri testi classici e giuristici non divenga affatto un monopolio degli stranieri.

CLEMENTE LUPI.

SUL CARME DI CATULLO

Collis o Heliconii, etc.

LEZIONE.

Voglio leggere con voi questo *Carme nuziale di Catullo;* tradurlo no, perchè credo non si possa tradurre in alcuna lingua: ma cercheremo d'interpretarlo, d'intenderlo a dentro e di sentirne le bellezze.

Lasciamo da banda comentatori e chiosatori, e ascoltiamo soltanto la sacra voce del poeta. Leggiamo l'edizione di Lipsia 1871 del Müller.

1. *Collis o Heliconii*
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee.

Invoca Imeneo, Dio delle nozze. Perchè lo chiama *cultor collis Heliconii? cultor* significa coltivatore ed abitatore. I primi uomini che presero a coltivare le terre, si stabilirono sovra esse con le loro donne e vi abitarono: con la prima coltura dei campi surse la proprietà, la famiglia, la religione dei morti. Dunque Imeneo fu Dio, cioè il matrimonio fu sacro, da che gli uomini cessarono di andare vagando come le belve, e si accasarono su i luoghi alti e salubri, e lavorarono la terra, e aspettarono il frutto del loro lavoro. Ma perchè quel colle dove abita Imeneo è l'Elicona? Perchè le nozze sono la prima e la più bella poesia della vita, e da esse derivano tutti i beni della famiglia. È l'Elicona, e non un monte d'Italia, non uno dei monti Albani, dove un giorno anche

parlarono le Muse, perchè fra tutti i popoli che hanno celebrate le nozze con riti religiosi, con canti e con diverse maniere di allegrezze, i Greci più di tutti ne fecero una poesia, e crearono Dio Imeneo bellissimo giovanetto. I Romani invocavano Talassio, soldato, rapitore delle donne Sabine, simbolo del matrimonio in quel popolo che volle aver tutto con la forza: e il matrimonio era una servitù, *servire Talassio*. Imeneo era fratello d'Amore, ma veggente e savio. Oggi da Dio è diventato mercante e annovera i danari della dote: e in una certa classe di persone come i due sposi hanno avuto la benedizione, si mettono in ferrovia per un viaggio, e vanno celebrando per gli alberghi i misteri d'amore. Lasciamo costoro, e ricordiamo le nozze che si celebrano nei nostri paeselli; chè quella festa e quell'allegria ci può condurre ad immaginare le nozze come le descrive Catullo.

Uraniae genus. Urania qui è Venere Urania, ossia celeste. Imeneo era figliuolo di Venere celeste e di Giove, cioè dell'amore puro e della legge. Quelli che intendono qui la Musa Urania danno una patente di mala femmina a la più serenamente casta fra le Muse, e fanno Imeneo, cioè il matrimonio, figliuolo dell'astronomia! Il mito greco è bello e pieno di senno: i comentatori lo guastano con una sconcia erudizione.

Qui rapis teneram ad virum virginem. Questo Dio è appunto quella forza arcana che tira, *rapit*, trascina la tenera fanciulla al marito.

E quattro volte si ripete Imeneo, come se dicessimo noi: Viva la sposa e lo sposo; Viva lo sposo e la sposa!

2. *Cinge tempora floribus*
Suave olentis amaraci,
Flammeum cape, laetus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.

Cingi il capo di fiori di maggiorana, o di altra erba montanina di soave odore, e piglia il *flammeum*, quel velo color di fiamma di cui si copriva la novella sposa, e che noi più non abbiamo, e però non possiamo indicare con altra parola. Fra' Latini le fanciulle portavano il capo scoperto, e quando andavano a marito si velavano, *nubebant*, ed il primo velo era il *flammeum*, che era proprio della *nova nupta:* le altre donne maritate che l'accompagnavano erano anche velate, ma di veli bianchi, onde la festa era

detta *nuptiae*, la festa delle velate. Il poeta, invocando Imeneo, lo vede, e a noi lo mostra scendere dal cielo: non vede altro che il capo del Dio coronato di fiori, e fra le mani il *flammeo* spiegato che quasi nasconde la persona, e sotto il *flammeo* comparisce un solo piede disteso quasi per toccar terra, e l'altro è piegato in su e non si vede. E questa è veramente una gentile pittura. Io saprei dipingere, ma non tradurre quel *soccum*, che è una specie di calzare che mi fa vedere tutto il niveo piede del bel Dio, non chiude il bel piede, ed ha il colore del frutto del loto, color dorè, come quello del dattero.

3. *Excitusque hilari die*
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.

E in questo allegro giorno cantando carmi nuziali con la voce argentina, che è propria dei fanciulli e degl'impuberi, balla e scuoti la teda di pino per dare maggior luce. Quel *concinens* vi fa sentire tra molte voci una più fina. Innanzi dice *pede*, perchè un solo piede apparisce nello scendere dall'alto: qui *pedibus* perchè lo invita a ballare. Le nozze si celebravano la sera, e le luminarie accrescevano l'allegria. Immaginate una casa preparata a nozze, e tutta illuminata: la cena è imbandita: ad una tavola stanno i giovanetti, ad un'altra le fanciulle: una voce grida: *Ecco il flammeo! ecco la sposa!* si levano tutti, si dividono in due cori, accendono le tede, escono incontro a la sposa, ballano, cantano canzoni; e di tanto in tanto qua e là i servi mostrano anch'essi la loro allegria, e gittano il loro motto su qualcuno della brigata.

4. Vieni dunque, o Imeneo;

Namque Junia Manlio.

Eccovi i nomi degli sposi. Ella è *Junia*, altri dice *Julia*, altri *Vinia*. A noi non importa gran fatto il nome, ne prendiamo uno e sia Junia: e il giovane è de' Manlii, gran casa romana. Ella dunque

Qualis Idalium colens
Venit ad Phrigium Venus
Judicem....

Come, o Catullo? Venere? Paride? quel giudizio? — Oh che ho detto! Volevo dire che tutti e due sono belli così, ma ella

bona cum bona
Nubet alite virgo.

Oh ella è buona, e con buono augurio verrà a le nozze. — Quel *bona cum bona* che pare un giuoco di parole è una correzione del concetto non felice nè felicemente espresso, è un'affermazione ripetuta della bontà della fanciulla, è un buon augurio, è una espressione dell' interno rivolgimento del pensiero del poeta, il quale volendo dire che gli sposi tutti e due sono belli li ha paragonati a Venere e a Paride, e poi si è pentito perchè la bellezza senza la bontà è nulla.

5. E non gli basta questa correzione, e vi dice che la vergine è stata amorosamente educata nella casta famiglia, come una pianta di mirto coi fioriti ramoscelli è educata dalle Amadriadi che la tengono come il loro amore e il loro spasso, e la nutriscono con le rugiade. Neppure con l'acqua, ma con le rugiade, per indicare la cura e l'amore, onde fu educata la bella pianta, la bella e casta fanciulla nei penetrali della casa paterna.

Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadriades Deae,
Ludicrum sibi, roscido
Nutriunt humore.

La parola *myrtus* in latino è femminile, e meglio che *il mirto* italiano si addice a la fanciulla: e *mirto d'Asia,* dove sono più belli. E immaginate una di quelle piante sul suo fiorire, come Catullo ne vide tante in Asia, e vedrete spontaneo e felice il paragone della fiorita donzella all' *Asia myrtus.*

6. *Quare age huc aditum ferens*
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Nympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.

Eccovi l'abitazione d'Imeneo. L'Elicona ha una rupe chiamata Tespia, sotto la quale sono alcune spelonche, e di sopra scende una fresca acqua irrigatrice che è la fontana d'Aganippe. Una grotta presso una fontana, questa è la casa anche delle Muse,

questa è la casa, dove le prime famiglie umane fecero le prime allegrezze.

7. Ma làsciale quelle spelonche, e vieni in una casa, chiama nella casa la nuova signora, desiosa del nuovo stato coniugale, facendo che ella si attacchi al garzone come edera che abbraccia e involge l'albero.

Ac domum dominam voca
Coniugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
Arborem implicat errans.

Chi potrebbe tradurre quel primo verso: *Ac domum dominam voca?* Attendete a quel *coniugis*, non *viri*. *Cupidam novi viri* avrebbe detta cosa disonesta, ma *cupidam coniugis* significa desiderosa dell'uomo che le deve essere marito, desiderosa diventare madre-famiglia. E notate quel concetto *Mentem amore revinciens*, non *vinciens*, ma *revinciens*, legando ed allacciando la mente di lei con l'amore, come la tenace edera qua e là abbraccia l'albero. Il poeta vuole che l'amore duri e sia perpetuo, e formi la desiata famiglia: questo desiderio è in fondo del suo cuore.

8. E poi si volge alle vergini, per le quali viene un giorno simile a questo (viene, non verrà; *advenit*, non *adveniet*, per darne loro maggiore certezza), e le invita a chiamare con lui Imeneo ed a cantar la canzone

Vosque item simul integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite in modum
Dicite, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee.

9. A le voci, a le preghiere di un coro di belle fanciulle come potrà resistere il giovanetto Dio? Egli udendosi chiamare da loro al suo uffizio verrà volentieri.

Ut lubentius audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Coniugator amoris.

Chi vi potrebbe tradurre acconciamente questi due ultimi versi? Quella Venere buona, quell'amore buono, quel buono che Ca-

tullo ripete più volte in questo *Carme*, vi dimostrano chiaro i costumi del tempo, in cui il cattivo ed il male erano la realtà della vita, ed il buono era raro, e però desiderato e celebrato dal poeta.

10. *Quis deus magis anxiis*
Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? O Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee.

Quale Iddio debbono più cercare gli ansiosi amanti? quale de' Celesti gli uomini adoreranno di più? Imeneo, risponde il coro.

11, 12. Te invoca pe' suoi il vecchio padre tremante; per Te sciolgono la vaga cinturella le vergini; di Te ha paura il nuovo e sospettoso marito; e da Te la madre si lascia strappare dal grembo la sua fiorita fanciulla e darla in mano al fiero garzone. Le fanciulle andavano cinte d' una cinturella di lana (*zonula*), che quando andavano a marito scioglievano e la sacravano a Diana.

Te suis tremulus parens
Invocat, Tibi virgines
Zonula soluunt sinus,
Te timens cupida novus
Captat aure maritus.
Tu fero iuveni in manus
Floridam ipse puellulam
Dedis a gremio suae
Matris, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee.

13, 14, 15. Nelle tre strofe seguenti è un alto concetto del poeta, il quale dice che senza Imeneo non ci può essere nè piacere onesto d'amore, nè famiglia con figliuoli certi, nè città che sia difesa.

Nil potest sine te Venus
Fama quod bona conprobet
Commodi capere: at potest
Te volente. quis huic Deo
Compararier ausit?
Nulla quit sine te Domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe cingier: at potest

Te volente. quis huic Deo
Compararier ausit?
Quae tuis careat sacris,
Non queat dare praesides
TERRA *finibus. at queat*
Te volente: quis huic Deo
Compararier ausit?

Osservate prima la forma grave e solenne che si ripete a ciascuna delle tre parti del concetto. Non si può senza te; con te si può; e chi ardisce paragonarsi a questo Dio? E qui non udite gli annotatori che nella terza di queste strofe intendono quel *praesides* nel significato di signori, e parlano dei Romani e dell'impero che qui non entrano punto. *Praesides* qui come in molti scrittori vuol dire *difensori*. Catullo dice: Senza nozze non v'è amore lodato da buona fama; senza nozze non c'è casa con figliuoli certi, nè padre circondato dalla sua prole; senza la sacra solennità delle nozze nessuna terra può dare difensori ai suoi confini. E dice: *terra* per indicare il luogo aperto, dove gli uomini sono fermati con le loro donne; e poi lo cingono di ripari, e infine diventa *urbs*, città murata. *Praesides* qui vale difensori e signori della terra, dove sono postati con le loro donne, e che difendono da ogni assalto. Intese così queste tre strofe hanno un alto significato, e sono bellissime anche per la forma.

16. Dopo questo nobile concetto non si può dire altro d'Imeneo, e però finisce l'invocazione, e il poeta si volge a la sposa che ancora non viene a la casa del marito, dove tutti l'aspettano. Qui nel testo è una lacuna nelle parole, ma per fortuna il pensiero s'intende. Aprite i due battenti della porta: vieni, o vergine, vedi come le faci squassate rendono luce più viva? Un bennato pudore ritarda. . . . . .
. . . . . E pure ella udendolo più piange, perchè l'andare è necessario.

Claustra pandite ianuae,
Virgo adest: viden ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Tardat ingenuus pudor
. . . . . .
. . . . . .
Quem tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse est.

17. Come consolare la fanciulla che piange? Come indurla a venire, se neppure amore può vincere quel pudore? C' è una parola magica per le donne. Tu dimani sarai la più bella donna di quante ne vedrà il Sole. E la forma con cui è detto questo pensiero, la forma negativa afferma la certezza di quello che si dice. Cessa dal piangere: non c' è pericolo per te, o Arunculeia, che alcuna femmina più bella di te vegga sorgere il Sole dall' Oceano. Sarai più bella che ora non sei; non più vergine, ma donna e bellissima. Ella è Junia Arunculeia. Leggo in Livio che al tempo della seconda guerra Punica un C. Arunculeio fu pretore in Sardegna. Dunque ella era di casa antica, e degna di unirsi con un Manlio Torquato.

Flere desine: non tibi A-
runculeia periculum est
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab oceano diem
Viderit venientem.

18. Tu dimani sarai più bella, sarai come in un giardino di ricco signore è un fiore di giacinto ritto sul suo gambo.

Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies:
Prodeas nova nupta

Bello quel verso *Stare flos hyacinthinus, Stare,* sta ritto sul gambo; *flos*, un fiore delicato, e il monosillabo ne indica la schiettezza. *Hyacinthinus*, con quattro brevi, è il giacinto che col suo colore somiglia alla fanciulla. Questo paragone di tre versi mi fa immaginare e vedere la ricca e nobile casa de' Torquati, nella quale è una donnetta sottile, leggiera, delicata, non una rosa, ma un giacinto, perchè ella è già donna. — Smetti le lagrime: tu sarai come un bel giacinto. Ma perchè indugi? non vedi che il giorno se ne va? vieni, o sposa, vieni.

19. Non sii trattenuta dal pudore; che il tuo marito non è trattenuto da mala adultera, non è un giovane leggiero che va dietro a vergognosa turpitudine, ma egli non vorrà mai staccare la faccia da le tue mammelle.

Non tuus levis in mala
Deditus vir adultera,

Probra turpia prosequens,
A tuis teneris volet
Secubare papillis.

Le ultime parole sono un' immaginetta, voluttuosa, se volete, ma che non potete biasimare in due giovani sposi.

20. Anzi il poeta ve li presenta abbracciati e confusi insieme come una vite ed un albero.

Lenta quin velut adsitas
Vitis implicat arbores,
Implicabitur in tuum
Complexum: sed abit dies:
Prodeas, nova nupta.

21. Questa immaginetta ne fa nascere un'altra nella mente del poeta, il quale già vede i due giovani abbracciati e di notte e di giorno godersi la loro fiorita gioventù. Ma quest'altra immagine noi non l'abbiamo intera, giacchè nel testo v'è un'altra lacuna, e rimangono soltanto poche parole che accennano a la cameretta, al piede d'avorio del letto; sul quale egli va immaginando quanti diletti e nella notte e nel mezzo del giorno goderà il giovane.

O cubile, quod omnibus
. . . . . .
Candido pede lecti.
Quae tuo veniunt hero
Quanta gaudia, quae vaga
Nocte, quae medio die
Gaudeat. sed abit dies:
Prodeas, nova nupta.

22. Qui cessa l'immaginare. Levate alte le faci, o fanciulli: vedo il flammeo venire: andate, cantate in coro: viva Imeneo, Imeneo viva!

Tollite, o pueri, faces;
Flammeum video venire.
Ita concinite in modum,
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

23. Queste nozze che sono tra giovani di due antiche case romane si debbono celebrare secondo il costume antico, come si

faceva il mogliazzo tra' campagnuoli, e non ci deve mancare il motto e la facezia fescennina. Il villanotto già favorito del padrone (*concubinus*) è di mala voglia, perchè il padrone prende moglie, e non attende più a lui: egli non è più fanciullo, e deve gettarle ai fanciulli le nocciuole, come oggi tra i nostri contadini si gettano i confetti. Il costume di gettar le nocciuole nel mogliazzo era antico, e dei villani, tra i quali ancora dura. Virgilio dice: *sparge marite nuces*, e lo dice ad un pastore, che le getta di forza, ed è allegro perchè già è uomo e sposo: Catullo dice *da nuces* al concubino che non vuole darle, perchè gli duole di non essere più fanciullo ed amato dal padrone.

Nec diu taceat procax
Fescennina iocatio;
Nec nuces pueris neget
Desertum domini audiens
Concubinus amorem.

24. Ehi, tu non ti muovi, o concubino: dà le nocciuole ai fanciulli, non fare il restio. Assai tempo hai giuocato a le nocciuole tu: ora si vuol servire a Talassio, ci sono le nozze, o concubino; dà le nocciuole.

Da nuces pueris, iners
Concubine: satis diu
Lusisti nucibus: lubet
Jam servire Thalassio.
Concubine, nuces da.

25. Tu le sputavi le contadinelle oggi e ieri, perchè ti tenevi più avvenente di loro. Ora colui che ti arricciava i capelli (*cinerarius*) ti tonderà la chioma e la barba. Povero mignone! non sei più sbarbatello, dà le nocciuole. I giovani non radevano, ma tondevano la prima barba: la radevano più tardi.

Sordebant tibi villicae,
Concubine, hodie atque heri;
Nunc tuum cinerarius
Tondet os. miser o miser
Concubine, nuces da.

26. Pare che questi motti li dicano i servi al ragazzo; poi si volgono al padrone, e poi anche a la fanciulla. Si dice che tu

malvolentieri ti astieni dai tuoi sbarbatelli, o marito profumato d'unguenti; ma astientene, veh. Viva Imeneo.

Diceris male te a tuis,
Unguentate, glabris, marite
Abstinere : sed abstine.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

27. Sappiamo che tu hai fatto solo quello che ti era lecito di fare (e avere un concubino si stimava cosa lecita!): ma al marito non è lecito quello che ti era allora.

Scimus haec tibi quae licent
Sola cognita, sed marito
Ista non eadem licent.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

28. E tu, o sposa, anche tu, bada; quello che tuo marito vorrà da te, non negarglielo, acciocchè non vada a cercarlo altrove.

Nupta, tu quoque, quae tuus
Vir petet, cave ne neges,
Ne petitum aliunde eat.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

Ma che cosa vorrà? domandano i comentatori, e sospettano cose turpissime. Io non posso sospettare turpitudini, perchè Catullo ha detto che quella fanciulla è come nutrita con le rugiade, è un delicato giacinto, è buona, e non vorrà che le cose buone. Oh! il giovane vorrà abbracciarla sempre, anche quando ella è stanca. Questo è tutto: e tacciano i comentatori.

29, 30. La sposa si avvicina a la casa, ed il poeta gliel'addita, e le dice: Eccoti la casa, nella quale tu entri signora, e beata dell'uomo tuo, la quale sarà tua senza fine, sino a la vecchiezza canuta che movendo il tremulo capo pare che a tutti dica di sì. Vedete gentile pensiero! Non dice: finchè tu diventerai vecchia, ma sino a la vecchiezza che è lontana da te, o bel fiore. E presenta l'immagine di una vecchia tanto diversa da lei.

En tibi domus ut potens
Et beata viri tui,
Quae tibi sine fine erit,

Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

I primi tre versi, specialmente il terzo, hanno varie lezioni: io scelgo questa, da la quale si cava un sentimento. *Anilitas* è la vecchiaia della donna, *senectus* quella dell' uomo: ed io non credo che in altre lingue ci sia una parola speciale per la vecchiaia della donna. Gli altri tre versi sono non pure un ritratto, ma si muovono e tremano come il capo della vecchia paralitica.

31. Il poeta seguita a dire a la sposa: Passa la soglia col buono augurio, passala con quei piedini d' oro, ed entra per la polita porta.

Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes:
Rasilemque subi forem.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

Bono omine è buono augurio di parole; *bona alite* è buono augurio da segni esteriori, come volo d' uccelli. *Aureolos pedes.* Noi non abbiamo un aggettivo da *oro,* perchè *aureo* è latino, e *dorato* significa coperto d' oro, color d' oro, ec.; molto meno abbiamo un diminutivo. Dunque diremo *piedini d'oro,* cioè belli e vaghi. Qui i comentatori dicono che la sposa doveva passare la soglia non coi piedi suoi, ma in braccio ai servi per mostrare che suo malgrado andava a marito e perdeva sua verginità; che non doveva calcare la soglia, la quale era sacra a Vesta; e che così ancora evitava le malie, le quali solevano porsi proprio sotto la soglia. Tutto questo è vero come erudizione, ma qui non c' entra. Catullo non dice altro che, *Omine cum bono fer trans limen aureolos pedes.* E chi non l' intende così a la semplice non sa quello che si peschi.

32. Mentre la sposa entra, lo sposo, che secondo il costume sta coi compagni a cena nel triclinio, e disteso sopra un letto coperto da tappeto di porpora di Tiro, si volge a mirarla e pende tutto verso di lei. È questo un quadro, ed il poeta lo addita a la sposa.

Aspice intus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro

Totus immineat tibi:
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

33. Egli non meno di te sente bruciarsi dentro del petto da una fiamma, ma è più profonda.

Illi non minus ac tibi
Pectore uritur intimo
Flamma, sed penite magis.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

34. Qui c'è una scappata bellissima. Il giovanotto riscaldato dall'amore e dal vino, a vedere il delicato e tornito braccio della fanciulla che gli passa vicino, gliel'afferra. E il poeta dice: Lascia, lasciala, o ragazzo: ormai vada ella nella camera maritale.

Mitte brachiolum teres,
Praetextate, puellulae;
Jam cubile adeat viri.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

Quel *praetextate* risponde proprio al napoletano *guaglione*. I giovanetti romani vestivano la pretesta sino ai diciassette anni: e qui non vuol dire che lo sposo aveva diciassette anni, ma faceva cose da ragazzo. *Praetextati mores*, costumi da ragazzi, non da uomini, ragazzate, e talvolta brutte. E notate il legame tra le idee che si succedono rapidissime. La fiamma in lui è più profonda: lascia il braccio: ella vada al talamo.

35. E voi, o buone donne, e ben conosciute dagli uomini vecchi, collocate la fanciulla nel talamo. Questo era ufficio delle *pronube*, quelle donne che accompagnavano la sposa, e la scingevano, e la ponevano nel letto.

Vos bonae senibus viris
Cognitae bene feminae,
Collocate puellulam.
O Hymen Hymenaee io,
O Hymen Hymenaee.

Collocata la fanciulla nel talamo, cessa l'invocazione ed il canto di Imeneo.

36. Come è bella la fanciulla nel talamo! Il poeta la mira, la vagheggia, e la mostra al giovane desioso. Ora puoi venire, o marito: tua moglie è per te nel talamo con quel visino fiorito, bella come una bianca partenia (fior verginale), o dorato papavero.

Jam licet venias, marite,
Uxor tibi in talamo est,
Ore floridulo nitens,
Alba parthenice velut,
Luteumve papaver.

37. Ma tu sei bello anche tu, o marito, anche tu sei leggiadro e caro a Venere. Ma il giorno è già andato, va, non farti aspettare.

At marite, ita me iuvent
Coelites, nihilo minus
Pulcher es, neque te Venus
Neglegit: sed abit dies,
Perge, ne remorare.

38. Oh, tu non ti sei fatto pregare, e già vieni. La buona Venere ti favorisca, giacchè palesemente quello che desideri ti pigli, e il buono amore non nascondi.

Non diu remoratus es,
Jam venis: bona te Venus
Juverit, quoniam palam
Quod cupis capis, et bonum
Non abscondis amorem.

Quod cupis capis non si traduce: e quel *palam* qualifica tutti e due i verbi, palesemente desideri, e palesemente te lo pigli, che il tuo amore è onesto, e non devi celarlo.

39. Conterebbe le arene di Africa e le stelle che splendono in cielo chi volesse contare le molte migliaia del vostro giuoco.

Ille pulveris Africi
Siderumque micantium
Subducat numerum prius
Qui vostri numerare volt
Multa millia ludi.

Taluno qui vorrebbe *lusuum*, perchè immagina molte migliaia di giuochi, ma il giuoco d'amore è uno, e mille modi: però *ludi* mi pare più acconcio e significativo.

40. Giocate pure a vostro piacere, e presto date figliuoli: non conviene un casato sì antico sia senza figliuoli, ma deve fiorir sempre per novelle generazioni.

Ludite ut lubet, et brevi
Liberos date, non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari.

41. Verranno i figliuoli: è un augurio, ma sarà certamente, e il poeta lo vuole.

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Ogni parola è una pennellata, e voi vedete un quadretto carissimo. Un piccolo Torquato in grembo a la madre sua sporge le manine e dolcemente sorride al padre schiudendo le labbruzze. A me pare di vedere una famiglia di Raffaello, un quadretto della sua prima maniera.

42. Ed eccovi un'altra pennellata al fanciullo, che mi riesce d'un colorito nuovo. Sia simile a suo padre, e chiunque lo veda dica: ecco lo stampo de' Manlii; e mostri nel volto la pudicizia di sua madre. Non la sentite voi la bellezza di questo fanciullo, romano e pudico? Il pudore è la bellezza dei fanciulli e dei giovani.

Sit suo similis patri
Manlio. ut facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

43. E tale lode gli venga dalla buona sua madre e lo provi degno figliuolo, quale dall' ottima madre rimane a Telemaco l'unico nome di Penelopeo. Telemaco non fu chiamato Ulisside (e Ulisse fu savio, forte ed illustre), ma unico tra i Greci ebbe nome dalla pudica madre e fu detto Penelopeo.

Talis illius a bona
Matre laus genus adprobet,

Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.

Non poteva il poeta dare maggior lode a la donna, nè desiderare più al figliuolo.

44. *Claudite ostia, virgines;*
Lusimus satis: at, boni
Coniuges, bene vivite, et
Munere adsiduo valentem
Exercete iuventam.

Chiudete le porte, o vergini, chè voi non avete altro a vedere. Basta lo scherzo. Voi, o buoni coniugi, vivete bene, e godetevi la vostra fiorita gioventù.

E qui finisce il *Carme.*

Da Catullo sino ad oggi quante poesie per nozze sono state fatte? e quale differenza tra quelle e questa, che è antica di duemila anni, ed è così fresca e odorosa che pare fatta oggi?

Per intenderne la bellezza bisogna primamente trasportarvi col pensiero a Roma in quel tempo. Ricordatevi che la corruzione dei costumi faceva abborrire le nozze anche dai buoni; leggete quel che scrive Giovenale nella *Satira VI* ad uno che voleva prender moglie, e vedrete che Catullo celebra il raro avvenimento di un matrimonio illustre perchè è un fatto morale, un fatto che rinnova riti e costumi patrii allora sprezzati e quasi dimenticati. Egli è lieto di questo fatto che è morale e civile insieme, gli pare di veder rifiorire l'antica famiglia, e lietamente canta con la coscienza di fare un'opera buona.

La corruzione che gli sta dintorno apparisce sì nel *Carme,* ma è come il fondo scuro d'un quadro, nel quale tutta la luce è sopra purissime figure. Voi udite cantare i servi che si vendicano e dànno la baia al concubino, ma udite ancora e assai più chiara la nobile e santa voce del poeta, il quale vi presenta la fanciulla pudica e modesta educata santamente nei penetrali della casa, vi dice che senza nozze non c'è amore onesto, non c'è famiglia certa, non c'è città che abbia difensori, non vede e non ama se non le cose buone, e celebra la pudicizia come la virtù più bella e più necessaria a la famiglia romana.

Anzi a la fine del canto lascia, come pungiglione nella ferita, quest'idea di pudicizia nella mente di chi lo ascolta, vuole che

questa vi rimanga bene impressa, e desidera che il piccolo Torquato non sia altro che pudico come sua madre.

Catullo è chiamato il poeta delle nozze, perchè scrisse questo ed un altro carme nuziale, di cui abbiamo bellissimi frammenti, e quello splendido per le nozze di Peleo e Teti: io lo chiamerei il poeta della famiglia, perchè egli ritrae tutte le dolcezze della famiglia; e quando parla della casa sua nella penisola di Sirmione sul Lago di Garda, egli pare un usignuolo che col canto saluta il suo nido. Egli è come un fanciullo che scherza con tutte le persone della famiglia, e a tutti sorride, e parla come si parla nella famiglia, schietto, aperto, amoroso e malizioso ancora. Chi ama la famiglia deve amare questo poeta; e specialmente questo *Carme* che è altamente morale. Alcune frasi, alcune immagini secondarie sono un po' libere, ma questo non offende.

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necessest,
Qui tum denique habent salem ac leporem
Si sunt molliculi ac parum pudici.

Era un po' femminiere, aveva un'innamorata che gli riuscì impudica, ma egli pregava gli Dei che gliela facessero dimenticare; aveva un ottimo cuore, era un amico affettuoso, piacevole con tutti, amaro soltanto contro i malvagi potenti.

Oggi non si scriverebbe una poesia simile a questa, ma non so se le poesie che si scrivono oggi dureranno duemila anni quanto questa è durata finora. Perchè dunque è bella? In essa traspariscono alti concetti morali e civili che riempiono la coscienza del poeta e ci rallegrano; noi la vediamo vita, ed i costumi antichi, e i bei riti, onde si celebravano le nozze nella famiglia romana. E questa rappresentazione è fatta in modo drammatico, e tutto è azione rapida. E la parola è schietta, facile, immaginosa: non ce n'è una soverchia, e tutte splendono e ridono soavemente. Voi lo vedete lo sposo a mensa, e la sposa che entra, ed egli l'afferra pel braccio. Ah, lasciala, o ragazzo. Voi la vedete la bianca vecchierella che trema, e la sposa nel talamo, e quel caro bambino che tende le mani e sorride al babbo. Voi assistete veramente a le nozze, prendete parte a la festa, ed augurate la buona notte agli sposi. È la gioia onesta dei giovani, la quale se passa per quelli che invecchiano, ella dura sempre nel mondo, dove fioriscono sempre i giovani accanto ai vecchi, la gioia accanto al dolore, dove la vita è sempre fresca ed operante, ed il sole la

desta trasformando quelli che cadono e si dissolvono. E come il vecchio si rinfresca assistendo a le nozze e ricorda i suoi lieti giorni, così io leggendo questo leggiadro *Carme di Catullo* mi sento ringiovanire ed ho voluto rileggerlo con voi, e farvene sentire la fresca bellezza.

Se volete un comento di erudizione leggete il *Comento* che il Volpi fece nel secolo passato a tutte le opere di Catullo stampate in Padova; e cercate qualche altro comento fatto in Germania più recente. Quella roba lì è buona sì, e preziosa, ma io non so farla. Io giudico la poesia col cuore, e me la metto innanzi, e la vagheggio, e la rimiro e quasi le parlo come ad una persona viva. Vorrei dirvi tante altre cose, ma è meglio che voi rileggiate da voi questo *Carme*, vi mettiate a tu per tu con Catullo, il quale ve le dirà egli stesso tante altre cose meglio di me. La poesia bisogna non pure intenderla, ma sentirla, e ve lo dice il cuore se ella è poesia. Io vorrei soltanto avervi dimostrato, e voglio ripetervi, che questo *Carme* è altamente morale.

LUIGI SETTEMBRINI.

L'IDEA E L'ESISTENZA DI DIO

NEL LIBRO POSTUMO DEL MILL [1]

Sono pochi mesi, i giornali inglesi annunziavano l'apparizione di un'opera postuma del Mill sulla religione. Il giudizio che ne faceva la stampa era vario e appassionato, secondo il concetto, a cui s'informava una polemica, alla quale pigliavan parte gli scrittori più diversi. Il nome del Mill e le incertezze, in cui si presentava al pubblico il suo nuovo libro, erano del resto più che sufficienti a destare l'interesse, con cui venne accolto e le discussioni, di che fu fatto soggetto. Compariva infatti quasi nel tempo stesso, in cui il Gladstone pubblicava il suo opuscolo sulla compatibilità dell'attuale Cattolicismo romano colla fedeltà dei cittadini inglesi alla costituzione e alle leggi del Regno, e poco tempo dopo che il Tyndall in una solenne adunanza della Società britannica pel progresso delle scienze aveva colla massima libertà e arditezza esposte le sue convinzioni e i suoi pensieri sulle conseguenze delle scoperte scientifiche del nostro secolo relativamente agli oggetti della religione così positiva come naturale; senza dire che lo spirito inglese, grande nell'ordine pratico e nella sfera degl'interessi materiali, trova pure in sè l'energia necessaria a un largo lavoro intellettuale, nel quale è compresa, non ultima, la filosofia.

Si è già fatto qui, or fa un anno, l'esame del libro dello Strauss su *La vecchia e la nuova Fede*, opera poco voluminosa, ma importante per la critica, erudita e non priva di speculazione, con cui il celebre dottore chiuse la sua carriera scientifica poco prima di terminare quella dei suoi giorni. Si ricorderà forse

[1] John Mill, *Three Essays's on Religion*. London, 1875.

il lettore che la parte di quest'opera che ci è sembrata il perno di tutte l'altre e a cui ci siamo sforzati di coordinarle, è il concetto del mondo che, secondo lo Strauss, risulta dallo stato attuale delle scienze e che egli ha lumeggiato in guisa da mostrarne la incompatibilità con quello di una causa creatrice e conservatrice, in altre parole col concetto di un Dio intelligente e personale, e di una Provvidenza divina. Ora il nuovo libro del Mill in generale mira allo stesso scopo, e presenta soluzioni non molto dissimili, quantunque ottenute con altro metodo, e benchè meno affermative e meno ferme. Le differenze che limitano questa somiglianza d'indirizzo non sono poche. E prima di tutte le menti dei due Autori erano diversissime!

Il filologo Strauss, a malgrado della specialità dei suoi studii storici e delle sue tendenze critiche, era pur sempre rimasto sotto certi aspetti un figlio di Hegel e della speculazione tedesca; un'impronta, benchè debole, dell'idealismo rimaneva, per lo meno nell'ordine dei suoi pensieri, nelle qualità del suo stile, nel suo sentimento e nella sua rappresentazione della vita universale. L'economista John Stuart Mill, educato agli studii sociali e ideologici dal materialista James suo padre, ritiene nei suoi lavori qualcosa della fredda e angusta disciplina che formò il suo spirito, e di cui egli stesso ci ha lasciata l'interessante descrizione nelle sue memorie. Nessuno slancio, nessuna larga intuizione, nessun tentativo di sintesi e di teoria in questo libro postumo, il quale del resto non intende esser altro che una serie di *Saggi* relativi alla religione naturale; ma invece molta finezza, un ragionamento sottile, una critica che ricorda l'acume dell'Autore del *Sistema di Logica*, un sentimento profondo della libertà della ragione e una paura del sofisma, spinta fino alla timidità dell'affermazione; nessuna conclusione assoluta, ma una preferenza espressa per la religione dell'umanità insegnata dal Comte, professata pure dal Feuerbach e dalla sua scuola, a cui pure lo Strauss aderì.

I.

Il Mill non ci fa come lo Strauss una descrizione dell'universo per mostrarci che in esso non vi ha più posto pel Dio personale e intelligente, ma nel primo dei suoi *Saggi* egli esamina il concetto che ci dobbiamo formare della Natura, e questo concetto che

accompagna il pensiero dell'Autore nei *Saggi* successivi, e segnatamente nel più lungo e importante che è quello sul Teismo, è senz'alcun dubbio il fondamento ora palese ora nascosto delle sue argomentazioni, delle sue critiche e delle sue negazioni. Lasciamo dunque da lato il secondo di questi scritti, nel quale egli si occupa della utilità della religione, considerandola da economista, più ancora che da filosofo, nei suoi rapporti esterni colla società e coll'individuo, come forza che s'intreccia con altre forze, e che da esse più che da se stessa ricava l'efficacia che si pretende riconoscerle in proprio. Sull'aiuto che l'autorità e il potere, l'educazione, l'opinione pubblica, le costumanze e le tradizioni recano al principio religioso, sulle sue relazioni colle norme naturali della moralità, sul suo potere isolato o congiunto cogli altri fatti umani, il Mill ci offre osservazioni non nuove, e pur sempre degne di nota; ma il soggetto del libro non vi è trattato che nelle sue attinenze esterne. Lasciamo pure da banda le ultime parti del *Saggio* sul Teismo che trattano della immortalità dell'anima e della rivelazione; non ostante tutta l'importanza di queste materie, essa non è comparabile alle parti del volume, in cui l'Autore stabilisce il suo concetto della Natura, e rimette all'esame l'idea di Dio e le prove della sua esistenza. E di fatti non ci possono essere rivelazioni divine se Dio non esiste; le religioni positive sono logicamente impossibili dal momento che non reggono le idee, il cui complesso costituisce la religione naturale; che valore potrebbero avere i fenomeni religiosi nella Storia dal momento che l'idea religiosa non sarebbe che un'illusione? La stessa immortalità dell'anima è generalmente riguardata come parte di una catena d'idee che è sospesa, per così dire, alla supremazia dello Spirito universale sulla materia.

Si tratta dunque di sapere che cosa dobbiamo pensare dell'idea di Dio, come stabilirla, come determinarla, che conseguenze ricavarne; si tratta di sapere che valore hanno le riflessioni critiche del Mill sulla esistenza e sugli attributi di Dio, se la filosofia ci persuade di mantenere il sentimento religioso e le idee religiose, o se dobbiamo rinunziarci; ovvero se anche mantenendole si abbia da surrogare all'idea dello Spirito infinito, da cui il mondo si produce, e sotto la cui direzione si svolge, l'idea dell'Umanità considerata come totalità collettiva e continua, di cui siamo una parte individuale e transitoria.

La metafisica che prevale nel secolo presente, ci dice il Mill, non è che un tessuto di false testimonianze in favore della reli-

gione. E che altro valore potrebbero avere le attestazioni della metafisica per chi non crede alla possibilità delle sue speculazioni? La filosofia dell'Economista inglese è certamente meno esclusiva nel modo d'intendere l'esperienza che quella del suo maestro Comte e del suo padre James. John Mill non ne limita l'oggetto ai sensi esterni e ai fenomeni obbiettivi; ma se estende la sfera delle cognizioni alla coscienza, non ne dilata l'orizzonte al di là dei fenomeni e delle loro leggi. Ora non vi è metafisica, nè speculazione possibile per chi non ammette nell'uomo il potere di alzarsi al di sopra dei fatti mediante le leggi Supreme dello spirito, per chi non si appoggia su queste condizioni universali di ogni esperienza intellettiva e sulle loro attinenze colle cose per operarne la sintesi e determinarne il principio.

È noto che John Mill è nominalista, cioè che egli tiene le idee e le verità generali per semplici nomi imposti a collezioni di fatti; che nella sua logica egli non ammette alcun elemento *a priori*, nè riconosce alcun valore assoluto e universale ai principii del ragionamento. Non è, secondo lui, il concetto di un ordine costante nella Natura, ossia la massima preesistente della costanza delle leggi naturali che governa l'induzione, ma l'induzione che produce questa massima e che in certa misura la fonda. Non solo la causa e la sostanza nel senso ordinario non hanno un tipo reale nel giro della nostra esperienza interna, non solo queste parole abusate dalla metafisica altro non significano che *antecedenti* o *riunione di antecedenti* e *possibilità permanenti* di certi fenomeni, ma gli stessi rapporti di causalità e sostanzialità, qualunque ne sia il significato, si restringono nella loro applicabilità ai termini della nostra esperienza; per cui non è possibile in tale dottrina di risalire a un principio supremo dei finiti, o a quell'oggetto assoluto, a quella condizione incondizionata che è il Dio della ragione metafisica e il fondamento razionale della religione.

Due cose sono indispensabili alla speculazione teologica: l'idea dell'Infinito o dell'Essere universale, e il valore assoluto delle leggi supreme dell'intelligenza. Nè l'una nè l'altra sono possibili in un sistema empirico, nè per conseguenza il Mill le poteva ammettere. Egli non poteva speculare sulla religione naturale e costruire una teologia naturale e razionale, poichè gli mancavano l'oggetto proprio e i mezzi necessarii a tale costruzione. Egli poteva solo trattare la religione come un fatto e giudicarla col criterio di altri fatti; ciò solo poteva e ciò solo egli fece. Nondimeno

queste considerazioni non costituiscono un motivo pregiudiziale per rendere inutile una discussione sulle idee religiose del Mill. Il celebre pensatore inglese non è metafisico, il suo metodo è affatto empirico; ma come egli pretende precisamente separare la filosofia da ogni speculazione e ricavare dall'esperienza le sole possibili soluzioni dei problemi più ardui dello spirito, così non è fuori di luogo il verificare con che mezzi e con che successo egli raggiunga lo scopo. È interessante di sapere se la religione che egli propone sia conforme al concetto di ogni possibile religione o se vi manchi il principio religioso; è importante di conoscere se egli, empirico e in parte seguace del positivismo di Comte, conseguisca l'intento di soddisfare il sentimento religioso senza uscire dai confini dei fenomeni naturali ed umani; e un altro motivo abbiamo di attendere qualche profitto da questo brevissimo studio, ed è la posizione che il Filosofo inglese piglia in questo libro verso la religione naturale; egli non vi afferma nè nega la sua possibilità, ma giudicandone i concetti fondamentali per dati egli li confronta colle cognizioni scientifiche sulla Natura e ne determina il rapporto colla esperienza; di guisa che egli ci permette di ricavare nuovamente da questi suoi *Saggi* la doppia convinzione che l'empirismo non basta a spiegare i fatti religiosi e le idee religiose, e che a malgrado di tutta la sottigliezza spiegata da un logico della forza del Mill, e secondo le sue stesse indagini, l'argomento più popolare in favore dell'esistenza di Dio, quello cioè che si fonda sull'ordine del mondo, rimane saldo e resiste ai colpi dello scetticismo.

II.

Non ci è sforzo che il Mill non faccia per toglierci il buon concetto che abbiamo della Natura, ossia di quell'insieme di forze e di leggi, da cui scaturiscono i fenomeni del mondo, compresi quelli che riguardano l'interno dell'essere umano. Un soffio dello spirito dello *Schopenhauer* sembra avere agitato il suo petto, mentre componeva questo scritto; tanto egli si profonde in censure amare sopra i procedimenti della Natura e deplora le massime, in cui volgarmente si afferma la bontà della sua condotta verso l'uomo e dei suoi metodi nell'ordinamento degli esseri; tanta è la forza, con la quale egli s'innalza contro la comune opinione circa la possibilità d'imitarla e offrirla per modello agli esseri intelligenti. Le obbiezioni tratte dal male fisico e dal male morale che

la Teologia naturale distingue e scioglie metodicamente dopo aver dimostrato l'esistenza di Dio con argomenti di un ordine superiore, vengono qui raccolte anticipatamente quanto occorre per dipingere la Natura come affatto opposta agli attributi, il cui complesso serve nella scienza teologica a determinare il concetto dell'essere infinito e perfetto.

Secondo il Mill noi non abbiamo questa idea, nè troviamo nel giro della nostra esperienza le prove degli attributi d'onnipotenza, di perfezione, di bontà e giustizia, in cui si concreterebbe la sua essenza. La Natura tiranneggia l'uomo; condannato al lavoro e alla fatica, egli è costretto di combatterne incessantemente le forze ostili. Una tremenda lotta per l'esistenza immerge tutto il mondo dei viventi in un oceano di guai e di dolori; di guisa che invece di mostrarsi pia e benefica la Natura giudicata coi nostri criterii, ci si porge autrice di delitti e scelleraggini; la sua grandezza e la sua superiorità possono eccitare la sorpresa e il terrore, ma non mai il rispetto e la venerazione. È dunque vana la pena di cercare nei fatti particolari le intenzioni di un autore ottimo e onnipotente del mondo. Se è onnipotente, egli ha voluto anche il male, e non è ottimo; se è ottimo, non ha voluto l'immensa parte della natura che è signoreggiata dal male, e non è onnipotente. Questa difficoltà che la vecchia teologia ha mille volte formolata in tutta la sua forza, è ripresa ed espressa di nuovo dal Mill colla persuasione di poterne ricavare più di quello che l'antico scetticismo ne trasse. E il perchè è chiaro. Egli non dice come fu detto: ho l'idea dell'essere infinito, ma non posso conciliare l'esistenza del male con la sua, dunque non ha tutti gli attributi che voi gli assegnate; no. Egli dice invece: l'idea di qualunque essere io non la posso ricavare che dall'esperienza; per essa conosco della Natura quello che mi è permesso saperne; da essa pure debbo trarre il concetto, di cui mi parlate, cioè quello del suo autore e ordinatore. Ora la Natura così guardata non è che un miscuglio di qualità, in cui il male o limita o supera il bene, io dunque posso tutt'al più ricavarne la nozione di un essere imperfetto, che forse vuole il bene, ma non può adempierlo tutto e subisce le necessità del male. Di un tal ente noi possiamo essere i cooperatori con vantaggio per lui e per noi, e questo dualismo è tanto più pregevole dell'unitarismo teistico, in quanto che lascia sussistere lo stimolo dell'attività umana e l'importanza del progresso.

Il quadro che il Mill traccia della Natura è, senza dubbio, in gran parte fantastico e manca di un concetto preciso dell'oggetto

che si tratta di giudicare; poichè prima di cercare i rapporti possibili della Natura colla moralità dell'uomo e colla bontà e giustizia divina, attributi che si dispiegano nell'ordine dello spirito e non possono avere uno scopo preciso fuori degli esseri intelligenti, occorre rappresentarsi la Natura in se stessa e considerarla come una sintesi di forze e di leggi quale ce la porgono le scienze. Il Mill invece non ci addita in essa che una moltitudine di attività e di fatti dominanti dalla lotta del bene e del male; ma checchè si possa pensare particolarmente di questa lacuna, certo è che il mondo a noi accessibile è la sede di tutti i contrarii e di tutti i contrasti, che ogni cosa vi è come un'arma a doppio taglio, che l'empirismo non può elevarsi più su, e che l'Autore dei *Saggi* ne spreme la sostanza ricavandone la possibilità di una specie di Manicheismo, in cui l'uomo diventa il collaboratore di un Dio limitato e faticante.

Del resto, non occorre ripeterlo, in tutto l'andamento di questi *Saggi* del Filosofo inglese s'incontra l'incertezza e si sente l'effetto della posizione ch'egli ha presa e che abbiamo indicata dapprincipio; il proposito cioè di verificare le relazioni del Teismo colla esperienza, come se il Teismo fosse possibile in certo modo qualora si accordasse con essa, tacito supposto che ha suscitate le ire dei Positivisti, poichè esso implica la possibilità delle cose invisibili e riapre la porta a quelle che per loro sono le fantasie della metafisica; e d'altra parte, concessione troppo vaga e astratta pei Teisti, i quali non possano appagarsi di una dottrina che accorda ora una semplice possibilità, ora un certo grado di probabilità a una scienza che essi hanno ordinata con oggetto, metodo e dimostrazioni proprie, di cui lo scrittore inglese non esamina l'organismo, ma solo qualche scheggia staccata dal tronco.

E per vero le confusioni, in cui si avvolge lo scrittore inglese trattando della prova detta cosmologica della esistenza di Dio, son troppo evidenti. Questa prova, come ognun sa, consiste nell'inalzarsi dalle cause seconde alla causa prima, nell'affermare la necessità di questa causa. Essa si riduce in altri termini ad asserire che lo spirito umano è così costituito, che non può pensare alla serie indefinita delle esistenze finite senza affermarne la dipendenza da una condizione incondizionata, o da un principio assoluto. Ora invece di negare o di affermare recisamente l'esistenza di questo pensiero o di questo riferimento creduto necessario del pensiero umano, il Mill cerca la causa prima nella mol-

titudine delle cose finite, e non ve la trova, com' è naturale. Sembra che egli confonda due cose distintissime e che i trattatisti della teologia razionale non confondono punto, e cioè l'Essere assoluto, sostanza e causa suprema, di cui la metafisica pretende trovare il concepimento indeterminato nella mente umana, e le determinazioni con cui ne precisa l'idea, allorchè dalle sintesi dei fatti e col lume della esperienza essa si ripiega sul principio che ne è la base e l'apice razionale. Il Mill cerca a che cosa si applica il concetto di causa nel giro della nostra esperienza, e non trova altro oggetto acconcio a tale applicazione che i fenomeni; gli oggetti e loro proprietà ne sono, secondo lui, indipendenti, di guisa che non abbiamo alcun modo di sapere se siano stati prodotti o se abbiano sempre esistito, se abbiano una causa o se siano essi le condizioni ultime di tutte le cose; ma da un'altra parte egli fa buon viso alla nuova dottrina di Darwin e di Spencer sulla evoluzione, e riconosce che la teoria della conservazione della forza adottata dalla Fisica del nostro tempo offre una certa analogia col concetto dell'essere necessario e della causa prima, poichè da essa tutto deriva, in essa tutto riposa; cosicchè, per notarlo di passata, sembra che la forza, di cui si tratta, non essendo percepibile, anch'egli ammetta un doppio ordine del mondo, uno fenomenico e sensibile e l'altro noumenico e intelligibile, uno oggetto dei sensi e l'altro della scienza, e per questa distinzione ci riapre la via alla metafisica e a quelle investigazioni sintetiche, dalle quali egli si tiene lontano.

III.

E di fatto l'esperienza non ci manifesta che gli stati fenomenici della forza, la mutazione e conversione di questi stati gli uni negli altri; ed è tanto vero che il supremo sforzo della Fisica odierna è di tutto ridurre a movimento, occulto o palese, virtuale o attuale; ora il movimento è fenomeno, percepibile o immaginabile, infinitamente moltiplicabile, ma sempre attinente ai sensi del tatto e della vista. Ora precisamente la forza così considerata non contenta lo spirito, il quale non può a meno di passare dal simbolo scientifico e dalla formola meccanica al concetto dinamico e rappresentarsela metafisicamente come energia o condizione interna del Meccanismo e della Geometria del mondo. Nè basta, perchè anche guardata da questo nuovo punto di vista assai più profondo del primo, la forza è una circolazione di energia

sempre mobile e mossa, una successione di stati, in cui rimane bensì costante la quantità o somma primitiva, ma la cui permanenza di fatto non diventa razionalmente necessaria e inalterabile se non pel suo rapporto coll'infinito e universale principio dinamico, il quale nè può crescere nè diminuire e non ha cominciamento nè fine.

Ma oltre l'aspetto quantitativo ve n'ha un altro, sotto il quale la scienza della Natura considera la forza, ed è il qualitativo con la varietà e l'ordine delle proprietà e delle leggi. Sono queste propriamente che determinano l'evoluzione interiore ed esteriore delle parti del mondo e del suo tutto; è ad esse che bisogna volgere l'attenzione se si vuol conoscere il modo, con cui funziona la forza cosmica o in altri termini il suo processo; poichè chi dice leggi e catena di leggi dice anche rapporti e catena di rapporti, e la totalità di questi rapporti realizza e manifesta appunto il processo della forza universale. Le scienze specificano questo processo in tutti i particolari dei suoi momenti fondamentali, ma ciò che più importa alla filosofia è di cogliere questi momenti e di ricavarne un concetto intorno all'attività propria del principio che tutto produce, regge, conserva e perfeziona.

Quali sono questi momenti? Le scienze gli additano ad ognuno nella vita intellettiva, nella vita sensitiva ed animale, nella vita inconscia e vegetativa, nell'attività produttrice delle forme cristallografiche, nelle forze fisiche con cui si costruiscono e distruggono gli aggregati, e finalmente nelle affinità elettive o attitudini delle energie elementari, ossia degli atomi alle combinazioni tipiche, per cui sono possibili le molecole e colle molecole i corpi, insieme coi diversi stati della materia e con le condizioni organiche dello spirito. Alla base dunque la quantità infinitamente moltiplice delle energie elementari suscettive di rapporti e combinazioni definite, gli atomi dei corpi semplici coi loro pesi e calori specifici, associabili fra loro secondo le leggi del numero, sempre attivi e costituenti nell'ordine dinamico e metafisico una totalità corrispondente alla somma inalterata del moto nell'ordine meccanico ed esteriore. Colle loro combinazioni e operazioni lo sviluppo delle forze fisiche. Dalle forze fisico-chimiche i mezzi necessarii alla vita; dalla vita le condizioni dell'animalità e dall'animalità le condizioni dell'umanità e della ragione. Dapprima una divisione dell'energia all'infinito, un materiale immenso, ma preparato, ma determinato secondo leggi matematiche e proprietà diverse; poi la costruzione delle piccole e

delle grandi masse e l'apparizione delle forme; poi la composizione di aggregati, i cui elementi sono così connessi gli uni cogli altri che ciascuno dipenda da tutti e dall' unità dell'insieme; un meccanismo che ha in sè il suo impulso, che si conserva e riproduce, e un' attività sensitiva che lotta colle forze circostanti; poi finalmente una ragione che ricerca il tutto, che lo rpiensa e lo domina! Ecco il processo su cui bisogna meditare se si vuole scoprire in qualche misura la natura della forza universale.

In questo processo appare prima di tutto un ordine successivo di energie, in cui le anteriori servono di condizione genetica e, a così dire, di gradino alle posteriori, poichè è noto, che se oggi sono coesistenti, non lo furono sempre; in secondo luogo quest'ordine cronologico è anche un ordine di sviluppo, poichè l'ultimo di tali stati dipende dal primo coll'aiuto degli intermedii, e qualunque sia il numero e l'importanza delle lacune che la scienza veramente positiva ed esatta è costretta di confessare ancora nella catena dei suoi oggetti, tuttavia essa ne tiene già fermi gli anelli estremi per mezzo della correlazione delle forze fisiche e del loro nesso col lavoro intellettuale; questo sviluppo è anche un perfezionamento e un progresso, poichè l'attuale stato delle forze coesistenti contiene le determinazioni delle forze apparse nello stato anteriore, e questo le qualità delle antecedenti, di guisa che l'intensità e la varietà dell'energia manifestata cresce dall' uno all' altro e ascende verso un ideale di energia massima; questa evoluzione dipende per altro dal lavoro permanente e successivo di elementi dinamici associati, ossia delle sintesi che ne risultano, è l'attributo delle forze finite primitivamente costituite o successivamente comparse, di guisa che essa è sempre l' attributo immediato di una moltitudine che di continuo si riproduce, poichè di continuo è l'atto infinitamente molteplice, a cui risponde la somma del moto nell'ordine dei fenomeni; la forma di questo lavoro è analitica e sintetica precisamente come quella dell' attività e del pensiero, e si avvera nelle grandi masse e nelle piccole; nelle prime combinazioni degli atomi come nei corpi celesti, negli aggregati senza figure definite e nelle costruzioni cristallografiche, nei minerali più perfetti, come nei vegetali e negli animali, nell' uomo come nella società; per tutto in questa catena dell' essere distesa nell' ampio seno dello spazio e del tempo, la divisione del lavoro, la distinzione delle funzioni, e insieme ancora la coordinazione e la concentrazione delle energie, e una concordanza di questo doppio procedi-

mento nelle parti e nel tutto, così necessaria alla produzione come alla conservazione, e al mantenimento come al progresso delle opere naturali; di guisa che la forza ci appare nel mondo progressiva per quella stessa legge di analisi e di sintesi che appartiene al pensiero: il lavoro dell' una somiglia nella sua essenza a quello dell'altro, e ciò dev'essere, perchè non soltanto questo rampolla da quella, ma sono entrambi attività ed energie ora vive ora virtuali. La determinazione di un concetto come quella di una combinazione chimica obbedisce alle leggi della quantità, della qualità e della misura, e la riflessione filosofica che analizza il giudizio e ne fa la teoria mettendone in luce le categorie le ricava da sè e le ritrova nelle cose, guidata dalla comune essenza e dal comun processo dell'attività che è pur quella della forza.

La scienza e la filosofia d'accordo ritrovano dunque per tutto il lavoro, per tutto l'attività, un ordine e una gerarchia nei prodotti; una medesima forma nella funzione produttiva; l'analisi e la sintesi nelle parti e nel tutto; il progresso nei momenti connessi dalla evoluzione. Non è dunque la sola somma delle forze cosmiche e la sua costanza che la scienza ci addita per costituirne l'idea della Natura, ma il loro processo di svolgimento, ossia il movimento analitico e sintetico delle sue manifestazioni individuali come dei suoi stati d'insieme e dei suoi momenti collettivi.

In altre parole la Natura è una collettività dinamica che circolando da una forma a un'altra si mantiene costante, ma che si organizza eziandio nell'ordine suo interno e intelligibile come se obbedisse al processo di una vita universale, ed esteriormente si compone a macchinismi elementari e complessi dal sistema di atomi costitutivi delle molecole fino alla compagine immensa della macchina del mondo.

IV.

Ma se tale è l'idea della Natura guardata nei suoi lineamenti più generali, che cosa ha essa di contradittorio col concetto della forza una, infinita e universale?

Non è questa forza uguale alla potenza infinita, e non è questa potenza il principio necessario della costanza inalterabile della energia collettiva del mondo e delle sue leggi? Ma le leggi sono precisamente i limiti della potenza, le condizioni della sua attua-

zione! Come se l'unità assoluta della forza universale fosse incompatibile colla sua funzione organizzatrice, come se anzi non fosse illogico il concetto di un'attività astratta che, mentre sarebbe la condizione di tutti i dinamismi, non obbedirebbe a nessuna legge dinamica. È troppo tempo che la metafisica ha dimostrato l'impossibilità di separare gli attributi divini fra loro e di figurarseli superiori alla ragion delle cose e alla dialettica dell'essere che è pur quella del pensiero.

Questi ed altri fantasmi, nei quali una critica volgare del concetto di Dio attinse le sue obbiezioni e da cui una teologia non meno arbitraria ricava le sue asserzioni, provengono da uno stato di pensiero filosofico, in cui Dio, invece di essere inteso come condizione immanente dell'Universo, è rappresentato in modo più o meno antropomorfico e con tratti tolti più dall'esterno che dall'interno del mondo, più dal suo aspetto meccanico che dal dinamico; e nascono eziandio dalla perturbazione delle sfere dell'essere, dalla mescolanza arbitraria dei momenti e degli stati successivi e coesistenti della forza, di cui si pretenderebbe senza accorgersene prescrivere la dovuta organizzazione invece di sforzarsi a comprenderla sotto la scorta delle scienze, al lume dell'esperienza e dell'induzione.

Sotto questo aspetto Dio è l'unità assoluta dell'energia, il principio unico e organizzatore della moltiplicità dinamica, la cui somma costante costituisce l'essere del mondo; universale sostanza e causa di ogni elemento sostanziale e causale. Questo veramente è il concetto fondamentale del Teismo, concetto in cui l'esperienza si collega col pensiero razionale dell'Infinito e la metafisica si sforza di appoggiarsi alla scienza, ben diverso da un Deismo, in cui il mondo e il suo autore si figurano divisi e come in contatto esterno, senza intrinseca comunicazione e penetrazione di vita e di attività.

Il Dio della ragion filosofica appoggiata alla ragione scientifica non è una somma costante di forza o di dosi di forza, ma il principio uno e inalterabile richiesto da questa forza e da questa somma. Non è una sintesi nè un complesso di sintesi come la Natura, nè un centro parziale o una collezione di parziali centri di forze, ma il principio sintetico operante, universale che rende possibili tutte le composizioni; da lui procede il movimento compositivo e risolutivo delle energie, l'associazione e la dissociazione delle elementari e delle composte; esso non è il sostrato immediato del mondo dei sensi, perchè fra esso lui e i fenomeni

vi sono le operazioni transitorie e permanenti, il cui insieme costituisce la Natura. La sua vita non è propriamente la circolazione della forza nei tre regni naturali e nelle varie sfere del moto e della materia, ma il processo organizzatore in quanto abbraccia la totalità collettiva delle energie, in quanto domina i momenti essenziali e supremi dello sviluppo e per questi gli accidentali e i subordinati; la sua vita è l'unità superiore di attività che rende possibili i varii momenti del processo cosmico, le armonie successive e coesistenti delle forze collettive.

Ma secondo il Darwinismo oggi adottato dalla maggior parte dei dotti, le specie si svolgono le une dalle altre, e secondo una ampliazione del medesimo sistema la vita stessa emana dalle forze meccaniche; l'ordine cosmico non si nega per questo, ma è un ordine prodotto a poco a poco da forze affatto inconscie e fatali. L'ordine prova il processo, ma il processo si immedesima con lo sviluppo; è l'effetto e l'attributo della evoluzione, e l'evoluzione è precisamente la condanna del Teismo e il trionfo del Naturalismo; poichè posto che la moltiplicità primitiva degli atomi ammessa dai Democritici e dagli Epicurei non sia bastevole a spiegarla, e concesso pure che sia necessaria l'unità della potenza e della energia a intenderla, non sarebbe perciò stabilito un principio divino del mondo, ma una sostanza universale poco dissimile dalla materia in dignità e nei suoi rapporti coll'uomo.

Questa obbiezione non è senza forza, ma dipende da una considerazione insufficiente del processo cosmico. L'argomento chiamato *fisico-teologico* dell'esistenza di Dio e fondato sull'ordine generale del mondo, o sopra il disegno della Natura, non è esaurito colle riflessioni antecedenti; esso si specifica per escludere la identità del primo principio con la forza inconsapevole, col pensiero e con la volontà inconscia, e con ogni altra maniera di forze cieche, e la specificazione, di cui si tratta, ha per base il vasto impero degli organismi, colla sua doppia divisione del regno vegetale e del regno animale e con le rispettive e gerarchiche ramificazioni; questo vasto territorio della Natura nello stesso tempo che è l'impero della vita è pur quello dei fini; quivi dalla più umile muffa alla più superba pianta dei tropici, dalle infime monere ai più perfetti mammiferi, nelle individualità più semplici come nelle più complesse, domina uno scopo, vive una forma con esso congiunta, splende un concetto, mentre tutto il regno anteriore della Natura con tutte le forze fisico-chimiche piglia l'aspetto

di mezzo nell'insieme, di cui l'uno e l'altro fan parte; e questa connessione è tale in causa del principio dell'evoluzione che l'ultimo regno stabilito dalle forze cosmiche avendo dovuto esistere potenzialmente nel primo che ne è la condizione genetica, ha in qualche maniera coesistito con esso nell'unità del principio; ma v'ha di più, poichè il moto che successivamente si spiega nel mondo, non potendo conseguire il suo scopo senza una direzione determinata, nè potendo tal direzione aver luogo, ossia determinare il moto, se in qualche maniera il moto stesso dall'ultimo suo termine non dipende, questo deve non solo coesistere con quello, ma deve coesistere sotto una forma diversa dalla *realtà* e quindi preesistere in qualche guisa alla sua attualità, il che non può avvenire che in forma ideale. Nè ciò neppure è sufficiente, perchè questo rapporto intimo e di mutua dipendenza che nella direzione generale del moto la prima fase ha coll'ultima importa nel processo dell'attività direttrice non solo un ordine, ma un ordine che determina ciò che si produce con ciò che si deve produrre, ciò che è con ciò che dev'essere, e questo significa un'attività, a cui è presente l'avvenire, una forza che ne pone le condizioni in se medesima e che per conseguenza è in relazione con se stessa. Ora questa relazione interiore della potenza infinita con se medesima, questa presenza della forza sintetica universale a se stessa, corrisponde appunto alla coscienza umana, ed è il fondamento di ciò che si chiama la personalità divina; base capitale del Teismo, punto massimo delle dottrine intorno a Dio e alla sua natura. Inteso come causa finale Dio è un principio intelligente, la sua vita non è più soltanto quella della forza, ma quella della mente. Lo spirito allora domina l'universo e l'investe, non dal di fuori, ma dal di dentro, non alla maniera di un impulso meccanico, ma colla legge di un dinamismo perpetuo e perpetuamente presente a se stesso nell'unità e immanenza del suo processo.

Quanto è diverso un tal principio dall'ipotesi del Mill sopra un Dio limitato che si rivolge all'uomo, perchè lo soccorra nel faticoso lavoro della evoluzione cosmica, di cui del rimanente l'uomo stesso fa parte; l'uomo non è il collaboratore benevolo o impaziente della forza universale che lo avvolge lui e la collezione delle energie naturali colle potenti sue spire e lo spinge insieme con esse al compimento dei proprii destini. Un tal Dio non è nè il principio buono e limitato del Dualismo manicheista, nè l'unità dinamica e la forza infinita, ma cieca, del Panteismo naturalistico;

esso è lo spirito organizzatore dei mondi, conservatore e perfezionatore della vita, la mente cosciente del processo animatore dell'Universo. Un tal Dio si concilia con ciò che ha di più grave e di più razionale la preghiera ridotta all'elevazione della mente e del cuore al Bene assoluto, e concorda altresì coll'adorazione, forma essenziale del sentimento religioso, affetto alto e profondo che richiede ad oggetto la potenza e più ancora la bontà e intelligenza infinita.

Che cosa è invece l'umanità del Mill e del Comte messa al posto di Dio? Grande, drammatica, sublime nella sua lotta faticosa colle forze della Natura; ammirabile nelle vicende tragiche della storia, allorchè si considera da un certo punto di prospettiva la sua lenta e progressiva organizzazione, essa è un oggetto di sentimenti misti e contrarii come la sua natura, essa eccita l'ammirazione e la compassione tutt'insieme, ma non può pretendere al culto senza promovere il riso. Noi sappiamo troppo bene che è finita, che ha cominciato e che deve quando che sia finire insieme con questa palla che la porta e con questi organismi, in cui s'incarna.

Ma lasciamo le idee inaccettabili dei Positivisti sulla religione dell'Umanità, e terminiamo piuttosto queste considerazioni sul libro del Mill citando una pagina, in cui l'illustre scrittore reca il peso della sua analisi alla prova fisico-teologica dell'esistenza di Dio. Egli piglia l'*occhio* come esempio dei fini esistenti nella Natura e istituisce sopra di esso il seguente ragionamento:

Le parti, di cui l'occhio è composto, e le disposizioni che costituiscono l'ordinamento di queste parti, si somigliano fra loro per questa proprietà veramente notevole, che tutte riescono all'effetto di rendere l'animale atto a vedere. Queste cose, rimanendo disposte così, l'animale vede. Se qualcuna fosse modificata, ne risulterebbe quasi sempre o che l'animale più non vedrebbe, o che non vedrebbe così bene come ora. Tale è la somiglianza particolare che si può riconoscere fra le varie parti di questo organo, oltre la somiglianza generale di composizione e d'organizzazione esistente fra le altre parti dell'animale. Ora la combinazione particolare degli elementi organici chiamata occhio ebbe in ogni possibile caso un cominciamento nel tempo e dovette per conseguenza essere prodotta da una causa o da più. Il numero degli esempi (di questa produzione) è incomparabilmente più grande che non sia necessario, in virtù dei principii della logica induttiva, per escludere il concorso accidentale delle cause indipendenti, o, in termini tecnici, per eliminare il Caso. Noi abbiamo dunque il diritto, in virtù dei canoni della induzione, di conclu-

dere che la causa che ha riunito tutti questi elementi è una causa comune a tutti gli esempi suddetti, e poichè gli elementi concordano nell' unico fatto di concorrere a produrre la vista, deve esserci qualche relazione di causalità fra la causa che ha riunito questi elementi e il fatto della visione.

Ecco, secondo me, una conclusione induttiva legittima, ed è tutto ciò che l' induzione può fare pel Teismo. Il ragionamento si concatenerebbe naturalmente nel modo seguente: la visione è un fatto che non precede l' atto, il quale raduna gli elementi della struttura organica dell' occhio, ma lo segue; non si può dunque connettere la visione alla produzione di questa struttura che a titolo di causa finale e non come causa efficiente; in altre parole non è la vista stessa, ma un' idea antecedente di essa che dev' essere stata la causa efficiente. Ora questo ragionamento stampa sulla causa dell' occhio il carattere, dal quale si riconosce che essa procede da una volontà intelligente.

Luigi Ferri.

TRECCIA BIONDA.

Era tardi; ad una ad una le belle signore avevano lasciata la sala. Eravamo rimasti in quattro, Mario ed io assisi ancora presso il pianoforte, eccitati dalla musica, dalla danza e dall'inebbriante potere della bellezza; il padrone di casa stanco, noiato, disteso sopra una poltrona, con un cipiglio che diceva chiaro: — Ce l'avete la casa? — ed il conte di B.... ritto presso il camminetto, con quel suo viso impassibile ed altero, ma forse più freddo, più scuro del solito, il gomito appoggiato sul marmo, la bella mano bianchissima nella folta sua capigliatura di argento bruciato.

Chi fu il primo a rompere il silenzio di quella sala poc'anzi tanto gaia e chiassosa, ora deserta, illuminata ancora, eppur triste, dall'aria rarefatta e nauseabonda? Mi pare che fosse Mario, il più giovane e spensierato. — Oh! le vaghe creature, — esclamò egli, protendendo le braccia, come per stringere a sè una di quelle immagini fuggitive, che gli tornavano a mente.

— Sì, — gli risposi io sullo stesso tuono, — erano belle tutte; ma Rosalia era la regina della festa, Rosalia dalla treccia bionda. —

A queste mie parole il conte, ch'io non perdo mai di vista, attratto mio malgrado da quel suo strano sembiante, fu colto da un leggiero tremolìo; le scarne sue guance pallidissime si colorirono alquanto, e le sue labbra più silenziose di quelle d'una sfinge si schiusero....

— Treccia bionda, — ripetè egli, — treccia bionda! — ed un sospiro gli uscì dall'imo del cuore.

Per quanto lievi fossero que' segni di una interna commozione,

erano pur cosa tanto insolita in un essere come il conte, inscrutabile quanto il destino, che anche Mario se ne addiede, spensierato qual è. Inebbriato dall'ora e da'ricordi della festa, egli si rivolse a chi niuno osa parlare così alla leggiera, e disse ridendo: — Conte, e voi? Non avete amato mai? Poc'anzi mi pareva di leggere in questa vostra anima di bronzo, e sognava che in altri tempi, quando la politica, lo Stato, la pace e la guerra del mondo non erano i vostri soli pensieri, l'amore, che non perdona a nessuno, avesse dovuto signoreggiarvi al pari di ogni altro mortale.... — Il conte aggrottò le ciglia e Mario si arrestò, meravigliato della propria audacia.

Io mi sentiva fatto piccino piccino. — Mario, — ripresi con tuono severo, — ti pare? Il conte, che spazia e si eleva ne' sereni campi della scienza, nulla sa o nulla rammenta delle passioncelle che turbano i nostri giovani cuori.

— V'ingannate, miei giovani amici, — disse il conte trasfigurato da una fiamma interna, che fece ad un tratto apparir l'anima su quel viso smorto da uomo di Stato. — Non dite male dell'amore, è la sola passione che fa sentire la vita, e sia pur tormentosa ed infelice, niun'altra ve n'ha più grande e più nobile sulla terra! Avete ragione, ho amato! e follemente amato! Pure quella memoria è così potente sul mio cuore, morto ad ogni affetto, che una vostra parola, detta a caso, è bastata a commuoverlo, a ricercarne la più ascosa fibra. Dinanzi a'miei occhi è ricomparsa appunto....

— Che cosa? — osai chiedere timidamente dopo un lungo silenzio.

— La visione lontana di una treccia bionda. —

« Era un'alba di luglio, odorosa e vermiglia; il sole sorgeva dal mare come un globo di fuoco e gli facevano corteggio alcune nuvolette rosate e leggiere. La natura sorrideva intorno festosa, gli augelletti cinguettavano d'amore, ed i fiori aprivano le tumide corolle a'baci di quella fecondatrice auretta mattutina. Avevo vent'anni, ero un'anima ardente, ma contenuta; desideravo di amare come lo desideravano intorno a me gli augelli ed i fiori; il mio cuore era un libro bianco, su cui niuno ancora aveva scritto la prima parola, e la mia mente, dedicata a nobili studii, non aveva posto per immagini spregevoli o meno che oneste.

» Quella via era bella e deserta; a sinistra l'immensità del mare, a destra la montagna, nuda, vulcanica, contorta in mille guise; a me dinanzi una villetta bianca, circondata da un boschetto

di aranci. Mi assisi sopra un sasso e con rapida mano cercai di segnare sulla carta tutto quell'incanto della natura. La mano dell'artista era inesperta, ma il cuore adorava l'arte e forte batteva dentro di me; e disegnando io mormorava: — Ecco il paese dove fiorisce l'arancio; ma tu, Mignon, dove sei? dove sei, o Mignon? —

» Ad un tratto si aprì il verone, ed una donna biancovestita uscì dalla verde persiana e si appoggiò sui ferri del davanzale. Non poteva scorgere il suo viso a mezzo celato fra le sue mani e tenuto nell'ombra; ma, forse potendolo, non vi avrei posto mente, tutto assorto in una visione soprannaturale. Una treccia bionda di una lunghezza meravigliosa pendeva sull'omero gentile, giù giù per i ferri del verone.

» Oh la bellezza di quelle tinte di oro, su cui scherzavano i fuochi del mattino! Oh la luce raccolta in quella treccia chiaro-oscura e che pareva illuminar d'intorno tutte le cose! Mi cadde la matita di mano, e tutta l'anima passò negli occhi e dagli occhi mi volò via su quella treccia affascinante, che si agitava mollemente come una vela luminosa alla fresca brezza del mattino.

» Continuai il mio viaggio credendo di riportar meco un tesoro: la memoria d'una visione divina, artistica, e più cara perchè fuggitiva. Io non sapeva ancora, inconscio fanciullo, che in uno sguardo si potesse dar tutto se stesso. Quella treccia bionda era a me dinanzi in tutte le ore del giorno e della notte, era fra me e tutte le donne, alle quali mi appressavo; la rivedeva nell'ora del tramonto sulle alte cime dorate de' monti, nella fiamma crepitante del mio camino, ne' capelli sparsi della Maddalena del Correggio o nelle capigliature lussureggianti del Tiziano. Era la mia un'allucinazione, una pazzia; amava con tutto l'ardore de' miei vent'anni; ma chi? Aveva vergogna di confessarlo a me stesso, amava una sconosciuta, di cui null'altro aveva veduto se non che il nobile portamento, il mesto abbandono ed una treccia bionda.

» Passarono alquanti mesi, ed io sentii il dovere di vincere me stesso, o dissipando una illusione pericolosa, oppure cedendo all'impulso del cuore e ad un segreto presentimento che mi diceva essere quella donna il destino della mia vita. Tornai nella via solitaria lunghesso il mare; ecco le montagne, ecco la villetta, ma gli aranci sono sfioriti, il mare è tempestoso, un tramonto autunnale spande una luce fosca su questa bella natura, e cerco invano il raggio biondo, signore della mia esistenza.

» Niuno sapeva il nome di quegli stranieri già da un pezzo

andati via. — La figliuola pareva una santa, — conchiuse il marinaro, cui mi rivolsi. Non osai chiedere se era bella, ma una donna saltò su a dire: — Ed era tanto mesta, o signore; qui nel paese la si giudicava malata, e noi altre nel vederla passare pensavamo che la poverella avrebbe dovuto recidersi quella treccia d'oro, che pareva troppo pesante per la sua testa, ed appenderla per voto alla Madonna. — Seppi pure da quella povera gente che la fanciulla era veneta e si chiamava Amelia.

» Ritornai presso mio padre, che notò alla fine la mia crescente malinconia, il mio dispetto di tutte le cose, e giudicò sano consiglio che io mutassi paese. Partii per la Germania, e dopo un lungo viaggio, nel quale mi furon seguaci la noia e quello scoramento senza nome, che Byron e Leopardi avevan messo di moda, e che forse era l'essenza stessa delle anime nostre, venute al mondo in un'ora di libertà, e destinate a consumarsi in una lotta impotente contro la tirannide, presi stanza in Aidelberga per terminare i miei studii. Fra quella scolaresca tumultuosa e pur romantica ritrovai alfine gli slanci giovanili sopiti da tanto tempo, e mio malgrado divisi quell'allegria attaccaticcia ed inconsiderata ed alcune di quelle pazze utopie, gloria degli studenti tedeschi. Non mi scordava di Amelia; ma quella memoria incominciava a farsi più lontana e meno esigente, la gioventù ripigliava i suoi diritti, e la fantasia cedeva a poco a poco alla realtà.

» Ernesto era il solo mio amico; Italiani entrambi, a poco per volta eravamo divenuti indivisibili. Oh i dolci parlari della patria lontana ed infelice! Oh le nobili aspirazioni di quel tempo, quando giuravamo di farla libera o di morire per lei! Ernesto era veneto; amantissimo degli studii tedeschi, era però sdegnoso di vivere fra gente che parlava l'idioma degli oppressori del suo paese.

» — Eppure gli è meglio di vederli qua i Tedeschi che a casa, — diceva sospirando.

» Una sera che più dell'usato avevam protratto la veglia discorrendo della patria, egli, che di radò soleva parlare de' suoi, volle mostrarmi il ritratto della vecchia sua madre e lo trasse da un piccolo scrigno; ma alcuni capelli biondi, lunghissimi, finamente intrecciati erano attaccati alla cornice, ed io li affisai tremante, mi parvero fila d'oro della treccia di Amelia.

» Alla mia domanda fatta con voce commossa, egli mi guardò impensierito; poi staccando delicatamente i capelli dalla cornice e avvicinandoli con atto affettuoso alle labbra, mi rispose: — Non è vero che sono belli?

» — Ma da chi li hai tu avuti, in nome di Dio? —

» Ernesto mi guardò più meravigliato che mai: — Li ebbi da lei stessa, dalla mia povera Amelia.... —

» Mi levai in piedi, pallidissimo: — Tu sei l'amante di Amelia? — chiesi concitato.

» — Tu vaneggi, — mi disse Ernesto con voce severa, — io non so di chi tu parli. Questi capelli sono di mia sorella, l'infelice me li diede l'anno scorso, quando ci dividemmo.... Era malata, e temeva che non ci saremmo riveduti più!

» — Tua sorella.... ed oh! perchè la chiami infelice? Ed è viva, ed è sana? parlami di lei.... —

» Ma Ernesto m'interruppe con voce mesta: — Non parliamo di Amelia, l'amo tanto, l'ho sempre qui nel cuore; ma vi sono dolori, i quali neanche un fratello ha il diritto di toccare. —

» Il conte che fino allora aveva narrato con accento volubile e concitato, ad un tratto fe' sosta. Quell'uomo dall'ingegno possente, dinanzi a cui tutti s'inchinano, che regola e governa i destini della patria, era senza forza dinanzi alle ricordanze del suo primo ed unico amore. Egli si asciugò la fronte e ristette, mentre le sue pupille gettavano sinistri lampi. Mario ed io ci guardammo compresi da pietà e ad un tempo avidamente curiosi di conoscere la fine del racconto; il nostro anfitrione dormiva saporitamente sulla sua poltrona.

» Io conosceva alla fine la famiglia di Amelia, ed avrei giubilato nel saperla suora a quell'anima eletta di Ernesto, se non mi avesse sgomento l'aria misteriosa e dolente che questi assumeva nel pronunziarne il caro nome.

» Invano tentavo con acconce parole di far cadere il discorso sulle nostre famiglie lontane, invano spiavo tutte le lettere che giungevano all'amico dall'Italia. Egli, che tutta mi aveva aperta l'anima sua, al più lieve indizio ch'io volessi chieder di lei si faceva buio in viso ed esclamava: — Se mi ami, non mi chiedere di Amelia! —

» Spesso mi venne in mente di svelargli ogni cosa, ma questo *ogni cosa* era uno di que'sogni che vivissimo nell'animo di chi lo fece non può esprimersi a parole. Ed intanto la vicinanza di Ernesto e la certezza che il fratello e la sorella dovessero rassomigliarsi nell'anima e nel viso bellissimo, avevan dato, per così dire, un corpo a quella fantasia che mi padroneggiava nuovamente.

» Poco dipoi venne il tempo delle vacanze, Ernesto partiva

per la sua Venezia, ed io mi decisi ad accompagnarlo colà prima di recarmi dal padre mio.

» Ben mi accorsi che l'amico non provava del mio divisamento quella gioia che avrei voluto, anzi pareva quasi cercasse dissuadermene.

» — Tu non conosci Venezia, — e' diceva, — e vuoi vederla ora che langue sotto l'Austriaco? Invano cercherai la sua vita animata, i suoi canti, il sorriso delle sue donne. Le brune gondole silenziose ti sembreranno le tombe di una gente che fu, sennonchè ti accorgerai che pur si vive al fremito sommesso che udrai d'intorno, ad ogni Croato che passa con la sua divisa bianca. —

» Ma io gli rispondeva che quella mestizia, quel dolore, quel fremito precursore di un vicino riscatto, erano appunto le cose che mi attiravano a Venezia.... Ben ve n'era un'altra più possente, ma non osava farne motto.

» Per via soltanto gli chiesi, pieno di titubanza: — Mi farai conoscere tua madre, tua sorella? —

» Ma egli tentennò il capo: — Pur troppo, amico mio, — mi disse, — non potrò farti quelle liete accoglienze che vorrei; mia madre vive solitaria, specialmente dacchè la mia povera sorella è così spesso malata. —

» Infatti giunti a Venezia Ernesto era meco sovente, mi conduceva attorno, mi faceva ammirare ad una ad una le arcane bellezze di quella mesta regina detronizzata, ma non m'invitava a seguirlo nelle proprie mura. Passarono lunghi giorni ed io cercava invano il modo di penetrare in quella casa, quando una lieve indisposizione di Ernesto me ne porse il destro. Non avendolo visto venire da me nell'ora stabilita, mi feci coraggio, e bussai non richiesto a quella misteriosa porta, dietro la quale si ascondeva il mio destino.

» Il servo, non avvezzo a ricevere stranieri, mi guardò sorpreso ed esitante; poi, introducendomi in una piccola, sala andò ad annunziare la mia visita. La notte era sopraggiunta, ma in quella stanza ancora non ardevano i lumi. Amelia, l'Amelia de' miei sogni, era assisa presso un pianoforte aperto. Le sue dita si aggiravano sopra i tasti che rischiarava la luna, ma così lievemente, che quelle note staccate e flebili parevano l'eco di una armonia lontana lontana. Quello stesso raggio si faceva strada sulla treccia d'oro, non più cadente sull'omero, ma raccolta in sinuose spire sopra una testa di una bellezza greca ed altera.

Al mio entrare ella si scosse, si levò ed inchinatosi alquanto, senza l'ombra di femminile curiosità, anzi con superba indifferenza, mi passò innanzi con l'andar lento e leggiero di una fantasima; chè tale ella appariva alla mia mente concitata in quelle tenebre, nella sua veste nera. La rividi poco dipoi nella stanza del fratello, e se l'amore che da un anno io provava era stato fino a quell'ora un sogno di fanciullo, una fantasia da artista, in quella sera divenne una forza irresistibile. Udii quella sua voce tanto soave, dall'accento pieno e patetico, studiai ad una ad una quelle care fattezze, nuove per me, e che pur mi parevano scolpite nella mia memoria da tanto tempo, e mi sentii suo, tutto suo, e per sempre.

» Ernesto fu malato per più giorni ed io fui assiduo al suo fianco; del che non si dolse egli, vedendomi, contro ogni sua previsione, ben accetto alla vecchia sua madre, la quale anzi, in appresso, prese a volermi un gran bene. Io non aveva conosciute mai le carezze materne, non è dunque a dire quanta tenerezza e quale rispetto nudrissi per la madre di Amelia; ma quest' ultima era per me una creatura inesplicabile, per quanto cara. Sempre vestita a bruno, mi pareva che in lei si personificasse l'adriatica regina prigioniera. L'abituale mestizia rendeva più commovente la sua bellezza alquanto languente, benchè purissima di linee; i suoi modi erano schietti, soavi con le persone amate, con gli altri indifferente fino a parere superba. Ella ignorava le solite arti femminili, o, a dir meglio, le disdegnava; se non che alcuna volta i suoi occhi neri luccicanti sotto le folte ciglia ad un tratto brillavano di un foco selvaggio; quella voce armoniosa irrompeva in discordanti note di odio mal represso contro gli oppressori della patria, ed allora l'impronta che le sofferenze avevan lasciata su quella nivea fronte spaziosa, appariva più visibile, un senso arcano pareva allora dicesse a' pensieri giovanili, alle immagini liete, alla poesia: — Fate posto al dolore! —

» Nella mia cameretta, che sporgeva sul Canal Grande, spesso mi abbandonava ad una tristezza sconfinata. Mi ricordo di una sera. La pioggia era caduta continua in tutto il giorno, e la nebbia e le tenebre invadevano ogni cosa. Di rimpetto a me i maestosi palazzi si ergevano quali enormi colossi bruni. Tutti erano oscuri, poichè Venezia in quel tempo era deserta, o solo sulle immense facciate brillava a qualche riposta finestretta un pallido lumicino, come nelle anime desolate viveva ancora, benchè vacillante, la fiammella della speranza. Ogni tanto si apriva

un uscio e ne veniva fuora qualche misteriosa figura tosto dileguata nelle tenebre, ed il pensiero correva a' Bravi spediti a compiere le vendette tenebrose, oppure a' Patrizii mascherati in cerca di avventure galanti; e mi pareva che ad un dato segnale si dovesse aprire un qualche verone ed apparirvi l'ombra innamorata di Bianca Cappello.

» Ogni volta ch' io aveva pensato di Venezia, essa mi era apparsa risplendente di luce, echeggiante di suoni.... Ogni volta che da fanciullo aveva sognato l'amore, l'aveva creduto un tempo d' inenarrabili gioie!...

» La monotona cantilena del gondoliere, che si disposava al tuffar de' remi nell'acqua nera, mi distolse dal doloroso fantasticare, ma in quell'ora cotanto mesta ben compresi ch'ella non mi avrebbe amato mai. Perchè non diedi ascolto a que' presentimenti funesti?

» Era omai certezza per me che Amelia fosse vittima di un amore sventurato. Ora me l'immaginava tradita, ora divisa dall' amato per morte, ora per pregiudizii di casta e di religione. Spesso lagrime silenti ed amare m'irrigavano le gote al pensiero che altri aveva côlto la verginità di quel cuore. Eppure non avrei potuto io, a forza di tenerezza e devozione, conquistare quell'anima ferita? Chiedevo così poco: il diritto di proteggerla e di aver cura di lei, un sorriso su quelle pallide labbra, l'ebbrezza di un bacio su quella treccia bionda!

» E vennero giorni, in cui mi parve di toccare la mèta. Ernesto mi accoglieva con l'affetto di vero fratello, la vecchia madre mi chiamava figliuolo, e mi guardava alcuna volta con un tal senso di affetto che pareva dirmi: — Voi forse me la renderete! Ed ella?... —

» Tutto era illusione; ella vedeva in me l'amico diletto del fratel suo, forse aveva appreso a stimarmi, forse anche un lontano sospetto dell' amore senza speranza ch' io nudriva per lei la rendeva meco pietosa. Ed io, stolto, in ogni sua parola più gentile dell' usato, in ogni suo sguardo meno altero, in ogni stretta di mano credeva scorgere i segni di una segreta corrispondenza.

» Così passò il mese delle vacanze, e si giunse alla vigilia della nostra partenza. Amelia da alcuni giorni era più languente, più mesta del consueto; la madre ed il fratello spiavano tremanti sul suo bel viso i segni precursori del morbo, che già altra volta aveva messo a repentaglio la sua giovane esistenza. Ma io tutto

compreso da un solo pensiero, da una sola speranza presi animo da quel soave abbandono a svelarle tutto l'amor mio.

» Eravam soli sopra una estesa terrazza adorna di vaghissimi fiori, cura e conforto di Amelia. Dinanzi a noi l'azzurra laguna, e laggiù in fondo le cupole di San Marco, che parevano di fuoco alla luce del tramonto; il mio cuore batteva tanto forte, come se volesse scoppiare; la tenzone degli affetti era così possente da togliermi la favella.

» Amelia mondava le pianticelle dalle foglie ingiallite dall'autunno e recideva rami e fiori; ad un tratto ristette ed affisando il mare, inconscia della mia presenza, mormorò sommessa:

» Quest' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato....

» Ripensando di Amelia sempre la rivedrò in quel momento! Mentre cantava ed iscerneva fior da fiore, il pensiero correva a Matelda immagine della vita. Avrei voluto sorridere e chiamarla con tal nome, ma le mie labbra tremavano. In quell'istante ella s'interruppe, si volse e mi affissò lungamente. Le lagrime scorrevano silenti sulle mie guance e sulle mani che tenevo unite con forza sul davanzale di pietra.

» — Non dite che mi amate, non me lo dite, — esclamò ella.

» — E che vale, Amelia, che il mio labbro ve ne faccia un mistero; non lo vedete voi, di che amore son preso?

» — Allora fuggitemi, poveretto, non voglio che siate infelice per me; — e sì dicendo chinò la testa bionda in atto così umile da parere una colpevole che chiedesse perdono.

» — Amelia! — e feci l'atto di andarle dappresso; ma ella supplicando, giungendo le mani, mi fe' segno di non accostarmi di più.

» Allora con l'anima dilaniata e la voce sempre tremante, presi a narrare: — Vi ricordate della casetta bianca, laggiù sulle sponde del mare, fra i verdi aranceti?

» — Se me ne ricordo! Vi ho tanto patito!

» — Ebbene, io vi amo da quel tempo. Oh! lasciatemi dire, vi amo da quel tempo, eppure non sapeva qual tesoro voi foste. Come Psiche io amava in voi l'amore e non conosceva il vostro divino sembiante; come Psiche dovrò ora dunque morire per

aver osato di mirarvi? — Nuovamente tentai di sorridere, ma il pianto, l'imbelle pianto mi vinse mio malgrado.

» Ella era dinanzi a me pallida e commossa; le sue pupille si affissavano alla sfuggita sul mio volto; poi tornavano a celarsi sotto le palpebre, mentre le mani, che leggermente tremavano, aprivano e richiudevano con moto nervoso la lunga forbice rilucente, con la quale poch' anzi aveva reciso i fiori.

» — Amelia, poichè tanto poco ti cale del mondo, perchè permettere a quella treccia bionda di pendere negletta all' aura del mattino? Io te lo giuro, fu quella treccia d' oro che si portò via il mio cuore, ed ora tenterei di riprenderlo invano.... Povera mesta mia, tu hai sofferto, non è vero? Tu non hai più fede nella vita, ma vieni e posa sul mio petto; vieni e vedrai che sia l'amore d'un'anima onesta; vedrai, Amelia, come ti amerò io! —

» Cercava di parlar sommesso e contenuto; temeva di farle paura lasciando che la passione irrompesse. Mi pareva ch'io dovessi ammansire una selvaggia colomba.

» Alle mie parole, agli sguardi innamorati, che rivolgeva mio malgrado al volume delle sue chiome, ella arrossì; poi con atto superbo mi rispose: — Vi compiango, voi poneste l'amor vostro in una indegna creatura!

» — Amelia!...

» — Indegna! ella non seppe scegliere l'oggetto dell'amor suo, e quest' errore deve costarle la vita. Il cuore della povera fanciulla, dato una volta, non si riprende mai più. No, no, tacete; ascoltatemi ancora; sperava di non doverle più rivangare queste memorie, questa offesa, ma voi l'avete voluto! —

» Come soffriva parlando così, povera Amelia! forse quell'ora di lotta suprema dovette abbreviarle la vita.

» — Avevo sedici anni, — continuò ella, — egli era bello, di nobile casato, qual meraviglia se gli diedi il mio cuore? E non prometteva forse di dar tutto se stesso a salvare questa povera Venezia mia? Non ripeteva forse in quel tempo, che se tutto poteva immolare al mio affetto, avrebbe immolata me stessa alla patria? Eravamo fidanzati, e questi capelli ch'egli pure ammirava, questi capelli stessi serbano ancora l'impronta dell' abbietto suo bacio. — Ciò dicendo ella portò la mano al capo con atto disperato, e la bella treccia pesante si discinse per l'omero al pari della prima volta. Ella ristette alquanto; poi fattasi a me più vicina, con voce cupa mi disse quasi all'orecchio: — L' uomo da me tanto amato, vinto un giorno da vile cupidigia, di-

ventò un servitore dell' Austria, un nemico di Venezia, un rinnegato!

» — Amelia, infelice fanciulla! — e tutto l' ardore dell' anima mia si fece strada in quel grido. — Qual disinganno per un cuore come il tuo; ma abbi fede in me e ritenta la prova d' amore; eccomi a' tuoi piedi, tu fosti sventurata e non rea. Metti la tua mano nella mia, noi piangeremo insieme fino al giorno che Venezia sarà libera, ed allora potremo essere felici.

» — Ah! voi non mi avete compresa, — esclamò ella; e rise; ma era un riso che metteva i brividi addosso.

» — E se io avessi potuto discacciare dal mio cuore l' indegno che s' ebbe il primo mio bacio, sarei tanto infelice? Se pur disprezzandolo, io non pensassi a lui il giorno e la notte, mi vedreste così dilaniata e vicina a morire? —

» Ella parlava con voci rotte e convulse e non osava guardarmi, ma continuava a stringere fra le mani le lunghe cesoie che brillavano come un pugnale.

» Me le feci più presso tanto da toccar con la mano quella testa china, e vinto da infinito cordoglio misto ad infinita passione a me la strinsi con l' altro braccio, mentre con la destra allontanai dalla sua fronte le ciocche riunite che l' ombreggiavano e mormorai con crudele energia: — E dire che la più bella fanciulla d' Italia ami un traditore della patria! —

» Ella mi sfuggì dalle braccia raccapricciando, e mi parve che un lampo di pazzia le balenasse negli occhi.

» — La tomba tosto nasconderà quest' onta, — mi rispose, — ed ecco il conto ch' io fo di questa inutile bellezza! — Disse, e con mano nervosa recise di un colpo il ricco tesoro da me tanto desiato, e prima ch' io avessi potuto dare un sol grido, la bella treccia bionda cadde a' miei piedi, cosa morta e profanata....

» Fuggii lontano lontano, e non ritrovai le lagrime se non quando fui giunto presso la tomba della madre mia che aveva perduto fanciulletto.

» Un anno dopo Ernesto entrò nella mia stanza, e senza far motto mi consegnò un involto. Egli era vestito a bruno, e nel guardarlo compresi che Amelia era morta. »

Il conte non ci narrò altro; ma il suo viso scomposto, e le pallide labbra dicevano qual fosse stata in quel tempo la forza del suo dolore. A questo punto la mano mia era in quella di Mario, e ci stringevamo l' uno all' altro come due fanciulli paurosi.

L'orologio suonò i due tocchi, e l'anfitrione, non più cullato dalla voce del narratore, si destò e stropicciossi gli occhi, nulla comprendendo alla scena che aveva dinanzi a sè. Ci levammo, ed il conte ci fe' un leggiero inchino; uscimmo storditi, parendo a noi di sognare; se non che poco dopo egli ci seguì con passo tranquillo e maestoso, salì nella sua vettura tirata da rapidi morelli e si dileguò al nostro sguardo.

Da quel giorno la treccia bionda di Rosalia mi è sembrata sbiadita e disadorna; e Mario mi ha giurato che avrebbe dato il suo cuore ad una donna da' capelli neri come ala di corvo.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

COSTUMI DEGLI ANIMALI.

LA FAMIGLIA.

Siamo ben lontani dal tempo, in cui si volle sostenere che gli animali sono macchine, e che le facoltà morali e intellettuali sono il carattere specifico dell' umanità. Ora, o che anche l' uomo sia diventato una macchina o che anche gli animali abbiano acquistato l' anima, fatto è che si pretende di stringere fra loro i legami della fratellanza, e a questa idea si rivolta una superba filosofia che nel suo togato egoismo vorrebbe privare l' umanità delle gioie di un beniamino della natura, per riserbarla alle soddisfazioni gelate di un despota. L' umanità pare che tenda a volger le spalle a quest' aulica consigliera: non vuole che il sentimento che l' anima si agiti in lei come un galeotto chiuso in un carcere, ma preferisce che ogni palpito del suo cuore si diffonda all' infinito, e come da mille e mille echi viepiù lontani sia ripetuto nelle viscere di ogni essere vivo. Di qui un affaccendarsi febrile alla ricerca di tutte le somiglianze che possono notarsi nelle forme dell' uomo e degli animali per ritrovare le prove di fatto di una origine comune, la quale riempie di dispetto coloro che vorrebbero che l' uomo fosse un essere *a sangue bleu;* e di compiacenza gli altri che tengono alla modestia dei loro natali. In fondo in fondo, tanto da una parte quanto dall'altra, una buona dose di vanità in senso contrario; ma quest' ultima almeno più fratellevole, più lieta e più adattata all'idee democratiche dei nostri giorni. Chè infatti chi come cittadino si chiama tanto volentieri figlio del popolo, come essere vivo preferirà chiamarsi figlio della natura piuttosto che re.

Sarebbe curioso l' andare a ricercare tutte le minuzie del-

l'anatomia umana e comparata che hanno acquistato ad un tratto una importanza grandissima per siffatta questione della parentela universale. Tutti i visceri, tutti i muscoli, tutte le ossa furono ristudiate da capo; non una scabrosità, non una fossetta, non un pelo fu trascurato, e il cranio poi fu girato e rigirato per ogni verso fra le mani degli Antropologi. Qualche volta questa ricerca ci farebbe anche sorridere; di quel sorriso però di compiacenza, con cui si notano certe ingenuità e singolarità dei grandi ingegni, e specialmente poi de' Naturalisti che talvolta, nelle osservazioni della natura, ritornano veramente fanciulli. Beata fanciullezza però, troppo rara in Italia!

Ma non appena si ebbe dimostrato che questa parentela nella forma c'è, si volle andar più in là. La funzione, si disse, è inseparabile dall'organo; parentela negli organi vuol dir parentela nelle funzioni; l'uomo dunque e gli animali si devono rassomigliare anche in queste. Se non sono fratelli, saranno cugini, ma son dicerto parenti. Gettiamo dunque via la corona, e contentiamoci di essere il miglior parto di madre natura.

Questo studio delle facoltà umane riaccese la lotta, tantochè alcuni riconoscendo che l'uomo come forma appartiene al regno animale, pretesero che come funzione facesse un regno a parte, il Regno umano. E fu un eminente naturalista il De-Quatrefages che sostenne a spada tratta questa idea, dicendo che la religiosità e la moralità sono due facoltà umane che mancano agli animali.

Io non voglio discutere questo punto importantissimo: basti il dire che i più non ne restarono persuasi; sostennero che la moralità e la religiosità non sono facoltà particolari, ma che l'uomo è morale e religioso perchè è intelligente e sensibile, e l'intelligenza e la sensibilità sono facoltà che gli animali possiedono in grado diverso, come in grado diverso le possiedono tutte le schiatte umane. Allora si cominciò a studiare i costumi tutti dell'uomo colla stessa diligenza, con la quale si studiarono prima le forme. Certi stacchi immensi che nelle facoltà intellettuali e morali si erano notati, finchè si studiavano da una parte i popoli d'Europa, dall'altra gli animali, furono riempiti con lo studio delle varie schiatte umane. Quest'ultimo studio anzi progredì rapidamente, ma non del pari andò innanzi quello delle facoltà degli animali, e ciò non solo per la sua naturale difficoltà, ma anche perchè raramente si dà il caso che un uomo dedito agli studii delle scienze naturali sia testimone di un atto intellettivo od istintivo di un animale.

I Naturalisti stanno troppo spesso chiusi nei loro laboratorii, ove non hanno mezzi di studiare la vita, ma la forma soltanto, cosicchè gli animali divengono per loro o pelli ripiene di stoppa, o bucce carnee profumate di benzina, o cadaveri in guazzo come le ciliegie. Ciò non avverrebbe se oltre i naturalisti impiegati, vi fossero i ricchi naturalisti che a questi studii dedicassero qualche ora della vita. Il loro amore per la caccia, pei viaggi, per l'agricoltura e le loro ricchezze, li porrebbero nelle condizioni più favorevoli per far progredire tali ricerche. Anche i viaggiatori in regioni poco note raramente raccolgono fatti bene studiati di questo genere; di modo che, se si eccettuino certi animali famosi pei loro costumi come le api, le formiche, i castori, le ondatre, ben poco sappiamo delle facoltà degli animali selvatici. Fu scritto molto anche su quelle degli animali domestici o per lo meno domati, ma bisogna convenire che molti dei fatti raccolti e ripetuti anche in opere importanti sono stati ciecamente accettati tali e quali furono raccontati dai proprietarii spesso fanatici degli animali, di cui narrano le geste. Fate parlare gli Arabi dei loro cavalli, i cacciatori dei loro cani, e vi persuaderete subito come l'entusiasmo colorisca le loro narrazioni a tal punto da far nascere in voi piuttosto il dubbio che la convinzione.

Fra i non pochi libri che sono stati pubblicati sui costumi degli animali, uno dei più recenti e anche dei più importanti è l'opera del signor Houzeau, che ha per titolo: *Etudes sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme.*

In essa, dietro il potente impulso dato dal Darwin, furono descritte le facoltà animali ad una ad una e confrontate colle corrispondenti facoltà dell'uomo specialmente nello stato selvaggio.

L'Autore non teme le conseguenze delle proprie osservazioni e delle proprie idee, ma è prudente nell'accettare i fatti per veri. Benchè eruditissimo, non è un semplice compilatore delle cognizioni raccolte da altri, ma un attento osservatore lui stesso.

« In un soggiorno di cinque anni nella parte meno abitata
» del Texas e nelle pasture del nord del Messico, rivolsi la mia
» attenzione allo studio delle facoltà animali. Io viveva all'aria
» aperta, in mezzo alla natura, e continuamente aveva sott'occhio
» gli atti diversi di varie specie di mammiferi, uccelli, rettili e
» insetti. Vedeva gli animali in condizioni d'indipendenza e di
» libertà, che non avrebbero potuto conservare in paesi civili.
» Aveva al tempo stesso d'intorno alcuni esempi di società
» umana nei suoi varii gradi di svolgimento, dal crudele selvag-

» gio che non ha dimora fissa, non agricoltura, nè quasi istru-
» menti, non istoria, e appena qualche tradizione, fino all'uomo
» della odierna civiltà che mette su telegrafi e fa strade fer-
» rate.... Io aveva dunque sotto gli occhi, intorno a me e quasi
» in un medesimo quadro, tutte le gradazioni possibili. Comin-
» ciando dalle specie inferiori, poteva al tempo stesso studiare
» le classi più alte del regno animale, e paragonare colle loro ma-
» nifestazioni d'istinto e d'intelligenza l'uomo selvaggio, il bar-
» baro e il civile. »

Quest'opera è divisa in tre parti. Nella prima intitolata l'*Automa* si tratta dei sensi, delle sensazioni, degli istinti e delle abitudini; nella seconda l'*Essere intelligente*, dei sentimenti, delle passioni, delle idee; nella terza l'*Essere socievole*, del linguaggio, della famiglia e della società.

Ogni soggetto è trattato con molta dottrina e con molto acume, ma non vi si trova quell'ordine e quel legame nelle diverse parti, che danno forma scientifica ad un'opera assai voluminosa. Ciò devesi in parte attribuire alle difficoltà, in mezzo alle quali fu scritta. « Questo libro, avverte subito l'Autore, fu scritto in viaggio in mezzo alle difficoltà che provengono dai continui cambiamenti di luogo. » In tali condizioni è più facile scrivere tanti capitoli staccati sopra soggetti ben determinati che intesserli in un'opera sistematica. Così avviene che in ogni capitolo si trovano i fatti che dimostrano come quella data facoltà, di cui si parla, è posseduta dall'uomo e dagli animali, ma queste analisi non sono seguite da nessuna sintesi, cosicchè, riprendendo da una parte tutto l'animale e dall'altra tutto l'uomo, si vegga come queste facoltà stanno in relazione fra loro e quali leggi comuni regnano su di esse.

Di questo inconveniente se ne ha subito un'idea nella divisione dell'opera. Sotto il titolo l'*Essere intelligente* si parla dei sentimenti, delle passioni e delle idee; e sotto il titolo l'*Essere socievole*, del linguaggio, della famiglia e della società. Così lo studio di queste tre manifestazioni della vita animale rimane disgiunto da quello dei sentimenti, delle passioni e delle idee, dalle quali dipendono. Lo studio, per esempio, della famiglia è separato da quello dell'amore erotico, dell'amor materno, paterno e filiale.

Io cercherò di far conoscere i resultati generali che questi studii possono dare, ricollegando le facoltà dell'uomo a quelle degli animali, in modo da stabilire una parentela morale fra l'uno e gli altri non meno importante della parentela fisica.

In questi tempi, nei quali la scienza batte da ogni lato il principio di autorità personale per sostituirvi quello del rispetto alla legge, mi sembra che non sia da disprezzare questo nuovo aiuto che la morale riceve dalle scienze positive. Anch' essa ogni volta che può trovare una legge naturale che la regoli, può lasciare in parte l' appoggio che fino ad ora gli è venuto dal principio d' autorità, e può avviarsi a diventare scienza positiva anch' essa e non arte com' è per ora.

Se si discende dalle forme più elevate degli esseri viventi alle più basse, si nota che tanto nel regno animale quanto nel vegetale le due funzioni del nutrirsi e del riprodursi divengono una sola e, per essere più esatti, la funzione di riproduzione diventa un fenomeno nutritivo. Quando infatti un essere è ridotto ad una forma cellulare, la sua riproduzione avviene con quei medesimi modi, coi quali le varie cellule che formano un tessuto si riproducono per accrescerlo. Non v' è dunque ragione di chiamar riproduzione nell' un caso quello che chiameremmo nutrizione nell' altro.

La nutrizione di questi esseri così elementari non è che un fenomeno osmotico, ossia l' effetto di due correnti in direzione contraria attraverso ad una membrana, per mezzo delle quali l' essere che si nutre acquista il più che può e rende il meno possibile. Adunque, o che si consideri la nutrizione nel suo fine, quello cioè di conservare l' individuo, o nel suo meccanismo, apparisce come la funzione più strettamente egoistica. Nei vegetali e in alcuni animali inferiori la nutrizione è meccanica e di per se stessa sufficiente, cioè non ha bisogno dell' aiuto di altre funzioni; ma in quegli esseri che hanno tutti i caratteri dell' animale propriamente detto, non è così. In essi la nutrizione comincia colla digestione; quindi ci voglion altri atti, per mezzo dei quali riconoscano le materie adatte alla loro alimentazione e siano capaci d' impadronirsene. La sensibilità cioè e la mobilità spontanea divengono necessarie insieme con tutti quegli atti istintivi, affettivi e intellettivi che ne sono la conseguenza. Ciò significa che le funzioni di relazione compariscono come schiave o almeno ausiliarie della nutrizione, e che perciò l' egoismo è il sentimento più generale, anzi il fondamentale. L' uomo non fa eccezione a questa regola. Anch' egli comincia dal nutrirsi ossia dal conservare se stesso, e perciò anche il suo svolgimento morale comincia dall'egoismo, che rimane così radicato nel suo cuore che anche quando nei suoi entusiasmi umanitarii cerca di spezzarne il giogo, vi ricade senza accorgersene. Quando egli ha voluto esprimere il più

alto grado dell'amore pei suoi simili, non ha saputo dire di meglio che: Ama il prossimo tuo *come te stesso;* quando ha voluto dare una norma sicura alla propria condotta verso gli altri, non ha saputo formularla meglio che dicendo: Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto *a te.*

La funzione di riproduzione, negli esseri superiori, si distingue da quella di nutrizione, e nei vegetali è puramente meccanica e sufficiente. Negli animali invece ha bisogno di essere aiutata dalle funzioni di relazione. Per questo l'egoismo personale, ossia la tendenza a conservare l'individuo, si trasforma in parte, o si trova in lotta coll'egoismo specifico, colla tendenza cioè a conservare la specie, e allora a tutti quelli istinti che guidano l'animale a ripararsi dalle intemperie, a difendersi dai nemici, a procurarsi l'alimento, se ne aggiungono altri che lo pongono in relazione di affetto coi suoi simili.

Lo stesso avviene nell'uomo. Il fanciullo è più egoista dei suoi genitori, il giovinetto che comincia a sentire un vago desiderio di piacere alla donna, diviene più espansivo, sente allargarsi il mondo delle proprie idee e dei proprii sentimenti, comincia a comprendere di non bastare a se stesso, di dover con altri accomunare almeno qualche istante della sua vita, di non poter provare alcun piacere se almeno col pensiero non lo immagina diviso con un'altra creatura.

Qui termina la vita puramente animale. Le funzioni della vita di relazione sono ausiliarie delle funzioni della vita vegetativa. L'animale sente, intende, si rammenta, ragiona, prova, sbaglia o fa bene, ma tutto questo per amare se stesso o la specie, per nutrirsi o per riprodursi.

L'uomo può giungere più oltre. Ad una età matura quando nella nutrizione tanto acquista quanto perde, quando nella riproduzione ha perduto gli slanci impetuosi della giovinezza, le funzioni di relazione giungono al loro massimo potere e divengono fine a se stesse. Allora l'uomo sente per sentire e s'inalza fino al più alto concetto del bello; intende per intendere e aspira al vero per il solo desiderio di sapere. Le sue facoltà intellettuali di schiave si fanno padrone, ed egli si nutre e si riproduce per conservare sè e la specie al culto dell'arte, della morale e della scienza.

Parrebbe adunque che qui ci fosse davvero un grande stacco fra i bruti e l'uomo. Ma non può dirsi stacco ciò che è l'ultima fase di un processo evolutivo, e se noi pensiamo a qual punto riman-

gano la maggior parte degli uomini, scorgeremo di leggieri che il legame cogli animali c'è, e che la differenza, benchè grandissima, è prodotta dal grado delle nostre facoltà. Finchè l'uomo si occupa di adornare il suo corpo, di apparire più bello agli occhi dell'altro sesso, di armarsi per difendere sè e la prole, di costruirsi una dimora, di procurarsi il cibo colla caccia, colla pesca, colla pastorizia, coll'agricoltura, di assicurarsi gli agi colle industrie e coi commerci, egli non fa che adoprare le sue facoltà, di molto superiori a quelle degli animali, allo stesso fine, al quale essi stessi le adoprano. Egli differisce da loro in quanto è artista, moralista o scienziato, ma a volere esser sinceri anche gli uomini più colti adoprano a questo fine una piccola parte delle loro facoltà, e il numero maggiore degli uomini non vi pensano nemmeno. Quando poi dal mondo civile, in cui viviamo, si scende ad esaminare la vita dei popoli selvaggi, si vede che la maggior parte di essi non oltrepassano le condizioni della vita animale, anzi non arrivano il più delle volte a soddisfare ai bisogni della vita materiale meglio degli animali. Molti popoli non giungono a costruirsi un'abitazione come un castoro, nè a fabbricarsi una veste come una tignola, nè ad amare la sua prole come una rondine, e non solo non vi arrivano spontaneamente, ma nemmeno il contatto con popoli civili basta a sollevarli da tanta bassezza; che anzi sembra che le nostre idee, i nostri usi, le nostre credenze sieno per loro piuttosto un veleno che un alimento, e insieme coll'acquavite il vaiuolo e la sifilide congiurino a fare sparire dal mondo queste schiatte selvagge sconfitte dalla nostra concorrenza vitale. Altri popoli, come i Chinesi, sono giunti ad un grado elevato di civiltà, ma non hanno potuto varcare i confini dell'Empirismo e del Tecnicismo; hanno cioè raccolto molte cognizioni pratiche, ma non hanno formato una scienza, hanno cercato l'utile, ma non son giunti al vero. Altri, come gli Ariani e i Semiti, hanno fatto ancora un passo e con alte speculazioni sono arrivati a formarsi un sistema sintetico sull'ordinamento dell'universo. Ma questo sistema è rimasto nello stato di una Religione più o meno metafisica senza mai diventare vera scienza. Solo le schiatte europee per l'opera di pochi ingegni privilegiati sono giunte alla vera fase scientifica.

Questa lenta evoluzione dallo stato animale al vero stato umano mi sembra così consolante e così giovevole alla morale, che non ho mai potuto comprendere perchè in nome di questa si debba così caninamente combatterla.

Non è forse scoraggiante per un povero galantuomo il sentirsi

sempre dire che il primo uomo era le mille volte migliore di lui, e che con tanti studii, con tanti utili ritrovati, con tanto affaticare, noi non abbiamo fatto altro che andar di male in peggio? I nostri buoni vecchi ci dicono, da Adamo in poi, che il mondo peggiora; ma in verità se egli fosse sempre peggiorato di padre in figlio, quanto peggiorò da Adamo a Caino, non so a quest'ora che cosa potrebbe inventare l'umanità per trovar la maniera di peggiorare un altro poco. Quanta forza invece, quanto entusiasmo dal pensare che il meglio l'abbiamo dinanzi a noi, che camminando non ci lasciamo dietro il paradiso terrestre, ma ci avviciniamo alla terra promessa; che il nostro orgoglio di esser diversi dai bruti sarà tanto più soddisfatto, quanto più perfezioneremo le nostre facoltà, ma sarà anche corretto colla modestia che nasce dal ricordarsi che cosa fummo. Sì, noi vogliamo essere l'onesto operaio che morirà ricco ed illustre, non il nobile sciocco e fallito, che non ha da vantarsi se non di un titolo che lo rende più buffo, e del merito degli avi, dei quali si è reso indegno.

Qui se invece di un articolo di rivista dovessi scrivere un trattato, dovrei cominciare dal parlare degli strumenti delle facoltà morali, e prima di tutto dei sensi. Mi contenterò di far notare su questo soggetto che molti, non contenti di sostenere che la civiltà ha peggiorato lo stato morale dell'uomo, soggiungono, a nostra maggiore edificazione, che ci ha tolto anche le forze fisiche, ci ha guastato la salute, e ha indebolito i nostri sensi. I selvaggi non hanno bisogno di occhiali, nè di cornetti acustici e hanno un naso da fare invidia ai cani, le nostre mani sono incallite nell'esercizio delle arti e dei mestieri, e l'abuso delle droghe e dei liquori ci ha reso insensibili a quelle povere vivande

Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.

Nei nostri sensi bisogna distinguere due cose, alle quali per il solito non si fa attenzione; che sono l'acutezza e la delicatezza. L'acutezza si può aumentare colla ginnastica dei sensi; la delicatezza si acquista colla educazione, rivolgendo un'attenzione più grande alle sensazioni e analizzando meglio il loro effetto su noi. Un cane sentirà di lontano il puzzo della selvaggina, ma non avrebbe naso da fare il profumiere. Un marinaro scorgerà all'orizzonte la punta dell'antenna di un vascello, ma non apprezzerà l'armonia dei colori. La civiltà dunque ci fa scapitare nell'acutezza dei sensi, in quanto non li esercita a quel fine; ma non

li indebolisce perchè rivolge la loro attività al perfezionamento della delicatezza, sicchè quello che perdiamo come cacciatori ce lo ritroviamo come artisti o come osservatori.

I Sardi raccontano che una volta un cervo ed un cinghiale si trovarono insieme intenti a difendersi dai cani e dai cacciatori che li appostavano. Il cervo, ad un tratto toccando il piede al suo vicino, disse trepidando: Hai veduto laggiù? è caduto un pelo; e l'altro senza neanche smoversi: No; l'ho sentito. Raffaello d'Urbino e il Rossini in simili condizioni non avrebbero potuto dire altrettanto; ma nè il primo avrebbe cambiato gli occhi suoi con quelli del cervo, nè il secondo gli orecchi col cinghiale.

Dopo i sensi dovrei prendere in esame i movimenti di locomozione e di prensione, e far vedere la relazione continua che vi ha fra gl'istinti e gli strumenti. In ciò troverei, specialmente per ciò che riguarda gl'insetti e gli aracnidi, una guida eccellente nell'opera del Blanchard: *Métamorphoses, mœurs et instincts des insectes.*

Infine dovrei cominciare ad esaminare le varie attitudini degli animali a sopperire ai bisogni della nutrizione paragonandole a quelle dell'uomo. Ma non è questa la parte più importante di tali ricerche, perchè nelle astuzie per impadronirsi della preda e nell'arte di costruirsi ricoveri o di difendersi dai nemici, gli animali non adoprano che gli organi loro; l'uomo invece mal provveduto in questo ha per sua fortuna dovuto adoprare l'intelligenza, l'arte, la destrezza, e così ha trovato in quella sua debolezza fisica uno sprone potente ad entrare nella via della civiltà. Su questo soggetto poi non sono nemmeno da temersi i soliti attacchi contro il progresso.

I filosofi più pessimisti trovano che si sta meglio a letto che al rezzo, che si mangia meglio colla forchetta che colle mani, che è molto comodo comprare i polli in mercato, e che dovendosi difendere dal nemico è preferibile aver per alleati quattro uomini e un caporale, che una tribù di Pelli-Rosse.

Quello che secondo loro ha più patito colla civiltà è stato il sentimento, l'ingenuità arcadica del cuore, i semplicetti amori, gli affetti tutti. Su questi specialmente ci tratterremo, cominciando dalla famiglia.

La prima cosa che mi ha colpito appena che mi son posto allo studio degl'istinti animali è stata questa, che a voler trovare gl'istinti di famiglia più perfetti bisogna cercarli negli uccelli, nei quali acquistano un certo colorito di poesia che si può ritro-

vare nell'uomo, ma non negli altri mammiferi. E se invece si vuole studiare gl'istinti sociali bisogna piuttosto cercarli nei mammiferi o anche negl'invertebrati e specialmente negl'insetti.

Questa specie di antagonismo fra la società e la famiglia è di una grande importanza, e avremo spesso a tornarci.

Nella famiglia l'affetto primo in ordine della loro apparizione è naturalmente l'amore erotico, ma perchè è il primo a comparire non vuol dire che sia il più importante. L'affetto fondamentale di essa è l'amor materno, tanto è vero che, se il maschio si contenta di far la sua parte di maschio e abbandona poi la femmina, la famiglia rimane intorno a lei.

Il gallo, per esempio, non si occupa della prole, anzi va spesso in collera colla chioccia, che per guardare a' suoi pulcini sdegna le sue carezze o si difende dalle sue violenze.

Il fine poi dell'amor materno e per conseguenza della famiglia è l'allevamento e la protezione dei figli, finchè non sono in grado di vivere da per sè. È questo un principio che non dobbiamo mai perdere d'occhio in queste nostre ricerche.

Per esaminare gli affetti di famiglia nell'ordine della loro comparsa è dunque necessario di cominciare dall'amore erotico, dall'affetto cioè, per il quale i due sessi si ricercano. Questo affetto si manifesta in una stagione fissa ed è accompagnato da alcuni cambiamenti nelle funzioni e negli organi.

La voce e le penne sono in un'intima relazione coll'amore; al principiare della primavera i maschi cambiano di penne ed acquistano i colori più vivi e gli ornamenti più capricciosi al tempo stesso che la loro voce si fa più sonora e più agile per cantar versi d'amore.

Il modo di guadagnarsi l'amore delle femmine non è però sempre un semplice sfoggio nelle vesti e nel canto. Il più delle volte a queste vanitose, ma innocenti arti di amare, se ne aggiungono delle più violente. I maschi giostrano fra di loro e con colpi di becco, d'ala e di zampe cercano di vincere i rivali, e restar padroni della scelta delle femmine, o essere da queste preferiti in omaggio alle loro cavalleresche virtù. Così talvolta l'abito di nozze non è un semplice ornamento, ma un'armatura che serve a meglio difendere con elmi e corazze di penne la testa e il petto contro i colpi che potrebbero ricevere non solo dal becco dei loro avversarii, ma anche dagli sproni che sporgono indietro nei tarsi o che appariscono nudi tra le penne che coprono il carpo delle ali. In queste gare, che rammentano un poco i nostri costu-

mi medioevali, sono i maschi accanitissimi ed anche coloro, come gli usignoli, che pongono il loro amor proprio più che altro nell'arte del canto, facendo sentire le loro melodie perfino durante la notte, finiscono talvolta col non poter frenare la loro ira verso i rivali, e si acciuffano stizzosamente e si battono per quanto lo permetta la debolezza delle loro armi. Due cose importanti sono da notare riguardo a questi costumi. La prima è che lo splendore nelle vesti e l'orgoglio dei maschi è molto maggiore negli uccelli poligami, come i galli, i pavoni e soprattutto i fagiani, che hanno una veste tanto diversa da quella delle loro femmine che non sembrano nemmeno appartenere alla medesima specie. La seconda è che in queste specie poligame i maschi non si curano dell'allevamento della prole e non danno veri segni di affetto alla femmina, ma solo di comando e di possesso; dimostrando così che negli animali come nell'uomo la poligamia non è per il maschio conciliabile coi veri affetti di famiglia, ma è solo per lui uno sfogo di un bisogno e la soddisfazione egoistica della vanità.

Qui a prima vista potrebbe sembrare che negli uccelli avvenisse il contrario di quello che avviene fra gli uomini. Negli uccelli l'amore delle vesti e degli ornamenti è nei maschi, mentre le femmine mantengono tutto l'anno la stessa veste poco dissimile da quella che i loro figli conservano durante il primo anno della vita. Nella specie umana, al contrario, la passione per gli abbigliamenti e la vanità, sotto tutte le forme, sembra più viva nelle donne. Ma ciò non è tanto vero, quanto a prima vista potrebbe sembrare.

Il desiderio di fare sfoggio delle bellezze, delle forze fisiche, del coraggio e del sentimento poetico è vivissimo anche in noi figli della colta Europa, finchè, non avendo scelto la compagna della nostra vita, cerchiamo di piacere a tutte le donne, e ancora l'amore per gli ornamenti si mantiene tra gli uomini d'arme, il che contribuisce a conservar loro la particolare preferenza del sesso debole. Solo quando la compagna è trovata, e la casa e la famiglia ci danno più gravi e più nobili occupazioni, quelle giovanili vanità in gran parte svaniscono, sicchè potremmo paragonarci agli usignoli e agli altri uccelli monogami che partecipano colla femmina alle cure per la prole, e che quando nasce la prima covata cessano dal canto, lasciano le poesie e lavorano come padri affettuosi.

Se poi dagli Europei si passa ai popoli, ove usa la poligamia,

vediamo che fra di loro i maschi amano di fare sfoggio di vesti e di armi e di autorità innanzi alle loro donne umiliate nella servitù! E se dai popoli, ove la poligamia è combinata con un sufficiente grado di civiltà, si passa ai veri selvaggi, vediamo che la donna è la creatura più incolta della tribù, e l'essere più carico di ornamenti è il maschio adulto, specialmente quando è nel suo abito di guerra. Egli passa le sue ore tanto ozioso quanto superbo, mentre le donne si affaticano intorno a' loro figli, non dissimili dalle chioccie magre e spennacchiate che tengon dietro ai loro pulcini, mentre il gallo impettito e ritto sur un piè scrolla la sua cresta vermiglia al repentino girar della testa, e fa sentire ogni tanto qualche nota gutturale e imperiosa.

L'uomo adunque fu il primo ad essere vanitoso, e fra le altre vanità ebbe ancora quella di tenere schiava ed umiliata la donna; quando poi in uno svolgimento più elevato delle sue facoltà prese affetto ai suoi figli e passò dalla poligamia alla monogamia, sollevò la loro madre a dignità di sposa. Allora è cominciato anco per essa lo svolgimento intellettuale con quell'aumento della sua vanità che si nota fra noi e che è il primo sfogo dell'amor proprio divenuto libero; ma come l'amor proprio sempre meglio diretto condusse l'uomo a lasciare quelle futili ambizioni che una volta occupavano quasi intera la sua vita; così la donna, quanto più le sarà permesso di acquistare importanza nel mondo, tanto più dietro le orme dell'uomo sostituirà all'ambizione delle vesti quella della educazione del cuore e della mente; al desiderio di brillare per un istante, quello di essere la consigliera fedele del marito, e l'angelo tutelare dei figli.

Fin qui noi abbiamo parlato più delle manifestazioni d'amore che della sua intensità. Dirò subito che soltanto negli animali monogami si trovano esempi di amore intenso. Eccone qualche esempio.

Due merli avevano il loro nido ad una quindicina di metri da un luogo, ove lavoravano alcuni muratori. Una pica ammaestrata prese la femmina e la portò vicino a questi operai. Il maschio venne fuori subito e combattè la pica, finchè non ebbe salvato la sua compagna. Nè solamente i maschi amano, ma anche le femmine li contraccambiano di pari amore. Un cacciatore uccise un'aquila (*Aquila chysaetos*) e restò sul posto aspettando, come è quasi certo, che venisse la seconda. Dopo pochi minuti infatti venne a volo la femmina, e vedendo il cadavere del suo compagno fece più e più giri, ora rasentando la terra, ora sollevandosi nel-

l'aria, senza mai perderlo di vista nè potersene allontanare; il cacciatore tirò anche su di lei, ed essa non potendosi più reggere al volo venne a cadere sul cadavere del suo compagno. Là stette sulle sue zampe minacciando con lo sguardo il cacciatore, finchè, perdute le forze, cadde estinta accanto allo sposo.

Fra gli psittacidi o pappagalli, l'affetto coniugale è vivissimo, cosicchè avviene non di rado in alcune specie, nello *Psittacus pertinax*, per esempio, che la morte di uno sia causa della morte dell'altro.

Gli amori degli uccelli monogami non solo sono intensi, ma sono anche costanti, durano cioè finchè dura la famiglia, e questa, come abbiamo detto, dura finchè è necessaria la protezione dei figli. Anzi se si studia quali sono gli uccelli veramente monogami, si vede che sono quelli, i cui figli richieggono tante cure che la sola madre non basterebbe a somministrarle. I figli nascono così nudi che bisogna seguitare a covarli come le uova, e così deboli che vanno imbeccati per un certo tempo. I maschi in tal caso non solo aiutano la femmina nel costruire il nido, ma alternano con lei le cure della incubazione, oppure se la femmina resta costantemente a covare, il maschio va in cerca del cibo per lei e per i figli. Ne segue da ciò che il nodo coniugale può divenire indissolubile, se i figli richiedono per lungo tempo le cure dei genitori. A questa regola non si notano molte gravi eccezioni, perchè se è vero che molti uccelli aquatici sono monogami, benchè i loro figli non abbiano bisogno di molte cure, è pur vero che sono inclinati alla poligamia, tanto che le anitre, per esempio, nello stato domestico, nel quale le cure dei genitori sono meno necessarie, divengono poligame, e benchè nello stato selvatico sieno monogame, tuttavia i loro amori se sono ardenti, non sono però molto costanti, e le femmine durante l'incubazione respingono i maschi dal nido, che vanno a consolarsi con gli altri mariti reietti o con qualche altra femmina libera.

Forse il più bell'esempio di nodo coniugale tra gli uccelli è quello di un rapace assai singolare dell'Affrica del Sud, il Serpentario, famoso per le accanite battaglie che dà ad ogni genere di rettili, siano o no velenosi. Egli è il più abile corridore tra i rapaci, come facilmente si scorge dalla lunghezza dei suoi tarsi. L'agilità dei movimenti delle gambe è il principale mezzo di difesa e di offesa che abbia contro i serpi, dei quali è implacabile nemico. Li insegue alla corsa, e quando li ha messi al punto di difendersi, li colpisce ora coll'ala, ora colla zampa, mentre avanza, indietreggia o svo-

lazza in tutte le direzioni. I figli adunque bisogna che sieno forti e destri prima di mettersi a così duri cimenti. Ma d'altra parte il loro svolgimento è lento. In giugno e luglio i maschi si battono per la conquista delle femmine. Formate le coppie, si pongono subito alla costruzione del nido. In agosto la femmina vi depone due uova, dopo sei settimane nascono i figli, i quali tra le altre imperfezioni hanno molto deboli le loro zampe. Ci vogliono sei mesi, perchè sieno in grado di correre e di avventurarsi soli alla caccia, e durante tutto quel tempo la madre ed il padre si occupano dei loro figli. Cosicchè, quando i genitori potrebbero separarsi, è già tornato il tempo di riunirsi di nuovo e di pensare a restaurare il nido per la nuova famiglia. Mi pare di una importanza grandissima questo fatto morale che non vi è amore vivo e costante altro che in quegli animali, nei quali il padre e la madre hanno da pensare all'allevamento dei figli, quasichè l'affetto reciproco del maschio e della femmina, che ha ancora qualche cosa di egoistico, si rendesse più vivo fondendosi in un amore per una terza persona.

Viene da ciò la conseguenza che nello stato presente della società umana essendo grandissimo il bisogno che i figli hanno della protezione dei genitori per essere posti in grado di vivere da sè, la sola monogamia diventa la condizione naturale della famiglia, e che la nascita di un figlio è una guarentigia della buona riuscita di un matrimonio. Ma in quella società incipiente, che noi chiamiamo stato selvaggio, i bisogni dei figli sono assai meno, e quando essi sanno procurarsi gli alimenti e difendersi, sono già atti a continuare la vita miserabile e facile dei loro genitori; perciò la monogamia è rara o almeno non è rigorosa nelle tribù selvagge, ed il padre non si occupa dei figli ed è spesso poco tenero delle sue spose che bastano alla cura della prole. Per questo nelle nostre condizioni di civiltà havvi una lotta fra le tendenze ataviche che ci vorrebbero allontanare dalla monogamia vera, e le esigenze della vita resa più complicata dall'organismo sociale, che ci obbliga allo stato coniugale.

Non è dunque da meravigliare se molte volte la costanza in amore sembra a noi difficile, molto più che, se bene si considera, è piuttosto rara in tutto il regno animale.

Pochi sono i mammiferi che arrivino, nell'amore, al grado degli uccelli monogami, e al di là di queste due classi di animali può dirsi che non rimane altro che lo stimolo e lo sfogo, e bene spesso avviene che questo stimolo sia sentito da un solo sesso, il

maschile, dimodochè la femmina è indifferente e passiva quando non reagisce con violenza, dando prove non dubbie di avversione pel maschio. Di questo abbiamo il più bell'esempio nei ragni. La femmina in questa classe di animali è più forte del maschio, onde egli è costretto con grande scorno del suo sesso a prendere di sorpresa la femmina, e guai se sbagliasse il colpo o se a cose fatte non fuggisse rapidamente, la femmina lo afferrerebbe e lo mangerebbe.

Se l'amore adunque non è molto costante nè generale in natura, e, come abbiamo visto, lo stato sociale lo ha perfezionato, consoliamoci di aver perduto l'ingenuità dei patriarchi, e speriamo che la civiltà nel suo progresso indefinito faccia sparire dalla specie umana i galli, i tori e gli stalloni per sostituirvi le rondini, le aquile e i serpentarii.

A. Zannetti.

NUOVA FASE DEL LIBERALISMO INGLESE.

I.

L'anno passato, in questo stesso torno di tempo, il signor Gladstone, primo ministro della regina Vittoria, vivamente impensierito per qualche elezione parziale che era riuscita favorevole ai conservatori, chiese, quando nessuno se lo aspettava, ed ottenne dalla Regina il decreto di scioglimento della Camera dei Comuni.

Il Parlamento che il signor Gladstone rimandava in modo così improvviso a casa, datava il suo mandato dal novembre del 1868; epperò gli mancava poco più di un anno per giungere al termine legale della sua esistenza. Quel Parlamento era sorto da una prima prova della legge di riforma elettorale stata votata l'anno antecedente sotto il Ministero del signor Disraeli. Bisognava risalire molto innanzi negli annali parlamentari dell'Inghilterra per trovare un altro esempio di un trionfo elettorale così completo. Mentre nel 1866 il partito liberale s'era trovato in grande minoranza nella Camera dei Comuni, nel novembre del 1868 e sotto l'influenza della nuova legge elettorale, quello stesso partito raccolse nei comizi una maggioranza di 110 voti. Al Disraeli non rimaneva altro a fare che cedere sull'istante il posto al suo fortunato rivale. Portato sugli scudi da una così splendida manifestazione della volontà popolare, il signor Gladstone prese subito ad occuparsi con grande alacrità e con tutto l'ardore del suo animo di quelle questioni che erano chiaramente additate come le più urgenti dall'opinione pubblica, e per la so-

luzione delle quali il popolo inglese gli aveva dato testè un pegno così solenne di aspettazione e di fiducia. La prima di quelle questioni si riferiva alla soppressione della chiesa irlandese. Venivano dopo quelle concernenti il miglioramento delle condizioni dei fittabili in Irlanda, l'istruzione primaria, il voto segreto nelle elezioni politiche ed altre di minore importanza, egualmente e da lungo tempo reclamate dall'opinione liberale del paese.

Corrispondenti alle speranze che si erano concepite furono i risultati ottenuti, e, almeno nelle sue linee più essenziali, il programma del partito liberale venne eseguito. Una sola volta il signor Gladstone venne battuto, e fu nella primavera del 1873, nella questione dell'Università cattolico-protestante di Dublino. Abbandonato in quella occasione da molti, e specialmente dal gruppo cattolico del suo partito, il signor Gladstone si trovò in minoranza nella Camera dei Comuni. Ma quella sconfitta non avvantaggiava la posizione dei suoi avversarii. Il signor Disraeli che conosceva gli umori della Camera, e sapeva che la sconfitta dei suoi avversarii non significava il trionfo proprio, declinò l'incarico affidatogli di formare una nuova amministrazione, ed il Gladstone, tornato al governo, potè qualche giorno dopo, al banchetto del Lord Mayor, dire che egli non aveva a vergognarsi della sua sconfitta, come non avevano motivo di gloriarsene i suoi avversarii.

Un anno dopo, la fiducia del Gladstone nella stabilità della sua posizione sembrò seriamente scossa. La sua sfiducia però non appariva giustificata, poichè all'infuori del caso narrato dell'Università di Dublino, egli non aveva subite altre traversie nei Comuni, e se la primitiva maggioranza di 110 voti si era in ultimo ridotta a soli 68, che voleva dir ciò? Era pur sempre questa una maggioranza rispettabile e più che sufficiente a reggere con onore la sua amministrazione.

Pure bastarono, come si è detto più sopra, alcune elezioni parziali perchè il signor Gladstone si risolvesse ad appellarsi al paese, pubblicando contemporaneamente un manifesto che eccitò la meraviglia generale. In quella scrittura infatti il Gladstone, capo del partito liberale ed il più autorevole ed ammirato interprete delle idee di quello, taceva affatto delle grandi quistioni di politica interna, le quali si prevedeva già sin d'allora che avrebbero o tosto o tardi agitato profondamente il paese. Come tacere di esse in un momento, in cui il Gladstone chiedeva

la fiducia del paese per altri sette anni? Come non delineare una linea di condotta, non lasciar travedere una traccia, un cenno del suo intimo pensiero, nel momento appunto, in cui la società di liberazione (*Liberation Society*) minacciava una grossa campagna contro la chiesa anglicana? Lasciando in disparte le grandi questioni, il Gladstone si limitò ad accennare ad alcune riforme di minor rilievo, senza impegnare neanche in queste il proprio pensiero; e fermava pressochè esclusivamente l'attenzione del paese sul bilancio nel Regno Unito. Il Gladstone aveva ragione di gloriarsi dell'opera sua in quel ramo di amministrazione. Neanche i suoi più ostinati avversarii non hanno mai pensato a menomare la sua straordinaria abilità finanziaria; e questa volta sarebbe mancato affatto ogni argomento per farlo. Il Gladstone annunziava un grande aumento nelle entrate, proponeva la soppressione di certi balzelli, e lasciava (pareva questo il grande punto, su cui chiamava il giudizio del paese sulla sua amministrazione) travedere l'abolizione dell'imposta sulla rendita.

Fra le altre sue fortune l'Inghilterra ha pur questa, che le questioni di finanza non sono per essa le più rilevanti. Da lungo tempo le sue finanze sono assestate e in floride condizioni, epperciò essa può rivolgere il suo pensiero a cose più alte. Il manifesto del Gladstone, adunque, che restringeva la politica inglese ad una effimera, come la chiamò il *Times* di quei giorni, questione di finanza, produsse una disillusione generale; e le elezioni che seguirono, manifestarono quasi il disgusto del paese contro il Ministero allora in carica. Il Gladstone che in principio ancora del 1874 aveva una maggioranza di 68 voti, dopo le elezioni si trovò in minoranza di 50 voti. E rassegnò il potere dopo più di cinque anni di un governo agitato, laborioso, e, in complesso, felice nei suoi risultati; dopo di che si ritirò in campagna, facendosi vedere rare volte nella Camera dei Comuni. Egli non era più che di nome capo del partito liberale in Parlamento; la sua rinunzia alla direzione di quello era da lungo tempo preveduta. E neanche in quest'ultimo suo atto come capo del partito il Gladstone non fece nessun cenno delle questioni politiche del giorno, nulla fuorchè un annunzio al suo amico Lord Granville ch'egli vuole ritirarsi dalla politica attiva per dedicarsi intieramente a certe questioni ecclesiastiche che fortemente occupavano il suo animo.

Il Gladstone col suo contegno ha forse mostrato di volere abbandonare il pensiero di quelle riforme interne che sono l'aspirazione e il voto del suo partito? E il paese, dandogli, nelle ele-

zioni generali, un voto così patente di sfiducia, ha forse voluto condannare l'opera legislativa da lui compiuta nei cinque anni che fu al governo? E i conservatori che dal tempo di Lord Melbourne, nel 1841, non s'erano più visti in maggioranza nella Camera dei Comuni, possederebbero ora, essi soli, la fiducia del paese? È egli proprio adesso che è venuta la volta del signor Disraeli, di quell'uomo che combattè sempre ogni pensiero di riforma, che ha sempre detto chiaro ed aperto che si doveva farla finita colle agitazioni e non lavorare continuamente a confondere le idee e imbrogliare le cose e che ancora pochi giorni or sono esclamava: *sanitas sanitatum et omnia sanitas!* quasi a significare che le cose vanno in Inghilterra come nel migliore dei mondi possibili, e che non occorre occuparsi d'altro?

II.

È cosa intesa che l'Atto di riforma elettorale del 1867 non doveva essere nelle mani del popolo inglese altro che un'arme per ottenere ben altri risultati politici e sociali. Quell'Atto accordava l'onore del suffragio politico agli operai, come la Riforma del 1832 l'aveva accordato alle medie classi. Per la prima volta adunque tutte le classi del paese ebbero voce e rappresentanza nel Parlamento. Certo anche prima che quelle riforme si effettuassero, il Parlamento inglese avea sempre mostrata una grande imparzialità e un lodevole sentimento di giustizia per gl'interessi delle classi da esso escluse. E di ciò resero testimonianza quelle classi stesse colla temperanza del loro contegno, di rado smentita, e con un'abituale deferenza verso le così dette classi governanti. Se non che siffatta garanzia morale non era più sufficiente, e gli operai vollero avere, ed ebbero, i loro diritti sanciti dalla Costituzione. Così la Camera dei Comuni diventò, secondo il vero spirito della Costituzione inglese, una fedele immagine del paese, e l'interprete di tutti gl'interessi di esso.

Appena giunto al potere nei primi giorni del 1869, il signor Gladstone rivolse tutte le sue cure alla questione della chiesa irlandese, causa d'infinite e pericolose agitazioni nel popolo che ne reclamava la soppressione come un atto di riparazione verso l'isola sorella. L'origine di quella chiesa data, come è noto, dai tempi della Riforma; essa era stata impiantata in Irlanda come una punizione ed una minaccia. Lautamente dotata con beni tolti

al clero cattolico, essa doveva servire a fini di proselitismo religioso e cercare di protestantizzare l'isola. Quel tentativo violento e fanatico ebbe l'effetto che doveva avere; esso provocò una fortissima reazione, infiammò maggiormente le passioni religiose degl'Irlandesi ed accrebbe nel loro animo quell'odio profondo ed irreconciliabile, di cui si hanno anche ne'giorni nostri continue testimonianze. Il Governo inglese aveva da lungo tempo compreso il suo errore. Però, mentre aveva abolite già fin dal principio del presente secolo le famose leggi penali che erano un altro titolo di umiliazione per l'Irlanda e d'infamia per la sua padrona, la chiesa irlandese rimase in piedi fino ai giorni nostri, perseguitata solo dall'odio impotente di quegli isolani.

Forte di una maggioranza di 110 voti, sospinto dal soffio potente del suo animo sincero e convinto, il signor Gladstone fece decretare dal Parlamento la soppressione della chiesa irlandese.[1] L'Opposizione aveva affilate tutte le sue armi e raccolti tutti i suoi argomenti per combattere il *bill*. L'argomento fondamentale da essa posto innanzi era che col togliere alla chiesa irlandese il suo carattere ufficiale (*disestablishment*) si distruggeva uno dei cardini più essenziali della Costituzione inglese, che consiste nell'intima unione dello Stato colla Chiesa. Si diceva poi anche (e questo raffreddava non poco l'ardore dei vecchi *wighs*) che, soppressa la chiesa irlandese, non sarebbe corso gran tempo che gl'innovatori avrebbero presto agitato il paese per ottenere un egual provvedimento anche in Inghilterra. Se si sanciva un tal precedente in Irlanda, come si sarebbe poi potuto resistere ai colpi diretti contro la chiesa inglese?

Il *bill*, come s'è detto, passò. Esso toglieva il carattere ufficiale alla chiesa irlandese, e sanciva delle norme per la destinazione dei beni ad essa appartenenti. Un grande atto era stato compiuto. L'ultimo, e più odioso, segno della conquista era stato tolto dal suolo irlandese. L'anglicanismo era, quindi innanzi, come il cattolicismo, lasciato a se solo e in balìa delle sole sue forze.

[1] Il partito liberale che votò per la soppressione della chiesa irlandese era composto, come lo è ancora adesso: dei vecchi *wighs* che seguivano non senza qualche peritanza il Gladstone; dei dissidenti entusiasmati di vedere il capo del partito muovere guerra all'odiata chiesa anglicana in Irlanda; dei deputati irlandesi naturalmente favorevoli a quel provvedimento; infine dei radicali contenti di veder rasa al suolo una vecchia istituzione. È utile conoscere l'interna costituzione del partito liberale inglese, perchè altrimenti non riescirebbero facilmente intelligibili molti incidenti della vita di quel partito.

Il Gladstone aveva in mente un altro provvedimento per l'Irlanda, il quale formava parte essenziale della politica ch'egli voleva applicare a quell'isola, nel sincero intendimento di riconciliarla coll'Inghilterra e internamente pacificarla. Riguardava esso il miglioramento delle classi agricole. Anche questo era un tèma difficile e spinosissimo. La triste condizione delle classi agricole irlandesi era conosciuta da tutti. Ma si era molto esitanti nel sancire un provvedimento che alterasse la costituzione della proprietà territoriale, e potesse poi invocarsi come un precedente anche al di qua del Canale di San Giorgio.

I fittabili irlandesi formano una classe speciale del paese. Vengono primi i grandi proprietarii del suolo (*Landlords*) assenti, in generale, sempre dall'isola. Dopo di essi vengono i così detti *middlemen,* specie di agenti che prendono in affitto i beni dei *Landlords,* e quindi li subaffittano a piccoli lotti ai coltivatori del paese. È la condizione di questi ultimi che si voleva migliorare. Essi non occupano il suolo in virtù di un contratto,[1] e per un tempo determinato, più o meno lungo; ma possono essere rimandati a volontà del padrone, come lo indica la loro stessa qualificazione, occupatori a volontà del padrone (*tenants at will*). Il concetto ferreo che si aveva dovunque della proprietà territoriale del Medio Evo prevale tuttora in Inghilterra. Blackstone disse: Nessun suddito nel Regno Unito ha proprietà allodiale. È un principio ammesso in legislazione, e da nessuno negato, che tutte le terre del Regno sono del re direttamente od indirettamente. Questo concetto della proprietà che rispetto al re non è che una finzione legale, esiste in tutta la sua ferrea realtà nelle relazioni fra i fittabili e i padroni. Questi hanno un'istintiva ripugnanza a vincolare per un tempo determinato le loro proprietà. Conveniva migliorare questa legislazione, poichè in virtù di essa la condizione di una classe valida ed operosa del paese era lasciata in una costante incertezza, ed era anche reso impossibile ogni miglioramento nei fondi occupati. A che pro fare dei miglioramenti se il fittabile poteva essere rinviato a capriccio del proprietario, senza che nè le leggi nè la consuetudine accordassero ad esso il diritto di esserne compensato?

Questa questione dei fittabili irlandesi che apparentemente era la meno atta ad accendere gli animi, fu invece causa di lun-

[1] Da una statistica che giunge fino al 1870 appare che sopra 682,148 tenute (*holdings*), 2017 sono coltivate dai proprietarii, 135.392 sono affittate con contratto (*on lease*), e 526,539 affittate a volontà del padrone (*at will.*)

ghe e pericolosissime agitazioni in Irlanda e in Inghilterra. I *meetings* si succedevano ogni giorno, facendosi sempre più esigente il voto del paese che reclamava un radicale provvedimento. Fu in quell'occasione che il Bright fece le sue più ardenti campagne contro l'aristocrazia, contro la chiesa stabilita e contro la costituzione della proprietà territoriale nel Regno Unito. Richiamando alla memoria quei giorni agitati, appare tuttora cosa meravigliosa che la parola eloquente e fulminea del celebre tribuno non abbia provocato nelle plebi derelitte che lo ascoltavano uno scatenamento delle più selvaggie passioni. Il Bright visitò varie città dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, tuonando dovunque contro il Ministero Disraeli, contro i *Landlords* e la chiesa stabilita. Il tèma era sempre lo stesso; ma animato da un'eloquenza abbondante, calda e sincera, acquistava sempre nuovi colori e nuova vita. Giunto a Dublino nel dicembre, se non erriamo, del 1866, il Bright pronunziò una delle sue più memorande arringhe, nella quale espose senza alcun ritegno all'odio ed al disprezzo del popolo irlandese la chiesa stabilita e la costituzione della proprietà territoriale, due flagelli, così li chiamava, dell'Irlanda come dell'Inghilterra. La cura ch'egli proponeva contro di essi era radicale. La chiesa stabilita dev'essere soppressa e i suoi beni incamerati. E ciò fu fatto. Quanto alla crisi agraria poi, il Bright proponeva, per dirla in poche parole, che lo Stato acquistasse i beni dei *Landlords* a prezzo di stima e quindi li rivendesse a quelli che li occupavano coll'obbligo a questi di restituirne il prezzo a piccole rate.

Era una espropriazione in massa quella che il Bright proponeva. Il suo progetto fu, come facilmente s'intende, freneticamente applaudito dai suoi uditori. Pure, quando nell'esporre le sue idee il focoso tribuno accennò all'obbligo degli occupanti di pagare a rate il prezzo del suolo, del quale veniva progettata la vendita, si sentì una voce esclamare: che ce lo restituiscano *gratis!* Quella voce era come un'eco lamentevole della spogliazione subìta tre secoli prima dai cattolici dell'isola, e significava che nelle intime latebre del popolo irlandese neanche il progetto del Bright conteneva una giusta e piena riparazione.

È necessario conoscere queste idee del Bright intorno alla chiesa ufficiale e la costituzione della proprietà territoriale nel Regno Unito. Esse non sono idee di un uomo che vive isolato dal mondo, occupato unicamente in architettare vuote teorie e schemi fantastici di miglioramenti sociali. Il Bright è uno dei mem-

bri più eminenti del partito liberale. Visse sempre in mezzo a quel sano ambiente che è la classe industriale inglese, nel quale poco allignano i sofismi politici e le esagerazioni dottrinarie d'ogni colore. Fu due volte ministro col Gladstone; l'età e una lunga malattia possono avere alquanto affievolito la sua fibra, ma non hanno certo attenuato quella forza e vivacità di convinzioni che fanno di lui uno dei più grandi atleti delle libertà del suo paese.

Le parole del Bright a Dublino su quei due gravi argomenti della chiesa stabilita e del conflitto agrario furono come il fulmine che squarcia le nubi del cielo e rendono pesante l'atmosfera. Dopo di esso l'aria ridiventa pura e il cielo limpido e sereno. Presso i popoli veramente liberi, e di sana e robusta costituzione, quelle scosse non riescono pericolose, sono anzi proficue e necessarie. Esse danno luogo ad un largo spiegamento di forze, ed addestrano l'intelligenza a quei varii e complicati armeggiamenti dei partiti politici che costituiscono la scuòla della libertà e del progresso.

Il Parlamento inglese è stato molto meno radicale del Bright nel rimedio da esso adottato per migliorare le condizioni dei fittabili irlandesi. La legge sui fittabili (*Tenants Act*) da esso votata nei primi mesi del 1870 era essenzialmente fondata sul principio, che ogni permanente miglioramento del suolo fatto con o senza consenso del *Landlord* dovesse quind'innanzi andare a favore del coltivatore. Il Parlamento non volle nemmeno accettare il principio della stabilità dell'occupazione (*fixity of tenure*) che era stato proposto da Stuart Mill e che era ardentemente invocato dai deputati irlandesi, siccome quello che avrebbe resa maggiormente sicura e profittevole la condizione dei fittabili. Il *bill* però conteneva molte clausole atte a indurre i *Landlords* ad accordare i contratti d'affitto (*Leases*) per 31 anno. E questo non era uno scarso guadagno, se si tien conto delle condizioni della proprietà territoriale nel Regno Unito, poichè con quel *bill* veniva stabilito un precedente che era come l'addentellato di un altro e ben più rilevante movimento, del quale non tarderemo ad essere testimoni.

III.

Ogni più piccola manifestazione della vita politica suole essere ogni giorno assunta dai partiti politici come un'arme di polemica e come riprova del valore del concetto politico da quei partiti rappresentato. È questo il caso, per citare un esempio, delle elezioni politiche avvenute in questi stessi giorni a Tipperary (Irlanda) e a Stoke (Inghilterra). Vedete, dicono con solenne burbanza di critica postuma i conservatori ai liberali, vedete gli effetti della vostra poetica e sentimentale politica irlandese. Ieri i vostri protetti al di là del Canale di San Giorgio portavano sugli scudi O'Donovan Rossa, fellone convinto alle leggi del suo paese, e dichiarato nemico della signoria inglese in Irlanda. Oggi viene la volta di John Mitchell, un officiale di O'Connell, un arrabbiato demagogo stato egli pure condànnato, per delitto di fellonia, a 12 anni di deportazione. Egli è arrivato ieri nel suo paese ed i suoi compatriotti gli preparano un trionfo e lo ricevono come un martire politico. Così è rispettata la legislazione inglese in Irlanda, così rimunerati i sacrifizii fatti per essa dal Parlamento, e così rispondono gl'Irlandesi alle tenerezze che voi liberali mostraste in ogni tempo per essi.

A Stoke, — in questo tono continuano i conservatori, — il caso è diverso, ma la morale di esso ci suggerisce riflessioni egualmente gravi e dolorose. Chi ha mandato al Parlamento quella buona lana di Kenealy, difensore del famoso Tichborne? Sono quegli operai, ai quali voialtri liberali avete dato il suffragio politico. Questo non sarebbe stato possibile prima della riforma del 1832 e neanche prima di quella del 1867. Ora bisogna essere preparati a tutto. Dopo quei vostri impiastri che chiamate Riforme, la Costituzione inglese ha perduto affatto quello spirito, per cui l'Inghilterra diventò grande, gloriosa e prospera. Un tempo si poteva dire che vi erano delle classi governanti, composte di gente istruita, colta, lungamente provata nell'amministrazione del paese e che somministrava tutte le desiderabili garanzie di capacità e di politica onestà. Quelle classi erano soprattutto indipendenti, in questo senso ch'esse s'inspiravano, nel governare, essenzialmente a quelle sane massime inglesi, la cui bontà era provata dall'esperienza dei secoli. Ora tutto ciò è rovesciato. La parola d'ordine viene dal basso, sono le plebi che comandano, e voialtri liberali

non potete vivere se non a condizione di ubbidire ad esse. Ditelo in buona coscienza: non è una politica da sciagurati avventurieri la vostra?

Il passato è brutto, ma l'avvenire si presenta peggiore. Non è tanto quello che fu fatto, quanto ciò che resta a fare che sgomenta i conservatori inglesi. Le accuse che essi fanno alla legislazione liberale dal 1832 in poi sono non solo esagerate, ma false. Tanto varrebbe accusare il tempo che ha tolto le condizioni, in mezzo alle quali nacque in Inghilterra la chiesa ufficiale; che ha creato nuovi e potenti interessi, i quali ragionevolmente cercano la loro garanzia nelle istituzioni politiche del paese, e che infine ha suscitato come un nuovo soffio di vita che investe il corpo sociale e penetra per tutti i pori della vita moderna, creando dappertutto un moto febbrile e un bisogno ardente di miglioramenti e di progresso. Se le classi governanti dell'Inghilterra in luogo di cedere all'esigenze chiaramente manifestate dalla pubblica opinione avessero resistito ad esse fino all'ultimo, le conseguenze ne sarebbero state terribili.

Se non che, lo ripetiamo, è l'avvenire che sgomenta i conservatori inglesi. Per qualche rispetto essi si possono paragonare alla nobiltà dei nostri Comuni medievali, la quale doveva giurare il Comune se intendeva di godere dei diritti politici. Nello stesso modo l'aristocrazia inglese è costantemente, e suo malgrado, tratta nella cerchia delle idee e delle tendenze che dominano in mezzo alle mobili, operose ed intelligenti popolazioni delle città e dei borghi. È ciò che succede dal principio del secolo a questa parte. Essa non ha nessuna intenzione di disfare quello che è stato fatto; il Disraeli sarebbe il primo a respingere siffatta idea come una follìa; ma vorrebbe essere lasciata quieta, che si cessasse una buona volta dalle agitazioni e dai clamori di piazza, e che si ponesse fine alla smania di riformare ad ogni momento gli ordinamenti dello Stato. Gentiluomini di campagna per la maggior parte, gente massaia e devota alle vecchie tradizioni del paese, i conservatori inglesi si contenterebbero di questo.

Ora l'avvenire prepara ad essi su questo punto amari disinganni. È chiaro agli occhi d'ognuno che l'esempio della legislazione inglese in Irlanda nel 1868 e 1870, e della quale abbiamo fatto un cenno più sopra, ha scosso profondamente le vecchie basi della costituzione politica, sociale e religiosa del Regno Unito. Senza poter asserire che quella legislazione abbia riconciliati gl'Irlandesi verso l'Inghilterra e levato loro ogni argo-

mento di lagnanze, è certo d' altra parte che dal 1870 in poi la campagna contro la chiesa stabilita si fece in Inghilterra vivissima aumentando ogni giorno i suoi ingegni d' attacco, ed esercitando sulle masse quel continuo lavorìo che a lungo andare interamente le guadagna e trascina. L' idea dello scioglimento della chiesa inglese dai vincoli dello Stato (*disestablishment*) ha un forte campione in un membro del Parlamento, il signor Miall, il quale ne fece già nel 1872 argomento di una mozione in Parlamento, e nel Bright che si espresse, pochi giorni sono a Birmingham, contro quella chiesa con tutto il candore e l' impeto della sua anima di quacchero. Esiste una società di liberazione (*Liberation Society*) che ha per fine di preparare, con tutti i mezzi che somministrano la pubblicità e le influenze d' ogni genere, gli animi a quella grande innovazione. Quella società ha nominato un Comitato esecutivo, e questo un Sotto-comitato incaricato specialmente di esaminare la questione dell' incameramento dei beni di quella chiesa (*disendowment*) e l' applicazione di essi a fine di utilità generale.

La costituzione della chiesa inglese data dai primi anni del regno di Elisabetta. La Camera dei Comuni consacrò ad essa una intera sessione. Si votarono leggi canoniche e liturgiche, come si sarebbero votate altre leggi. Esse furono trasmesse, come al solito, dai Comuni ai Lords. Due pari *temporali* e nove prelati soltanto votarono contro la supremazia spirituale della Regina e l' esclusione assoluta dell' autorità spirituale di ogni principe e prelato straniero. Egli fu a maggioranza di voti che si rimisero in vigore, con pochi cambiamenti, il libro di preghiere (*Prayer Book*) di Edoardo VI, e che si stabilirono forti pene contro coloro che attaccassero la nuova liturgia. Il Parlamento non è un Concilio, tuttavia la transustanziazione è stata dottrina della chiesa, finchè il Parlamento non l' abolì. Chi ha posto fine al celibato dei preti? Il Parlamento. La chiesa essendo nazionale resta per forza sottoposta al potere esecutivo.

Il signor Disraeli, quando asserisce che l' unione dello Stato e della Chiesa è stata la più forte garanzia della libertà politica e religiosa, ha senza dubbio ragione se quell' asserzione si riferisse ai tempi, in cui quell' unione venne sancita, ed anche ai tempi posteriori, sinchè il Papismo continuò ad essere in quell' isola una seria minaccia per l' una e per l' altra libertà. La dottrina dell' unione è stata adunque in Inghilterra per lungo tempo sacra ed inattaccabile per ogni vero patriotta. Anche come dottrina me-

ramente speculativa, essa ebbe un forte campione nell'illustre Burke, il quale, pur essendo irlandese, era ben lungi dal prevedere il grande cambiamento d'opinione che sarebbe in pochi anni avvenuto nel suo paese intorno a questo argomento. Il Burke scriveva: « Un'alleanza fra Chiesa e Stato è una speculazione, a mio credere, oziosa e fantastica. Un'alleanza ha luogo fra due cose distinte ed indipendenti nella loro natura, come fra i capi di due Stati sovrani; ma nella repubblica cristiana Chiesa e Stato sono una sola e medesima cosa, essendo esse due diverse parti integrali del medesimo tutto. La Chiesa è sempre stata divisa in due parti: il clero e il laicato; il laicato è una parte egualmente integrale, ha gli stessi privilegi e doveri del clero, ed ha esso stesso la sua parte nel governo e nell'amministrazione della Chiesa. »

Il tempo però ha portato anche in queste vecchie teorie la sua influenza dissolvente. Egli è per un sentimento irresistibile verso l'eguaglianza che tutte le chiese dissidenti del Regno Unito si armano ora contro la chiesa privilegiata dello Stato. I difensori di quella chiesa dicono il vero, quando asseriscono che essa non è più propriamente come in passato uno stromento di oppressione contro le altre credenze religiose del paese. Dicono ancora il vero, quando accennano ai miglioramenti che il Parlamento ha introdotto nella disciplina e nella liturgia di essa; per i quali è resa ora ben diversa da quella che era sul finire del secolo passato. Il suo clero è più morale, operoso e benefico. Vennero aboliti i cumuli dei benefizii, stabilito strettamente l'obbligo della residenza negli ufficii ecclesiastici, e tolti via via gli abusi che pregiudicavano la sua interna costituzione e maggiormente indisponevano contro di essa le altre confessioni dissidenti del Regno. Ma che per ciò? I dissidenti sono nel rispetto religioso ciò che sono gli operai nel rispetto politico; essi vogliono distrutti i privilegi della chiesa anglicana nello stesso modo che le medie classi vollero nel 1832 distrutti i privilegi politici dell'aristocrazia, e gli operai nel 1867, distrutti quelli delle medie classi e dell'aristocrazia. Si vuole l'eguaglianza nel seno della libertà comune; è una grande contesa di forze rivali quella che anche nel rispetto religioso s'inaugura oggi in Inghilterra come altrove. Nella grande arena della vita dei popoli moderni ogni combattente deve presentarsi sorretto dalle sole sue forze; chi è munito di armi speciali che lo rendono superiore ai suoi rivali, non merita gli onori della vittoria. « Che la religione (disse re-

centemente il Bright a Birmingham) sia liberata da ogni vincolo e restrizione secolare; che i suoi ministri, di qualunque grado, si spoglino delle loro pompe e del loro potere mondano; che non vi sia patronato nè dotazioni che sviino le coscienze degli uomini; che le congregazioni sieno dovunque lasciate in balìa di se stesse e che non abbiano neanche la tentazione di aspettare dal di fuori una regola e una guida.... » Non tutti i dissidenti vanno tant' oltre quanto il quacchero di Birmingham; ma, in fondo, il movente è in tutti lo stesso, la libertà.

IV.

Il Gladstone o non ebbe il coraggio di affrontare la questione della chiesa stabilita, o, com'è più probabile, non credette i tempi maturi per farlo con successo. Oltracciò i risultati della sua politica, che si convenne di chiamare irlandese, gli davano qualche pensiero. I conservatori, e questo lo si comprende agevolmente, non rifinivano dall' accusarlo di avere rinnegati in Irlanda i principii sulle relazioni dello Stato e della Chiesa e sulla proprietà, che furono sempre retaggio della sapienza tradizionale dei *tories* come dei *wighs*. Nessuno mai, dicevano i primi, aveva prima di lui pensato a scalzare così inconsideratamente le fondamenta della Costituzione inglese. Questi rimproveri acquistavano maggior sembianza di serietà dal fatto che quella politica così detta irlandese s'era chiarita in molti punti inefficace. Cos' ha ottenuto, dicevano i conservatori, il Parlamento colla soppressione della chiesa irlandese e colla legge agraria (*Land Act*)? Il prete irlandese è ora arrogante più di prima e più tenace nelle sue pretese, i fittabili sono più che mai irragionevoli nelle loro domande, e ai mali precedenti se ne aggiunge ora uno nuovo, ed è quell' agitazione che tende direttamente a rovesciare il Parlamento imperiale. Gli Irlandesi sono tanto contenti e grati al Parlamento inglese, che in compenso di tutte le cure per essi avute gli chiedono ora la revoca dell' atto d' unione. Dopo ciò che hanno avuto, vogliono l'autonomia (*Home Rule*). Bei risultati invero!

Ora siffatti risultati, in buona parte veri ed accertati, sollevano tuttora contro la politica irlandese del signor Gladstone l'animo anche di coloro, i quali erano sinceramente desiderosi di veder tolte le anomalie religiose e sociali di quell' isola. Gli è per questo che i conservatori dicono che la legislazione del Gladstone

in Irlanda è stato un fiasco (*a failure*). Nulla però induce a pensare che il Gladstone sia pentito, in qualunque modo, del resto, le sue fatiche siano state compensate, delle campagne da lui intraprese per l'Irlanda. Si ha una prova di ciò nella proposta da lui fatta, nel 1873, per l'istituzione dell'Università cattolico-protestante di Dublino. Il fatto però ha dimostrato che egli non si ritiene vincolato, come vorrebbe la frazione avanzata del suo partito, dalla sua politica irlandese, ad intraprendere, in questo momento almeno, una campagna contro la chiesa stabilita d'Inghilterra.

La legge sull'educazione (*Education Act*), stata sancita dal Parlamento nel 1870, somministrava una opportuna occasione per saggiare, su questo proposito, l'opinione del Gladstone e quella delle varie frazioni del suo partito. Fino al detto anno 1870 l'istruzione primaria veniva esclusivamente impartita nelle scuole così dette volontarie, perchè sostenute dall'iniziativa e con mezzi privati. Queste scuole però erano pressochè interamente sotto l'influenza del clero della chiesa stabilita. Oltre a ciò il numero di esse era di gran lunga insufficiente al bisogno dell'istruzione primaria del paese. Da lungo tempo si andavano quindi facendo dei tentativi per migliorare una condizione di cose divenuta intollerabile. Ma quest'impresa incontrava due grandi ostacoli: dapprima la ripugnanza, che generalmente si aveva a sostituire l'azione dello Stato all'iniziativa privata, così caratteristica delle abitudini politiche dell'Inghilterra; e poi la difficoltà grandissima di conciliare in questa opera i desiderii e gl'interessi delle varie confessioni religiose dell'isola. Per rimuovere queste difficoltà ecco come procedettero i legislatori del 1870. Furono conservate le antiche scuole volontarie, e così si lasciava liberissimo il campo all'iniziativa privata ed allo zelo religioso delle varie sètte; e lo Stato, da parte sua, istituirebbe, per mezzo di appositi ufficii scolastici (*School Boards*, corpi elettivi nominati nei varii distretti), quante scuole erano da questi ufficii credute necessarie nell'interesse dell'istruzione. La legge sanciva adunque un compromesso fra il sistema volontario, strettamente inglese, e il sistema statuale. Essa stabiliva egualmente un compromesso rispetto agli altri punti che si riferiscono al carattere da darsi all'istruzione. Quanto all'obbligatorietà di essa, la legge lasciava agli ufficii scolastici facoltà di sancirla o no, secondo lo reputassero conveniente, tenuto calcolo delle condizioni speciali del rispettivo distretto. La gratuità venne ammessa soltanto per i fanciulli di parenti poveri.

Infine sulla questione dell'istruzione religiosa, che era il punto più importante, si lasciò naturalmente alle scuole volontarie piena facoltà d'insegnamento, e quelle scuole acquistarono perciò la qualificazione di denominative (*denominational*), perchè esprimevano la confessione religiosa, cui appartenevano i fanciulli che le frequentavano, mentre nelle scuole istituite dallo Stato per mezzo dei così detti *School Boards* veniva vietato l'insegnamento di ogni « Catechismo religioso e di qualunque formolario religioso distintivo di una setta particolare; » libero però nel resto l'insegnamento dei dogmi delle varie chiese, Anglicana, Cattolica, Presbiteriana, ec.

È stato con ragione detto che la legge sull' educazione del 1870 fu un compromesso fra i liberali moderati e i conservatori. I primi infatti hanno accettato il principio delle scuole volontarie, dominate pressochè esclusivamente dal clero della chiesa stabilita. I conservatori in compenso accettarono il principio delle scuole dello Stato, in certa misura gratuite, colla così detta obbligatorietà facoltativa (*permissive compulsion*) e coll'istruzione religiosa egualmente facoltativa (*permissive sectarianism*).

Se non che dal contratto in tal modo conchiuso fra i liberali moderati e i conservatori furono lasciati affatto fuori i dissidenti, dei quali è composta la sinistra del partito liberale. I dissidenti sono, come facilmente s'intende, quelli che hanno maggior interesse a vedere aboliti i privilegi della chiesa anglicana. Alle ragioni generali ch'essi traggono da un concetto speculativo della libertà, essi aggiungono un motivo particolare, e potentissimo, derivante dalla rivalità delle credenze religiose. Ora la legge sull' educazione somministrava loro una opportunissima occasione per vedere tagliati i nervi dell'odiata chiesa. Conformemente al conosciuto loro ideale, essi combatterono vivamente le scuole volontarie, le quali sono, come dicemmo, in balìa del clero anglicano e chiesero un'educazione statuale, interamente obbligatoria e con assoluta esclusione di ogni e qualunque insegnamento religioso. Questo fu allora ed è tuttavia il concetto della *Lega per l'educazione nazionale*, che è l'organo dei dissidenti.

Ma la legge del 1870 s'inspirò ad un altro concetto; fu una transazione, e i dissidenti hanno tanto più ragione di dolersi di essa, in quanto in forza di alcune clausole ch'essa contiene e che ci condurrebbe troppo a lungo lo esaminare partitamente, le scuole anglicane dapprima, e le cattoliche poi, trovano modo di avvantaggiarsi moltissimo a preferenza di tutte le altre dei non-confor-

misti. Basti citare un fatto per chiarire la cosa. La clausola 25ª della legge sull'educazione così dice:

« L'Ufficio scolastico può pagare tutte o parte delle tasse scolastiche dovute da un allievo che frequenta una qualunque delle scuole elementari distrettuali, quando i parenti del giovane siano poveri; *ma in questo caso i parenti devono scegliere la scuola che vogliono sia frequentata dal fanciullo.* »

Ora in virtù di questa clausola della legge, a Manchester, (distretto nel quale l'Anglicanismo e il Romanismo sono meno potenti che altrove) vennero mandati alle varie scuole (*denominative*) circa 6000 fanciulli, e di essi 5500 frequentarono la scuola poco più di cinque settimane in un periodo di sei mesi. La spesa, cioè le tasse pagate dall'Ufficio scolastico per ragione della povertà dei fanciulli, ascese a 8270,40. Or ecco nella seguente tavola la proporzione della frequenza alle scuole e dei pagamenti fra le diverse denominazioni di scuole:

SCUOLE.	Fanciulli mandati alle Scuole.	Numero delle frequenze.	Tassa pagata dall'Ufficio scolastico.
Chiesa Anglicana.....	3394	3050	4700
Romana Cattolica.....	2126	1896	2525
Indenominative.....	543	463	875
Vesleiana.....	158	138	150
Presbiteriana.....	17	14	20 40
	6238	5561	8270 40

Il che dimostra una grande sproporzione a favore della chiesa anglicana e cattolica, sproporzione che si verifica anche maggiore in molti altri distretti scolastici.

La frazione avanzata del partito liberale non poteva quindi essere soddisfatta della legge del 1870, e lo fu ancor meno quando cominciarono ad apparire manifesti gli effetti di essa, che erano di educare la grande maggioranza della gioventù del paese secondo i dogmi e i pregiudizii della chiesa anglicana. Da ciò nacque il sordo rancore, che dura tuttavia, di quella frazione contro il Gladstone, sotto il cui Ministero quella legge fu sancita, e contro il Forster principale autore di essa. Si deve in gran parte a questo mal animo dei radicali verso i loro colleghi moderati, se il partito liberale perdette dal 1870 in poi molto della sua consistenza, al punto da vedere la maggioranza di esso scendere da 110 voti, qual'era all'avvenimento al potere del Gladstone nel 1868, a 60 voti alla vigilia delle elezioni del marzo dell'anno scorso, e alla prova di queste scomparire, come s'è visto in prin-

cipio di questo scritto, affatto, per dar luogo ad una maggioranza a favore dei conservatori. Sarebbe lungo enumerare tutte le accuse lanciate dai radicali contro il Gladstone per questa che essi dicono una defezione dai principii liberali. La nostra lealtà, dicono essi, l'appoggio da noi dato al Gladstone nelle elezioni del 1868, è stato indegnamente tradito. La politica irlandese del signor Gladstone non fu che uno spediente, non già l'applicazione di un grande principio. Egli la intraprese per stare al potere, per soddisfare gl'irreconciliabili Irlandesi, e appagare la banda papalina, non già per continuare le gloriose tradizioni del liberalismo inglese.

Qual maraviglia dunque se il Gladstone, posto in mezzo ai radicali fattigli quasi avversi, ed al gruppo della deputazione irlandese sempre indocile, sempre infido e malcontento, vide a poco a poco mancargli quasi il terreno di sotto i piedi?

V.

Ed ora che ne avverrà? Se si pensa alla grande quantità di leggi aventi carattere politico che furono votate dal Parlamento inglese negli ultimi cinque anni, in cui fu al governo il partito liberale, si avrà una sufficiente spiegazione dello stato di apparente marasma e d'impotenza, in cui quel partito presentemente si trova. Oltre alle leggi politiche accennate nel corso di questo articolo, il Parlamento inglese votò anche una legge che sopprime la compera dei gradi nella milizia, non che quell'altra importantissima che sancisce il voto segreto sulle elezioni politiche, legge da lungo tempo reclamata dal partito liberale, affine di veder meglio garantita l'indipendenza degli elettori. Ora è comune in Inghilterra il dire che i conservatori giungono al potere quando non vi è nulla da fare, mentre l'avvenimento dei liberali è sempre il segnale di qualche grande innovazione e di un vivo impulso nel lavoro legislativo. Gl'Inglesi vogliono presentemente vedere operare le nuove leggi per potersi orientare e portare con fondamento un giudizio definitivo intorno ad esse. È un pensiero questo che mostra un popolo serio e lungamente esercitato nella libertà. Non vi è propriamente un partito che abbia per proposito fisso di opporsi ad ogni riforma, per la ragione che quelle fin qui sancite siano sufficienti ad appagare ogni ragionevole desiderio di

progresso. Gl'Inglesi non conoscono dottrine di finalità. La legislazione non si inspira in quel paese a sistemi e a teorie speculative più o meno ingegnosamente architettate, ma sorge e si accompagna col corso spontaneo e continuamente variabile delle cose, e si trova sempre con queste in perfetta corrispondenza.

Ora è molto probabile che le cose non dureranno per molto tempo così come ora vanno, e che il signor Disraeli non godrà lungamente gli ozii del suo ufficio. La calma che domina presentemente nell'opinione pubblica dell'Inghilterra non è che transitoria. Il concetto della soppressione della chiesa stabilita e della revisione della legge sull'educazione primaria, che non appartenne fin qui se non alla Sinistra del partito liberale, andrà propagandosi ogni giorno più. Così è stato di tutte le grandi riforme che si sono compiute in Inghilterra da mezzo secolo in qua; esse ebbero tutte un piccolo cominciamento e finirono per imporsi al paese come un'assoluta necessità, nè si potrebbe forse citare il caso di un'agitazione popolare di un carattere un po'serio che non abbia finito in quel paese per ottenere compiuto trionfo. La ragione è che quando il popolo inglese prende ad agitarsi per qualche questione, segno è che essa ha in sè dei validi elementi di successo. Così nacquero il primo *bill* di riforma elettorale del 1832, l'abolizione della legge sui cereali, la riforma del 1867, le leggi irlandesi, la legge sul voto segreto nelle elezioni politiche; tutti provvedimenti questi che ebbero in principio scarsi suffragi, ma che per l'intima bontà e giustizia di essi ingigantirono presto nell'opinione pubblica.

Perchè mai dovrebbe subire una diversa sorte la questione della chiesa stabilita? Per quasi tre secoli il destino di quella chiesa fu strettamente unito a quello dell'aristocrazia. La ragione della sua origine sta essenzialmente in ciò, che essa doveva servire di potente baluardo al Papismo che minacciava le libertà pubbliche, che erano allora le libertà di pochi, dei baroni. Ma il pericolo del Papismo è scomparso, e quand'anche esistesse ancora, i privilegi della chiesa anglicana non varrebbero certo a rimuoverlo. D'altra parte le libertà pubbliche dopo la riforma del 1832 e del 1867 si trovano sotto la garanzia di tutte le classi del paese. Perchè sarebbero mantenuti i privilegi della chiesa stabilita quando venissero aboliti quelli dell'aristocrazia? L'affrancamento politico di tutte le classi porta con sè anche l'affrancamento di tutte le sètte religiose. Ciò è nell'ordine naturale delle cose; e si deve a ragioni affatto estranee se l'agitazione promossa dalla *So-*

cietà di liberazione non si ha fin qui preso quel carattere universale ed imponente che è indizio di prossima vittoria.

L'agitazione però per lo svincolamento della Chiesa dallo Stato e lo incameramento dei suoi beni (*disendowment*), non ha in Inghilterra quel carattere rivoluzionario ed ostile che hanno preso nel Continente i provvedimenti di eguale natura contro la chiesa cattolica. Come l'aristocrazia inglese non abusò mai soverchiamente dei proprii privilegi verso le altre classi diseredate dei politici diritti, così anche la chiesa stabilita, che è figlia di quella, si contenne in generale, a misura che si spense l'eco delle tempeste religiose, con temperanza verso le altre sètte. Seguì anch'essa il progresso generale, e venne essa pure informandosi alla generale mitezza dei costumi. Ed è appunto perchè quella chiesa non è, come in Germania la chiesa cattolica, un'istituzione ostile alle libertà del paese e alla sua indipendenza, che il pensiero di privarla de' suoi privilegi e di confonderla così maggiormente colla nazione non è causa di alcun serio pericolo, e riesce di più facile esecuzione.

Non mancano certamente neanche in Inghilterra le Cassandre, le quali predicono che uscirà il finimondo dalla soppressione della Chiesa anglicana. Ma che non s'è predetto delle leggi di riforma elettorale? Walter Scott morì, dicesi, in parte dal dolore di veder sancito l'Atto del 1832. Lord Derby disse che colla Riforma del 1867 l'Inghilterra faceva un salto nel buio (*a leap in the dark*), tutti prevedevano qualche gran male; la congettura più comune era che l'Inghilterra sarebbe presto caduta nelle mani degli scamiciati, e che anche il Regno Unito avrebbe avuta la sua Comune. Che s'è visto invece? Nelle elezioni del 1868, che furono la prima prova della Riforma elettorale dell'anno precedente, tutti i candidati portati dai partiti estremi rimasero sul terreno. Molti membri delle Università (soprattutto quella d'Oxford) formanti come una nuova scuola politica s'erano presentati in parecchi borghi, sicuri quasi della vittoria; ma nessuno riuscì. Non riuscì neanche un solo dei candidati degli operai (i nuovi affrancati), come rimase pure sul terreno il Beales, capo della *Reform League*, che chiedeva il suffragio universale (*manhood suffrage*), e l'ateista Bradlaugh. L'esito poi delle elezioni generali dello scorso anno è conosciuto. Esse diedero ai conservatori una maggioranza da lungo tempo non più vista. La soppressione della chiesa stabilita darebbe, in fondo, un'eguale garanzia di conservazione e di stabilità, poichè col togliere un privilegio che, secondo disse

recentemente il Bright, non è più in armonia coll'indole dei tempi presenti, si riconciliano meglio nel seno della Costituzione comune tutte le sètte religiose del paese.

Si dice da qualcuno che il Papismo minaccia nuovamente l'Inghilterra, e che sarebbe quindi folle partito il distruggere propriamente ora quel vecchio baluardo della chiesa stabilita che la salvò un giorno dall'odiato nemico. E non si manca dall'addurre come prova della verità di quest'asserzione i libri che il Gladstone scrive in questo momento nel suo romitaggio di Hawarden-Castle contro le dottrine vaticane. Il *Times* ha esaminato, or sono pochi giorni, ciò che vi può essere di vero in quest'asserzione, ed ha escluso affatto ch'essa abbia alcun fondamento nelle realtà delle cose. E lo crediamo anche noi. I motivi che spinsero il Gladstone a dedicarsi a quegli studii sono, in gran parte, d'indole meramente subbiettiva. Ed egli ha tanto più potuto pienamente consacrarsi ad essi, in quanto che la momentanea sosta del partito liberale gliene dava la migliore e più opportuna occasione.

G. Boglietti.

SPIGOLATURE.

Molte volte i giornali, come degli almanacchi ebbe a dire Augusto Platen, diventano ospizi di trovatelli; quando un ozioso, raccattandoli, li caccia dentro alla ruota pietosa. Se non che è fama che di quel latte, che non è di petto materno, si nutrano spesso i più sagaci e i più arditi: e non è ancora dimostrato che i gittatelli della letteratura, o repudiati o abborriti o dimenticati da' padri, crescano gloria alle nazioni.

Giovano anche gli imparaticci alla istoria e alle dottrine dell'arte, e molto più a conoscere bene addentro e a pesare la varietà degli ingegni e la forza: e, anche dove ci accorgiamo che scarso è il frutto, a frugare ne' più segreti archivi ci punge la incontentabile dea della curiosità; a rileggere e a rivelare i piccoli misteri de' grandi e alle aperte cagioni de' fatti quelle congiungere più minute e più oscure che le aiutarono.

Da secoli la critica si adopera a riconfermare, ad abbattere, a rinnovare biasimi e lodi alle opere degli uomini: e più s' usa l'acume a disdire i giudicii già detti da un pezzo: e dove un lembo si sollevi ricopritore del vero, se ne rallegrano tutti. Ma se invece de' pensieri e de' fatti antichi tu rivolgi le tue cure a' moderni, se abbandoni stanco gli arzigogoli delle supposizioni ed il faticoso comparare de' testimoni lontani, se in inchiostro meno sbiadito, in foglietti meno laceri, cerchi documenti del vero, questo a parecchi più non pare nè necessario nè utile: scemare, quando pure è il tempo, incertezze alla storia, ha l' aria di imprudenza e impudenza. Aprire mille occhi per il Boccacci o per il Guicciardini: serbarne uno solo, e soc-

chiuso, per il Foscolo, per il Giordani, per il Giusti. Diranno: e la pietà? Dirò io: pietà per tutti e giustizia.

Quali siano i confini, dentro a' quali tenersi, nè va insegnato agli onesti che di guida non abbisognano, nè agli inonesti che fanno degli scandali mercato, e de' maestri non tengono conto; parlarne si potrebbe bensì agli ipocriti per farli tacere, e a' compagni e poi eredi de' valorosi scrittori per incitarli a moderazione. Che ancora più del vero ci resti cara la venerazione de' morti, o amici o maestri o congiunti, è dovere: e così le piccole colpe ricoprire o dimenticare: tenere segreti i segreti, e non guidare la folla ciarliera e indiscreta per ogni angolo nascosto o vietato, pur di dire, con sozza vanità, c'ero anch' io! Ma qui non si tratta nè di gravi misteri nè di amici.

I.

Negli archivi della Università in Pisa sono molte lettere, inedite per la maggior parte e scritte quasi tutte a monsignore Angelo Fabroni; biografo elegante di illustri Italiani e accurato istorico dello Studio pisano; che vorrebbe, e speriamo abbia presto, continuatore degno. Fra que' fogli vado trascegliendo: e perchè il primo luogo spetta sempre a' poeti, mi farò dall'Alfieri. Delle due lettere che se ne conservano l' una è senza data; ma perchè la edizione delle sue tragedie, della quale vi tocca, fu compiuta nell' agosto dell' ottantanove, e dal novembre di quell' anno le lettere non sono più scritte in *rue du Mont-Parnasse*, ma nel sobborgo di San Germano, nella strada di Borgogna, dobbiamo arrivare all' otto febbraio 1790, o all' otto marzo, che caddero appunto in lunedì; e di que' mesi deve essere il foglio.

Monsignore, padrone mio stimatissimo,

Lunedì passato, di otto corrente, ho spedito, per la via di Torino, in Livorno una balla di sedici esemplari delle mie tragedie. Ella viene indirizzata al sig. Paolo Baretti, console di Sardegna, a cui scrivo di richiedere poi le istruzioni di Monsignore per i nomi dei sottoscrittori. Per le copie che rimarranno, ho dato al detto sig. Baretti le istruzioni necessarie. I sedici esemplari spediti sono tutti sciolti, perchè, in una balla di sciolti, non si può introdurre dei legati, senza che si guastino vicendevolmente. Inoltre è troppo fresca l' opera per potersi legare; ma non ho però perduto di vista il suo desiderio, che è di averlo legato; onde subito che il suo esemplare sarà in pronto, glielo spedirò per altra via, e spero che non ritarderà di molto sugli altri; ma questo la prego di volerlo accettare dall' autore, come un segno della stima che le professa; onde mi permetta in questo punto di annoverarla bensì fra il numero de' miei più benigni e illuminati lettori; ma d' escluderla

ad un tempo da quello de' miei sottoscrittori. Desidero di dispiacere meno che non ho fatto nella prima edizione; e ho fatto quanto ho saputo; se non istanno bene, è perchè non sapeva far meglio. Non crederò pure la mia fatica gittata del tutto, se verrò ad ottenere il di lei suffragio, e di alcuni altri pochi, che stimo. Intanto, pregandola di porgere i miei più vivi ossequi alla marchesa Fornari, e alla signora Lucrezia e all' amabilissima madame di Remirement, [?] se è ancor costà, mi dico di vero cuore

Rue de Bourgogne, n. 11, F. S. G.

Suo divotissimo servo
VITTORIO ALFIERI.

La signora Lucrezia è probabilmente figliola dello Slop, professore di astronomia, e moglie di un Samminiatelli: il cognome della R. non è forse letto esattamente e non trovo il modo di assicurarmene.

L' altra lettera ci riconduce all' Alfieri attore: e basterà rimandare, così per le recite fatte del *Saul* in Firenze, come per quelle da fare a Siena e per l' invito a Pisa, alla *Vita* del poeta (Epoca IV, cap. XXIII) e alle *Lettere* date fuori dal Bernardi e dal Milanesi (Firenze 1864, pag. 224 e seg.).

Non erano uopo al conte nè le lunghe cure di un *chorodidaskalos*, come ad Eschilo; nè il mestiere faticoso sul palco, onde, benchè applaudito, si stancava presto lo Shakespeare; nè portare la lunga coda al sacerdote, come buffonescamente nel suo *Edipo* il Voltaire; ma solo poteva assomigliarsi al Giove di Weimar, non pago di mettere sulle labbra agli attori le alate parole della poesia, ma paziente maestro degli affetti che avevano ad avvivarle, della voce, de' gesti. *Totus mundus agit histrionem*, com' era scritto sul teatro del *Globe*, dal quale, minacciati sempre dalla temuta « lingua di serpente, » i commedianti della vecchia Inghilterra con arguzia sbertavano i volubili spettatori.

Anche qui troviamo l' odio dell' Alfieri a' rammentatori: e, come spesso in lui, a cose piccine odio grande. Codesto bel pregio, si vantato da' dilettanti che sanno a memoria due commediole e una tragedia, ti fa sorridere quando hai dinanzi un attore d' ingegno vero; che, guidato e sorretto da quella umile vocina che viene di sotterra, le cose studiate appena ricrea con la fantasia possente, e indovina, e commenta improvvisando sul palco.

Monsignore, padron mio stimatissimo,

Con molto piacere sarei venuto costà spontaneamente per vedere le recite di codesti signori; e molto più ci sarei venuto volontieri, essendo così gentilmente invitato, per recitarvi la parte di Saul una volta; ma una cosa

ch'io ho inteso dire di codesta compagnia, mi toglie assolutamente la voglia e la possibilità di venirci. Ed è, che mi vien supposto che abbiano adottato il barbaro uso dei nostri vili ed inetti strioni, di recitare imboccati dal rammentatore obbligato. Io e la mia compagnia di Firenze non recitiamo certamente bene, ma sappiamo quello che dobbiam dire; e il nostro rammentatore, condannato ad un silenzio perpetuo, ci fa la figura d'un mastro di cerimonie in una corte, dove tutti sanno benissimo qual posto sia il loro. Sicchè questo impedimento legale, e massimo, mi divide interamente da ogni idea in associazione con codesta nobile compagnia pisana, finch'ella almeno siasi ravveduta d'un errore capitale, che uccide la divina arte del recitare, già prima ch'ella nasca. Io intanto ringrazio Monsignore delle sue gentili offerte. La prego di riverire per parte mia la signora Lucrezia, e la marchesa Fornari; e ritornandole i saluti alla signora contessa d'Albany, che lo ringrazia della sua buona memoria, me le protesto

Firenze, dì 26 marzo 1795.

Suo divotissimo servo
VITTORIO ALFIERI.

Che nella *Vita, Giornali, Lettere* di Vittorio Alfieri (Firenze, Le Monnier, 1861) non s'abbiano a leggere le due lettere appiattate a Pisa, non è cosa strana; nè le otto lettere pubblicate in quell'anno stesso dal Cibrario (*Lettere inedite:* Torino); bensì di trascuranza meno perdonabile fu reo l'editore che non s'avvide del biglietto alfieriano stampato nella sua *Vita della Contessa d'Albany* dal dotto signor Reumont che molto giustamente glielo ricorda: e questo è peggio che egli dimenticò anche due lettere al Cesarotti, conosciute da un pezzo nelle Opere del Padovano (II, 182; IV, 5). In questo sciagurato mestieraccio del porre insieme la roba d'altri, dove è saggio alcuno d'ingegno? e quando manchi la diligenza, dove è il profitto?

Ma non lasciamo passarci davanti un poeta che non gli si abbia a cavare di bocca qualche verso; un'eco che non da Pisa, ma risuona da Firenze. Ecco un luogo, più breve che bello, dell'*Ecuba euripidea*, tradotto dall'Alfieri: comincia dal verso 276 (Conf. *Vita, Giornali, Lettere*, pag. v):

Grazia imploro, ten supplico, non trarmi
Di man la figlia e non la uccider: basta
Di stragi omai. Questa m'è gioia e oblio
De' mali miei: questo il mio sol sollievo,
E patria m'è, nutrice, appoggio e scorta.
Cose indovute comandar non dénsi
Dai vincitori: nè i felici denno
Stimar che sempre saran tali: io pure
Felice dianzi io m'era e or più nol sono.
Solo un dì strusse ogni ventura mia.

Darò ancora un sonetto:

6 settembre 1797. In fondo alle Cascine.

Fra i tanti e tanti (ognor pur rari e pochi)
Nettarei baci che assaggiar mi fêsti,
Niun ve n' ha che più addentro il cuor m' infuochi
Di quel, cui via m' aprîro al sen le vesti.
Niun altro v' ha ch' io più sovente invochi,
Niun che più impresso in su mie labbra resti,
Nè mai d' amor micidïali giuochi
Dardi avventâr più dolci e in un funesti.
Ebro, insano son io da quel momento,
Di cui mi s' è la rimembranza attorta
All' alma sì ch' io più ragion non sento.
Sempre in quel bacio la mia mente assorta,
Cui non poter più rinnovar pavento,
Per me pur troppo ogni letizia è morta.

Versi tolti agli autografi della Laurenziana: che sieno inediti non parmi da dubitare: che questi, e pochi altri sonetti che io serbo, rimanessero inediti avrebbe voluto il poeta, e poco sarebbe grato alla intemperante nostra ammirazione.

II.

Ad un poeta, meno famoso ora che a' suoi dì, al Filicaia, troviamo nelle carte pisane una lettera di L. A. Muratori; maestro vero di erudizione sapiente, ingegno diritto, parola schietta, animo intiero, al quale dovrebbe andar sempre crescendo negli Italiani la gratitudine, la riverenza, l' affetto.

Spesso aveva il Muratori chiesto e avuto i consigli dal Salvini per il suo *Trattato della perfetta poesia,* libro non isfuggito alla manìa postillatrice dell'infaticabile Accademico [1] che delle sue note lo accrebbe (Cito la *Ediz. Ven.*, 1724). Ora il 9 maggio 1704, quando l'antiquario dava l' ultima mano al suo lavoro, diceva all' amico: « oggi scrivo al signor senatore da Filicaia » (*Lett. ined.* di L. A. Muratori, Firenze, 1854: pag. 156): ed eccovi quella lettera appunto, che si potrà comparare alle note poste dal Muratori a uno de' sonetti in morte dell' Alessandri (T. I, P. II, pag. 258) e a quell' altro celebrato nella tenace memoria di tanti giovanetti e di vecchi, quando i profeti, invocatori e aiutatori di mille padroni, suonavano agli orecchi d' Italia il « servir sempre o

[1] La Biblioteca di Pisa ha il *Vocabolario della Crusca* (Venezia, 1680) con molte note del Salvini: paragoni con altre voci ed origini delle nostre. A' suoi tempi, chi ci avesse gettato l' occhio ci poteva imparare.

vincitrice o vinta. » Quando era stata mai vincitrice questa Italia? I *gallici* rimasero poi nella *perfetta poesia*, come stettero pur troppo nella perfetta istoria delle nostre battaglie nazionali.

Ill.mo Signor mio padrone colendissimo,

Altre volte ho attestato a V. S. Illustrissima la stima grande ch' io fo dell' ottimo suo gusto in poesia. Non andrà, spero, quest' anno che l' attesterò ancora al pubblico in un mio libro che in breve capiterà manoscritto in mano del nostro signor abate Salvini. A questa mia opera di teorica io vorrei congiungere un altro tomo di pratica, cioè una raccolta di sonetti e canzoni che a me parranno di miglior metallo, fatta sì da gli autori antichi come moderni, sì di cose stampate già come di non peranche stampate. Aggiungerò io ad ogni componimento il mio giudizio; impresa veramente difficile, per far conoscere ai meno esperti le virtù ch' io quivi ritrovo, e non lascerò di notar anche i difetti.

Chiedo pertanto primieramente licenza a V. S. Illustrissima di stampare il suo sonetto che comincia:

Italia, Italia, o tu cui diè la sorte, ec.

Per motivi politici vorrei cangiare quel *gallici* in *stranieri* ed ella potrebbe ancor favorirmene d' una copia, temendo io di non averla ben fedele. È sonetto divino, e dirò solamente, s' ella si contenta, che a me non finisce di piacer quella forma:

Chi del tuo bello a i rai
Par che si strugga.

D' un' altra licenza ho bisogno, ed è di stampar solamente nove sonetti de i dodici in morte della sig. Cammilla (se non erro) sua zia. Son tutti e dodici veramente bellissimi; ma desiderando io che i leggitori restino più tosto con sete che con sazietà, vorrei prendermi l' ardire di lasciarne indietro quei tre che mi paiono men belli de gli altri. Per non averli qui in Biblioteca tutti, le dirò il principio di quei che ho scelti: *Morte* — *È ben* — *Era* — *Vidila* — *Così* — *Or chi fia* — *Oh quante* — *Fuoco* — *Signor*. Ella ha da dirmi liberamente la sua volontà. Nel sesto *Or chi fia*, dico: « Spiritosissimo è questo salto e rivolgimento a favellar colla morte e a desiderar di perdere la memoria del bene, dopo aver perduto lo stesso bene. Può nulla di meno chieder taluno, perchè si dimandi alla morte questo benefizio prima di morir per la doglia, non potendo far altro la morte che levarci la vita; onde parrebbe che meglio stésse il dire:

Fammi, o tempo, ragion, se giusto sei,

poichè il tempo veramente da noi si apprende per giusto ed egli ha forza di farci perdere la memoria del bene. Ma il poeta si rivolge alla morte come a colei che gli ha fatto perdere il bene . . . . » Nel distendere la risposta mi sono alquanto imbrogliato ed ho creduto meglio il chiederla all' oracolo medesimo e al padre che sicuramente mi dirà la ragion vera. Adunque la supplico ancor di questa grazia.

Dopo tante impertinenze ardite io non so come V. S. Illustrissima gra-

dirà altre mie nuove preghiere per aver de' suoi componimenti che finora non abbia veduti, e ch' io stimerò gran fortuna mia e del pubblico il poter pubblicare. Ho prese tre sue canzoni, delle quali un' altra volta le scriverò. Mi fu detto ch' ella avea un sonetto sopra l' Italia ancor più bello, se può essere, del sopra mentovato. Di grazia ella usi meco tutta la gentilezza e benignità possibile e mi arricchisca d' altre sue cose e in molta abbondanza. Può scrivermi con tutta franchezza i suoi sentimenti, perchè io amo e merito una tal confidenza; ma non si lasci consigliar dalla modestia in favorirmi. A queste grazie s' ella congiungerà ancor quella de' suoi stimatissimi comandamenti, io maggiormente conoscerò la sua desiderata padronanza, siccome bramo di far conoscere io a lei e a tutti quel vero ossequio, con cui mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 9 maggio 1704.

Divotissimo e obbligatissimo servo
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

III.

Da numeri a numeri: passiamo da' poeti a' matematici. Parecchie memorie e osservazioni del Cassini [1] ci sono in questi archivi; da cavarne forse qualche pro se ci spenderà le sue cure chi dagli studii proprii sia preparato a non gettare la fatica. Dovrò contentarmi della lettera di un illustre geometra, dove nulla c'è che allarghi gli annali della scienza, ma ricordi che avranno certo benevoli, e non sazi, i lettori. Ad un principe, toscano pare, il quale non indovino chi fosse, risponde il La Grange. Di Francia egli scrive, dalla quale usciva la sua famiglia e che gli avea dato un avolo degno di lui, Renato Descartes. Vissuto per un vent' anni a Berlino, e poi sempre fino alla morte a Parigi, meno strano è che non sentisse vivo il desiderio e il bisogno della patria: ammirato anche da que' sospettosi riformatori che l' amore di libertà facea necessariamente ingiusti e crudeli, di quel turbinìo non si spaventava, innamorato delle sue ricerche che alla natura sua si aggiungevano per tenerlo lontano dagli insanguinati furori di parte. A nuovi offici era stato invitato nella grande rivoluzione: tra' commissari alle Zecche nel 92, alla Normale nel 94, e subito dopo alla Scuola politennica; non dimenticato poi dal Bonaparte che fece l' onore a' conti di assomigliarli, almeno nel titolo, al grande uomo. [2]

[1] Il Fabroni ne avrebbe stampate le lettere nel terzo volume delle sue *Lettere inedite di uomini illustri*, che non vide mai la luce.

[2] Ecco che cosa scrive da Parigi il 30 marzo 1774 il marchese Caracciolo, del quale avremo a parlare più avanti:

« M. De la Grange ha avuto il premio dall' Accademia delle scienze. Ha scritto quattro volte ed ha riportato sempre il premio. Io lo credo attualmente il primo

Paris, 24 octobre, 91

Votre souvenir, Monsieur le Prince, et les nouveaux témoignages d'intérêt que vous avez la bonté de me donner, me touchent d'autant plus que je devois craindre que mon silence n'eût refroidi les sentimens dont vous m'honorez. Je vous supplie de ne l'attribuer qu'à l'incertitude où j'étois de votre demeure, et à l'agitation dans laquelle j'ai vécu pendant nos troubles. Pour n'avoir été que simple spectateur de tous les événemens qui sont arrivés, je n'en ai pas été moins affecté. Maintenant que la tranquillité et l'ordre sont rétablis, je ne regrette pas d'avoir assisté à un spectacle, le plus intéressant pour les philosophes menus, celui d'une grande nation qui se crée un nouveau gouvernement, non par la force des armes, mais par celle de la parole et de l'opinion publique. Je vous remercie de tout mon cœur de la part que vous voulez bien prendre à ce que l'Assemblée nationale a fait à mon égard. Si elle m'a conservé la pension que le Roi m'avoit donnée, c'est qu'elle a voulu respecter un engagement dont les titres existoient au bureau des affaires étrangères, et d'après lequel j'avois demandé mon congé à Berlin pour venir m'établir en France. Je ne crois pas que Mirabeau y ait contribué en rien; il étoit alors dans un tourbillon qui ne lui permettoit pas de s'occuper d'affaires particulières, et nous ne nous sommes point vus pendant tout le tems qu'il a été à l'Assemblée. J'ai été bien flatté de l'honneur qu'on m'a fait de m'inviter à venir en Toscane; ma répugnance à changer de situation sans nécessité, et surtout à entreprendre une nouvelle carrière, m'a empêché d'en profiter; je n'en suis que plus sensible à vos bontés qui me l'ont attiré. Le séjour de Paris n'a rien perdu de ses avantages et de ses agrémens, pour ceux qui ne les faisoient pas consister à faire leur cour et à attraper des grâces; il a même acquis un plus grand intérêt par la discussion publique des principaux objets du gouvernement. Je désirerois bien que vos campagnes fussent dans les environs de Paris, qui ne le cèdent peut-être à ceux de Naples que par le climat; nous pourrions y philosopher quelquefois sur la vanité et la fragilité des choses humaines dont on a eu ici un grand exemple. Mais je ne puis que vous offrir de loin les assurances des vrais sentimens d'estime et d'attachement que vos bontés m'ont inspirés pour la vie. J'ai l'honneur d'être avec respect

Monsieur le Prince

Votre très humble et très obéissant serviteur
DELAGRANGE.

geometra, posto che Euler è vecchio, D'Alembert e Daniele Bernoulli hanno quasi lasciati gli studii profondi della geometria trascendentale. Questa memoria mandata da M. De la Grange è bellissima, piena di sagacità, ed inoltre dimostra il genio grande e sublime dell'autore. Si tratta dell'equazione secolare della luna, la quale per via d'osservazione si suppone certa dagli astronomi; ma nella prima parte della divisata memoria si dimostra che tale equazione non può derivare nè dalla figura della terra, nè dalla figura della luna, perchè bisognerebbe fosse la luna molto più oblongata di quello che si vede, ec. In secondo luogo M. De la Grange sembra dubitare della realità dell'equazione secolare, facendo vedere che neanche procede tal risultato dalle osservazioni. Però M. Monier [Le Monnier] e Lalande dicono che dal detto geometra si sono tralasciate alcune prove astronomiche, le quali la fanno creder vera e reale. Vorrei sapere che ne dice codesto vostro celebre Perelli. Forse non potrebbe, essendo così frequenti le rivoluzioni della luna, mercè la brevità del suo periodo, cagionare la divisata irregolarità la resistenza dell'aria? »

Le cose inedite si tirano dietro l'una l'altra e l'Ottantanove mi fa ripensare al Condorcet. « Vous verrez de beaux jours, vous les ferez: » gli scriveva già vecchio e stanco il Voltaire e se ne rallegrava, nè certo poteva immaginare che, dopo tante speranze, dovesse all'operoso filosofo parer bello il giorno, nel quale s'avvelenò. Sappiamo che al Condorcet aveva il Fabroni dedicata la *Vita del card. Michelangelo Ricci*, pubblicata il 1775 nella quinta decade delle sue *Vitae italorum*. Al 75 dunque, o al 76, dobbiamo riferire la lettera [1] qui stampata, nella quale il marchese mostra di compiacersi, sognando che ne'paesi lontani ci sia la tolleranza che e' non vede nel suo. Lode non meritata nè dall'Italia d'allora, nè da quella rinata poi. Di altri pregi, di altri vantaggi, vantiamoci, profittiamo: di codeste fantasie e vane speranze meglio non si pascere: meglio contentarsi di spuntare alla intolleranza qualche lancia o qualche spillo, di farne men lente a guarire le avvelenate ferite.

Così scriveva il Condorcet:

Paris, ce 14 février.

En lisant l'utile et bel ouvrage que M. Cassini m'a remis de votre part, j'ai vu avec autant de surprise que de reconnaissance les marques flatteuses que vous avez eu la bonté de me donner de votre souvenir et de votre estime. Je suis fâché pour la géometrie que le cardinal Ricci ait quitté les mathématiques pour la théologie. D'après l'idée que vous donnez de son ouvrage il paraît qu'il devait toucher de fort près aux nouveaux calculs. Ce qui me console, c'est qu'il ait vécu et qu'il soit mort comme un saint. Vous ne croyez donc pas en Italie, comme en France, que tout homme qui a des talens pour les sciences naturelles soit un ennemi caché de la religion? Cette opinion ridicule, accréditée chez nous par les ouvrages de quelques barbouilleurs de papier, n'a point servi à la religion et a nui aux sciences, en troublant le repos des savans. Il doit s'élever dans tout pays une guerre générale entre ceux qui veulent éclairer les hommes et ceux qui vivent des erreurs publiques. Dans certains pays cette guerre est terminée. Dans d'autres elle ne commence pas encore. Elle est en France au plus haut degré de chaleur. Je ne sais qui gagnera la bataille, mais dans ce moment-ci la raison a pour elle deux cent mille hommes de troupes réglées: cependant je ne parierais pas encore pour elle. Elle vient de gagner deux grandes batailles, la destruction de l'horrible tyrannie connue sous le nom de *corvée* et celle des jurandes du corps de métiers. Mais qu'est-ce que deux batailles quand il est question de conquérir un empire entier? La plus sûre ressource des ennemis du bien public c'est de calomnier ceux qui peuvent y contribuer. Ils sont parvenus à rendre suspects au clergé tous ceux dont les talens font honneur à la nation. Votre clergé est plus sage parce qu'il est plus éclairé et moins dé-

[1] Meglio al 1776; perchè solamente in quell'anno, se non erro, il Turgot provvide alla libertà delle arti, come nell'anno innanzi aveva tolte le servitù de' campagnuoli.

sœuvré. Il sait très bien que si Ricci n'eût été que consulteur, ou cardinal, vous n'auriez pas fait sa vie, et qu'ainsi les grandes dignités illustrent bien moins que les talens.

Recevez les assurances de ma reconnaissance et de ma respectueuse considération.

Le Marquis
DE CONDORCET.

A Monsieur,
Monsieur l' abbé FABRONI,
curateur de l'Académie de Pise,[1]
à Pise.

Con molti Francesi era vissuto il Fabroni domesticamente a Parigi e l'ingegno agile ne ammirava (*Vitae ital.*, XX, 31, 33). Il granduca Pietro Leopoldo che lo aveva cavato di Roma, tenuto con rispetto a Firenze, e maggiori onori gli riserbava a Pisa, a lui voleva affidare la educazione de' figlioli. Impaurito delle invidie di città e delle invidie di Corte, il Fabroni se ne stava dubbioso: e ottenne intanto permesso ed aiuti dal Principe per vedere gran parte di Europa. Tornò nel 1773: de' primi inviti non si parlò più: rimase al Fabroni libertà e un po' di dispetto. Di questo tempo è una lettera a lui di Michele D'Auguy che voglio citare. E chi è questo Michele? uno forse della famiglia d'Auguis?

« Ceci n'est point un mauvais italien: c'est du françois, que je désire que vous entendiez bien, monsieur l'abbé. Ce n'est point « una letterina, » même une lettre; c'est une requête, une sollicitation, un mémoire, ce qu'il y a enfin de plus sérieux et de plus important. Vous devez vous ressouvenir d'avoir vu chez Mlle d'Espinasse,[2] et chez moi, M. le chevalier de Saint-Pierre, qui a écrit un voyage charmant de l'Ile de France.[3] L'abbé Arnauld[4] disait: c'est un voyage *sentimental.* M. de Croismard, et ensuite M. de Monteynard[5] lui avoient

[1] *Curator Academiae pisanae*, come si chiamava nelle sue opere latine. Intendi Provveditore dell'Università. Il Lombardi (*Storia lett.*, vol. III, LXI) ne fa di suo un presidente dell'Accademia di Pisa.

[2] Lépinasse. Era figliuola naturale di madama d'Albon, come dice il Grimm che la loda di uno de' pregi più cari di donna: « Elle possédait, dans le degré le plus éminent cet art si difficile et si précieux de faire valoir l'esprit des autres, de l'intéresser, et de le mettre en jeu sans aucune apparence de contrainte ni d'effort. » (*Corresp.*, IX, 80.) Pure da quella società il Saint-Pierre si ritirò ben poco contento. (Vedi la *Nouv. Biogr. Gén.* del Didot, XLIII, 87: la vita è scritta dal Morel.)

[3] Il *Voyage à l'Ile de France* è del 1773. Non era ancora pubblicato di questo tempo *Paul et Virginie* (1787). Quando l'autore lesse il romanzo in casa della Necker, il Buffon guardava all'orologio e il Thomas s'addormentò. A quante anime gentili non fece passare e le ore ed il sonno!

[4] Cioè, Francesco Arnaud, abate de Grandchamp (1721-1784).

[5] Il marchese di Monteynard, aiuto del Choiseul nel 1761, fu da Luigi XV fatto ministro della guerra nel 1770. (Sismondi, *Hist. des Français.*, XX, 204, 410.)

promis la première place vacante à l'École militaire pour l'instruction de la jeune noblesse. Le premier est mort; l'autre a usé de son droit de ministre et a manqué à sa parole. Je pense que ce seroit une excellente acquisition à faire pour concourir à l'éducation des enfans du grand-duc qu'un sujet tel que M. de Saint-Pierre. Il est né gentilhomme, peu favorisé de la fortune, ses mœurs sont douces et bonnes, son âme est honnête et sensible, il a beaucoup d'esprit et une simplicité précieuse dans le caractère. Il sait très-bien les mathématiques: il a servi dans la dernière guerre en qualité de capitaine ingénieur, il a eu le même titre au service de l'impératrice de Russie, il a voyagé en Pologne, en Prusse, en Hollande: [1] partout il a été distingué, estimé, et il a rapporté des mémoires instructifs des pays qu'il a parcourus. Vous devez, monsieur l'abbé, avoir beaucoup d'influence dans le choix des personnes appelées pour former l'éducation de vos jeunes princes. Vous seroit-il possible de proposer M. de Saint-Pierre? Ce ne seroit pas le premier François qui se seroit attaché à une cour étrangère. Il auroit les lettres de recommandation des gens de lettres les plus estimables de France. D'Alembert, l'abbé Arnauld l'aiment infiniment et prennent un intérêt vif et réel à sa fortune. Il est connu aussi de M. l'ambassadeur de l'Empereur, qui lui veut du bien, et vous écriroit en sa faveur. Ne perdez pas de temps à me répondre. Quelque diligence que vous fassiez, la poste mettra encore trop de lenteur pour mon impatience. Je crois vous faire un présent dont vous me remercierez un jour, en vous offrant M. de Saint-Pierre; mais aussi j'aurai fait par vous une des meilleures actions de ma vie, si je puis lui procurer un état. Jugez da ma reconnoissance!

» Je ne vous parlerai pes d'autre chose dans cette lettre. Monsieur l'abbé, je vous dois une réponse italienne que je vous ferai en vous envoyant l'éloge de Colbert. [2] L'abbé Arnauld court les champs: l'abbé de Vauxcelles [3] est à Sens, où je lui ai adressé vos quatre lignes. C'est tout ce que je veux vous dire. Ouvrez votre cœur à ma demande, et agissez de tout votre pouvoir, votre crédit, votre considération pour en mériter la réussite. Buon giorno al signor Fénelon. [4]

» *Le 28 octobre.*

» MICHEL D'AUGUY. »

[1] Per seguire l'ordine dei tempi s'avrebbe a dire: Olanda, Russia, Polonia (Sassonia) e Prussia. Egli tornò in Francia nel 1766.

[2] Scritto forse da lui?

[3] S. G. Bourlet, abate di Vauxcelles (1733-1802).

[4] *Captatio benevolentiae.* L'abate Fleury non pareva al Joubert, più moderato, che *un demi Fénelon, un Fénelon rustique.*

Sul cavaliere di Saint-Pierre furono varii i giudicii a'suoi tempi e poi: a taluno parve cattivo: [1] ma qui abbiamo segni di rispetto vero, e di non inerte amicizia. Ad ogni modo chi può immaginare l'ardente volubile avventuriere chiuso tra le mura di una corte? l'ingenuo pittore della natura che va ricopiando le serre di Boboli?

IV.

Fra gl'innumerevoli maestri onde si illustrano gli annali della medicina pochi nomi ci sono da comparare a quello di G. B. Morgagni: e ora la generosità di Camillo Versari, la bella statua del Salvini e il concorrere de'dotti a Forlì non gli ridestano per forza (come suole spesso avvenire), ma gli continuano i segni di venerazione. Così per le dottrine che vanno sempre ringiovanendo, come per il diritto metodo che non rimuta mai e del quale sono troppo rari gli esempi, i libri del Morgagni guideranno a lungo le sorvegnenti generazioni di Europa. E tanto più che agli altri pregi che sono fuori dell'uomo egli aggiunge quello che esce da lui proprio, come diceva il Buffon: la squisita arte dell'ordinare nella parola elegante il pensiero, che dell'ingegno è prova e freno e soccorso.

Anche da'fogli che ho alle mani c'è da cavare qualcosa sull'illustre Forlivese: perchè in un grosso volume vi si conservano ducento lettere al Fabroni di Clemente Sibiliato, professore di lettere per trentacinque anni nell'Università di Padova, dove morì già vecchio nel settecentonovantacinque. Le molte cognizioni ravvivava con la eloquenza, e ne ebbe fama da'suoi coetanei: pronto all'ideare e un po' volubile: allo scrivere, o pigro o timoroso. Alcune cose inedite se ne serbano a Padova (G. Vedova, *Biogr. degli illustri padovani*, 1836, II, pag. 277 e seg.) e molte lettere: dalle quali utili notizie attingerebbe chi volesse faticare sulla storia delle lettere italiane nel secolo decimo ottavo, e dello Studio padovano, glorioso per i nomi del Morgagni e dello Stellini. Mi ristringerò alle cose dette sulla morte dell'Anatomico.

Vero è bene che se il Morgagni ebbe piccole macchie, in queste vivaci ciarle del Sibiliato c'è uno stiletto che si viene di lettera in lettera affilando. Che, in tanta gloria sparsa per tutta Europa, nei più vicini avesse un po'di pascolo la invidia, non sarebbe da meravigliare: la critica savia s'apre da sè la via diritta, facendo ad un tempo le parti di difenditrice e di giudice. Giova poi considerare che il Sibiliato scri-

[1] L'Andrieux giungeva a dire: *c'était un homme dur et méchant.* (Vedi il Morel, pag. 89.)

veva ad un vecchio ammiratore del suo collega, il quale ne avea già dettata la vita (nel 767) e che voleva allora con maggiori notizie ripubblicarla. Non aveva a sospettare il Sibiliato che le sue paroline non inzuccherate tramutassero il biografo in acre nemico: poteva parergli anzi necessario il guidarlo ad essere moderato encomiatore. Pessima lode a'morti è quella non mescolata ai biasimi, che rinascono poi nei commenti e negli echi de' lettori. Ad ogni modo, se nella seconda di queste lettere ci fa piacere che manchi un tratto il foglio allo scrittore che già troppo si infuoca, dobbiamo rammentare le ultime parole citate in questi frammenti che gli sono scusa, e che non interpreteremo certo come male odorato fiore di rettorica. Le lodi allo Stellini potrebbero parere di maligno animo; quasi lo metta a riscontro al Morgagni per cacciare questo più in fondo; ma spesso e con uguale entusiasmo egli ne parla in queste lettere e le meditazioni del filosofo raccomanda, non a'svogliati lettori, ma allo studio de'vigorosi intelletti: degno studio, non dirò intermesso, ma incominciato appena anche tra'nostri.

Vedremo il letterato immaginoso parlare con imperdonabile leggerezza dell'anatomia, e in piccolo conto avere l'arte sottile della osservazione. Poco meglio diceva al Réaumur il più eloquente dei naturalisti: e ci pare ancora di sentire il Montaigne che seriamente domanda che cosa giovasse la logica contro alla gotta ad Aristotele ed a Varrone.

Non ci meraviglieremo che egli desiderasse anche gli ardimenti della metafisica, e che al Morgagni non paresse invece di conoscere così addentro la natura da correre al di là: ma il Sibiliato domandando al suo coetaneo l'anatomia comparata, dimenticava che le notizie sparse raccogliere, i fatti ristudiare ed accrescere, tutto in una dottrina collegare, sarebbe stata dura opera anche ad un zoologo consumato. Doveva forse il Morgagni diventare a un tratto il Cuvier?

Storie delle Università ne abbiamo dimolte, ma che guardano il difuori. Curiose e proficue sarebbero le ricerche che ci aprissero i misteri dell'insegnamento: non quello che è promesso, ma quello che è mantenuto: non già, come tra'vecchi e tra' nuovi, e a casa nostra e fuori, le mostre soltanto. Ma sappiamo di certo che codesto racconto non sarà fatto mai. Larga materia sarebbe quella, di cui tocca di volo il Sibiliato: la immutabilità de' scartafacci che polverosi e ingialliti vanno con la toga sdrucita a recitare ad un solo modo in un teatro che rimuta. Il Sibiliato teneva altra via: e scrivendo al Fabroni (in lettera senza data che è probabilmente della fine dell'84) sulla epistola latina che Monsignore premetteva alla vita ristampata del

Morgagni (*Vitae italorum*, 1785, vol. XII), e a lui dedicata, lo prega così:

« Non mi spiacerebbe che in fondo voi poneste due altre righe che accennassero che io mi sono un professore di Padova; non potendo lusingarmi che il mio nudo nome e cognome possa esser cognito ad un terzo de'leggitori. Potreste v. g. chiuder con un periodo a un di presso tale o simile: *Vale et perge diu multigena illa tua rerum pulcherrimarum supellectile et extemporali latinae eloquentiae laude, florentissimi quovis saeculo Athenaei patavini nomen decusque augere, cui nuperrime quoque Morgagnius noster tantum splendoris addidit ubertate doctrinae et elegantia dicendi.* S'io mi do pregio di dir cose molte e non trite, e di parlar sempre all'improvviso dalla cattedra, dico la verità: poichè in materia della mia professione io lessi quanto ne fu scritto in ogni lingua da Omero a noi, e in 24 anni che leggo non ho mai ripetuta la stessa lezione, e spero in Dio di far lo stesso in avvenire; perchè ogni anno imparo cose nuove, studiando tutto l'anno indefessamente: ed altresì io non apprendo mai a memoria un periodo, ma parlo come mi detta l'ingegno e l'immaginazione in sul fatto; confessando però di sperimentare or madre ed or matrigna la natura, secondo i tempi e la voglia. Questa mia qualunque siasi facoltà è una delle cagioni, per le quali io rifuggo di stampare; poichè mal reggo alla fatica di limare o rifonder le cose mie, accostumato a mandar fuori quello che viene senza fatica. »

Le parole desiderate dal Sibiliato le troviamo appunto nell'epistola del biografo, il quale aggiunse solo un *amicorum suavissime* ad un uomo, del quale aveva più tardi (1799) a pubblicare la vita (Vol. I, XVIII, 303). Ma leggiamo le sue lettere.

Padova, 6 dicembre 1771.

. . . . Vengo poi a recarle la tristissima nuova della morte del nostro incomparabile Morgagni; che, per un colpo d'apoplessia, sopravvenutogli ier l'altro all'ore sette, finì di vivere iersera all'ore due. [1]

S'è spento un astro di prima grandezza, da cui ricevea immenso lume l'Università nostra e l'Italia tutta. Ella ha scritto a tempo la vita di lui, la quale rilessi con molto piacere questa mattina: e, caso che qui la volessero ristampare, io le aggiungerò qualche linea che descriva la morte di lui e l'epitafio semplicissimo che fece prima, cioè l'anno scaduto. Lasciò un'eredità considerabilissima, dicesi di centomila filippi. Tutto passò a Forlì, e solo

[1] Il parroco di San Massimo, del quale abbiamo, in queste lettere, un racconto esatto sulla morte del Morgagni, dice invece nella notte del 6 dicembre a un'ora e mezzo. Nel due settembre dell'anno innanzi gli era morta la moglie, Paola Verzeri, che, secondo il parroco, « da alcuni anni addietro avea dati manifesti segni di pazzia per troppa delicatezza di coscienza. »

a Padova vi rimarrà il cadavere. Questo spiacque al popolo; il quale altresì non approva in lui la soverchia frugalità con cui visse: e dicono che, per la morte di lui, i nipoti passarono a miglior vita.

Ora si penserà al sostituto da' nostri signori che lo amarono e riverirono altamente e lo pagarono bene. Egli menò vita felice, e la vagheggiata e posseduta gloria equivalse in lui a tutti i piaceri e comodi della vita. Io soglio dire ch' ei sarebbe stato un insigne letterato anche senza la notomia. La lingua latina certamente perdette in lui un autorevole partigiano. Si udirà qual ne sia il testamento, e non posso credere che almeno parte de' suoi libri non abbia egli lasciati in legato alla pubblica nostra libreria . . . . Feci scrivere al Delalande, a Parigi, che, se vogliono quegli Accademici delle scienze tessere l' elogio al socio Morgagni, leggano la vita di lui elegantemente e diligentemente scritta da lei nella seconda deca.

18 del 1772.

. . . . Quanto alla vita del M. non ci veggo il caso per ora; poichè nessuno più si cura di lui, come se non fosse vissuto e solo si rammenta con sarcasmo e con disprezzo. Si vide un' iscrizione: *satis vixit anatomiae, gloriae et avaritiae.* Egli visse con estrema miseria e, morendo, non lasciò nè un libro nè un carlino ad alcuno di quelli che il coltivarono. Tutto lasciò a Forlì a due nipoti, i quali forse non faranno ottimo uso delle ricchezze lasciate.

L' iscrizione è superba anzi che no: *Sepulcrum Morgagni anatomici,* per antonomasia, quando pure vi sono degli altri nell' Europa migliori anatomici di lui: anzi l' Hallero, nel dar giudizio di questi, parlando del M. dice *a quo anatomes erudita.* Egli fu appunto un anatomico filologo, ma non fisico o metafisico. In proposito di fisico so d' avergli detto che sarebbe cosa degna del di lui ingegno di far la notomia dell' uomo paragonata a quella delle bestie, facendone vedere i vantaggi e scapiti: e, circa il metafisico, gli dissi altra volta che vedrei volentieri il problema, se si formasse una miglior fabbrica del corpo umano, e quali ne sieno i principali difetti emendabili dell' architettrice natura. Ma egli non saliva tant' oltre colla mente circoscritta dall' estensione angusta degli occhi suoi.

Le lezioni dell' anno scaduto erano le stesse del 1715, *paucis immutatis:* il naso è sempre naso e l' orecchio orecchio.

Studio più materiale non credo ci sia nel regno enciclopedico, e qualche accidentale scoperta d' una glandola o d' un nervo non influisce nè sulle umane utili cognizioni, nè sulla guarigione del corpo umano. Ebbe egli la fortuna di nascere in tempo che era *unioculus inter coecos,* come il Facciolati in tempo che, per la corruzione del passato secolo, la lingua latina era arrugginita. Il F. per altro fu uomo onestissimo, liberale e caritatevole al sommo e fece bene molto a molti; M. non diede a chicchessia giammai un fuscellino. È falso che l' imperatore gli abbia fatto visita: c' ero anch' io quando questi venne all' Università e nel passare gli fu accennato che quel vecchio, che non poteva ascendere le scale, era il Morgagni: si soffermò, gli disse due parole e proseguì oltre.

Lo Stellini fu un uomo incommensurabile e di lui, come l' antichità dei dodici Ercoli ne fece un solo, di lui solo, direi, si poteano formare una dozzina di sommi letterati. Lo scrivere la vita di lui è di grandissimo impegno per esser egli di un conio tutto diverso dagli altri. Era la stessa modestia in-

carnata, allegro, gentile e socratico ne' suoi discorsi. Egli morì compianto da' buoni e adorato dagli studiosi. Non così del M. che, senza che cel dicesse, ottenne il *nemo me lacrymis decoret*, ma non c'è più carta: finisco adunque e seguito a parlarle col cuore.

14 febbraio 1772.

Vengo al Morgagni. Così è. Le fibre che più soggiacquero a ondulazione sono le prime a stancarsi e a riporsi in quiete. S'era parlato di lui vivente, ed egli stesso era troppo buccinatore delle cose sue: difetto che mal si può sofferire in un uomo ch' era di già sicuro della fondata sua gloria. Egli accumulò in tutta la vita e lasciò, si dice, un capitale di dugentomila ducati, onde la famiglia di lui divenne una delle più ricche della patria. Era spirato il tempo della ricondotta, cioè l'intervallo degli anni sei dall'ultima che egli ottenne ed avrebbe avuto il consueto aumento, secondo le leggi dello Studio. La libreria non è pregiabile se non in quello che riguarda la serie degli anatomici, ch'è quasi compiuta ed intera; ma si credea ch'egli fosse provveduto di maggiore e migliore suppellettile di libri di filologia. Non si trovò l'indice che pur vi dovea essere: e solo si videro alcuni fogli, scritti per l'addietro, su de' quali molti libri, ma non già tutti, si trovano registrati.

Egli pensava negli anni ultimi di venderla: e l'avrebbe fatto, se gli fosse capitata la buona ventura: già prevedeva che la sua famiglia non gli avrebbe più adoperati, poichè egli stesso avea cotanto cooperato coll' arricchirla che non più alcuno de' posteri si curasse di volger libri. Egli pure probabilmente avrebbe fatto lo stesso, se avesse avuto un qualche suo maggiore che gli avesse lasciato un pinguissimo patrimonio.

Fu sepolto nella chiesa di San Massimo, sua parrocchia, senza pompa, poichè, non avendo parlato o scritto in vita intorno a' funerali, si credette di uniformarsi allo spirito della parsimonia da lui dimostrata in vita, col far cantar poco i preti. Nell'anno 1770 egli colà s'avea preparata la sepoltura con la seguente iscrizione:

Sepulcrum Morgagni Anatomici
et suorum
item Gymnasii Patav. Professorum
si quem unquam hic condi iuverit
MDCCLXX.

Non mi pare che olezzi in questa iscrizione il buon gusto e odore antico lapidario. I professori, che non ebbero mai da lui in vita un sorso d'acqua del pozzo, poco gli sono riconoscenti di sì gentile esibizione, per goder della quale convien prima morire. Egli solea dire d'amare Padova come sua seconda patria; ma i fatti smentirono le parole. Amato, onorato, arricchito dalla nostra repubblica, che in lui porge un esempio all'Italia che, anche per la strada della letteratura, in quest'età si può giungere al tempio del dio d'oro, non lasciò neppure una cartuccia manoscritta, nè un libro, alla biblioteca della nostra Università, quando gli fu eretta una statua a vivente nella medesima.

I signori riformatori dello Studio, cioè il Giustiniano, il Tron, il Foscarini, furono l'anno scaduto a fargli visita a casa, onor che più solleticò il

di lui amor proprio di quel che abbia risvegliato alcun senso di gratitudine. L'imperatore Giuseppe II, essendosi portato a vedere l'Università, ove si trattenne più d'un'ora, nello scendere le scale, prevenuto che quegli ch'era colaggiù era il celebre M., si fermò a riconoscerlo e gli disse alcune umanissime parole; fra l'altre, ch'ei non si meravigliava dell'ottimo di lui stato di salute, mentre chi la dispensava agli altri dovea molto più tenerla per se stesso. Che egli si compiacesse di tanta clemenza, gliene do mille ragioni; ma non posso patire ch'egli tradir volesse la verità collo spargere che l'imperatore sia stato alla casa di lui a vederlo ed a visitarlo; come se non gli bastasse la gloria d'avergli fatta muover la lingua se non ricevea pur quella di fargli muover i piedi.

Queste cose gliele dico affinchè nella vita possa pennelleggiare il di lui carattere e non perchè stampi queste mie righe sul giornale: poichè altro è parlare ad un amico, altro alla gente tutta. Siamo tutti uomini: tanto basta. Anzi ella è una consolazione per i poveri mortali il trovarsi nelle debolezze al paro co' semidei.

V.

Voci del sepolcro. Chi possa de' gesuiti parlare con giustizia, non so: sicuro di conoscere i fatti e l'uno con l'altro interpretare e correggere; che la educazione avuta dalla parola viva degli uomini e dalla morta parola de' libri non lo trascini ad amare senza ragione o ad odiare. Certe sottili considerazioni come que' padri amino dedurre le opinioni religiose, e diffonderle, non dovrebbero ragionevolmente aver luogo che fra quelle parti cristiane che, per diverse vie indirizzandosi da comune fonte, con zelo debbono e possono con profitto lottare. Strano è che occupino l'ingegno e l'animo di chi è da natura portato e dagli studii a non avere più adorazione a questa dottrina che a quella; delle mille facce della filosofia teologica a non tenere gli occhi intenti in una sola. Bensì trovando inopportune, fuori del campo loro, quelle concitate lotte, e serbando amore rispettoso alla libertà di tutti, potremmo richiedere: in tanto fervore per le cose di cielo e per ascoltarne ogni voce, e per intenderla, e per ridirla a meno aperti orecchi, non puoi adempiere le tue voglie, e il tuo dovere ancora, che sotto a quel mantello, odiato mantello? è umiltà di cuore pio che degli oltraggi si rinvigorisce e diletta? o arroganza di ambizioso che sfida? E benchè moderati e pazienti, possiamo sempre avere tranquillo l'animo, quando si guardi ai nostri officii, ai nostri affetti di cittadini?

Sono già cento anni che, dopo lunghi contrasti di Principi, i gesuiti ebbero nemico un Papa: onde poi il sempre accresciuto abborrimento del popolo. Di quel tempo abbiamo qui tre testimoni: poco

innanzi e poco dopo la abolizione. Canzoni d'amore non sono di certo: ma neppure urli di lupi affamati: sono confidenze di amici, persone gravi e rispettate: sono pitture insieme de' loro pensieri e di molti che stavano con titubanza spettatori di quella che pareva ultima battaglia.

Sarà primo il senatore Giulio Rucellai, già professore di istituzioni civili in Pisa (1727-1730) e che succedette poi al Buonarroti nella *Giurisdizione* a Firenze (dal 1734 al 1778); grave officio, del quale era, e sempre rimase, degnissimo. Nelle lettere scritte da lui all'amico Fabroni, che sono quaranta, si corre dal 67 al 77. Di questo magistrato operoso, intelligente, onesto e semplice [1] davvero è a desiderare che se ne voglia scrivere di proposito: si dipingerebbero, in un illustre esempio, le virtù più belle dell'ingegno toscano. Questi frammenti non hanno bisogno di commentatori. [2]

27 giugno 1769.

Sono vere tutte l'espressioni del papa. Credo che riavrà tutto e ch' i gesuiti resteranno: perchè sono troppo ricchi per esser soppressi, e nel sistema del Machiavello per esser creduti necessarii a quelli che domandano la loro soppressione e a quelli che dovrebbero accordarla. Noi dunque avremo i gesuiti, i medesimi che sono stati fin ora. Il mio sentimento, che le dico in confidenza, è che finiranno tutte le controversie veglianti con poco decoro de' governi: se forse non saranno l'eccezione della regola i veneziani; benchè anco loro mi par che vacillino. Di tutti gl'altri codesta curia è sicura; sempre che non si voglia la restituzione di quello che si è preso, intendo di beni. I fogli scuoprono la maniera del pensare dei ministri: e, come si conosce il loro carattere, è facile di fare il prognostico delle loro risoluzioni. Questo è quello che ne penso. È però compassionevole come gl'uomini sieno pronti, dirò anco temerarii, ad intraprendere, e come deboli a sostenere i passi fatti. Sarebbe forse la causa di questa contradizione l'ignoranza di quello che domandano e delle sue conseguenze?

12 luglio 1769.

Per fare il carattere di lontano di codesto capo visibile della Chiesa universale, domando s'è vero che soglia tutto far da sè? Se ciò fosse, all'impossibilità fisica v'aggiungo le difficoltà morali per bene eseguirlo. Egli avrà contro tutta codesta curia, rivestita delle spoglie reali e nascosta sotto quelle del sacerdozio, e tutte le potenze esterne: e gl'augurerei il governo di Benedetto XIII, a cui per la prima volta, ch'io sappia, fu opposto il difetto d'autorità, benchè molto poco avesse fatto.

[1] Egli scrive questa'aurea sentenza: « Il mio sistema con i sovrani è stato, e sarà sempre, quello d'obbedire, ma di non procurare che mi comandino. » (27 gennaio 1770.)

[2] Puoi vedere anche il Fabroni, *Historia A. P.*, III, 336, e Zobi, *Storia c. d. Toscana*, I, 274; II, 227.

I gesuiti ci resteranno, anco quando la loro esistenza dovesse costare l'economia di tre o quattro articoli del simbolo degl'apostoli; purchè non s'offendano quelli del papato, che però i gesuiti, salvati dal naufragio, venderanno al migliore offerente, per ritornarne dove sono stati espulsi, e per arricchirsi di nuovo d'autorità e d'oro.

19 dicembre 1769.

Rispetto al . . . . frate Serra Dorsa [?], di cui si è infinitamente parlato in Firenze, ... dirò che i principi non anno ragione di dolersi se costoro gli mancano di rispetto, perchè fanno lo sbaglio di chiamarli e quello, che è peggio ancora, di pagare le loro sciocchezze: ma fanno anche peggio se li lasciano impuniti. Il Costaguti, per quello che m'anno riferito, appresso a poco ha corsa l'istessa strada. Tutti quelli che vogliono concorso seguiranno l'istesso metodo. Io ho osservato che la via corta e sicura per i predicatori che vogliono fama, è quella di dire o cose inintelligibili, in aria d'intenderle, o di gettarsi alla satira. Il popolo gode di tutto ciò che si dice contro i più potenti: e l'orgoglio e la vanità ben volentieri si caratterizza per zelo e libertà evangelica: benchè per altro Gesù Cristo non l'abbia mai usata, se non contro i farisei, de' quali costoro sostengono la persona tra noi.

Noi abbiamo uno spettacolo ecclesiastico nel collegio de' gesuiti, ch'è il soggetto di tutte le ragunanze. È comparsa una indemoniata che non si è potuta liberare da veruno; la gloria, Iddio l'aveva riservata a i suoi servi, i gesuiti di san Giovannino. Questi si vuole che con le loro orazioni, e per i meriti della compagnia, in fine sieno arrivati a cacciare questa legione di diavoli ostinatissima e impudente al segno di parlar latino e tutte le lingue morte, che veruno intende, fino al maestro di rettorica: e di teologia con i PP. tutti del collegio, ch'anno ben sudato a star in confronto con questa impudentissima truppa di demoni. Si vuole ch'abbiano tenuto serrato il collegio a tutti i profani, che tutti in corpo, a guisa di Giuditta, abbiano digiunato e pregato, e che si sieno rinvolti nel sudiciume più del solito; in fine (a dispetto dei loro nemici che, per dir vero, non sono pochi, benchè non tanto forti per opprimerli) il grido popolare per sì illustre vittoria *terrarum dominos evehit ad Deos:* e tanto basta. I filosofi possono non curarsi, sempre che s'abbiano *terrarum dominos* che di rado lo sono. Questa val bene la piccola umiliazione ch'alcuni maligni spiriti (peggiori ancora di quelli ch'anno cacciati con i loro esorcismi) gl'anno procurato per escluderli da san Lorenzo e, quello che più importa, dal ringraziamento dell'anno, senza saper s'Iddio voglia riceverlo per bocca d'altri. Questo è quanto posso dirle per ora: io non lascierò di mettermi meglio al fatto, anco per prevenire qualche inconveniente, perchè veramente i reverendi PP. anno usurpato la provincia di scacciare i diavoli fin ora tenuta con appalto da gli zoccolanti e da' paolotti, senza aver provata la loro missione; onde non so poi quanto saranno contenti di perderla, pel caso che questa malattia tornasse in moda. L'affare merita della seria considerazione; tanto più essendovi di mezzo il demonio ch'è uso, quanto possano esser loro, a spargere le dissensioni ed a far nascere le guerre claustrali.

13 gennaio 1770.

Credo che il partito di sentire i vescovi sia una parte del sistema preso di mandar l'affare in lungo. I vescovi diranno quello che vuole la corte, ma

il papa non disfarà i gesuiti. È possibile che non conoscano ancora quello ch'è la corte di Roma?

14 aprile 1770.

Sarà vero tutto quello che dice in punto gesuiti; ma noi non possiamo convenire su questo raziocinio: i gesuiti sono scellerati, dunque saranno distrutti. La conseguenza giusta è l'opposta: e quando Roma avrà un corpo, di cui possa servirsi con più vantaggio, allora crederò che darà la mano a distruggerlo. Ma non è facile a trovarlo: onde si sacrificherà tutto alla sua sussistenza.

25 aprile 1770.

Le nuove di Roma sono molto dubbie. Si dicono gran cose del confessore del re di Spagna. Io non so se sieno vere, ma quando ciò sia, non mi sorprendono. Queste sono l'arti della curia romana, con le quali si è fatta grande e con le quali si sostiene. Ciò che mi sorprende è ch'i principi non le conoscano ancora a fondo. Se fosse vero il fatto, sarebbe vero ancora che il papa, nel tempo stesso che dava a credere di voler abolire i gesuiti, faceva di tutto per sostenerli: che è quello ch'ho sempre creduto. Per me penso che chiunque adotterà lo spirito romano, dee essere indifferente a perdere qualunque cosa più tosto che questa falange.

24 luglio 1770.

Mi permetta di dirle ch'il papa non berà mai l'amaro calice della soppressione de' gesuiti, anco a costo di perder Bologna e Ferrara, se la vorranno. Io dico che pensa da politico, perchè lo stato si è formato col sacerdozio: la diminuzione del territorio non diminuisce i diritti delle decretali che ne sono state il fondamento; per questo è meglio d'avere de' gesuiti che sono pronti a sostenere, con tutte le sorte d'armi e ciecamente, fino che dura il loro interesse di farlo. Questa ragione m'ha fatto sempre dissentire dagl'altri su questo punto e non mi sono ingannato finora.

La curia romana la vincerà: perchè chi le fa la guerra non agiscono che con la curia de' loro rispettivi paesi. Non le auguro una sorte eguale con i veneziani, perchè la repubblica non entra in prelatura e non è capace di pensioni: e quelli che la compongono sono troppi per poter sperare di comprarli, come può tentarsi altrove. Vero è però che anco quel paese si risente de' pregiudici del secolo, e che i veneziani non sono più gl'istessi; tuttavolta saranno gli ultimi a cadere. Per tutto altrove il papa la vincerà. Egli ha ragione d'esser vano della sua politica, perchè gl'altri, con i quali combatte, non ne hanno che la divisa.

Non ho veduto la pastorale di Saldanha; ma non dubiti del Portogallo: resterà una fattoria di Roma in avvenire, come lo è stato fin ora.

6 novembre 1770.

Mi dispiace sentire ch'ella abbia scommesso sopra la distruzione della compagnia, perchè vedo la perderà. I gesuiti saranno in Roma fino che la curia romana sarà il sistema di quel governo. Pare che si sia alla vigilia d'accendersi una guerra: questa sopirà tutto: e Roma non avrà il dispiacere d'essere obbligata a spogliarsi de' suoi più fedeli esecutori. Ch'ella abbia un egual sorte in Costantinopoli, per salvarsi da un patriarca! [1] Ora mai dubito

[1] In una lettera del 14 marzo 1770 abbiamo: « Si è veduto un magnifico manifesto della Zara, fatto espressamente per spargere lo spirito della rivolta ne' Greci

che non vi sia da sperare in altro che nella peste, che, come s' ha dall' istoria, è stata quella che ha sciolto le magnifiche spedizioni e renduto elusorie le conquiste sacre!

23 febbraio 1771.

Che dice de' gesuiti ritornati a Parigi? Questa nuova si è sparsa per vera. Io la credo, perchè ella sovverrà che questo è stato il mio prognostico: presto ritorneranno in Portogallo e in Spagna, ed in conseguenza in Parma e in Napoli. Il papa sarà o non sarà terziario almeno?

2 aprile 1771

Tutti dicono quello ch' ella m' accenna, cioè ch' il papa sia imbarazzato sul punto gesuiti. Io convengo che l' avrà promesso per esser papa; [1] ma, come che la potenza borbonica non potrà far sì che non lo sia, sono sicuro ch' egli soffrirà con apostolica indifferenza il loro sdegno e che si consolerà con esser papa: e quest' istesso gli sarà un titolo di più per non abolire i gesuiti, ai quali dee il triregno. I gesuiti resteranno: e tutto sarà bene speso per farli restare: e, s' ella ha piacere di vincer le scommesse, scommetta sempre per la conservazione ed esaltazione della compagnia.

10 marzo 1772.

I gesuiti resteranno e resteranno sempre gl' istessi, com' ho sempre creduto, e la burrasca ch' anno sofferto li renderà più arditi e più malfacienti. Masserano [2] ch' era stato spedito dal re di Spagna a Roma (con ordini precisi quanto poteva averli auti san Paolo), ch' era stato prescelto appunto perchè nemico di seme de' gesuiti, e che credeva di doverlo essere per coscienza, è morto all' improvviso a Torino. Chi vuole che dopo un gastigo si chiaro della divinità osi d' esserlo? I parlamenti distrutti: l' arresto del re che revoca quello del parlamento che sottoponeva all' *exequatur* le bolle e l' ordine che tutte debbano eseguirsi senz' altro esame (ancorchè importassero la sua deposizione): il carteggio segreto che tiene il papa con la figlia del re di Francia, monaca professa, di cui il ritratto sopra umile legno dipinto ha meritato d' esser posto, contornato di brillanti, non so se nel museo vaticano o nel *sancta sanctorum:* il nunzio pontificio che fa la corte alla contessa di Barry,

(che non sono nè pochi nè indifferenti) e pieno di religione al segno che, s' io fossi papa, mi determinerei, per mettere in sicuro il titolo universale, di far la lega con la Porta e di guadagnare a qualunque costo il muftì, o almeno il patriarca di Costantinopoli. Che secolo fecondo d' avvenimenti! »

Il R. si meraviglia de' Principi che non hanno l' occhio « a un fenomeno che agl' occhi de' profani pare che possa far mutar faccia al sistema del mondo, o dell' Europa almeno. »

[1] Del Papa egli scrive così (26 gennaio 1771):

« La nuova provvista del segretario di consulta di Roma in luogo del defunto monsignor Torti ha fatto urlare tutta Roma. Vogliono che sia ignorante e suo parente. Io ho vanità di aver previsto qual sarebbe stato lo schema del governo di questo frate. Gl' asini marchigiani ne staranno bene: e quello che vi sarà di buono, che non attaccherà beghe con i principi; perchè dubito ch' egli non sappia nè pure se vi sieno. Questo sarà un bene: e, se non profitteranno delle circostanze, avranno torto. »

[2] Cf. Theiner, *Hist. de Clément XIV* (1853), II, 205: « Comte de Lavana, frère du prince de Masserano. »

maritata e amica di Sua Maestà: il carteggio segreto fra nostro signore ed il marchese Tanucci, che si tiene con l'istessa confidenza di quello del . . . .[1] sono tutti prodigi (quanto lo possa essere la colonna di fuoco che guidava gl'ebrei, le piaghe d'Egitto) per provare la volontà suprema di chi ci governa, determinata per salvare questo corpo e per insegnarci che sono il suo popolo eletto e i suoi primogeniti.

Potrebbe aggiungersi a tutti questi la fame che desola la Germania, la guerra che distrugge i vinti e i vincitori del nort e dell'oriente, le occupazioni del re di Prussia,[2] s'altri non volesse che fossero i segni che debbono precedere l'anticristo, da cui Iddio ci guardi anche a costo di vedere ben presto la compagnia trionfante, sopra un carro di gloria tirato dai regi, dai giansenisti e dal papa medesimo con tutto l'augusto senato de' cardinali (che, se non sono più de' regi, gli conguagliano almeno), vendicarsi di tutti quelli ch'anno ricusato, e che ricuseranno, d'adorare, al tocco di tutti i musici istrumenti, genuflessi, la statua di Nabuchodonosor re, prima che diventasse bestia e che ritornasse ad esser uomo, e a benedire l'altissimo in sempiterno.

Ella intanto si goda il padre Zaccaria: e, se non vuol esser parte del trionfo, o esser gettato nella fornace ardente, si prosterni in terra al suon della sua voce: o almeno con tutti i suoi comodi canti le sue lodi e che *in aeternum vivat* il padre Zaccaria e tutto il suo ordine.

Sentiamo ancora un vivace napolitano, Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina,[3] che nel 1781 andò al governo di Sicilia, fu poi nell'ottantasei ministro degli esteri, e viveva allora onorato in Francia che egli amava di gran cuore.[4] Nello stile spigliato del Ministro c'è un periodo pieno di forza che non posso trascrivere: nè voglio seguire l'uso dei Monsignori Della Casa delle stamperie che di poche iniziali e di pochi puntolini si contentano: sbarra da non saltare per i zoppi soltanto.

Parigi.[5]

E bene, che ne dite de' gesuiti? Alla fine venne il colpo fatale. La bolla era qui da quasi due mesi in gran segreto: però solamente la sera dei 19 pervenne stampata, mandata dal cardinale di Bernis: io già l'avea letta, ma ritornai l'istessa sera a rileggerla, veggendo alla fine con gran piacere liberato il cattolicismo da costoro . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Non si può negare che in tutti i tempi sono stati autori di

[1] Nome che non so leggere. Forse *Nesetti.*

[2] « .... in nulla finirà alla lunga la spedizione russa contro l'imperio d'oriente; di cui, secondo tutte l'apparenze, l'effetto sarà di dare un gran pezzo di Pollonia al re di Prussia che già l'ha occupata: e forse un pezzo alla casa d'Austria che pure v'ha spedito un gran corpo di truppe. » (5 maggio 1772.)

[3] « Le véritable marquis Caraccioli, fort différent du prétendu marquis Caraccioli.... imprimeur des prétendues lettres de ce pauvre pape Ganganelli: » Voltaire in una lettera del 1776 al conte d'Argental. (*Œuvres*, LXIV, 285, ed. 1785.)

[4] Vedi su lui la Biografia nella raccolta del Tipaldo (vol. IV) e anche il Colletta (lib. II, num. 25-26).

[5] È senza data: ma certamente del 1773.

mille zizzanie nella Chiesa e nel secolo. Questa è un' epoca grande, ed io spero, malgrado la scomunica imposta nella detta bolla, molti saranno quelli, i quali parleranno e scriveranno; e mi aspetto vedere attaccare il Papa sopra tre punti: sopra la sua persona particolare, sopra la sua elezione al pontificato, e sopra la podestà delle chiavi. Dicea un mio patriotto a Napoli, uomo di lettere: *co no poco de scisma lo letterato se carrezza:* volea dire che gli uomini di lettere, in simili occasioni, trovano ad impiegar la penna ed a guadagnar danaro. Si pentiranno ora bene i gesuiti di aver tanto innalzato, sostenuto e sublimato la Santa Sede, come saranno a scrivere contro Bellarmino, ed altri autori della compagnia e contro la Glossa, che dice possa il Papa fare della notte giorno e di un rotondo un quadro.

La bolla è savia, riguardo all' oggetto dell' estinzione, eziandio abbastanza considerata, e medesimamente caritatevole ed indulgente verso gl' individui: tuttavia non la trovo ben fatta, circa la forma, la struttura, lo stile: vi è molto *bavardage, elumbem et fractam:* non v' è nervo, non v' è dignità: è un' opera vera da frate.

Così pare a me. Che sembra a voi e come se ne discorre in Italia? Comunque sia, è una buona cosa; perchè, credetemi, caro amico, i gesuiti stizzati ed irritati, a guisa di cani rabbiosi, subito che avessero assicurata la loro esistenza, avrebbero morduto ad infinita onesta gente ed avrebbero fatta aspra vendetta della persecuzione sofferta: in ogni paese il Governo non sarebbe mai stato sicuro dei loro intrighi e delle loro cabale, ed i particolari di continue calunnie religiose.

22 ottobre 1773, Fontainebleau.

Mi scrivono da Spagna che si sono discoperte, nell' esame del fu generale ed assistenti dell' estinta società di Lojola, molte cose, dalle quali si conferma sempre l' iniquità di quest' instituto, ed il pericolo corso d' averlo tollerato tanti anni. Qui il ministro mi à detto che fra le altre cose, si è scoperto una lettera enciclica del detto ex generale, un mese incirca innanzi la pubblicazione della bolla del Papa, in cui ordinava tenersi tutti legati al giuramento ed ai loro voti, e dava a tutti i superiori facoltà di prender novizi; sicchè, siccome abbiamo noi la Chiesa visibile, così, da poi che la società non è più visibile, la vogliono fare esistere invisibile. Razza maledetta! Però io mi consolo: si trovano capitati in buone mani: ed il Papa, da vero inesorabile frate, malgrado sia morto il serpente, non lascierà di schiacciarli la testa.

1774, 30 marzo, Parigi.

Orsù parliamo un poco dei gesuiti. Costoro sono estinti: ma a guisa dei vermi sono a temersi le crisalidi o farfalle escire dalla putredine loro. La cabala qui dei devoti, e dell' arcivescovo, volevano riporli di nuovo in una congregazione con voti, incaricati dell' educazione della gioventù; la qual cosa sarebbe stato i gesuiti sotto altro nome. Questo colpo è stato già riparato. Non ostante, si parla sempre di una congregazione di preti con voti solo di castità ed obbedienza, non di povertà, in cui si potranno ammettere gli ex gesuiti, con la condizione di non poter mai reggere la congregazione che sarà sempre governata dai preti dell' arcivescovo. Questo sarebbe meno male: però sempre è un gran male, perchè il primo passo costa, poi di mano in mano si verrebbe con un altro Papa a levar tutta la maschera. I chirurghi dicono,

marcia genera marcia: ed io dico, gesuita genera gesuita. Veramente hanno la pelle dura.

Usciamo, passando di sacrestia. I luoghi stampati qui furono tolti a lettere non sottoscritte, ma che sono certo del cardinale Sigismondo Chigi. Dopo aver detto (dicembre 1774) che non sarebbe strano avere papa il cardinale Borromeo, laddove altri credevano che la tiara avesse ad ornare il Boschi, o il Fantuzzi, o il Simoni: e avvertito che vuol essere un lungo conclave, il cardinale continua:

Oh benedette ceneri de' gesuiti! Noi andiamo a diventar guelfi e ghibellini per questo ridicoloso soggetto, che di più non esiste, o non dovrebbe esister più. Qui non si nominano mai da nessuna parte, ma sono persuaso che si litiga intanto per questo. Resta un fermento negli animi che avvelena tutti gli altri discorsi e quanti mai trattati si fanno, anco in apparenza disparatissimi.

Il 21 febbraio del 1775 egli avvisa il Fabroni che il giorno dopo s'aveva a coronare il Papa; e di Pio sesto parla così:

Io l'ò veduto, l'ò toccato, e quasi ancora non lo credo. Per giustificare un poco le mie meraviglie, quest'uomo dicevasi amico de' gesuiti, amico di Torrigiani, preconizzato e predetto dalla famosa profetessa di Valentano. Più, quest'uomo proposto in questo medesimo conclave si era rotto il collo vicinissimo alla conclusione. I suoi oppositori, che aveano cantato d'averlo escluso il trionfo il più indecente, e non gli avevano fatto delle opposizioni di bagattelle, vivono ancora e sono ora concorsi col loro voto. Più, dopo aver tutto accomodato per farlo la seconda volta, e quando era anzi già fatto, l'ànno tenuto anco in collo per qualche giorno per indugiare a farlo con tutta la convenienza possibile. Un indugio, com'ella conosce la nostra storia e sa bene a quanti à levato il papato: uomini ancor senza taccia, senz'ombra o sospetto d'offensione nissuna. Brevemente, maraviglioso è forse che si sia pensato a lui: maraviglioso, e forse inudito, è il coraggio di ripensarvi la seconda volta, dopo l'esito della prima: maravigliosa è la sicurezza con cui si sono messi a rischio di disfarlo, dando tanto spazio alla gente di ripensarci su con comodo. Ma egli è fatto. Qui or si canta vittoria per la libertà conservata dell'elezione, che certamente non si è forse mai ostentata sì piena.

L'altro partito dice che non importa più nulla altrove di Roma o di Papa. Ma ora non è dirlo al tempo più proprio: conveniva dirlo prima e risparmiare a tutti la noia d'un conclave sì lungo. Nelle poche cose viste finora, il nuovo Papa dimostrasi amico dell'ordine e della giustizia ancor con severità. Le cariche si sanno: segretario di Stato, Pallavicini; uditore, Giraud; segretario de' brevi, l'istesso; prefetto del Concilio, o il decano o Zelada, con gli utili (se è questo secondo) almeno in parte pel decano.

Tutte queste cose si fanno così maturamente però che ancor non è escito biglietto nessuno, nè pur quello pel segretario di Stato, che pure avrebbe dovuto travagliare col Papa da' primi momenti. In somma tutto pare che si fac-

cia dal Papa a drittura e con determinazione libera di sua volontà e maturità di giudizio: niente comparisce pattuito o imposto per condizione.

E nell'aprile dell'anno stesso aggiunge:

c) Non si leggerà la bolla altrimenti dimani giovedì santo. Ecco un dispiacer pe' zelanti, i quali si lusingavano che si avesse a fare in tutte le cose il contrario a dritto o a traverso del fatto da Ganganelli. Questo dispiacere sarà compensato dalla promozione lunedì *in albis* di monsignore Antonelli, stato qui sempre in riputazione di un Achille pel partito fanatico, come di quelli che ànno sempre affettato il martirio alle spalle di questo povero paese, e il primo teologo per le nostre femmine. Di questa promozione qui si parla come d'un puntello messo alla Chiesa.

È stato sfrattato da Roma quel tale abbate Benzi, autore nel pontificato passato, e che continuava tuttora ad esserlo, del foglietto antigesuitico; qual foglietto però era veramente più contro il buon senso, la verità e la ragione che contro i gesuiti: e c'eran dentro calunnie e imposture contro ogni sorta di persone. Si dubita però che non sia partito e che Almada voglia prenderne impegno: e cosa sarebbe da lui.

Chiudendo questa mia giornata di spigolatore (e non vorrei fosse di spazzaturaio), non debbo dimenticare quanto liberalmente la Direzione dell'Università mi accordasse di frugare in questi foglietti: dei quali vorrei avere destata la curiosità in più pazienti e più fortunati indagatori.

E. Teza.

RASSEGNA ARTISTICA.

Uno stupendo mosaico.

Il mosaico non è compiuto; ma il quadro, dinanzi al quale gli artefici del signor Salviati mettono insieme gl'infiniti bricioli dei loro smalti, è una delle più belle e robuste cose che si possano vedere. Per le dimensioni sta al paro delle più vaste tele di quel Tintoretto, il quale dipingeva con quattro mani. La nuova e ampia sala dell'officina de'mosaici nello Stabilimento veneziano, meno lunga del dipinto, appena appena lo contiene sulla diagonale: è alto quattro metri, lungo ventiquattro; misura quindi poco meno di cento metri in superficie. Ne è autore un giovine, che nel quadro suona la tromba enfiando le gote, di capelli castani, senza barba, vestito da araldo, con l'aquila nera trapunta sul petto — l'aquila nera che dentro al petto ha un'altra aquila nera. È direttore da pochi mesi dell'Accademia di Berlino: Antonio Werner. Il mosaico, principiato nel settembre dello scorso anno, dovrà essere compiuto entro il settembre di questo, e andrà nella capitale del nuovo Impero a ornare sulla Piazza del Re l'immenso monumento della *Vittoria;* così mentre la statua di Daniele Manin, che si alzerà, dicono, il 22 del prossimo marzo nel campo di San Paternian a Venezia, fu mandata in Germania per essere gittata in bronzo, il dipinto, che deve ricordare la guerra fortunata e i sapienti eroi de'Tedeschi, fu mandato in Italia per essere ridotto in una materia durevole quanto il bronzo.

Peccato che l'architettura del monumento non sia punto degna di questo gran fregio. È di un classicismo tutto accademico, senza la gentile armonia delle cose greche, senza la grandiosità vigorosa delle cose romane, con tutta la doppia rigidità, cioè freddezza e durezza, delle cose imitate. Il lettore non si rammenta che, parlandogli della

Esposizione universale di Vienna, si registrò il nome celebre dello Strack come quello di uno dei più gretti architetti berlinesi. Il suo grande modello della Galleria Nazionale di Berlino, con il solito pronao, le lunghe gradinate, le sagome poveramente antiche, pareva una cosa imbalsamata in mezzo ai modelli vivi dello Schmidt, del Ferstel nella Mostra austriaca, ai vivi disegni dei Francesi, dove il carattere dell'oggi apparisce tutt'anima tra le forme dei varii stili del passato, e si sente che l'artista pensa con noi e s'affatica per noi. Le opere classiche dello Klenze, il Walhalla di Ratisbona, la Loggia della Gloria, la Gliptoteca e, meglio, i Propilei di Monaco, non sono tanto cadaveriche quanto le opere classiche di Berlino. Monaco in quella sua stessa imitazione ha un'indole scolastica, ma propria; poi è meno settentrionale; poi è risorta, quando lo spirito della vita contemporanea non era nell'arte e negli studii così prepotente come ora, quando classicismo e romanticismo, che si accapigliavano in pubblico, potevano darsi un bacio in segreto, poichè l'uno si scostava assai dall'altro nella forma, ma poco nella sostanza. Finalmente il Klenze era un artista vero, profondo conoscitore dell'architettura greca, e capace di riprodurne, variandole anche talvolta, le sottili eleganze. Ma lo scorgere adesso per un monumento commemorativo della *Vittoria* prussiana, lì dove il mosaico affermerà, come vedremo, il trionfo — vecchia e tenace idea tedesca — della razza germanica sulla razza latina, un basamento, un tempietto ed una colonna di maniera romana, è davvero un grosso fastidio di mente, che, non lasciando cogliere rapido ed uno il concetto dell'insieme, annebbia pure la intenzione politica. Poi che miseria di architettura! Una gran base di granito quadra, con quattro timidi pilastri ai canti e quattro basso rilievi storici nei lati, la quale con gli angoli toglierà in basso la visuale dell'edifizio circolare, che vi sta sopra; e questo edifizio circondato da un anello di colonne doriche pure di granito, portanti una trabeazione, da cui si alza il tetto a tronco di cono, sul quale nasce la colonnona, che regge in cima la statua alata della *Vittoria*. Il basamento è di stile Vignolesco, il tempio rotondo di stile Romano, la colonna, che nelle enormi scannellature accoglie parecchie file di canne da cannone in piedi e nel capitello va ornata di aquile e festoni, stride col resto, formando un tutto privo di unità e di maestà. Sotto al peribolo annulare, mezzo nascosta dalle colonne e dagli aggetti del basamento, rotta malamente dalle ombre, intorno al nucleo che serve di sostegno alla colonnona centrale, correrà in giro l'ammirabile composizione del Werner, la quale non potrà essere veduta bene neanche dal piano del portico troppo ristretto. Chi vorrà quindi

goderne tutte le rare bellezze, dovrà guardare non il mosaico al suo posto, ma lo stesso dipinto ad olio, che, eseguito tutto di mano del pittore, è ora nell'officina del Salviati e andrà, non sappiamo se nel palazzo imperiale o nella Galleria Nazionale di Berlino.

Di Antonio Werner, tra cinque o sei buoni pittori tedeschi, i quali portano il suo stesso cognome, ci erano all'Esposizione universale di Vienna sfuggiti nella immensa farraggine di roba bella due quadri, in cui era figurato il generale di Moltke. E il valore del giovine professore ne era ignoto prima che nell' officina del Salviati ci cadessero gli occhi sopra una serie di dipinti, i quali, ridotti in mosaico, fregiano da un po' di tempo la facciata di una casa in Berlino. Anche l'autore del *Miracolo di San Marco,* a cui il Werner non somiglia punto nella maniera, ma somiglia forse un poco nell' inquieto bisogno di operare e nell' animosa sveltezza, cominciò col dipingere facciate di case. S' era fatto amico de' muratori, ai quali pare fosse affidato spesso l'incarico di scegliere l'artista, che adornasse a fresco sui canali e sulle piazze i prospetti delle nuove costruzioni; e al ponte dell'Angelo ne dipinse uno per il solo prezzo de' colori, dove figurò una battaglia di furiosi cavalieri e cavalli, e al ponte di San Giovanni colorì un Ganimede rapito dall' aquila, e a Santo Stefano sullo sporto esterno di un camino un San Vitale a cavallo, *predicato,* dice il Ridolfi, *singolare dai professori,* e a San Trovaso quattro favole di Ovidio e un fregio intrecciato di donne e di uomini ignudi, che era *il più curioso catenamento di figure che dal più esperto pittore inventar si potesse.* Ma nella casa de' Miani alla Carità il Tintoretto dipinse da giovine certe storie, che simboleggiavano il corso della vita umana, e il medesimo soggetto è svolto dal Werner per la sua casa in Berlino.

La composizione comincia con una sfinge e termina con una sfinge: i misteri della nascita e della morte. La prima con testa di donna, il corpo e le ali come le sfingi egiziane, si lascia succhiare i seni da due putti, guardando in giù impassibile; la seconda, bendata di nero, ancora più severa, preme con le zampe anteriori due teschi e dei rami di lauro. Tra l'una e l'altra si svolgono le età dell'uomo. La Fanciullezza ridente, innocente, chiassosa: dei ragazzi mezzo ignudi, delle bambine che al suono di una zampogna ballano sotto un sole brillante e caldo. Hanno capelli arruffati e bruni, occhi neri, scintillanti; s'indovina che cantano: s'indovina che il pittore ha pigliato quella sua composizione nelle proprie memorie dell'Italia meridionale, quando la gaiezza del cielo, l' allegria spensierata dei fanciulli trasfonde nell'animo una contentezza sana e semplice della vita.

Questa contentezza si annebbia nella Gioventù, si complica, si intristisce, diventa spesso uno sforzo: talvolta, in fondo, una sofferenza: e vediamo dei giovani che alzano le tazze colme di vino, e uno che suona la chitarra. Chi è seduto e ride, chi è disteso per terra e sghignazza. In un canto l'Amorino alato col suo arco, mezzo nascosto dalle foglie di vite, sta vicino ad un busto in marmo di donna, che, inghirlandata di pampini, abbassa lo sguardo, ma stuzzica con le labbra. I sentimenti dell'amore e dell'arte cominciano a destarsi fra il godimento dei sensi.

Ed ecco l'amore. In un campo, sotto gli alberi, un cacciatore, una specie di Faust arciero, abbraccia la sua bella, la sua dolce Margherita. Il cane guarda anch'esso con occhio tenero la giovinetta bionda. Due uccelletti volano per l'aria, toccandosi il becco amorosamente. Amore furbetto, a cavallo di un cerbiatto, con la mano al fianco, fissa la beata coppia e sorride. I colli ameni, la vallata, dove scorre l'acqua argentea di un fiume, s'intonano alla letizia del Dio.

Passiamo alla famiglia, al lavoro, alla Maturità. Un artefice, vestito di zimarra e berretta alla foggia tedesca del Medio Evo, con un gran rotolo di carte sotto l'ascella, fa carezze a un puttino che sta in grembo alla madre, alla quale scherzano intorno altri bei putti. Un po' lontano, curvo sopra il disegno di una pianta di cattedrale gotica, un frate architetto misura con il compasso. Presso alla madre una culla, ai piedi dell'architetto de' ruderi di cornici e di capitelli romani. Lontano una grande chiesa archiacuta in via di costruzione: l'arte tedesca sopra l'arte latina.

La Vecchiaia: un uomo, bianco di barba e di capelli, seduto in ricca poltrona, il quale guarda con atti di ammirazione gli oggetti, che due famigli tolgono da un forziere: il Perseo del Cellini, un busto antico di donna, bassorilievi, calici, piatti d'oro, grandi tazze da birra scolpite in avorio. La Morte, finalmente: un vecchio nel letto, a cui qualcuno sorregge lagrimando il capezzale, mentre la Fama, mostrandogli una corona di alloro, scrive il suo giudizio sulle carte di un libro, che un Genietto le tiene spiegato dinanzi.

Questo che muore, è il Re tale? Quegli che conforta la vecchiaia nella contemplazione della bellezza, è il tale altro? Ci importa poco. A noi basta l'allegoria, che, massime nei primi quattro dipinti, è — cosa rara nel simbolo — tutta evidenza e calore. E come sono pensati, così questi dipinti sono composti con tale scioltezza di fantasia da far parere necessarii persino gli atteggiamenti in vario modo incurvati di quelle figure, che, grandi della misura vera dell'uomo, dovevano pur capire nell'altezza di un metro e mezzo. Quali furono

poste con bella varietà a sedere, quali in terra diversamente sdraiate, quali si piegano nell'un modo, quali nell'altro; ma tutte compiono nella più semplice e spedita maniera le loro operazioni. Così gl'ingegni vigorosi, sempre un poco bizzarri, quando sono aiutati dalla sapiente facilità della mano, si compiacciono nel vincere le difficoltà materiali; e tutti ricordano certe figure di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo, che negli scomparti più strani pigliano le più naturali attitudini. Oltre a ciò in questi dipinti del Werner il brio della tavolozza e la maestrìa del pennello, senza cadere nell'ammanierato, conferivano al carattere decorativo e insieme monumentale del fregio; nè tali virtù nel mosaico restavano punto appannate. Anzi fu proprio nell'ammirare codesti mosaici del Salviati che il re Guglielmo, infervorato nell'idea di dare quasi una eternità all'epopea nazionale del Werner, mutò l'allogazione della pittura a buon fresco in quella, tanto più costosa, della pittura musiva, e ordinò, con grande consolazione del pittore, che il quadro fosse tosto mandato a Venezia.

Altro che le *Età dell'uomo!* Colorire sopra un cilindro di ventiquattro metri di sviluppo una immagine della lotta fra la Prussia e la Francia, accennando come nacque la guerra, come fu combattuta, come vinta, e quale influenza ebbe sulla unificazione della Germania, e come il frutto di essa è il nuovo Impero tedesco e la nuova dignità imperiale della Casa di Prussia, ci canzonate! E poi metterci dentro i ritratti dei personaggi che hanno avuto maggiore influenza in questi grandi avvenimenti di ieri; e poi circonfondere tutto con la vecchia idea della preponderanza germanica: fare della storia un'allegoria, dell'allegoria una storia!

Avevamo già dettato di nostro capo una descrizione del quadro, e la cancelliamo, e traduciamo invece quella che il pittore stese del proprio lavoro, poichè mostra al vivo le intenzioni dell'artista; e in questo caso le intenzioni dell'artista devono per il lato politico accordarsi con quelle dell'Imperatore e del Governo tedesco.

La composizione totale si divide in quattro gruppi principali, i quali stanno strettamente congiunti così nel concetto come nella forma, e rappresentano il corso dei fatti nei loro momenti culminanti.

I.

Nel primo gruppo è figurata la provocazione della Francia contro la Germania, e la tremenda sorpresa di un popolo, il quale, tranquillo e senza sospetto, stava dedito ai lavori della pace. La famiglia dell'agricol

tore, madre e figli seduti sul campo onusto di mèssi rigogliose e da Dio benedette; il pescatore col suo figliuolo, occupati a gettar le reti nel Reno, guardano atterriti a quell' orrenda nube di guerra, che dal di là del fiume minacciosa a loro s' accosta. E dal di là che parte l' assalto contro il pacifico vicino. Si mostra primo il rappresentante del partito della guerra in Francia, saturo d' odio e di mania ambiziosa. I lineamenti del suo volto sono quelli di Emilio di Girardin, che ricordano il tipo napoleonico. Dietro a lui viene la Francia con la bandiera tricolore, involta nel manto imperiale tempestato di api, col rosso berretto frigio coronato di un' aurea ghirlanda di alloro, e seguita dai demoni della guerra, e da soldati ebbri di entusiasmo ed avidi di pugna. Ma la sfida temeraria ha ben tosto trovata una risposta al di qua del Reno. La Germania stessa, sotto la figura di una donna grande, maestosa ed armata a foggia guerriera, si alza d' improvviso slancio, brandendo spada e scudo per difendere il suo popolo e per respingere la violenta aggressione.

II.

Vediamo qui gli uomini e i giovanetti alemanni pararsi alla pugna, e rigettar l' avversario, portando la guerra, da lui desiderata e provocata, sullo stesso suo suolo. Qui il principe Federico-Carlo occupa il luogo principale, e lo si vede irrompere sul nemico alla testa de' suoi cavalieri coperti di ferro, e seguito dai fanti armati. Il popolo germanico ha sentito il grido di guerra; i tranquilli operai della pace spingono i loro figli alla lotta, afferrando essi medesimi il brando; la *Landwehr* si è armata — e il nemico al primo cozzo possente è debellato.

III.

Il soggetto principale del terzo gruppo è l' alleanza rapidamente conchiusa fra le stirpi germaniche, e la salda lega del Sud e del Nord suggellata col sangue insieme sparso sul campo di battaglia. Il figlio del Re del Nord, Principe ereditario di Prussia, salata il Comandante dell' esercito bavarese generale Hartmann sul terreno nemico. I guerrieri giubilanti circondano i loro capi, sventolando per l' aria le conquistate bandiere. Un cavaliere prussiano addita quello spettacolo a un camerata bavarese gravemente ferito; e a questa scena, come mezzo di passaggio al quarto gruppo, si legano le due figure del Granduca di Mecklemburg e del generale von Tann che si stringono la mano.

IV.

In quest' ultimo gruppo vediamo rappresentata l' elevazione del nuovo Impero germanico. La scena della storia mondiale, che si compiè

il 18 gennaio 1871 nella Sala degli Specchi a Versailles, è tradotta nelle forme dell'arte simbolica. Un Araldo, vestito coi colori bavaresi, offre la corona imperiale ad una Prussia giovanile, personificante la nuova potenza guerrescamente pomposa. A sinistra del suo trono ravvisiamo i tre Principi marescialli di campo, il Principe ereditario dell' Impero germanico, quello di Sassonia e il principe Federico-Carlo. Stanno con essi il conte Bismarck che tiene in mano il Documento della proclamazione, il conte Moltke e il ministro della guerra von Roon. Alla diritta sta il Granduca di Baden, il quale manda il primo grido di évviva all' Impero. Le bandiere e gli stendardi di Prussia s' inchinano dinanzi alla nuova Potenza imperiale germanica. I Mani cavallereschi di Baviera, Würtemberg e Baden, congiunti a quelli della Confederazione germanica del Nord, esprimono il loro omaggio. La schizzo originale del quadro rappresentava nel posto della figura simbolica che riceve la corona il ritratto di colui che realmente la porta, l' imperatore Guglielmo. L' iscrizione: *Loco Imperatoris*, lo indica.

Dal profondo spunta, brandendo la spada, ora che i tempi si sono compiuti, la figura leggendaria del vecchio Barbarossa. Il grido di guerra che lo ha svegliato fece accorrere in aiuto della Germania le figure allegoriche di Baden, Baviera e Würtemberg. Tre uomini, che sotto sembianze guerriere sollevano con le braccia stese spada e scudo, segnano il passaggio al primo gruppo, e uniscono così insieme il termine della composizione col suo principio.

Il tono di questa descrizione, essenzialmente tedesco, ci pare che dia un' idea netta del concetto politico; ma certo la dà falsa dell'arte. Si spiegherebbe nell'istessa maniera un cartone astruso e farragginoso del Kaulbach. Ma come, a parole, indicare l' anima di quei gruppi? Come svelare dal lato estetico i due sentimenti, che nel principio della composizione muovono l'artista e si trovano quasi commisti, la tenera dolcezza pel caro Reno, e l'ira nazionale tremenda nel vedere che altri osa stendervi la mano? Dal Reno è nata una serie interminabile di canzoni, di melodie, di leggende, di orazioni politiche: tutte le corde della poesia e dell'eloquenza furono toccate per quel fiume nell'anima tedesca. Il verso del Bekker:

No, non l'avranno, no, il libero Reno,

era stato gridato prima e fu gridato poi con infinite varianti, alternandosi alla soavità del *Lied* sentimentale. Ed il quadro del Werner principia con il cenno di un idillio, di un'egloga: gli agricoltori sdraiati sulle spiche d'oro, i pescatori tuffati sino alla cintura nelle acque smeraldine del fiume. Una bella bambina bionda è ancora inghirlandata di mughetti, ha il grembo ancora tutto pieno di fiori; ma già incrocia

le mani, vedendo di lontano avanzarsi l'onda degl'invasori, mentre il fratellino si stringe pauroso al collo della giovine madre. De' due pescatori il fanciullo guarda con curiosità senza sospetto, il vecchio stringe il pugno; e quel pugno, stretto così improvvisamente da un pover uomo, pare mandi la prima scintilla che infiamma la Germania dai Re ai bifolchi. Il vecchio dialogo del guerriero con la spada si rinnova più rapido che mai: — *Amica mia, mia bella amica d'acciaio, vieni, mia fidanzata. — Oh, presto, presto, fa ch'io veda il campo di battaglia, questo giardino d'amore lieto di rose sanguigne, dove la Morte ha il viso ridente. — Ecco ti prendo fra le mie braccia, amante mia, vieni. — Oh bel giorno! Oh amplessi soavi! — Canta, gioia mia, canta. Fa scintillare al sole i tuoi occhi d'acciaio. — Questo è il mattino delle nozze. — Urrà!* —

Ma il pennello dell'artista è più terribile della spada del guerriero. Non si vedono nè l'Imperatore infelice, nè i Generali, nè gli uomini politici; si vede il Giornalista pettegolo, che ha gridato con la voce stentorea del ciarlatano e con la prosunzione cieca del fanciullo: « Cacceremo via dal Reno i Tedeschi con il calcio dei nostri fucili. » In questo insensato *pfui*, in questo cicaleccio fatale è incarnata la Francia, la *Grande Nazione*. Emilio di Girardin (Dio! sappiamo bene che tutte le insensatezze diventano in certi momenti necessarie e generose; ma noi non parliamo oggi di politica, parliamo, entrando nello spirito artistico prussiano, di un quadro prussiano). Emilio di Girardin, che nel volto arieggia un po' i lineamenti di Napoleone I, sulle nubi, con l'occhio teatralmente altero, con la mano sinistra al fianco, avvolto in paludamento romano, appunta la spada in giù al popolo tedesco; e dietro a lui scapigliata, col tipo da meretrice, viene la Francia, che sventola la bandiera azzurra, bianca e rossa. La sua ghirlanda di lauro è d'oro, il gran fermaglio del suo manto è di pietre preziose; e questo manto verde è il manto imperiale, e il suo berretto sanguigno è il berretto repubblicano. Accanto al Girardin due Zuavi lividi, ignudi, un soldato che scuote la face incendiaria, e in alto, volanti sinistramente, una Furia coronata di serpi, avente in mano lo staffile a sette capi, e lo scheletro nudo della Morte, che muove le ossa del teschio ad un orrendo sorriso.

E questo è poco. Bisogna vedere l'Aquila di Francia, che vola dinanzi allo scrittor di giornali, come apre il becco in atto provocatore, e come adunca le zampe con dispettosa iracondia. Ma in faccia a questo uccello di rapina giallastro un'Aquila nera, incoronata, spiega le larghe ali maestosamente, e, fendendo l'aria sicura del suo volo, precede la figura della Germania. E la Germania s'alza dalla

Pace solenne, bella donna bionda e forte e di natura tranquilla, agitata momentaneamente da una calda passione, dove s'indovina lo spirito fermo del dovere e come una missione di umanità. I suoi capelli sono lunghi e sciolti per le spalle. Non ebbe ancora il tempo di mettere sul capo l'elmo, che tiene nella mano sinistra; non ha ancora imbrandito per sua difesa la spada. E vedete come nel quadro e nella descrizione, che abbiamo indietro tradotta, l'Autore e chi ha pensato con lui sono preoccupati dall'idea di mostrare che la Germania non desiderava la guerra, non vi pensava neppure, mentre la Francia aggrediva improvvisa, ingiusta, disumana. Ma ci importa poco oggi, ripetiamo, della verità esatta dei fatti, poichè il nostro scopo non può essere quello di fare una polemica politica contro il pittore, nè contro chi gli sta dietro; i quali, del resto, si vedranno ora un tantino impacciati, pensando che quell'Emilio di Girardin, così biecamente dipinto nel 1873 e che aveva detto quelle tali parole, assisteva questo carnevale in coda di rondine e in cravatta bianca volontariamente ai balli parigini del principe di Hohenlohe, ambasciatore prussiano.

All'idillio, all'allegoria, ecco succede o piuttosto s'intreccia la storia, dove il pittore è aiutato dalle vivaci assise e dalle bandiere variopinte. Cavalieri, cacciatori, cannonieri, la Riserva, lo Stato Maggiore; la bella divisa rossa col mantellino di pelo di tigre del principe Federico-Carlo, il quale sbalza a difendere il fiume sopra un focoso cavallo nero, e ha la sciabola nel fodero, ma il cannocchiale in mano (il sapere vale più della forza); la bella divisa del Principe ereditario di Prussia, candida con l'aquila nera sul petto, la sciarpa gialla a tracollo e l'elmo su cui posa un'altra aquila d'oro; poi il verde, l'azzurro, il bianco, il nero, il giallo, il carmino, il minio degli stendardi e delle insegne. E in tutto ciò una grande sostanza e dignità di colore; e il disegno corretto senza essere minuto, largo senza essere gonfio, spedito senza essere strapazzato; e la pennellata da maestro, ma quale conviene ad un'opera monumentale, più intesa a dare il loro giusto risalto alle idee ed agli oggetti, che non a rivelare la propria personalità del pittore.

Il gran merito di questo dipinto è l'unità; la quale era tanto difficile a trovare, così nella esecuzione, tra le molteplici e innumerevoli cose, che avrebbero stuzzicato in diverso modo la fantasia e il gusto di un artefice manco padrone di sè, come nell'invenzione, dove l'ideale e il reale, il fantastico e, quasi a dire, l'amministrativo si dovevano accordare insieme. E quando la prima impressione, prodotta sull'animo di chi guarda dal tutto e dalle parti, lascia luogo a esaminare i mezzi, de'quali si è valso il pittore, sembra bizzarro che certe figure non sieno sbalzate subito all'occhio quali una sconciatura. L'oggi

si unisce ad ogni tratto con la vecchia tradizione e con la filosofia politica. Dietro a questa battaglia sul Reno ci sono ben altre battaglie sul Reno. Dietro il Girardin, vestito da Latino, ci sono ben altri Latini. Quintilio Varo non c'è, e s'indovina. Al Giornalista francese i Tedeschi d'oggi, più umani, hanno moralmente strappato la lingua, come nel nono anno dell'Era, dopo la battaglia di Teotoburgo, gli antichi Tedeschi, strappata materialmente la lingua ad un Avvocato romano, gli gridarono: *Ora, vipera, fischia.* Dietro i cavalieri della *Landwehr* ecco de'cavalieri del Medio Evo in armatura e celata, uno de'quali porta la bandiera rossa, nera e bianca con la croce sull'asta. Hanno le spade sguainate; e i cavalli, che corrono scalpitando, sotto le zampe travolgono in terra il cadavere di un moderno soldato francese, e un antico cavaliero romano, che nella polvere si morde il pugno rabbiosamente. Per i Tedeschi sono più vivi il passato e il futuro che non il presente. Per essi la storia non è una successione di casi; è lo svolgimento, il compimento di un'idea. Per essi l'anacronismo, idealmente e quindi artisticamente parlando, non esiste nei fatti, e il vedere araldi e guerrieri con cotte e maglie del Medio Evo intorno al recente trono imperiale di Prussia è cosa al tutto naturale. Aspettavano l'ombra di Federigo I come il Messia della grandezza tedesca. È risorta. Dal dì 10 del giugno 1190, morto che fu nel fiume santo di Seleph, Federigo, sulla montagna di Kyffhäuser, con la sua gentile figliuola e la sua splendida Corte, seduto ad una tavola di marmo, mentre i secoli vedevano crescere via via la sua barba rossa, aspettava che i corvi non volassero più intorno al monte. Ed i corvi sono scomparsi; ed ecco nella tela del Werner il Barbarossa che, accanto al novello trono, sorge e s'innalza, e andrà certo ad appendere, come dice la leggenda, il pondo del suo scudo al ramo secco di un pero, e veglierà un'altra volta, perchè il popolo tedesco resti grande sopra tutti i popoli della terra.

Questa grandezza è venuta dalla concordia germanica. I Tedeschi si rammentavano di avere imparato da bambini che Segeste, lo spietato padre di quell'animosa Tusnelda, la quale fu dipinta dal professore Piloty, e Moroboduo avevano resi vani gli sforzi eroici di Arminio; si rammentavano che l'Imperatore romano nel richiamare Germanico aveva detto come la forza dei Germani si sarebbe spezzata più facilmente per se medesima che non per l'armi straniere. Nel figurare la nuova unanimità il pittore ha dunque sentito quanta vigoria, quanto entusiasmo doveva infondere nella sua arte. Bisogna vedere con che espansione il giovine Principe di Prussia stringe la mano al Generale bavarese, vecchio con un'aureola di capelli candidi rabbuffati; bisogna vedere il giubilo dei soldati, e come uno di essi spalanca la bocca

a così violento grido di gioia, che la benda, la quale gli fasciava il fronte ferito, si scioglie e lascia grondare il sangue sulla faccia beata. Anzi pare che l'artista abbia insistito troppo su questo gruppo dell'Alleanza, poichè due figure, le quali si stringono fervorosamente le destre, devono lasciare luogo a quelle di due posati generali, il Manteufel ed il Werder. Ma nei ritratti dell'ultimo gruppo si sente che il pennello dell'Autore rimane spesso impacciato. V'è una certa durezza di attitudine quasi da fotografia, come di gente che ha il suo luogo prestabilito, che deve stare contegnosa, che sa di essere messa in mostra. Ed è cosa assai naturale, dacchè il pittore non poteva pigliarsi il Bismarck, il Moltke, il Roon e gli altri grandi personaggi, quali semplici figure della sua storia, e fare di essi, come dei soldati, del popolo e delle cose allegoriche, ciò che l'impeto della fantasia, per quanto nel Werner sia moderato dalla ragione, lo consigliava di fare. Quel po' di rigidità amministrativa, che era inevitabile, contribuisce, del resto, a staccare il gruppo del Trono dal rimanente della composizione, a dargli solennità e più grave carattere monumentale. Fuori della politica e della scienza l'artista anche nei Principi ritrova una parte del suo calore, e il Granduca di Baden, per esempio, che alza il grido di *Viva,* non manca di un certo libero ardire. Ma, insomma, sciolto dalle pastoie del ritratto officiale il pittore respira, si diletta di scorci audaci, di vigorose espressioni, di abbigliamenti briosi: si diletta innanzi tutto dell'arte propria.

Da questo lato la bella modestia dell'imperatore Guglielmo è stata una vera fortuna, giacchè, per quanto l'augusta persona sia degna di rispetto e di ammirazione, è certo che lì sul trono avrebbe avuto manco attrattive che non ne abbia ora la forte giovinetta con le onde dorate de' suoi lunghi capelli, co' suoi grandi occhi celesti, florida di salute, bianca e rosea, pienotta ma soda, di espressione placidamente gentile, con la grazia di un lieve sorriso sulle labbra coralline e sensualuccie: una vera Tedesca delle più belle, che sospira sentimentalmente cantando un *Lied* o coltivando la sua aiuola di fiori, che sa preparare le conserve dolci da mangiare con l'arrosto, che passeggia la festa all'ombra dei tigli nei viali *Unter den Linden*, e beve, ricamando o forse anche facendo la calzetta, qualche tazza di birra al suon di musica nel *Thiergarten,* e, prima di diventare moglie irreprensibile e madre santa, prima di pigliare marito, sa forse — Dio ce lo perdoni! — senza troppi trasporti fare all'amore. Chi non si getterebbe a' piedi di questa cara Prussia giovanile, di questo fior di Carlotta, e non invocherebbe dalla sua benevolenza di potere deporre un bacio su quella mano sinistra, che tiene all'elsa, puntata in terra, la grande spada nel suo fodero d'oro, o su quella mano de-

stra che ella porge per ricevere la corona imperiale, offertale in atto magnanimo da un Araldo vestito a schacchi bianchi ed azzurri? La corazza d'oro, che scintilla al sole, e l'ampio trono pomposo non ci farebbero paura.

E qui il pittore, che nel più alto luogo della sua composizione si è lasciato andare a un po' di famigliarità sensuale, appare più tedesco che mai. Il fondo dell'indole tedesca è la semplicità. La stessa loro più atroce poesia politica ricasca — vedete il dialogo del guerriero con la spada — a ogni tratto nelle immagini domestiche, e in quelle di un amore, dove il sentimentalismo ed il materialismo sono commisti secondo la più schietta natura. Noi Latini siamo quasi sempre falsi verso noi stessi: ora ci diamo a intendere che i nostri amori sieno tutti pura poesia, in cui la bestia non ci abbia che vedere; ora, scettici artefatti, ci persuadiamo che tutto stia nei sensi, niente nell'anima. Il vero è che la bestia e lo spirito insieme formano l'uomo, e che come quella senza questo è da bruti, così questo senza quella è da angeli. I Tedeschi, che sono uomini, vogliono restare uomini. E noi diremo una cosa che parrà assurda: negli stessi impulsi, dai quali nacquero le ultime vicende che fecero così potente la Germania, vi era talvolta un lampo d'ingenuità, corretta subito dalla scienza, dall'esperienza, dalla mente pratica e dal cervello freddo, ma v'era persino nelle ragionate crudeltà e nelle astute menzogne. Certe ruvide imprudenze dello stesso Bismarck, le quali paiono studiate ed egli con la sua testa sottilissima e il suo ardire terribilissimo sa torcere poi sempre a proprio vantaggio, derivano, crediamo, da un resto di quel fondo d'ingenuità, che egli, come tedesco, non sa tutto abbandonare, e che, coltivato, forma la virtù e la serietà di quei popoli. Bel difetto, che serba una certa gioventù negli animi, una forte attività speranzosa, e una gran fede nella bellezza e nell'umanità. E appunto un barlume di questo nobile difetto splende nella dolcezza, alterata, ma non distrutta dalla concitazione della pugna, in quei volti dipinti dal Werner con belle barbe bionde e begli sguardi sereni dei figli dell'Imperatore e degli infimi soldati.

Questi caratteri tedeschi furono indicati dal pittore nella sua tela con finezza ammirabile; ma, insieme alle altre qualità delicate, spariranno certo negli smalti del mosaico, tra i campi d'oro, sulla vasta Piazza di Berlino, dove i pregi più larghi possono soli trionfare. E tali pregi basteranno alla grande pittura monumentale, mentre il quadro ad olio resterà uno de' più rari esempi di grande arte perfetta.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA MUSICALE.

Le opere nuove.

Negli scorsi due mesi di quest' anno vennero rappresentate sui nostri Teatri melodrammatici sette opere nuove; cinque delle quali con fortunatissimo successo.

Da questo potrebbesi argomentare che la nostra musica sia per risorgere e per richiamarsi all'antica grandezza e all' antico splendore.... ma, secondo il nostro giudizio, non è così, pur troppo!

Tutti i nostri compositori, i giovani e i provetti, i celebri e i non noti, abbracciarono in ordine al modo di condurre il melodramma le teoriche moderne: quelle teoriche, s'avverta bene, che ci vennero d'oltremonte, dove la fantasia melodica fa tanto caro di sè, e che mettono innanzi a tutto la *libertà*. Libertà d'ispirazione, libertà di fantasia, di sviluppo, di fattura, d'ogni cosa.

Ma non è punto raro il caso di veder aspirare a una *libertà* che non è altro, in fondo in fondo, che un cambiamento di legami e, spesso, un cambiamento in peggio. In nome della libertà si rifiuta oggi l'esperienza faticosamente raccolta in due secoli: si rifiutano le regole e i criterii direttivi più provati: si sdegna di porre il piede nelle orme lasciate dai più grandi e dai veri maestri dell'arte; si condannano come incomportabilmente *convenzionali* il Mozart, il Cimarosa, il Paisiello, il Rossini, il Bellini; e poi (si veda bel cambio!) si va dietro o al Wagner o al Gounod; e ci si lega come si sa e si può più strettamente e, diciamolo, puerilmente, a quelle che si dicono *esigenze* del dramma, della scena e al significato de' vocaboli.

Ora, posta in queste condizioni, può la fantasia del compositore esser *libera?*

Noi non lo crediamo. E crediamo invece che quelle teoriche, come

tolgono ogni nerbo alla fantasia del compositore, così tolgono ogni nerbo alla potenza efficace della musica; la quale, invece di procedere per le vie larghe e a lei così naturali e dicevoli della sintesi, si trascina pedestre e mortificata per quelle dell'analisi. E invece di elevarsi dal personaggio all'uomo e all'umanità, intento supremo dell'arte vera e grande, discende a sminuzzarsi intorno alle particolarità de' personaggi, e dai personaggi discende ai vestiti e, se così possiam dire, e se non è troppo dire, discende al sarto!

Così s'adopera oggi quando trattasi d'opere serie.

E quando trattasi d'opere comiche (ciò che è vergogna anche maggiore), si tien dietro all'Offenbach e al Lecoq, e si mandan fuori le operette *cancan,* e le *parodie* di *parodie! !*

Al *Politeama* di Napoli s'è dato nello scorso gennaio un'*Elena in Troja* di un giovine compositore D'Alessio, che dalla più gran parte del pubblico venne accolta con festa e che i più di que' giornali, tenendo mano al pubblico, dissero bella, bene scritta, ricca di fantasia, vivace, divertentissima! Eppure, a giudicare almeno da ciò che ne scrisse il Caputo, l'*Elena in Troja* non è proprio altro che una parodia delle parodie francesi, come s'è detto dianzi. « Giammai (così quell'egregio critico) si è tentato di trascinare così l'arte nel fango, come in quell'ammasso di corbellerie che il cartellone ha battezzato *per opera buffa in quattro parti.* Il plagio più sfacciato di Offenbach, e nelle posizioni sceniche, e ne'ritmi, e nelle frasi, e negli accenti, condito con le esagerazioni di quelle commedie che neppure al teatro del *Sebeto* si subirebbero, e rimpinzato qua e là, anzi in moltissimi punti dell'opera, con frasi ampollose e magniloquenti che si addirebbero alle scene drammatiche più serie e più sanguinose — ecco quel che è l'*Elena in Troja.* Davvero che quel guazzabuglio sarebbe un insulto all'arte, se l'arte avesse che vedere con esso. Tiriamo un velo su questo quadro miserando, e deploriamo che un bell'ingegno, quale il D'Alessio, abbia acconsentito a farsi noto in una circostanza simile. »

In acque ben diverse (secondochè scrivono i giornali di Napoli) ci troviamo però coll'opera in un atto *Il Pipistrello* del maestro De-Giosa, che venne rappresentata nel teatrino privato del palazzo Cassano-Serra.

Alle molte lodi che si tributano a quest'opera, è impossibile negar fede; perchè il prediletto allievo del Donizetti e l'Autore del *Don Checco* e d'altre opere che corsero con bella fortuna i nostri teatri, è un compositore di vera e molta dottrina; ha fantasia abbondante e vivace, ha estro e, pel genere comico specialmente, ha disposizioni preziosissime. Così (come ha pur fatto anche il Petrella) egli non si fosse

allontanato da quel genere quasi subito, e, col suo esempio, avesse aiutato a mantener vive le belle tradizioni del Cimarosa, che quella peste, che sono le *operette-parodia* e le *operette-cancan*, non si sarebbe propagata tanto, con tanto danno e, diciamolo senza circonlocuzioni, con tanta vergogna dell'arte nostra!

A Milano s'è data (il 7 del febbraio) la nuova opera del Marchetti: *Gustavo Wasa.* — L'aspettazione era grandissima e non solamente in Milano, ma in tutta Italia; — e non è a farsene meraviglia. Il Marchetti è oggi innegabilmente la più salda speranza del Teatro melodrammatico italiano.

Non pochi, negli ultimi due o tre anni, l'hanno tacciato d'indolenza: han detto ch'egli s'era addormentato sugli allori; e avrebbero voluto ch'egli scrivesse e scrivesse senza riposo, e che a un'opera ne mandasse dietro un'altra di corsa. Ma questi (secondo il nostro giudizio) erano propositi e consigli improvvidissimi. E per istimarli tali, basta ricordarsi dove ci portasse la febbre del far molto e del far presto, da cui furono presi e così ciecamente menati gli imitatori e i successori del Rossini; basta sapere quale e quanta ricchezza melodica, e quale dovizia di idee peregrine e di *motivi* originalissimi e pieni di vita e di luce essi abbiano sepolto nelle abborracciate e manierate loro opere.

Il Marchetti va adagio; ma va sicuro. E andando adagio ha fatto un gran cammino, e s'è portato innanzi a non pochi che correvano e correvano, che corrono ancora e che, al vedere, correranno dell'altro senza poter raggiungerlo.

Il Marchetti (nato a Bolognola il 26 febbraio 1831) studiò nel Conservatorio di Napoli, sotto la direzione di quell'ottimo e impareggiabile precettore che fu Carlo Conti. — Egli mosse i primi passi nell'arte colle opere *Gentile di Varano* e la *Demente,* scritte a Torino, la prima pel *Teatro Nazionale*, la seconda pel *Carignano.* — Queste due opere ci sono interamente sconosciute; ma il D'Arcais che le ha udite, le disse prolisse nella forma, e povere così nel maneggio dell'armonia come in quello della strumentazione, ma non mancanti di buoni e originali pensieri melodici. E nè anco di questo è a farsi meraviglia. In quel tempo durava ancora in Italia il vezzo di non cercar altro nella musica che il puro e semplice *motivo;* — e il motivo chiarissimo, facilissimo, naturalissimo, orecchiabile così che fosse tutt'uno l'udirlo e il metterlo a memoria. I criterii estetici che predominavano allora e che governavano dispoticamente l'arte musicale, dall'insegnamento elementare della tecnica sino alle più alte speculazioni della critica, non parrà vero ora e si penerà a crederlo, ma eran proprio

questi: un' opera non può dirsi bella, se la mattina seguente alla prima rappresentazione i fanciulli di strada non ne sanno cantarellare i pezzi e i motivi principali; — se, come le arie e le *cabalette* delle cavatine, la sinfonia, i duetti, i pezzi concertati, i cori, i finali, non si possono agevolmente ridurre per flauto e chitarra e, magari, per flauto solo.

Spingi oggi e spingi domani e domani l'altro si venne a questo, che dalla semplicità, dalla naturalezza e dalla chiarezza siamo caduti nella povertà, nella puerilità e nella volgarità senza avvedercene.

Abbiam detto senza avvedercene, e abbiam detto male, perchè, in verità, era tutt'altro e perchè, anzi, vi si teneva. Appena appena che lo stile di un' opera s' allontanasse dai modi comuni, che l' armonia e le modulazioni tentassero uscire dal giro elementare degli accordi di *cadenza*, che l'istrumentazione cercasse accoppiamenti non soliti e non soliti effetti di movimento e di sonorità, ecco che tutto il campo dell' arte era a rumore e che da tutti (dalle scuole segnatamente e dall' armento sterminato de' pedanti e de' mediocri) si gridava: che erano cose incomportabilmente astruse, che erano calcoli e operazioni aritmetiche, che erano errori, solecismi, idiotismi, barbarismi da pigliar colle molle.

Quattro o cinque anni dopo la *Demente,* il Marchetti scrisse e fece rappresentare al *Teatro Comunale* di Trieste la *Giulietta e Romeo,* ch' ebbe un esito bellissimo e che rese chiaro il suo nome.

Dopo Trieste, la *Giulietta e Romeo* venne data al *Teatro Carcano* di Milano; proprio in quel tempo (caso che crediamo nuovo nella storia del Teatro italiano) che alla *Scala* rappresentavasi la *Giulietta e Romeo* del Gounod. E il vivo confronto non nocque punto al giovine compositore italiano.

Un critico, del quale non può mettersi in dubbio nè la dottrina, nè il buon gusto, nè la pratica delle cose teatrali, Giulio Ricordi, scriveva al proposito nella *Gazzetta Musicale* di Milano: « La *Giulietta e Romeo* del Gounod è una continua stereotipia del *Faust.* La stessa forma dei pezzi, gli stessi artifizii di strumentale ripetuti alla sazietà, lo stesso modo di procedere armonico e perfino quasi le stesse frasi; identici i mezzi sì, ma per questa volta non identici effetti. Adunque, o Gounod ebbe torto di scegliere tale soggetto, oppure il suo talento è talmente ristretto, che non può svincolarsi da una data forma: bella, poetica, mistica, ma sempre uguale. »

E della *Giulietta e Romeo* del Marchetti, ecco ciò che scrisse allora il Ricordi:

« Siamo lieti di poter fare all'Autore le più vive felicitazioni, giacchè egli ci ha mostrato di sapere e poter far bene; e questo lavoro ci permette fare i più lieti pronostici sull'avvenire del giovane Maestro.... La forma dei pezzi, in generale, è ottima, giusta, senza imitazioni del tipo che ora si vuole chiamar vecchio, senza soverchie concessioni al tipo che vuolsi chiamare dell'*avvenire*. Nel corso dell'opera spirano qua e là alcune rimembranze di Verdi, di Donizetti, e neppure il Gounod fu dal Marchetti risparmiato, principalmente in alcuni brani dell'istrumentale, del resto egregiamente lavorato, efficace, coscienzioso. »

Dopo Trieste e Milano, la *Giulietta e Romeo* del Marchetti ebbe lietissime accoglienze a Venezia, a Udine, a Carpi, a Parma, a Genova. I critici di tutte queste città la lodarono ancor più del Ricordi, e furono concordi nel dirla un'opera veramente bella e di un valore tutt'altro che comune.

Alla *Giulietta e Romeo* il Marchetti fece seguire il *Ruy Blas,* di cui non è chi non sappia la buona e veramente straordinaria fortuna.

Delle centinaia e centinaia di opere che uscirono in questi ultimi anni, otto su dieci, a dir poco, ebbero sul subito un successo (per valerci de' vocaboli in uso) o *colossale* o *piramidale* o *fenomenale.* Ma, se ben si guarda, non ve ne fu che una sola che entrasse per davvero a far parte del così detto *repertorio* italiano e che vi si mantenesse, sempre cercata, sempre applaudita e festeggiata: — il *Ruy Blas.*

Rappresentato per la prima volta a Milano il 3 aprile 1869, il *Ruy Blas* s'è dato fino ad oggi in 103 città, ed ebbe più di 2000 rappresentazioni.

Ora, secondo il nostro convincimento, il *Gustavo Wasa* è tale opera che correrà una via non minore per nulla di quella così splendida che corse e corre il *Ruy Blas.*

L'ingegno del Marchetti è ferace, è culto, ha caratteri e potenza di vera originalità, è poetico, ed è governato sempre da un elettissimo buon gusto e da una nobile coscienza d'artista. E come quella della *Giulietta e Romeo* e del *Ruy Blas,* e come, tutta la musica del Marchetti, anche quella del *Gustavo Wasa* va ricca, e in parecchi momenti ricchissima, de' preziosi portati di quelle doti e di quelle peregrine disposizioni d'animo e d'ingegno.

È una musica, intanto, studiatissima; ma, intendiamoci bene e subito, non già nel senso in cui prendesi ordinariamente quel vocabolo e che viene a dire profusione di note, di accordi, di modulazioni, di movimenti e d'artifizii d'ogni maniera; ma è studiatissima nel senso di farle rendere vivo e scolpito il dramma, e col dramma il

carattere e, soprattutto, il cuore de' personaggi. E, di più, è a nostro parere studiatissima, nel senso di liberarla (che è tempo davvero) di certi mezzi d'effetto (d'*effettaccio*, come dicesi benissimo nel gergo teatrale) che sono di tutti, che sono comuni e che, esteticamente parlando, sono contrarii ai buoni principii d'arte e per ogni rispetto, volgari.

Se invece di chiudere non poche frasi e non pochi pezzi del *Gustavo Wasa* con modi eletti, insoliti e che, pel momento almeno, si potrebbero dire tutti suoi, il Marchetti avesse avuto ricorso a quelle note acutissime e lunghissime e gridatissime con cui si prendono così facilmente gli spettatori dei nostri teatri (e in ispecie quelli del loggione), tutte quelle frasi e tutti quei pezzi sarebbero stati applauditi alla prima e ben vivamente senza nessun dubbio.

I pubblici de' nostri teatri (l'abbiam già detto, ma non sarà male ripeterlo) van chiedendo a gran voce *novità* e *novità*. Ma poi, a ben guardare, non la voglion nemmen per idea.

Il *nuovo*, per esser inteso, richiede un po' di attenzione e un poco di studio. E i pubblici, di attenzione e di studio non ne vogliono sapere a nessun patto. La musica, dicono, non è già fatta per coloro che la conoscono e che la sanno, ma bensì per tutti. La buona musica è quella che s'intende subito. In teatro non si va per istudiare, ma per divertirsi. Con questo, si faccia che un compositore esca con uno stile suo proprio e con un'opera condotta a suo modo, e si vedrà, stiamo per dire immancabilmente, che, da principio, i pubblici ricalcitreranno e s'impunteranno; e subito si sentiranno sbraitare, che è una musica troppo astrusa, arruffata, incomprensibile: che, anzi, non è e non può dirsi musica; e via a disapprovare e a fischiare addirittura, come hanno fatto per esempio i Milanesi (che pure si vantano intendentissimi) col *Lohengrin* del Wagner.

Per questo, e perchè, come abbiam detto, il Marchetti ha vera coscienza d'artista e non sa piegarsi a scrivere ciò che non sente, la prima rappresentazione del *Gustavo Wasa* non ebbe un esito d'entusiasmo, come i più s'aspettavano e come l'opera avrebbe pur meritato.

Ma la freddezza con che venne accolta quell'opera alla prima rappresentazione, sparve quasi interamente alla seconda; alla terza non ne fu più segno; ed il successo per numerosi e caldi applausi venne a disegnarsi bellissimo e, ciò che più vale, sincero e serio. « Il genere della musica (scrive il *Pungolo*), l'indole speciale del talento artistico del Marchetti, la cura coscienziosa e un po' minuta che egli pone ne'suoi lavori, la sua ritrosia, un po'sdegnosa di quelle

forme musicali farraginose e involute, con cui certi compositori simulano l'ardire che non hanno e la novità che non trovano, tutto ciò c'induce a credere che il Marchetti tenga assai più a questi successi spontanei, naturali, che vanno gradatamente guadagnando la coscienza degli spettatori, che nascono e crescono al libero aere della pubblica opinione, e non sono ottenuti mercè le serre calde della *réclame* e della *claque,* che non a certi successoni di sorpresa che assordano il pubblico la prima sera con applausi artificiali e artifiziati, con cui cercano d'imporsi al suo tranquillo giudizio. » E a che si riducono poi que' successoni, lo sanno tutti e per prove infinite. Le trenta e le quaranta chiamate al proscenio della prima sera diventano quindici o venti alla seconda, alla terza otto o dieci, poi tre o quattro, poi..... si levano le scene e non si parla più nè delle chiamate, nè dell'opera, nè del compositore.

Il *Gustavo Wasa,* invece, andò pel cammino contrario. Alla prima rappresentazione le chiamate al proscenio furono otto; alla seconda furono quattordici; alla terza diciotto o venti, e alla quarta ancor più.

Con tutto ciò che abbiam detto sin qui, non intendiam dire però che il *Gustavo Wasa* apra innanzi all'arte nuovi orizzonti e nuovi cieli; nè che miri o accenni a grandi e radicali innovazioni, nè che, come alcuni l'avrebbero voluto, sia opera in ogni sua parte perfetta. — Nel *Gustavo Wasa* v'hanno mende e difetti senza nessun dubbio. — Colla più parte de' critici milanesi siamo qui anche noi a notare: che i movimenti lenti sono un po' troppo frequenti; e troppo frequente la ricorrenza de' modi minori. — Conveniamo col Filippi che in più di un luogo la lentezza de' movimenti viene e di non poco aggravata dall'accompagnamento dell'orchestra, « nella quale il quartetto specialmente non fa che un continuo lavorìo di note legate, tenute, come fosse il preludiare di un *harmonium.* » Ma a queste mende proprie non ci par giusto il dare una grande importanza. Esse, se ben si guarda, si riscontrano, dal più al meno, in tutte le opere moderne. Sono un portato naturale e, osiam dire, necessario delle teoriche nuovissime, a cui si venne assoggettando il melodramma.

Oggi non si vuol più la libera ed aperta melodia e, soprattutto, non si vuol più che sia condotta e svolta così largamente come usaron fare i grandi Maestri italiani; si vuole che la ragione drammatica vada innanzi e ad ogni costo e senza intermissione alla musicale; non si vuol più che la musica canti, ma che racconti invece e descriva; si vuole che le note rendano, non tanto le passioni che agitano il cuore de' personaggi e il sentimento che governa la poesia, quanto il significato delle parole, d'ogni parola anzi.... e con questo,

per far che si faccia, il continuo lavorìo dell'orchestra, e le spezzature e i frastagli e la lentezza e la monotonia, sono cose inevitabili. Si trovano e si sentono e, come nel Marchetti, si deplorano nel Wagner, nel Gounod, nel Verdi.... ed è, crediamo, dir tutto.

Qui corre spontanea alla penna una domanda: fra le antiche e le moderne teoriche quali sono le più consentanee alla ragione e, in conseguenza, le preferibili? E noi, tuttochè ammiratori sincerissimi del Wagner, del Gounod, del Verdi e del Marchetti, rispondiamo senza esitare: le antiche.

Le antiche mettevano innanzi a ogni intento e ad ogni considerazione la melodia: e la melodia, in musica, è tutto; è quel medesimo che è per la poesia l'*idea;* è il vero e il solo movente della commozione estetica. Senza melodia non v'ha musica.

Le teoriche moderne, invece, per far ragione al dramma, al carattere de' personaggi e a quella che dicesi illusione scenica, non considerano la melodia che come un *mezzo,* e non dubitano per ciò di sacrificarla, d'impedirne il libero e naturale sviluppo e anco, se occorre, di proscriverla addirittura.

Ma nel seguire le teoriche moderne vi hanno modi infinitamente diversi l'uno dall'altro. V'ha, per esempio, chi le accetta senza intenderne verbo, e porta la musica a un vero e proprio vaniloquio; e v'ha il Marchetti che le accetta, per così dire, col benefizio dell'inventario; che con una mirabile temperanza di gusto e di stile le fa acconsentire all'indole della sua fantasia; che le piega con mano sicura e maestra a' suoi intendimenti. E però il Filippi che lamenta nel *Gustavo* la frequenza degli *spezzati,* dei *recitativi* e dei *parlanti,* non lascia d'affermare che in parecchi punti e specialmente negli *a solo,* v'ha scorrevolezza e ispirazione melodica.

V'ha scorrevolezza infatti e v'ha ispirazione melodica veramente felice in tutti i pezzi di *Romilia* e, in ispecial modo, nella bellissima preghiera: *Angeli santi,* che è per ogni rispetto un gioiello e un caposaldo dell'opera; e nel delirio dell'atto terzo: *Gustavo, ah! no.... non credere,* che è un altro caposaldo, e nella scena della morte che chiude l'opera. — Nel primo duetto fra *Romilia* e *Gustavo* sono pensieri melodici soavissimi; quello sulle parole: *Prendi, è una pia memoria;* e l'altro: *Vedi! lassù nell'etere;* e l'ultimo: *Ah! mi credea più forte.* — A giudizio nostro è un pensiero melodico mirabile per semplicità e per efficacia d'espressione quello che apre il finale del primo atto: *Ma no! che dissi, gentil donzella.* E col pensiero melodico è qui a lodare la forma e il disegno del pezzo, il sapiente concerto delle parti, la strumentazione calorosa e piena di movimenti, la fat-

tura insomma per ogni rispetto magistrale. Quel finale è senza dubbio uno de' migliori pezzi dell' opera non solo, ma uno de' migliori del Marchetti.

Un' altra bella frase melodica è nel duetto del secondo atto fra *Romilia* e *Osvaldo: Fede a Gustavo e amore — Il labbro e il cor giurò.* L' aria di *Cristiano* ne racchiude un' altra: *Ma voglio in lei saziar la brama,* pregevolissima in se stessa e, più, pel modo originale in cui è svolta.

Le bellezze di tutti questi pezzi escono dal comune, sono nobili ed elevate, guadagnano e fermano prepotentemente l'attenzione, commuovono, sono ricche di quelle attrattive e di quelle seduzioni che vengono dal getto spontaneo, dal buon gusto, dal vivo sentimento e dalla passione vivamente sentita, dalla castigatezza e dalla costante eleganza del lavoro tecnico.

Ma non tutte le bellezze del *Gustavo Wasa* stanno in que' pezzi. Ve n'ha altre non poche, non meno commendevoli, non meno elette, non meno care.

Nella musica del primo preludio noi avremmo veramente voluto un carattere che sapesse meno di marcia funebre; ma, tolto questo, quel preludio è stupendo così per dottrina come per effetto. Nel duetto fra *Romilia* e *Osvaldo* del secondo atto v'ha un accenno di una marcia funebre, ed è una pennellata alla Rambrandto, che vale lo stesso, del Meyerbeer; — sono poche note, ma sono gemme. — La marcia pastorale dei *Re Magi* è indovinatissima, è un quadro fiammingo mirabile per sentimento, per carattere, per evidenza; è un pezzo per ogni conto perfetto e che non potrebbe non destare un effetto vivissimo se nel *libretto* non fosse inutile e affatto ozioso. Fra le belle pagine del *Gustavo Wasa* sono pure da contare i recitativi sempre declamati e resi secondo le esigenze della più giusta e più poetica interpretazione del testo. Il *Gustavo Wasa,* in conclusione, è l'opera di un bellissimo ingegno e di un esimio artista; ed è una delle migliori che sieno uscite in questi ultimi anni.

Anche a Reggio d'Emilia s'è data un' opera nuova: *Amore e Vendetta* del maestro Marchiò, autore di una *Statua di Carne* che fu applaudita in più di un teatro. Da quanto si può raccogliere da' giornali, l'*Amore e Vendetta* però non ebbe un esito lieto; e non l' abbe lieto perchè troppo strettamente legata alle teoriche moderne. Così induciamo da ciò che ne scrisse il giornale *L'Italia centrale:* « La colpa dell'esito freddo dell'*Amore e Vendetta* va certamente addebitata tutta al Maestro, il quale s'è pensato di scrivere un'opera tutta a frasi e a pensieri appena accennati che acquistano l'aria di uno sterminato re-

citativo. Il Marchiò sarebbe alcuni anni sono apparso, con questa sua nuova opera, come un riformatore, un novatore; ma oggi che in fatto di musica teatrale la confusione è arrivata al colmo, oggi non può apparire che come un ingegno traviato da una falsa scuola, la quale fa guerra dichiarata alla chiarezza, allo svolgimento pieno de' pensieri musicali, all'effetto necessario della scena. »

A Napoli s'è anche data una *Corinna* del maestro Ninc Rebora, sul conto della quale non occorrerà spender parole, dopo queste scritte dal Caputo: « Con quella stessa franchezza, con la quale ho altre volte parlato al Parravano, al Palumbo, al Ruta, al Petrella e a tanti altri, dirò al giovane maestro signor Nino Rebora che egli ha completamente sbagliato fin da quando ha posto mano a musicare la *Corinna*, cui una raccolta di amici compiacenti procurò un successo che non è durato neppur 24 ore, e che era già morta fin da quel giorno, in cui il poeta diede opera a sceneggiarla. »

Al teatro la *Fenice* di Venezia venne ultimamente rappresentata un'opera nuova: *Selvaggia*, del maestro Francesco Schira; un antico allievo del Conservatorio di Milano, un musicista di molta e vera dottrina, sicuro, di castigatissimo gusto; un compositore melodrammatico (caso che oggi s'è fatto rarissimo) che conosce praticamente e da maestro gli strumenti e che, meglio ancora degli strumenti, conosce le voci; delle quali sa valersi in modo da avere il maggiore effetto senza farne strazio e senza stancare il cantante.

Dalla *Gazzetta di Venezia* abbiamo: « La *Selvaggia*, della quale da principio si faceva assai poco conto, e anzi assai acerbamente fu criticata la scelta, ebbe gli onori della rappresentazione e piacque così da porgere al Maestro l'occasione di presentarsi per più di diciotto volte sulla scena a ricevervi gli applausi del pubblico e da lasciar concludere che, fatto qualche cambiamento nel personale e sparite le incertezze di una prima rappresentazione, l'opera andrà sempre più piacendo e diverrà anzi il punto d'appoggio della stagione. » E queste previsioni del critico si avverarono tutte: alla seconda rappresentazione la *Selvaggia* piacque assai più che alla prima; e alla terza, come s'ha da tutti i giornali, fu un vero entusiasmo.

Sul valore della musica di quell'opera e del suo Autore il critico citato scrive: « Nella *Selvaggia* v'hanno tutti quei pregi che sono il frutto di un talento superiore, accoppiato ad una esperienza della parte strumentale, acquistata con lungo lavoro e con indefesso studio. Vi troviamo adunque: melodia castigata e non mai triviale; sapiente condotta, esatta corrispondenza della musica alle situazioni drammatiche, ed una strumentazione assai elaborata. » E passando

in rassegna i pezzi di cui componesi l'opera a uno a uno, ne cita otto o dieci come singolarmente belli e d'immancabile effetto.

Mentre a Venezia s'applaude alla *Selvaggia* dello Schira, a Firenze si applaude alla *Dolores*, opera del giovine maestro Salvatore Auteri-Manzocchi.

L'impressione lasciata dalla musica della *Dolores* negli spettatori fu favorevolissima all'opera e al maestro. Vi si trovarono non pochi pensieri melodici veramente felici, belli ed espressivi; vi si trovò una perizia tecnica superiore di molto alla solita de' compositori principianti e, con questo, buon gusto, eleganza, affetto, passione, sentimento drammatico.

Insieme ai pregi e alle bellezze si trovò però da tutti che l'opera era lunga di troppo, e che in parecchi momenti peccava di lentezza e di monotonia; difetti che si riscontrano immancabilmente in tutte le opere odierne, e dei quali, come s'è detto poco prima, è a chiamarsi in colpa il convincimento entrato oramai in tutti i nostri Musicisti che il melodramma debba condursi non già come intendiamo e *sentiamo* noi, ma come intendono e *sentono* i Tedeschi e i Francesi.

Vista e riconosciuta nella *Dolores* l'esistenza di questi difetti, il maestro Auteri vi rimediò subito ed efficacissimamente: alleggerita di alcuni pezzi e di parecchie sovrabbondanze, alla seconda rappresentazione l'opera parve tutta un'altra, e l'esito fu di lunga mano più fortunato; fu addirittura splendido per applausi e per chiamate al proscenio senza numero.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

La discussione delle leggi costituzionali in Francia. — Formazione d'una maggioranza. — Costituzione della Repubblica. — Lo sgomento dell'Impero. — L'Impero preveduto dagl'Italiani. — I Carlisti perdurano. — Cose nostre. — Gli uffizi della Camera. — L'importazione e l'esportazione. — Roma e l'Agro romano.

Più faticoso e stentato lavoro di quello, nel quale andava consumandosi da un anno e mezzo l'Assemblea di Versailles, non s'era mai visto al mondo. Mai più un ripullulare così irreparabile delle stesse difficoltà, un comporsi così fortuito di maggioranze colossali, che poi il più leggiero dissidio bastava a sciogliere, un distruggere allegramente oggi ciò che a gran pena s'era fatto ieri, salvo a pentirsene tosto dopo per rifarlo con pena molto maggiore domani, un armeggiare insomma così disutile e nondimeno così fatale, che nessuna umana forza pareva bastante a porvi un confine. Ogni partito aveva la sua idea fissa mirando soltanto a quella, si fermava a tutti i particolari perdendo di vista l'insieme, votava una cosa pensando a un'altra, per un nonnulla s'arretrava e per un nonnulla tornava ad accostarsi, producendo l'effetto che tutti paressero uniti nel solo proposito d'impedirsi a vicenda e di generare una confusione così disperata, che un nuovo Governo non dovesse uscire che dall'anarchia.

Ma ecco che l'estremità del pericolo suscita all'ultimo la più salutare reazione. Tutti, meno i legittimisti e i bonapartisti, i soli che nell'impotenza dell'Assemblea vedessero la via sicura di giungere a quello che desideravano, si dispongono da un punto all'altro a sacrificare ogni proposito che li divida dagli altri alla concordia comune, e ne vien fuori una maggioranza risoluta e solida, che in pochi giorni compie l'opera tentata indarno per mesi ed anni. Questo risultamento finale, impreveduto a tutti anche in Francia, toglie pressochè ogni importanza alla storia delle lunghe difficoltà che parevano

renderlo poco probabile. Ad ogni modo non lasciamo di rammentarle, poichè appunto da esse sorse il sentimento dell'impossibilità di uscirne altrimenti, che con un patto di concordia singolare per un'Assemblea così numerosa e per così lunga prova di tutt'altro creduta capace.

Il 29 gennaio era stato respinto a una maggioranza di 23 voti l'emendamento Laboulaye, nel quale era detto che il Governo della Francia si compone di due Camere e di un *Presidente della Repubblica.* Così la Repubblica pareva sepolta. Ma proprio il dì dopo si leva il deputato Wallon e propone un altro emendamento così: « Il Presidente della Repubblica è eletto dalle due Camere unite in assemblea nazionale; è eletto per sette anni ed è rieleggibile. » Era manifestamente il medesimo di quello del Laboulaye, mirando a stabilire contro il progetto della Commissione dei Trenta la perpetuità del Settennato, cioè a dire, a stabilire la Repubblica. Nondimeno, in vista meno appariscente e più modesto, esso trova grazia presso l'Assemblea e viene accolto, invero dalla più tenue maggioranza possibile, da quella di un voto. Così, per il provvido pentimento di quaranta del Centro destro, la vittoria tornava in mano al sinistro; il quale aveva guadagnato il punto supremo, di organizzare il potere in modo stabile, e di fare una legge d'ordine generale prescindendo dalla persona del Maresciallo.

Non per questo apparve meno maraviglioso che il secondo emendamento Wallon, quello riguardante il diritto del Presidente di sciogliere l'Assemblea, fosse approvato da una maggioranza di 200 voti, quando il primo non ne aveva ottenuto che un solo.

Dal progetto Ventavon il potere di sciogliere l'Assemblea era dato al Maresciallo in guisa d'una prerogativa personale. Era una testimonianza di fiducia conceduta a un uomo, anzichè l'organizzazione di un potere, cosa ripugnante al voto del 30 gennaio. Quindi lo stesso Wallon in un secondo emendamento propose, che il Presidente avesse il diritto di sciogliere l'Assemblea *sopra conforme avviso del Senato,* e ben 449 voti contro 249 si dichiararono favorevoli. L'Assemblea stessa ne rimase maravigliata. Come mai in tre giorni la Repubblica aveva guadagnati tanti fautori? Nel Centro destro era entrata l'opinione che fosse vana ogni resistenza, e posto che la Repubblica era stata votata, anche i meno propensi ad essa si volsero a votar senz'altro una guarentigia di natura sua conservativa e che impegnava l'Assemblea per l'istituzione di un Senato.

Altre e non minori difficoltà furono superate così rapidamente, da non potersi più intendere in qual modo, poichè tutto andava così per le liscie, si fosse dovuto penar tanto, per trascinare l'Assemblea a discutere questa legge. Infino la disposizione, la quale sta-

biliva che sede permanente dell' Assemblea fosse Versailles, anzichè Parigi, passò come cosa di nessun momento. In pochi giorni il progetto Ventavon, creato dal Centro destro, divenne figlio del sinistro, il quale, con alcune savie transazioni, aveva avuta l' abilità di vincere sui punti essenziali. Come prevedere che tutte le difficoltà sarebbero ripullulate a proposito della discussione intorno al Senato, di una guarentigia conservativa rispondente allo spirito della maggioranza dell'Assemblea, di una legge infine d' ordine secondario a petto di quella che con poco sperata fortuna era stata votata!

Il merito di aver poco meno che compromesso ogni cosa arrischiando di ridurre l'Assemblea all' estremità di doversi sciogliere, appartiene alla Sinistra pura, alla quale riusciva impossibile il rassegnarsi modesta e tranquilla dietro il Centro sinistro. — Il progetto della Commissione portava che il Senato dovesse essere composto di 300 membri; una metà nominati dal Presidente e l'altra eletti dai Consigli generali. Disputavasi il dì 11 su alcune obbiezioni, quando nel mezzo della discussione, senza precedente accordo con nessuno, Pascal Duprat si leva a proporre che il Senato venga eletto allo stesso modo della Camera dei Deputati, cioè a suffragio universale; proposizione strana, che rendeva vana una doppia Camera, e annullava perfino l' idea di un capo conservatore, ma che pure fu accolta dall' Assemblea con 322 voti contro 310.

Circa 30 bonapartisti e circa 50 legittimisti votarono colla Sinistra col proposito d' impedire l' organizzazione della Repubblica spingendo le cose agli estremi. E invero il Maresciallo, che durante la discussione del primo progetto s' era tenuto in disparte mostrando di accostarsi via via tacitamente al Centro sinistro, si rifece vivo e dichiarò per bocca del generale Cissey, che non poteva associarsi all' ultima deliberazione come inconciliabile cogl' interessi conservatori. E l' Assemblea, venuta la deliberazione generale, disfece il dì 13 quello che aveva fatto due dì innanzi, e con voti 368 contro 345 risolse di non ammettere la legge sul Senato alla terza lettura. Tutto l' edificio in un punto crollava!

E allora da capo ai pentimenti e ai rimedii; fra i quali non mancò chi pensasse alla nomina di un nuovo Ministero. Ma che era questo se non rinnovare un'opera riuscita vana un'altra volta? La confusione e l' instabilità dei partiti erano forse fatti minori? Come dunque mettere insieme un Ministero nuovo? Come poi presumere, supposto che fosse stato possibile, ch' esso avesse autorità da rannodare intorno a sè così alla prima una maggioranza? Manifestamente due sole risoluzioni restavano, o sciogliere l'Assemblea, o ripigliare la discussione

sul Senato con un altro progetto. Poichè la prima voleva dire andare incontro all'ignoto, e i pentiti del voto del giorno 13 non eran pochi, prevalse questa seconda; laonde il Presidente superò di leggieri l'obbiezione mossagli, che il Regolamento non consentiva la ripresentazione dello stesso progetto se non dopo tre mesi, ed ogni partito si mise a rifare un Senato alla sua maniera. Ma poichè i Senati del Centro destro correvan pericolo di essere ricusati dal sinistro e a vicenda, l'uomo che nelle discussioni passate aveva mostrato di possedere in maggior grado l'arte dei temperamenti e delle transazioni e godeva già la fiducia del maggior numero, il Wallon, compose pur egli il suo, mirando a null'altro che a conciliare i partiti di buona fede e non deliberati a impedire ogni cosa. Intanto nelle adunanze particolari facevasi ogni opera per un accordo risoluto e definitivo fra il Centro destro e il Centro sinistro e i due centri e la Sinistra; e l'esito fu tale, che l'Assemblea appena prestò attenzione alla lunga e dotta relazione che precedeva il progetto della Commissione dei Trenta, letta dal Lefevre-Pontalis, e uno sull'altro si votarono tutti gli emendamenti Wallon senza che nessuno della nuova maggioranza rispondesse neppure una parola ai discorsi, con cui i legittimisti e i bonapartisti s'industriavano di rompere la lega della Sinistra coi due centri. La Destra, non usa e non preparata a trovare nei suoi avversarii una disciplina così soldatesca, proruppe più volte in risa di dispetto e in applausi di scherno, chè non produssero sulla muraglia che le s'era formata di contro maggior effetto de' suoi discorsi. Votato così, con maggioranze che vanno da 90 a 200, tutti gli articoli della legge sul Senato, si ripigliò in terza lettura quello sull'organizzazione dei poteri con 436 voti contro 262. Così, dice il *Journal des Débats*, l'Assemblea che dalla Destra era stata coltivata come un giardino, finì a renderle tutt'altro frutto da quello ch'essa vi aveva seminato. Il maresciallo Mac-Mahon s'è unito naturalmente alla parte che votò le leggi costituzionali, e ora non resta se non di trarre dalla nuova maggioranza il Ministero.

Questo miracolo è dovuto a tre cause, allo spirito conciliativo di un uomo, che seppe mostrarsi esente da ogni passione, tolta quella di preservare dall'anarchia il suo paese, al sorriso con cui l'Assemblea cominciava ad essere guardata dall'Europa, ma sopra tutto, alla paura comune ai due centri ed alla Sinistra, che un Governo senza leggi e senza nome aprisse le porte all'impero. L'odio contro l'Impero fu il vero creatore della Repubblica, la quale sorge più dalla rassegnazione che dalle predilezioni di quegli stessi che le danno vita. Qual'è fatta, essa non è amata nemmeno dai repubblicani, i quali l'avrebbero voluta diffe-

rentissima, e non l'accettano se non a scanso di un male maggiore. Odiata dagli uni, subìta dagli altri, la nuova forma non ha altro valore che quello di un'opportunità passeggera, a cui tutti si sommettono per forza di ragione, ma che nessuno ha cara per simpatia e per affetto. Le opinioni degli uomini, anche dopo una inaspettata prova di abnegazione e di patriottismo, restano le stesse, e poichè in ultimo oggi son queste e non le leggi che danno stabilità ai Governi, si può dire che con un grandissimo e nobile sforzo la condizione delle cose in Francia fu fatta migliore, ma non mutata. Questo e non altro, se non erriamo, si pensa e si crede fra noi circa la costituzione della Francia.

E questo si pensa e si crede non già perchè gl'Italiani abbiano provato alcun disinganno. Essi non avrebbero oggi nessun motivo di desiderare il risorgimento dell'Impero. Appunto perchè la politica fra noi s'intende abbastanza, s'intende anche che Napoleone IV salirebbe al trono con tutt'altre disposizioni verso l'Italia da quelle di suo padre. Il ritorno dell'Impero era preveduto in Italia nè più nè meno che negli altri paesi e nella Francia stessa; ma questa previsione non poteva avere il significato di un desiderio se non per quelli, i quali dimenticano che le condizioni del nostro paese sono profondamente mutate dal 1859, e il solo desiderio dell'Italia oggi è questo, che gli altri ai diritti suoi professino quel riguardo ch'essa è così lieta di professare a quelli di tutti. Sotto questo aspetto, che è il solo vero, l'Italia non ha e non ebbe certo maggiori ragioni di dolersi della Repubblica, che degli ultimi anni dell'Impero. Il quale, se risorgesse, risorgerebbe probabilmente colle reminiscenze di questi più vicini e non di quelli, in cui mosse guerra agli Austriaci, che più non ci sono.

Mentre la Francia superò tranquilla il lungo periodo impiegato a cercarle un Governo stabile, la Spagna è sempre sossopra dopo di averlo trovato. Invano tutte le potenze d'Europa, la Francia e l'Austria per le prime, la Germania per l'ultime, risolsero di non accrescere le difficoltà già grandissime del nuovo regno mostrandogli poca simpatia, e lo riconobbero. Alfonso XII non può credere di star seduto sul trono di Spagna, finchè dura una guerra civile che gli toglie un quarto dello Stato e gli tiene mal fido il resto. Appunto perciò, finite appena le accoglienze di Madrid, egli s'era posto animosamente a capo dell'esercito, sperando che la presenza sua infondesse alle truppe nuovo ardore e désse con una facile vittoria stabilità e sicurezza al suo regno. Ma, come è noto, se da una parte il generale Moriones giunse a far levare il blocco di Pamplona e a vettovagliarla, dall'altra Primo De Rivera si lasciò sorprendere e sconfiggere dai Carlisti

presso il villaggio di Lorca. Laonde il Re, fatta una visita al generale Espartero, a Logrono, come a null'altro avesse mirato col suo viaggio, se ne tornò stanco e mesto a Madrid, dove non vi furono questa volta incontri nè applausi. E intanto i Carlisti a spingersi innanzi di nuovo, fatti audaci dalla fortuna, e i regii costretti a preparare difese, tanto che non allaghino sterminando maggior paese. Perciò si ritorna al disegno arguto di sfasciare il Carlismo, che non può essere debellato, guadagnando con favori e pratiche il Clero; il che non consente che si parli per ora nè di convocare le Cortes, nè di sciogliere da un'aspra tutela la stampa, nè di recare a effetto le altre libertà costituzionali, che il Re promise salendo al trono. E per questo, e per l'esito delle operazioni di guerra incomincia già quindi a scemare il suo prestigio presso i liberali, i quali, richiedendo sempre miracoli e non vedendone, hanno troppo preso il vezzo di cangiare il santo, per potere molto a lungo restar tranquilli.

In Italia s'è continuato a godere il frutto della vicendevole buona disposizione dei partiti incominciata dal dì che entrò in Roma il generale Garibaldi, e la fiducia pubblica nella stabilità del presente assetto delle cose nostre non è stata in nessun tempo più ferma che ora. Il giubilo però non è tanto, che il paese s'illuda sulle sue condizioni, e pascendosi di speranze e d'inganni creda che tutto sia volto al meglio per irresistibile necessità di fortuna. Non c'è nessuno che non osservi con qual misero stento procedano i lavori della Camera, e considerando le molte ragioni degli interminabili indugi, non faccia sinceri voti perchè si tolgano tutte quelle che di togliere non è impossibile. Una fra queste, e per avventura la principale, è l'istituzione degli uffizii, copiata dalla Francia poco prima che in Francia morisse e ancora viva tra noi dopo ventotto anni, nei quali ebbe il tempo di morir da per tutto. Da per tutto, comprendendosi che il formare gli uffizii a sorte vuol dire formarli a caso, e che tutti non sanno tutto, si sostituirono loro le Commissioni speciali di persone competenti. Queste non hanno bisogno d'incominciare ogni volta da capo i loro studii e di richiedere schiarimenti infiniti. Son gente che ha le mani in pasta, che serba in mente la storia della cosa di cui si tratta, e perciò se ne forma un concetto chiaro senza fatica, recando poi alla Camera un giudizio, che certo può e deve essere ancora riesaminato, ma che intanto è preceduto da quell'autorità, che danno l'esperienza e il sapere. Ciò basta ad abbreviare la discussione e a prevenire il diluvio degli emendamenti che guastano e sformano qualunque pensato lavoro, instillando a chi ne ha bisogno un utile pudore.

Son queste presso a poco le ragioni, per le quali noi stessi siamo

stati costretti a nominare una Commissione speciale per la finanza. Ma forse che la finanza è la sola che richieda di essere trattata da persone competenti? Forse in materia di legislazione civile o penale, di lavori pubblici, di istruzione, di marina o di eserciti si improvvisa, e il primo arrivato è un legislatore bell'e fatto, tanto che si commetta alla sorte di porlo a pari con chiunque altro, e la gente s'inchini senza più alle sue sentenze? L'enciclopedismo è finito per la scienza, per l'arte, per le lettere, e non vi è cosa degna di tanta maraviglia quanto questa, che esso debba continuare a vivere unicamente nella Camera, cagionando l'effetto d'un inestimabile spreco di tempo unito a quello di far nascere leggi molto peggiori.

Gli uffizii estratti a sorte non sono altro che l'asilo della retorica, per non dire anche quello della prosunzione e dell'ignoranza; prosunzione e ignoranza che il più delle volte sparirebbero, solo che ognuno facesse così alla Camera come nella vita quel tanto ch'egli sa fare. Dove quasi ognuno collocato a suo posto potrebbe essere utile a qualche cosa, al presente non è utile quasi nessuno, perchè quasi nessuno si trova dove dovrebbe stare. Anche un uomo, il quale sia nel mestier suo, rimane il più delle volte soverchiato e schiacciato da tutti coloro, e sono i più, che appunto a quello non appartengono. N'esce così un relatore, il quale rappresenta necessariamente nient'altro che il voto di chi non sa contro chi sa. Tutti questi non saperi formano poi la Commissione. È proprio così bello e savio quest'ordine che duri eterno? Comprendiamo gli amori di quelli che non hanno competenza in cosa di questo mondo. Ma non è questa la condizione dei più, e noi speriamo che, dopo di avere abolito gli uffizii per istituire il Comitato, e poi abolito il Comitato per tornare agli uffizii, sia finalmente venuto il tempo di abolire gli uffizii senza tornare al Comitato; lo speriamo nel buon senso della Commissione e in quello d'una Camera giovane e ancora libera, nel desiderio manifestato con mirabile concordia dall'opinione pubblica e nell'esempio non disprezzabile di tutti i paesi colti, compresa quella Francia stessa, dalla quale pare che abbiamo avuto troppo lungamente per destino d'imitare il peggio e di serbarlo per forza di abitudine anche quando essa lo ricusa.

Un'altra cosa non avvertita senza rammarico nel corso di questo mese fu la differenza tornata enorme nel 1874 fra l'importazione e l'esportazione. Più di 318 milioni fra l'una e l'altra son troppi anche per quelli usi a consolarsi considerando, che ciò che s'importa ha un valore e rappresenta un aumento di capitale e che molto oro viene in Italia dai forestieri e dagli emigrati. Questi conforti non giovano gran che, se si pensa che la differenza è salita a più del doppio di quello

che sia stata nel 1873. È vero che l'anno passato fu per tutti, e più per l'Italia, paese quasi esclusivamente agricolo, dei più sfortunati, e però l'aumento dello sbilancio è dovuto segnatamente alla diminuzione delle esportazioni cagionate dagli scarsi raccolti. Ma è vero pure che quest'anno stesso crebbero tuttavia le importazioni di 17 milioni, e 11 di questi rappresentano un aumento di acquisti in sete lavorate. Laonde da quest'anno stesso, per certo eccezionale, risulta quello che vien fuori in fine da tutti gli altri, o dalla storia del nostro commercio, che cioè l'Italia consuma regolarmente più di quello che produce, o in altri termini spende più di quello che ha. Così fa il Governo, così fanno i Comuni, così fanno le famiglie, così necessariamente l'Italia intera. Il desiderio dei comodi e dei piaceri è in generale più grande dell'amor del lavoro. Il lusso nelle nostre città è sterminato in paragone colle straniere, se si prescinda da tre o quattro grandissime; e intanto i boschi, le lande e le paludi appestano immensi spazi dell'Italia meridionale, e querceti e macchie e spinai ingombrano una notabile parte dei bei colli di quella del centro. Questa e non altra, in termini poco lusinghieri, è la causa della inferiorità ora maggiore e ora minore, ma pur sempre grandissima, delle esportazioni in confronto colle importazioni.

Ciò posto, non vi sono se non due vie per uscire da una condizione di cose, che più dura e più minaccia di farsi grave, o accrescere le rendite o diminuire le spese, ossia, produrre di più o consumar meno. Cose non facili certo nè l'una nè l'altra, ma pure la prima meno difficile senza paragone della seconda, perchè da un lato il destarsi di una certa operosità è manifesto e il moto è già impresso e non resta che accelerarlo, mentre dall'altro le abitudini di eleganza e di pompa esteriore sono, se non in tutta, in gran parte d'Italia, così antiche e tenaci, che non v'ha luce di scienza economica bastevole a dominarle. Ma appunto di accelerare il moto, di stimolare l'operosità, di far che la gente si desti e lavori e vegga e pensi e intraprenda, il bisogno è ancora grandissimo, perchè, come fu detto già tante volte, se fino ad ora fu fatto relativamente molto, molto più è quello che resta a fare soltanto per raggiungere le condizioni di una vita economica normale.

Ciò riguarda principalmente la Capitale, una città che consuma, si può dire, senza produrre e non ha che la sostenti; nè commercio, che manca di capitali e di tradizioni; nè industrie, che si riducono all'oreficeria ed ai mosaici; nè agricoltura, poichè la circonda il deserto. Anche la vita fittizia che le viene dalla sua condizione è intermittente, e non le dura se non sei mesi, dopo dei quali gli altri sei

consumano il frutto dei precedenti. Fabbricar case, pulire le strade, accrescere i comodi, son cose buone, ma a un patto, che insieme col desiderio e col bisogno di questi vadano crescendo i redditi del paese e il guadagno dei cittadini. Mentre le fonti di facili e poco decorosi lucri inaridiscono, di mano in mano, si vuole aprir l'adito a una più degna e più proficua operosità, che faccia di Roma una città balda così di vigor giovanile e di nuova vita, come di antica grandezza e di gloria. A questo null'altro potrà servire che la bonificazione dell'Agro, della quale s'è tanto parlato o piuttosto tornato a parlare per merito di Garibaldi. L'impresa è di quelle, alle quali nessun coraggio basta senza l'aiuto di moltissimi anni e senza studii tecnici e iniziativa del Governo e leggi che la preordinino; ma è certo la più grande e la più degna, a cui l'Italia possa disporsi. E diciamo l'Italia, perchè essa vi è interessata tutta, politicamente non meno che economicamente. Roma non diverrà mai la vera capitale del Regno, oltre all'essere la sede del Governo, se prima il vivervi non cessi di esser creduto un pericolo per molta parte dell'anno, e non le si dischiuda una fonte copiosa e durevole di attività e di ricchezza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo comento da GIAMBATTISTA GIULIANI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Un volume, in-16°, in due parti, di pag. 877.)

Annunziamo con piacere la pubblicazione di quest' opera, di cui i nostri lettori conoscono già un saggio, e a cui l' egregio Autore attendeva con zelo ed amore infaticabile da molto tempo, dicendoci egli stesso nella *Dedica* a Carlo Witte, che *questo lavoro, non escluso il commento alla divina Commedia, è il più arduo e pertinace che gli abbia occupato l' animo.* Contro l' opinione dello Scolari, del Fraticelli e di altri, egli tiene per certo che non una parte, ma tutto il *Convito* fosse scritto dal Poeta in esiglio, e nella Prefazione ne assegna delle ragioni generali senza però scendere (come forse era espediente) a confutare minutamente i suoi avversarii. Descrive (pag. IX e seg.) lo stato corrotto in cui ci è pervenuto il testo di quest' opera, tanto nei manoscritti quanto nelle stampe, malgrado le cure spesevi attorno da intelligenti editori, e conclude, unico rimedio per far *risultare e chiarire la propria lezione di un libro sì intrigato,* essere *il metodo di spiegare Dante con Dante* (pag. XVI). Con quanta cura infatti il prof. Giuliani abbia a luogo a luogo riscontrato i passi del *Convito* con quelli simili delle altre opere dantesche, e con quanto criterio dall' esame de' codici e delle edizioni e delle congetture de' precedenti editori abbia saputo ricavare le lezioni adottate in questa sua ristampa, apparisce dal lungo e faticoso commento che accompagna l' opera, distribuito dopo ciascuno dei quattro Trattati, onde si compone. Di cui la principal lode è quella parsimonia mostrata nel trar profitto, tutte le volte che si poteva, dalla lezione volgata, non abbandonandosi, senza necessità, ad ardite congetture, dalle quali per altro non si è astenuto, quando buone ragioni gliel consigliavano. Chi vuole avere un saggio della pazienza e insieme della perspicacia adoperata dal Giuliani nel formare il nuovo testo del *Convito,* legga, per esempio, a pag. 75, nota 55; a pag. 77, nota 75; a pag. 101, nota 17; a pag. 347, nota 30; a pag. 694, nota 128, ec., ec.

Diremo per questo che sempre egli abbia colto nel segno? che nella scelta e nelle congetture egli non abbia mai preso abbaglio? Non istà a noi, in questa sì rapida notizia che diamo di tanta opera, vagliare minutamente cosa per cosa: ma non negheremo che alcune volte non siamo di parere simile all' egregio Commentatore. Ci si consenta un esempio solo. Dante (*Conv.*, tratt. I, cap. XI, pag. 29, di questa ediz.), parlando degli uomini che sono *ciechi del lume della discrezione*, dice: *incontra che molte volte gridano: viva la lor morte e muoia lor vita.* Al Giuliani pare che quivi siano *due forme dello stesso concetto mal congiunte nel Testo dagli amanuensi;* e propone che si legga o *viva e muoia*, o semplicemente *la lor morte e la lor vita,* cangiando però questa seconda lezione col dire *l' altrui vita e l' altrui morte;* posciachè, egli soggiunge, *loro* s' avrebbe da riferire contro a quegli stessi gridatori. A noi invece par chiarissima e giustissima la lezione volgata, perchè la cecità di cotesti *indiscreti* consiste appunto nel gridar *viva* a quello che porta loro *morte;* e *muoia* a quello che porta loro *vita;* cioè nel non saper giudicare che cosa sia bene e male per loro, correndo follemente dietro l' opinione altrui. Ma di ciò basti. Una bella e utile *Appendice* a questa edizione del *Convito* è formata dalle Canzoni che si presume dovessero, secondo il disegno dell'Alighieri, entrare a far parte dell' opera; le quali ricompaiono qui illustrate dall' Editore secondo l' edizione del *Canzoniere* da lui pubblicata il 1865. Una diligente *Tavola delle cose notabili e de' nomi proprii accennati nel Convito* chiude questo volume, col quale niuno dubiterà che il chiarissimo Professore abbia aggiunto un nuovo titolo di benemerenza a quei tanti che già possiede verso il divino Poeta.

Vocabolario italiano della Lingua parlata compilato da GIUSEPPE RIGUTINI e PIETRO FANFANI. — Firenze, a spese della tipografia Cenniniana, 1875. (Un vol., in-16° grande, di pag. XVI-1648.)

Quest' opera attesa con impazienza da tutti, sì pel grande bisogno che ne avevamo, sì per la conosciuta valentìa de' compilatori, è ora venuta in luce; nè davvero si è fatta troppo aspettare, se si pensi che è frutto di poco più che tre anni di costante lavoro. Benchè nel frontispizio si legga il nome del Rigutini e del Fanfani, dalla Prefazione che il primo ha scritta in propria persona e da una lettera a lui dal Fanfani diretta, si rileva chiaramente, che egli ne è il vero compilatore, non avendo il Fanfani fatto più che *aiutarlo,* senza entrar punto nel metodo e nella struttura di esso. La Prefazione del Rigutini manifesta i principii che lo hanno guidato nel lavoro. Egli crede che la massima parte della lingua scritta sia anche parlata, e che però non si debba nè si possa, come alcuni vorrebbero, *ripudiare la lingua degli scrittori.* « Quest' opinione, come tutte le opinioni eccessive, esce dai confini del vero, nè si potrebbe senza molto pericolo seguitare dagl' Italiani, i quali appunto negli scrittori, non solo a noi più vicini, ma anche più

lontani, riconoscono con la loro lingua il pensiero, la vita e la storia propria, e confessano con gratitudine che l'Italia per tanti anni divisa di governo, di leggi, di armi, di costumi, fu saldamente unita nel pensiero e nella lingua de' suoi scrittori. » Venendo poi all'uso toscano, dice di non averlo accettato tutto qual è, ma d'averlo sottoposto ad esame, evitando i francesismi che non sieno legittimamente derivati dal latino per esprimere nuove idee, e più ancora i nuovi e strani costrutti, i nuovi e sregolati usi d'una parola legittima (i quali però si registrano le più volte col fine di bollarli e correggerli); d'avere rigettato tutto quel linguaggio fluttuante ed instabile che viene e passa colla mobilità della moda, e quanto all'uso di Firenze, d'averne scartato tutta quella parte che non è conforme a ragione, o alla buona grammatica, e che appartiene ai riboboli, troppo difficili a adoperarsi da chi non è fiorentino; come pure le parole e maniere che potessero offendere il buon costume. Queste ed altre savie norme indicate nella Prefazione, lontane del pari dalla pedanteria come dalla licenza, promettono molto bene dell'esecuzione del lavoro, e ci fanno sperare che gioverà a spegnere o smorzare almeno le questioni sulla lingua, riaccese ora con tanto ardore. Aspettando di aver agio da esaminarlo più sottilmente, per poterne far soggetto di un appropriato articolo, diciamo intanto che il saggio presone ci è riuscito assai buono, specialmente per le definizioni brevi, ma giuste e precise, e per il metodo spontaneo, facile e comodo senza eccessivo rigore; qualità che richiedono una pratica ed un criterio non comune nelle cose della lingua.

Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in prosa ed in poesia, ad uso della quinta Classe ginnasiale, dettati da Italo PIZZI. — Torino, Ermanno Loescher, 1875.

L'esperienza ha mostrato più volte che lo studio dei generi letterarii, sì in prosa come in poesia, può riuscire pericoloso, qualora questi si considerino troppo assolutamente e se ne traggano regole buone per tutti i tempi ed i luoghi, senza tener conto delle speciali circostanze che gli hanno fatti nascere; donde avviene che i principii essenziali del buon gusto si scambino sovente con certe norme secondarie, di un valore unicamente relativo. Per evitare questo pericolo e mantenere una giusta originalità nelle composizioni letterarie, sarà utilissimo conoscere l'origine delle varie specie di componimenti, la loro storia, e i mutamenti che hanno ricevuto nei diversi tempi e presso i diversi popoli. A questo fine, con felicissimo pensiero, quel bravo giovine che è il prof. Pizzi ha composto il libretto sovraccennato, ricavando le regole dei varii componimenti dall'origine e storia di essi. In ciò egli ha seguìto i principii della scienza filologica, facendo anteriore, com'è infatti, la poesia alla prosa, e seguendo, nella poesia, l'ordine di epopea, lirica, drammatica, didascalica, pastorale (aggiunto un capitolo a parte sul poema di Dante); nella prosa, l'ordine di storia, favola e

novella, romanzo, oratoria, trattati e dialoghi, lettere. Nè potrebbesi in un libro destinato alle Scuole desiderare maggior rigore scientifico, anzi dirà qualcuno che ve ne sia troppo; ma, assolutamente parlando, osserviamo che forse si doveva anche far vedere dappertutto la dipendenza e filiazione dei generi prosaici dai poetici, e analizzare meglio le trasformazioni di certi componimenti secondo il vario gusto dei popoli (accennando quella gran divisione di scuola *classica e romantica*). Inoltre i generi prosaici son trattati più leggermente de' poetici, come per esempio l'oratoria, i dialoghi, la lettera; e nella poesia, non sono accennate le strette relazioni che corrono fra l'epopea e la didascalica. Da queste e parecchie altre osservazioni che potremmo fare, che cosa si vuol conchiudere? Che il libro, rispetto al suo fine, può star bene così; ma che esso ci fa nascere il desiderio di vedere compilato dallo stesso Autore un trattato in grande sopra i componimenti letterarii, mostrandone più scientificamente l'organismo e la storia. Sarà questo un bel libro, e quasi un' *Estetica* applicata ai fatti. Intanto crediamo dover raccomandare alle Scuole questi *Ammaestramenti*, che accompagnati dalle necessarie illustrazioni del Professore riusciranno utili o nel Ginnasio o ancor più nel Liceo, dove potranno servire come di aiuto alle nozioni da darsi sulla storia letteraria d'Italia. Nè temiamo che per essi abbia a derivare ne' giovani un troppo precoce spirito di novità e di licenza; poichè il Pizzi sa temprare, quando occorre, i principii razionali della scuola scientifica colla severità della scuola artistica, prova ne siano le forti censure ch' egli fa a certe storie e romanzi moderni (vedi pag. 120 e pag. 139-141) e il rispetto che professa alla buona morale.

Carlo Botta e le sue opere storiche, per Paolo PAVESIO. — Firenze, tip. Editrice dell'Associazione, 1874.

Questo scritto, pubblicato a brani in un periodico fiorentino, si può considerare come uno studio particolareggiato e compiuto del Botta in quanto storico. Molti ne aveano scritto, ma piuttosto per incidente che di proposito, se si eccettui l'avv. Carlo Dionisotti che nel 1867 ne pubblicava in Torino un' accurata biografia critica. Giovandosi di questa, come candidamente confessa a pagina 7, ma estendendo più specialmente le sue considerazioni sul valore letterario del lodato, il Pavesio ne ha tessuto una dotta Monografia di 154 pagine, senza la Appendice. Nei capitoli II-VIII narra a larghi tratti la vita del Botta, ricordando con sufficiente ampiezza le vicende guerresche e politiche contemporanee, per quanto al suo soggetto poteano riferirsi. Nel capitolo IX abbozza il ritratto dello Storico, e ne determina l'indole e il gusto letterario, il quale ultimo si compendia in queste parole del Pavesio stesso: « L'avere troppo passionatamente amato il classicismo, la forma anzi del classicismo, non gli lasciò del tutto conoscere l'esage-

razione, cui molti fautori del bello classico andarono, ed allaquale egli stesso fu alquanto inchinevole. » Nei capitoli X-XII esamina a parte a parte le tre storie principali, molto lodando, ma senza tralasciar di notare i difetti di giudizio o d' altro, che il Pavesio attribuisce, più che all' Autore, ai tempi o alle circostanze. Dopo avere nel XIII parlato delle minori opere storiche, occupa i due ultimi capitoli nel determinare quali fossero i principii storici del Botta, e qual posto egli tenga fra gli scrittori di storia in Italia, e assomma il suo giudizio in queste parole, che « il Botta appartiene ai narratori meglio che ai critici o storici-scienziati. » L' Appendice contiene un ragguaglio di un'opera dello Storico rara e poco nota, che è un *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont;* « piuttosto singolare che bella e veramente importante, » quindici lettere inedite quasi tutte scritte fra il 1798 e il 1823; e tre brani di lettere recentemente edite, importantissime per ispiegare gl'intendimenti del Botta nel dettare la sua Storia dall' 89 al 14, in una delle quali egli si purga dall' accusa di avere mal favellato di Napoleone per piacere ai Borboni, accusa che, ciò non ostante, il Cantu nella sua *Cronistoria della Indipendenza italiana* ha voluto ripetere.

Rivoluzione e reazione nella Letteratura italiana. Saggio critico di Francesco GUARDIONE. — Messina, tip. Capra, 1874.

È una rapida scorsa sulla storia letteraria italiana, che l' Autore mostra divisa in due scuole od opinioni, la reazionaria e la rivoluzionaria; guelfa la prima, ghibellina la seconda. L' idea non è nuova nè fantastica, anzi intorno ad essa aggirasi veramente, quanto allo spirito, tutta la nostra storia letteraria. Ma si può domandare: la scuola guelfa è stata veramente sempre la reazionaria? i Papi sono stati sempre i nemici della nostra grandezza e civiltà? L' Autore non dubita di affermarlo: tutti gli scrittori che amano la religione e il Papato gli sono antipatici, non escluso il Manzoni, mentre poi è pieno di tenerezza pel Niccolini. Checchè si voglia pensare di ciò, la tèsi proposta dal Guardione è bella, e merita di venir trattata, almeno ci pare, con più imparzialità e in una forma che riesca più facilmente leggibile.

Machiavel, par NOURRISSON. — Paris, Didier, 1875. (Un volume, in-16°, di pag. XV-308.)

Questo nuovo studio sul Machiavelli è diviso in 17 capitoli, dove successivamente si tratta; della fama di lui secondo il vario giudizio fatto del *Principe;* del carattere e degli studii di esso; della corruzione italiana di quel secolo; della vita del Machiavelli e specialmente del modo di condursi verso i Medici; delle varie opere, considerate non dal lato dell'arte, ma da quello dei principii e dei sentimenti. L' Autore si diffonde più specialmente sul *Principe,* il che lo porta a trattare a lungo

anche di Agostino Nifo e del suo libro *De regnandi peritia*, copiato in gran parte dall' Opera del Segretario fiorentino, benche pubblicato prima di quella. Gli ultimi capitoli di questo studio riassommano il giudizio sul Machiavelli, sui suoi principii politici, sul merito delle sue Opere rispetto al progresso della civiltà umana. Molte cose accennate nel testo, specialmente relative alla storia, sono lungamente spiegate nelle note poste a piè di pagina. Il Nourrisson si è proposto di profittare del *Carteggio* del Machiavelli meglio che non sia stato fatto fin qui (sembra però ch' egli non conosca il recente libro di Carlo Gioda), per illustrare i pensieri e l' indole del chiaro Statista; e numerosissime sono le citazioni che egli fa dalle varie opere maggiori o minori di lui.

Il suo scopo è di mostrare che *il Machiavellismo, mentre è una corruzione umana, è in pari tempo, sotto molti aspetti, una corruzione essenzialmente italiana* (pag. VII). Fino dalle prime pagine del volume traspariscе lo spirito dogmatico, e nemico non meno al Machiavelli che agli Italiani, per quanto si velino, con cortesi parole, le avversioni dello scrittore. Ciò che di brutto si può trovare nella vita e nei sentimenti del Segretario, vien messo in chiara luce: egli fu un ateo, un materialista della scuola di Padova, un ambizioso volubile che non si tenne dal mutar partito quando mutarono i tempi, un adulatore de' Medici, e deve la sua fama di politico all' avere insegnato quelle massime che non tanto sono sue, quanto del secolo, poichè allora tutti le praticavano. Egli è stato agl' Italiani il maestro e padre dell' Italia libera ed una, contro la quale l' Autore a mala pena ricopre il suo rancore, (cap. XV), ricantando i benefizii fatti dalla Francia, e gettandoci nel viso il vanto, smentito dai fatti, che l' *Italia farà da sè*. Tali sono, se non le parole, i sentimenti dell' Autore, coi quali se possa accompagnarsi quell' imparzialità e severità di spirito che aver deve un critico degno del nostro secolo, o giudichi il lettore. Nè certo il Nourrisson, col rimettere in luce vergogne del Machiavelli, ormai a tutte note e talvolta più apparenti che vere, e cagionate in gran parte dall' avversa fortuna, potrà scemare di un punto il merito ch' egli ha, d' essere stato il principale fondatore della scienza politica in Europa, d' avere, con uno spirito superiore al suo secolo, conosciuto qual' era a quel tempo la necessità dell' Italia, e d' aver mirato a quella con tutte le sue forze, mettendo per essa a pericolo anche la fama, e apparendo men buon cittadino della sua patria, per poter riuscire il salvatore dell' Italia intera.

PEDAGOGIA E RACCONTI.

I primi studii. Conferenze di FLAMINIO DEL SEPPA. — Milano, G. Bernardoni, 1874.

In 13 *Conferenze* (precedute da una lunga Prefazione e seguite da una conclusione) l' Autore discorre del come si debba studiare, della

lingua in genere, dell'origine della lingua italiana, della povertà della lingua e della qualità delle parole; poi della poesia, della prosa, dello stile, dei varii componimenti e particolarmente della storia, dei trattati, dell'eloquenza, del romanzo, dell'imitazione e del dramma, dell'imitazione e della musica, e finalmente del dialogo. S'ingannerebbe per altro chi credesse trovare in questo libro un semplice trattato di rettorica, come ve ne sono tanti. Anzi il nostro Professore è nemico giurato di quella certa rettorica formale che osa, come diceva argutamente il Montaigne, *artialiser la nature.* Il fine ch'ei si propone è di guidare i giovani, ai quali s'indirizza, non contro natura, ma secondo natura; si adopera con ogni mezzo a suscitare o meglio ad avvivare in essi il desiderio del sapere, l'abito dell'osservare, la ferma volontà di riflettere e di rendersi ragione delle cose. In tal modo i suoi uditori, che vogliono tirarsi su per maestri, potranno alla lor volta educare la mente de' fanciulli affidati alle loro cure; e si promuoverà con nuova efficacia quella riforma dell'insegnamento, di cui il Pestalozzi pose già il fecondo principio.

Queste *Conferenze* sono dunque ragionamenti familiari che ricordano per l'intonazione generale quelli meritamente famosi della Pape-Carpentier, sebbene trattino (come si è accennato) di materie molto più alte e più gravi; bensì vanno frammiste di descrizioni, di racconti, di fattarelli personali che danno singolare vivacità all'esposizione, allettano e tengon desta l'attenzione di chi legge. Lo stile stesso e la lingua sono quelli della conversazione; e forse qui ci sembra che il nostro scrittore, seguace della dottrina manzoniana, abusi talvolta un poco troppo delle maniere del parlare fiorentino (*su'* per suo: *lui* per egli, ec.). Ma questa osservazioncella nulla toglie al pregio dell'opera; la quale raccomandiamo caldamente ai maestri e ai discepoli per le molte idee sane e spesso originali che contiene, significate con forma piana, spigliata, piacevolissima.

I due opposti. Racconto popolare di FELICITA MORANDI. — Milano, Libreria di educazione e d'istruzione di P. Carrara, 1875.

La signora Morandi è, con l'opera e con gli scritti, una fra le nostre più benemerite educatrici, e questa che annunziamo una tra le sue migliori pubblicazioni. Essa ha saputo maestrevolmente accoppiare l'utile col dolce, componendo un romanzetto moralissimo, il quale non solo non annoia, ma diverte e commuove.

Dipinge la vita reale di due famiglie operaie: l'una condotta in rovina dalla moglie vanesia e sventata; l'altra fatta lieta e felice dalla virtù di una donna, la quale resiste a ogni tentazione, supera ogni traversìa, e con la paziente sua prudenza volge al bene le non rette inclinazioni del marito, benchè prima di sposarlo avesse in cuore un diverso e pure onestissimo affetto. Ingegnosamente immaginati e delineati appaiono i varii caratteri, semplice e naturale lo svolgimento del fatto,

vivi i dialoghi, garbata la forma della narrazione. A buon dritto pertanto questo romanzo educativo ottenne il premio conferitogli dal Congresso pedagogico di Bologna.

L'Antiquario della valle di Maira. Novella di TOMMASO VALLAURI. — Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874.

Questa nuova novella del fecondo e forbito Latinista piemontese racconta come un medico condotto, appassionato per l'archeologia, non avendo potuto trovare anticaglie da illustrare, pensò d'inventarne egli stesso e illustrarle come se fossero vere. Datosi all'opera, riuscì per qualche tempo a ingannare gli eruditi, finchè, scoperto dalla Corte il suo laboratorio, egli fu creduto un falso monetario; e imprigionato, ottenne a fatica di giustificarsi e di tornar libero. Non sappiamo veramente che sugo o che sale si contenga in questa invenzione, salvochè non ci fosse racchiusa qualche satira o allegoria contro l'antiquaria in generale, o piuttosto contro certi antiquarii. Ne giudichi il lettore. A ogni modo l'eleganza dello stile, se non altro, fa leggere senza noia il racconto.

STORIA.

Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana del XII secolo. Studio di GIOVANNI DE CASTRO. — Livorno, Vigo, 1875. (Un vol., in-16°, di pag. VIII-567.)

Di Arnaldo da Brescia molti hanno scritto. « La maledizione della Curia Romana, che ne disperse le ceneri nel Tevere, e con logica inesorata tentò pure cancellarne la memoria, » non ha rattenuta l'età moderna da ricercare amorosamente ogni memoria del coraggioso e sventurato Riformatore bresciano; ma forse ha contribuito a far sì che ci restino di lui, e dei fatti suoi, pochissimi documenti. E di una tale scarsezza il signor De Castro si lamenta fino dal principio del suo libro, e ripetutamente la fa sentire ai lettori, proponendo quasi in ogni capitolo congetture e questioni, le quali non è possibile risolvere che in modo molto dubitativo. Forse in questo continuo metodo interrogativo v'è eccesso; e, rispetto ad alcune questioni, non sappiamo vedere l'utilità di averle poste; ma dimostrano a ogni modo con quanta minuziosa diligenza l'egregio Autore abbia studiato il suo tèma.

Il libro, più che da Arnaldo, potrebbe intitolarsi dall'età, in cui egli visse: il subietto si è, per necessità, trasformato e allargato nelle mani dello scrittore. Poichè l'accurato suo studio, contrastando colla deplorata scarsità delle memorie autentiche, non riusciva a darci tutta intera la figura dell'eroe, a riempire tante lacune della sua vita, l'Autore s'è giovato dei materiali raccolti per esporre largamente il quadro

della vita politica e scientifica di codesta età, nella quale sovranamente campeggiano Abelardo, Arnaldo, San Bernardo di Chiaravalle, e dove stampa i primi passi, da grande imperatore e da despota, il Barbarossa. Nè davvero sappiamo male all' Autore della larghezza di questa trattazione, sebbene alcuna volta le pitture del fondo soperchino e quasi impiccoliscano la figura principale, chè ad essa noi dobbiamo due accurati capitoli sulle condizioni degli studii nei tempi di Arnaldo; e alcune belle pagine, dove sono delineati, con critica imparzialità e con senno politico, i caratteri dei principali personaggi che abbiamo menzionati più sopra. Però, una cosa non sappiamo menar buona all' Autore: ed è quella di avere esagerato l'influenza dei tempi sopra l'animo di Arnaldo; ch' è pure un difetto, dal quale non ha saputo interamente guardarsi il Gregorovius nel suo bel libro sopra *Lucrezia Borgia*. È codesta in verità una ricerca che parte da un principio giusto, perchè (come bene scrisse il Villari nei suoi stupendi *Saggi di critica*), per avere una piena conoscenza dell' uomo, non bisogna studiarlo « fuori dello spazio e del tempo, » ma nelle condizioni in cui egli si trova, e delle quali egli subisce l' influenza, cioè nella società. Contuttociò una tale ricerca, portata all' eccesso, è pericolosa e spesso fallace; fa sparire la responsabilità individuale; e addentra la critica storica in speculazioni troppo intime e troppo metafisiche.

Abbiamo già fatto cenno della minuziosa diligenza dell' Autore nello studio delle fonti: di questa ci è ampia testimonianza la lista degli Autori che egli ha stampata a pagine 33-50; e come egli abbia saputo giovarsene, lo indicano le citazioni ch' egli ne fa nel corso del suo lavoro, e le note critiche apposte alla predetta lista; dove però ci fa qualche meraviglia che sia lasciata senza alcuna nota la citazione di Aldobrando da Siena, poeta del secolo XII, l' autenticità delle cui poesie (che fanno parte delle famose *Carte d' Arborea*) non è ignoto al signor De Castro essere da molti dotti ricisamente negata e da altri revocata in dubbio.

Marco Mastrofini, sue Opere edite ed inedite e suoi contradittori. *Memorie storico-apologetiche* di SATURNINO CIUFFA, con importantissimi documenti inediti. — Roma, tipografia della Pace, 1875.

I partiti giungono non di rado, quando sono potenti e dominano nella società, a soffocare per un tempo la voce e ad oscurare il nome dei loro avversarii. Ma l' ingiustizia per fortuna non dura; chè la Storia quasi sempre fa ragione al merito dimenticato. Così pare dover essere di Marco Mastrofini, uomo insigne per altezza d' ingegno, varietà grande di attitudini letterarie e scientifiche, per carattere e qualità morali. Nato nella seconda metà del secolo scorso, egli è uno di quei sacerdoti egregii che dal cardinale Gerdil al Rosmini e al Gioberti,

insieme con lo Spedalieri, con Ermenegildo Pini, col Valperga di Caluso, col Testa ed altri, hanno proseguìto in Italia l'unione antica della Scienza colla Teologia, della ragione colla fede, che hanno creduto e lavorato sinceramente all'unione della Civiltà colla Religione. Il signor Ciuffa con questa sua pubblicazione non solo richiama l'attenzione su questo filosofo e scrittore romano, ma ne discorre la vita e le opere, ne significa le attinenze coi tempi. L'attività del Mastrofini è stata varia e feconda. Grammatica, Lessicologia, Poesia, Teologia, Metafisica, Matematica, Diritto e Politica, Economia, egli ha abbracciato tutte queste materie nei suoi scritti e in parte ancora nel suo insegnamento; di guisa che egli è riuscito una personalità veramente notevole. Il signor Ciuffa non esamina le sue opere in modo da penetrare addentro nella loro sostanza; ma ne offre i lineamenti esteriori, e ne dice per altro quanto basti a destare un certo interesse per colui che è il soggetto della sua narrazione.

Per la Storia letteraria e scientifica di Roma come pel movimento del pensiero in Italia questo volume di 365 pagine non sarà privo di utilità, sia pei fatti che contiene, sia per l'impulso che potrà dare alla lettura di opere troppo poco conosciute o ingiustamente dimenticate.

Gli Statuti di Chianciano dell'anno 1287, ora per la prima volta messi in luce a cura di Luigi FUMI. — Orvieto, Tosini, 1874. (In-8°, di pag. CII-189.)

Componesi questo Statuto di 339 capitoli, senza distinzione di libri; ma le materie vi sono ordinate secondo il solito delle altre leggi municipali: prime, le disposizioni sull'ordinamento politico; poi, i provvedimenti intorno alle cose edili e a quella che oggi chiamasi polizia municipale; e in fine, la materia dei delitti e delle pene e del danno dato. La sostanza di tutte queste disposizioni statutarie è stata compendiata dall'Editore con assai buon garbo nella lunga Prefazione; nella quale ha pure raccolte, desumendole in gran parte dai documenti degli archivii, le notizie storiche della terra di Chianciano dalle origini fino ai tempi medicei. Fanno corredo a questa Prefazione venti documenti dal 1230 al 1373, quasi tutti dell'Archivio di Siena: varii capitoli dello Statuto sono, più o meno compiutamente, illustrati con note: e in fine al libro è un indice di nomi e di materie, e un glossario, a dir vero, troppo imperfetto.

Come siano utili le pubblicazioni statutarie, e come gli Statuti dei luoghi minori giovino, forse anche meglio di quelli delle grandi città, a darci conto della vita intima, delle costumanze, delle condizioni familiari e sociali del popolo italiano, ci pare superfluo dimostrare: nè quindi ha bisogno di lode l'intendimento del signor Luigi Fumi di dare in luce questo Statuto di Chianciano, finora inedito e quasi sconosciuto, secondo il codice originale che si conserva nell'Archivio di quel Co-

mune. Bene vogliamo lodare il giovine e volenteroso Editore delle diligenti cure che vi ha speso d' attorno, con assai profitto; le quali danno buon saggio dei suoi studii d' erudizione e del suo metodo critico.

Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze e pubblicati per nozze *Carminati-Pitaffo*. — Venezia, Visentini, 1874. (In-8°, di pag. 16.)

Sono brani di dispacci dal 1553 al 1590, scritti da varii ambasciatori fiorentini residenti in Venezia. Li trascrisse già nell'Archivio fiorentino, insieme con molti altri, il prof. Rinaldo Fulin; ed ora il signor G. B. Lucchesi ne ha tratti fuori alcuni per farne un dono di nozze. La breve raccoltina non ha un ordine prestabilito, nè un concetto d'insieme: ma, ciascuno da per sè, questi documenti hanno un certo valore, e contengono notizie assai curiose.

Il primo documento, che comprende due brani di dispacci del 1553 e del 1554 di Pero Gelido (più tardi famoso per le sue relazioni coi Socini di Siena e per avere in Ginevra abbracciato la religione riformata), è un vivace atto d'accusa contro le maldicenze di Pietro Aretino; il quale, tuttochè vivesse in Venezia con sussidii del duca Cosimo, parlava « dishonoratamente di S. E. Illustrissima » e derideva l'impresa di lui contro Siena, giudicandola « un' impresa d' un allevo di vedova, et non d' un figlio del signor Giovanni. » Di che il Gelido si mostra sdegnoso e scandalizzato: e dapprima parla dell' Aretino con sommo disprezzo, come si deve « delle persone vile e plebeie, » rimpiangendo i denari inutilmente spesi dal Governo di Firenze « per turarli la bocca; » poi, avendo avuto con esso Aretino un alterco, nel quale questi avevalo per derisione chiamato « Ser Ambasciatore della Quaresima; » l' inviato di Cosimo perde affatto la pazienza, e dà in escandescenze, regalando al suo avversario i titoli di *monstro, arcimonstro,* e simili.

Il documento II si riferisce all'innalzamento di Enrico IV al trono di Francia (1589); il III dà « i prezzi delle vettovaglie in Parigi dalli 14 alli 28 di giugno 1590, a moneta d' Italia; » il IV discorre dell' elezione del doge messer Girolamo Priuli, con molte curiose particolarità (1559); il V è una breve, ma pungente intemerata contro la Repubblica veneta e contro i costumi veneziani (1561).

Tra tutti, i dispacci di Pero Gelido (1553-1561) sono i più importanti; nè vi manca vivezza di stile, nè un certo acume d' osservazione: se non che vi trasparisce anche chiaro un animo poco benevolo alla Repubblica veneta, della quale l' Oratore fiorentino prognostica ripetutamente, e par quasi con desiderio, la prossima e inevitabile rovina.

Histoire des institutions politiques de l'ancienne France, par FUSTEL DE COULANGE, maître de conférences à l'Ecole normale supérieure. Première partie. — Paris, Hachette, 1875. (In-8°.)

Questa prima parte è divisa in quattro libri. Il libro primo parla delle antiche tradizioni del popolo gallico, della conquista romana e della trasformazione avvenuta di quel popolo per effetto di detta conquista; il secondo discorre della Gallia sotto l'Impero romano, del regime imperiale, del municipale, della legislazione, delle imposte, delle varie classi della società: il terzo, della invasione germanica, dei Germani antichi, delle relazioni di questi coi Galli, della fusione dei due popoli: il quarto, del regno dei Franchi, delle sue istituzioni politiche e giudiziarie, e della condizione delle varie classi sociali.

Il terzo e il quarto libro mettono in campo e trattano con molta insistenza la questione dello stato politico e sociale dei Gallo-romani dopo la invasione dei Franchi: questione non nuova, ma che sempre si raccende, forse perchè in essa, più o meno apertamente, fanno capo in mezzo alle fredde indagini della scienza i sentimenti di razza e di nazionalità. C' è chi ha sentenziato che tutto il popolo gallico fosse fatto schiavo dai conquistatori di razza germanica; ma è giudizio eccessivo, nonostante che fosse nel secolo passato splendidamente difeso dal Montesquieu. Al contrario il signor Fustel de Coulange, mentre rifiuta ragionevolmente una tale opinione, ci pare che vada all' eccesso opposto. Per lui infatti non c' è conquista di sorta, ma una semplice assimilazione di popoli; una continuazione, una trasmissione dell' autorità imperiale nei Re franchi; nè le tradizioni romane furono punto distrutte; nè mai nel Regno merovingico i Gallo-Romani indigeni furono considerati come inferiori di condizione ai Franchi invasori. È, in sostanza, un ritorno alle teorie primitive dell' abate Dubos, che fu nel secolo passato segretario dell' Accademia di Francia, e stampò una storia sullo stabilimento della monarchia francese. Riconosciamo volentieri nel signor Fustel de Coulange molto studio di memorie antiche e di documenti, ed anche sottigliezza di critica; ma le sue ricerche paiono fatte piuttosto a sostegno di una tèsi, che a soluzione di un problema. Rimane poi sempre un argomento grave della inferiorità dei Gallo-Romani; e questo è che, per le leggi saliche, il *whergeld*, prezzo del sangue, che pagavasi per risarcimento degli omicidii, era minore se l' ucciso era Romano, di quello che fosse se l' ucciso era Franco. Al quale argomento non ci sembra che l' Autore abbia risposto in modo decisivo; mentre, a dir vero, non è abbastanza provata l' interpetrazione da lui proposta, che in codesto caso nella locuzione *homo romanus* sia indicato solamente il liberto, non l' uomo libero romano; e, quand' anche s'abbia ad ammettere, non favorisce punto la tèsi dell' Auto-

re; ma dimostra invece, per quanto ci pare, che gli uomini romani non si consideravano come uomini liberi.

La France et Rome. Etude historique, par T. JUNG. — Paris, Charpentier, 1875.

Quando si ricordano i tempi di San Luigi e di Carlo VII, del Richelieu e di Luigi XIV e la fiera lotta dell' anglicanismo contro alle invasioni della Corte di Roma, non si comprende come i legittimisti osino tuttavia chiamarsi continuatori fedeli delle tradizioni politico-religiose della vecchia Monarchia francese. Non è facile stabilire se questa loro convinzione sia frutto d' ignoranza o d' inferma fantasia. Però il signor Jung inclina a spiegare il fatto colla prima di queste due ipotesi. I legittimisti, egli dice, confondono l' oltramontanismo colla Monarchia senza sospettare nemmeno la parte rappresentata da questa nella storia della Francia. Essi non sanno che la Monarchia ha sempre sostenuto il gallicanismo contro all'infallibilità, l' autorità laica contro all' autorità del clero secolare, e quest'ultima contro all'autorità del clero regolare; essi ignorano che per secoli la Francia è stata l' avversaria di Roma e della sua dominazione, dei Gesuiti e della loro ingerenza negli affari dello Stato e in quelli dell' istruzione. La Monarchia rovinò in Europa per avere trascurato queste tradizioni e disobbedito a queste leggi di esistenza nazionale, e tale forma di Governo dura negli Stati del Nord, perchè quivi i Governi hanno compreso il loro tempo e le tendenze delle nazioni, a cui presiedono, e in luogo di contrariare siffatte tendenze, le favoriscono e dirigono in modo da combinare l' interesse dei popoli coi loro proprii.

Quindi il signor Jung conchiude che l' ignoranza di essa ridusse la Francia nell'infelicissimo stato, in cui oggi si trova e che potrebbe riescire a una nuova e più terribile catastrofe, non solo materiale, ma eziandio morale. La storia contiene degli esempi che potrebbero illuminare la generazione presente e ritrarla dal pericolo che le sovrasta. E sono appunto questi esempi, queste pagine della vita politica e religiosa della Francia che l' Autore si propose di esporre nel suo libro: *La France et Rome,* onde servissero d' istruzione ai suoi concittadini e nello studio del passato loro facessero apprendere la via da tenere nell' avvenire.

Lo studio del signor Jung incomincia col tempo, in cui la Monarchia francese, già arrivata al sommo della sua potenza, prese a lottare contro alla Corte di Roma. L'egregio Autore esamina quindi le condizioni del clero di Francia e del clero di Roma nel 1662, e di là risale alle origini del conflitto che doveva terminare col trattato del 1664 e colla vittoria della Monarchia. Infine, esposta la storia dell' Assemblea generale del clero nel 1682 e del Concordato del 1801, studia le conseguenze lontane di questi due grandi atti, e da cotesto passato ricco

di fatti si sforza di trarre una conclusione pratica: « Da trent' anni in qua (esclama il signor Jung) noi abbiamo tralasciato di leggere la nostra storia; la si rilegga adunque, la si rimetta in onore, e ai romanzi si preferiscano i drammi eternamente sorprendenti che ci presenta la vita delle nazioni. »

L'opera del signor Jung ci fa assistere allo svolgimento progressivo dell' autorità della Curia Romana e alla progressiva estinzione delle libertà ecclesiastiche; contemporaneamente ci mostra il potere civile della Francia intento a difendere queste libertà e a lottare contro all'oltramontanismo, che si sforzava di estendere la sua mano sovrana sopra il clero e di creare uno Stato nello Stato. La contesa finisce colla vittoria della Curia Romana. Arrivato a questo punto della sua storia l'Autore mette in chiaro le conseguenze che derivano e più ancora deriveranno da cotesto stato di cose, ove non vi si ponga riparo e il Governo francese non ripigli le tradizioni dell'antica Monarchia e le continui ora, in cui per la gagliarda organizzazione della Chiesa e pel carattere assoluto ed autoritario assunto dalla potestà ecclesiastica, l' intromissione di questa potestà nelle cose interne della Francia è diventata più pericolosa.

Oggi, dice il signor Jung, noi ci troviamo al cospetto di una nuova forza politica e sociale: l' oltramontanismo. Il quale oltramontanismo è costituito dalla più meravigliosa delle Società internazionali che abbia mai potuto immaginare il genere umano, e che da ottant' anni a questa parte si è costituita e sviluppata con rara energia. Il suo esercito territoriale è formato dal clero secolare che vive unito al suolo; il suo esercito attivo consiste nel clero regolare che cambia guarnigione ad ogni cenno del potere centrale; il suo stato maggiore composto di vescovi, arcivescovi e cardinali è ora più che mai unificato per la supremazia dei Gesuiti e per l' infallibilità del Papa.

Quali siano i pericoli che la presenza di così formidabile associazione, la sua ricchezza, la sua ingerenza nell' insegnamento, nelle famiglie e nelle stesse amministrazioni pubbliche, fanno correre allo Stato, l' Autore dimostra col ragionamento suo e coll' autorità del cardinale Richelieu. Parlando della Compagnia di Gesù, il cui ordinamento autoritario si è ora esteso a tutta quanta la Chiesa, il celebre Ministro di Luigi XIII diceva: « Plus une compagnie est adhérente à son chef, » plus elle est à craindre, particulièrement à ceux auxquels elle n'est » pas favorable. La prudence n'oblige pas seulement à empêcher qu'on » nuise à l'Etat, mais aussi qu'on lui puisse nuire, parce que, souvent, » en avoir le pouvoir en fait naître la volonté. La faiblesse de notre » condition humaine requiert un contrepoids en toute chose: c'est le » fondement de la justice. »

L' organizzazione che al tempo del Richelieu era propria soltanto della Compagnia di Gesù, è ora comune a tutta quanta la Chiesa, e perciò il giudizio che il Cardinale portava sopra quell'Ordine religioso,

si può ora applicare in genere alla Chiesa. Il signor Jung mostra come la confusione degl' interessi dello Stato con quelli dell' oltramontanismo potrebbe avere conseguenze deplorevoli per la Francia. Presentemente queste due potestà, l' una nazionale e l' altra extranazionale, si trovano in condizioni tali da dover essere amiche; ma supponendo che un giorno il clero secolare e regolare, essendo egli sottomesso a una autorità straniera, venga ad essere dominato da un' idea creduta giusta da esso e perfettamente consonante al suo interesse, ai suoi disegni e alla gloria di Dio, ma dannosa alla Francia; in tal caso questa associazione potente che lo Stato avrebbe accarezzata e favorita con ogni suo mezzo, terrebbe in mano delle armi terribili per entrare in lotta contro alla nazione stessa.

Il signor Jung fa la seguente ipotesi. Immaginiamo che la popolazione francese si divida, secondo la professione religiosa, in cinque categorie, delle quali l' una cattolica abbia il suo centro in Roma, l' altra protestante abba il suo centro a Berlino, la terza giudaica s' incentri a Vienna, e la quarta maomettana dipenda da Costantinopoli. Immaginiamo ancora che i discepoli di ciascuna di queste religioni obbediscano ciecamente al loro capo infallibile e ne ricevano onori, gradi e decorazioni; in tal caso dove sarebbe ancora la Francia? Che avverrebbe della sua unità, della sua omogeneità?

Ci rimane a fare un cenno del modo con cui il signor Jung spiega la trasformazione subìta dal Clero francese in questi ultimi quarant' anni, e la scomparsa di ogni traccia dell' antico spirito gallicano. La quale trasformazione è stata così profonda, che deve parere meravigliosa a chi ricorda la prammatica sanzione del 1268, l' editto di Carlo VII, la riorganizzazione della Chiesa e il Patriarcato francese immaginati dal Richelieu e non eseguiti, la dichiarazione fatta dal Clero sotto il regno di Luigi XIV, la cacciata dei Gesuiti operata dal duca di Choiseul durante il regno di Luigi XV, e finalmente le interminabili lotte di Napoleone I e Pio VII. In quel paese così tenace delle sue libertà religiose e in Parigi stessa che fu sempre il gran santuario del gallicanismo, nel 1874 la liturgia gallicana potè essere abolita e surrogata dalla liturgia romana per volontà di un semplice arcivescovo e senza che questi incontrasse la più piccola opposizione.

E questa trasformazione si è potuta compiere nel breve giro di ottant' anni. Il signor Jung ne dà la seguente spiegazione: « L' uomo si porta naturalmente in quella parte dove spera di trovare il suo interesse e donde s' affida d' uscire con qualche promozione. Supponiamo di fatti che da settant' anni il Capo dell' esercito francese risieda a Berlino, e che in luogo di chiamarsi De Cissey si chiami Bismarck; è certo che in tal caso i nostri ufficiali, sebbene devotissimi al loro paese si sarebbero a poco a poco indotti a correr nella capitale della Prussia e a chiedervi quei gradi e quegli onori, ai quali avessero creduto di potere pretendere. Ora ciò è successo al Clero francese per effetto del-

l' accentramento assorbente di Roma. La Corte di Roma fece uso dei mezzi d' azione che erano fondati sulla vanità degli uomini, e noi non abbiamo diritto di biasimare il fatto nè di meravigliarcene. Lo Stato aveva l' obbligo di riconoscere gl' inconvenienti di tale condizion di cose, non potendosi pretendere che l' uomo si astenga dalle sue passioni e da' suoi bisogni. »

L' opera del signor Jung, che noi raccomandiamo vivamente, non solo per i suoi meriti intrinsechi e per il senso storico e pratico che vi risplende ad ogni pagina, ma eziandio per la simpatia verso l' Italia che vi si palesa, termina con questa conclusione: « Il cardinale di Richelieu diceva: Tutti sanno che nella Chiesa gli ordini di alta polizia possono e devono spesso essere cambiati secondo il cambiamento dei tempi. Questa o quella istituzione di tal genere poteva essere buona nella purezza dei primi secoli cristiani e può essere insieme cattiva ai nostri giorni. — Applichiamo adunque i principii di questo gran Cardinale che ci fu maestro nella politica nazionale, e sforziamoci di creare un clero che abbia i suoi interessi in Francia e che spenda in Francia il suo denaro. »

FILOLOGIA.

Parallel-Tabellen zur griechisch-römischen Chronologie von L. MENDELSSOHN. — Leipzig (Teubner), 1874. (Pagine VI-54.)

È un volumetto utilissimo ad ogni studioso di filologia o di storia antica, e segnatamente a chi non possa procurarsi costose opere di cronologia (come, ad esempio, i *Fasti Hellenici* del Clinton) e non sia sicuro di non sbagliare rifacendo da sè il calcolo ogni volta che avrà bisogno di ridurre una indicazione cronologica da un' *êra* in un' altra. Su ciascuna pagina del volumetto si trovano ridotti gli anni dell' êra cristiana (prima e dopo Cristo) in quelli della romana, della greca, delle Olimpiadi e finalmente di quella de' Seleucidi, importantissima anche questa per la storia dell' Oriente dal III secolo avanti Cristo in poi. Procurare agli studiosi un manuale così utile e a prezzo così tenue (in Germania 90 centesimi) è stata proprio una buona idea del chiarissimo professor Ritschl, che appunto esortò il signor Mendelssohn al breve, ma di certo anche ingrato lavoro.

Metrik der Griechen und Römer von W. CHRIST. — Leipzig (Teubner), 1874. (Pagine XII-684.)

Questo libro, da molti anni aspettato, è frutto di lunghi studii metrici su quasi tutto il campo della poesia greca e romana e persino medievale. Noi non abbiamo avuto agio sinora di studiarlo con l' atten-

zione che richiede un' opera così ampia e di scrittore tanto favorevolmente conosciuto nel campo filologico; l' abbiamo però studiato abbastanza per accorgerci della sua importanza e per convincerci che sarà largamente compensata la fatica che costerà lo studiarlo a modo. Dopo i lavori per quanto grandiosi, altrettanto poco usabili del Westphal e dello Schmidt, la metrica del signor Christ era proprio quello che ci voleva: vale a dire, un lavoro scientifico, originale, ingegnoso.... ma anche utile in pratica. Ma per amor del vero bisognerà anche aggiungere che soltanto dopo la Ritmica e l' Armonica di Vestphal e Rossbach era possibile un lavoro siffatto; nè il Christ vorrà negarlo, sebbene egli tenga molto a mettere in mostra la più completa indipendenza dai sistemi finora comparsi.

Chi conosce poi quanti difficili problemi di metrica restavano ancora insoluti, e quanta parte di questa disciplina dipenda necessariamente dalle idee particolari di ciascuno de' dotti che a questa parte importantissima della poesia antica hanno rivolto i loro studii; comprenderà di leggieri che anche il lavoro del Christ non può essere definitivo, e che molte parti di esso (per esempio la teorica delle sillabe e de' piedi irrazionali e la misura dei dochmii) saranno per molto tempo ancora argomento di disputa. Ma prescindendo da questi difetti, che la natura dell' argomento porta con sè, la Metrica del Christ paragonata a' lavori dello stesso genere venuti fuori dopo gli *Elementa* dell' Hermann è l' opera più compiuta e meglio ordinata: più compiuta anche in questo che non ha lasciato da parte la Metrica latina.

Con la pubblicazione di questo libro non è però tolta la necessità di un manuale scolastico di Metrica che sia, come suol dirsi, a livello della scienza, e possa nondimeno essere inteso da' giovani: per ora o bisognerà attenersi all' Hermann o correre il rischio di smarrirsi in una *selva selvaggia*, donde non sappiamo se varrà sempre a ritrarre sulla buona via il *Leitfaden* dello Schmidt. Intanto si può esser sicuri che fra qualche anno le scuole tedesche ne saranno provviste: ma le nostre? Chi vorrà *perdere* qualche hanno di studio per render possibile l' insegnamento della Metrica? Nella noncuranza e talvolta nel disprezzo di questa disciplina siamo incontestabilmente i primi e ci faremmo spesso un vanto di ripetere con lo Strepsiade delle Nubi:

τί.... μ' ὠφελήσουσ' οἱ ῥυθμοὶ πρὸς τἄλφιτα.

Sokrates und Xenophon von A. KROHN. — Halle (Mühlmann), 1875. (Pagine x-179.)

Il signor Krohn osserva nella Prefazione che, mentre oggi si gode di libertà quasi illimitata nella critica diplomatica, si è poi servilmente legati al testo assicurato diplomaticamente, anche quando esso ripugni all' indole dello scrittore e al tempo in cui fu scritto: egli si ribella quindi a questa servilità, e con argomenti intrinseci nega l' autenticità

di tutta la parte dialogica de' Memorabili. *Ratio centum potior manuscriptis* dovrebbe essere il motto del lavoro. Anche le ricerche minute intorno all' uso della lingua hanno per lui secondaria importanza, sebbene appunto una breve ed anche incompiuta ricerca di questo genere gli serva di punto di partenza ad accuse contro l' autenticità di un capitolo (I, 4), nel quale ravvisa dottrine stoiche e non socratiche, anzi in aperta opposizione colle socratiche. E che le sieno frammenti di dottrine quali professò la Scuola stoica, non potrà negarlo chiunque vorrà aver la pazienza di paragonarle con quelle esposte nel secondo libro del *De Natura Deorum* di Cicerone. Ma appunto della fonte comune delle dottrine esposte ne' Memorabili e nel *De Natura Deorum* sarebbe stata necessaria quella ricerca che l' Autore promette d' imprendere in altra occasione: e finchè questa ricerca delle fonti della filosofia stoica non sia fatta (e intendiamo fatta da lui), ci sia concesso dubitare della inconciliabilità delle due dottrine. Maggior sospetto destano, a nostro avviso, alcuni dei capitoli del IV libro, la cui autenticità era stata del resto messa già in dubbio dal Dindorf nella Prefazione alla edizione di Oxford; ma neppure per questi capitoli il Krohn giunge a conclusioni inoppugnabili, dedotte come sono dall' idea che l'Autore s' è fatta di Socrate, di Senofonte e de' Memorabili. C' è quindi troppo di soggettivo, epperò s' intende come talvolta gli stessi suoi argomenti siano stati invece adoperati da altri per provare la fedeltà di esposizione delle dottrine socratiche ne' Memorabili (cf., per esempio, a proposito di I, 4 e IV, 3: Breitenbach, *Einl. z. 4ten. Aufl.*, pag. 11).

Ci rincresce poi che avendo il Krohn limitato a pochi capitoli le sue osservazioni, pronunzii nonostante con sicurezza la sua sentenza di condanna di tutta la parte dialogica, riducendo a soli otto capitoli (e neppur questi nella loro attuale integrità) la parte autentica delle Memorie socratiche (pag. 147-48).

Ad onta di ciò il libro del signor Krohn è frutto di serii studii e di acuto ingegno critico: desidereremmo soltanto che non trovasse troppi imitatori, perchè in un terreno così lubrico, dove si procede quasi sempre a forza di ragionamento più o meno filosofico, non si può prevedere fino a che punto potrebbe condurci l' abuso di dialettica. Ma desidereremmo pure che questo libro fosse letto e studiato, perchè vi si troverebbe argomenti a nuovi e più ampii studii, e perchè (anche non dividendo tutte le opinioni dell' Autore) vi s' imparerebbe ad avere maggiore stima di Senofonte: cosa necessaria oggi che fra i suoi detrattori va annoverato uno de' più grandi conoscitori dell' antichità classica, Carlo Lehrs. Noi raccomandiamo in ispecial modo a' lettori il magnifico capitolo sulla Ciropedia (pag. 61-83), considerata come risultato delle dottrine di Socrate; donde vedranno come sia tutt' altro che leggiera la critica del signor Krohn, quantunque l' entusiasmo pel suo vero Senofonte abbia dato talvolta colorito troppo lirico alla sua esposizione.

Beiträge zur Kritik des Nonnos von Panopolis von Arthur LUDWICH. — Königsberg, 1873. (Pagine 144.)

Fra i poeti greci punto studiati e pochissimo conosciuti in Italia occupa uno de' primi posti Nonno di Panopoli, l'Autore delle *Dionysiaka* in 48 libri e della *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni.* Se si potesse, senza pericolo di smentita, affermare che sono stati e sono studiati invece gli altri poeti greci di maggiore importanza, si potrebbe forse attribuire all'assoluto difetto di bellezze estetiche nelle opere di Nonno il poco o nessun conto che di esse si è fatto; ma non osando accettare una spiegazione tanto comoda, e d'altronde non essendo questo il luogo opportuno alla ricerca della vera causa di questa noncuranza, mi contento di constatare il fatto che, mentre soltanto in questo secolo si è avute fuori d'Italia tre edizioni delle *Dionysiaka* (Gräfe, de Marcellus, Köchly — e del Moser dei libri VIII-XIII), due della *Metaphrasis* e persino una traduzione francese di tutte e due le opere e varii saggi di traduzioni tedesche; non c'è, che, io sappia, Italiano, il quale abbia creduto degno de' suoi studii questo poeta per varii rispetti importantissimo.

Il lavoro del signor Ludwich è uno di que' tanti buoni lavori, di cui si deve esser grati all'Autore non solo, ma molto anche a Carlo Lehrs. Le opere di questo grande filologo, e segnatamente l'*Aristarco* e le *Quaestiones epicae,* da quarant' anni in qua sono, per così dire, la bandiera della Scuola filologica di Königsberg, e sotto questa bandiera ben molti (merito del Lehrs in gran parte anche questo) posson dire di aver militato *non sine gloria.*

È noto che i poeti epici della scuola di Nonno nella struttura dell'esametro seguono leggi puerilmente rigorose, ignote a' grandi poeti dell' epoca classica e in massima parte anche dell' epoca alessandrina, per esempio, quanto alle elisioni, alle tmesi, all' uso del trocheo nell' ultimo piede e persino quanto all' uso del ν paragogico. Per quanto puerili possano sembrare queste leggi, è certo ad ogni modo che la conoscenza di esse è della massima importanza per la critica del testo, perchè se non altro varrà ad eliminare tutte quelle lezioni e congetture che peccano contro leggi metriche costantemente osservate da questi poeti, e specialmente da Nonno. Il lavoro del Ludwich fornisce appunto nuove prove del rigore di queste leggi metriche e del quanto importi il conoscerle: dopo Hermann, Lehrs, Struve, Wernicke e Köchly, egli ha mostrato che c'è ancora un vasto campo da percorrere e che egli è l' uomo da percorrerlo con successo. In fondo non è che un lavoro pazientissimo di statistica, e i Tedeschi sanno quanto noi che

Dichtung und Statistik stehen
Leider auf gespanntem Fuss

ma nella filologia, che non è nè può esser poesia, facciamo buon viso anche alla statistica, purchè la ci dia o possa darci de' resultati. E di resultati non manca davvero il lavoro del Ludwich. Con straordinaria erudizione egli ha dimostrato, per esempio, che in parole bisillabe, la cui prima sillaba è lunga per posizione debole, Nonno fa sempre cadere l' *ictus* sulla prima sillaba; e che quindi non si può, a causa d'esempio, accettare una emendazione del Köchly (*Dionys.*, 2, 473), per la quale si peccherebbe appunto contro questa legge tanto costantemente osservata dal poeta. E a quante erronee congetture non faranno argine le osservazioni del Ludwich intorno all' elisione? Chi avrebbe mai creduto che anche per la elisione del τέ (τ', ϑ') avesse Nonno una legge? Ebbene, il Ludwich mostra che questa particella non vien mai elisa dopo la prima breve del dattilo e neppure fra due piedi (eccetto fra il primo e il secondo), mentre la si elide frequentemente dopo l' arsi de' primi cinque piedi. Ma c'è cose anche più strane in questi poeti. Dei trentadue diversi schemi di esametri, quanti son possibili per lo scambio di dattili e spondei ne' primi cinque piedi, Nonno non fa uso che di soli nove in 24,932 esametri! Si direbbe il *maximum* de' *tours de force* di questo genere, se Paolo Silenziario non fosse giunto ad usarne soli sei! — Non vorrei poi si credesse che soltanto la metrica di Nonno offra largo campo di studii. La sua mitologia e la sua lingua meritano lavori altrettanto accurati, ed è da sperare che il Ludwich stesso, o qualcuno che abbia i suoi studii e la sua ferrea pazienza, voglia finalmente farci il dono di un *Lexicon Nonnianum* o almeno di un *Index Nonnianus,* di cui avrà sentito vivissimo il bisogno chiunque avrà avuto occasione di studiare, sia pure superficialmente, le *Dionysiaka* o la *Metaphrasis.* Ma se il signor Ludwich volesse veramente sobbarcarsi a questo improbo lavoro, noi oseremmo pregarlo di non ritardare per questo la sua pubblicazione degli scolii omerici (già annunziata nelle *Mittheilungen* del Teubner), sicuri di essere in ciò interpreti fedeli de' sentimenti del maggior numero di studiosi di filologia classica.

FILOSOFIA.

Benedetto Spinoza e le trasformazioni del suo pensiero. Libri tre. — Roma, tip. Paravia, 1875.

Il prof. Turbiglio si era già occupato dei filosofi moderni in varii suoi studi su Descartes, Malebranche e Locke. In questo volume, di 313 pagine, egli fa una esposizione critica del sistema dello Spinoza. Egli divide il suo lavoro in questo modo: Una prefazione in cui definisce lo Spinoza, e tre libri in cui svolge l' esposizione critica del suo sistema; una conclusione. Diamone un cenno colle stesse parole dell' Autore: « Nella storia generale della Filosofia mi si rappresentava la genera-

zione di molti sistemi che nascevano gli uni dagli altri, e insieme formavano una sola e immensa corrente; ma nella storia dei singoli filosofi pareami di dover trovare un semplice insieme organico d'idee, una semplice generazione logica di pensieri. Lo Spinoza mi tolse da questo errore; nel suo seno si elaborano i sistemi non altrimenti che nel seno della grande e secolare repubblica dei filosofi. »

Secondo l'Autore, lo Spinoza è una mente che in sè riepiloga più menti, è una serie di individualità, una serie di sistemi. « Dovevo dunque (così l'Autore) esporre separatamente ciascuno di questi sistemi, fare distintamente la storia di ciascuna di queste individualità, di ciascuna di queste menti, e connettere poscia queste storie parziali disponendole l'una dopo l'altra secondo la loro logica generazione. »

Lo studio che in quest'opera si presenta al lettore comprende sette parti. Nelle tre prime lo Spinoza si preoccupa esclusivamente *delle Relazioni che ci sono tra il Finito e l'Infinito.* Esse poi differiscono in quanto l'una considera questi due termini come del tutto privi di movimento e di vita, e loro appone i nomi di *sostanza* e di *modi;* l'altra sveglia questi due termini dal loro gelido torpore, ne muta i nomi e li chiama *Causa* ed *Effetti;* infine la terza ci fa assistere all'apparizione di un nuovo concetto, il concetto dello *Spirito,* e lasciata in disparte la materia come se più non esistesse, s'ingegna di stabilire le relazioni che intercedono fra lo *Spirito finito dell'uomo* e lo *Spirito infinito di Dio.* In tutte, mutata alquanto la materia con un semplice trapasso dalla semplice idea di sostanza all'idea di forza, e poi con un secondo trapasso dalla semplice considerazione della natura materiale alla considerazione della natura spirituale, lo Spinoza risolve a suo modo il problema che fu dal Cristianesimo risolto colla creazione.

La quarta e la quinta parte contemplano esclusivamente lo spirito finito, e qua si ricercano *Le qualità di questo spirito, le sue funzioni, i fatti suoi e in genere la sua potenza, il suo valore,* mentre là si studiano *i rapporti tra cotesto spirito e il corpo umano* che gli è fedele compagno nella vita.

La sesta e la settima si riferiscono al *problema morale,* la cui risoluzione dipende dal modo di considerare la natura.

In quest'opera la critica è continuamente unita alla esposizione. A piè di pagina si trovano di continuo citate in latino le proposizioni dell'*Etica* spinoziana, secondo l'edizione di Jena del 1803. Le citazioni sono abbondantissime e contengono tutto ciò che nell'opera capitale del filosofo Olandese si riferisce alle materie esposte nel testo del professore Turbiglio; il quale ci dice egli stesso che questo lavoro gli ha costato quattro anni di fatiche, e non peniamo a crederlo. Qualunque sia il giudizio che la critica sta per farne, crediamo di non andar errati affermando che è uno dei più serii studii che siano stati eseguiti sul sistema tanto arduo, quanto profondo del filosofo Olandese, che questi studii non sono in gran numero, e che chiunque si occupi di que-

sto illustre pensatore dovrà ponderare attentamente l'analisi e sto per dire l'anatomia che il Turbiglio ne ha fatta. Nessuno come lo Spinoza è stato così esaltato dagli uni e vituperato dagli altri. Secondo l'Autore egli avrebbe avuto in sorte un intuito divino e un raziocinio mediocre; la sua dottrina sarebbe così incoerente che il libro, di cui parliamo, è stato intitolato: *Benedetto Spinoza, e le trasformazioni del suo pensiero*, e potrebbe fors'anco avere per titolo: le Contraddizioni di Spinoza.

L'Autore ha preveduto che molti non accetteranno tutte le sue critiche, nè tutto il suo metodo critico, e chi scrive è forse fra quelli che non l'accetterebbero nella misura stabilita dall'Autore; noi persistiamo a credere che vi sia nello Spinoza un dialettico potente, non ostante gli errori e le contraddizioni che realmente esistono nel suo sistema, e i punti di vista diversi fra cui esso si aggira e che l'analisi nuova e ingegnosissima dell'Autore ha messi in luce. In ogni modo noi dobbiamo rallegrarci nell'interesse della discussione che sia comparso uno studio così meditato sopra la forma più celebrata del Panteismo, e dobbiamo particolarmente congratularci che questo medesimo lavoro accresca onorevolmente i segni non pochi dell'operosità dei nostri professori di filosofia.

Filosofia dell'immortalità, dettata in brevi lezioni da Francesco ATTARDI. —Palermo, 1874.

Pochi conoscono la *Teoria della vita* del signor Francesco Attardi, che ha pubblicato ora la *Filosofia dell'immortalità*. Sebbene quella sia stata scritta e stampata, per quanto intendiamo dall'Autore, da quindici anni, e spiegasse quei principii moderni e quella medesima dottrina della immortalità dell'anima umana, che ora ritornarono alla luce in questa seconda opera, poca fama ne corse in Italia. E ciò si capisce. La Sicilia fu lungamente sequestrata dall'Italia, e nei tempi addietro raro accadeva che dei libri stampati colà si avesse notizia nelle altre provincie italiane.

L'immortalità non è qualità essenziale dell'anima, secondo il signor Francesco Attardi, ma la si acquista dall'uomo coll'innalzare l'oggetto della sua intelligenza e il fine della sua attività! È con questo mezzo che l'essere dell'uomo si trasforma di finito in eterno, e che l'umana esistenza acquista qualità imperiture. Il concetto fondamentale del libro del signor Attardi lo troviamo espresso nel seguente squarcio della sua lezione 12ª: « Non si tratta d'altro che di costruire i parallelogrammi delle forze che costituiscono la realtà della vita finita. Esse sono l'essere, l'intelligenza e l'attività. Quando l'intelligenza è atteggiata secondo l'espressione del bene e del male, il suo disegno non s'uguaglia tutto all'energia possibile dell'essere e dell'attività; i lati del parallelogrammo non saranno adunque uguali, e la sua diagonale, la resultante delle sopraddette forze, inclinerassi verso il fatto della morte, e tutti gli elementi della vita s'inclineranno ad effettuare

il fatto dell' esistenza finita secondo l' espressione della morte. Quando però l' intelligenza si dispoglia della coscienza del bene e del male, la sua energia si uguaglia a tutta la possibile esplicazione dell' essere e dell' attività finita, e i lati del parallelogrammo si dirigeranno in maniera che l' energia possibile dell' essere e dell' attività non riuscirà superiore al quadro dell' intelligenza, e la risultante si svolgerà con indefettibile esplicazione di forza verso la vita perenne, e tutti gli elementi dell' universo ritroveranno nella vita perenne un equivalente più energico che li attrarrà con maggior vigore di affinità di quel che faceva la morte, e quindi, distaccatisi dall' antica combinazione col fatto della morte, si verranno successivamente combinandosi ed aggregando coi novelli svolgimenti indefettibili della vita. »

Quindi l' intelligenza è l' ultima sintesi reale e compiuta di tutti gli elementi dell' universo; l' universo si afferma al fine nella individualità umana. Ma quale è questa individualità, colla quale l' Universo affermerà se stesso, e quale sarà l' intelligenza, in cui si raccoglieranno, come in ultima e compiuta sintesi reale, tutti gli elementi dell' Universo?

Tale sarà l' intelligenza che concepirà la formola compiuta dell' Immortalità e ci darà l' affermazione indistruttibile dell' essere dell' universo. Ma essa non si troverà nell' uomo-specie, non nell' attuale individuo che è membro dell' attuale specie, ma nel figliuolo dell' uomo; è l' individuo che col novello concepimento si fa specie a se stesso, si fa universo a se stesso, perchè, col concepimento universale della formola della propria esistenza e di quella dell' universo, afferma come indestruttibile la propria vita senza aver bisogno più della sostituzione di altri individui, ed afferma nella propria vita e personalità l' indestruttibile esistenza di tutto l' universo.

Ora che cos' è, secondo l' Autore, questo figliuolo dell' uomo? Egli è il figliuolo dell' assoluto, di Dio; è ancora l' uomo dell' universo, il figlio dell' universo, perchè l' universo lo mette fuori come estremo termine della sua affermazione.

A questo punto ci si chiederà: e quando verrà fuori questo fortunato figlio di Dio e dell' Universo, dal quale deve procedere l' immortalità umana? Il signor Attardi ci fa sapere che il concepimento della formola compiuta dell' immortalità, e però la generazione del figliuolo di Dio e dell' Universo, avverranno nel nostro tempo; noi vedremo questi fatti, se pure già non li vediamo oggi, coi nostri occhi medesimi; essi devono essere effettuati dalla presente generazione.

I lieti pronostici dell' Autore ci hanno fatto leggere l' ultima parte del suo libro con affannosa sollecitudine, poichè ci lusingava la speranza di vedervi additato qualche indizio del novello e glorioso periodo, in cui le anime umane sono per entrare; ci lusingava la speranza che l' Autore ci mostrasse in qualche luogo abbozzata la formola compiuta dell' immortalità, dalla quale dipende l' avvenire delle anime nostre. E veramente non c' ingannammo. L' Autore stesso, che già l' aveva sco-

perta, or fanno tre lustri, ed esposta nella sua *Teoria della vita* (1861), la riprodusse ora nella sua *Filosofia dell' immortalità.*

Ed è a proposito della sua formola che il signor Attardi scrive: « I filosofi non servono del tutto alla filosofia, non prestando ascolto a questa teorica. Ma la filosofia ne guadagnerà; perchè darà prova che l' animo, che ha concepita quella teorica, ha avuto pienissima convinzione della forza dell' universalità del pensiero, ha avuto ferma persuasione che la suprema universalità di un' idea solleva l' individuo ad agguagliarsi a tutta la mondiale esistenza e lo spinge a camminare a pari passo coll' assoluto, con Dio, e a conseguire l' affrancamento dell' individuo da tutti i possibili limiti del tempo e dello spazio. Ecco la suprema universalità di un' idea che dà animo all' uomo di guardare in faccia la morte, di schernirla, ripetendole le parole misteriose del figliolo dell' uomo: O morte, tu sei stata ingoiata nell' estrema vittoria. Dove sono i tuoi trionfi? Dov' è mai il tuo aculeo? Il tuo pungiglione era il peccato; ma la virtù che sosteneva il peccato e te, o morte, era la legge, e la legge era tutta poggiata sulla base primitiva della scienza del bene e del male. Tolta adunque coll' aiuto della filosofia e dell' intelligibilità la base che sosteneva il peccato, ancora tu, o morte, sei annichilata del tutto. »

Così scrive l' Autore, e accennando agli avversarii della sua teorica, esclama: « Che dunque? Dovremo continuare a lasciarci scannare dalla morte, perchè i filosofi, gli scienziati, gli accademici e le più prodigiose capacità dell' attuale sapere, non seppero ancora ideare di liberarcene, perchè non seppero ancora comprendere una teorica della vita posta avanti ai loro occhi e che tanto vitalmente dovrebbe interessare la sapienza umana, e perchè neppure forse pensarono che esiste un cotal libro nei loro scaffali o nelle pubbliche biblioteche o nella Repubblica letteraria? »

L' immortalità interessa troppo ogni ordine di cittadini, perchè non si debba fare menzione della teorica con cui il signor Attardi crede di averla assicurata all' umanità! Dio volesse che egli avesse reso ai suoi simili un beneficio così immenso, e fornito i loro petti della corazza che dovrà difenderli dagli assalti della morte!

SCIENZE GIURIDICHE.

Le odierne quistioni politico-ecclesiastiche e la Chiesa americana. Sette lettere al barone *Bettino Ricasoli* per WILLIAM CHAUNCY LANGDON, S. T. D. — Firenze, Barbèra, 1875. (Pagine 107.)

Queste interessantissime lettere di un dotto Ministro Evangelico americano, che segue con molta attenzione e zelo le vicende della que-

stione politico-ecclesiastica nel nostro paese, furono pubblicate nell'anno 1873 nella *Perseveranza* di Milano col lodevole scopo di rettificare alcune opinioni inesatte sul conto dei rapporti giuridici delle Chiese americane, e di illustrare con lo studio di questi rapporti anche la gravissima questione della posizione che lo Stato avrebbe ad assumere in Italia verso la Chiesa cattolica *vaticanizzata*. Dobbiamo però esser grati all'egregio Autore per averle raccolte in un opuscolo, offrendo così ad un molto maggior numero di persone agio e possibilità di rendersi familiari idee ed istituzioni che tanto diversificano da quelle della vecchia Europa.

La prima lettera riguarda alcuni errori di scrittori italiani (Ferrara, Bonghi, Mamiani) sopra la Chiesa americana; la seconda tratta dello svolgimento storico della Chiesa d'Inghilterra e della Chiesa episcopale degli Stati Uniti; la terza del governo ecclesiastico di questa Chiesa americana; la quarta esamina le relazioni generali delle Chiese e dello Stato nella Confederazione; la quinta discorre della esperienza che il Governo degli Stati Uniti ha fatta nelle sue relazioni colla Chiesa cattolica, e delle deduzioni che possono trarsene; la sesta infine prende a considerare le relazioni ecclesiastiche della Chiesa episcopale americana colle altre Chiese della Cristianità e specialmente con quelle d'Italia. — Tutte queste lettere, scritte con dottrina e con un ardore religioso che giunge spesso all'eloquenza, offriranno un vivo interesse a chi non abbia perduto in mezzo alle questioni di bilancio il senso del grave problema religioso. Noi ci permettiamo tuttavia di richiamare l'attenzione dei nostri lettori particolarmente sulla lettera quarta, che dà un concetto chiaro ed esatto dei rapporti giuridici delle Chiese verso lo Stato in America (sul qual soggetto avremmo voluto veder citato lo scritto pure eccellente del dottor Thomson, vedi *Nuova Antologia*, volume XXV, pag. 268) e sulla lettera quinta, che pone in termini netti e precisi la questione della politica ecclesiastica in tutti i liberi Stati moderni e specialmente nel nuovo Regno d'Italia. Dopo le importanti osservazioni di un uomo così competente non si avrà più, speriamo, il coraggio di citare l'esempio della *libertà come in America* per giustificare la formula di *Libera Chiesa in libero Stato*. Il Chauncy Langdon dimostra infatti come la trasformazione della Chiesa cattolica dal 1849 in poi sia una minaccia continua e sempre più grave delle libertà più care agli Americani, e come le loro leggi siano insufficienti contro una simile trasformazione. Anche gli Americani stanno di fronte ad un problema *per ora non risoluto*, e l'esperimento di quelle leggi è, secondo l'egregio Autore, più tosto un *avvertimento per guardarsene* che un esempio da imitarsi.

Di una *libera Chiesa* non si può inoltre parlare, secondo le idee del reverendo Chauncy Langdon, là dove il Sillabo e le costituzioni del Concilio Vaticano vengono accolte come articoli di fede; e di qui la necessità di correggere idee e leggi, che avevano per presupposizione una

Chiesa internamente e spiritualmente libera. Due sole vie si aprono per combattere e vincere questa permanente « congiura contro la libertà civile e sociale del mondo: » o una vigorosa legislazione difensiva, quale si conviene alla Germania, alla Svizzera, all'America, o una riforma della Chiesa romana, che la ridoni alla libertà primitiva. E questa crede l'egregio Autore debba toccare, come ufficio provvidenziale, alla nostra Italia. Costringendo la Chiesa cattolica ad una salutare trasformazione, a suo parere, i nostri uomini di Stato, salvando l'Italia, salverebbero il mondo.

Juris ecclesiastici publici institutiones auctore CAMILLO TARQUINI *e Societate Jesu, etc., accedit dissertatio eiusdem de Regio Placet, etc.* Editio quarta. — Romae, MDCCCLXXV. (Un vol., di pag. XII-170.)

Raccomandiamo ai nostri lettori, come saggio delle idee, nelle quali, grazie all'abbondono delle Facoltà teologiche ora soppresse, viene educato il nostro giovane Clero, questo scritto di uno dei più dotti membri della Compagnia di Gesù. Quelle idee sono, per dire il vero, già note, specialmente per gli scritti del P. Liberatore sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa: ma esse appariscono qui anche più enormi ed irritanti per la forma concisa e scolastica che l'Autore ha voluto dar loro. Egli ha scelto infatti, sia per le prove, sia per la confutazione delle obiezioni, la forma sillogistica; la qual cosa serve ad aggiungere un completo colore medievale a' concetti, che appartengono per sè ai tempi peggiori della prepotenza pontificia.

Questa quarta edizione si apre con un cenno biografico del cardinale Tarquini, scritto con bella latinità dal P. Angelini. Segue, dopo un proemio dello stesso Autore, il trattato di Diritto pubblico ecclesiastico, che va diviso in due libri. Nel primo si disserta del potere della Chiesa, quale si deduce dalla sua natura di società perfetta, e dei concordati della Chiesa coi poteri civili; nel secondo dei subbietti del potere ecclesiastico, ossia della vera costituzione della Chiesa e dei falsi sistemi che furono in diversi tempi immaginati per essa. È completamente inutile ch' io ripeta qui i principii sostenuti anche dal Tarquini riguardo al valore dei concordati, e riguardo alla costituzione della Chiesa: una delle cose che più ributta nella completa servitù della mente o nel sacrificio dell' intelletto, che caratterizza la scienza gesuitica, è la tediosa uniformità degli argomenti e delle prove. A questo si aggiunga, come altro tratto caratteristico degli scrittori della Compagnia, la intolleranza e il disprezzo verso i più eminenti Canonisti della Chiesa cattolica stessa.

Come degna appendice di questo trattato si legge, a pag. 120 e seguenti, il *Sillabo* degli errori di nostra età, e chiude il volume una dissertazione di ben poco valore sul *Placet* regio, su questa vergogna e

turpitudine, com' egli la chiama, colla quale i Governi vollero imporre ceppi e catene alla madre Chiesa. Il Tarquini pretende di dimostrare come il *Placet* sia un' invenzione di epoche moderne, ed inoltre una usurpazione flagrante dei diritti di quell' autorità che è ad ogni altra superiore.

Soluzione del problema della proprietà e legislazione mineraria in Italia proposta al primo Congresso dell' Associazione per l' incremento degli studii economici in Italia da GIUSEPPE LUZZATTO. — Padova, 1875. (Pagine 92.)

Il giovane Autore riprende in mano in questo suo breve opuscolo la non facile questione della proprietà delle miniere e della legislazione sulla medesima. Egli comincia dal combattere la teoria della proprietà della miniera attribuita allo Stato: passa quindi ad esaminare l' altra teoria della miniera attribuita allo scuopritore, al quale egli non accorda se non una preferenza nell' esercizio della miniera: assale finalmente con molti argomenti, non tutti giusti ed esatti, la teoria della proprietà del superficiario ed in specie la legislazione toscana, e finisce col far sua la teoria della proprietà attribuita all' intraprenditore, formulandola nel modo seguente: « La proprietà della miniera appartiene all' imprenditore, salve le ragioni dello Stato come protettore di tutte le industrie, dello scopritore come fornitore della materia suscettibile ad essere usufruttata, e del proprietario del fondo come sofferente una diminuzione di rendita nel proprio suolo. »

Anche a noi la soluzione accettata del Luzzatto apparisce come la più giusta e la più pratica tanto sotto l' aspetto giuridico, quanto sotto l' economico. Non possiamo tuttavia tacere i non lievi difetti di questo scritto. Alcuni potranno essere in altri lavori facilmente evitati dall' Autore, come la soverchia negligenza dello stile e le esclamazioni che troppo nuocciono alla serietà del suo lavoro. Il progresso negli studii lo porterà inoltre a quel rigore scientifico, di cui ad ogni pagina dell' opuscolo si sente ora la mancanza. Più grave di tutti gli altri ci sembra però il difetto nel metodo. Avremmo amato molto che il Luzzatto fosse partito da una completa esposizione delle fasi storiche del diritto minerario. Avrebbe allora dimostrato come la questione si risolva agevolmente riferendola al momento storico, come la prima teoria da lui combattuta fosse ottima in un tempo, in cui mancando la iniziativa privata lo Stato doveva farsi intraprenditore per non lasciare inerti e infruttifere le ricchezze naturali del suolo; come le teorie che attribuiscono la proprietà della miniera al proprietario del suolo o allo scopritore, convengono ad epoche diverse, a quella in cui l' iniziativa privata si desta nel primo, od all' altra più progredita in cui sorge la speciale industria del secondo; come infine la teoria della concessione all' intraprenditore, che offra capitali ed attitudine tecnica sufficienti, convenga meglio ad un' epoca, come la nostra, nella quale l' industria

mineraria richiede forti capitali e grande capacità tecnica. Dimostrato così come la legislazione e la teoria abbiano dovuto seguire a passo lo svolgimento storico degl'interessi economici legati all'industria mineraria, avrebbe data una più solida base alla teoria ch'egli accoglie e difende.

La validità delle operazioni di Borsa sotto il rapporto economico, morale e giuridico, per SALVATORE CUSA. — Palermo, Giliberti, 1874. (Un vol., di pag. 160.)

Se la declamazione potesse tenere il luogo della scienza, lo scritto del Cusa avrebbe pochi rivali per il suo valore scientifico: fortunatamente siamo certi che il modo di trattazione da lui adoperato non troverà imitatori. Come rimaner serii leggendo frasi, come la seguente: « Il credito è lo spirito vivificante, i valori fiduciarii sono lo spirito incarnato; la scienza dell'Economia politica e gli Economisti sono la Chiesa insegnante, e la Borsa, la Banca ed i Banchieri sono la Chiesa militante dei nuovi credenti. » Nessun Economista vorrà poi accogliere le sue strane idee sulla moneta e sul credito. Quanto alla principale questione della validità delle operazioni di Borsa egli le difende, come il titolo lo dice, da ogni punto di vista; ne dimostra da prima l'utilità per lo sviluppo della ricchezza, e quindi le giustifica economicamente: poscia, considerandole come una forma speciale della speculazione, non le dichiara apertamente morali, ma le crede lecite, e termina col combattere come vieti pregiudizii le teorie di molti giureconsulti e le decisioni dei tribunali intorno alle operazioni di Borsa. Noi non pretendiamo risolvere qui in poche parole un così arduo problema: ci limitiamo a rammentare, a questo proposito, il voto dei Delegati delle Camere di Commercio al Congresso tenuto in Napoli nel 1871, di cui discorsero il comm. Scialoja in questa stessa *Rivista* (fascicolo di agosto 1871) e A. Errera nell'*Archivio Giuridico,* VIII, 96, segg. Il Cusa non ha aggiunto, a quanto ci sembra, nuovi argomenti in favore della tèsi sostenuta già così virilmente da altri: temiamo piuttosto che possa averle nociuto coll'esagerare quegli argomenti e col diluirgli in un mare di frasi.

SCIENZE ECONOMICHE.

I liberisti e gli autoritarii in Economia politica, per GIOVANNI BRUNO, professore nella R. Università di Palermo. — Palermo, Amenta, 1874. (Pagine 20.)

Il professore Bruno è seguace delle dottrine liberiste. Egli assegna allo Stato un cómpito intieramente negativo; siccome però gli ostacoli, che al pieno sviluppo della libertà si oppongono, sono perpetuamente rinascenti, così egli è d'opinione che l'azione dello Stato sarà

in questo senso di perenne necessità. Non tralasciamo di notare, che accetta la legislazione sulle fabbriche come uno dei mezzi appunto, con cui lo Stato soddisfa a questo suo cómpito negativo. Avremmo desiderato nel Bruno più accurata erudizione: così l'annoverare lo Stahl (!), il Roscher e l'Hildebrand fra i liberisti, il credere d'invenzione francese la *spiritosa* appellazione di *socialisti cattedratici*, l'accusare gli avversarii di accogliere dottrine straniere, mentre poco prima aveva confessato che le dottrine *liberiste* vennero *importate* dall'Inghilterra, non sono certo affermazioni che accrescano pregio al suo scritto.

Le due scuole economiche. La vecchia Scuola liberale e la nuova Scuola governativa. Prolusione 1874-75 di ANGELO MARESCOTTI, professore di Economia politica nella R. Università di Bologna. — Bologna, Zanichelli, 1875. (Pagine 60.)

Il Marescotti ha cercato in questo scritto di riassumere e confutare specialmente i principii filosofici, dai quali la nuova scuola governativa deduce le sue teorie economiche. Dobbiamo però subito avvertire, come, al parer nostro, il Marescotti abbia errato, attribuendo a tutti i partigiani della nuova scuola le esagerazioni di alcuni fra essi, ed in specie avendoli affatto gratuitamente accusati di panteismo: in Germania fra i primi e più valenti restauratori del concetto dello Stato si annoverano i discepoli del Krause (ad esempio, l'Ahrens), i quali si potranno certamente accusare di mille errori, non certo di accettare il panteismo. Alla confutazione degli avversarii l'Autore fa seguire una esposizione delle dottrine liberali, però modificandole, perchè egli non si atteggia ad avversario assoluto dell'ingerenza dello Stato, ma la invoca per tutti quei provvedimenti che non si possono conseguire dai soli privati: una legislazione sulle fabbriche sarebbe, ad esempio, uno dei provvedimenti, di cui egli riconosce l'utilità.

Compendio della Storia delle arti industriali, dall'origine di ciascheduna agli ultimi progressi moderni, di ALESSANDRO ANSERINI. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1875. (Un volume della *Biblioteca per l'Educazione del popolo*, di pagine 550.)

La natura e forma del libro, il modo di trattazione dell'argomento e la raccolta, di cui fa parte, dimostrano che appartiene alla classe dei libri di scienza popolare; come tale merita lode, perchè contiene ricca mèsse di fatti, e riesce di piacevole lettura. È diviso in due parti: la prima va dall'epoca preistorica alla fine del Medio Evo; la seconda è consacrata all'età moderna. Questa seconda parte è, senza dubbio, la migliore: la prima invece può sembrare non abbastanza piena. Un po' di carità di patria avrebbe dovuto consigliare all'Autore di estendersi

maggiormente sul Medio Evo, poichè il nostro primato economico era allora incontestato. E poichè volle entrare nel campo dell' erudizione, consacrando un lungo capitolo alla scoperta di Troja fatta dallo Schliemann (scoperta, del resto, ancor vivissimamente contestata), avrebbe dovuto tener conto, chè ben meglio lo meritavano, degli studii del Büchsenschütz sulle industrie nell' antichità classica (*Die Hauptstätten des Gewerbfleisses im classischen Alterthum*, 1869), dai quali avrebbe potuto trarre interessantissime notizie, rendendo meno scarsa la relativa parte del libro suo.

Some leading principles of Political Economy newly expounded, by I. E. CAIRNES, M. A. — London, Macmillan, 1874. (Un vol., di pag. XIX-506.)

Una Rivista inglese chiamava recentemente il Cairnes *the leading political economist* dell' Inghilterra. Egli era però, ancor non è gran tempo, poco noto all' estero, e fu ventura che abbia avuto negli ultimi due anni l' ottimo pensiero di raccogliere i suoi sparsi lavori nei due volumi: *Essays in Political Economy, theoretical and applied* (Londra, 1873) e *Political Essays* (id). Questi volumi si diffusero largamente sul continente, e ne venne all' Autore bellissima fama anche fra noi. Con imitabile esempio di moderazione, non sedotto dall' apparente facilità della parte teoretica della nostra scienza, volle attendere la matura età per pubblicare un' opera sistematica sui principii fondamentali di essa. Tre punti scelse egli per aggrupparvi intorno una discussione, che tocca ogni parte dell' Economia pubblica: cioè *il valore, il capitale e il lavoro, il commercio internazionale.*

Esposta la teoria *della domanda* e *dell' offerta*, e *del costo di produzione*, che regola il *valor normale* (detto anche *naturale* o *necessario*), si occupa specialmente di porre in luce, come, anche tolti tutti gli ostacoli artificiali, esisteranno sempre delle difficoltà alla piena efficacia della libera concorrenza nella determinazione dei prezzi. Di fatto, egli dice, può il capitale, in specie sotto la forma di moneta, e suoi surrogati, essere facilmente impiegato nei diversi rami di produzione: ma non è facile all' operaio compiere un simile passaggio da un' occupazione ad un' altra: si costituiscono perciò altrettante *aree industriali* o *gruppi di produzione*, a seconda delle diverse attitudini degli operai: nello scambio dei prodotti di un gruppo coi prodotti di un altro gruppo, che impieghi operai di abilità inferiore o superiore, non ha più luogo la legge del costo di produzione, ma bensì quella della *domanda reciproca*, per cui ogni gruppo non determina il prezzo della merce sua secondo il costo di produzione, ma secondo il *valor relativo* che ha per lui. Questo valor relativo si determina dalla somma dei proprii prodotti che ogni gruppo può consacrare alla compra dei prodotti dell' altro gruppo, e che è bastevole a tale scopo. È una felice applicazione delle teorie sul commercio internazionale alla spiegazione dei fenomeni del cambio interno.

Esaminando il *valore di mercato,* non accetta il Cairnes teorie assolute, ma si accontenta di un' approssimativa descrizione dei fenomeni che presenta: della stessa sobrietà fa prova là ove, sotto il nome di *leggi derivative del valore,* fa un' accurata disquisizione delle modificazioni, che le condizioni sociali o la special natura delle merci vi possono produrre.

Discorrendo del capitale e del lavoro, fa notare la differenza che passa fra il lavoro e le altre merci, e quindi il vantaggio di dare una teoria speciale dei salarii. Assume la difesa della teoria del fondo pei salarii, *Wages-fund,* secondo la quale il saggio dei salarii si regolerebbe secondo i rapporti fra il totale capitale del paese, la natura delle industrie nazionali e l' offerta di lavoro. Non trascura di avvertire ripetutamente la tendenza nella moderna società a diseguaglianza nella distribuzione dei salarii, e quindi ad una dura separazione di classi. Dopo aver toccato dei rapporti fra salarii e prezzi, condanna, in modo troppo assoluto e parziale, le *Trades Unions,* nelle quali vede nulla o quasi nulla di buono. Discutendo i problemi, cui danno luogo i rapporti fra capitale e lavoro, il Cairnes rivela qual posizione egli ha assunta nella scienza, restando lontano del pari dall' ottimismo di Bastiat e dal pessimismo dei Socialisti. Fra i mezzi proposti per migliorare la condizione degli operai loda in modo speciale la cooperazione.

Nell' ultima parte tratta del commercio internazionale, in specie nel rapporto suo col valore e i salarii. Perchè il commercio internazionale possa aver luogo, basta che vi sia differenza nel costo *comparativo* di produzione, cioè nel costo di una merce in rapporto ad una o più altre, che formano per lo stesso paese oggetto di scambio internazionale. Non ammette la teoria, secondo cui gli alti salarii impediscono ad uno Stato di sostenere la concorrenza cogli altri Stati: alti salarii sono invece prova di grande produttività nell' industria nazionale. Espone lucidamente i fenomeni degli scambi internazionali, spiega le condizioni dell'equilibrio commerciale, rivela la fallacia del protezionismo, e conchiude ricercando per quali motivi coincidano i fenomeni di molta ricchezza ed alti prezzi, di povertà e prezzi bassi.

Il breve schizzo qui da noi tentato della voluminosa opera è ben lungi dal rivelare la copia delle materie che vi sono trattate. Oltre a ciò, la mirabile chiarezza e semplicità dell' esposizione, e l' accuratezza nelle analisi e nelle definizioni c' inducono a raccomandarla caldamente ai giovani, che vi attingeranno amore ad uno studio serio, severo e tranquillo di una scienza, in cui pur troppo fortissimo è l' incentivo alle declamazioni. Non vogliamo però tacere, che all' opera non puossi dar vanto di grande novità; di più la mancanza di dati storici e statistici rende deficienti di prova numerose affermazioni, ed in molti punti questa mancanza è affatto ingiustificabile, perchè, colla ricchezza dei materiali di tal genere raccolta in Inghilterra, sarebbe stata facile una dimostrazione induttiva. Del resto è difetto generale del libro la soverchia

preponderanza data appunto al metodo deduttivo a scapito dell' induttivo, mentre nella Prefazione l'Autore si dichiara partigiano di una giusta loro combinazione. Noteremo per ultimo che l' aspetto sociale delle questioni economiche è con verità, ma con troppa rapidità trattato: pare che il Cairnes abbia appena sentore della necessità di preparare la via per giungere alla soluzione della questione operaia; nè seppe delle *Trades Unions* riconoscere l' importanza ed i vantaggi in mezzo ai molti loro difetti.

Théorie des changes étrangers, par G. I. GOSCHEN; traduit et précédé d'une Introduction par M. LEON SAY. Deuxième édition, suivie du Rapport fait au nom de la Commission du Budget de 1875 sur le payement de l'indemnité de guerre et sur les opérations de change qui en ont été la conséquence, par M. LEON SAY. — Paris, Guillaumin, 1875. (Un vol., di pag. VII-287.)

Questa seconda edizione della traduzione della celebre opera del Goschen ci porge la più bella prova, di quanto giovamento riescano gli studii teorici a chi vuole rendersi ragione dei fatti della vita reale. Il Say non avrebbe certamente raggiunto quel *lucidus ordo,* con cui dispose i materiali nella Relazione posta come appendice all' opera del Goschen, se lo studio accurato di quest' opera appunto non lo avesse posto in grado di conoscere la vera natura degli scambi prodotti dal pagamento dell' indennità di guerra della Francia alla Germania. Il procedimento adoperato dall' Amministrazione francese per pagare l' indennità fu in questa Relazione per la prima volta ampiamente ed in modo ufficiale rivelato al pubblico; essa rimarrà perciò sempre un bellissimo documento di storia finanziaria.

L' Introduzione, che apre il volume e che è dovuta alla stessa penna, richiama specialmente l' attenzione sul fatto, che il grande oggetto degli scambi internazionali d' oggi è il *titolo fiduciario.* Le crisi pel passato ebbero origine dalla speculazione sulle merci, le crisi future avranno per causa la speculazione sui titoli. Secondo il Say, l' ottenuta rapidità negli scambi internazionali di titoli ebbe due effetti: l' uno cattivo, cioè una grande mutabilità nel saggio dell' interesse; l' altro buono, cioè un aumento nella solidarietà economica delle nazioni. Questo secondo fatto costituisce un immenso progresso; quanto alla mutabilità nel saggio dell' interesse, vi si rimedierà, diffondendo la cognizione delle operazioni bancarie che lo cagionano.

Nulla diremo dell' opera del Goschen, perchè fu da omai tre lustri accolta dai cultori di cose economiche come pregevolissima, nè crediamo di doverci opporre a cotesta opinione comune, benchè spesso, ad onta del nome superbo di *teoria* che porta in fronte, il libro si riveli lavoro più di banchiere che di economista, proceda più per ipotesi e deduzioni che con elaborazione di dati statistici, difetti molto di

chiarezza, e richieda soprattutto in chi lo legge una larga conoscenza preliminare dei fenomeni esaminati, mentre una vera *teoria* dovrebbe invece presentare tutti i materiali, per cui la comune dei lettori possa giungere a rendersi ragione di quelli senza anteriori studii.

Deutsche Münzverfassung. I. Gesetz, betreffend die Ausprägung von Reichsgoldmünzen. Vom 4. Dezember 1871. **II. Münzgesetz.** Vom 9. Juli 1873. Mit Erläuterungen versehen von Dr. Adolf SOETBEER — Erlangen, Palm und Enke, 1874. (Un vol., di pag. VI-146.)

Questo libro potrebbe servire di ottimo modello ai Giuristi quanto al modo di scrivere sopra qualche legge speciale un commento in guisa che torni anche utile agli amministratori, mentre la vastità della dottrina e la copia dei fatti lo rendono miniera ricchissima per gli Economisti. Il Sötbeer, del pari versato nella parte storica, nell' economica e nella tecnica delle questioni monetarie, vi accolse il risultato di lunghi anni di studio. Apresi il libro con una Introduzione, in cui si narrano i tentativi fatti in Germania nel secolo nostro per raggiungere l' unità monetaria; indi vengono esposti con parsimonia, ma non comune chiarezza, i concetti fondamentali, cui si ispirarono le due leggi citate nel titolo del libro, alle quali appunto la Germania deve la desiderata riforma. Segue un amplissimo commento di ogni singolo articolo delle due leggi, al quale puossi soltanto rivolgere il rimprovero di soverchia abbondanza nelle notizie tecniche; non mancano però le storiche disquisizioni, i confronti internazionali, l' esame dei rapporti fra la circolazione monetaria e la fiduciaria. Nell' Appendice si rinvengono leggi e regolamenti complementari, nuovi confronti internazionali, interessanti notizie sulle intrinseche qualità e sulla fabbricazione delle nuove monete tedesche, e per ultimo una bibliografia fatta con quella diligenza e coscienziosità, che è comune in Germania per lavori di simil genere, così utili e pur così trascurati presso di noi.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

P. J. PROUDHON.[1]

Non dimenticherò mai i giorni, in cui rendeva la visita del lunedì a Proudhon nella prigione di Santa Pelagia che rinchiudeva pure altri uomini politici. Noi partivamo dai punti più lontani di Parigi, giungevamo dinanzi alla fortezza verso le cinque, vi si penetrava con passaporto regolare; una stanza nuda, chiara, ariosa, isolata, ci serviva di sala; vi apparecchiavamo noi stessi la mensa, e il nostro disprezzo per tutti i Governi del momento ci faceva più liberi che non lo fosse Luigi Napoleone all' Eliseo. Era l'indomani del 13 giugno 1849, cioè della sconfitta delle due democrazie di Francia e d'Italia: la prima era stata vinta resistendo alla spedizione di Roma e l' alta Corte di Versailles le aveva tolti trentatrè deputati; l' altra era stata dispersa dalla restaurazione del Papa sotto la bandiera repubblicana della Francia. I due più grandi idiotismi del mondo moderno, la monarchia francese e il papato italiano si rialzavano a nome della libertà, dell' eguaglianza e della fratellanza; i regii di Parigi predicavano la vera *libertà;* i Principi italiani si dicevano legittimi, amati e venerati, grazie alle baionette austro-repubblicane, e la commedia essendo perfetta e il controsenso universale, n' eravamo lietissimi. Non un' imprecazione, non un gesto d' impazienza, non una nube di tristezza; durante il pranzo si parlava brevemente delle più inopinate possibilità, conoscevamo i vulcani che dovevano sconvolgere l' Europa; dei re avrebbero bussato alla porta per dare il loro avviso che forse sarebbero stati ammessi alla

[1] *Opere edite ed inedite* di Proudhon colla corrispondenza. Parigi, Librairie Internationale A. Lacroix.

conversazione. L'avvenire era sicuro e giaceva, per così dire, ai piedi dei convitati: l'uno doveva entrare all'Assemblea, l'altro in un Ministero, chi era atteso da una direzione ferroviaria, chi da una vasta amministrazione; vi s'incontrava il pittore Courbert che doveva rovesciare la colonna Vandome, Beslay che doveva salvare la banca di Francia, Braziano che condannato da Napoleone doveva rivederlo qual ambasciatore dei Principati Danubiani. Alfred Darimon, l'*alter ego* di Proudhon, sempre illeso in mezzo al fuoco, doveva sostenere il proletariato coll'impero; Langlois e Vauthier condannati a vent'anni di reclusione non potevano mancare al convegno e nessun' autorità osava interdirlo a Madama Vauthier, intrepida fiorentina, che aveva assistito il marito nello scavo di un sotterraneo per la fuga. Vedevamo gli innumerevoli fili di ferro del socialismo partire in tutte le direzioni, ed eravamo certi di potervi contare per giungere a traverso l'impossibile a lontanissima mèta, con meraviglia dei buoni e felicissimi borghesi che ci credevano annullati per sempre.

Proudhon serviva di punto di riunione; non a causa di una teoria o di una dottrina o di una filosofia o di un impegno preso; ma a nome della libertà la più assoluta nell'interesse delle moltitudini.

Altri poteva essere più audace nello sfidare i Governi, più formidabile sulle barricate, più insidioso nel preparare silenziosamente e bombe e cospirazioni e fucili; ma egli sorpassava tutti deridendo spietatamente la pretesa eternità di ogni dominazione. Con una parola ne additava qui il punto vulnerabile, là il guasto crescente, altrove la forza non sua, dappertutto la contraddizione che lo avrebbe strangolato a giorno fisso; pareva un titano, e nessuno più di lui meritava di essere chiamato incendiario.

Dove prendeva egli la sua forza? Per qual prestigio sovrastava a tanti uomini di sì varii intendimenti? Un quarto di secolo è ormai scorso, gli avvenimenti non hanno mancato; la Francia non è più la stessa, eppure non può dimenticarlo nè persuadersi che sia morto; rilegge i suoi scritti, scorre avidamente la sua corrispondenza, e delle lettere sfuggitegli sotto l'impero delle circostanze più volgari sembrano scolpite per l'eternità. D'onde adunque questa longevità di un morto in mezzo a tanti uomini che si sopravvivono?

Il suo merito è di essere l'operaio che pensa, che scrive, che discute per la prima volta; l'operaio nulla di più, nulla di

meno, l'operaio coi suoi reclami, colle sue collere, col suo avvenire che sente, indovina e raggiungerà a qualunque costo. Molti scrittori ebbero origine umile ed infelice: molti, uscendo dalle fabbriche e dalle officine s'imposero coll'industria, con lo scambio, colle invenzioni, colla penna: Pierre Leroux era un compositore di stampe: Jasmin d'Agens un parrucchiere; quanti lavoranti non sostennero la causa del popolo in Germania, in Inghiltetra, in America? Quanti capi di Repubbliche non emersero dalle classi più infime? Ma si facevano strada conquistando un posto nella società qual'era; divenivano capitani, scrittori, signori, quasi fossero nati nell'opulenza; supplivano all'educazione borghese con una propria energia; imitavano l'astronomo Herschel che si guadagnava la vita nell'orchestra di un pessimo teatro, e si rivelavano come se avessero studiato Virgilio, o discutevano sulla *Repubblica* di Platone quasi fossero allievi della Scuola Normale. Nessuna traccia della loro origine o di nuovi sentimenti, nel mentre che Proudhon è davvero l'uomo delle moltitudini, il plebeo che interviene col suo piglio, colla sua veste, colle sue scarpe a chiodi; sa che cammina su tappeti non a lui destinati, che il suo posto sarebbe nell'anticamera, o che dovrebbe vestirsi altrimenti; ma col suo ingegno si fa accettare per forza, nessuno guarda a' suoi abiti, s'intende la sua voce quadrata ed egli parla competentemente di scienza, penetra colla più perfetta intelligenza in ogni mistero letterario e rimane colla più profonda ostilità per le convenienze accademiche, le ricche cornici, le bellezze d'uso, i giri oratorii, i preamboli, le smorfie, le cerimonie che servono di garanzia alla vecchia società. Sa il latino per burlarsene, la filosofia per assalire la Sorbona, la storia per non essere dell'Istituto, la letteratura per deridere gl'immortali cointeressati nell'Accademia coi grandi signori e coi signori ministri, e chi vuol accusarlo di essere scandaloso ed incongruo trovasi *ipso facto* costituito dalle proprie dichiarazioni eclettico e gesuita, e classificato fra i privilegiati non può trarsi il dardo lanciatogli senza allargare la ferita. Nè si tenti di accostarglisi con idee liberali, per illuminare il popolo, come si dice, per migliorare la sorte delle classi inferiori, per fare dell'operaio un borghese col diritto di avere un letto all'ospitale o una farmacia gratuita; egli è il primo nemico di sì lento progresso che lo snatura, lo disanima, ribadisce le sue catene e riconferma la società a lui nemica. Il suo posto o nulla, e voi state al vostro, se potete.

I.

Le leggende fanno scendere gli uomini grandi dal cielo e largiscono loro i numerosi antenati, i presentimenti fatidici della madre, il sogno prenunzio della nascita, l'aureola che li circonda fino dalla culla. Proudhon nasce a Besançon nel 1809 da una famiglia assolutamente rurale ed anche perseguitata; una malefica irradiazione di antipatia e d'inopia isolava da secoli i suoi ascendenti; suo padre faceva il bottaio, sua madre era una perfetta paesana, e la sua miseria era tale che mandava il fanciullo alla scuola senza cappello, senza scarpe, senza libri. Egli doveva deporre i zoccoli prima di entrare nella classe per non far rumore, subiva cento punizioni per avere dimenticati i libri che non gli avevano comprati; vi suppliva copiandoli, e appena aveva un momento libero si rifugiava nella Biblioteca pubblica, suo unico asilo. Un giorno il bibliotecario vedendolo sì piccino e circondato da sì grossi volumi: che fai, mio caro, gli chiede, di tanti libri? Il fanciullo si volta, lo squadra, e che ve ne importa a voi? gli risponde. Da quell'istante il bibliotecario fu suo amico per sempre.

A stento i suoi scarsi studii gli valsero di farsi accettare come compositore in una stamperia; poi vi diventava correttore; non lo dispensarono dal giro tradizionale di Francia, il giro della miseria e qui pure domina la mala fortuna e lo vediamo risoluto difensore dei compagni contro i padroni, audace negli scontri; nel tempo stesso accetto agli autori, di cui corregge le stampe, poi loro consigliere, loro collaboratore, crearsi una specie d'industria intermediaria tra la tipografia e la letteratura e farsi larga la via ad altro avvenire. Presto i suoi intimi l'apprezzano, indovinano che le moltitudini intenderanno la sua voce, che sarà tribuno, riformatore, e gli amici lo ammirano talmente che l'uno di essi, Fallot, gli annunzia che sarà un autore, un filosofo, l'uno dei lumi del secolo, una gloria francese e colto dal colera sul suo letto di morte è talmente invaso dalla grandezza futura di Proudhon, che rizzandosi subitamente colla vigoria di un giovane: giurami, gli dice, giurami di darmi l'immortalità; scena che resta ammiranda nelle prime pagine della corrispondenza di Proudhon.

D'ordinario si crede che basti il pensare per scrivere e lo scrivere per giungere al pubblico. Fra questi tre termini hannovi

degli abissi dove si pèrdono innumerevoli virtualità. In primo luogo per pensare bisogna vivere, nutrirsi, alloggiare, dare ad un mestiere, ad una professione i nove decimi del proprio tempo, senza contare che le tentazioni dell'ozio, dei piaceri, delle passioni sono mille volte più esiziali che le più feroci persecuzioni, le quali almeno concentrano il pensiero sul proprio oggetto. Data poi un'idea, a che giova se non sapete esprimerla, se la parola vi manca, se la frase vi tradisce, se non trascinate il lettore di pagina in pagina, se non l'obbligate a riflettere sul vostro lavoro, ad appropriarselo o a combatterlo in modo che vi resti preso come in una rete? E una volta il manoscritto ripulito, perfezionato, di esito sicuro, convien recarsi dall'editore che risponde invariabilmente di non volersi incaricare della prima pubblicazione di un autore, ed i suoi confratelli vi ripetono esattamente le stesse parole. E se fate voi le spese, dove il lavorante troverà il denaro? e se lo trova, l'edizione resta giacente, non v'ha il libraio interessato alla vendita, coalizzato coi giornali, affigliato alle clientele scolastiche, accademiche, governative, e quanto più la società si perfeziona, tanto più chi parte dal nulla resta nel nulla. La Francia nazione perfettissima, le cui grandi carriere si fermano appena alle porte del cielo, rende quasi impossibile il primo passo, poichè impone innanzi tutto di andare a Parigi. Fuori di Parigi non editori, non stampatori, non giornali letterarii, non riviste, non circoli dotti, non discussioni animate, concludenti, francesi, europee; neppure i libri indispensabili per mettersi a livello delle scoperte e delle innovazioni; e senza cappello e senza scarpe non si va a Parigi, dove le vie aperte a tutte le corruzioni si barricano contro l'uomo indipendente e dove l'originalità appena sospettata incontra innumerevoli avversarii organizzati con tutta l'alterezza del lusso e del potere.

Fortunatamente se la miseria spegne i deboli, eccita i forti e fa loro scoprire le vie più inosservate, e di continuo rifatti dagli attriti emergono poi simili all'acqua dei monti che zampilla là dove nessuno l'attende. La sorte di Proudhon fu decisa dalla pensione Stuard, legato triennale che l'Accademia di Besançon accorda al concorrente più felice per mandarlo a Parigi a compiere i suoi studii, sotto la sorveglianza di un tutore accademico e bisontino che in quel tempo era M. Droz dell'Istituto; uomo serio, severo, limitatissimo; già nutrito nelle dottrine di Condillac, le professava come se fosse stato ai tempi di Luigi XVI, e sapeva del resto dissimulare il ritardo che lo metteva allo stato

di mummia tra'suoi contemporanei, con una convenevolezza perfetta e con quella tipica onestà, di cui pur troppo, allontanandosi dal secolo XVIII, si perde lo stampo. I borghesi bisontini vennero in aiuto del loro giovane concittadino, in quel tempo occupato, come al solito, in un lavoro di meccanica letteraria, all'uso di uno scrittore cattolico. Naturalmente erano alla ricerca di un bravo giovane, studioso e riverente verso tutte le autorità costituite, e vedendolo al servizio di pubblicazioni ecclesiastiche gli suppongono sentimenti religiosi, docilità ad ogni prova; trattavasi solo di pettinarlo, di vestirlo, di renderlo amabile, e di spingerlo tra gli accademici di Parigi; nessun dubbio che sarebbe stato poi collocato, decorato, pensionato, e chi sa? forse un giorno nominato tutore accademico di nuovi pensionarii, colla pacifica longevità dell'antico Fontenelle.

Il giovane operaio accetta immediatamente il concorso, presentando un *Saggio di grammatica generale* che lodato per lo stile, le idee e la lena, gli vale la pensione triennale di 1500 franchi all'anno. Eccolo a Parigi, al cospetto di M. Droz, in mezzo agli accademici.

Gli ottimi bisontini non potevano commettere più madornale sproposito; avevano introdotto nel santuario della sapienza ufficiale il più crudele suo nemico, il nuovo G. G. Rousseau con cento anni di esperienza e di progresso. La capitale lo muove a nausea: quella smania per i piaceri, quella sensualità in ogni cosa, quelle affettazioni trasformate in abitudini, senza contare gli scandali perpetui, gli strappano parole che si direbbero copiate dal filosofo ginevrino, se la profonda differenza dei tempi non le subordinasse alle urgenze di una lotta. Egli non può perdersi in visioni solitarie, nè idealizzare con orgoglio ozioso una virtù misantropica; non ha il tempo di mettere in musica *Le Devin du village*, nè di prendere le curve della *Nouvelle Héloïse,* nè egli esce dalle braccia di Madama Varrens o pensa a fare, come Saint-Preux, il pedagogo nella casa del marito di un'ex sua amante. Nel 1840 le idee si impigliano nell'ingranaggio degli affari, delle Camere, del Governo, delle questioni sul capitale, sul lavoro, sulla rendita, sui salarii; gli operai si ridestano, le promesse del 1789 acquistano nuovo senso, i braccianti vogliono fatti e non parole, e alle proteste di Rousseau succedono le parole d'ordine di un'insurrezione. E Proudhon non è l'Emilio artefatto, creato a forza di calcoli e di consigli, reso l'uomo della natura a causa di prospettive sceniche, di continuo combinate da un men-

tore che lo dirige persino nell'amoreggiare; no, egli è l'Emilio che esce dalla fabbrica, colla barbara virtù del paesano e cogli interessi della rivoluzione. Chi vuol conoscerne il cuore legga la sua, forse unica, lettera d'amore, scritta ad una fanciulla forzata a vivere a Lucerna in somma povertà. « Considerate (le dice) ciò che vedete intorno a voi; non siete voi dolce, casta, laboriosa, onesta? Come accade che voi abbiate appena di che vivere, nel mentre che innumerevoli prostitute sfoggiano un lusso sfrontato? Vi spiegherò questo mistero. Dio ha voluto che quando il male e il vizio sarebbero giunti al colmo fra gli uomini, fossero i buoni che ne soffrissero i primi, affinchè si risvegliassero e s'opponessero all'onda sul punto di sommergerli. Vi sono centomila giovani in Francia che come me hanno giurato di compiere questa missione, e tosto o tardi sapranno vincere o morire. Spetta agli uomini di cuore il combattere colla testa e col braccio; ma voi povera fanciulla pregate Dio che ci accordi l'intelligenza e l'audacia, che benedica il nostro ardore, e che faccia trionfare la nostra causa. »

Per quanto egli fosse officialmente docile e rispettoso, ognuno comprenderà come simile pupillo dovesse riuscire insolito e strano al suo tutore accademico. Presto M. Droz gli riconobbe una forza incontestabile, ma un'indomabile tendenza al paradosso; se lo vide sfuggire da ogni lato, perfino nell'innocentissima filologia, e lo lasciò a se stesso colla distrazione parigina che tiene luogo di tolleranza e che è la sola libertà dei Francesi. L'Istituto di Francia gli accordò una menzione onorevole per una Memoria sulle categorie grammaticali; ma quando l'Accademia di Besançon propose un premio sull'utilità della celebrazione della domenica, cominciò ad inquietarsi vedendo spuntare in lui quel cristianesimo sospetto che tende all'ateismo dell'eguaglianza e sconcerta maliziosamente i veri credenti. Sostenne utile, necessario sotto ogni aspetto, il riposo nel settimo giorno; encomiò Mosè di averlo inventato, ma guardate, egli disse, guardate che si fonda sull'eguaglianza delle furtune, sulla legge del giubileo, sull'inalienabilità del patrimonio individuale, su di un sistema economico, nel quale tutti sono egualmente consociati; che se l'eguaglianza non sussiste, allora la feriazione del settimo giorno imposta per forza è vera iniquità. Nell'anno successivo l'Accademia propose un altro premio sulle conseguenze della legge che riparte egualmente l'eredità tra i figli di un medesimo padre, e questa volta il pupillo risalì al primo principio dell'eredità colla celebre interrogazione: *qu'est-ce que la propriété?*

Per il borghese di Francia la proprietà è cosa sacra, inviolabile, da venerarsi in ogni modo e soprattutto dotata del potere magico di farlo delirare, per cui nell'atto stesso che la fa scender dal cielo e le accorda l'eternità sulla terra, inorridisce al vederla discussa e si spaventa quasi dovesse sparire al menomo soffio. Oltremodo sconcertati dalla curiosità del loro pupillo sulle origini, sulla legittimità della proprietà, sui gusti, costumi, usi ed abusi, cui dà luogo, e sugli ingrati pensieri che fa sorgere nei non abbienti, gli fecero intendere in qual considerazione dovesse tenere il santissimo sacramento del vitello d'oro, e come egli dovesse emendarsi e dare una direzione più ortodossa ed ufficiale alle sue investigazioni. Proudhon colse la palla al balzo; lasciò credere che si giustificasse stendendo la relazione annua che era tenuto di fare de' suoi studii, continuò il suo lavoro sulla proprietà, lo dedicò all'Accademia sempre più ardito, la mise così nella necessità di patrocinare la sua polemica contro i proprietarii o di perseguitarlo col ritiro della pensione e proseguì la sua pubblicazione con tal plauso e partigiano e letterario, che la parola *la propriété c'est le vol* rimbombò come l'assioma delle moltitudini alla ricerca del diritto di vivere.

Quando gli fu ritirata la pensione, il suo successo era talmente superiore all'Accademia che il pubblico, lungi dall'imputarle una opinione ostile allo scrittore emancipato, credette invece che simile all'antica Accademia di Dijon che aveva premiata la Memoria di G. G. Rousseau contro l'incivilimento, l'Accademia germana di Besançon avesse protetto l'opinione del suo concittadino contro la proprietà. Il tribunale di Besançon avrebbe voluto vendicare l'Accademia, ma il ministro Vivien deferì il libro a M. Blanquì dell'Istituto ed entrambi gli lasciarono piena libertà a nome della scienza. Nell'anno successivo il tribunale ritornò alla carica sequestrando il nuovo opuscolo col titolo d'*Avviso ai proprietarii*, dove Proudhon scatenandosi contro l'invenzione del falanstero l'accusava di esagerare tutti i vizii della società: la proprietà, la rendita, l'usura, l'ineguaglianza, e perfino la corruzione dei costumi, colla doppia poligamia, e col libertinaggio portato all'apogeo di libidini mondiali. Oltrepassando premeditatamente lo scopo di ferire una setta quasi governativa, lo scrittore feriva tutta la civiltà ed esagerava liberamente l'aggressione del libro già stampato. Ma il procurator regio non potè prendere colle sue mani mal pratiche questa vespa che gli sfuggiva con cento scambii tra il falanstero e la società, tra i lavori attraenti dell'amore e i

lavori forzati di Parigi, e l'esito dello scandalo fu di assolverlo, confermandogli più che mai il vanto di essere il nemico della proprietà.

Così nacque Proudhon alla pubblicità nell'anno 31 della sua vita; presto stampò il suo libro *Sulla creazione dell'ordine nell'umanità*, e le *Contraddizioni economiche*, cui diede il sottotitolo di *Filosofia della miseria*, senza contare altri scritti minori. In questo primo stadio che si estende dal 1840 al 1848 non può essere nè inteso nè apprezzato che come il capo dei centomila lavoranti invisibili che assalgono la monarchia costituzionale inaugurata nel 1814, ed ampliata da Luigi Filippo. Non lasciamoci illudere dalle sue forme scientifiche, nè dallo strascico de' suoi congegni scolastici; i suoi libri non sono veri trattati e se volessimo analizzare le sue teorie l'una dopo l'altra per vedere di quanto siano vicine al vero o di quanto lontane, saremmo ad ogni tratto interrotti e sconcertati dall'impeto, col quale ci trae di continuo a passo di carica contro qualche nemico; egli è sempre l'uomo di un'azione, non ha mai l'impersonalità della scienza, non conosce l'imperturbabilità dell'assioma, del teorema, del corollario; simile ai primi cristiani pensa più ai farisei che ai filosofi, e un cotale ministro o mezzo ministro lo preoccupa più di tutti i dotti della Germania; sempre del suo tempo, del suo paese, della sua classe non ci permette di trattarlo accademicamente, e non può compararsi a Platone che non ci lascia mai sospettare quali siano i ministri d'Atene o qual messo corra sulle vie di Sparta.

Ma il suo merito fu di essere il plebeo di Besançon, di sostenere la guerra più micidiale che sia stata fatta contro la proprietà, di odiare la società da lei costituita, i privilegi che genera, i Governi che crea, il Dio che la protegge, la Chiesa che la riverisce; e di mettere a profitto per la prima volta il criticismo germanico sussidiato dall'erudizione, dalla storia e dalla seconda vista della politica. Per il primo egli ritorce quest'arme a doppio taglio contro la Sorbona, l'istituto, la scienza ufficialmente borghese e i ministri che se ne servivano per puntellare la monarchia della quasi legittimità, della quasi sovranità de' popoli, del giusto mezzo tra i più disperati estremi. Non poteva darsi edifizio più fragile: senza fondamenti nazionali, senza radici tradizionali, costrutto frettolosamente nel 1814 con materiali mezzo tedeschi e mezzo inglesi, con un romantismo parlamentario in contraddizione colle abitudini dispotiche della democrazia francese, esso supponeva tutta la critica tedesca e le aveva nello stesso tempo

strappati i denti e tagliati gli artigli, perchè adorasse un Dio, un re, una legge, e facesse i cittadini tutti simili ed eguali come i figli di una stessa famiglia o come i soldati di un medesimo reggimento. Quella dose di fede e di obbedienza, richiesta dalla gran letteratura dei tempi di Bossuet, aveva fatto mettere silenziosamente all'indice tutte le proposizioni indiscrete dei filosofi; tutti gli uomini grandi ed arditi erano stati rifatti all'uso delle scuole, e si era trovato il mezzo di parlare liberamente di tutto senza compromettere alcuna questione. Il lavorante di Besançon spiegava invece ad alta e sonora voce quanto si dissimulava accuratamente; insisteva esattamente sui punti più compromettenti; additava tutti i precipizii dell'economia politica e dell'ateismo per gettarvi a suo tempo chi doveva cadervi. L'incertezza dei Governi, il moltiplicarsi delle rivoluzioni, le rovine della libera concorrenza, l'estendersi della miseria coll'aumento della popolazione, le torture di una civiltà incredula e religiosa, in una parola, le contraddizioni già maneggiate coi guanti inglesi od oscurate dalla tecnologia tedesca, diventavano scienza pratica, accusatrice e vivente nella ferrea sua mano. Sotto quest'aspetto i suoi stessi difetti fanno la sua forza; e che importa se la sua frase non è nè cartesiana nè kantiana; se discutendo di Dio gli dice: fatti in là, tu sei il genio del male che proteggi da cinquemila anni tutti i miei nemici; che importa se la sua bestemmia sconcerta, se la sua polemica è un' invettiva, se il giro delle sue parole strazia col dileggio della satira i santi del cielo e gli eroi della terra, e se trova il modo di contorcere i concetti in maniera da far gridare chi legge? Gridi, scalpiti, si dichiari scandalizzato, servirà d'annunzio, supplirà alla quarta pagina dei giornali e se mente, se profitta o di un colore esagerato o di una parola spinta, o di un'antitesi critica per calunniare, avrà trafitto se stesso al cospetto del pubblico da lui convocato.

La critica che lo rende formidabile al Governo gli giova altresì a sciogliersi dalla turba che l'ignoranza della storia fa cadere nella semplicità delle utopie. Nessuno l'eguaglia nel disdegnare ogni avvenire immaginario, ogni congegno fantastico per fare della terra un paradiso, ogni programma per precipitare la società sotto la dittatura di un Comitato di salute pubblica o di commissarii a sciarpe rosse o di arcadici direttori di amorevolezze impossibili, di lavori attraenti, di tenerezze poetiche. Risponde con uno scoppio di risa al *Circulus*, alla triade, alla riabilitazione della carne, al Padre Supremo e non vuole nemmeno

quel falso soccorso che Villegardelle ed alcuni volevano recargli citando o Platone o i Padri della Chiesa o cento settarii ostili alla proprietà: no, egli non vuol essere nè un Anabatista nè un frate, nè vivere nell' aspettativa di una seconda incarnazione, nè attendere il ritorno di Cristo sulle nubi, nè mettersi al seguito dall' Apocalisse. Egli non ha nulla di comune colle pazzie sconfitte dal tempo e cerca il suo posto tra i vivi.

II.

Prima di procedere oltre devo indicare altresì il punto dove si ferma il merito di Proudhon e per seguirlo liberamente, per non scendere a cavillare riserve, per sciogliermi anticipatamente dalle curve dialettiche e dalle insidiose distinzioni, dichiaro una volta per sempre che la critica pura, la critica rigorosamente metafisica è sterile, distrugge senza edificare; colla logica si rende ogni cosa impossibile e si scopre la contraddizione in ogni pensiero, in ogni più sfuggevole relazione; e sotto l' aspetto della scienza non potrei non ripetere in oggi quanto scrissi ventitrè anni or sono nella mia *Filosofia della rivoluzione*, cioè che la polemica di Proudhon riesce senza conclusione. Dite voi che la proprietà non si fonda sul lavoro? Voi avete ragione, la proprietà non è il lavoro, ed anzi quanto più si è proprietarii, tanto meno si fatica; credete voi che non si fondi sull' occupazione? Nulla di comune tra l' occupare un fondo e l' escluderne a perpetuità tutti i viventi; istessamente se il Governo fosse la sola giustificazione della proprietà, domani potrebbe abolirla, e così di seguito non v' ha ragionamento, per cui si possa creare o legittimare o sanzionare la proprietà; che se poi ne lasciate sussistere la nozione inseparabile dall' atto di appropriarsi le vesti, i cibi e gli oggetti indispensabili, riesce fuori di dubbio che chi prolunga l' occupazione o il pretesto del lavoro o di circostanze politiche o nazionali, al di là dello stretto bisogno, diventa un ladro a fronte dell'immensa moltitudine che chiede pane e lavoro. Ma con lo stesso metodo critico voi negate ogni diritto, e potete dire che il padre e la madre non hanno doveri verso il figlio, nulla essendovi di comune tra l' atto della generazione e gli obblighi dei genitori; potete soggiungere che il sentimento stesso della paternità cessa di obbligare dal momento che più non si fa sentire al padre snaturato: in una parola con lo stesso modo di ragionare si negano le cose esterne, si revoca in dubbio l'esi-

stenza del mondo che non è in noi, che è diverso da noi, diverso dalle nostre sensazioni, non da noi fatto, non con noi identificato, per cui può essere un'illusione. Il dire che una cosa non è un'altra, nulla distrugge o tutto distrugge e si resta al punto di partenza, a cui ci riconduce lo stesso Proudhon, dichiarando potersi pure combattere la comunanza con tutti gli argomenti che annullano la proprietà.

Ma resta egli nel rigore metafisico della critica? Tiene egli la bilancia esatta tra la proprietà e la comunanza? Consacra egli tante pagine all'una, quanto all'altra? Siamo lungi dal conto e la sua polemica esce di continuo dalla sfera metafisica, diventa storica, politica, incendiaria, e la dialettica gli serve appena di velame o di trincea contro i regi procuratori.

Deliberato ad ogni giro per evitare gli abissi del nichilismo, egli non si ferma nelle antinomie, pretende di domarle, di oltrepassarle, di vincerle; tra la proprietà e la comunanza, egli dice, io costruirò un mondo e nella *Creazione dell'ordine nell'umanità* e nel libro *Delle contraddizioni economiche*, il suo mondo intermediario emerge da altrettante soluzioni ideate ad ogni contraddizione. Il principio primo delle sue soluzioni è il lavoro, la gran fonte della ricchezza, il fattore unico dell'incivilimento, il creatore della storia, il Dio delle moltitudini; il lavoro lascia la proprietà giacente, inutile, trafitta; evita egualmente la comunanza, principio fratesco che le servì d'antitesi senza mai vincerla, ed interdicendosi ogni violenza o sovversione contro la proprietà che sopravvive tanto nel monaco padrone del proprio nutrimento, quanto nella nazione che occupa il proprio territorio, il tribuno le toglie la rendita, l'*aubaine*, la locazione, l'interesse. Si tenga pure il millionario i suoi capitali, purchè non ne tragga un centesimo d'usura; si tenga il gran signore i suoi latifondi, trattasi solo di fare in modo che non ne percepisca un soldo di pigione; ogni profitto a chi lavora e nella misura del lavoro, e si concilia così il contrasto tra la proprietà e la comunanza, due termini egualmente impossibili. Ogni proprietario non utilizzerà di fatto altro che le materie, cui applicherà il proprio lavoro, e del resto non trarrà alcun profitto individuale.

Per questa via traversale Proudhon si limita a combattere la rendita dell'ozioso, quel maggior valore che secondo Ricardo i primi occupanti fanno pagare agli ultimi sopravvenienti, e sfugge alla critica che lo incalza, ed anzi si compiace di svolgerla per moltiplicare i ripieghi della sua fuga o soluzione. Tutte le no-

zioni dell'economia politica sono ritoccate, alterate, simmetricamente disposte per antitesi, regolarmente dominate da una sintesi che passa da un problema all'altro, da uno stadio all'altro della storia della ricchezza, e l'insieme è retto da una nuova formula del valore constituito contro l'anarchia di due valori opposti. Voi avete, egli dice, la guerra delle fabbriche colla bottega, del lavoro col commercio, guerra che crea l'antinomia del valore determinato dall'utilità dei prodotti e del valore contrario, determinato dall'offerta e dalla domanda: nel primo non si considera che la cosa in se stessa, nel secondo che la sua rarità od abbondanza, per cui una stessa merce può ricevere da una parte un prezzo elevatissimo, e dall'altra essere disprezzata; ma tra il valore in sè e il valore dell'offerta sorge il valore proporzionale od organizzato, costituito dal prezzo del lavoro reale, e questo sopprimerà tutti i benefizii parassiti del capitale, della proprietà, del monopolio e degli agenti intermediarii tra la produzione e la consumazione. In qual modo il valore organizzato abolirà gli altri due valori? Come mai ne conseguirà l'abolizione della rendita? Per quale operazione un prodotto potrà scambiarsi con un altro prodotto in modo diretto, equo, legale, come si scambia un pezzo da 20 franchi contro quattro da 5? Come mai ogni contratto ci ricondurrà all'eguaglianza col dare quasi in moneta tante ore di lavoro contro altrettante ore, sotto la varia forma delle merci? Il lavorante ingegnoso non schiaccerà forse l'uomo incapace? Le ore di una cantante, di un avvocato, di un inventore sono forse eguali a quelle di un falegname o di un'erbivendola? Proudhon non esita a rispondere che tutti i lavori sono necessarii, quindi tutti equivalenti, tutti egualmente difficili, e trae l'eguaglianza dei lavori dall'eguaglianza naturale delle intelligenze, per cui gli uomini variano solo nella specie delle vocazioni. Tanto ingegno occorse ad Omero per comporre l'*Iliade*, quanto ad una cuciniera per servire i suoi pranzi e con questo filo egli traversa il labirinto delle contraddizioni, nè v'ha mistero economico che egli non discuta col *sic et non* dei due valori, o colla loro conciliazione finale di una società in partita doppia senza rendita e senza locazioni.

Resta a vedere se egli si sottragga davvero alla fatalità della contraddizione; e tanto mi chiedeva egli nell'edizione belga del suo libro sulla giustizia nella rivoluzione e nella chiesa, e mi rimproverava con franca amicizia di non discutere seco lui le antinomie della filosofia e della politica. Io sperava di riposarmi presto della

mia vita errante e di dargli ampia spiegazione, e sarei per me felice di essere sconfitto se potessi intendere un' altra volta la sua voce; ma facendo diritto alla scienza io non posso non dire che una volta la contraddizione scoperta, una volta stabilita metafisicamente, dal momento che col giro a vite della dialettica si trova nel fondo di una cosa o di un pensiero niuna forza può distruggerla. La conciliazione sarebbe disdetta, ritrattazione, confessione di aver commesso un errore, di avere scherzato colla verità, e il fare la pace trasformerebbe il moto il più preciso della logica in vana commedia con personaggi fantastici e con critica che non sarebbe critica. Dunque nessuna conciliazione tra il finito e l'infinito, tra l'identico e il diverso. Altre volte Proudhon confonde le vere antinomie eterne coi contrasti superficiali del linguaggio: si dice, per esempio, che la divisione del lavoro è utile perchè moltiplica la ricchezza, ma nociva perchè riduce il lavorante allo stato d'automa; istessamente la macchina serve di sollievo alla fabbrica, ma rompe le braccia dell' operaio; parimente si può dire della concorrenza, del monopolio, dell' imposta, di ogni cosa che è utile e funesta, e la spada stessa nelle mie mani mi difende, nelle vostre mi assale. E che perciò? Di tali contraddizioni di rapporto già se ne divertiva duemila anni or sono Platone nell'*Eutidemo* e il filosofo procede oltre senza curarle, come la nave che fende le fiamme fatue delle onde durante la notte. Da ultimo vi sono le contraddizioni positive, cioè politiche, di fatto; ogni lotta, ogni guerra le suppone: gli Inglesi combattono i Francesi, questi i Tedeschi e la guerra organizza qui la monarchia, altrove la repubblica, in un luogo le federazioni e sui loro confini le unità; e si combatte per secoli nel mentre che ogni Stato è scisso da due partiti, l' uno conservatore, l'altro progressista; l'uno monarchico quando l'altro è repubblicano, o viceversa il primo libero quando il secondo è regio. Ma ancora una volta che possiamo noi dedurne? Qual sintesi, qual conciliazione? Finchè dura la lotta si combatte, poi uno dei combattenti muore. Diremo noi sciolto il dilemma quando Caino uccide Abele? Finalmente qual rapporto tra il procedere della critica e il metodo quasi falansteriano della serie adottato da Proudhon nella *Creazione dell'ordine nell' umanità?* Io poi non mi scuso di credere che la natura indifferente al bene e al male domina la giustizia, che obbliga il rivoluzionario a sfidarla, ad insorgere tragicamente, a non essere che un combattente in mezzo alla guerra universale di tutti i popoli, di tutte le razze, di tutti i viventi; la natura spinge le generazioni le une contro

le altre per precipitarle tutte negli abissi del nulla, e si crederà sua ultima intenzione essere il regno della giustizia!

Ma a che fermarci su taluni scambi, pentimenti o sforzi necessitati dall' agitazione della battaglia politica? Si lasci Proudhon qual è, non facciamone un professore di Heidelberg o di Berlino; guai se gli togliamo l'insurrezione contro la proprietà; perdiamo l'uomo che spiega un avvenimento; per lui la dialettica è un' arme: le contraddizioni e vere e false gli servono ad occupare tutte le posizioni per e contro la libera concorrenza, la divisione del lavoro, l' invenzione delle macchine, la bilancia del commercio, la proprietà letteraria, i diversi sistemi delle imposte; da per tutto il borghese è alle prese col borghese, il proprietario col proprietario, ed egli s'inoltra, non lascia inosservato un sol palmo di terra, e persuaso che la lotta contro la proprietà sarà lunga, che dovrà incontrare il proteo del capitale sotto mille forme, inseguirlo dietro mille trincee, voltare l' uno contro l' altro i suoi nemici, egli si serve con felice licenza dei più frivoli contrasti per predisporre una serie di fuochi incrociati su tutti i punti.

Insomma preso nella sua corrispondenza, dove parla politicamente all' amico, al capo di fabbrica, all' industriale, egli si limita a dire: io non do un sistema completo, una rivoluzione delineata; nessun uomo vi basta, io non creo la scienza sociale; cinquanta Montesquieu non potrebbero crearla; ma io mi consacro a discreditare la proprietà, a diminuire a poco a poco quel diritto di rendita, di fitto, di locazione, d' interesse che si percepisce sul lavoro. Io imito Gesù Cristo che non sapeva la centesima parte del proprio vangelo; io nulla chiedo alla forza, alle insurrezioni, ai Governi, e solo cerco di voltare la teoria della proprietà contro la proprietà per trarne una libera eguaglianza; e se invece di abbruciare i proprietarii a fuoco lento se ne facesse una Sainte-Barthélemy si raddoppierebbe la loro forza. Egli cede adunque la successione del comunista Cabet a chi la vuole *per una tazza di caffè*. Buchez colla guigliottina, Leroux colla trasmigrazione delle anime, Lamennais colla tradizione, Considerant col falanstero, gli sembrano deliranti, e nel mentre che i proprietarii lo dipingono come un brigante impazzito, si rallegra dell'effetto strepitoso che produce su quelli che vedendolo per la prima volta si accorgono che ha il senso comune. Del resto nessuna transazione nè di forma nè di fondo, e declina perfino l'invito di conversare con Madame d'Agout, dicendole: « Io sento che una volta la discussione comin-

ciata io non vi farei concessione alcuna, ma sarei con voi intollerante come col Padre Cabet, per cui invece di una visita grata avreste una disputa fastidiosa; la vostra educazione, le vostre abitudini, tutto vi separa da un uomo animato da un'immensa collera e per il quale gli studii filosofici, economici e politici non sono che istrumenti di una cospirazione. »

III.

Se Proudhon fosse morto il 24 febbraio 1848, la sua carriera sarebbe rimasta senza spiegazione; i suoi libri non avrebbero forse ricevuto il loro vero senso se non per pochi lettori, io stesso che l'aveva intravisto a causa di Bergman di Strasburgo, nostro comune amico, era lungi dal sospettarne il loro vero valore. Quel suo modo di discutere sempre sui confini dello sgarbo, quella compiacenza nel farsi più empio del bisogno, quelle sue ribellioni artificiali contro le forme generalmente adottate, quella sua passione di frammischiare la teologia all'economia e le teorie sulla grazia, sulla provvidenza a quelle sul prezzo di fabbrica e sul prezzo corrente, sembravano stranezze, difetti da correggersi; taluni glielo dicevano apertamente e quasi tutti lo accusavano: non indovinavano ancora che potesse trarne un avvenire. Il giornalismo approfittando dei suoi difetti gli opponeva la cospirazione del silenzio con sì meraviglioso accordo, che ognuno poteva dire di lui: non l'ho sentito nominare, non lo conosco, *ignosco eum.* Ma il 24 febbraio come mai continuare il silenzio coi centomila innominati che lo traggono in piazza, alle barricate, nelle stamperie, nei clubs; la sua voce naturalmente tonante risveglia tutti gli echi, il suo tempo è giunto ed egli lo domina. Il 25 febbraio egli già scrive: « La repubblica è posta sotto la tutela di alcuni uomini onesti e di millantatori di prima forza, ma di una rara incapacità.... La rivoluzione ora compìta potrebbe ben essere una mistificazione di più. Voi sapete, caro Maurizio, qual caso io faccia di queste miserie politiche che chiamansi pomposamente: diritti imprescrittibili del popolo, suffragio universale, governo della maggioranza, regime parlamentario, ec., ec. » Presto la Francia gli sembra un carnevale; le elezioni lo fanno ridere; tutte le infermità intellettuali, scrive egli, si presentano alla deputazione e si scaglia contro il Governo provvisorio, accusandolo d'imbecillità, di terrorismo, d'inintelligenza assoluta della rivoluzione, e col nuovo giornale del *Rappresentante del Popolo* s'inoltra in mezzo alle intimazioni

furenti che facevansi da ogni lato, perchè fossero immediatamente realizzate le speranze da 34 anni deluse. Tutti intendevano le sue aggressioni, nessuno avvertiva le riserve, i contrappesi, le antitesi con cui le moderava, non se ne vedeva che l'effetto di scioglierlo da ogni sciocca solidarietà, e in breve fu l'idolo della plebe, il Masaniello dei giornali, il terrore dei borghesi; un'elezione supplementaria l'inviò all'Assemblea, il fracasso della sua polemica raddoppiò, e al seguito della grande insurrezione di giugno, quando Socialisti e Comunisti erano tutti sconfitti, il suo nome restò l'unica bandiera della democrazia. Chi vuol farsi un'idea delle ire, dei furori destati da Proudhon, legga nel *Moniteur* la seduta, nella quale propose e sostenne un progetto di unica imposta sulla rendita. La sua teoria poteva essere emendata, la forma iperbolica ne rendeva inevitabile il rigetto, e accorderemo se si vuole che M. Thiers incaricato di confutarlo avesse ragione; nè di ciò si tratta; ma le invettive, le interruzioni, le villanie de' suoi colleghi appena si possono credere, leggendole nel resoconto autentico. L'uno lo accusava di brigantaggio, l'altro di sedizione; M. Senard, ministro dell'interno, scendeva fino a chiamarlo un vile; una congrega di mascalzoni riunita per insultare un uomo che tranquillamente del resto continuava il suo dire, non avrebbe potuto dare lo spettacolo di più ignobile dissennatezza; gli oratori a forza di sdegni finivano per rendersi a vicenda impossibile la parola. L'ordine del giorno che respinse il progetto lo accusò di violare odiosamente la morale pubblica e di disonorare la rivoluzione di febbraio, e riunì 672 voti contro l'unico voto di Greppo. Se tale era l'Assemblea, s'indovina quale dovesse essere il pubblico. I giornali, la caricatura, il teatro ne facevano un mostro impossibile, un bevitore di sangue, un insensato col tabarro rosso, il coltello nelle mani, l'occhio truce, insomma viveva in un'atmosfera sì avida di calunnie, che conversando nei luoghi pubblici i suoi amici lo chiamavano Pé-jé dalle sue iniziali per evitare il suo nome, che subito destava la curiosità di uno scandalo.

Una polemica sostenuta coi giornali, sulle vertenze del momento, di mezzo a infiniti dettagli che mutavano di valore da un giorno all'altro, non si lascia facilmente compendiare. I fatti, le persone, i problemi, il soccorso dato agli amici, le repliche inflitte ai nemici, i ministri denunziati, le vittime colpite, tutto dovrebbe essere ricostituito cogli avvenimenti, settimana per settimana, se si volesse spiegare come taluni articoli di Pé-jé fossero tirati

forse a 100,000 copie. E poi a che gioverebbe di sapere come Proudhon fosse un momento con Ledru-Rollin e con Barbès, o che dicesse al club dei clubs, o perchè Felix Pyat perdesse un dente troppo alteramente conversando con lui? Per indicare in modo sommario la vera sua critica diremo soltanto che di fronte al Governo di Cavaignac fu grande, nè mai la parola del plebeo fulminò più contradittoria coalizione di Cattolici, di Volteriani, di Legittimisti, di Orleanisti, di Repubblicani, di partiti decrepiti e sconfitti e ostinati nel calpestare gli insorti, che insensati nella sfida, nelle idee, nelle pretese, nella violenza, erano invincibili negli interessi delle moltitudini ed imponevano un marasmo universale. Le persecuzioni stolte, le accuse insensate, la ferocia della soldatesca che tirava sui prigionieri nelle cantine delle Tuilleries, i timori ridicoli, tutto era svelato, perchè la tragedia dei 12,000 deportati rendesse per sempre odiosa la dittatura parlamentaria dei borghesi, e quando accecata dalla propria ignoranza apriva una inchiesta sulle cause dell'insurrezione; una inchiesta! esclamava il tribuno; voi avete seminato l'allarme, voi avete distrutto il credito, voi avete tolto il pane ai lavoranti, voi avete fondati gli *ateliers nationaux* per sovvenire ai bisogni di 12,000 individui, avete improvvisamente sciolti gli *ateliers* come centri di sedizione, voi siete stati assaliti il giorno dopo da 12,000 uomini che chiedevano pane o piombo, e voi aprite un'inchiesta? Non degnava neppure di leggere una serie di insipidi opuscoli che i signori dell'Istituto pubblicavano per predicare la proprietà, la famiglia, la religione, mutilando qui Platone, là Rousseau e ogni scrittore antico o moderno, e chiedeva ai Repubblicani che cosa avessero preveduto, agli Orleanisti quali fossero i loro rimedii, ai Legittimisti quali i loro sogni, a tutti come potessero stare insieme, e mentre demoliva il Governo, predicava libertà, democrazia, anarchia, distruzione radicale d'ogni centralizzazione e dominazione di prefetti, generali, giudici, funzionarii nominati e non eletti, e opponeva ai regii un repubblicanismo ultra-americano che mostrava iniziato dalla libera concorrenza e reclamato da tutte le rivoluzioni intese da 80 anni a distruggere ogni Governo.

Evitando il trabocchetto di una battaglia campale a favore di un dogma o di un'istituzione, fosse pure quella della repubblica o del suffragio universale, ne' suoi libelli che prendevano talora le dimensioni del volume, egli faceva passare a fil di spada i luoghi comuni messi in circolazione da 34 anni per fermare le rivoluzioni, faceva sentire alle menti più rozze che la rivoluzione

era nelle cose, nelle idee; che lungi dal domarla le reazioni, le repressioni, le fucilazioni l'aizzavano; che lungi dall'essere finito il moto del 1789 era appena alla metà della sua carriera; che il debito pubblico crescente, il progresso della corruzione, la statistica dei delitti in aumento, la miseria che accresce le torture dei lavoranti, lo stesso perfezionarsi delle macchine e del sistema bancario, tutto annunziava un'imminente e inevitabile trasformazione. La sua critica anticipatamente ammessa dall' insegnamento ufficiale, avvalorata dagli avvenimenti, resa incendiaria dalla collera del popolo trionfava di tutti i controsensi del momento, negando la superficiale negazione della nuova repubblica.

L'unico dogma che propose, e che è tuttavia professato da una gran parte dei socialisti francesi, fu la teoria del credito gratuito, tratta con giro dialettico assai specioso dalla doppia impossibilità di ammettere e di sopprimere la proprietà. Se l'ammettete, la rivoluzione si ferma; se l'assalite, la rivoluzione è vinta; quindi la necessità di sopprimere solo la rendita, di soppiantarla col credito reciproco, col valore organizzato, con una Banca del popolo che congedi i capitalisti senza torcer loro un capello dalla testa, e qui il tribuno si trovava alle prese col fato dell'economia politica e colla forza del denaro ribelle al fraseggiato socialista, si scontrava con Bastiat difensore della rendita. L'argomentazione dell'economista sotto l'aspetto della società qual'è costituita non ammetteva replica: come mai ottenere un prestito senza interesse? E che sarebbe una carta senza garanzia? E quante innovazioni da farsi prima che l'equivalenza dei valori possa far scambiare le ore di Newton con quelle di un muratore? Parole inutili! la fame è sorda, la miseria reclama, e chi s'arrampica sugli specchi per assecondarla è meglio ascoltato di chi ripete cose notissime.

La repubblica fu un continuo supplizio per Proudhon: io vivo, scriveva egli come la salamandra nel fuoco, — abbandonato, tradito, esecrato da tutti, in odio a tutti, tengo in sesto la reazione e tutti i nemici della libertà. Il popolo, che mi considera oramai come il solo suo rappresentante, mi giunge a turbe; non si giura che per me o contro di me. Tre volte rifece il giornale disfattogli dai sequestri, dai processi e dalle multe; contro il suo fido Duchesne eranvi imputazioni per 94 anni di carcere; gli altri non erano risparmiati. Allo spirare dell'Assemblea costituente perdette la deputazione; prima che spirasse, una condanna del Tribunale della Senna lo sforzò a nascondersi per evitare tre anni di prigione inflittagli per avere considerato Luigi Napoleone come il continuatore

di Cavaignac. Finalmente nel 1849 sorpreso e messo a Santa Pelagia continuò la polemica e le pubblicazioni, finchè alla fine un ordine del Prefetto di Polizia gli divietò di scrivere. Parrà ora naturale che ad un prigioniero condannato per delitti di stampa fosse tolta la facoltà di dirigere un giornale, di trasmettergli i suoi articoli, di dargli consigli e incoraggiamenti, di cercargli redattori, di aggiungere esca ad un incendio che già aveva ridotto l'Assemblea nazionale a difendersi, facendo essa stessa le barricate contro l'insurrezione di giugno. Eppure gli animi erano sì concitati, la lotta sì solenne, la sfida di un uomo contro tutti talmente straordinaria, che il pubblico ne fu commosso, che i giornali s'interessarono al duello tra il prigioniero e il Prefetto di Polizia, e quella frazione di stampa che si potrebbe definire industriale e che sa combinare l'arditezza col calcolo nell'intento di stare sempre coll'opinione, sostenne Proudhon che trovava un difensore in E. Girardin. Un pubblicista isolato per misura di sicurezza pubblica, un pubblicista nelle secrete parve un'ignominia per la Francia quasi temesse di un'idea. Finalmente fu ammesso *per favore nella corte degli assassini;* poi rivide gli amici, ottenne di uscire in congedo una volta alla settimana, suppli ai giornali cogli opuscoli, vi guadagnò di essere più esplicito, di meglio svolgere le spirali della sua critica, e restò come l'ultima face non spenta dalla bufera di Cavaignac.

Era il vinto dei vinti, eppure sopravviveva ai Comunisti, ai Socialisti e ai Repubblicani, sempre salvato dalla critica che lo manteneva sulla breccia, quando gli altri capi della democrazia erano condannati alla morte civile dell'astensione. Gli uni avevano considerato un avvenimento, gli altri una legge, gli altri una data istituzione come l'ultimo dado dell'alea, e perduta la battaglia bisognava che attendessero la decisione delle stelle e che intanto confessassero la sconfitta. Ma la critica di Proudhon non accetta alcun interregno, lotta finchè la miseria esiste, non può ristarsi dal combattere; materialmente impedita viene continuata dalla forza delle cose, dal moto economico, dalla spietata fatalità, e per un'ironia del destino l'anarchista, l'empio, il nemico di Dio, in una parola, il prigioniero della reazione passeggiava tranquillamente nelle vie di Parigi una volta alla settimana ed era in congedo nel giorno stesso del 2 dicembre, quando il cannone bonapartista faceva strage e si mandavano 11,000 deportati nelle colonie.

IV.

Il terzo ed ultimo stadio della vita pubblica di Proudhon si estende dal 1852 fino al 1864, l'anno della sua morte. Questa volta meglio si segue o almeno meglio emerge sciolto dalle particolarità della polemica giornaliera, e solo vincolato ad avvenimenti, la cui grandezza dispensa da ogni commento. Si prevedeva la caduta della Repubblica; il Bonapartismo cresceva festeggiato da ogni lato, il Presidente già fatto quasi imperatore minacciava la libertà e facilmente s'imaginava l'impero ripristinato colle sue reminiscenze militari; ma dall'imaginare al vedere la distanza fu inaspettata, e nessuno dirà mai qual stupore recasse d'un tratto il vedere la Francia sì ciarliera, sì libera nel dire, sì audace nei sospetti, sì esigente nel chiedere conto delle colpe più veniali, d'un tratto rimutata, e in ventiquattro ore ammutolita, senza un reclamo, e fatta simile all'Austria di Francesco I. I cadaveri dei Repubblicani, il terrore dei cittadini, gli arresti senza numero, l'insolenza dei nuovi scherani, i giornali militarmente occupati o vuoti di notizie o fatti apologisti dei carnefici, e nelle vie la plebe e le donne che additavano i rossi alla Polizia, nelle stesse prigioni i malandrini vòlti contro i detenuti politici sopravvenienti a migliaia, facevano una scena da non sì dimenticare mai più da chi aveva sperato nel popolo. Corse per un istante la voce che Proudhon non fosse rientrato nella sua carcere, credendosi sciolto dalla parola data a dei briganti; no, egli aveva il sentimento della realità inseparabile dall'uomo superiore; questa volta i briganti erano tutti i Francesi. Non mi batto, disse egli, contro 8,000,000 di voti; e restò prigioniero di guerra; per lui nessun cambiamento apparente. Ma scorrendo la sua corrispondenza il 9 dicembre, sentiamo il ruggito del leone. « L'avete voi vista (scrive egli) questa turba di senza brache, invidiosi, gelosi, ingrati e vili abbandonare i suoi rappresentanti nel momento decisivo e collegarsi colla politica imperiale? Non mi si vanti più la panacea del voto universale, non mi si parli più di queste associazioni operaie già putride prima di nascere. — E di chi la colpa? (soggiunge egli) dei Repubblicani, della loro tattica, del loro volersi servire della popolarità o delle armi per conquistare il potere onde poi organizzare la nazione. Il potere? eccolo e fortissimo; l'organizzazione?

e non è forse il capolavoro dell'organizzazione che 350,000 cittadini, il cui animo consuona col nostro, siano nondimeno costretti, sotto pena della vita, da qualche centinaio di ufficiali a trucidare i loro fratelli, i loro amici, i loro correligionarii? — Le nostre orde rivoluzionarie vogliono sommosse, arringhe, fuochi d'artifizio, musica militare, la guerra ai re, quanto ne segue; ed ecco il risultato di quest'apparecchio gotico e dittatorio! » Nelle lettere successive continua la rivista accusatrice: che faceva il Comitato di Londra pochi giorni prima del 2 dicembre? Osteggiava stoltamente Cabet, chiedeva la destituzione dei giornalisti dei dipartimenti sospetti di qualche conformità d'opinione con noi; nel 5 e nei giorni successivi rifiutava il concorso degli uomini che non erano della sua banda; Nadaud, l'uno dei rappresentanti plebei più energici e più disinteressati, era calunniato nella *Voce del Proscritto*, la setta di Buchez si scagliava contro gli *ultra* della rivoluzione, la turba repubblicana del *Nazionale*, della *Riforma*, del *Secolo*, ec., s'accordava a dire che il socialismo perdeva la Francia. « Orbene! Luigi Bonaparte vi dice coi 7,500,000 *sì* del 20-21 dicembre che la Francia non vi vuole, e quanto a me ne sono contento. » E altrove: « Io talora mi rallegro dell'immenso sbaglio di quest'ignobile razza. Ah! miei piccoli Galli, saccheggiatori e ciarlieri, borghesi impinguati, paesani avari, proletarii stupidi, volete del potere, dell'impero e dell'oro ad ogni costo; pigliatevi il resto. » Tutti erano responsabili del Colpo di Stato, tutti l'avevano provocato con un proprio dispotismo, tutti avevano predicato la dittatura, tutti erano stati tratti dal meccanismo dei voti a dare una spinta al carro del vincitore, e quando Louis Blanc si lamentava che la calunnia gli attribuisse di avere applaudito al 2 dicembre, Proudhon poteva esclamare che il vero calunniatore era lo stesso Louis Blanc. « Suo padre aveva servito il re Giuseppe, sua madre era una Pozzo di Borgo; egli stesso ha fatto il viaggio di Ham per visitare Luigi Bonaparte; nel 1848 ha parlato per il suo richiamo, le sue idee sociali sono identiche con quelle del Principe, tutti almeno lo credono e l'affermano; Louis Blanc è l'uomo che ha più potentemente concorso a popolarizzare l'idea della dittatura. Il suo amico P. Vinçard si occupava ancora dopo il Colpo di Stato di volgarizzare il regime cooperativo; dobbiamo noi maravigliarci che nel sobborgo dicasi che Louis Blanc approva il Colpo di Stato! »

Che farà adunque Proudhon? Noi lo sappiamo, non si astiene e continua la lotta. « Il mio partito è preso (scrive egli); io vo-

glio lottare, lottare fino alla morte. Io non ho che una penna; ma voglio tagliarla ancora. » Questo è il suo proposito: talora egli vorrebbe innalzarsi al di sopra della sua patria, dove non vede che un' orda di briganti che per 95 centesimi di razione a testa hanno scannato una popolazione inerme, nel momento in cui protestava contro la tirannia; altre volte gli sfugge che se maneggiasse la spada vorrebbe metterla al servizio di un popolo libero, spesso s' appropria quel triste motto dei regii che celebravano Waterloo come la vittoria, cui dovevano di essere liberati da Napoleone; ma la sua natura lo vince, e dispotismo per dispotismo, dice egli, ipocrisia per ipocrisia preferisce Parigi a Londra, a New-York, a Berlino, e conta sull'*insurrezione delle cose*. Nulla, nulla attende dal popolo, tutto dalle mobili scene della storia, nelle mani del fato, e subito addita la via da percorrersi. « Bisogna fare (dice egli) della rivoluzione il solo programma possibile a Luigi Bonaparte; bisogna che vi si precipiti, per il suo onore e per la sua salvezza; bisogna aprirgli latissima questa porta dell' avvenire, della popolarità, dell' immortalità, bisogna chiudergli tutte le altre uscite, togliergli ogni mezzo o pretesto, bisogna, dico, provargli e provare a tutte le intelligenze, che fuori della rivoluzione è perduto e provandolo fare che ciò sia di fatto. Per tal guisa il partito democratico si troverà senz' altra apologia o incriminazione rassicurato moralmente, dogmaticamente; quando l' idea esiste, il fatto tosto o tardi la segue: *dictum factum.* »

Con questa veduta il prigioniero, che finiva i suoi tre anni di carcere, ricominciava una terza volta la sua carriera colla stampa del suo libro: *La rivoluzione dimostrata dal Colpo di Stato del 2 dicembre*. Quanti passi solo per ottenere la stampa dell' opera! Il regime del silenzio eretto in principio, i ministri dell' Impero ad un tempo spietati e stolti, la stampa tremante, come trovare un editore? Convenne che l' Autore scrivesse direttamente all' Imperatore, che ottenuta una speciale licenza la vedesse ristretta dai censori, che il libro subisse cento mutilazioni e alla fine usciva, rompeva il ghiaccio, la disperazione svaniva, la polemica ricominciava, e tosto i fatti davano ragione allo scrittore e l' Impero era lanciato a gran carriera nella via del socialismo, gli errori del 1848 erano rettificati, e solo era da temersi che la democrazia imperiale oltrepassando lo scopo seppellisse i capi della vera democrazia sotto i loro proprii trofei.

Per continuare la polemica con licenza dell' Imperatore bisognava trattare coll' Imperatore stesso; tenersi aperta la via che

si richiudeva da se stessa e ad ogni tratto ricominciare la mina e lo sgombro tra le frane politiche e cattoliche. Il tribuno voleva innanzi tutto pubblicare un giornale o almeno una rivista, ne raccoglieva i materiali, cercava i collaboratori; ma come ottenerne il permesso? E ottenutolo come servirsene? Chi assalire? In qual modo procedere coll'Impero senza esserne gli schiavi? In qual modo resistergli senza divenirne le vittime? Lo spazio concesso all'ex-detenuto era meno grande di quello già accordatogli dalla prigione; cento progetti formicolavano nella sua mente; talune imprese letterarie gli sembravano dover giovargli per la sua critica; una *Biografia universale* quanto non sarebbe stata efficace per distruggere le celebrità usurpate nell'antichità e nei tempi moderni! Un *Atlante delle rivoluzioni* non avrebbe forse servito di guida? Una *Filosofia della storia* non poteva forse diventare come il tribunale dei popoli? Non urgeva forse di supplire alla critica quotidiana con un libro giornale? con una enciclopedia rivista? Un *Manuale della Borsa*, scritto colla libertà delle contraddizioni economiche, qual sterminata mèsse di fatti finanziarii, di mistificazioni bancarie, di giuochi imperiali, non avrebbe potuto mietere? Vi pensava, e nel mentre che cogli uni concertava una storia universale, con altri una rassegna universale delle stravaganze dell'agio, trovandosi in mezzo a mille scandali disarmato come un soldato senza spada vagheggiava di continuo l'idea prediletta del giornale, e non cessava di ripetere perchè mai il popolo non avrà il suo giornale, come gli Orleanisti, i Legittimisti, i Repubblicani hanno i loro fogli quotidiani col beneplacito dell'Imperatore, che paternamente li accarezza, li istruisce e li ammonisce? Le penne non mancavano, i malcontenti disposti a farsi tirare le orecchie da M. Persigny erano molti, si poteva contare anche sugli stampatori disposti a considerare la tipografia come un giuoco di Borsa; gli avventurieri della letteratura sarebbero accorsi al primo tocco del tamburo autorizzato; ma l'impossibilità di parlare col permesso dell'Imperatore contro l'Imperatore ricompariva con desolante semplicità in tutte le combinazioni.

Vi fu di peggio. Ogni politica presenta i suoi inconvenienti e non raggiunge uno scopo senza mancarne un altro; e tutti conoscono gli svantaggi della non-astensione, del perpetuo intervenire, del non ammettere una separazione militare tra due situazioni irreconciliabili. Il carattere ne soffre, la limpida e pubblica schiettezza del principio rappresentato ne resta oscurata, si dà luogo

a sospetti, a calunnie, a incertezze; si resta al bando dei puritani che conquistano il diritto di sentenziare, e guai se si toccano i patriotti che la monomania del nazionalismo rende inaccessibili ad ogni spiegazione. Già avvertivasi che in taluni casi Proudhon era troppo corrivo, che nella rustica e intemerata sua vita si permetteva talora di volgere la parola a qualche pubblicano, e che in una carriera dove la discussione primeggiava sempre egli non aveva quel mutismo da sentinella che ogni uomo mediocre sa ottimamente osservare. Un giorno, quand' era prigioniero a Santa Pelagia, rispondendo a M. Carlier, Prefetto di Polizia, gli aveva dato un consiglio sul modo di tenere le aste dei commestibili, e quando costui con villana pubblicità obbligava il giornale del *Popolo* a stampare l'insignificantissima lettera, parve ad alcuni che Proudhon fosse compromesso o umiliato. Il giorno dopo il Colpo di Stato fu ancora più franteso nelle prigioni, e il suo partito di lasciare gli spiantati ed ostili quarantottisti al loro destino recò qualcho scandalo. Altri erano da lui spinti ad uscire dalle carceri, ad approfittare delle facilità offerte dal nuovo Governo, ad esigliarsi in una libera colonia, di cui loro si offerivano le terre; la schietta lealtà con cui diceva a tutti essere stoltezza l'ostinarsi a prolungare il martirio in onore del suffragio universale, i suoi stessi buoni ufficii e quelli de' suoi amici che il principe Napoleone assecondava in ogni modo, tutto concorreva a togliergli l'aureola della rivoluzione. Il male non era grande, ed anzi dava luogo a qualche scena semiseria, atteso che, se egli disdegnava il contegno silenzioso e stincato dei puritani, quella distanza cui si mettevano dal Governo rimaneva per sempre raddoppiata per lui; e la povertà continua e la prigione sofferta, e l'impossibilità di fondare un giornale e la dignità con cui s'interdiceva ogni pubblicazione mercantile e la somma sua probità lo rendevano più infelice dei proscritti, e ricordava celiando San Cipriano già obbligato di scrivere contro i martiri che lo infastidivano colle loro virtù e che finivano per trascinarlo anch' esso al patibolo. Intanto la stampa lo odiava più che mai, i Catoni del giornalismo, i Repubblicani della caricatura spiavano ogni occasione per ferirlo, e l'occasione si presentò in modo inaspettato appunto là dove era più meritevole.

Nella prigione aveva sposata la figlia di un detenuto politico condannato per la causa opposta della legittimità. Non potevano darsi nozze più felici sotto l'aspetto dell' affezione, nè più meste sotto quelle della fortuna; due disgrazie si davano la mano; Madama Proudhon doveva sopportare due persecuzioni contrarie ed

essere sempre rattristata da qual parte spirassero gli uragani della politica. La povertà di Piegard superava forse quella di Proudhon, e la maldicenza giunta al colmo accusava il tribuno di essersi arricchito con una cospicua dote, e come al solito la caricatura repubblicana versava il ridicolo a piene mani sulla sua immaginaria cupidità. Accadde che un giorno egli prestò la sua penna al suocero per chiedere un soccorso al conte di Chambord; ben inteso, egli si limitava a mettere la petizione in stile leggibile ed a scrivere quanto venivagli dettato nell'intimità dell'asilo domestico. Ma una visita domiciliare presso Piegard fece scoprire la minuta; l'acume inquisitorio del giudice fece riconoscere i caratteri del pubblicista, la sguaiata furfanteria della magistratura fece pubblicare lo scritto coi nomi, i giornali diedero libera carriera alle più sciocche insinuazioni, e la coalizione più divulgata che incipiente tra la democrazia bonapartista e quella del socialismo venne sconvolta e abbandonata a chi la voleva, a confusione di quanti volevano approfittarne. S'indovina lo sconcerto degli illibati e come accusassero Proudhon, e fu questo un momento decisivo della sua vita; poichè accolse silenziosamente ogni rimbrotto, lasciò liberissima la parola a tutte le mediocrità ammesse nella sua intimità, poi alzò le spalle ruvidamente e con disperata energia concentrò ogni suo sforzo sul suo libro col titolo: *La giustizia nella Chiesa e nella Rivoluzione*, che scrisse come se fosse solo nel mondo. Niuno può dire come l'elaborasse; era il suo giornale, la sua rivista, il suo trattato, il libello dei libelli; teorie, invettive, satire, racconti, aneddoti, discussioni finanziarie, letterarie, tutto vi mise, vi stillò tutti i filtri dello stile, lo confidò ai fratelli Garnier suoi fidi editori, e infine lo pubblicò d'un tratto in quattro volumi come la sua solenne protesta. Egli vi prendeva per punto di partenza la sua biografia che M. Mirecourt aveva messo con altre vite di uomini empi o scandalosi o riputati tali onde additarli ai credenti in guisa che dovessero fuggirli, ed essendo la pia pubblicazione patrocinata dal Cardinale-arcivescovo di Besançon, senatore dell'Impero, a lui diresse tutto il lavoro, a lui dedicò ognuno dei dodici libri che lo compongono, con lui volle tutto discutere per dirgli: vedete quale è la vostra giustizia! Cantate il *Te Deum* al Colpo di Stato, ringraziate Dio di tutte le iniquità, colle quali le Corti, i Parlamenti, gli eserciti, i capitalisti schiacciano i popoli: continuate ad esaltare la religione, non una invenzione, non una scoperta, non un progresso della spirito umano, che voi non siate obbligato di combattere per salvare

la Chiesa. Non v' ha delitto che non abbiate santificato per difenderla, non bassezza a cui non discendiate per esaltarla, vi maledico a nome dell' umanità; ed estende la maledizione agli scrittori, ai romanzieri, ai letterati, ai giornalisti tutti complici dell' orgia imperiale. In due giorni il libro fu venduto a 2000 copie, il terzo giorno venne il sequestro, quindi il processo e la condanna a quattro anni senza risparmiare l' editore. I soli suoi amici assistevano al processo; non un puritano, non un patriotta vi capitò quasi fosse cosa indifferente; il fulmine cadeva così a cielo sereno sull' uomo odiato da tutte le reazioni, ed egli partiva per il Belgio colla famiglia costretto a trapiantarvisi.

Sperò che stabilito a Bruxelles, in paese libero, lungi da Luigi Bonaparte, sciolto dalla corruzione parigina, sussidiato da una stampa avida di riprodurre le cose francesi e da editori intesi a rifare i libri e le riviste della Senna, potrebbe alla fine fruire di tutti i vantaggi della pubblicità e vivere una volta liberamente ed arditamente. Ma qui l' attese il più amaro, il più profondo disinganno, e dovette accorgersi e sentire che la Francia era cosa unica nel mondo, inimitabile all' estero, estranea ad ogni altra regione; il solo punto dove per un artifizio stranissimo la parola s' immedesima coi principii, diventa miracolosamente efficace e si fa accettare anche dai dissenzienti come segno di avvenimenti futuri e di formidabili influenze. Tolta alla Francia, la parola francese non è più moneta corrente e nulla vale. Ben se ne accorse il pubblicista subitamente sorpreso come da un' atmosfera a 30 gradi al disotto di zero; non amici, non nemici, nulla che rispondesse alle sue idee; non poteva interpellare alcuno, non avere risposta, non aveva nulla a chiedere a questa Francia di contraffazione, dove la libertà spegne il pensiero. Purtroppo anche gli altri paesi l' avrebbero deluso, e nella stessa Svizzera sarebbe stato sorpreso da un freddo più che Russo. Difatto egli scrisse per il Cantone di Vaud un ingegnoso e savio lavoro sull' imposta; in omaggio ai costumi repubblicani si sottomise alle esigenze di un concorso; egli, gran celebrità francese, si mise modestamente nella fila di 39 concorrenti svizzeri, e chi sa? sperava forse di trovare nella patria di Guglielmo Tell un' ospitalità fraterna. Che gli accadde? Il relatore lo trovò superficiale, senza cognizioni storiche, profondamente ignaro delle cose del Governo; e insomma si vide condannato senza remissione a vivere combattendo l' Impero francese, tolto il quale si trovava annullato e morto come se la terra fosse raggiunta dal freddo siderale.

Ma la guerra d'Italia trasportando la politica imperiale nel campo degli affari esteri, la sottraeva alla critica della democrazia; come seguirla in una regione piena di misteri, di finte, di deviazioni e dove la bandiera nazionale copre tutte le merci, nel mentre che la vernice del liberalismo può esser data quasi senza controllo all'azione più micidiale? Finchè siamo nello Stato, in casa nostra, coi bilanci in mano, colle notizie centralizzate in pochi giornali, col dibattimento semplificato dai partiti, con uomini perfettamente conosciuti ed obbligati a render conto delle loro azioni sotto un predeterminato ed unico aspetto, la polemica è facile, si può sforzare, sospendere, rettificare; abbiamo la bussola sotto gli occhi, la mano sul timone dello Stato. Ma dal momento che siamo alle prese con un nemico estero, il quale ha un suo diritto, una sua giustizia, una propria gravitazione, altri interessi, altre tradizioni, un'altra geografia, al segreto naturale delle operazioni s'aggiunge un'ignoranza inevitabile sui mezzi del nemico, sugli alleati suoi, sulle conseguenze della vittoria e un'incognita falsifica ogni conclusione e la rende vaga, incerta, ipotetica ed esposta ad essere intervertita e capovolta. Ogni popolo ha un proprio organismo, di cui sa celare i difetti e dissimulare le insufficienze, che poi ripara con qualità, usi, costumi, instituzioni, le quali a prima giunta sembrano il suo lato debole. La stessa cosa si fa in modo diverso e in senso inverso da un paese coll'altro; la logica dei fatti ne soffre assai, il sillogismo non passa mai i confini in linea retta; alla prima dogana si trasforma, perde la conseguenza, si fa protestante, scismatico; ci deride e ci scandalizza, e in ogni modo la prospettiva visuale è sì corta che nei più strepitosi moti non passa da un continente all'altro. Ne abbiamo la prova nelle trattative di Napoleone III colla Spagna e coll'Inghilterra sulla guerra d'America e sulla spedizione di Massimiliano; nessuno vi sospettò il disegno di un'infernale reazione contro le repubbliche del nuovo mondo. S'intendevano con meraviglia qui le pretese della Spagna, là le subitanee simpatie di taluni partiti per la bandiera spagnuola, altrove lo scoppio di conflitti inopinati, e non pareva nemmeno retriva l'idea di moderare la prepotenza di Lincoln e degli Stati del Nord, e l'arciduca Massimiliano sembrava liberalissimo principe, al certo più colto di una metà dei presidenti americani. Quindi non si arrivava popolarmente alla sintesi della reazione, al ritorno degli Europei nel nuovo mondo, all'idea di abbatterne le repubbliche; appena s'intravvedeva una scellerata gioia al cospetto degli strazii americani. Non può dirsi nemmeno adesso se le tre Potenze negoziassero se-

riamente o se trattassero per spiarsi a vicenda, o se Napoleone III fosse ingannatore o ingannato nel momento dell'azione. Che dire poi cinque anni prima contro di lui quando invece di tentare una spedizione incerta, lontana, sospetta, diventava liberatore dell'Italia con una guerra già chiesta da tutte le frazioni della democrazia, già prestabilita da tutti i dati dell'epopea napoleonica, già violentemente reclamata sotto Luigi Filippo e sotto la seconda repubblica, e d'altronde di esito felicissimo, immediato, disinteressato? Come assalire l'Impero acclamato dall'esercito, dai popoli, nel momento della sua gloria, dopo Magenta e Solferino? Proudhon non si disanimò punto, e postosi a livello della situazione e nella temperatura dell'ambiente scrisse il suo libro *La guerre et la paix*, dove con uno stile chiaro, limpido, tranquillissimo, almeno fino ai tre quarti dell'opera, egli esaminò la guerra nella sua essenza, nel suo procedere, ne' suoi sviluppi e ne discusse pacificamente i fenomeni con Grozio, Vattel e gli uomini di tutti i tempi.

Ad ogni passo la tradizionale casuistica dei trattati lo obbliga a parlare delle finte, delle sorprese, dei mercenari, dei prigionieri, degli ostaggi; chiede se siano lecite le devastazioni, i saccheggi, gli incendi, le stragi, e mille frodi che sgorgano dalle più ovvie necessità della tattica e della strategia, e in massima dichiara la guerra eminentemente religiosa, di instituzione divina, amata, desiderata, glorificata da popoli, inspiratrice delle Muse che tutte simili a Venere sono innamorate di Marte. Secondo lui la guerra ha creato la società, le leggi; il diritto della forza è il gran diritto dei popoli, Omero gli consacra i suoi poemi, Alessandro chiede ai posteri un secondo Omero, e da questo moto non si deve forse dedurre che egli sì religioso e sì propenso ai culti approva la guerra e le conquiste? V'era di che rassicurare ogni lettore belga e tutti i giudici dei concorsi svizzeri. Quanto a Napoleone III egli non pensa a criticarlo, lo considera come l'espressione del pensiero universale, come il prodotto del voto universale, e continuando l'esame ad ogni problema propende per la soluzione suggerita dal diritto della forza, mostra metodicamente che i filosofi tentando di mitigare il diritto della guerra o volendone trarre un principio di ragione o dargli una base giuridica, sono caduti in mille contraddizioni, cui dà facile risalto col giuoco delle antinomie.

Il lettore sedotto e nello stesso tempo infastidito e inquietato, non cessa di chiedere qual conclusione debba trarsi da 5000

anni dati al regno della forza? Perchè mai il tribuno professa tanto e sì nuovo ossequio verso le idee più antiquate? perchè mai le esagera in ogni modo? Per colpire l'Imperatore al cuore, e la scintilla raccolta da sì vasta superficie scatta d'improvviso, quando chiede qual sia la vera causa della guerra? È la miseria che lascia appena 87 centesimi al giorno ad ogni Francese; la miseria aumentata dalla terribile ineguaglianza che sottrae a questa media di che dare più migliaia di lire al giorno a taluni privilegiati; la miseria sì famelica che bisogna appagarla colle conquiste, colle annessioni; invano Napoleone III volle alleviarla col fare in dieci anni il lavoro di cento, la plebe muore di fame lenta, i capi sono di una voracità insaziabile, e la guerra è necessaria, santa, di diritto divino, o quasi divino, e quando i filosofi l'avranno discreditata, l'industria ed il commercio resa difficile, le perpetue rivoluzioni contro il potere mutilata o quasi disarmata, quando non troverà più alimento all'estero il Governo imperiale la continuerà ancora per mantenere la sua amministrazione militare che divorerà i Francesi. Voi ricordate Napoleone I, dice egli, voi lo difendete osservando che ebbe una sconfitta contro venti vittorie? benissimo, ricordatevi altresì che quella sconfitta distrusse tutte le sue glorie e lasciò la Francia inferiore a se stessa. Questo fu il senso esplicito del suo libro che conchiuse coll'aspettativa di un'epoca, in cui il valore organizzato sostituirà alla guerra un'emulazione, dove solo le razze inferiori saranno danneggiate.

Come si vede, Proudhon rimetteva sul tappeto la questione delle sussistenze, mostrava l'idea del 1848 superiore a tutti i trofei, nè temeva di subordinarle la politica dell'aristocrazia inglese o del dispotismo russo; egli parlava a nome dell'umanità. Su questa via dove pareva sfuggire ad ogni pericolo egli incontrò la persecuzione degli unitarii, un vero malefizio di liberali in maschera, di repubblicani regi, di democratici imperiali, in una parola il carnevale del 1848 perfettamente trasformato con nuovi abiti e reso convenevolissimo nella forma.

La tempesta gli scoppiò contro a Bruxelles all'occasione di un articolo, nel quale consigliava ai Belgi di essere Belgi, di guardarsi dalla teoria unitaria che li avrebbe annessi alla Francia, e il consiglio era dato amichevolmente colla riserva e coi riguardi di chi non osava neppure toccare il fondo di cosa non sua, nè lasciava supporre il menomo desiderio d'ingerenza. Ma la plebaglia lo accusò di propugnare l'annessione, di tradire l'ospi-

talità, di essere un apostata, un emissario dell'Imperatore, e riunitasi sotto il suo alloggio, tumultuò rompendo i vetri delle sue finestre. Non v'era mezzo di rispondere a sì bestiale equivoco, e il giorno dopo il pubblicista approfittava dell' amnistia generale data dopo la guerra d' Italia, e rientrato a Parigi si stabiliva a Passy.

Non per questo cessò la persecuzione unitaria che anzi lo inseguì con tali furori che non si potrebbe intendere senza la spiegazione che il Francese ha il cervello unitario, altro non ammira che imperi, satrapie, conquiste, glorie, altro non intende che le prospettive rette che partono da una capitale per giungere ai confini sulle strade maestre ornate di colonne, di piramidi, obelischi. La divisione, le franchigie, le diffidenze della libertà gli sembrano ostacoli, cavilli, e il più libero Parigino aborre le repubbliche quando le vede da vicino colle torri, i bastioni, le trincee che le difendono. La libertà italiana poi gli pare sua cosa, sua creazione prima dovuta a Carlomagno, poi a Napoleone I, e la vuole unitaria per amor proprio, per tradizione, per militarismo, soprattutto per quell'ignoranza delle cose estere inevitabile nella politica popolare. In Italia un Francese vedrebbe che la capitale manca, che Napoli è tre volte più importante di Roma, che Milano, Torino, Firenze sono di lei più ricche e più civili, che la malaria infesta la città dei pontefici, che le sue chiese, i suoi palazzi vi avversano li ordinamenti moderni, che le nuove opere, le bonificazioni, le costruzioni per tramutare una terra quasi deserta rendono problematica la centralizzazione: qui un Francese avrebbe la prudenza di Cavour, la reticenza di Rattazzi, la dissimulazione dei loro peggiorativi; qui s' accorgerebbe presto che i democratici impazienti di precipitarsi nella città dei morti non fecero che trasportarvi il Governo, da cui sono derisi ed aumentare le imposte, da cui sono tormentati; qui gli occhi bastano per riconoscere che l'unità è arme da guerra, un mezzo per ottenere in Lombardia il soccorso del Piemonte, nel Mezzodì quello dell'Alta Italia, dappertutto l'apparenza della libertà; qui si apprezza facilmente l'evoluzione unitaria che trasportò il Governo a Firenze per fuggire Torino e a Roma per vendicarsi di Firenze; qui ognuno intende come il dispotismo della centralizzazione provvisoria sia moderato e dal Parlamento essenzialmente federale, e dai Ministeri naturalmente geografici, e dalla solenne promessa del discentramento, e dalla libertà dello Statuto e dalla dualità dei sovrani e dalla forza centrifuga di Roma, e seguendo la via dei

più unitarii, che sono nel tempo stesso i più repubblicani, qualora trionfassero, si giungerebbe con una serie di deduzioni rigorosamente matematiche ad una federazione repubblicana.

Ma a Parigi non si conosce nè la geografia nè i dialetti, si dimentica il Po e gli Appennini, e s'immagina la penisola come una prolungazione della pianura francese: si parla dell'Austria quasi fosse l'inferno, del Papa quasi fosse un prussiano, e stabilita l'unità come principio, chi non è unitario sembra *ex jure* un nemico della Francia, dell'Italia e dell'umanità. I giornali dell'Impero in collaborazione coi democratici e col conte di Cavour avevano dato lo slancio all'ignoranza generale, e le declamazioni erano diventate assordanti come un concerto di tamburi. Dunque Proudhon si trova al bando di tutti e ritorna in casa sua simile ad Epimenide, risvegliato da un sonno di cento anni; lo si dice apostata; che macchina è questa? chiede egli, e non ottiene che risposte desolate, i giornali lo chiamano mistificatore, saltimbanco, borbonico, nuovo Erostrato, rinnegato; non manca il patriotta che gli parla di collocare una palla nel suo cranio qualora turbasse di nuovo la scempia concordia della democrazia.

Ma erano ancora i bei tempi di Parigi, e appena corse la voce che Proudhon di ritorno stava per rispondere, il pubblico subito immaginò il titolo del suo libro contro gli accusatori, disse che scriveva contro gli Iscarioti, e la battaglia era vinta prima che fosse data. Il suo nuovo libro *Sul principio federativo* fece penetrare con lo strale della satira nel cuore degli avversarii le idee a loro più estranee in guisa che non potevano rispondere senza confessare di essere calunniatori e propagatori di odiosissimi equivoci. Leggasi il capitolo che parla dell'influenza dell'unitarismo sul cuore e sulla coscienza degli scrittori, vedasi come svela le allucinazioni unitarie di Taxile Delort, l'altalena politica di Guéroult, la servitù mentale di Nefftzer, i sofismi cattolico-giacobinici di F. Morin, le aberrazioni democratico-napoleoniche di Peyrat; egli parlava di uomini che non meritavano tanta menzione; ma non bisognava forse smascherare una calunnia quotidianamente concertata tra gente privilegiata, patentata o matta? E chiedeva se di buona fede confondessero l'esser papista col volere fare di Roma un'altra Parigi, se sinceramente dicessero l'amministrazione unitaria meno costosa dell'amministrazione federale, se per pura ignoranza non sapessero che l'amministrazione svizzera non costa la metà di quella di Fran-

cia, se per pura semplicità non s'accorgessero che le federazioni rendono impossibili quelle rivoluzioni parigine che tanto sconvolgono gli imperi. Sviluppando poi un'idea troppo diluita dal vasto ambito del suo libro sulla guerra, concludeva che l'autorità e la libertà conducono logicamente la prima all'unità, la seconda alle federazioni, che la loro lotta antica quanto il mondo dà progressivamente la vittoria alle federazioni, che delle oscillazioni inevitabili hanno potuto rifare gl'imperi primitivi, diminuendoli, ma che l'avvenire sarà alla libertà, allo scambio dei valori organizzati e pertanto all'ordine contrattuale delle federazioni.

Questo fu l'ultimo scritto di Proudhon. Assalito da una malattia che lo minava da più anni, non voleva per questo fermarsi ed aveva 18 altri libri in corso e tentava nuove vie e si ribellava disperatamente anche contro la natura che gli strappava la penna dalle mani. L'ultima volta che lo vidi a Passy un velo plumbeo di stanchezza cadeva sulla sua persona; gli strinsi la mano, lo lasciai scendendo nel sotterraneo della ferrovia che mi parve la sua tomba, e quando il convoglio partì, sentii che mi allontanavo per sempre da lui. Pochi mesi dopo il telegrafo mi annunziava a Torino che io aveva perduto il migliore degli amici. Spirava nelle braccia della moglie, delle figlie, dei compagni della lunga guerra da lui sostenuta, ed a cui era riservato di salire a più alte stazioni del calvario della vita. La morte è pur sempre cosa morale e richiama gli uomini ai migliori sentimenti, e la Francia comprese la sua perdita. E si renda onore anche ai nemici quando lo meritano, e non sopravvivano gli odii alle tombe. Da lungo tempo l'imperatore sentiva la necessità di coalizzarli colla democrazia e la sentiva come un rimorso non del suo cuore, ma della sua intelligenza. Morto il tribuno l'imperatrice subito offerse d'incaricarsi delle sue figlie. La vedova rispose declinando la ricca offerta; ma restò sotto la protezione della Francia, e dopo l'assedio di Parigi, scorsi dieci anni, gli scritti editi ed inediti di Proudhon finalmente venduti alla Libreria internazionale di Lacroix procurarono alla sua famiglia tale patrimonio da renderla più felice che egli non fosse mai stato.

Un ultimo sguardo all'uomo nel momento in cui scompare dalla scena. La sua carriera è finita, possiamo giudicarlo. M. Droz non cessava di ripetergli che non sapeva dove avesse imparato a scrivere il francese; Sainte-Beuve, il più schifiltoso degli accademici, pensava che la sua corrispondenza fosse il più notevole de' suoi scritti; in lui la natura vinceva l'arte. Ma se le sue

lettere superano i suoi libri, dove pur sempre egli doveva prendere un'attitudine; nell'intimità ancora più libero superava le sue lettere.

Prigioniero, si sarebbe detto che la sua voce scuotesse le mura della carcere; intendendolo, nessuno pensava che fosse sequestrato; le inferriate, le porte, i chiavistelli sembravano tele di ragno, nei più tristi momenti trovava la parola e l'idea che capovolgevano la situazione e assicuravano la ribellione: facile all'invettiva, non trascendeva mai alla villania; avido di discussioni, non perdeva mai un momento con chi scioccamente s'inganna, ed aveva tal modo di rispondere accettando inopinatamente le accuse che i più ostinati dovevano accorgersi che giunge l'istante, in cui le bandiere sono carte da giuoco e i delitti politici colpe imaginarie. La frase gallicamente incisiva mai gli mancava e dava forma inaspettata a'suoi giudizi. Quando Lamennais l'offende, dice sdegnosamente: *c'est un cagot repenti;* quando Victor Hugo scrive: *Napoleon le petit*, osserva che strozza un fatto immenso, riducendolo alle dimensioni di una personalità; di P. Leroux, apologista della donna, diceva che meritava di essere mandato a Charenton colle sue comari; un giorno il marchese di Larochejaquelin gli parla della propria nobiltà, ed io, signor marchese, gli risponde, conto quattordici quartieri di paesanismo autenticamente provati con processi giudiziarii. Quel vezzo che gli faceva deridere la teologia come la scienza dell'infinitamente assurdo si riproduceva con inesauribile originalità nei menomi particolari della conversazione, e fece poi dare il nome di *Proudhoniano* ad ogni scritto risolutamente ribelle e meditato al difuori dei luoghi comuni della politica e della democrazia.

La sua probità aveva il carattere delle sue opinioni, s'immedesimava colla sua missione, avrebbe creduto di tradire e di tradirsi mancandovi menomamente. Sempre angustiato, sempre nelle strettezze, paga, anticipa, distribuisce con precisione le sue misere somme; resta amico e degli stampatori suoi consociati e dei fratelli Gauthier di Lyon suoi padroni, e trova mezzo di venire al soccorso dei suoi compagni, di sollevare la famiglia, e quando si voleva proibire una commedia che lo copriva di ridicolo, assicurava egli stesso la piena libertà all'autore ed agli attori; quando gli si vollero dare compensi per un disegno di ferrovia, rifiutò con semplicità antica; restò sempre al suo posto, e chi poi l'avesse visto in casa, dove in presenza dei figli era chiamato padre dalla moglie, cui dava sempre il nome di madre, si sarebbe creduto nel

tempo dei Patriarchi. Non aveva che i difetti delle sue qualità, non poteva moderare la frase, nè togliere le pagine compromettenti, nè ascoltare gli amici, cui premeva restasse libero e qualche volta s'irritava contro la loro prudenza. Benchè tutto dedito alla discussione e nemico d'ogni violenza, lo trovate su di una barricata il 24 febbraio: nemico di Dio, lo vedete combattere gli atei quasi gli pesi gli tolgano un avversario degno di lui. Ma invano lo si dice sofista, egli resta sempre l'uomo della sua tèsi in mezzo ai contrarii e si burla degli illibati, dei scrupolosi, dei formalisti, e non esita a sposare madamigella Piégard colle formalità cattoliche, perchè non si crede il diritto di tormentare la di lei coscienza. Del resto nell'azione giunge il momento, in cui si fa e non si fa, si esita, e se deve rettificarsi egli per il primo lo dichiara e con voce tonante in un suo scritto dice: « No, M. Senard, io non sono un vile come l'avete detto in piena assemblea, ma fino all'insurrezione di giugno io non sono stato che un imbecille come voi e tanti altri. »

Proudhon ci lascia in oggi un alto insegnamento, e se prima poteva essere materia di curiosità, dopo l'invasione diventa parte integrante del moto francese. Sia pure considerata la sua dottrina come uno scandalo; intanto rappresenta lo scandalo costante di ogni opposizione francese sempre nemica della monarchia, sempre quasi repubblicana, anti-unitaria, federale e nei tempi della Lega e nei tempi dell'ammiraglio Coligny e degli Ugonotti che chiedevano le città di sicurezza, e all'epoca dei Duchi di Borgogna che decomponevano la Francia e alle epoche anteriori, sia dei Baroni nemici della regina Bianca, sia della tregua di Dio che era una federazione, sia finalmente dei Normanni invariabilmente ostili al centro di Parigi. Come tutte le passate opposizioni quella del tribuno bisontino è anti-francese, e se i Normanni erano amici dell'Inghilterra, gli uomini della Lega alleati della Spagna, gli Ugonotti militarmente affratellati col protestantismo germanico, egli vuole schiantare la monarchia dalle radici e l'odio suo contro Parigi, gli inspira le parole forse già pronunziate da Calvino, da Coligny, dai Normanni e dai Duchi di Borgogna nelle loro insurrezioni.

« È triste per me (scrive egli) di abitare quest'immenso labirinto, questo paese di padroni e di servitori, di ladri e di prostitute. Un giorno il canto di morte rimbomberà su Parigi e vi giungerà dalle provincie; e spero che la vecchia Franca-Contea sarà delle prime a intuonare l'antifona. Soggiorno d'intriganti, di tiranni

e dei loro satelliti, sentina di menzogne e di corruzione, Parigi sarà desolata prima che il XX secolo abbia cominciato a spuntare. — Qual furore per il benessere materiale! (egli esclama altrove) qual abbietto epicureismo! il materialismo è radicato in tutti gli animi. » E altrove ancora: « Penso di quando in quando al mio testamento politico e lo compongo con una serie di capitoli e ciascuno comincerebbe come quelli d'Isaia con una imprecazione. Maledizione sul sacerdote! maledizione sul soldato! maledizione sul giudice! maledizione sul funzionario! maledizione sul borghese! maledizione sul plebeo! maledizione su tutti!... Tutti l'hanno voluto, tutti sono colpevoli, il repubblicano, il socialista, il paesano, il bracciante, il borghese, l'avvocato, il chierico, l'uomo dalla sciabola e l'uomo di penna! Nazione vile, vanitosa, sensuale, senza morale, senza fede, degna di essere data in pasto ai cavalli dei Cosacchi e dei Tartari! »

Il principio stesso da cui muove lo scrittore non è francese, e qui s'accresce la calamità della nazione sforzata di ascoltarlo. Intendo per principio l'idea prima che regge tutti i moti di una civiltà per oltre un secolo riformandone le scienze, le arti, l'industria, il commercio, ogni cosa come fece la religione cristiana da Diocleziano alla morte di Teodosio, la riforma religiosa dalle prime parole di Lutero al Trattato di Vestfalia, la riforma dell'aristocrazia trasportata dai castelli e dalle provincie alla Corte, come si vede nel secolo detto di Luigi XIV che si estende da Richelieu o dal 1620 fino al 1750, il primo anno in cui Luigi XV diventa impopolare. Ora la rivoluzione francese che comincia in quell'anno e si prepara allora cogli Enciclopedisti e suggerisce le prime riforme a Turgot e a Neker, sventuratamente per la Francia non è francese; i suoi liberi pensieri sulla religione e sulla monarchia le vengono dall'Inghilterra, i suoi alberi della libertà da Boston, la dichiarazione dei diritti dell'uomo dagli Stati Uniti; il voto universale, il giurì, le libere associazioni, la libera stampa, la libertà dei culti, gli armamenti nazionali tutto le viene dalla rivoluzione anglo-americana che copia sempre con più tentativi sbagliati, con leggi disadatte, con rivolgimenti sanguinosi e con un ritardo di circa 20 anni.

Proudhon riproduce la rivoluzione anglo-americana colle stesse sue forme, coll'odio protestante contro l'autorità, coll'autorità reclamata per l'individuo, coll'indipendenza assoluta della ragione, coll'aperta insurrezione contro Dio, nella quale Hume e Kant trovansi associati, coll'idea del *self gouvernment*

e della revisione completa di tutti i principii onde riuscire a nuovo patto sociale di forma assolutamente federale. E quando egli oltrepassa e A. Smith e la libertà inglese per assalire la proprietà, e cercare un nuovo progresso nella direzione delle nazioni latine, egli non raggiunge l'intento, si ferma alla metà dell'evoluzione, e il suo credito gratuito è troppo imperfettamente disegnato per avere la forza pratica di una soluzione veramente francese.

Pertanto egli rappresenta la rivoluzione anglo-americana senza conclusione alcuna. Infatti i ventiquattro anni della sua vita pubblica appartengono otto alla generazione del 1814 che finisce nel 1848, e sedici all'attuale generazione che comincia politicamente nel 1848. Era naturale che nei primi otto anni assalisse la reazione colle sue proprie armi, che fosse critico contro una critica imperfetta, polemista contro una polemica insufficiente e che precipitasse così la restaurazione del 1814 all'ultima conseguenza di rinunziare alla resistenza inaugurata coi Borboni e continuata cogli Orléans. La politica francese intese questa sua missione e lo accettò come il critico dei critici, e congedò gli Orleanisti, i Socialisti e i Comunisti da lui assaliti. Ma nei sedici anni sotto l'Impero la sua polemica continua quasi continuasse la restaurazione del 1814. La Francia ripristina la sua monarchia, rientra nella sua tradizione assolutista ed egualitaria, richiama il nipote del suo despota vinto a Waterloo, lo vendica nelle pianure della Lombardia, la rivoluzione trionfa sotto la sua dittatura, egli è l'uomo del socialismo, meno le follie de' suoi inventori, nessuno l'oltrepassa nel rinnovare il sistema franco-italiano in opposizione al sistema anglo-americano-germanico; sotto di lui il Papato è detronizzato e quasi prigioniero, l'Austria è espulsa dall'Italia e separata da Roma. Sembra che Luigi Bonaparte segua la via additatagli dal nemico dei Borboni e degli Orleanisti e della repubblica parlamentare e del giornalismo fantastico, e nondimeno il polemista persiste più risoluto di prima nella sua critica, e l'Impero diventa più spietato che mai nella repressione. D'onde questo controsenso?

Resta ben inteso che non l'imputiamo nè a una pervicacia folle e colpevole dello scrittore, nè a una perversità personale del nuovo Cesare. Lo scrittore proseguiva il suo lavoro perchè non poteva nè sospenderlo, nè dare ragione al Colpo di Stato, nè applaudire alla deportazione di 11,000 innocenti, nè approvare la ferrea censura imperiale non autorizzata da alcun pretesto di guer-

ra, nè inchinarsi dinanzi al clero odiatore di ogni libertà filosofica o parlamentare; lo scrittore non poteva tacere, quando tutte le ragioni di parlare si raddoppiavano quasi per incanto dinanzi a lui senza che l'indifferenza del pubblico, questa forza che mette l'ultimo termine ad ogni polemica, lo riducesse al silenzio. L'Imperatore poi non poteva lasciare libera questa voce che protestava contro la volgarità e la felicità della sua soluzione e trasformava il suo dominio in un vero delitto. Nè valeva il dire: tutti sono contenti, tutti si arricchiscono, la Francia è felice, non è ingloriosa, guardate la sua geografia, misurate il suo territorio, contate i suoi abitanti, enumerate le sue ricchezze, numericamente inferiore all'Inghilterra, alla Germania, alla Russia, numericamente inferiore alla nuova prosperità dell'America, di cui Luigi XIV non sospettava neppure l'esistenza libera ed indipendente, non sembra forse la nazione modello, il popolo eletto, la regina dell'opinione; che potevasi desiderarle di più? Si poteva desiderarle la *giustizia nella Chiesa e nella rivoluzione*, cioè la giustizia, per cui il suo Governo non fosse teocratico, il suo clero nemico del vero, la sua centralizzazione il più terribile dispotismo, il suo sistema franco-italiano un idiotismo mitigato, il suo liberalismo una perpetua mascherata. Ma l'uomo non accetta di essere ingiusto, e se l'ingiustizia e la contradizione delle idee lo rendono felice, egli si ribella anche se si vuole per lo troppo bene stare, e ciò accadeva alla Francia, dove la forma dispotica discreditava i principii che la discreditavano alla loro volta e quindi la coesione, la stima reciproca dei cittadini, la fiducia mutua che costituisce lo Stato deperivano; la scienza consigliava il male, l'arte conduceva alla licenza, e la corruzione rendeva impossibile la vera e franca soluzione dei principii del 1789. Il Papa a Roma, l'assolutismo a Parigi erano controsensi nello spirito della Francia come dell'Italia; quindi l'Imperatore dava amnistie senza riceverne, l'opposizione lo metteva nell'alternativa di rinnovare il Colpo di Stato o di cedere, l'Italia in quella di accordarle la rivoluzione o di vedersela nemica; e che cos'è un popolo dove l'opposizione trascende il Governo, soverchia la tradizione, chiede la guerra civile e si nutre di tutti i progressi delle nazioni più libere, dalle quali trovasi attorniato? È un popolo esposto alle invasioni, un popolo che può dare la mano al nemico senz'avvedersene e che può insorgere nell'istante appunto, in cui dovrebbe raccogliersi intorno al suo capo. La caduta di Bonaparte vinto dai Prussiani e dall'insurrezione di Parigi è la conseguenza più

legittima delle dottrine anti-francesi trapiantate in Francia nel 1814 e mantenute tragicamente di fronte al secondo Impero. È l'opposizione francese che fatalmente consegnò 400,000 prigionieri ai Prussiani; sono i suoi capi che cedettero a nome della rettorica germanica delle nazionalità le due provincie dell'Alsazia e della Lorena; è la repubblica mal spenta e resuscitata che prolungò il disastro della guerra, perchè l'Impero non facesse la pace; è M. Thiers estraneo alle idee sociali che lasciò scoppiare la Comune e raddoppiarsi il disastro.

Per evitare la catastrofe bisognava che Napoleone annullasse completamente l'orleanismo, il legittimismo, il repubblicanismo, che egli fosse più feroce di Nerone nel reprimere, più perfido dei Medici nell'ingannare, più crudele di Robespierre nel democratizzare, ed a fronte della situazione erano scherzi le sue persecuzioni. D'altra parte il quasi napoleonismo degli Orléans, dei Repubblicani, degli Unitarii provocò la Germania, copiandola, assecondandola senza saperlo. La tragedia era inevitabile. Proudhon ne era straziato e voleva sfuggirvi ed ostare all'estero coll'usar la forza di una libertà ultra-americana e nemica eterna di ogni guerra. Questa era un'idea; chi ne ha adesso? Chi pensa? Ad ogni giorno i morti lasciano il posto vuoto, continua la sconfitta di Sédan, si scende, si scende; della facilità delle soluzioni non resta altro che quella di far denari, di aprire teatri, di fare di Parigi un'altra Sibari, e non diremo noi che la natura indifferente al bene e al male lo è pure al sorgere e al cadere delle nazioni?

GIUSEPPE FERRARI.

ENRICO HEINE E I SUOI INTERPRETI.

IV.

Giuseppe Chiarini.

« Par leur nom appelons les choses,
Les choses n'en plairont que mieux. »
(Béranger.)

Quanto abbia ancora di monco, di falso e di posticcio la nostra forma poetica, battezzata per forma greca da chi s'arresta alla superficie levigata e non guarda all'intrinseco; quanto sia inetta a rendere la cara intimità e le delicate sfumature della poesia heiniana, lo si può diffusamente studiare, meglio che nelle poche versioni del Carducci, nelle moltissime del signor Chiarini. Per farne un'analisi minuta ci vorrebbe un grosso volume e potrebbe riuscir non inutile. Ma per non rubare troppo più spazio di quel che competa alle muse nel prosaico assetto della vita odierna e in un paese affaticato dallo spettro del disavanzo, mi limiterò a pochi raffronti. Premetto che il signor Chiarini non mi è noto, come il Carducci, che pe' suoi versi, e che io parlo anche qui

Non per odio d'altrui nè per disprezzo,

ma per amor dell'arte e del vero. Premetto ch'egli, fra molte alterazioni del testo e molte storture, innestò qua e là di suo alcuni tocchi delicati. Per esempio, ove Heine, negli *Dei di Grecia,* parla dei nuovi dei che gli han vinti, il Chiarini, precisando con opportuna imagine il pensiero del poeta, traduce: *Gli dei che già la polve Morder vi fêro;* e difatti può dirsi che sieno stati, e furono in molti luoghi, rovesciati dai loro antichi piedistalli. Ricco di pregi è il *Pellegrinaggio a Kevlaar*, benchè lasci desiderare maggior semplicità. *Adamo primo* è versione quasi perfetta,

e perfetto sarebbe il *Filantropo* senza le già notate riempiture, perfetta anche *La società filarmonica de' gatti*, se il metro e la rima tiranna non avessero cangiato la società in *socïetade* e resa necessaria la inversione:

Questo è il programma della musicale
De' gatti società.

Nella poesia giocosa, le inversioni (i nostri grandi poeti antichi ne hanno pochissime, e Giusti non ne ha mai) non dovrebbero servire che a mettere in ridicolo l'abuso delle inversioni nella poesia seria; come il famoso endecasillabo:

Oh quanto poca nel teatro gente!

improvvisato da non so che spettatore d'una tragedia d'Alfieri.

Questa società filarmonica de' giovani gatti per la poesia-musica, è una bizzarra allegoria che punge Wagner, Berlioz, Liszt e gli avveniristi:

Che infernale concerto! Egli era, penso,
Un *tedeum* solenne
Per la vittoria che sopra il buonsenso
La frenesia la più sfacciata ottenne.

Trascrivo questa bella strofa, perchè il Chiarini è riuscito in essa a rendere il testo con rara disinvoltura: la trascrivo a tutta sua lode, e perchè è utile che si sappia, anche fra noi, che cosa pensasse del Wagner e del wagnerismo uno degli spiriti più singolari, uno de' più squisiti buongustai della Germania e dell'epoca. Nè si creda che l'Heine avesse qualche segreta ruggine col celebre maestro, al quale aveva, nei suoi *Reisebilder*, somministrato l'argomento dell'*Olandese fuggitivo*, nè ch'egli, fra gli *spiriti magni* della Germania, sia il solo che non abbia fatto buon viso alla musica dell'avvenire, a Riccardo Wagner e alla sua *melodia infinita*. Un altro geniale scrittore, particolarmente benemerito della letteratura italiana per la miracolosa versione, ch' egli ha testè compiuta e che uscirà tra poco, del nostro Giusti, Paolo Heyse, agli antipodi dell'Heine in ogni altra cosa, conviene interamente nel giudizio di quest'ultimo sul Wagner; e in un suo romanzo, *Kinder der Welt*, esprime su per giù lo stesso sentimento.[1]

[1] In questo romanzo, un giovine cavaliere, parlando d'una sua passione, non mai corrisposta, ma però lusingata, per una sua bella cugina, assomiglia questo supplizio

Altri pregi mi verrà il destro di toccarli ne' raffronti che verrò facendo via via. Fra gli errori mi duole di dover notarne per primi (perchè men perdonabili degli altri) alcuni che derivano da poca pratica del tedesco. Sapere a fondo la lingua da cui si traduce pare a molti superfluo; credono che a interpretare felicemente un poeta straniero basti il senso poetico; e dove il vocabolario non li aiuta, tirano a indovinare. Ma tradurre a idea e a orecchio è pessima regola anche quando il traduttore è poeta egli medesimo, anzi allora più che mai; perchè rischia di sostituire la poesia propria all'altrui, e di creare ove deve tradurre. Il Chiarini, guidato da una falsa analogia, interpreta *freilich*, *per verità*, come fosse l'avverbio di *frei*, libero (l'avverbio di *frei* è ancora *frei*) e la frase di Heine *il genio che qualche volta, è vero, acciabatta* (*das freilich manchmal stümpert*) è tradotta *Che talor franco acciabattando va. Leider* vale *pur troppo; leider Gottes*, esclamazione di uso comunissimo, vale egualmente *pur troppo;* ma il traduttore la prende alla lettera e s'imbroglia col genitivo del nome *Gott*. « Egli poi, come filosofo, conciliò gli estremi e, pur troppo, educò me secondo il suo sistema, » dice Heine; cioè mi educò a conciliar l'oscurantismo e il progresso, Sofocle e il Knut, Bacco e Gesù. I versi:

E a me pur troppo dimostrò l'imagine
Di Dio co' suoi sistemi,

dicono tutto l'opposto. Il maestro non gli mostra l'imagine di Dio, ma gl'insegna a metter d'accordo Iddii contrarii. *Es wird mir zu Muth als*, ec., maniera comunissima che vuol dir *mi pare, sento*

di Tantalo alla musica di Wagner, che anch'essa è un gemere, un sospirare, uno spasimare eterno dietro qualcosa di eternamente inarrivabile e inafferrabile. « Ed ecco — conchiude il cavaliere — il segreto del successo che questo grand' uomo ottenne: una sovraeccitazione portata fino all'esaurimento completo delle forze, sovraeccitazione che mena per il naso i nostri poveri sensi e tien sempre desto l'appetito senza plebeamente soddisfarlo mai; una specie di *cancan* patetico, un annebbiamento d'*haschich* musicale. E anche nella scelta degli argomenti e nel disegno de' caratteri, com'è studiosamente evitato tutto ciò che può toccarsi con mano, tutto ciò che è ruvidamente semplice, e di cui il buon senso può farsi una idea precisa! Pigliatemi il *Don Giovanni;* voi sapete di primo acchito di che si tratta; dal bifolco al commendatore, dalla spensierata forosetta alla gran dama, tutte figure che hanno carne e ossa e sangue rosso nelle vene. Io le conosco così bene come se avessi abitato con loro sotto un medesimo tetto. Mettete loro a fronte le creature wagneriane: voi potete veder dieci volte la stessa opera, e di questi cavalieri coi relativi cigni, di questi dei, di questi Tannhäuser, di questi Olandesi fuggiaschi, voi ne sapete la decima sera quanto ne sapevate la prima, cioè il vero nulla. » *Kinder der Welt*, vol. III, cap. 4.

che, è anche scomposta e intesa letteralmente. Onde la quartina: *Essa* (la morta Giulietta) *viene a me sovente ne' miei sogni febbrili, e porge, lo sento, postumo refrigerio alla mia fiamma amorosa*, è resa così:

Spesso a me ne' sogni mostrasi
Della febbre. *Ed io mi sento*
Più gagliardo, quasi un postumo
Désse al mio fuoco alimento.

Forse la voce *Muth*, coraggio, ha suggerito al traduttore quell'innesto infelice. Il poeta è malato a morte e l'ombra di Giulietta, col porgerglisi pietosa, può tutto, tranne ringagliardirlo.

Heine dice all'esule, che è tornato in patria per lasciarvi le ossa: « M'hai l'aria d'un morto che cammina, ma, coraggio! sei a casa. Nella terra tedesca ci si sta caldi come nel canton del fuoco. »[1] Nella terra tedesca, cioè nella sepoltura tedesca. *In der deutschen Erde*, non *auf deutscher Erde*, come interpreta il Chiarini:

Or hai nel viso pallor di morte,
Pur *sembri* a casa prospero e forte.
Come seduto vicino al fuoco,
Caldo è il tedesco *nel natìo loco*.

Heine mesce qui alla ironia una delicata mestizia, bagna il suo sorriso d'una lagrima che gli esce dal più profondo del cuore; quel *getrost!* dà a tutta la strofa un tono di così cara famigliarità che par di sentirlo parlare. Nella versione non troviamo, pur troppo, che de' luoghi comuni. E con de' luoghi comuni, e con strambe imagini della fabbrica di Carlo Baudelaire e compagni, ma estranee affatto al far sobrio e sensato di Heine, è tradotta la lirica 13ª del ciclo intitolato *Lazzaro*. « L'amore cominciò nel mese di marzo. Erano le tre del dopo pranzo e là, nel romitorio, su quel muscoso sedile che sta nascosto dietro il tiglio, le ho aperto il mio cuore. » *Ihr*, cioè a lei, all'amica. Ma siccome l'amore, *die Liebe*, in tedesco è femminile, il traduttore

[1] *Wie an dem Flackerheerde*. Il poeta avrebbe forse detto meglio *Wie hinter dem Ofen*, perchè la stufa scalda meglio e più a lungo e più addentro d'una fiammata, e *dietro la stufa* è modo tutto tedesco. Körner nelle sue canzoni patriottiche pungei neghittosi che se ne stanno rannicchiati dietro la stufa, mentre gl' altri combattono. E Paolo Heyse traduce *Gli eroi da poltrona* del Giusti *Die Helden hinter dem Ofen*, con opportuna imagine paesana.

riferisce il pronome *ihr* al sostantivo *die Liebe* e ne vien fuori un pasticcio:

Nacque nel mese di marzo Amore.

. . . . . .

Al dopopranzo dietro un ombroso
Tiglio dell' eremo *ei* stava ascoso.
Suonava l' ora terza e il cuor mio
A lui dinanzi tutto s' aprìo.

Fare all' amore coll' amore! è proprio un po' troppo. È vero che da molti poeti lirici non si fa altro, ma Heine in amore è positivista, non si contenta d'amare a bocca asciutta una celeste idea, e ancor meno potrebbe bearlo la semplice ricordanza d'averla un giorno amata.

Anche senza tener conto della fedeltà, la forma de' versi, che ho citati, mostra quale e quanto distacco ci sia tra Heine e il suo traduttore. E già nella romanza *I granatieri* che prima si presenta, cara canzone scritta a sedici anni e già paragonabile, e pei sentimenti e per lo stile, alle più perfette del Béranger, il carattere, il tono popolare del testo è tradito affatto. Come i due granatieri amino e piangano il loro *petit caporal*, possono dirlo benissimo anche in italiano; il Chiarini li fa parlare come due guardie d' onore dei vecchi re, falsifica loro le parole in bocca e pur troppo anche il pianto negli occhi. « I granatieri piansero insieme alla trista novella. L' uno disse: Quanto io soffro! La mia vecchia ferita mi brucia.

» L' altro disse: Tutto è finito. Anch' io vorrei morir teco, ma a casa ho moglie e figli che senza di me son rovinati.

» Che m' importa a me della moglie e de' figli! Ho ben altro per la testa io! Se hanno fame, vadano a mendicare. L' imperatore, l' imperatore prigioniero!

» Senti, o fratello, una mia preghiera: Quando io morirò, e sarà tra poco (*wenn ich jetzt sterben werde*), porta con te il mio cadavere in Francia, e in terra francese mi seppellisci. »

Chiarini traduce:

A le tristi novelle *in un pianto*
Diêro entrambi. Poi queste parole
Disse l' uno al compagno: « Ohimè quanto
La mia vecchia ferita mi duole. »
A cui l' altro: « *Ed io* teco vorrei

Veder oggi l'estremo mio giorno:
Ma che fia della moglie e de' miei
Figlioletti se a casa non torno? »
« I figlioli!... La moglie!... A me *danno*
Oh ben più gravi cose pensiero!
Mendicando, se ha fame, essi andranno.
È 'l mio *sire*, il mio *sir* prigioniero.[1]

Auch ich möcht' mit dir sterben. « Anch'io vorrei morir teco. » È una goccia d'acqua pura, e il Chiarini vuole a tutti i costi darcela distillata e non la si può mandar giù. *Che fia* per *che sarà, ed io* per *anch' io*, in bocca a un granatiere *de la vieille garde!* Egli si sente morire, sente di non poter sopravvivere al suo imperatore, e al commovente *wenn ich jetzt sterben werde* (quando tra poco morirò) il Chiarini sostituisce il freddo *s' io morissi*. Fa parlare il suo granatiere come parla il Virgilio dantesco a Catone Uticense: *veder oggi l'estremo mio giorno* è fratello carnale del dantesco

Questi non vide mai l'ultima sera,

[1] Per chi si diletta di confronti, ecco la mia propria versione di queste strofe. Se dicessi che non mi par migliore delle altre, mentirei e non sarei creduto. Dirò che è lavoro molto giovanile e che ci trovo delle stonature parecchie; stonature in senso pseudo-classico, intendiamoci. La seconda e la terza strofa passano; ma nella prima c'è il solito ibrido compromesso fra la natura e il cerimoniale, fra la giacchetta e la giubba a rabeschi, abito bastardo che le scuole c'impongono, e del quale è già molto che uno arrivi a svestirsi prima d'avere i capelli brinati.

I granatieri lagrimâro insieme
La novella amarissima in udir.
« Quanto deh quanto io soffro! — un d'essi geme:
Le cicatrici mie si riaprîr. »

« Tutto è finito! — dice l'altro. — E anch'io,
O mio fratel, vorrei morir con te.
Ma ho moglie e figli a casa e lo sa Dio
Se possono campar senza di me. »

« Ho moglie e figli anch'io, ma che mi fanno!
Il mio primo pensiero ei già non son.
Se avranno fame, a mendicare andranno —
L'imperator, l'imperator prigion! »

In udire, lagrimâro! già da un pezzo ho sottolineate queste voci che mi appestano di vernice e scritto in margine: *for shame! Quanto deh quanto* è una reminiscenza del Consalvo, e anche nel Consalvo è una reminiscenza, e io ho fatto una gran sciocchezza a metter Leopardi in bocca a de' granatieri, che è già molto se capiscono Béranger. Recito il *confiteor* in pubblico per provare che mi sta a cuore l'arte, non il mio signor me stesso. La mia traduzione è tutt'altro che perfetta, ma al Chiarini, venuto dopo, era agevolato il cammino a far meglio.

ma è certo che Dante, in questo caso, a un granatiere non lo farebbe dire; e non lo dice nessuno, e non vale quel povero *e anch' io vorrei morire*, che è di uso universalissimo. Heine ripete la magica parola *imperatore*, parola che trova eco profondo ne' due cuori de' granatieri e nel suo; parola così necessaria a evocar la cosa, ch' egli altrove non si perita, anche in verso, di usar l' appellativo francese.[1] *Il lor sire*[2] converrà forse alla maestà dell' ode, ma è certo che nell' umile canzone popolare stuona. E perchè non dire *imperatore?* Se nel concitato decasillabo ci sta a disagio, conveniva scegliere metro più largo: la poesia non va sacrificata nè al metro nè alla rima, e il tradutture, se vuol salva la poesia, che è il più, deve rassegnarsi a sagrificare il metro, che è il meno.

Ma il Chiarini si compiace di forme convenzionali anche dove il metro liberissimo gli permette ogni larghezza. Negli *Dei di Grecia*, il figlio di Maria *operator di miracoli* (*wunderthätig*) diventa:

l' alma prole
Che fe' dell' opre sue stupire il sole,

imagine oziosa perchè non dice nulla e non è nemmeno evangelica. Quando Heine vorrà che il sole si stupisca, lo dirà.[3]

Qualche volta una parola è resa con una perifrasi interminata. « Le non mi ascoltano! » dice Heine alle nuvole; Chiarini: *niuna s' arresta Di loro al suono delle mie voci.*

Ahimè! Questa forma fredda, monotona, lenta, diffonde sulla natura, sulla vita, sull' uomo e le sue cose una certa luce, che vorrebbe spacciarsi e ci spacciano per serenità greca, ma che ad Heine parrebbe musoneria ebrea bella e buona. Per accorgersene, non s' ha che a paragonare il suo *dio Apollo* col dio Apollo del Chiarini. I nostri poeti (non esclusi i migliori) parlano degli dei pagani *con un' aria riverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi, ascetiche*[4] come ne fossero i sacerdoti e i più sinceri adoratori; o come il Bracciolini e

[1] « Mi vennero le lagrime agli occhi nel riudire l' antico grido d' amore, l' antico *Vive l'empereur!* » (*Germania*, canto IX.)

[2] *Sire!* anche questa è una nuova parola nel mio vocabolario, direbbe Heine, che in poesia la usa, credo, una volta sola, nel suo scherzo: *L' udienza.*

[3] E lo fa stupirsi nella sua *Maria Antonietta*, dove il sole, battendo co' primi raggi le finestre delle Tuilleries, vede una regina senza testa in mezzo a un circolo di dame acefale come lei, e balza indietro atterrito.

[4] Parole di Manzoni.

e il Tassoni, li mettono in caricatura; e non s'esce si può dir mai da questi due estremi. Heine li ama, come dei compagnevoli e allegri, e non chiede di meglio che pugnare per il loro ambrosio buon diritto; ma sa quel che valgono, sa che hanno dovuto cedere l'Olimpo ad altri dei, che non valgono meglio di loro; non si dissimula questa loro rovina, non li incensa nè invoca, ma profugo anche lui, tratta gli dei profughi con tutta confidenza e quasi da pari a pari. *Gli dei in esilio* son de' celesti esuli noti a tutti e ancor vivi, qua e là, nella credenza popolare; vivono e si muovono all'aperto, respirano fuori di quella eruditissima asfissia mitologica onde il Foscolo riempì le sue *Grazie* e il Carducci le sue *Primavere elleniche*. Questa erudizione avrà fatto andare in visibilio un greco ortodosso; ma per noialtri, a cui non sveglia sentimenti, nè memorie nè idee, è buio pesto o poco più d'un'arida nomenclatura, e non ha nè anche il pregio della peregrinità, perchè ogni dizionario mitologico ce la somministra a palate.

Il biondo Apollo di Heine, esule dalla Grecia, scende entro una nave incantata il Reno; a' suoi piedi se ne stanno le muse: accompagnandosi colla lira egli canta, e la sua canzone penetra come fiamma nel cuor della monachina, che guarda e ascolta, là in alto, sulla rupe, dietro la grata del convento.

« Sono il dio della musica, venerato in ogni paese; il mio tempio sorgeva in Grecia sul Parnaso.

» In Grecia sul Parnaso io sedei sovente alla beata fonte castalia, all'ombra de' cipressi.

» Intorno a me sedeano, vocalizzando, le nove sorelle: ed eran canti e suoni — la la, la la — e chiacchiere e risa.

» E intanto dalla foresta un corno — tra ra, tra ra — squillava; la mia sorellina, l'altera Artemide, cacciava colà.

» O miracolo! io non aveva che a sfiorar colle labbra l'onda castalia e dalle mie labbra fluiano le note.

» Io cantava, e la lira, quasi spontaneamente, mandava suoni inebrianti; e mi pareva di veder Dafne origliar fra gli allori.

» Io cantava, e intorno si diffondeva una fragranza, come d'ambrosia; e un'aureola irradiava il mondo intero.

» Son già mille anni che m'hanno esiliato, cacciato via dalla Grecia — ma in Grecia, in Grecia è rimasto il mio cuore. »

Qui Apollo non stà mica lì impalato e con sussiego ufficiale, come io lo ammirava da ragazzetto a Bergamo, fra un atto e l'altro dell'opera, dipinto sul telone del teatro di Società; nè le muse

gli fan corteggio ritte in piedi, con severa etichetta, come damigelle di corte. Qui abbiamo un quadretto di famiglia: sorprendiamo Febo e le muse non già ne' rapporti co' mortali, ma nella loro beata celeste intimità: le nove sorelle ciarlano e ridono fra loro, e cantano e solfeggiano liberamente, come giovani allieve del conservatorio nell' ora di ricreazione.[1] L' Apollo del *Chiarini* parla invece un linguaggio ben più sostenuto:

Il Dio son della musica,
Cui tutto il mondo *cole;*
Sul Parnaso il mio tempio
Surge di Grecia al sole.
Là *sulle vette aeree*
Sedei sovente; *presso*
Scorrea l' onda castalia,
Porgeva ombra il cipresso.
Ridendo folleggiavano
Intorno a me *le suore*
Alme, e suonava l' aere
Di lor voci canore.
E ne la selva udivasi
Squillare intanto un corno,
La mia sorella Artemide
Cacciava altera intorno.
Nelle pure castalie
Onde le labbra *immersi;*
E oh miracol! fluirono
Tosto dal labbro i versi.
Cantai: la lira un magico
Suono mandò non tocca;
Dafne vidi fra i lauri
Pender da la mia bocca.

[1] Così belle e così vive come le atteggia Heine, tra fanciulle e dee, le ha imaginate Carlo Porta, in un suo saporito sonettino, col quale invita un amico poeta a una festina di famiglia, e gli promette che troverà in casa sua le grazie e le muse, ond' egli, l' amico, sarà l' Apollo:

« Son sicur che te diree
Ch' in i Grazi, i Mus ché balla
Sui bei praa del Pegasee.

Ma el diroo forse mei mi
A vedè che no ghe calla
Ch' el so Apoll che te see ti. »

Cantai: mentre l' ambrosia
Dal labbro traboccava,
Inusitata gloria
Il mondo irradiava.
Son già mill' anni ch' esule
Lasciai le patrie rive;
Ma vive ancora in Grecia,
In Grecia il mio cor vive.

Le patrie rive non *lasciò;* l'hanno, pur troppo, esiliato, cacciato via per forza; e non a caso Heine addoppia l'epiteto: *verbannt, vertrieben.* Quello sgarbato *immersi* toglie all'acqua molto della sua miracolosa virtù: basta appressarvi le labbra, perchè i versi ne sgorghino; mentre invece *Suoni mandò non tocca* ragguaglia la lira d'Apollo alla cetra de'minatori di Goslar, la quale, nell'idillio alpino de' *Reisebilder,* suona effettivamente da sè sola. Se la lira d' Apollo suona non tocca, il biondo Iddio della musica non dee sapere ove tener le mani, e il suo primato musicale diventa una sinecura.

Heine sa quanto valgono moralmente questi celesti suoi profughi; conosce le sacrileghe loro scappate, e sa perchè se la intendono meglio coi poeti gaudenti che coi rigidi moralisti. In una delle sue ultime liriche ne parla con impertinente confidenza, come doveva parlarne Alcibiade coi capi ameni d' Atene.

« Forse io sono morto da un pezzo: le variopinte fantasie, che mi ronzano per la testa la notte, [1] non son forse che baraonde di spettri.

» Può darsi che sien le larve di quegli scapigliati degli dei pagani: ei scelgono volentieri, per far baldoria, il cranio di un poeta morto. »

Gelichter, maramaglia, è voce caratteristica che, parlando degli abitatori d'Olimpo, Heine usa spesso, [2] e che non può sopprimersi per ossequio al galateo o per un postumo rispetto verso deità defunte. Chiarini traduce grave grave:

Io son già forse cadavere;
E di spettri orrende frotte
Queste *idee* son che passeggiano

[1] *Im Hirn den bunten Umzug halten:* « Me balen la forlana nel cervell, » direbbe Carlo Porta.

[2] « Offendi gli dei, antichi e nuovi, tutta la ciurma d'Olimpo, il massimo Jeova compreso; ma non offendere il poeta. » (*Deutschland*, 27.)

Pel mio capo a tarda notte.
Degli antichi esser potrebbero
Iddei l' ombre, a le cui *gesta*
Suol teatro esser gradevole
D' un cantor morto la testa.

Codesta fantasia hoffmannesca perde nella serietà chiariniana l' amabile vita onde Heine ha saputo animarla. Le gesta, *gesta Dei per Francos*, qui non ci han che fare. È sempre un Heine disciplinato che parla, un Heine convertito, a suo dispetto, alle forme classicamente inamidate di quel Platen che gli era sì caro. In due quartine, cinque inutili inversioni: e ciò nel bel paese ove Giusti ha scritto quel gioiello della *Ghigliottina a vapore,* ove non è spostata una sola sillaba!

Come il Chiarini non perde mai il rispetto agli dei, anche morti, è ben naturale che tratti co' guanti anche i loro fratelli minori, gli eroi:

Poi che 'l magno Alessandro a sè soggette
Fe' con sue brevi schiere
Le genti della terra, egli si dètte
Allegramente a bere.

Questa strofa è anch' essa un campo di battaglia, ove la lingua dotta e la lingua parlata fanno a darsele allegramente. Anche qui, modi defunti e modi vivi, accozzati gli uni agli altri col supplizio di Mezenzio. Il testo dice: « Quando Alessandro, il greco eroe, col suo piccolo stuolo ebbe conquistato il mondo, egli si dètte a bere. » *A sè suggette*, ricorda Ariosto, dove parla di Andrea Doria con tutta serietà; [1] ma *fare a sè soggette le genti della terra* è perifrasi oziosa, mentre *conquistare il mondo* è modo proprio e vivo. Dante, come Heine, dice *stuolo,* [2] non *brevi schiere.* Di vero e di calzante non c' è che le ultime parole. Perchè non chiamare anche altrove, come fa Heine, le cose coi loro nomi e non dare a tutta la strofa lo stesso tono? Non c' era nessuna ragione poetica per falsarlo. Riconosciuta la perfezione dello scrittore, non è prudente scostarsi dal testo se non quando la diversa indole delle due lingue assolutamente lo imponga. Ma i traduttori, o per vezzo o per

[1] « Dove altri a sè l' avrìa forse soggetta. »

[2] « Come Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sopra lo suo stuolo, ec. »

ignoranza o per comodità, scambiano troppo sovente per indole della lingua l'indole del loro cervello, regalano alla lingua la classica lor povertà, la immiseriscono a quel dato loro frasario; e fra il testo e la versione non esiste già il rispettabile divario che c'è fra lingua e lingua, ma la mostruosa differenza che corre fra la natura e la retorica. Col pretesto che la lingua italiana non comporta certi modi o troppo volgari o troppo famigliari, sopprimono i più vigorosi concetti, le più delicate finezze e sfumature de' loro autori; con tutta la loro ostentata devozione ai nostri grandi poeti (ciascuno de' quali, da Dante al Giusti, ha pur dimostrato quanto la lingua possa e a quanto si pieghi) palliano i più grossolani spropositi e le più mostruose falsificazioni. Lo stile di Heine è sì nervoso, sì fino, sì perspicuo, che Giusti, se avesse potuto leggerlo, se ne sarebbe innamorato, avrebbe trovato nello scherzo politico di Heine, se non la severa imagine dell'anima sua, certo la sua forma, ridotta a maggior semplicità e lucidità e naturalezza; e non avrebbe certo imaginato che in Italia, dopo di lui, avrebbero sentito la necessità di dire e far dire ad altri poeti in tono aulico e cattedratico quel ch' egli, Giusti, ha pur saputo dire alla buona e alla casalinga. Manzoni, da quel buon cristiano che era, avea già pronosticato che, anche fra i vocaboli, gli ultimi sarebbero i primi, e li aveva già assunti al nuovo regno nella sua prosa; e Giusti provò, nelle terzine del *Gingillino* e nel *Sortilegio,* che le parole che corrono per le bocche e per le penne de' galantuomini meritano d'essere preferite alle frasi dissepolte dai libri anche in versi seri e semiseri. Di veneri galvanizzate Heine non sa che farne: a lui piacciono le veneri vive, a lui che paragona la sua cara *alla nata dalle spume,* e non ama gli dei pagani se non perchè non li crede morti del tutto. Fra la morte e la vita non esitò mai nella scelta; e fra lo stile aulico e lo stile delle quartine friulane non rimarrebbe certo perplesso. Un traduttore che tiri a indovinare, deve anzi tutto indovinare i suoi gusti, e tradurlo col dizionario ch'egli adottò, con un dizionario che sia alla portata di tutti.

Es treibt mich hin, es treibt mich her! Così esprime Heine quella santa febbre d'impazienza, che ci piglia quando si aspetta l'ora di un appuntamento, e non giova affrettarla col mandare avanti la lancetta dell'orologio; perchè le Ore, non avendo mai amato, non capiscono le impazienze degli innamorati e si strascinano sbadigliando per la loro strada, lente come le lumache. Come tradurre? Petrarca, che se ne intende, e s'è tro-

vato nel caso, direbbe, comunicando al verso la smania che ha in corpo,

Lo star mi strugge e il fuggir non m' aita.

Oppure:

Or qui son, lasso, e vorrei essere altrove!

Leopardi direbbe, col suo pastore errante dell' Asia: *Uno spron quasi mi punge Sì che sedendo più che mai son lunge Dal trovar pace o loco,* o qualcosa di simile. *Che devo far? dove andarmene intanto?* tradusse Bernardino Zendrini, trottando dietro al suo poeta, come il somarello di Sancio Pança galopperebbe dietro al cavallo di Ucrania, che porta Mazeppa al futuro suo regno. Ma Heine, se fosse nato in Italia, avrebbe lasciato in pace Petrarca e Leopardi, alle più o men dotte perifrasi avrebbe preferito il modo più spiccio e più vivo, e detto probabilmente: *non ho terren che mi regga* o *non trovo luogo,* modo già usato da Fra Jacopone e ancor vivo. E così avrebbero detto il Panánti e il Giusti.

E non solo il Giusti, che a molti sente ancora di rivoluzionario, ma si potrebbe dimostrare che Dante, il Pulci, il Berni, l' Ariosto, il Redi esprimono o non avrebbero espresso quella data imagine o quel dato concetto di Heine con parole molto diverse dalle sue, nè con più parole. Dai classici non s' ha già da imitare quello che nel loro vocabolario possono avere di artifizioso, d' arcaico, di barocco, e imporre a scrittori di natura diversissima certe lor figure e maniere caratteristiche, le quali, tolte ai lor libri e annicchiate ne' lavori altrui, pèrdono ogni ragione di essere e ogni pregio; ma s' ha da imitarli ne' lor modi schietti e naturali, naturali anche per noi, cioè vivi; e questi, *senza tanto rivoltar di carte,* possono derivarsi direttamente dalla fonte a cui gli hanno attinti loro, cioè dall' uso, presa questa parola nel suo più largo significato. Molte locuzioni, che per loro erano piene di vita e di eleganza, possono essere fossili per noi. I grandi poeti s' hanno da leggere e da meditare. Ma spogliar le lor frasi e rattopparne una veste arlecchinesca da porre addosso a questo o quel poeta straniero, è l' uso più balordo che possa farsene. Stillarsi il cervello per sostituire ai modi convenienti i così detti modi peregrini; dire in due o tre parole quel che può dirsi in una; accennare in enimma quel che può cantarsi a chiare note; declamar con tutta serietà quel che s' ha a pigliar in celia e viceversa: codesto non è stile nè vecchio nè nuovo, nè romantico

nè classico, nè tedesco nè italiano, ma è stile cattivo o, meglio, non è stile; è artifizio retorico, è inutile sciupio di parole condannato non dirò dal genio, ma dal sano istinto economico di ogni tempo e di ogni paese.

« La mia mestizia diventa fiero desiderio e notte e giorno la invoco! » dice Heine, parlando della morta Giulietta. *Diventa* par troppo volgare al traduttore, il quale, memore forse del dantesco

I lieti onor tornâro in tristi lutti,

traduce:

Il mio duolo in fier desio
Torna, e a lei le palme tendo.

Pier delle Vigne, ministro di Federigo II, fa benissimo a narrar la tragica sua morte in lingua cortigiana, ma qui, in questa modesta lirica tutta borghese, ove Heine confessa che, accompagnate al cimitero le defunte amiche, desinò con appetito, in questa sfera d'idee e di cose sì poco aulica, il verbo *torna* non è punto costretto a mentire al suo solito significato; e mantenendolo che cosa salta fuori? Fra *dolore* e *fier desio* non c'è antitesi come tra *mestizia e fiero desiderio:* l'uno anzi può immedesimarsi coll' altro, come nel bel vocabolo tedesco *Sehnsucht* o nel nostro *agonia.*

« Quando si spezza un cuore umano, le stelle sorridono, » dice Heine. (Le stelle non van soggette a certi schianti.) *L'una e l'altra stella sorride,* traduce, col Petrarca alla mano, il Chiarini; ma il Petrarca parla degli occhi di Laura, i quali, salvo errore, eran due, e qui la sua metafora crea un indovinello che non può sciogliersi nè anche approssimativamente. O perchè attribuire ad una locuzione un senso recondito, che può ancora avere in qualche pagina di scrittore antico, ma che nell' uso o non ha avuto mai o ha perduto da un pezzo, e non è capita se non da chi ha, per caso, presente quella pagina?

È sempre la vieta poetica: due parole ove basta una. Vedo che il Chiarini fra i suoi poeti accetta, oltre Heine, anche Goethe, Byron, De Musset, Vittor Hugo: perchè non imparar qualcosa anche da questi galantuomini e buttar via tutto il ciarpame e adottare, almeno nel tradurli, le lor parole, quando son le parole di tutti?

Coi nostri classici, Heine ha qualche punto di contatto: li ricorda in quel che hanno di bello, non perchè gli abbia imitati (che non li ha nemmen letti), ma perchè scrive col cuore in mano,

come scrivono anch' essi quando non hanno le lune. E dove li ricorda, ivi è maggiore la distanza fra lui e il signor Chiarini. Per esempio, Heine è paragonabile e non è punto inferiore all' Ariosto, quando si tratti di dar corpo e moto e parola a qualche astrazione. È nota la personificazione che l'Ariosto fa del silenzio. *Frau Sorge, la signora Cura* di Heine è tutt' altra cosa, ma sembrano l'opera dello stesso pennello. « Le notti d'inverno veglia al mio letto la Cura, e mi fa da infermiera: ha una cuffiettina nera e una sottana bianca, e piglia tabacco. La tabacchiera m' ha un croccar sì orribile, la vecchia dormigliona tentenna il capo in modo sì schifoso. » Anche l' Ariosto, per dirci come il Silenzio è vestito, comincia, come l' Heine, una nuova proposizione:

Il Silenzio va attorno e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno.

Il Chiarini cangia alle parole la naturale giacitura che hanno ne' due poeti: giacitura classica davvero, se per classico s' intenda ciò che è vero, bello, conveniente, inviscerato nella natura del linguaggio, e delle cose.

Veglia a notte dal mio letto [1]
L' *ansietade*, in cuffia nera
Ed in bianco guarnelletto:
Tiene in man la tabacchiera,
E tabacco prende: stride
Questa ed ella *accenna e ride.*

Parmi trovato infelice il sostituire all' egra Cura l' Ansietà, che è piuttosto la musa e la compagna de' giovani. E quell' *accenna e ride* è troppo bello, convien piuttosto a Lalage o alla Beatrice di Dante [2] che a una laida vecchiaccia, e non può torcersi in nessun modo all' odioso senso de' due versi:

Die Dose kracht so grässlich,
Die Alte nickt [3] *so hässlich* —

[1] *Dal mio letto* invece che *al mio letto* o *accanto al mio letto* non mi entra. La proposizione *da* s' usa spesso a denotar vicinanza di luogo: *da San Paolo, là da piazza d' Armi*, ec. Ma *l' ansietà veglia dal mio letto* vuol dire ch' ella è a letto con me, e sfido chiunque a capire diversamente.

[2] « . . . . Arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio. »

[3] *Nicken* vale anche *accennare;* ma qui vuol dire tutt' altro: è quel dondolar del capo che fa la vecchia, appisolandosi.

che esprimono tante cose e ci portano in piena realtà La infermiera del Chiarini è una vecchierella linda e pulita: la tabacchiera, che ha comune con molte rosee creature,[1] non basta a mettercela in uggia: tanto più che in cambio di spezzare le reduci illusioni del poeta con un brusco soffiar di naso (*die Alte schneuzt die Nase*) ella si limita a scrollare il capo.

« La poesia italiana non ammette parole troppo volgari, » mi scriveva un elegante poeta; e voleva dire che non le ammette la sua poesia, o quel dato genere di poesia. Parole volgarissime e qua e là trivialissime usò Dante; ma quelle parole sono artisticamente belle, perchè ci vogliono, perchè sono al loro posto: provatevi a toglierle, a sostituir parole men crude, e lo snaturate. L'arte, ripeto, non va confusa col galateo. È bella una parola quando calza all'idea, brutta quando le disdice e ripugna. Ci sono de' movimenti dell' animo e ci son cose, che non possono assolutamente mettersi d'accordo con Monsignor Della Casa e col cerimoniale. Quelle leggi di decenza e di riserbo che alla società convenzionale son così sacre, le nove Muse, benchè vergini, non le hanno ancora accettate. Si pretende da molti che il gusto moderno sia più raffinato. Ma io vedo che i migliori poeti moderni, Byron, Goethe, Hugo, Musset, Heine, Giusti, non sono, all'occorrenza, meno sboccati de' migliori poeti antichi. Goethe e Heine abborrivano certi insetti che il Chiarini non osa designare col loro nome proprio e chiama genericamente « vili insetti; » Goethe e Heine non si son peritati di nominarli, e l'averli nominati prova quanto cordialmente li abbiano abborriti; perchè una collera che lascia imporsi la museruola non è una collera seria. Fra le piaghe maggiori dell'esilio, Heine considera, come Dante,[2] i compagni d'esilio. « Dobbiamo conversare con una turba d'insetti — c'è tra loro fin delle cimici — che ci trattano in confidenza perchè si diguazza nella stessa mota. Ebbe già a dolersene lo scolaro di Virgilio, il poeta dell'esilio e dell'inferno. » Come girar attorno alla parola? L'esempio del Berni dovrebbe incoraggiare i traduttori ad affrontarla; ma i traduttori danno

[1] « . . . . ecco se ne ugne
Le delicate nari e un po' di guancia
La sposa giovinetta. »
(Parini, *Il Giorno.*)

[2] « Io sono un verme — egli dice in questo stesso apologo *La libella*, e marcisco su un letamaio straniero! » Com'è profondamente dantesca anche questa frase. « Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, qui *in exilio tabescentes* pa« triam tantum somniando revisunt. » (*De vulgari Eloquio.*)

volentieri sulla voce ai loro poeti, quando non sanno star nei limiti; insegnano loro, come le bambinaie ai bambini, a non dir delle parolacce, e quand' anche l'impeto della passione le porti seco, acqua in bocca! Vittor Hugo si dichiarò entusiasta dell' *empty the jordan* di Falstaff, e non contento di lodare il contenente, ammirò anche il contenuto, lo ammirò in bocca ad Ezechiello e a Cambronne, e lo battezzò la prima parola del secolo. Noi non andremo tanto in là, ma ci basterà osservare che anche Giusti, nel *Gingillino*, si espresse come Falstaff,[1] e che l'Heine, volendo significare a qual ultimo termine di abbiezione era ridotto il vecchio capotamburo, che un tempo, passando a suon di tamburo, facea battere la generale anche ai cuori delle donne e delle fanciulle, non usa parole più decenti delle parole di Falstaff e di Giusti: *er fegt den Topf*, che il Chiarini lascia nella penna.

Heine dice, nella già citata sua *Maramaglia:* « I ricchi non si guadagnano che con abbiette adulazioni. Il vil metallo, o figliolo, vuol essere vilmente adulato. Da bravo dunque, agita l'incensiere innanzi ad ogni vitello d'oro; adora nella polvere, adora nella m.... ma sopra tutto non lodare a mezzo. »

Loda, torna a lodare e poi riloda,

dice, con altre massime affini ai consigli heiniani, la vecchia volpe al Gingillino. Per tradur quel luogo, la prima parola del secolo è proprio necessaria. È dantesca la parola ed è in certo modo dantesca anche l'idea; tutti sanno che Dante profumò gli adulatori con quella soave essenza, nella quale amavano voltolarsi quand'eran vivi. Chiarini traduce:

Innanzi all' aureo bove potente
Fai l'incensiere tuo sventolar,
Sempre; nel fango *sfacciatamente*
Prega, e le lodi non risparmiar.

Bove rende appuntino *Kalb*, che in tedesco, al figurato, equivale a *bue*. *Prega sfacciatamente nel fango* lo dirà il retore o il predicatore che, adulatore forse egli medesimo, anatemizzi gli adulatori *pro forma* e per dar della polvere negli occhi; egli salva così la letteratura ufficiale, salva la retorica, e quella che a lui

[1] « E bisognando vuota la seggetta. » Paolo Heyse, nella sua stupenda versione del *Gingillino* (che è ora in corso di stampa) non muta sillaba: *Und leer'ihm selbst den Nachttopf, wenn es nöthig.*

pare la moralità, e il decoro e tutte le convenienze e formalità possibili. Ma un' anima veramente indignata chiamerà le cose coi loro veri nomi: Ezechiello e Dante diranno tutto. Heine abborre, com' essi, « le codarde foglie di fico » e per applicarne una ad ogni sua frase un po' brusca, ci vorrebbero (per non uscir dalla forma greca) tutte le foglie del fico di Alcibiade. I traduttori si aiutano coi vezzeggiativi e coi diminutivi, ma con poco profitto: sostituire ai satirelli gli angioletti, ad una severa morale non basta: bisogna anche privarli di quella immorale particella che hanno comune col Batillo di Anacreonte. Nell' epilogo alle sue ultime poesie, Heine dal letto di morte invidia i briganti, gli scampa-forche e simil canaglia « che vivono, respirano, sbuffano, [1] e nelle più schifose spelonche bevono *grog* e ponce quanto ce ne stà, » e trova che una vaccara innamorata, che ci baci con tumide labbra, scalda meglio di quel che la gloria scaldi la tomba. Il Chiarini attenua il ponce in un poncino, e alla vaccara che appesta di stalla sostituisce una *fante che appesta di cucina.* Alla non troppo odorosa pomata della sua Taide, anche Dante avrebbe potuto, con un raddolcimento consimile, sostituire il fango di Filippo Argenti; ma preferì la parola di Ezechiello e di Cambronne, che gli faceva più comodo.

Col sostituire lo stile elevato allo stile famigliare, il Chiarini dà allo scherzo di Heine una falsa intonazione lirica, la quale volge, contro le intenzioni del poeta, il faceto in serio e gli annebbia o rompe a mezzo il sorriso. « Colà (cioè nella tomba) — dice Heine — non ti perseguiterà la vana genìa de' virtuosi, nè il genio di Giacomo, nè la sua *claque* mondiale. » Cioè le bocche vuote, che Giacomo Meyerbeer paga, perchè intonino *urbi et orbi* la sua fama. In questa quartina abbiamo tutto l'Heine, colla sua ritrosia capricciosa, co' suoi nervi malati, colle sue stizze private; l'Heine che mostra il pro e il contro, il diritto e il rovescio, il ridicolo accanto al sublime, il genio di Meyerbeer attorniato dalla gloriosa sua *claque.* Quell' aggiunta di *vana* calza alla genia de' virtuosi; degli artisti da teatro può davvero dirsi quel che Dante dice de' Senesi: fu egli mai gente sì vana? Chiarini traduce:

De le cantanti *il nobile*
Gentame là non ti perseguirà,

[1] Ricorda lo stupendo *Sto monno e cquell'antro* del Belli:
« Cquà mmagni, dormi, ridi, parli, raschi,
Te scòtoli, te stenni, t' arivorti....
Ma là, ffratello, come caschi caschi. »

Non di Giacomo il genio
E i plausi ond' egli gloriöso va.

Le parole del testo « e la sua *claque* mondiale » esprimono una suscettibilità eccessiva, ma, in fondo, non ingiusta; dalla versione traspira un sentimento d' invidia verso Meyerbeer. All' Heine non danno a' nervi gli applausi onde Giacomo va glorioso: lo ha applaudito anche lui; [1] ma lo stomaca quella convulsa agonia di lodi, quello strombettar continuo, quel farsi da sè medesimo direttore d' orchestra della sua gloria mondiale.

La dolce lode è dolce dappertutto, l' applauso è gradito in cielo come in terra, e Heine non lo ignora. All'anima che chiede, e ottiene, libero ingresso in paradiso, San Pietro raccomanda di non fare a miccino di lodi, e d' incensar per diritto e per traverso; perchè il gran maestro di cappella dell' universo ama anche lui di sentirsi lodare. Ora siccome Heine ha già dato quel nome a Meyerbeer, n' esce un Meyerbeer in grande, e di strombettate meyerbeeriane echeggiano le aule celesti, nè più nè meno delle nostre platee. Ne' versi del Chiarini:

Ed ei che regge *con man maestra*
Dell' universo la grande orchestra

s' infiltra una sottil vena di serio che stuona. San Pietro conosce il lato debole del suo padrone e ne parla confidenzialmente col nuovo venuto; ne parla da quel malizioso portinaio che è, e non aggiunge parola di lode.

Pigliando in un certo modo a proteggere coloro contro cui la punta è diretta, il traduttore opera contro le intenzioni del suo poeta, ond' egli è, per così dire, il segretario intimo e l' uomo di fiducia. *Il nuovo Alessandro* di Heine (Federigo Guglielmo IV di Prussia, come spiega in nota lo stesso Chiarini) comincia là dove l' antico Alessandro ha finito, cioè dal bere. Il mondo lo conquisterà meglio dopo, col capo in cembali. A che pro scalmanarsi tanto? L' Alsazia e la Lorena verran da sè, come vanno i torelli alle giovenche; l' alletta la Sciampagna, ove, stappate le bottiglie, il suo giovine eroismo spumerà fino alle stelle. Ma poi, dietro alla sua gloria, marcerà su Parigi, e innanzi alla barriera farà alto,

[1] Vedi *Musikalische Saison von 1841*. Col Meyerbeer il nostro poeta visse amico per qualche tempo, ma poi si guastò con lui per un ballo, *Il Faust*, che non gli volle musicare, e lo fece bersaglio a pungenti ironie.

« perchè innanzi alla barriera, fuor delle porte, i vini non pagan dazio. » Chiarini gli fa dire il contrario:

Sarà permesso ai vin d' ogni maniera
Nella città l' ingresso;

e l'allegoria politica si snatura in un ditirambo qualunque, in una specie di Bacco in Francia. Heine non imaginava certo che la sua Parigi potesse, dopo le famose fortificazioni ch'egli avea descritte nelle sue lettere, essere rioccupata da truppe prussiane.

Nella *Risurrezione*, Heine fa del giudizio universale una specie di nuova Veme, colla differenza che il tribunale, segreto un tempo, non ha più ragione alcuna di nascondersi fra le tenebre ed è in piena luce. Gesù presiede la corte come *Freigraf;* gli fan cerchio gli Apostoli in qualità di *scabini* e « non giudicano con la faccia chiusa nel cappuccio (o nella buffa, come dicono a Firenze): ciascuno, al dì del giudizio, al suono dell'angelica tromba, lascia cader la maschera. » E così anche ai poveri accusati, è almeno lasciata la magra compiacenza di vedere, una volta per sempre, che faccia hanno i loro giudici del Tribunale segreto. *Niuno a lor mostra il viso aperto* (*a lor*, cioè ai giudici) sostituisce a quella singolare bizzarria heiniana un luogo comune.

« Datemi un campo vasto e nobile ov' io possa versare comodamente il mio sangue! » grida Heine. (*Anno 1829.*) *Perch' io possa morire liberamente*, traduce Chiarini. Si può morire liberamente anche nel proprio letto: il poeta domanda un campo spazioso ov' egli possa *verbluten*, cioè, per chi desidera una imagine classica,

De le sue vene far in terra laco,

come Jacopo Del Cassero.

Nello scherzo *Il capotamburo* rivivono le simpatie di Heine per il grande imperatore. « Ecco qua il vecchio capotamburo: com' è dato giù! » *Coperto è di squallore!* traduce Chiarini, esclamazione che non può pronunziarsi senza atteggiar l' animo e la bocca a tragica serietà, come un *quam mutatus ab illo!* E troppa serietà non lascia discernere quanto si nasconde di malizioso e, diciam pure, di perfido, sotto il profondo sorriso del nostro poeta. Fin da giovinetto, Heine aveva, come s'è visto, una grande antipatia pel Körner. « Fu gran ventura — scrive nelle sue *Lettere berlinesi* (7 giugno 1822) — che i Francesi nel 1814 non sieno stati in grado di leggere que' versi sbiaditi, insulsi, impoetici,

onde noialtri eravamo così entusiasti. » Queste parole, scritte a 22 anni, racchiudono in germe e spiegano una velenosa insinuazione, che c'è nel *Capotamburo*. « Finiamola con gli scherzi, o Fritz: quel vecchio forse è tuo padre dal lato di madre. » E ricorda i giorni che il capotamburo trionfava. « Il Governo ci diede il segnale della riscossa e cantammo i canti del Körner. — Orribili versi! Orribili oltre ogni dire suonarono negli orecchi dei tiranni! L'imperatore e il capotamburo fuggirono spaventati. » Cioè spaventati dagli orribili versi, non dalle armi tedesche. E que' versi dovevano spiacere all'Heine per le invettive contro Napoleone e anche per la loro non troppo felice struttura; dovevano, se non ai tiranni, suonar aspri all'orecchio del poeta, orecchio che la Rahel paragonava a uno staccio, che non lasciava passar nulla d'impuro.

Fieri canti! ignominia essi fûro
Ai tiranni odïati:

traduce Chiarini; ma *fieri canti!* è una lode al Körner, *orribili versi!* è una stoccata.

Altrove vedo invece adoperata la parola faceta ove Heine è serissimo, ove il suo lamento si eleva a tragica e quasi biblica altezza. « Perchè mai il giusto si strascina, misero e sanguinoso, sotto il peso della croce, mentre il malvagio si pavoneggia su alto corsiero con aria trionfale? » *Il briccon grasso e giocondo* del Chiarini mi sa di maccheronico, non mi dà che il ribaldo volgare, lo strozzino, il popolano grasso. L'antitesi heiniana è antitesi biblica, dantesca, manzoniana:

Sempre in alto i ribaldi e i buoni in fondo!

e aggiungere inutili qualificativi le toglie forza ed estensione. Heine continua: « Di chi è la colpa? Il Signore non è forse onnipotente? O tanto sconcio è opera sua? Ma codesta sarebbe un'infamia. » [1]

Chi ha di ciò colpa? L'Altissimo
Non è dunque onnipotente?
O di tanto reo disordine
Gode forse egli vilmente?

[1] « O può salvar tutti e non vuole, ed è iniquo; o vuole e non può, ed è imbecille; o non può e non vuole, ed è imbecille insieme ed iniquo. » (Ausonio Franchi, *La Religione del secolo* XIX, vol. II, cap. 12.)

Gode ricorda *dilettossi il cielo De' nostri affanni* di Leopardi, ma è assai meno che *treibt, fa.*

Questa lirica ripete, sotto altra forma, le terribili domande di Giob, domande che ciascuno fa a sè medesimo una volta o l'altra, e a cui nessuna teologia o teleologia trovò ancora una risposta adeguata. A queste quattro quartine, che non han titolo, potrebbe porsi in fronte un punto interrogativo, come l'ha posto Vittor Hugo a una delle sue contemplazioni. Heine termina interrogando: « Così noi chiediamo continuamente sinchè ci si chiude la bocca con una manata di terra; ma è una risposta codesta? » Alla implacabile interrogazione il traduttore sostituisce l'esclamazione: *oh degna replica!* che è assai men solenne.

La forma di Heine è sì misurata e sì serrata all'idea, che togliere o alterare anche solo una parola può annebbiare una imagine o viziare tutto un concetto. La sua *Occhiata al passato* (*Rückschau*) termina così: « Addio fratelli in Cristo; lassù, s'intende, ci rivedremo. » Quel *versteht sich* è antifrasi preziosa che il Chiarini sopprime. Altrove Heine dice, con patetica serietà, la quale, secondo il solito, va a finire nello scherzo: « Il giorno che muoio io non si canterà messa, nè si reciterà *cadosch*[1] di sorta; non si dirà nè si canterà nulla. » Nella versione manca il secondo verso; ed è impiccolito a noncuranza di cattolico il largo indifferentismo del poeta verso tutti i culti:

Niun uffizio celebrato
Alla chiesa cattedral,
Niente fia detto e cantato
Nel mio giorno funeral.

Ed era il meglio che si poteva fare. Nato ebreo e sempre (dicono molti) un tantino ebreo in fondo, poi protestante, poi cattolico; pagano negli *Dei di Grecia* e pronto a combattere per il loro ambrosio buon diritto; fatalista nel *William Ratcliff*, maomettano nell'*Almansor;* panteista coll'Hegel; in ultimo deista, ma d'un deismo che mette arbitro del creato un Aristofane o un Meyerbeer celeste: con quali funebri riti lo si ha da seppellire? Meglio non seccarlo e tacere; e infatti a quella lirica risponde una disposizione testamentaria in prosa, che a' suoi funerali non s'invitino preti di nessuna qualità e sulla sua tomba non sia letto discorso alcuno. Cotesta sembrerà a molti frivolezza; ma una frivolezza

[1] Il *cadosch* (o in caldaico *cadisch*) è la preghiera de' defunti, secondo il rito ebraico.

che non smentisce sè medesima innanzi alla tomba, ha tutta la serietà di una profonda convinzione e merita rispetto. Il problema religioso affaticò l'umorista Heine ben più che non affatichi tanti spensierati e tanti sfaccendati, i quali, ad alzare il pensiero più in su del soffitto, aspettano che li strozzi il rantolo dell'agonia. Professioni di fede egli ne ha fatte parecchie e nessuna lo appagò; e lo scherzo che vi si mesce, spiccia, qui più che mai, dall'intimo delle cose, da quanto l'antropomorfismo ha d'inadeguato e di burattinesco. Irreligioso è chi non avverte il mistero della vita, non chi lo ha in cuore e lo medita, e sia pure che meditando sorrida: un sorriso che nasce dal sentire troppo vivamente il contrasto fra il sentimento e il simbolo, che dovrebbe incarnarlo e invece lo contraffà, è sorriso sacro al pari di qualunque giaculatoria.

Heine, nell'epilogo alle sue poesie, deride la gloria, che gli par vanità quando non lasci più concretarsi in godimenti, quando sia tutta composta d'entusiasmi di giovani lontani o di baci dati in ispirito: altrove rinnega anche l'arte, la rinnega a parole, ma nel fatto le si mantenne devoto fino all'ultimo respiro. Lo scherno non è sempre l'espressione ultima e intera de' sentimenti del poeta; s'ha da aver riguardo anche ai fatti, quando i fatti lo contraddicono e lo rappresentano migliore ch'egli non si dà; ma le sue parole di scherno vanno lasciate stare. Tanto, coll'attenuarle non si creano delle circostanze attenuanti, e bisognerebbe rifar di pianta il poeta, anzi l'uomo, che nell'Heine è tutt'uno col poeta. « Meglio vivere su nel mondo come il più miserabile de bifolchi, che essere in riva allo Stige un condottiero d'ombre e un eroe — e lo abbia pur cantato Omero. » Questo ritorcere la citazione contro Omero che gliela somministra, e involgere in uno stesso largo disprezzo e il Pelide Achille e il poeta che lo eterna e, occorrendo, anche Alessandro che gl'invidia quel poeta, è l'ultimo raffinamento dello scherno e d'uno scherno tutto heiniano. Dal Chiarini è attribuita ad Achille e ad Omero anche quest'ultima insinuazione.

È del Pelide ben savio il detto:
Meglio nel mondo come il più abietto
Schiavo una trista vita godere,
Che giù di Stige fra l'onde nere
Esser dell'ombre duce, un altero
Eroe cantato dal grande Omero.

Heine è troppo superbo per lasciar l'ultima parola ad un al-

tro poeta, per non chiudere l'opera propria con un sarcasmo tutto suo. E Heine non dice nè qui nè altrove *altero eroe, grande Omero.* Omero è Omero e un eroe è un eroe, e non ci ha luogo mediocrità nè piccolezza. Anche *godere una trista vita* non è precisamente l'idea, nella quale il poeta si compiaccia: l'essenziale è vivere: la vita, paragonata alla morte, è un bene per sè stessa: *la vita e lo spirare,* come dice Leopardi e come dice Heine ne' *Reisebilder.*[1]

Difficile mettersi ne' panni di questo demonio, pensar colla sua testa, sentir co' suoi nervi, esprimersi con le sue parole. E cangiargli le parole in bocca è quasi un contraffargli le fattezze del viso e cangiarlo in tutt'altro essere. A questo medesimo ciclo appartiene anche una tetra visione che il Chiarini ha tradotta col titolo *Lazzaro,* titolo che, a rigore, apparterrebbe al ciclo intero. « Mi frulla e fluttua per la testa un arruffio di montagne, di boschi e di pianure, e n'esce finalmente una imagine a netti contorni. La cittadella che mi sta innanzi è, credo, Godesberg. » Tradurre

La cittadella che i pensier m'implica

è un riconfondere l'imagine al caos, onde è appunto uscita. Non gl'implica i pensieri: gli si disegna innanzi lucidissima: è lì sospesa nella sua mente, come la casa santa di Loreto nell'azzurro dell'aria. Certo è difficile rendere *schweben,* e non giova ostinarsi dietro la capricciosa farfalla straniera, quando non si posi spontanea sui nostri fiori; perchè, anche afferrandola, non ci lascerebbe sulle dita che un imbratto di polvere colorata. Meglio lasciarla andare, che appuntarla con uno spillo e possederla morta. Petrarca ha *gli amorori rai*

Che dì e notte nella mente stanno.

Heine esprime lo stesso pensiero così:

Deine klaren Veilchenaugen
Schweben vor mir Tag und Nacht.

Farebbe opera barbara, tanto il Tedesco che tentasse riprodurre letteralmente la metafora tutta italiana e tutta classica de' *rai,* come l'Italiano che si ostinasse a voler afferrare quel-

[1] « Weil leben, athmen doch das Höchste ist! »
Cita un verso d'Immermann.

l'aereo *schweben.*[1] Certe sfumature di linguaggio sono intraducibili. Un Tedesco vi citerebbe qui, come intraducibile, la eterna parola *Gemüth*, della quale è sì orgoglioso, come se fosse la stella della Germania, e non già quel che è, un' innocente parola di due sillabe. *Gemüth* vuol dir *cuore*, ma quella data qualità sopraffina di cuore: fra *Gemüth* e cuore, un filologo tedesco, che sia per giunta un Teutomano, sente la differenza che c'è fra un ruvido panno e un morbidissimo pelliccione foderato d'ermellino. *Gemüth* è un cuore tedesco, un cuore docile, mansueto, disciplinato, ingenuo, un cuore d'agnello; un cuore antidiluviano, anteriore quindi all'89, al 48, ai cannoni Krupp, ai sei miliardi di Bismarck, a Enrico Heine che motteggia, fra tante altre cose, anche questo vocabolo, forse perchè ad una parola di più nel dizionario non gli par che corrisponda una fibra di più nel tessuto umano. « Siamo Germani — egli dice — brava gente e *gemüthlich* e dormiamo il robusto sonno delle nostre quercie. » Ma Heine — la gran Germania non dee dimenticarlo — fu uno dei poeti che non potè pigliar sonno, perchè il russar degli altri lo teneva desto. Altrove, parlando de' Francesi e Inglesi che hanno così sgarbatamente giustiziato i loro re, egli aggiunge: « I Francesi e i Britanni non sono *gemüthlich* per natura: *Gemüth* non ha che il Tedesco: egli rimarrà *gemüthlich* anche nel tramenio del terrore. »[2] Ma quanti Tedeschi, men sacrileghi di lui, credono in buona fede, perchè hanno in bocca il loro *Gemüth*, d'avere dal lato sinistro, sotto il costato, il più fino *rémontoir* che sia mai uscito dalla fabbrica celeste, e che gli altri popoli non debbano averci che un cipollone qualunque o, tutt'al più, un oriolo a cilindro o ad àncora! Eppure una parola è aria monetata: quante

[1] Ove Leopardi dice: *E queta sopra i tetti e in mezzo agli orti Posa la luna*, Paolo Heyse traduce, con proprietà e finezza tedesca, *schwebt dort der Mond.* Ma Leopardi, il quale, in certe sue liriche, ha delle delicate note che parrebbero appartenere all'arpa tedesca, se appunto il suo esempio, e quello assai più antico di Dante, non dimostrasse che sono o possono essere anche italiane, Leopardi trova nella sua anima lo *schweben*, e così previene delicatamente il suo traduttore. *E tu pendevi allor su quella selva*, dice altrove della luna. E l'heiniano *Das Städtchen, das mir im Sinne schwebt* fa pensare al dantesco:

« In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro. »

[2] « Franzosen und Britten sind von Natur
Ganz ohne Gemüth, Gemüth hat nur
Der Deutsche, er wird gemüthlich bleiben
Sogar im terroristischen Treiben. »
(*Scritti postumi.*)

belle parole non abbiam noi Italiani nel nostro vocabolario e quanto poca corrispondenza di cose!

Ma torniamo a Lazzaro, all'antica taverna. Egli siede là soletto, e beve, e in fondo al bicchiere non gli sorride più, come già tempo nella canova di Brema, l'antico microcosmo, ove spiccava in campo d'oro l'imagine della sua bella: c'è ora un pallido malato, che lo guarda tra accorato e dispettoso. « Lo sfrontato sostiene ch'egli ed io siamo una cosa sola, che siamo un solo pover'uomo malato di febbre, che non ci troviamo all'osteria di Godesberg, ma lontano, a Parigi, nell'afa d'una camera d'ammalato. — Tu menti, o pallido figuro! »

Ardito egli sostien ch'egli è me stesso,
Che un solo essere abbiamo
Noi due, che un solo pover'uomo oppresso
Dalla febbre noi siamo.

Che non a Godesberga col boccale
Davanti, ma in un letto
Noi siam dentro Parigi, *allo spedale.*
Affè tu menti, *o imbelle giovinetto!*

Bube può significar ragazzo, ma qui è termine di spregio e val *figuro.* L'*alter ego,* anzi il vero *io,* non può dirgli cosa che non sia vera, non può ignorare che Heine non è allo spedale, ma in casa propria, *rue Amsterdam,* numero 50, ch'egli non è più quel giovinetto che già fu e che ancor sogna d'essere, ma che ha passata la cinquantina; tocca a lui, tocca all'intima voce della coscienza a rammentargli tutte queste brutte cose, tocca al vero a sgombrar l'errore. Lo spedale, il giovinetto, ogni finzione è qui fuor di luogo: qui parla la Realtà stessa.

Nel *Romanzero,* come nelle *Ultime poesie,* questo penoso contrasto fra il passato e il presente, fra l'allegra gioventù e la dolorosa agonia, fa sentirsi spessissimo, e prorompe in acerbe ironie e in elegie strazianti: manca al poeta ogni conforto,

Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,

e il suo disperato nichilismo si condensa nel titolo d'una sua lamentazione, titolo amaro e tremendo come un freddo responso del fato: *La si spegne!* Il poeta che si commosse all'antico doloroso grido: «Il gran Pane è morto!» manda, dal suo letto di morte, que-

sta non meno amara notizia: « L'anima si spegne! » *La mia anima*, non *il mio povero cuore*, come traduce Chiarini. Il povero cuore umano è sì tartassato, che a nessuno, e molto meno a Heine, è venuto ancora in testa d'imaginare per esso una immortalità speciale: e non c'è nè filosofia che la dimostri, nè fede che la prometta, nè scetticismo che la neghi. « Basti, direbbe Aroldo, basti averlo sopportato sul cuore una volta, il peso della vita: sul cuore, il cui sudore è sangue! »[1]

La si spegne: stupenda, ma tetra e sconsolata fantasia! « Cala il sipario, lo spettacolo è finito, signori e signore vanno a casa. Che sia piaciuta la commedia? M'è parso di sentir degli applausi. Un rispettabilissimo pubblico applaudì riconoscente il suo poeta. Ora, ahimè, il teatro è muto, e trattenimenti e lumi sono scomparsi.

» Ma zitti! ho sentito uno stridulo scatto laggiù, vicino al vuoto palcoscenico. S'è forse spezzata una corda a un vecchio violino. Alcuni topi scorrazzano qua e là fastidiosi per la platea, e appesta d'olio rancido ogni cosa. L'ultima lampada geme e guaisce disperatissima, e si spegne. Quel povero lucignolo era la mia anima. »

Sentiamo Chiarini:

Finito è il pezzo (?), cala il telone,
E tutte a casa van le persone.
Dunque anche ad esse piaciuto è assai?
Suonar gli applausi, credo, ascoltai.
Un *assennato*, riconoscente
Pubblico al suo vate plaudì.
Muta è *la casa, le faci* spente,
Ed il piacere tutto finì.
Pur un *tintinno* suonar vicino
Al solitario *teatro* senti.
Forse spezzossi d'un violino
Vecchio una corda. Vanno *insolenti*
Alcuni topi qua e là correndo
Per il parterre (?). Fetore orrendo
Di rancid'olio *l'aere* appesta.
L'ultima lampa *priva d'umore*
Geme, ed *alfine* si spegne: è questa
Lampada *il mio povero cuore.*

[1] *Childe Harold*, canto IV.

Lontanissimo da ogni intenzione di Heine di voler regalare al pubblico quell'epiteto di assennato. « Ci lasciamo andare a parlare al pubblico — egli scrive nell'epilogo al *Romanzero* — come se fosse un animale ragionevole. » Rispettabilissimo, *hochverehrt*, può chiamarlo, ma questa parola, in bocca agl'impresarii e in bocca ai poeti, si sa quel che valga. *Das Haus* qui non vuol dir la casa; ma il teatro, e il teatro non lo si illumina colle *faci;* e *die Bühne* è il palcoscenico. *Ein schnòder Klang* è tutto il contrario di *tintinno*, preso anche nel suo significato puramente classico: *soavissimo tintinno* fanno i ciondoli del giovine signore di Parini e le campane di Dante,

Tin tin sonando con sì dolce nota;

ma non tintinna, scattando, una corda di violino. Sostituire al termine proprio la voce generica, toglie vita e colore alle pitture, al dialogo, al racconto, e potrebbe farci credere un popolo di sognatori, che viva in Oga Magoga, fuori del mondo, e non abbia vocaboli per esprimere gli oggetti più comuni della vita. Nel già citato scherzo intitolato *Ascensione*, un'anima batte alla porta del cielo. « Ed ecco si sente un ciabattare [1] (*Pantoffelgeschlappe*) e un rumorìo come d'un mazzo di chiavi. E da una grata, che c'è alla porta, fa capolino San Pietro. »

Ecco di scarpe lento fruscìo
S'ode e di chiavi gran tintinnìo
E al finestrino del paradiso
Sporge un po' fuori San Pietro il viso.

Le scarpe non son le ciabatte: ad Heine premono le ciabatte, ond' egli calza anche le Eternità, che vanno strasciconi per le fredde aule celesti. *Finestrino* è troppo generico, e non mi dà l'idea precisa di *Gitterfenster*, come ha pur saputo darla Manzoni. [2]

San Pietro teme di aver a fare con uno de' soliti fannulloni, che si affollano alla vita eterna senz'essere fra i chiamati, e co-

[1] « *Ciabattare* dicesi, del romore che fa chi cammina con le ciabatte in piedi. » (Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino.*) Nel nuovo vocabolario della lingua parlata questa voce manca, e non so perchè, essendo necessarissima e vivissima, oltre che nel fiorentino, in molti altri dialetti.

[2] « Und aus einem Gitterfenster am Thor
Sankt Peters Antlitz schaut hervor. »

« S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del padre portinaio. » (*I Promessi Sposi*, capo XI.)

mincia a brontolare. « Ma oggi è il mio giorno, prosegue, e sono disposto a usar misericordia. »

Oggi è *del mio natal la festa*,
Ed a pietade l' anima ho presta.

Gli domanda poi chi è e di dove viene. L' anima risponde che era privato docente di filosofia, a Berlino.

E a lui San Pietro: Tristo mestiero,
Ahi poveretto, fu il tuo davvero!
Capir non puote la mente mia
Perchè si studi filosofia;
Scienza noiosa, che a nulla è buona,
E *scellerato* fa chi ragiona.

Capir non puote la mente mia per *non capisco*, in qualunque commedia in versi farebbe ridere, e questa è appunto una scena da commedia. Il San Pietro di Heine dice, come direbbe ogni galantuomo: « Ahimè! ahimè! Filosofia! brutto mestiere! Io non capisco perchè si studi filosofia. Scienza noiosa, che non vi frutta un quattrino e che è anche atea per giunta. » (La filosofia tedesca fa degli atei, non degli scellerati, e San Pietro è convinto che il nuovo venuto, in fondo, è una buona diavola d' anima, non rea d' altra colpa che di non aver parlato con troppo rispetto del suo principale: colpa ch' egli, come portinaio, le perdona e chiude un occhio e lo lascia passare.) Ove due parlano, s' ha diritto di sentir la lingua parlata. Ma tutto il suo bel toscano è massa inerte per il signor Chiarini, ed è abbastanza strano che tocchi a me, lombardo, a pescar fuori il vocabolo proprio, che nè la balia nè la mamma non m' hanno certo insegnato.

In una delle più graziose fra le poesie postume di Heine ci sono queste due strofe, che appartengono alla poesia emancipatrice, anzi ne formano la base:

« Laggiù nella mia cara Germania crescono in copia gli alberi della vita; la ciliegia fa gola, ma fa assai più paura lo spauracchio.

« Noi ci lasciamo, come passeri, imporre da de' diavoli di straccio: la vermiglia ciliegia ride, e noi cantiamo un canto d' annegazione. »

Molti crescono in Germania
Della vita arbori: piace

La ciliegia assai, ma 'l diavolo
Più paura a tutti *face*.

Spaventar noi da le frottole
Del demonio ci lasciamo:
La ciliegia ride, e un cantico
Di renunzia a lei cantiamo.

Non credo che *il diavolo* si usi e possa usarsi per *lo spauracchio,* che si mette appunto sugli alberi carichi di ciliegie mature, perchè i passeri si spaventino e non vadano a beccarle. E l'imagine dello spauracchio il poeta la tien ferma anche nella seconda strofa. *Fratze* può significare anche frottola o favola, ma qui vuol dir *visaccio, caricatura,* e *Teufelsfratzen* non sono *le frottole del demonio,* ma de' fantocci che lo contraffanno.

Volendo calcar la forma altrui, il Chiarini avrebbe fatto ottima cosa a proporsi per modello gli scherzi dialogati di Giusti, dai quali, nota argutamente il De Sanctis, non è ancora uscita, e uscirà forse un giorno, la nuova commedia italiana.

Con quest' odio alle parole proprie, è impossibile mantenere la giusta intonazione anche alle liriche amorose di Heine, e rendere quel loro delicato umorismo,

Che fa veder dell' anima ogni ruga;

renderlo, dico, senza dar nel triviale o nel serio. Per riprodurlo, bisogna proprio avere il coraggio di pigliar in mano il dizionario che ci suona in bocca e in cuore, quando, beninteso, il cuore ci mulina qualcosa. Amore tra noi par che non sappia che o ridere sgangheratamente o piangere a cald' occhi; dell' arpa umana toccò rarissime volte, e con mano distratta, le corde di mezzo, quelle corde delicate che danno i suoni più cari e più famigliari all' orecchio moderno. Perchè condannarci a predicare in lingua aulica quello che il cuore vorrebbe dire, e che altrove dice, con sì beato abbandono? Perchè non si potrà mettere in versi quello che si lascia dire così delicatamente in prosa? A trasfigurar la prosa in poesia non dee bastare anche a noi, come a poeti d' altri paesi, la magica virtù del ritmo? e sarà proprio necessario cangiar le parole e tutto, e per non accettar che le frasi elette, impor silenzio alle più intime voci del cuore, tenerlo a catena, non aprirgli che un po' di spiraglio, per dove entri *nel doloroso carcere* un fil d' aria e di luce, tanto perchè il prigioniero non soffochi prima del tempo? Perchè non spalancargli in buon' ora porte

e vetrate, e lasciar che respiri e si scapriccisca e pianga e rida e sorrida, e si muova come gli pare e piace? Dal momento che, per sua benedizione o per sua maledizione, deve pur battere, perchè voler che dia sempre i tocchi solenni e monotoni che dà un oriuolo da convento, e non lasciare che, nelle sue ore più belle, aggiunga al solito monotono frullo qualche graziosa sonatina? Heine ha nel suo organino certi capricciosi tintinni tutti suoi, certi motivetti semiserii che, ridotti per piano, o derivati sull'arpa davidica, diventano serii affatto e si snaturano. Pigliamo la dodicesima poesiuccia del ciclo *Zum Lazarus*.

« I campi celesti, i beati campi del paradiso non m'allettano; non ci troverei donne più belle di quelle che trovai sulla terra.

» Nessun angiolo, e abbia pur le ali più fine, potrebbe valer mia moglie; e star a sedere sulle nuvole a cantar salmi, non sarebbe precisamente il mio svago.

» O Signore! il meglio di tutto sarebbe, io credo, lasciarmi in questo mondo di qua; purchè prima tu curi le mie magagne e mi provveda anche d'un po' di danaro.

» La terra, lo so, è piena di vizi e di peccati; ma io ci sono omai avvezzo, a girandolar per questa valle di lagrime e a calcarne il terreno bituminoso.

» Il fracasso del mondo non mi darà noia, perchè esco di rado; amo starmene in casa, in veste da camera e in pantofole, accanto a mia moglie.

» Lasciami con lei! Quando la sento chiacchierare, la mia anima beve con gioia la musica della sua cara voce. Il suo sguardo è sì fido, sì onesto!

» Salute, non altro che salute e un altro po' di quattrini, io ti domando, o Signore! Deh lasciami viver lieto ancora molti bei giorni con mia moglie, nello *statu quo!* »

Qui c'è proprio tutta l'intimità, tutto il *gemüthlich* di un quadretto di famiglia fiammingo.

Riporto ancora intera la versione del Chiarini, perchè non paia che io cerchi col fuscellino e voglia mettere in mostra i soli difetti, e occulti i pregi.

Me non alletta del ciel nei prati
In paradiso star co' beati:
Non troverei lassù di quelle
Che vidi in terra, donne più belle.

Nessun valere per me potria
Angelo alato la donna mia;
Nè cantar salmi, stando a sedere
Sopra le nubi, saria 'l piacere
A me più grato. Che tu, o Signore,
Quaggiù mi lasci credo il migliore:
Solo, al mio corpo salute rendi,
E della borsa cura ti prendi.
Ben so che piena *di tutte rie*
Cose è la terra: ma ne le vie
Di questo inferno terrestre avvezzo,
A camminare son io da un pezzo.
Nè mi spaventa punto il fracasso
Del mondo: io vado ben poco a spasso:
Stare in ciabatte presso la moglie
A casa *è l'una delle mie voglie.*
Con lei mi lascia! Lieto *i concenti,*
Mentr' ella ciarla, *dei cari accenti*
Beve il mio core; *tanta se gira*
Gli occhi, virtute da quelli spira.
Dunque salute e un po' d' argento
Dammi, o Signore: ma poi contento
Con la mia moglie lasciami qui
Vivere ancora molti bei dì.

In una poesia tutta piana e casalinga, le inversioni offendono più che altrove; la musa domestica deve, con la mano forte e delicata di una Dal Cin, guarire le lussazioni del periodo e non permettere che esca mai di casa zoppicando. Ma qua e là c'è de'tocchi giusti e de'versi indovinati; Chiarini rasenta il suo poeta quando ha il coraggio di chiamare, come lui, le cose coi loro nomi. Ogni volta che vien meno a questa poetica tanto elementare e tanto fondamentale, guasta Heine e sè stesso. Dalla forma classica, la versione, negli ultimi versi, sdrucciola nella forma de'libretti d'opera. *I concenti de' cari accenti, la virtute, piena di tutte rie cose:* troppo lusso! direbbe Heine, così poco classico, da tradurre il francese *gêner* in *genieren.*

Altro stupendo esempio di questo caro ciarlìo verseggiato l'abbiamo nella poesia *Der Abgekühlte*, che il Chiarini traduce *L'infreddato,* ma che, a togliere ogni dubbio che si tratti di un vero e proprio raffreddore, andrebbe forse meglio tradotto *Il rat-*

tiepidito o, meglio ancora, ad evitare altra e peggiore anfibologia, coll'astratto *Moderazione,* o con un latino proverbiale, opportunissimo qui, *Sit modus in rebus.* Difatti, come può vedersi da una noterella di Strodtmann, anche l'Heine in origine l'aveva intitolata *Der Gemässigte.*

« E quando si è morti, nella tomba s'ha da starci un pezzo; ciò mi dà pensiero; sì, mi dà pensiero perchè la risurrezione non avrà luogo lì per lì.

» Ancora una volta, prima che la fiaccola della mia vita si spenga, prima che il mio cuore si spezzi, ancora una volta, prima di morire, vorrei amare riamato.

» E dovrebbe essere una bionda, con occhi soavi come un bel chiaro di luna; perchè gli occhi delle brune bruciano come il sole e sarebbero la mia rovina.

» La gioventù piena di vita cerca il tumulto della passione; è uno smaniare, un bestemmiare, un casa del diavolo, un torturarsi l'anima a vicenda!

» Non più giovine e non del tutto sano, come son ora, io vorrei ancora una volta amare e far pazzie[1] ed esser felice — ma senza strepiti. »

Chiarini:

Lunga i morti fan dimora
Nella tomba. Ahi! ciò m'accora,
Ciò m'accora, che sì presto
L'uom da morte non è desto.

Il poeta non parla già del duro ultimo sonno, come potrebbero, con tutta serietà, parlarne Foscolo e il Gray: *das Auferstehen* accenna umoristicamente alla risurrezione della carne, che è quella che più gli sta a cuore.

Una volta ancor vorrei,
Pria che chiusi gli occhi miei,
Pria che franto sia 'l mio core,
D'una femmina l'amore.

Um Frauenhuld beseligt werben « chiedere amore a una donna e ottenerlo, » dice il poeta, che non invidia a sè stesso la trepida compiacenza della conquista, anzi cerca quella sopra ogni cosa.

Dolce sguardo io chiedo, come
Rai di luna, e bionde chiome,

[1] *Schwärmen* in questo luogo esprime un amore celeste sì, ma anche *pacato in suo contegno*; un perder la testa, ma perderla *cum moderamine inculpatae tutelae.*

Poichè 'l bruno occhio infocato
M' ha del tutto rovinato.

No: « mi rovinerebbe, capiterei male. » Farne un passato è anacronismo grave, dacchè *in diebus illis* lo hanno appunto rovinato gli occhietti azzurri, come può vedersi da ogni pagina del *Canzoniere.*[1] Manca poi la bella antitesi fra occhi blandi come la luna e occhi incendiari come il sole: antitesi che Heine, ne' suoi begl' anni, avrebbe volentieri cangiata in un soave compromesso. Il suo libro su *Shakespeare* termina con queste parole: « Se il cocente sole possedesse anche la mitezza della luna, io potrei paragonarti al sole, o Giulietta! Se la blanda luna fosse anche dotata dell' ardore del sole, io ti paragonerei alla luna, o Miranda! »

La focosa giovinezza
Il tumulto ama e l' ebbrezza
Dell' amore e grida e giura
Ed amando si tortura.

Non più giovine e malato,
Io vorrei mi fosse dato
Rigustare degli amanti
Le dolcezze senza i pianti.

Senza i pianti! I pianti sono anzi la rugiada dell' amore, e in un amore tranquillo, idillico, rassegnato (ce lo insegna Petrarca,[2] e la *Sonnambula* di Bellini lo mette fuor di dubbio) c' entrano di diritto più che in un amore tumultuoso. Il nostro poeta che sente « scorrere nella memoria le lagrime di Giulietta, » e a cui unico sollievo in tanta sventura è una foga di pianto bene sparso; non vorrebbe certo rinunziare alle lagrime d' amore, suprema dolcezza per un *romantique défroqué,* com' egli, malgrado tutta la sua malizia, si compiaceva che lo chiamassero. Nello *schwärmen* c' entrano anche le lagrime, lagrime piante non si sa perchè, per de' beni e per de' mali ignoti. « Non istagnate, o lagrime dell' amor felice! » è intimo voto del Goethe e suo.

Quante finezze lasciate cadere, quante mezze tinte perdute,

[1] « I tuoi begli occhi azzurri furono la mia rovina — cara, che vuoi di più? » Nel *Ritorno:*

« Mit deinen blauen Augen
Hast mich gequält so sehr;
Du hast mich zu Grunde gerichtet —
Liebste, was willst du mehr? »

[2] « Ed io sono un di quei che il pianger giova. »

quanta sincerità d'affetto e di linguaggio sagrificata a delle frasi viete! Fra il testo e la versione c'è la differenza che trovereste fra una vostra innamorata e un'altra donna qualunque, che dalla lontana le somiglia o vorrebbe somigliarle, ma che poi, se ve le accostate, vi fa un par d'occhioni e un certo brutto sorrisaccio che vi gela il sangue nelle vene; c'è il divario profondo che corre fra il bel tempo e un giorno piovoso, fra l'Ellade e la Giudea, fra un capo ameno e un uomo serio, fra Heine e il Chiarini!

Ma no, non voglio essere ingiusto, e riferire all'individuo ciò che è del sistema, nè addebitare a un solo scrittore il peccato originale di tutta una letteratura. La nostra lirica oscilla fra il serio e il bernesco, e par che non possa scendere dal beato empireo della canzone petrarchesca senza precipitare nella maccheronea. Dei tre stili che Dante distingue, adotta ora il tragico or l'elegiaco; ma lo stile comico, che è come un anello intermedio fra gli altri due ed è il più adatto alla gran commedia della vita, le è sospetto. Giusti stesso, quando parla di donne e d'amori, o scherza, come nell'*Amor pacifico,* o petrarcheggia, come ne'versi *All'Amica lontana;* ma questi motivi soavi reputerebbe un sacrilegio il condirli con la più lieve ilarità e dare — come fa il Mozart nel *Don Giovanni* — a un canto patetico un accompagnamento birichino o, se non altro, un po'men flebile. E sì che in amore — Giusti e tutti i più grandi poeti moderni, da Shakespeare al Musset, lo hanno imparato a loro spese — l'*humour* abbonda più che altrove. La lagrima è più cara, e non è men vera quando, come un raggio di sole dietro a nuvola piovosa, lascia trasparire il sorriso. Andromaca piange assai più graziosamente della Maddalena. Codesto arcano misto di sorrisi e di lagrime, di faceto e di serio è ciò che la vita ha di più quotidiano e di più profondo. Come le più pure goccie di rugiada furono in origine o torneranno acqua salata, così le più dolci fra le nostre lagrime non furono dolci sempre, o non saranno più tali fra un'ora e forse fra un minuto: il cuore umano ha in sè la instabile temperatura delle mie montagne: l'azzurro sereno è ben raro che vi duri limpido e intatto; e la poesia è il cianometro che ne misura l'intensità. E nella poesia d'amore, l'abbandono, anche nello stile, dovrebbe essere maggiore com'è maggiore nella vita: all'innamorata non parliamo mica in punta di forchetta, come parlerebbe un professore dalla cattedra, o un presidente della Camera dal suo seggio presidenziale: se c'è luogo ove sia dolce il

lasciarsi andare è appunto là in quella tiepida odorata stanzetta: l'Amore è un critico indulgentissimo e, come il povero Camerini fa buon viso alle più sgrammaticate bizzarrie, quando vengono dal cuore. Ora un po' di questa cara libertà vissuta dovrebbe riflettersi anche nella poesia; ma i nostri poeti d'amore preferiscono trasformare il *boudoir* nella sala di ricevimento di una principessa ereditaria. Nella vita, cerchiamo le fotografie somiglianti e parlanti; perchè, ne' nostri ritratti in versi, mandar attorno la nostra imagine peggiore, cioè a dire uno de' soliti noiosissimi e annoiatissimi Adoni in cravatta bianca e in guanti gialli, uno de' centomila petrarchisti delle nostre sale dorate? Anche la lirica è fredda e scolorita e monca, quando non l'animi il palpito della verità, quando lo stile non secondi tutti i movimenti dell'animo, tutti i suoi cangiamenti di tono, e sostituisca delle frasi già bell'e fatte alle care parole che mormoriamo nell'intimità. Nella vita non ce n'è di più preziose: perchè sconfessarle nell'arte, perchè sdegnar di raccoglierle, come se si trattasse di raccattar delle monete di rame di mezzo al fango della strada, e non sgorgassero purissime dalle più pure fonti battesimali del cuore? La parola che ci fa impallidire o arrossire quando ci giunge dalle pallide labbra materne o dalla rosea bocca di una donna adorata o di un bambino, perchè crederemo che debba suonar sgradita o plebea alle vergini muse, e che si dilettino anch'esse, come certe dame eleganti, di eleganti menzogne?

« Le cose più alte possono scriversi, sto per dire, con un linguaggio da serve, » scriveva il Giusti. Del suo parere era Molière, che leggeva alla serva le cose sue; e avrebbe, secondo Alfredo di Musset, dovuto leggerle anche il *Misantropo*, perchè ciò che vien dal cuore va al cuore. Il Musset voltò nel suo francese due graziose novelle del Boccaccio, e per toccar più facilmente il cuore che cosa fece? Le svestì della porpora imperiale, al maestoso periodo latino sostituì, non dirò un linguaggio da serve, che è proposizione rabbiosa, ma un eloquio facile e piano e conveniente al soggetto gentile; ebbe il coraggio di ritentare

. . . . . ce style
Tant oublié, qui fut jadis si doux
Et qu'aujourd'hui l'on croit facile.

Alfredo rimproverava giustamente i Francesi d'aver dimenticato il dolce stile antico: essi potevano e possono ancora impararlo dai loro ammirabili vecchi; ma ben pochi esempi ne hanno

lasciato i nostri vecchi a noi Italiani, e anche que' pochi non sono studiati e apprezzati quanto meriterebbero.[1] Certi brani di Sha-

[1] Ebbi già a notarlo altrove in una mia lunga nota critica (*Prime poesie*, Padova, 1871), e ne riporto un brano a dimostrare che io rispetto tutto ciò che la tradizione letteraria italiana ha di venerabile e di giusto, e non combatto se non ciò che ha di falso e di convenzionale. « Antichi o moderni, i nostri grandi poeti, dove sono veramente grandi, non pietrificano il cuore e il cervello in una lingua fossile; ma si esprimono con tanta semplicità e chiarezza che li capisce un fanciullo, senza bisogno di commento, di dizionario e di pedagogo. In prova di che mi feci a recitare all'amico (un Portoghese che viaggiava con me sulle Alpi del Tirolo) una canzone della *Vita Nuova*; e giunto ai versi:

— Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta?
E mentre ch'io la chiamo mi conforta —

il mio geniale compagno (a cui l'anno innanzi, a Merano, era morta di tisi la fidanzata) impallidì; e mi fece con la mano un certo segno, che giudicai pietà il troncare la recita dei versi. Per un pezzo camminammo tutti e due muti. Quando riebbe la parola, si congratulò coll'Italia che possieda simili canzoni, chiamò beati i poeti che possono specchiarvisi, i compositori che le mettono in musica, le fanciulle che senz'alcun dubbio le cantano da un capo all'altro della penisola, come cantano in Germania le canzoni di Göthe e di Heine. Io era sulle spine. Le fanciulle propriamente non le cantano, risposi; nè ch'io mi sappia, vi si specchiano troppo i poeti, nè le musicano i maestri; ma ciò non toglie che il Centenario dantesco non sia stato solennemente celebrato fin nel più piccolo Comune della penisola. Toccar certe corde un po' delicate è pericoloso, perchè la critica domanda a tutto pasto e con alte grida versi robusti, sonetti corazzati, insomma droghe forti; e le canzoni della *Vita Nuova*, se non si sapesse che le ha fatte Dante (della cui virilità non c'è, credo, nessuno che dubiti) parrebbero oggi mollezze d'Arcade e vagiti d'eunuco. Sicuro: un canto che non sánguina e non frema è per molti un canto eunuco, e merita anche al poeta questo brutto nome; benchè, a rigore, degli eunuchi ce ne sieno anche tra gli eroi di mestiere e fin tra i condottieri di eserciti. Narsete rimane tale, vincesse egli mille battaglie; e benchè eunuco, preferirà naturalmente l'inno guerriero, ch'ei canta in falsetto, a de' versi d'amore che sarebbero un vero perditempo e non avrebbero senso alcuno in bocca sua. » E Narsete all'occorrenza, regalando agli altri del suo, darà degli eunuchi a' suoi compagni d'arme. La certezza di non essere, una volta o l'altra, chiamati eunuchi, in Italia non l'hanno che i coglioni.

E aggiungo anche (se mai qualcuno, da quel che ho detto, mi credesse un rabbioso novatore) che uomini assai più autorevoli di me e tenerissimi del nome italiano, non fanno grazia nè anche a' nostri lirici antichi, Dante compreso. Sentiamo che cosa ne pensa il Guerrazzi. « Pii delirii paionci quelli di rimettere in onore gli inni di San Francesco e le seguènze di Jacopone da Todi; ma lasciamo di loro, e che dovremo dire di Guittone di Arezzo, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di altri cotali; anzi pure delle canzoni dello stesso Alighieri? In cotesti versi tutto parla, la teologia, l'astronomia, la fisica, la metafisica, e via discorrendo; una sola cosa per ordinario vi tace, il cuore e quel verace ridondante affetto che trasportando sublima: però i popoli li tengono a fastidio, e gli studiosi nel prenderne notizia hanno a combattere un senso di sazietà che s'impadronisce di loro. » (Guerrazzi, *Amelia Calani e altri scritti*. Milano, Guigoni, 1862, pag. 173.)

Come mai il Guerrazzi (che pure, quando giudica le cose altrui, mostra giudizio sicuro e gusto squisito) non sentì parlare il cuore nelle più belle pagine della *Vita Nuova*, nella ballata alla Mandetta di Guido, in quella cara elegia scritta dal morente poeta nel suo esilio di Sarzana sull'Alpe Ligure; una delle più commoventi canzoni che le muse, amiche agli esuli, abbiano mai ispirato? In essa c'è davvero tutta la semplicità heiniana, l'affettuosa semplicità de' *Pensieri notturni*.

kespeare, di Goethe e di Heine, ne' quali il dolce antico stile fa sentirsi più addentro, parrebbe che dovessero incoraggiare i traduttori a imitarlo, a risuscitarlo (quando non possano cavarlo dall'anima propria, bisognosa di appoggiarsi alle grucce di qualche autorità) dalle ingenue pagine della *Vita Nuova* e de' migliori trecentisti. Ma i nostri traduttori fanno quasi sempre il contrario di quel che ha fatto col Boccaccio il Musset, e non accorgendosi che la più delicata poesia de' loro poeti è tutta affidata allo stile, si credono in dovere d'infronzolarli proprio là, dov'è più necessario di lasciarli stare tali e quali. Che cos'è questa maledizione che ci perseguita da secoli, e ci fa parer bella in versi e in prosa quella falsità che abborriamo o ci pare di abborrir tanto nella vita? Il sussiego cattedratico, l'affettata gravità, la pesantezza, e altre qualità siffatte che ci rendono insopportabile l'uomo, i nostri maestri ce le vanno da secoli predicando e raccomandando come la suprema virtù dello scrittore, sia egli oratore o novelliere o storico o poeta. Se vogliamo qualcosa d'interamente schietto e genuino, dobbiamo, volere o non volere, scendere con Mefistofele nella canova popolare, e bearci nelle opere saporite de' nostri grandi poeti vernacoli. Il più perfetto modello di una forma poetica tutta sugo e tutta cose io credo, e *creder credo il vero*, che sia Carlo Porta; nessuno ha saputo afferrar la realtà e riprodurla com'egli l'ha afferrata e riprodotta: io diffido del valore di ogni poeta, a qualunque parte d'Italia appartenga, che non l'abbia attentissimamente studiato; e se stésse a me — so che dico un'eresia, ma ne ho dette tante altre che può correre anche questa — lo proporrei ai nostri giovani poeti neo-classici per correttivo e per modello. E oso affermare che imparerebbero assai più dal tradurre la sua lettera sul *Romanticismo*, che dal sudare, come fanno, sulla poetica di Orazio.

Il Porta, il Belli, il Meli hanno fama meno estesa certo, ma più sicura e più radicata, di ogni nostro poeta più classico; e piacciono a tutti, giovani e vecchi; e anche quelle signore che sbadigliano o scappano via se nominate Dante o Petrarca, vanno in visibilio quando recitate loro, come va recitata, la *Nomina del Capelan* o i sonetti del Belli; i quali, come fattura, si lasciano addietro a mille miglia tutti i sonettai della terra. In italiano par che non si possa parlare in versi senza un po' di pedanteria, senza fronde e riempiture, senza calzare il coturno e metter la maschera e ingrossar la voce, come gli attori antichi. E lo provano quelli fra i nostri poeti di dialetto, che hanno scritto anche

in italiano. Che differenza fra i sonetti italiani del Belli e i suoi sonetti romaneschi! fra lo stile delle novelle italiane del Grossi e lo stile della sua elegia milanese in morte di Carlo Porta, elegia tutta lagrime e singhiozzi! Grossi, che pur commove anche colla dotta prosa del suo romanzo, non seppe, nella versione della *Fuggitiva,* tradur sè stesso: la *Fuggitiva* in italiano ci lascia freddi: quel racconto, così caro nelle snelle e vivaci e schiette forme natie, tradotto in lingua aulica ci diventa come straniero: *c'est comme quelqu'un qui nous parle de l'autre côté du fleuve*, come dice Vittor Hugo parlando d'Amleto. Colpa della solita avversione ed esprimere con naturalezza de' sentimenti naturali; le parole che il cuore ci detta e fin le lagrime ci sono sospette, quando non sieno *cristallo,* come le classiche lagrime che piange Laura o, per dir meglio, non ha piante mai.

Non c'e nulla d'ignobile nel vocabolario comune: col fango della strada Dio creò l'uomo, e il poeta, che infine è un piccolo iddio bipede, un creatore in sessantaquattresimo anche lui, dee saper plasmare il suo Adamo con una lingua che intendano tutti. Le sette note musicali sono poveri suoni, sinchè vagano eslegi e disciolte per gl'immensi campi della natura; ma datele a Bellini e saprà cavarne la *Sonnambula,* datele a Gounod e saprà comporne il suo *Faust*, senza bisogno di limosinare agli angioli una sola nota di più. *Non si canta bene se dal cuor non viene,* dice il proverbio; e una poesia che non viene dal cuore potrà ancora far andare in visibilio que' tali che leggono per mestiere, ma lascerà sempre freddi tutti coloro, e sono infiniti, che leggono per diletto e per passione. Farsi un po' più accosto anche al gran pubblico, parlare a lui, non alla sola casta degli scribi e de' dottori, dev'essere il più caro intento de' poeti, se si vuole che la poesia esca una volta all'aria aperta e non continui a dormire aggomitolata in sè stessa, e a mordere, come la serpe egizia, eternamente la sua propria coda.

Simili cose parranno a molti eresie, e che sembrino tali non prova altro se non che il falso è tra noi così profondamente inviscerato da parere il vero. Eresie non parvero a nessuno de' nostri grandi scrittori moderni. Sebbene scrivendo non sappiano sciogliersi sempre dai lacci della retorica, nè rassegnarsi a buttar via ricchezze accumulate con tanto studio e tanto sudore, riconobbero tutti, o prima o poi, in qualche lor lucido intervallo, che tutte quelle ricchezze, per sè sole, non valgono un fico. La poetica d'Alceste è l'intima voce dell'anima umana ed è impos-

sibile non sentirla una volta o l'altra; e la sente il Gozzi quando grida ai poeti del suo tempo:

Studiate i sentimenti naturali
E fate che uno stil vario li vesta
E che or s'alzi al bisogno ed ora cali;

e li manda a scuola dai paesani, perchè questi non cercano *lo bello stile*, uno stile, cioè rattoppato di pazze figure e tropi strani; ma

Ogni pensier fra loro ha sua parola,

la quale può essere o bella o brutta, secondo l'occorrenza. Fra i poeti còlti invece, non c'è, e non ci dev'essere, per tutti i pensieri possibili e per tutte le sfumature di pensiero, che quel dato frasario convenzionale; e nove volte su dieci, la parola consacrata, e lo abbiam visto, si attaglia al pensiero e gli sta sì bene, come al giovine laureando la toga e il berrettone medievale.

Al Gozzi fa eco il Guerrazzi; ma il Guerrazzi, memore forse di qualche *rispetto* fatto a mano e spacciato e accettato per vero, trova che anche in campagna c'è il marcio. « La musa italiana (egli dice) procede schifiltosa; anche in campagna ostenta modi non pure urbani ma cortigianeschi, nè sa cantare un *rispetto* villereccio, se non lo spolverizza col fiore di farina comperato alla canova della Crusca. Che se vogliamo trovare qualche cosa da contrapporre alle poesie civili d'altri paesi, ecci mestieri ridurci in qualche alpe remota, dove prorompono dal vivo masso poesie ed acqua del pari schiette e del pari ignorate. » Quell' *ecci* è come uno starnuto che fa pensare ai tabacconi della città; ma il pensiero è giusto, e un po' di siffatta poesia, schietta e ignorata, io l'additai in quelle mie care *Villotte friulane*.

Anche il classicissimo Foscolo non aveva la coscienza perfettamente tranquilla, e dubita anche lui se tutti que' fiori del dire sieno fiori davvero. « E meccanico sono stato io pure (nè traducendo si può far altro) in quella versione di Yorick, dove, per l'obbligo di provvedere di frasi e d'idiotismi gentili il mio gracile testo, temo di essere incorso nell'affettazione cruschevole. Informatemi dell'effetto che quello stile ha fatto sulle prime all'animo vostro, e non siate indulgente alle lascivie di lingua. Ora io ho il cervello ghiribizzoso, e vorrei pure abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima de' modi (vaghissimi in vero, ma vecchiuzzi o stranetti) di Guido Cavalcanti e di messer

Cino, e d'altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai. Ma io voglio che queste reminiscenze di frasi si digeriscano nella mia testa, e ne svapori l'affettazione e novità troppa, e il succo loro s'incorpori colla mia naturale maniera di sentire e di concepire. Nè la lingua, per quanto sia nelle sue voci purissima e propria, può adattarsi a tutti i soggetti, quando sente dello studiato: anzi io credo, e *creder credo il vero*, che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie. Ed ora, per esempio, che io sono innamorato davvero, e di donna che intenderebbe lo bello stile, credete voi ch'io le scriva in questa maniera con cui, quantunque bonariamente, scrivo a voi letterati e accademici? Dio me ne guardi! Ma perchè allora sento diversamente e più agevolmente d'adesso, le mie lettere sono tali che non mostrano se siano scritte da me, piuttosto che da qualunque galantuomo: bensì tendono a dire quello che voglio, senza aver riguardo al più e al meno della grammatica e della rettorica. »[1]

Così scriveva il Foscolo a Camillo Ugoni. Ho trascritto questo brano curiosissimo, perchè dimostra come, anche in lui, il sentimento del vero urtava nella mania del convenuto, e l'arte s'imbrogliava nell'artificio. E chi l'obbligava a provveder d'idiotismi gentili il suo gracile testo? a coprire, come una vergogna, quella gracilità che Lorenzo Sterne mette a nudo con sì ingenuo candore, e che dalla molle anima sua deriva così simpatica nel suo stile? E perchè abbellire ogni proprio verso de' modi altrui, e non vestirlo de' modi proprii? E se la lingua, quando sente dello studiato, non può adattarsi a tutti i soggetti, perchè non trarne la facile conseguenza che a tutti i soggetti converrà quando non senta punto dello studiato, e sia naturale e spontanea? E se, come riconobbe il Foscolo medesimo nelle sue lezioni d'eloquenza,

Lo stile oltre l'ingegno non si stende,

ed è connesso alle facoltà intellettuali di ogni individuo, e piglia regola e qualità e moto e vita da esse, perchè non dovrebbe animarsi di questa bella vita se non nelle lettere o nei versi all'amica? Perchè dovranno le lettere amorose « tendere a dir quello che voglio, » e dovrò, trattando altre materie e più gravi, impormi delle catene scolastiche, e aver riguardo al più e al meno della grammatica e della rettorica? Non avrò dunque il diritto e il dovere di esser

[1] *Epistolario*, vol. II, lett. 734.

sincero, e non potrò riuscire eloquente, se non quando parlo alla donna che amo? Come amo lei, non posso amar la patria, l'umanità, la verità, l'arte, la natura? E parlando di queste cose, dovrò mettermi in gala e in maschera, e mentire? La sincerità è una sola; e se Foscolo l'avesse estesa dalla lettera amorosa fino all'orazione politica, avrebbe, nella sua orazione a Bonaparte, tenuto un linguaggio ben più sobrio e più dignitoso di quel che tenne; più dignitoso e più degno di quel titolo di liber'uomo, d'uomo indipendente, d'unico fra gl'Italiani ch'egli s'è dato. La rettorica gli era tanto infiltrata nel sangue che potè crederla indipendenza e sincerità: egli s'ubbriacò tanto delle sue frasi, da rinfacciarle agli altri, e da non ricordarsi più che le aveva dette lui per il primo.[1]

Ma questo sagrificare la verità alla rettorica, il concetto e fino il palpito del cuore alla sonorità della frase, non è difetto del solo Foscolo, ma di tutti o quasi tutti i nostri oratori (que'pochi che la nostra storia ricorda) e non degli oratori soltanto, ma, pur troppo, anche de' classicissimi nostri storici, i quali, qualche

[1] « Il vostro istituto di scienze e di lettere e di arti belle lo rappresentava (Bonaparte) *Giove terreno,* fulminatore di tutti i giganti. » Così dice ai letterati italiani, nella *Lettera apologetica;* e più avanti aggiunge: « Il nome mio starà solo, il giuramento mio starà unico; ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni. » E lo ha detto e ripetuto tanto, che l'Italia gli ha creduto. Altrove lo stomaca il gergo cortigianesco dei demagoghi. « Questi poscia mutarono tale idioma nell'altro più nauseante di *Viva il Giove, il Massimo, il Dio terreno* e siffatte servilità inutili a chi è forte davvero. » (*Frammenti di storia del Regno italico.*) Tanto più inutili con Bonaparte, che non sapeva che farne e le sprezzava. Ciò non toglie che anche Foscolo, nella sua orazione a Bonaparte, non si volga a lui « come le dive anime di Catone e di que'grandi si volgeano alla suprema mente di *Giove.* » E non solo a Giove lo paragona, ma anche a Romolo deificato. « Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i Romani invocarono Romolo deificato; a te ne'campi della vittoria inalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consacreranno *ecatombe solenni* su le sepolture de'nemici, sopra le quali tu ergesti questa repubblica. » E più avanti: « Deh! perchè se la natura *mente divina* e sovrumane forze ti ha conceduto, perchè non ti ha dato *divina salma* e vita immortale? Chi non vorrebbe legislatore, capitano, padre, principe perpetuo Bonaparte? » E lo saluta « con inaudito titolo, *liberatore di popoli* e *fondatore di repubblica* » per dir poi un giorno, anche lui, che era nato tiranno. La sua famosa orazione termina colla profezia: « Io odo vaticinare: *Rinato per te l'universo;* nè il dì forse è lontano. » Codesto scriveva Ugo Foscolo a 25 anni, in un'età che per solito pecca di ben altre iperboli che d'iperboli servili, nel bel periodo che corre fra l'*Jacopo Ortis* e i *Sepolcri!* Foscolo fu un buon Italiano, fu amico e figlio e fratello affettuosissimo; ma la diva anima di Catone non avrebbe certo parlato a Cesare a questo modo, e io non vedo come e perchè Foscolo abbia potuto dire ai letterati italiani del suo tempo: « La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. » Sarebbe stato più sincero, più giusto e più generoso, se avesse avuto la forza di dire col Giusti: errammo tutti.

volta, svisano o un fatto o i particolari di un fatto per farci cadere quella data frase che li assedia mentre scrivono, e ronza loro attorno importuna come una mosca.

Leopardi, più classico del Foscolo negli studii, in teoria è novatore ben più ardito: egli non solo credeva che bisogni rifar di pianta « così il difuori come il didentro della nostra prosa, » ma creare anche « una poesia accomodata al nostro tempo, « crear tutto, « fino a una lingua e a uno stile che essendo classico e antico, paia moderno, e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. » Come si vede, egli cercava la pietra filosofale; ma avendo, come il Foscolo, un profondo sentimento di quel che ci manca, non ne aveva, nemmen lui, un concetto molto chiaro. Lo stile è opera e privilegio dello scrittore, ma la lingua è spontanea e inconscia creazione di un popolo intero; e in questa creazione spetta agli scrittori una parte assai minore che non si creda: perchè gli scrittori, che già si distinguano per altezza d'ingegno, non hanno più alcun mezzo di farsi capire, quando vogliano appartarsi dagli altri anche usando una lor lingua apposita. Volendo e dovendo conversare con uomini, devono mettere in un canto il linguaggio degli dei. La facoltà creatrice dei poeti, per ciò che riguarda le idee, non ha limite, ma la loro facoltà d'inventar vocaboli nuovi è limitata, e lo prova (per tacer d'Alfieri e de'poeti minori) l'esempio di Dante. La nazione che ripete reverente ogni sua sentenza, non ha raccolto con egual reverenza tutti i vocaboli ch'egli voleva imporle, e molti che pur sono belli e calzanti (come *inluiarsi, intuarsi, immiarsi*) non uscirono, si può dire, dal poema sacro.

Leopardi godeva far esperienza delle sue canzoni su persone non letterate, e anche in questo mostrava quel buon senso che lo distingue in tante altre cose. E le persone non letterate, mentre avranno compianto con lui Silvia e Nerina e il fiore

> De' suoi poveri dì che sì per tempo
> Cadeva,

non saranno certo andate in visibilio nel sentir que' vocaboli mezzo italiani e mezzo latini, che brillano nelle sue prime canzoni e ch'egli credè necessario spiegare nelle sue note. Anche Dante non amava troppo confidare ai barbassori le sue canzoni amorose; amava

> Parlarne, o donne e giovinette, a vui
> Che non è cosa da parlarne altrui;

e piuttosto che a certi parrucconi, credo anch'io che è meglio leggerle, come Molière, magari alla serva. Ma pur troppo fra noi anche quest' ultima pietra di paragone è sospetta; le donne e le giovinette sono avvezze al linguaggio delle nostre Antologie scolastiche e Perpetua, anche Perpetua è viziata dai libretti d'opera, e avendo fatto il palato alle parole sesquipedali, trova insipide le maniere semplici.

Fu osservato che l'aver due linguaggi, uno per la poesia e l'altro per la prosa, non è povertà ma ricchezza, e una ricchezza che gli stranieri potrebbero invidiarci; che una forma troppo semplice non garba alla nazione, innamorata, ora come sempre, di chi le sta in sussiego e le parla latino. Si può rispondere che una certa differenza tra prosa e poesia c'è in tutte le lingue, ma è men differenza di parole che di ritmo; i Greci, venerati come maestri, non facevano quanto allo stile differenza alcuna tra prosa e poesia: Dionigi d'Alicarnasso mette insieme Pindaro e Tucidide, Omero ed Erodoto. Lo stile elevato, corrispondente ad una maggiore elevatezza del pensiero, è proprio così della prosa come del verso; nell'*Addio ai monti* del Manzoni, nel suo mesto episodio della *Cecilia* anche lo stile s'inalza a severa altezza. L'errore, e Manzoni seppe molto bene guardarsene, è l'adottare lo stile elevato anche per delle inezie. Lo stile deve secondare gli alti e bassi dell'animo e del pensiero, e perchè possa secondarli, conviene dar cittadinanza a tutta, quant'è vasta e ricca, la lingua viva, toglierne i modi famigliari o i modi austeri secondo che lo stato dell'animo e le cose richiedono gli uni o gli altri, e non costringere la natura e la vita e il cuore e il pensiero entro il guscio di noce di un dato formulario. Quant'esso giovi e sia atto a rendere ciò che la poesia moderna e l'anima umana hanno di più delicato e di più intimo, lo dimostra il raffronto fra Heine e Chiarini, raffronto che potrebbe utilmente ampliarsi in uno studio comparativo fra i più famosi poeti stranieri e i più famosi traduttori italiani.

Che i più preferiscano empirsi la bocca di parole che il cervello d'idee, è question di gusto; ma anche del gusto del maggior numero può dubitarsi, come della logica e della morale, se sia il gusto più fino. I contadini diffidano del loro buon curato, che mette in moneta il Vangelo nel loro buon volgare, e ascoltano a bocca aperta il predicatore di città che li assorda di citazioni latine: meno capiscono e più ammirano; ma questa automatica ammirazione non prova già il merito di chi predica, ma l'attonita

ignoranza di chi ascolta. Ciascuno di noi conosce quale e quanta sia la forza della tradizione, in letteratura come in ogni altra cosa, e più in una letteratura sequestrata, come fu sinora la nostra, da ogni vita nazionale. L'essenziale non è sapere quale sia la forma poetica più universalmente gradita e accettar quella per la migliore o per la sola forma possibile; ma se, data una forma più varia, più spontanea, più famigliare, più spiccia, quella forma che è si può dire già naturata alle più colte nazioni del mondo, la poesia e con essa la civiltà italiana non sia per vantaggiarsene.

Applauda chi vuole agli acrobati e ai giocolieri della parola, ammiri le inversioni e contorsioni che le fan subire, e chiami forma greca tutta questa deformità. Ma non ce la predichi a nome de' nostri vecchi, a nome di Dante e di Petrarca, ne' quali ce n'è pochissimi esempi. Che se in Italia, per aver popolarità, fama e quattrini, non ci fosse proprio altro mezzo che mettersi in maschera, io direi a chi cerca diventare il beniamino del nostro paese: La non si confonda e imiti il predicatore di città. Ma chi cerca il vero, dirà nero al nero e bianco al bianco, anche a costo di dire al muro e d' esser crocifisso; escluderà dal suo vocabolario tutte le parole che non brillino d'immediata evidenza e non sieno facilmente afferrabili, cioè vive. La bellezza de' defunti o degli spettri è la cosa più vana e più dubbia che ci sia; la vera bellezza è cosa viva, e vivo e fresco e rinnovato ad ogni mover di respiro, è il sangue che le circola nelle vene.

Ora le nostre ricchezze devono essere d'altro che di belle forme del dire, di fiori e di fiorellini, di fronzoli rettorici o mitologici. E se la nazione si ostinasse a volerli e ad applaudirli, il pensatore, che al suo applauso anteponga l'applauso della propria coscienza e stimi più conveniente guidarla al bello, al giusto e al vero che ubbriacarla di frasi, il pensatore non devrebbe punto esitare a concludere che la nazione è nel falso.

Ma questa conclusione sarebbe ora non men superba che ingiusta. I nostri poeti cominciano già a sentire questo nostro torto antico, e a chiamarsene in colpa. Carducci medesimo, in pratica, se non in teoria, adottò anch'egli la poetica che rimprovera a Manzoni e al Giusti, e io scommetto che *laevia* così *gravia* com'erano le poesie della sua prima maniera, non ne scrive più. Toccò alle sue *Nuove poesie*, ove a mettere in ridicolo la prosa borghese si giova appunto di versi borghesi e motteggia lo stile nuovo con uno stile nuovissimo, toccò, dico, alle sue *Nuove poesie* a dar credito alle prime.

La nazione comincia a capire che, anche letterariamente, si respira meglio fuori, all'aria aperta, che sotto la macchina pneumatica; comincia a capire che anche nell'antico *giardino dell' imperio* (che ora, grazie a Dio, non è più che il giardino di Europa) i fiori di serra non valgono quelli che vengon su spontanei, senza troppa cura di giardinieri e troppo lusso di nomi latini sulle etichette; e che un galantuomo sta meglio e si muove più liberamente in giacchetta che in giubba. Chi non si accorge di questa onesta ammenda, di quest'atto di contrizione, che la nostra giovine letteratura recita, e non più in latino ma in volgare, non sa in che mondo si viva, non ha occhi per vedere, nè orecchi per udire. Ogni libro che esce, rappresenta, si può dire, questo istinto di verità, questo soffio di nuova vita che commove i più giovani e più flessibili rami dell'albero italiano, e li tira verso la luce. Non pochi volumi di versi fanno sentire che la vecchia forma classica è spezzata, e scartando da' suoi frantumi i vecchiumi, qualche ingegno felice potrà trovar la forma « accomodata al nostro tempo. » Questa non ha ancor potuto affermarsi, perchè nei giovani poeti che l'han tentata è ancor tutta istintiva, e all'istinto non è pari la riflessione, e la natura non è abbastanza sorretta dall'arte. L'artista dev' essere assoluto sovrano e arbitro della sua forma; dee dominarla, non ciecamente servirle. Ora nessuno de' nostri giovani poeti, nè Vittorio Betteloni, ne' suoi versi *In primavera*, nè Praga nella sua *Tavolozza*, nè il Fogazzaro nella sua delicata *Miranda*, nè Marenco o Pietro Cossa nelle lor pregevoli commedie, nè il Carducci, nè lo scrittore di questa lungagnata, nè altri che per brevità non nomino: nessuno seppe ancora, adottando, anche pel verso, la lingua viva, nettarla del tutto da quanto le si appiastra attorno di vieto e di defunto. La nostra giovine letteratura — mi si perdoni l'irriverente similitudine, della quale son qua pronto a pigliarmi io medesimo, se non la coda, una buona parte della parte orecchiuta — ricorda il somaro fra i due fasci di fieno, impacciato a scegliere: per non far torto nè all'uno nè all'altro fascio, piglia una boccata di qua e una boccata di là, ma, in fondo, il fieno fresco ha sempre un odore sospetto, e nove volte su dieci preferisce il trifoglio fossile.

Creare una nuova forma e una poesia degna de' nuovi tempi e della nuova vita, non lo potrà forse nessuno di noi, nessuno della vecchia e frolla generazione. Ma e la generazione che sorge s'occuperà di poesia? O sfratterà invece platonicamente i poeti dalla

repubblica o, peggio ancora, non darà loro ascolto, come Heine profetò motteggiando, come Immermann temeva, e come insigni critici, e basti nominare Carlo Cattaneo e Macaulay, hanno dato per certo? E assai meglio di ogni geremiade e di ogni critica, non lo dimostra la glaciale indifferenza che abbiamo attorno, e col suo gelido soffio congela il verso nella prosa e converte il poeta in un critico o in un giornalista? E il nostro proprio cuore, se gli domandiamo quali destini prometta alla poesia e quanto speri per lei, non le suona a morto sommessamente? Ebbene: se l'ora dell'agonia è venuta, cotesta è una ragione di più per levarsi la maschera: quando si è ridotti al lumicino importa più che mai il parlar chiaro, è appunto allora *qu'il faut parler françois*, diceva Montaigne. Don Chisciotte non ebbe, in tutta una vita di aberrazioni, che un lucido intervallo: e l'ebbe nella sua ultim'ora, come gli eroi d'Omero, che diventavano profeti quando morivano. Prima di chiudere gli occhi alla luce, il valoroso *hidalgo* recitò il suo atto di contrizione e lo compendiò in una di quelle sugose frasi tanto famigliari al suo scudiero, che era, al dire di Heine, il Buon senso in persona: *Yò fuì loco y ya soy cuerdo.* E l'ingegno italiano comincia anch'esso a diffidare dei periodoni alla latina, a chiamar nero il nero e bianco il bianco; e se codesto per il poeta è un brutto sintomo, se è la chiaroveggenza di Don Chisciotte moribondo, se le sue ore sono contate, pazienza! È già un gran conforto il poter dire morendo: « Fui matto, or son savio. »

BERNARDINO ZENDRINI.

L' INSEGNAMENTO NE' LICEI E NE' GINNASII ITALIANI.

Non è lontano il tempo che il Governo italiano, libero omai dalle preoccupazioni della finanza e della politica, dovrà principalmente attendere alla pubblica istruzione, e rassettare l' insegnamento.

Le quistioni che destano le scuole di ogni grado son molte e varie; molti e varii i fatti che bisogna studiare, per ben risolverle. Quattordici anni di esperienza hanno abbastanza indicato i pregi e i difetti degli ordini scolastici stabiliti nel 1860 e nel 1861, con leggi diverse, ma tutte informate a quella del 1859. Giudizii di uomini competenti, doglianze di maestri e di scolari, pareri raccolti nelle ispezioni e nelle inchieste, accennano a lacune da riempire, a scabrosità e ad eccessi che è bene correggere. È dovere quindi di ogni cittadino, che abbia studio o pratica delle scuole, esporre le sue riflessioni, palesare i concetti che crede utili, e dare al Governo co' proprii studii autorità di fare, e risolutamente. Questa autorità non gliela posso dare io; lo sento. Ma ho speso trentaquattro buoni anni nelle scuole; i primi venti insegnando lettere, gli ultimi quattordici, parte reggendo cospicui licei dello Stato, e la parte maggiore prestando l' opera mia da ispettore e provveditore negli uffizii del Ministero che attendono alle scuole mezzane. Sicchè, se poco so e poco valgo, ho veduto però molto, molto ho udito, e fatti e giudizii assai ho raccolto visitando licei e ginnasii, e leggendo relazioni di uomini autorevoli che li visitarono. Queste considerazioni mi esortano a non tacere. Gitterò quindi la mia parola tra le altrui; quando altro frutto essa non

produca, avrò almeno fatto il mio dovere, ricordando ai migliori che ad essi principalmente spetta parlare in cosa di tanto rilievo e tanto controversa. Così, si destano le opinioni, si raffrontano le idee, e con lo studio delle idee e delle opinioni il Governo può bene apparecchiarsi, e venir poi all' atto con animo risoluto e con chiari propositi.

I.

Le scuole mezzane non ebbero altra ragione di essere, nè hanno altro scopo, che quello di educare gli adolescenti per farne uomini.

A questa *umanità* i nostri padri iniziavano i figli con lo studio delle lettere; le lettere essi stimavano il vitale nutrimento dell' adolescenza. Non pretendevano istruire, ma educare, e, così educando, disporre i giovani a studii e ad opere virili. E non s'ingannarono; la storia ne fa fede. Le lettere greche forbirono le stirpi latine; e lo studio de' classici greci e latini creò le moderne nazioni. È vero che le nazioni che più possono son quelle che più sanno; ma è anche vero che le scienze colà solamente allignano e prosperano, ove già le lettere, bene e largamente coltivate, hanno desto il terreno.

Siano dunque le lettere educatrici degl' individui, come furono de' popoli adolescenti. Venuti però in tanta pienezza di civiltà, bastano ora esse sole ad educare convenevolmente?

È chiaro che l'insegnamento mezzano non deve più esser ristretto ne' limiti di una volta. Il giovanetto del secolo XIX, e massimamente in questo scorcio del secolo, deve prepararsi a sciogliere ben altri problemi, a soddisfare bisogni molti e varii, che hanno origine dalla larga e vigorosa applicazione della scienza alle pratiche della vita. La libertà, rivendicata omai allo spirito umano e alle nazioni, la facilità delle comunicazioni internazionali, la larghezza de' commerci, l' avanzamento rapido e prodigioso delle scienze fisiche, l' applicazione che si fa di queste scienze non meno agli studii speculativi che ai positivi, la febbrile e intelligente operosità che ferve negli opificii di ogni sorta, impongono l' obbligo di fornire i giovani di ben altri strumenti di vita, se hanno a vivere nella società, in cui son nati. Quindi la necessità di temperare nelle scuole classiche lo studio delle lettere con quello delle scienze, la cognizione dell' uomo con quella della natura, delle lingue antiche con le viventi, delle origini, delle con-

dizioni, degli effetti dell'antica civiltà, con gli effetti, le condizioni, i principii, a' quali s' informa la moderna. Insomma bisogna educare gli allievi delle scuole classiche in modo che addivengano non pure uomini colti, ma ancora utili cittadini.

Le nostre scuole soddisfano a tanto bisogno? Non pare. — Il Governo non è contento del risultato delle sue cure, e della spesa che sostiene per ottenerlo. D'altra parte si leva contro il Governo il grido di tutti gli ordini più colti o meno incolti della nazione, perchè non si adopera a renderle più efficaci. Intanto, la materia della istruzione mezzana, il congegno degl' insegnamenti, sono in Italia, da lievi differenze infuori, gli stessi in uso presso altre nazioni, che non sono scontente del fatto loro, anzi si lodano al Governo dell' efficacia delle loro scuole. Quali siano le cause che si frappongono ai benefici effetti delle scuole italiane, si fa chiaro dalle seguenti riflessioni sull'ordinamento di esse, sul metodo, sui programmi d'insegnamento, sui libri di testo, sugli esami.

In Italia la scuola classica è distinta in due gradi, in tre si può dire, ginnasio inferiore, ginnasio superiore, liceo; del pari gli insegnanti e i programmi d'insegnamento. Ma questi tre gradi, benchè distinti, formano un complesso di studii così connessi e stretti tra sè, che l'uno non può dar frutto senza l'altro che lo continui e lo compia.

Allo studio delle lingue antiche non va unito alcuno delle viventi, meno la propria, e la lingua francese ne' ginnasii delle provincie napoletane, ove è prescritta dalla Legge, promulgata dal Luogotenente del Re il 1° di febbraio del 1861.

Insieme alle lettere si coltivano le scienze fisiche e la matematica; ma con soverchia larghezza nel liceo, scarsamente nel ginnasio superiore, nulla affatto nell'inferiore, tranne un poco di geografia e di calcolo elementare, insegnate per lo più dallo stesso professore della classe, che per ordinario di aritmetica non sa nulla, e di geografia sa poco, assai poco. Quindi l'alunno del ginnasio inferiore è costretto a nutrirsi unicamente di grammatica italiana e latina, nutrimento magro ed ostico; all'alunno invece delle classi liceali abbondano i cibi grati e succulenti; matematica, fisica, chimica, storia naturale, filosofia, lettere greche, lettere latine, italiane, storia e geografia, dieci discipline, cui deve simultaneamente attendere, e delle quali deve anche simultaneamente dar prova nell'esame di licenza. E si aggiunga che fino allo scorso anno scolastico, nell'esporsi all'esame di licenza, aveva già lasciato da un anno lo studio della storia, della mate-

matica, delle lettere italiane; tale essendo l'orario delle lezioni liceali stabilito ne' programmi del 1867. Ora il Governo ha già provveduto a questa mancanza gravissima, col Regio Decreto del 13 di settembre 1874.

Questo ordinamento è la causa principale del magro frutto dato finora dagli studii classici. La parte scientifica dell'insegnamento, manchevole nel ginnasio, soverchia nel liceo, e soverchia tanto che quella fatta alle lettere non offre all'operosità de' professori e degli alunni luogo e tempo ragionevole per farne lo studio con vigore, e cavare da questo studio il profitto che tutti se ne aspettano. E si consideri, che ripartiti in tal guisa e disposti gli insegnamenti, se mai qualche alunno voglia o sia costretto interrompere il corso degli studii classici per addirsi a studii speciali o ai negozii privati, non porterà seco alcuna cognizione intera, nè sarà in grado di adempiere ai doveri o esercitare i diritti di cittadino con piena padronanza di sè, e retta applicazione de' principii, a' quali sono informate le leggi e la costituzione dello Stato.

Adunque i principali difetti dell'ordinamento son questi:

1° Il corso scolastico, benchè distinto in tre parti, è uno stadio diritto, tutto di un pezzo, dal quale, quando vi si è messo, non si può più deviare, nè arrestarsi senza perdere affatto i passi che si son dati.

2° Nelle due parti del corso, che insieme si dicono ginnasio, non altro si studia che lettere, meno l'aritmetica. Nell'ultima, che si dice liceo, le scienze occupano lo spazio maggiore a scapito delle lettere. Infatti, l'orario assegnato alle lezioni di greco e di latino, a quello di italiano e di storia, non è in proporzione del bisogno, nè corrisponde alla intenzione del Governo, chiaramente significata nelle istruzioni che accompagnano i programmi di storia e di lettere. Onde poi nasce che il giovane studioso sa, al termine del corso, delle scienze fisiche e matematiche parecchie cose che avrebbe potuto o dovuto imparare nell'Università, e di latino, di greco, di italiano, di storia molto ignora, che nella Università non imparerà mai. Non si acquista nella Università l'arte dello scrivere e il franco uso della propria lingua, nè l'uso della logica, nè la familiarità de' classici greci e latini, nè la conoscenza de' fatti particolari, fondamento alle generali induzioni della storia. Al giovane ammesso a studiare in una facoltà speciale non par vero di averla finita con gli studii generali che si fanno ne' ginnasii e ne' licei, e tutti gli sforzi indirizza a con-

quistarsi una laurea. Ei sa bene che Omero, Platone, Aristotile, Senofonte non son nomi che valgano quanto quello di Galeno o di Cuiacio a fargli de' clienti.

3° Mentre ne' tre anni di corso liceale ogni disciplina ha l'orario proprio e il proprio professore, ne' cinque anni del corso ginnasiale l'orario di ciascuna disciplina è fuso in quello della classe, e ogni classe ha un sol professore con incarico di attendere a tutte le discipline. I professori delle classi superiori devono egualmente saper insegnare greco, latino, italiano, storia e geografia antica; e quelli delle classi inferiori, per soprassello, anche il calcolo elementare, quando nel ginnasio non v'è chi propriamente insegni l'aritmetica, o il professore liceale di matematica la insegni solamente nelle classi superiori.

4° Attualmente, in molti de' licei e de' ginnasii dello Stato, segnatamente in quelli posti nelle grandi città, le lezioni si seguono l'una appresso dell'altra, con orario continuo, per quattro o cinque ore, salvo un breve respiro. Chi ha retto scuole, o vi ha insegnato, può dire se alla quarta ora il professore unico della classe ginnasiale abbia più lena e pazienza, se gli alunni tanto ginnasiali che liceali ascoltano e seguono il maestro con lo stesso buon volere, con la stessa attenzione delle prime ore. Nelle città grandi, si dice ordinariamente dai presidi e dai professori, la continuità dell'orario è una necessità, sapendosi che nei lunghi intervalli gli alunni grandicelli non vanno a casa, divagano per le vie, e ai piccoli torna increscioso l'andare e il tornare, non meno che alle loro famiglie. Ma io credo che questa necessità sia un riguardo al comodo de' professori e de' presidi più che alla disciplina scolastica e al disagio degli alunni. La disciplina non ne soffre, nè l'andare e il tornare è rincrescevole, quando l'intervallo sia tanto che le famiglie possano ragionevolmente richiedere che l'alunno già adolescente venga a passarlo a casa, e abbiano tempo di mandare qualcuno a condurre a casa e ricondurre alla scuola il fanciullo.

Senz'altro dire, si abbia per certo che con l'orario continuo la metà quasi delle lezioni è sprecata; e questo danno deve essere considerato in preferenza di qualunque inconveniente possa addurre l'orario diviso, con due o tre ore d'intervallo.

La stessa riflessione è da fare sulla continuità dell'insegnamento annuale. È vero che l'anno scolastico, quale è segnato nel Regolamento, comincia al primo di ottobre e si chiude il quindici di agosto; un mese e mezzo, non più, di interruzione

alle cure de' rettori e de' maestri. Ma nel fatto le lezioni finiscono alla metà di luglio, e si ripigliano al principio di novembre. Ed ecco che l'interruzione allo studio e alla disciplina degli alunni è di tre mesi e più; e tre mesi di ozio, pe' giovanetti massimamente, son più che bastanti a disperdere il frutto accumulato ne' mesi precedenti, e, quel che è maggior ruina, a renderli indocili, svogliati, e talvolta peggio. Questa ruina non sarebbe a temere se un paio di mesi di vacanza si distribuissero sapientemente in due, in tre settimane per volta, nelle ricorrenze e nelle stagioni opportune.

Difettano dunque gli ordini e le consuetudini; il profitto però che ora si ha dallo studio de' classici sarebbe più soddisfacente, se il difetto degli ordini fosse in parte corretto dalle buone pratiche, se gli allievi attendessero nella scuola più a leggere, osservare, tradurre, comporre e correggere sotto gli occhi, e guidati dalla viva voce del maestro, e meno fossero occupati a far le grammatiche in minuzzoli, a notomizzare vocaboli, a confrontar testi, rimettendo poi allo studio privato la lettura, i componimenti, le versioni. Il buon metodo, le buone pratiche valgono tutto l'insegnamento. Si sa per esperienza quanto poco il giovane, se di età tenera principalmente, sia disposto a riflettere a dovere, lasciato a sè in casa, dopo passate le lunghe ore della scuola a udire aridi e spesso incompresi precetti, e costretto a trovar da sè il vero senza la voce del maestro che lo ravvivi, che gli indichi la via per trovarlo. E poi, che cosa può fare da sè, a quanto può estendere la lettura de' classici greci e latini o di qualcuna delle loro opere, con qualche ora di studio giornaliero, spesa principalmente a consultar grammatiche e vocabolarii, e ad interpetrarne non più di tre o quattro periodi? Poco, come ognun vede, assai poco; ed avviene così, che di tanti autori, di cui gli alunni de' ginnasii e de' licei comperarono e maneggiarono i volumi, non un volume, non un libro solo lessero o interpetrarono o gustarono per intero.

Un altro fatto. — L'uso delle ripetizioni è generalmente trascurato, o raramente seguito, non essendovi alcuna disposizione di regolamento che obblighi il maestro a ripetere la materia trattata ogni settimana, ogni mese almeno, e di riassumerla sommariamente alla fine del corso, per modo che il giovane non sia esposto agli esami finali di ciascun anno, e a quello ben più arduo di licenza senza aver rivedute le singole parti de' singoli insegnamenti, e riveduti nella scuola con la guida de' rispettivi

maestri. Non è quindi meraviglia se nel complesso delle materie gran numero viene meno all' esame, lasciandoci incerti se la mancanza debba attribuirsi allo scolaro o al maestro, o alle troppe esigenze delle leggi e de' regolamenti scolastici.

Fra le buone pratiche ve ne ha una che nelle antiche scuole era costantemente seguita. Solevano i maestri, giorno per giorno, far imparare a mente agli alunni qualche luogo di classico scrittore, prosatore o poeta. Non v' era troppo discernimento nella scelta, nè argutezza di spiegazione; ma gli alunni qualche cosa avevano imparato, che col tempo produceva il suo frutto. Ora poco imparano o nulla, poichè la maggior parte de' nostri insegnanti credono che poco o nulla monti il mettersi nella memoria gli scritti de' classici, recitarli a modo e a verso, appropriarsene con l' uso i pensieri e le bellezze, abituare la mente a disporre e connettere le idee e a significarle con precisione e splendore. Si cominciò con dire che nelle antiche scuole si educava non più che la memoria, e si lasciava irrugginire l' intelligenza; e forse non senza qualche fondamento di ragione. Ma dall' uno eccesso si balzò all' altro, ed ora gli alunni si licenziano dalle scuole mezzane senza essersi abbastanza addomesticati co' classici, e aver raggruzzolato un discreto patrimonio dalle loro opere. Grave mancanza e causa principale di tutta quella improprietà e scompostezza che spesso e con rossore osserviamo negli scritti di giovani, usciti di fresco dai nostri licei. Bisogna ripararvi. I buoni maestri, quelli tra essi che hanno maggior pratica delle scuole, ravviino con l' esempio i compagni, e col fatto li convincano che l' imparare a mente è più che un bene, una necessità; che imparare dai classici è un gran bene; che mettendo nella memoria le cose de' classici scrittori, non si sopraffà la intelligenza, quando si mettano con ordine, misura e discernimento.

Uno sguardo ora ai programmi d' insegnamento. Gli ultimi per le scuole de' ginnasii e de' licei furono pubblicati nel 1867 col Regio Decreto del 10 di ottobre; e per ogni insegnamento furono pubblicate altresì analoghe istruzioni. Parecchie utili pratiche vennero prescritte, de' consigli e de' suggerimenti vennero dati opportunamente. Ma que' programmi furono compilati, quasi senza accordo, da particolari professori. Così ciascuno va da sè, slegato, e qualcuno entro limiti mal definiti, o vagamente, come quelli di filosofia e di storia naturale. Manca quindi l' unità nel complesso, perchè non bastò il tempo, nè vi fu autorità superiore nella compilazione e nell' indirizzo di tutti.

V'è di più. Nella compilazione e nell'indirizzo si ebbe più riguardo all'insegnamento scientifico che a quello delle lettere e alla natura delle scuole. Nelle scuole classiche l'insegnamento deve esser classico nella sostanza; la parte scientifica deve seguire, non precedere e prevalere sulla parte letteraria e sulle discipline storiche e morali. Questa preminenza, anzi signoria assoluta fu data alle lettere nelle classi ginnasiali, soprattutto nelle inferiori, ove con maggior diletto e profitto de' teneri alunni era bene accoppiarvi i rudimenti di qualche scienza positiva e di qualche lingua vivente, e fu al contrario trasferita alle scienze nelle classi del liceo, ove avrebbesi dovuto concentrare l'energia degli alunni in gran parte nello studio delle lettere se si voleva che il frutto di otto anni d'insegnamento avesse sapore classico.

Convien dunque rivedere i programmi, ridurre l'insegnamento scientifico, equamente distribuirlo tra le classi liceali e le ginnasiali, e allo studio delle lettere allargare i confini e prescrivere metodi e pratiche più efficaci. Allo studio specialmente della lingua e de' classici italiani, che per la mancanza appunto di metodo e pratiche appropriate si è palesato finora il meno fruttuoso di tutti.

Rettificati i programmi, assegnati giusti limiti ad ogni insegnamento, convien provvedere ad altro bisogno, quello di buoni libri di testo, e provvedervi come più presto si può. Ora di libri che si spacciano per buoni abbiamo gran dovizia; di libri veramente buoni siamo poverissimi. La scelta di essi è affidata, in genere, ai Consigli scolastici, particolarmente ai professori; ma quando anche i Consigli scolastici avessero sufficiente lume a proporre i migliori, e i professori a sceglierli nell'elenco proposto dal Consiglio, si può esser sicuro che i libri approvati e scelti sono veramente buoni e appropriati? Pur troppo è a temere che non sono, poichè sinora si sono scritti libri ad uso delle scuole per amor di lucro più che d'istruzione, e si sono scritti da chi meno aveva tempo e attitudine a farli bene. Ove sono le sobrie grammatiche, i libri di lettura adatti alle classi inferiori del ginnasio, ove i trattati di aritmetica, di geometria, di scienze fisiche, di storia, di filosofia convenienti alle classi superiori del ginnasio e ai corsi liceali? Il Governo osservò la mancanza, e per supplirvi ordinò de' concorsi a premio. E un concorso fu bandito per un buon testo di aritmetica col premio di duemila lire. Molti furono i concorrenti; ma tra tanti scritti presentati non uno, a giudizio de' più illustri matematici del Regno, fu trovato degno,

la maggior parte anzi furono stimati pessimi. Il che vuol dire che nessuno degli esperti e dotti maestri si pose all'opera. Non è però cessata la necessità, ed è forza che una volta i dotti uomini, mossi a pietà della nostra miseria, vi si pongano, e con grande loro gloria e vantaggio di tutti soccorrano essi al bisogno delle nostre scuole.

Un' ultima riflessione sugli esami. Il modo come ora si danno, così di promozione dall' una all' altra classe, come di licenza dall'intero corso degli studii, non pare che sia il più acconcio ad accertare il profitto, e rimuovere ogni sospetto di parzialità o di errore. Gli esami si danno a porte chiuse, per così dire. Nessuna delle potestà scolastiche v' interviene, nessun padre di famiglia, nessun cittadino desideroso di vedere co' proprii occhi il tesoro di cognizioni accumulato anno per anno da giovani che debbono essere un dì sostegno, ornamento delle famiglie e della patria. Per gli esami di promozione passi pure, sebbene sarebbe assai utile che anche questi si dessero pubblicamente. Ma per gli esami di licenza nel tempo delle prove orali? Vi si pensi. La pubblicità troncherebbe il corso a tante voci vaghe, a tanti giudizii erronei, finora lanciati e talora creduti, e porrebbe in luce le vere cause e le vere colpe.

Ma siano pur dati in pubblico o privatamente, quel che è urgente correggere nell'esame di licenza liceale si è l'esigenza eccessiva. Si richiedono nello stesso tempo quattro prove scritte, otto orali, su dieci materie differenti! È possibile dare un esame serio in tutte le parti di esso, il rigore è ragionevole? E quando pure si possa dare, e rigorosamente, è giusto che i candidati che vennero meno a qualche prova perdano il frutto delle altre, e rifacciano da capo tutti gli studii del terzo corso liceale? Che il candidato che più degli altri mostrò di aver profittato, e in ogni prova meritò pieno o notevole numero di voti, acquisti non più che il diritto di presentarsi agli esami di ammissione all'Università, come qualunque altro che fu approvato a stento, col minimo, cioè, de' voti che si richiede per l' approvazione? [1]

[1] Queste cose erano già scritte, quando venne fuori il Regio Decreto del dì 7 gennaio, che modifica alcune parti dell' esame di licenza liceale, e ordina provvidamente de' compensi, nel caso che il candidato venga meno a qualche prova. È a sperare che questo non sia l' ultimo atto del Governo in cosa di tanto rilievo.

II.

Ho esposti i difetti che, a mio credere, bisogna principalmente emendare, e accennati qua e là i rimedii o la necessità di rimediarvi. È forza dunque deliberare, come meglio si può, ma non è più possibile temporeggiare, cullarsi nel tempo, aspettare non so quali documenti, quali ispirazioni. La voce degli insegnanti più autorevoli è risuonata ripetutamente agli orecchi de' Commissarii dell'inchiesta, appositamente ordinata, e quella de' dotti uomini a note chiarissime sui diarii e le riviste. Bisogna provvedere; e per provvedere convenientemente guardiamo un poco a quel che si fa in casa altrui, per tòrre animo ed argomento a rifare in casa nostra.

Non v'è paese civile che non tragga dagli studii classici l'alimento più sostanzioso della pubblica coltura. Dico sostanzioso, e dovrei dir vitale, perchè con gli studii classici viene in preferenza nutrita la parte della cittadinanza che si dice ceto medio, mente e nerbo delle nazioni.

Negli Stati Uniti d'America gli studii classici si coltivano, e con frutto, sebbene le scuole speciali per la loro utilità immediata e pratica siano più frequentate delle classiche. Ma le stesse cause, che spingono i giovani a cercare in preferenza l'istruzione nelle scuole speciali, hanno introdotto nel congegno delle scuole classiche una certa eguaglianza di misura tra l'insegnamento letterario e lo scientifico; e se anche dall'insegnamento delle lettere si ottiene buon risultato, ciò si deve attribuire alla bontà degli ordini scolastici, alla virtù de' maestri, alla operosità degli scolari.

Più che nel nuovo mondo gli studii classici si coltivano nell'antico, nativo terreno ove è naturale che prosperino più rigogliosi. L'Inghilterra, che non suol dar temerariamente di scure alle radici delle antiche istituzioni, ha lasciato sopravvivere al tempo così come erano gli antichi collegi di Harrow, di Eton, di Rughy. In questi collegi, centri secolari di maschia educazione e di classica coltura, accorrono tuttora a migliaia i figli delle ricche e delle nobili case, e vi studiano, quasi esclusivamente, greco e latino, come una volta. È vero che egualmente vi si lascia tuttora agli alunni eccessiva libertà di vivere, di studiare, di sopraffarsi co' pugni, e agli alunni provetti l'autorità di farsi lustrare le scarpe e apparecchiare la colazione dai più teneri, e

al rettore la facoltà di correggere a nerbate i ricalcitranti e i recidivi in gravi colpe; ma di tutto ciò non s'impermalisce un Inglese, come fanno i Francesi e come facciamo noi Italiani, anzi stima che quel modo di vivere, di maggioreggiare, di correggere, sia il più efficace a fortificare l'indole, ed apprestare cittadini alla nazione e sudditi alla Regina non solo di mente, ma di animo ancora e di braccio vigorosi. Questi sono gli studii e la disciplina degli antichi collegi. Per gli studii speciali richiesti a ben condurre e a bene esercitare ogni sorta di mestieri, sono stati aperti collegi particolari da Società private con insegnamenti affatto speciali. I più notevoli son quelli di Manchester e di Liverpool.

Non possiamo dunque tòrre ad esempio l'Inghilterra per riordinare le nostre scuole classiche, perchè le scuole classiche inglesi non offrono alcun temperamento tra gli studii classici e gli speciali. Quello che dovremmo imitare da' collegi inglesi si è l'indirizzo educativo e la convivenza degli alunni con gl'insegnanti. Ma per far ciò troppe cose ci mancano, e soprattutto i costumi.

L'esempio de' savii temperamenti ci viene offerto dalla Germania.

In tutti gli Stati tedeschi l'ordinamento delle scuole classiche è quasi lo stesso; le differenze sono assai lievi, e di forma, non di sostanza. Osserviamone il congegno in genere, e particolarmente quello di una scuola prussiana, e si avremo il concetto anche delle altre.

In Germania gli studii che educano alle professioni liberali si fanno ne' ginnasii; gli altri di preparazione all'esercizio intelligente de' commerci e de' mestieri, nelle Scuole Reali, come le dicono. Il ginnasio e la scuola reale hanno di comune l'insegnamento delle scienze fisiche e delle lingue viventi, ora in Prussia anche il latino, ma con orario diverso. Nel ginnasio l'orario più lungo è fatto al latino ed al greco; nella scuola reale il tempo sottratto alle lingue classiche è assegnato in più alle scienze e alle lingue viventi. Giova notare queste differenze; ora torniamo al soggetto che ci sta a cuore.

Nella Prussia, come in tutti gli Stati tedeschi, i ginnasii son molti e molto frequentati. Non tutti appartengono allo Stato, anzi la maggior parte son sostenuti dal Comune o dalla Provincia, o si sostengono da sè con antiche dotazioni. Tutti però ricevono, qual più qual meno, qualche sussidio dallo Stato; il che giustifica la ingerenza dell'autorità suprema del Governo, a cui solamente

spetta nominare i professori, dar norme agli studii e alla disciplina. Il Consiglio della Provincia, una specie de' nostri Consigli provinciali scolastici per autorità, benchè composto diversamente, ha il potere di designare al Governo la scelta degli insegnanti e i provvedimenti che crede utili o necessarii, ma deve infine porre in atto ciò che il Governo ha deliberato.

Gli alunni del ginnasio son ripartiti in sei classi, ma il corso degli studii in nove anni d'insegnamento, poichè l'insegnamento delle tre classi superiori, prima, seconda e terza, è diviso in due anni di corso distinto in due gradi, e per questi gradi si ascende mediante esame, non altrimenti che dall'una all'altra classe. Tale divisione è ordinata a benefizio de' giovani meno svegliati di mente, e quindi bisognosi di andare con maggior misura. Ma ai più lesti e volenterosi il corso viene abbreviato di un semestre, talvolta anche di un anno nelle classi superiori. Sicchè ordinariamente gli ultimi quattro anni si restringono a tre e mezzo, e non di rado anche a tre; quindi l'intero corso del ginnasio prussiano si può stimare di otto anni, o poco più, nel complesso, eguale a quello de' ginnasii austro-ungarici, e del ginnasio e liceo italiani computati insieme.

Son dunque sei le classi del ginnasio prussiano. La sesta e la quinta son reputate inferiori, la quarta e la terza medie, la seconda e la prima superiori. Ma terza, seconda e prima son ciascuna divise in due con insegnamento graduato; e la divisione inferiore della seconda ordinariamente è considerata tra le classi medie; sicchè il corso superiore degli studii principia nella seconda superiore e si compie nelle due prime, in tre anni, nè più nè meno de' nostri licei. Nella Sassonia sono stimate inferiori le classi sesta, quinta e quarta; la terza inferiore, la terza superiore e la seconda inferiore sono stimate medie; la seconda superiore e le due prime sono propriamente le classi superiori.

In ogni classe o divisione di classe non si possono ammettere più di cinquanta alunni; altrove, come nella Sassonia, non più di quaranta; altrove anche meno. Ma il numero è prescritto per norma; non si raddoppiano di certo le classi per qualche alunno che superi il numero legale.

Gli studii, oltre la religione e il canto, parte essenziale della educazione tedesca, sono la lingua patria, la latina, la greca, la francese, i rudimenti dell'ebraica, le matematiche, la fisica, la storia naturale, la storia antica e la nazionale, la geografia, il disegno, la calligrafia, la ginnastica.

Tutti questi studii sono di obbligo, meno la lingua ebraica, e qualche altra straniera oltre la francese; e di tutti si deve dar prova negli esami *di ascensione* dall'uno all'altro anno di corso, e infine in quelli *di andata* dal corso intero, che son detti anche *di maturità*, e che noi diciamo *di licenza*.

Manca, come si vede, nel ginnasio prussiano lo studio della filosofia; ma quello de' classici, afferma il Cousin, è volto nelle classi superiori anche allo scopo di indurre i principii della logica, della metafisica, della grammatica, dell'arte, dalle opere degli scrittori, in cui maggiormente risplendono. Ne' ginnasii però della Sassonia gli alunni vengono con particolare insegnamento iniziati allo studio della filosofia; e in quelli dell'Impero Austro-ungarico ammaestrati abbastanza nella logica formale.

Si insegna ogni giorno, eccetto la domenica; il giovedì, e non di rado anche il martedì, solamente nel mattino. Le lezioni son tutte di un'ora; e non meno di ventidue la settimana, non più di trentuna ne' ginnasii prussiani; ne' ginnasii sassoni non meno di venticinque, non più di trentatrè, oltre quelle assegnate negli uni e negli altri al canto, al disegno, alla calligrafia, alla ginnastica; ne' ginnasii austro-ungarici meno. Orario che par grave, ma non è, poichè tra le lezioni del mattino e le pomeridiane è posto l'intervallo di tre o quattr'ore la state, di due l'inverno, e la gravezza degli studii vien dimolto alleviata con gli esercizii di ginnastica, di disegno, di calligrafia, di canto, e con quelli di composizione, di versione, di lettura fatti nella classe, alla presenza e con la guida del professore, mercè i quali l'alunno ha poco da fare a casa. In genere, l'alunno del ginnasio tedesco compie nella scuola la maggior parte del lavoro giornaliero. Tornato a casa, ordinariamente rivede o legge per sollievo dell'animo, per proprio conto, anzichè per dovere scolastico, non avendo portato seco il peso delle copie, degli appunti, delle lunghe e studiate traduzioni, come l'alunno delle nostre scuole.

Ogni classe ha un professore di lettere che la regge e v'insegna ordinariamente, benchè presti l'opera sua anche in altre classi, e per lo più in altra disciplina. Questo professore è detto perciò l'ordinario della classe, ma non tutte le lezioni della disciplina che professa le dà lui. Una parte vien data da altro insegnante che professa la stessa o altra disciplina in un'altra classe. Ottimo ordinamento, poichè a questo modo gli alunni non son costretti a prender sempre la imbeccata dallo stesso maestro, nè i maestri delle classi inferiori vengono condannati a ingrullire,

insegnando sempre rudimenti senza modo di sollevar l' animo e la mente a studio maggiore e ad insegnamento più grato.

Tutti gli insegnamenti poi sono ordinati in guisa che nelle classi superiori gli studii di lettere hanno largo e profondo svolgimento, e nelle inferiori l' aridità de' precetti grammaticali vien ravvivata dalla osservazione de' fatti e delle cose naturali, che è sì grata ai giovanetti. Il contrario usiamo noi. Nelle classi inferiori del ginnasio diciassette ore di grammatica ogni settimana, senz' altro quasi; e nelle ultime due classi del liceo ventotto ore complessivamente di matematica, di fisica, di storia naturale, di filosofia; ventuno di storia, di greco, di latino, di italiano. Sicchè gli alunni de' nostri licei ben poco possono attendere alle lettere, e poco impararne. E che possono attendervi e impararne poco, basta osservare che nel nostro liceo si insegna il greco non più che due ore e mezzo la settimana, complessivamente nelle tre classi, del pari il latino; mentre in nessuna delle classi superiori del ginnasio tedesco, che corrispondono alle nostre liceali, al latino sono assegnate ordinariamente otto ore di lezione, al greco sei, alla matematica quattro, alle scienze fisiche non più che due. Noi cominciamo esclusivamente con gli studii letterarii, e finiamo dando eccessiva preponderanza agli studii scientifici; i Tedeschi cominciano studiando insieme lettere e scienze, i rudimenti s' intende, e compiono il corso con larghi studii di lettere.

Questa disposizone di studii nelle classi inferori del ginnasio prussiano e sassone produce un altro bene, ed è: che mentre prepara il giovanetto agli studii delle classi medie, forma un tutto insieme, utile anche agli allievi che vogliono passare nella scuola reale, o che per cause diverse debbono lasciare le scuole. Infatti il tedesco, il latino, le scienze fisiche, la matematica, la storia, la religione, il disegno, il canto, la calligrafia, la ginnastica, si insegnano egualmente nella scuola reale e nel ginnasio. Così avviene che passando dall' uno all' altra non si pèrdono gli studii fatti; e, lasciando addirittura gli studii, l' alunno si porta a casa abbastanza di grammatica tedesca, un poco di latino, un poco di francese, la cognizione elementare della storia naturale, un poco infine di geografia e di storia, e di aritmetica tanto che gli può bastare ne' bisogni giornalieri della vita.

Adunque il ginnasio prussiano non è un pezzo rigido come il nostro; ma pieghevole verso la scuola reale, e ne' corsi inferiori offre un complesso di cognizioni, che può giovare di per sè. La pieghevolezza viene attestata dalla creazione de' *Ginnasii-Reali*,

Ginnasii tecnici li diremmo noi, ne' quali gli studii scientifici hanno maggior larghezza di orario che ne' ginnasii puri, e gli studii classici l'hanno minore. Della indipendenza del corso inferiore fa fede la istituzione de' *Pro-Ginnasii;* istituzione assai benefica nelle piccole città e nelle borgate, che non han modo d'istituire e spesare un ginnasio intero.

È questo l'ordinamento particolare de' ginnasii prussiani, e generalmente de' ginnasii tedeschi, salvo lievi differenze.

Osserviamo ora gli studii, il tempo e la misura assegnata a ciascuno.

Fra le lingue classiche lo spazio maggiore è dato al latino; dieci ore la settimana in tutte le classi inferiori e medie; otto nelle superiori; sei ore son date al greco, dalla classe terza alla prima; ordinariamente per sette anni di corso. Sedici ore complessivamente, in ciascuna classe, mentre nelle classi del nostro liceo cinque in media.

La lingua tedesca ha due lezioni la settimana in tutte le classi, tranne la prima, in cui ne ha tre, necessarie per lunghi studii di lettere.

Lo studio del francese principia nella classe quinta, con tre lezioni la settimana; e prosegue fino alla fine del corso con due.

Geografia e storia in tutte le classi; due lezioni la settimana nelle classi inferiori, tre in tutte le altre.

Le scienze fisiche hanno due ore, due lezioni, cioè, la settimana nelle classi inferiori, due altresì nelle medie, una nella seconda, due nella prima. Sedici ore complessivamente; più di quelle assegnate nel nostro liceo alla fisica, alla chimica, alla storia naturale insieme, e tutte negli ultimi due anni del corso.

Lo studio della matematica comincia nella sesta classe e prosegue senza interrompimento fino alla fine per tutti i nove anni del corso, con orario però diverso. Nella classe sesta le lezioni di un'ora son quattro ogni settimana; nella quinta, nella quarta, nella terza son tre; nella seconda e nella prima tornano a quattro; in tutto trentadue lezioni la settimana. È questo nel ginnasio lo studio scientifico che si dà più largamente, non tanto però quanto nella scuola reale, in cui vi si spendono, anche per nove anni di corso, quarantasette ore.

Il disegno vi si studia per due ore la settimana nella sesta, quinta e quarta classe. Per due ore la calligrafia, ma solamente nella sesta e nella quinta. Nel nostro ginnasio, disegno punto, e della calligrafia si perde la pratica acquistata nelle scuole elementari.

La religione è insegnata per due ore la settimana in tutte le classi; per due ore egualmente si fanno esercitazioni di ginnastica e di canto.

Nell'ebraico sono obbligati ad erudirsi soltanto gli allievi delle classi superiori, che aspirano alla laurea in teologia.

Questi sono gli studii, e così ripartiti ne' ginnasii prussiani; anche ne' sassoni, e generalmente in tutti i ginnasii tedeschi. Ma non di rado nella Prussia e nella stessa Sassonia l'orario delle lezioni varia alquanto da luogo a luogo, poichè ai professori è data larga libertà di ordinare le lezioni nel modo che credono migliore, modificando un poco la norma generalmente prescritta, salva sempre l'approvazione del Ministero. Vi è dunque stabilita una norma generale, ma non è tolta la libertà agli insegnanti di scostarsene alquanto quando lo stimano opportuno, ed è questa la ragione delle differenze che si trovano nel fatto dell'orario, nelle relazioni e nelle osservazioni che si leggono sui ginnasii tedeschi. Da noi la cosa va altrimenti. Una regola sola, rigidamente imposta a tutti i ginnasii e licei dello Stato, senza conto alcuno del tempo, del luogo, dell'indole degli alunni, della libertà, del senno, dell'efficacia de' professori. Perchè la vista raffermi i ragguagli e le riflessioni che abbiamo esposti, daremo per appendice lo specchietto degli orarii italiani, come furono stabiliti nel 1867 e ora modificati con Ordinanza ministeriale del 15 di ottobre 1874, insieme a quelli di alcuni ginnasii tedeschi. Così il lettore, che ha avuta la pazienza di seguirci fino a questo punto, potrà confrontarli, e vedere le differenze.

Ma gli studii, anche bene ordinati, fruttano poco, quando alla bontà dell'ordinamento non è pari la bontà del metodo, e quella de' maestri. Generalmente, ne' ginnasii prussiani e sassoni, il metodo è appropriato perchè scelto dal giudice migliore che è il maestro, e i maestri son dotti e laboriosi. Del modo di insegnare le lingue già dicemmo. Rari i tèmi, rare le versioni studiate a casa e poscia dettate dal maestro nella scuola; pochi i precetti, lunghe e frequenti le letture, frequenti le versioni estemporanee, conferenze estemporananee anche in latino nelle classi superiori, componimenti scritti per lo più nella scuola e nella scuola corretti; succosi libri di testo in ogni disciplina, risparmiando così agli alunni la noia e il tempo che tra noi sprecano in notare nella scuola o scriver addirittura ciò che detta il maestro, e altra noia, altro tempo sprecato a casa per distendere o copiare ciò che scrissero nella scuola.

Maestri operosi; nessuno insegna meno di diciotto ore la settimana, alcuni anche ventiquattro. Il professore tedesco, quali siano le discipline che specialmente professa, ha coltura varia e soda. Entra in un ginnasio per concorso di esame, e vi si radica. È libero nella scelta de' libri e del metodo. È ben pagato, ben voluto dai cittadini, ben considerato dal Governo, e molto più dalle leggi, che tutto hanno disposto per fargli agiata e onorata la vecchiezza. Se regge qualcuna delle classi superiori non solo è padre autorevole degli alunni, ma ancora ospite affettuoso; con essi abita sotto lo stesso tetto, siede alla stessa mensa; quindi tra gli alunni e lui costante e vivo lo scambio dell'affetto. Così il giovane è non pure bene istruito, ma ancora bene educato; e l'istruzione e l'educazione che riceve nel corso dell'anno scolastico non è dissipata o guasta da tre mesi e più di vacanza, come da noi si costuma, lontano dall'occhio vigile e dalla voce autorevole de' suoi maestri. Le due, le tre settimane, che due o tre volte l'anno va a passare nella propria famiglia, non nocciono alle buone abitudini già contratte, giovano anzi a rimandarlo alla scuola, ristorato dall'ambiente natio, più volonteroso, e meglio disposto a profittare degli insegnamenti. Tanto più volonteroso, in quanto che i suoi buoni portamenti, il frutto de' suoi studii non restano ignoti fuori del ginnasio; tutti invece conoscono. La pubblicità è grande incentivo al ben fare; e questa pubblicità si ottiene in Germania, non dalle feste scolastiche, con discorsi accademici, con tèmi preparati che non echeggiano di là dalla sala della festa, come da noi fu pensato nel 1864; ma con pubblici saggi di profitto, e ordinariamente e ovunque col pubblicare ogni anno, in breve forma, la cronaca del ginnasio, i programmi di insegnamento, il risultamento degli esami, l'elenco degli alunni, e in capo a tutte queste notizie una dotta lezione di un professore; pubblico documento di operosità e di profitto, che tra sè scambiano le pubbliche scuole, ad esempio e incitamento di tutte. Questo costume, ci gode l'animo a ricordarlo, è stato or ora introdotto anche ne' nostri licei, con dispaccio del Ministro della pubblica istruzione, dato il dì 20 di novembre 1874.

Da ultimo, un cenno sugli esami che si danno nei ginnasii tedeschi, non sarà superfluo.

Dall'uno all'altro anno di corso non si passa senza esame; un esame generale è richiesto al termine dell'intiero corso, per saggiare se l'alunno è ben maturo per gli studii universitarii. Ma tanto in questo esame di maturità, quanto agli altri annuali

di passaggio, l'alunno non è ammesso, senza previo giudizio dei suoi maestri, a' quali spetta deliberare se egli vi va convenevolmente disposto. Così non si vede colà il brutto spettacolo delle centinaia di studenti che tornano scornati a casa, imprecando a Senofonte. L'alunno si fa innanzi e viene al cimento quasi sicuro del fatto suo; il giudizio preliminare de' maestri lo affida. D'altra parte i maestri che ben conoscono lo scolare e sanno gli studii che ha fatti e come li ha fatti, possono, senza venir meno al loro dovere, deliberare con certa equità quando egli per caso si mostri da meno in qualche prova. Ciò però non vuol dire che l'esame non sia dato e richiesto con rigore. Il rigore v'è, ma temperato talvolta da prudente equità, e solamente nel caso che il candidato sia, per lunga e costante prova di diligenza e di profitto, ben noto ai suoi esaminatori.

Più che negli esami di maturità sogliono i professori esser rigorosi in quello di passaggio dalle classi inferiori alle medie; e fanno bene. L'alunno che nelle classi inferiori non si mostrò solerte e ben disposto a proseguire nella via che mena alla Università, può allora deliberare se gli convenga o ritrarsene affatto, o prenderne altra meno ardua e più conveniente, prima che vi si dilunghi tanto che non possa più utilmente tirarsi indietro. Così non corre il rischio di perdere adulto gli studii che fece nell'adolescenza, senza aver più modo di raccapezzarsi per tutto il resto della vita. Fermato a tempo, può provvedere altrimenti al fatto suo. Provvido è dunque questo rigore, e non meno allo Stato che alla famiglia, quando impedisce che si lasci senza posto nella società un giovane che avrebbe potuto utilmente occuparne uno meno vistoso di quello, cui intese e non ebbe virtù di raggiungere. I dottori senza clienti, gli scrittoruzzi da libercoletti son pericolo e talvolta ruina così delle famiglie come degli Stati.

III.

Questi particolari sulle scuole tedesche li attinsi non tanto alle relazioni di uomini di molta autorità, quanto alle fonti vive, ai *Programmi*, cioè, che ogni anno vengono pubblicati da ciascun ginnasio, come ho già detto. Raccogliendo ora le cose esposte e le riflessioni e i giudizii di tratto in tratto manifestati e al luogo proprio, è da conchiudere che le nostre scuole classiche abbiso-

gnano di riforme, e che noi nel riformarle possiamo in molte parti tòrre ad esempio le tedesche.

Ed ecco come:

Fondere il liceo e il ginnasio in un solo corso di studii da compire in otto anni, per otto classi, col nome di *Ginnasio liceale.*

Queste otto classi dividere in due categorie, quattro inferiori e quattro superiori, come ne' ginnasii austro-ungarici, o pure, e forse meglio, in tre categorie, come ne' ginnasii sassoni e prussiani, cioè tre classi inferiori, due medie, tre superiori.

Ordinare gli studii delle tre classi inferiori e di qualcuna delle medie in modo che chi lascia il corso classico per prendere il tecnico possa vantaggiarsi degli studii fatti, e chi si ritira dagli studii porti seco un piccolo corredo di utili cognizioni.

Distribuire perciò lo studio delle scienze equamente per tutte le otto classi.

Dividere l'orario del giorno in due parti, con l'intervallo di due ore nell'inverno, di quattro nell'estate. Distribuire altresì le vacanze in varii periodi, ed a discreti intervalli.

Rifare i programmi d'insegnamento, segnando limiti precisi a tutte le discipline, in guisa però che tutte si rincalzino a vicenda e cospirino a un sol fine, e lasciando al collegio dei professori discreta facoltà di spaziarvi dentro secondo il bisogno.

Distribuire i rudimenti di storia naturale nelle tre classi inferiori; della zoologia nella prima, della botanica nella seconda, della mineralogia nella terza. Pensare se nella quarta classe convenga ripetere sommariamente tutto questo corso scientifico elementare. Due lezioni di un'ora ogni settimana basteranno non solo ad abituare i giovanetti ad osservare ed intendere i fatti della natura, ma ancora ad educare la facoltà latente di discernere e classificare.

Distribuire lo studio della fisica sperimentale, ma semplicemente sperimentale e degli elementi di chimica per le quat-

tro classi superiori, con due ore di lezioni e di esperimenti ogni settimana.

Nelle classi superiori rendere più largo e proficuo lo studio delle lingue classiche, con orario conveniente, a imitazione dei ginnasii prussiani, e con metodo e pratiche efficaci. Esercitazioni lunghe e frequenti, precetti pochi. Assai più di lavoro comune nella scuola che solitario a casa.

Nelle classi inferiori bastano, credo, sei ore la settimana di latino, non già dieci, come si costuma nella Germania che ha lingua sì diversa.

Provvedere alla miseria della lingua patria nelle nostre scuole con buoni insegnamenti. Poca grammatica ed imparata insieme alla grammatica latina; lettura giornaliera de' classici, composizione frequente, correzione accurata, frequente recita di luoghi imparati a mente da prosatori e da poeti. Giovano più ad educare il gusto della buona favella, ed a formare lo stile, i canti dell'Alighieri e dell'Ariosto, le prose del Machiavelli e del Tasso messe nella memoria, che tutte le grammatiche più o meno ragionative. E principalmente sostituire nelle classi inferiori alla lettura de' trecentisti quella degli scrittori vivi, che usarono cioè, o usano di scrivere in lingua vivente con garbo e nettezza, il Manzoni, per esempio, il Giusti, il Gradi, il Thouar, il Franceschi, e simiglianti. I trecentisti, il marchese Basilio Puoti, di cui si allega erroneamente l'autorità, li dava in mano e comentava agli adulti e non già ai giovinetti e viemeno ai fanciulli.

Lo studio della storia ripartire equamente. Nelle classi inferiori elementi di storia antica e di storia nazionale, a largo profilo e con appropriati racconti, e corrispondente geografia. Storia e geografia antica nelle classi medie e superiori, per la retta intelligenza de' classici. Corso superiore esclusivamente di storia nazionale nella classe ottava.

L'insegnamento della storia antica, greca cioè e latina, sia affidato agli stessi professori che insegnano le due lingue nelle classi medie e nelle superiori, l'ultimo corso di storia nazionale al professore che insegna l'italiano. Egualmente la geografia.

Lo studio della matematica cominci dalla prima classe inferiore col calcolo elementare, e termini nella classe ultima delle

superiori al confine ove comincia o dovrebbe cominciare il corso universitario.

Delle lingue viventi si impari per obbligo il francese nelle classi inferiori e medie, il tedesco nelle superiori.

Rigoroso esame di passaggio dalle classi inferiori alle superiori o alle medie.

L'insegnamento del latino cominci alla prima e termini nella classe ottava, per tutti gli otto anni del corso.

Quello del greco cominci alla terza, al più alla quarta classe, e prosegua fino alla fine dell'intero corso.

L'uno e l'altro con professori speciali, se si vuole; e in tal caso considerare se convenga riunirli nella classe ottava tutti e due, con solo un professore, che faccia gli uffizii anche di preside come ne' ginnasii tedeschi.

Ordinare contemporaneamente gli studii della scuola tecnica in quattro anni di corso.

Il programma sia lo stesso delle classi inferiori del ginnasio liceale, compreso il latino. Nelle scuole reali prussiane si studia anche il latino e con savio consiglio. Gli allievi che escono dalla scuola possono così essere ammessi agli studii superiori prescritti ai farmacisti e ai chirurgi.

In proporzione dell'orario si aumenti di lavoro de' professori; e in proporzione del lavoro lo stipendio, affinchè non disperdano le forze in lezioni private per lucrarsi da vivere.

Provvedere parimente alla loro pensione di riposo, con equità, e dopo un giusto periodo d'insegnamento, come si pratica nell'Impero Austro-ungarico. Più di trent'anni non si può durare nel faticoso esercizio. Un verificatore di pesi e misure, un ingegnere del macinato, anche un capo di divisione, un magistrato può aspettare i sessantacinque anni di età; l'insegnante no. L'insegnamento richiede assiduo studio a casa, e assidua vociferazione nella scuola.

Porre d'accordo gli studii delle scuole normali superiori con quelli che occorrono per l'insegnamento classico.

Agli insegnanti di greco e di latino si chiegga rigorosa prova di conoscere e saper usare la lingua nazionale, perchè sappiano usarla nelle versioni. Se nelle nostre scuole ciò che si sa meno è la propria lingua, ad essi principalmente si deve.

A chi vuole insegnare lingue viventi non si dia il diploma, se non si mostri altresì abbastanza istruito di latino, di storia, di geografia e di italiano, quanto occorre per bene insegnar queste cose nelle classi inferiori del ginnasio.

Non si affidino insegnamenti agli allievi or ora usciti dalla Scuola Normale, se prima non provino con qualche anno di tirocinio di accoppiare alla dottrina l' abilità che è necessaria.

Agli insegnanti nelle scuole municipali e provinciali, classiche o tecniche, si facciano le stesse condizioni di stabilità, di stipendio, di pensione, che una nuova e provvida legge farà agli insegnanti delle scuole governative.

Promuovere efficacemente la pubblicazione di buoni libri di testo; libri adatti a ciascun grado dell' insegnamento, bene stampati, e che costino poco.

Infine, purgare le scuole di tutti gli insegnanti slombati o insufficienti, e sostituendovene idonei e vigorosi.

E questa è la parte più spinosa del riordinamento; ma ho voluto schiettamente manifestare il mio pensiero, anche in questa parte, come in tutte le altre. Se le mie idee, se le cose da me proposte meritino di esser considerate, non oso dire; questo so e dico che lo scopo che mi son prefisso è degno della considerazione di quanti amano il miglioramento delle nostre scuole, e il progresso della pubblica coltura. Coloro che più sanno, avvisino con maggiore autorità ai modi che bisogna usare, alle vie che convien tenere per arrivarvi. Tutti poi speriamo che l' energia di un Ministro della pubblica istruzione, secondata efficacemente dal buon volere de' suoi colleghi, riesca una volta a vincere le resistenze di ogni sorta, e a porci in grado di rivaleggiare in sì nobile arringo con le nazioni che sanno e possono, perchè hanno scuole bene ordinate.

R. Masi.

I. — Ginnasii governativi in Italia.

ORARIO.

MATERIE.	1ª classe.	2ª classe.	3ª classe.	4ª classe.	5ª classe.	Totale.
Latino	10	10	10	6	6	42
Greco	»	»	»	5	5	10
Italiano	7	7	7	5	5	31
Storia	»	»	»	4	4	8
Geografia	3	3	3	»	»	9
Aritmetica	1	1	1	3	3	9
TOTALE	21	21	21	23	23	

Licei governativi in Italia.

ORARIO.

MATERIE.	1ª classe.	2ª classe.	3ª classe.	Totale.
Italiano	6	3	3	12
Latino e Greco	6	5	4	15
Storia e Geografia	5	3	3	11
Matematica	6	3	3	12
Fisica	»	4 ½	4 ½	9
Filosofia	»	4	4	8
Storia Naturale	»	2	3	5
TOTALE	23	24 ½	24 ½	

II. — Ginnasio di Botzen.

ORARIO.

MATERIE.	1ª classe.	2ª classe.	3ª classe.	4ª classe.	5ª classe.	6ª classe.	7ª classe.	8ª classe.	Totale.
Latino	8	8	6	6	6	6	5	5	50
Greco	»	»	5	4	5	5	4	5	28
Tedesco	4	4	5	5	2	5	5	5	25
Matematica	5	5	5	5	4	5	5	2	24
Storia Naturale	2	2	1	»	2	2	»	»	9
Geografia	3	»	»	»	»	»	»	»	3
Religione	2	2	2	2	2	2	2	2	16
Storia e Geografia	»	4	5	4	4	5	5	5	24
Fisica	»	»	1	5	»	»	8	5	15
Logica formale	»	»	»	»	»	»	2	2	4
TOTALE	22	25	24	25	25	24	30	25	

III. — Ginnasio di Klagenfurt.

ORARIO.

MATERIE.	1ª classe.	2ª classe.	3ª classe.	4ª classe.	5ª classe.	6ª classe.	7ª classe.	8ª classe.	Totale.
Latino	8	8	6	6	6	6	5	5	50
Greco	»	»	»	4	5	5	4	5	23
Tedesco	4	5	5	5	2	5	5	5	25
Matematica	5	5	5	5	4	5	5	2	24
Geografia	3	»	»	»	»	»	»	»	3
Religione	2	2	2	2	2	2	2	2	16
Storia Naturale	2	2	2	2	2	2	2	2	16
Storia e Geografia	»	2	2	4	4	5	5	5	21
Fisica	»	»	2	5	»	»	5	3	11
Logica formale	»	»	»	»	»	»	2	2	4
TOTALE	22	21	20	27	25	24	27	27	

IV. — Ginnasio di Potsdam.

ORARIO.

MATERIE.	1ª super.	1ª infer.	2ª super.	2ª infer.	3ª super.	3ª infer.	4ª classe.	5ª classe.	6ª classe.	Totale.
Tedesco.....	3	3	2	2	2	2	2	2	2	20
Latino.....	8	8	8	8	9	11	10	10	10	82
Greco.....	3	3	6	6	6	6	6	»	»	36
Matematica..	4	4	4	4	3	3	»	»	»	22
Calcolo.....	»	»	»	»	»	»	3	3	»	6
Storia.....	3	3	3	3	»	»	»	»	»	12
Fisica.....	2	2	1	1	»	»	»	»	»	6
Storia Natur.	»	»	»	»	2	»	»	2	2	6
Storia e Geog.	»	»	»	»	3	3	3	»	»	9
Geografia ...	»	»	»	»	»	»	»	2	2	4
Francese....	2	2	2	2	2	2	2	3	»	17
Religione....	2	2	2	2	2	2	2	3	3	20
Ebraico.....	2	2	2	2	»	»	»	»	»	8
TOTALE...	29	29	30	30	29	29	28	25	19	

V. — Ginnasio Federico Werde in Berlino.

ORARIO.

MATERIE.	1ª super.	1ª infer.	2ª super.	2ª infer.	3ª super.	3ª infer.	4ª classe.	5ª classe.	6ª classe.	Totale.
Latino.....	8	8	10	10	10	10	10	9	8	83
Greco.....	6	6	6	6	6	6	6	»	»	42
Tedesco.....	3	3	2	2	2	2	2	3	3	22
Matematica..	4	4	4	4	3	3	3	4	4	33
Fisica.....	2	2	1	1	»	»	»	»	»	6
Storia.....	4	»	3	3	3	»	»	»	»	13
Francese....	2	2	2	2	2	2	2	»	»	14
Religione....	2	2	2	2	2	2	2	3	3	20
Storia Natur.	»	»	»	»	2	2	»	»	»	4
Geografia ...	»	»	»	»	»	»	3	3	4	10
TOTALE...	31	27	30	30	30	27	28	22	22	

VI. — Ginnasio di Chemnitz.

ORARIO.

MATERIE.	1ª super.	1ª infer.	2ª super.	2ª infer.	3ª super.	3ª infer.	4ª classe.	5ª classe.	6ª classe.	Totale.
Tedesco.. . . .	3	3	2	2	2	2	3	3	3	23
Latino..	8	8	10	10	10	10	10	10	10	86
Greco	6	6	6	6	6	6	6	»	»	42
Matematica. .	4	4	4	4	4	4	»	»	»	24
Calcolo.	»	»	»	»	»	»	3	3	3	9
Propedeutica filosofica. .	1	1	»	»	»	»	»	»	»	2
Fisica e Storia Naturale . .	2	2	2	2	2	2	2	2	2	18
Storia	3	3	3	3	2	2	2	2	2	22
Geografia. . .	»	»	»	»	2	2	2	2	2	10
Francese. . . .	2	2	2	2	2	2	2	2	»	16
Religione. . .	2	2	2	2	2	2	2	3	3	20
Ebraico.	2	2	2	»	»	»	»	»	»	6
TOTALE. . .	33	33	33	31	32	32	32	27	25	

DONNA MARIA.

Tornai per pochi giorni a Firenze nel settembre del 1872 dopo un' assenza di due anni e più, passati nelle nostre Legazioni all' estero, e mi dètti appena arrivato a cercare inutilmente gli antichi amici. Tutti erano in viaggio o in campagna. Al Club più nessuno. Cominciavo a seccarmi sul serio, tanto più che mi ero anticipatamente ripromesso un gran piacere da quella gita. Maledivo la carriera diplomatica, che ci rende forestieri a casa e fuori, e finivo naturalmente col maledire il Ministero ed il Governo.

Ero in questo stato d' animo, quando un giorno incontro in *Via Cerretani* il conte Rinaldi. Egli appena mi vede mi corre addosso, mi afferra la mano, e scotendomi il braccio in modo da slogarmi una spalla: — Tu qui! — esclama, — e perchè non vieni a trovarci?

— Ma perchè m' avevan detto che eri in campagna.

— Oh bella! vieni in campagna. Vieni via ora con me; domani dobbiamo fare una cacciata; quattro brigate di starne; via! non c' è tempo da perdere; alle cinque si parte, e son le quattro; stiamo al Pino, presso ***; due ore di carrozza; passo a prenderti; a che albergo sei? —

Mi schermii un po', ma debolmente. Pensai alla bella, elegante e vivace contessa Maria, e.... alle cinque e mezzo si esciva da Porta Romana. Eravamo tre: il Conte, un giovane Inglese, un signor Kennedy qualunque, che mi fu presentato come un esimio cacciatore, ed io. Il discorso cadde sulla caccia. Alla prima pausa domandai al Conte come stava la contessa Donna Maria.

— Mah! — rispose; — troverai mia moglie molto cambiata. È stata molto male; tre mesi a letto con una malattia nervosa. Ora sta meglio. Senta, signor Kennedy, le starne da noi.... — e via di nuovo colla caccia.

Io lasciai parlare i due Nemrodi, e guardando la campagna pensavo con un senso di dolore alle parole del Conte. Mi ricordavo dell'ultima volta che avevo veduto Donna Maria prima di lasciar Firenze. Era stato nel carnevale del 1870, ad un ballo in casa del Principe S.... Com'era bella! non saprei paragonare quella soave testina che alla *Madonna della Concezione* del Murillo che si trova nella Galleria di Madrid — non quella aerea e vaporosa che col viso sollevato e le braccia incrociate sul petto sembra rapita in un'estasi di ascetica voluttà, ma l'altra più umana, più fanciulla, che con la tranquilla dignità dell'innocenza in tutto il portamento tiene giunte le mani in atto di preghiera, e il cui sguardo limpido e profondo par che vi domandi il perchè della vita. Quella sera avevo ballato con lei il *cotillon*, ed ero rimasto meravigliato del brio e dello spirito della mia compagna. Allegra e spensierata ballava poi come un angiolo, e con tutto lo slancio di una giovinetta di quindici anni. Basta! se non avessi dovuto partire l'indomani per la Spagna, credo che dopo un altro *cotillon* non mi sarei più mosso da Firenze malgrado tutti gli ordini superiori. E pensare che Donna Maria era legata per tutta la vita a questo villanzone, buon uomo, è vero, ma che sacrificherebbe il paradiso per una starna! — Insomma, nessuno durerà fatica a figurarsi i miei pensieri, e le considerazioni benevole che facevo sul conto del marito, mio ospite, il quale stava tutto intento a convincere Mister Kennedy che la migliore ora per tirare alle beccacce è non so bene se alla levata o al tramonto del sole.

La strada che percorrevamo è fra le più belle dei dintorni di Firenze. Lasciata la maestosa fabbrica del Convento della Certosa, si passa per una gola selvaggia e romantica in mezzo a due poggi. Di là si entra, salendo sempre, in una bella pineta, dal più alto punto della quale si gode un'ampia veduta delle colline Fiorentine e di tutto il Valdarno inferiore fino ai monti Pisani, il cui profilo si disegna appena sulle nebbie del lontano orizzonte. Piegando quindi a sinistra, si scende verso il corso della Greve, e dopo un'altra mezz'ora di strada attraverso gli olivi e le vigne si giunge alla fattoria del Pino.

A chi viene per la strada maestra, la villa si presenta assai bene. Per un lungo viale di cipressi che contano qualche secolo,

si arriva per una dolce salita a un grande caseggiato che domina tutta la valle della Greve. La fabbrica è di costruzione molto irregolare e rivela il lavoro successivo di più generazioni, ognuna delle quali, senza badare nè a simmetria nè a regole di architettura, ha aggiunto a capriccio una torre o un'ala, o aperto qualche finestra o qualche porta.

Salimmo per un bello scalone al primo piano, ed entrammo in una gran sala, ornata con lo stile del Settecento, decorata di ritratti di guerrieri in corazza, di magistrati in toga, e di dame dalle vite di ogni misura di lunghezza e di periferia. Il Conte mi fa vedere la mia camera, e mi raccomanda di non andare per le lunghe colla *toilette*, perchè la cena ci aspetta. Cinque minuti dopo un servitore mi conduce a traverso un labirinto di stanze fino a un salottino, dove mi lascia, dicendo che la Contessa sarebbe venuta subito.

Ero occupato ad esaminare la stanza, vero museo di oggetti d'arte, distribuiti con grandissimo gusto in mezzo ai mobili più comodi ed eleganti di fattura moderna, quando suonò dietro di me una voce dolce ed armoniosa che mi dava la buona sera. Riconobbi la voce di Donna Maria, e girai rapidamente sui tacchi. Era lì vicino a me, e mi stendeva la mano. Se non avessi prima udito la sua voce, non l'avrei riconosciuta. Dinanzi a me invece della figura snella ed elegante della Donna Maria di due anni prima, vedevo una persona curva e di apparenza inferma: — quegli occhi briosi e vivaci che saettavano sguardi di fuoco, erano diventati più grandi e infossati, e spiravano mestizia e stanchezza; il viso era pallido e le guance scarne.

— Non mi riconoscete? — prese a dire, — sono io tanto mutata? non volete stringere la mano d'una vecchia amica? — Anche nella voce mi pareva di sentire una nota d'infinita stanchezza. Presi la sua mano nella mia e la baciai. Mi venivano le lacrime agli occhi, e non potevo parlare. Fui liberato da ogni imbarazzo dal Conte che entrò ridendo e chiacchierando, seguito dal contegnoso Mister Kennedy; e un minuto dopo andammo a cena.

La serata non fu delle più divertenti. Da una parte si parlava di fucili e di paretai, argomenti che mi svagano pochissimo; dall'altra Donna Maria se ne stava zitta, quasi distratta, e solo di tempo in tempo faceva per cortesia uno sforzo, e mi rivolgeva una domanda sui miei viaggi. Alle dieci si ritirò nel suo appartamento. E il Conte, che finalmente aveva combinato la sua cacciata per la mattina dopo, ci lasciò liberi d'andare a letto.

Il dì seguente quella benedetta caccia durò, salvo l'interruzione di un'ora per la merenda, dalle cinque del mattino alle cinque di sera. Io, che non me la sentivo di arrampicarmi su e giù per quei burroni scoscesi, lasciai dopo due ore di passeggiata che gli altri andassero dietro alle ipotetiche starne, e passai la giornata disegnando, girellando per quei poggi tanto ameni, e chiacchierando con i contadini e con le contadinelle che trovavo per via.

Finalmente i cacciatori si dettero per vinti, e riprendemmo la via di casa in mezzo alle solite discussioni animatissime. Mi confortavo con la speranza che quella sera avrei potuto intrattenermi un po' più a lungo con la Contessa, ma invece rimasi deluso, perchè al nostro arrivo essa ci mandò a dire che, sentendosi alquanto indisposta, non sarebbe scesa, e che non l'aspettassimo per la cena. Questa seconda serata riuscì per conseguenza noiosa più della prima, e non mi parve vero quando alle undici ognuno si ritirò in camera.

Benchè stanco della passeggiata io non avevo punto sonno, e mi misi a scrivere delle lettere. Finita la mia non lunga corrispondenza, spensi il lume, e mi affacciai alla finestra per respirare un po'd'aria, e aspettare il sonno. Il cielo era coperto e faceva un caldo soffocante: non si sentiva un alito. Dalla mia finestra posta al primo piano e quasi nel mezzo della facciata, infilavo con lo sguardo il viale di cipressi, e sul poggio opposto potevo nelle tenebre scorgere imperfettamente la massa nera delle case del villaggio. A sinistra un' ala sporgente della casa mi toglieva la vista della vallata. Tutto taceva: solo un *chiù* posato sopra un cipresso faceva risonare a regolari intervalli quella sua nota monotona e lugubre, che ha la virtù di rattristarmi in modo particolare. Suona la mezzanotte all' orologio della villa, e risponde come eco lontano l'orologio della chiesa. Il *chiù* tacque, e dopo un momento lo sentii ricominciare a grande distanza. Seguitai a pensare, a pensare a non so quante cose più o meno tristi e malinconiche, e intanto mi si aggravavano lentamente le palpebre.

Mi scossi a un tratto e stavo per alzarmi e chiudere la finestra, quando levando gli occhi vidi illuminata al secondo piano una finestra laterale di quell' ala della fabbrica, che sporgeva verso la valle. Un'ombra si disegnava sulle tende bianche. Mi fermai a vedere. L' ombra si avvicinò alle tende, e apparve dietro i cristalli una figura di donna con una candela in mano. Aprì la finestra, e malgrado la poca luce potei distinguere i lineamenti

della contessa Rinaldi. Era avvolta in una veste bianca a pieghe larghe, e i lunghi capelli neri le cadevano sciolti sulle spalle. Al chiarore vacillante della candela i suoi occhi sembravano di una grandezza soprannaturale, e tutto il volto prendeva un'espressione fantastica e contratta. Si chinò fuori della finestra, e sporgendo la candela pareva che fissasse lo sguardo nelle tenebre per cercare qualcosa o qualcuno che giacesse per terra. E dal luogo dov'ero sentii la sua voce che in tuono sommesso, ma ansioso susurrava: — « Roberto, dove sei? » — poi, sempre più e più angosciosamente: — « Roberto! Roberto, rispondimi! » — Io non ardivo fiatare nè muovermi d'una linea per timore di essere veduto; ma tendendo l'orecchio non sentivo di fuori suono alcuno di persona che si avvicinasse.

La Contessa si rialzò, posò lentamente il lume sopra un mobile della camera, e quindi appoggiando il capo allo stipite della finestra dètte in un lungo e doloroso gemito, che, a sentirlo, straziava il cuore. A un tratto cadde all'indietro, e disparve al mio sguardo. Benchè la finestra fosse di quelle a terrazzino, io non potevo vedere se e come Donna Maria fosse caduta, perchè la parte inferiore della persiana era chiusa. Che fare? La mia posizione era difficile. Svegliare la gente di casa, sarebbe stata una pazzia: chi mi diceva che quel Roberto non dovesse apparire, e quale sarebbe stata la mia responsabilità, se qualche mistero fosse venuto a scoprirsi per un mio zelo eccessivo? D'altra parte come lasciare lì quella donna svenuta senza prestarle soccorso? — Ero in questo dubbio tremendo, ma dopo pochi minuti vidi ricomparire la Contessa alla finestra, chiudere frettolosamente i cristalli e ritirarsi; e di lì a poco spariva anche la luce dalle tende, e tutto tornava nell'oscurità. Il cuore mi batteva a martello: udivo un tintinnio nelle orecchie, e perplesso e turbato dalla strana avventura cercavo di riprendere il mio sangue freddo.

Aspettai alla finestra per veder se ricompariva la visione, o se fuori si vedesse traccia di questo Roberto, ma inutilmente. Tutto rimase in silenzio, e stanco e agitato mi decisi finalmente a coricarmi. Passai naturalmente una bruttissima nottata, tormentato dai sogni più strampalati; e fu per me un grande sollievo di vedere allo svegliarmi la luce del giorno.

A colazione la Contessa non comparve: e ci fu detto che seguitava ad essere indisposta, e che probabilmente sarebbe rimasta tutto il giorno in camera. Vidi che la mia visita volgeva troppo al noioso sotto tutti i rispetti; e prendendo un pretesto, spiegai

al Conte che dovevo tornarmene subito a Firenze, tantochè prima delle due ero già per istrada.

Arrivato in città pensai a chi potevo rivolgermi per avere qualche notizia intorno ai Rinaldi, e venire in chiaro di tutto quel mistero. Non vi era che il mio vecchio amico Carlo Del Rio, di cui mi potessi fidare abbastanza da non temere di suscitare col mio racconto qualche scandalo o qualche pettegolezzo. Egli era fiorentino e uomo di mondo, ed era quindi probabile che sapesse dirmi qualcosa; ma viaggiava allora nel Napoletano. Presi la penna e gli scrissi una lunga lettera, narrandogli per disteso tutto l'accaduto. Io stesso ero ancora in dubbio se la contessa Maria in quella sera aspettava veramente qualcuno, o piuttosto era in uno stato di allucinazione o di sonnambulismo. Ma, comunque ciò fosse, quel Roberto fortunato o infelice doveva pure esistere! E che cosa era stata veramente quella malattia nervosa che il Conte mi accennò come la causa della straordinaria trasformazione di Donna Maria? — Facevo all'amico tutte queste domande, pregandolo di scrivermi tutto quanto potesse sapere, poichè la cosa m'interessava moltissimo.

Tornato al mio posto a Londra, ricevetti pochi giorni dopo il mio arrivo la seguente lettera:

« Napoli, ottobre 1872.

» Ho ricevuto la tua lunga lettera. Mi ricorda vivamente dei fatti luttuosi e recenti, e per ora non mi sento la forza di tornarci sopra. Un giorno o l'altro ti farò forse il triste racconto. Per ora ti prego soltanto di non parlare della tua avventura nella villa del Pino.

» Scusami e voglimi bene.

» Carlo Del Rio. »

Queste parole di colore oscuro eccitarono sempre più la mia curiosità; ma non volendo far cosa che dispiacesse all'amico, non mi occupai per allora di far altre ricerche.

Scorsero molti mesi, ed io non pensavo più affatto alla mia visione del settembre, quando un bel giorno di primavera mi vien rimesso dalla posta un grosso plico proveniente da Firenze. L'apro e ci trovo una lettera lunghissima di Carlo Del Rio. Eccone il contenuto:

« Firenze, aprile 1873.

» La contessa Maria Rinaldi è morta nella sua villa del Pino ai primi del mese. Povera signora! la sua vita da diciotto mesi

in qua non era più che una lenta agonia, e la morte sola poteva ridonar la pace al suo cuore angosciato.

» Oggi soddisfarò alle tue domande dell'autunno scorso e ti racconterò i particolari di un doloroso dramma, che forse varranno a darti la spiegazione di quanto vedesti nella tua visita al Pino. Gli attori principali sono morti, e posso quindi sfogare il mio dolore con te, mio caro amico, sicuro della tua discretezza e della tua simpatia.

» Tu non hai conosciuto il mio cugino Roberto Del Rio: egli venne all' Università di Pisa l'anno dopo la tua partenza, e poi girò sempre in qua e in là per ragione di studii, sicchè non vi siete mai trovati insieme. Nella primavera del 1870 tornò a Firenze. Eravamo in grande intimità, ed io gli volevo un gran bene per la sua natura schietta e leale. Aveva venticinque anni, alto e bello della persona, bruno e di aspetto virile, con occhi di fuoco: di carattere timido e malinconico, ma di primo impeto e passionato; e un cuore di fanciullo.

» Si andò insieme a passar l'agosto ai Bagni di Lucca. Fu là che egli fece la conoscenza dei Rinaldi che io avevo già conosciuti in società a Firenze. Nacque tra noi e loro una certa intimità, come avviene così facilmente nei luoghi di bagnatura. Furono combinate molte gite insieme, e non tardai ad accorgermi che Roberto si era acceso di una grande simpatia per la Contessa, che anch'io seguendo il tuo esempio chiamerò Donna Maria all' uso romano. Non credevo mai che la cosa potesse continuare, perchè sapevo lei donna molto attaccata ai suoi doveri, e mi pareva di un'indole così poco sensibile da non dar mai ascolto ad una passione. Vedendo però che Roberto cominciava a tormentarsi sul serio, ed a infervorarsi tanto più quanto meno gli sorridevano le circostanze, cercai di fargli intendere ragione, e finalmente dopo lungo predicare mi riuscì di trascinarlo via, e di condurlo per qualche giorno a Livorno. Verso la metà del settembre si tornò a Firenze, ed eccoti giungere un pressantissimo invito dei Rinaldi di passare otto giorni nella loro villa del Pino. Io volevo che ci scusassimo, ma questa volta Roberto mise i piedi al muro, e non fidandomi di lasciarlo andar solo nello stato d' animo in cui lo vedevo, dovetti rassegnarmi ad accompagnarlo.

» Fummo ricevuti benissimo, e i primi giorni pareva che le cose andassero abbastanza bene. Io era però un po' inquieto, perchè osservando mio cugino lo vedevo diventare ogni giorno di umore più nero, e conoscendo la sua natura repressa, ma violenta, te-

mevo sempre di qualche imprudenza o che mi désse in escandescenze poco opportune. Egli parlava poco: quando non si credeva osservato, divorava Donna Maria cogli sguardi: se in quel momento entrava per caso il marito, gli occhi di Roberto s'illuminavano di un'espressione di odio e di furore così intensi, che mi faceva paura. Non riuscivo a capire quale potesse esser l'effetto di queste dimostrazioni sopra Donna Maria. Io mi sentivo perfino in collera con lei, quando la vedevo sempre la stessa con tutti, e sempre allegra.

» Era la sera del sesto giorno. La nostra partenza era fissata per l'indomani, e a me non pareva vero che la visita fosse per finire. Roberto era stato tutto il giorno più nervoso e più cupo del solito, ma la prossima partenza mi spiegava abbastanza un siffatto peggioramento di sintomi. La conversazione si era sciolta, ed io ero tornato nella mia camera, che era posta nell'ala sinistra della villa, e precisamente al di sotto di quella finestra, dove nel settembre scorso vedesti apparire la contessa Maria in istato di allucinazione. Non sentendomi un gran sonno mi misi a leggere in letto.

» Tutto taceva nella casa: — soltanto nella camera sopra alla mia, che sapevo esser quella della Contessa, sentivo camminare di tempo in tempo; ma a questo c'ero già avvezzo, e sapevo che la bella castellana non si coricava che ad ora tardissima. Suona la mezzanotte: — poso il libro e spengo il lume. Sulla mia testa il rumore di passi si fa più forte: — sento aprirsi e chiudersi la finestra al di sopra della mia; e un momento dopo un grido soffocato che viene dal di fuori, un corpo che cadendo striscia sulla mia persiana, e poi un tonfo per terra. Indi un grido alto, acuto, lunghissimo al piano superiore. Balzo dal letto. Si sentono suonare i campanelli per tutta la casa. Un dubbio tremendo mi assale: corro verso la porta che dalla mia camera dava in quella di Roberto; — era chiusa a chiave dall'altra parte. Batto e chiamo: — nessuna risposta. Mi precipito alla finestra, l'apro e guardo fuori. Un chiaro di luna magnifico illuminava la campagna. Sotto la mia finestra mi pare di scorgere sul suolo nell'ombra una massa nera come di un uomo disteso. Chiamo il nome di Roberto, ma non ottengo risposta. Guardo su al secondo piano; la finestra della Contessa era chiusa. Si vedeva la luce che dall'interno batteva sui cipressi, e su questa passavano frettolose delle ombre. Non posso descriverti l'orrore di quel momento. Ma conveniva operare. Rientro, m'infilo il vestito, e prendendo un lume esco sulle scale.

Incontro una cameriera che scendeva dal piano superiore: — Che cosa è accaduto? — le domando.

» — Nulla; è la signora Contessa che si è sentita male, e s'è svenuta; il padrone, spaventato, ha messo a soqquadro la casa. —

» Io non le bado, e correndo giù per le scale arrivo al portone di casa. Era chiuso. Impazzavo dalla rabbia e dal terrore. Fortunatamente il portiere risvegliato dal rumore che facevo per cercar di aprire, viene a vedere che cosa è stato. Gli dico che apra, che c'è fuori qualcuno caduto dalla finestra. Finalmente si esce nella notte serena. A sinistra scorgo un corpo disteso per terra. Mi si piegavano le ginocchia e tremavo di assicurarmi della realtà; ma mi faccio forza e mi avvicino.... era Roberto! privo di sensi e che pareva morto. Gli misi la mano sul cuore: — si sentiva ancora un debole battito.

» Tolto dai cardini un uscio della stanza del portiere, sollevammo lentamente il caduto per adagiarvelo sopra. A ogni movimento lo sventurato giovane mandava dei gemiti di dolore. Trasportatolo in camera sua con pena infinita, lo distesi sul letto, e mandai il portiere ad avvisare il Conte, e a far chiamare il chirurgo dal paese vicino.

» Il Conte arrivò subito, e tutto spaventato mi domandò che cos'era successo. Nel dubbio sull'accaduto pensai di architettare alla meglio una storiella, e gli raccontai brevemente che mio cugino era venuto a vedermi in camera mentre ero a letto: che aperta la finestra si era messo a chiacchierare sedendosi sul davanzale, e che a un tratto un grido partito dal secondo piano gli aveva fatto fare un movimento falso, e perso l'equilibrio, non aveva potuto tenersi ed era miseramente caduto al di fuori. La cosa poteva essere più o meno credibile, ma di questo poco mi curavo. Pregai il Conte di fermarsi un momento presso l'ammalato, e uscii coll'idea di cercar della Contessa, e per evitare nuovi guai raccontarle l'accaduto. La trovai che scendeva le scale con un lume in mano. Il suo viso era più bianco della veste. Le gridai:

» — È seguita una disgrazia: Roberto è caduto dalla mia finestra. —

» Mi guardò con uno sguardo da demente; si attaccò alla ringhiera per non cadere, e con voce fioca disse: — È morto?

» — No; è ferito, — risposi, — e l'ho portato in camera sua. —

» Essa si riebbe, e senza rispondere risalì frettolosamente le scale.

» Tornato da Roberto, lo trovai sempre fuori di sè; aveva il respiro affannoso, e di tanto in tanto si lamentava. Di lì a poco apparve la Contessa. Si avvicinò al letto e guardò lungamente l'ammalato. Le dissi che si attendeva il medico, e vidi le lacrime che le scendevano giù per le pallide guance.

» — Aspetterò, — mi rispose, e ritiratasi a piè del letto, sedè su una seggiola e vi rimase silenziosa ed immobile.

» Arriva finalmente il chirurgo. Esamina l'ammalato e scuote tristamente il capo. Lo prego di dirmi tutto.

» — Vi è poca speranza, signor mio. È rotta la colonna vertebrale, oltre a due fratture al braccio sinistro; potrà andare avanti qualche giorno, ma è difficile che possa guarire: facciamo però tutto il possibile almeno per sollevarlo: sarà meglio che io mi fermi qui tutta la notte. —

» Erano circa le tre di mattina. Mi accostai alla Contessa e la consigliai di andare a letto. Essa aveva udito il responso del medico senza batter palpebra, e, cogli occhi fissi in terra, sembrava non aver coscienza di quel che accadeva intorno a lei. Avendole io ripetuto che era meglio che andasse a coricarsi, sollevò il capo e mi guardò con occhi di preghiera e con un'espressione infantile di supplicazione: però non disse nulla, ma obbedendo passivamente si alzò e uscì. Il Conte, dati gli ordini perchè tutto fosse a disposizione mia e del medico, si ritirò esso pure.

» Non ti descriverò quella notte. Roberto fu preso da febbre fortissima, e verso le cinque entrò in delirio. Durò in questo stato per quasi ventiquattr'ore. Egli parlava vaneggiando, e nei discorsi incomposti ritornava spesso il nome di Maria. Tutto il giorno successivo non permisi ad alcuno di passare: la Contessa venne prestissimo a veder il malato, ma le dissi che il chirurgo aveva proibito a tutti, senza eccezione, di entrare nella stanza. Essa non insistè, ma ritiratasi in un salottino che era accanto alla camera, vi stette tutto il giorno seduta colle mani incrociate: solo di ora in ora tornava alla porta di Roberto per ridomandare le nuove. Il Conte si faceva veder poco: se egli dubitasse di qualcosa non so neppur ora; ma in ogni caso non dètte a diveder nulla; ed invero dinanzi a un moribondo non vi poteva essere alcun punto d'onore da sostenere, e un uomo di poca sensibilità come lui non si poteva curar di altro.

» Intanto io mi tormentavo il cervello per indovinare che cosa fosse accaduto in quella notte terribile; e le supposizioni più strane mi si affollavano alla mente. Roberto aveva voluto uccidersi? —

era stato gettato dalla finestra? — o era caduto accidentalmente? — Nessuna di queste cose era probabile. Come mai avrebbe potuto gettarsi o cadere da una finestra che era chiusa? D'altra parte egli era svelto e robusto. E poi si sarebbe udito il rumore di una lotta; oltrechè il contegno del Conte e della Contessa non mi lasciavano sospettare alcun delitto. Angosciato da questi dubbi io stavo attento se il malato riacquistava i sensi per un istante, onde potesse con una parola spiegarmi il mistero.

» Soltanto verso le quattro della mattina susseguente la febbre cessò per poco, e Roberto tornò in sè. Egli mi chiese della Contessa. L'assicurai che in casa tutto andava bene; e profittai di quel momento per domandargli se egli fosse stato vittima di qualche violenza, e se io dovessi vendicare per lui qualche offesa. Rispose subito di no; che nessuno aveva colpa dell'accaduto fuorchè lui stesso. E in quella mattina e in quei pochi altri momenti di tranquillità che gli lasciò la febbre nei giorni successivi, mi raccontò tante cose intorno ai fatti di quella notte funesta, che mettendole insieme con le parole che gli uscivano di bocca nel delirio, ed aiutandomi con la mia conoscenza dei luoghi, posso ora a mente fredda fartene una narrazione assai particolareggiata.

» Già fin dall'agosto quando eravamo ai Bagni di Lucca, Roberto aveva apertamente dichiarato il suo amore. Donna Maria, senza respingerlo duramente, mostrava da principio di creder poco alla profondità di quel sentimento. Pure sembrava prender piacere a sentirsi amata da lui, e con qualche sorriso e qualche stretta di mano rinfocolava in lui la passione. Alla lunga però la natura assoluta e impetuosa, benchè timida, di Roberto gli rendeva intollerabile questo stato d'incertezza: incalzato da me, si era persuaso che Donna Maria si prendeva giuoco di lui, e, fatta una risoluzione eroica, mi aveva accompagnato a Livorno, giurando di non più mai rivederla. Ti ho già detto come durassero a lungo queste risoluzioni, e come bastasse un semplice invito in campagna per mandarle tutte in fumo.

» Si arriva al Pino. Roberto, dimentico dei suoi forti propositi, torna a parlare del suo amore. Tutto il suo aspetto non lasciava dubbio sulla sincerità e sulla forza della sua passione. Il secondo giorno dopo il nostro arrivo, trovata la Contessa sola, egli le aveva parlato con tanto calore e aveva saputo così bene perorare la propria causa, che essa, commossa, gli lasciò intravvedere che non era rimasta insensibile al suo affetto, e che essa pure l'amava.

Quasi spaventata però della propria confessione, lo supplica di partire, di lasciarla per sempre. Legata dal suo dovere non può più disporre del suo cuore, — tanto essa che Roberto son così leali da non poter andar innanzi coll' inganno e col sotterfugio: — vicini sarebbero infelici, e i pericoli e i tormenti insopportabili: la lontananza sola può dare a lui pace, e a lei risparmiare un rimorso.

» Roberto si sentiva felice, e per allora si acquetò. Ma nei giorni seguenti gli parve che Donna Maria lo evitasse a disegno: ogni volta poi che poteva dirle una parola non visto, essa non avea altro da rispondere che pregarlo di lasciarla per sempre. Questo lo rendeva più cupo e più passionato: ed essa intanto nel contegno di lui vedeva nuova ragione per temere maggiori disgrazie, e per mantenersi più riservata.

» Il giorno che precedè la catastrofe, Roberto aveva invano cercato di veder Donna Maria per un momento sola. La sera, quando tutti si erano ritirati in camera, egli si sentiva come pazzo: — oramai non restavano più che poche ore alla partenza: e forse non avrebbe potuto rivederla mai più; — forse anche il giorno dopo essa l' avrebbe evitato, ed egli non avrebbe potuto più parlarle. Agitato da queste smanie, concepì il folle disegno di rivederla quella stessa sera. Detto fatto, e non udendo più nessun rumore per la casa, escì di camera, salì le scale, ed entrò nell' appartamento di Donna Maria. Richiuse a chiave dietro di sè la prima porta che dava sulle scale, e aperta risolutamente la seconda, entrò nella camera.

» Donna Maria stava seduta accanto al camminetto acceso, guardando il fuoco. Al rumore degli usci che si aprono, si alza: vede Roberto: — con un gesto risoluto gli ordina di uscire. Egli invece vien verso di lei, e piegando un ginocchio, le prende una mano, la copre di baci, e con un torrente di parole le chiede perdono, le dice che l' ama, che non può viver lontano da lei; che ha voluto vederla e parlarle ancora una volta.

» Essa strappa la mano dalla sua stretta, e con voce tremante lo interrompe: — « No, mentite; — non è vero che mi amate: — no — voi mi mostrate ora tutto il vostro disprezzo; voi mi trattate come l' ultima delle donne: — se mi amaste non sareste ora qui: — pazza io, che per un istante ho creduto alle vostre parole. — Uscite! lo voglio! » — e sdegnosamente gli addita la porta.

» In quel momento era divinamente bella: i suoi grandi occhi neri ardevano di una fiamma intensa: la commozione le coloriva

le guance abitualmente pallide: le sue labbra tremanti e semiaperte lasciavan vedere i denti piccoli e bianchissimi, e davano a tutta la figura un' espressione di ferocia quasi felina; — il seno si agitava convulso sotto la bianca mussolina della veste, e sembrava voler rompere ogni freno.

» Roberto la guardava ammaliato, e come se non udisse nemmeno le sue parole. Però all' atto imperioso si scosse, si levò in piedi, e alzando fieramente il capo: — « Prima mi ascolterete, — le rispose. — Io era tranquillo e spensierato: vi vidi, e per la prima volta sognai che vi era in questo mondo una divina felicità, quella di essere amato. Il vostro affetto comprende per me ogni pensiero, ogni vita, ogni amore ideale per quello che è alto e buono. E voi, ora che mi avete tolto per sempre la fede, la luce, ora potete dirmi freddamente di partire, di cercar di guarire. Ma non sentite voi nulla nel cuore? — Già; avete voluto fare una conquista di più, e ora ridete di questo giovane ingenuo che ha creduto all' amore: — il vostro intento l' avete ottenuto, — v' è un infelice di più nel mondo, e la gloria è vostra. Ora se ne vada, e vi tolga la noia del suo affetto! — Vi ho amato, Maria, sì, vi amo ancora, più che non si ama una donna; ho creduto in voi come si crede in Dio! — E che sarà di me lontano da voi? — Ma partirò, Maria, e che Dio vi perdoni tutto il male che mi avete fatto, e non vi faccia mai provare il dolore che provo io. » —

» Tacque, e con un gesto di disperazione si coprì il viso colle mani. Donna Maria lo guardava, e il suo sguardo perdeva ogni espressione di severità: — proferì lentamente e in tuono di rimprovero il suo nome. A quel suono Roberto le si gettò ai piedi, e prendendo il lembo della sua veste lo baciò passionatamente.

» Essa lo rattenne, e stringendogli il capo con ambe le mani e guardandolo negli occhi, disse con accento ora pietoso e supplichevole, ed ora quasi minaccioso: — « Odimi, Roberto. Ti amo — ti amerò sempre; ma ora lasciami: — lasciami, te ne supplico. Vuoi tu ch' io maledica il momento, in cui ti ho confessato il mio amore? — Vuoi tu ch' io disprezzi per sempre me medesima? ch' io non abbia più pace nella vita? ch' io ti odii, infine? — No, Roberto, tu sei buono: — torna in te: — ti amerò sempre — sarò a te fedele, te lo giuro; rinunzio a tutto nella vita per te; ma rispetta il mio onore. Ti scongiuro di lasciarmi per tutto quello che hai di santo a questo mondo; — per il nostro amore — in nome di tua madre, lasciami. » — E appoggiandosi al camminetto proruppe in un pianto dirotto.

» Roberto si sentì vinto: il vederla piangere e per colpa sua era uno strazio, a cui non reggeva. Alzandosi in piedi, le prese la mano e stringendola nelle sue: — « Maria, non piangere; tu mi spezzi il cuore; — non piangere, farò tutto quello che vuoi — perdonami: — Maria, un bacio, un bacio solo come pegno del tuo amore, e ti giuro di lasciarti subito. » — La sua voce tremava. — La Contessa voltò lentamente il capo e i loro occhi s'incontrarono. Stettero un momento immobili, rapiti nell'ineffabile dolcezza di uno sguardo d'amore.... Un passo d'uomo si fa sentire dietro la porta, e una mano si posa sulla maniglia cercando d'aprire. Donna Maria si scosse: — « È mio marito! » —

» Roberto volge uno sguardo per la stanza in cerca di un'uscita o di un nascondiglio. Non vede scampo possibile. Non vi è un momento da perdere. — Allora, rapido come il baleno, va alla finestra, l'apre, scavalca la ringhiera del terrazzino, e afferrandovisi dal di fuori con ambo le mani, dice alla Contessa di chiudere.

» Tu hai veduto quella finestra fatta a terrazzino; la ringhiera di ferro non sporge punto, e rimane nell'interno della persiana. Questa per fortuna era aperta, sicchè Roberto con lo star rannicchiato, e appoggiando i piedi al limitare e attaccandosi ai ferri colle mani, poteva tenersi sospeso in aria ad un'altezza di dieci metri da terra. In quella posizione egli dall'oscurità esterna, in cui si trovava, vedeva a traverso le tende bianche della finestra tutto quello che accadeva nella camera.

» Donna Maria, chiusi in fretta i cristalli, andò ad aprire la porta. Il conte Rinaldi entrò sorridente, e parlando si avanzò verso il mezzo della stanza. Donna Maria lo seguiva lentamente, con passo vacillante, e inquieta osservava ogni suo movimento. Il Conte si voltò verso di lei, e seguitandole a parlare fece atto di prenderle la mano. Essa indietreggiò spaventata. Allora il Conte, ridendo forte, fece un passo innanzi, e gettando le braccia intorno alla vita di sua moglie, e stringendosela al seno, la baciò sulla bocca, e l'alzò da terra .... — « A quella vista, — cito le parole di Roberto, — un brivido mi corse nelle vene, un sudore ghiaccio mi stillava giù per la fronte e battevo i denti come per febbre terzana. Veder lei abbandonata nelle braccia di quello sciagurato! vedergli, a lui, profanare quelle labbra e carpire quel bacio per cui mille volte avrei dato la vita! ... Era orribile! » — e al solo ricordo di quella scena lo sventurato giovane quasi moribondo digrignava i denti, gli si gonfiavano le vene

sulla fronte, e il respiro si faceva grosso ed affannoso. — « Era troppo! un velo di sangue mi scese sugli occhi: il mio primo impulso fu di sfondare la finestra, di entrare, di uccidere; il secondo di lasciarmi andare, di finire ogni pena, di morire. » — E con un gemito di dolore Roberto disserrò le mani dai ferri della ringhiera, e, perso subito l'equilibrio, cadde all'indietro nel vuoto.

» Donna Maria intuì più che non potè udire quello che accadeva fuori della finestra, e con un grido cadde svenuta nelle braccia del marito, il quale, spaventato, e non avendo sentito nulla che gli désse sospetto, risvegliò naturalmente tutta la casa per chieder soccorso.

» Due altri giorni passarono senza che vi fosse nessun mutamento sensibile nè in bene nè in male nello stato dell'ammalato. Egli era rare volte in sè, e ciò specialmente nelle prime ore della mattina, e quando io solo mi trovava con lui. Dopo le prime ventiquattr'ore, vedendo che il delirio era alquanto calmato, e che Roberto non parlava più vaneggiando, lasciai che gli altri entrassero liberamente nella camera. Donna Maria pareva divenuta un'altra persona; il suo passo aveva perduto tutta la sua elasticità; e pallida e smunta, girava per la casa come un'ombra. Passava parecchie ore del giorno nella camera dell'ammalato, sedendo a piè del letto senza mai proferir parola o muovere un dito.

» La sera del quarto giorno, quando riaccompagnai il chirurgo sulle scale, mi dichiarò che dubitava molto di poter ritrovare vivo mio cugino la mattina di poi. Tornai nella camera col cuore che traboccava. Donna Maria era seduta nel solito suo posto, e assorta nella sua meditazione non parve accorgersi della mia presenza. Andai piano piano a sedermi in un cantuccio della stanza. Il mio cervello non riusciva nemmeno a pensare, nè potevo io stesso rendermi conto dello stato delle cose, ma provavo una voglia smaniosa di piangere. Trascorse circa un quarto d'ora. Roberto aveva gli occhi chiusi e sembrava dormire. Dal luogo dove ero potevo vedere il suo viso, e vigilare ogni suo più leggiero movimento. Per la prima volta dopo la catastrofe sembravami scorgere su quella povera faccia scolorita un'espressione di calma e di serenità. Quanto era mutato però in quei quattro giorni! —

» A un tratto egli aprì gli occhi; — proferì debolmente il nome di Maria. Essa ratta si alzò, e chinandosi sopra il letto disse in tuono supplichevole: — « Perdono, Roberto; perdono! » —

» Egli la guardò con occhio semispento e mormorò: — « T'amo; » — e dopo un momento riprese: — « Muoio, Maria. » — La Contessa si abbassò lentamente, e abbandonandosi sul letto posò dolcemente le sue labbra su quelle di Roberto.

» Successe un profondo silenzio: non si udiva che il battere del pendolo che pareva affrettare il movimento in presenza della morte. A un tratto risuonò nel corridoio il passo grave del Conte. Tossii e stropicciai i piedi, perchè Donna Maria si rialzasse. Essa però non si moveva. Allora udendo già la porta esterna che si apriva, e fatto ardito dall'imminenza del pericolo, corsi verso il letto, e prendendo la Contessa per la vita, l'alzai di peso. Era svenuta, e mi rimase nelle braccia come corpo morto.

» Roberto non era più. »

SEID.

DA SOLDATO A GENERALE.

NOTE BIOGRAFICHE

A PROPOSITO DELLA VITA DI NINO BIXIO SCRITTA DA G. GUERZONI.

Mostrare un personaggio storico, da tutti i suoi lati, è fornire lume di fatti ed argomento d'induzione alla scienza, mettendola così in grado di studiare le condizioni e i processi di svolgimento di quella che il Guerrazzi chiamava la *pianta uomo* e veder modo di avviarla alla produzione di non dissimili frutti.

Una tale nobilissima parte intorno all'Eroe genovese, non potevano degnamente compierla che due uomini: l'uno compagno a tutte le sue passioni, a tutti i suoi sbaragli di volontario; l'altro a tutti i suoi studii, a tutti i suoi servigi di regolare: il Guerzoni o il Busetto.

Tutta Italia ha sott'occhio il lavoro del primo. Seguiamolo — non è tempo perduto. —

I.

Nino (sincopato di Gerolimino, nome con cui per brevità ed eufonia si convenne di chiamare il Bixio in famiglia) nacque figlio ad un onesto ed anche abile órafo, nominato poi direttore del marchio a Genova, uomo che il Guerzoni giudica e i fatti confermano di ristrette idee, sentimenti dozzinali e debole fibra.

Bambino ancora rimase orfano della madre.

In cotesta babele di famiglia di niente meno che sette figli privi di chi ne avesse veramente cura, sopraggiunse ben presto, e si figuri il lettore se poteva essere elemento di pace, una seconda moglie, buona donna fin che si vuole, ma ad ogni modo

matrigna. In casa Bixio pertanto, dice il biografo e non si stenta a crederglielo, regnava l'anarchia o comandava il più forte, che torna lo stesso.

Sotto il regno dei più forti, egli aggiunge, Nino non era fatto per starvi nemmeno bambino. Venuto in età fu messo prima alle scuole del Comune, poi cominciò a passare d'una in altra privata. In quelle condizioni domestiche, con quella vivace e riottosa natura doveva riuscire, come riuscì, il meno diligente e il più birichino. Egli ebbe a sperimentare in iscuola le sferzate e gli scapaccioni, argomenti della pedagogia d'allora, dei quali a sua volta faceva larga distribuzione fuori di scuola a coloro tra i suoi compagni che gli andavano meno a grado. Le brighe, più che non evitarle, pareva cercarle, e usava andare a zonzo con un grosso cane di suo fratello, il quale, come veniva a battaglia, gli era fido e fortissimo aiuto, e faceva proprio le parti della cavalleria sgominando intere bande d'altri monelli.

A scuola dopo che avventò un calamaio alla testa del maestro, che del resto meritava peggio, non lo vollero più; a casa sua nemmeno, e presero anzi una risoluzione eroica, terminativa, quella d'imbarcarlo.

Tant'è « chi è nato lungo il mare ha sempre nelle solenni » distrette quel grande rifugio non solo alle dissestate fortune, » ma ai dissestati caratteri, perchè il mare, come tutto ciò che » è vasto, libero e periglioso, uccide o rinnova. »

Nino partì sul *Pilade e Oreste* che faceva vela per l'America meridionale. Lì dei Piladi, meno quello scolpito per mascherone da prora, non ne trovò un mezzo. A bordo tutti a canzonarlo col soprannome di *scioetto*, in genovese *signorino*. Seccato, egli se la pigliava occorrendo con la ciurma intera. L'era una pioggia quotidiana di beffe e di scappellotti, che non avrebbe neanche lasciato vivere per verità uno anche molto più paziente di lui.

Scappò e fu preso, riscappò e fu ripreso. Sbarcato da capo a Genova, la famiglia non lo volle, e per farla finita deliberò di arruolarlo nella Marina Sarda. L'opposizione sua fu viva. Loro sì, egli no e sempre no. Allora gli chiusero l'uscio di casa sul naso. Rimase senza letto nè tetto; il mangiare l'aveva, ed ecco come: « In sull'ora del desinare Nino andava alla porta della casa » paterna, e picchiava: una persona veniva ad aprire, porgeva » fuori dell'uscio socchiuso una scodella di minestra, e Bixio la » pigliava: quindi la porta si richiudeva, egli seduto sullo sca- » lino fuori di casa mangiava, e finito di mangiare, ripicchiava,

» restituiva la scodella vuota e ripartiva. Per dove? Per la strada
» pubblica, unica sua proprietà, suo asilo, suo mondo.

» Ma e dormire? Qui la provvidenza aveva trovato un mezzo
» di soccorso ancora più semplice. La stessa pubblica via che
» forniva a Nino tante cose, forniva anche il letto. Chi è stato a
» Genova conosce i portici dell' Accademia: ebbene chi fosse pas-
» sato lì sotto nel 1836 avrebbe veduto arrivare ogni notte pel
» corso di molti mesi un ragazzetto sui sedici anni, lacero, fiero
» e torvo e cacciarsi nel vano d'una delle botteghe del porticato,
» una nicchia, sdraiarvisi così come era, senza coperta e quasi
» senza panni, aggomitolarvisi e addormentarsi del sonno pro-
» fondo di quell'età. Era Nino Bixio! »

. . . . . .

« Dopo averlo lasciato errare per Genova in mezzo a priva-
» zioni e ad avventure d' ogni maniera, i parenti, che pur vo-
» levano spuntarla, valendosi del regime *de lettres de cachet* che
» ancora vigeva in Piemonte, ottennero contro lui un mandato
» d' arresto. E la Polizia si tolse allora l' incarico di prenderlo;
» ma l'impresa era meno facile di quello che imaginavano. Ap-
» postato, inseguito di casa in casa, di caruggio in caruggio,
» come un malfattore; Nino tenne in iscacco per molti giorni
» tutti i poliziotti e tutti i carabinieri di Genova. »

» Si narra che quando era messo alle strette aveva cuore di
» montare sui tetti e saltare da un lato all' altro del caruggio,
» coll' agilità d' un tigrotto. Finalmente l' ebbero in mano, lo
» trascinarono a bordo e se lo portarono via. »

Passò qualche anno, la biografia non precisa quanti. Non è chiaro se Bixio fosse fin d'allora affigliato alla giovane Italia, certo ne conosceva gli scritti e idolatrava, senza conoscerlo, il capo. « Gli pesava l' assisa che lo legava alle insegne d' un Re,
» il quale era tuttora per i patriotti italiani l' *esecrato Carigna-*
» *no.* » Il fratello Alessandro, repubblicano, venuto mediocremente ricco da Parigi, lo riscattò dalla leva marittima.

Sciolto dalla marina regia corse altre bizzarre avventure colla commerciale, sbarcò disperatissimo in Francia, dove il fratello lo riaiutò; ma, fuori il dente fuori il dolore, gli dètte coll' aiuto il commiato.

II.

Tale era l'uomo allora.

Quali erano i tempi?

Il biografo li descrive a lungo e con analisi che discorda alquanto dal concetto nostro.

Cadeva il 1847. Il vecchio edifizio del quindici (son subito vecchi gli edifizii fabbricati contro le norme della statica) mostrava, a dirla col poeta, la *crepa dell' intonaco.*

Però dalla crepa al crollo ci corre, il più delle volte, un gran tratto, e quel d'allora pareva alla gente seria infinitamente lungo.

S'aveva a fare con tutte le forze nazionali messe insieme dai varii Principi d'Italia, tra le quali potevano, a non aver giudizio, trovarsi benissimo anche quelle del Piemonte; poi, giunta troppo maggiore della derrata, con quelle nazionali ed estere dell'Austria, la potenza che nei baratti di Vienna s'era fatta la parte del leone. Sbagliavano di grosso coloro, i quali contavano sulle truppe nazionali come prontamente adoperabili a fini nazionali. Non è pur troppo tanta sugli animi umani la forza della ragione, nè tanta la debolezza dei pregiudizii e degl'interessi.

Nessuna applicabilità presentava all'Italia l'esempio della Polonia, nazione riottosa e divisa finchè si vuole da libera, ma nella servitù resa compatta da una storia profondamente nazionale, e da un concetto e un interesse religioso oramai divenuti passione e organizzati dalla gerarchia e dalla disciplina cattolica. L'Italia invece era davvero in pillole moralmente non meno che materialmente. I suoi fieri ed ardenti patriotti non potevano qualificarsi esattamente per *minoranza* neanche ad aggiungervi il restrittivo di piccolissima, o, sia pure, d'impercettibile. Se in Italia compattezza esisteva era dal lato opposto. I forti ordini militari austriaci avevano educato un gruppo francamente avverso di uomini sostituenti a ciò che oramai non pareva loro che un regionalismo nazionale, un cotale non diremo eclettismo, ma sincretismo politico, il quale s'incardinava per l'appunto nei principii del quindici, stimando quei costringimenti e quei baratti non solo la suprema garanzia politica e sociale, ma altresì la creazione di un più largo concetto di patria mediante una specie di ristauro del vecchio Ghibellinismo arieggiante il Sacro Romano Impero.

Erano in ciò più Cesaristi di Cesare, il quale ne aveva respinta l'eredità.

Ma il tristamente curioso si è che cotesto Ghibellinismo, il quale, per quanto sformato, ritraeva dell'antico, oltre allo allignare nelle classi elevate aveva messo qualche radice pure nelle inferiori.

Un sottoufficiale, un caporale, e magari anche un vice, reduci dai loro otto anni di servizio austriaco, qualunque fosse stato il numero delle giornate di prevosto e digiuno patite nel servizio, o delle vergate piovute sulla schiena, o delle bastonate appoggiate più sotto, dove essa cambia nome, tornavano alle loro case insolentemente, intollerabilmente sdegnosi del popolo, lasciato in lagrime otto anni prima. Rimpiangitori eterni e provocanti di quell'infimo lembo di rispetto e di comando che da ultimo erano giunti ad afferrare al reggimento, erano fatti solidali tutti, non più per subordinazione, ma per gusto del sistema, se non proprio della bandiera.

Se il Ghibellinismo viveva trasformato sotto la forma unica dell'Austriacismo, il Guelfismo si partiva invece in due rami correnti in opposte direzioni determinate dai due concetti e da due sentimenti incompatibili al tutto fra loro, il sanfedismo e il neocattolicismo.

Il primo, più reazionario della reazione, e perciò nemico dell'Austria soltanto finchè gl'interessi liberali andavano alla peggio, ma pronto ad allearlesi per poco che accennassero a prevalere; il neocattolicismo, che diventava *cor-mentalismo* nelle lettere e sentimentalismo nella vita, scuola più letteraria che politica, vivaio di martiri serenamente coraggiosi troppo più che di agitatori pertinaci o di esecutori arditi, buono infine a procurare simpatie fuori, non forze dentro.

Estranei del pari al vecchio Ghibellinismo e al Guelfismo vecchio e nuovo, rimanevano pochissimi a cospirare, centri appassionati e appassionatori, eventuali nuclei, attorno a cui non si sarebbe potuto, il giorno prima dell'azione, indovinare neppure che quadri si sarebbero formati, non che quali e quante forze raccolte.

La sola cosa, per la quale s'avrebbe potuto giuocare la testa, era che tutti i Nini Bixio della città si sarebbero buttati capofitti nel movimento. Ma quanti erano?

Nella bollente Genova, come il Guerzoni la chiama, tanti quanti se ne possono contare sulle dita, Ramorino, Montobbio, Castagnola, Mosto e . . . . primissimi Mameli e lui.

Lo scrittore segue il suo Bixio nei varii convegni, nelle varie dimostrazioni che prepararono la riscossa. Ci è impossibile compendiarlo appunto perchè egli già compendia se stesso, e disdegnando tutto ciò che con nobile sprezzatura chiama ciarpame biografico, chiude il capitolo della giovinezza, col suo tiro a Carlo Alberto, cui ferma, afferrando le redini del cavallo, per dirgli: — Sire, passate il Ticino! —

Del 1848 il biografo scrive più che spassionato: « La vita di » Bixio in quell'anno si confonde e, quasi direi, si perde in » quella di tutta intera la nazione. È ancora troppo giovane per » avere la portata di un personaggio storico; non è allora che » un modello di que' volontarii politici, rampollo comune non » di quella soltanto, ma di tutte le rivoluzioni e di tutte le guerre » popolari, che vuol discutere i piani, approvare o disapprovare » le ritirate e gli armistizii, giudicare i generali, cambiar spesso « e volentieri di corpo, scrivere indirizzi e concionare i compa- » gni, e di quando in quando rifare anche un pochino la Carta » d'Europa. »

Ed in ciò è non solo spassionato, ma sta di qua dal segno colle lodi. Doveva anzi dire, co' documenti alla mano, che il suo uomo non si confonde punto con quella gente lì. Infatti il 9 agosto 1849, a Pozzuolo, sul Mincio, egli scrive: « Il nostro corpo » non mi dà nessuna speranza che si possa fare qualcosa di bene. » C'è troppo disaccordo fra noi: la politica è di troppo con noi, » e troppe diverse tendenze si chiariscono. Non parmi che faremo » vita lunga. »

Poi:

« Tutto serve per alimentare il mal'umore.... Tutto è par- » tigianerìa in questo corpo, e bisognerà allontanarsi. »

E più avanti ancora:

« Cresce il disordine nel nostro corpo. Si va fino al punto » d'invadere una casa bestialmente, e ne rubano quanto vi hanno » lasciato gli Austriaci, dopo ch'ebbero ucciso il padrone, prete » del paese, che pregava non saccheggiassero! Da questo fatto » orribile ne nasce un parapiglia indescrivibile. Verso sera, » il disordine cresce, e molti sono decisi di abbandonare il » corpo. »

Che più? È vero che qua e là spunta l'orecchio del quarantottista. Sparlando di Torino egli la chiama quella *reale città*, come dire non poteva essere diversa se attaccata al suo Re. Ma egli ha occhi per vedere e orecchi per udire, a differenza di tanti

e tanti altri, e osa dire pane al pane. È dunque ben lontano dal *confondersi* con tutti i volontarii politici giudicati più sopra dallo scrittore.

Questa osservazione del resto, contraddicendo al periodo citato, egli stesso la fa poi in una nota a pag. 61.

Ciò che eleva particolarmente il Bixio, e che il biografo suo non ha detto esplicitamente nemmeno una volta, sebbene avesse dovuto almeno venti, è quel suo saper vedere e notare i difetti di ciò che adora, di qualificare per follìe tutte le più nobili follìe, comprese le sue, di applicare la logica e l'aritmetica anche a ciò che più maggiormente lo scalda; è infine l'essere serio nelle vedute, e nondimeno conservare l'estro malgrado la critica, e la fede malgrado lo sconforto.

Infatti, per esempio, dopo i giudizii scorati ed amari scritti nel suo *Diario*, egli fa a Civitavecchia tale un tiro da far parere apocrifi tutti i brani citati finora.

Tutti ricordano come nell'aprile del 1849 il corpo di spedizione francese comandato dal generale Oudinot, apparso dinanzi al porto di Civitavecchia, mandasse a chiedere libero ingresso e lieta accoglienza come ad amico, quale si professava; e come l'Assemblea Romana, avvedutasi delle proditorie intenzioni della bastarda Repubblica, avesse ordinato di resistere ad ogni costo e impedire lo sbarco. Tutti ricordano del pari come il locale Consiglio di guerra venisse meno al debito proprio, credesse o facesse le viste di credere alle dichiarazioni dell'Oudinot, e gli lasciasse invece por piede a terra.

« L'occupazione nemica si svelava in tutta la sua prepo-
» tenza; ed era tale spettacolo di vergogna da un lato, di violenza
» dall'altro, che tutti potevano patirlo, fuorchè l'uomo che noi a
» quest'ora ben conosciamo, Nino Bixio. Perocchè, lo dico ora
» per non aver a ridirlo volta per volta, la natura di Bixio era
» tale, che ad una scena qualsiasi di prepotenza o d'ingiustizia,
» non vi poteva stare neutrale o indifferente, ma gli era forza,
» checchè accadesse, o si potesse dire, intervenire e prendere
» parte per il debole e per l'offeso, o per quelli almeno ch'egli
» credeva tali. Che se, umano giudice egli pure, gli avveniva
» talvolta di sbagliare, o di eccedere, o di passare egli stesso da
» campione ad offensore, nel fondo della sua azione c'era sem-
» pre il sentimento della giustizia e il convincimento della ragione
» che ne copriva e talvolta ne purificava la parte violenta e bru-
» tale. Nino pertanto a quella serie di prepotenze francesi non

» sapendo come sfogare la tempestosa collera che gli bolliva den-
» tro da tanti giorni, attende che il generale Oudinot e gli uffi-
» ciali del suo Stato Maggiore siano raccolti a Consiglio, piomba
» in mezzo alla sala come una bomba, cammina diritto al Capo
» e gli sbalestra in faccia una fiera protesta contro l'occupazione
» di Civitavecchia, il disegno di marciare su Roma, il delitto di
» quella Repubblica che veniva ad uccidere un'altra. L'atto,
» l'accento, l'ordine isolato, impietrano gli astanti, e mozzano
» sulle loro labbra la risposta. Un uomo che entra solo, inerme,
» nel Consiglio di guerra del nemico ad arringare i generali, se
» non è un matto, è un eroe. E l'insieme di quel giovane diceva
» al cuore di quei soldati che colui che stava loro davanti non
» non era nè un rodomonte, nè un briaco. Il Generale francese,
» scosso lo stupore, trovò alla fine queste parole: — Ammiro il
» vostro ardire e lo perdono alla vostra età e al vostro amor di
» patria, ma voi siete troppo giovane e troppo bollente per giu-
» dicare de' gravi avvenimenti che ci portano a Roma; — e con
» questo oracolo lo invita a ritirarsi. Se Bixio replicasse che per
» giudicare d'un atto sleale e insano insieme (che fosse sleale era
» manifesto sin d'allora, che fosse insano lo palesarono i frutti
» di Mentana e di Sédan) ogni età e ogni intelletto è capace, non
» mi viene attestato; certo egli si tolse di là per correre a rin-
» novare su altri campi e con ben altro suono che di parole la
» sua fiera disfida contro gl' invasori. »

Inutile e impossibile raccontare, ed anche ricapitolare qui i fatti della Roma del 1849.

Cadute ad una ad una, pietra a pietra, per usare le parole dello scrittore, Villa Corsini, Villa Spada, Villa Barberini, Villa Valentini; perduti i Quattro Venti, chiave del Gianicolo; sfrantumato il Vascello; reciso il fiore dei prodi: spenti Masina, Manara, Daverio, Meloni, Morosini, Enrico Dandolo; feriti Emilio, Strambio, Borini, Cadolini, Mellana, Marocchetti, Rosati, Selva, Colombo, Induno, e, come aggiunge con molta verità e con molto gusto esso, lo scrittore, uno stuolo infinito d'innominati *carent quia vate sacro*, decimate le forze, riconosciuta dal Garibaldi medesimo la impossibilità d'ogni ulteriore resistenza, Roma non poteva che cadere, come degnissimamente cadde. I ristauratori del Papa potevano oramai entrare a porta spalancata, ma importa notarlo, « non tra l'esultanza d'una città im-
» paziente di abbracciare la salvatrice bandiera, come avevano
» bandito alla non so quanto credula Europa, ma tra le fischiate,

» gli scherni, i sarcasmi d'un popolo offeso, tradito, vinto, ma
» non domo. »

III.

« E Nino? — Gli era tra i feriti. Fosse caso o colpa l'avevano
» lasciato solo, senza un soldo, senza amici, ignudo alla lettera;
» mi narrava egli stesso, che non aveva più che la camicia, e
» questa era dell'Ospedale; però dovette aspettare che la sua fe-
» rita fosse in qualche guisa rimarginata prima di tentare di
» muoversi. Finalmente gli parve di essere in forza, e volle ad
» ogni costo partire: quella vista, quel tuono de' Francesi lo av-
» velenavano! lo portarono con parecchi altri feriti ed emigrati
» a bordo d'un vapore francese, lo soccorsero alla meglio, e lo
» condussero a Genova. Ma giunto nel porto della sua città sente
» che l'Autorità aveva prescritto di non lasciare scendere a terra
» nessuno de' reduci di Roma prima che certe visite fossero fatte
» e certe precauzioni prese. A questa notizia Bixio, malgrado le
» forze fiaccate dalla ferita, si sentì sempre marinaio e deliberò
» provvedere da sè a' casi suoi. Fra la folla de' canotti che s'ac-
» calcavano intorno al bastimento ne adocchia uno, lo chiama
» a poppa, e così chiacchierando del più e del meno, e passeg-
» giando su e giù per il ponte con un passeggiero, prende sba-
» datamente una corda, e si diverte a farci de' nodi; poi sempre
» senza parere, aspetta che il passeggiero si giri da una parte,
» e annoda la corda al parapetto di poppa; poi continuando sem-
» pre a passeggiare e a conversare, aspetta un altro momento
» che il suo interlocutore si rigiri, scivola giù per la corda nel
» canotto e voga al largo. Quando il passeggiero si rivoltò per
» rappiccare il discorso, Bixio era sparito. Quel passeggiero era
» l' onorevole Emilio Broglio, che si diverte ancora a raccontare
» in che modo imparò a conoscere Nino Bixio! »

Anche questo tiro bisognava proprio riportarlo perchè caratteristico se altro mai. Ed ora, nostro malgrado, ci bisognerà percorrere rapidissimamente un volume di un mezzo migliaio di pagine, tutto nero di sottosegnature ed irto di chiamate, di grafe e di note a margine, senza quasi arrestarci. Il rivistaio non è infatti chiamato a dare una ristampa colle sue citazioni, ma pure a voler dar conto delle cose degne ci si andrebbe senza accorgerci molto vicini.

Il Bixio ripatriato trovò nella matrigna una madre. Guarito

non poteva rimanerle a carico, ma per quanto urgente gli si presentasse il problema della vita, prima di tornare al mare, suo mestiere e suo amore, egli volle vedere il Mazzini e sapere dalla sua stessa bocca a che punto fossero i vaticinati avvenimenti e se potesse, senza venir meno al debito verso l'Italia, allontanarsene. La risposta dell'agitatore è facile supporla. Neanche sognarlo d'andarsene!

« Restasse: tra poco e appena egli lanciasse la scintilla, tutto » sarebbe a fuoco e fiamma: Italiani, Ungheresi, Polacchi, Te- » deschi, Rumeni, tutti d'accordo; pronte le armi, i denari, i » piani, i capi: delitto il solo parlar di partire in tanta e sì immi- » nente necessità della patria.

» E Nino bevve ancora il soave liquore di quelle parole, di » quegli sguardi, di quella fede, che per quarant'anni una volta » o l'altra, o poco o molto inebbriarono di amor patrio la gioventù » italiana, e decise di restare.

» Anzi per apparecchiarsi meglio alle pugne imminenti, » andò a prender lezione d'arte militare da Pietro Rosselli, an- » tico generale in capo della Repubblica Romana, in fama di » dotto, ma non così di risoluto e fortunato capitano. » E queste linee abbiamo voluto virgolare, sebbene altre volte ci serviamo delle parole dell'Autore senza star sempre lì sull'avviso di farlo, perchè in questo giudizio profondamente dissentiamo da chi le scrisse. Non è qui e così di traverso, che ci prema appurare un fatto presso che al tutto estraneo al soggetto odierno; ci toccherà senza dubbio di farlo in altra occasione, ma ad ogni modo ci par debito di notare così di volo che la sola risolutezza mancata a Roma al Rosselli fu quella di tenere a posto chi lo soverchiava di prestigio, e la sola fortuna parimente mancatagli è stata quella di essere obbedito.

Il Rosselli ci aveva diritto a tale giustizia da uno scrittore come il Guerzoni che intende così bene le cose militari, e questi era in dovere di fargliela o dar di frego a quest'ultimo periodo tutt'altro che richiesto dal soggetto.

Quanto alle speranze del Mazzini, esse furono seguite da nuove disillusioni, e il ritorno al mare del Bixio fu deliberato. « Egli disdegnava (anche qui sentiamo, ma per la ragione oppo- » sta, il dovere di virgolare, che le parole son troppo coraggio- » samente belle per non le attribuire a chi le ha dette), egli disde- » gnava quella vita disutile ed equivoca del congiurato di mestiere » e del politicastro da caffè, frutti abortivi di ogni rivoluzione. »

In Piazza Banchi però a un capitano giovane, di recente patentato, che non ha comandato mai, difficilmente un armatore cauto affida ad un tratto il suo bastimento, che è quasi sempre il suo solo patrimonio, molto meno a uno da cinque a sei anni a terra, e in voce d'aver più il capo alle cannonate e alle sciabolate che alla rosa dei venti e a' punti di stella. Però se voleva navigare non aveva che ad imbarcarsi per secondo.

E da secondo partì. Salpò per l'America settentrionale. Dal 1852 al 1858 non fece che navigare, commerciare, vivere del mare e col mare.

« Imitò così il più grande di quanti erano usciti dal tempe-
» stoso grembo della rivoluzione, Giuseppe Garibaldi, il quale,
» sdegnando anch'egli la vita oziosa e svagolata dell'emigrato
» e l'inane armeggìo delle congiure e delle sètte, credè apparec-
» chiarsi meglio alle venture battaglie colla dignità del lavoro
» nella scuola quotidiana de' perigli e delle tempeste, nell'im-
» mensa libertà dell'Oceano. »

Poco sopra ci occorse di fare una citazione perfettamente simile, anzi quasi identica; ma ognuno capisce che, se le cose ripetute giovano sempre, non è poi mai da stancarsene, quando, come questa, sieno tali da toccare una delle supreme questioni di sicurezza politica e sociale, e offrirne la soluzione non solo per mezzo di inconfutabili ragioni, ma per quello altresì d'irresistibili esempi.

Il Bixio fu anche due volte armatore prima di un *Goffredo Mameli*, che riuscì a viaggi più scientifici che commerciali e non fruttò; poi di un *Marco Polo* non terminato di fabbricare per la sfiducia degli azionisti scoraggiati dall'esito non fortunato del primo, sorto anch'esso a Genova, ma non, come dice lo scrittore, dai cantieri del Bisagno, il quale non ha, con sua buona pace, cantieri.

IV.

Gli avvenimenti intanto maturavano. Nel 1859 la terra lo portò di nuovo via al mare.

Egli ebbe il comando d'un battaglione dei Cacciatori delle Alpi nella campagna di Lombardia. Dice il biografo che risplendette fra i valorosi, ma non primeggiò.

Il suo colonnello proveniva dall'esercito regolare. « Deri-
» vante da tutt'altra scuola e da tutt'altri campi e inetto a rom-

» persi subitamente a quella guerra garibaldina tutta ispirazione
» e improvvisazione, per lui fu chiuso anche a Bixio ogni campo
» per dimostrare la sua valentia come Ufficiale superiore, e la-
» sciare dietro a sè azione degna di singolare memoria. Sempre
» primo, sempre nel fitto della mischia, instancabile nelle marcie,
» infaticabile in tutti i servigi del campo, tempestoso, impazien-
» te, violento qualche volta, dando continue riprove di quello che
» avrebbe potuto fare, ma non avendo mai opportunità di farlo;
» ecco in riassunto la storia di Bixio durante quella breve campa-
» gna. Il generale Garibaldi per porgergli il destro di fare qualche
» cosa gli aveva commesso la presa del forte di Laveno, che egli
» sperava sorprendere in un assalto notturno. Ma si sa come vanno
» gli assalti notturni e le sorprese; un fucile che inavvertitamente
» scarichi, un cane che abbai, un cavallo che nitrisca, una com-
» pagnia che perda la strada, un'altra che non arrivi a tempo,
» addio sorpresa! Il forte s'accorse della colonna assalitrice pro-
» prio a tiro di cannone, e non ci fu verso, bisognò dar le spalle
» e mettersi un pochino anche al passo di corsa, per uscire al
» più presto dal tiro. Di quella notte non si rammentano che le
» imprecazioni del Bixio! Pover' uomo! quando ci si metteva le
» diceva grosse! Era il suo debole. Al contrario di Garibaldi che
» nelle avversità diventa di una calma olimpica. »

Eppure, altra apparente e nobile contraddizione di questo uomo, nel quale l'amore dell'arte, il sentimento del dovere, e la ragione delle cose dominavano il carattere e disciplinavano il temperamento, egli, nominato Luogotenente colonnello comandante il 34° reggimento, Brigata Medici, si buttò allo studio dei regolamenti tattici e disciplinari con tanta smania ed accanimento, sono parole del biografo « da acquistarsi perfino nomea di casermiere e di pedante! » Gli era che in lui veramente s'accoppiavano e si temperavano, come egli seguita ad osservare, gl'istinti del soldato rivoluzionario e le attitudini e i convincimenti del regolare.

Potrebbe dirsi di più, ed è che il Bixio aveva acquistato di già tanto sentimento e tanta levatura tecnica, che nella materia militare l'ufficiale regolare aveva oramai sopraffatto in lui il volontario. Viceversa, siccome l'Italia non era compiuta e il suo obbiettivo andava ben più in là della frontiera della Cattolica, nella materia politica il volontario sopraffaceva il regolare.

V.

Ed è perciò che egli tornava alla rivoluzione, la quale aveva ripigliato il suo fatale andare allo squillo della campana della Gancia.

Come il sì e il no tenzonassero lungamente nel pensiero e nell'animo dello stesso Garibaldi, non è chi non sappia.

Sono degnissime di nota le prime pagine del capitolo VI, che narrano le incertezze, le resistenze, e da ultimo i preparativi della spedizione dei mille. Per quanto le citazioni siano già troppe, è impossibile risparmiare questa segnata a margine nel volume di chi scrive con due grafe, alcuni punti ammirativi, e qua e là dei *bello* e dei *benissimo*.

« .... Verso le 4 del mattino tutto era pronto, e i due piro-
» scafi uscirono dal porto, girando verso Quarto, punto desi-
» gnato all' imbarco. Li attendeva sulla spiaggia Garibaldi: col
» suo *punche* buttato su una spalla, la spada al fianco, il re-
» volver alla cintola, il noto cappellino sugli occhi: sereno, tran-
» quillo, illuminato di quando in quando da placidi sorrisi che
» si sarebbero detti i presagi della vittoria; e sparso intorno e
» dietro a lui, inquieto, ansioso, susurrante, il popolo misto
» de' suoi seguaci. Misto davvero di tutte le età e di tutti i ceti,
» di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di
» tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù! Colà
» il fanciullo di 16 anni che si stacca allora dalla gonnella della
» mamma, che non ha mai veduto acqua nè fuoco, e di tutto
» ciò che gli avviene dattorno non intende che un nome solo,
» Garibaldi; e vicino a lui il veterano di Montevideo e di Roma,
» rotto a tutte le prove e a tutti i perigli: colà il mazziniano a
» braccetto col lafariniano, il repubblicano intransigente paci-
» ficato col repubblicano fuso, il volontario ingenuo e disinteres-
» sato a canto al soldato di ventura, lo zingaro d' abitudine con-
» fuso al proscritto invecchiato negli stenti e negli esigli; colà
» il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache ed alle
» galere borboniche, il Siciliano in cerca della patria, il poeta
» in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il
» noiato in cerca d' una emozione, il miserabile d' un pane, l'in-
» felice della morte: mille teste, mille cuori, mille vite diverse,
» ma la cui lega purificata dalla santità dell'insegna, animata

» dalla volontà unica di quel Capitano, formava una legione for-
» midabile e quasi fatata. »

Importantissima è del pari tutta la parte che segue, sebbene presenti una omissione prima, e più innanzi alcune inesattezze.

Della omissione che è sulla natura e sullo scopo dell'episodio di Talamone è impossibile muovere appunto alcuno allo scrittore, il quale dice benissimo che il mistero della spedizione Zambianchi verso gli Stati pontificii il Garibaldi solo lo può chiarire. Voleva egli liberarsi di quel centinaio di volontarii?

Non risulterebbe che quelli fossero lo scarto nè morale nè militare. Ma, dall'altra parte, se non erano, perchè il Garibaldi si ostina così pertinacemente a non li volere nè fregiati della medaglia, nè riconosciuti dalla pensione dei mille? Perchè la spedizione data da Marsala e non da Quarto? — Che lo Zambianchi avesse precisamente ordini dal Garibaldi, tutti sapevano, lo scrittore della biografia in discorso aggiunge anzi, parlando dell'ordine scritto, un *l'ho veduto io*. Ma passiamo oltre che tanto non se ne capisce nulla per ora.

Dei due legni che condussero il corpo di spedizione, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, Bixio comandava il secondo, il quale per poco non mandò a picco il primo, scambiandolo per nemico. Sono curiose le pagine del capitolo VI, che descrivono e spiegano il caso. Anche i legni nemici però furono incontrati in tempo da esserne colati a fondo per davvero. Il come e il perchè i volontarii riuscissero a sbarcare proprio a mezzo tiro dalle loro batterie, è un altro mistero che lo scrittore si prova non felicemente a spiegare.

Il *Fulminante*, legno borbonico, arrivato dopo lo *Stromboli*, ma ancora in tempo, fulminò lungamente e fra tutto uccise un cane!

Lo scrittore è in questa parte sobrio, per fino avaro di particolari. E sì che c'era anche lui e può dire *pars fui*, lasciando il *magna* per ragioni di gioventù e di modestia. Parecchi, di mente e d'animo incomparabilmente minori, usano e possono usarlo l'invidiato aggettivo.

Non è detto, per esempio, nel suo libro quanto durasse il tragitto. Furono sei giorni, se la memoria non c'inganna; nè di che campassero a bordo, pane, formaggio e acqua; nè come, a bordo per l'appunto, rifacesse capolino la politica così eclettica sulla spiaggia di Quarto, dove il concetto solenne del fine assorbiva quello dei mezzi.

Egli, pittore sì abile, non ci rifà il quadro di quelle turbe vestite in varie foggie antimilitari, colle camicie rosse, quelli che ne avevano, coperte da soprabiti, co' cappelli a cencio, e taluni fino a cilindro, e soli gli ufficiali col vecchio uniforme dei Cacciatori delle Alpi, e qualche tunica militare di cessato modello.

Manca il quadro della popolazione di Marsala non confortante d'aiuti e nemmeno di plauso i liberatori; ma poi visto come i nuovi venuti pagassero ciò che prendevano, divenuta larga dispensiera di quel suo alcool che chiama vino, tanto da lasciare così poco atti alla veglia i militi che gli ufficiali più importanti, per esempio il Piva, il Dezza, lo stesso Bixio, dovettero poi pigliare il fucile e far la sentinella da loro.

La non breve marcia da Marsala a Salemi fatta con la destra in testa il comandante Dezza, la 1ª compagnia e con per vanguardia i carabinieri genovesi del Mosto. Da Salemi a Vita sempre con dinanzi i carabinieri genovesi, la marcia, in colonna di compagnie, si fece colla sinistra in testa, cioè dalla 9ª sezione alla 1ª.

La descrizione della giornata di Calatafimi non è la parte più felice del volume, nè la più esatta. Le fasi di quelle sette ore di combattimento il lettore non le ha sott'occhio. Soprattutto manca la parte capitale, la manovra della girata del Pianto Romano (Monte Cerriera) che decise della fazione, come ammise lo stesso Garibaldi, il quale a degnamente riconoscerlo affidò poi all'ingegnere, come egli soleva chiamare il Dezza, il comando delle tre prime compagnie e dei carabinieri genovesi; comando quest'ultimo che di fatto non ebbe mai, perchè i carabinieri genovesi, brava e fiera gente, non li comanda che un Genovese.

Nè anche è abbastanza particolareggiato e preciso lo scrittore, dove parla dello strattagemma al tutto Annibalesco, col quale il Garibaldi riuscì a tirar fuori il Bosco e il Merckel da Palermo e metterli sulle peste dell'Orsini fin giù a Corleone.

Egli è invece vero ed efficace, descrivendo il passo di Ponte dell'Ammiraglio e poi piazza di Fieravecchia « antico e tradizio- » nale focolare della città, dove liberati e liberatori, la rivolu- » zione esterna e la rivoluzione interna, si danno la mano, con- » fondendo i loro amplessi e le loro forze. »

Se non che, e gli è il pregio sovrano suo, il Bixio non s'inebbriava di vittorie. Ecco che cosa egli scriveva nel suo *Diario* il 7 giugno:

« Lo stato nostro è ben misero. Il primo battaglione non ha più

» di 130 uomini con fucili; ed il secondo 260; il rimanente sono ven-
» duti o rubati! Questa è la disciplina dei soldati, davanti a cui
» almeno 18 mila si ritirano da Palermo! Il tutto, di combattenti
» armati, non sommerà a 3 mila! Magia della rivoluzione e te-
» soro d'odio che le truppe regie hanno seminato con tanta de-
» vastazione, incendii, rapine e stupri! Se però una di queste
» notti ci ravvisano, guai a noi! che non sappiano dopo tanti
» anni di governo lo stato nostro e la poca robustezza dei Pic-
» ciotti, è quasi incredibile. »

E riesce quasi incredibile, e ciò a tutto suo onore, la chiarezza e la forza, con la quale il Bixio volontario della rivoluzione e pronto, anzi primo, a tutti i suoi sbaragli, pur vegga e intenda e dica da qual piede zoppichi e in qual guisa bisogni a ogni costo opporci riparo. Ed a tale riparo egli intendeva colla parola, colla mano e colla sciabola e la pistola occorrendo e, se si badi a taluni, anche non occorrendo.

La indiscutibile violenza di taluni suoi atti però, anzichè quale negazione delle idee d'ordine, ne va notata come l'espressione più risoluta e più viva. Era il culto sovrano del fine che lo portava ad imporne i mezzi con ogni mezzo più fiero, era il sentimento di un capitale dovere che lo faceva saltare, sia pure condannabilmente, sopra a tutte le forme dei doveri minori.

Per esempio, è essa indispensabile o no la disciplina?

Allora in un Corpo volontario e in campagna soprattutto, dove quasi tutti i mezzi ordinarii vengono meno, non è egli meglio, o almeno non è il minore dei mali, perseguitare a pistolettate un ladruncolo, che lasciare, mossa dall'esempio o tentata dall'impunità, sbandarsi la compagnia?

Per altro esempio. È essa indispensabile o no la prontezza militare agli appelli?

Allora, dopo replicati ed inutili ordini, non è manco peggio entrare anche a cavallo scalpitando e strepitando nel chiuso dove la pigrizia sconsiglia ai più l'obbedienza, e ciò sia pure, col pericolo di dar dentro in qualche cosa o persona e far strillare qualche renitente, che lasciar correre, aver pazienza e mettersi in marcia con mezze le forze seguite poi sì e no da uno strascico di poltroni, disonore del corpo e pericolo del paese?

E così sciabolare un riottoso non è alle volte la condizione suprema per non essere poi sciabolati tutti dal nemico? — A lui come a chiunque seriamente ci pensi, pareva che sì. E notisi poi che egli tutto ciò soleva più spesso affermare che fare, e quando

pur sentiva di dover fare, serbava all'atto assai più misura che ai modi. Tanto è vero che noi non conosciamo, nè ci toccò mai parlare con chi conoscesse preciso il nome di uno, sia pure meritevole, caduto per non più rialzarsi sotto i suoi colpi. Forse non ce ne fu il bisogno, e bastò sempre l'accenno primo a rimettere a posto ogni cosa. Sapevano che il fulmine avrebbe tenuto dietro al lampo, e si regolavano. Un'altra importantissima osservazione da fare è questa: che se a de' tiri si lasciò andare, che non intendiamo negare, ma che osiamo non solo giustificare, ma perfino a volte lodare, fu soltanto ne' Corpi volontarii.

Nell' esercito non se ne cita un mezzo — e ciò significa due cose egualmente onorevoli per lui. La prima che non li faceva se non dove e quando occorreva, e la seconda che li faceva dove il loro pericolo era incomparabilmente maggiore. Infatti una violenza nell'esercito in campagna gli avrebbe procurati pochi pericoli remoti e nessuno presente — mentre tra volontarii poteva farlo crivellare di baionettate da tutti gli scapigliati più o meno solidali del colpito, pericolo che realmente sorse in Sicilia, volendo spingere a non ci ricorda quale marcia forzata certi volontarii svogliati e inaspriti. Egli non fece un solo gesto della mano per allontanare le dieci punte che aveva di già a tre dita dal petto. « Mi ammazzerete domani, disse pacatamente, oggi camminate » perchè dobbiamo andare insieme ad ammazzare degli altri. » Il biografo la racconta più laconica, ma noi l'abbiamo intesa narrata così non dalla sua bocca, ma presente lui che ci rideva di gusto.

Fu pertanto esagerando, se mai, il dovere; ma in omaggio e non in disprezzo di esso che egli fu a volte violento.

Lo stesso indebito sfregio all'Agnetta, che egli pagò più tardi con una mano, non fu che un malinteso di servizio, un conflitto d'ordini fatalmente contradittorii e può chiamarsi un male fatto a scopo di bene.

Non descriveremo coll' Autore la giornata del primo ottobre che fu, delle tante del Bixio, la maggiore.

Nel volume se ne trova diffusa menzione. C'è verità nel concetto del combattimento, nel giudizio della direzione e nelle conclusioni militari e politiche del fatto. Non istaremo perciò ad accumulare appunti di ora e di luogo sopra alcuni particolari, nei quali il Rustow riesce più netto e più conseguente. Del resto anche il bravo tedesco potrebbe ritoccare il proprio racconto sulla fede dell' intelligente biografo italiano.

VI.

Degni di molta nota riescono i riportati giudizii del Bixio intorno ai fatti del giugno 1866. Essi sono compresi in certi suoi appunti autografi al rapporto fatto al generale Lamarmora il pomeriggio del 23 e sugli ordini di marcia per la mattina del 24, non che in una serie di lettere alla moglie Adelaide da lui amata sopra ogni essere vivente, e a cui si apriva tutto e sempre, ed in un altro rapporto che si estende da pagina 330 a pagina 334 del volume che abbiamo sott' occhio.

Il capitolo V, intitolato *1866*, presenta una grande omissione.

Il biografo non avrebbe in nulla defraudato il suo lettore se avesse saltato a piè pari tutte le geste del suo uomo nella giornata del 24. Sono così note per descrizioni molteplici, che non gli avrebbe tutt' al più che dato l' incomodo di ricorrere ad un altro volume oltre al suo per averne la più completa notizia.

Ciò che invece importava spiegasse molto chiaramente era il contegno del Bixio dopo la giornata, i giudizii suoi intorno ad essa, l'attitudine sua a proposito dei molti appunti e peggio ai superiori suoi, la parte apologetica nobilmente, ma non coscienziosamente presa rispetto ad uno di essi e la sciupata autorità sua in quella occasione.

Il sentimento della disciplina doveva dominarlo, non c' è che dire, durante la giornata, ma i giudizii del domani erano liberi. Che in quell' occasione egli fosse più generoso che coscienzioso, lo provano gli sfoghi proprio espliciti che egli fece il 12 agosto 1866 in una lettera a sua moglie. *Io so che noi siamo disonorati*, egli scrive, e più sotto esclama: *Il solo uomo dell'esercito che sappia e voglia e possa è Cialdini: in questi giorni tutto può essere messo a posto, ma non si farà perchè tra chi non sa e chi non vuole stanno quasi tutti coloro che sono a capo delle cose militari.*

Che noi siamo disonorati!

Ciò parrà certo esagerato ai moltissimi che dell'onore militare intendono e sentono infinitamente meno del Bixio, anzi non solo esagerato, ma inesplicabile. Eppure una grande ragione c' è di cotesto non sapersi mai dare pace in Italia del mal'esito della giornata del 24, la quale da ultimo fu tutt' altro che un disastro, e lasciò nell'esercito austriaco buonissima opinione di noi. E la ragione è questa, che i mezzi al buon successo abbonda-

vano, che ad esso non solo non si cooperò, ma si controoperò stranamente prima della giornata, che non si fece nulla per la riscossa poi, che si dettero dei passi retrogradi al tutto ingiustificati e ai quali è dovuta l'assurda calunnia dello aver voluto perdere, e che infine, cosa che ha infinitamente ferita la coscienza del paese, per non detrarre ai Capi responsabili di tutto, non si dubitò di detrarre ai soldati responsabili di nulla, qualificando di disorganizzazione morale uno scompiglio tattico che proveniva, peggio che dalla insufficienza, dalla totale assenza del comando, nei momenti e nei posti decisivi. Lo spirito delle truppe era tutt'altro che depresso nella sera medesima del 24. Altissimo era ancora parecchie settimane dopo il fatto. Il 7 aprile 1866, egli, l'incontentabile Bixio scriveva: « La mia divisione va come » un orologio. Lo spirito è altissimo e non si desidera e non si » vuole che combattere, perchè si ha la convinzione di vincere. » Rimane che la Provvidenza ci aiuti e tutto finirà bene. »

Ora la Divisione Bixio non era, che si sappia, composta di diversi elementi o diversamente combinati da tutte le altre. Se la era sempre un orologio, come del resto non egli solo, ma tutti affermano, vuol dire che l'asserita immaturità militare della nazione italiana non doveva aversi in conto che di una antipatriottica scusa. Del resto la citata divisione del Bixio non era la sola che andasse come un orologio. Nè depresso era lo spirito di quelle più maltrattate dal nemico. Nella sera del 24 il Pianell, il Cugia, il Govone si videro oggetto di entusiastiche dimostrazioni dei loro soldati, e non si sentirono chiedere nè viveri, di cui pur mancavano, nè riposo, ma l'occasione di rivincita.

VII.

In Parlamento di queste cose il Bixio non toccò mai.

Gli sarebbero scappate dette senza dubbio se non avesse tirato costì un vento di economie antimilitari, al quale egli temeva di aggiungere forza detraendo a qualche cosa di ciò che a ogni modo rappresentava l'esercito.

Il biografo descrive perfettamente quella corrente antimilitare, che qualificò non solo le nostre ultime legislature, ma indistintamente tutti gli organi dell'opinione pubblica: Camera, stampa, associazioni d'ogni maniera e colore.

Si dipingeva l'esercito come un parassito: se ne notomizza-

vano tutti i più vitali problemi colla sola lente del tornaconto, e lo si scriveva, borbottando, fra le spese più improduttive del bilancio.

« I più benevoli vedevano in esso un tutore della sicu-
» rezza e dell' ordine, una comoda compagnia di assicurazioni
» per tutte le calamità pubbliche, pèsti, incendii, inondazioni,
» carestie, e via dicendo: insomma il gran carabiniere, il grande
» infermiere, il grande maggiordomo, il grande fattore; ma nes-
» suno pensava o mostrava pensare che dovesse essere l' espres-
» sione armata del rinascimento italiano, e il vendicatore vicino
» o lontano dei diritti e dell' onor nazionale. E così pensando, gli
» Italiani non erano sapienti, ma erano coerenti.

» Grande politica non ne volevano, non ne sapevano, non ne
» potevano fare. Il loro ideale era la mediocrità casalinga e tran-
» quilla. Anelavano sempre a Roma come altare sacro della casa
» materna, ma a patto di non rischiare nulla dell' acquistato per
» rivendicarlo; e poichè era cosa sottointesa che senza il consenso
» dell' Europa e il beneplacito della Francia non si sarebbe po-
» tuto avere, e che ogni sforzo di armi non poteva che nuocere,
» così conchiudevasi: a che pro il dispendio, e la cura, e la pompa
» di un grosso esercito? »

Ed era questo ignobile rinfaccio all' esercito, per cui, « ad
» ogni tratto gli sfuggivano di bocca (a lui, il Bixio) queste pa-
» role: *Ma cosa ci sto a fare io nell' Esercito? Io?* »

Quel secondo *io* così fiero, così alfieriano, farebbe credere che l' ultima fatale deliberazione di lasciare l' esercito e tornare ai vecchi amori del mare, fosse presa *ab irato*. Tutt' altro. Ecco le serene parole che a proposito di cotesto indirizzo casalingo e tranquillo vagheggiato dal paese gli mette in bocca il biografo, in ciò senza dubbio fedele fino allo scrupolo: « Poichè vogliono lavo-
» rare, lavoriamo; poichè ambiscono di vincere nella guerra pa-
» cifica della produzione della ricchezza, eccomi qui anche per
» questo! »

Egli, seguita il biografo, intendeva anche quell' ambizione e se ne compiaceva. « Quello che non intendeva era di non essere
» nulla di nulla: nè soldato, nè artista, nè manifatturiere, nè
» commerciante, nè agricoltore, quello da cui rifuggiva era la
» mediocrità torpida e servile, della quale di quando in quando
» temeva profondamente affetta la patria sua. Egli non sdegnava
» di arrivare alla forza per la via della ricchezza, ma voleva
» che la via fosse ampia e la ricchezza gloriosa. Guerriero o com-

» merciante, artista o navigatore, l'Italia deve avere innanzi a
» sè un ideale. Se l'Italia vuol essere una nazione pacifica, sia;
» ma porti una corona. Se si sente chiamata alla gara delle arti,
» segua il suo voto, ma scelga le grandi arene, prenda per emuli
» i grandi popoli che un giorno la seguivano, che oggi l'hanno
» scavalcata, coi quali le è imposto in guerra o in pace di com-
» battere sempre. »

Il Bixio, spesso nobile amico anche a quelli che da lui dissentivano, innanzi di dare le sue dimissioni si consigliò pure col Sella, il quale gli rispose un'importante lettera, riprodotta integralmente nel capitolo VIII.

Se non che i motivi politici, bisogna dire intera la verità, non furono i soli.

All'idea patriottica (e lo scrittore lo fa perfettamente comprendere) s'aggiunse pure la domestica. Furono l'amore altamente inteso di quella nobile consorte, alla quale la sera stessa della battaglia egli scriveva: « ho fatto il mio dovere perchè pensavo a te » (frase che il generoso biografo nota e dalla quale, troppo affrettatamente invero, ritrae conclusioni assai favorevoli al matrimonio degli ufficiali); e la conseguenza naturale e necessaria di tale amore, la preoccupazione angosciosa del non lasciar poveri i figli, e, quel che è tanto peggio, le figlie che lo risospinsero al mare.

E qui è il caso d'inchinarsi dinanzi ad una specie di *auri sacra fames*, sacra nel senso che noi Italiani leggiamo, cioè *santa*, come quella che rispondeva ai due più elevati sentimenti che onorino la specie umana, la famiglia e la patria.

Il modo e i particolari della sua lacrimevole fine sono nella memoria e nel cuore di tutti. Il permettersi di ripeterli sarebbe un dubitarne e quasi un disconoscerli.

VIII.

E qui l'impossibilità di fare non solo meglio, ma altrettanto ci riobbliga a dare e piuttosto lungamente la parola allo scrittore.

« Si crede, e l'ho creduto anch'io cominciando questo libro,
» che un amico possa parlare dell'amico meglio di chicchessia.
» Sì, ma ad un altro amico, in un consorzio intimo, fra quattro
» mura: ad una folla, da una scena, in pieno meriggio, no. Chi

» ama teme, e il timore è buon tutore dell' equità storica, ma
» avversario invincibile d' ogni creazione artistica.

» Ebbe persona giusta, forme proporzionate, snelle in gio-
» ventù, dall' età leggermente arrotondate, agili sempre. Nuo-
» tava come un pesce, saltava come un capriolo, rampicava
» come un mozzo, cavalcava senz' arte nè eleganza, ma con tutta
» la forza del marinaio avvezzo a stare in equilibrio sulle verghe,
» quando infuria il fortunale. E all' agilità accoppiò sempre, non
» scemata dagli anni, la forza: visceri di ferro, muscoli d' ac-
» ciaio, ossa di bronzo. Non spensieratamente adopero queste
» immagini che in ogni altro caso sarebbero rettoriche. Era, per
» lo meno pareva, un uomo di metallo. Resisteva, risonava, ri-
» splendeva come l' Ercole Farnese quando gli dà sopra il sole.
» Lo si sarebbe detto coverto non dalla pelle comune, ma da
» un' armatura lucente: tanto di dentro quanto di fuori era cata-
» fratto. I malanni, gl' incomodi, i sistemi igienici, le cure pre-
» ventive, tutto quell' insieme di offese e di difese, dalle quali,
» e colle quali il resto dei mortali è costretto proteggere il suo
» corpo, non sapeva che fossero. Delle malattie non conosceva
» che le grandi e le terribili: le febbri tropicali e tifoidee che
» vinse due volte, e il colèra che l'ammazzò, ma che portò pure
» non si sa quanti giorni in piedi e tre giorni in letto, dettando
» sotto le sue mortali torture, sillaba per sillaba con forza
» d' animo così miracolosa, che parve a molti incredibile, le due
» lettere che formano il suo testamento. Ferito in battaglia sei
» volte, una per caduta da cavallo, una in duello, se ne cavò
» quasi sempre in un tempo e con cura sempre minore di quella
» che al comune degli uomini sarebbero state richieste. Se ap-
» pena poteva, portava la ferita in piedi e la guariva in un modo
» semplice: non pensandoci.

» A Palermo si estrasse egli stesso colle sue mani la palla
» dal petto, ed anche dopo l' entrata non c' era verso che lo po-
» tessero tenere in letto. A Reggio toccato al braccio se lo fasciò,
» e via a cavallo come nulla fosse. Al Volturno precipitando da
» cavallo si fracassò una gamba, e passò un' ora brutta; ma se
» gliel' avessero dovuta amputare, avea petto di fare come il
» suo prototipo Giovanni delle Bande Nere che: — volse veder
» segare la sua gamba; e mentre gliela segavano, non volse es-
» ser legato nè tenuto da alcuno, sopportando tale martirio co-
» stantissimamente. —

» Pari, anzi superiore alla forza del corpo, eragli la ga-

» gliardia dell'animo. E questa pure gli si leggeva nel volto.
» Due curve ovali tagliate in mezzo da una linea diritta, rigida,
» secca, sormontata da una fronte ossea, spaziosa, prominente;
» due occhi azzurri e scintillanti; uno sguardo duro, severo,
» preoccupato, il più delle volte sdegnoso; una calotta di capelli
» fitti, corti, ritti come i crini d'una spazzola; rara la barba;
» piccoli, uguali, completi, veri zannini di lioncello i denti;
» un'onda perenne di sangue che fluisce e rifluisce dalle labbra
» alla fronte, e lo imporpora o lo stinge, a seconda che la ma-
» rea procellosa del cuore monta e discende; insomma, il ri-
» tratto di Giovanni de' Medici, dipinto dal Tiziano che tutti
» veggono alla Galleria degli Uffizi, ecco la testa di Nino Bixio.
» Certo più fido testimonio della sua terribilità non si poteva ri-
» chiedere. Chi lo vedeva, anche non conoscendolo, era tentato a
» pensar subito — dev'essere un uomo poco domestico. — Ma chi
» gli stava qualche tempo accanto, e accade sovente così, finiva
» col modificare a poco a poco il suo primo giudizio, e con lo sco-
» prire anche in quella testa come in quell'animo de' baleni,
» de' passaggi di dolcezza e d'affettuosità che non avrebbe mai
» sospettato.

» Senza dubbio, il fondo del suo carattere era la fierezza;
» ma fierezza, non ferocia, come si compiacque talvolta a dipin-
» gerlo la pusillanimità: una fierezza per così dire generosa e
» leonina che non escludeva, anzi voleva compagni la bontà e
» l'amore. Ed anco di questa sua terribilità, sebbene essa fosse
» la sua corda più profonda e interiore, non mancavano i segni.
» E primo fra tutti il riso. Di rado Bixio sorrideva, mai sogghi-
» gnava. Tagliato a picco tra le affermazioni e le negazioni recise,
» cresciuto fra le due linee rette del *sì* e del *no*, ineducato alle
» sfumature sbiadite, ai tentennamenti morbosi del dubbio, alle
» sottigliezze complicate della coscienza, anche l'ironia gli era
» ignota. Il che guardato in altro senso e più dappresso, meglio
» che un pregio, può dirsi un difetto, poichè la vita non è l'ine-
» sorabile incrocio di due sole vie, ma il laberinto inestricabile
» di mille; e la scala de' sentimenti umani è così lunga e così
» vasta, che fra il sogghigno dello scettico e il riso sgangherato
» dello sciocco, c'è posto per l'ironia discreta e il sorriso intel-
» ligente.

» Ma il difetto aveva il suo compenso; se Bixio non sapeva
» sorridere, sapeva invece ridere. Oh come rideva! Proprio si
» può dire che il solo mezzo per fargli venire a galla tutto il

» buono che aveva nel fondo, era di farlo ridere. Un nulla, tal-
» volta anche il solo bisogno di sfogare quello che aveva dentro,
» di allentar la perpetua tensione del suo spirito, lo faceva dare
» in risate, ma così schiette, così infantili, così primitive, che il
» Bixio pauroso e fantastico della leggenda se n' andava, e non
» vi pareva più d' avere dinanzi che un fanciullo.

» Ma dove Bixio si trasfigurava, era nella famiglia; già le
» sue lettere scritte negl' istanti più solenni a sua moglie, ce lo
» dissero: ce lo disse anche più l' olocausto che nel suo cuore
» le fece coll' ultima impresa da lui tentata.

» Pur bisognava vederlo proprio in casa sua nell' ora del-
» l'abbandono, nell' intimità delle pareti domestiche, nel con-
» sorzio della sua donna e dei suoi bambini! Quante volte noi
» amici suoi, ammessi alla confidenza del suo focolare, non
» l' abbiamo sorpreso nella sala meno signorile della casa, scami-
» ciato e discinto a giuocare, a strillare, a ruzzare co' suoi bam-
» bini; bambino egli stesso più di loro. Quante volte non l' ab-
» biamo veduto alla notizia della malattia di uno de'suoi figliuoli,
» lasciare di punto in bianco ogni cosa anche gravissima, e cor-
» rere a Genova al letto della sua creatura, più solerte e ansioso
» quasi della madre stessa.

» Non battaglie, non tempeste, non distanze, non pericoli,
» non solennità della patria o avvenimenti della terra valevano
» a fargli dimenticare un giorno solo i suoi cari. Anzi, tutto ciò
» che faceva o che gli avveniva, emozioni ed impressioni, gioie
» e dolori, perigli e glorie, tutto, tutto veniva, tutto tornava ad
» essi. Rammentate l' ultime linee della sua lettera a sua moglie
» dopo Custoza. — Io ho fatto il mio dovere, perchè in quel mo-
» mento pensava a te. — Amante del primo amore, sposo del
» primo giorno, paladino uscito vincitore dal torneo coi colori
» della sua donna non disse mai più affettuose, più innamorate
» parole.

» Tutto quello che prendeva lo dava in casa, e il più delle
» volte non riteneva per sè nemmeno il bisognevole; ma in ri-
» cambio aveva sì pochi bisogni! Voleva che la sua signora e le
» sue bambine vivessero bene, non penuriassero di nulla, sen-
» tissero un po' dell' agiatezza che a forza di sudori e di sangue
» era riuscito a conquistare per esse. Voleva soprattutto, quanto
» ai figliuoli, che fossero istruiti ed educati bene, che studias-
» sero la musica e le lingue, che crescessero colla cultura e gli
» ornamenti della vita moderna. Soprattutto teneva alla musica,

» di cui egli non conosceva una nota, ma di cui andava pazzo.
» Quattro tocchi di cembalo bastavano ad arrestarlo in mezzo
» ai più tetri pensieri e a farlo dolcemente sognare. Un suo
» svago era il teatro, ma il teatro di musica! E non era nè un
» Saul superbo, nè un Filippo noiato che avesse bisogno di quella
» blandizia per guarire le serpi del suo orgoglio o i vermi della
» sua noia; era un gagliardo che si sentiva mormorare in fondo
» all' anima armonie di pensieri soavi, e non potendoli espri-
» mere da sè, cercava nelle voci indefinite ed eteree della mu-
» sica l' espressione adeguata.

» Per questo, tra i generali dell' esercito che patirono di più
» dell' abolizione delle bande musicali, fu lui. Egli era persuaso
» del fáscino della musica sopra il soldato, perchè lo sentiva in
» se stesso. In questo era un guerriero della vecchia scuola:
» credeva ancora agli assalti dati a suono di trombe e di clarini,
» come Condé e Marlborough. Un bivacco in festa intorno a una
» banda marziale era il più grande spettacolo che potesse go-
» dere. A lui pareva e parevagli giusto che tutto ciò che mirava
» a ingentilire la forza ne dovesse addoppiare e purificare il vi-
» gore. Il connubio della gentilezza colla forza era il suo ideale,
» e avrebbe data buona parte della sua gloria militare per scri-
» vere una nota di Verdi od un verso del suo Mameli: ma an-
» che per lui l' ideale aveva le ali, e più gli si accostava, più si
» rifugiava nel cielo.

» Di quando in quando un amico gli sorprendeva una la-
» crima negli occhi; era il Genio degli affetti gentili che l' aveva
» sfiorato! »

Ed ora, dice il biografo, ora al lettore il ricomporsi a grado suo, con quelli che modestamente chiama *informi frammenti* che egli venne porgendogli, la figura dell' eroe.

Che non siano informi, il lettore ha già veduto da sè. Sono al contrario pagine nobili, franche, argute, spesso eloquenti, qualche volta a dirittura inspirate. Che poi sieno, come si dice, frammenti, ci è forza in parte convenire. Il Guerzoni fu troppo amico e troppo stretto compagno del Bixio per poter essere così completo narratore, come sarebbe stato prezioso testimonio.

Egli soggiunge anche più modestamente, che l' arte di fondere in un getto una statua simile gli è mancata. Ma non è questa che gli facesse difetto, basterebbero le ultime pagine che abbiamo citato per dimostrare come egli fosse non solo uomo, ma scrittore degno di narrare Nino Bixio agli avvenire. Se non che

ars longa, e cotesto *longa* non va tanto interpretato nel senso che sia lunga ad apprendersi, quanto, ed anzi molto più, che tale sia per essere esercitata degnamente; in altri termini, che per ogni lavoro ci vuole il suo tempo a farlo, e soprattutto a lasciarlo posare per tornarci poi sopra senza quasi più affetti paterni, e non più da produttori, ma da critici, di se stessi. E questo è mancato al Guerzoni, che è un bello, ma un trafelato Plutarco. Il suo libro fu in parte guastato da ciò che guasta tutto quello che si fa in questo secolo, il quale non è il meno artistico perchè il meno ispirato, ma solo perchè il più eccessivamente penetrato dell' idea della *vita brevis* e perciò il più preoccupato di far presto, senza poi abbastanza pensare che il tempo è profondamente egoista e non rispetta altre opere che quelle che sono fatte col suo più largo concorso.

Ma se c' è uomo giustificabile della sua fretta si è in questo caso il Guerzoni, sospinto non solo dalla lunga via, ma dal lungo affetto; non solo dalla memoria del carissimo estinto, ma altresì dal pensiero dei nobili superstiti.

IX.

L' opera sua completa forse quanto basta per quelli che scriveranno la storia del nostro tempo, rimane manchevole per quelli che vorranno scavarne i più reconditi sensi. Ce n' è per la serie dei casi, non per quella delle idee. Infatti nè il tecnico nè il psicologo vi trovano intero il fatto loro.

Quale fu, a cagione d' esempio, il processo morale e tecnico, in seguito al quale senza nè gradualità, nè direzione speciale di studii e di esercizii, nè tradizioni di famiglia, nè innata disciplina d' idee, anzi con istinti irrequieti e un passato avventuroso e spigliato, il Bixio pur divenne un comandante a dirittura perfetto? Lo scrittore nè lo dice lui, nè dà bastanti elementi per dirselo da sè. Eppure degli utili insegnamenti da chiedersi ad un biografo del Bixio, è questo il primo nell' ordine militare, e fors' anco nell' amministrativo e politico. E il fatto è tanto più importante che non è unico. Altri provenienti dai Corpi volontarii, tra i quali primissimi il Medici ed il Cosenz con attorno una pleiade, nella quale brillano, per esempio, il Dezza ed il Sacchi, riuscirono non solo buoni, ma ottimi ufficiali generali, tanto che l' esercito particolarmente se ne onora, e che un Ministro della guerra, dovendo

distribuire dei comandi importanti, si trova nel caso di mettervi dentro, senza forse eccezione, tutti gli ufficiali generali provenienti dai Corpi volontarii, malgrado il dubbio di ferire qualche legittima suscettività di molti rispettabili ufficiali di carriera. Taluni di questi uomini, come il Cosenz, ebbero educazione essenzialmente militare, e di loro si può dire: *semel miles semper miles*, e spiegare così il fatto che le interruzioni nulla poterono a scemare gli effetti dei primi studii e delle prime impressioni; ma la stessa cosa non è del Bixio, del Medici, del Dezza, nè d'altri pure eccellenti non solo per l'autorità del carattere e il prestigio dello slancio, ma seriamente per l'esercizio e per la tecnica del comando.

Dove e come studiò il Bixio? quali libri predilesse? quali uomini? quali esercizii? perchè nel 1859 in Lombardia si trovò in disaccordo dal suo colonnello proveniente da regolari, egli che sì prontamente e sì perfettamente divenne regolare dopo (e non in un *dopo* remoto, ma di tre o quattro mesi, cioè nell'Emilia, nel 32mo, dove il biografo stesso nota come egli si mostrasse regolamentare fino a guadagnarsi l'appunto di pedante?

Nè a queste domande sarebbe stato difficile al Guerzoni il rispondere, e spiegare tutto il processo psicologico del suo uomo, e chiaramente mostrare come una più particolareggiata notizia del fatto dissipasse del tutto l'apparente contradizione.

Con quel tale colonnello il Bixio non se la diceva, perchè la sua così detta vecchia scuola non era per il fatto una scuola nè vecchia nè nuova, ma la negazione di tutte, e preparava a qualunque cosa più alla guerra, colla quale non aveva nè riscontri nè rapporti.

Il Bixio scriveva alla sua Adelaide il 7 giugno 1866: « Tu » puoi essere sicura; nella truppa la cosa è facile abbastanza: » appena si ha bisogno di un decimo di quella attività necessaria » nei volontarii, e si è naturalmente assai meno esposti. »

Questo periodo dice e spiega un mondo di cose. In un esercito regolare per davvero, non c'è sopraccapi a farsi obbedire, perchè c'è la subordinazione dei soggetti; non c'è da aggiungere infinite spiegazioni ai comandi, perchè c'è l'istruzione e l'esperienza loro, alla quale si può, si deve anzi, lasciare libero svolgimento; non c'è da far tutto, perchè il lavoro è diviso; non c'è da arrischiar tutto, perchè, caso d'un parziale balenamento, in testa di colonna salta chi ha da saltare, cioè il capo parziale e non il capo dei capi, che ciò sarebbe fuori dell'ufficio suo, e

ferirebbe, quando non giustificato da vera necessità, quello cui veramente spettasse. La modesta chiusa della lettera di Nino alla signora Adelaide spiega il fatto riferito della nobile riuscita dei generali volontarii passati all' esercito regolare.

Pongasi infatti che un ingegnere militare in campagna abbia dovuto ammattire per raccapezzare da centomila parti il materiale e il personale più adatto, o piuttosto meno disadatto, per gettar dei ponti, e che mentre sta lì a stillarsi il cervello dinanzi ad un nuovo corso d'acque, non maggiore dei superati, senta le trombe dei pontieri e gli arrivino, là dove occorre, sul luogo del luogo, fior di materiale e di personale, non gli parrà forse un giuoco il nuovo lavoro? La similitudine sta a capello. I volontarii, materiale di circostanza raggranellato a casaccio, fradicio spesso, informe sempre, moltiplicano le eventualità che tra i regolari, materiale sagomato e numerato, non si presentano che ben raramente.

Niente di più naturale che coloro, i quali pure vennero a capo di quello che volevano nel primo caso, riescano a più e a meglio nel secondo, mentre è naturale l'opposto nel caso inverso, nel passaggio cioè dai Corpi regolari ai volontarii.

E da queste osservazioni di fatto e di principio le conseguenze scaturiscono ovvie, quantunque in contraddizione colle ricavate dai più. La forza dei Corpi volontarii, segnatamente in terreno non troppo accidentato, dev' essere limitatissima, perchè è estremamente difficile che sorgano dal loro seno gli uomini atti a comandarli, e alla loro mancanza l' esercito regolare non può supplire non tanto per la difficoltà, pure gravissima, di scemare i suoi quadri proprio quando occorre aumentarli, ma altresì e molto più per l' altra, che difficilmente gli ufficiali regolari riescono ad altro che a scemare lo slancio che hanno, senza nemmeno in compenso dar l' ordine che non hanno.

Ecco da un fatto che altamente onora i Corpi volontarii, quello della buon riuscita dei loro ufficiali nell' esercito, scaturitone, a ragionare diritto, un forte argomento per la loro massima limitazione, anzichè, come pur sembrerebbe dover essere, invece, pel loro ampliamento.

Nè a questo i corollarii s' arrestano. Seguitando la similitudine del materiale di circostanza di fronte al sagomato e numerato, si arriva all' altra ovvia osservazione, che cioè tra due eserciti regolari, a materiale, cioè a ordini, a servizi, a studii, diversamente preparati, possono per ciò solo esistere gli stessi rapporti

nella probabilità di buon successo in campagna, che tra volontarii e regolari. Ed è questa considerazione che limita d'assai il senso della sentenza che sieno stati i maestri di scuola a dare la vittoria alla Germania. Più che questi, fu il lavoro di preparazione, il quale sagoma e numera le masse, e mette pronti e adatti sotto la mano anche d'un mediocre ingegnere i materiali che soltanto a posarli giù danno quadruplo lavoro, che gli eventuali non possano sotto quella del più perfetto.

Egli è ciò che deve insegnare al paese a non precipitare confronti senza dati, e a non giudicare leggermente incapaci i nostri ufficiali, perchè, lontanissimi dalla parità di mezzi, non raggiunsero quella dei fini. Noi abbiamo in tutte le armi ufficiali perfetti, i quali potrebbero non solo stare, ma primeggiare in qualsiasi esercito. Ma alla parità di perizia occorreva non minore quella di preparazione, ed è ciò che, dopo qualche esperienza sbagliata, intese così altamente ed intende così coraggiosamente ad attuare il Ricotti che il Bixio ammirò, ma non approvò sempre. Ebbene! in che assenti e in che dissenti egli nel *grande quesito del riordinamento militare?*

L'avere il biografo omesso di scriverlo lasciò nell'ombra un lato del carattere di quest'uomo che all'audacia sconfinata nel campo dell'azione accoppiava una tal quale peritosa incertezza in quello delle idee. Infatti una certa paura, curiosa parola trattandosi di tal uomo, di sentirsi dare di *borghese* o di *bacibozucco*, lui che ci proveniva, lo fece a volte restio al concetto d'indispensabili riforme e devoto a sistemi e ad uomini che pure aveva con terribile severità giudicati in taluna di quelle sue lettere dal campo di battaglia scritte a cavallo del cannone ancora caldo.

Egli gridava assai per le maggiori forze, ma poco pei nuovi ordini, e a volte venne anzi a ferri corti con chi ci spingeva la Camera. Un suo frammento di lettera dice: « Siamo qui il La-
» marmora, il Pianell (e non so chi altri, perchè cito a memoria),
» credo che finiremo presto perchè manca il Fambri, e speriamo
» che continuerà a mancare. » Lo che poi non avvenne, che anzi arrivato.... ma è fuor di luogo entrare qui nella questione dei dipartimenti e in altre, sebbene altri ci sia entrato e per vero con poca cognizione di causa.

Non gli pare ora al bravo biografo che occorresse davvero, non al pubblico, ma allo studioso, un capitolo intorno alle idee del Bixio sulle varie questioni di riordinamento e di difesa?

Pensa egli a darcelo?

Oppure lascia ad altri, che forse sono occupati seriamente di ciò, la cura di scrivere i paralipomeni del nobile, ma incompleto lavoro, nel quale egli ci ha dato tutta la vita, tutto il cuore, ma non tutta la mente del secondo dei mille?

Gli è ciò, a cui risponderà una seconda edizione di questa biografia d'*un brave par un brave*, alla quale il paese fece così meritata accoglienza.

PAULO FAMBRI.

NEL CUOR DELL'AFRICA.

Viaggi ed esplorazioni del dottore Giorgio Schweinfurth nel paese dei Niam-Niam e dei Monbuttu. (1868-71.)

Das Hertz von Afrika, tale è il titolo strano, se vogliamo, e romanzesco, ma non male applicato, che il mio amico dottore Giorgio Schweinfurth ha posto in capo ai due grossi volumi che contengono la Relazione dei suoi viaggi nel centro ignoto del vasto continente etiopico; viaggi, i quali hanno reso il suo nome oramai celebre, ponendo il loro Autore in capo alla lista dei grandi esploratori dell'Africa, e gli hanno giustamente meritato la grande medaglia d'oro della nostra Società Geografica e singolari onorificenze dalle altre Società sorelle in Europa e fuori. Ho innanzi a me l'edizione inglese dell'opera suaccennata[1] pubblicata assai prima di quella tedesca (uscita ultimissimamente) e che il dotto Autore volle favorirmi, e l'ho letta con interesse ben più grande che non tutte le altre Relazioni di viaggi in Africa: Relazioni che, meno poche eccezioni, mi hanno sempre fatto l'effetto di partecipare largamente dell'aridità dei deserti più sabbiosi del continente, di cui trattano, anche quando emanarono dalle penne dei più illustri esploratori. Il libro del dottore Schweinfurth è ovunque permeato da una freschezza, da una svariata vitalità che tiene sempre viva l'attenzione, e spesso commosso l'animo; egli possiede un brio nel raccontare, ha un modo che direi fotografico di descrivere, onde il lettore si sente ad ogni istante trasportato, perde la sua personalità, entra a far parte

[1] Georg Schweinfurth, *The Heart of Africa, three years' travels and adventures in the unexplored regions of Central Africa from 1868 to 1871*. Tradotto dal tedesco da E. Frewer, con una introduzione di Winwood Reade. 2 volumi con carte e molte incisioni. — Sampson, Low e C^ia^, Londra, 1874.

di quella del narratore e gode spesso l'illusione di assistere agli episodii raccontati, di testimoniare le scene descritte; doti codeste pur troppo rare anche nelle migliori Relazioni di viaggi. Va pure ricordato che il dottore Schweinfurth è quasi il solo vero scienziato che ha largamente viaggiato in Africa. Inoltre il dottore Giorgio Schweinfurth ha titoli speciali alla nostra riconoscenza; giacchè egli non solo ama l'Italia dicendosi *italianissimus* e rendendo ampio onore a quei nostri viaggiatori, l'Antinori ed il Piaggia, che lo precedettero sulla via del Monbuttu, ma scrisse appositamente per una nostra Società scientifica una succinta, ma completa Relazione dei suoi viaggi, la prima che egli pubblicasse, ed alla cui pubblicazione ebbi il piacere di partecipare.

L'Africa, quel vasto continente che sta dirimpetto all'Italia nostra, non può mancare di suscitare sempre un vivo interesse in ogni Italiano. In epoca remota i nostri antenati Romani vi entrarono in concorrenza coi Fenici Cartaginesi, e non poche sembrano essere state le città romane, ora perdute tra le sabbie deserte della Tunisia e del Tripolitano. Il nostro commercio ebbe poi da tempi antichi estesi rapporti cogli scali dell'Africa settentrionale, interrotti soltanto dal fanatismo islamitico per un lasso relativamente breve; ed anche nei tempi moderni noi abbiamo aggiunto nomi illustri alla lista degli esploratori del suolo etiopico: tali sono quelli di Belzoni, Rosellini, Brun Rollet, il Padre Stella, Sapeto, Ori, i già citati Antinori e Piaggia, ed il povero Miani, il quale soccombendo alle vessazioni ed alle fatiche ebbe però la forza d'inviarci col suo ultimo saluto un saggio del paese ove lasciava le sue ossa; e quel saggio[1] che tutti ci invidiano e che potrà essere, se convenientemente utilizzato, sorgente ricca di sapere e cagione di alto onore alla scienza italica, sono i due *Akka*, i soli giunti in Europa, che sembrano appartenere a quella razza singolarissima, la cui scoperta è, come vedremo, uno dei frutti del viaggio di Schweinfurth. Tali sono le precipue ragioni, per cui credo che il viaggio di questo scienziato, di cui son per dare un riassunto, debba essere doppiamente interessante per noi, specialmente ora che tentiamo col patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte, di organizzare una spedizione italiana per esplorare il centro dell'Africa penetrando per la regione niliaca; della quale spedizione sarebbe degnissimo capo Orazio Antinori.

[1] In questi giorni sarebbero arrivate alla Società Geografica in Roma le carte del Miani, insieme ad alcune collezioni, credo zoologiche, tra cui vi sarebbero due esemplari del Cimpanzè dell'Africa centrale.

Preludo con un cenno biografico. Il dottore Giorgio Schweinfurth nacque a Riga nel dicembre 1836, da famiglia di commercianti. Ebbe però una educazione tutta scientifica, studiò a Heidelberg ed a Berlino, e qui prese la sua laurea in filosofia. Ma dalla sua prima giovinezza ebbe una vera passione per la botanica, e raccolse e studiò le piante indigene della sua Germania; inoltre, da un suo condiscepolo, figlio di un missionario nell' Africa australe, egli si faceva ripetere le descrizioni di quella terra lontana, interessandosi a conoscerne le piante, gli animali e gli abitanti; cosicchè più tardi, quando un nuovo caso venne a volgere la sua attenzione verso l' Africa, egli era già preparato a ricevere la prima spinta per le sue future esplorazioni su quel continente. Nel 1860, il giovane duca von Barnim faceva, come altri nobili Tedeschi han fatto, un viaggio nel Sudan, accompagnato dal dottore Hartmann, distinto naturalista; nel bel mezzo degli studii e delle raccolte il giovane duca morì, ma coll' Hartmann le collezioni fatte vennero a Berlino, e quelle botaniche furono affidate allo Schweinfurth per lo studio. Durante questa occupazione la voglia di visitare la terra ove erano cresciute quelle piante nacque nel nostro botanico, ed ingigantì per modo che egli non seppe resistervi; cosicchè, compiuta l'opera sua, egli partì per l' Egitto valendosi dei soli suoi mezzi privati; questo succedeva nel 1863. Schweinfurth rimase due anni e mezzo in Africa, percorse erborizzando il delta niliaco, le sponde etiopiche del Mar Rosso, il lembo settentrionale degli altipiani abissinici, e giunse a Khartum. Qui la sua borsa si era vuotata, onde di lì ritornò in Europa con una splendida collezione di piante; ma quella febbre che soltanto chi ha viaggiato ed è naturalista conosce, gli era indosso; egli non vedeva l' ora di ritornare in Africa e di spingersi verso il centro misterioso di quel continente, e presentò all' Accademia delle Scienze di Berlino un progetto per l' esplorazione della regione equatoriale a ponente del Nilo. La sua proposta venne accettata e l' ardente viaggiatore ottenne dall' Istituto Humboldtiano (fondato allo scopo speciale di soccorrere viaggiatori in lontane ed incognite terre, i quali avevano per oggetto il proseguimento delle ricerche che diedero al grande Tedesco eterna fama) i mezzi che gli facevano difetto. Nel 1868 era di nuovo in Egitto; per tre anni rimase assente, e sebbene non frequenti ci giungessero le sue notizie, queste erano tali che prima del suo ritorno la sua fama si era stabilita. Egli aveva penetrato davvero nel cuore dell' Africa, in paesi non ancora calpestati

dall' uomo bianco, e colle sue cognizioni scientifiche, mercè l'abilità sua nel disegno, ad onta dell' incendio che distrusse quasi tutte le sue note, egli riportò un ingente materiale di nuove notizie, di fatti sino allora sconosciuti. E noi seguiremo, con passo veloce e brevi pause, nei punti più interessanti, quelle peregrinazioni triennali. Il viaggio precedente aveva dotato lo Schweinfurth di quella esperienza pratica così necessaria per viaggiare con frutto; egli aveva inoltre imparato l'arabo colloquiale, parlato in tutta l'estensione della regione niliaca. Temeva soltanto per la sua salute, giacchè le frequenti febbri prese dal 1863 al 1866 gli avevano rovinato la milza; ma lo stato patologico di quel viscere fu appunto, egli crede, la cagione della sua quasi miracolosa esenzione dagli effetti ulteriori dei miasmi, in quei tre anni di gite in paesi quasi sempre paludosi, ed ove le febbri mietono facilmente anco i più sani ed i più robusti. Appoggiato dalla diplomazia tedesca, Schweinfurth ottenne dal Governo del *Khedivè* non semplici lettere di raccomandazione, ma ordini formali al Governatore generale di Khartum di dargli ogni aiuto morale nelle preparazioni pel viaggio nell' interno, e specialmente nei contratti che doveva fare con mercanti d'avorio, allora i veri padroni di tutte le vie al Sud, ed il cui appoggio ed ausilio, come il nostro viaggiatore aveva saputo indovinare ed accertare nella sua previa dimora a Khartum (loro centro e base di operazioni), era assolutamente necessario a chi volesse penetrare nelle incognite regioni equatoriali da quel lato.

A Suez Schweinfurth fece breve sosta prima di lasciare l' Egitto propriamente detto. Partì per Dgidda il 18 agosto 1868 sopra un piccolo vapore della *Compagnie Soufrière* di Gimsah, destinato a portare acqua a quelle miniere. A Dgidda ottenne facilmente un *sambuk* arabo per essere portato a Suakin sulla costa opposta, punto convenientissimo per raggiungere Khartum. Ebbe lieta accoglienza dal Governatore egiziano, sua antica conoscenza, il quale d'altronde era sulle mosse per recarsi alla sua villeggiatura estiva nei monti. I cammelli necessarii furono provveduti ed il 10 settembre la carovana si pose in moto; i monti tra Suakin e Singat, ove crescono le *Dracœnæ*, le *Euphorbiæ*, le *Bucerosia* e molte altre piante dalle singolari forme, e le valli di erbe fragranti, ove la *Pulicaria* e cento altre spandono un grato profumo, che stanno tra essi, vennero attraversate. Singat non è che una di quelle vallate, ove un quarto della popolazione di Suakin usa passare sotto tende ogni anno i giorni della canicola. Ivi

Schweinfurth godette la lauta ospitalità di Muntass Bey, accampato sotto un'acacia ombrelliforme, sino al 21 settembre. Per il Wadi O-Mareg, il Wadi Amet, ed altri *Wadi* che non cito, attraverso il paese dei pastorali *Bişharîn* detto Etbai, il nostro scienziato raggiunse la vallata niliaca; era a Berber il 7 ottobre e là s'imbarcò per Khartum, ove giunse il 1° novembre.

Il Governatore generale del Sudan, Dyafer Pascià, uomo di meriti singolari, non diede tempo allo Schweinfurth di andare da lui, ma egli stesso si recò a trovarlo; promise al viaggiatore il suo appoggio in tutto e per tutto ciò che si riferiva alle sue future esplorazioni, dicendo ch'egli sarebbe il *vokil*, cioè agente, dell'Accademia delle Scienze di Berlino, e mantenne nobilmente la parola data. Mediante i buoni ufficii del Governatore generale e l'aiuto del console Duisberg, lo Schweinfurth potè stendere un contratto assai vantaggioso col Copto Ghattas, uno dei sei mercanti, i quali avevano allora il monopolio del commercio dell'avorio, padrone di non poche *seribe* o stazioni nel lontano Mezzogiorno. Schweinfurth dichiara che se non fosse per l'avorio, la cui ricerca fece estendere le spedizioni di quei trafficanti sempre più al sud, l'Africa equatoriale, per la vallata del Nilo, non sarebbe stata ancora raggiunta. Le *seribe* di quei negozianti sono vere colonie, ed essi son divenuti i feudatarii, per così dire, di vaste aree nel cuore dell'Africa. Si giunge a quei territorii della caccia dell'elefante pei fiumi *Bahr-el-Gebel* e *Bahr-el-Ghazal;* i punti di sbarco, sempre a notevole distanza dalle *seribe*, diconsi *meshera*; la porzione navigabile del primo di quei fiumi termina a Gondokoro (ora Ismailia), mentre il secondo finisce, per così dire, a ceco. Schweinfurth decise di prendere la via del Ghazal, e venne stipulato che il Ghattas oltre una barca gli avrebbe fornito uomini e viveri, e gli avrebbe permesso di unirsi a qualsiasi spedizione partisse dalle sue *seribe*. Sei Nubiani furono ingaggiati e Schweinfurth ebbe sempre a lodarsene poi.

Ai primi di gennaio 1869 il nostro viaggiatore lasciò Khartum, in una barca del Ghattas che portava tra equipaggio e soldati 32 uomini. Sul fiume, milioni di oche ed anatre selvatiche, sulle sponde immense mandrie di bestiame; il terzo giorno venne raggiunto Getina, il giorno seguente Wod-Shellay, l'ultima stazione della civiltà islamitica da quel lato. Passata Turra, gli ippopotami divennero numerosi, e rumorosi sino alla molestia. Abbondavano sempre sulla sponda le mandrie di bestiame gibboso dei nomadi *Hassanieh*. Al soffiar incessante d'ippopotami si ag-

giungeva ora di tanto in tanto il ruggito maestoso del leone, e sui banchi di sabbia schiere di coccodrilli si scaldavano al sole. Il 13 gennaio furono incontrati i primi *Scilluk;* quei negri sono stati cacciati ultimamente al sud dagli invadenti *Baggara;* la fauna delle sponde diveniva sempre più ricca e svariata, compagnie di scimmie (*Cercopithecus griseo-viridis*), mandrie di antilopi (*A. megaloceros*) e lunghe file di grù baleariche e cicogne marabù si palesavano a vicenda. Il fiume era seminato di isole, e, sbarcato su una di queste, Schweinfurth ebbe un'avventura con un bufalo africano inferocito, che fu quasi per terminare tragicamente. Sulla sponda sinistra passarono una giornata cogli Arabi *Baggara*, magnifica gente al dire di Schweinfurth, nomadi e pastori. Un'altra avventura quasi peggiore di quella del bufalo, fu l'attacco fatto sulla barca da uno sciame di api; fu una cosa terribile: tutti a bordo furono trafitti da centinaia di dolorose punture; nulla valse a salvarneli. Arrivarono il 24 gennaio a Fashoda, allora l'estremo limite del territorio egiziano; ove stazionava un *mudir* con 500 soldati per tenere in rispetto gli *Scilluk;* vi sostarono nove giorni, e Schweinfurth ne approfittò per studiare quei negri ed il loro paese: gli *Scilluk*, soggiogati dall'Egitto nel 1871, abitano l'intiera sponda sinistra del Nilo bianco; il loro paese è forse più densamente popolato che qualsiasi altro nell'Africa, e Schweinfurth calcola il loro numero a non meno di 1,200,000. Le capanne degli *Scilluk* sono a forma di fungo, essi posseggono molto bestiame, e molti dei loro usi parrebbero strani all'Europeo: sostanze indispensabili alla *toilette* di uno *Scilluk* sono le ceneri, lo sterco e l'orina bovini; le ceneri impastate servono ad intonacare il corpo onde proteggerlo contro gl'insetti; esse si ottengono dalla legna e dallo sterco bovino: nel primo caso l'intonacatura è grigia e distingue il povero, nel secondo è rossiccia e distingue il ricco. L'orina, scusatemi, gentili lettrici, serve inoltre a lavare i recipienti, in cui si beve il latte, e ad ovviare così al difetto di sale. Gli uomini non hanno abiti e tutte le loro cure sono dirette all'acconciatura del capo, i cui capelli lanosi sono impastati con gomma e sterco bovino e modellati nelle forme più singolari. Eppure sino ai tempi di Mehemet Alì gli *Scilluk* avevano un Governo costituito ed un'Era prosperosa; ora gli Egiziani hanno distrutto la loro nazionalità, ed i *Baggara* pensano ad appropriarsi i loro armenti.

Il 5 febbraio Schweinfurth lasciò Fashoda; la flottiglia di barche non era giunta, e siccome in quei tempi era prudente essere

numerosi, attraversando paesi sempre ostili, si aspettò; ma venne una sola barca, che apparteneva al ricco mercante Abu Sammat, a colui che doveva avere una grande influenza negli ulteriori viaggi dello Schweinfurth, e la cui conoscenza questi faceva allora. Passato lo sbocco del Sobat, malgrado la precauzione presa di seguire la sponda destra, furono un giorno inseguiti da innumerevoli *Scilluk* ostili, montati sulle loro piccole e speciali zattere di *ambatch* o correnti lungo la sponda. Si raggiunse la foce del fiume Giraffa, ove alle due barche si unirono altre sei.

A 9° 30′ di Lat. N. venne incontrato il primo papiro, ritirato, come il coccodrillo e l' ibis sacro, ben lungi dalle frontiere egizie, ove fioriva nell' antichità. Il fiume si copriva di una densa vegetazione che rendeva assai difficile il cammino, costituendo in molti punti un serio ostacolo; quella barriera vegetale è conosciuta col termine di *el Sett*. Per varii giorni la flottiglia cercò di superare la regione delle folti erbe acquatiche; spesso si doveva retrocedere per cercare un passo meno ingombro e, con immense fatiche degli equipaggi, obbligati a spingere le pesanti barche in mezzo alle erbe, venne raggiunto il punto di confluenza di varii rami fluviatili, detto *Mogren-el-Bohur*, o Lago No. Le acque libere del *Bahr-el-Ghazal* furono finalmente raggiunte, poi il paese dei *Nueir* e quello di uno dei più singolari uccelli conosciuti, l' *Abu-Markub* « padre ciabatta, » degli Arabi, il *Balæniceps rex* degli Ornitologi. I *Nueir* sono pastori e guerrieri, e somigliano da un lato agli *Scilluk*, dall' altro ai *Dinka;* gli uomini vanno affatto nudi, e le donne sono pudicamente coperte. Lo Schweinfurth parlando delle suddette tre tribù negre, le quali abitano una regione paludosa, dice che hanno preso un poco il fare e, per quanto è possibile, l' aspetto di uccelli palustri, e che hanno in comune con questi l' abitudine di riposare per lungo tempo immobili sopra una gamba, sopra il ginocchio della quale l' altra è incrociata. Venne passato lo sbocco del *Bahr-el-Arab*, che Schweinfurth crede essere il fiume principale, ma l' idrografia di quella regione è una matassa non facile a sciogliersi; poi quello del *Bahr-el-Dgiur*, ed il 22 febbraio la flottiglia giunse alla *Meshera*, o Porto Rek, la stazione principale sul fiume Gazella.

Un mese di sosta nel paese miasmatico della *Meshera* attendendo i portatori per raggiungere colle mercanzie, munizioni, ec., la *seriba* del Ghattas, non fu pregiudicevole alla salute del nostro viaggiatore, il quale erborizzava da mane a sera negli estesi paludi di *Papyrus*, reso immune da una dose quotidiana di chinino di

9 grani. Capo influente alla *Meshera* era una vecchia negra per nome Shol, ricca di armenti e di grinze; l'alleanza con essa ha procurato in quel punto un porto sicuro alle barche dei trafficanti di Khartum, anche quando isolate. Tra la vecchia Shol e Schweinfurth passarono doni e proteste amichevoli. In quelle acque questi rinvenne due pesci di alto interesse: il Ganoide *Polypterus bichir* ed il più singolare *Protopterus annectens*, uno dei pesci polmonati.

Arrivarono finalmente i portatori reclutati dal Ghattas; 70 furono posti a disposizione dello Schweinfurth, ed il 25 marzo presero la via dell'interno; la carovana contava quasi 500 persone, delle quali 200 armate; giacchè per sei giorni si doveva attraversare un paese nemico. Le varie compagnie erano distinte con bandiere diverse, tutte munite di versetti del Corano, compresa quella del cristiano Ghattas, sulla quale era inoltre la croce di Sant'Andrea. Schweinfurth, seguendo il costume già adottato, ed al quale fu sempre fedele, viaggiava a piedi, sebbene l'agente di Ghattas gli avesse mandato il suo proprio asino, ma a piedi si poteva assai meglio studiare il paese. Questo era in parte coltivato a sorgo ed era abitato dai *Dinka*, i quali posseggono innumerevoli armenti; essi abbandonavano i loro villaggi nel più dei casi all'avvicinarsi della carovana; costituiscono uno dei popoli più notevoli di quella regione, ove il loro territorio avrebbe un'estensione di 70,000 miglia quadrate. Sono alti e snelli di persona, e tra i negri più neri (cioccolato cupo); usano scolorire i capelli con orina di bue, e rompere gli incisivi inferiori; mentre gli uomini si tatuano la fronte in linee radianti. Il vestir panni è considerato da loro la massima effemminatezza, e solo le donne si velano; diedero perciò a Schweinfurth, che andava vestito, l'epiteto di « Signora turca. » Stimano assai il ferro, anche per ornamenti, e si caricano le braccia e le gambe di anelli di quel metallo. Le loro armi sono la lancia e una clava di legno duro; hanno poi un curioso strumento, il *quayre*, per parare i colpi di questa, paragonabile allo scudo massiccio degli Australiani. Schweinfurth trovò la loro cucina eccellente, le loro capanne, sempre coniche, ariose e pulite; il letto, come tra altre tribù vicine, è sempre un mucchio di ceneri, ciò che impedisce la moltiplicazione di epizoi schifosi. Venerano i serpenti, ma le loro nozioni religiose si riassumono in un feticismo detto *Cogyur*. Oltre il sorgo coltivano l'arachide, il giùggiolo terrestre (*Voandzeia subterranea*), il sesamo, patate dolci e tabacco. Oltre i buoi

hanno capre, pecore e cani; le pecore sono singolari per avere una criniera; i loro steccati per bestiame, *murah,* contengono di rado meno di 2000 capi.

Molti *Dinka,* in origine schiavi, si trovano ora nelle file dell'esercito egiziano, ed Adam Pascià comandante militare del Sudan nel 1868 apparteneva a quella tribù. Finiva il marzo, quando la carovana giunse in vista della *seriba* del Ghattas, ove Schweinfurth venne accolto con spari onorifici e trattato con cortese ospitalità dall'agente del mercante khartumese. Le *seribe* che questi negozianti hanno ora fondato sin nel cuore dell' Africa, sono vere città; quella principale del Ghattas conteneva almeno un migliaio di persone, compresi gli schiavi che pur troppo si accumulano in tali stabilimenti.

Schweinfurth non mise molto tempo ad installarsi nella capanna tenuta per lui, e tosto incominciò le sue gite botaniche nei dintorni, ove la splendida vegetazione rinascente colle pioggie primaverili eccitò in alto grado il suo entusiasmo; ebbe pure per la prima volta l'emozione di cacciare la giraffa, assai comune in quel distretto e facile a prendersi; la sua carne eguaglia quella del migliore vitello. Alla fine d'aprile Schweinfurth fece una gita all'ovest per visitare le *seribe* di Kurshuk Alì ed Agadh e vedere il fiume Dgiur, e ovunque ebbe ospitalissima accoglienza; trovò il paese tutto occupato da Khartumesi, le cui *seribe* stavano a 5 o 6 leghe una dall'altra, visitò quella di Abderahman Abu Gurun, luogo che nel 1860 accolse il nostro Antinori, il quale vi fu compagno allo sventurato Vayssière, di cui i lettori della *Revue des Deux Mondes* certo si ricordano. Alla *seriba* di Kurshuk Alì, Schweinfurth fece più lunga sosta, e, dopo, più volte vi tornò, onde dice che alcune delle sue più piacevoli reminiscenze vi sono connesse; quella *seriba* era ben superiore alle altre per ordine e pulizia. Il nostro viaggiatore vi fece l'incontro di un Tunisino mercante di schiavi, venuto attraverso il Kordofan, e vi vide, per la prima volta, dei *Niam-niam* (pron. *Gnam-gnam*). Il vicinato abbondava di animali: il bufalo etiopico, varie specie di antilopi, tra cui l'*A. caama*, il *Phacochœrus*, genette, zibetti, linci, serval, erpesti, ec., ec. Fece conoscenza dei negri *Dgiur* che sono agricoltori, il cui nome, dato dai *Dinka*, equivale a « uomo del bosco, » — « selvaggio, » in senso sprezzativo pel fatto che non posseggono armenti; essi si chiamano *Lwoh* ed hanno affinità cogli *Scilluk;* uomini e donne portano i capelli corti, usano anelli di ferro e avorio intorno alle braccia come i *Dinka,* e vi aggiun-

gono un braccialetto di ottone lavorato. I *Dgiur* infine sono grandi lavoratori del ferro che abbonda nel loro distretto; le loro capanne sono coniche, ma come quelle delle altre tribù si distinguono per alcune particolarità proprie; le provviste son tenute in lunghe ceste coperte di argilla. Schweinfurth nel conchiudere la descrizione che dà di loro, li dice più affettuosi pei loro figli che non alcun altro dei popoli negri, al cui contatto egli visse.

Alla metà di maggio Schweinfurth era nuovamente nella *seriba* del Ghattas, ove si occupò a piantare un orticello, seminandovi piante culinarie europee, i cui semi egli aveva portato seco; ottenne un successo vario, ma si acclimatarono bene la tomata ed il girasole. Le gite botaniche si moltiplicarono: si alzava col sole e con due o tre dei suoi uomini percorreva i dintorni erborizzando, i pacchi di piante secche crescevano, ed erano cuciti con cura in pelli per il lungo viaggio che dovevano fare. Tale era la ricchezza di quella flora che in cinque mesi 700 specie di piante furono raccolte; nel carattere essa si avvicinava assai a quella degli altipiani dell'Africa occidentale. Venne la stagione, in cui le varie *seribe* fanno le provviste di bestiame pel consumo annuale, e Schweinfurth fu maravigliato ed indignato di vedere come quei Nubiani organizzavano in grande delle spedizioni per depredare gli armenti dei *Dinka;* anzi queste depredazioni si facevano sopra sì larga, scala ch'egli non poteva capacitarsi come il paese potesse bastare alla rapacità di quegli invasori.

Alla fine di luglio visitò certe grotte in una località detta Kulongo, abitazione di larve orrende al dire dei negri; con difficoltà immense persuase alcuni dei suoi attendenti ad accompagnarlo; non trovò le larve, ma bensì moltitudini di pipistrelli (*Phyllorhina caffra*), i quali vi avevano depositato un alto strato di guano. Schweinfurth nelle sue escursioni nel paese intorno alla *seriba* di Ghattas raccolse notizie interessanti sui cereali coltivati dalle tribù di negri agricoli, quali i *Bongo,* i *Dgiur* e i *Mittu:* vi primeggia su tutti il sorgo, alcune varietà del quale raggiungono la notevole altezza di sei metri; v'è poi la *Penicillaria* o *dokhn,* il mais ed infine l'*Eleusine coracana;* il riso non venne ancora introdotto; una specie, *Oryza punctata,* cresce spontanea, ma non è utilizzata. Vengono poi varie leguminose: la *Vigna sinensis,* il *Phaseolus mungo* ed *il P. lunatus,* l'arachide e la *Voandzeia,* queste due ultime hanno frutti ipogei. Tra i tuberi eduli coltivati van citati due specie di *Dioscorea,* la *Helmia bulbifera* o *Nyitti,* il *Batatas;*

varie cucurbitacee sono pure coltivate e tra esse la zucca comune; così almeno tre specie di *Hibiscus*, uno solo però, l'*H. esculenta*, somministra un alimento. Le due specie di *Nicotiana* sono estesamente coltivate; una è indubbiamente americana, l'altra, *N. rustica*, potrebbe, secondo Schweinfurth, non esserlo.

I *Bongo*, ai quali il nostro Autore dedica un intero capitolo, sono un buon esempio delle mille e più nazionalità negre sparse pel largo continente etiopico; i *Bongo*, detti *Dohr* dai *Dinka*, attualmente un popolo decimato dai Khartumesi, sono negri, ma la loro carnagione, invece di esser nera come quella dei loro vicini i *Dinka*, è rossastra. Posso qui notare che su tale argomento lo Schweinfurth ha fatto importanti osservazioni; pel colore cutaneo si aggruppano intorno ai *Bongo*, i *Mittu*, i *Niam-niam* e i *Kredi*, sono tutti inoltre di statura piuttosto bassa e poco dediti alla pastorizia; intorno ai *Dinka* si schierano parimente i nerissimi *Scilluk* e *Nueir* esili od alti di persona e gran pastori. I *Bongo* sono essenzialmente agricoltori, la loro coltura principale è il sorgo; hanno capre domestiche di due razze e cani di pelo rossiccio; meno la carne di questi e quella umana, non si peritano ad usare come alimento quella di qualsiasi animale, compresi non pochi insetti. Avanti l'invasione dei Nubiani di Khartum i *Bongo* abitavano grandi villaggi, ora ridotti a poche capanne; queste, di forma conica, sono però sempre fabbricate con una cura minuziosa non comune tra le tribù adiacenti; sulla sommità di tutte v'era la specialità di un sedile, cioè la minima espressione di un terrazzo. Come i *Dgiur*, essi sono grandi lavoratori del ferro, che abbonda sul loro territorio, e come fabbri superano quelli; forniscono di utensili di ferro i loro vicini ed hanno una vera moneta ferrea, in forma di badili sub-circolari detti *Loggoh Kullutty* e *Loggoh Melot;* le teste delle loro lancie e delle loro freccie sono eleganti e formidabili allo stesso tempo per le molte punte rivolte indietro, mentre le pinzette adoprate dalle donne per svellere le ciglia e i loro curiosi *tibbah* o coltelli ovali sono oggetti veramente artistici, oltre all'essere ingegnosi nel congegno; lo stesso può dirsi degli anelli, campanelle, spilli e bottoni-gemelli da passare nei fori che si fanno nel labbro ed alle orecchie; gli uomini *Bongo* usano coprirsi tutto l'avambraccio con anelli di ferro assai ben lavorati e muniti di una sporgenza ornamentale. I *Bongo* non sarebbero meno abili a lavorare e scolpire il legno; usavano circondare i loro villaggi e le tombe dei loro capi con pali rozzamente scolpiti con forme umane, non sempre decenti e che sono perfettamente paragona-

bili ai *tikki* che incontravansi nei *pah* dei *Maori* della Nuova Zelanda; tali figure dette *Moiagoh-Komarah* e *Moioghgyee* non sono mai idoli o feticci. I *Bongo* sanno intrecciare belle ceste, e le loro donne fanno bellissimi vasi di terra-cotta. Gli uomini portano un piccolo grembiule, le donne vanno ignude, ovvero portano di dietro un ciuffo di fibre vegetali che simula la coda di un cavallo; questo, il grosso bottone-gemello che portano attraverso il labbro inferiore e la singolare obesità, alla quale esse sono spesso soggette, dà a quelle donne un aspetto strano e le fa somigliare da un lato ai *Botocudo* e altri indigeni dell' America meridionale, dall' altro alla famosa « Venere ottentota; » essendo esse ben sovente affette da vera *steatopigia*. Hanno il labbro, le orecchie, le pinne nasali forate, e gli angoli della bocca talvolta traversati da anelli di rame; poche volte lo studente troverà così estese e svariate mutilazioni del corpo per ornamento come tra le *Bongo*. Gli uomini non amano restar indietro, e non solo spesso imitano le donne, ma avrebbero la specialità di forarsi la pelle del ventre e d' introdurvi pezzi di legno variamente foggiati. I riti nuziali e funebri dei *Bongo* sono assai notevoli e meritano tutta l' attenzione dell' etnologo; essi hanno in comune con tanti altri popoli un grande terrore di larve o spiriti e per questo temono gli animali crepuscolari, tra cui il *Galago senegalensis* che pei suoi enormi occhi rossastri ha davvero un aspetto soprannaturale; tutti gli spiriti sarebbero per loro maligni e non hanno alcuna idea di un Ente supremo e benigno.

Nel settembre Schweinfurth ebbe l' occasione di spedire per l' Europa 40 pacchi di piante ed altri oggetti raccolti; erano cuciti in pelli e verniciati col caoutchouc del *Carpodinus*, onde giunsero al destino dopo un anno in ottimo stato. Egli ebbe non poche noie a preservare le sue collezioni ed i suoi oggetti dal numero grande e svariato di animali nocivi che formicolavano nel paese. In quell'annata il prodotto eburneo della *seriba* di Ghattas fu 220 quintali del valore a Khartum di oltre 100,000 lire e procurato coll' uccisione di almeno 300 elefanti; la strage che si fa di quelli animali, è, secondo Schweinfurth, enorme, ed in breve saranno affatto sterminati nei distretti ove pochi anni fa erano numerosi; nei distretti al sud-ovest, nel paese dei *Niam-niam*, ai mezzi ordinarii della caccia si aggiunge il fuoco: incendiando le erbe alte e folte e circondando quei nobili pachidermi se ne abbrostoliscono mandrie intere! E tutto ciò per supplire a quegli usi relativamente insignificanti, cui serve l' avorio nelle nostre industrie.

Alla metà di novembre il nostro viaggiatore, cedendo alle molte

gentilezze ed ai ripetuti inviti di Mahommed Abu Sammat, risolse di congiungersi a lui e di seguirlo nei paesi meno esplorati; quella decisione fu assai fortunata pel dottor Schweinfurth, giacchè gli procurò la possibilità di penetrare nel cuore del continente con mezzi e facilitazioni che nessuno prima di lui aveva avuti. Il 17 del suddetto mese egli si unì alla carovana di Abu Sammat, forte di 250 uomini, a Kulongo; sette giorni furono impiegati per giungere a Sabby, la *seriba* centrale di Abu, di quasi un grado più vicina all'equatore di quella del Ghattas, ove il nostro viaggiatore venne accolto con ospitalità veramente orientale, e trovò preparati per sè e per la sua gente quartieri confortevoli. Dopo aver ben esplorato quei dintorni, Schweinfurth fece una lunga gita nell'adiacente paese dei *Mittu*, fermandosi alle piccole *seribe*, ove sempre era benissimo accolto; visitò Dokkuttu, Dimidoh ed infine una *seriba* appartenente ai fratelli Poncet detta *Mvolo;* questa è situata in un paese singolare al di là del fiume Rohl, ove vi sono fantastiche scogliere, roccie irregolarmente ammucchiate nel piano, quasi fossero opera di giganti; colà abbondavano i singolari *Hyrax*, così simili ai conigli, ma pur così diversi; Schweinfurth notò che la pianta dei loro piedi agisce da ventosa, onde, come il Gecko e le *Hyla*, ponno arrampicarsi sopra superfici liscie e perpendicolari. Durante quella gita Schweinfurth venne a sapere che Abu Sammat aveva lasciato Sabby, e, radunata una imponente carovana e molti soldati, aveva preso la via del sud, per visitare le sue più lontane *seribe* in quella direzione; a Sabby mancavano le provviste, ed il nostro viaggiatore si decise di raggiungere il suo ospite e di seguire le peripezie della sua marcia. Potè raggiungerlo il 7 gennaio 1870 a Kurragera nel paese dei *Mittu* o *Madi*, nuovamente conquistati da Abu Sammat; assistette alle feste date in occasione della collezione del tributo sulle tribù diverse e conobbe i capi di queste, di uno dei quali, certo Goggo, dà un ritratto interessante. Venne deciso poscia di ritornare alla *seriba* centrale, onde la metà di gennaio li ritrovò a Sabby. Le tribù negre che portano il nome collettivo di *Mittu*, vivono tra il Rohl ed il Roah, sono agricoltori ed assai più esili ed inferiori nel fisico ai *Bongo*. Le loro donne sono orride pel costume di forare le due labbra e di distendere quanto ponno quell'apertura con dischi e cilindri di diversa sostanza; lo Schweinfurth, celiando, osserva che esse ponno così beccare quanto un *Balæniceps;* quando vogliono bere sono costrette ad alzare il labbro superiore colla mano. Nel labbro inferiore portano spesso invece di un disco un cono di quarzo lungo

sei centimetri e del diametro di un centimetro e mezzo alla base; il nostro Museo Nazionale di Antropologia possiede uno di quei coni, riportato dal Piaggia insieme ad una ricca collezione di armi ed utensili dei popoli di quella regione. Usano ornarsi assai e vestirsi poco, e praticano il tatuaggio; tra i loro monili più pregiati son le catene di ferro, più pesanti di quelle che gli antichi tiranni facevano altrove portare alle loro vittime. Mangiano la carne del cane, ciò che è, dice lo Schweinfurth, il primo passo verso il cannibalismo; le loro capanne potrebbero spesso, osserva il nostro viaggiatore, essere coperte da una crinolina. Sono i più musicali di tutti i popoli negri di quella regione, e Schweinfurth udì cori cantati assai bene da oltre 100 persone. Adoperano l'arco e sanno dare infinite forme alle teste di ferro delle loro freccie.

Per tre mesi Schweinfurth aveva esplorato i dintorni di Sabby; ebbe ora 16 giorni pei preparativi pel grande viaggio attraverso il paese dei *Niam-niam*. La principesca ospitalità e la benevolenza disinteressata di Abu Sammat continuava per lui e per la sua gente; e questi faceva tutto ciò di moto proprio, senza la speranza di un compenso, senza le raccomandazioni del suo Governo (come era col Ghattas); mai per lo innanzi un viaggiatore intraprendeva una gita in paesi incogniti sotto migliori auspicii. Alla fine del gennaio la porzione maggiore della carovana si pose in moto; erano stati raggiunti da gente del Ghattas in numero di oltre 600, che dovevano per un buon tratto percorrere la stessa via; in tutti erano 800, e formavano un bel cordone umano distesi in fila semplice e preceduti dalle loro bandiere; non è a maravigliarsi se molto tempo andò perduto prima che fossero davvero in moto. Abu Sammat in persona accompagnava la spedizione. Non tardarono ad incontrare i primi guerrieri *Niam-niam*, in tutto lo sfarzo del loro singolare e caratteristico abbigliamento, col capo coperto da una ricca capigliatura fantasticamente intrecciata in code innumerevoli. Schweinfurth dice che erano per lui uno spettacolo, « infinitamente nuovo e sorprendente; » ripeto questo per coloro, i quali colla parola « negri » credono poter definire tutti gli indigeni dell'Africa.

Più tardi dirò dei tratti speciali che distinguono i *Niam-niam*. Al villaggio o *mbanga* del capo Nganye la carovana ebbe amichevole accoglienza; quel potentato cannibale, usando il metodo di saluto comune nell' Etiopia, stese a Schweinfurth il dito medio della destra, contro il quale questi fece forza col suo medio destro. Il paese intorno era in parte coltivato, ed il nostro bota-

nico in una gita fatta per il territorio di Nganye fece conoscenza col tubero edule della *Colocasia*, estesamente adoperato dai *Niam-niam*. Una sera ebbe la serenata di un *nzangah* o » Trovatore » indigeno, singolare personaggio dal capo di Medusa, di cui ha dato il ritratto (vol. I, pag. 445); trovò che quella musica, assai diversamente di quella usuale nell' Africa, si eseguisce tutta sottovoce. Proseguendo al sud, lo Schweinfurth trovò il paese ancora più fertile, e dalle alture di Gumango potè sclamare che pareva essere in uno dei paesi meglio coltivati dell'Europa, vedendosi circondato da campi recinti dedicati a diverse colture; l' *Eleusine* ne sarebbe la principale. I villaggi niam-niam constano delle solite capanne di forma conica, aggruppate intorno al palo dei trofei, da cui dipendono corna e teschi di animali cacciati, ma anche spoglie più orride di vittime umane: cranii e mani e piedi secchi e raggrinzati ! ! Intorno alle capanne sono i granai e dietro a questi un circolo di fichi Rokko, della cui corteccia i *Niam-niam* fanno, colla battitura, una stoffa da loro assai pregiata; più oltre sono i campi ed i frutteti. I Nubiani agivano in quel paese amico come fossero su terra conquistata, ma Abu Sammat aveva avuto la previdenza di avvertire i capi che i guasti e le depredazioni della sua gente sarebbero largamente compensati. Lo Schweinfurth spesso generò il malumore di quella canaglia cercando di difendere i poveri negri, che prendevano gusto ad opprimere.

Uno dei capi niam-niam aveva osteggiato il commercio eburneo di Abu Sammat, e questi lo aveva deposto nominando in sua vece un tal Surroor e facendo suo in certo modo un vasto distretto in quel paese. Al *mbanga* di Surroor la carovana fece sosta dal 10 al 26 febbraio; quella *seriba* era a circa 87 miglia al sud di Sabby, in latitudine 4° 50' Nord. Quivi Schweinfurth potè contemplare per la prima volta le foreste vergini dell' Africa tropicale, quelle selve di alberi giganti legati insieme da una matassa di liane, di epifiti, di boscaglie e di macchie, le cui bellezze nessuna penna potrà mai descrivere, nessuna tavolozza colorire: v'era il dattero selvatico *Phœnix spinosa*, un *Calamus* e le splendide *Amomum* dai fiori bianchi, gialli e scarlatti, dal frutto saporito pieno di semi aromatici, i cosiddetti grani del Paradiso. Il pepe indigeno, *Cubeba Clusii*, avvolgeva colle verdi foglie e le rosse bacche i tronchi enormi delle *Sterculia;* e sulle sponde delle acque correnti sorgeva la singolare *Anthocleista*. Il nostro botanico passò giorni beati in quel paradiso di piante. Egli però non fece

esclusivamente il fitologo, ma continuò le altre ricerche col medesimo ardore, e specialmente quelle etnologiche, di cui aveva già fatto e doveva fare sì ricca mèsse; e presa conoscenza di ciò che egli ci ha comunicato, non possiamo deplorare abbastanza il caso crudele dell'incendio che doveva più tardi distruggere così larga parte delle sue preziose annotazioni; trovò che le donne *Niam-niam* erano assai più riservate che non quelle delle altre popolazioni negre.

Il 25 febbraio si riprese la marcia al sud; la carovana rinforzata contava ora oltre 1000 persone, e si stendeva come un lungo cordone movente per ben quattro miglia. A misura che si internavano, la sorpresa degli indigeni all'aspetto del solitario Europeo cresceva, gli domandavano apertamente se era caduto dalle nuvole o se veniva dalla luna, tanto era per loro soprannaturale la sua apparenza, e specialmente i suoi capelli lunghi e cadenti. Passarono prima sul territorio governato da Nduppo, dal quale Schweinfurth ebbe notizia della morte di Tombo che aveva usata sì larga ospitalità al nostro Piaggia, il primo Europeo che penetrò in quella regione; poi si fermarono da Rikkete. Questi due capi erano fratelli del potente Wando, la cui ostilità era a temersi, ma che, intimorito forse allora dalla forza del seguito di Abu Sammat, mandò messaggieri di pace al suo incontro al *mbanga* di Rikkete. Attraversando il fiume Lindukoo, Schweinfurth ebbe poi ad accorgersi di aver lasciato il sistema idrografico del Nilo; quel fiume è uno degli estremi affluenti del *Bahr-el-Dgiur*, di quel grande sistema fluviatile che, concentrandosi nel Nilo, si versa nel Mediterraneo; il prossimo corso d'acqua che il nostro viaggiatore doveva incontrare, il Mbruole, appartiene al sistema del Uelle, forse da identificarsi più a ponente col Kubanda di Barth, il quale dopo un corso non ancora esplorato va a portare il suo tributo all'Atlantico. Fu dopo di aver attraversato il paese accidentato che forma lo spartiacqua tra i due sistemi fluviali, che Schweinfurth ebbe le prime notizie del Cimpanzè; ora è noto che quegli antropomorfi, col Gorilla, furono sin qui creduti proprii alla fauna dell'Africa occidentale, ed è interessante il rilevare che se si spingono, o almeno se uno di essi si spinge, sin nel cuore dell'Africa, ciò avviene sino ai limiti del sistema idrologico che si concentra poi nell'Africa occidentale.

Passato il Mbruole erano sul territorio del temuto Wando, un terreno pantanoso ove numerosi ruscelli rendevano assai disa-

gevole il viaggiare; giunti in prossimità del *mbanga,* Abu Sammat si recò innanzi ed ebbe, mercè la sua temeraria fermezza, col capo niam-niam una conferenza assai soddisfacente; al suo ritorno la carovana si accampò sulle sponde del Dyagbe. Incominciò subito il traffico, e mentre Wando passeggiava al braccio degli ufficiali nubiani, i suoi sudditi scambiavano i loro denti d'elefante contro rame, ferro e conterie; in quel modo si poteva avere l'avorio sul luogo a circa cinque centesimi del suo valore effettivo. Fu nella foresta vergine attigua all'accampamento di Dyagbe che lo Schweinfurth potè contemplare quel fenomeno forestale che sembra particolare a quel paese e che il Piaggia, il primo Europeo a vederlo, descrisse così appropriatamente col nome di « gallerie: » all'ombra degli alberi giganti della foresta vetusta, numerosi ruscelli reticolavano il paese, ed erano coperti da un pergolato naturale di piante diverse da quelle della foresta sovrastante che formavano lunghe ed ombrose gallerie, ove vagamente s'intrecciavano foglie di ogni forma e di ogni tinta di verde. È in quelle foreste che vive il Cimpanzè *Manze-giaruma,* lo stesso che ebbi il piacere di distinguere col nome del mio dotto amico, giacchè il *Troglodytes Schweinfurthii* sembra essere, per la capacità craniense almeno, il più antropoide degli antropomorfi; insieme ad esso vivrebbe una seconda razza di Cimpanzè, ma Schweinfurth non potè vedere vivi nè l'uno ne l'altro, e raccolse i loro cranii dal palo di trofei di un *mbanga* vicino, come vedremo; egli vide però in quella foresta stuoli numerosi della magnifica *Colobus guereza,* certamente una delle più singolari scimmie che si conoscano. Il nostro viaggiatore che si era acquistato presso gli indigeni il titolo *Mbarik-pa,* cioè « mangiatore di foglie, » vi raccolse inoltre tesori botanici; quei selvaggi erano sotto l'impressione che egli raccogliesse piante per portarle al suo paese che ne era affatto sprovvisto.

All'alba del 6 marzo la carovana lasciò la residenza di Wando, non senza aver avuto sentore dell'uccisione del suo fratello Nduppo, perpetrata dai suoi guerrieri. A mezzodì si fermarono presso un piccolo villaggio sul ruscello Diamvonu, il cui palo votivo era coperto di trofei di caccia e di guerra, ed i mucchi di spazzature e gli alberi intorno, con ossa umane spaccate e piedi e mani appese, mostravano con troppa evidenza il cannibalismo dei *Niam-niam.* Fu in quel villaggio di mangiatori d'uomini che Schweinfurth raccolse un bel numero di cranii che pagò con anelli di rame; tra essi era una ricca serie di teschi di Cim-

panzè, ora nel Museo Anatomico di Berlino; ne avrebbe potuto avere di più se si fosse fermato e se i mezzi di trasporto a sua disposizione glielo avessero permesso. Devesi ad un simigliante costume di conservare come trofei i teschi, la scoperta del Gorilla sulle sponde del Gabun. Schweinfurth ebbe dagli indigeni curiose particolarità sul modo singolarissimo con cui cacciano il Cimpanzè, salendo in drappelli sugli alberi e spingendo quelle scimmie in trappole preparate avanti; dicevano che era cosa assai perigliosa; caduto nelle reti il *Manze giaruma,* era ucciso con colpi di lancia.

Procedendo al sud sud-ovest, la carovana, sempre sul territorio di Wando, si trovò in mezzo a gente assai diversa dai *Niamniam,* gli *A-Banga*, che poi furono trovati essere molto affini ai *Monbuttu.* In questo distretto la gente di Abu Sammat ebbe a provare le prime ostilità, ed alcuni di essi che accompagnavano Schweinfurth nella foresta furono feriti da freccie insidiose; la carovana sostava allora ad un villaggio sull' Asiki, e quelle freccie erano scagliate da *A-Banga.* Il giorno dopo ripresero la marcia attraverso la selva; gli alberi erano coperti di epifiti, e le larghe espansioni del *Platycerium elephantotis* di Schweinfurth davano un carattere tutto speciale a quelle « gallerie » di vegetazione. Poco dopo giunsero nel paese di Degberra, sovrano del Monbuttu orientale, il cui villaggio, circondato da estesi campi e piantagioni di banani, è sul fiume Kussumbo; in quel punto la carovana venne raggiunta da un' altra appartenente ad un altro Khartumese, per nome Tuhamy, di cui la *seriba* principale è sul Rohl inferiore. I Nubiani fraternizzarono con molte fucilate, alla grande sorpresa della gente di Degberra, il quale malgrado nimicizie anteriori aveva accolto Abu Sammat con franca ospitalità. Riprendendo il cammino attraversarono il territorio di Bongwa, tributario di Degberra e di Munsa; questi è il re del Monbuttu occidentale e non tardarono ad entrare nei suoi dominii. Accamparono presso il *mbanga* di Izingerria, fratello di Munsa e governatore di quella provncia, tutti i notabili monbuttu essendo usciti per veder sfilare la carovana; questa scena è rappresentata in una delle belle illustrazioni del libro (vol. I, pag. 546), e Schweinfurth col suo enorme *sombrero* vi fa una figura cospicua.

Il 19 marzo giunsero infine sulle sponde del Uelle, e questo fu un momento solenne pel nostro viaggiatore, il quale paragona giustamente le sue emozioni a quelle che agitarono Mungo Park, allorchè il 20 giugno 1796 pose il piede sulla sponda del Niger.

Largo era il Uelle in quel punto, ma poco profondo, e le sue acque correvano *a ponente!* Ci vollero però barche pel transito della carovana, e queste erano state provvedute dal re Munsa. Un giorno di cammino li separava ancora dalla capitale di quel potentato; con parole entusiastiche Schweinfurth descrive quella marcia in mezzo ad un paese, la cui bellezza egli dice degna del miglior Paradiso che l'uomo seppe immaginare. Il giorno appresso in una larga valle, nel mezzo di boschetti di banani e palme, all'ombra di vasti alberi, scorsero la capitale del Monbuttu, un'agglomerazione di case e capanne, sopra alle quali sorgeva il palazzo del sovrano, nessun edifizio paragonabile al quale era stato veduto dallo Schweinfurth dopo che aveva lasciato il Cairo. Eccolo dunque giunto nel cuore dell'Africa, in mezzo ad un popolo grande ed avanzato sopra gli altri dell'Etiopia, sin allora incognito all' Europa.

ENRICO H. GIGLIOLI.

(*Continua.*)

LE NUOVE LEGGI COSTITUZIONALI DELLA FRANCIA.

I.

Finalmente la Francia è riuscita ad aggiungere una nuova Costituzione alle numerose altre, che con tanta mobilità vi si sono avvicendate dopo il 1789.

Aveva cominciato la serie la grand' Assemblea Costituente con quella del settembre 1791; la quale in quella baldanza giovanile era apparsa come il più degno monumento della progredita ragione politica della società moderna, e non durò un anno. Memorabile per la proclamazione dei diritti dell'uomo, che malgrado le esagerazioni e gli eccessi le procacciò, e le conserva ancora presso i più il titolo glorioso di Magna Carta della libertà e della civiltà odierna; aveva creduto di progredire d' un tratto ben oltre la vecchia Costituzione inglese, poco scritta, niente simmetrica e piena di anticaglie e di rappezzature, e falli alla prima pruova completamente. Aveva concepito lo Stato come un dualismo di volere e di azione, l' uno confidato ad una sola Assemblea legislativa, l'altra a un Re, più che altro semplice magistrato, ereditario esecutore della sovrana volontà nazionale manifestata per bocca dell' Assemblea. Ma i due elementi vennero tosto in urto. Restarono per verità i diritti dell' uomo, e i tanto ripetuti immortali principii dell' 89; ma al primo cozzo sparirono il Re, la Dinastia, l' Assemblea legislativa, la Costituzione, lasciando lunga eredità di pregiudizii e di affetti, di odio e di amore.

Si tentò quindi la Repubblica, e si ebbe ai 24 giugno 1793 quella Costituzione di Hérault de Séchelles, che pretendeva far reggere lo Stato dalla più universale ed attiva democrazia, e ri-

durre il Governo di un gran paese a un semplice e mobilissimo commissariato. Ma appena votata non sembrò applicabile neppure ai suoi autori, i quali le sostituirono invece il Governo rivoluzionario, il dispotismo tirannico del Comitato di salute pubblica, di Robespierre e degli uomini del Terrore.

Stanchi di quella sanguinosissima dittatura, come l'inferma di Dante che non può trovar posa in sulle piume, e crede con dar volta di schermare il suo dolore, si tentò poco appresso (1795) una nuova Costituzione, detta dell'anno III. Ammaestrati dalla dura esperienza del pericolo del concentramento in una sola Assemblea democratica dei poteri dello Stato, divisero il Corpo legislativo, non più eletto direttamente, ma a gradi, in due Camere, quella dei Cinquecento e quella degli Anziani, e dierono il potere esecutivo a un Direttorio di cinque; ma fallì anch'essa davanti all'incapacità dei rappresentanti, alla fiacchezza o all'inettitudine dei Direttori, e all'indifferenza del popolo; e cadde ai 18 brumaio sotto l'azione di alcuni granatieri di un generale glorioso.

Quindi nuova Costituzione al 13 dicembre 1799, distillato della tanto vantata saggezza politica e sapienza matematica di Sièyès, e della mente ambiziosa e pratica di Napoleone. E si ordinò bensì un Senato, un Corpo legislativo ed anzi un Tribunato e tre consoli, ma sostanzialmente si pose il potere nelle mani del primo Console coronato dalla vittoria, e circondato dell'aureola del genio. Però indi a poco, col Senatoconsulto del 1802, si trasformava in Consolato a vita, e con quello del 18 maggio 1804 in Impero. E il popolo sovrano che aveva successivamente applaudito alla Costituente, alla Convenzione, al Direttorio, al Consolato, approvò nei suoi plebisciti con milioni di suffragi la sua abdicazione nelle mani del suo rappresentante, l'Imperatore.

E lo sconfinato arbitrio del nuovo Cesare valse bensì a svecchiare la Francia e la società moderna dai resti del feudalismo e dei privilegii aristocratici, a dotarla del Codice civile e di altre gloriose opere di civiltà; ma riuscì ancora a procacciarle l'odio delle nazioni colle prepotenze, e a dissanguarla colle guerre incessanti; la condusse ai disastri di Spagna e di Russia, all'urto della Coalizione universale, e alla caduta dell'Impero.

Vanamente Napoleone tentò nel 1815 di riconfermarsi con un nuovo ordinamento, l'Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero dei 22 aprile. Il tentativo cadde sui campi di Waterloo davanti alla stanchezza della Francia ed alla ostilità europea; e nulla ci autorizza a credere che sarebbe stato vitale in sè, ossia

che sarebbe valso a conciliare la volontà dell'Imperatore, uso a reggere lo Stato e a muover tutto a suo arbitrio, col bisogno di libertà della società moderna.

Fu sperimentata invece la Carta dei 4 giugno 1814, *octroyée* da Luigi XVIII; notevolissimo tentativo di trapiantare sul continente gli ordini costituzionali inglesi. La Spagna colla Costituzione di Cadice del 1812, più che fondarsi sull'Inghilterra, aveva imitata e peggiorata quella francese del 1791; in Sicilia nel 1812 si era meglio tentato di combinare le due: ma in Ispagna il tentativo, più che pei vizii intrinseci, era fallito davanti alla cieca ingratitudine e agli spergiuri di Ferdinando VII; in Sicilia davanti alla malizia e alla violenza borbonica, aiutata dalla discordia dei baroni, dall'inesperienza dei Comuni, e dai pregiudizii autonomisti dell'isola. In Francia il potere elettorale venne fondato sull'alto censo di 300 franchi; si ebbe una Camera dei Deputati nominata dai ricchi e dai più agiati, una Camera aristocratica dei Pari ereditarii, un forte potere monarchico, solo investito dell'iniziativa delle leggi. Ma si avevano i più degli organi costituzionali inglesi, mancava la nazione inglese. Al posto di quei Comuni e di quelle Contee avvezze a reggersi da se medesimi, e quindi capaci a reggere lo Stato, Comuni e dipartimenti che tutto chiedevano allo Stato e alla sua burocrazia; al posto dei Deputati inglesi, divisi bensì in partiti fieramente avversi, ma tutti concordi nelle istituzioni fondamentali, si aveva una rappresentanza discorde nei principii più essenziali; in luogo dei Lordi inglesi tenaci a conservare, ma illustri per continui e grandi servigi resi sempre alla cosa pubblica e alla libertà, ricchi di virtù intellettuale e morale, e capacissimi a intendere i bisogni del loro tempo e a progredire, si avevano un clero e un'aristocrazia ciecamente avidi di reazione; in luogo dei Re inglesi, più o meno buoni o cattivi come persone, ma immedesimati dopo il 1688 colla Costituzione e colla libertà inglese, si avevano dei Borboni che dalla rivoluzione e dal lungo esiglio nulla avevano appreso e nulla dimenticato, tranne che la paura e i rancori.

Anche nella vecchia Inghilterra ci erano stati dei re come gli Stuardi, i quali credevano che la regia prerogativa désse loro nella vita costituzionale dello Stato un diritto superiore a quelli della nazione, e si era venuti a lotta. La nazione aveva vinto una prima volta, ed usando col più estremo rigore della sua vittoria aveva fatto cadere sul patibolo il capo del re Carlo I. Vogliosa però sempre di reggersi a principe, aveva quindi richiamati i suoi

re, ma trovandoli sempre incorreggibili, si era vista costretta a bandirli definitivamente. Ma si era composta a pace e libertà, chiamando e assidendo in trono Guglielmo III e Maria, e facendo iscrivere a un tempo da Lord Somers in uno stesso atto, e conciliando fermamente le prerogative della Corona e le libertà del popolo inglese. In Francia quegli elementi che dovevano cooperare alla vita costituzionale dello Stato si spinsero per opposte vie. La nazione, agitata sempre da reminiscenze napoleoniche, e più ancora repubblicane e rivoluzionarie, era poco atta a condursi con prudenza; l'aristocrazia si chiarì ciecamente testarda, il clero ostile alle libertà pubbliche; il re Carlo, oltre al recar seco la colpa originale di essere un portato della conquista straniera, era come Giacomo II infatuato della sua soprassovranità divina, e che le libertà erano una graziosa concessione della bontà regia, e con questa credenza emanò le famose Ordinanze di luglio. La Nazione raccolse la sfida e cacciò il primo ramo dei Borboni.

Nuova Costituzione ai 14 agosto 1830, nuova dinastia, altro grande tentativo di stabilire sul continente, riveduto e corretto, il Governo costituzionale. Abbassato il censo negli elettori a 200 franchi, allargato il potere della Camera dei Deputati, reso semplicemente vitalizio il Senato, tolti al Re i poteri eccessivi; per 18 anni, non ostante le sedizioni e le congiure, il tentativo parve riuscire, e promettere alla Francia un lungo periodo di pace e di conciliazione del principato e della libertà. Ma indi a poco anche quella Costituzione non resse all'urto della democrazia. Congiurarono contro di essa, Socialisti, Bonapartisti, Repubblicani. Si vide a pruova che quella Camera dei Pari poteva valere come un gran Consiglio di revisione delle leggi, ma non era un vero potere dello Stato, la Camera dei Deputati era eletta da troppo pochi elettori per riuscire vera rappresentante della Nazione, il Principe s'ingeriva troppo nel Governo e troppo s'immedesimava colla politica di un partito e cogli espedienti di un Ministro; il potere aveva per sè le apparenze della forza, ma era accampato in aria, non aveva radici sufficienti negli animi dei cittadini signoreggiati invece da ubbie ed aspirazioni diverse, e cadde.

Successe la seconda Repubblica, e si ebbe ai 4 novembre 1848 un'altra Costituzione, diligentemente discussa. Anche allora si riprodusse l'antitesi del 1791 e del pregiudizio logico francese, della nazione che elegge l'Assemblea, dell'Assemblea che esprime il

volere della Nazione, del Capo del Governo che lo esegue. Quindi una sola Assemblea eletta questa volta a suffragio universalissimo e un Presidente eletto direttamente da tutto il popolo. Ma, oltre a codesti ed altri vizii della così detta logica democratica francese, la nazione era profondamente scissa, i proletarii delle città erano socialisti, gli abitanti delle campagne e il clero, potentissimo, conservatori; si era fatta una Repubblica senza sufficienti repubblicani, e difatti il suffragio universale elesse a Capo e custode della Repubblica il nome e l'uomo che ne era la negazione, il principe Luigi Napoleone Bonaparte.

Quindi il Colpo di Stato del 2 dicembre 1851, l'appello al popolo, il conferimento per parte di esso al Principe Presidente dei poteri costituenti con 7,438,216 su 8,116,773 voti; la nuova Costituzione dei 14 gennaio 1852, modificata nel dicembre col ristabilimento dell' Impero, approvato anch' esso dal plebiscito dei 22 novembre 1852 con 7,824,189 voti su 8,140,660. Suffragio universalissimo, più che nelle Repubbliche degli Stati Uniti e della Svizzera, ma una Camera di Deputati senza iniziativa e un Senato imperiale; amplissima democrazia alla base e in apparenza, alla testa e di fatto il Governo personale del suo supremo rappresentante, il novello Cesare Augusto.

E per alcuni anni la potente mano di Napoleone III riuscì a tenere a freno i contrastanti elementi, e a dare alla Francia preponderanza politica e militare, e prosperità economica. Ma indi a poco la Francia si sentì intollerabilmente umiliata di vedere il popolo italiano, il belga e altri all'intorno avere maggiori libertà, e reggersi più effettivamente da sè che non la nazione dei principii dell' 89; mancava la vita morale, la politica personale dell'Imperatore, il quale si andava infiacchendo, era riuscita all'unità italiana odiosa a moltissimi, e più gravemente ancora per la Francia alla guerra del Messico, a Sadowa e alla ricostituzione germanica. Si domandava insistentemente la libertà, ossia la condotta effettiva della cosa pubblica per parte della nazione; e l'Impero dopo alcuni graduali allargamenti e grandi esitazioni fu costretto a trasformarsi in senso liberale e parlamentare; e anche allora, in maggio 1870, il suffragio popolare approvò la trasformazione con 7,350,142 voti.

Le difficoltà non cessarono per questo, e si riuscì alla guerra del 1870. Le sconfitte si accumularono sulle sconfitte, l'Imperatore cadde prigioniero, il Corpo legislativo fu invaso; si dileguarono Senato, Impero e Plebisciti. Successero il Governo della di-

fesa nazionale a Parigi, la dittatura di Gambetta nelle provincie; quindi, fra i vani tentativi di ristaurare o la monarchia di diritto divino o la parlamentare orleanese, o di appellarsi al popolo sulla decadenza dell' Impero, si avvicendarono la Presidenza di Thiers e il Settennato del maresciallo Mac-Mahon. Oggi finalmente dopo tante discussioni, esitazioni e commissioni, dopo tanti contrasti, la Repubblica, segno di così inestinguibile odio e di così indomato amore, insperatamente è riuscita a dare a se stessa un certo ordinamento.

In che esso consiste? Cosa ci è di più notevole rispetto alle altre Costituzioni e a quelle precedenti della Francia? Quale può essere il suo effettivo valore probabile?

Investighiamolo brevemente.

II.

Veramente si avrebbe torto a dire o a credere che si sia formata una nuova Costituzione, come altre volte si è usato in Francia, *ab imis fundamentis*. Si sa che oggi, se per Costituzione s'intende l'organismo politico dei singoli popoli, tutti essi, come bene osservava Pellegrino Rossi, potranno avere un Governo libero o dispotico, buono o cattivo; ma dovranno aver sempre un certo modo di essere dei loro poteri pubblici e delle loro relazioni coi cittadini, epperciò una costituzione. Oggi si sa che si dà particolarmente questo nome ad un ordinamento dei poteri pubblici che ripartisca l'esercizio della sovranità tra varii organi dello Stato, che faccia partecipare alla cosa pubblica i governati e dia loro alcune guarentigie. Ora dei varii poteri dello Stato, siano qualunque le diversità delle classificazioni scientifiche, niuno certamente può sconoscere come fondamentale il potere di eleggere i rappresentanti della nazione. A chi appartiene l'elettorato politico, chi può essere eletto, con quali norme? Questa parte principalissima di ogni ordinamento costituzionale non è tocca affatto da ciò che comunemente si chiama nuova Costituzione della Francia. Se vi accenna, si è per ripetere semplicemente che la Camera dei Deputati è nominata col suffragio universale nelle condizioni determinate dalla legge elettorale.

Le relazioni e le guarentigie della libertà dei cittadini rispetto ai poteri pubblici, altra parte sostanziale delle Costituzioni moderne, non sono neppur nominate. Queste nuove leggi costituzionali non aggiungono o tolgono nulla ai famosi principii dell'89,

non determinano più precisamente, o l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, o la libertà dell'individuo e delle sue varie attività, non la libertà personale e domiciliare, non quella di parola, di stampa o d'insegnamento, di unione o di associazione, non le guarentigie della proprietà o i diritti al lavoro, alla fraternità o all'assistenza del 1848. Nulla è detto sull'ordinamento del potere giudiziario e sulla partecipazione al medesimo mediante i giurati, sulla responsabilità degli ufficiali pubblici che non sieno i Ministri e il Presidente, nulla sulle relazioni dello Stato colle Chiese, nulla sui poteri del Governo in fatto di stato di assedio; il quale, imperando in tanti dipartimenti della Francia, sembra essere il compagno inseparabile della libertà repubblicana. In tutto ciò continuano in vigore le leggi statuite precedentemente.

Le nuove leggi costituzionali sono due, e brevissime: una, votata dall'Assemblea ai 24 dello scorso febbraio, concerne l'organamento del Senato; l'altra, votata ai 25, è intitolata dell'ordinamento dei poteri pubblici, ma concerne soltanto quelli del Presidente della Camera dei Deputati e del Senato.

Lascio da parte il riferire per minuto la storia della loro formazione, dai lunghi e svariati studii della celebre Commissione dei Trenta, di bizantina memoria, alla presentazione e votazione degli emendamenti del deputato Wallon; al quale appartiene il merito, nei punti più difficili, e quando tutto sembrava fallito per le eccessive divergenze ed esigenze contrarie, di aver saputo conciliare insieme in codesta opera di costituire la Repubblica, salvo l'estrema Destra e i Bonapartisti, gli altri varii partiti dell'Assemblea.

Per me basta qui il dire che il potere sovrano del presente popolo francese, il quale finora, tranne i poteri esecutivi conferiti per un settennio al suo delegato, il maresciallo Mac-Mahon, era concentrato può dirsi in un'Assemblea, oggi è ordinato in guisa da esser ripartito tra un'Assemblea eletta direttamente a suffragio universale, un nuovo Senato, e il Presidente della Repubblica.

Il potere legislativo è stato diviso tra le due prime Camere; amendue riunite insieme in una sola Assemblea eleggono per sette anni il Presidente, che è rieleggibile, e a cui è principalmente confidato l'esecutivo.

Questo Presidente non è al tutto estraneo agli altri poteri dello Stato; ha una certa ingerenza nel legislativo coll'iniziativa delle leggi, che esercita in concorso colle due Camere, non ha

però diritto di sanzione o di *veto;* partecipa al giudiziario col diritto di grazia, non però con quello di amnistia, che richiede una legge.

Come capo dell'esecutivo promulga le leggi votate dalle due Camere, e ne presiede all'esecuzione; dispone della forza armata; si è ritirata la proposta di vietargliene il comando in persona, alla fiera dichiarazione per parte del Maresciallo, che a una tal condizione avrebbe deposto la Presidenza; nomina a tutte le cariche civili e militari, presiede alle solennità nazionali, riceve i plenipotenziarii esteri che sono presso lui accreditati, nomina i Ministri ed i Consiglieri di Stato.

Oltracciò col parere conforme del Senato ha la facoltà di sciogliere la Camera dei Deputati, salvo a far procedere alla sua rielezione fra tre mesi. Egli è responsabile in caso di alto tradimento. La responsabilità del Governo propriamente detta spetta ai Ministri.

La revisione di esse leggi costituzionali è ammessa per parte delle due Camere riunite in una sola Assemblea, alla semplice maggioranza assoluta; ma fino ai poteri del Settennato del maresciallo Mac-Mahon non vi si può procedere se non sulla sua iniziativa.

Guarentigia importantissima degli elementi conservativi, la sede delle due Camere e del potere esecutivo è confermata a Versailles. Parigi, se qualche cosa di definitivo potesse ammettersi in Francia, cessa di esser capitale definitivamente.

Parecchie di codeste disposizioni c'invitano ad alcune riflessioni. Per l'ordine della discussione discorreremo in seguito della composizione del Senato.

III.

La prima osservazione che si potrebbe fare in proposito si è l'essersi i Francesi, in gran parte, se non completamente, tratti questa volta da quella loro distinzione dei poteri costituenti e costituiti, che dal 1789 in poi ha avuto tanta influenza sui loro legislatori e sui loro scrittori.

Secondo moltissimi di essi una nazione bisogna prima di tutto che costituisca se stessa, ordini cioè la sua sovranità, i suoi poteri pubblici, i diritti fondamentali dei cittadini; quindi, nei modi e nell'orbita tracciata della Costituzione, deve sviluppare codesti principii nelle sue leggi ed istituzioni: il potere straordinario di

creare, mutare od emendare la Costituzione è distinto da quello ordinario di fare le altre leggi, e deve appartenere a speciali ed apposite Assemblee. Come rettoricamente aveva detto il vecchio Portalis: « Quando la Costituzione di un popolo è stabilita, il potere costituente scompare; esso è la parola del Creatore che comanda una volta per governar sempre, è la mano onnipotente che si riposa per lasciare agire le cause seconde, dopo aver dato il movimento e la vita a tutto ciò che esiste. »

Con questa dottrina della distinzione del potere creatore dall'azione del potere creato, due fini parrebbe si avessero in vista: l'uno, tutto proprio della così detta logica democratica, di trarre le Costituzioni volta per volta dal mandato o dal giudizio espresso del popolo; l'altro, la speranza di rendere più stabili le votate Costituzioni coll'obbligo di apposite Assemblee e di altri freni specialmente ordinati per mutarle od alterarle.

Gl'Inglesi invece, che di Governo rappresentativo si sono certamente intesi e s'intendono meglio degli altri popoli, si attengono da secoli al canone della onnipotenza parlamentare; intendendo il Parlamento alla loro guisa, cioè come l'accordo dei suoi tre membri, il Re, i Lordi e i Comuni. E difatti han così creato o mutato re e dinastie, la religione, la successione e le leggi più costitutive dello Stato, come il *Bill* dei diritti, l'*Habeas corpus*, le due grandi riforme elettorali, ec.; e tutte le loro Assemblee che mutarono gli ordini costituzionali furono ad un tempo costituenti e legislative, conciliando insieme in una maniera veramente maravigliosa ed invidiabile il progresso e la stabilità.

In Italia, alcuni egregi scrittori sembra propendano all'altra scuola, per esempio l'onorevole Pierantoni; altri si attengono alla dottrina inglese: Balbo chiamò la sovranità il diritto di mutare lo Stato secondo le leggi, e di mutare le leggi secondo la necessità; l'onorevole Broglio ha chiamato il Parlamento una Costituente perpetua. Nessun dubbio che il potere di costituire se stessa e di emendare la sua Costituzione, come di fare e mutare le leggi secondo il bisogno, appartenga alla nazione organata. Ma se le leggi sono l'espressione del volere dello Stato, non vi è ragion sufficiente giuridica o politica, perchè ci abbiano ad essere diversi organi, uno per alcune leggi che si dicono costituzionali, un altro per le altre. Il che non vieterebbe che in certe leggi organiche, politiche, civili, penali ed amministrative, si esigano delle forme diverse che in altre leggi meno gravi. Se ciò non è preordinato e non si pratica come sarebbe desiderabile o conveniente,

è un male e potrà essere un errore, cui provvedere; ma non ci dà motivo a distinguere essenzialmente un potere costituente diverso dal legislativo, una sovranità straordinaria e una sovranità ordinaria. Il potere di fare e mutare tutte le leggi secondo il bisogno è per sè immanente e perenne negli organi del sapere e del volere dello Stato.

Ad ogni modo in Francia, conforme alla teoria colà più accetta, la loro prima Assemblea nazionale si era dichiarata costituente, quindi si sciolse per dar luogo alla legislativa. Quando poi si volle tentare un'altra Costituzione, si ordinò una Convenzione. Quindi le tante clausole, segnatamente in quella del 1848, imposte all'Assemblea futura per rivedere l'opera costituita. Quindi le lunghe dispute nell'Assemblea attuale tra quelli che la ritenevano incompetente a dare alla Francia una Costituzione, eletta com'era stata, non a questo scopo, ma alla conclusione della pace colla Germania; e quelli invece che la ritenevano competente. I legittimisti l'avrebbero per certo ritenuta competentissima a richiamare il rampollo di San Luigi; ed io credo anche tutti gli altri se avessero potuto sperarne la proclamazione della forma di Governo da ciascuno preferita. Ma oltre i pochi Bonapartisti, in particolare negarono lungamente la competenza i Repubblicani puri, sia per le sacre tradizioni della loro scuola, sia per la speranza di avere il sopravvento nelle nuove elezioni. Ma la comune paura dei Bonapartisti ha operato il miracolo del connubio cogli avversarii; e così anche la scuola democratica, ricordandosi dell'antico motto *carpe diem*, pur di ottenere la proclamazione della Repubblica, ha accettato di agire da costituente, ed anche di darle un ordinamento pressochè al tutto disforme dalle sue predilette tradizioni.

Qualunque si fossero le ragioni politiche oramai storiche del fatto, la conseguenza si è sempre che la Francia per l'organo della sua presente Assemblea ha messo abbastanza da parte la sua vecchia dottrina, così bene condannata un giorno dal Guizot, dei due poteri, l'uno pei giorni di festa, l'altro pei giorni di lavoro.

Se non che, facilitata così l'opera ricostitutiva, han conservato una parte del vecchio dogma, statuendo che per poter procedere alla revisione delle votate leggi si richiedono condizioni e forme tutte speciali. Le leggi comuni sono votate separatamente dalla Camera dei Deputati e dal Senato; le alterazioni alle presenti costituzionali si dovranno votare invece a maggioranza as-

soluta dalle due Camere riunite in unica Assemblea. Perchè ciò? Se essi stessi han dichiarato una guarentigia indispensabile alla formazione delle leggi la partecipazione di un Senato con discussione e votazione in Camera separata, perchè togliersi questa guarentigia nelle più gravi, nelle costituzionali? Si è con ciò cominciata a sminuire l'importanza del Senato, che nelle leggi fondamentali non è più come nelle altre ordinarie un potere proprio, un elemento essenziale e distinto per l'espressione del volere dello Stato, ma si confonde colla Camera dei Deputati molto più numerosa. Si sono così seguite le vecchie tradizioni dell'89, quando si chiamarono nella Costituente i deputati del Clero e della Nobiltà, gli altri due membri dei vecchi Stati generali della Francia.

Ma il peggio, a mio avviso, si è la condizione, per le revisioni costituzionali, della iniziativa del Maresciallo durante il primo Settennato. È la vecchia pretesa dei legislatori dell'oggi di vincolare, di usurpare sulla libertà dei legislatori avvenire. Sono i moribondi di un giorno che vogliono dispotizzare sui vivi di domani. Razionalmente, se pieno potere legislativo e costituente ha avuto oggi l'Assemblea attuale, non avrà lo stesso diritto quella di domani? Perchè limitare la sua libertà di provvedere alle esigenze dello Stato, e di subordinarla alla volontà del Maresciallo? Politicamente poi, se la Costituzione zoppicasse, e il Maresciallo non se ne persuadesse, come evitare qualche altro colpo di Stato, di su o di giù? Non nego che il principio di codesta limitazione muove dal naturale e lodevole desiderio di sottrarre la neonata Costituzione ai capricci del suffragio universale e delle sue maggioranze. Ma tutte le altre clausole simili ed anzi molto più rigorose hanno avuto questo scopo. Quelle della Costituzione del 1848 richiedevano (art. 110) il voto dell'Assemblea nell'ultimo anno della Sessione legislativa, un'Assemblea nuova di revisione, tre successive deliberazioni prese col numero almeno di 500 votanti, e i tre quarti dei suffragi. Codesto fine è stato conseguito alcuna volta in Francia? Mai. Se gli ammaestramenti del passato valgono qualche cosa, ben fragile barriera si deve ritenere la detta clausola contro i Bonapartisti od altri. Si chiariscano le votate leggi insufficienti, venga una nuova Assemblea desiderosa di alterarle, anche contro il parere del Presidente, e si vedrà come si altereranno con o senza sua iniziativa, di un modo o di un altro, come finora è sempre accaduto; in altri termini si dovrà uscire dalla Costituzione. Io anzi credo che le clausole riferite tendano a

conseguire l'effetto opposto, almeno in un paese che non ha e non può avere il rispetto delle Costituzioni e degl'impegni in esse contratti; perocchè il divieto, opponendo un ostacolo, più eccita le ambizioni e gli odii dei partiti a superarlo; se non vi fosse una tale barriera, la semplice possibilità di mutare a sua posta, secondo me, ne ammorzerebbe o modererebbe le spinte.

Ad ogni modo il carattere principale di esse nuove leggi costituzionali si è di essere un compromesso (anche questo insolito nei partiti politici francesi) tra la scuola democratica e la parlamentare, tra i Repubblicani e i Monarchici moderati; i quali, vista la impossibilità di costituire una Monarchia o di far votare una Repubblica a loro modo, auspice e duce il Wallon, l'abile e fortunato interprete di codesto desiderio di unirsi nell'opera comune di fronteggiare almeno il Bonapartismo, hanno consentito a votare una Repubblica alla condizione di ordinarla a un dipresso come una Monarchia.

IV.

Questo compromesso ha un primo vantaggio sulle precedenti costituzioni repubblicane della Francia in questo: che il Presidente, invece di essere eletto a suffragio universale come colla solita logica francese in quella del 1848, od anche con quella larva o complicazione di suffragio indiretto degli Stati Uniti, è nominato dalle due Camere in Assemblea generale. Sicuramente ci guadagnerà l'armonia dell'esecutivo col legislativo, la cui discordia diè tanti imbarazzi pochi anni sono agli Stati Uniti, durante la presidenza di Johnson. In America la Costituzione ha resistito saldamente, perchè è nel sangue e nei costumi; altrove, com'è accaduto nella stessa Francia, per esempio nel 1851, o l'Assemblea depone il Presidente, o questi caccia quella. Senza dubbio un Presidente di sette anni può trovarsi anch'esso a fronte di una nuova Camera ostile; però il pericolo è sempre minore, quando è almeno eletto dalla stessa Assemblea con cui deve governare. D'altra parte le Camere sono più competenti a scegliere un capo dell'esecutivo che una massa di milioni, cui universalmente è stato confidato il suffragio; e che degli uomini più o meno atti a capitanare lo Stato non può conoscere che, o il lampo della spada di qualche generale o l'eco della parola ardente di un qualche tribuno, se pure non preferisce a tutti il nome illustre di qualche ignoto rampollo di antico sovrano.

Veramente il termine di sette anni per una vera Repubblica è troppo lungo, negli Stati Uniti, difatti, è di quattro; peggio ancora la rieleggibilità del Presidente è stata in Francia votata senza alcun limite. Ma qui sarebbe vano il censurare, perchè ciò da una parte è un portato del bisogno universale ed irresistibile di stabilità che si prova in Francia, superiore ad ogni velleità repubblicana; dall' altra è un aspetto speciale della questione che si potrebbe fare a questo proposito: ma è poi la Francia una nazione da potersi reggere a vera Repubblica, cioè realmente a popolo? Si rammenti che lo stesso primo emendamento Wallon che ammise la Repubblica, fu votato alla maggioranza di un solo voto, 353 contro 352. Noi ritorneremo su questo dubbio innanzi di terminare. Ma certo una Repubblica che si pone a capo un generale per sette anni, e che dichiara lui e i suoi ignoti successori rieleggibili indefinitamente; quasi che o non possa avere altri uomini atti a sostituirli, ovvero facendo loro balenare il pericolo di non essere più Presidenti, tema di averli contro e di spingerli ad abbattere come un castello di carta la loro costituzione repubblicana; manifesta chiaramente che la Repubblica può essere iscritta in testa agli atti dello Stato, ma non è negli animi dei cittadini e nelle condizioni della società. Certo si va direttamente contro lo spirito del Governo repubblicano, secondo il quale, perchè la continuità degli ufficii supremi negli stessi uomini non alteri e distrugga il carattere proprio dell' istituzione, le Presidenze debbono essere di non lunga durata, ed essenzialmente mobili.

Checchè ne sia di ciò, dando a questo Presidente l' iniziativa sola, ma non il *veto* delle leggi, gli si è data nel legislativo minore ingerenza che negli Stati Uniti. Io credo, anche dal punto di vista sinceramente repubblicano, che ciò sia un errore, un resto infelice dei pregiudizii della Costituzione del 1791. Se si vuole una Repubblica stabile, bisogna che i suoi varii organi abbiano i poteri necessarii e possano funzionare regolarmente. Ora il Capo dell' esecutivo è meglio in condizione di pronunciarsi sull' applicazione di un volere delle Assemblee, e l' esempio dei singoli Stati americani manifesta, si può dire, ogni giorno la convenienza di questo diritto dei loro governatori davanti a quelle legislature. In Francia un Presidente che ha tutto il potere militare, finanziario ed amministrativo, e che deve a malincuore eseguire una legge votata dalle Assemblee, è un assurdo.

Nella Federazione americana ci hanno provveduto col veto limitato. Il Presidente rimanda al Congresso la legge coi motivi

della sua non accettazione; le Camere sono obbligate a riesaminarla, e per poter fare a meno del Presidente ci bisogna l'imponente maggioranza dei due terzi nelle due Camere. E si noti che il Presidente americano, ben diversamente che in Francia, non ha ai suoi ordini numerose armate stabili, e oltre gli ambasciatori, in particolare i giudici della Corte Suprema sono bensì nominati da lui, ma coll' approvazione del Senato. Soprattutto la Camera dei rappresentanti è biennale, ed egli dura in ufficio quattro anni; in caso di contrasti, il termine non è troppo lontano per procedere ad una nuova elezione, e rimettere in armonia l'esecutivo col legislativo. Questa disposizione dunque, la quale par che impicciolisca il Presidente a fronte dell'Assemblea, a mio avviso nuoce alla Repubblica, è una riproduzione dei pregiudizii della grande Assemblea costituente, di cui i Francesi non sanno interamente spogliarsi.

Dove però se ne sono saputi affrancare, e dove perciò io credo che la legge attuale francese abbia statuito meglio della stessa americana, si è nella condizione giuridica e politica dei Ministri e del Presidente rispetto alla Camera. I grandi fondatori della Federazione americana, nutriti anch' essi delle erronee idee del secolo scorso sull'assoluta divisione dei poteri, col loro senno pratico ebbero la virtù di metterle da parte, quando chiamarono il Senato, cioè uno degli organi del potere legislativo, a intervenire a parecchie funzioni del Capo dell'esecutivo, come nei trattati e nelle nomine diplomatiche e giudiziarie. Ciò ha nociuto a quella arbitraria simmetria di sistema che gl'idealisti chiamano logica, ma è stato più conforme ai veri principii e alla realtà delle cose, ed ha giovato alla Repubblica, perocchè colla detta cooperazione ha guarentito in sè il migliore esercizio dei poteri pubblici. Ma non se ne seppero affrancare nell'eleggibilità dei Ministri a rappresentanti nel Congresso. Parve loro dover essere assolutamente segregati gli ufficii di legislatori e di esecutori, e che il Presidente come il solo e vero eletto della nazione dovesse essere propriamente risponsabile davanti al Congresso.

Meglio assai in Inghilterra, sotto questo riguardo. I Ministri possono, anzi nello spirito della Costituzione debbono essere Lordi o Deputati. Il Governo effettivo è perciò confidato, non ai cortigiani di una reggia, ma agli uomini eminenti nella rappresentanza della nazione, e davanti alla quale han dovuto spiegare le loro idee sulla condotta degli affari pubblici. La Corona per la esigenza dello sviluppo parlamentare è obbligata a

sceglierli fra codesti uomini, il cui potere perciò poggia sulla Camera rappresentativa, sull'appoggio che le loro idee ottengono nello Stato, e sulla fiducia che la loro capacità ispira. La Camera stessa se è scontenta dell'esecutivo, non è per nulla obbligata ad attentare alla Corona, alle prerogative del Re, a mutare le leggi, o a turbare la pace e l'ordine dello Stato; basta che dia un voto di sfiducia al Ministero, rigetti una sua legge o proposta importante; e la Corona nominandone un altro dalla maggioranza, l'esecutivo è rimesso in armonia col legislativo.

In Francia si è saputo ora imitare questo grande esempio, e rinunciare alla logica arbitraria del 1791. I Ministri sono Deputati, e risponsabili davanti alla Camera del loro Governo secondo i casi, collettivamente od individualmente. La risponsabilità del Presidente è limitata ai casi di alto tradimento; il Capo dello Stato divien perciò, in certo modo e per quanto è possibile, ad imitazione dei Re costituzionali, superiore ai partiti, e capace in un periodo così lungo come un Settennio, di governare alternativamente con essi; secondo le vicende dell'opinione varii partiti ed uomini politici possono provarsi al Governo senza sconvolgere lo Stato, mutare la Costituzione o la Presidenza. In questa parte l'Assemblea francese merita lode, ma si trattava di un perfezionamento monarchico.

Il Presidente nomina ancora i Consiglieri di Stato in servizio ordinario, il che per alcune condizioni speciali della Francia è un'attribuzione significantissima, e che meglio fa spiccare il carattere monarchico del Capo della Repubblica francese.

Tutti sanno che in moltissimi Stati, non solo assoluti, ma anche costituzionali, sotto un nome o sotto un altro esistono dei Consigli di Stato. Potrà disputarsi sulla miglior maniera di comporli, sulle loro attribuzioni e relazioni col Governo e col Parlamento; ma checchè da alcuni si voglia declamare in contrario, sicuramente un Corpo di uomini sperimentati e autorevoli posti a lato ai Ministri, di cui questi siano obbligati in alcune delle loro molteplici funzioni a prender l'avviso, è inestimabile. E si apprezzerebbe molto più giustamente se non ci fosse; di maniera che, o nell'approvazione di regolamenti generali o locali, o nei reclami di Provincie o Comuni, o in altri molti e gravi provvedimenti che il Governo deve prendere nella vita amministrativa dello Stato, si dovesse stare interamente al giudizio di Ministri; più soggetti alle influenze dei partiti politici, spesso tecnicamente

incompetenti, e per lo più così affaccendati da dover firmare senza poterci ficcar dentro gli occhi ciò che loro ammanniscono le Segreterie ministeriali. Quindi l' utilità ed anzi la necessità di circondarli di consiglieri stabili, eminenti interpreti delle leggi, e custodi della giurisprudenza amministrativa e degl' interessi dello Stato.

Generalmente sono nominati dal Governo per nomina regia, e pur troppo, sia per mancanza nella legge di precise e severe condizioni di nomina, sia per altro, non riescono in tutto e sempre composti come sarebbe desiderabile, per meglio corrispondere al loro alto ufficio. È sorta quindi l' idea di farli nominare dalla Camera legislativa. Così fece l' Assemblea francese del 1848, così l'attuale colla legge dei 24 maggio 1872. E veramente non mancherebbero alcune buone ragioni in favore di un tal partito. Bisogna aggiungere che i difetti che mostrano i Parlamenti di adempiere al cómpito di fare le leggi hanno imposto ai pensatori il problema di conciliare il potere legislativo, essenzialmente spettante ai rappresentanti della nazione, così numerosi, partigiani, affaccendati e spesso tecnicamente incompetenti, col bisogno di aver buone leggi, prontamente, non guaste da emendamenti inconsulti, ben formulate, e coordinate a tutta la legislazione dello Stato. E per nominarne un solo, quel potente spirito di Stuart Mill vagheggiò l' idea di una certa Commissione legislativa o Consiglio di Stato istituito specialmente al fine sopradetto.

Perciò la nomina di un Consiglio di Stato (intendo senza funzioni giudiziarie), il cui ufficio fosse di servire di aiuto e di complemento alle Camere, sia pei Regolamenti organici, sia per la codificazione dei principii legislativi votati dai Parlamenti, epperciò da nominarsi dalla Camera, dal Senato e dal Re, sarebbe, a mio avviso, un germe degnissimo di coltivazione e sviluppo, ma non è il caso di occuparsene ora più oltre. In Francia però, professandosi più assolutamente che altrove il principio della disgiunzione dei poteri, e nello stesso tempo il Consiglio di Stato essendo il supremo collegio giudiziario amministrativo della Repubblica, si era venuti all' inconseguenza di fare eleggere dei consiglieri amministrativi e dei giudici dall' Assemblea politica. È accaduto quindi che i Monarchici, aderenti bensì alla Repubblica pei motivi che spingono come si è detto ai matrimonii di ragione, ma naturalmente vogliosi di costituirla al possibile come una monarchia, i Repubblicani per ottenere una Repubblica e combattere a forze unite un terzo Impero, consentirono a rivocare la legge

del 1872; e a rafforzare il Presidente, circondandolo come un Re di consiglieri di Stato da lui nominati. E non può negarsi che, se con ciò si è tolto via quel germe di perfezionamento costituzionale, cui ho accennato, nello stato attuale del diritto positivo francese, coll'istituzione di un Senato e colle attuali attribuzioni del loro Consiglio di Stato; quella risoluzione è stata più conforme ai principii costituzionali che debbono reggere il legislativo e l'esecutivo.

Ma l'attribuzione più importante conferita al Presidente si è il diritto di dissoluzione della Camera col parere conforme del Senato.

Un tal potere è naturale ed indispensabile in una Monarchia sinceramente costituzionale, ed io non ho bisogno di allegarne la giustificazione. Tutti sanno che, lungi di essere un'offesa o un pericolo alla libertà pubblica, ne è anzi in realtà una conferma od una guarentigia; perocchè nelle divergenze tra l'esecutivo e le Camere, nei conflitti tra esse, quando è così difficile agli uomini più savii ed imparziali di dire con sicurezza quale sia la vera opinione pubblica, il solo modo razionale e liberale di trarsi di difficoltà si è di sciogliere la Camera e farne eleggere una nuova, in virtù della prerogativa del Re; il quale per propria natura non è l'uomo di un partito, ma è superiore ai medesimi, e sommo rappresentante dell'unità e della stabilità dello Stato. Tutto ciò vuol dire far capo alla fonte del potere nazionale, obbligare i varii partiti ed i loro condottieri a fare appello alla ragion pubblica, e la nazione a decidere fra essi nella pienezza della sua libertà e della sua ragione.

Ma ove il potere supremo appartiene al Capo di un partito, il dargli il diritto di spacciarsi di una Camera a lui avversa, è contrario al principio repubblicano, e molto pericoloso. In una Monarchia, riuscendo le elezioni contrarie al Ministero, la soluzione è semplicissima, va via il Ministero battuto e il Re ne chiama un altro: in una vera Repubblica non sarebbe così facile il far coesistere un Presidente organo di un partito con una Assemblea, in cui prevalga la parte contraria.

Se tutto ciò è vero, bisogna però dire che nelle attuali condizioni della Francia, per altri motivi, il potere di dissoluzione è pienamente giustificabile. Difatti in America, è vero, il Presidente non ha questo diritto, ma ha il *veto*, col quale rimanda le leggi, e poi la Camera è biennale, sicchè le nuove elezioni vi han luogo prossimamente da sè. In Francia invece non han

creduto di dargli il potere naturalissimo e secondo me logicissimo del *veto*, e non si sa di quanti anni sarà la durata delle Assemblee; certo non sarà minore di cinque. In caso di contrasti dunque qual via di uscita tra un Presidente settennale e una Camera di lunga durata? In tali condizioni il diritto regio di dissoluzione è stato il minor male, e anzichè contrario può dirsi giovevole al mantenimento di quella loro specie di Repubblica.

Per parte mia, anzi, credo che non abbian fatto bene a imporgli il vincolo del parere conforme del Senato. A prima vista sembrerà ciò un temperamento dell'arbitrio presidenziale, una guarentigia liberale; io ho forti dubbi su ciò, e ammessa quella potestà, crederei che sarebbe stato meglio conferirgliela puramente e semplicemente. Imperocchè il pericolo di una dissoluzione inconsiderata per parte del Presidente è molto minore del pericolo di una discussione prolungata e ardente, minacciante la morte a un Corpo così ambizioso e potente, come dev'essere una numerosa Assemblea eletta a suffragio universale. Tali estremi partiti non si discutono pubblicamente; non mi par possibile fare un processo a un'Assemblea rappresentante direttamente il popolo sovrano, senza dar luogo a sedizioni e alla necessità di chiuderla per forza di armi prima che deliberi il Senato. Dal punto di vista dunque della stabilità di codesta loro Repubblica, io credo un tal freno illusorio e pericolosissimo, e se mai dovesse durare e sorgesse l'occasione di provarne i congegni, lo vedremo. Il Presidente ci penserà ben bene prima di chiamare la Camera dei Deputati come un malfattore davanti al giudizio del Senato; se facesse d'uopo di scioglierla, molto più probabilmente la farebbe chiudere in qualche altro modo, ovvero rinuncerebbe all'idea di affrontare un tal pericolo.

Checchè ne sia, il carattere di questo ordinamento dei poteri pubblici sta in ciò: di aver limitato il potere dell'Assemblea coll'istituzione di un Senato, e coll'aver costituito il potere del Capo del Governo, non come un potere conferito durante un certo numero di anni alla persona di un Thiers o di un Mac-Mahon, ma come una istituzione organica dello Stato. Questo Capo però dalla Francia ha bensì il titolo di Presidente della Repubblica, non ha perciò l'eredità e l'inviolabilità giuridicamente assoluta dei Re, e nemmeno alcuni poteri del Presidente degli Stati Uniti come un *veto* limitato, non ne ha nemmeno alcuni freni, non è obbligato a consentimenti del Senato alle nomine alle alte cariche dello Stato; ma comanda l'armata, ha

in mano il tesoro, la diplomazia, tutta l'amministrazione, ha il diritto di grazia, è nominato per lungo tempo; soprattutto, tranne i casi di alto tradimento, sono risponsabili del suo Governo i Ministri, è rieleggibile, e può sciogliere la Camera. È quindi più somigliante a un Re costituzionale che al Presidente di una Repubblica, in cui il popolo voglia reggersi effettivamente da sè.

V.

Ma il carattere forse anche più notevole del nuovo assetto costituzionale francese si è l'istituzione di un Senato composto in una guisa nuova e diversa dai Senati antichi e moderni delle altre monarchie e repubbliche di Europa e di America.

Esso si comporrà di 300 membri, dai quali 75 a vita, eletti dalla presente Assemblea a scrutinio di lista e a maggioranza assoluta; da rinnovarsi in caso di morte, dimissione od altra causa, dal nuovo Senato medesimo per cooptazione, come alcuni Senati o Consigli delle vecchie repubbliche italiane, o i membri delle presenti Accademie scientifiche e letterarie.

Gli altri 225 saranno nominati dai varii dipartimenti e dalle colonie: dei quali, i due più popolosi della Senna e del Nord ne eleggeranno 5 per ciascuno; altri sei dipartimenti ne eleggeranno ognuno 4; altri ventisette ognuno 3; tutti gli altri rimanenti 2; il circondario di Belfort, i tre dipartimenti dell'Algeria, e le quattro colonie della Martinica, della Guadaloupa, della Riunione, e delle Indie francesi, 1 per ciascuno.

Per essere eletto senatore abbisogna come in Italia l'età di 40 anni. Durano in ufficio nove anni, ma sono rinnovabili per terzo ogni triennio. Saranno eletti nel capoluogo di ogni dipartimento da un Collegio speciale, composto:

1. Dei deputati;
2. Dei consiglieri generali, o, come noi diremmo, dei consiglieri provinciali;
3. Dei consiglieri circondariali;
4. Dei delegati eletti, uno per ogni Consiglio municipale, fra gli elettori del Comune.

Codesto Senato, oltre a ciò che si è detto sulla partecipazione alla nomina del Presidente, alla dissoluzione dell'altra Camera ed alla revisione delle leggi costituzionali, ha le funzioni ordinarie di simili assemblee anche nelle monarchie, di iniziativa e di

compilazione delle leggi; può anche essere costituito in Alta Corte di giustizia per giudicare, sia il Presidente della Repubblica nel caso detto di alto tradimento, sia i Ministri, sia gli attentati commessi contro la sicurezza dello Stato.

Ora bisogna prima di tutto compiacersi colla democrazia francese di aver finalmente ripudiato l'errore così lungamente accarezzato dai loro padri e da loro stessi di concentrare la sovranità in una sola Assemblea, e di avere accettato i consigli di Laboulaye e degli altri loro migliori, o meglio gli ammaestramenti non dico delle monarchie costituzionali, ma delle repubbliche serie di tutti i tempi, del mondo vecchio e del mondo nuovo. Difatti cominciando da Licurgo e Solone, ad Aristotile, ai grandi uomini di Stato che fondarono e mantennero la Repubblica romana, a Polibio, a Cicerone, a Machiavelli, a Montesquieu e ai fondatori della grande repubblica di oltre l'Atlantico; tutti i politici degni di quel nome, antichi e moderni, speculativi e pratici, stimarono che a voler fare una repubblica durevole bisognava non concentrare il potere in una sola Assemblea, e istituire un Senato.[1]

I motivi su cui lo fondarono han potuto esser diversi. Gli antichi, per esempio, si fondavano a preferenza sull'eccellenza del governo triplice e sulla bilancia dei poteri, sull'esistenza in ogni società dei *Pauci*, dei Grandi, cui devesi dare nello Stato un luogo particolare che possa soddisfarli. E questo per verità potrà valere dove la società, come fin qui in Inghilterra, e forse in qualche altra parte come in Prussia e in Ungheria, sia costituita in guisa da presentare a fronte del *demos* una forte aristocrazia naturale e reale. Quelle costituzioni che non ne tennero conto fallirono, dappoichè le costituzioni non debbono esser fatte per corrispondere a costruzioni astratte, ad aspirazioni ideali, e il diritto dello Stato, a dirla con Bluntschli, non è una collezione di principii speculativi. Ma nella società moderna, segnatamente in Francia, in cui l'aristocrazia come ordine distinto nello Stato è sparita da un pezzo, davanti ai principii del 1789 ed ai proprii errori, un Senato non si saprebbe fondare su questo motivo, ma sopra ben altri concetti. La composizione però ne riuscirà diversa, ma l'istituzione sarà sempre indispensabile alla stessa guisa.

Il grande argomento degli avversarii è stato sempre quello di Siéyès: « La legge è la volontà del popolo. Un popolo non può avere nello stesso tempo due volontà differenti sopra uno stesso

[1] Palma, *Del Potere elettorale negli Stati liberi*, cap. XIII e XIV.

oggetto; dunque il Corpo legislativo che rappresenta il popolo, dev'essere essenzialmente uno. A qual pro due Camere? Se esse sono d'accordo, una è inutile; se ve ne ha una che, non solo non rappresenta la volontà del popolo, ma che l'impedisce di prevalere, si ha la confisca della sovranità. »

Ma egli e i suoi numerosi seguaci non avvertirono che la legge è diversa dalla sua preparazione, e che se la legge dev'essere una, alla sua formazione debbono concorrere, e nel miglior modo, le varie forze ed opinioni che meglio valgano a rappresentare il sapere e il volere, ossia la ragione dello Stato.

Pellegrino Rossi osservò, a gran ragione, che per fare una rivoluzione occorrono assemblee uniche, come in Inghilterra nella lotta contro Carlo I, e in Francia al 1789. Diverse sono le condizioni richieste all'andamento regolare o normale di un Governo libero. Difatti le due sole Repubbliche ordinate del mondo moderno, la Svizzera e gli Stati Uniti, hanno due Assemblee; quelli dei singoli Stati che prima credettero farne a meno, ne videro presto il bisogno.

Le ragioni che spiegano tutto ciò abbondano. Tutte le Assemblee sono soggette a subiti spaventi e a subiti entusiasmi, a errori, a pregiudizii e a follie. Una seconda Camera che riesamini le risoluzioni della prima, obbliga l'altra a dimostrare di aver ragione: beneficio grandissimo!

Quando si concentra il potere sovrano in uno, sia pure in un'Assemblea popolare, quando i Deputati non hanno un freno, come si espresse il Constant, una nazione non è libera; si costituisce un potere assoluto, più formidabile dell'assolutismo dei Principi, perchè poggiante sopra una base più larga e forte del prestigio del suffragio popolare: basta ricordare i famosi esempi del lungo Parlamento inglese e della Convenzione francese.

Gli Stati moderni così complicati, e che impongono ai loro Governi la cura di tutelare la libertà di tutti e di soddisfare a tanti bisogni collettivi, sono obbligati a costituire un potere esecutivo molto forte. Il porre a fronte di esso un'Assemblea unica rende inevitabile una lotta. L'istituzione di un potere che tramezzi fra amendue e valga a tenerli in armonia, è una condizione essenziale di libertà e di pace pubblica.

Se il famoso principio dell'equilibrio dei poteri, come bene osservava Cavour, non è accettevole, perchè indica uno stato d'immobilità, mentre le istituzioni pubbliche debbono tendere ad

un progresso regolare, ma continuo; questo richiede a un tempo la coordinazione di una forza motrice e di un potere moderatore. Stuart Mill d'altra parte osservava che in ogni Costituzione dovrebbe essere un centro di resistenza contro il potere predominante, e per conseguente in una Costituzione democratica un centro di resistenza contro la democrazia. Il che, ben considerando, più che altro serve alla stessa democrazia, perchè ne impedisce gli eccessi ed il corrompimento.

Ebbe dunque ben torto l'incorreggibile Luigi Blanc a tornare a ripetere nell'Assemblea i vecchi pregiudizii dell'89 e del 1848, meritando a sè ed ai suoi amici l'accusa fatta ai Borboni di non aver nulla appreso e nulla dimenticato. Fortunatamente gli altri repubblicani, duce il Gambetta, lo ripudiarono risolutamente. Sia pure che forse abbiano aderito a un Senato, non per persuasione, ma per ottenere che si votasse una repubblica; il fatto si è che hanno aderito, e la presente Costituzione, su questo punto essenziale, è immune dagli antichi errori.

Sennonchè, se non è difficile ottenere dai repubblicani e dai democratici ragionevoli il consentimento in un tal dettato della ragione e della esperienza dei secoli, non è facile provvedere al modo di applicazione. La famosa Commissione dei Trenta si è affannata lungamente a trovare un Senato soddisfacente, ha esaminato tutti i sistemi, ha tentato tutte le combinazioni meccaniche e chimiche: ma alla fine non ha potuto prevalere che la proposta del gran conciliatore degli estremi e della varietà in tutta questa discussione, il Wallon.

Non sarà soverchio riassumere alquanto questa gravissima disputa.

I varii sistemi si possono ridurre a questi:

1. Quello dei Senati ereditarii, come la Camera dei Pari inglese, ma sarebbe inutile fermarci sui suoi pregi o difetti, perchè nessuno afferma potere trovar luogo in una società come la francese. Napoleone I non ebbe il coraggio, o meglio ebbe il buon senso di non tentarlo nemmeno. La monarchia di Luigi XVIII che lo tentò, fallì, e l'impresa non fu ritentata neppure da Luigi Filippo.

2. La nomina regia o del Capo dello Stato.

Codesto sistema non fu presentato nella sua integrità, ma fu proposto e riproposto in parte. La Commissione difatti che riferì sul progetto Pradié, il progetto del ministro duca di Broglie, e quello presentato da ultimo alla discussione dell'Assemblea dal

relatore Lefèvre-Pontalis, e molti che volevano emendarlo, tutti proponevano di dare al Presidente della Repubblica la nomina di una parte dei senatori; si variava soltanto sul numero, chi un terzo, chi una metà o quasi, chi da ultimo i 75 soltanto, che poi furono invece lasciati alla nomina dell'Assemblea stessa.

La lunga ostinazione di quei signori di Francia in un tal concetto parrebbe incredibile. Se ci è cosa provata dall'esperienza costituzionale contemporanea si è l'inefficacia, perfino nelle monarchie, a fronteggiare nell'opinione pubblica la Camera dei Deputati di un Senato nominato dal potere regio; nonostante il gran numero di uomini eminenti, di dotti ed illustri magistrati che in sè lo farebbero essere un'Assemblea legislativa più competente delle Camere popolari.

La nomina regia, circondata come si voglia di guarentigie, dipende sempre dal buon volere del Capo dello Stato e dei suoi Ministri. Qualunque si sieno gli eletti, essi hanno un peccato di origine, di essere, non un potere proprio, ma una seconda edizione del potere regio. L'ultimo dei deputati ha un potere effettivo, perchè dietro a lui ci stanno i 50 o i 100 mila del Collegio che gli ha dato l'ufficio di rappresentarlo; il più illustre senatore non è che un individuo. Se ha un valore proprio personale, il suo voto varrà come quello di un cittadino eminente, sminuito anzi di efficacia dalla nomina del potere esecutivo; certo provenendo da un uomo insigne avrebbe molto maggior peso se fosse avvalorato dal suffragio popolare. Se non ha valore per sè, tutti i decreti regi non potranno dargli l'autorità morale, il prestigio di un deputato eletto dalla nazione. Non sono quindi atti, nè a sostenere efficacemente la Corona, nè a moderare l'altra Camera, più di quello che essa medesima voglia concedere. L'arco che non è capace di resistere non è neppure capace di appoggiare, e non può essere in istato di dare alcun vero appoggio un'Assemblea, da cui non può aspettarsi alcuna resistenza.

Cavour l'osservava mirabilmente fin dal 1848, quando si trattava di modificare lo Statuto di re Carlo Alberto, e que' Senatori ebbero la virtù di dichiararsi pronti a rinunciare ai privilegi della loro nomina: « Una Camera scelta dal potere esecutivo, fra certe categorie dalla legge stabilite, sarà probabilmente un Corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà mai un'influenza tale da poter contrabbilanciar mai l'azione della Camera popolare. L'opinione pubblica, questa vera regina della società moderna, considererà i membri chiamati a

comporla come i delegati del Governo; quindi le loro deliberazioni non saranno mai riputate pienamente indipendenti, e non avrà mai grande autorità. E non varrà il dire che si rimedierà a tale inconveniente col fare entrare nella Camera a vita uomini influenti e popolari. Giacchè i più fra loro rifiuteranno l'onore ad essi offerto, onde far parte della Camera dei Deputati che porge più ampia ed animata sfera ai loro talenti, alla loro ambizione. Qualunque sia la lealtà del potere esecutivo, il suo desiderio di formare un Senato popolare ed indipendente non giungerà a fare altro che costituire un Corpo onorato, stimato, ma privo d'influenza politica. »

Se queste ragioni ai veri uomini di Stato sono parse così gravi in una Monarchia, come poter sostenere un tal sistema in una Repubblica, in cui deputati e potere esecutivo o direttamente o indirettamente debbono procedere dalla elezione popolare? Almeno la Monarchia mette al sommo dello Stato un potere ereditario, superiore ai partiti, personificante l'unità e la stabilità dello Stato; ci potrà essere scarsa utilità, ma non ci è inconseguenza a fargli nominare i Senatori a vita. Ma un Presidente a tempo, come trionfalmente avvertiva Giulio Simon, può generare Senatori inamovibili, e creare ostacoli ai poteri avvenire? Tuttavia quei sottili e istancabili alchimisti politici non si avvedevano che volendo istituire un Senato conservatore, dovevano istituirne uno atto a conservare, cioè dotato di una vita e di una forza propria, e non avrebbe potuto averla un Senato costituito anche in parte da un decreto presidenziale. Qual forza effettiva dierono ai Pari e ai Senatori precedenti i decreti di Luigi Filippo e di Napoleone III? Ed erano re e imperatori!

Per fortuna il Maresciallo stesso ebbe il buon senso di rinunciare all'inutile onore che gli si voleva conferire; e il nuovo Senato, se avrà altri vizii, è riuscito almeno immune da un'assurdità e da una inconseguenza così direttamente contraria al fine dell'istituzione.

Si è più volte proposto di comporre il Senato, in parte, se non in tutto, dei più eminenti ufficiali pubblici dello Stato, generali, antichi ministri, ambasciadori, magistrati supremi, e simili. E certo si potrebbe allegare a favore l'apparente esempio dell'Areopago ateniese e della più illustre Assemblea politica del mondo, quale fu il Senato romano nei migliori secoli della Repubblica. Ma i fautori di un tal sistema dimenticano che i personaggi, i quali passavano dall'arcontato e dal consolato o dalle altre grandi

Magistrature, al Senato, erano diventati arconti e consoli per l'elezione dei Comizii popolari, e in Roma erano iscritti dai Censori nominati dal popolo ogni cinque anni. I moderni ufficiali pubblici, per quanto eminenti, sono invece eletti dal potere esecutivo. Il paragone dunque non regge affatto. Si potrà con ciò formare un' Assemblea di saggi, un eccellente Consiglio di governo, ma non un Corpo politico atto a dividere realmente il potere supremo con un Presidente ed un' Assemblea, massime se nominata a suffragio universale.

Io perciò credo abbiano fatto benissimo in Francia a rigettare tutti quei disegni del Broglie, della Commissione dei Trenta e del Lefèvre-Pontalis, secondo i quali il nuovo Senato francese, composto di varii ingredienti, avrebbe avuto alcuni membri di diritto, quali i Marescialli, i primi Presidenti delle Corti di Cassazione e dei Conti, e per soprappiù i Cardinali: il che avrebbe aggiunto un'altra inconseguenza, il far nominare alcuni Senatori francesi, nemmeno dal Governo dello Stato, ma dal Papa.

Il sistema in varia guisa proposto e più tenacemente sostenuto è stato di far nominare i più dei Senatori dagli elementi più conservativi della società. Pradiè nel suo primo progetto voleva fossero nominati da un Collegio speciale di elettori, composto, oltre dei deputati e dei delegati, dei dipartimenti, dei circondarii e dei Comuni (sistema che poi prevalse), dei delegati dei differenti Corpi e gruppi costituiti della società: armata di terra e di mare, ordine giudiziario, clero, professorato, finanza, commercio, industrie. Qualche cosa di analogo nel suo principio era stato immaginato e provato da Napoleone I al 1802 nella Repubblica italiana, in quei suoi tre Collegii elettorali, dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, che non hanno lasciato gloriosa memoria di sè. Molinari, più semplicemente, li avrebbe fatti eleggere dal Corpo elettorale della Monarchia di luglio, cioè dai censiti di 200 franchi almeno. Tutte le proposte della Commissione dei Trenta, del Broglie, del Lefèvre-Pontalis, salvo la varietà di alcuni particolari, erano informate al concetto che, oltre i Senatori di diritto e quelli nominati dal Presidente, l'altra parte dei Senatori, i due terzi, la metà e infine i tre quarti, sarebbero lasciati all'elezione dei dipartimenti; e verrebbero eletti da un Collegio speciale composto dei notabili di essi, deputati, consiglieri, sindaci, magistrati, funzionarii pubblici civili e militari di un certo grado, e dei maggiori imposti di ogni provincia.

E non mancherebbero esempi storici e alcune buone ragioni

per sostenere astrattamente un simile sistema. Se un Senato non si può costituire, nè per eredità, nè per nomina di Governi, nè di ufficiali pubblici, ma bisogna che attinga la sua forza nella pubblica elezione, se deve esserci un potere moderatore nella nazione, si potrebbe dire, bisogna farlo eleggere dagli elementi moderatori, la Chiesa, la Magistratura, le pubbliche funzioni, per lo meno la possidenza e il capitale.

Ma i fautori dimenticano di osservare che un Senato, per possedere un vero potere moderatore, bisogna che abbia forza di opinione effettiva a fronte degli eletti dal suffragio popolare. Ora il farlo nominare dai detti elementi e in particolare dai maggiori censiti era il renderlo il rappresentante di una classe, il contrapporre un' Assemblea di abbienti a quella dei non abbienti, e metterlo in sospetto al popolo. Credo dunque abbiano fatto benissimo a respingere tutte quelle dotte distillazioni degli elementi più saggi e conservativi della società.

VI.

I sistemi, fra i quali veramente si poteva esitare a scegliere, erano due. L' uno, di fare eleggere il Senato, come nei singoli Stati dell' Unione americana e nella Monarchia belga, dallo stesso Corpo elettorale che elegge i deputati, variando però la durata del mandato e le condizioni di eleggibilità. Thiers difatti e Dufaure lo avevan proposto decennale e rinnovabile per quinto ogni biennio. Ogni dipartimento avrebbe nominato a suffragio diretto e scrutinio di lista tre senatori. Il Corpo elettorale era lo stesso, ma si ristringeva molto, forse anche più del dovere, la eleggibilità; non si sarebbero potuti eleggere che uomini provati negli ufficii pubblici, come Deputati, antichi Ministri, Consiglieri di Stato e di Cassazione, Cardinali e Arcivescovi, Ufficiali e Magistrati superiori, Presidenti dei Consigli generali. Ma non piacque alla Destra, che li sbalzò di sella.

Nella discussione del riferito progetto della Commissione dei Trenta, malgrado il vento conciliativo che spirava d' ogni parte, Pascal Duprat volle riproporre la nomina dei Senatori a suffragio universale, e aiutato dagli scaltri Bonapartisti riuscì a vincere il partito con 322 voti contro 310. Ma fu una vittoria peggiore assai di una sconfitta. La Destra si spaventò, il Maresciallo fece dichiarare che riteneva un tal Senato contrario agl' interessi conservativi; e si formò subito una nuova Maggioranza, che con 368

voti contro 345 rifiutò di passare alla terza lettura del già votato progetto.

La Repubblica sembrava spacciata, si riuscì però a rifare il cammino. Il Presidente della Camera fu fermo a respingere la questione pregiudiziale sulle nuove proposte, Wallon fu abbastanza abile e fortunato a proporre un partito accettevole ai più; realmente la Sinistra e i due Centri, memori del vecchio proverbio che tra due litiganti è il terzo che gode, vedevano la necessità di accordarsi in qualche modo a uscire dal provvisorio, e così chiuder la via all'Impero.

Per me, nelle condizioni della Francia, di un paese avvezzo a idolatrare il suffragio universale, e a vedere in una seconda Camera un'offesa alla logica e alla sovranità del popolo, il concetto del vecchio Thiers era forse il più ragionevole; vale a dire il vero mezzo più efficace di costituire un Senato, abbastanza conservatore per le condizioni così ristrittive di eleggibilità e per la durata del mandato, ma soprattutto forte; perchè nominato dagli stessi elettori avrebbe potuto dividere realmente il potere legislativo o meglio dell'opinione colla Camera dei Deputati, e anche la semplice divisione sarebbe stata una grande moderazione della sua onnipotenza. Ma non può negarsi che era un atto ardito. Un Senato simile non senza ragione potè apparire come una seconda edizione della Camera popolare, non più una vera Assemblea moderatrice. Nè giova il citare il Belgio o l'America, perocchè nell'uno non vi è suffragio universale e quindi anche i deputati sono nominati dai censiti; e nei singoli Stati Uniti le legislature comunque elette a suffragio universale sono naturalmente temperate dal forte potere centrale, da quel Presidente, da quella Corte suprema, da quel Senato federale. La Francia presentava effettivamente un problema diverso e nuovo. A rigore dunque non si potrebbe dar tanto biasimo, non dico alla Sinistra, che dovette per necessità cedere al Maresciallo, ma nemmeno alla Destra di non aver osato affrontare una soluzione del problema, radicale per verità in caso di buona riuscita, ma di troppo incerto esito.

Restava dunque l'altro sistema imitato dalle Federazioni americana e svizzera nella Monarchia olandese, di far nominare i Senatori dai Consigli provinciali.

In sostanza sarebbe una nomina a suffragio popolare indiretto: ma ci è questa differenza, che le elezioni dei Deputati a due gradi fatte dagli elettori comuni sono aperte a gravissime obbiezioni, e fra le altre a questa: che gli elettori primarii eleggerebbero quelli

che darebbero il voto ai candidati da essi prescelti, e non si farebbe altro che ordinare un'inutile e dannosa complicazione. Invece le legislature locali svizzere e americane, ed i Consigli provinciali degli Stati e dei Regni unitarii sono gli eletti dal Corpo elettorale comune, ma non possono esser nominati in vista precisamente dell'elezione dei Senatori, ma del governo o della migliore amministrazione in genere del cantone o della provincia.

Si è opposto: ma ciò può valere per l'America e la Svizzera, in cui, come paesi federali, i Senatori sono i rappresentanti delle semisovranità locali, e perciò sono in quei Senati due per ogni Stato o Cantone, qualunque sia la disparità di popolazione, ricchezza od estensione di ognuno. Ma questa è una ragione che deve far condannare una tale eguaglianza nel numero dei Senatori delle provincie negli Stati unitarii, ma non giova affatto a combattere il principio della elezione loro per parte degli accennati Consigli.

Più grave obbiezione sarebbe invece quella che essendo i Consigli provinciali nelle Monarchie e nelle Repubbliche unitarie semplicemente dei Consigli amministrativi, il dar loro l'elezione dei Senatori sarebbe un alterarne i criterii di composizione, farli diventare Corpi politici e quindi peggiorare l'amministrazione locale. L'obbiezione però sembra esagerata. Già certe considerazioni politiche non si escludono mai da codeste nomine; realmente tali elezioni debbono esser consigliate da criterii molto più complessi, e riescono naturalmente ad avervi la prevalenza i migliori elementi della provincia. Posto pure che ci sia qualche inconveniente, bisogna considerare che tutti gli altri sistemi ne hanno di peggiori. Certamente ancora un tal partito è il solo che offra un Collegio elettorale forte per la sua nomina a suffragio popolare, e nello stesso tempo composto degli uomini più pratici e moderati, e ciò non per arbitrarie categorie ed odiosi privilegi, ma per la loro qualità di amministratori ed uomini più autorevoli della provincia.

In Francia propose questo sistema il Fournier, ma si ebbe paura di far nominare un Senato dai soli eletti dal suffragio universale, e non si accettò; o per parlare più esattamente non rifiutarono il concetto, ma si studiarono di correggerlo con altri elementi.

Si è visto che il partito che è prevalso è stato quello di farne nominare a vita il quarto, cioè 75 dall'attuale Assemblea, da essere completati nelle vacanze dal Senato stesso.

Ciò che avrà fatto preferire questa anomalìa sarà stato il fine

politico di perpetuare al potere alcuni uomini della Destra, e di formare nel Senato un forte nucleo contro gli elementi repubblicani e più ancora bonapartisti che potrà inviare il suffragio universale, sia direttamente all'Assemblea, sia mediante il Collegio elettorale dei Senatori. D'altra parte si potrebbe dire con qualche apparenza di ragione che è un vantaggio grandissimo per tutti l'aprire una via per diventare legislatori ai personaggi insigni che altrimenti potrebbero esser trascurati dalla democrazia sempre volubile ed astiosa, fin dai tempi del vecchio *demos* ateniese che fu così ingrato verso uomini come un Milziade, un Temistocle, un Aristide.

Tuttavia il compromesso non può dirsi felice. Lasciando stare le ragioni che si potrebbero ricavare dalla storia e dalla ragion pubblica contro i Senati nominati per cooptazione, riusciti perciò soverchiamente tenaci e chiuse consorterìe, sono troppo grandi le contraddizioni logiche di un tal partito in un paese che tien tanto alla logica ed al suffragio universale: un Senato in maggioranza amovibile, che creerà poi dei Senatori inamovibili, e potrà alterare e vincolare la maggioranza avvenire; un' Assemblea moribonda che eleggerà dei Senatori perpetui. Come costoro potranno aver la forza dei Senatori che invia volta per volta il voto dei Dipartimenti, dei Circondarii, dei Comuni? siamo sempre nello stesso circolo vizioso, si vuole fondare una Repubblica, in cui essenzialmente il potere deve appartenere al popolo, e gli si vuol sottrarre l'elezione dei suoi legislatori; si vuol creare un potente arnese di moderazione rispetto alla Camera popolare, e con tutte queste combinazioni gli si toglie o scema la vera forza, quella dell'opinione.

Ma in Francia si va facilmente agli estremi: o si idolatra la semplicità, e si rifiuta ostinatamente una seconda Camera; o la si ammette, e se ne complica in guisa la composizione da potervisi a stento raccapezzare. Così si è statuito che gli altri 225, ossia i rimanenti tre quarti del Senato, saranno eletti da uno speciale Collegio elettorale, nuovo e meritevole della più diligente considerazione.

Difatti hanno bensì rigettato come elettori dei Senatori tutte quelle artificiose categorie di notabili e di maggiori imposti immaginati dalla Commissione dei Trenta, ed hanno solo conservato quella degli eletti dal suffragio universale. Per verità ci sarebbe ad esaminare se la distribuzione sia equa tra i dipartimenti, ma nel tutto insieme ci sarebbe poco a dire. Si tratta di un' elezione senatoriale a due gradi, in cui gli elettori primarii sono tutti i

milioni dei cittadini, e i secondi elettori sono gli uomini nominati dal suffragio universale ai primi posti rappresentativi della Francia, cioè all'Assemblea Nazionale e ai Consigli provinciali e circondariali. Ma paventando tuttavia di restare in tal guisa in balìa del suffragio universale, non vedendo in ciò guarentigie sufficienti per l'elezione di un Senato moderatore, aggiunsero i delegati dei Consigli comunali, scelti fra gli elettori dei Comuni. Ora, per quanto ciò possa sfuggire a prima vista, si è qui che *latet anguis in herba.*

Io non dirò che si è considerata la Francia come una federazione di Comuni, tutti eguali fra loro, come i singoli Stati o Cantoni delle Repubbliche federali; ciò sarebbe un'obbiezione meramente logica, è molto più importante la portata pratica.

Per farsene una netta idea, e vedere un po' addentro in una selva così oscura, profonda e nebulosa, bisogna osservare che la Francia ha

738 deputati,
2,882 consiglieri provinciali
3,457 consiglieri circondariali
35,989 Comuni (Censimento del 1872).

I delegati di questi superano quindi di gran lunga i rappresentanti della nazione, dei dipartimenti e dei circondarii, cioè i migliori notabili politici ed amministrativi popolari della Francia. L'elezione dunque dei Senatori è stata realmente messa in mano ai delegati dei Consigli comunali: suffragio universale a tre gradi.

Ma neppur ciò basta a valutare il congegno, bisogna osservare la composizione di essi Comuni. Parigi ha una popolazione di 1,851,792 abitanti; Lione ne ha 323,417; Marsiglia 312,864; Bordeaux 194,055, e così via seguendo. Ma la Francia ha ancora 603 Comuni che non hanno neppure 100 abitanti. Ora ognuno di questi avendo nell'elezione senatoriale un voto come Parigi, Lione, ec.; questi 603 Comuni rurali, che tutti insieme non fanno neppure 60,000 abitanti, han tanti voti quasi quanto tutti i Deputati dell'Assemblea Nazionale, e di gran lunga più di tutte le città della Francia, in cui si accentra il proletariato, la popolazione manifattrice repubblicana e socialista, ma anche la classe più colta. Difatti i Comuni in Francia si possono per la nostra dimostrazione aggruppare così:

Sotto i 100	abitanti	603
da 101 a 200	»	3175
da 201 a 300	»	4574
Sotto i 300	»	8352

Quindi i delegati dei villaggi di meno di 300 abitanti varranno più di tutti i deputati e di tutti i consiglieri provinciali e circondariali insieme.

Proseguiamo alquanto l'analisi. Noverano

da 301 a 500	abitanti	8,231	Comuni
da 501 a 1000	»	10,807	»

Quindi i Comuni inferiori ai 1000 abitanti ammontando a 27,390, formando oltre i tre quarti di tutti i Comuni della Francia, avranno ben oltre la maggioranza di tutto il Collegio senatoriale. Non basta: se ne hanno da 1001 a 3000 altri 7382, e così si ha di Comuni piccoli 34,772, la quasi totalità del Collegio. I Comuni più grossi, e quindi più numerosi di operai, e di persone più colte, sono:

da 3,001 a 5,000	abitanti	750
da 5,001 a 10,000	»	281
da 10,001 a 20,000	»	117
da 20,001 in su	»	69

Sarebbe inutile, io credo, fermarsi più oltre a mostrare la portata della nuova legge; si è data apparentemente l'elezione dei Senatori ai deputati e ai consiglieri, agli eletti dal suffragio universale di tutta la Francia; in realtà si sono annullati i loro voti e quelli delle città, parificandoli e starei per dire annegandoli nella massa dei rappresentanti dei piccoli Comuni; i quali sono bensì eletti dal suffragio universale in terzo grado, ma rappresentano pochi contadini; quanto più si è rozzi e ignoranti, tanto più si prevale, praticamente l'elezione dei Senatori è tolta alle classi intelligenti ed ai proletarii delle città, ed è stata data invece ai proprietarii e ai contadini dei villaggi.

Il concetto di dare, nelle elezioni, maggiori voti alle campagne che alle città in sè non è nuovo. In Roma antica difatti i Comizii tributi erano fondati sullo stesso principio, i cittadini erano ripartiti in 35 tribù, ma i proletarii della città erano accalcati nelle 4 urbane; e come si votava per tribù, non per capi, prevalevano le campagne, come 31 su 4. La maggioranza dell'Assemblea francese si propose del pari di dare nel Senato la prevalenza ai conservatori; ma fallito il disegno di farlo eleggere direttamente dalle classi conservatrici e dai maggiori imposti, facendo giocare abilmente l'organismo comunale che ivi è così sottile, han fatto creare il Senato non dalla Francia intera, ma in realtà dai Comunelli rurali, in cui deve signoreggiare assolutamente il curato, il proprietario della terra, il sindaco.

Il sistema, non c'è che dire, è ingegnosissimo; ma, lasciando da parte la mancanza di base razionale e di giustizia distributiva, il giuoco potrà riuscire molto pericoloso per la Repubblica. Creando un tal Senato si sono procurati, è verissimo, una guarentigia contro i socialisti, ma quei piccoli Comuni potranno invece nominare molto facilmente delegati e senatori bonapartisti; e così quei fondatori della Repubblica conservatrice e quei signori fautori della Monarchia parlamentare avranno forse essi stessi costituito il migliore strumento, il migliore arnese di guerra contro la loro Repubblica orleanese; il Senato conservatore, lungi di conservare la Repubblica, la soffocherà, il figlio avrà ucciso suo padre e sua madre.

A ogni modo un tal Senato fu approvato con 435 voti contro 234.

VII.

Concludiamo, investigando alquanto il valore probabile di tutti questi compromessi.

Tutti ripetono che le dette leggi sono il prodotto non di un movimento spontaneo e di una persuasione profonda e sincera, necessaria a crear vitali le Costituzioni, ma della coalizione dei Repubblicani e dei due Centri, spaventati dell'ampia via che la durata indefinita del provvisorio spianava ai progressi del deriso e odiato, ma temuto Bonapartismo. Ora non fa bisogno di dimostrare che le coalizioni, le quali non si fondano sul consenso delle idee e degli animi, non sono durevoli. Gl'interessi sono essenzialmente mutabili, e gli elementi intrinsecamente ostili si possono accozzare per qualche tempo, ma la forza centrifuga è troppo inerente alla loro natura per permettere la durata della coalizione. Difatti appena votate le leggi, cominciarono gli screzii.

Ma oltracciò molte ragioni vi sono a dubitare della solidità del nuovo edificio. Io non parlo dei pregi o dei difetti intrinseci delle nuove leggi. Molte Costituzioni della Francia parvero più logiche, e non ressero affatto; la presente, che in molte parti pecca nella logica, potrebbe esser più durevole, se anche scarseggiando del pregio della conformità alle idee astratte e alle costruzioni arbitrarie degl'idealisti, corrispondesse meglio ai bisogni ed alle esigenze della vera opinione pubblica e della vita reale.

Però qui si affollano molte dubbiezze.

La prima è tutta storica: la qualità di quella nazione così

irrequieta, e pur sempre così grande e ricca di vita. La Francia dal 1789 in poi ha mutato e rimutato tante volte Costituzioni, che si è riuscito a rendere il terreno così mobile da parere di non potercisi fondare più nulla di stabile. Son cadute tante altre, chi potrà dire che durerà questa?

La seconda più grave si è che, senza avere la menoma prevenzione, in sè, contro la forma repubblicana di Governo, è inevitabile la domanda: ma è essa realmente possibile in Francia? La Repubblica, ha detto Thiers, è il governo che meno ci divide, ed aveva ragione; ma tutto ciò riesce a confermare che esso è l'effetto dell'impotenza dei monarchici, troppo scissi fra loro sul monarca da mettere in trono e sui poteri da conferirgli, non della virtù repubblicana degli animi, che sola è valsa a creare e mantenere il Governo popolare nella Svizzera e negli Stati Uniti.

Difatti vi ha alcune condizioni nella società francese, che ci possono ragionevolmente far dubitare della sufficiente esistenza di quest'attitudine per la Repubblica, non ostante i suoi moltissimi fautori.

La Repubblica è una forma di Governo, il cui concetto essenziale si è, che il potere sociale, anzichè esser conferito in tutto o in parte ad uno per eredità o ad alcuni uomini più segnalati per qualsiasi motivo, lo è invece a tutto il popolo, che lo esercita, sia direttamente, sia mediante i delegati che elegge, dirige e muta continuamente. Questa volontà e capacità di eleggere, mutare e dirigere continuamente i suoi Capi e di reggersi da sè, checchè si voglia declamare in contrario, non è inerente alla qualità di uomo, è un prodotto di certe condizioni intellettuali, morali e sociali che sarebbe troppo lungo l'esporre, ma che sarebbe impossibile il negare senza negare la luce più evidente di tutta la storia e dell'esperienza contemporanea.

Ora la Francia ha questo di ben singolare: ha un popolo che elegge a suffragio più universale, che non negli Stati Uniti e in Isvizzera, i suoi rappresentanti all'Assemblea Nazionale ed ai suoi Consigli comunali e provinciali, ma in cui gl'individui, i Comuni e le Provincie, più che reggere le cose loro da se medesimi, le fan trattare e risolvere dalla burocrazia dello Stato. Il cittadino francese è stimato competente a eleggere il legislatore, il che vuol dire a decidere dell'indirizzo da dare allo Stato nella politica estera, nelle leggi costituzionali amministrative, civili, penali od economiche; ha potuto esser giudicato competente a eleggere il Capo dello Stato, sia direttamente come nel 1848, sia

indirettamente come oggi; ma non sa o non può eleggere il Sindaco del suo villaggio o della sua città, non sa o non può essere l'amministratore effettivo del suo Comune o della sua Provincia; non è stimato competente, nemmeno dalla più parte degli stessi Repubblicani, ad amministrare o a curare da sè la casa e la proprietà comunale, la scuola, le opere pie, la chiesa, il selciato, il cimitero, i fanali, le vie, ogni particolare interesse del suo villaggio, della sua città o della sua provincia; per una moltitudine di atti, cui potrebbe bastare, e in parecchie Monarchie basta difatti, l'individuo o l'amministrazione locale dei cittadini medesimi, nella Repubblica francese il popolo sovrano ha bisogno dell'approvazione od autorizzazione del Governo, la guida e la tutela dei funzionarii pubblici. Strane ed insanabili contraddizioni! Al 1871 parve si volesse entrare nella via contraria, e incominciarono a dare maggiori poteri ai Consigli provinciali, l'elezione dei Sindaci ai Consigli comunali che pare non abbiano saputo eleggerli; ma indi a poco, io non sono in condizione di giudicare se a ragione o a torto, il fatto si è che si sono arrestati, anzi han ricominciato a camminare a ritroso.

Io non ho bisogno di contrapporre gli ammaestramenti degli Svizzeri e degli Stati Uniti. Ivi il popolo che elegge il Capo dello Stato ha già imparato a reggersi da sè nei Comuni e nei consorzii di essi. Gl'Inglesi medesimi, in gran parte reggendosi effettivamente da sè nelle loro contee e nelle loro parrocchie, non dico nella composizione dei loro Ministeri, hanno una Regina alla testa dello Stato, ma in realtà sono una Repubblica più assai di una nazione, in cui il Capo dello Stato sia eletto a voce di popolo, ma in cui questo Capo ed i suoi agenti pensino, agiscano ed amministrino per tutti. Finchè la Francia non si mostrerà capace di reggersi effettivamente da sè nei suoi Comuni e nelle sue Provincie, potranno esserci alla testa dello Stato, in luogo dei re o degl'imperatori ereditarii, dei Presidenti più o meno amovibili, ma la Repubblica sarà una parola; mancherà la scuola elementare della libertà, lo spirito e la base vera di ogni Repubblica, la sua essenza e la sua realtà.

L'altra grande difficoltà si è quella che coloro, i quali non hanno letto l'eccellente libro del Passy sulle forme di Governo, potranno veder descritta in esso nel modo più ampio e luminoso. Di tutti gli atti di un popolo libero quello che più nutrisce ed eccita gli antagonismi sociali si è l'elezione pubblica, segnatamente del Capo dello Stato. Si ricordi che nella stessa America,

profondamente divisa tra schiavisti ed abolizionisti, l'elezione di Lincoln alla Presidenza fu un segnale di guerra.

Da ciò gl'innumerevoli ammaestramenti storici dei popoli, i quali essendo composti di elementi eterogenei per razze diverse, classi ostili, credenze vivamente nemiche, e simili, si sono mostrati disadatti a comporsi pacificamente ad unità di voleri e di animi nella scelta dei capi dello Stato; e la elezione ricorrente di essi è stata sempre un ricorrente appello alle passioni più violenti ed inconciliabili, in guisa da non poter trovare qualche pace che nel darsi un Capo stabile, sottratto all'elezione pubblica, cioè una forma monarchica.

Roma antica potè durare come Repubblica, finchè la cittadinanza fu l'antica plebe più o meno legata alle vecchie case patrizie, e lo Stato non fu un aggregato di nazioni diverse, Italiani, Galli, Iberi, Affricani, Greci, Asiatici. Gli antichi elementi eran capaci di accordo, epperciò di elezione pacifica e di Repubblica; quando queste condizioni mutarono, si ebbero prima le sedizioni dei Gracchi e le guerre sociali, poi il Consolato si disputò colle armi tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo; Bruto e Catone poterono illustrare la fine della Repubblica, potè uccidersi Cesare, ma non già evitarsi l'Impero. Fu impossibile il Regno, ossia la monarchia regolare ed ereditaria, per l'odio tradizionale ai re e per altre condizioni inutili a dire; ma vi fu ancora impossibile la Repubblica per l'insanabile qualità degli elementi eterogenei ed ostili dello Stato, incapaci di azione comune pacifica e di reggersi da sè; e si ridussero di volta in volta a conferire la condotta dello Stato alla casa di Cesare e ai generali che sembravano più adatti a tenere insieme l'Impero. L'Imperatore concentrava in sè le vecchie magistrature repubblicane, i Cesari governavano a nome del popolo, ma governavano effettivamente in vece sua, salvo ad esser balzati dal soglio a quando a quando dalle congiure o dalle sedizioni.

Anche la Francia ha ora scarso sentimento monarchico, le vecchie dinastie non vi sono atte all'ufficio regio, v'incontrano troppi contrasti; ma ha nel suo seno troppi elementi ostili e difficilmente capaci di azione collettiva regolare; Legittimisti, Orleanisti, Bonapartisti autoritarii come suol dirsi e Imperialisti liberali, Repubblicani, Socialisti; forse più che tutto è profondamente divisa tra città e campagne, le genti antiche e le genti nuove, i volterriani e i vescovi, l'aristocrazia e la borghesia, i capitalisti e gli operai, i possidenti e i proletarii. Accadrà in essa, sotto

nuove forme, qualche cosa di simile alla vecchia Roma? Ci sarà la repubblica di nome, il suffragio universale alla base, ma un Cesare alla testa, imperante effettivamente, l'uomo che a volta a volta parrà il più adatto a tenere in pace tutti codesti elementi, un Thiers, un Mac-Mahon, un duca D'Aumale, il principe Bonaparte? Aboliranno anche il simulacro dell'elezione ogni sette anni? Simili questioni non possono essere risolute che dai voti del popolo francese, quando sarà chiamato a rinnovare la sua Assemblea e a costituire il suo Senato. Certo che se il sentimento pubblico fosse favorevole alla forma democratica imperiale di Governo, cioè sottratta ai pericoli dell'elezione, riusciranno vani tutti i congegni costituzionali ora immaginati e statuiti in favore della Repubblica.

LUIGI PALMA.

ORIGINE STORICA D' UN MOTTO FIORENTINO.

.... fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Nel passato autunno un amico mi domandava, a nome d' un letterato romano ingegnoso ricercatore e studiator di proverbi, se nulla potessi io indicare circa l' origine di quel motto che la Crusca registrò nella quarta impressione: *Sapavamcelo, disson quei da Capraia;* o più liscio, *Sapavamcelo,* e, con meno antica forma, *Sapevamcelo.* « Sapa- » vamcelo, Disson quei da Capraia », ha Lionardo Salviati (e fu l' unico esempio che la Crusca citasse) nella prima scena del suo *Granchio:* parole di Granchio, al sentirsi raccontare dal vecchio Duti quel ch' egli ben s' aspetta dover udire, cioè gli amori del giovine Fortunio da esso Granchio favoriti, senza che il babbo, ch' è Duti medesimo, lo sappia. Messer Bernardo Davanzati, in alcuna delle argute postille al suo Tacito (*Annali,* I, xxxv), accennando un de' soliti appunti del Muzio Iustinopolitano a quelle che egli poveretto chiamava « fiorentinarie », risponde un « Sapavamcelo », e tira via. E l'esempio del Davanzati è registrato, nella sua ristampa del Vocabolario degli Accademici, da G. Manuzzi accanto al salviatesco, che resta però anteriore di tempo. Nè i Vocabolari ce ne porgono altri. Ma uno più antico ne abbiamo da Cosimo Rucellai, il quale scrivendo al Varchi, il 29 maggio del 1540 (*Prose fiorentine,* IV, I, 37), della interpetrazione data da Pier Vettori al virgiliano « *neve oleae silvestres insere truncos* », dice, in proposito d' altra comunemente ricevuta, che « se ciò fosse, si po- » trebbe dire a Virgilio, come dissono quei da Capraia, che dissono » Sapavamcelo, che in sull' ulivo dimestico non vi s' ha a innestare » il salvatico. » Finalmente « Sapevamcelo, dirà chi sputa tondo »,

leggesi a pag. 55 del *Parere*, che fa testo di lingua, di Pierfrancesco Tocci (1707), *intorno al valore della voce* Occorrenza. Francesco Serdonati, che nella seconda metà del secolo XVI compilava il suo ricchissimo Repertorio di Proverbi, registrò: « Come disson que' da Capraia, Sapevamocelo »; rimanendo però lecito il dubitare che il manoscritto originale di quella raccolta, del quale oggi s'ignora la sorte, non « Sapevamocelo » avesse, bensì « Sapavamocelo »: varietà, come vedremo, assai importante, per la ricerca della origine del motto. Quanto alla dichiarazione di esso, quella che dava la Crusca, « si dice quando alcuno ci narra cosa nota », forse sarebbe da modificare aggiungendovi: « o cosa che ci aspettavamo dovesse dire. » Ecco in breve, per quel che ne conosciamo io e i miei dotti interrogatori, l'istorietta filologica e lessicografica del *Sapavamcelo*. Il quale appena occorre notare che a prima giunta ci si manifesta come fiorentinissimo, vuoi per la conformazione sua, vuoi per l'atteggiamento e la mossa: cosicchè lo riconosceresti « nato e cresciuto In sul bel fiume d'Arno alla gran villa », anche s'e' non portasse seco il nome d'un castello del fiorentino Valdarno.

Ma la origine di questo ironico motto, che anc'oggi ogni tanto rifiorisce, e spesso, come è pure di alcuno de' citati esempi, fra gli spineti velenosi delle polemiche letterarie; niuno, ch'io sappia, l'ha ricercata: almeno a me non venne fatto di trovarne cenno, da poter indicare all'amico che me ne richiedeva; e solamente in questi giorni, attendendo a tutt'altro, io stesso credo d'averla rintracciata. E perch'è origine storica, e, se si accettasse per vera, congiungerebbe a quel motto gravi e dolorosi ricordi dell'antica Firenze, la mi è sembrata una curiosità meno oziosa di quello che per solito siano le così dette curiosità letterarie o storiche, e tale perciò da non dover dispiacere (speriamo ch'io non mi sia ingannato) ai gentili e non oziosi lettori della *Nuova Antologia*.

I quali prego di voler meco risalire fino a' tempi della prima cacciata dei Guelfi, la prima delle due onde Farinata si vanta al guelfo Alighieri là nel canto decimo dell'*Inferno*. Quell'esilio della parte fiorentina maggiore, incominciato col febbraio del 1249, e che nel gennaio del 51, dopo morto Federigo II, ebbe suo termine, dette alla storia della nostra città un sanguinoso episodio. « I Guelfi » (mi varrò delle parole dell'Ammirato) « come che fussero discacciati di Firenze, » non si erano però perduti d'animo; ma ridottisi al castello di Mon- » tevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia e in altri luo- » ghi vicini, con buona intelligenza in fra di loro, stavano provveduti » in tutti i casi, e sotto nome della Lega de' Guelfi spesso ardivano

» di fare scorrerie e venir predando infino alla città di Firenze. »[1] Frutto di questo loro accordo e provvedimenti fu lo aver potuto rompere presso Montevarchi una masnada tedesca, di que' millesecento venuti a Firenze con Federigo d'Antiochia figliuolo dell'Imperatore, ch'era uscita ad assalirli dal vicino castello di Ganghereto. Allora i Ghibellini, vedendo pericolare il loro stato nella città, si disposero ad opprimere con un gagliardo sforzo i loro avversari: « e per questo, sa-
» pendo che i più principali e di maggior consiglio e autorità si erano
» ridotti a Capraia, proposero a ogni modo, o di vincere, o di aver la
» terra per assedio, stimando in quella consistere la somma di tutte le
» cose; e perciò, senza perder più tempo, fatto un grandissimo sforzo,
» del mese di marzo (1249) ivi si condussono, e non uscendo i Guelfi
» in campagna, essendo molto inferiori di numero, presono partito,
» come già aveano disegnato, di strigner la terra non meno con l'arme
» che con la fame. Attendevano valorosamente i Guelfi a difendersi;
» ma essendo venuto nel campo l'imperador Federigo con nuove genti,
» il quale tornava da Parma, ove era stato rotto da' Parmigiani, le
» cose loro si ridussero in maggior difficoltà. E nondimeno erano per
» far molto più lungo contrasto di quel che feciono, se non fosse loro
» venuta fallita la vettovaglia. E contuttociò, sapendo occultare le
» lor necessità, essendo incominciato a trattare di arrendersi, avreb-
» bono avuto ogni largo patto che essi avessero cercato, se un cal-
» zolaio fiorentino, il quale era stato un grande Anziano, sdegnato
» di non essere stato chiamato a quel consiglio, non si fusse fatto
» alla porta, e gridato a' nimici che guardasser bene a quel che fa-
» cevano, perchè la terra non era per potersi tener più un giorno;
» come fusse cosa onorata vendicare l'ingiuria privata con la pub-
» blica. Questa cosa rimosse quelli dell'esercito da sorte alcuna di
» accordo: onde quei di dentro, essendo già il mese di maggio, dopo
» essersi valorosamente difesi poco men di tre mesi, furono costretti
» rendersi alla discrezione dell'Imperatore. Era allora Federigo a
» Fucecchio, perciocchè trovato per giudizio d'astrologi di dover mo-
» rire nel fiorentino, non avea mai voluto entrare in Firenze. Ove
» presentati che gli furono il conte Ridolfo di Capraia e Rinieri Buon-
» delmonti, cognominato il Zingano, cavalieri di gran conto, capitani
» de'Guelfi, e molti altri cittadini de' più stimati, col rimanente de' pri-
» gioni, essendo in procinto di partirsi per lo Reame, quasi tutti se
» li menò seco in prigione in Puglia: ove, a istanza de' Ghibellini, a

[1] S. Ammirato, *Istor. fior.*; Firenze, 1846; I, 162.

» coloro i quali erano di maggiore riputazione, fatto prima trar gli » occhi, fece poi crudelmente gittare in mare. Di tanti cavalieri e » cittadini di gran pregio, solo a Rinieri il Zingano, trovatolo savio » e magnanimo cavaliere, diede in dono la vita. E nondimeno, per- » chè non ricevesse questa lode d'un intero e non corrotto effetto » d'umanità, non volle a colui a cui avea conceduto di vivere far » mercè di vedere; avendolo prima, insieme con tutti gli altri, fatto » abbacinare. Ma Rinieri, cavando della sua miseria largo e copioso » compenso, chiarito abbastanza delle leggerezze del mondo, ritira- » tosi in sull'isola di Montecristo, ivi a guisa di religioso, con gran- » dissimi segni di tolleranza e fortezza d'animo, finì sua vita. »[1] Così l'Ammirato, che attingeva dal Villani e dalla Cronica malispiniana;[2] dove quella crudele particolarità, che lo strazio dei Guelfi fiorentini fosse dall'Imperatore decretato « a istanza » de' fiorentini Ghibellini, è significata anche più espressamente, poichè le croniche parlano di « lettere e ambasciadori » (orribile ambasceria!) a tale effetto inviati.

Ora, e forse i lettori già lo indovinano, io credo che, mancando ogni altro lume sull'origine del noto dettato, possa parere molto probabile la congettura, che il *Sapavamcelo* di *quei da Capraia* venisse attribuito al Conte Ridolfo da Capraia e a'suoi consorti e agli altri Guelfi con esso e con Rinieri Buondelmonti in Capraia assediati, e fosse un motto nel quale il popolo della guelfa Firenze amò perpetuare, non tanto la memoria dell'atroce avvenimento, quanto una dura ammonizione che i padri a' figliuoli tramandassero, di quello che i Guelfi, rendendosi a Ghibellini, dovessero aspettarsene. Con che animo crediam noi, se ripensiamo a que' tristi tempi, aver dovuto i valorosi difensori di Capraia porsi nelle mani de' loro efferati nemici? E quando, laggiù nel reame dell'odiato Svevo, lontani dalla patria diletta, la quale mandava ambasciatori a chieder la loro morte, si sentirono intimato quel crudelissimo supplizio, a quanti non sarà uscito di bocca, con pianto di disperato dolore, cotesto fiorentinesco *Sapavamcelo*, che dovea poi diventar motto da commedie e da scaramucce di letterati! « Sapavamcelo (avranno essi esclamato), a discrezione di chi ci rendevamo! e che avremmo dovuto piuttosto seppellirci tra le fiamme e sotto le rovine delle nostre castella, che porre la vita nostra in mano di Ghibellini! » E le loro parole, raccolte o indovinate dalla pietà dei desolati parenti, conservate, a tesoreggiare

[1] Op. cit., I, 162-163.
[2] G. Villani, VI, xxxv; Malispini, cxxxiv.

vendetta, in quella famiglia dell'abbacinato Rinieri, il nome della quale ricordava a Guelfi e a Ghibellini le loro luttuose origini del 1215, furono trasmesse « d'uno in altro sangue »; tanto che poi, sopravvivendo a quelle ire di parte, rimanessero semplicemente com'una fiorentineria, da sollazzarsene il Davanzati ne' suoi postumi risentimenti col Muzio, e farne esercizio d'induzioni noi tardi ricercatori delle antiche istorie.

Nè maggior valore di quello che si spetti a un'argomentazione meramente induttiva intendo dare alla interpetrazione da me proposta. Privo di buon fondamento non mi sembra però, secondo ragione, questo mio indurre, se penso come tutta la storia di Firenze, salvo due brevi intervalli del secolo XIII, fu guelfa; e che perciò un motto fiorentino, il quale ad un fatto dov'entri comecchessia il nome di Capraia allude di certo, ben può avere un'origine così guelfa come questa sarebbe; se penso inoltre, quanto grave ricordanza dovesse la Parte Guelfa custodire di que' tempi, ne' quali, mentre il fiore di essa era abbacinato e mazzerato per mano di Federigo II, i Ghibellini in Firenze disfacevano e gittavano a terra i suoi palagi e le sue torri, e con una di esse, il Guardamorto, fu detto che tentassero schiacciare, quasi guelfo anch'esso, quel bel San Giovanni, nel quale aveano pure « comunemente tutti preso il sacro battesimo. »[1] Il « tradimento di Capraia » rimase ai Guelfi memorabile, e fu da essi vendicato nella persona del calzolaio traditore, appena ebbero nel 51 ricuperata la patria.[2] Nè meno viva durò nella cittadinanza la memoria di Rinieri Buondelmonti lo Zingano; e sacro, pur troppo, restò a' suoi discendenti il giuramento d'odio e di vendetta contro i suoi carnefici. Quando, trent'anni dopo al supplizio di lui e de' suoi infelici compagni, il Cardinal Latino riuscì a conchiudere quella pacificazione, che tanto è celebrata dai nostri storici, e che segna una delle riforme della costituzione fiorentina; tra le paci fatte, sebbene di corta durata, quella degli Uberti co' Buondelmonti fu la prima, e terza che essi promettesser tra loro, e forse ultima, perocchè pochi anni dopo, nel 1304, pareva ormai « cosa impossibile »[3] ch'e' si riconciliassero più. Or bene: alle pratiche, alle istanze, ai comandi, di quell'operosissimo e leale sopra tutti i paciari che dalla Corte pontificia ricevè tra il secolo XIII e il XIV l'infelice Firenze, una famiglia sola non si piegò; e furono « i figliuoli di messer Rinieri Zingano

[1] Dino Compagni, II, viii.
[2] Ammirato, I, 171; G. Villani, loc. cit.
[3] Dino Compagni, III, iv.

» de'Buondelmonti. »[1] Essi soli « non l'assentiro, e furono scomuni-
» cati per lo Legato, e isbanditi per lo Comune. » Che importava ad essi? chi poteva far loro dimenticare il povero prigioniero di Capraia, il cieco romito dello scoglio di Montecristo? E notisi come nel 1239, la prima volta di quelle tre che Buondelmonti e Uberti si rappattumarono, suggello della pace erano state le nozze, però non felici, d'una figliuola di Rinieri lo Zingano con messer Neri fratello di Farinata degli Uberti. Nozze non felici, perchè pochi anni dipoi le spade novamente s'insanguinavano, e messer Neri rimandava alla casa paterna la moglie, dicendo « non voler generare figliuoli di gente di traditori »; ma la Buondelmonti costretta dal padre a nuovi e non meno illustri sponsali, sapeva tuttavia serbarsi al primo marito, che per lei, povera donna, era pur sempre « il più savio e miglior cavaliere della provin-
» cia d'Italia. »[2]

Del resto, quand'anche al Cardinale Latino fosse riuscito di riconciliare Buondelmonti ed Uberti, non se ne sarebbe mutato il destino che pesava sui « cittadini della città partita. » Nè i Guelfi erano migliori de'Ghibellini, nè questi di quelli: e gli uni e gli altri sentivano che l'eredità lasciata loro dai padri era di odio e di morte. Se il motto ch'io illustro dee veramente riferirsi a' prigionieri di Capraia del 1249, esso non isparge sulla storia delle discordie fiorentine più tetra luce di quella che balena dalle parole terribili, che i cronisti ci hanno conservate, di Neracozzo ed Azzolino Uberti in sul punto d'essere decapitati per mano de'Guelfi. « La mattina, quando s'andavano a giudicare,
» Neracozzo domandò messere Azzolino: Ove andiamo noi? Rispuose
» il cavaliere: A pagare uno debito che ci lasciarono i nostri padri. »[3] Ed anche quella volta all'odio cittadino dava braccio e vigore il patronato straniero: nel 1249, Federigo di Svevia si traeva nelle Puglie i Guelfi prigioni, e laggiù Firenze ghibellina mandava oratori a chiederne lo strazio; nel 1270, Azzolino, Neracozzo e Conticino Uberti, presi insieme con un altro ghibellino messer Bindo Grifoni, mentre di Siena recavansi in Casentino, erano « menati in Firenze, e scritto in
» Puglia al re Carlo d'Angiò quello ch'a lui piacesse se ne facesse. »
E dei quattro, il solo Conticino, come giovane, era risparmiato, ma rinchiuso a morire in quelle stesse prigioni napolitane, dove i padri di lui avevan fatto abbacinare Rinieri lo Zingano e i suoi compagni.

Il motto adunque, come dicevo, incominciato fin dallo stesso secolo XIII con allusione al fatto del 1249, sarebbe poi stato continuato,

[1] G. Villani, VII, LVI.
[2] *Cronichetta* attribuita a Brunetto Latini.
[3] G. Villani, VII, XXXV; Malispini, CCVI.

in processo di tempo, semplicemente a denotare, per altrui riprensione o scherno od anche solo scherzevolmente, trattarsi di cosa ch'era facile a prevedere, o da indovinarla senza bisogno ch'altri la dica, e simili. Oggi non è certamente maniera tanto viva e usuale quanto dovett'essere un tempo, e, secondo ch'io credo, massime nel Cinquecento, quando forse l'origine era già caduta nel dimenticatoio, e la giunta *disson quei da Capraia* si metteva e non si metteva, secondochè mostrano li esempi dal Rucellai al Davanzati. E della giunta credo farebbe oggi a meno chi lo dicesse; che non accaderà, ripeto, tanto di frequente; sebbene un *sapevamcelo,* ed anche, se volete, un bel *sapavamcelo,* possa oggi pure, in più d'un caso, riuscire non senza grazia e, che più importa, efficace; e, fra i moderni, uno scrittore toscanissimo, il Guerrazzi, che d'innesti più o men felici « tra lo stil » de'moderni e 'l sermon prisco » assai fieramente si dilettava, lo ha, se la memoria non m'inganna, adoperato più d'una volta. « È rimasto » modo di celia, quasi proverbiale, a chi ridice cose già note, segna- » tamente se lo faccia con aria di burbanza provocante. » Così il Tommaseo nel *Dizionario* di Torino, e mi pare che dica il vero. Oggi però gli onori di Capraia li fa un altro proverbio, osservatore maligno di certe unioni od accozzi o vicinanze: *Da Montelupo si vede Capraia; Iddio fa le persone e poi l'appaia;* [1] che gli antichi pare, se stiamo alla Crusca, dicessero solamente *Dio fa gli uomini, e poi gli appaia;* ovvero, *e' s'appaiano.* Che se al primo verso del distico avessimo qualche testimonianza di scrittore non moderno, potremmo riferire al nome di Capraia un'altra allusione proverbiale, di carattere storico; perchè quella Capraia, « dov'erano conti della famiglia degli Alberti, ai Fiorentini pareva es- » sere un pruno negli occhi; e poichè prenderlo non potevano, gli » edificarono all'incontro un altro castello, che a scherno del nome di » Capraia appellarono Montelupo. » [2] L'allusione questa volta non sarebbe stata, come nell'altro motto, un'allusione guelfa; poichè i signori della Capraia che Firenze volle da Montelupo vegliare, non furono ghibellini, anzi ab antico legati col Comune fiorentino; [3] ma rappresenterebbe quel geloso sospetto che del suo « incastellato contado » [4] ebbe sempre Firenze, fossero poi o Guelfi o Ghibellini que' « nobili » uomini conti e cattani », che stavano nelle terre, castella e ville circonvicine, e che, alla lor volta, l'amavano « più in discordia che in

[1] Giusti e Capponi, *Raccolta di Proverbi toscani,* ed. 1871, pag. 353. In questa Raccolta non è registrato il motto *Sapavamcelo,* ec.

[2] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* I, 18.

[3] Op. cit., I, 15; II, 575.

[4] G. Villani, III, iii.

» pace » e ubbidivanla « più per paura che per amore. »[1] Se non che del proverbio su Montelupo e Capraia manca affatto ogni testimonianza presso scrittori non recenti; nè lo registra il Serdonati, che anch'esso si tiene al semplice *Dio fa gli uomini, e e' s'accompagnano,* o *s'appaiano:* e finalmente se ad alcun volgare dettato i due castelli dettero origine in antico, non fu l'odierno, ma questo che come « di tradizione vulgata » si legge nelle note al *Malmantile* (XII, 9): « Per distrugger » questa capra Non ci vuole altro che un lupo. »

Ma potrà egli parer probabile che l'origine del motto da me illustrato risalga tant'alto, quando fra gli esempi non ve n'ha di data più antica del 1540? Chè se fosse solamente del Cinquecento od anche del Quattrocento, chi vorrebbe credere che i Fiorentini nel foggiarlo avesser volto il pensiero a quelle cose del 1249, allontanatesi tanto e dal loro tempo e da'loro affetti e passioni? Ben più difficile ammetter postuma, anche di poco, un'origine storica nel motto *Sapavamcelo*, che nel proverbio, sia pure recentissimo, su Montelupo e Capraia: pel quale può dirsi, le memorie ispiratrici aver sopravvissuto, raccomandate al fatto della singolar positura dei due castelli, che al modo come stanno, l'uno dirimpetto all'altro, sull'uscita dello stretto della Golfolina, all'imboccatura del Valdarno di sotto, paiono, pressappoco come quello di don Rodrigo, due feroci che si guardano in cagnesco, sebbene, e anche questa è del Manzoni, bisognerebbe dirli di que'feroci che ridotti ormai senza zanne non possono digrignar altro che le gengive. L'origine storica, adunque, da me, per incidenza, proposta rispetto al proverbio su Montelupo e Capraia, s'intende, anche se questo non è antico: ma non così pel *Sapavamcelo.*— Rispondo, che il non conoscersene esempi anteriori a quello di Cosimo Rucellai non può far molta forza a chi sa quanto imperfetta testimonianza rendano, in generale, alla storia della lingua, nel più de'casi, i Vocabolari. Che il motto nel Cinquecento esistesse, lo vediamo di sicuro: eppure nol raccolse la Crusca in nessuna delle tre impressioni ch'essa fece del suo Vocabolario nel secolo XVII; e registrandolo nella quarta, trascurò l'esempio del Rucellai e il davanzatesco. E dato pure che veramente ne'libri a stampa altre testimonianze pel motto in quistione le non si abbiano, chi ci assicura lo stesso di tutti i codici delle nostre biblioteche, di tutti i documenti epistolari dei nostri archivi? Si pensi inoltre, che se il motto fosse veramente nato nel Quattrocento o nel Cinquecento, insieme con esso, come fu di altri molti, ci sarebbe facilmente pervenuta memoria del fatto che lo avesse originato; quando

[1] Dino Compagni, I, 1.

invece non ne sappiamo proprio nulla. Chi poi lo consideri nella sua stessa dicitura, credo si sentirà piuttosto invogliato ad accrescerne che a scemarne l'antichità, specialmente avuto rispetto alla rozza forma *sapavamo* (« Sapavamcelo » ha anche il Davanzati, nella stampa del 1637; che l'egregio editore del 1853 muta, credo io, per isvista, in « Sapevamcelo »); del qual *sapavamo*, adoperato da per sè, gli esempi di scrittori, secondo quel solenne maestro di lingua arcaica che fu Vincenzio Nannucci, [1] non vengon oltre al Boccaccio. Per poco poi che ci si conceda, il *Sapavamcelo* non esser nato nel Quattrocento o nel Cinquecento, l'antichità della forma è buona spia d'una data, come il 1249 sarebbe, antica tanto, che dimenticatasi quella origine tragica, il guelfo motto divenne uno scherzo da commedie e da polemiche.

E di proverbi si dilettarono anche que' nostri antichissimi, quando ancora non c'erano nè le commedie nè (beati loro!) le polemiche, da seminarvi, tra gli altri fiori, anche i proverbi. Con un proverbio, anzi con due « grossi antichi proverbi rinestati in uno », incominciava Farinata degli Uberti, fuor di tutte le leggi oratorie, quella sua « diceria » che doveva salvare Firenze: cosa alla quale pur troppo non bastarono, contro altri pericoli ed altri nemici, nè il valore nè la retorica di Luigi Alamanni, di Bartolommeo Cavalcanti, e degli altri oratori alle milizie fiorentine nel memorabile assedio. E di quei due proverbi dugentistici, che furono *Com'asino sape, così minuzza rape* e *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa,* come questo secondo ci ricorda Montelupo e Capraia, così nel primo un'altra forma antiquata del verbo *sapere* ci riconduce al *sapavamcelo* di quei da Capraia, che affermammo pure essere dugentistico. Nè questi, che servirono alle amplificazioni di messer Farinata, sono i soli proverbi a noi conservati dalle Cronache dei Villani e dalla malispiniana; e non ce ne mancano anche di ragione storica, e con allusioni a cose contemporanee. Infatti, lasciando stare i motti di dispregio o di scherno che l'uno all'altro si lanciavano i popoli dei nostri Comuni di Firenze, di Pisa, di Siena, è un proverbio che ci rende testimonianza di ciò che i mercanti fiorentini, magnifici pel Comune e per sè scarsi, sentivano de' ghibellini conti Guidi, quando « per proverbio si dicea in » Firenze: *Tu sta' ti più ad agio che 'l conte in Poppi* »: [2] e il proverbio fa pensare che a somiglianza di cotesto palazzo de' conti casentinesi, potenti anche in Firenze per le nozze famose con « la buona Gualdrada », disegnò Arnolfo il Palagio de' Priori.

[1] *Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 671 e 142-43.
[2] G. Villani, VII, cxl.

Tali cose io intendo siano dette per modo di congettura, parendomi che a congetturare così non manchino buoni e diritti argomenti. Del resto, amico lettore,

si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

De' quali citatissimi versi d'Orazio una traduzione, assai libera è vero, ma che fa molto al caso mio, sta, chi non lo sapesse, nella chiusa del *Malmantile* e delle novelline della nonna:

Stretta la foglia sia, larga la via;
Dite la vostra, ch'i' ho detta la mia.

Firenze, nel febbraio del 1875.

I. Del Lungo.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Solita storia, commedia in tre atti di Giuseppe Costetti.
Lamentevole storia dell'*Egoista per progetto*, commedia falsamente attribuita a Carlo Goldoni.

Perchè la rappresentazione dei *Messeni* ci mosse a parlare (nell' ultima nostra *Rassegna*) del dramma storico che si rinnova, sarem noi condannati a salutare il risorgimento del dramma familiare e *lacrimevole*, in occasione della nuova commedia del signor Costetti?... Veramente quella spuria maniera che già fu messa in voga dal Diderot in Francia, e dal Lessing in Germania, anche passati i primi fervori, non cessò mai da tenere un luogo importante sulle scene dei popoli civili; e se ora più di prima vi si fa largo, convien ritracciarne la principal cagione nell' impoverimento tante volte lamentato della vera comica; onde essa può rassomigliarsi o a certe città o a certe nazioni che ad un tratto si vedono primeggiare nella storia, non per forza propria, ma essersi infiacchita la potenza degli emuli loro.

Accade spesso che il dramma vesta da bel principio la gaietta pelle della commedia per nasconder sott' essa il proprio veleno, il quale per lo più ritrovasi poi nella coda. Ma questa volta il nostro Autore non ha preso in prestito da Talia altro che il nome; poichè del rimanente *Solita storia* così per la forma come per la sostanza è un vero dramma; e bisogna pure aggiungere che per dramma è fatto bene. Secondo il consueto, lo spettacolo scenico racchiude una tèsi e un insegnamento morale; ma qui tèsi ed insegnamento sono così bene compenetrati nell' azione, che non ne turbano punto lo svolgimento; anzi n' escono fuori naturalmente qual logica conseguenza e pur tuttavia con artistica spontaneità. Se la moderna scuola del teatro pedagogico intendesse e attuasse sempre in tal modo le proprie dottrine, non ci avremmo nulla da ridire, nè vorremmo mai farle guerra; poichè nemmeno a noi piacciono le commedie che sono soltanto forme vuote affatto di pensiero; non fiori, non frasche, ma cibi più sostanziosi richiedono i nostri palati; verissimo! ma a condizione che l' arte non ne scapiti, ed anzi ottenga, in ogni caso, il suo legittimo primato. Il concetto soprattutto, a cui si vuole informare l'opera, deve esser semplice, chiaro, facile ad esser afferrato dal pubblico, pel quale non sono fatte le astruserie filosofiche, nè le sottili novità. Simil pregio ci parve riscontrare nella *tèsi* (se così voglia chiamarsi)

del dramma del signor Costetti, l'originalità della quale sta tutta nel conformarsi ai dettami della ragione e alle consuetudini della vita comune, dilungandosi essa così dalle stravaganze di qualche moderno comico francese.

La *Storia* di che trattasi è antica quanto la costituzione della civil società; mille poeti la celebrano e ogni teatro n'è pieno. Il moderno spettatore, non meno curioso del grande ospite dei Polentani, ama carpire il segreto delle passioni colpevoli:

Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri!

E il Poeta drammatico non si fa pregare per togliere ogni velo dinanzi agli occhi del pubblico *sul che* e *sul come* dei *dubbiosi* desiderii, mettendo in iscena la mesta catastrofe che deve fatalmente troncarli. Se non che variano le parti a seconda dei tempi e degli umori. *Lanciotto* era un crudele tiranno. *Nicia Calfucci* un dabbenuomo, due buffoni il *Dandin* e *Sganarello,* l'uno più vanesio, l'altro più melanconico. Il nostro secolo finalmente, dopo le esaltazioni scapigliate della scuola romantica che poneva sopra qualsiasi vincolo, sopra qualsiasi rispetto umano il diritto divino e primigenio dell'amore, per un naturale rivolgimento tornò in onore la santità del matrimonio e prese anzi a vezzeggiare il marito ingannato a scapito dello sleale seduttore. I poeti comici, che già erano stati i peggiori nemici di quello, lo vollero per ammenda adornato di ogni virtù, di ogni grazia; e *Gabriella*, pentita di un momentaneo errore, esclamò, ritrovando la vera felicità nel focolare domestico:

O père de famille, o poète, je t'aime.

Savio e temperato tra le mani dell'Augier, questo ciclo di moralità drammatica, è giunto recentemente, in grazia del paradossale ingegno del Dumas, alle più strane ed assurde esagerazioni. La vendetta sanguinaria di *Lanciotto*, dacchè il suo classico pugnale si è mutato in una carabina perfezionata da *Claudio*, è stata pur troppo decantata come un atto di giustizia grato al Signore. E mentre la Caina dantesca attendeva co' suoi eterni ghiacci l'uxoricida del Medio Evo, il suo emulo contemporaneo sale in Paradiso beatificato dai mistici panegirici del Dumas. Contro siffatte sentenze, che a dir vero in Italia non attecchiscono, leva la voce il nostro Autore; il quale, al marito, fatto certo della propria sventura, non dà il truce consiglio: *uccidila*, e nemmeno dice: *perdonala*, ma piuttosto: *puniscila col disprezzo e rimandala a casa sua.* Il metodo è razionale e accolto da parecchi, così nella vita come sul teatro (fra questi ultimi abbiam veduto or non è molto il nobile fratello della *Contessa di Berga*); altri invece preferisce un duello che lavi col sangue l'offesa secondo le regole del *pundonor*. Le due opinioni sono rappresentate, nel primo atto del presente dramma, dal *Generale marchese di Roncibello* e dal *Duca Amerigo di Frezzo,* suo genero; quegli sta appunto per far da padrino ad un amico, questi invece ne ragiona accademicamente, non sapendo che, per volontà dello scrittore, si troverà presto al caso di dover mettere in pratica le proprie dottrine. Infatti la *Duchessa* sua moglie, giovane, avvenente, spensierata, porse troppo facile ascolto alle parole d'amore mor-

moratele all'orecchio dal contino *Alberto Lonati,* ospite già ed amico strettissimo di suo marito, poi addetto alla Legazione di Pietroburgo, ed ora tornato imprudentemente nel Castello di Frezzo (presso Milano) che è il luogo della scena. Non pare che egli abbia l'animo travagliato da sospetti o da rimorsi, e soltanto è infastidito dalle insolenze e dai ricatti d'un cameriere di casa, tristo complice delle sue imprese. Non così la povera *Duchessa;* la quale, pentita del proprio fallo, aveva scritto ad *Alberto* (allora a Pietroburgo) che dimenticasse il passato e se ne stésse sempre lontano; simili parole erano state da lei poste sotto una lettera che il marito le aveva data, perchè la chiudesse e la indirizzasse al giovane, ma che mai non gli pervenne. Di qui nasce per ambedue grave cagione di turbamento; il quale s'accresce a dismisura, quando un impiegato postale viene in traccia del *Duca* e dopo mille tortuosi giri gli consegna in proprie mani la lettera stessa, *in base al disposto dell'articolo tale del Regolamento postale.* Ed invero la busta non portava altro che le prime sillabe del nome d'*Alberto*, segnate da una penna tremante, come l'animo di chi le tracciava; però, rimasta tre mesi giacente alla Posta, fu aperta con le debite precauzioni e riportata al mittente. *Alberto,* simulando indifferenza, fa ogni sforzo per riavere quel foglio; ma *Amerigo* mostra di prendere la cosa in ischerzo e oppone mille rifiuti; da ultimo gli dà la busta, ma ritiene la lettera; nè i due colpevoli sanno se abbia veduto o no il *poscritto* accusatore.

Il contino *Lonati,* che era partito dal Castello con l'animo di non mettervi mai più piede, s'accorge presto che il temuto documento è rimasto in tasca del marito, onde torna addietro la sera stessa per darne avviso alla *Duchessa.* Penetrato nelle sue stanze, con l'aiuto del servitore, trova che è uscita col *Duca* a fare una passeggiata romantica per la Villa, e con singolare imprudenza si propone di aspettarla; essa viene poco appresso, ma accompagnata sempre da *Amerigo;* nè a lui rimane altro scampo che nascondersi sul balcone. Mentre la infelice donna, che credesi liberata da ogni paura, manifesta al consorte nuovi sentimenti di affetto, nuovi disegni di vita tranquilla, scoppia un temporale estivo, e alla luce sinistra dei baleni ella si accorge di *Alberto* sulla terrezza, e dà un grido di spavento; quegli dal canto suo, temendo di venire scoperto, spicca un salto nel giardino sottostante. Un uomo fu visto cadere, rialzarsi e fuggire: il *Duca* quindi, nell'ultimo atto, istituisce un'inchiesta, ove il signor *Van-der-Husen,* giardiniere olandese, espone bizzarramente la sua flemmatica disperazione per il guasto irreparabile di certe piante preziosissime da lui allevate. Ma il *Duca* stesso non ignora qual sia il vero ladro, introdottosi di nottetempo nella Villa, e ne acquista poi assoluta certezza, ponendo in mano ad *Alberto* un fioretto che il suo braccio malconcio non gli permette di reggere: caccialo pertanto di casa come un abbietto mascalzone, a cui proibisce di pronunziare nemmeno il nome della signora di *Frezzo;* e poi restituisce freddamente la moglie al *Generale* suo padre, sebbene essa implori il proprio perdono, giurando di non essersene mai resa immeritevole.

Facile è scorgere in questo componimento drammatico varie reminiscenze, segnatamente di due commedie popolarissime del Sardou; effettivamente non sarebbe più la *Solita storia* se offerisse troppo straordinarie novità: e l'Autore ha poi saputo dare al complesso una

fisonomia sua propria, una forma garbata e prettamente italiana. Le scene sono tratteggiate e legate con molto artifizio; sicchè producono sino all'ultimo (come si conviene ad un dramma) sospensione di animo e commozione, senza ferire, per quanto ci sembra, le ragioni della verosimiglianza. Il fatto della lettera non è certo di quelli che accadono tutti i giorni; ma pur non ha nulla d'impossibile: meno scusabile è, a nostro avviso, il contegno di *Alberto*, nel secondo atto, quando, tornato a Frezzo per premunire la donna amata da una temuta compromissione, la espone a un molto più grave pericolo, rimanendo ad aspettarla nelle sue stanze.

Del rimanente i principali caratteri appariscono bene impostati, benchè la rapidità dell'azione abbia tolto all'Autore di scrutare con minuta analisi le lor varie nature; è proprio colto al vivo il tipo del *Travet* che riporta al *Duca* la lettera, perno della favola; ed è pur felicemente abbozzato il giardiniere olandese, benchè meno strettamente connesso col dramma. Non ci piacque per contrario il linguaggio francese posto in bocca alla cameriera della *Duchessa:* realismo troppo spinto che nuoce all'arte e così distrugge quella illusione stessa, da cui vorrebbe trarre la sua ragion d'essere. Gl'idiomi stranieri furono spesso usati sul teatro come fonti di ridicolo; ma una commedia poliglotta, scritta sul serio, sarebbe un mostro letterario, a cui nemmeno un circolo filologico potrebbe concedere passaporto. Qui per altro *Mademoiselle Georgette* pronunzia soltanto in due brevi scene poche parole: e non a questo incidente, ma alla serata uggiosa e all'umore del pubblico (che era scarso e stava di mala voglia) devesi dar la colpa se il nuovo dramma del signor Costetti, recitato diligentemente al Niccolini, dalla compagnia Bellotti-Bon N° 2, non ottenne tutto il favore, del quale ci sembra degno.

Convien dire bensì che, tolti gli episodi dell'impiegato postale e del giardiniere, i quali non bastano a rompere la tetraggine della favola, il nostro Autore si è qui mostrato troppo fedele seguace della dottrina del Diderot, che voleva affatto sbandito il riso dalla scena. Nè, per parte nostra, sappiamo dar torto a chi preferisce la teoria e la pratica del vecchio Goldoni, e (ricordando come il Voltaire volesse intitolate le commedie di lui: *L'Italia liberata dai Goti*) esclama col Carducci:

> O Terenzio dell'Adria, al cui pennello
> Diè Italia serva i vindici colori
> . . . . . .
> Riedi, e i Goti ricaccia! . . . . . .

Ma ahimè! dove è un Goldoni redivivo? chi prenderà *il loco suo che vaca* da tanto tempo? Tutti lo desiderano, tutti lo invocano: e non è vero quel che crede l'indignato Poeta, che se tornasse al mondo avrebbe biasimo e sarebbe posposto alla *brutta schiera.* Anzi più e più indizi fanno fede del gusto del pubblico, assetato di arte sana e di schietta commedia. Venezia si apparecchia con solenne manifesto ad innalzare un monumento in onore dell'illustre suo figlio; e già da tre anni (fatterello sfuggito agli egregi promotori) la immagine del Poeta scolpita in marmo da Ulisse Cambi guarda con arguto ed elegante sorriso la gente che passa sui Lungarni di Firenze. Gli stessi raffazzonamenti, le stesse imitazioni, rispondono, come possono, a

quell'istintivo bisogno. Perfino *L'Egoista per progetto* è, in certo modo, un omaggio reso al Goldoni, come dicono i moralisti che l'ipocrisia sia un omaggio reso alla virtù. Dacchè un Goldoni vero ancora non è nato (ha detto fra sè il signor P. T. Barti), eccovene uno spurio per ingannare il tempo e il desiderio.

La lamentevole storia narrata dal cavalier Luigi Bellotti-Bon può compendiarsi in non molte parole. Negli ultimi mesi del 74, uno che sottoscrivevasi *P. T. Barti di Fivizzano,* annunziava al signor Bellotti di avere trovato, tra la roba lasciatagli da un suo parente, *Domènico Mantovani,* morto a Parma il 18 ottobre di quell'anno, un manoscritto, sul cui frontespizio si leggeva: *L'Egoista per progetto, Commedia in tre atti, in versi, del signor Carlo Goldoni, da rappresentarsi al Ducal Teatro....* Aggiungeva che il Bibliotecario della Marciana di Venezia, veduto il manoscritto medesimo, aveva accertato essere esso dello scorso secolo, e che un intelligente amico del Bibliotecario aveva dichiarato potersi attribuire la commedia (la quale era in prosa e non in versi) alla gioventù del Goldoni. Finalmente il signor Barti, avendone profferto l'acquisto al Capocomico, questi, esaminato il lavoro e dibattuto il prezzo, fece il contratto, e pagò duemila lire, il tutto per corrispondenza epistolare; poi ne dètte l'annunzio al mondo artistico, con lettera stampata, dicendo che *credeva assolutamente la commedia di Goldoni* e che la presenterebbe al giudizio del pubblico, facendola recitare dalle sue tre Compagnie. Così fece in una medesima sera, sui teatri di Roma, di Torino e di Firenze: da Roma gli fu telegrafato, *successo completo;* a Torino, *entusiasmo fino alla fine,* al quale contribuì egli medesimo con un discorso; in Firenze, per ultimo, esito assolutamente contrario. Le notizie che di qua gli vennero date non ci paiono per vero molto esatte; a lui fu scritto: *Commedia ascoltata poco, perchè invalsa opinione essere una mistificazione. pubblico irrequieto;* ed invece sarebbe stato più giusto il dire, col medesimo numero di parole: *Primo atto ascoltato con imparziale attenzione; Commedia giudicata apocrifa; pubblico malcontento.*

Nel suo opuscolo il signor Bellotti-Bon sostiene che la sentenza dei Fiorentini fu dettata da prevenzione contraria, ribatte argutamente i dubbi di alcuni critici, riserbasi di consultare la Corte di appello del teatro *Manzoni* a Milano e per ultimo la Cassazione del teatro *Apollo* a Venezia. Non nega esser possibile che egli sia stato ingannato; ma quand'anche dovesse *chinare il capo dinanzi al voto di una imponente maggioranza, facendo onorevole ammenda,* mormorerebbe fra i denti: *Eppure si muove, eppure è di Goldoni.* Ciò che per altro gli preme maggiormente è di porre in chiaro la sua buona fede; la quale per certo non può esser messa in dubbio da alcuno ed è luminosamente confermata dal suo contegno. Egli infatti affidò ad alcuni egregi letterati, sotto la Presidenza del Sindaco di Milano, l'ufficio di esaminare e di giudicare i documenti che lo avevano indotto al malaugurato acquisto; e poichè la Commissione, essendosi formato il convincimento che *P. T. Barti era un nome supposto,* rassegnò il proprio mandato, e lasciò al signor Bellotti-Bon *la cura di venire a capo di questo mistero,* egli si affrettò a dar querela criminale contro il falso P. T. Barti. D'altro canto il signor Parmenio Bettoli, fecondo scrittore parmigiano di commedie e di romanzi, scrisse recentemente

al *Fanfulla*, prendendo *impegno, a processo finito e qualunque ne sia l'esito*, di pubblicare la *Vera e genuina istoria dell'Egoista per progetto e di P. T. Barti.*

La faccenda, come vedesi, è uscita dal campo delle dispute letterarie per entrare in quello dei Tribunali, ove non ci curiamo di seguitarla. Inutile poi ci sembra di parlare del merito intrinseco del lavoro, il quale è una mediocrissima imitazione goldoniana. Vogliamo soltanto avvertire come i più riputati critici italiani vi facessero sopra ben altre chiose che quelle raccolte e confutate dal signor Bellotti-Bon. Il marchese d'Arcais, subito dopo la rappresentazione avvenuta in Roma, scrisse nell'*Opinione* una lettera lepidissima mandatagli dal babbo Goldoni sopra quella che dicesi sua figliuolanza; l'*Yorick* della *Nazione* trasse fuori e fece recitare dalla compagnia Petriboni il vero *Egoista* del Goldoni, che non è certo una fra le migliori opere del Poeta veneziano, ma che aveva grande importanza nella disputa sull'autenticità; e, per tacer d'altri, un sottile cronista della *Perseveranza* (dopochè la commedia ebbe sortito pessimo esito al *Manzoni* di Milano) rilevò parecchi anacronismi, sia nei costumi, sia nei pensieri e nelle parole, mostrando come in quelle scene mal cucite, in quei caratteri o illogici o sbiaditi mancasse affatto il sapore goldoniano.

Non però sarebbe giusto scagliar la pietra addosso al signor Bellotti-Bon per tante ragioni benemerito del teatro italiano; uomini insigni d'ogni tempo e d'ogni paese sono stati spesso presi al laccio di simili inganni letterarii; basti ricordare le poesie di *Clotilde di Surville* che in sul principiare del nostro secolo fecero andare in visibilio la Francia e l'Europa romantica, e nel secolo passato i poemi ossianici del Macpherson, e *Girone il cortese* e la *Guerra di Semifonte*, e il *Martirio dei Santi Padri del Monte Sinai e dell'Eremo di Raitu*, testo di lingua scritto dal Leopardi e gabellato per buono dal P. Cesari, e le *Lettere di Maria Antonietta* pubblicate dal Feuillet de Conches e dal D'Hunolstein, e gl'innumerevoli autografi acquistati dallo Chasles, e le *Carte d'Arborea*, la cui autenticità fu sì strenuamente difesa dal dotto Baudi di Vesme, e tante altre celie di ugual genere descritte dal Quérard nelle sue *Supercheries littéraires dévoilées* e prima dal nostro Pietro Giacomo Villani, nella sua opera secentisticamente intitolata: *La visiera alzata, hecatoste di scrittori che, vogliosi di andare in maschera fuor del tempo di Carnevale, sono scoperti da P. G. V.* Ai Villani e ai Quérard, ovvero ai Placcio, ai Geisler, ai Barbier, ai Melzi del teatro contemporaneo va raccomandato anche l'episodio dell'*Egoista per progetto* assai più comico fuor della scena che sulla scena medesima.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

La Bolla del 5 febbraio. — Il Progetto Falk. — Pratiche diplomatiche coll' Italia circa l' indipendenza del Papa. — Impreveduto effetto delle guarentigie. — Dove gli Stati possono trovare salvezza. — L' Imperatore d' Austria a Venezia. — Il nuovo Ministero francese. — Suoi rapporti colla maggioranza dell' Assemblea. — La Spagna che sommette la scienza al dogma.

Un nuovo conflitto è sorto a rendere ancora più inviluppate le relazioni fra la Prussia e la Curia Romana, o piuttosto il conflitto già vecchio si è invelenito per un nuovo accidente, del quale la Prussia sembra risoluta a prevalersi per dare a quello un carattere più grandioso e un indirizzo più sicuro, trascinando qualche altra Potenza nell' aspra lotta, che fino ad ora essa aveva combattuta colle sole sue forze e per conto suo.

L' occasione, come è noto, fu pôrta dalla Bolla del 5 febbraio, *Quod nunquam*, ai vescovi prussiani, in cui il Papa dichiarava nulle le leggi del maggio 1873, in quanto toccano la Chiesa, ed eccitava il Clero a ricusarvi obbedienza. La prima risposta alla Bolla fu data da alcuni deputati cattolici, i quali si unirono per protestare in forma solenne contro la pretensione medioevale del Papa di porsi al di sopra dei monarchi, e di dichiarare nulle le leggi degli Stati. Ma a questa, con un intervallo di pochissimi giorni, tenne dietro, da parte del Governo, la presentazione del Progetto Falk, in cui si sospendeva ai vescovi e ai sacerdoti romano-cattolici il pagamento delle sovvenzioni istituite dal re Federigo Guglielmo III coll' ordinanza 23 agosto 1821, confermando con questa le disposizioni della Bolla *De salute animarum,* 18 luglio del medesimo anno. Se non che giusta l'articolo 6 del Progetto le sovvenzioni dovevano essere rimesse in corso, quando la singola persona dotata avesse promesso con una dichiarazione scritta obbedienza alle leggi. Inoltre il Governo si riservava la facoltà di riattivare gli assegni anche prescindendo da questa dichia-

razione, ogniqualvolta l'intenzione di seguire le leggi dello Stato gli fosse apparsa da altri fatti.

Queste disposizioni, che sotto colore di rispettare la libertà individuale miravano naturalmente a dividere il Clero, sarebbero bastate a mitigare sommamente il Progetto, potendo ognuno sottrarsi alle sue conseguenze col semplice adempimento di un dovere comune a tutti i cittadini. Una circostanza però non lasciava di renderlo assai aspro, ed è questa, che la Bolla del 5 febbraio non era stata in effetto pubblicata da nessuno dei vescovi prussiani, che questi cioè dal canto loro nulla avevano fatto per meritarsi il nuovo rigore; onde il Progetto appariva più che altro una rappresaglia contro il Clero per vendicarsi in realtà del Papa.

Certamente non poteva mancare risposta neppure a questo: che il contegno del Clero cattolico, e segnatamente dei vescovi prussiani non era stato nè era tale, da non doverli credere conniventi; che se non l'erano, la legge porgeva loro un modo semplice di farlo intendere e di evitare ogni danno; che in fine lo Stato non era tenuto a pagare del suo chi si riservava il diritto di muovergli guerra colle armi somministrategli da lui stesso, ed era costretto a difendersi come poteva. Furono queste principalmente le ragioni addotte dal Governo e dal partito governativo nei giorni 16, 18 e 19 alla Camera dei Deputati, e che malgrado la viva opposizione del Centro ne ottennero, come già ognuno prevedeva, a notabili maggioranze l'approvazione.

Fino da prima però che il Progetto fosse discusso si era data voce che esso non dovesse essere se non il principio di altre risoluzioni della stessa natura. S'era parlato di un possibile sequestro dei beni posseduti tuttavia dalle Chiese cattoliche, poichè le sovvenzioni dello Stato istituite nel 1821 non rappresentano che poco più di 4 milioni di lire, la parte cioè di gran lunga minore nella somma totale, di cui il Clero abbisogna; e s'era parlato pure di una speciale vigilanza sulla corrispondenza dei vescovi colla Santa Sede e di richiamare in vita il *placet* abolito dal re Guglielmo IV il 1° gennaio 1841; di un insieme insomma di risoluzioni dirette a stringere il Clero di mano in mano più vigorosamente, fino a ridurlo a piegarsi e a mutarne completamente le condizioni verso lo Stato. Tutti questi disegni però non toglievano il sentimento umiliante che almeno in parte si battesse la sella per il cavallo, che lo Stato con tutti i suoi provvedimenti colpisse sempre gli effetti, ma non la causa, e mentre esso operava con tanta severità contro i suoi proprii sudditi, il motore della insubordinazione loro verso lo Stato se ne stésse tranquillo e sicuro molto

al di là de' suoi confini. Come raggiungerlo? Ecco il pensiero che non poteva non affacciarsi ad una politica dalle braccia assai lunghe e avvezza a distenderle comodamente.

Non vi ha dubbio oramai che la famosa Nota prussiana, in cui il principe Bismarck avrebbe intimato al Governo italiano di risolversi, se intendesse di stare colla Prussia o col Papa, va collocata nel numero delle novelle che alcuni inventano per intrattenere i loro lettori, e che poi altri s' affrettano a commentare e abbellire con un fine anche meno innocente e plausibile. Anche prescindendo dalla forma, a nessuno Stato può venire in mente di chiedere al Governo italiano, s'egli stia col Papa; a un Governo che entrò in Roma per la breccia di Porta Pia, e riceve ogni giorno, benchè con edificante rassegnazione, le maledizioni del Sommo Pontefice. Ma non per questo sembra men vero, che la condizione fatta al Papato dalle leggi italiane, e in particolare da quella del 13 maggio 1871, sia stata soggetto di comunicazioni confidenziali e amichevoli fra il rappresentante diplomatico della Prussia e il Governo italiano.

Curioso a dire! La legge sulle prerogative del Sommo Pontefice nacque dal pensiero, predominante a quel tempo nel Governo e nel Parlamento, di prevenire presso le Potenze straniere il timore che il Papa non avesse a godere indipendenza bastante e di esimere quindi l'Italia, come da ogni ingerenza negli atti della Curia Romana, così anche da ogni responsabilità verso gli altri. Ma ecco che ora minaccia d'insorgere, od anzi insorge, l'accusa opposta, che cioè il Papa goda di un' indipendenza soverchia e tale che riesce a compromettere quella degli Stati stranieri; i quali non possono nè difendersi liberamente contro di lui, perch' egli si trova entro i confini di un altro Stato, nè sciogliere quest' ultimo da ogni responsabilità per gli atti suoi, dacchè esso è il solo che possa operare contro del Papa e moderarne le esorbitanze.

Le quali invero oltrepassano, non soltanto ogni misura, ma ogni ragionevole previsione. Già dal Sillabo e dal dogma dell' infallibilità il Papato aveva raccolto tal frutto da poter credere che cominciasse ad aprir gli occhi, e ad accorgersi che non si dichiara la guerra impunemente al mondo civile. Ma ora apparisce chiaro che in Vaticano la perdita dei fedeli non è una gran pena, poichè più non vi si congiunge il pericolo di perdere anche lo Stato. Però la guerra vaga contro i principii della Società moderna cominciata nel 1854, e continuata fino al 1870, si tramuta ora e per dir così si condensa in un' altra guerra via via più determinata e accanita agli Stati e ai monarchi, contro dei quali si cerca di sommuovere i cittadini, scio-

gliendoli, secondo l'usanza del Medio Evo, dall'obbligo di obbedire alle leggi, anzi formando un nuovo obbligo di coscienza del trasgredirle.

Fino a questo punto, si può dirlo con sicurezza, il Papato non sarebbe arrivato mai, quando avesse avuto il potere temporale. Con qualche cosa di suo da perdere il sacro zelo avrebbe senza dubbio trovata una manifestazione più temperata. I giornali clericali giungono pressochè a confessarlo, per voglia di dimostrare quanto esso giovasse a tutti. Ma allora, chi può dire che gli eccessi, ai quali il Papato si abbandona, non sieno un modo pensato per ricuperare un potere così utilmente moderatore, che ponendolo nelle condizioni stesse degli altri Stati gli rendeva meno difficili le transazioni?

A che serviva la Bolla *Quod nunquam* contro le leggi prussiane due anni dopo che quelle leggi erano state pubblicate? E notisi che le leggi prussiane, intorno ai diritti della potestà civile sul Clero, furono adottate con leggiere modificazioni dall'Austria un anno dopo, il 20 maggio 1874, e all'Arcivescovo di Linz, che gli chiedeva in qual modo avesse a governarsi rispetto ad esse, il Papa rispose *non dissentiamo che possano essere tollerate.* Sarebbe quindi impossibile che tutti i furori contro la Prussia non mirassero ad altro che a compromettere l'Italia, a farla tener responsabile delle esorbitanze del Papa, a far toccare con mano al mondo che gli Stati potevano vivere più tranquilli fino a che egli era re? L'Italia ad un'intimazione che gli si facesse, sarebbe costretta per un semplice sentimento di dignità a sostenere la sua indipendenza e però ad aver l'aria di proteggere il Papa. Quindi turbate le relazioni fra la Prussia e l'Italia, coll'Austria risparmiata abilmente, e la Francia ogni dì più amica, chi può dire che cosa non intravveda una politica disperata ed immaginosa nel vortice dei possibili avvenimenti futuri?

E in questo caso, supposto che la famosa Nota prussiana al Governo italiano non si riducesse ad un'invenzione, supposto cioè che le comunicazioni confidenziali della Prussia all'Italia intorno ai rapporti degli Stati col Papato fossero somigliate soltanto in parte a certi articoli dei giornali tedeschi, è chiaro che la Prussia avrebbe reso con tutt'altre intenzioni un segnalato servigio al Papa. Questa semplice considerazione basta a mostrare che le pratiche della Prussia ebbero un carattere sommamente amichevole, semprechè si consideri quanto pochi sieno gli errori commessi fino ad ora dal principe Bismarck. Chi ha infatti meno interesse di lui a spingere l'Italia verso il Papato? Essa, anche volendo, non potrebbe costituirsi responsabile per gli atti suoi, senza entrare col Papato in rapporti

tali, da abdicare appunto quell'indipendenza civile che la Prussia si propone di difendere. Benchè un accordo così intimo col Vaticano sia un sogno, soltanto da questo sogno dipenderebbe la possibilità che l'Italia s'inducesse a lasciarsi tener responsabile per gli atti del Papa.

Prescindendo da un accordo sincero, non resta infatti altro mezzo che la violenza. Ma qual'è la violenza sufficiente a impedire al Papa d'inviare una lettera? Lasciamo che, giunte le cose a questo, tanto varrebbe per il Governo italiano il dir chiaro, che il Papato non esiste più e il Papa è lui. Qual è il mezzo pratico di togliere al Papa un diritto che spetta per la necessità delle cose a tutti i cittadini? È in vero molto difficile immaginarne uno atto a prevenire il pericolo ch'egli inviasse clandestinamente una Bolla. E allora quand'egli riuscisse a deluderlo, e riuscirebbe ogni giorno, non resterebbe altro che trarlo a ogni poco innanzi ai tribunali, il vero e unico espediente per ringiovanire il Papato, per ridonargli vigore, per renderlo grande nelle immaginazioni popolari come nel Medio Evo, quando gl'imperatori di Germania gli facevano bensì la guerra, ma poi finivano col far penitenza e coll'implorar perdono.

L'Italia non ha il più piccolo desiderio di tornar guelfa e però non potrebbe a meno di tener fermo su questo punto, che ogni Stato debba difendersi contro il Papa nel territorio suo proprio, adottando tutti i provvedimenti che meglio crede per guarentire la sua indipendenza. Anche a questo si sta ora pensando in Prussia. Quali i nuovi provvedimenti prussiani possano essere, non è facile a dire in tanta varietà di notizie corse a questi giorni in proposito. È possibile che, impegnata com'essa è in guisa da non poter più arrestarsi, essa cerchi di dare alla questione la maggiore ampiezza e, diremmo quasi, grandiosità possibile, non omettendo certi accordi con altre Potenze per l'elezione del nuovo Pontefice. È dubbio però se queste pratiche potranno riuscire a qualche conclusione applicabile ed utile, e le risoluzioni più efficaci resteranno in ogni caso le meno appariscenti e clamorose, quelle che hanno per fine di aprir l'adito a una nuova manifestazione della coscienza religiosa cattolica, di produrre cioè un rivolgimento nelle opinioni dei fedeli, dalle quali dipende in ultimo assai più che non dai Governi anche il Papa. Tali sono il progetto presentato alla Camera dal deputato Pietri, accolto con favore dal ministro Falk e già trasmesso alla Commissione pei culti, di assegnare chiese e beni alle comunità dei vecchi Cattolici, e il disegno ancora vago di affidare l'amministrazione dei beni delle parrocchie ai Comuni.

Mentre la suprema potestà ecclesiastica fa già da sè tutto il pos-

sibile per perdere autorità e credito colle esagerazioni e colle imprudenze, affaticandosi a provare al mondo che quello che le sta a cuore è il dominio politico e non già la Fede, è doppiamente savio e proficuo di non lasciare in disparte coloro, dai quali dipende veramente la risoluzione di tutte le difficoltà e di liberar le coscienze dall' oppressione, nella quale la Chiesa romana ha edificato la sua potenza. Lo Stato non ha che a togliere alcuni ostacoli materiali, senza darsi punto la briga di fare il teologo. Egli ha diritto di ordinare l' amministrazione dei beni ecclesiastici, come ordina quella dei beni delle Opere pie, i quali pure un tempo dipendevano dalla Chiesa. Ma a questo modo chiamando i laici a una parte legittima nel governo dei beni delle loro chiese, crea nel sacerdozio minore col mezzo di nuovi interessi e nuovi rapporti sociali anche nuove opinioni, e però una riforma puramente amministrativa diventa il principio di un' altra intellettuale e morale, senza la quale la questione presente non avrà fine mai, poichè il cattolico sarà costretto ogni dì più a scegliere fra il mettersi con lo Stato uscendo dalla Chiesa e il restar nella Chiesa diventando spergiuro allo Stato.

La Prussia accenna ad entrare essa pure in quest' ordine d' idee, dopo di aver mostrato fino a questi ultimi tempi una certa noncuranza per tutto il movimento spontaneo della coscienza cattolica. E non si può non rammentare senza dolore, come questa via ch' è la sola pratica, la sola utile, la sola che si scosti così dalla violenza, come da una scettica e imprevidente astensione, venga ora seguìta in Isvizzera, in Baviera, in Austria e nella Prussia stessa, dopochè l' Italia che vi accennò per la prima, e avrebbe potuto per la prima raccoglierne i vantaggi, risolse in così mal tempo di abbandonarla per proclamare invece la libertà della Chiesa.

La libertà della Chiesa suppone una Chiesa che possa essere libera, una Chiesa perciò differentissima dalla cattolica, che non si raccolga tutta in un uomo, che non assalga lo Stato, che non pretenda di dominarlo, e della Fede non faccia uno stromento politico. Appunto perciò il progetto d' iniziativa parlamentare del 1865 è una vera gloria del Parlamento italiano, perchè con savie riforme amministrative mirava a un ordine di cose nuovo, di cui ora l' Italia, s' esso fosse stato approvato, comincerebbe a godere il frutto. Certo nè l' acquisto di Roma, nè la caduta del potere temporale, da cui non nacque il più leggiero effetto dei tanti grandissimi che se ne aspettavano, compenserebbero a nessun modo l' abbandono dei principii e delle idee del 1865, se non ci fosse più adito a ripigliarle.

L' art. 18 della legge 13 maggio 1871, opportunamente rammen-

tato nei giorni scorsi alla Camera, dice così: « Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno. » Se poi alle provide riserve fatte da questo articolo si aggiungono quelle che vanno facendo via via le teste degli uomini anche più riputati, se si tien conto cioè del disinganno e del ravvedimento lealmente, benchè non pubblicamente, confessato da molti, si può conchiudere, che nè la legge delle guarentigie, nè la libertà della Chiesa sono la definitiva parola dell'Italia intorno ad una questione che domina tutte le altre, perchè da essa dipende la libertà, non già esterna, ma consapevole ed intima della coscienza e del pensiero. Una cosa sola abbisogna, che l'amore del quieto vivere e la naturale ripugnanza a sollevare le dispute e le controversie inseparabili da qualunque questione grande, non prevalgano al sentimento ogni dì più chiaro e più comune dell'inutilità del dissimulare i pericoli della condizione presente e dell'attendere spontaneo rimedio dal progresso e dall'avvenire.

Tornando al proposito, le voci di dissapori insorti fra la Prussia e l'Italia rispetto alla libertà da questa lasciata al Papa, furono accolte con vivo piacere in Francia. Il contento poi crebbe quando si seppe che l'Imperatore d'Austria aveva risoluto di restituire la visita a Vittorio Emanuele in Venezia. Una risoluzione siffatta, che all'Imperatore aveva dovuto costare non poco, parve che non potesse essere stata presa col semplice fine di soddisfare a un impegno di cortesia. Lo scopo vero doveva essere un cangiamento di politica così per l'Austria, come per l'Italia, già stanche del predominio prussiano e convinte della necessità di cercare sicurezza contro la politica soverchiante del principe Bismarck in un accordo sincero.

E non si può dire che una certa diffidenza non sia trasparita di rimando nei giornali prussiani, non ben sicuri che i francesi non accennassero in parte al vero. Laonde non è maraviglia che quelli di Vienna s'industriassero a dissipare i sospetti dei loro confratelli di Berlino, rappresentando la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe come l'occasione, in cui l'Italia si sarebbe unita all'alleanza dei tre Imperatori, contribuendo anch'essa per la sua parte a rendere più ferma la pace. Per guisa che il convegno di Venezia avrebbe fino ad ora due scopi alquanto difficili a conciliare insieme: l'uno di preparare presso a poco l'isolamento della Prussia, e l'altro di mantenere e di assicurare quello della Francia.

Chiunque pensi all'almanaccare che s'è fatto in tutti gl'incontri di sovrani, tanto frequenti in questi ultimi anni, e segnatamente intorno al viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino, non si

persuaderà così facilmente che la politica europea debba andarne sossopra per quello dell'imperatore Francesco Giuseppe. L'incontro di Venezia è senza dubbio un avvenimento sommamente fausto e lusinghiero pel nostro paese. Non occorre però di immaginare che debba seguirne una perturbazione generale nelle relazioni delle Potenze d'Europa, perchè esso acquisti importanza.

Lasciando di considerare che nella scelta di Venezia l'Imperatore diede prova di un dominio di sè raro in tutti gli uomini, ma rarissimo in un regnante, quest'incontro è l'ultimo suggello che l'Austria potesse apporre ai cangiamenti avvenuti in Italia dal 1859 al 1870, oltrechè a quella politica tollerante e liberale, a cui va debitrice della sua salvezza in mezzo a difficoltà che parevano insuperabili. Certo l'Austria non attese fino ad oggi a riconoscere il Regno d'Italia e a mostrargli ch'essa considerava come impossibile un ritorno al passato. Ad ogni modo la visita cordiale dell'Imperatore è un atto che accresce di molto il valore di tutte le manifestazioni precedenti, e viene a rendere più simpatici, oltrechè più forti, i legami che nascono pei due Stati dalla comunanza degl' interessi. Senza nessun fine determinato e preciso, l'Austria e l'Italia sentono ch'esse potranno essere tanto più sicure ed indipendenti, quanto più saranno concordi. Queste considerazioni sfuggiranno meno che ad ogni altro al popolo veneziano, in cui un'antica e tradizionale cortesia si accoppia ad un delicato senso di opportunità politica, e che in ogni occasione informò il suo patriotismo all'utile della patria comune.

In Francia la Repubblica par destinata a mantenersi in vita presso a poco colla stessa fatica con cui venne al mondo. Per questi primi tempi essa è andata traendo il giornaliero alimento segnatamente dalla paura dell'Impero che l'ha generata. Ma non è senza pericolo il giorno, in cui dovrà sciogliersi l'Assemblea; un'Assemblea invero non molto repubblicana ella stessa, ma in compenso sorta poco dopo i disastri dell'Impero e animata dagli sdegni che pullularono dalla sua ingloriosa caduta. Appunto perciò la questione del suo scioglimento tornerà probabilmente fra breve a rimescolare i torbidi umori, che la votazione di due leggi costituzionali non è bastata a sedare, affrettando la scomposizione della maggioranza e il disaccordo del Ministero.

Il dì 25 febbraio, all'ultima votazione di queste leggi, le cose apparivano semplici e chiare. Esisteva nell'Assemblea una maggioranza considerevole, formata a gran pena, ma pure esisteva, per l'unione avventurosa dei due Centri e della Sinistra. Null'altro restava quindi fuorchè scegliere da questa maggioranza il nuovo Mini-

stero, in guisa che tutti i partiti, dai quali era formata, vi fossero rappresentati.

Ma le difficoltà cominciarono, quando, chiamato a comporre il Ministero il signor Buffet, l'Assemblea lo elesse nondimeno a suo presidente con 429 voti sopra 542, il che è quanto dire assenziente circa la metà della Destra, la quale appariva così in qualche maniera disposta a transigere colla maggioranza, se non anche ad unirsi a lei. Era quindi naturale che le antiche inclinazioni del Maresciallo a raccostarsi alla Destra si ridestassero a una dimostrazione così inaspettata di condiscendenza, e il Centro destro, al quale appartiene il signor Buffet, mirasse tosto a trarre il maggior profitto dalla nuova fortuna e a raccogliere in gran parte per sè il frutto di una vittoria dovuta principalmente alla moderazione, alla costanza e all'ingegno del Centro sinistro.

Allorchè il signor Buffet, rinunciando dopo lunghe pratiche alla presidenza dell'Assemblea, accettò l'incarico di formare il Ministero, l'impedimento poco meno che insuperabile pareva questo, che il Centro destro a nessun patto consentiva a cedere al sinistro il portafogli dell'interno. Il Centro sinistro aveva propugnato sinceramente la Repubblica, e supponendosi non a torto, che qualora l'ufficio di applicare le leggi costituzionali fosse toccato a lui, uno dei primi atti suoi sarebbe stato quello di assicurarne la durata rimescolando un'amministrazione sospetta di parteggiare per l'Impero, il Centro destro prevedeva un irrompere di accuse e di vendette, alle quali non assentiva. Inoltre l'unione della Sinistra appariva passeggiera, imposta dalla necessità, tale insomma che in qualunque modo, prima o dopo, sarebbe stata irreparabile una scissura, laonde tanto valesse l'andarvi incontro spontaneamente.

Da tutto ciò ne uscì un Ministero senza uno solo di Sinistra, mentre questa aveva pure votato le leggi costituzionali, con uno della Destra, che le aveva respinte, e tre soli del Centro sinistro, il Say alla finanza, il Dufaure alla giustizia e il Wallon all'istruzione pubblica; quest'ultimo, il vero autore della costituzione, accettato a fatica e a patto, che il Ministero dell'interno, dal quale dipendeva in certa guisa il colore del Gabinetto, rimanesse al vice-presidente il signor Buffet.

Benchè uscito in parte da ragioni e da influenze non parlamentari, il nuovo Ministero avrebbe potuto ed anche dovuto far forza alle sue inclinazioni per accordare il contegno suo a quello della maggioranza. Così speravano tuttavia i partiti meno soddisfatti del modo, in cui, dopo un lavoro di tre settimane, esso era stato posto insieme.

Ma appunto perciò il giorno 12, quando il signor Buffet lesse all'Assemblea il programma del nuovo Gabinetto, il Centro sinistro e la Sinistra non dissimularono il loro disinganno serbando un profondo e severo silenzio, mentre la Destra prorompeva a ogni poco in applausi misti a risa di compiacenza.

Invero i due partiti di Sinistra, convinti che il Governo avesse per principale ufficio di stabilire solidamente la Repubblica e però di non esimersi da quei provvedimenti che potessero conferire ad assicurarne la vita, non riuscivano a darsi pace di udire da lui per prima cosa l'elogio di un'amministrazione che, creata in grandissima parte dall'Impero e avvezza a un rispetto assai misurato per la libertà, rimane il maggior pericolo per la Repubblica. Oltre a questo parve o tardivo o prematuro l'invito alla conciliazione indirizzato ai moderati di tutti i partiti; parole savie e opportune in bocca del maresciallo Mac-Mahon quattro mesi fa, ma prive di significato in quella di un Ministero che rappresenta una maggioranza, dalla quale uscì la Repubblica. Se la conciliazione non si può dire che esista ora dopo un fatto di questo genere, quando mai si potrà aspettarla o prestarvi fede?

Appunto perciò non è maraviglia si prevedesse che la Sinistra, delusa dal Ministero, si sarebbe disgiunta, lasciando il luogo a una maggioranza nuova, in cui sarebbe entrata la Destra moderata, irretita dalle sue compiacenze. Andando agli estremi taluni giungevano a presagire perfino la formazione della maggioranza, innanzi alla quale dovette ritirarsi il signor Thiers. In effetto però, posta alla prova coll'elezione del presidente dell'Assemblea, la Sinistra tenne sodo votando per il candidato del Centro destro, il signor Audiffret-Pasquier. Laonde si direbbe che incoraggiata dall'esito fortunato della sua alleanza nel Centro sinistro, intenda per ora di perdurare in essa, nell'unico intento di non cedere, ritraendosi, il posto alla Destra e di non contribuire alla formazione di una maggioranza avversa alla Repubblica. Ad ogni modo, che questo sforzo di aiutare un potere, da cui è guardata così biecamente, sia per durare, non sembra probabile, neppure quando il presidente dell'Assemblea continuasse a fare abilmente le parti di conciliatore, parlando come avrebbe dovuto fino dal primo giorno parlare il Ministero.

L'Assemblea non si riunirà se non il dì 11 maggio, e per quel giorno il Ministero dovrebbe aver fatto fare alla Repubblica non breve cammino. Intanto però si vede ch'esso esita a muovere i primi passi, e piuttosto che riguardare le vacanze dell'Assemblea come un tempo conceduto a lui per applicare le nuove leggi, le considera come un

riposo dato all' Assemblea stessa, perchè essa possa ricordarsi e pentirsi di ciò che fece.

Forse il Ministero si propone di rimanere così sospeso fino a che sia risoluto lo scioglimento o fino a veder l' esito delle nuove elezioni. Ma prescindendo dal considerare, se sia possibile, certo esso non sembra prendere sul serio il voto del 25 febbraio, nè disporsi a quell' iniziativa pronta e sicura, che pigliando i fatti per fatti contribuirebbe a prevenire il pericolo di nuove esitazioni dell' Assemblea e a trarsela dietro con quel prestigio che esercita sempre sulle rappresentanze elettive una volontà ferma, sincera e chiara. In conclusione si può dire che vi hanno in Francia due leggi di più, ma la condizione delle cose è poco mutata. I partiti non hanno, più oggi che due mesi fa, rinunciato alle loro mire particolari circa la forma di Governo, e la Repubblica non è nata vitale.

In Ispagna, giusta le ultime notizie, parrebbe che l' esercito carlista si disponesse a sciogliersi; non tanto in vero per i proclami del convertito generale Cabrera, che invita gli Spagnuoli a deporre sui gradini del trono il *peso schiacciante* delle loro discordie, quanto per quel disinganno e quella stanchezza, che non possono mancare di nascere in un esercito dopo quattro anni di guerra inutile. E Dio il voglia, per la tranquillità e la pace, non per il risorgimento della Spagna, troppo profondamente piagata per potersi in modo alcuno riavere. Senza parlare d' altri indizi, dell' abolizione del matrimonio civile, degli assegni rifatti al Clero, della divisata soppressione della libertà del culti, disse ogni cosa il Ministro dell' istruzione pubblica in una Circolare ai rettori delle Università, in cui deplora i mali derivati alla morale e alla religione dalla libertà che la rivoluzione concedette alle scuole. « Questa libertà, » vi si legge, « non è applicabile alla Spagna, paese essenzialmente cattolico. Bisogna quindi toglierla esercitando sull' istruzione una severa vigilanza, affinchè non s' insegnino nelle Università cose contrarie al dogma cattolico. » Aspettiamo dunque dalla Spagna una scienza nuova, una scienza che s' accordi colla infallibilità del Papa e col Sillabo. Intanto non si può non vedere senza maraviglia che il Governo spagnuolo si pigli tanti pensieri per premunirsi contro la scienza e nessuno per difendersi dall' ignoranza; dove è chiaro che, se rivolgesse una parte delle sue cure contro di questa, gli scemerebbero subito i sospetti contro dell' altra.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Le Orazioni di Demostene tradotte e illustrate dall'avv. FILIPPO MARIOTTI. — Firenze, G. Barbèra editore, 1875. (Volume secondo.)

Esce, aspettato da molti, il secondo volume di questa bella versione che ci può far gustare, in gran parte, la sobria robustezza del greco oratore. E noi, benchè già del primo tenessimo parola, crediamo opportuno far menzione anche di questo, principalmente per l'importanza maggiore che esso riceve dalla Prefazione. In essa il Traduttore ci fa sapere ch' egli pratica con Demostene da quindici anni, e che nei sommi scrittori e nel parlar fiorentino egli ha cercato i modi per renderlo degnamente; mostra come a bene intenderlo, meglio che i commenti, valga l' esercizio della vita pubblica, coll' esempio di se stesso, poichè, egli dice, *sebbene la lingua e lo stile di Demostene fossero a me assai famigliari, nè mi fossero incogniti i lavori fatti sopra di lui e ricercati da me con amorosa sollecitudine, contuttociò non m'è riuscito d'intendere appieno le sue* Orazioni *se non in questi anni che ho passato fra le faccende pubbliche.* Vien poi a difendersi, con buone ragioni, da alcuni appunti fattigli per aver conservato l' ordine consueto nel disporre le orazioni demosteniche, preferendolo al rigoroso ordine cronologico ch' egli dice poco opportuno, e talora difficile ad accertarsi. Promette per altro che tale ordine cronologico sarà secondo la maggior probabilità determinato e indicato in uno specchietto da porsi alla fine dell' ultimo volume. E aggiunge essergli sembrato superfluo compilare un discorso sulla vita e i tempi di Demostene, un tratto che le sue *Orazioni* sono in ciò la migliore se non sempre l' unica fonte che se ne abbia. Segue alla Prefazione un discorso di Enrico Lord Brougham *sopra l'eloquenza politica antica e moderna,* pieno di savie e acute osservazioni sulla differenza tra gli oratori moderni e gli antichi, e sul carattere dell' eloquenza demostenica paragonata con quella ciceroniana. Poichè

il Traduttore è di avviso che gli oratori inglesi siano i più vicini ai greci, e si vale sovente delle loro osservazioni, o accenna le loro imitazioni dal grande Ateniese.

In questo volume, volgarizzate e accompagnate dagli argomenti di Libanio e da poche, ma lunghe e dotte note del Traduttore, stanno le seguenti orazioni: di Eschine contro Timarco, di Demostene contro Eschine per l'ambasceria, l'Apologia di Eschine, e le orazioni di Demostene contro Leptine, contro Midia, contro Androzione, contro Aristocrate.

Quanto al merito della traduzione noi vi troviamo, non meno che nel primo volume, una bellissima veste di lingua e di stile tratta dal libro di Dante e dai nostri politici del Cinquecento, senza l'ombra dell'affettazione, e che non teme, per questa parte, il confronto di alcuna delle versioni precedenti. La semplicità, la brevità, la robustezza non vi fanno difetto, e qui sentiamo Demostene meglio che in altri. Da alcuni luoghi che abbiamo riscontrato col greco, ci è anche sembrato che il Traduttore sia incorso, meno che nelle prime orazioni, nel difetto di ristringere il testo o di lasciare certe sfumature e passaggi d'idee: ma forse non gli è venuto fatto quanto bastava o quanto noi avremmo desiderato. Sarebbe presunzione e ingiustizia il volere da pochi passi giudicare un volume; ma si confrontino coll'originale i primi paragrafi dell'orazione contro Aristocrate: guardinsi specialmente, a pag. 324, il periodo che comincia: *Se pertanto, o Ateniesi;* a pag. 325, quello che principia: *Perciocchè appena morto;* a pag. 326, il periodo: *Niuno degli inimici dunque,* ec. In questi luoghi, se non erriamo, il senso non è sempre reso con precisione, o almeno con piena chiarezza e perspicuità; e basta a mostrarlo anche il confronto colla versione del Cesarotti, per quanto in fedeltà e in nerbo ceda alla presente.

Il valente Traduttore, della cui amicizia ci onoriamo altamente, piglierà certo in buona parte quest'ultima osservazione, alla quale ci costringe il nostro debito di critici e c'invita, dirò ancora, il sapere quanto grandi sono i pregi di questo lavoro, per modo che da poche macchie non restino offesi o menomati comecchessia.

Discorso intorno alla vita e alle opere di Giulio Perticari, per Francesco VENDEMINI. — Bologna, presso Niccola Zanichelli, 1875.

Questo *Discorso* recitato per l'inaugurazione della lapida che il Consiglio municipale di Savignano decretava al suo onorevole concittadino nel maggio del 1871, non tanto considera in lui i meriti letterarii, quanto piuttosto le virtù domestiche e civili, e i suoi affetti per la libertà d'Italia, la manifestazione de' quali gli fu impedita da' tempi. Dà notizia di una *Vita di Cola di Rienzo,* che il Perticari meditò e incominciò a sfogo del suo dolore per le triste vicende d'Italia, coll'intenzione di lasciarla ai *pronipoti, perchè nel 1900 la stampino a Filadelfia e la intitolino agli*

Italiani futuri. Quei pochi frammenti che l' Autore compose di tal *Vita,* sono riportati alla fine del *Discorso,* al quale servono di non meno utile corredo molte annotazioni che contengon notizie tolte dall' Archivio di casa Perticari o da altri archivii di Savignano, brani delle Memorie del general Pepe relativi al Perticari, e un catalogo delle opere tutte di questo chiaro letterato.

Ortoepia e ortografia della lingua italiana. Trattatello del prof. Donato BOCCI. — Torino, Paravia, 1874.

Grammatichetta della lingua italiana, dedicata ai fanciulli studiosi dall' abate Giovanni MOISE. — Firenze, tipografia del Vocabolario, 1875.

Dopo tanti libri o parti di libro che insegnano a scrivere e pronunciare correttamente, non arriva superfluo questo del Bocci, perchè mostra meglio le relazioni strette che sono fra l' una e l' altra di queste cose, ed esamina più sottilmente, che non si soglia dalla comune dei grammatici, le combinazioni varie delle lettere, e i loro suoni composti e i loro reciproci scambi. Forse talvolta anche troppo sottilmente; perchè in un libro, non direttamente scientifico, ma volto alla pratica come questo è, potrebbe parer soverchio l' indicare quali lettere possano cominciare o chiudere una sillaba, e con quali altre o avanti o dopo incontrarsi. Invece sarebbe stato espediente che l' Autore désse le regole, come fanno altri grammatici, del quando l' *e* e l' *o* si pronunciano aperti o chiusi; ma egli afferma che *intorno alla pronunzia dell'* e *in principio e in mezzo di parola* (e più sotto dice lo stesso dell' *o*) *non si può assegnare alcuna regola precisa, ed è forza starsene alle cognizioni acquistate dall' uso, finchè non si trovi mezzo di distinguere se sia aperta o serrata.* Ma perchè questa distinzione dell' *e* in principio o in mezzo? perchè di sopra l' Autore ha detto che l' *e* in fine di parola piana suona larga, e in fine di monosillabi o parole tronche è generalmente stretta. Dove egli non ha avvertito, che quando si tratta di *e* od *o* largo o stretto, non si può parlare altro che di queste lettere accentuate, poichè sulle non accentuate non cade questione. Del rimanente il trattatello del Bocci è condotto con minuziosa diligenza, e certe parti o lasciate o mal trattate dai più, egli non le trascura, ma le svolge quanto basta, per esempio la materia dei dittonghi (pag. 14) e quel che si dice sulla quantità delle parole (pag. 91). Gli esempi sono quasi sempre tolti dai tre grandi padri di nostra lingua.

L' altro opuscolo grammaticale qui sopra annunziato è opera dell' abate Moise, già chiaro per la diffusa grammatica della lingua italiana pubblicata la prima volta in tre volumi il 1867, nella quale egli raccoglieva il più e il meglio detto dai grammatici antichi e moderni. Ora ne ha fatto un compendiuccio utile ai fanciulli, e non disutile nemmeno ai

grandi, tanto è abbondante nella sua brevità, e chiaro e aggiustato nell' ordine delle parti; senza che gli tolga il pregio qualche omissione qua e là, come, per esempio, a pag. 41, quella dei nomi greci finiti in *ta, poeta, citarista, artista,* ec., che, formando una classe estesa, dovevano essere accennati; o qualche innovazione, forse non abbastanza giustificata, nella nomenclatura, come quella di aggettivi *distintivi* e *indistintivi* per *determinati* e *indeterminati,* come si suol dire. Lodiamo poi sommamente l' egregio Autore di avere in questo compendio sbandita quella utopistica e bizzarra lessigrafia gherardiniana, che, adottata nel Trattato grande, lo rende così difficilmente leggibile.

Ritornell und Terzine, von Dr. Hugo SCHUCHARDT. — Halle, 1875.

È uno studio accurato e sottile intorno alle forme della lirica popolare italiana, dedicato all' illustre Carlo Witte in occasione del sessantesimo anniversario della sua laurea.

L' Autore riduce le forme della lirica popolare a due principali: l' una della strofa a versi pari, cioè quartina, sestina, ottava; l' altra della terzina. Alla prima egli assegna il nome toscano di *rispetto,* alla seconda il nome romano di *ritornello.* Queste due forme non sono sostanzialmente diverse l' una dall' altra; anzi egli combatte l' opinione di chi afferma questa diversità, adducendo che in ambedue sono espressi pensieri e sentimenti eguali con gli stessi mezzi; che talora scambiano il loro nome, e una stessa parola nelle diverse regioni d' Italia significa ora una forma ora l' altra, come strambotto, stornello, ec.; che spesso un pensiero medesimo si contiene in un *rispetto* e in uno *stornello;* che talora l' uno si riduce all' altro omettendo o ripetendo un verso. La differenza adunque è puramente ritmica, essendo il *ritornello* un tutto semplice e il *rispetto* una serie composta.

L' Autore comincia poi a ragionare brevemente del *rispetto* ed a fare molte osservazioni sulle varie maniere, in cui sono disposte le corrispondenze di tuono; maniere che si possono ridurre alle forme principali dei versi appaiati, dei versi alternati e dei due modi combinati insieme. Le corrispondenze di suono sono tre principali: la consonanza o eguaglianza delle lettere che seguono all' ultima vocale accentata (*belle-mille*); l' assonanza o eguaglianza dell' ultima vocale accentata (*amore-limone*), e la rima che è la combinazione d' ambedue.

Premesse queste nozioni, incomincia a trattare del *ritornello,* che crede derivato dal *rispetto* con l' omissione d' un verso. La quartina è forma antica e comune della poesia romanza, ma non così la terzina. Inoltre il quarto verso del *rispetto* è spesso una ripetizione o un' aggiunta che puo venire omessa senza guastare il pensiero. I *ritornelli* sono di due specie: o formano una terzina completa di endecasillabi, ovvero uno de' versi estremi è accorciato. A differenza dall' Imbriani

lo Schuchardt crede che la forma originaria sia la terzina completa. La pausa dell' endecasillabo cade dopo la quinta o dopo la settima sillaba, e così dà origine facilmente ad un quinario o ad un settenario. I *ritornelli* incominciarono spesso con una esclamazione, con una domanda, con un nome di persona o con altra cosa che deve poi servire d' imagine ai versi seguenti; immagine non sempre facile a scoprire, poichè tende a diventare una formola stabilita. Pertanto sembra naturale l'accorciarsi del primo verso, poichè quanto è più breve l' esclamazione, la domanda, l' imagine, altrettanto acquista di efficacia e virtù poetica. Seguono poi esempi di molti *ritornelli*, in cui lo stesso pensiero si contiene ora in un endecasillabo ora in un quinario. Invece il quinario nel terzo posto non è necessariamente abbreviato dall' endecasillabo, potendo essere stato da principio un' esclamazione ed un sentimento espresso fuori di ritmo e che prese dappoi la forma di verso.

Fra tutte le imagini ardite che i poeti popolari usarono per indicare l' amante, come la barca, il mare, la facciata del Duomo d' Orvieto, la più frequente è quella del fiore, e tutta la botanica fu posta a contributo. Le doti della fanciulla entrano pochissimo nella scelta del fiore, a cui vien paragonata. Nè contenti del fiore ricorsero al mazzo, alle foglie, al ramo, all' albero, al prato intero. Passando poi al traslato, adoperarono il fior di candito, il fior di pepe e perfino il fior di tarantola. Il che a poco a poco terminò in una formola senza significato, ritenuta per dare la rima all' ultimo verso. In questa formola domina il quinario, e dove trovasi l' endecasillabo, esso risulta dalla ripetizione di qualche parola o da una doppia imagine. Solo nei *ritornelli* siciliani s' incontra più frequente il settenario. — Avviene però che il legame tra la formola e il seguito, prima spezzato, si rannodi, acquistando un' imagine per l' ultimo verso, come nel ritornello:

Fiorin d' abeto:
L' abeto è lungo e fatto a crocettine:
L' amor cominci e non abbia mai fine.

Il *ritornello* riesce al *proverbio*, genere di mezzo fra la prosa e il verso. Per lo più il proverbio italiano ha due parti o rimate o assonanti o consonanti; talora non è tenuto conto nemmeno della vocale finale, sicchè, per esempio, si corrispondono *grano* e *pane*. Le due parti ora hanno estensione eguale ora no: quando sono disuguali hanno ambedue un numero pari o dispari di sillabe, e se fra l' una e l' altra siavi differenza d' una sola sillaba, questa rimane fuori del ritmo e i versi si contano non per sillabe, ma per battute. Si danno anche *proverbi* di tre o più parti, le quali stanno fra di loro nei rapporti più svariati, con rime appaiate più che alternate. *Ritornelli* e *proverbi* si toccano assai da vicino e spesso l' uno diventa l'altro. Nondimeno il *ritornello* non può derivare dal *proverbio*, poichè la strofa di due versi non è forma nè antica nè popolare, bensì il *proverbio* è un *ritornello* abbreviato.

Quando il *ritornello* si attenuò fino a diventare un verso e mezzo non potè stare più da solo, ma si unì al *rispetto,* prendendo quel carattere che ha congedo o licenza nelle canzoni. Potrebbesi anche sospettare che questa forma brevissima fosse stata l' origine del *ritornello,* ma l' Autore lo nega, adducendo che la parola *ritornello* non fu d' uso generale, ma soltanto romano.

E qui egli s' attende, non a torto, che i suoi amici d'Italia gli oppongano: ma a che tanto lavoro per esaminare una così infinita varietà di forme, se tolto un paio di regole, nel *ritornello* regna sovrano il capriccio? Al che egli risponde che questo capriccio folleggia entro certi limiti, ma segue pur sempre, anche inconsciamente, una certa regolarità e predilige certe forme, senza di che non si potrebbero intendere le formule, di cui fu oscurata e perduta la significazione. Appunto per iscoprire questa regolarità in un labirinto intricatissimo egli adopera ingegno ed erudizione non comune.

In sulla fine l' Autore rintraccia l' origine di altre forme poetiche, e vuol provare che l' ottava derivò dal *rispetto,* il cui uso letterario è antico; che le terzine sono un seguito di *ritornelli* legati dalla rima, il che fu accennato anche dall' Imbriani senza provarlo. Dal *ritornello* è verisimile che Dante abbia preso il metro della sua *Commedia.* Il *madrigale* sarebbe un seguito di *ritornelli* o un *ritornello* con la chiusa del *rispetto.*

Così l'Autore si studia di ricondurre le forme dell' arte italiana ad una fonte viva e popolare, giungendo a conclusioni che possono essere talora controverse per l' oscurità stessa della materia, ma pur sempre degne d' attenzione e di studio.

RACCONTI.

Il rovescio della medaglia. Raccontino popolare di ENRICO DOSSENA. — Roma, 1875.

Questo semplice raccontino, pubblicato, come scrive il giovane Autore, *senza alcuna pretesa,* è indirizzato, al contrario di molte simili operette che veggono ogni giorno la luce, ad uno scopo assai morale e veramente utile al popolo. Una fanciulla di umile condizione, sedotta dall' amore del lusso e delle ricchezze, non curando le onorate proposte di un giovane suo pari, mena, a prezzo dell' onore, per qualche tempo, la vita fra gli agi vituperosi. Perdute poi, assai presto, per i suoi vizii (e questo è *il rovescio della medaglia*) salute e bellezza e ridotta in misero stato, muore soccorsa per pura compassione dal suo primo amatore, che, da lei consigliato, sposa un'onesta ragazza, con cui gode poi lungamente la domestica felicità. Che se ad ottenere il suo nobile fine non seppe sempre il Dossena adoperare i mezzi più acconci che l' arte

gli offriva, e si piacque troppo in descrivere con esagerato realismo gli usi e i costumi non tutti eletti degli artigiani, gli vorranno certamente essere indulgenti que' critici che danno il giusto valore alle buone intenzioni e ai virtuosi affetti, che sono il miglior pregio di questo romanzetto.

Infelice! Storia vera narrata da GIOVANNI FANTI. — Bologna, Società tipografica dei Compositori, 1875.

Giovanni Fanti ha già dato parecchi saggi, che lo mostrano abilissimo al Racconto, racconto d'indole italiana, non tedesca o francese, racconto che non ti presenta orribili passioni, intrecci impossibili, immoralità trionfanti, ma bensì casi comuni e pur sempre nuovi, miti affetti, sventure consolate dalla rassegnazione, utili insegnamenti. Molto vago e dilettevole ci sembra pure il presente, dove trovi la sciagura di due amanti fedeli, vittima d'un ricco prepotente e del soverchio, benchè giusto, impeto d'uno di essi. Tale sciagura è in parte addolcita dall'amicizia sincera e disinteressata d'un bravo giovane, al quale si pone in bocca la narrazione. L'intrecciamento de' casi è nella sua semplicità vario e importante; l'esposizione delle circostanze evidente e animata, senza le lungaggini in cui danno per solito i romanzieri: buona la lingua e lo stile; nè sapremmo vederci difetto se non fosse, per avventura, l'uso d'un luogo comune che oggi viene troppo spesso in ballo, la satira cioè d'un grasso ed epicureo sacerdote, la quale ci sembra, l'Autore ce lo perdoni, tirata quivi per i capelli.

Farfalla. (Un volume.)—**Maritata sì e no! — Reminiscenza marittima. — Due contingenti. — La sposa di Prà. — Una vittima della leggerezza. — Perchè?...** (Un volume.) Racconti di SARA. — Milano, Fratelli Treves editori, 1875.

Due volumi di novelle italiane che si leggono piacevolmente come se fossero della *Tauchitz's edition* o della *Parlour Library*, non è un caso così frequente da potersi passare sotto silenzio: ma non senza un perchè ci son pur venuti sotto la penna i nomi delle due note Raccolte britanniche. Ritroviamo infatti nella gentile scrittrice che ha preso lo pseudonimo di *Sara* molte qualità proprie dei romanzieri di quella Nazione: la semplicità famigliare e l'evidenza del racconto, la commozione temperata e velata dall'*humour*, l'abbondanza delle riflessioni morali sempre assennate e non di rado fornite di sagace originalità, per le quali ogni buon Autore inglese perpetua la tradizione degli *esaysts*. Italiano è bensì il dettato e lo spirito che informa le presenti novelle; anzi esse hanno, tra gli altri pregi, quello di ricordar quasi sempre fatti e costumi nostrani: la credenza de' Siciliani nella iettatura, la miseria delle provincie meridionali sotto il Borbone, gli accoltellatori

delle Romagne, i marinari e i costruttori navali della Liguria, le vittime della guerra del 59, i contingenti del 66, i volontarii italiani che combatterono in Polonia, la vita che menano i forestieri venuti per diporto o per salute di qua dalle Alpi, danno argomento a belle e svariate narrazioni, a vivi e molteplici ritratti. Melanconica è per lo più la fine di queste storie; severi i giudizii sugli uomini e sulle donne che l' Autrice non adorna, come la Sand, di virtù ideali, ma dipinge spessissime volte frivole e capricciose; contuttociò una tranquilla serenità di pensieri e di affetti splende in ogni pagina, ed appaga la mente e il cuore di chi legge. Certo non in tutti i racconti può lodarsi uguale felicità d' invenzione e finitezza di composizione; ma l' Autrice riesce maestrevolmente nel disegnare con rapido tratto fuggevoli scene di tavole rotonde, di sale da ballo, di stazioni estive, di viaggi in terra o sul mare, ove da pochi cenni, da poche parole s' indovinano le fattezze morali e i casi delle persone: nel che manifestasi veramente la potenza del romanziere. Laonde la Scrittrice stessa ed il suo solerte Editore vanno animati ad arricchire di altri simiglianti volumi la patria letteratura.

STORIA.

Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi. Memorie storiche di Federico ODORICI, con documenti. — Firenze, stabilimento Civelli, 1872.

La vita di Luigi Cibrario è strettamente intrecciata alle fasi più splendide del nostro risorgimento; epperò la lettura del libro che il signor Odorici ha consacrato al nome di quell'uomo illustre ed onorando, ci richiama alla memoria giorni pieni di speranze combattute, di generosi ardimenti, di accasciamenti momentanei e terribili, di lavoro intenso, ostinato, incessante, vòlto ai grandi fini della libertà e dell' indipendenza nazionale.

Con ragione avverte l' egregio Autore del presente libro che per meglio apprendere quanto le lettere piemontesi dovessero al Cibrario ed agli altri tutti di quel gentile drappello, che nella prima metà del nostro secolo (1820) diede loro così gagliardo impulso, d'uopo è considerarle quali erano in sul finire del XVIII. E qui l' Autore si vale della tristissima pittura che delle condizioni delle lettere subalpine fece quell' egregio uomo che era l' abate Paciaudi, noto a tutti gl' Italiani per i saggi consigli e gl' incoraggiamenti da lui dati a Vittorio Alfieri, quando questi ancora si dibatteva fra le strette, in cui lo tenevano avvinto i pregiudizii del suo paese e gli effetti tristissimi di una educazione infranciosata e bastarda.

In mezzo ai varii ufficii pubblici, di cui fu in tutta la sua vita rive-

stito, il Cibrario non dimenticò mai un solo istante quegli studii storici, coi quali egli intendeva costantemente ad onorare il suo paese ed il proprio nome ad un tempo. Lungo sarebbe il solo enumerare tutte le opere ch' egli compì e diede alla luce nella prima fase della sua vita, dal 1826 al 1848, epoca per lui di lavoro indefesso, concentrato, non smesso mai. Nè in mezzo agli studii severi della storia il Cibrario dimenticava le lettere gentili e la voce della patria oppressa ed avvilita. Innamorato di tutto ciò che è bello, buono e giusto, egli comprendeva in un solo affetto e quelle e questa.

Nudrito di forti studii, con un animo aperto a tutte le nobili e generose aspirazioni, il Cibrario trovò nel 1848 il suo posto, per così dire, indicato dalle circostanze e dagli avvenimenti. Il signor Odorici si estende, a ragione, moltissimo sulla missione dal Cibrario sostenuta, in un col Colli, come Commissario del Re, presso il Governo veneto. Caduta Milano nei primi di agosto del 1848, e fatto l'armistizio, la posizione dei Commissarii piemontesi a Venezia diventava oltremodo delicata e terribile. Il Cibrario posto alle strette da Manin, il quale gli chiedeva qual consiglio sarebbe stato il suo, dove Carlo Alberto, colla spada alla gola, fosse costretto a dar Venezia agli Austriaci: — Non apro discussioni — gli rispondeva — sopra ipotesi assurde ed impossibili; ma dacchè volete sapere ad ogni costo il parer mio, ve lo dirò. Venezia fondevasi col Piemonte per essere governata e difesa. Quando il Re nol potesse, la causa, per cui Venezia a lui si è data, più non sarebbe, e libera quindi ritornerebbe, com' era innanzi alla fusione. — Dunque — ripigliava Manin — voi non la dareste agl' inimici? — No! piuttosto mi farei tagliare a pezzi, — fu la risposta di Cibrario.

Il signor Odorici passa quindi in rassegna l' epoca del Cibrario come Senatore, come Ministro dell' istruzione pubblica, delle finanze e degli affari esteri, in quel periodo di preparazioni così laboriose per il Piemonte, che furono gli anni 1850-56. Egli si estende sul *memorandum* Cibrario relativo alle confische austriache in Lombardia, sull' alleanza per la guerra di Crimea, promossa da Cibrario e da Cavour, e sulla nobile condotta dal primo tenuta contro Vienna e Toscana durante il Congresso di Parigi. Vanno unite a questo periodo, così interessante per la storia italiana, varie lettere del Cavour che spargono molta luce sulle cose e sugli uomini di quel tempo.

Il breve spazio della presente rassegna non ci permette di seguire il nostro Autore nel disteso e meritevole esame che egli fa delle opere di quello spirito eletto, di quel caldo ed intemerato patriotta che fu il conte Luigi Cibrario.

Col delineare i tratti di quella figura schiettamente italiana, il signor Odorici, più che innalzare un monumento all' amico, ha reso un grande servizio agl' Italiani, i quali potranno con frutto vedere nelle sue pagine come si onori e degnamente si serva la patria.

Breve sommario di Storia veneta, del prof. RINALDO FULIN. — Venezia, Visentini, 1873. (In-16°, di pag. 104.)

Scrivere in poche pagine la storia di Venezia, in modo che il sommario non riesca o una lista aridissima di fatti, di date, o un abbozzo manchevole per tutti i versi, è cosa (chiunque ben consideri) di non piccola difficoltà. Tale è la fatica, a cui si è accinto il prof. Rinaldo Fulin; e diciamo schiettamente ch' egli v' è riuscito con molta lode. L' opuscolo suo (tiratura a parte dalla grande collezione del Vallardi: *L' Italia sotto l' aspetto fisico, storico, artistico e statistico*) descrive in poco più di cento pagine i fatti principali della storia veneta, e le istituzioni politiche, e le glorie letterarie ed artistiche, aggiungendo in fine una notizia bibliografica delle fonti storiche più utili da consultarsi. Il signor Fulin, già noto per altri lavori come raccoglitore solerte e intelligente delle patrie memorie, e ora direttore della lodata rivista, *Archivio Veneto,* ha con questo breve libretto acquistata una nuova benemerenza, anche verso coloro, che gli studii storici non proseguono come propria e speciale disciplina, ma pur li credono necessarii alla cultura della mente e del cuore.

Noi abbiamo letto il *Sommario* del signor Fulin con vera soddisfazione: egli scrive con sodezza d' erudito e di critico, e con amabilità d' artista. Non vogliamo negare che qualche fatto principale poteva meritare qualche periodo di più (la lega di Cambray, per esempio, è sbozzata appena); che forse la storia della cultura letteraria e artistica è troppo sparsamente e troppo vagamente accennata: ma sono difetti, a cui l' Autore può facilmente provvedere in altra edizione, senz' uscire dai limiti convenienti a un « breve sommario. » Basti, che l' insieme è buono, e noi vorremmo che di molte monografie somiglianti a questa si costituisse un buon dizionario storico delle città italiane.

Da Quarto a Caprera. Storia dei Mille narrata al popolo da GIUSEPPE RICCIARDI. — Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1875.

La spedizione dei Mille a Marsala, per l' ardimento sublime onde fu ispirata e per la felicità dei suoi risultati, è incontrastabilmente il fatto più caratteristico e glorioso del risorgimento italiano, e il più grande titolo di onore per l' uomo immortale che la concepì e condusse ad effetto.

Il signor Giuseppe Ricciardi ha raccontati nel presente volumetto i fasti di quella memoranda spedizione. Quantunque breve, la sua narrazione è però chiara e succosa, e basta a darci un quadro compiuto degli avvenimenti compresi in quel breve periodo che corre dal 5 maggio, giorno della partenza da Quarto, al 9 novembre, giorno in cui Garibaldi s' imbarcò sul *Washington* e partì per il suo romitaggio di Caprera dopo di avere ricongiunti all' Italia nove milioni dei suoi figli.

Al racconto fan seguito varii documenti, fra i quali l'elenco dei Mille, nonchè i più importanti fra i proclami da Garibaldi pubblicati in quel grande periodo di vita italiana. Animati dal sacro fuoco della patria, questi monumenti della letteratura garibaldina serviranno in ogni tempo agl'Italiani di esempio del come si ami e si serva il proprio paese. Noi auguriamo all'Autore molti lettori, specialmente fra le classi popolari, alle quali egli molto opportunamente ha destinata questa sua pregevole fatica.

Des Ptolomaeus Lucensis Leben und Werke, von K. KRÜGER. — Göttingen, Peppmüller, 1874. (In-8°, di pag. 84.)

Di Tolomeo da Lucca, domenicano e vescovo di Torcello, fiorito nel secolo XIII e nei primi anni del XIV, il Muratori pubblicò nel tomo XI dei RR. II. SS. la *Historia ecclesiastica nova* e gli *Annales breves;* e se ne aspetta ora la nuova edizione in un volume della R. Deputazione di storia patria per le provincie toscane. Intanto agli studiosi delle fonti storiche indichiamo volentieri quest'opuscolo critico del dott. Krüger, che ha per soggetto la vita del Frate cronista e le opere di lui; e che delle due opere sopra citate dà un esame molto accurato per quanto riguarda la loro autenticità, e il modo e il tempo e la materia della compilazione, non che la tradizione dei manoscritti.

Degli *Annales* si conoscono due recensioni: una molto ampia; e l'altra più breve, ch'è quella pubblicata. Sulla prima non è alcun dubbio che sia di Tolomeo: della seconda può essere questione se sia un transunto fatto da lui o da altri; la quale questione dal signor Krüger è risoluta a favore di Tolomeo, sebbene il critico non nasconda nè attenui gli argomenti che possono addursi in contrario.

Intorno alla *Historia ecclesiastica nova,* la questione principale è se le vite dei papi che fanno sèguito alla detta storia (la quale nella maggior parte dei codici termina al principio del pontificato di Bonifazio VIII) siano scritte da Tolomeo, e debbano considerarsi come un' appendice alla *Historia* medesima. Su che il signor Krüger opina che vi siano molti dati per crederle opera di Tolomeo; ma che hanno da considerarsi come un lavoro a parte, che non ha che fare colla *Historia ecclesiastica.*

Le ricerche del signor Krüger sono diligenti e le sue deduzioni esposte con molta chiarezza: e poichè questo, com'egli ci avverte nella Prefazione, è un lavoro preparatorio di critica sulle opere del Frate lucchese, ci pare che egli ne abbia posto bene le basi. L'argomento suo principale è di studiare se Tolomeo fosse scrittore sincero e verace; o scrivesse con animo di frate più che di storico, per sola esaltazione del papato, falsando anche la storia dove gli occorreva. Questa questione è posta molto ampiamente, ma nel presente opuscolo non ha veruna risposta: siamo dunque in diritto di aspettarla, e con desiderio l'aspettiamo, da ulteriori studii del chiaro Autore.

FILOLOGIA CLASSICA.

De Iliadis carmine quodam Phocaico scripsit HERMANNUS USENER. — Bonn, 1875. (46 pag. con tavole.)

Nell' undecimo libro dell' *Iliade*, dopo che Agamennone, ferito da Koon, e Diomede, ferito da Paride, son costretti a ritirarsi, resta Ulisse solo a combattere contro i Troiani. Ferito in seguito anche lui da Sokos figlio di Hippasos, dopo grandi prove di valore s' avvede di non poter reggere, ferito come è, all' impeto de' Troiani; chiama aiuto e accorrono infatti Menelao ed Aiace, i quali lo trovano ridotto a mal partito. « Intorno a lui si stringevano i Troiani come gli sciacalli (? *lupi cervarii*) intorno a cervo ferito di freccia che pur continua a fuggire. Ma mancategli finalmente le forze, gli sciacalli cominciano a dilaniarlo, quando sopravviene il leone; innanzi ad esso si disperdono gli sciacalli e solo resta a lacerare le membra del cervo.... Così si dispersero i Troiani e Aiace uccide Doriklos e poi ferisce Pandokos, Lysandros, Pyrasos e Pylartes. » — La similitudine, come vedesi, non è delle più facili; e la difficoltà sta principalmente in questo che non c' è una persona, a cui si possa far rappresentare la parte del leone. L' Usener comincia con uno studio accuratissimo intorno alla immagine del leone che dilania il cervo o altro animale, e raccoglie larga copia di esempi dagli scrittori, dai vasi, dagli ornamenti de' tempii e de' sepolcri e finalmente dalle monete. Di qui (e specialmente dallo studio delle monete) egli ricava che la immagine è di origine fenicia. Tornando quindi alla comparazione omerica, si ferma sui nomi de' quattro troiani feriti da Aiace e riconosce in essi quattro epiteti dell' Hades, donde conclude che il poeta volle nominare l' Hades stesso e che soltanto quando non s' intese più il significato de' quattro epiteti i rapsodi vi ravvisarono quattro troiani. Oltrechè bisognerà poi anche ascrivere ai rapsodi l' accumulamento dei quattro epiteti che certo nel poemetto primitivo saranno stati a notevoli intervalli. Se i quattro nomi sono soltanto quattro epiteti di Hades (e questa osservazione fu già fatta da altri), si spiega anche perchè Doriklos potè essere ucciso da Aiace e gli altri quattro soltanto feriti, essendo Doriklos un uomo e Hades un Dio.

Il leone dunque non è altro che Hades stesso, e il senso dell'intero luogo dell' *Iliade* è questo, che, ove Aiace non fosse a tempo intervenuto, Hades avrebbe portato via con sè Ulisse. E la similitudine del leone non sarebbe già libera invenzione del poeta, ma derivata da immagini religiose, nelle quali il leone era il simbolo della morte. Alla dimostrazione di questa sua affermazione aveva l' Usener già preparato il terreno nello studio della immagine del leone ne' varii monumenti; immagine che, come abbiamo visto, egli dichiara di origine fenicia. Così ora il leone nel monumento di Antipatro Ascalonita è per lui il genio della morte e ne trova poi conferma nella Bibbia (*ne quando rapiat ut*

leo animam meam — salva me ex ore leonis — adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens — obturaverunt ora leonum), nell'antico costume cristiano di rappresentare Satana sotto forma di leone (per esempio anche nell'inferno dell'Orcagna in Santa Maria Novella), nel fatto che ad Artemis Agrotera gli Ambracioti consacrarono una leonessa, e finalmente in un luogo dell'*Iliade*, in cui Artemis è detta « leone alle donne » siccome colei che con le sue saette le uccide. — Insomma, conclude l'Usener, l'immagine del cervo oppresso dal leone passò dai Fenicii ai Greci e agli Etruschi, e congiunta dai Fenicii ad Ercole domatore del leone significò che Ercole liberava le anime da Hades; nel nostro luogo dell'*Iliade* il leone è Hades e Aiace è colui che da Ulisse lo allontana; il poeta primitivo comprendeva il vero significato della similitudine e soltanto dopo la si credè un semplice ornamento rettorico. E siccome poi fra i Greci la immagine del cervo lacerato dal leone non ebbe carattere sacro che in Velia colonia focese, è congettura *verosimile, per non dir sicura,* « iliadis carmen illud XI aliis quoque artis phœniciæ indiciis satis conspicuum Phocææ ortum esse, in qua urbe olim commercia et artes pariter atque poësim homericam floruisse inter omnes constat. »

A questo breve sunto del lavoro dell'Usener dovrebbe ora seguire un giudizio, ma non ci si ascriverà a colpa se in questioni tanto difficili noi lasciamo la parola a coloro che *ex professo* si occupano della poesia omerica. Una cosa sola vogliamo aggiungere ed è, che i resultati potranno essere accettati o non accettati, ma nessuno negherà mai che questo breve opuscolo del chiaro filologo non sia de' più ingegnosi e e più istruttivi lavori.

Italische Mythen von Hermann USENER. — Bonn, 1875. (Separatabdr. aus d. XXX, Band des Rhein. Mus., pag. 182-229.)

Usener ha a parer nostro ogni ragione, quando sostiene (pag. 183) che soltanto la comparazione con credenze ed usi di altri popoli potrà farci intendere con qualche sicurezza il significato di molte antiche leggende italiche. Senza questa comparazione nel maggior numero de' casi sarà impossibile persino dare una notizia esatta di antichi usi religiosi, quando anche si voglia trascurarne la spiegazione: la mitologia greca, tanto più ricca di splendide forme, fece dimenticare i miti indigeni, dei quali si sarebbe perduta ogni traccia, se talvolta i dotti romani non fossero stati obbligati a tornarci su per trovar ragione e di antiche istituzioni e di feste consacrate nel calendario. Per ricerche quindi di mitologia italica è assolutamente indispensabile la mitologia comparata: il difficile sta nell'usarne a proposito e nel cogliere que' punti di somiglianza che non possono essere casuali e di una simbolica non repugnante all'indole delle antiche popolazioni italiche.

Da un così illustre cultore della filologia classica, come è Ermanno

Usener, non c' è da temere quelle esagerazioni e stranezze, nelle quali vanno talvolta a finire le ricerche di mitologia comparata, anche se fatte da valentuomini: egli domina interamente il suo soggetto, e lo domina perchè sa anche dominare la sua fantasia. I miti che egli prende ad illustrare sono Anna Perenna e le nozze di Mars e Nerio; due divinità italiche che non sfuggirono all' influenza greca e co' caratteri delle quali si confusero poi Ares e Minerva, divinità italica anch' essa, ma già confusa alla sua volta con la splendida Athena greca.

Fieramente innamorato di Nerio (*la forte*), Mars s' impegna in una lotta terribile per ridurla alle sue brame, ma ne è vinto ed in memoria della sua sconfitta agli idi di marzo *cantant.... obscœna puellæ.... et certa probra* contro di lui. L' infelice amante ricorre a quella *comis anus* che è Anna Perenna e la scongiura ad aiutarlo al conseguimento del suo scopo. Anna dopo vane promesse gli annunzia che Nerio (Minerva presso Ovidio) ha finalmente ceduto, Mars apparecchia la camera nuziale, riceve velata la sposa, l' abbraccia, vuol baciarla, e invece della sposa trova fra le sue braccia la vecchia Anna.

Come questo mito, in cui la dea dell' anno già compiuto (*Perenna* confronta *perannare*) deve aiutare il nuovo dio dell' anno a conquistarsi la sposa, sia illustrato da leggende ed usi slavi, rumeni, italiani, francesi; come sotto altre forme e senza nessuna consapevolezza del vero significato si trovi lo stesso mito, lo ha mostrato il nostro Autore in modo da escludere ogni dubbio, e mi rincresce soltanto di non poter darne una idea ai lettori dell' *Antologia* senza trascrivere l' intero opuscolo! Mi si conceda quindi piuttosto di aggiungere qualche notizia a quelle raccolte dall' Usener intorno al costume del *segar la vecchia*, la cui analogia col sotterramento di Charila ogni nove anni presso i Delfii, col sotterramento del S. Silvestro ogni anno in alcuni luoghi della Francia e coll' annegamento di Anna nel fiume Numicio è messa in evidenza dal nostro Autore. Il costume di *segar la vecchia* è esistito sino a pochi anni fa (non so se esista tuttora) in un villaggio dell' antico *Samnium Pentrum* a sette od otto miglia da *Bovianum*. Il giovedì di mezza quaresima una vecchia di stoppa in mezzo agli urli de' monelli era solennemente segata sulla piazza del mercato. Per la gente del paese il costume ha ora una spiegazione molto facile: vecchia vuol dir quaresima (e di ogni brutta vecchiaccia si dice infatti: *mi par di veder quaresima*, come altrove si direbbe: *mi par di vedere la befana*), e segar la vecchia vuol dire divider per metà la quaresima. È notevole poi che si fingeva di segare la donna più vecchia del paese, e rammento che da bambini il giovedì di mezza quaresima s' era molto in pensiero per una povera vecchia che restò alcuni anni la più vecchia del villaggio. E se anche di questo fatto si volesse oggi una spiegazione dalla gente del paese, risponderebbero senza dubbio che l' onore accordato alla più vecchia è da ripetere dalla opinione che la sia anche l' essere più inutile; e con poca logica citerebbero forse la locuzione proverbiale, per cui di donne

vecchie e inette al lavoro, sia per causa dell' età, sia anche per innata mancanza di sveltezza, si suol dire che *non son buone neppure per esser segate a mezza quaresima.*

Œuvres de Tacite, texte latin, avec un Commentaire critique, philologique, etc., par EMILE JACOB: vol. I (Annales. I-VI). — Paris, Hachette, 1875. (Pag. LII-430.)

È un volume della pregevole *Collection des éditions-savantes*, e sia detto fin da principio, non fa disonore ai pubblicati finora. Tutte le opere di Tacito saranno comprese in quattro volumi. Al primo (che contiene i primi sei libri degli *Annali*) è premessa una introduzione sulla vita e le opere di Tacito con notizie speciali sui codici, sulle edizioni, sui commentarii più importanti e sul metodo che l' Autore si propone seguire: introduzione che si distingue per esattezza, per sano giudizio e per modestia. « Je confesse, egli dice, que j'avais beaucoup à apprendre, d'abord en écrivant, et depuis en imprimant cette première partie d'une édition nouvelle de Tacite. » Ma in realtà il Jacob aveva un' ottima preparazione filologica, e il suo lavoro lascia ben poco da desiderare, quando non si dimentichi a che specie di pubblico egli lo destini. In Italia sarebbe libro utilissimo, e lo raccomandiamo vivamente ai nostri insegnanti di liceo, specialmente a quelli che non possono servirsi di lavori tedeschi. Pei *dilettanti* poi di studii classici non credo ci sia altra edizione del Tacito migliore di questa, in cui le note, fatte del resto con molta serietà, non sono tanto aridamente scientifiche da riuscire sgradite a chi legga Tacito con intento esclusivamente letterario, storico o anche (e non è il caso più raro!) rettorico. In un commentario a Tacito bisognava naturalmente rivolgere attenzione speciale all' uso della lingua, alla sintassi, allo stile, e per verità il Jacob ha trattato con molto amore questa parte, aiutato principalmente dal lavoro del Dräger. Con amore ha curato anche la parte storica, e solo gli si potrebbe forse rimproverare l' aver supposto troppe poche cognizioni storiche ne' suoi lettori. C' è poi qualche nota inutile e ce n' è qualche altra o inesatta o tale da far nascere un concetto inesatto nella mente del lettore poco esperto. Così a pag. 11: « Le subjonctif, après *quanquam*, ne se rencontre dans la bonne latinité que chez les poëtes, » e a pag. 24: « *aliaque honorum*, tour *grec* et poétique. » Inutile è poi parte della nota a pag. 12: « *rempublicam*, le gouvernement du peuple par lui-même, la république, cf. *Hist.*, I, 16, etc., » dove la citazione del luogo delle *Historiæ* sarebbe bastata. Come vedesi, son difetti di poca importanza e che riguardano, per dirla alla tedesca, la *tecnica* delle note: i volumi seguenti da questo lato saranno senza dubbio migliori. Noi ci auguriamo dunque che il libro sia favorevolmente accolto in Italia, dove non abbiamo nulla che gli si possa paragonare. Quel brano poi della introduzione, dove si parla di « politique astucieuse, pleine

de subtilité, de mensonges e de ruses sanglantes *toute à l'italienne,* » è da sperare sarà corretto in una seconda edizione.

SCIENZE GIURIDICHE.

La lotta per il diritto, per Rodolfo von JHERING (traduzione dal tedesco) e **La libertà di coscienza**, per Raffaele MARIANO. — Milano, Hoepli, 1875. (Un vol., di pag. 242.)

Il nesso fra i due lavori dell' Jhering e del Mariano, che si trovano uniti nel volume annunziato, non è così stretto come dal titolo potrebbe sembrare: esso consiste, secondo il Mariano, nelle affinità ed attinenze fra il diritto e la libertà, ma secondo noi nel concetto hegeliano, che egli applica alla questione religiosa, e che gli è sembrato di ritrovare nel noto scritto dell' Jhering. Comunque sia, noi diciamo qualche cosa di ciascun lavoro in particolare.

Alto e nobilissimo è il concetto che il Mariano si fa della libertà di coscienza. Egli non la intende già coi più, come una formula negativa e vuota di ogni sostanza etica e religiosa, ma come attività, come potenza positiva e produttiva, ossia come rigenerazione dello spirito religioso, nella quale egli vede insieme la rigenerazione della patria. Egli addita inoltre giustamente la falsità ed i pericoli delle teorie individualistiche nella questione religiosa, che diviene nell' ordinamento esteriore della società religiosa una questione giuridica. Atonia, indifferenza, immobilità in questo campo sembrano a buon diritto all' Autore sintomi gravi di debolezza spirituale di un popolo. Non è infine ingiusta affatto la critica ch' egli fa della troppo celebrata formula del conte di Cavour e dell' attuale politica ecclesiastica in Italia. Pur tuttavia ci sembra che l' Autore vada troppo oltre sia nel concetto filosofico, sia nella pratica applicazione della libertà di coscienza. Quando, per esempio, egli dice a pagina 90: « *una religione,* che nella falsa coscienza di un potere dommatico superiore ad ogni diritto e con tendenze superstiziose ed erronee può esser funesta all' esistenza di una società, *non deve esser lasciata libera,* » ovvero quando, a pagina 104 e seguente, propone si affidi allo Stato perfino la nomina dei parroci, non può certo sperare nell' assentimento neppure dei più zelanti difensori dei diritti dello Stato di fronte alla Chiesa. Insomma la tèsi ha molto del vero, ma l'egregio Mariano ha voluto provar troppo; grave difetto in uno scritto che dovrebbe esser destinato a modificare convinzioni troppo radicate e generali.

Quanto al noto opuscolo di Rodolfo von Jhering, noi siamo ben lieti che anche questa produzione interessante di un fervido ingegno venga divulgata dalla bella, sebbene talvolta assai libera, traduzione

che il Mariano ce ne dà in questo libro. La critica, che incidentalmente ne facemmo in questo stesso *Bollettino* (fascicolo di settembre 1874), non volle negare i pregi non pochi, dei quali il lavoro dell'Jhering è fornito. Volemmo solo avvertire alle molte stravaganze ed esagerazioni, in mezzo a cui alcune vecchie verità sono affogate: e tanta maggiore libertà ci permettemmo, quanto più profonda è la nostra stima per le Scuole germaniche di Diritto. Ora quella critica è sembrata all'egregio Traduttore acerba ed ingiusta: egli impiega quattro pagine delle sue *Avvertenze* per ribatterla. Mentre gli dobbiamo esser grati per aver voluto tener conto di quelle brevi osservazioni, dobbiamo confessargli però che nè i suoi argomenti, nè una ripetuta lettura dell'interessante scritto hanno valso a remuoverci dall'antica repugnanza. Non è che noi lo consideriamo dal punto di vista della giurisprudenza *comune*, come il Traduttore ci rimprovera. Ci eleviamo anzi volentieri con esso nelle più alte regioni della Filosofia e della Storia del Diritto. Ma anche da questo punto elevato di vista continuiamo a sostenere che il concetto fondamentale della *lotta per il Diritto* è sbagliato. La lotta, per dirlo in due parole, può accompagnare e accompagna spesso di fatto le trasformazioni del diritto, ma non è il segreto della *genesi* del medesimo. Quel segreto fu già messo in luce dalla scuola storica, ed i resultati suoi non si distruggono con un tratto di spirito, ingiusto e sofistico: mentre la sua grande opera dello *Spirito del Diritto Romano* è dedicata ancora a Puchta, *il grande maestro*. Questo è specialmente che ci dispiace in quello scrittore ed in quello scritto: la strana facilità, colla quale verità ormai acquisite alla scienza vengono sacrificate all'ispirazione del momento ed all'amore dei *faux-brillants*.

Nozioni elementari di Diritto penale, per BALDASSARRE PAOLI, consigliere alla Corte di Cassazione di Firenze. Seconda edizione riveduta e corretta, coll'aggiunta di alcuni studii preliminari sul Progetto Vigliani. — Genova, tip. dei Sordo-Muti, 1875. (Un volume, di pag. 221. Fa parte, come volume I, della *Biblioteca didattico-legale*.)

La buona idea dell'avvocato Cassini, direttore del *Giornale delle Leggi* di Genova, di divulgare per mezzo di trattati elementari la conoscenza non solo delle leggi positive, ma ancora dei principii scientifici del Diritto, non poteva trovare un esecutore più dotto e più abile dell'egregio Consiglier Paoli. A buon diritto la prima edizione delle sue *Nozioni elementari di Diritto penale* riscosse unanimi encomii da tutta la stampa, e questa seconda edizione è stata pure accolta con lo stesso favore. Sarebbe infatti difficile immaginare una esposizione più breve e più succosa della parte generale del Diritto penale, e al tempo stesso più adatta alla comune intelligenza dei cittadini chiamati all'ufficio tutt'altro che leggiero di giudici popolari. Raccomandiamo perciò calda-

mente quest' opera a tutti coloro che si adoperano per la diffusione dell' istruzione nel popolo. — Questa seconda edizione è stata arricchita da alcuni brevi articoli sopra singoli punti del Progetto del Codice penale; vi si discorre della unificazione delle leggi penali e della pena di morte, di cui egli sperava, quando scrisse, l' abolizione dall' altissimo senno del Senato: della classazione generica dei reati: del sistema di penalità ammesso dal Progetto Vigliani: del linguaggio giuridico nelle leggi penali.

Delle condizioni che escludono o diminuiscono l' imputabilità. Studio sugli articoli 62-70 del Progetto di Codice Penale italiano, per F. FILOMUSI-GUELFI, professore straordinario di Filosofia del Diritto nella Regia Università di Roma. — Roma, 1875. (Pagine 54.)

Il nuovo Progetto di Codice penale ha già dato origine a molti lavori critici e scientifici sopra i più importanti argomenti del Diritto criminale, i quali, speriamolo, non andranno perduti in un' ultima revisione di quel progetto. Il professor Filomusi, valente cultore della Filosofia del Diritto, porta anch' esso un notevole contributo all' opera legislativa, cui stiamo attendendo, con un breve, ma succoso scritto sulla imputabilità, intorno alla quale, del resto, egli stesso ci dice di aver preparato un più ampio lavoro.

Egli parte dal concetto razionale della imputabilità e dall' esame delle condizioni negatrici della medesima per passare ad un largo esame delle formule legislative dei varii Codici italiani, e in modo speciale di quelle contenute nel Decreto del 17 febbraio 1861 e nel Codice Toscano. Nell' articolo 34 di quest' ultimo egli critica, come troppo vaga ed inesatta, la espressione: *coscienza dei proprii atti,* e troppo teorica e pericolosa l' altra: *libertà di elezione.* Fa quindi oggetto della sua critica i progetti della prima e seconda Commissione e l' ultimo Progetto Vigliani. La formula, che questo progetto vuol dare della imputabilità nell' art. 62, § I, sembra all' egregio Autore scientificamente inferiore a quella del Codice Toscano e ad altre, specialmente per le espressioni *infermità di mente* e *forza esterna,* che male rispondono alle condizioni esclusive della imputabilità. È perciò che egli si decide a proporre una sua formula più ampia e scientificamente più esatta: secondo lui non dovrebbe esser considerato come imputabile « colui che nel momento » in cui commise il fatto si trovava in tale stato (di animo?) che gli » aveva tolto l' intelletto e la libera determinazione del volere. »

Passando di poi a studiare quegli stati dell' intelletto e del volere, che diminuiscono l' imputabilità senza sopprimerla, il professor Filomusi discorre ampiamente della ubriachezza, della legittima difesa, della obbedienza gerarchica, dell' età e della sordomutezza. L' ultimo punto che tratta, è quello *delle circostanze attenuanti,* tanto avversate

in Italia ed in Germania, come sistema « che lascia senza fisionomia la » giustizia pratica e conduce all' indifferentismo pei principii scientifici » (Carrara). » Egli non divide questa avversione e trova che le circostanze attenuanti innominate, ossia tutte quelle condizioni obiettive e subiettive che in generale rivelano, rapporto al fatto, una minore intensità criminosa nell'agente, possono avere un fondamento razionale ed essere comprese in una clausola generale della legge che faccia facoltà di riconoscerle in giudizio.

De l'unification du Droit concernant les transports internationaux par chemins de fer. Mémoire au Conseil de la Confédération suisse, par G. DE SEIGNEUX et Dr. H. CHRIST. — Bâle, Schultze. (Pagine 38.)

Gli Autori di questo scritto, breve, ma molto importante, indirizzavano fin dal giugno dell' anno decorso alle Assemblee federali una petizione diretta ad invitare il Consiglio Federale a promuovere la riunione di una Conferenza internazionale, la quale dovesse regolare in un modo uniforme alcune questioni di diritto, relative alla legislazione sui trasporti ferroviarii. La utilità di una simile proposta non poteva essere negata da chiunque conosca le differenze che passano in questa importante materia di Diritto commerciale fra le legislazioni dei diversi Stati, e le difficoltà e le liti che ne nascono continuamente. La proposta quindi dei signori De Seigneux e Christ incontrò tutto il favore delle Assemblee svizzere e del Governo Federale, che aprì trattative colle Corti di Parigi, Roma, Vienna e Berlino. Mentre queste trattative continuano, essi fanno conoscere in poche pagine quale sia la loro opinione sullo scopo che la Conferenza dovrebbe proporsi e sul programma di discussione che potrebbe adottare.

In una prima parte si dimostra la necessità di regolare per via di convenzione le questioni giuridiche dei trasporti ferroviarii. Una breve esposizione dei principii, che dominano le diverse legislazioni, è sufficiente a concludere, che nell' attuale esplicazione del commercio internazionale e del servizio diretto delle ferrovie, il sistema germanico ed il sistema francese nel giudicio della responsabilità delle Compagnie per le perdite, avarie, ec., delle merci, devono portare a conflitti e difficoltà inestricabili. Gli Autori insistono poi sulla opportunità grande della loro proposta, poichè essa cade in un' epoca, nella quale la Svizzera, la Germania e l' Italia si accingono alla revisione delle loro leggi concernenti i trasporti ferroviarii. Anche per questo essi espongono le principali determinazioni del progetto germanico e del progetto svizzero, ma si sbrigano invece con poche parole generiche del capo relativo del nuovo progetto del nostro Codice di commercio, che avrebbe meritato una più particolare menzione.

La parte seconda è destinata ad una enumerazione sommaria delle

questioni che la Conferenza dovrebbe proporsi. Non sarebbe necessario, secondo gli egregi Autori, formulare una legge generale, ma basterebbe mettersi d'accordo sopra certi principii generali di Diritto, lasciando al legislatore di ciascuno Stato la cura di applicarli nella forma che credesse più conveniente, e di determinarne i particolari. La Conferenza dovrebbe quindi limitarsi ad imporre ad ogni Compagnia l'obbligo di accettare e trasportare con servizio diretto e con una sola lettera di vettura ogni merce, per ogni stazione degli Stati segnatarii: a determinare esattamente il fòro competente per ogni azione: a regolare i diritti dello speditore e del destinatario sulla merce in viaggio: a determinare la responsabilità del primo e dell'ultimo vettore per ogni negligenza, dolo, ec., dei vettori intermedii: a regolare il diritto di regresso da compagnia a compagnia: a fissare i limiti della responsabilità in caso di ritardo, perdita od avaria, ed i casi, nei quali può spettare alle Compagnie la facoltà di limitare la loro responsabilità: a ben definire le formalità da usarsi nella constatazione dei danni e i termini, nei quali l'azione di responsabilità debba farsi valere. Ciascun vede anche da questo semplice elenco di quanta importanza sia la proposta dei signori De Seigneux e Christ, e quanti vantaggi ci potremmo ripromettere dalla riuscita della Conferenza internazionale.

Lehrbuch des Pandektenrechts von. Dr. Bernhard WINDSCHEID, Professor an der Universität Leipzig Erster Band. *Vierte Auflage.* — Buddeus, Düsseldorf, 1875. (Un vol., di pag. xv-836.)

Il Trattato del professor Windscheid, notissimo anche fra noi a chiunque coltivi gli studii di Diritto Romano, comparisce ormai in una quarta edizione. È inutile, o quasi, tesser qui ancora una volta le lodi dell'illustre insegnante. Ben pochi sono gli scrittori che gli stanno a paro per profonda intelligenza dello spirito della giurisprudenza romana: quasi nessuno però lo raggiunge nel rigore del sistema, nella forza e sottigliezza della dialettica, nella nervosa esattezza della espressione scientifica. È certo un Trattato, quello del professor Windscheid, che riesce difficile a molti dei nostri Giuristi, sia perchè i concetti giuridici di Roma vi assumono veste essenzialmente germanica, sia perchè spesso la profondità del pensiero costringe lo studioso a rifare nella sua mente il processo logico dell'Autore. Ma chiunque sia giunto a dominare la lingua tedesca, ed ami entrare addentro alle segrete cose della scienza del Diritto, sentirà ben presto rafforzate le sue facoltà da uno studio assiduo di quest'opera, alla quale da tanti anni l'illustre scienziato dedica tutte le sue cure.

Questa quarta edizione si distingue dalle precedenti per molte aggiunte e per la faticosa diligenza, colla quale la copiosa letteratura germanica, che sopra tutto il campo del Diritto Romano è comparsa negli ultimi anni, vi è considerata, apprezzata e fatta conoscere. Ciò la rende

pregevole soprattutto per uno straniero, che malamente può tener dietro a tante produzioni scientifiche. Chi dunque l'acquisterà, potrà dire di trovarsi al livello attuale degli studii romanistici in Germania. Probabilmente, osserva l'Autore nella Prefazione, questa edizione sarà l'ultima: e le ragioni che egli ne porta, meritano di essere riferite per intiero. « Nella Prefazione alla prima edizione del terzo volume, che è datata dal giorno della battaglia di Sédan, espressi il desiderio che il mio Trattato potesse essere al più presto sostituito da un Codice Germanico. Questo desiderio si è di poi notevolmente appressato alla sua realizzazione. Il Codice Civile germanico, questo scopo di ardente brama nazionale, ha incominciato ad incarnarsi. Il suo compimento però non si effettuerà tanto per fretta, così che questo Trattato potrà sperare di condurre ancora per alcuni anni una modesta esistenza. Più tardi esso scenderà nel seno del passato, e il frutto di lungo e faticoso lavoro sarà consegnato all'oblio.... » Dopo aver ricordato che questa è la sorte dei manuali e che di essi può dirsi aver compiuto l'ufficio loro, quando hanno gettato radici e germe di nuovi pensieri nell'animo di alcuno, prosegue: « Per me poi è di conforto il pensare che la nuova legislazione porrà da banda il mio Trattato, non però le essenziali basi della scienza da esso rappresentate. Se vi è qualcosa di sicuro nelle umane cose, si è questo, che l'ordinamento scientifico del nuovo Codice partirà dalla scienza che è stata innanzi a lui, e che questa scienza, liberata dalle storiche accidentalità, rifiorirà di bel nuovo nel Codice e per mezzo di esso. Esiste una legge di continuità spirituale, legge che a tutti impera. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Biblioteca dell'Economista. Terza serie, diretta dal prof. Girolamo BOCCARDO. Dispensa 1ª e 2ª, contenenti: l'*Introduzione generale* del BOCCARDO (pag. 1-43), e l'*Introduzione* del COGNETTI DE MARTIIS alla *Scienza della Ricchezza*, Manuale di Economia politica di A. WALKER (pag. 45-151). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1875.

Una nuova serie della *Biblioteca dell'Economista* era una necessità. Nelle due prime serie mancano quasi assolutamente le opere tedesche: e ciò costituiva ai giorni nostri un grave difetto, avendo la Germania anche nella scienza economica quell'alto posto, che niuno più le contrasta nelle altre scienze. Ma appunto perciò ci spiace che la raccolta si incominci con un trattato americano. Il libro del Walker, per quanto pregevole, è poco più che un libro elementare; eccellendo nella parte relativa alla circolazione, cioè nella parte meglio sviluppata dalla scuola liberista e meno modificata dagli studii degli autoritarii, è assolutamente

inetto a darci un'idea di quella trasformazione, che la scienza va subendo per l'opera e l'influenza della nuova scuola. Il Trattato dello Schäffle, ed anche le ultime edizioni delle due prime parti del Trattato del Rau ci avrebbero dato, se non altro, un saggio dello svolgimento che la scienza si ebbe per opera specialmente dei Tedeschi.

Nell'Introduzione generale, il Direttore della nuova raccolta, il professore G. Boccardo, cerca di presentarci in poche pagine i principii fondamentali, che ispirarono le ultime ricerche economiche. La rapida diffusione delle macchine e quindi della grande industria, le potenti associazioni che sostituirono le masse all'individuo, e crearono monopolii ed usurpazioni collettive, i dolorosi fenomeni che furono conseguenza del movimento economico, il lavoro dei fanciulli e delle donne, l'emigrazione, la distruzione delle foreste e l'esaurimento di altre fonti di materie prime, richiedono un maggior intervento del potere sociale. Non però si tratta di negare le leggi, naturali ad un tempo e morali, dell'Economia pubblica, ma solo di completarne le formule e le applicazioni col metodo induttivo, il solo che ci possa condurre attraverso alla complessità degli odierni fatti sociali. Ci spiace che alla sostanziale bontà della dottrina non corrisponda in questa Introduzione il modo di esporla: il Boccardo *autoritario* non doveva, al parer nostro, dimenticare quella forma schietta, rapida, e pur non disadorna, che procacciò tanto larga diffusione agli scritti del Boccardo *liberista,* ed è di fatto una delle più belle tradizioni che la scuola liberista legò alla scienza, perchè è la sola forma a questa conveniente.

Se criticammo la scelta del Walker, non volemmo con ciò menomamente scemare il molto pregio dell'Introduzione premessavi dal Cognetti de Martiis. Ottimamente egli fece (secondo uno dei dommi meglio accertati del metodo induttivo) a rivelarci con larga dottrina ed accurate ricerche l'*ambiente sociale,* per così chiamarlo, in cui nacque l'opera del Walker. L'egregio Autore così pone in grado di estimare al loro giusto valore le dottrine di questo economista, e nello stesso tempo scrisse una pagina della storia economica contemporanea, che non sarà inutile nè pella scienza nè pella pratica.

Der Begriff des Reichthums bei Adam Smith. Eine nationalökonomische Untersuchung, von Dr. Emanuel LESER. — Heidelberg, Winter, 1874. (Un vol., di pag. IV-142.)

La controversia insorta ai giorni nostri sull'importanza, che l'opera di Smith può ancora avere per la scienza economica contemporanea, conferisce pregio ed interesse ad ogni tentativo di esporre con fedeltà le dottrine del grande scrittore. L'opera sua porta per titolo: *Ricerca sulle cause e natura della ricchezza,* e quindi ottimamente il Leser scelse per argomento: il concetto della ricchezza secondo Adamo Smith. Pur troppo in tale questione, benchè fondamentale, lo Smith non rade volte

espose idee vaghe ed indeterminate, onde solo con faticosa analisi il Leser perviene a dilucidarle e farle comprendere. La ricchezza per lo Smith non è una quantità assoluta di beni, ma bensì uno stato sociale suscettivo di sviluppo, di stagnamento e di decadenza, e che consiste nel valore di scambio della produzione annuale del territorio e del lavoro, il quale procaccia ad un paese un reddito, cioè la possibilità di disporre dei prodotti degli altri paesi. Il valore di scambio non ha per fonte il solo lavoro, idea che molti attribuiscono a Smith, ma bensì anche il suolo (*the land*); ed anzi designa pure un altro fattore sotto il nome di *provisions and commodities*, di *consumable stock*, ec., in sostanza il capitale: onde lo Smith si apre la via a trattare della distribuzione della ricchezza secondo questi varii fattori. Anche il valore di un prodotto non si misura dalla sola quantità di lavoro, che se ne può ottenere in cambio, opinione che da molti vien attribuita parimente allo Smith, ma è invece proporzionale tanto a questa quantità di lavoro, che alla quantità dei beni economici, *commodities*, che si possono ottenere in cambio. Tale concetto del valore di scambio e la soverchia importanza attribuitagli condusse lo Smith a trascurare l'aspetto sociale delle questioni economiche; il concetto di ricchezza ne soffrì limitazione grandissima: lo Smith credette vera ricchezza e segno di civiltà il largo commercio estero di una nazione, senza ricordarsi che esso non porta seco necessariamente buona ripartizione dei beni economici, e soggiacque così senza avvedersene ai pregiudizii del mercantilismo; della ripartizione della ricchezza toccò solo per trarne lume alla teoria del valore di cambio, esaltò erroneamente la produttività del grande commercio di fronte al piccolo, ed esagerò i falsi concetti di alcuni Fisiocrati sull'improduttività dei servizii personali, mentre essi non sono improduttivi, ma hanno solo natura diversa da quella degli altri beni economici. Lo Smith si rivela così figlio più che mai del suo tempo, nel quale le questioni sociali non avevano ancor ritrovato sede opportuna nella scienza economica, mentre oggigiorno vi primeggiano.

Questo risultato, benchè non intieramente nuovo, rende assai utile allo studioso il libro del Leser, tanto più ove si tenga conto della sua molta erudizione, che là si manifesta specialmente, ove con copiose citazioni di fonti pone in sodo, che lo Smith tolse ai Fisiocrati molto più di quanto comunemente si crede, in ispecie nelle proposizioni generali e teoretiche. Noi però molto più volentieri raccomanderemmo al pubblico italiano il libro del Leser, se la mancanza di ordine, di chiarezza e di vivacità non ne rendesse noiosissima, anzi penosa la lettura.

Die Finanzen Frankreich's nach dem Kriege von 1870-1871. Von L. von HIRSCHFELD. Mit einem Vorwort von Prof. Dr. ADOLPH WAGNER. — Berlin, Puttkammer, 1875. (Un vol., di pag. XI-131.)

I pochi anni trascorsi dopo la guerra del 1870-71 furono in Francia, per grandi operazioni finanziarie, uno dei periodi più fecondi che la storia ci possa additare: e queste grandi operazioni hanno trovato nello Hirschfeld un espositore altrettanto dotto ed accurato, quanto intelligente. Lo studio della condizione delle finanze francesi prima della guerra gli porge modo e possibilità di far conoscere l'influenza della guerra del 1870-71 sopra di esse. Il pagamento dell'indennità di guerra portò seco una serie di mirabili fenomeni economici, a cui l'Autore dedica una gran parte del libro, avendo fortunatamente potuto usare tutte le più recenti pubblicazioni intorno a ciò; i due prestiti, i pagamenti ed il modo, con cui l'indennità si liquidò sul mercato monetario, sono da lui molto lucidamente esposti. Vengono indi in esame le nuove tasse, e qui si presenta opportuna occasione per l'Autore di descrivere le lotte fra i liberi scambisti e i protezionisti, fra i fautori delle tasse reali e delle tasse personali, i tentativi energici e lodevoli di raggiungere il pareggio, cui disgraziatamente si accompagnò il più malaugurato empirismo nella scelta delle tasse, infine le operazioni della Banca di Francia, il passaggio al corso forzoso, lo stato attuale di questo e le fondate speranze di una pronta ripresa dei pagamenti in moneta. L'Hirschfeld non trascura la critica, che la politica finanziaria del Governo francese ben si merita, per aver aggravato soverchiamente le tasse indirette, e non aver accolto il sistema delle tasse personali: e ci compiacciamo di poter lodare in questa, come in ogni altra parte del libro, l'imparzialità e la tendenza a congiungere l'esposizione dei fatti a serie considerazioni scientifiche. Non mancano poi nel libro quelle disquisizioni storiche, che valgano a chiarire e porre meglio in luce i nuovi ordinamenti finanziarii francesi; non è trascurata alcuna opera scritta sull'argomento, nè i dati statistici sono raccolti a caso, ma scelti con gran diligenza, ed ove fu possibile, senza risparmio di studio e di fatica, portati fino agli ultimi giorni del 1874.

L'opera era adunque meritevole che il Wagner, professore di Economia politica a Berlino, la facesse precedere da una sua Prefazione, in cui la raccomanda alla meritata attenzione degli studiosi. Il Wagner inoltre avverte con compiacenza, come la storia finanziaria francese degli ultimi anni confermò le teorie sulla circolazione e sulle tasse da lui esposte nelle sue grandi opere sulle Banche e la Finanza.

Untersuchungen über die Englische Eisenbahnpolitik, von Dr. GUSTAV COHN. — Leipzig, Duncker und Humblot. — I. *Die Entwickelung der Eisenbahngesetzgebung* in England, 1874. (Un vol., di pag. XIII-370.) — II. *Zur Beurtheilung der Englischen Eisenbahnpolitik*, 1875. (Un vol., di pag. XII-646.)

Abbiamo qui uno splendido frutto dell' applicazione del metodo sperimentale all' Economia pubblica. Il Cohn, mosso forse dall'applauso, con cui fu accolta l'opera del Brentano sulle Società operaie inglesi (*Die Arbeitergilden der Gegenwart:* Leipzig, 1871-72), rivolse la sua diligenza e perspicacia a rivelarci una parte della vita economica dell'Inghilterra, di questa inesauribile miniera di fatti per la scienza nostra, scegliendo l' istituzione, che primeggia nella vita commerciale odierna, cioè le Ferrovie. Anch' egli, come il Brentano, divise l' opera sua in due parti, l' una *storica* e l' altra *critica,* esponendo nella prima le fasi storiche della legislazione ferroviaria inglese, nell' altra lo stato attuale della questione ferroviaria, e ciò col duplice intento scientifico, di porre in luce qual valore possa ancor pretendere in questo campo il principio della *così detta* libera concorrenza, e di presentare imitabile esempio dell'efficacia del metodo induttivo per il perfezionamento della scienza. Ben seppe determinare i confini dell' argomento: la sua ricerca non è tecnica, ma politico-economica; nulla quindi della vita politico-economica dell' Inghilterra egli trascurò, pur che avesse relazione con lo sviluppo delle ferrovie. Messa a nudo fin dal principio l' erroneità dell' opinione, secondo cui la libertà economica sarebbe stata sempre, ed ora più che mai, segno caratteristico dello Stato inglese, dipinge vivamente la vergognosa debolezza del Governo, gli abusi e le parzialità delle maggioranze parlamentari, la lotta del pubblico col partito dominante dei capitalisti; e ci porge così mezzo di penetrare in una parte interessantissima dei misteri del parlamentarismo inglese. La legislazione ferroviaria, riattaccandosi all' antica legislazione sulle strade rurali, i canali e le ferrovie a cavalli, si inizia propriamente coll' Atto di concessione della ferrovia fra Liverpool e Manchester, nel 1826. Quest' Atto cercò di riservare allo Stato molti diritti, di guarentire a tutti il libero accesso dei binarii, di tener basso il saggio dei dividendi agli azionisti; ma tali disposizioni rimasero lettera morta. Le Società ferroviarie si moltiplicarono; colla stessa sfrontatezza ed audacia, con cui sfruttarono il pubblico, impacciarono l'opera dei Corpi legislativi e delle loro Commissioni; finchè alcune, ingigantitesi colle fusioni, divennero le arbitre di tutto il movimento economico dell' Inghilterra, ed annichilarono ogni speranza di concorrenza. Tale è lo stato delle cose, nè ancora la pubblica autorità vi ha posto freno.

Ma coteste Società giustificano esse colla loro condotta l' usurpato monopolio? Svelati i segreti dei loro Consigli direttivi, dimostra il Cohn che tali Società giovarono bensì al paese rendendo numerosissimi i

treni, ma che pur troppo questo vantaggio è controbilanciato dalla mancanza di comodità nei carri (dal che derivano danni igienici e morali), dal difetto di sicurezza nel trasporto, sia delle persone che delle merci e dalla soverchia altezza delle tariffe, le quali sono determinate con molto arbitrio. Aggiungasi che le Società colle tariffe e colla velocità e direzione dei treni esercitano grande influenza sui prezzi; e si vedrà che giustamente il Cohn ne trae occasione per assalire in modo speciale su questo punto il principio della *così detta* libera concorrenza. Avverte infine all'assurdità di domandare la concorrenza nelle Società, mentre ragioni tecniche ed amministrative impediscono ai treni dell'una di avventurarsi sui binarii dell'altra, e ragioni economiche tanto più consigliano, non la concorrenza, cioè la lotta, delle Società, ma bensì il loro mutuo accordo e la loro cooperazione, quanto più gli scambi devono essere rapidi ed a grandi distanze. In sostanza, in materia ferroviaria la libera concorrenza è un'illusione; e la conclusione naturale resta: *intervento dello Stato.*

L'opera voluminosa, sia nelle sue conclusioni, che nella discussione amplissima dei problemi economici connessi alla questione ferroviaria, fornisce ricchissima materia di studii e d'istruzione. Conscii della difficoltà di elaborare così copioso materiale, quale è quello raccolto dal Cohn, in un modo conciso ed elegante, ci tratteniamo dal manifestare il desiderio, che l'opera fa nascere nell'animo del lettore, di una minor diffusione in alcune parti: manifestiamo invece un altro desiderio, cioè che la gioventù italiana prenda a modello un esempio, sì bello e sì buono, di quella nobile perseveranza, che non si ribella al faticoso, ma necessario studio dei fatti a vantaggio della scienza.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOTTAVO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Enrico Heine e i suoi interpreti. — II. — Giosuè Carducci. — Bernardino Zendrini ..... Pag. 5
Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola. — Ignazio Ciampi 27
Saggio di una teoria dei Vulcani. — Arturo Issel 58
La leggenda di Valfreda. — II. — Emma 89
La guerra di Spagna. — III. — Le operazioni del 1874. — (*Fine.*) — Cap. Oreste Baratieri 137
O bere o affogare. — *Commedia in un atto.* — Leo di Castelnuovo 167
L'Azione economica dello Stato. — A. Magliani 190
Notizia Scientifica. — La *Phylloxera vastatrix.* — A. Zannetti 212
Rassegna Artistica. — I pittori che studiano Venezia. — L'arte che essa può dare. — Un quadro della sua Esposizione artistica. — Monelli, donne, barcaiuoli. — Camillo Boito 216
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 230
Rassegna Politica. — X. 240
Bollettino Bibliografico 248

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

W. Goethe a Roma. — D. Gnoli 277
Le Général Lee, sa vie et ses campagnes, par *Edward Lee Childe.* — G. Ghio 305
Enrico Heine e i suoi interpreti. — III. — Giosuè Carducci. — Bernardino Zendrini 346
La leggenda di Valfreda. — (*Fine.*) — Emma 385
L'indennità di guerra della Francia alla Germania dall'aspetto della scienza economica. — Carlo F. Ferraris 450
Donna pregata nega e disprezzata prega. — (*Proverbio.*) — Celso Pellizzari 477
Rassegna Scientifica. — P. Mantegazza 512
Rassegna Politica. — X. 527
Bollettino Bibliografico 537

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Il Boccaccio a Napoli. — A. C. Casetti 557
Gli Archivi e le Scuole paleografiche in Francia e in Italia. — Clemente Lupi 596
Sul Carme di Catullo: *Collis o Heliconii*, etc. — Luigi Settembrini 638
L'idea e l'esistenza di Dio nel libro postumo del Mill. — Luigi Ferri 656
Treccia bionda. — Grazia Pierantoni-Mancini 672
Costumi degli Animali. — I. — La famiglia. — A. Zannetti 684
Nuova fase del Liberalismo inglese. — G. Boglietti 699
Spigolature. — E. Teza 719
Rassegna Artistica. — Uno stupendo mosaico. — Camillo Boito 744
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi 756
Rassegna Politica. — X. 767
Bollettino Bibliografico 776

Fascicolo Quarto. — Aprile.

P. J. Proudhon. — GIUSEPPE FERRARI.....Pag. 809
Enrico Heine e i suoi interpreti. — IV. — Giuseppe Chiarini. — (*Fine.*) — BERNARDINO ZENDRINI..... 848
L'insegnamento ne' Licei e ne' Ginnasii italiani. — R. MASI..... 895
Donna Maria. — SEID..... 921
Da Soldato a Generale. Note biografiche a proposito della vita di Nino Bixio scritta da *G. Guerzoni.* — PAULO FAMBRI..... 937
Nel cuor dell' Africa. Viaggi ed esplorazioni del dottore *Giorgio Schweinfurth* nel paese dei Niam-Niam e dei Monbuttu. (1868-71.)—I. — ENRICO H. GIGLIOLI..... 967
Le nuove Leggi costituzionali della Francia. — LUIGI PALMA..... 986
Origine storica d' un motto fiorentino. — I. DEL LUNGO..... 1022
Rassegna Drammatica. — AUGUSTO FRANCHETTI..... 1032
Rassegna Politica. — X..... 1038
Bollettino Bibliografico..... 1049

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F